ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCLXXVI

1878-79

SERIE TERZA

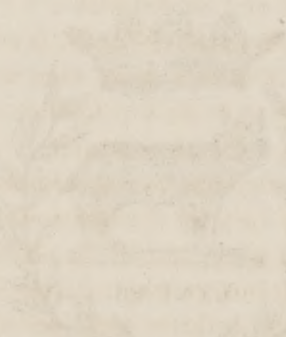
MEMORIE

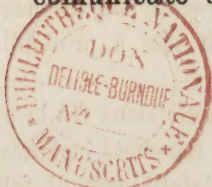
DELLA CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

VOLUME III.

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1879

Doubles écha
N° 1967

Double réf
4° R
85

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI al Presidente *nel mese di ottobre 1878.*

DELISLE-BURNOUF MANUSCRITS

SETTEMBRE

I. Dronero — Negli scavi, a cui ha dato mano anche quest'anno l'ispettore di Saluzzo barone Manuel di s. Giovanni (v. *Notizie* 1878, p. 551) in vicinanza della valle della Maira, si scoperse fra i ruderi dell'antica chiesa di s. Porzio una lapide romana, così trascritta:

..........A......
VICTORIE... VG
LISSA...C.......
....VI......
C ....
........CESTIVS P
.... IC

Il marmo alto met. 0,52, largo met. 0,46, portante superiormente il rilievo di un ramo d'alloro (cfr. Promis, *Torino antica* n. 237), fu fatto incastrare nel muro interno della chiesa suddetta per cura dell'ispettore.

II. Varano — Il dottore cav. Ezechiele Zanzi, presidente del museo patrio di Varese, dava comunicazione al Ministero della seguente lettera del signor Napo Borghi, circa scoperte preistoriche nella palude Brabbia. Detta lettera fu edita nel supplemento alla *Cronaca varesina* del 24 settembre.

« Ella sa, che nella palude Brabbia, per quanto studiata, e benchè indizî non mancassero, non si è mai potuto scoprire l'esistenza di stazione alcuna, come non se ne trovarono su quel di Cazzago nei terreni circostanti alle torbiere, dove pure l'accertavano i molti oggetti rinvenuti. Or bene: questa fortuna era riserbata a me, e dico avvertitamente fortuna, per escludere ogni idea di merito mio, dovendosi la scoperta più al caso che alla scienza, alla quale pur troppo sono profano. Nella mia torbiera e nella località che è detta *Palude Lia*, dal soprannome del contadino che ivi abita, ad ottanta metri circa dalle falde del colle, scorgesi un rialzo di terreno, formato da una serie di cumuli di terra, il più alto dei quali, che trovasi nel mezzo, si eleva sopra i terreni circostanti, ad oriente di met. 2,20, a mezzodì met. 1,30, a nord met. 1,25, e ad occidente ossia verso il colle, met. 0,70. L'intiero rialzo di terra, il quale leggermente declina da tutti i lati, ha una superficie all'incirca di met. q. 8000, cioè, la stazione superiore od occidentale met. q. 6200, e quella verso la parte orientale met. q. 1800.

« La formazione di questo terreno, ed il trovarsi il medesimo in località affatto piana non possono a meno di dar nell'occhio, tanto che io, più di una volta, pensai che questo rialzo potesse essere artificiale ed una specie d'isolotto, in parte costrutto dagli antichi abitatori. Il mio supposto non era infondato, giacchè, messomi all'opera or sono pochi giorni, e fatti praticare diversi scavi in varî punti di questi cumuli, in ognuno di essi rinvenni oggetti in discreta quantità, tanto da dire accertata in quella località l'esistenza di una o più stazioni. Di tali oggetti poi, la maggior parte si rinviene a profondità dai 70 ai 90 centimetri, e non mai a profondità minore di cent. 40.

« Dico una o più stazioni, giacchè vi ha una marcata divisione fra la prominenza ad occidente e l'altra della palude. Il rev. d. Giovanni Ranchet, instancabile nelle ricerche preistoriche e sentinella sempre vigile quanto intelligente di tali scoperte nel nostro paese, non mancò di recarsi subito sul luogo, ed anch'egli ebbe a constatare la suddetta marcata divisione, tanto che espresse il dubbio, che fossero due e non una sola stazione, come io a tutta prima avevo creduto. E qui, io devo e credo opportuno accennare le altre opinioni espresse dal sullodato sig. Ranchet, circa queste abitazioni, cioè che le medesime fossero anteriori a quelle dell'Isolino, deducendo ciò dalla rozzezza dei cocci rinvenuti, e dalla mancanza di varî oggetti scoperti altrove, che dinotano una maggiore civiltà. Inoltre il sig. Ranchet suppose, che questa stazione sia stata non troppo lungamente abitata, anzi forse abbandonata, per la sua posizione che, allora più che mai, deve essere stata insalubre. Queste ipotesi però potrebbero modificarsi colla continuazione delle scavazioni, e già alla prima, a mio credere, contraddirebbe un po' il fatto d'aver io trovato un certo numero di cocci nella stazione che chiamerò superiore, i quali ritengo veramente cotti, l'azione del fuoco apparendo evidente. Nella stazione palustre poi, non rinvenni che cocci essicati al sole.

« Molti oggetti nella nuova stazione ebbi la fortuna di rinvenire: i coltellini di selce abbondano specialmente nella parte superiore, e tenuto conto anche dei frammenti, ammontano al bel numero di trecento e più; i cocci (sgraziatamente però son quasi tutti ridotti a piccoli pezzi, e ciò a causa del terreno alquanto compatto e che rende difficile la escavazione), superano i cinquecento, ed in questi scarseggiano quelli di fina lavorazione. Abbondanti i nuclei di selce, da dove si veggono ben distintamente spiccati i coltellini e le freccie, ed abbondantissimi gli scheggiati. Riguardo a questi è rimarchevole, che lo scheggiato rinvenuto alla superficie del suolo è arrotondato negli spigoli, mentre che quello che si escava ha gli angoli assai taglienti, tanto che le spaccature sembrano recentissime. In quantità trovansi i carboni, i legni aguzzati e bruciati, le fiaccole, in ispecie nella parte più orientale; trovai qualche legno lavorato, le nostre castagne lacustri (vulgo *lagann*) e buona copia di nocciuole; qualche ghianda di quercia, un solo dente molare di *sus scrofa palustris* giovanissimo. E qui noto che la natura del terreno, non atta alla conservazione delle ossa, è forse la cagione della quasi assoluta mancanza di queste. Trovai pure due pezzi di piccola freccia, alcuni abbozzi e due magnifiche cuspidi, sempre in selce, una delle quali a cuore: inoltre, un cono di legno di bella lavoratura e, fra gli altri, il più interessante, perchè forse primo esemplare in questi dintorni rinvenuto, un arco che tanto io che il sig. Ranchet giudicammo di legno di castagano; questo misura

met. 1,14, i cui assi (sezione quasi ellittica) nel mezzo sono di met. 0,03 per met. 0,02, e la incurvatura è di met. 0,03. Esso ha le estremità foggiate a punta, evidentemente acuminate con utensili di pietra; è lisciato a sfregamento ed è rimarchevole l'esser lievemente tarlato, il che ne proverebbe il lungo uso. Anche le due belle cuspidi e l'arco si scoprirono nella parte più orientale della stazione.

« Vedrà, che quanto rinvenni in questi soli tre o quattro giorni di lavoro nella nuova stazione, tenuto calcolo delle difficoltà che si incontrano nella escavazione, non è poco, e sì che il più del tempo fu da me consumato in assaggi, onde studiare la formazione del terreno dell'isolotto; nè parmi fu tempo sprecato, poichè mi die' mezzo a persuadermi che le emergenze del terreno in origine erano naturali, rialzate dappoi dall'opera dell'uomo, o dalle sovrapposizioni inevitabili dove esistono abitazioni umane ».

III. Concordia-Sagittaria — Ai diligenti studî del ch. avv. D. Bertolini si deve la seguente relazione.

« Nel dicembre u. p. ho avuto l'onore di partecipare a codesta spett. Direzione la scoperta d'un ponte romano nel fondo del dott. P. Borriero, presso la cerchia antica della città (v. *Notizie* 1877, p. 124).

« Avendo però il proprietario del terreno manifestata l'intenzione di non proseguire lo scavo, l'ho pregato a permettermi di completare la scoperta per conto dello Stato, a fin di decidere se valesse la spesa di conservar quell'avanzo; nel qual caso si sarebbe fatto l' acquisto del fondo. Ed egli gentilmente acconsentì al mio desiderio, e quindi ho dato corso alle opere necessarie.

« Dai lavori del Borriero non era stato messo allo scoverto che il dorso del ponte; e in conseguenza ho ordinato, che avanti tutto si procedesse allo sgombero di esso da tutta la terra sotto e circostante, per rilevare la profondità del letto e la struttura intiera dell'arco e dei suoi piedritti. Ma all'impostazione di quello emersero dal lato orientale esterno ancora in sito i concî d'un altro arco, che per la loro inclinazione, si mostrava di gran lunga maggiore dello scoperto, e per di più si trovarono giacenti a fianco due pezzi rettangolari, che evidentemente formavano parte delle spallette-plutei, uno dei quali portava sul lembo estremo a destra un NN dell' altezza di m. 1,43. Tutto dunque concorreva a persuadere che la scoperta doveva darci importanti risultati, e l'esito corrispose pienamente all' aspettativa.

« Il lavoro fu però interrotto assai di frequente dalle pioggie insistenti della primavera e della state; ma oggidì per quanto riguarda il ponte è ridotto a compimento; ed i resti che si sono potuti conservare attraverso le vicende di quasi venti secoli, bastano a darci un' esattissima idea di questa costruzione, e della sua solidità non priva di qualche eleganza.

« Il ponte è nella direzione da occidente ad oriente, e l' acqua su cui passava correva da settentrione a mezzodì sotto tre archi. Il primo verso la campagna, ed il terzo presso la cinta della città, hanno una corda di m. 1,80; quello di mezzo di m. 7,46; cosicchè la luce complessiva lasciata libera alle acque era di m. 11,06. Questa luce è bastante tanto alle acque del Lemene, il cui letto è oggidì più ad oriente, come per quelle del Reghena, che attualmente si versano nel Lemene ad un chilometro circa più a monte. Ma se il primo avesse portato il suo alveo ad oriente, come non avrebbe lasciato traccia del suo passaggio nella zona infrapposta tra l'antico e

il nuovo letto? E il Reghena come mai avrebbe potuto risalire alla fonte per un chilometro ed oltre, se nessun accidente del suolo ce ne dà la cagione? La natura non ci offre la spiegazione del fenomeno nè per l'uno nè per l'altro dei fiumi; ma l'arte, allorchè i commerci domandarono più pronte e più agevoli le comunicazioni, può con un canale aver costretto il Reghena a batter la nuova via per aumentare il volume delle acque del Lemene, o aperto a questo l' alveo attuale per abbreviarne il percorso. Dei due supposti però il secondo ci appare il più vero; perchè la valle del Reghena da Summaga alla foce spicca nettamente così, che non evvi nessun bisogno dell'arte a formare il suo letto; e quindi vuol darsi al Lemene il vanto di aver portato sul dosso il ponte romano ora scoperto.

« Il qual ponte, come abbiamo accennato, è costituito di tre archi, uno solo però, il minore, ad occidente, si è trovato e si conserva tuttora in piedi; degli altri due non restano più che i piloni e qualche concio. Gli archi laterali erano entrambi a sesto pieno, il maggiore invece a sesto scemo colla saetta di met. 2,15, per cui soprastava col vertice al piano del suolo attuale. Queste circostanze si sono potute con tutta sicurezza determinare, per la inclinazione del piano sul quale era impostato l'arco sui due piloni, e dai concî che stavano a posto su quello ad occidente. Il materiale dell'arco è una pietra cinericcia in poligoni tagliati con molta esattezza, di guisa che combaciano regolarmente e si tengono insieme senza cemento. La chiave non viene tagliata a metà dalla perpendicolare che dal centro va al vertice dell'arco, ma per oltre due terzi sporge da un lato. I piloni sono formati da un muro esterno della stessa pietra, internamente riempito da scheggie di pietra, mattoni e cemento *opere incerto*. A settentrione giacevano tre massi di cornicione in marmo rosso giallognolo, alti met. 0,42 lunghi insieme met. 3,96, larghi da circa cent. 90; e due massi l'uno della lunghezza di met. 1,85, l'altro met. 1,55 larghi ciascuno met. 0,65, i quali hanno la faccia superiore piana, l'inferiore concava; dal che si desume che abbiano servito di rivestimento al dosso del ponte, per formare il marciapiede di più agevole salita, e per appoggiare le spallette. Quasi tutti i pezzi di queste si rinvennero arrovesciati ai fianchi del ponte, e sono tutti alti met. 0,98, lunghi qual più qual meno, grossi cent. 30, arcuati superiormente, ed inferiormente tagliati in modo da secondare la salita e la discesa del ponte. Su ciascuna delle spallette sta scritto:

M · ACILIVS · M · L · EVDAMVS · IIIIII · VIR · TESTAMENTO · FIERI · IVSSIT

« I caratteri alti m. 0,14 ½ sono molto regolari, specialmente nel muricciuolo settentrionale, dove la scritta si estende su una linea di met. 6,09, mentre quella di mezzodì non ha che la lunghezza di met. 5,46. Mancando ancora tanto dall'una quanto dall'altra parte alcuni pezzi complementari della spalletta, non si può dare la misura della lunghezza complessiva di essa.

« Sulla strada che tocca il ponte dalla parte della campagna si conservano ancora le crepidini in piedi, fra le quali la carreggiata ha la larghezza di met. 9,00 a pie' del ponte, e a pochi passi di distanza misura invece met. 7,30, che probabilmente costituivano la sua larghezza normale. I muricciuoli pel passaggio dei pedoni (*crepidines*) sono in mattone e spezzati di vivo, ed hanno presso il ponte l'ampiezza di met. 0,90, restringendosi man mano che si allontanano da esso fino ai cent. 60, che conservano poi per tutto

il tratto della strada messa a nudo. A quello di settentrione si appoggia internamente, alla distanza di cinque metri dal ponte, un muro quadrato di cent. 88×89, il quale con tutta ragione si ritiene essere stato la base d'una statua. Infatti nel letto del fiume, a mezzodì dell'arco tuttora in piedi, si è trovato il frammento d'un braccio, parte d'una coscia e la testa d'una statua muliebre in marmo greco di grandezza maggiore del naturale. La testa ha la capigliatura sostenuta sulla fronte da un diadema, e disposta come quella delle imperatrici ai tempi degli Antonini. Il taglio però, tanto in essa che negli altri frammenti è molto trascurato e dozzinale, sebbene colla sua franchezza riveli nell'artefice una certa perizia e valentìa.

« Dalla parte della città a pie' del ponte venne in luce un rocchio di colonna scanalata in pietra tufacea, del diametro di met. 1,36 nelle sporgenze, met. 1,29 nelle rientranze, avendo ogni scanalatura la larghezza di met. 0,14 e la profondità di met. 0,07. Questa colonna, della quale si raccolsero poi fra le rovine moltissimi frammenti minori, formava parte molto probabilmente della porta d'ingresso alla città; e alcuni grossi massi scopertivi presso, cogli incastri che li tagliano d'alto in basso, lasciano pensare alla saracinesca (*cataracta*) di cui essa andava munita. Da questa parte non si è potuto procedere oltre coll'escavo, a cagione di un fosso che segna il confine a levante del fondo Borriero, sul ciglio del quale nel podere vicino stanno alcuni alberi in piena vegetazione. Non sarà difficile però l'ottenere dal proprietario il permesso di sradicarli nel prossimo autunno, se dalli scandagli che si praticheranno si avrà la certezza di non sprecare la spesa.

« La strada, di cui si sono messi allo scoperto 14 metri dalla radice del ponte verso la campagna, ha il soprastrato di ghiaia, il cui spessore va decrescendo da settentrione a mezzodì (met. 0,08 a met. 0,40); ond'è forza ritenere che fosse, come le strade maggiori, lastricata di pietre, anche perchè la troppo erta salita del ponte, la sua sontuosità e la vicinanza all'ingresso della sede principale della colonia lo domandavano.

« Per determinare poi qual fosse questa via, che attraversa la città da oriente ad occidente e forse ne era il decumano originario, giova notare che la strada attuale corre a pochi passi parallela all'asse del ponte, e va diritta per un chilometro e mezzo verso occidente fino a s. Giusto, dove si biforca, salendo con un ramo per Summaga, Annone, Motta, Oderzo, ecc.: coll'altro piegando a sud-ovest per Levada, s. Stino, Ceggia, verso le basse parti del Veneto, ove un tempo sorgeva Altino.

« Ora le carte dell'Italia ai tempi romani ci mostrano due grandi vie, che tagliavano da occidente ad oriente la Gallia traspadana e la Venezia; l'una superiore, movendo dalle Alpi Cozie, per Torino, Milano, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, raccolte nel suo percorso tutte le vie che discendevano dai valichi Alpini, veniva ad Opitergio donde passava a Concordia; l'altra inferiore da Genova e dalle Alpi marittime per Cremona, Mantova, Este e Padova, raggiungeva ad Portum la Popilia, che era la prosecuzione litorana della Flaminia, e congiunta con essa attraversava Altino, per venire a fondersi nei pressi di Concordia con quella che vi arrivava da Opitergio, e procedere in uno, di mezzo alla città, ad Aquileja e ai valichi delle Alpi Giulie per l'oriente.

« Concordia era dunque il punto dove tutte le strade, che da qualunque parte d'Italia tendevano alle provincie orientali, si congiungevano per formare la grande

arteria tante volte corsa e ricorsa dalle legioni romane, che alle rive del Gange portarono la civiltà latina; ed ahi! pur troppo anche dall'orde dei barbari, che, penetrando per le mal vietate alpi,

> armi e sostanze c'invadeano ed are,
> e patria e, tranne la memoria, tutto.

« Indarno però abbiamo consultato gli storici ed i geografi antichi, per conoscere il nome di questa importantissima strada e del suo autore. Nè lo stesso ch. Mommsen nel comporre i titoli spettanti alle *viaè publicae* delle regioni IX, X e XI ha potuto fornirci dati sicuri per determinarlo. Perocchè il solo cippo che fu trovato lungo il suo corso (n. 7793), e che di conseguenza le appartiene fuor d' ogni dubbio, è un monumento di riconoscenza della *devota Venetia* agli imperatori Valentiniano e Valente *divinis fratribus*. Quelli che parlano della Gemina (n. 7989 ripetuto nel frammento 7990, trovati entrambi in Aquileja) accennano evidentemente ad una strada interna della città « a porta-usque | ad pontem », non a quella di cui ci occupiamo, quantunque l'appellativo le potesse convenire essendo essa il risultato delle due vie sopraindicate. L'Annia poi, di cui fanno menzione i titoli 1008, 7992 e 7992-a, era assai più probabilmente quella che da Aquileja per Terzo, dove fu trovato il n. 7992, andava ad Virunum, poichè Terzo è precisamente su quella non sulla nostra [1].

« Il Filiasi, che nel suo « Saggio sopra i Veneti Primi » si è occupato delle strade romane che percorrevano la veneta regione, nella carta che vi unisce a corredo chiama *Emilia-Altinate* la via che va da Padova ad Altino, sèbbene riconosca che l'Emilia non passò mai per la Venezia. Con ciò adottava in parte l'errore del Bonifacio, che fa correre l'Emilia da Rimini « a Bologna ed a Piacenza, ed ivi piegando in cerchio a Milano, a Bergamo, a Verona, a Padova, passando anche per lo Trivigiano sino ad Aquileja » (Istoria di Trevigi, Venezia 1744 p. 10). In parte si disse adottò questo errore; poichè al tronco da Altino ad Aquileja dà il nome di *via Concordiense*; ma semplicemente, com'egli afferma, per distinguerla dalle altre, non perchè avesse dati per crederla in antico così nominata (Filiasi o. c. tom. I. p. 266, Venezia 1781). Qualunque però sia l'autore, qualunque il nome di questa via, certo ell'è una delle più antiche costruite dai Romani nella nostra regione, e forse precedente alla deduzione della colonia aquilejese, o certo contemporanea ad essa. E ci pare di poter francamente asseverare che il ponte testè scoperto ne faceva parte. In fatti al tronco della nuova via da Concordia a s. Giusto verrebbe a corrispondere quello in cui le due vie romane, che da Oderzo ed Altino movevano a questa volta, procedevano in uno, e lo mostrano, oltrechè il breve tronco che se ne è messo

[1] Il presente lavoro era già in pronto, quando il ch. dott. Carlo Gregorutti di Trieste, indefesso raccoglitore e dotto illustratore delle Memorie aquilejesi, mi avvertì che la via la quale da Aquileja si indirizzava al settentrione, prima di giungere a Terzo piegava con un ramo ad occidente, e che il fondo *Tombola* o *Tumbula*, ove fu trovato il cippo miliare 7992, tocca a questo ramo e, a suo credere, indubbiamente vi appartiene; onde deduce che il nome *Annia* fosse proprio della via Concordiese. In conseguenza non conoscendosi censori della famiglia Annia, questa strada, giusta la premessa del Mommsen ai titoli miliari aquilejesi, dovrebbe attribuirsi al console T. Annio Lusco dell'anno 601 di Roma, ovvero al console T. Annio Rufo del 626.

all'aperto, i sepolcri e gli altri oggetti di romana origine, che nella costruzione di quella vennero in luce lungo il suo bordo meridionale. E l'indirizzo delle sue diramazioni, identico a quello delle vie summentovate, offre nel suo percorso indubbî segni di esse. A Summaga, nel ramo che va a nord-ovest, fu trovato il marmo ATTIA · M · L · CORINTHIS | ANCONITANA (*C. I. L.* V, n. 1906); Annone collo stesso nome *ad nonum*, ci rivela un miliare della via *Opitergina*; vicino ad Oderzo, a Margera, si rinvenne il cippo che ora sta nella casa decanale d'Oderzo, riferito nel *C. I. L.* V, n. 8000: D·N · IMP · CAES | M · AVR · VAL | MAXENTIO | P · F · INVI | CTO · AVG | I, cioè un miglio da Oderzo.

« Nel ramo sud-ovest il nome *Lavada* denota un fatto tuttora evidente, cioè una vecchia strada che si eleva sui fondi circostanti. A s. Stino si è dissotterrato nel 1815 nei fondi dei nob. Nani, il titolo LAMIRVS · SEXTI | FILIO · SVO · FECIT, che formò parte della loro raccolta e andò disperso con essa; per cui non ci è dato poterne accertare la lezione *corrupta*, com'è notato nel *C. I. L.* V, n. 1930, e certo manchevole; a Ceggia nel 1835 il cippo migliare D N FL IVLIO | CRISPO NOB | CAES | XX, che fu donato al Seminario della Salute in Venezia, ove tuttora si trova (*C. I. L.* V, n. 8001).

« Nessun dubbio adunque, che il nostro ponte facesse parte della gran via che metteva all'oriente. Esso poi ci mostra una volta di più quanto fossero solleciti del decoro delle poprie strade i Concordiesi; poichè se Manio Acilio non ne fu il costruttore, certo contribuì largamente alla erezione di esso, od almeno fece del proprio i muricciuoli sui quali ha segnato il suo nome, mentre sappiamo dal Digesto (50. 10. 3) che « *inscribi nomen operi publico alterius quam principis, aut eius cuius pecunia id opus factum est non licet* ». Altri benemeriti delle nostre vie sono celebrati dai marmi riferiti ai n. 1886, 1887, 1892 e 1894 del citato volume del *Corpus*. Aulo Bruttio Secondo ha fatto le *crepidines . inter* | *murum . et . pontem*, Aulo Bruttio Tarto le ha fatte *inter* | *duos . pontes*, Publio Minnio Salvio *vias . circa . aedem* | (*Minervae*) *lapide . turbinato* | *testamento . sterni* | *iussit*, ed Aulo Ritio Terzo *testamento viam sterni iussit*.

« Si è già fatto un cenno nel fascicolo del decembre 1877 (p. 124) alle scoperte del dott. Borriero nel suo fondo, prima di giungere al ponte. Aggiungo qui che in mezzo ai resti delle tombe laterizie, furono dissotterrati alcuni pesi in pietra che il proprietario mi ha gentilmente regalato, e che portano la mia serie dei Concordiesi al numero di tredici, dei quali, per certe anormalità di ragguaglio coi dati più accetti riguardo al peso romano, reputo opportuno di dar qui la descrizione:

« 1. Cono tronco rovescio di forma ellittica, il cui diametro maggiore è cent. $5^1/_2$ il minore $4\,^1/_2$. La faccia superiore è tagliata lungitudinalmente da una linea incavata, sulla quale sono incisi quattro punti a distanza di mill. 5 l'uno dall'altro; la faccia inferiore è concava, vi hanno poi qua e colà alcune piccole scheggiature: pesa gram. 104. La libbra romana, secondo i calcoli del Cagnazzi dedotti dai pesi d'Ercolano, e quindi sopra ogni altro autorevoli, si ragguaglia a gr. 325,8. Il nostro peso è dunque un *triens*, quale lo indicano i punti, meno grammi $4{,}2\,^2/_3$ che andarono forse pendenti per la scheggiatura.

« 2. Mezza palla di rozzo lavoro spianata anche dalla parte della convessità,

circolarmente incavata al disotto con piombo confitto nel fondo dell'incavo, il quale è profondo mill. 8; scheggiata di fianco; pesa gr. 857, cioè libbre 2 e $^2/_3$ meno 11 grammi.

« 3. Cono tronco di figura ellittica che va rastremandosi d'alto in basso, per cui, mentre il diametro maggiore al disotto misura cent. 8,5, quello al disopra è di cent. 10; piccole scheggiature su di un lato, con rozza concavità al disotto; pesa gr. 917; e quindi equivale a libbre tre meno gr. 60,4: tenuto conto delle scheggiature e della concavità può ritenersi per un *tressis*.

« 4. Cono tronco rovescio di figura ellittica, piano nelle due faccie, con qualche lievissima scheggiatura in giro; pesa chil. 3,062, vale a dire libbre 9 e gr. 129,8, quasi cinque oncie; e potrebbe ammettersi che colle scheggie perdute arrivasse alle sei.

« 5. Pezzo di pietra nero-grigia di figura ovale schiacciata sopra e sotto, senza difetti notevoli; nel mezzo della faccia superiore porta inciso un X, la faccia inferiore è leggermente concava; pesa chil. 3,215. È questo indubbiamente un *decussis* di conservazione quasi perfetta, e non pertanto a raggiunger le 10 libbre manca di grammi 43.

« 6. Palla del diametro di cent. 19, spianata ai due poli opposti. Nel ripiano superiore ha infissi i mozziconi del manico di ferro piombati, del diametro di cent. 2; da un lato sull'asse, che passa di mezzo a quelli, sta incisa la cifra XX; la faccia al disotto è concava, nel contorno si riscontrano alcune scheggiature di lieve momento; pesa chil. 6,200, pari a libbre 19 e gr. 9,8. Un *vigessis* cui manca quasi una libbra; ma la maniglia di ferro e le scheggie di cui si è notato il difetto potrebbero bastare a completarlo.

« 7. Cono ellittico, tronco, rovescio e rastremato nell'orlo superiore. Anche in questo si hanno al disopra i mozziconi del manico in ferro piombati, al di sotto la concavità consueta; una grossa scaglia manca ad un fianco e i bordi della concavità sono tutti dentellati: pesa chil. 8,700 pari a libbre 26 gr. 229,2; mancano quindi libbre 3 e gr. 96,6 a farne un *trigessis*; nè pare che la parte mancante del manico e della pietra possa bastare a supplire il difetto.

« 8. Palla schiacciata del diametro di cent. 19,5, di perfetta conservazione; nella faccia superiore i resti del manico in ferro saldati con piombo, nella inferiore la concavità consueta profonda al centro cent. 2; pesa chil. 9,400 = 28 libbre e gr. 277,6; a completare però il *trigessis* può ritenersi bastante il peso dell'ansa di ferro mancante.

« 9. Cono ellittico tronco e rovescio coi mozziconi in ferro piombati al disopra, e la concavità al disotto scheggiata sugli orli; pesa chil. 9,400 come il precedente.

« 10. Altro cono ellittico tronco e rovescio coi mozziconi del manico in ferro saldato a piombo sulla faccia superiore, senza concavità al di sotto; un po' scheggiato all'intorno; pesa chil. 15,800 = 48 libbre e gr. 61,6. Con tutta probabilità un *quinquagessis*, del quale però non si saprebbe compire il peso colle sole mancanze avvertite.

« 11. Palla schiacciata, che al disopra mostra i fori piombati coi resti del manico composto di due fili di ferro del diametro di mill. 4, i quali probabilmente si

contorcevano per formare la maniglia; la faccia inferiore è piana, non si notano scheggiature od altre mancanze accidentali, pesa chil. 16, equivalenti a libbre 49 e gr. 35, 8.

« 12. Palla schiacciata con i mozziconi del manico in ferro piombati superiormente, ed al disotto la solita concavità nella quale vi ha un incavo circolare del diam. di cent. 10, profondo cent. 4, e sul fondo di esso altro minore del diametro di cent. 3 profondo quasi altrettanto. Da un lato di questi incavi circolari manca un cuneo, che dalla periferia del maggiore di essi va a finire allargandosi a quella della palla: pesa chil. 28,700 pari a libbre 88 e gr. 29,6. Tutti i difetti avvertiti non bastano, a mio vedere, per darci le poco meno che libbre 12 mancanti a raggiungere il *centussis*, e sono troppo pel *nonagessis*.

« 13. Altra palla schiacciata con gl'incavi circolari nella parte superiore per saldarvi il manico, in uno dei quali vi ha tuttora sul fondo uno strato di piombo; sui fianchi e sugli orli della concavità al di sotto si notano alcune rilevanti scheggiature: pesa chil. 28,900 ossia libbre 88 e gram. 229,6; ma anche per questo dobbiamo ripetere, che i difetti non sono bastanti a farcelo ritenere un *centussis* e sono troppi per un *nonagessis*.

« Avrei voluto completare il vero peso di ciascuno di questi pesi, col metodo molto ingegnoso praticato dal ch. Bortolotti, e da lui esposto con tanta evidenza nel suo prezioso *Spicilegio Epigrafico Modenese*; ma in questi luoghi remoti torna difficile averne i mezzi; per cui mi sono limitato a darne il peso reale nello stato in cui si trovano. Noto solo che se la concavità sottostante non mi facesse dubitare dell'esattezza, dovrei prendere come sicuro dato di ragguaglio il *decussis*, che è veramente in ogni altra parte intatto; ed allora si avrebbe una libbra di gr. 321,5, la quale, appunto perchè non conforme alla romana, dovrebbe ritenersi come la libbra locale.

« Ed in proposito della notata concavità m'è forza constatare, che essa si riscontra tanto nei pesi con manico, quanto in quelli che non ne hanno, e che fra i primi anzi ve n'ha taluno (n. 10 ed 11) in cui non fu praticata; e quindi la bella ipotesi del sullodato Bortolotti « che i marmorari apprestassero al loro giusto i nudi pesi senz'ansa . . . . e chi volesse la maniglia dovesse cavare il marmo di sotto, per compensare la giunta e tornare il peso a giustezza » (o. c. p. 257), non regge al confronto di questi nostri pesi.

« Insieme coi pesi si sono trovati i frammenti di due grandi vasi in macigno, ed ho potuto con essi ricomporne uno quasi perfetto, che all'esterno si mostra come una piramide basata sul vertice alta met. 0,58, larga in bocca met. 0,56, ed alla base 0,24. Internamente è scavato in guisa che gli orli della bocca sporgono alquanto sulla concavità sottostante, cosicchè questa puossi rassomigliare ad una palla tagliata a due terzi. Un altro vaso minore in pietra d'Istria è venuto in luce nel luogo stesso. Ha la forma di un imbuto alto cent. 23, col diametro in bocca di cent. 17, ed alla base di 11. Dall'orlo sporge un beccuccio incanalato, il quale servir doveva allo scolo delle materie liquide che vi si raccoglievano, e all'uopo di facilitarne il maneggio vi ha la presa ad un quarto della circonferenza dal beccuccio. Nel fondo è praticato un foro che lo passa da parte a parte, per cui era ridotto inetto all'uso cui il beccuccio lo mostra destinato. Questo foro fu aperto rozzamente dal di sotto

buona pezza dopo che il vaso aveva servito all'uso primitivo, e forse per ricavarne un imbuto, del che dà sospetto la perfetta levigatura dell'orlo del fondo dal lato interno.

« Fra i molti pezzi di marmo appartenenti a coperchi od a casse di arca, uno solo ve n'ha di scritto. Esso dice:

...n C
S CHRESIMV
T IN CONDA

« Ai bolli figulini ritrovati in questo scavo, che ho descritto nella relazione pubblicata nel fascicolo del febbraio p. p. ai n. 4, 5, 10 e 26 si deve aggiungere il seguente, che leggesi impresso sopra il labbro d'un'anfora vinaria in caratteri rilevati e molto irregolari:

.BbIEN CLAR

« Nel ricordato vol. V del *Corpus* p. 982 n. 35 si riferiscono i bolli *a)* AEBLDIENI, *b)* AEBIDIE, *c)* DAM EBIDIE; i due primi trovati *Vicetiae in amphoris* e pubblicati dal Tornieri, Ephem. 13 marzo 1779, il terzo in Ostiglia *in margine urnae* pubblicato dallo Zanchi-Bertelli nel 1841. Molto probabilmente appartengono tutti tre alla stessa officina da cui proviene il concordiese, e per incompleta impressione riuscirono imperfetti e monchi. Il nostro si avvantaggia su tutti gli anteriori per ciò, che a destra si chiude colla linea evidente del suggello e ci dà anche il cognome del personaggio a cui appartenne; se questi poi fosse d'una famiglia *Aebidiena*, ovvero un *A. Ebidienus* mal potremo definire; poichè il figolo testè scoperto comincia col frammento della lettera E; però l'impronta dataci dallo Zanchi-Bertelli ci farebbe ritenere essere l'A il prenome ed Ebidieno il nome; mentre prima di questo si vede in essa un M non anzi un A.

« Nell'infrattempo corso dall'ultima mia relazione ad oggi, si sono fatte in altre parti le scoperte seguenti.

« In un orto prossimo alla strada interna che si denomina la *Claudia*, fu trovata la parte superiore d'una tavoletta in bronzo che porta incisa la epigrafe:

SPEI AVG
GABATHAM · ARG · P · II S

e per essa viene aggiunta un'altra divinità alle concordiesi fin qui conosciute, ed è dato il primo esempio della voce *gabatha* nel singolare, nei secoli in cui la lingua latina era nel massimo fiore; poichè quello registrato nei lessici appartiene al sesto secolo. È pur degna di nota la specialità ortografica dell'aspirata fra il *t* e l'*a*.

« Nel selciato del cortile d'una casa in Portogruaro giaceva il seguente frammento, inciso sur un rocchio di colonna:

D O ❦ M I L
..G ❦ XI ❦ CLAVD
CO · VI × CE × P · MILITA
VIT × AN × V × VIX × AN
XXV

« I marmi che fanno memoria della legione XI si trovano fra noi per la massima parte in Aquileja, e vè n'ha pure taluno in Venezia proveniente da Altino, in Este, Padova, Pojacca nel Vicentino ed Illasi nel Veronese. Fra tutti il più famoso è quello di *M. Billienus, M. F.* | *Rom. Actiacus* | , che *prae* | *lio navali facto* | *in coloniam de* | *ductus* (*C. I. L.* V n. 2501); poichè si conchiude da esso che i veterani di questa legione furono colonizzati nella Venezia dopo la battaglia navale ivi accennata.

« Ma gli eruditi non hanno ancora deciso se questa battaglia navale sia la famosa Aziaca, che diede ad Ottaviano il dominio del mondo, o non piuttosto quella onde ebbe fine l'assedio di Bisanzio, sostenuto per tre anni con eroicaco stanza dai seguaci di Pescennio contro gli eserciti di Settimio Severo, e con tanto vivaci colori descritti da Xiphilino nell'Epitome di Dione XXI. Questa supposizione è ricisamente affermata dal Reinesio, in nota all' epigrafe di M. Billieno che riporta nella classe VIII, 17: « de praelio navali cujus hic fit mentio, simul certi sumus esse nimirum illud quo Bysantini obsessi a Servianis et fame coacti se navibus ut effugerent crediderunt, confractis et submersis navibus ad unum omnes interfecti sunt, eamque cladem mox secuta est deditio urbis ».

« L'ill. Borghesi nella lettera 22 ottobre 1836 diretta al Furlanetto, e da questo pubblicata nelle « Antiche lapidi del museo d'Este » p. 46. non mostrava di dissentire da tale opinione, fissando anzi la data della battaglia Aziaca Severiana all'anno 948 e 949 di Roma; e di null'altro censura il Reinesio, che dall'aver voluto fare della lapide di M. Billieno un monumento ipatico con un evidente errore cronologico, errore già rilevato dal Dalla Torre *Mon. vet. Antii* cap. X. Ma poi nel discorso *Sulle iscrizioni romane del Reno* del prof Steiner e *Sulle legioni che stanziarono nelle due Germanie da Tiberio fino a Gallieno*, pubblicato nel 1839, tessendo la storia dell'XI legione « Sembra dunque, egli dice, che (ella) si levasse dalla Germania nei movimenti cagionati dall'elezione di Settimio Severo, al cui esercito l' ascrivono le sue medaglie; e chi non sa che fosse questa la legione da lui mandata *quae Graeciam Thraciamque praeciperet, ne eas Pescennius occuparet, sed jam Bysantium Niger tenebat*, come annunzia Sparziano, per cui fosse costretta a fermarsi nella Mesia? » (*Oeuvr. Epigr.* 2. 228). Essendo impossibile il ritenere che egli avesse potuto dimenticare in questo lavoro la lapide di M. Billieno, anche perchè l'aveva messa di recente al bando dalla sua raccolta delle consolari, come scriveva al Furlanetto, forza è concludere fosse egli dell'avviso che la legione XI non avesse preso parte all'assedio di Bisanzio, e che il *proelio navali*, in cui Billieno si aveva meritato il nome di *Actiacus*, fosse veramente quello di Ottaviano contro Antonio. Tale giudizio però non è esplicito, e la nostra illazione dalle sue premesse potrebbe eccedere forse l'intendimento; per cui senza peccare di irriverenza verso il maestro di color che sanno, ci pare che non sia ancor detta l'ultima parola in proposito. La paleografia potrebbe giovar d'assai, a togliere il dubbio ingenerato da una cert'aria di tempi più recenti che traspare dall'insieme dell'iscrizione controversa; ma lasciamo ai dotti l'ardua sentenza.

« Ciò possiamo affermare di certo che il titolo concordiese riguarda un milite della legione XI, il quale non solo non avevasi meritato l' onesta missione nella battaglia d'Azio, ma nemmeno nell'assedio di Bisanzio; poichè i caratteri lo mostrano posteriore a questo di circa un secolo.

« In fine per gentile indicazione del coll. ab. Bologna ispettore di Schio, ho trovato in Cordovado il frammento epigrafico seguente, inciso sulla pietra che forma la mensa dell'altare nella chiesa di s. Girolamo:

S·C·L·AMI | IBI · ET
F · SECVN | RI
NT · FIERI · IVSSIT

« Le lacune della prima e seconda riga sono causate dal taglio fatto nella lastra per apporvi la *pietra sacra*.

« Tutti i pezzi letterati suddescritti fanno parte oggidì della mia raccolta ».

IV. Traversetolo — In seguito al rinvenimento di un raschiatoio nel Rio dell'Oca in quel di Vignale, comune di Traversetolo, il prof. Strobel fu condotto alla scoperta d'una stazione dell'età della pietra. A quanto sembra, essa ha il suo centro nel fondo di Giovanni Pelizziari, detto il *Roncone* di sopra, dell'estensione di circa un ettaro. Gli oggetti trovati finora sono punte di freccia e di giavellotto, coltellini, raschiatoi, spatole, seghe e nuclei dai quali si staccavano quegli stromenti; uno di tali nuclei è notevole per le sue dimensioni. Siffatti oggetti sono tratti da pietre spettanti a diverse varietà di selce, diaspro, quarzite, resinite. Non si sono per ora scoperti nè cocci, nè carboni, nè ossa.

Tanto rilevasi da una comunicazione fatta al Giornale *il Presente* di Parma, del 30 settembre ultimo.

V. Bazzano — L'importanza della collezione archeologica ivi esistente vuole che si comunichi agli studiosi la nota degli accrescimenti che vi avvennero nell'anno 1877, e nel primo semestre del corrente, quale fu gentilmente trasmessa dal sig. Tommaso Casini. Tale relazione è pregevole per le notizie dei varî scavi praticati in quel territorio.

« 1. Il sig. Guido Garagnani, operoso ricercatore di antichità, ha donato al museo tutti gli oggetti da lui rinvenuti nel comune di Bazzano, nei due luoghi denominati *Bellaria* e *Livello Masini*: nei quali esistono larghe traccie di una stazione dell'epoca della pietra, stazione di cui descrissi già in un articolo del *Bullettino di Paletnologia italiana* (ann. III. pag. 131) i monumenti a noi pervenuti. Gli oggetti raccolti recentemente appartengono quasi tutti alla classe dei così detti *coltellini litici*, salvo qualche abbozzo di cuspidi di lancie, e una freccia acuminata.

« 2. Il sig. Ciro Arcangeli di Bazzano donò al museo (7 maggio 1877) una statuetta di bronzo, alta mill. 85, rappresentazione arcaica di una donna. Fu rinvenuta nel vicino comune di Monteveglio nel fondo detto *Bonfiglio*, luogo ricchissimo di antichità, che per lo più si perdono per l'imperizia dei ritrovatori. Nello stesso luogo fu raccolta pochi anni fa una statuetta di bronzo rappresentante Diana, in abito succinto di cacciatrice con la faretra e l'arco, perfettissima di disegno e di lavoro: la quale fu venduta da chi la trovò a un negoziante di oggetti antichi.

« 3. I sig. fratelli Rocchi di Bazzano hanno donato al museo una statuetta di bronzo, di lavoro arcaico, la quale fu rinvenuta, insieme a molti altri oggetti, in

uno scavo fatto nel 1872 nel Foro boario di Bazzano; scavo del quale die' un largo ragguaglio il ch. Crespellani, nel giornale modenese *Il Muratori*, ann. V. n. 85 (26 marzo 1873).

« 4. Il sig. Giulio Leonelli di Bazzano ha donato al museo un *tintinnabulum* di bronzo, a foggia di piramide tronca, solo rimastogli di sei oggetti simili trovati nel 1817 nel fondo denominato *Bucco;* luogo che è il centro delle antichità bazzanesi, trovandosi a nord-est di esso la necropoli della prima età del ferro, a sud-ovest un complesso conspicuo di monumenti romani; e che conserva nel nome odierno l'antico di *Buxeta*, che da Paolo Diacono (lib. VI c. 49) fu dato al vico, di cui i nostri monumenti sono le sole memorie.

« 5. Molti avanzi di abitazioni romane furono messi allo scoperto dal 1869 in poi, in occasione di lavori agricoli, nel fondo *Gazza* (comune di Bazzano), e ne provennero al museo molte mattonelle esagonali, due vasi rossi di terracotta, frammenti di stoviglie più fine e di anfore; e recentemente vi fu trovato un frammento di lucerna fittile con le lettere *f*ORTIS; il quale fu da me donato al museo. Scavi regolari in questa località potrebbero portare in luce cose non dispregevoli; ma anche alcuni anni fa ne fu domandato il permesso al proprietario, che non lo volle accordare.

« 6. Da scavi fatti nel 1874, nel vicino comune di Castello di Seravalle a *Monte Alogno* (*Mons Alonus, Mons Alognus* nelle carte del medio evo) pervennero al museo di Bazzano pochi ma notevoli avanzi dell'epoca romana; e sono: sette fondi e altri frammenti di anfore e di dolî; una piccolissima anfora, alta cent. 8; una fiala di vetro e frammenti di vasi di vetro colorati in verde e in azzurro; il fondo di una patera di terracotta col bollo

SILENVS
CLAVI FF

una tazzetta rossa, del genere dei vasi aretini, la quale ha per ornamento all'esterno testine e fiori in rilievo, e porta impresso nell'interno il bollo · M · O · N · in forma di piede umano; altre due tazze di elegantissimo lavoro, verniciate a nero; un frammento di *mola* di lava amfigenica, e finalmente un peso di marmo.

« 7. Nel novembre del 1877 il sig. Riccardo Gandolfi di Bazzano donò al museo tre fiale di vetro, e un elegante vasetto di bronzo, appartenenti certo all'epoca romana: i quali oggetti furono da lui rinvenuti insieme ad alcune monete medioevali, nel fare alcuni lavori murari in una chiesa del lughese; della quale scoperta il donatore non diede altre indicazioni.

« 8. L'accrescimento maggiore è venuto al nostro museo per la gentilezza dei sigg. eredi Lolli e Minolli di Bazzano, che vi hanno depositati quasi tutti gli oggetti rinvenuti nel 1841 in fondo ad un pozzo scoperto nel luogo denominato *Sgolfo*, nel vicino comune di Castello di Seravalle. La singolarità della scoperta e i particolari dello scavo, analoghi a quelli del deposito di oggetti romani che si ebbero in Bazzano da un altro pozzo in una proprietà del dott. Pietro Casini, accrescono l'importanza della cospicua raccolta. Per ora, ecco un catalogo degli oggetti depositati nel museo archeologico: *Bronzo.* Sei vasi di sottilissima lamina, a forma di caldaia, senza manico, con rappezzature e rotture in fondo e agli orli. Cinque vasi di lamina

battuta, della forma dei crateri: hanno tre piedi al fondo, formati da piccoli parallelepipedi di piombo saldati. Un *aquiminarium* pure a lamina battuta, identico per la forma, se non per la grandezza, ad uno provenuto al museo dallo scavo del pozzo Casini. Tre frammenti di lamina servita già a rattoppar vasi. Un frammento di fibula. — *Terracotta*. Novantun vasi, di diverse grandezze, della forma delle oenochoe; dei quali 56 col manico a sezione circolare arrotondato, e 35 col manico a sezione quadrilatera. Quattro vasi simili mancanti di qualche parte, per rottura avvenuta posteriormente allo scavo. Cinque oenochoe verniciate in rosso, delle quali una è ornata da giri di stelluzze impresse. Un vaso a due manici, a foggia di anfora, alto met. 0,28. Un vaso a un solo manico, molto allargato nella parte media e con il collo strettissimo, alto met. 0,25. Un vaso a un sol manico, con il corpo e il collo quasi dello stesso diametro, alto met. 0,26. Un'oenochoe, colla bocca molto allargata. Un frammento di fiasco con solchi di rilievi ornamentali. Un frammento di anfora e l'opercolo di essa, di 9 cent. di diametro. Un vasetto potorio, lavorato con molta cura e verniciato in rosso, alto mill. 105. Quattro coppe a due manici, di diversa grandezza, non verniciate. Sei oenochoe, sulle quali trovansi graffite le sigle seguenti:

1. M 2. Σ 3. Λ 4. AX 5. [illegible] 6. [illegible]

Ferro. Un coltello. Molti manici e frammenti di immanicature per secchie. — *Piombo*. Un peso. — *Pietra ollare*. Frammenti di tre vasi a forma cilindro-conica. — *Oggetti diversi*. Frammenti di una paniera di corda di paglia, con il proprio manico di ferro. Un pezzo di grossa intonacatura purpurea. — *Ossa*. Femori, tibie, clavicole, costole, mandibole, cranî, vertebre, denti, rotelle ecc. di maiale, pecora, gatto ecc.

« Ecco il complesso degli oggetti depositati nel museo; ma dallo scavo del pozzo di *Sgolfo* provennero altri due pregevolissimi vasi di bronzo con ornamenti figurati, i quali sono tuttora presso i sig. proprietarî, che hanno di già fatta premura di depositarli insieme cogli altri; ed è sperabile che ciò avvenga presto, che in tal modo sarà riunita questa collezione giustamente pregiata ».

VI. Umbertide — L'ispettore Guardabassi diede il 6 settembre la seguente comunicazione di scoperte avvenute in quel luogo.

« Giorni indietro fui gentilmente invitato ad Umbertide, per visitare due casuali scoperte archeologiche, l'una poco lontana dall'altra su d'un altipiano a nord-est del paese, ad un miglio di cammino. Visitai prima il predio vocabolo *Faldo* di proprietà della sig. Emilia Santini, ed ivi trovai sul versante nord-ovest dell' altipiano, quasi a fior di terra, i resti di varie case romane distrutte e rase a terra forse per qualche conflitto; una di queste a poca distanza era stata provveduta di una conserva d' acqua in buono stato. Nel grande ripiano superiore in mezzo ad annoso bosco trovansi, sempre a fior di terra, dei pavimenti a calcistruzzo che attestano l'esistenza di altre fabbriche, e più al sud sullo stesso livello miransi i resti di un antico monumento sepolcrale. Se non erro parmi poter riconoscere in questi ruderi i resti di un *Vico*, presso il quale probabilmente passava l'antica via romana, che da Perugia e Foligno conduceva a Tiferno.

« Nello scavo in parola, praticato per impulso di curiosità, furono rinvenuti gli oggetti seguenti, che si conservano tutti in Umbertide. Molti istrumenti di ferro in

parte deperiti; parecchi resti di utensili di bronzo e qualche brutta statuina; una testa di piombo, ed un résto di urna dello stesso metallo che doveva contenere un cadavere. Questo frammento è alto cent. 50 e lungo cent. 60; esso presenta nella parte superiore una specie di orlo, poi viene un cordone, ed appresso un fregio formato da triangoli a base rovescia parimenti imitanti una corda piegata a *zig-zag*; negli spazî superiori veggonsi alcune figuline di ippocampi ed in quelli inferiori dei rosoncini, il tutto a basso rilievo. Sul lato sinistro ove si forma l'angolo dell' urna v'è una bella mascherina femminile ad alto rilievo, la sola cosa che abbia garbo ed arte. Fu rinvenuta nello scavo una lastra marmorea rotta in varî punti, recante una brutta figura di genio tracciata a graffito; così pure parecchi resti di figuline ordinarie prive di pitture. Fra le varie monete raccolte ne riconobbi una di Caligola, altre di Diocleziano, di Alessandro Severo e di Costante, tutte d'imperfetta conservazione.

« Nell'altro predio vicino coll'istesso vocabolo *Faldo*, di proprietà della Congregazione di carità di Montone, parimenti a fior di terra, fu scoperto un ninfeo in piccolissime proporzioni ed altri resti di fabbriche. Vi furono rinvenuti parecchi frammenti di tubi di piombo privi di iscrizioni, parecchie figuline ordinarie, e varie lastre marmoree di bigio che servirono di rivestimento. Fra le monete ne trovai alcune di Gordiano Pio ed altre di Costantino ».

VII. Orvieto — Nella prima settimana del mese, continuatisi gli scavi dall'ing. Mancini al *Crocifisso del tufo*, si sono messi a luce tre cassoni di tufo a contatto l'uno dell'altro, contenenti i seguenti oggetti: vaso ordinario di terracotta, due lancie di ferro una lunga met. 0,13, l'altra 0,17; piccoli vasi e tazze ordinarie di coccio in parte rotte; una fibula rotta di bronzo; un coltello di ferro lungo met. 0,23; una secchia con manico di bronzo del diametro 0,20; varî frammenti di buccheri e di ferro ossidati; otto tazze di bucchero, e vasi semplici; un astuccio di bronzo; due vasi crematorî di terracotta ordinarî con manichi; ed un boccaletto con manico di bronzo.

Successivamente s'ebbero a rinvenire altri due cassoni, l'uno all'altro sovrapposto. Il primo era costruito con tufi rozzi senza cemento, e conteneva soltanto due buccheri, una lancia di ferro rotta, ed un cadavere incombusto volto verso il nord. L'altro sottoposto, simile al primo, era formato nella semplice terra, e dette maggior copia di oggetti: cioè, due fusaiuole di terracotta, sei globetti di vetro colorato, un' armilla semplice ed una fibuletta ambo di bronzo, un frammento di coltellino di pietra focaia, e frammenti di spirali di argento.

In vicinanza dei cassoni suddetti si trovaron traccie di una tomba a due camere, devastata e derubata. Sparsi nella terra si raccolsero poi alcuni frammenti di coccio dipinto, e di buccheri. Venne pure alla luce altro cassone ad ovest, contenente sei vasi e tazze di bucchero, due pendenti semplici, due fibule rotte, ed una pietrina di fiume.

VIII. Amelia — Il march. Eroli ispettore in Narni, comunicò una lettera dell'egregio sig. Virgilio Sabini, dalla quale si rileva che nei lavori della nuova strada provinciale Amerina-orvietana, in prossimità di Amelia, dal giugno del decorso anno si fecero scoperte di antichità degne di riguardo. Scavandosi per le fondamenta di un ponte, sul fosso che serve di confine alla proprietà del conte Angelo Ferrattini,

e degli eredi del fu cav. Olimpiade Colonna, si rimisero all'aperto i residui di una tomba a volta, costrutta a massi rettangolari di tufo, ed in prossimità altri avanzi di costruzioni, che dovettero senza dubbio far parte della necropoli che continuava nell'area prossima, ove in altri tempi dal sig. Assettati di Amelia si fecero scavi, descritti già dal ricordato ispettore nel Bullettino dell'Instituto. La mancanza di ogni oggetto, e la rovina delle fabbriche danno argomento, che il luogo era stato precedentemente esplorato. In fondo al fosso ed a qualche metro di profondità fu trovata una strada lastricata, la quale passava innanzi alla tomba, di cui primieramente si scoprirono i resti.

Più avanti sullo stesso terreno, a qualche metro di profondità si rinvenne una grande urna fittile contenente ossa e piccoli vasi grezzi, dei quali nessuno si potè estrarre intiero. L'urna portava ai fianchi il rilievo di due delfini rozzamente eseguiti. Non lungi dallo stesso ponte, e nella terra del fu Olimpiade Colonna, che confina colle mura della città nel lato orientale, e ad occidente col terreno che fu già dell'Assettati, ove si fecero gli scavi suddetti, sui primi di agosto ultimo nelle fondazioni di un pilastro per cavalcavia alla profondità di met. 4,80 dal livello attuale, in una cavità praticata nel terreno argilloso, si trovarono avanzi di ossa e di ceneri con foglie di oro ad impressioni finissime, frammenti di corone funebri, pezzi di vasi fittili a vernice nera, lucerne; finalmente un piede di candelabro di bronzo in forma di zampa di leone di lavoro abbastanza buono. Si disse che vi si raccolsero due assi romani. Nelle fondazioni dell'altro pilastro, alla profondità di met. 3,20 prima di arrivare al terreno argilloso, sotto l'ultimo strato delle terre di riempimento, ai piedi di un muro di opera romana, si scoprì uno scheletro, coperto solo da tegole con bolli, accanto al quale giacevano due monete di bronzo l'una di Augusto e l'altra di Claudio.

IX. Spinetoli — Per incarico della Direzione generale dei musei e degli scavi, e con mezzi somministrati dal Ministero, l'egregio ispettore Allevi fece alcuni scavi nel territorio di Spinetoli, ove alcuni studî gli avevano data speranza di scoprire un'altra stazione di quel popolo, a cui appartennero i cimiterî di Offida, di Grottammare, di Montelparo e dei colli del Tronto. Rinvenne da principio tracce di ustrini romani, contenenti ossa di animali e frammenti di stoviglie, e parecchi pozzetti in forma di anfora, simili a quelli scoperti in Offida ed in Acquaviva-picena. In una piccola valle alle falde settentrionali della catena de' monti incontrò un vecchio sepolcreto cristiano, che aveva usurpato il luogo ad una necropoli pagana, secondo poteva giudicarsi dagli avanzi di cremazione, e dai frammenti di tegole sparsi pel suolo ovvero utilizzati nel secondo seppellimento. Ivi presso, insieme ad un grande bacino di pietra, si rimise a luce una doccia scolpita con un mascherone di mediocre arte, la metà inferiore di un enorme dolio, buona quantità di stoviglie romane, e pezzi di tazze aretine. Se non che essendo questi primi saggi eseguiti troppo lungi dall'abitato, parve al lodato ispettore, per raggiungere il fine che erasi proposto, che a trovare i resti della necropoli vetustissima occorresse riavvicinarsi al paesetto. Aperta quindi una trincea sul fianco orientale di una collina, ad ovest della chiesa rurale di s. Maria dell'Icona, trovò il sepolcreto ricercato, aprendovi settantaquattro tombe. Erano queste ad inumazione, e disposte a filari, distante l'una dall'altra per

circa un metro, scavate nel tufo, ed a profondità varia, vale a dire in alcuni punti quasi a livello del suolo attuale, ed in altri alla profondità di circa quattro metri. È certo che a causa delle acque piovane il terreno siasi quivi abbassato. Le tombe più ricche erano sulla sommità, le più povere ai piedi della collina. Come in Offida ebbe l'Allevi a scoprire in un'aiuola gli uni accanto agli altri sei scheletri di bambini, a Spinetoli si abbattè in un filare di fosse, entro cui non giacevano che cadaveri di donne. Gli scheletri, i cui crani hanno grandi misure, erano tutti posati sul fianco destro colle ginocchia inflesse, ed i piedi a mezzogiorno, tranne pochissimi che li avevano a levante. Le mani poi, se non raccolte sulla fronte, erano incrocicchiate sul petto, e la faccia in generale rivolta ad occidente.

Tre di tali tombe avevano lo scheletro entro un piccolo strato di carboni e di cenere, nel modo con cui ebbesi ad osservare dal medesimo Allevi in una tomba di Offida, il che gli fece credere che questa specie di inumazione ricordasse il costume di seppellire il cadavere fra le rovine della povera capanna, sulle ceneri del domestico focolare. Vasi in gran numero si aggruppavano ai piedi delle fosse. Il più grande, alto met. 0,75, presenta profili ellittici, coronati da breve colletto. Era per metà incassato entro la terra, in mezzo a vasi minori. Pel colore dell'argilla, per le forme e per gli ornamenti questi vasi, fatte piccole eccezioni, sono simili a quelli delle necropoli scoperte in altre parti del Piceno. Alcuni vasi neri erano restaurati in antico, secondo potè osservarsi dai piccoli fori che vi erano fatti per tenere i pezzi. A differenza di quelli di Offida, questi vasi sono lavorati al torno.

Anche qui a Spinetoli, come in Offida, entro i recipienti conservavansi delle ossa, avanzi delle vivande, e qualche coltello di ferro, ed una grattugia di bronzo. Unitamente alle stoviglie, ai piedi degli scheletri, si notarono in tre tombe tre catini di bronzo, due dei quali posti l'uno dentro l'altro, e collocati superiormente al capo del defunto, alcuni cilindri fittili a doppia testa. Il solito disegno della croce gammata era variato con cerchietti intramezzati, e disposti anch'essi a croce nei varî vani. I detti cilindri hanno un buco che li attraversa in uno dei capi. Essendo questi pezzi fittili in sepolcri di donne, uniti spesso a quelli volgarmente noti col nome di pesi da telaio, e trovandosi talvolta assieme ad una fusaiuola, stimò l' ispettore che servissero all'industria donnesca per la tela. Nè mancò egli produrre argomenti in conferma di ciò, mostrando che per la disposizione del telaio antico, potesser tali cilindri usarsi nel tempo stesso per peso e per gomitolo, ed indicassero un progresso nell'arte del tessere, quando l'orditura si preparò per tele maggiori di quanto abbisognasse per un semplice chitone.

Di scheletri virili si scoprirono trentatre. Avevano tutti nel lato destro, come nelle tombe di Offida, lance, spade, pugnali, arpioni, clave di ferro. La cuspide delle lance, che generalmente giace accanto alla testa, è di tipo ellittico, raramente triangolare; mercè la gorbia si innestava all'estremità di un'asta, la quale sorpassa di poco l'altezza della persona. All'altra estremità era il puntale. Qualche volta ricorrono lance a coppia; sovente il ferro della lancia si trova dentro i vasi. Le spade con costola nel mezzo hanno la lunghezza di circa met. 0,70. Sempre di un pezzo hanno il codolo relativamente breve, piatto ed a crociera, sulle cui facce si adattavano con chiodi ribaditi due mezzi cilindri di legno. Erano chiusi in guaina pure

di legno coperta di lamina di ferro. Foderi siffatti proteggono le lame dei pugnali, lunghe circa mezzo metro, la cui coda s'interna in un'elsa cilindrica di legno rivestita di lastra ferrea, ed attorniata al pomo da due o da tre eliche volte all'insù, la quarta mancando, affinchè l'arma potesse meglio aderire alla mano del guerriero. La guaina a tre quarti dalla sua altezza ha una catenella per sospendere l'arma al cingolo, e va a terminare in una specie di puntale costituito da due globetti. Queste armi sono in tutto simili a quelle di Offida, eccettuati gli arpioni delle mazze, che mancano assolutamente nella necropoli di Offida, mentre se ne trovano in altri sepolcreti del Piceno. Questi arpioni consistono in un cannello di ferro da innestarsi ad un'asta, il quale termina in quattro graffi equidistanti, lievemente adunchi, ed aguzzi. Le mazze poi hanno un nucleo di ferro di forma sferica o glandulare, adattato all'estremità di un manico di legno.

Gli ornamenti nelle tombe di uomini occorrono di rado; pochi anelli di bronzo a lastra od a verghetta sulla mano sinistra, ora soli, ora a coppie; fibule del solito tipo ad arco in bronzo ed in ferro, poste sull'addome od a sommo il petto, giammai di quelle pesanti ad un giro e mezzo, che ai guerrieri di Offida cingevano l'omero sinistro. Presso la spalla di uno scheletro era una freccia silicea giallastra a due alette e peduncolata; in altra tomba un ferro volto ad arco, che alla corda misurava met. 0,70 in circa. Due scheletri avevano elmi di bronzo anch'essi in frammenti, uno tra i piedi l'altro sulle tibie.

Nelle ventitre tombe di donne, era sempre a destra dello scheletro la fusaiuola di terra nera finissima o di terra rossiccia, del tipo biconvesso, conico e stellato. Ma in generale queste fusaiuole erano lisce, ovvero portavano le impressioni di cerchietti concentrici con puntino nel mezzo. Per ciò che riguarda gli ornamenti, non si trova in Spinetoli il diadema dai girellini binati, che abbellì la fronte delle donne offidane. In quella vece presso il capo della defunta erano pezzi di fibule di ferro, servite forse a reggere gl'intrecciamenti delle chiome, o più probabilmente le pieghe di qualche panno. L'ambra rossa e diafana non apparve che raramente ed in forma di ghianda schiacciata, appartenente forse a qualche fibula, ovvero in forma di disco per pendere dai cerchiettini di bronzo che formavano gli orecchini. Pochissimi pure furono gli avanzi del vetro colorato, mentre per converso abbondarono i bronzi.

Fra i bronzi meritano ricordo i torqui, formati da verghetta cilindrica liscia o ripiegata su se stessa, le cui estremità si rigirano esternamente in due uncini, dai quali se per mezzo di anellini pendessero tre o quattro gingilli in forma di freccia, l'adornamento sarebbe perfettamente simile alle collane di Offida. E come in Offida, si trovò pure a Spinetoli una collana di ferro con filo di bronzo, ed una terza con pendagli a dischetti di piombo, che legati gli uni agli altri per piccolo buco scendevano fino alla cintura. Non mancarono altri ornati a gruppi di eliche in filo di bronzo, che facendo capo a due placche del diametro di mill. 60, lievemente concave, munite all'interno di ansette a guisa di bottoni, scendevano dalla spalla sinistra fin verso il fianco, e reggevano all'estremità pendagli a battocchio, o cilindretti. Tali ornamenti si ebbero dalle tombe più ricche. Si ebbero altresì pettorali a lamina rettangolare, lunga mill. 120, larga mill. 30, fregiata superiormente da intrecci di filo pure di bronzo per essere attaccata alle vesti, ed inferiormente da

dodici o ventiquattro pendaglietti di varia forma, sorreggenti bulle o gingilli. Uno di questi pettorali, in luogo della lastra rettangolare ha un semplice intreccio di filo di bronzo girato ad onde, e terminante in girellini ai due capi: a tutte le volute, che si incalzano assai fitte e si toccano, è attaccata inferiormente una serie di piccole bulle. Un altro pettorale era formato da un cerchio di bronzo di getto, adorno all'estrema periferia da cinque spicchi, ai quali sono sospesi dischetti concavi in lastra pure di bronzo, nella forma di mezza bulla.

Vezzi da petto restituiva pure lo scavo di Offida, ma questi si rapportano al tipo delle armille, ora massicce ed ora vacue, con catenine, bulle, pendagli e denti ferini. E di armille e di bulle dai nuovi scavi si ebbero dovizie. Le armille sono a spira, formate da un nastro o da un filo di bronzo, più o meno massiccio, che gira ripetutamente su se stesso. Qualche volta queste armille sono infilate le une alle altre, di maniera che coprono per intiero l'avambraccio sinistro dal polso al gomito. Altre volte invece si trovano sole nel medesimo braccio sul polso o sull'omero. Le fibule sono fuse, e del tipo stesso di quelle ad arco. Si rinvengono d'ordinario a sommo il petto, o sotto la cavità del torace, ovvero sopra la spalla destra, semplici se sono di bronzo, o tutto al più decorate da due o tre pallottoline alla sommità dell'arco; se poi di ferro, sono decorate da eliche e da anelli. Una di queste ultime fibule manca di quasi tutta la guaina, e misura alla corda met. 0,21. Completa la suppellettile ornamentale delle antiche donne spinetolesi, qualche grosso dente ferino ravvolto da filo metallico, qualche rarissima ciprea, e sulle mani, di preferenza sulla sinistra soli e accoppiati, o a quattro ed a cinque, una profusione di anelli di tutti i tipi, a lastra, a verghetta, a serpentello, mentre sull'addome, nella direzione delle ossa iliache, giacciono le notissime armille a sei nodi.

Anche qui l'ispettore Allevi, esaminando questi ornamenti particolari al Piceno, volle confutare l'opinione di coloro che vi riconobbero armille da atleti, osservando che esclude fin dal principio una tale conclusione il fatto, che armille simili si trovarono in sepolcri di donne. Parve invece a lui, che mediante il confronto dei grossi anelli di ferro scoperti in Offida sotto il torace di scheletri muliebri, fosse facile il dedurre che gli anelloni di Spinetoli servissero a chiudere la cintura.

Si aprirono poi diciotto tombe di bambini. Erano del tipo stesso di quelle degli adulti. Ma la suppellettile vasaria era minore di numero e di proporzione, e così gli ornamenti. Poche armille di bronzo sul braccio e sull'avambraccio, alcune fibule, alcuni anellini a lastra od a verghetta, infilati alle falangi sottilissime delle dita. Sul petto collane ed anelli di donne adulte, armille, fibule, ambre e gingilli di varia forma. In una tomba tornò ad apparire l'operculo del turbine rugoso, che negli scavi di Offida si trovò in mano a quattro scheletri; in altra un frammento di piccola accetta in pietra verde, rotta studiosamente a metà, in una terza una grossa borchia circolare del diametro di mill. 205, in lastra di bronzo e con ansetta al centro da attaccarla alle vesti, la quale colla parte concava aderiva all'anca sinistra del piccolo defunto, mentre alla convessa si scorgevano attaccate fibre di legno, forse ultimi avanzi di una cassa, dentro cui il fanciullo fu seppellito. Ma l'oggetto più rimarchevole, che venne fuori da una tomba di bambino, fu un gingillo di lastre triangolari, confuse a migliaia di anellini in bronzo sciolti o intrecciati tra di loro mercè un filo

benissimo conservato, che con altri pendagli formavano una collana elegantissima, e nuova per quelle contrade.

L'ispettore Allevi ebbe ogni facilitazione dai signori Francesco Tagliani, d. Emilio Agostini, Pietro Fuselli, Pietro Fabriani, i quali per amore degli studî permisero che incondizionatamente si facessero le scavazioni nelle terre di loro proprietà.

X. Cittaducale — L'ispettore Leosini essendosi ultimamente recato a breve distanza della città a visitare il luogo ove sorgeva *Cutilia*, ebbe ad osservarvi molti avanzi di antichi edificî, quasi alla medesima linea, e prossimi l'uno all'altro. In un gruppo di tali avanzi, in cui egli credè potersi riconoscere indizî di un antico edificio termale, fu trovata qualche anno fa l'iscrizione:

Q · SALVSTIVS
DIOSCVRA
VIX I
EVNOM

XI. S. Vittorino — Dal villaggio di s. Vittorino, frazione del comune di Pizzoli, ove sorse l'antica Amiterno, il medesimo ispettore ebbe un cippo con l'iscrizione:

P · FISEVIVS
P · L · BVRSA
H · V · S · L · M

XII. Introdacqua — Allo zelo del prof. cav. de Nino devesi questa relazione, non che l'altra che le fa seguito.

« La scoperta dei cinque sepolcri antichi, fatta nel marzo dell'anno scorso presso Introdacqua (v. *Notizie* 1877, p. 365), mi determinò a cominciare seriamente lo studio storico di quella contrada, per vedere se fosse possibile di accertare l'esistenza di qualche ignoto pago. Col sussidio del governo, mi son dunque messo all'opera. Ho, prima di tutto, ricercato ed esaminato nel paese i più notevoli oggetti antichi rinvenuti fortuitamente dentro il suo territorio. In casa del sig. Francesco d'Eramo potei osservare alcuni idoletti di bronzo, e parecchie monete raccolte nelle campagne introdacquesi, ma non si sa dove precisamente. Lo stesso signore possiede un titolo sepolcrale, largo met. 0,71 e alto met. 1,17 con questa iscrizione:

L · STATIO · SEX · F
MVRCO

Consta che fu trovato presso la chiesa di s. Tommaso. Dall'arciprete d. Adriano Ferri, nel cui podere si scopersero i già noti cinque sepolcri, ebbi in dono alcune monete imperatorie di bronzo d'incerta provenienza. Nel paese nessun altro oggetto archeologico. Ma già, per queste prime indagini e per quello che sapevo anteriormente, la mia attenzione cominciava a rivolgersi verso la zona di Piè Tassito, Foresta e Pannata, fino alla chiesa che fu di s. Tommaso d'Aquino ed ora della Madonna delle grazie. Anzi, proprio dietro questa chiesa (da non confondersi con la prossima chiesuola di s. Tommaso dove fu rinvenuta la lapide), e precisamente in un terreno del sig. Croce Susi, aperta una trincera, furono messi a nudo due muri, uno in direzione est-ovest, e un altro nord-sud. Lo scavo fu sospeso a causa della messe

non ancora raccolta. In questo stato di cose, reputo troppa prosuntuosa ogni preventiva congettura sul riguardo. Solo le ulteriori scoperte potranno permettere un giudizio più o meno probabile, o forse anche certo ».

XIII. Prezza — « I pochi raccoglitori delle peligne memorie, pongono unanimamente a Prezza il pago *Laverno*: pago che aveva muro, portico, tempio e magistrati, come si rileva dalla lapide murata nel luogo dove scendono i pesi dell'orologio prezzano (*I. N.* 5351). Appie' del paese è la chiesa della Madonna di Loreto, nel cui architrave è un altro antico titolo (ib. n. 5396). Dietro questa stessa chiesa si vede un frammento in grosse lettere: ......RAVIT. A s. Margherita, tra Prezza e la ripetuta chiesa della Madonna di Loreto, dove precisamente suppongono fosse Laverno, nel secolo scorso fu scoperta altra lapide (ib. 5411). Altri frammenti pure vi si rinvennero, e trovansi editi nel vol. II. della silloge del Garrucci.

« Nella famiglia Sandonato si conserva l'interessante lapide, trovata da Carlovincenzo Mancini nel 1853, e pubblicata dallo stesso Garrucci al n. 1785.

« Se non che s. Giovanni è distante da Prezza circa tre chilometri. Essendomici recato, la mia sorpresa è grandissima. In vasta estensione trovo avanzi di muri e frammenti di mattoni, tegoli, anfore, vetri ecc. Dunque a s. Giovanni non si tratta più di Laverno. Tra s. Giovanni e Prezza ci sono queste contrade: *Lu Puzzillu, la Iuvella,* e *Carrino.* Il *Pozzillo* si può spiegare con l'avvallamento del terreno, o con ammettere l'esistenza di un antico pozzo. Quivi, nel terreno di Carmine Bulè, si vede un avanzo di muro. *Iuvella* ricorda Giove. L'egregio amico De Stephanis, che nel *Regno delle due Sicilie descritto e illustrato* stampò la monografia di Prezza, dice: « Poco lungi dal luogo dove era eretta la mentovata chiesa di s. Giovanni, in un poderetto che ora appartiene alla mensa arcipretile del Comune, leggonsi tuttavia incise in pietra viva a lettere romane maiuscole, di mediana grandezza, queste due sole parole: IOVI AMMONI ». Quest'iscrizione a me non è riuscito rinvenire. Passo alla terza contrada *Carrino.* Il cronista Casauriense all'anno 878 parla di una *Villa Carrene,* e soggiunge: « Ipsa vero Villa, postea in Castellum conversa, et a possessoribus munita, *Prezze* vocabulum accepit ». Ed ecco parmi, scoperto quello che finora fu nascosto, cioè il nome e il sito della *Villa Carrene.*

« Al sud di s. Giovanni è la contrada di s. Martino (chiesa diruta; al nord-ovest s. Petronilla e il Vallone; al nord-est *Lu culliniello* (*collinello*); e all'ovest *Le Lamate, Valle Asinara* e la *Forchetta.* In quest'ultima contrada si apre un varco, che va a terminare verso Goriano Sicoli; e qui doveva, secondo me, passare la via Claudia Valeria per andare a Corfinio. Eseguiti alcuni scavi per conto del r. governo nella contrada s. Giovanni, in un terreno di Vincenzo Ferrelli, si misero a maggiore evidenza una multiplicità di muri. Vi si rinvenne anche un imberbe Ercole di bronzo, di forme perfettissime, mancante del braccio destro, della mano sinistra e de' piedi. Me ne fece dono il proprietario del fondo, che fu anche l'operaio degli scavi. Siamo dunque a un altro pago co' suoi magistrati e forse col suo teatro, se SCAINA è lo stesso che SCAENA.

« Nel passare per la contrada Nocella e Pietra Rinolfi (forse *di Nolfi*), proprio nel punto dove la strada comunale, che da Prezza mena a Raiano, s'incrocia con la strada ferrata, comincio ad osservare molti frammenti di laterizî. Chiedo se ci

sono ruderi di muri antichi, ma non mi sanno rispondere. Mi si assicura però, che a quando a quando, in quella contrada si trovarono molte *pietre scritte* (sic) che furono o lavorate di nuovo, o ridotte in pezzi. Un titolo sepolcrale fu trasportato nella stazione di Raiano, dove si trova presentemente:

V · PLAVTIES · V

« In un terreno di d. Pasquale Zaccardelli furono raccolti molti vasi che, al solito, i contadini ruppero. Un' ansa col bollo a rilievo fu conservata dal proprietario del fondo e donata poi a me. Il bollo dice: T · SENTIO. La grande estensione del suolo, dove s' incontrano frammenti fittili, fa escludere qualunque idea di edifizio isolato o di pochi edifizî. Si tratta anche qui di un pago sconosciuto, dove forse aveva la sua villa quel *Tito Sentio,* ricordato nella lapide di Corfinio rinvenuta negli scavi del 1877. Per ora non si può dir altro ».

XIV. Molina — Durante il suo ultimo viaggio nel territorio peligno superequano, l' ispettore De Nino rinvenne in Molina due iscrizioni inedite. La prima, scolpita su di una rotta lapide, usata per gradino, davanti a una bottega di proprietà del barone Pietropaoli in sulla piazza, dice:

D M
LIVIAE...
VENV...
MLIVIO...
MCERV...
RVFVS /...
LIBERTI...
OPTIM....
PIEN...

L'altra trovasi presso la stazione della strada ferrata, nella mola del principe Barberini:

ATILIı SERRANI
SER
P
BALIMACON
SER B MER

XV. Mirabella-Eclano — Notifica l'ispettore di Ariano, sig. dott. Antonio Buonassisi, che ai primi di settembre si rinvenne dal sig. Gio. Lapriore in terreno coltivo presso la strada nazionale delle Puglie un sarcofago marmoreo, lungo met. 2,11, largo 0,85, alto 0.51, con rilievi di figure di buona conservazione.

XVI. Castellammare di Stabia — L'ispettore sig. M. P. Rispoli dava notizia di un'epigrafe scoperta anni or sono, nella parte meridionale del vescovato di quella città, a tre metri sotto il suolo attuale. Si raccolsero unitamente altri frammenti di titoli sepolcrali, una colonna di marmo, capitelli e pezzi di musaico, i quali avanzi sono custoditi dallo stesso sig. Rispoli.

AMALE PARCARVM DVRA DE LEGE SORORVM
RAPTVS IN HIS IACEO TELLVRIS SEDIBVS ATRAE
BISSEPTEM MINVS ANTE DIES QVAM QVINQVE PER ORBES
SOLIS EQVIGENAE COMPLEREM PARVVLVS ANNOS
NOMINE LONGINIVS PRAENOMINE CAIVS OLIM
CVI PROCVLVS COGNOMEN ERAT NVNC VMBRA NEC VMBRA
SVBTER HVMVM POSITVS MORTIS TEGOR ECCE SEPVLCHRO
NEC MINVS ET CONTRA GENETRICIS FRATRE CREATVS
QVATTVOR HIC ANNIS EXS QVADRAGINTA DIEBVS
MAIOR IN AETERNAM MERSIT SVA LVMINA NOCTEM
HIC MEVS VT FRATER STABIANO LITORE MECVM
CONDITVR IN TENEBRIS ACHERONTIS LABITVR VNDIS
NVNC TIBI NE GRAVE SIT FELIX QVICVMQVE VIATOR ·
DICERE SI SAPIVNT·ALIQVID POST FVNERA MANES ·
ANTONI · ET · PROCVLI · MOLLITER · OSSA CVBENT ·

C · LONGINIVS PRISCVS PATER
TRIERARC · CL · PR · MIS · ET
LICINIA PROCILLA MATER
FILIO · DVLCISSIMO

XVII. Sala Consilina — Alle spalle dei monti che chiudono il lato orientale di Sala, presso l'acquedotto che conduce l'acqua in città, e propriamente nel luogo dove si distacca un piccolo canale, che va ad animare la fontana dell'antico monastero dei Cappuccini, l'ispettore E. Canale-Parola rinvenne due frammenti lapidei iscritti, che debbono appartenere al medesimo titolo. L'altezza di ciascuna pietra è di m. 0,64.

1.	2.
/XI'	/SPEI
AME	OFIERI
ɔSIT	ET
ILION	ONI·PAT
AE · AVG	MATRI
LIO·PEDC	II·FILIO · I
N · CELER	NAE·FILIA
CMONIM	NTO CEDV

XVIII. Caggiano — A tre miglia da Caggiano, nel luogo detto *Massa vetere*, di proprietà del sig. Carlo Colunna, sono avanzi di mura antiche, di un magnifico acquedotto, iscrizioni e rottami diversi. Nel 1860 ci si rimise a luce un pavimento in musaico bianco e nero. Lo stesso ispettore Canale-Parola, che si recò recentemente sul luogo per visitarvi gli antichi ruderi, vide in un fosso una grossa pietra lavorata su cui lesse l'epigrafe:

D M
ANTONIAE SECVN
DE MATRI DVLCIS
SIME AC PIISSIM
ANTONIVS GEMELIVS

Nella contrada stessa, presso un pozzo, nel casino del medesimo sig. Colunna, vide questi altri due tiloli:

....
MODESTE
ALVMNE
ET B M HIP
PONIVS ET
VRSVLA
Q V A III

D M
PICENEFI
LIAE B M
PVTEOLA
NA MATER
FEC Q V AN
XVIII

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI al Presidente
nel mese di novembre 1878.

OTTOBRE

I. Angéra — Il sig. avv. R. Castiglione, nominato non ha guari ispettore degli scavi e dei monumenti nel circondario di Varese, trasmise le seguenti notizie intorno ai trovamenti avvenuti in quel territorio.

« Nello scorso inverno, nei mesi di dicembre e gennaio, molti contadini lavoravano nel fondo di proprietà degli eredi del fu Noè Greppi, posto in Angéra vicino alla riva del lago, di fianco alla chiesa detta della Madonna, e formante versante verso il lago, da settentrione a mezzogiorno. Durante il lavoro quei contadini trovarono molte murature sotterranee, moltissime pietre ed un ammasso di cocci. Allora i proprietarî del fondo pensarono di meglio dissodare il terreno; e la parte di quell'orto che è posta ad occidente, vollero fosse smossa per l'altezza di oltre met. 1,50.

« In tale smovimento si rinvennero molte cose dell'epoca romana, la maggior parte però incomplete. Meritano speciale menzione alcuni condotti d'acqua abbastanza ben conservati, un ammasso di cocci, ed avanzi di murature per l'altezza di circa met. 1,30, alla parte superiore rivestite internamente di un buon intonaco dello spessore di cent. 7. L'interno era pieno di materiali da fabbrica, pietre, mattoni, terra, ed anche delle ossa. Lo stato in cui furono tali mura trovate dimostra, che quel posto era di già, e molto stato rimaneggiato. In mezzo ai cocci poi si trovarono due vasi d'identica foggia, l'uno contenuto nell'altro, ed in quello interno gli scavatori dissero che vi era un piccolo cranio, che al contatto dell'aria andò in polvere. Dei due vasi, il più grande fu fatto in pezzi mentre lo si estraeva, e l'altro fu raccolto intatto. È alto met. 0,22, e misura nel maggiore diametro met. 0,26. Vi si scopersero pure molti embrici, la maggior parte non interi, della lunghezza di met. 0,58, grossi mattoni della lunghezza di met. 0,36, della larghezza di mill. 0,31, e dello spessore di met. 0,07; varî colli di vasi vinarî comuni con ansa; dei pesi fittili, e inoltre quattordici monete, la maggior parte di bronzo, e due o tre d'argento portanti l'effigie d'imperatori, che vennero donate al sig. conte G. Borromeo di Milano.

« Nello stesso scorso inverno, in un fondo detto s. Michele, appartenente alla prebenda della Coadiutoria locale, affittato a certo Bognotti, dove per lo passato furono scoperte molte cose dell'epoca romana, fu trovata una piccola coppa di vetro in forma di cono troncato, ben conservata ed abbastanza bella.

« Tutti i fondi circostanti al detto s. Michele, sia ad oriente, sia ad occidente forniscono molta suppellettile romana, parte della quale venne raccolta nel Museo

archeologico, che il sig. Alfonso Garovaglio ha formato a Loveno sul lago di Como; ma molta andò perduta.

II. Lago di Varese — « È noto che sui laghetti, che numerosi abbelliscono questo circondario, furono scoperte molte stazioni preistoriche, ed altre se ne scoprono giornalmente. Ed una delle principali, se non forse la principale, è la stazione detta dell'*Isolino* sul lago di Varese, che ha somministrati quest'anno moltissimi oggetti preistorici, sia di selce, sia di ossa, essendosi ivi praticati degli scavi abbastanza larghi, in occasione del congresso dei naturalisti tenuto in Varese nello scorso settembre. Il terreno di quell'isolino si può dire alla lettera pieno di oggetti archeologici, coi quali venne formato un piccolo Museo dal proprietario del luogo sig. cav. Andrea Ponti di Milano, che vi riunì altri oggetti rinvenuti nelle altre stazioni lacustri del lago di Varese.

« Quest'anno tali scavi vennero eseguiti sotto la direzione dei sigg. cav. prof. Innocenzo Regazzoni di Como, e Giovanni ab. Ranchet di Biandronno. Nè poteva tal genere di lavori esser meglio affidato, essendo l'abate Ranchet appassionato ed intelligente cultore degli studî archeologici, per lo sviluppo dei quali non omette fatica alcuna; il prof. Regazzoni poi è quel profondo paleontologista, che scrisse una dotta ed applaudita opera sull'uomo preistorico nella provincia di Como. Di quanto venne scoperto ultimamente in quell'isolino il prof. Regazzoni stese un'accurata relazione, letta nel congresso dei naturalisti in Varese nella seduta del 25 settembre scorso. E poichè tale relazione verrà data alle stampe, non occorre che io entri nei particolari, per ripetere con molto minore efficacia ciò che ha detto l'illustre professore in quella occasione ».

III. Bologna — Il commissario conte Gozzadini comunicava il seguente rapporto dell'ispettore Azzolini, a lui indirizzato il 5 ottobre.

« Questa mane, mi sono recato fuori di porta s. Mamolo, precisamente nella località dove sonosi cominciate le escavazioni per il grande bacino, quale serbatoio dell'acquedotto, posto accanto al nuovo Politeama Felsineo, e alla distanza della strada di circonvallazione met. 40 circa, in un terreno spettante al sig. cav. prof. Bosi. Alla profondità di met. 5 dal suolo attuale (livello delle fondazioni del muro, che dovrà servire di cinta al suddetto serbatoio), si è scoperto un pozzo profondo met. 10 per un diametro di met. 1,05, costrutto a secco, con pietra viva o selcio.

« Vi si sono rinvenute ossa umane, che per la loro quantità le ho giudicate appartenenti a tre scheletri. Seguitato lo scavo fino a tanto che si rinveniva il rivestimento del pozzo, a met. 10 circa della sua profondità, è stato trovato un ammasso di frantumi, di vasi, urne, tazze piccole, alcuna delle quali in tale stato da poterne rilevare la forma, ed una poi perfettamente intatta. Tutti questi oggetti, a quel che sembra, erano posti entro ad una grande urna o dolio, come si rileva da molti frammenti, rappresentanti un disco formante la bocca di questo recipiente grande, che per i suoi diversi pezzi messi assieme misurerebbe un diametro interno di circa met. 0,60. Altri frammenti pure indicano, che altre urne di uguale grandezza vi sono state depositate. Le urne piccole sono di terra nerastra, le più grandi di tinta rossa, e la tazzettina intatta è della creta solita giallastra.

« La melma che involge i frantumi lascia scorgere, che entro alcune di queste

urne stava del combustibile, in parte arso; ma poi si trovarono ancora pezzi di legno carbonizzati. Fra questi oggetti si trovano pure ossa di quadrupede, come di bestia bovina e di capretto.

« Approfondato maggiormente lo scavo, dopo un altro metro di profondità si ebbero frammenti di metallo, cioè un manico di secchia, altri piccoli oggetti appartenenti sempre a questo recipiente, un piccolo oggetto curvo di ferro, ad uso uncino, ed un anello pure di ferro. Il metallo del manico della secchia, a quello che mi ha riferito la guardia, era molto lucente e quindi era probabilmente rame ».

IV. Bazzano — Sebbene la seguente relazione, dovuta alle cure del sig. Tommaso Casini, si riferisca ad un antico scavo, nullameno parmi opportuno di qui inserirla, riunendo essa i più accurati ragguagli su di un'importante scoperta.

« Verso la fine del 1867, a pochi passi a sud-est del castello di Bazzano, in un fondo del dott. Pietro Casini, situato alla destra della strada che conduce a Seravalle, e denominato dal nome della famiglia che lo possiede *la Casina*, i coloni eseguendo un lavoro agricolo, misero allo scoperto un pozzo interrato, che apparve essere di antica costruzione. Qualche moneta rinvenuta nei campi circostanti, e una finissima tazzetta verniciata in rosso, e segnata col bollo L · GEL [1], che io raccolsi (agosto 1873) a fior di terra vicino al pozzo, confermarono la creduta antichità di questo monumento: di guisa che molti pensarono di farlo escavare, e finalmente nell'autunno del 1873 la Società archeologica allora fondata in Bazzano, premesse le convenzioni opportune col proprietario del luogo, vi fece eseguire regolari ricerche. Soli sei giorni di lavoro (22-27 settembre) bastarono a trarre fuori dal pozzo il singolare complesso di oggetti che lo riempiva. Non esporrò minutamente tutte le circostanze di cotesto scavo, limitandomi ad accennare come sino alla profondità di met. 7 non si rinvenisse cosa alcuna degna di speciale attenzione, se non un pezzo di mattone segnato col bollo ...NNI · COꟿ... [2]; un frammento di dolio marcato LIIX di bellissima lettera, ed una piccola moneta erosa, assai logora. Queste cose non davano certamente speranza di più pregevoli rinvenimenti; ma più sotto si notarono, coperte da un ammasso di pietre e di fascine, due grosse travi di quercia poste in croce, le quali accrebbero lena agli scavatori, fiduciosi di rinvenire, sotto di esse, cose di qualche importanza. Con massima diligenza furono rimosse le travi, ed apparve un ammasso regolare di vasi di terracotta, di legno, e di bronzo, fra i quali erano collocati moltissimi altri utensili, che descriverò più innanzi. Tutto questo formava un deposito di met. 5 di spessore, così suddiviso: in primo luogo la croce di legno, sovrastante al deposito; secondariamente strati di vasi fittili, alternati con strati di fascine per met. 2,50; in terzo luogo uno strato di met. 1,00, contenente due vasi di bronzo, tre di legno e alcuni di terracotta; in quarto luogo altro strato di met. 0,70, contenente diversi utensili, come coltelli, pesi, chiavi, ecc.; finalmente uno strato di met. 0,80 contenente otto vasi di bronzo.

« Finito lo scavo, l'egregio amico mio, ing. M. Minelli s'introdusse nel pozzo per fare gli opportuni rilievi, e constatò che il pozzo medesimo era della forma di cono tronco, aveva una profondità di met. 12, con diametro di met. 1,30 alla base,

[1] *Lucius Gellius*; cfr. Gamurrini, *Le iscriz. degli antichi vasi fittili aretini*, n. 168-171.
[2] Da leggersi forse *Anni Comunis*; cfr. Cavedoni, *Silloge epigraf. modenese*.

e di met. 1,05 alla bocca, e portava un rivestimento tubolare di mattoni sagomati a sezione di segmento circolare, con corda di met. 0,37, freccia di met. 0,03, ed uno spessore ragguagliato di met. 0,09.

« Di tale scavo grandissima corse la fama, e molti giornali ne parlarono [1]: ma poichè questi ragguagli furono tutti inesatti e insufficienti, ho creduto non inutile il porgerne uno, per quanto mi sarà dato, esatto e compiuto.

« La parte più conspicua del nostro deposito consiste in dieci vasi di lamina di bronzo, ricoperti in parte di quella patina verde che il bronzo acquista cogli anni, non parendomi che sia il caso di riconoscervi la *aeruca* di Vitruvio (VII, 12), prodotta artificialmente per imitare il verderame naturale (cfr. Plinio, *H. N.* XXXIV, 26). Fra questi vasi è primo uno mirabilissimo, alto esternamente met. 0,33 ed avente il diametro di met. 0,082 alla bocca, di met. 0,045 al collo, e di met. 0,086 al fondo, che è piatto ed ornato da tre filetti in rilievo disposti a circoli concentrici, distanti l'uno dall'altro met. 0,007 [2]. La grande ansa di questo vaso, lunga met. 0,24 e larga met. 0,04 alla sommità, e met. 0,03 al fondo, è lavorata splendidamente a rilievo ed a traforo: comincia superiormente con un uccello in rilievo, mancante della testa ed appoggiato coi piedi ad un fiore, sul quale due altri uccelli stanno imbeccandosi: s'intrecciano in seguito e uccelli e fiori e copioso fogliame, fino al tetto di una edicola rotonda, nella quale sta una figura di Bacco in piedi, poggiante la mano destra sul capo di un quadrupede adagiato che sembra una capra, e tenente colla sinistra alzata sino al tetto dell'edicola una tazza. La figura è nuda, ed ha intorno al capo una corona di edera, la pianta sacra a Bacco ed ai poeti; dalla spalla sinistra cade allacciata al fianco destro una cordicella: la figura è alta met. 0,038. Intorno all'edicola sono festoni di grandi foglie di vite, e sotto di essa è figurato di tutto tondo un fanciullo, alto met. 0,025, che tiene nella destra alzata un grappolo d'uva, e nella sinistra abbassata un ramo. Il lungo collo di questo vaso è fregiato da un ornato a punzone, dello spessore di met. 0,09, diviso in tre zone ben distinte, per il vario svolgimento dell'unico concetto ornamentale; meraviglioso lavoro, comparabile solamente alle opere stupende dei nostri artisti del rinascimento.

« Pur mirabile è un altro di questi vasi di bronzo, alto esternamente met. 0,31, ed avente un diametro di met. 0,095 sì alla bocca che al fondo; il quale fondo è ornato da sei filetti disposti a circoli concentrici, distanti l'uno dall'altro met. 0,007, come nel vaso già descritto. Su l'ansa di questo vaso, lunga m. 0,20, sono rappresentati in rilievo un vasetto contenente fiori e frutta, il corno dell'abbondanza, e più sotto una palma che sporge sovra un'ara, di su la quale s'innalza la fiamma del fuoco sacro. La parte inferiore dell'ansa è abbellita da uno splendido bassorilievo, rappresentante una scena villereccia: un uomo seduto sopra un macigno sgozza un maiale che tiene fra le gambe, mentre una donna chinata ne raccoglie il sangue in una coppa; importantissima rappresentazione, sia per la rarità del soggetto, sia perchè ci mostra gli

[1] *Monitore di Bologna*, an. XIV n. 276. — *Il Muratori*, giornale modenese, an. V, n. 285. — *La Gazzetta Ufficiale del Regno*, an. 1870, n. 287.

[2] Di tali filetti a circoli concentrici sono pur ornati alcuni vasi di bronzo, scoperti in un tumolo romano su l'Apennino bolognese (*Bullett. dell'Instit. di corrisp. archeolog.* 1869, X).

abbigliamenti rurali di un'epoca remota, sia perchè fatta con una franchezza di tocco e una squisitezza artistica non volgare. È osservabile che questo vaso ha nella sua parte inferiore molte rattoppature, che nella loro rozzezza attestano l'opera di un artefice ignorante e grossolano.

« Di forma elegante e snella è il terzo vaso, alto esternamente met. 0,21, col diametro di met. 0,084 alla bocca, di met. 0,055 al collo, e di met. 0,06 al fondo: l'ansa semplicissima, lunga met. 0,12, termina in un mascherone bacchico con la lunga barba, i capelli inanellati e il naso schiacciato; e questa figura è lavorata con fare agile e vivace, e dimostra di appartenere alla più bella epoca dell'arte romana. Il fondo del vaso è rimesso a nuovo assai rozzamente.

« Di minor pregio sono gli altri vasi. Il quarto è alto met. 0,245, ed ha il diametro di met. 0,06 alla bocca, di met. 0,037 al collo, e di met. 0,07 al fondo. Ha una piccola zona ornamentale a punzone attorno al collo, e quattro filetti a circoli concentrici sul fondo: su l'ansa è figurato un cane disteso, lungo met. 0,065.

« Il quinto vaso è alto met. 0,18, ha il diametro superiore di met. 0,055, l'inferiore di met. 0,06, ed il fondo ornato da tre dei soliti cordoncini; l'ansa è formata da due serpi, che s'inalzano da una faccia muliebre coperta di fiori e di foglie.

« Il sesto vaso, che ha il fondo rimesso a nuovo, è alto met. 0,18, con un diametro alla bocca di met. 0,046, ed al fondo di met. 0,05; l'ansa lunga met. 0,11 termina in una piccola faccia di donna con i capelli spartiti nel mezzo, ma corrosa sì che non si possono bene osservare tutte le sue parti.

« Il settimo vaso è un *praefericulum*, alto met. 0,16, col diametro di met. 0,13 nella parte media, e di met. 0,08 al fondo; l'ansa è lunga met. 0,16, e incomincia inferiormente con una piccola faccia umana in rilievo coperta da un berretto, dal quale si stacca un cordoncino che ingrossandosi sempre su per l'ansa medesima, va a finire all'orlo del vaso in una testa d'animale e in una foglia. I filetti concentrici sono raccolti a due a due, e ciascuna coppia dista met. 0,005 dall'altra. Sottoposto a questo vaso fu trovato l'ottavo, che è una patera di fattura ordinaria, alta met. 0,03, e con il maggior diametro alla bocca di met. 0,16, ed il minore al fondo di met. 0,12.

« I rimanenti vasi di bronzo furono rinvenuti nel secondo strato del deposito, e sono: un cratere alto met. 0,22, col diametro di met. 0,16 all'apertura e di met. 0,12 al fondo; e un *ahenum*, specie di calderone da scaldar acqua [1] alto met. 0,20, e con diametro all'apertura di met. 0,27, al mezzo di met. 0,30, al fondo di met. 0,19: col manico di ferro affisso ad una immanicatura mobile intorno all'orlo sporgente del vaso.

« Più copioso è il numero dei vasi di terracotta, essendosene rinvenuti intorno a cento; dei quali sono più notevoli i seguenti:

« Settantasette orci (*urcei*), di colore giallognolo, biancastro o rosso, lavorati tutti al tornio: sono di diverse grandezze, variando la loro altezza fra met. 0,24 e met. 0,12: la maggior parte sono alti met. 0,17. Quasi tutti avevano aderente alla parete interna una materia rossiccia e friabile, che da taluno fu giudicata come l'avanzo di

[1] Il Rich, *Diz. delle antich.*, alla v. *ahenum* pubblica il disegno di uno di questi vasi, il quale fu trovato a Pompei, ed è simile al nostro.

una vernice vetrificata. Alcuni di cotesti vasi, dei quali furono rotte le anse, hanno in prossimità dell'orlo due piccoli fori, che vengono a trovarsi sullo stesso diametro, sì che una cordicella infilzata per essi poteva servire in luogo del manico. Inoltre alcuni sono segnati di sigle graffite dopo la cottura, delle quali le principali sono le seguenti:

« Quattro vasetti a forma di piccoli dolî, colorati in rosso, alti met. 0,10, e col diametro di met. 0,06 all'apertura, e di met. 0,035 al fondo.

« Un vaso a due manici, specie di coppa, alto met. 0,13, con diametro alla bocca di met. 0,13, ed al fondo di met. 0,08: è notevole che la coppa nella quale la donna raccoglie il sangue del maiale, nella rappresentazione del secondo vaso di bronzo, è in tutto simile alla presente.

« Due anfore, delle quali l'una mancante della parte superiore, e l'altra intatta alta met. 0,63, col diametro alla bocca di met. 0,05, al mezzo di met. 0,25, e al fondo di met. 0,08; porta impresso in monogramma le lettere C · M · S ·

« Un gutto, colorato leggermente in rossastro, alto met. 0,105, del diametro maggiore di met. 0,09, e del minore di met. 0,045.

« Un vaso senza manico, della forma frequentemente usata pei vasi da fiori; alto met. 0,18, con diametro di met. 0,12.

« Infine tre vasi rozzi ma non arcaici, esternamente neri e lisciati con la stecca, e fabbricati di certo a mano: il primo è alto met. 0,20, con il diametro di met. 0,18 all'apertura e al fondo, e di met. 0,24 al mezzo; il secondo è alto met. 0,14, ed ha il diametro di met. 0,18 alla bocca ed al fondo, e di met. 0,20 al mezzo; il terzo è alto met. 0,16, ed ha il diametro alla bocca di met. 0,13, al mezzo di met. 0,19, ed al fondo di met. 0,15.

« Nel secondo strato del deposito, insieme a due vasi di bronzo, erano pure tre vasi di legno, i quali non si sono potuti conservare intatti quali erano al momento dello scavo. Due di essi hanno la forma precisa delle secchie (*situlae*) usate ora dai nostri contadini: sono cilindrici e formati di doghe, tenute insieme da cerchi di ferro; l'uno è alto met. 0,22, ed ha il diametro di met. 0,12; l'altro è alto met. 0,23, ed ha il diametro di met. 0,15. Il terzo vaso è semisferico, incavato in un nodo di quercia, del diametro approssimativo di met. 0,13: ha due forellini nei quali s'infilzava una cordicella per sospenderlo.

« Gli oggetti che accompagnavano tutti questi vasi erano raccolti nel terzo strato del deposito; e sono di piombo, di ferro, di bronzo, di terracotta, di osso, di legno, oltre a molti avanzi organici, animali e vegetali. Eccone la indicazione sommaria:

« *a*) *Piombo*. Grosse saldature che riuniscono pezzi di vasi fittili, le quali ci fanno conoscere il metodo curioso per riparare alle rotture dei vasi di terracotta; una grossa lamina ripiegata a tubo; tre pezzi fusi; una lamina che avvolge un chiodo di ferro; sei pezzi: il primo, alto met. 0,09, rappresenta una testa muliebre con ricca

pettinatura, e pesa grammi 620; il secondo, alto met. 0,065, della forma di un'anfora, pesa grammi 330; il terzo, di forma cilindrica, alto met. 0,06 con un diametro di met. 0,05, pesa grammi 737; il quarto a forma di cono tronco, alto met. 0,035, con diametro massimo di met. 0,05 e minimo di met. 0,042, pesa grammi 715; il quinto, della forma di un parallelepipedo, alto met. 0,013, lungo met. 0,03, largo met. 0,012, pesa grammi 95; il sesto, sferico, è così guasto ed ossidato che non si può determinare il suo peso primitivo. Due di questi pesi, il quarto e il quinto, benchè un poco scemo l'uno e crescente l'altro, mostrano d'essere una *bilibra* e un *quadrans* di uno speciale sistema ponderale, che starebbe con quello di Roma nella proporzione di 10:9; appunto come la famosa libbra eginetica del Boeckh, che dovea avere questo rapporto, ma che fu accolta dall'incrudelità dei metrologi: è osservabile poi il fatto che questa unità librale, la quale rappresenta un sistema locale antichissimo e forse preromano, ha potuto lottare col dominante sistema di Roma, tanto da essere durato fino a noi: poichè si riscontra nella libbra commerciale di Bologna, la quale sta appunto alla romana antica nel rapporto anzidetto di 10:9.

« *b*) *Ferro*. Cinque chiavi: la prima lunga met. 0,12; la seconda met. 0,095; la terza met. 0,07; la quarta met. 0,06; e la quinta met. 0,05; sei lamine ripiegate a ferro di cavallo, con le estremità leggermente acuminate; due anelli da catena, del diametro di met. 0,035; un frammento di catenella, lungo met. 0,17; un graffio (*uncus*) a quattro uncini, munito di un anello mobile, nella parte inferiore; un cerchio da secchia, del diametro di met. 0 ,23, fatto con una lamina larga met. 0,02; tre manici per secchie, del diametro rispettivo di met. 0,21, di met. 0,25, e di met. 0,30; una lamina curvata, larga met. 0,03, munita di chiodi; due grossi chiodi, l'uno lungo met. 0,22, l'altro met. 0,20; uno scalpello a taglio assai acuminato, lungo met. 0,21; una martellina (*marculus*) lunga met. 0,28, con foro circolare nel mezzo, del diametro di met. 0,03: il taglio maggiore è lungo met. 0,055, il minore met. 0,03; due coltelli, il primo è lungo met. 0,235, ed ha il manico cilindrico che termina in un piccolo cono di ferro; il secondo è lungo met. 0,19, ed ha il manico che finisce in un anello del diametro di met. 0,018; l'impugnatura o capulo di una spada, lungo met. 0,11: è formato di lamina sottilissima con fusto interno di legno, e vi si vede attaccato un frammento della lama, lungo poco più di met. 0,04; una scure fabbrile, della forma comune usata anche oggidì: l'occhio è circolare, del diametro di met. 0,033, ed ha nell'interno qualche traccia del manico, che era di legno; ecco le misure principali della scure: dall' angolo del taglio alla bocca del martello, superiormente met. 0,16, fra gli stessi limiti inferiormente met. 0,12; lunghezza del taglio met. 0,16; lunghezza e grossezza della bocca, met. 0,04.

« *c*) *Bronzo*. Un asse di Vespasiano; un frammento che rappresenta le ali dispiegate di un uccello, forse un'aquila, con tre fori che servivano a fissarlo come orecchia ad un vaso.

« *d*) *Terracotta*. Una rotella del diametro di met. 0,03, con un piccolo foro nel mezzo.

« *e*) *Osso*. Un ago crinale; un frammento lungo met. 0,04, ripiegato a tubo con due fori; un oggetto di forma elittica, con due forellini.

« *f*) *Legno*. Un punteruolo di acero, lungo met. 0,15; un frammento di

vasetto; alcuni fondi di canestri; un pettine di bosso (*pecten*), della forma e misura di quelli che si usano ora; una misura lineare, che ha lunghezza di met. 0,644 e s'attiene all'antico cubito caldaico, che i computi metrologici e i recenti scavi di Ninive e Babilonia ci mostrano essere stato di met. 0,64. È divisa, come esso, da un decusse tagliato da una verticale, in due eguali porzioni, suddivise in 12 eguali spazî ciascuna: che è l'antichissima partizione duodenaria degli *zereth* o piedi; è cosa notevole che anche questa unità lineare, come la ponderale, ha sopravvissuto fra noi alla romana, constatandosi ancora nel braccio di Bologna che è di met. 0,64.

« Fra gli avanzi organici conservati dal pozzo di Bazzano, sono osservabili i seguenti — *Avanzi vegetali*: una grossa treccia di paglia; molti rami di olmo, vite e quercia; l'endocarpo legnoso di molte frutta, come noci, persiche, nocciuole ecc. — *Avanzi animali*: ossa di maiale, di gallina, di falco, e lische di pesce ecc.

« Infine sono da notarsi i magnifici esemplari di materiali da costruzione in terracotta, che insieme a molti frammenti di grosse anfore e di grandi dolî, servivano a coprire i diversi strati del deposito; sono mattoni ed embrici, tutti illitterati, dei quali ecco le misure e le forme principali: embrici (*imbrices*) larghi met. 0,43, di varie lunghezze; mattoni (*laterculi*) lunghi met. 0,44, larghi met. 0,20, alti met. 0,07; mattoni (*latera*) lunghi met. 0,58, larghi met. 0,40, alti met. 0,11; mattoni cilindrici da colonne, alti met. 0,10, con diametro di met. 0,30; mattoni semicircolari alti met. 0,07, con diametro di met. 0,48; mattoni semicircolari alti met. 0,08, con diametro variabile tra met. 0,30 e met. 0,41.

« Tale era il singolare deposito conservato nel pozzo. Nessuna altra scoperta venne a gettar luce sulle cause che potessero avere determinata la formazione, e su ciò non si hanno che vaghe ed infondate ipotesi. Furono aperte larghe e profonde trincee nel campo circostante, ma non si ebbe a scoprire che un sottile muro di sassi, lungo circa met. 5, parallelo al quale correva un marciapiede lastricato di mattoni, che finiva in una specie di serbatoio di forma rettangolare. L'antichità del deposito ha peraltro un limite; e non può rimontare oltre il primo secolo dell'e. v. essendovisi, come accennai, rinvenuto un asse di Vespasiano.

« A ogni modo questo singolare monumento non va studiato da sè, ma sì bene comparato con gli altri pozzi di simil genere, scoperti nel bolognese e nel modenese; quali sono quelli di *Sgolfo* e del *Casinetto* nel comune di Castello di Seravalle, quello di *Cà de' Sala* nel comune di Spilamberto, quello di s. Ambrogio presso Modena, e quello, scavato in questo stesso anno, in mezzo alla terramara di Gorzano; i quali tutti presentano, quale più quale meno riccamente le medesime particolarità, gli stessi oggetti, gli stessi tipi dell'arte e dell'industria. Ma poichè non è mio intendimento di fare ora questo studio comparativo, nè questo sarebbe il luogo da ciò, non ne dirò altro, tenendomi contento d'avere indicato agli archeologi italiani una classe di monumenti, fino ad ora quasi ignoti, ma non per questo meno meritevoli della loro attenzione, e meno degni de' loro studî ».

V. Pidevra. — L'ispettore di Faenza sig. ing. L. Biffi in tal modo riferiva sul rinvenimento di un sepolcro romano nella parrocchia di Pidevra.

« Pervenne a mia notizia, che nella prima quindicina del passato agosto erasi scoperto nella parrocchia di Pidevra un sepolcro antico, ed il giorno 25 del mese stesso in

compagnia del sig. Luigi Biasoli, comproprietario del fondo ove era avvenuta la scoperta, mi recai a vedere il luogo dello scavo. Vi si era trovato un'urna di piombo assai ossidato, contornata di tegoloni d'argilla e da due pezzi di marmo veronese. Quando io giunsi non vi esisteva che la fossa aperta, da cui si scorgeva che la direzione dell'asse del tumulo era da settentrione a mezzodì, e che l'urna invece di trovarsi in posizione orizzontale, era inclinata in senso della china del colle con una pendenza del 10 per %. Gli oggetti trovati erano stati trasportati in altro luogo, dove andai per esaminarli; e vidi i molti pezzi di lamina di piombo dello spessore di met. 0,005 costituenti la ricordata urna, frantumi di ossa umane, terra mista ad ossido di ferro, i pezzi di marmo veronese, avanzi di tegoloni e di vasi cinerarî, e mastice adoperato per la chiusura dell'urna, portante in alcuni punti l'impronta del drappo funereo in cui doveva essere involto il corpo tumulato.

« La forma dell'urna quasi completamente ricostruibile è quella di un parallelepipedo. Il suo coperchio però non è piano ma alquanto incurvato. Le dimensioni dell' urna si presentano di met. 1,80 in lunghezza, di met. 0,40 in larghezza, e di met. 0,22 in altezza. La parte superiore del coperchio è decorata in bassissimo rilievo con ornati, divisi e ripetuti in tre riquadri; ciascuno dei quali, contornato da tondino elegantemente fusaruolato, rappresenta una biga carica di uva, tirata da pantere, con due putti che tenendo in mano il tirso precedono e seguono la biga. L'esattezza con cui è triplicatamente ripetuto il descritto bassorilievo, dà a supporre, che esso, mancando qualsiasi iscrizione o sigla, fosse una uniforme e distintiva decorazione accordata ai sacerdoti o sacerdotesse di Bacco: divinità che assieme a Vesta si ebbe in Faenza un culto speciale. Dalla maniera con cui sono condotti i bassorilievi si può dire con asseveranza, che la costruzione dell'urna rimonta all'epoca romana, e forse al principio della decadenza dell'arte. Osservai altresì attentamente tutti i frantumi delle tegole e dei vasi cinerarî, e non scoprii sigle o bolli figuli che conducessero a qualche ipotesi verosimile.

« Il trovamento avvenne casualmente nell'eseguire lavori campestri, e l'esser rimasto tanto tempo occultato questo sepolcro, mentre giaceva a non grande profondità (soli met. 0,70 dal piano di campagna) si spiega osservando primieramente che il sepolcro stesso, non trovandosi come si è detto adagiato sopra un piano orizzontale, deve aver subìto assieme a parte del colle uno spostamento, e secondariamente che trovavasi in un punto depresso o di contrapendenza, ove convogliandosi più facilmente le acque piovane, avranno queste a poco per volta esportato il terreno che lo ricopriva, sino a che è venuto il giorno in cui vi si è impigliato il vomero dell'aratro. In sulle prime fu dichiarato che non si era rinvenuta moneta alcuna, ma dopo qualche tempo mi si mostrò un nummo consolare, trovato in mezzo al terreno che conteneva l'urna.

« Il luogo ove si fece la scoperta è situato in un fondo denominato *Colombare*, e la distanza che corre fra la posizione del sepolcro e la città di Faenza è di met. 6200 in linea retta: ma percorrendo la strada comunale di Pergola e di Pidevra che ad esso conduce, questa distanza aumenta sino a met. 8000 circa.

« Ora il fatto di un sepolcro d'epoca molto remota, costrutto in modo da doverlo attribuire ad un personaggio eminente, ed in una località assai disgiunta da centri

di abitazione e dalla città di Faenza, anche quando questa sorgeva in maggior vicinanza alle colline, difficilmente si spiega senza conchiudere, che non può essere una tumulazione isolata, e che essa deve riferirsi a qualche avvenimento importante.

« Di fatto la storia registra rilevanti gesta, colle quali potrebbe aver relazione la sepoltura in discorso. Per le controversie fra Silla e Mario, seguì presso la città di Faenza un sanguinosissimo fatto d'armi, in cui si ebbero diecimila morti, ed il combattimento avvenne, secondo ciò che vien detto, nelle vigne fra Faenza ed Imola, cioè nella località del tumulo scoperto. Altri fatti d'arme avvennero nei dintorni di Faenza cinque od otto secoli dopo, per l'invasione degli Unni e per l'occupazione Longobarda; e quantunque le memorie che ne abbiamo non siano troppo particolareggiate, tuttavia non sarebbe impossibile di poter rinvenire un legame fra questi avvenimenti e gli avanzi trovati, massime quando si supponesse che l'urna, d'epoca non dubbiamente romana, fosse stata scoperchiata nelle rapine e devastazioni a cui andarono soggetti i nostri paesi per le ricordate invasioni di barbari, e riadoperata pel seppellimento di personaggio a loro appartenente. Seguendo tale ipotesi, a cui assai volentieri abbandonava il pensiero, quando da principio dovea spiegare la totale mancanza di monete romane, ci potremmo approssimare sempre più ai nostri tempi, ricordando che in prossimità al luogo del rinvenuto sepolcro sorgeva un castello detto Rocca di Pergola, e che questo fu distrutto nel 1107 per ordine dell'imperatore Lotario, ritenendo questi che alcuni soldati delle sue schiere fossero stati uccisi proditoriamente dalla gente di quel castello.

« In ogni modo difficilmente si suppone, che questo sepolcro potesse trovarsi colassù isolato, e forse dovrebbe riescire una buona guida per altre più rilevanti scoperte. Anzi aggiungo che in molti punti vicini ad esso scorgesi non comune quantità di frantumi di tegole, di lastroni e di altri laterizî, talchè ne viene spontanea la conchiusione sulla opportunità di fare tentativi di scavi in quei dintorni ».

VI. Monteporzio — Invitato l'ispettore di Fano sig. Luigi Masetti ad accedere in Monteporzio ed in Mondavio, per visitare alcune località nelle quali si era fatto supporre che si trovasse larga messe di oggetti antichi, si portò colà sul finire di giugno, e fatte sul luogo le più diligenti esplorazioni, potè constatare la presenza di alcuni ruderi. In seguito a tale accesso, il Governo metteva a disposizione dell'ispettore i mezzi necessarî per intraprendere gli scavi. Di tale risoluzione governativa avendo avuta notizia gli agenti del proprietario del fondo, vocabolo *Muracci* in Monteporzio, vollero essi prevenirla, dando subito mano per proprio conto, e senza intesa dell'ispettore, all'apertura degli scavi medesimi; ma allorchè videro scoprirsi alcuni muri ed un pavimento, si fecero solleciti di avvertirlo, invitandolo ad accedere sopra luogo verso la metà dell' agosto. La stagione soverchiamente calda avendo fatto sospendere ogni lavoro, le ricerche furono ripigliate sul finire di settembre, e si ebbero i risultati così descritti dall'egregio sig. Masetti.

« Nello stesso territorio denominato *Muracci*, nella proprietà di monsignor Francesco Latoni, alla distanza di un chilometro o poco più dal paese, sorge sul ripiano di una bassa collina, esposta a mezzogiorno, un gran masso di durissimo calcistruzzo, il quale misura dalla sua base un'altezza di met. 3, ed ha la irregolare circonferenza di met. 6. Alla base del medesimo sono state scoperte le fondamenta parimente in

calcistruzzo di una camera, della larghezza di met. 3,80 × 10, dell'altezza di met. 0,60, mancando il lato che guarda il ponente.

« Sgombrato dalla terra, si è offerto un pavimento di battuto solido e levigato in gran parte rotto, e non altro.

« Alla distanza di met. 4,60 dall'angolo esterno di detta camera, passano le fondamenta a mattoni di un muro di cinta, in linea retta lungo met. 50, largo cent. 55, intersecato alla sua estremità da altro doppio fondamento in calcistruzzo, lungo met. 19,50, il quale resta interrotto, ed avrà forse il suo proseguimento per formare i lati di un grande paralellogramma, che potrebbe valutarsi di circa met. 1000 quadrati.

« In questa superficie, messa in molta parte allo scoperto, sonosi rinvenute le vestigia di un grande fabbricato diruto, che ha presentato i seguenti vani:

« *a*) Camera con pavimento ad *opus spicatum* ben conservato, di met. 5,50 × 4,50. In questa camera si apre un pozzetto di met. 2,40 × 1,70, rivestito di doppio intonaco con solido pavimento a spina simile al precedente. Detta camera si trovò circondata da un muro di bellissimi laterizî, largo met. 0,50: non si potè misurarne l'altezza perchè il proprietario, avendo lavorato in precedenza per conto proprio, ne asportò il materiale. In vicinanza al pozzetto sorgono le basi di due pilastri, che hanno una faccia di met. 0,45. Al contatto di questa si presenta altra camera, lunga met. 3,00 larga met. 2,30 con pavimento di battuto. Dentro la medesima trovasi un secondo pozzetto, coi lati di met. 1,50 × 1,12, profondo met. 0,45, con doppio intonaco e pavimento a battuto. Accenna ad una comunicazione con l'altro pozzetto sopradescritto, e qui fu rinvenuto giacente un grosso tubo di piombo di cui si farà menzione. Pare indubitato, che questo fosse un luogo di bagni privati divisi da un muro, che come fu detto venne demolito contemporaneamente alla scoperta.

« *b*) Camera lunga met. 4,80 × 2,07, con pavimento lavorato a liste di piccoli mattoni benissimo conservato. Sorge quindi un muro divisorio, largo met. 0,50, ed al suo contatto altra camera con pavimento di battuto, di met. 5,25 × 4,65. Da detta camera per una scaletta a mattoni, larga met. 0,90, e per quattro gradini si ascende per met. 0,40 ad altro piano. A lato di detta camera corre un condotto formato di grossi tegoloni, che misura in lunghezza met. 6,50, in larghezza met. 39, di cui non si è potuto conoscere l'uso.

« *c*) Annessa a questa è altra camera, semiquadrata, senza pavimento, di met. 3,40 × 3,10. Indi un corridoio lungo met. 4,50, largo met. 0,70, con sei rozzi pilastrini di mattoni, distanti fra loro met. 0,37.

« Al di sopra, e al piano cui mette la scala, piccolo quadrato o residuo di pavimento a spina di pesce, i cui lati misurano met. 2,25 × 1,80.

« Questi residui e più il lato di cinta, lungo met. 50, ci mettono sulle tracce di una vasta e ricca abitazione particolare diruta, e già frugata, non essendosi rinvenuto alcun oggetto od utensile rimarchevole da interessare la scienza.

« I diversi e nudi scheletri trovati sul luogo degli scavi, con e senza la copertura di tegoli, e senza alcun ornamento che li facesse distinguere, erano d'ordinario depositati sulle mura di fondamento, il che prova che la loro tumulazione era seguita posteriormente alla catastrofe. Un solo scheletro fu trovato lì presso, in cassa regolare formata di tegoli, e presso a quella altra simile, contenente le ossa di un bambino.

« Il grande masso di calcistruzzo, che trovasi all'estremità di queste abitazioni, non pare si possa ritenere come un avanzo di sepolcro, secondochè si era giudicato in principio. Si può quindi credere con fondamento, che abbia quivi esistito sia un vico, sia un pago abitato da gente romana piuttosto colta, la quale allo appressarsi dei barbari, che sotto la condotta di Alarico distrussero nel quinto secolo la vicina città di Suasa, abbia lasciato la propria dimora per cercare altrove la sua salvezza, asportando seco ogni suo avere, e che i barbari stessi, secondo il loro costume, abbiano abbattuto, distrutto ed incendiato le loro abitazioni, di cui si trovano tutt' all'intorno le tracce. Non una moneta, non una iscrizione ci ha fornito migliori indizî. I muri divisorî del fabbricato, erano formati da bellissimi laterizî di perfetta cottura, e taluni manubriati ed altri coi seguenti bolli: ΓPO · I·, C · L ꓤAR, P·TROSI, il primo e l'ultimo a lettere incavate, e quello di mezzo a lettere in rilievo. In altri si osservò le marche ⫝ Φ.

« Gli oggetti rinvenuti furono: la metà di un'ascia di bronzo, scoperta sul luogo in precedenza al lavoro; fistula o tubo di piombo alto met. 0,66, circonferenza met. 0,24, peso kil. 10; residui di una tazza di vetro con bordo lavorato; simile di altra tazza con piccola ansa; porzione di una pietra o stela di travertino lavorata con meandri, fiori ed uccello; altri piccoli pezzi di fregio lavorati di simile pietra; un pezzo di ferro uncinato nella cima, e grosso all'estremità che assomiglia al battaglio di una campana; tre piccoli chiodi di bronzo; piccola pinzetta di bella lega di rame ben conservata ed elastica, con astuccio di rame dorato, lunga met. 0,06; legno carbonizzato e residui metallici (rame), che pare abbiano subìto l'azione del fuoco; più e copiosi frammenti di vasi ordinarî di terracotta e di anfore di nessuno interesse; lucerna in parte rotta con sotto il bollo FORTIS. Nel podere di contro, vocabolo *Melangola*, di proprietà del conte di Montevecchio, in luogo contermine agli scavi, è stata rinvenuta una testa di statua muliebre in travertino, poco meno del naturale. È singolare la sua pettinatura, che è nè più nè meno di quelle in uso nel giorno d'oggi, cioè capelli rilevati e ripiegati a rotoli ai lati, e stretti dietro con una ciocca che finisce con un bel nodo. Si vede chiaramente che il capo è stato rotto dal busto, che non si è rinvenuto ».

VII. Fermo — L'ispettore march. C. Trevisani trasmise il seguente rapporto.

« Il sig. Tommaso Trasatti di questa città, proprietario di alcuni fondi nel territorio di *Torre di Palme*, oggi di Fermo, mi aveva comunicato la scoperta di varî oggetti antichi, fatta da'suoi coloni nell'eseguire alcuni lavori agricoli in uno di questi terreni attraversato dal fosso s. Biagio, e m'invitava a visitare que'luoghi, per vedere cogli oggetti rinvenuti, se essi presentassero probabilità di più importanti scoperte.

« Fu perciò che il 1° agosto p. p. in compagnia dello stesso sig. Trasatti, dell'ispettore march. Filippo Raffaelli, e del professore Filippo Eugenio Mecchi, commissario per la conservazione de'monumenti per la provincia di Ascoli-Piceno, dai quali sapevo, che avrei potuto avere le più sode dilucidazioni, mi recai nel fondo indicato. Questo s'incontra passato il colle, che formava il corno meridionale del Navale o Porto, celebratissimo nell'antichità, nominato *Castellum Firmanorum*.

« Qui ci fu mostrato un impasto, che appariva a certa profondità del terreno; onde, fatto scavare in diversi punti, avemmo a riconoscervi non dubbia traccia della

via Flaminia, che costeggiando tutto il littorale piceno, passava per il nominato Navale, dov'era mansione, come poi a *Castrum Truentinum* lontano ventiquattro miglia delle antiche. Indi qua e colà per tutta quella contrada, che chiamano *Cantagallo*, osservammo moltissimi frammenti di anse, di anfore, di olle, di tegole, ed un gran numero di piccoli mattoni, dei quali molti ancora commessi insieme in modo da rilevarsi avanzi di pavimento ad opera spicata (*spica testacea*). In questo mezzo ci furono presentati gli oggetti, della cui scoperta, come ho detto, si era avuta freschissima notizia. E fra pendagli in bronzo comuni e frammenti di fibule, delle quali alcuna pur d'ambra, fermarono più specialmente la nostra attenzione: 1° un arnese composto di due dischi metallici, misti insieme da un anello spiraliforme; 2° certi pezzi metallici anch'essi, che s'incontrano insieme, trovati con lamine ravvolte e dentate, i quali mostrano aver fatto parte di un artificioso congegno, che mal saprebbesi determinare per la mancanza di altri pezzi corrispondenti. Infine avemmo ad osservare gli avanzi di un sepolcro da pochissimo tempo violato, composto di grandi tegole, che trovammo tutte spezzate.

« Interrogato il contadino, che aveva così malconcia quella tomba, n'avemmo un vaso fittile a sfera allungata, privo di ansa e di assai fine impasto, il qual vaso avea quegli trovato dentro il sepolcro; e sapemmo come questo si rinvenne coperto d'una lapide anepigrafe rotta, e poi altrove trasportata. Messici però a frugare fra quei rottami, avemmo la ventura di scoprire due frammenti di tegole con impronta, leggendosi in uno L·KARMINI, e nell'altro in lettere retrograde ꟻ·⅃·I·ЯOTATƧ·Ϙ cioè *Q. Statori L. F.* Le quali figuline debbono essere certo uscite da officine nostrane, trovandosi in una carta del nostro *Regestum episcopale dell'anno* 1059: *in fundo et in loco, qui dicitur stateriano*; il qual nome di luogo vicinissimo a Fermo, per il frequentissimo scambio dell'*o* coll'*e*, si riduce naturalmente a *statoriano*. E questo conduce a dire, come quella contrada medesima, ove si rinvennero i notati oggetti, fu parte del territorio di un castello, che in carte medievali si trova nominato *Barbulanum, Barjulanum, Barvulanum*, ed anche « *Margulanum* »; onde è da ritenere, che quivi in più antica età dovette essere qualche predio o villa di famiglia, portante nome o cognome analogo a quello.

« Dopo ciò ognun vede, quanto avrebbe da promettersi da uno scavo regolare da eseguirsi nel sito così fruttuosamente esplorato, e da continuarsi in più vaste proporzioni nel vicino sito, ove sorse il ricordato « *Castellum Firmanorum* », e che dagli abitanti di quelle contrade chiamasi « Porto Cognolo ».

« In questo si osservano pure una grande quantità di colli di anfore frammischiati a tegole, e si hanno sicurissime tracce di antiche fabbriche di figuline, i segni delle fornaci ed il colamento, che suol fare la terra quando si cuoce, senza dire di altri monumenti, che vi sono stati scoperti e vi si vanno tuttodì scoprendo; de'quali molti appartengono indubbiamente all' epoca romana, ed altri vogliónsi senza meno riferire ad assai più antica età ».

VIII. Orvieto — Negli scavi Mancini al *Crocifisso del Tufo* si continuò la scoperta della necropoli, e si rimisero in luce varî oggetti; come bottoncini d'oro di bellissimo lavoro, e semplici globetti dello stesso metallo, frammenti di varî utensili in ferro e bronzo, tre saltaleoni d'argento, fusaiole, e parecchi vasi ordinarî interi e frammentati.

IX. Capodimonte. — Presso la riva nord-ovest del lago di Bolsena, il proprietario di un fondo sig. Margiani, avendo bisogno di materiale per fabbrica, fece sgombrare una piccola area di quel suo terreno, ingombra di sassi: e rimossi due strati sovrapposti di lastre di tufo, s'imbattè in una pietra circolare che chiudeva la bocca di un pozzo. Essendo questo ostruito di quantità di dette lastre, convenne metter mano ai lavori di escavazione, pei quali si potè giungere alla profondità di met. 32,25.

La bocca del pozzo ha il diametro di met. 0,63, quasi sino al punto scoperto, ove aumenta di met. 0,08. Lateralmente per tutta la lunghezza sono incavate varie pedate, comode per la discesa. Le lastre, che ostruivano la regolare cavità, erano ben connesse ed alternate, fino al punto estremo in cui s'incontrò una riempitura di piccoli sassi, e sotto di essa comparve l'acqua, che fe' desistere dal lavoro. Il proprietario intende peraltro continuare le sue ricerche.

X. Marta — Si vanno esplorando nella tenuta di s. Savino, per cura del cav. Maldura, alcune piccole tombe di cattivissima costruzione, parte frugate, parte franate, contenenti poca e mal ridotta suppellettile archeologica. Lo stesso sig. Maldura riferisce d'aver raccolto i seguenti oggetti: una trentina di cocci ordinarî senza vernice, come vaselli, boccali, piatti, lacrimatoi e lucerne; alcuni frammenti di specchi lisci; frammenti di vasi lisci di bronzo, come padelle o boccaletti; un boccale in buono stato con manico e piccola maschera all'estremità; quattro manichi di bronzo, due semplici e due con maschere; due mezze coppette di vetro filogranato, di color verde con rosette gialle.

In seguito si rinvenne: un cassone coperto di tegole, contenente ossa combuste, frammenti di vetro, molti cocci ordinarî e tre lacrimatoi; una diecina di casse scavate nel tufo con pochi vasi; ed infine una piccola tomba a forno con tre cadaveri, balsamarî, uno strigile di metallo e varî vasetti, fra i quali uno di vetro *bleu*.

Dal 21 al 27 di ottobre si proseguì lo sterro di due tombe con le loro strade, rinvenute nel punto detto *Rosica-sasso*. Le due strade, tagliate nel tufo, scendevano fino alla profondità di met. 8. Le pareti di una erano verticali, quelle dell' altra nell'approfondirsi slargavano in modo, da presentare una sezione conica, la cui base misurava met. 1,30, il vertice met. 1. Dette strade finirono a met. 6 circa di lunghezza, con una discesa molto rapida. Le porte erano alte met. 1,60 circa, ma strette assai. Esse mettevano a due grotte con volta a forma di botte, piene d'acqua e di massi, senza traccia alcuna di seppellimento; soltanto si raccolsero tre giocattoli in terracotta, e due vasi ordinarissimi.

XI. Corneto-Tarquinia — I rapporti settimanali danno la seguente nota, dei ritrovamenti avutisi negli scavi in Monterozzi, nella seconda metà di ottobre: Un vaso etrusco dipinto frammentato; mezzo scarabeo di corniola con incisione; varî cocci di stile egiziano con meandri; uno scarabeo di corniola con incisione; due anelli di bronzo lisci; varî frammenti di un carro in ferro. Da dieci tombe esplorate si raccolsero inoltre: tre scarabei incisi, due di corniola, uno di agata; un anellino d'oro; due balsamarî etruschi dipinti; un vaso a campana; un paio di pendentini d'oro; due tazzine con civette, ed un balsamario; un vaso in pezzi dipinto.

XII. Sulmona — Ecco quanto riferisce l'egregio De Nino, sulla scoperta da lui fatta di un pago nel Bagnaturo, tra Sulmona e Pratola Peligna:

« Dal monte Amaro, che è la più alta cima della Majella, viene giù un torrente sotto il nome di Vella, si avvicina a Pacentro, tocca Sulmona all'est, e va subito a confluire nel fiume Gizzio, che alla sua volta confluisce nel Sagittario, e il Sagittario nell'Aterno. Un'altra corrente ha origine nelle Marane, nelle vicinanze di Sulmona; passa per varie contrade, fra cui quelle più significative delle Paludi e del Lago; lascia alla destra la Badìa di s. Spirito del Morrone; prende il nome di Vella, e si scarica nel Sagittario che, come si è detto, confluisce nell'Aterno. Dunque due Velle, una torrente e un'altra fiume, a poca distanza fra loro. Dionisio, parlando del monte Velino della Marsica, dice: *Ibi erant palustria quae nunc prisco linguae more dicuntur Velia* (lib. II). Il *palustria* spiega benissimo il nome delle due Velle.

« La seconda Vella, sotto i ruderi di Orsa, passa nella contrada del Bagnaturo (*Vagnatéuro* nel vernacolo), dove da qualche tempo si vedono sorgere modesti, ma pieni di rigoglioso avvenire, molti gruppi di case che cominciano a diventare un paese. Or in questa contrada, e proprio nel vasto podere del mio amico avv. Antonio Centi di Aquila, vidi l'anno scorso un piccolo tratto di muro antico. Tornato più volte sul luogo, potei raccoglierví molti indizî di un pago, del quale gli storici non fecero mai cenno. Seppi dunque che in diversi punti del Bagnaturo, e in diversi tempi, vennero a scoprirsi e muri e sotterranei e acquedotti e colonne e altro simile. Si conservano ancora alcuni pezzi di travertino, che componevano la tomba di un fanciullo: una cornice cioè con in mezzo a bassorilievo un vaso e due uccelli ai lati, quasi in atto di bere: in bassorilievo anche un altro pezzo, con albero in mezzo, a destra un cinghiale e a sinistra una corona di mortella. Sepolcri di tegoloni in buon dato si trovarono rasente la strada delle querce. Ma questi sepolcri particolari nell'ambito del pago, come può giudicarsi da certi ruderi e dall'insieme delle tradizioni, non sembra che abbiano che fare col sepolcreto comune, che doveva essere in un rialto breccioso, detto *Colle Isidoro*, dove per alcune cave di pietre apparvero alquante tombe a forma di cripte. Anche qui e vasi e lucerne e cuspidi di lance: alcuni di questi oggetti furono salvi per la intelligente premura del sig. Gianluigi d'Andrea amministratore del Centi, e donati poi a me. Mi giova di farne una breve descrizione.

Viene prima un vaso senz'anse, che molto somiglia alle moderne *bettine* o *pettine* in uso negli Abruzzi: la sua altezza è di met. 0,28, il diametro di base cent. 16, la circonferenza, verso la metà dell'altezza, met. 85, e la circonferenza della bocca met. 65. Le misure però sono prese esteriormente. Sopra alla corporatura del vaso si vedono tre protuberanze parallele, e fatte a gocce. Avrebbe forse, questo vaso, la finora ignota forma dei recipienti che gli antichi chiamavano Πυτίνη? Viene poi un piccolo oenochoe. Sono notevoli due cuspidi di lance: una lunga met. 0,61 e un'altra met. 0,65. Notevole altresì per bellezza una lucerna con bollo rilevato, simile alle corfiniesi rinvenute quest'anno. Nel bollo si legge: APRIOF « La F è quasi aderente alla O. Dirà *Aprio faber*, o forse meglio *Aprio finxit* o *fecit*. E l'artefice dovè esser vissuto non più tardi della prima metà del sesto secolo della Repubblica romana, se si deve stare alla desinenza del nome adoperato come soggetto. Notevole per ultimo un torque, con graffiti di triangoli alternati e punteggiati, come quelli piuttosto semplici però raccolti negli scavi della necropoli di Alfedena. Dai contadini del luogo ebbi poi per acquisto un'anfora a due manichi, un Ercole

di bronzo, una lucerna a foggia di pipa, e un'altra con ansa tonda e col bollo poco leggibile: CLOREL

« Nei giorni 27, 28 e 30 giugno di quest'anno, feci eseguire uno scavo prima di tutto nel luogo che si chiama la *Torretta*. Una trincera riuscì infruttuosa: le altre scoprirono ben tosto parecchi muri. Si rimise alla luce anche un pavimento di stanza con piccolissimi mattoni rettangolari. Poco discosto, si scoprirono una cisternuola di forma quadrilunga e un piccolo pozzo circolare; poi qua e là diversi podii, dove una volta dovevano essere dolî di grande capacità. A met. 213 di distanza verso il nord, con una trincera si scoprì un altro muro. Più di met. 100 in là, per scavi fortuiti, si era già anteriormente scoperta una cisternuola riquadrata. Dunque in varie direzioni e distanze, sempre nel cennato podere, più che manifesti e continui gl' indizî di fabbriche: dunque indubitata la esistenza di un pago.

« Dai piccoli saggi di scavo si ebbero molti cubetti di vetro per musaico: un frammento di vaso, e una delle solite semisferette anche di vetro; una moneta di bronzo di Marco Aurelio; e un piccolo parallelepipedo di ferro, forse peso o base d'imposta. Di creta si ebbe un'anfora a due anse, alta met. 0,34, e un vaso finissimo a vernice rossa, del diametro di mill. 35 nella base. Degna di qualche nota trovo la forma di questo vaso; il corpo sporge met. 0,02 dalla base, e si eleva perpendicolarmente per met. 0,03 fino alla bocca: nel fondo, al di dentro, ha il bollo a rilievo: CELERIS.

« C'è ancora ignoto il nome del pago; ma non si deve disperare delle ulteriori ricerche. Già un nome di famiglia si conosce per una lapide trovata anni indietro nei dintorni del Bagnaturo, a Fonte d'Abate, in un terreno di Sante Antolini, messa come ponticello in un canale d'irrigazione. La lapide che ho fatto subito togliere da quel luogo e mettere al sicuro, porta la seguente iscrizione che dev'essere inedita:

C · DECRIVS · C . L
RVFVS
LOLLIA · V · F

Al medesimo ispettore de Nino debbo quest'altra importante comunicazione.

« A sinistra dei creduti avanzi della villa d'Ovidio, presso *Fonte d'Amore*, nel settembre del 1874, un lavarone scoperse 37 gradini o stipiti, ciascuno lungo circa palmi cinque. Dovevano appartenere ad un edificio, attiguo all'altro sopra nominato. Tra le non poche pietre lavorate, si trovò una base di colonna cilindrica. Più in là, anche a causa del lavarone, si scoperse la vôlta di un sotterraneo. Giù giù poi nella Chiusetta, altri muri furono scoperti dai contadini, mentre smovevano il terreno a una profondità sensibile. Tra le pietre di questi muri si rinvennero due pesi lapidei, di forma oblunga: uno piccolo e uno grande: in quest'ultimo è un X inciso. Un peso simile fu da me rinvenuto a Pentima nel settembre del 1877, in occasione degli scavi corfiniesi.

« Al sud-est della Chiusetta poi si scopersero in diversi tempi molte tombe, il che accenna evidentemente all'esistenza di una necropoli. Ultimamente, per formarmene un'idea più esatta, feci scalzare in mia presenza una di quelle tombe. Era una cripta nel breccione, lunga quanto la statura comune di un uomo. La porta d'ingresso molto piccola. A sinistra un rialto come di davanzale, dove posava lo

scheletro. Da capo e da piedi, vasi e lucerne. Bellissima un'anfora terminante a cono, alta met. 0,54. In altre tombe, da me non vedute, si raccolsero due grandi anfore a base piana, un'anforetta e un urceolo, che mi furono gentilmente donati dal sig. Paolo Alicandri Ciufelli di Sulmona.. Non sono mancati in diversi punti, più verso il nord, sepolcri di tegoloni e anche sepolcri con lapidi, due delle quali sono presso il barone Domenico Tabassi della stessa città. Nella prima sta scritto:

SEX · BRITTIVS · BRITI
VERNA
SEVIR · AVGVSTALIS
ET · BRITTIAE PAEZVSAE
VIVI SIBI ET SVIS
P

Nella seconda:

SALAVIA
C · L
EVCARIS
SALAVIA
Ↄ · L · RVFA

« Una terza lapide, trovata dove le due prime, è ora posseduta da me, per dono del lodato sig. Ciufelli. Vi è la seguente iscrizione:

L · PETICIS · C

La quale iscrizione ricorda quest'altra posteriore (se si deve giudicare dalla desinenza dei nomi) rinvenuta nel vicino Pacentro:

C · PETICIO · SP · F
C · PETICIVS · C · F
SATVRNINVS · F

« Per tutti questi serî indizî, non si può non supporre a Fonte d'Amore un antico pago o vico; di cui la storia non ci ha serbato con certezza il nome. Forse sarà stato un Sagezzano, come accenna il Di Pietro, parlando della Badia e del fondatore Pietro di Morrone: « Da esso lui riconosce ella (Sulmona) eziandio quel monistero, che tanto celebre tuttora lo rende. Portò sulle prime il nome di s. Maria di Sagezzano, per la chiesa fabbricata alle radici di detto monte, e non molto lungi da Sagezzano antico villaggio di Sulmona istessa, con facoltà accordatagli nel 1259 dal vescovo Giacomo, e dal capitolo di s. Panfilo (*Mem. stor. degli uomini illustri della città di Sulm.*) ». Il Serafini legge Saizzano; e io preferisco questa lezione, perchè il Serafini era archeologo accuratissimo. Veggasi anche il Muratori, *Antiq. med. Aevi*, tom. VI col. 189.

« Infruttuose sono riuscite finora le mie ricerche nell'archivio capitolare della cattedrale di Sulmona, per rinvenire e consultare il titolo citato dal Di Pietro. E desiderabile però che questo nome Saizzano sia accertato con maggiori documenti ».

XIII. Raiano e Goriano Sicoli — Nuovi studî topografici del prof. de Nino, sono utili per l'ubicazione dell'antica *Statule.*

« Nell'itinerario Peutingeriano, a sette miglia da Corfinio per la via Valeria, è segnata la mansione di Statule, che Cluverio pone in uno spazio indeterminato tra

Prezza, Anversa e Casteldieri (*Ital. antiq*). Altri la pone a Goriano Sicoli. L'Olstenio, annotatore di Cluverio, dice che Statule doveva essere o a Raiano o sul colle vicino, intorno a cui si gira la vecchia via che mena alla Marsica. Il Camilli poi credè che Statule fosse sopra Raiano, in un locale oggi detto Civita. E il mio amico Pietro Destephanis, nel riferire dette opinioni, non seppe neanch'egli decidersi a quale dovesse dare la preferenza; poichè conchiuse così: « Queste sono le conghietture archeologiche intorno alla ubicazione di Statule, la quale, siccome ognun vede, si rimane tuttavia incerta (*Monogr. di Raiano*) ». Or da questa incertezza io più volte mi proposi d'uscire, scartabellando perciò non pochi libri di storia abruzzese: ma sempre invano. Finalmente un bel giorno conchiusi che, trattandosi di una questione topografica, più che ai libri, bisognava raccomandarsi alle gambe.

« Mi misi dunque in giro. Scorrazzai su pei colli di Anversa e di Prezza; andai presso Cucullo; cercai, ricercai: niente. Ripenso all'opinione del Camilli; corro a Raiano; guardo sul vicino monte che dicono del Castello, e mi pare di scorgere in questo luogo alcuni ruderi. A furia ascendo il monte. Quale non fu la mia sorpresa nel vedermi dinnanzi un grande ammasso di case dirute, che assolutamente appartennero a paese scomparso! Ecco dunque Statule, dissi tra me.

« Il paese era disposto a foggia d'anfiteatro, e guardava quasi intieramente il sud-est e il sud-ovest. Le mura di cinta dalla parte di Raiano, avevano una forma pressochè circolare e, in media, uno spessore di un metro o poco più. Parecchi sotterranei sono ancora intatti. Uno che ne misurai, era lungo undici metri e largo tre e mezzo. Dalla parte di tramontana, per essere il sito molto acclive, i ruderi sono scarsi. La distanza delle sette miglia da Corfinio realmente non ci sta; ma si può supporre che ci stia, ammettendo che per salire al monte si dovessero descrivere molte curve.

« Mentre credeva di avere così posto in sodo la situazione di Statule, mi venne un dubbio. O perchè ciò che resta degli edifizî non è di costruzione romana? Perchè il cemento non è sì tenace, come quello di vetuste fabbriche? Perchè non si vede alcun frammento di vaso, che dalla sua forma potesse dare indizio dell'antichità del luogo? Statule sarà stato forse distrutto da tempo immemorabile, e rifabbricato poi e ammodernato nel medio evo, e distrutto un'altra volta? O perchè oggi il luogo di Statule si dice Castello? Perchè *strada del Castello* e *dietro il Castello,* alle contrade vicine? O non sarà stato questo il feudo di quel Sansone, che si ricorda nella Cronaca di Casauria, anno 878, e da cui discesero Matteo e Bernardo di Raiano sui principî del 1200? Chi sa che per guerre civili o per altro malanno, distrutto il Castello dei Sansoneschi, non si cominciò a fabbricare sulla pianura il moderno Raiano? Tutti questi ed altri dubbî mandarono a monte la mia supposizione sul sito di Statule.

« Eccomi di nuovo in giro. Mi trovo a Goriano Siculi. Nella chiesa rurale di s. Nicola, ora ridotta legnaio, esiste murata in alto, sopra la porta, una lapide lunga met. 0,73 e larga met. 0,65, che comincia: CRVSTVLIO · C · F etc. Dove fu rinvenuta non si sa con certezza; perchè sta lì *ab antiquo*. Nella casa di Ferdinando Cifani fu Francesco, si conserva un frammento epigrafico: NVMISIVS etc. Fu trovato alla Statura. Tra i moltissimi altri oggetti raccolti fortuitamente in quella contrada,

potei vedere solo un piccolo Ercole di bronzo, posseduto da Francesco Ferrini, due anforette e una lucerna di bronzo, possedute dal sig. Romolo Cifani, e alcune monetine da altri etc. La Statura dunque è luogo di grande interesse archeologico. Dunque una visita alla Statura.

« La contrada della Statura è limitata al nord dalla Lamatora; al nord-est e all'est dalla Portella, dai Salconi e dal Vallone; al sud da Tervarella, e all'ovest dalla Cona. Il terreno è sparso di frammenti fittili. In un punto si vedono indizî di fabbriche. Il contadino Panfilo Giannantonio mi parla di una moneta di argento e d'una corniola, trovate nel suo terreno alla Statura. Chiamo un operaio a scavare, e subito cominciano a scoprirsi alcuni muri. Dopo alquante ore di fatica, la pioggia costringe a smettere. Nel tornare al vicino paese di Goriano Sicoli, nel luogo detto la Neviera, osservo una cella vinaria, abbastanza ben conservata. Vado poi all'archivio municipale; e nel catasto leggo più volte la Statura.

« In una seconda visita a Goriano Sicoli (ottobre 1878), nel palazzo del sindaco sig. Paolucci, osservai due oenochoe e un pezzo di acquedotto di creta cotta, a forma di parallelepipedo, rinvenuti nello sterramento della sopra detta cella vinaria; osservai, inoltre, parecchie monete e una corniola, trovate nei campi della Statura. M' incammino verso la Statura, e non tralascio di rivedere la sgombrata cella vinaria. Tra il materiale estratto, notai i soliti tegoloni, e frammenti di stamni, di anfore, d'idrie, e anche di un grosso vaso di travertino, e mattoni triangolari con buco, forse per tenerli uniti con ciappe. Giunti poi alla Statura, e proprio nel *Regio Tratturo*, feci aprire delle trincere. Non si tardò a mettere in luce molte muraglie e un pilastro. In un punto si ebbero tre monete di bronzo, un fondo di vaso fittile con foro riempito di piombo; e di vetro poi una base stellata di coppa, una semisferetta e una pallottolina bucata. In altro punto si rinvenne una scodella rotta di creta, con un'anforetta intera a due anse. Nel tener dietro a un muro lungo met. 46, raccolsi un mezzo anello massiccio di bronzo, e un pezzo di stilo di vetro, simile a quelli che si ebbero negli scavi di Corfinio. Per me dunque allora non restò più dubbio sull'importanza archeologica del luogo; e pensai che la continuazione degl'iniziati scavi sarebbe per essere fecondissima di belle e utili scoperte.

« Ma la mansione o il pago di Statule era propria alla Statura? — Credo di si, perchè, passando per di quivi la Claudio Valeria, e sboccando poi alla Forchetta di Valle Asinara vicino a Prezza, come dimostrerò altrove, la distanza delle sette miglia c'è; e se c'è, Statule doveva dunque essere alla Statura di Goriano-Sicoli ».

XV. Capua — In un fondo sito nelle vicinanze di Capua, e precisamente nella regione *Virilasci*, il sig. Orazio Pascale, alla cui gentilezza devesi questa notizia, avendo ripreso gli scavi, ha rinvenuto due intere linee di tombe di tufo traversate da un lunghissimo muro romano di fabbrica reticolata, e depredate anteriormente.

Dopo avere scoperto il muro per lo spazio di met. 60 circa, ed osservato che proseguiva sempre con lo stesso modo, credè bene ripigliare in seguito le ricerche ad una competente distanza da esso; e così incontrò un terrapieno sufficientemente profondo, e sotto di esso altre tombe devastate.

Ricercando poi la parte esterna delle medesime, sparsi nella nuda terra raccolse diversi rottami di quei vasi a figure di animali, e che soglionsi distinguere

col nome di egizî, e poco lungi una lagena dipinta alta met. 37, avente da un lato tre Centauri in corsa, e dall'altro un toro stramazzato dall'assalto di due grossi mastini. Sul collo tiene due Arpie da ciascun lato. Eravi accanto un piccolo nasiterno di creta di Nola con figura seminuda, avente il braccio destro disteso, e sostenendo col sinistro una cetra, di mediocre stile e di poca conservazione.

XVI. Pompei — Nel mese di settembre continuarono gli scavi senza alcun trovamento, perchè tutto il lavoro fu rivolto allo sterro della parte superiore dell'isola 6 reg. IX: soltanto qua e là sparsi, furono rinvenuti i seguenti oggetti: *Oro.* Una moneta di Domiziano, ed un anello con prasina rappresentante un Amorino che scherza con un leone. — *Argento.* Una monetina di cattiva conservazione. — *Bronzo.* Undici monete mal conservate, che quasi tutte si riferiscono a Vespasiano. Alcuni frammenti di caldari furono trovati nella fauce della casa, che porta il n. 6, is. 5, reg. IX. Nell'ottobre poi si fecero le scoperte descritte nella seguente relazione dell' ufficio tecnico degli scavi di Napoli.

« Nei primi giorni del mese s'incominciò a scavare la casa n. 5, is. 6, reg. IX, la cui soglia è di pietra vesuviana, tutta di un pezzo; l'androne è ampio con pavimento di musaico lavorato a lunule e con tre greche, due agli estremi, una nel mezzo. Immette nell' atrio alquanto spazioso con impluvio di pietra tufacea, dove nel lato della porta è scritto a musaico la parola: HELLEN; e nel lato opposto si osserva il pozzo con coperchio, sul quale un anello di ferro ossidato. Una iscrizione anche a musaico si legge sul pavimento dell' atrio dalla parte dell' androne.

AVE QVARTILA·DABIS·SALVS·BIS·ORA·GRATVS ARCHI EC·S·P·S EGO·FELIX MEI

« Il primo vano a dritta, accanto all' androne, mette in una stanza, le cui mura sono rozzamente intonacate, e segnate da linee perpendicolari di diversi colori; pare fosse stato adibito ad uso di persona servile. Il secondo, che sta nel lato a diritta dell' atrio, appartiene ad una stanzetta, divisa da un muricciuolo, tanto da lasciare il passaggio ad un piccolo spazio, dove sta la scaletta, che menava al piano superiore. Indi viene un' altra stanzetta con dietrostanza, e poi una piccola exedra con la scala, che menava anche al piano superiore.

« Il primo vano a sinistra accanto all'androne mette in un oecus, con finestra corrispondente al vico, che divide la 5 dalla 6 isola della regione IX. L' ornamentazione è modesta; un alto zoccolo nero variegato a rettangoli, da linee e da colonnette bianche, e al di sopra una semplice riquadratura con festoni. In un muro si vede un bozzetto di paesaggio. Sta in alto un tempietto il cui frontone è sostenuto da due colonne, a lato un grande albero, e sul colonnato semicircolare, che circonda la parte posteriore del tempio, sta un Priapo. Varie persone, una delle quali ha in mano una lira e par donna, si avanzano verso la porta del tempio, ed un pastore abbandonando due capre, che pascolano tranquillamente nel piano, corre per raggiungere la comitiva. Tutto questo in piccolissime proporzioni. In un altro muro si veggono le tracce di un altro paesaggio, in gran parte svanito.

« Il secondo vano, che sta a lato sinistro dell' atrio, è la porta di un cubiculo finestrato e con rozzo intonaco: poi viene un altro cubiculo finestrato, quindi un terzo, in cui non ci è nulla da osservare. Infine la porta della fauce e il tablino, le cui

mura sono prive d'intonaco: evidentemente la casa era in rifazione, quando avvenne la catastrofe. Però da un angolo conservato si può ricavare, che lo zoccolo era di color nero con la dipintura di piante e sopra uccelli, e le mura dipinte a rosso. Il pavimento è a musaico, da prima una fascia a rombi, poi proprio nel mezzo una bella greca; la fauce e il tablino mettono nel viridario con peristilio di 16 colonne, il cui fusto sino all'altezza di poco più del terzo è colorato in nero, e da quel punto incomincia un altro fusto di minore diametro con tonica bianca. Sopra una colonna sta scritto a caratteri rossi IVNII. Si vede il puteale e il canale per lo scolo delle acque, con due pozzettini pel fango, e nel lato di fronte le colonne sono riunite da un muro dell'altezza di circa un metro.

« A sinistra del viridario, e propriamente accanto alla porta della fauce, si trova una piccola stanzetta rustica, in cui ci sono gli avanzi di una iscrizione a carbone, ma troppo svaniti per poter essere letti. A dritta accanto al tablino si vede una stanza non ancora scavata, che era forse il triclinio. In fondo al viridario, nel muro di fronte a sinistra, ci è la porta che mette in una stanza, la quale comunica col vico per mezzo della porta segnata col n. 7; in questa stanza si legge la parola ROMANI scritta a carbone. A dritta poi dello stesso muro del viridario, si veggono due vani, uno grande, l'altro piccolo, i quali non si può dire a quale località appartengano, non essendosi ancora operato lo scavo.

« È da notarsi intanto, che in tutte le mura dell'atrio si leggono cifre numeriche nel modo che segue. Nel muro tra il primo e secondo vano a dritta:

CXXXV CCCV

tra il secondo e terzo vano:

XLVIIIS CCL XXXXX IIIIIIIIII IIVN
XXX · XVIII

Nel muro tra il primo e secondo cubiculo a sinistra:

CCXVIIII
CCXIII
CCXVIII

Tra il secondo e il terzo cubiculo:

ΓRXXI CX III LXXI
ΓEG XXI XXXXXXXXXX
IIIIIIIIII
IIIIIIIIII
IIIIIIIIII
IIIIIIIIIIIIII

Nel muro tra la fauce e il tablino:

IIIIIIIIIIIIIII RD ÐCXC
XXX

Tutti questi numeri ed altri, svaniti quasi intieramente, sono scritti col carbone.

« Nello scavo del secondo cubiculo a sinistra, furono rinvenuti molti oggetti in vetro, pasta vitrea, pietradura, terracotta, osso; i quali essendo frequente a trovarsi

in Pompei non è mestieri di descrivere. Ma non si potrà tacere di una tessera gladiatoria in osso a quattro facce, lunga mill. 38 larga 10, riferibile all'anno 706 di Roma, 48 av. Cr., in cui si legge:

HILARVS
TVRPILIN
SP · ID · QVI
C·IVL P·SER

« Varî altri oggetti comunissimi si rinvennero nello scavo del tablino, e tra questi due bolli di un'anfora:

IVCVNDVS, VRPENTAI

coi frammenti di una statuetta di Venere ἀναδυομένη in marmo grechetto. La dea uscita dal bagno stringe con le mani le chiome per asciugarle, e col fianco sinistro poggia ad un tronco di albero, di fronte al quale sta un Satiretto itifallico; la base su cui posa è di rosso antico. Si vedono nella testa le tracce di pittura, e del restauro fatto dagli antichi ».

XVII. Caltagirone — A sei chilometri da Caltagirone in contrada *San Mauro*, in podere del sig. Giacomo Veronese, si rinvenne in lavori agricoli un deposito di frammenti di vasi a vernice nera, e in gran parte dipinti, nonchè una base in terracotta alta met. 0,25, larga met. 0,30, fregiata di cornice ad ovolo in giro, entro cui vedesi a bassorilievo della spessezza di met. 2,00, la figura di una tigre, che smembra un grosso cervo. Si raccolse pure una vasca di bronzo, alta met. 0,12 di squisito lavoro, a quanto riferisce l'ispettore Perticone.

Contro il libero scambio.

Memoria di RAFFAELE MARIANO

approvata per la stampa negli Atti dell' Accademia

nella Seduta del 19 gennaio 1879.

Sommario — Introduzione — Meriti della scienza economica — Suoi difetti — L'intuizione di una libertà atomistica, suo peccato d'origine — La teoria del libero scambio derivata da quella — Previsioni della teoria non confermate dal passato e da' fatti — Reazione universale — La Germania alienatasi dal libero scambio — La Francia nazione propriamente protezionista — Anche la Svizzera se ne allontana — La stessa Inghilterra è scossa — La crisi industriale non spiega reazione siffatta — Il libero scambio formola astratta e dottrinaria — Incompatibile con l'autonomia e l'individualità degli Stati — Il lavoro elemento essenziale di codesta individualità — Il lavoro nazionale fonte di prosperità e moralità — E col lavoro e la produzione legato e fuso anche il consumo — Il libero scambio contrario alle esigenze del lavoro — Ed opposto pure al sentimento di solidarietà socievole — Il libero scambio se ne va con le teorie economiche — La scienza economica ridiventa *economia nazionale* — L'intuizione fondamentale della libertà atomistica insufficiente ad integrare la vita dello Stato e della socievolezza — La proibizione sistema astratto e falso, quanto la libertà indisciplinata — Sistema medio e compensatore l'unico razionalmente ammessibile — Strano e contradittorio ciò che accade un po' per tutto — Ma specialmente in Italia — Conclusione.

> « Wo rohe Kräfte sinnlos walten,
> Da kann sich kein Gebild gestalten:
> Wenn sich die Völker selbst befrein,
> Da kann die Wohlfahrt nicht gedeihn »
> SCHILLER.

Il rinnovamento dei nostri patti internazionali, scaduti o sul punto di scadere tutti, le trattative all'uopo parte condotte a termine, parte iniziate o da iniziarsi, il ragionarne che ne han fatto e ne faranno i giornali, le discussioni seguite ne' due rami del Parlamento e quelle che vi dovranno seguire, hanno richiamato di nuovo l'attenzione sull' argomento del libero scambio. Ad accrescere desiderî, speranze e timori, s'è aggiunto un fatto generalmente non aspettato, il rigetto da parte del potere legislativo francese dell'ultimo trattato con quel Governo concluso, e la necessità, in cui siamo stati posti noi, di applicare alla Francia una tariffa generale. Onde, accanto al sistema de' trattati, è stato aperto l'adito ad un esperimento nuovo, del quale sarebbe molto avventato voler già pronosticare l'esito e il contraccolpo sulle condizioni nostre; e, prima di giudicarne, bisognerà attendere che abbia fatto prova sufficiente e dato di sè risultati attendibili e valutabili. Così tutto fa credere, che l' interesse suscitatosi ora, in cambio d'infievolire, dovrà, con l'andare, farsi più vivo; ed è quindi

lavoro, ad ogni conto, opportuno ed utile il chiarir bene nelle menti la natura e i termini veri del problema.

A questo lavoro vorrei arrecare anch'io il mio modesto contributo. L'averlo già tentato in altro luogo ([1]), non reputo motivo per astenermi dall'insistere daccapo, adducendo alquante considerazioni, delle quali, a mio avviso, non sempre si tien conto o almeno non tanto che basti. Ove pure sembrassi ripetermi, questa non sarebbe colpa gravissima nè tutta mia, chè delle ragioni, per buone che siano, accade spesso come dei farmachi: di primo tratto possono giovare; ma per guarire devono essere replicati.

Io non sono economista; epperò ad alcuno potrà parere, che osi troppo aprendo bocca nell'argomento. Ed è vero, che non basta avere un cervello per poter d'ogni cosa discorrere e sentenziare. Tutti abbiamo un corpo e viviamo e sentiamo di vivere; ma per ciò solo nessuno, ch'io sappia, è stato abilitato mai a sapere e dire i modi di serbar sano il corpo ed ordinata e lunga la vita. Pensare, e soprattutto pensar bene, anche in soggetti umili e comuni, è delle cose la più rara ed insieme la più difficile, niuna esigendo pari attitudini speciali di spirito e continuità di studî ed energia e disciplina mentale seria e rigorosa. Nulladimeno, posso ingannarmi, ma io opino, che per discorrere di libero scambio non occorra essere economista di professione. La questione non è del novero di quelle prettamente economiche; mentre e per le attinenze, che con la vita nazionale la ricongiungono, e per le conseguenze, che può generarvi, è di natura assai complessa; e le intuizioni politiche, etiche, storiche vi prendono posto più ampio, e forse anche più alto, delle economiche. Onde, se travaglia la mente de'cultori della scienza economica, non può sfuggire all'attenzione di quanti s'affannano intorno ai torbidi problemi, da' quali l'esistenza delle società nostre è profondamente agitata.

I.

Sarebbe ingiustizia cominciare senza rendere schietto omaggio ai molti meriti e ai grandi servigî resi dalla scienza economica alla causa della coltura e della libertà. Attraverso il flusso vorticoso e multiforme de'fenomeni economici è tutto suo il vanto di essere riuscita ad appurarne gli elementi fissi e costanti; sicchè, diradando le tenebre d'illusioni, di pregiudizî, di errori secolari, ha fatto risplendere la luce del pensiero, della ragione, della necessità, là ove prima era parso non regnassero sovrani che il puro caso e l'accidente, o il volere assoluto di principi e reggitori. E la forza e il valor suo ci si rivelano ancor più grandi, considerandola nel suo momento storico, qual protesta, lotta e negazione di un passato, che aveva fatto il suo tempo, e di inique condizioni di dispotismo e di oppressione. Qui veramente, nello spezzare via via i vincoli, onde l'attività umana è inceppata, e nel rendere a questa la sua libertà di moto e di sviluppo, l'efficacia dell'economia è potentissima.

Ma è pure un dovere di porre con altrettanta franchezza a fianco de' pregi i difetti. Ed il difetto massimo, il peccato, dirò così, originale della scienza economica sta nella sua intuizione fondamentale della vita e di se stessa. Per un metodo

([1]) Nel mio libro: *L'individuo e lo Stato nel rapporto economico e sociale* (Milano, Treves, 1876): e propriamente nel cap. VIII: *Il sistema commerciale.*

esclusivo, unilaterale, e quindi inesatto di osservazione, essa è indotta a concepire la vita, qual complesso di forze e fattori intenti soprattutto a creare beni e ricchezze, e a vedere nell'economia niente altro che un affar privato, cui ciascun singolo, purchè non offenda il diritto altrui, debba aver balìa di governare a sua posta. Muovendo di qui, l'eliminazione di ogni regola, di ogni disciplina, imposta dall'elemento universale all'individuale, diventa una necessità logica. Se scopo della vita sono la produzione e le ricchezze, più si produce e si diventa ricchi, e più lo scopo è raggiunto. Le regole ordinatrici e disciplinatrici, come contrarie allo scopo, non hanno ragion di esistere, e, dove esistano, bisogna che caschino per terra. D'altra parte, se l'economia non riguarda che gl'individui, la libera concorrenza fra loro sarà sua legge suprema; ed il rapporto dell'offerta con la dimanda unica determinazione, che abbia diritto di campeggiarvi. Perciocchè, di quanto lo stimolo dell'interesse privato e dell'utile individuale sarà acuito, di tanto le energie della produzione si sentiranno più vivamente suscitate, e l'attività umana, padrona di sè, potrà dare risultati più larghi, e più pieni. Così il sistema della scienza economica, volere o no, è costretto dalla logica sua ad imperniarsi tutto nel principio di una libertà atomistica, e a riporre la sua espressione sintetica nel noto: *laissez faire et laissez passer*.

Come la natura delle cose lo porta, questa intuizione della vita, universale qual'è, non si tien chiusa entro la cerchia dell'economia, ma ne esce fuori, ed invade il campo giuridico ed anche la sfera politica, foggiandone a sua immagine e similitudine i criterî direttivi. La proprietà, e sotto la denominazione sua comprendiamo naturalmente anche il capitale, si arroga una forma di esistenza tanto più rigida, più assoluta, quanto meno il moto intellettuale, politico, storico delle società sembra consentirgliela. Il principio della proprietà, senza dubbio, ha per sè un fondamento eterno, intangibile, dirò così, sacro: esso vive immedesimato e fuso nel principio stesso della libertà e personalità morale dell'uomo. Ma l'intelletto giuridico finisce quasi per dimenticare, che un diritto di proprietà, che non cede, non si subordina, o almeno non si coordina co' diritti e co' fini dell'universalità, è incompatibile con l'idea organica della socievolezza. La proprietà ha, insomma, una storia; e fattore di questa non è solo il puro elemento naturale e originario del diritto privato, non è solo il concetto esclusivo ed astratto del mio e del tuo; ma il concetto altresì del diritto pubblico, l'interesse cioè e le esigenze comuni e sociali. Nel campo politico poi si vede lo Stato discendere al grado di un *Nachtwächter,* di una guardia notturna, come sarcasticamente ma giustamente ebbe a chiamarlo Lassalle. Stretto dovere suo è nascondersi, non farsi vedere il più che sia possibile, tenersi tranquillo, assistere spettatore indifferente, impassibile alla concorrenza fra gli atomi individuali e all'esito del loro cozzo e de'loro urti. Sicchè nella sua essenza lo Stato è ridotto ad un semplice organo del Diritto; anzi, a parlar propriamente, diventa un *male necessario*, cui, all'infuori di vegliare, a che la libertà di ciascun singolo non sia impedita, non rimane altra missione. Ed al pensiero filosofico, il quale avverte, che lo Stato non è un male nè un nemico; che non è ente accidentale, nè secondario, nè convenzionale, ma la forma spontanea e necessaria insieme, che l'organismo sociale intrinsecamente genera, e nella quale estrinsecamente s'adagia e si muove per effettuare tutti i fini suoi, fini pratici e ideali; a codesto pensiero i più degli uomini politici, quelli che si credono liberali per

davvero, rispondono, le sue essere astruserie e metafisicherie, tutta roba autoritaria e contraria a libertà: quasi la libertà possa fare a meno dell'autorità!

Si vede, il moto dell'economia, come di solito accade, non s'arresta al giusto punto. Non contenta di rimuovere impedimenti arbitrarî, illegittimi o artificiali, essa genera ed afferma un ordine di concetti, che rasenta molto dappresso il naturalismo piuttosto elementare e selvaggio di Rousseau. La vita socievole è sistema; e tutto vi si tiene e deve tenervisi legato in modo intimo. Il pensiero economico invece intacca i centri organici, recide i legami corporativi, che a quella sono necessarî; ne scardina soprattutto l'energia universale, lo Stato. In nome della sua libertà atomistica i nodi e i sacri doveri della solidarietà pèrdono sanzione non solo, ma forza e valore. E gli individui, cui si dice di render libertà, vengono in realtà cacciati nella solitudine, nell'abbandono e nella schiavitù. L'uomo è costretto a non fare assegnamento che su se stesso e sulle proprie forze. La socievolezza prende le sembianze di un vasto teatro di rivalità, di contrasti, di lotte intense e perenni. Prevale così il diritto crudo ed inflessibile dell'atomo individuale, che non crea la libertà, ma s'inverte nella legge del più forte. Il Messedaglia, se non erro, ha in alcun luogo notato, che la dottrina economica prenunzia ed anticipa sulle ipotesi darwiniane; e l'osservazione è sottile ed esatta. Qui i forti e i favoriti dalla fortuna sono licenziati a dominare su' deboli o sugli sventurati e, occorrendo, anche a schiacciarli. In ordinamento siffatto, motivo psicologico e morale dell'azione e della pratica diventa l'egoismo, ed il sentimento della comunanza socievole è condannato ad annebbiarsi e spegnersi.

II.

Tali le premesse, onde il libero scambio traeva la sua genesi storica e anche ideale. Poichè i principî della scienza economica ebbero acquistato prevalenza universale, la libertà di commercio si offriva come la più spontanea applicazione loro, ed insieme come la più genuina, la più estesa, la più compiuta maniera di realizzazione degli scopi, cui erano rivolti. Abbattere le dighe, togliere ogni barriera, trascendere ogni confine, cancellare quasi i limiti degli Stati, aprire ai prodotti del lavoro un mercato internazionale, accrescere con l'universalità delle relazioni l'attività e la produzione, creare fra popoli una concorrenza mondiale: questo doveva parere il più alto e più nobile segno degli sforzi e del progresso dell'uomo e delle società. E così la libertà di scambio fu annunziata come una seconda *buona novella*, non più mistica e sovrumana come la prima, ma reale e positiva, quale la nuova pienezza de'tempi la volevano, e destinata assai meglio di quella a redimere il mondo, poichè nel vangelo suo la fratellanza universale, la pace perpetua, e soprattutto la vita a buon mercato e l'età dell'oro avevano assicurato il loro avvenimento.

Veramente, nè il passato nè i fatti porgevano sostegno a simili congetture. Il passato, occorre appena rammentarlo, mostrava la prosperità e grandezza de'popoli e degli Stati essersi formate non sotto gl'impulsi del libero scambio. E mostrava pure, che, ogni qual volta uno Stato ebbe disconosciuto la prima massima e il primo dovere suo d'ispirarsi nelle questioni economiche, e specialmente nelle commerciali, ai bisogni nazionali, decadenza ed impotenza materiali e morali avevan sempre preso il posto della prosperità o dell'esistenza ordinata e tranquilla di un tempo. Da'fatti poi

appariva, che l'Inghilterra non s'era levata ad antesignana del libero scambio, se non quando le sue industrie, messe in possesso di condizioni del tutto eccezionali, avevano raggiunto un grado di sviluppo, quale altrove non s'era visto mai prima, nè sarà forse facile vedere più tardi. Sicchè il libero scambio era stato un portato spontaneo, una vera e propria necessità delle intime condizioni sue. Ricercando, per altro, era pure agevole scoprire qua e là, nella politica inglese, molte riserve, difese e guarentigie in contradizione col sistema di libertà tanto decantato in teoria. Che gli uomini di Manchester, i primi e più risoluti nel propugnarlo, il facessero spinti più dall'interesse proprio che da quello del mondo, era quindi un sospetto assai naturale e fondato; tanto naturale e fondato, che essi stessi, gli uomini di Manchester, non han potuto dissimularselo; e, come si dice, per non cadere, han messo le mani innanzi. Gli avvocati del libero scambio sono stati bollati quali emissarî della Gran Brettagna: *Advocates of free-trade have been branded as emissaries of Great Britain*, ha detto il Wells, il noto capo della lega nazionale pel *Free-Trade*. Lo stesso, su per giù, della Francia; intendo, ch'essa non s'era separata dal sistema proibitivo, se non perchè militavano in favor suo identiche ragioni: il rigoglio, cioè, e la robustezza meravigliosa della sua vita industriale. E non bisognava per di più lasciarsi sfuggire, che, pur largheggiando entro certa misura, la Francia era lontana non solo, ma alienissima da un ordinamento, non dico di aperta libertà, ma almeno di eguaglianza. Così, lo studio diligente e spassionato del passato, ed anche del presente, provava questo soltanto, che nella vita di ogni nazione può in dati periodi riscontrarsi il concorso di prospere condizioni, nelle quali la libertà di scambio s'impone quasi risultato naturale e necessario delle cose stesse. E in circostanze simili il libero scambio non è una concessione ai dettami dell'umanità e della fratellanza de'popoli, ma alla realtà; non domina la teoria, ma la pratica; e non si cede ai riguardi pe'consumatori, ma agl'interessi stessi dell'industria e del lavoro. E per porgerne un esempio, noi possiamo oggi, senza tema d'ingannarci, prevedere, che gli Stati Uniti d'America dovranno pure disporsi ad abbassare alquanto le barriere altissime contro l'irrompere del commercio cosmopolitico, dappoichè, grazie appunto a queste, le industrie loro han potuto prendere slancio prodigioso.

Ma a tutto ciò non si badava; e che l'Inghilterra e la Francia avessero ammesso i principî del libero scambio nell'interesse della grande maggioranza de'consumatori; che lo praticassero, anzi, in omaggio al desiderio umanitario di fondare il benessere e la felicità universale, si affermava con tanta sicurezza e con tanto strepitoso fragore, che i pochi, che pur vedevan chiaro, o non ebbero più coraggio di levar la voce, o la voce loro restò soffocata. Evidentemente, era un giuocar di parole. Pure, non ne derivò meno una rete di fallaci concetti, ed anche d'insidie, che pesarono su parecchi paesi, vittime di altri industrialmente operosi, ricchi e potenti.

Se non che, le rosee illusioni non sono durate molto, l'esperienza di alquanti anni essendo bastata a farle sfumare pressochè tutte. A conti fatti, del libero scambio i più si son trovati male, poichè delle larghe promesse e delle molte aspettative non se n'è verificata alcuna. Ed ora s'è levato un vento gagliardo di reazione, che va facendo il giro dell'Europa e forzando, con l'evidenza de'fatti, anche i più schivi.

III.

E in prima mi piace accennare alla Germania: *à tout seigneur tout honneur!* Ci è colà un fermento socialistico di cattivo augurio, che dovrebbe dar seriamente a pensare a tutti, non alla Germania soltanto, ma, se è lecito così esprimermi, al mondo intero. Sin qui, a dirla apertamente, s'era alquanto dormito in Germania e lasciato fare; ma gli agitamenti della coscienza popolare, almeno nella parte sua migliore e più integra, indicano ora un risveglio ed una riscossa salutari. Tra le cause precipue, fomentatrici del socialismo, gli spiriti più avveduti ed assennati, e non certo poco amanti e desiosi di libertà, sono unanimi nell'annoverare il libero scambio. Onde chi guardi a questa forte, a questa laboriosa Germania, scorge subito le colossali proporzioni, che la reazione contro una libertà commerciale *au coeur léger*, vi ha preso. Basta aprire i giornali per vedere, con quanta tenacia e pertinacia, tutte teutoniche, vi si prosegua la campagna antiliberista; e si può metter pegno, che non sarà cessata che ad affar finito. Ma, fra i moltissimi, scelgo due fatti soltanto, come specialmente degni di attenzione. Nel giugno dell'anno 1877 non meno di 442 industriali convennero d'ogni parte a Francoforte per avvisare ai modi di veder guarentito il lavoro nazionale. Fra i motivi è detto, che « Governo e Parlamento Imperiale con le teorie, cui seguono, mostrano ignorare e non prendere in debito conto le condizioni reali dell'industria e l'influenza delle istituzioni e degli altri fattori speciali sullo svolgimento della vita economica nazionale ». Le risoluzioni del Congresso, assai precise e determinate, vennero prese all'unanimità; e i 442, oltre un capitale di parecchi miliardi, rappresentavano l'industria in tutti i rami suoi. Il 10 maggio poi dell'anno stesso fu fatta nel Parlamento germanico dal sig. Gustavo Bergmann, allora Deputato per la città di Strasburgo, una proposta, che porta il titolo: *Die Zollsystem-Frage vor dem deutschen Reichstag* (Strassburg, 1877). Egli con grande schiettezza e fermezza propugna la necessità di una riforma doganale sulla base di un dazio temperato e misurato, che, senza creare monopolî, valga a difendere il mercato interno. Io non dirò del plauso vivissimo, che i pensieri del Bergmann, fondati sopra una conoscenza esatta e piena de'principî e de'fatti, hanno incontrato in Germania; preferisco notare alcuni particolari, che porgono allo scritto di lui il valore di una vera rivelazione. Il Bergmann, alsaziano, ma non industriale nè fabbricante, se parla in nome dell'industria tedesca in generale, parla anche e soprattutto nell'interesse di quella dell'Alsazia; e se attribuisce al sistema doganale germanico il continuo dar giù degli affari, aggiunge pure: « di questo stato di cose — son sue parole — specialmente in Alsazia si è da tempo e in maniera assai seria impensieriti ». D'altra parte, la proposta sua aveva pure formato materia di ampia discussione in seno della Camera di Commercio di Strasburgo, ed ottenutavi intera adesione. Ora, che grandiosa vita industriale fosse quella dell'Alsazia, non è chi non sappia; e pare incredibile ch'essa, proprio essa, avesse a ribellarsi al libero scambio! Pure è così, e dev'essere così: l'Alsazia non esita punto, poichè le nuove relazioni sue politiche, mutando le economiche, l'hanno resa impotente a sostenere una libertà, che, mantenuta qual'è, è cagione d'impoverimento presente e di turbamenti e sciagure avvenire. Fa d'uopo intanto aggiungere, che l'ortodossia economica in Germania è scompaginata in gran parte, e il momento che sarà sfasciata

del tutto non dev'essere lontano. I Delbrück, i Camphausen, gli Achenbach hanno dovuto ritrarsi dall'agone; ed il Bismarck, stato sino ad ora restìo, s'è arreso, nè è più disposto di mandare, per amore delle teorie, ogni cosa in fascio. E bisogna maravigliarsi di quei che, quasi avessero occhi per non vedere, si sono maravigliati della recente lettera di lui ([1]) intorno ai principî riformatori della politica finanziaria e doganale. Se un'osservazione è lecita, è questa sola, che egli, il Gran Cancelliere, l'ha lasciata aspettare un pezzo codesta lettera; benchè poi sia anche vero, che, risolutosi a scriverla assai tardi, l'abbia in fine fatto con saldo e determinato proposito, degno in tutto di lui e del suo ferreo volere.

Riguardo alla Francia, quando i suoi uomini politici e la sua stampa la dipingono come devota ai principî del libero scambio, e trovano, in Italia soprattutto, chi presta loro fede, non si può a meno di sorridere. Io non mi sentirei disposto neppure ad accettare l'immagine del Luzzatti, che paragona la Francia ad un Giano bicipite: mite co'deboli, e rigida e severa co'forti. Codesta immagine farebbe supporre un discreto e commendevole spirito di discernimento e di equa proporzionalità; il che non è. La verità invece è questa, che la Francia ha avuto sempre un occhio vigile, premuroso e tenero per le sue industrie e per la classe degl'industriali. Conscia de'gravi interessi, che vi si connettono, le ha trattate e le tratta con cautele e considerazioni grandissime, come nessun paese seppe mai usare le uguali. Sicchè, quando, sotto il secondo Impero, la si disse convertita ai principî del libero scambio, la Francia realmente non fece che abbandonare il sistema proibitivo, inaugurandone uno di dazî, secondo il bisogno, più o meno protettivi. E più tardi, dopo la guerra, poichè le condizioni sue anteriori erano modificate, si pose presto a rimaneggiare, per quanto i trattati esistenti le ne lasciavano agio, il sistema doganale, elevandolo sino all'estremo limite; e su questa via non s'è per anco arrestata. Onde, e prima ed oggi, e con Thiers e senza Thiers, la Francia è propriamente una nazione protezionista. Lo è tanto, che nel maggio ultimo buon numero d'industriali s'adunavano a Parigi per respingere insino il sistema de' trattati, vale a dire, il sistema delle mutue concessioni e delle eque transazioni e compensazioni, dichiarandosi fautori decisi delle tariffe autonome, passibili di ogni variazione a seconda de' mutevoli bisogni. E ciò che costoro han voluto è stato fatto: il trattato con l'Italia venne respinto. Bisogna essere lontanissimi dal dar ragione agl'industriali francesi, e pronti piuttosto a riconoscere, che le pretensioni loro sono assai esagerate ed ingiustificabili, per una ragione semplicissima. Un paese, che ha toccato una esportazione annua di due miliardi di oggetti fabbricati contro una importazione di 450 milioni appena, ha di largheggiare motivo non solo, ma ogni convenienza: fra angustie soperchie tanta ricchezza d'industria potrà ammorzare, non crescere. Ma, fatta la tara di tali pretensioni eccessive, non può ad ogni modo dirsi, che la Francia abbia sbagliato in passato o sbagli ora assolutamente. La sua attitudine protezionista, presa nella generalità sua, è lodevolissimo

([1]) Quella del 15 dicembre 1878, indirizzata da Friedrichsruhe al Consiglio Federale. Con concisione e precisione ammirevoli vengono suggeriti alla Commissione, istituita per la revisione delle tariffe doganali, gli scopi, cui la politica finanziaria e commerciale debba essere rivolta, e quindi tracciati i modi e le vie per raggiungerli.

esemplare, degno di essere imitato, poichè nel fondo fondo vi si annida questa ragionevole esigenza, che innanzi e sopra ogni cosa siano da tener sicuri gl' interessi del lavoro.

Non mi fermo alla Russia nè all'Austria-Ungheria, o alla Spagna, dovendo essere a tutti noto, come l'una, chiusa in se stessa, si sia già da un pezzo ricinta di cittadelle protettive e ne abbia fornito tutte le sue frontiere, anche verso la fida e possente alleata sua, la Germania; e le altre accennino decisamente non a vagheggiare fantasmi di libertà, ma a provvedere alle loro convenienze reali. E non parlo neppure degli Stati Uniti d'America, bastando notare, che se ne stanno, almeno sin qui, al loro prediletto sistema protettivo, e quasi quasi proibitivo, mercè il quale si son posti in grado di battere in breccia tutti i mercati del mondo, non escluso l'inglese. Vale piuttosto la pena dire una parola della Svizzera e dell'Inghilterra.

Chi consideri le condizioni geografiche e naturali della prima, e l'operosità, le abitudini assegnate ed econome de'suoi abitatori, i risparmi, i guadagni e le ricchezze, che questi ultimi ogni anno accumulano, difficilmente saprebbe trovare altro paese, ove il tenersi aperto a tutte le correnti del traffico e degli scambî appaia più acconcio e vantaggioso. Eppure anche la Svizzera si dice costretta ad elevare le sue tariffe: lo dice, picchiandosi forte il petto e recitando, al solito, il *credo* del liberalismo; ma lo fa. Se non che, ciò che sembra strano, la stessa Inghilterra è assai scossa ed oscillante nell'antica fede. Si seguano le discussioni, cui ha dato occasione certa apparenza di aumento progressivo nelle importazioni, e le polemiche sostenute da lord Bateman e dal Rathbone; e si dica, se la commozione e gl' inquieti timori, pian piano insinuatisi negli animi, non siano abbastanza gravi. E si legga pure uno scritto recente, forse in Italia poco noto, ma, a parer mio, assai notevole: *Free-trade*, *a labour question for working men.* (London, 1877). L'autore, John Wood, lo ha dedicato a R. A. Cross, Ministro Secretario di Stato dell'*Home office*, e nella dedica qualifica se stesso: *The accepted and popular advocate of all that concerns the welfare of our working classes.* In un dialogo, non privo di brio ed acume, vi si tratta la questione del libero scambio dal punto di vista de'dazî protettivi, e vi si dice, tra l'altro: « è strano davvero, che sull'autorità di Adamo Smith, che è come dire sul fondamento di ragioni superficiali e di promesse di beneficî illusorie, abbia potuto l'Inghilterra lasciarsi fuorviare a segno, da respingere la vecchia politica protettiva ed accogliere la teoria del libero scambio ». La tesi, ne convengo, v'è posta e trattata con troppa passione; ma qual sintomo de'tempi, replico, non è da passare inosservata. Gl' Inglesi, si sa, sono un po' eccitabili ed impressionabili in fatto d' interessi e di sterline, nè dico già che abbiano interamente torto; ma nel diagnosticare i mali loro è probabile che ciò gli faccia alcuna volta travedere. Essi, almeno così sembra a me, non soffrono per soprappiù d'importazioni nè di parossismo smithiano. La malattia loro è la febbre dell' industrialismo, che col libero scambio, proclamato da essi, è stata spinta sino al delirio. E l'industrialismo, poichè vi andrà toccando sempre più l'estremo segno, potrebbe forse essere il flagello dell'Inghilterra. Accade così: la natura e la realtà non si lasciano violentare impunemente: violentate, segue uno sconcerto, un turbamento generale, che va da ultimo a colpire quei medesimi, cui doveva profittare.

IV.

Sono molti, pe' quali questi avviamenti delle nazioni industrialmente più ricche e più grandi, questa gara fra gli Stati a veder assicurate, mercè riforme doganali, le sorti del lavoro, sarebbero conseguenza della crisi industriale, che oggidì, dove più dove meno, imperversa per tutto, mettendo in iscompiglio ogni ordine normale di rapporti ed interessi. Io non lo credo; non credo, che sia la crisi che uccide il libero scambio; ma che ben piuttosto sia questo la causa generatrice, o meglio una delle cause generatrici di quella. Il libero scambio, ancorchè attuato con molte restrizioni, ha avuto sempre l'efficacia di generare una concorrenza universale e solleticare oltre misura le forze produttive; donde una produzione sregolata, strabocchevole, vertiginosa, di molto superiore al bisogno, e quindi uno stato di squilibrio permanente. Sicchè, senza troppo esitare, potrebbe affermarsi, che sotto il regime suo le crisi sono inevitabili, e diventano tanto più gravi quanto più s'abbonda in libertà; e, superate per un momento, ripigliano di nuovo con periodicità refrattaria ad ogni rimedio. Ma senza insistere su questo punto, è certo, che dalla crisi, da un fatto, come si pretende, anormale e transitorio, non avrebbe potuto per nessuna maniera originarsi un moto così voluto, riflesso ed universale di reazione. La cagione giace più profonda e più intima.

Egli è, che al riscontro della realtà la dottrina del libero scambio è apparsa nella schiettezza e nudità sua. Posta come la scuola economica la pone, qual legge, cioè, necessaria, benefica e provvida per tutti, destinata a farsi via via valere universalmente, essa è apparsa una teoria, una formola, che per sè non dice niente, e che sarebbe astratta e vuota, se nella pratica non diventasse perniciosa e pericolosa, avvegnachè nè risponda all'essenza dello Stato e ai bisogni delle nazioni, nè possa soddisfarli.

Stati e nazioni sono organismi concentrati ed autonomi. Gli scambievoli rapporti tra loro non tolgono, che ciascun organismo, senza rinnegare i nessi, che con gli altri lo congiungono, debba per sè avere e mantenere incolume l'individualità sua. Le sue funzioni varie e complesse devono insieme convergere tutte ed integrarsi nel concetto dell'unità del loro scopo, ch'è la libertà, l'indipendenza dello Stato e l'armonico e forte sviluppo della universalità popolare. In questa circolazione una e in sè compiuta di vita, che uno Stato ed una nazione devono comporre, la funzione economica e l'industriale, se non le più alte e più nobili, sono le più integranti. In quanto sostrato materiale del processo spirituale, in quanto presupposto e condizione de'fini politici, etici e storici, sono così integranti ed essenziali, come nell'uomo la vita fisiologica lo è alla psicologica. Onde l'autonomia, l'individualità, la vita intera dello Stato e della nazione non giunge ad esistere, o vacilla e si scompone, quando la sfera stessa dell'economia non sia penetrata e fusa dal principio dell'unità o si sottragga all'afflato e agl'influssi di questo. E s'è potuto quindi con gran fondamento di ragione affermare da alcuni, che quel popolo, che viva tributario dello straniero, che non sappia, cioè, sforzandosi con una produzione molteplice e svariata a bastare, per quanto è possibile, a se stesso e ai bisogni suoi, ottenere la sua indipendenza economica, difficilmente riuscirà a conquistare le altre più elette e preziose, la politica e la morale; ovvero, essendone già in possesso, facilmente le vedrà, prima o poi, esposte a molte minacce e pericoli.

In realtà, una delle prime norme regolatrici dell'esistenza di uno Stato, e della sua politica interna ed esterna, è questa, che il lavoro nazionale non perda le condizioni necessarie per tenersi su vivo, gagliardo, florido. Per lavoro s' intende non quello della terra soltanto; ma, combinato con esso, anche l'industriale. Le nazioni, che, non comprendendo la necessità del fecondo combinamento, si tengono tutte dedite al lavoro della terra, sono nazioni bambine, rozze, primitive, rimaste o tornate, che in fondo vale lo stesso, molto indietro sul cammino della civiltà, e non destinate, di certo, a procedervi animose e a rappresentarvi gran che. Quando i capitali, con giusta, ed aggiungerò anche con temperata misura, non vanno all'industria, non tornano nemmeno all' agricoltura; e, tolto il ricambio, l'una come l'altra decadono insieme o insieme traggono esistenza tapina. Una robusta e rigogliosa vita di lavoro è necessaria, perchè senza di essa nulla si forma e nulla può formarsi, non il benessere nè la prosperità. Onde lo svolgimento delle forze produttive non è meno rilevante di quello delle fisiche e spirituali. Sulle ultime s'adagia una sana educazione ed un carattere forte e virile negl'individui e ne'popoli, e sulle prime un' esistenza nazionale tranquilla e sicura. E gli uomini di Stato, se hanno da prendere l'iniziativa per curare, per promuovere con adatte e sagaci provvisioni le une, non devono fare altrimenti per le altre. Se non che, il lavoro non è fonte soltanto di benessere e prosperità materiale. Si connette con esso anche la moralità popolare. Tutto si tiene nella vita; e ove non è lavoro, possono esservi strettezze, disagi, miserie, corruzione privata e pubblica, non ordine, non sentimento del dovere nè moralità. Ed è vero pure, che la vita del lavoro dispiega possenti gl'influssi suoi sin sulla idealità e sulla stessa religiosità di un popolo. Da questo punto di veduta appare, come problema economico e problema morale e religioso s'intreccino e vivano, entro certi confini, fusi insieme. Una nazione, per manco di lavoro e di prosperità, afflitta, avvilita, economicamente depressa ed impotente, cadrà o resterà sempre più facile preda dell'ignoranza, delle superstizioni, de'cattivi suggerimenti di una religione, che abbia sperduto la visione delle vie sue e la purezza de' suoi schietti ideali e le ispirazioni della sua augusta missione nella vita.

E, si noti, salvando gl'interessi de'lavoratori e produttori [1], si salvano ad un tempo quelli de'consumatori. Il crederli o darli, come i più fanno, per ripugnanti, è pensiero

[1] Io parlo d'industriali ed operai, quasi gl'interessi loro fossero armonici, quando invece gli si vede generalmente in aspro conflitto. Ed è vero; ma non dovrebbe essere così. Non tra operai e industriali, ma ben piuttosto tra essi, uniti insieme, ed i capitalisti v'hanno cagioni serie e profonde di lotta. Nelle relazioni tra quei primi ci è, veramente, comunanza d'interessi, o almeno la possibilità di una conciliazione. Il fatto di non averne ora coscienza, ch'è male gravissimo, non toglie, che comunanza in fondo ci sia o ci potrebbe e dovrebb' essere. Tutto il Medio Evo prova, ch' essa ha pure una volta realmente esistito. Allora l'accordo tra lavoratori e produttori, tra artigiani e imprenditori, capi d'arte o maestri, si mantenne sempre. E che possa poi tornare daccapo ad esistere è evidente, pur che, da un lato, gl' industriali, spontaneamente o legalmente, adempiano ai loro doveri morali verso gli operai; e questi, dall' altro, si ricompongano di nuovo in ordinamenti corporativi, che gli mettano in grado di rappresentare, non come individui, ma come classi, gl' interessi e le ragioni loro. Alla lunga, la società moderna non potrà rifiutarsi dall' accogliere e sanzionare tali necessità. Questo è l' ordine di considerazioni, pel quale, come io qui, i conservatori tedeschi, nel Congresso de'*Socialisti della Cattedra* dell'anno 1875, ad Eisenach, furono indotti a comprendere, sotto l'unica denominazione di lavoro nazionale — *Die nationale Arbeit* — tanto la classe degl'industriali che quella degli artigiani.

astratto ed inesatto. Il più comune buon senso insegna, che gl'interessi del lavoro sono interessi della nazione intera e delle varie classi, che la compongono. Se il guarentirli praticamente è dovere dello Stato, ad ogni classe, ai singoli, ai consumatori tutti incombe di aver coscienza della profonda importanza e necessità di tal dovere, se pure amano serbare forza, libertà e vigore morale allo Stato non solo, ma a se stessi, in quanto individui. Ma, oltre il buon senso, la verità è questa, che solo là ove molto si lavora e produce, si consuma anche molto; e ciò è l'essenziale. Gli economisti classici hanno sempre in bocca i consumatori e delle aziende loro si mostrano assai preoccupati, e mediante la concorrenza vogliono renderne la vita meno costosa. L'intento, non può negarsi, è umano; ma la strada per effettuarlo è lunga e tortuosa e disastrosa, per giunta. Una grande nazione col suo mercato interno, purchè operoso, ed è operoso, o lo diventa, purchè libero e abbastanza rassicurato verso il di fuori, basta già, a che la gara fra produttori nasca di per sè e mano mano grandeggi; sicchè, veramente, senza bisogno di aprire incondizionatamente le cateratte di una concorrenza mondiale, i proficui risultamenti pe'consumatori e il buon mercato non mancano. Ma poi, il tornaconto esclusivo de'consumatori, il buon mercato, posto che si verifichi, ciò che, in realtà, è molto problematico, non può, non dev'essere qui criterio determinante. Interesse sommo per una nazione non è lo spender meno de' suoi consumatori, ma il rimunerare sufficientemente i suoi lavoratori, poichè non da qualche insignificante risparmio nelle economie de'singoli, ma dal lavoro universale dipende l'aumento della fortuna pubblica; e dell'aumentata fortuna sono i consumatori, che in ultima analisi risentono i beneficî. Ora la corrente internazionale degli scambî ha due corpi, dall'un de' quali c'è la vendita, dall'altro la compera. Se il vender molto, comprando poco o niente, è brama al tutto insensata ed irrealizzabile, rimane pure, dall'altro lato, a sapere, se vi sia speranza di prospero stato per un popolo, che viva e consumi, comprando, senza vendere, o senza vendere in proporzione abbastanza eguale alla compera. Sicuro è questo, che, a lungo andare, tal popolo finisce per perdere o veder sensibilmente scemata la sua capacità di comperare e consumare. Vecchi pregiudizî!, si dirà: il sistema mercantile e la bilancia commerciale sono dottrine criticate e condannate. Io ne dubito; dubito, che qualsiasi critica o condanna, valga a mostrare il contrario di quello che affermo. Non delle parole bisogna prendere ombra o paura: nella bilancia commerciale o nel sistema mercantile non tutto è falso. Sino a che v'è un organismo della storia, e vi sono nazioni varie per grado di attività, di potenza, di sviluppo, è pericoloso, e può esser fatale, sconoscere nelle relazioni economiche tra loro il bisogno di certa giusta proporzionalità tra l'entrata e l'uscita. Da tutto questo discende, che il lavoro è ad ogni modo, condizione prima dello stesso consumo, e la causa de' consumatori si mostra intimamente e indissolubilmente legata con quella de' lavoratori e produttori.

Ora, quanto è certo, che l' ordinamento commerciale è uno degli elementi, cui la vita del lavoro nazionale è sospesa, altrettanto è innegabile, che il libero scambio non s'accorda con le necessità di quella. In generale, la vita economica delle nazioni, che preceda o segua nel tempo, ciò ch'è indifferente, alle forme e manifestazioni politiche e morali, è nell'idea e nella realtà con queste compenetrata; ond'essa è storia; è natura, tempo, spazio; è un divenire, un crescere e scemare, un essere e non essere,

un campo sempre in moto, un flusso continuo, soggetto a contingenze molte e il più spesso inopinate, a correnti e fluttuazioni diverse e mutevoli, secondo luoghi, tempi e circostanze; insomma, è il campo non dell'assoluto, ma dell'assolutamente relativo. E la vita del lavoro, quasi feto nel seno materno, partecipa a codesta totalità del movimento e svolgimento dell'esistenza nazionale, e sempre e senza interruzione si risente dell'ambiente morale e storico, che la circonda. A tanta instabile variabilità e differenziabilità di grado, di forme, di potenza, come mai applicare indistintamente una misura identica e rigida? Non dovrà dirsi piuttosto, che il più o il meno, che popoli e Stati possono qui permettersi, nel rallentare o restringere i freni, dipende tutto dalla loro individualità, dalle loro condizioni peculiari, quali praticamente sussistono? E ciò appunto rende inammessibile la dottrina del libero scambio; voglio dire, la rende inammessibile quella spinta iniziale verso il di fuori, che le è insita, quel suo moto centrifugo, che tende a cancellare, a trascendere, a fare astrazione dall'individualità ed unità dello Stato e della nazione. Il che con maravigliosa acutezza, anzi con spirito che chiamerei profetico, avvertiva sin da'tempi suoi, che vuol dire quasi un secolo fa, un gran pensatore, il Fichte. Egli, che proclamava *il lasciar fare e passare* dell'economia inconciliabile con l'idea di Stato, non condannava meno la libertà commerciale cosmopolitica, come incompatibile con l'essenza e la vita organica di una nazione [1].

V.

Ma, mentre contrasta alle esigenze del lavoro, il libero scambio si oppone pure a quel sentimento di comunanza, tolto il quale non v'ha socievolezza, che alla lunga possa consistere. In traccia della solidarietà universale, si spregia, si conculca quella più immediata, ma più viva, più legittima: la solidarietà nazionale. L'umanitaresimo, cui qui si vagheggia, è umanitaresimo a rovescio, che ripone in mente la mordace parola di Rousseau nell'*Émile: Tel philosophe aime les tartares pour être dispensé d'aimer ses voisins!* Solo gl'Inglesi, credo, hanno sulle labbra il proverbio: *Charity beginns at home;* il che si spiega, niun altro popolo avendo delle cose un senso pratico più acuto nè più distinto. Ed è vero: l'umanità, la carità pel natìo loco deve venire la prima; e quando c'è essa, si può metter pegno, che vengono dietro anche le altre. Difficilmente saprà amare l'umanità, amarla in modo serio, chi non comincia dall'amare il suo paese o non l'ama che fiaccamente. Perchè l'uomo e la vita sono fatti così: scrollatene le prime basi, rompetene i primi legami morali, e tutto pencola e dà giù. Lasciate le relazioni commerciali al buon volere, all'arbitrio, alla libera iniziativa dell'individuo; e voi spostate, anzi mutate il fondamento della socievolezza: nel luogo del bene pubblico ponete l'interesse individuale, il calcolo sovente gretto e spietato del tornaconto e dell'egoismo. E alle nobili cagioni, ai fini alti e ideali si sostituiscono gli appetiti bassi e volgari e il materialismo delle intenzioni e delle azioni. E coll'egoismo e col materialismo sorgono fra le varie economie, fra gl'interessi e le classi sociali la

[1] Fichte, *Der geschlossene Handelsstaat* (Tübingen, 1800). E vedi pure Fichte, *Die Staatslehre, oder ueber das Verhältniss des Urstaats zum Vernunftreiche, in Vorträgen gehalten auf der Universität zu Berlin* (Berlin, Reimer, 1820).

discordia, la rivalità, gli odî cupi e feroci. Che intervenga poi quella tale spontanea e prestabilita armonia, sognata da alcuni, non s'è visto e non si vedrà mai.

Un giureconsulto di fama universale, lo Jhering, in un nuovissimo libro: *Der Zweck im Recht,* pronunzia parole severe, ma degne di essere menzionate: « Ci vorranno nuove e più amare esperienze, dic'egli, per accorgersi di quanti pericoli sociali sia per esser cagione questo egoismo individualistico sfrenato, sciolto da ogni ritegno, e del perchè in passato fosse stimato necessario il tenerlo a segno. Una libertà di commercio senza disciplina è ordinamento privilegiato di estorsioni e spoliazioni ». Ed aggiunge poi, riferendosi a quei tanti, che lodano e magnificano il libero scambio, senza averne nella mente un concetto qualsisia: « Che i lupi gridino alla libertà, si comprende; ma, quando le pecore s'accordan con essi, mostrano soltanto di non essere che pecore [1] ».

E lasciando pure da banda codeste immaginose, benchè nobili parole, è manifesto, che nel perenne dover astrarre dalla solidarietà nazionale per tendere l'occhio al di là e premunirsi contro il di fuori, ogni misura suggerita dall'idea organica della socievolezza, intenta a rendere migliori le sorti o a consolare le miserie delle classi lavoratrici, trova forte ed insuperabile impedimento. Quando la concorrenza straniera è lì, minacciosa, e potrebbe strozzarvi e schiacciarvi, non v'è agio, voglia, nè modo di elevare i salarî, accorciare la giornata di lavoro, proibire il lavoro della domenica, escludere dalle fabbriche le donne maritate, impedire il lavoro eccessivo de'fanciulli, sanificare le abitazioni del popol minuto. Per mia parte, confesso, che non giungo a comprendere, come qualcuno, credo il Minghetti, possa nel libero scambio vedere un mezzo, che, meglio rispondente alle tendenze, ai bisogni del socialismo, sia adatto a sventarne o diminuirne i pericoli. L'insigne uomo, con tutto il rispetto che gli porto, vorrà consentirmi di ritenere, che la teoria del libero scambio, come tutte quelle che si fondano sul cieco fatalismo della concorrenza, non è stata, benchè certamente per via indiretta e negativa, picciola leva pel socialismo, nè poco gli è valso, perchè si rizzasse in piedi audacissimo. Il libero scambio può ben soffiare nel fuoco, e noi sappiamo che v'ha in effetti gagliardamente soffiato e vi soffia in Germania; ma di spegnerlo o domarlo è impotente del tutto.

VI.

Guardando bene nel fondo fondo, a me sembra, che il libero scambio se ne va, perchè le teorie economiche se ne vanno. L'economia, pur non essendo la scienza dell'assoluto, ha voluto, che i principî suoi valessero e dominassero assoluti. In questa sproporzione, in questa contradizione intima tra il potere e l'essere, la causa della falsità prima, e poscia del corrompimento e ruina sua. Poichè il periodo, dirò così, leggendario, periodo di fede cieca ed apologetica, ha ceduto il posto alla polemica ed alla critica,

[1] *Es wird erst neuer bitterer Erfahrungen bedürfen, bis man wieder inne wird, welche Gefahren der von allen Fesseln entbundene individuelle Egoismus für die Gesellschaft in seinem Schosse trägt, und warum die Vergangenheit es für nöthig gehalten hat ihm einen Zaum anzulegen. Unbeschränkte Verkehrsfreiheit ist ein Freibrief zur Erpressung, ein Jagdpass für Räuber..... Dass die Wölfe nach Freiheit schreien, ist begreiflich; wenn die Schaafe in ihr Geschrei einstimmen, so beweisen sie damit nur, dass sie Schaafe sind.* Jhering, *Der Zweck im Recht* (Erster Band Seite 146. Leipzig, 1877).

il libro delle sue vittorie e del suo imperio può considerarsi chiuso. Essa v'ha potuto scrivere molte pagine gloriose, ma non vi mancano pure di quelle, che non la designano all'ammirazione nè alle benedizioni della sapienza del mondo. Gli elementi fissi, costanti, legittimi, imperituri, che concorrono nel comporsi della proprietà e del capitale, nel formarsi delle ricchezze e nel loro moto, e nella rendita, nel salario, nel mercato, ed anche, in senso assai discreto e limitato, nella divisione del lavoro, codesti elementi, sono conquiste preziose, che non andranno più perdute. Ma la considerazione di tali fenomeni ne' loro fattori originarî e nelle cause loro, non può essere soppressione della ricerca teleologica, annullamento, cioè, della loro finalità, ch'è l'esistenza, il bene e la moralità della socievolezza. Così è, che le teorie, le leggi, le formole dell'economia vanno sottoposte tutte ad un processo di rigorosa e profonda emendazione. Dal mondo angusto, chiuso e posticcio della scuola, ove vennero concepite, e dall'isolamento artificiale, cui furono condannate, devono entrare nel mondo delle cose, e spirarvi le schiette e forti aure della realtà; e, mercè la valutazione esatta delle necessità della vita, trovare il giusto punto di accordarsi e coordinarsi con esse. Il momento economico fuori dell'etico, del politico, dello storico nè s'intende nè può esistere. Onde io penso fermamente, che l'economia non sia nè possa più oltre rimanere una scienza a sè, scienza speculativa e astrattamente universale. Deve invece apprestarsi a tornare ciò che era già in passato, prima di Adamo Smith, ed anche, checchè ne dicano i seguaci, per lo stesso Adamo Smith: deve tornare *economia nazionale* (¹). Torna, s'intende, ad esser tale non più come allora, non più istintivamente, se posso così esprimermi, ma riflessivamente; non più per forza di volere assoluto o dispotico e come tesi rigida, ma per forza di volere consapevole e razionale e come sintesi comprensiva. Dopo aver sviluppato ed accolto in sè l'antitesi, il principio dell'iniziativa e libertà degl'individui, e mantenendolo codesto principio con la sfera d'azione, che gli compete, lo ricompone, lo riconcilia con quello della libertà del tutto, e ricostituisce così qual supremo e decisivo criterio economico il diritto dell'universalità popolare. Per l'Hegel il concetto economico s'appunta tutto qui, in questo principio culminante, che il bene dell'elemento individuale debba essere compenetrato non solo, ma subordinato al bene dell'universale (²). E, a pensarvi su, egli ha pienamente ragione, chè concetto più vero non ci è nè ci può essere.

In realtà, l'intuizione economica fondamentale della libertà atomistica si mostra ad ogni passo categoria insufficiente, inetta del tutto a comprendere ed integrare la vita dello Stato, a porre la socievolezza in grado di svolgere ed effettuare in maniera larga e piena i varî e molteplici fini suoi. La libertà e il diritto dell'atomo

(¹) Riscontra, nel mio libro innanzi citato: *L'individuo e lo Stato nel rapporto economico e sociale*, il cap. VI, ove il concetto dell'*economia nazionale* è esposto in modo più determinato.

(²) Hegel, *Grundlinien der Philosophie des Rechts*, *oder Naturrecht und Staatswissenschaft im Grundrisse* (Berlin, 1833); e propriamente: *Das System der Bedürfnisse* — § 189-208 —, ch'è appunto il sistema dell'economia nazionale. Benchè semplice schema, pure, con rara precisione, vi si trovano tracciati i principî fondamentali e regolatori della materia. E non è male a proposito notare, che, in relazione con codesti principî, vi sono considerati altresì gli aspetti essenziali della questione, che chiamiamo *sociale*; e qual necessità prima per una soluzione sua, presente o futura, vi s'indica la riorganizzazione legale del lavoro per classi e corporazioni, cui la rivoluzione die' di frego, e, in nome di

individuale non era che un'antitesi precaria o transitoria e condizionata; una generazione delle circostanze storiche di sviluppo intellettuale, morale e politico. In quanto tale, aveva ed ha in sè un dato vero e legittimo. Intesa invece qual soluzione ultima e definitiva è falsa ed illegittima. In fondo l' individualismo, preso per sè, esclusivamente, non è principio meno indeterminato nè meno insostenibile e pericoloso del suo opposto, il socialismo. E, come questo, non genera la libertà, ma la licenza, la violenza, la servitù del tutto, e quindi degl' individui stessi. E nell' individualismo e nella libertà atomistica è in gran parte la radice degli errori e, dirò, della malattia propria al tempo nostro, poichè pare, che ciascun tempo abbia e debba avere la sua malattia. Il diritto in tutti di tutto fare, pur di non ledere il pari diritto degli altri, è l'esclusione di ogni regola, di ogni determinazione, di ogni energia e fine organico, centrale ed universale; e questa, replico, non è la libertà, ma l'anarchia e la dissoluzione sociale. Le determinazioni, le regole, la disciplina sono essenziali alla libertà, nell'interesse appunto dell'individuo, che, senza di quelle, non ha modo di ottenere ed esplicare niuna forma di libertà veramente umana e socievole. La libertà, per essere, bisogna si ponga fuori, penetri come un che di vivo, di pratico, di operoso nelle condizioni della realtà; e ciò non si fa, senza tener conto delle differenze, relazioni e limitazioni, che la realtà ha in sè; limitazioni, non de'singoli atomi individualmente presi, ma collettive, corporative, sociali, storiche. Si pigli la stessa libertà di coscienza, che sembra incoercibile affatto: sembra, ma non è. Anche religiosamente la coscienza non pone, non effettua nè esercita la sua libertà, quando manchino certe determinazioni. Ci vuole un fondo di credenze, un corpo di dottrine e verità dommatiche ed etiche; ci vuole il Vecchio e il Nuovo Testamento, la Bibbia, una confessione di fede, un *Credo*. Questo fondo è la determinazione, è il limite: in esso c'è libertà; fuori c'è il nulla. La libertà di credere, in fatto di religione, ciò che pare e piace, equivale alla libertà di non credere, di non pensar nulla. Un popolo, che religiosamente vive non pensando nulla; un popolo, che ha siffatta libertà, non vive nella coscienza della libertà religiosa, ma nel vuoto e nel nulla della coscienza. Il deismo, concepito qual libera ed ottima religione popolare, non è la libertà nè la religione, ma semplicemente l'illusione nella religione. E se è così della libertà di coscienza, quanto non sarà più vero delle altre forme di libertà essenzialmente esteriori, la politica e l'economica? In una società politicamente ed economicamente ridotta in atomi, o avviata per siffatta via, la coscienza viva e vera dello Stato s'è smarrita o velata; il che vuol significare, che vi si è scrollato il principio disciplinatore e organizzatore, il solo che possa assicurarle l'ordine e la libertà.

una fallace idea di eguaglianza e di libertà, volle totalmente distrutta. Tale necessità del resto, cui abbiamo già innanzi accennato, non vien suggerita da Hegel soltanto, ma, oramai, da quanti studiano seriamente la questione sociale. E lo Stein nella sua *Gesellschaftslehre* non si contenta di ricordare, che l'ordinamento per classi è assolutamente indispensabile all'esistenza socievole; ma con molta ragione nota anche: *Jedes Volk und jeder Staat ist daher nicht dadurch stark und frei, dass er keine Klassenunterschiede habe, sondern dadurch, das jeder ihm Angehörige durch eigene Kraft diesen Unterschied für sich überwinden könne.*

Sarebbe grosso sbaglio supporre, che qui si facciano sterili recriminazioni. Qui non si vuole neppure alla vecchia scuola degli economisti contrapporre la nuova. Benchè, a petto della prima, l'ultima abbia mostrato di sentire meglio i tempi nuovi e il dovere di non riposare su'conquistati allori, pure ne'concetti e principî suoi è rimasto ancora molto di vago e indeterminato [1]. Rifacendosi dall'alto, si scorge, che qui trattasi di altro: è il processo di emendazione della formola economica e di reintegrazione dell'idea organica ed etica dello Stato, che s'impone oramai irresistibile, se pure le difficoltà, nelle quali l'esistenza delle società nostre s'è impigliata, devono in qualche maniera essere superate. E che tal processo abbia presto a giungere al compimento suo facciamo, per parte nostra, voti ardentissimi, avvegnachè accada, d'ordinario, che le reintegrazioni o, se si vuole, le reazioni legittime e necessarie, ostacolate o ritardate, succedono poscia con sconvolgimenti e catastrofi spesso spaventose e sanguinose; e di ciò è presagio funesto e a un tempo conferma l'agitazione socialista. Vede assai male chi nel socialismo, sopra di ogni cosa, non vede l'espressione dello scetticismo economico ed una reazione contro l'impero de'criterî dell'economia; reazione, senza dubbio, irrazionale, violenta, selvaggia, cui però il socialismo deve gran parte del credito e favore, che trova, e della formidabile potenza, onde attualmente dispone. Ed il socialismo, illusioni ed esagerazioni a parte, se presto e bene non vi si pone riparo, potrà essere forse la vera *Catharsi* della civiltà moderna, ma potrebbe esserne pure il vulcano divoratore.

VII.

Ma, rispetto al libero scambio, occorrerà forse, reagendo, rimettere in onore il sistema proibitivo con tutto lo strascico degli antiquati e vieti pregiudizî, che lo accompagnavano?

Unico pensiero, che abbia diritto di dominare qui assoluto è, che, quando il mercato estero debba distruggere l'interno e la libertà commerciale mettere allo sbaraglio l'economica e la morale, codesta non è più libertà nè scienza nè arte di far prospero e civile e libero un popolo, ma d'impoverirlo, corromperlo e spingerlo alla decadenza. La proibizione, del rimanente, non è meno astratta e falsa della libertà indisciplinata; e l'una come l'altra sono da porre sul livello medesimo. La proibizione per sistema, escludendo i contatti, gli scontri, le utili reciprocanze e trasfusioni della storia, assopisce le industrie, le rende soddisfatte, svogliate, e col tempo può ucciderle; e può quindi creare un ristagno, uno stato d'immobilità, e può anche, a suo modo, condurre all'ignavia, alla bassezza ed alla morte. Onde, se rende cattivi servigî al lavoro, non ne promette di migliori agl'interessi generali. La libertà commerciale, come quella che necessariamente si disposa con un vigoroso sviluppo

[1] Ed anche, conviene aggiungerlo, d'inconseguente. È un' inconseguenza, per esempio, quella in cui cadono gli economisti della nuova scuola, o alcuni de' *Socialisti della cattedra*, dichiarandosi seguaci e fautori della teoria del libero scambio. La massima loro fondamentale, che lo Stato debba creare l'accordo fra i varî interessi, mantenere l'unità nell'organismo economico, esige appunto un ordinamento degli scambî rispondente ai bisogni nazionali, ed esclude interamente un'astratta libertà commerciale, fomite perenne di disordine e confusione.

industriale, può e dev'essere aspirazione viva e continua. Una nazione, aspirando a competere con le altre, senza tema e senza grossi rischi, ha un incentivo per muoversi, per svolgere le proprie potenze. Ad una certa libertà bisogna quindi mirare, come ad ideale; e questa è l'unica interpretazione vera del libero scambio, grazie alla quale se ne schivano le esagerazioni e le intemperanze. Ma che l'ideale possa essere pienamente attinto, non è da tenere per cosa fattibile ora nè mai. Se il tendervi, l'avvicinarvisi anche gradatamente, è segno di forza e gagliardìa di volere e di pensiero, le contingenze sono tali, che margine largo pel tanto e pel quanto ci resterà sempre. Sicchè di possibile e ragionevole non v'è che un sistema solo, un sistema medio e compensatore di dazî mobili e variabili, commisurati all'attività, al moto, al progresso o regresso della produzione. Ma questo è protezionismo! Protezionismo o no, l'esperienza ed i principî provano, che, fuori di esso, una nazione può andare in malora. I teoretici del libero scambio, che si dànno per continuatori fedeli del pensiero di Adamo Smith, non vedono, come, interpretando con sana critica la mente di lui, egli si mostri appunto inclinato assai a codesto sistema della mediazione, pieno di accorgimenti e temperamenti. E non se ne allontana neppure lo Stuart-Mill, che per date eventualità suggerisce l'applicazione di dazî compensatori. Tariffe autonome, del resto, o trattati di commercio, come mezzo, è cosa la cui scelta è da lasciare ai prudenti calcoli della politica. Solo è da notare, che la clausola *della nazione più favorita*, solita a stipularvisi, non che rispettare lo scopo di un'equità discriminatrice, pel quale i trattati devono o possono esser fatti, sembra creata apposta per contradirvi e distruggerlo [1].

Il sistema, che si propone, esige evidentemente uno studio accurato e indefesso: è necessario, che organismi speciali siano deputati a seguire via via, con ripetute e frequenti inchieste, il processo delle industrie nel loro pratico sviluppamento. Onde allo Stato e ai poteri politici vien commesso un còmpito grave e complicato. Di più, si osserverà, che nella sfera economica sono interessi divergenti e gruppi d'interessi in conflitto. Certamente, ve ne sono: chi non conosce, per esempio in Germania, le contese tra gli *Agrarier* ed i *Seehändler*, tra i produttori agrarî e i commercianti marittimi? Se non che l'azione dello Stato discende di qui tanto più imperiosa. Qual rappresentante dell'interesse universale, solo esso può stabilire fra i varî interessi certo equilibrio discreto, umanamente possibile e desiderabile; onde questo è uno de' casi del *Caveant Consules, ne quid Respublica detrimenti capiat.* Io non intendo, perchè mai al Luzzatti sia venuto in mente di chiamare *artifizio* il regolare la corrente degli scambî, conformandola al grado di sviluppo economico di un dato paese. Altro che artifizio! È necessità, non momentanea, ma stabile, normale, che ha in sè un postulato immancabile, il lavoro e i bisogni nazionali; e sarà quindi legittima in tutti i tempi, e mano mano, tosto o tardi, si farà valere in tutti i luoghi. Che il

[1] Scopo de'trattati è questo solo, di dare certa stabilità e sicurezza, più o meno lunghe, agli scambî tra due nazioni determinate. Con la clausola *della nazione più favorita* si fa violenza alla realtà, a quel complesso di condizioni industriali proprie all'una come all'altra, ch'è stata criterio e misura de'loro patti. Così la scambievolezza ed equità relativa delle transazioni rimangono distrutte, e si ricasca nella formola astratta e generica e in tutti i rischi e le insidie, che vi si annidono.

sistema, ad ogni modo, sia difficoltoso, non si nega; ma le cose buone sono le più difficili; e poi, difficoltoso o no, è pur lì che si va o si dovrà andare; e

Si dii immortales id voluere ......
Decet pati animo id equo: si id facietis, levior labor erit.

VIII.

È ben singolare intanto ciò che accade! Ovunque, anche là ove la vita industriale è robustissima, non che togliere o mitigare i rigori, si riforniscono le dogane di armi novelle. Per quanto s' affermi le tasse doganali avere un fine puramente fiscale, non è men vero, che la fiscalità per naturale irradiazione s' inverte in misura economica ed ha efficacia di soccorrere alle industrie. Ma nell'atto che si vanno imponendo ed elevando dazî d' entrata, sicchè i trattati di commercio, più che avviamento a libertà, sono diventati una vera pugna a colpi di tariffe, s' innalzano inni e laudi ai grandi, agli aurei, ai santi principî del libero scambio. Questa, non so se dire, mitezza o timidezza della mente politica, questo perseverare de' più, per dirla con l'eroico Bruno, nelle tenebre di quello che hanno una volta malamente appreso, sarà forse riverbero delle oscillazioni e de' dubbî, onde il pensiero moderno sembra travagliato e quasi sgominato tutto. Ma, replico, è ben singolare, che si acclamino principî, che si rifiutano, ed è ben forza nella pratica e nella realtà rifiutare; anzi, più che singolare, è addirittura strano e contradittorio in un tempo, in cui tutti la pretendono a realisti, positivisti e sperimentalisti! Una, a mio avviso, delle tante prove, del come spesso nulla sia più lontano dalla realtà di questo realismo, che rinnega quello che dovrebbe essere suo fondo e sua guida, l' idealismo.

Duole però, che nel concorso di anfibologie, tergiversazioni e contradizioni noi Italiani ci mostriamo i primi e più incorreggibili. Quando ascolto il linguaggio, che si parla in Germania, in Francia, in Inghilterra, mi domando cosa non dovrebbe dirsi in Italia. Invece, a sentir discorrere da noi di libero scambio, proprio l'Italia avrebbe a recarsi ad onore di tenerne alta la bandiera, ed essere così al mondo baluardo di civiltà e di progresso. Sembrami, che questo vada divenendo un vero pregiudizio nazionale, da star bene appaiato con l'altro dell' abolizione della pena di morte, per la quale, com' è noto, parecchi, abbastanza ingenui, immaginano veder l'Italia mettersi a capo delle nazioni civili [1]. E di ciò mi duole, poichè è un pregiudizio, ed insieme una illusione assai pericolosa. Ostinandosi a voler rappresentare i principî del libero scambio, pur non avendone la capacità, la forza e le condizioni, v' è rischio sicurissimo di restare molto in basso sulla carriera della civiltà, quanta certezza di non avanzarvi mai. Quei che osservano, le cause deprimenti della nostra vita economica essere parecchie, hanno senza dubbio ragione. A noi fan difetto i grandi

[1] Come per la pena di morte l'Italia pensa al abolirla, quando le nazioni veramente storiche e civili, la Germania, l'Inghilterra, la Francia, l' hanno mantenuta sempre e sono aliene del tutto dal volersene disfare, ed altre, per esempio la Svizzera, dopo averla abolita, ne invocano ora il ristabilimento; così esattamente per il libero scambio si pretende, che l' Italia debba esserne la cittadella inespugnabile, quando Imperi e Stati potentissimi, consci dell'errore, sentono il bisogno, disimparando uno sterile frasario, di cogliere il problema nella verità e realtà sua.

mezzi materiali e intellettuali: capitali pochi, da un lato, e i pochi rifuggenti dall'industria; dall'altra, mancanza di educazione e tradizioni tecniche; poi gravezza d'imposte ed ordinamento loro non il più razionale nè equo, costretti, come fummo da motivi urgenti e legittimi, a far presto più che a far bene. Tutto ciò non può non pesare sul lavoro e sulla produzione; ma nella depressione il sistema degli scambî, innegabilmente, ha anche la parte sua. So pure quel che si è detto, la protezione vera consistere nel dar requie ai contribuenti, consolidare il pareggio, non avventurarsi in emissioni nuove di pubblici valori, riformare poco a poco il sistema tributario, compiere e perfezionare l'istruzione generale e professionale, cooperare, con precetti igienici alla salute de' lavoratori ([1]). Ma sino a che non saremo giunti a filare sì sottili provvedimenti, dovremo astenerci dal riparare, per quanto è ragionevole e fattibile, i danni, che dal lato degli scambî vengono al lavoro nazionale? Francamente, io non so indurmi a crederlo. L'opinione assai generalizzata, che l'Italia è paese eminentemente agricolo, e, pur di aprire sbocchi ai prodotti dell'agricoltura, la prosperità sua è messa al coperto, mi fa pensare alla sentenza di Platone, che l'opinione può bene appartenere a tutti gli uomini, ma l'intelligenza non appartiene che agli Dei, e fra gli uomini solo a un picciol numero ([2]). Non ci è al mondo nazione, che non sia agricola; e delle agricole l'Italia non è la prima nè la seconda: il posto suo, sciaguratamente, viene tra gli ultimi della serie. Si obietterà, ad ogni modo, che io guardo sempre e solo alle importazioni, e delle esportazioni non faccio alcun conto, e non veggo, che sono cresciute, e, se non pareggiano le importazioni, hanno pure, grazie all'internazionalità degli scambî, fatto nascere una vita ed un moto economici più attivi. L'obiezione non è nuova; ma, per esser vecchia e assai spesso ripetuta, non è per questo giunta, più di altre, ad acquistare quell'intima consistenza, che le manca. L'Italia esporta ora più di prima: cosa esporta? Noi produciamo vini, olî ed aranci; ma con sole queste produzioni una grande nazione nè prospera nè vive. Quando ci saremo assicurato lo smercio de' nostri aranci e de' nostri olî su' mercati stranieri, avremo fatto, nulla più nulla meno, del protezionismo a rovescio. Insistiamo tanto nel dovere di favorire la grande generalità de' consumatori, senza accorgerci, che co' metodi sin qui seguìti abbiamo in realtà favorito pochi e speciali produttori agrarî, e trascurato troppo gl'industriali e le classi artigiane e le stesse moltitudini agricole. Le aumentate esportazioni in fondo sono valse a rincarare derrate di prima necessità; il che ha potuto arricchire alcuni produttori, ma è stato a detrimento del proletariato. E bisognerebbe riconoscere in ciò non l'ultima delle cagioni di quel disagio, di quelle angustie e privazioni, onde ora, più di prima, malgrado del vantato sviluppo economico, le nostre classi povere si sentono tormentate ed

([1]) Vedi negli *Atti Parlamentari* della sessione 1876-77 l'introduzione al progetto di legge sul nuovo trattato da noi allora concluso con la Francia, come pure la relazione alla Camera de' Deputati sul trattato medesimo, fatta dall' on. Luzzatti. Nell'una come nell'altra campeggiano le ragioni qui accennate, le quali servono di base alle argomentazioni intente a mostrare, che di quel trattato, quali che ne fossero i lati deboli, bisognava pur contentarsi. Sono argomentazioni, che non rivelano un concetto davvero chiaro e preciso delle supreme necessità della nostra politica commerciale.

([2]) Nel *Timeo*, XII, 158.

oppresse. E questo spiega pure, se non in tutto, in parte, i forti e biechi risentimenti, che covano addentro, e il loro essersi in generale alienate dall' amore della patria, assai più forse, che noi uomini della politica, troppo facili e disposti a lasciarci inebbriare dal rumore di ovazioni e dimostrazioni, non mostriamo di credere. Ma i salarî sono cresciuti: vero. Sono però forse cresciuti, non dico sino al punto di bastare al soddisfacimento de' bisogni morali nuovamente suscitati, ma almeno in relazione con le aumentate difficoltà materiali della vita? Io non mi pronunzio: pongo la questione, lasciando agli economisti di rispondervi. Badino soltanto, che il solito criterio dell'offerta e della dimanda qui non suffraga punto: ci vogliono criterî più larghi, contemperati con qualche briciolo di socialismo sobrio, assennato, civile e cristiano.

Il tema è vasto e, come dissi nel cominciare, complesso: qui non s'è fatto che toccarne appena alla sfuggita le cose di maggior rilievo. Pure, per poco che se ne sia detto, dovrebbe essere apparso abbastanza evidente, che, quando i fiotti della realtà incalzono, premono da ogni lato, non è il momento di chiudere gli orecchi alle sue esortazioni ed ingiunzioni: è piuttosto quello di studiarla e, per quanto possibile, riconoscerne e soddisfarne le giuste esigenze, facendo tacere le astrazioni delle teorie. Sono del tutto lontano dal dire, che nella limitazione della libertà commerciale sia l'àncora di salvezza contro i venti e le tempeste, e molto meno una panacèa per tutti i mali. Dico solo che, quanto un fallace ordinamento degli scambî non può non essere grave iattura sociale, tanto invece una politica equa, ma ponderata e sagace, assicurando la causa del lavoro nazionale, contribuisce a proteggere, a conservare interessi, istituzioni e cose di altissimo pregio. E che la politica dell' Italia abbia ad essere appunto ponderata e sagace, che sia soprattutto una politica di raccoglimento, è ciò che io desidero.

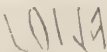
Il mio linguaggio sarà suonato forse ereticale a parecchi, che seggono nel recinto di questo illustre consesso, e al cui sapere io, qual discepolo, m'inchino riverente. Ma benchè, per le dottrine, cui professano, da me dissenzienti ne' punti capitali, non hanno avuto meno caro, che io venissi in mezzo a loro ad aprire i pensieri miei; e di ciò sento il dovere di porgere loro grazie, non per mio conto, chè nulla autorità era in me, che mi facesse degno di sì segnalato onore; ma in nome della libertà della scienza e del pensiero, alla quale, certamente, hanno inteso fare ossequio. E che sia stato così, è bene; avvegnachè i disaccordi e gli urti nell' apprensione della verità debbano essere occasione non a farle violenza o nasconderla, ma a meglio scoprirla e renderla più palese e più certa: sicchè diventi davvero luce, via, parola di vita.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI
nella seduta del 15 dicembre 1878.

NOVEMBRE

I. Ventimiglia — Nello scorso mese il proprietario Francesco Salomone pose mano a nuove ricerche, nel pozzo scavato sino dallo scorcio del 1876 (cfr. *Notizie* p. 306 Ser. 2ª vol. III, 87 Ser. 3ª vol. I), per le quali si potè constatare, che la sorgente d'acqua, onde si riforniva il pozzo, scorreva sopra un ustrino, a breve distanza dall' altro rinvenuto in quella stessa località (cfr. *Notizie* 1877, p. 122).

Facendo in questo frattempo il Salomone rimaneggiare il tratto di terreno arenile, che è in vicinanza del pozzo, gli operai s'imbatterono, alla profondità di poco più di met. 1,00, in reliquie di corpi abbruciati commiste a cocci, tegole, lagene, diote e scodelle di bellissima terra rossa. Si raccolsero, continua il relatore cav. Girolamo Rossi, varî unguentarî, ed una lucerna col bollo OCTAVI.

La mattina del 14 novembre, essendosi il nominato ispettore recato a visitare tali scavi, vide rimettere in luce un muro perfettamente conservato, dello spessore di met. 0,45, e della lunghezza di met. 9,00: costrutto con piccoli materiali a strati regolari, controsegnati all'esterno di un rigo sulla calce. In fondo all'angolo sud-est di detto muro, alla cui estremità s'innestava altra opera in muro volgente a settentrione, si rinvennero i resti di un sepolcro con ossa, conchiglie e molta arena untuosa nera, in mezzo a cui stava una statuetta di cotto, dell' altezza di met. 0,12. Rappresenta essa un giovinetto con corta tunica, poggiato col braccio sinistro ad una colonnetta. In pari tempo scoprivasi altro consimile muro assai più lungo, la cui parte superiore era ricoperta del solito calcistruzzo romano, formato di resti di mattoni aventi la forma arcuata pel displuvio.

II. Civiglio — Intorno a' nuovi scavi, così riferisce l'ispettore cav. V. Barelli:

« Civiglio è un paesello montuoso a levante di Como, da cui dista circa sei chilometri, ed è comune composto di varî casali. Fu in uno di questi, detto Visigna, che tre anni fa nel gittare le fondamenta di una casa dei sig. fratelli Noseda fu Maurizio, tornarono alla luce due tombe preromane, i cui oggetti figulini e di bronzo vennero diligentemente raccolti da quel parroco d. Giuseppe Bernasconi, e donati a questo civico Museo. Sono i medesimi che si trovano descritti, ed in parte disegnati, nei n. 7 e 8 della *Rivista archeologica di Como*, dal sig. A. Garovaglio membro di questa r. Commissione archeologica, ed ispettore degli scavi nel circondario di Lecco.

« Desideroso di operare un tentativo nel medesimo luogo, che dava speranza di più copiosa messe, mi vi recai la mattina del 16 settembre ultimo. Erano meco i signori

prof. d. Giovanni Ferrario, d. Bernardino Barelli parroco di Ponzate, ed il prementovato parroco Bernasconi, alla cui intelligente operosità e continua assistenza, devesi il merito principale così dell'accennata precedente scoperta, come di questi ultimi scavi, che si proseguirono anche nei due giorni susseguenti. Investigammo il campo attiguo alla nuova casa Noseda, e nella stessa proprietà, denominato *Prato comune*, che si stende a sud-est della medesima casa, per uno spazio di circa 400 metri quadrati; e tentammo da prima uno scavo all' orlo estremo verso est, dove la trivella dava indizio di una tomba, che trovammo alla profondità di met. 0,68. Componevasi di sei lastre, le più di ardesia (calcare giurese), ed alcuna di uno schisto micaceo detto volgarmente *béola*, tutte di forma irregolare senza indizio di lavoratura nè di cemento, e disposte come segue: una sotto, quattro ai lati ed una sopra, formando un rettangolo delle dimensioni di met. 0,66 × 0,57 × 0,44, e nella direzione da levante a ponente. Così erano costrutte le due tombe scoperte quivi nel 1875; e così tutte le altre, di cui qui sotto, salvo qualche picciola diversità circa le dimensioni. Le lastre paretali erano al loro posto, ma trovammo il coperchio smosso alquanto. Levato questo, ben tosto ci accorgemmo che la tomba era stata manomessa; e in fatto non vi trovammo altro che pura terra vegetale, senza nè pure il rimasuglio di un coccio.

« Non iscoraggiati per l'infelice successo, tentammo un secondo scavo a circa met. 20 verso ovest, e più vicino al luogo dove giacevano le tombe scoperte nel 1875; ed alla profondità di met. 1,20 apparve una tomba, intatta e costruita come le altre. Scoperchiata, fu nostra prima cura di estrarne diligentemente tutta la terra infiltratavi, isolando i vasi in modo da poterne scorgere la loro giacitura. Eccone le dimensioni: lunghezza nella direzione da sud-est a nord-ovest, met. 0,52; larghezza, met. 0,34; altezza, met. 0,30. Conteneva sei vasi di figulina, che sono: un' olla di terra rossa senza vernice, ben cotta, lavorata al torno, con la rigonfiatura a due terzi dell' altezza, collo stretto, labbro cordonato rovescio, fondo a cono rovescio troncato, ornata sotto il collo di quattro cordoncini a rilievo orizzontali e paralleli. La sua forma e fabbricazione è somigliante alle due estratte quivi nel 1875, ad una terza proveniente dal sepolcreto di Carate Lario, a due altre uscite da una tomba di Vergosa, vicino a Rondineto, ed a moltissimi frammenti diseppelliti in Rondineto stesso (v. tav. I, figg. 1 e 3 del n. 7 e 8 della *Rivista archeologica comunale* e fig. 3, tav. unica del n. 12 ivi). Era questa l' urna cineraria, in cui stavano ossa umane combuste, pochi carboni, ed i seguenti oggetti di bronzo: un arco massiccio di fibula a navicella, lungo met. 0,03; due anelli intieri; tre altri frammentati, ed un picciolo arnese di forma indeterminata. Altro vaso cordonato di consimile forma e struttura, ma più grande, a cui appoggiavasi obliquamente una ciotola di terra rossa coperta di vernice nera, ben lavorata e ben cotta, ma semplice. Un orciuolo con ansa a nastro, esso pure di terra rossa, lavoro perfetto e bella forma. Un bicchiere a cono rovescio, diviso in due sezioni: inferiormente liscio, e dal mezzo in su a cordoncini orizzontali ed alquanto rilevati; simile a quello rappresentato dalla fig. 4 della tav. I, annessa al n. 7 e 8 della *Rivista*. Di cotal forma il sepolcreto di Civiglio ne diede otto, tutti con la marca del figulo, che per lo più consiste in tre circoli concentrici; e di siffatti bicchieri, che sembrano proprî e caratteristici delle nostre tombe, e con la stessa marca, uno se n'ebbe da Zelbio, uno da Carate

Lario, e moltissimi da Rondineto. Quello della nostra tomba è di terra nera, coperto di vernice nera translucida, di accurata fattura, ma di cottura imperfetta. Sotto il fondo ha una croce graffita; ed in luogo della solita marca, porta nella sezione inferiore due daini, in tutto uguali a quelli che apparvero sopra alcuni cocci di Rondineto (v. n. 11 della *Rivista*, tav. III, figg. 48 e 49), anzi impressivi col medesimo stampo. Ma ciò che rende più interessante questo cimelio è la leggenda graffita, che vedesi ben distinta sotto i daini, e sembra di caratteri etruschi. La riproduco possibilmente simile al vero [illegible] Il sesto vaso di questa tomba è una scodella di terra nerastra lavorata a mano.

« Una terza tomba fu trovata vicinissima a questa alla profondità di un metro, formata pure da sei sfaldature, disposte in trapezio, larga met. 0,55, il cui lato maggiore di met. 0,58 era nella direzione precisa da nord a sud. Conteneva: una scodella di terra nerastra inverniciata di nero, fatta a mano, di forma ovale. Simili a questa il sepolcreto ne fornì sette; ed una delle due trovate nel 1875 è rappresentata dalla fig. 5, tav. I della *Rivista*, fasc. 7 e 8. Un vaso con ansa cilindrica, forma ovale senza piede, labbro semplice, terra rossastra, vernice nera; che fa riscontro con altro di una tomba vicina, con due provenienti da Zelbio, e coi due trovati sul margine del pozzo di Rondineto. Un bicchiere a cono rovescio, come quello della tomba precedente, ma di terra rossa; ed un'olla cordonata, come le due su descritte della stessa tomba. Questa conteneva ossa umane calcinate, ed i seguenti bronzi: tre fibule non complete, delle quali una a navicella massiccia, una pure a navicella, ma vuota e con la staffa prolungata a due capocchie, e la terza con appendice vicino alla staffa, uguale anzi uscita dallo stesso stampo, ad altra rinvenuta nella tomba sesta; due anelli; due gingilli, od amuleti a secchiello; ed inoltre un frammento di filo di ferro.

« Quarta tomba. Apparve quasi attigua alla precedente, alla stessa profondità di un metro, nella stessa direzione da nord a sud, e quasi delle stesse dimensioni, ma in figura romboidale. Conteneva cinque vasi: uno ansato come quello della tomba terza, ma più elegante, e con un filo di labbro rovescio; uno dei soliti bicchieri a cono rovescio di terra rossa, avente nella sezione inferiore una marca, composta di linee ingegnosamente intrecciate e diversa da tutte le altre; una scodella ovale fatta a mano libera, e due olle cordonate, in una delle quali stavano gli avanzi del cadavere, con un anello di bronzo e qualche frammento di ferro.

« Quinta tomba. Era simile alla precedente, da cui distava pochissimo, e conteneva cinque vasi: un orciuolo con ansa cilindrica alto met. 0,18, di terra rossa e vernice nera, di forma elegante e di scorza sottile, talchè non si potè restaurare che per due terzi; una scodella fatta a mano; un bicchiere a cono rovescio, di terra nera vernice nera e lucida, senza i soliti cordoncini nella sezione superiore, distinta per una curva più elegante, con quattro marche impresse, di cui trovasi il facsimile nei cocci di Rondineto (v. *Rivista* n. 11, tav. I, fig. 4); e due olle, una cordonata e di terra rossa come le altre, ed una di terra nera fragilissima, che in luogo dei cordoni a rilievo era fregiata di linee incavate. Quest'ultima era ricchissima di bronzi frammisti a carboni, cenere ed ossa abbrustolite. Noto in prima un disco di ferro

(unico oggetto di questo metallo in detta tomba), dello spessore di mill. due, orlato di un nastro di rame, avente da una parte un picciolo anello di bronzo, saldato alla lastra ferrea non so con qual arte, e dall'altra parte vi è tenacemente attaccata una grossa fibula a sanguisuga: credo vi sia rimasta aderente per l'ossido del ferro, non essendo la sua posizione in alcun rapporto simmetrico nè col disco, nè coll'anello della parte opposta. Il nocciolo della fibula è di terracotta biancastra, ed essa venne ad arte scemata, prima di riporla nell'urna, della staffa e del riccio che si trovarono a parte, questo in due pezzi e quella intiera, ma senza l'ardiglione. Quasi tutti gli altri oggetti in numero di 47 (anelli di varia foggia, gingilli la più parte configurati a secchiello, altri col fondo semicircolare, altri allungati più o meno) erano, o dovean essere, infilati in tre spilli curvati in circolo ad arte, e formanti tre cospicui ornamenti; due dei quali sono intieri, ed un terzo si rinvenne spezzato, e vi manca un frammento che doveva compirlo, ma conteneva tuttavia dodici pezzi tra anelli e secchiolini varî di forma. Questi ultimi in numero di 12, che ritengo forse unici, e particolari del sepolcreto di Civiglio, sono vuoti, ed hanno tutti quanti un foro per parte, sotto il cerchio ond'erano appesi. Fra gli altri oggetti distinguesi un anello cilindrico, del diametro di mill. 29, e dello spessore di mill. 5, lavoro perfetto; e sopra tutti è osservabile lo stinco di una gamba d'uomo col piede, o meglio uno stivale, che per la curvatura del piede figura quello della gamba dritta. Era uno dei gingilli od amuleti appesi al cerchio, in un con altri quattro a cui si ruppe, come a questo, l'anello di sostegno. Noto finalmente una picciola fibula a navicella completa; ed anche i due ornamenti che appartenevano alla stessa urna, il primo dei quali potrebbe credersi il finimento del manico di un rasoio, se si raffronta ad un simile arnese descritto da Bertrand (*Archéologie celtique et gauloise*, p. 303). Tutti questi oggetti, compresi gli anelli, sono evidentemente di getto.

« Sesta tomba. Profondità, dimensioni ed orientazione simile alla precedente, cui faceva seguito a breve distanza. Vi si trovarono: una delle su descritte scodelle, fabbricata a mano: uno dei bicchieri a cono rovescio, e due olle cordonate in frantumi. Sopra una di queste, di terra nera, vedesi impressa una croce, e conteneva una fibula con appendice vicino alla staffa; un cilindro a filo attortigliato, del diametro di mill. 5, e lungo mill. 37; un altro cilindro liscio, ricurvo a foggia di un *S*, ed acuminato ai due estremi, della lunghezza di met. 0,04; ed una fibula serpeggiante elegantissima e completa. Di tal forma la nostra provincia non ne diede, che io sappia, fuor questa, ed un'altra scoperta dal sig. prof. Regazzoni nella torbiera di Brabbia, vicino al lago di Varese, descritta e disegnata nella sua recente pubblicazione, *L'uomo preistorico della provincia di Como*. Oltre i prefati oggetti di bronzo, conteneva l'urna alcuni frammenti di ferro contrafatti dall'ossidazione; uno de' quali lascia sospettare, che fosse un'altra fibula serpeggiante di questo metallo.

« Settima tomba. Fu trovata scomposta e senza coperchio. Si potè solo avverare, che era della stessa costruzione delle altre vicine, e che conteneva una ciotola e due olle di terra rossa, ma liscie ed a collo allungato e rovescio, ridotte a minuti frammenti.

« A breve distanza dalle sopra descritte tombe, apparvero indizî manifesti di due o tre altre, ma tutte manomesse, e quasi totalmente distrutte, dalle quali non si raccolsero che pochi frammenti di vasi.

« Quasi tutto il vasellame proveniente dal nostro sepolcreto, in questa occasione e nel 1875, numeroso di 33 capi, si è potuto conservare intiero ad eccezione di cinque, o ricomporre in modo che ne apparisse la forma.

« Tutta questa supellettile poi, compresi gli oggetti metallici, fu generosamente donata al nostro Museo civico dai proprietarî del fondo i sig. fratelli Noseda fu Maurizio di Civiglio, mercè le sollecitudini ed i buoni officî del prelodato parroco d. Giuseppe Bernasconi.

« A compimento della presente relazione, stimo opportuno aggiungere le seguenti nozioni ed osservazioni:

« 1. Il terreno vegetale sovrapposto alle tombe, che appare più volte rimaneggiato, era frammisto a rottami di embrici e di tegoli, quali si usavano nell' epoca romana. Fra questi trovossi una moneta erosa, in cui sembra di scorgere alcune lettere ed una faccia: dal suo complesso può giudicarsi di quell'epoca.

« 2. Sovra il coperchio, ed ai lati delle tombe non si rinvennero ciottoli, nè la solita terra nera mescolata con ceneri e carboni; così nell'interno delle medesime, non altro che i vasi ed il loro contenuto, e terra vegetale infiltratavi. La sola urna cineraria di ciascuna tomba, nessuna delle quali aveva coperchio di sorta, racchiudeva gli avanzi della cremazione, e gli oggetti metallici. Nessun indizio di cemento.

« 3. Tutte le tombe del sepolcreto devono ritenersi contemporanee. Ne è prova evidente il modo conforme di loro costruzione; l' essersi trovate in un solo gruppo, sopra una linea ineguale non più estesa di met. 18, quasi alla stessa profondità; e più la stessa qualità dei vasi distribuiti in ciascuna.

« 4. Il sepolcreto di Civiglio, non ostante qualche diversità nella costruzione delle tombe, è della stessa epoca e civiltà dei sepolcreti di Zelbio e di Carate Lario, e di moltissimi fra i cocci diseppelliti a Rondineto, come notai altre volte; ma ora le prove sovrabbondano. I molti vasi e cocci della stessissima forma e manipolazione, aventi le stesse marche del figulo, che li chiariscono usciti dalla stessa officina, trovati in tutti e quattro i luoghi, più non lasciano su ciò il minimo dubbio ».

III. Arezzo — Sono ben lieto di dar qui luogo ad una monografia dell'egregio sig. A. Pasqui, intorno agli scavi eseguiti nel mese di novembre, presso la chiesa di s. Croce in Arezzo.

« Dalla parte di sud-est la collina, sulla quale vuolsi sedesse il perimetro dell'antico *Arretium*, ora in parte occupata dalla fortezza, si distende in agile ed uniforme declivio sino al basso, ove scorre il torrente Castro. Su questo fianco sono da noverarsi in epoche differenti varie scoperte, sulle quali, per la poca cura avutane, non si possono denunciare che in compendio scarse notizie. La sommità della collina conserva tuttavia il suo primo nome in quel « Colcitrone » vocabolo corrotto, ma non così da nascondere la sua etimologia in « Collis Cithaeron » secondo parve ai dotti (¹). Forse in tale luogo esisteva un tempio dedicato alla dea della bellezza, poichè colà anni sono fu ritrovato un piede femminile di marmo lunense, che pare appartenesse

(¹) V. Francesco Redi, ed il dotto interprete di ser Gorello presso il Menagio. (*Orig. ling. ital. ad vocem*) — Gori, Inscript. ant. etr., lib. II (epist. Gregorii Redi p. 222).

ad una statua di detta dea. Su qual punto del colle sedesse il tempio, non è facile determinare; forse più ad oriente, ed a qualche distanza dell'altro di Minerva, la cui statua di bronzo, ora di ornamento nel Museo egizio-etrusco di Firenze, fu rinvenuta presso l'odierna chiesa di s. Lorenzo [1]. Da molti si fece menzione d'un teatro nel sommo della città, e da Giorgio Vasari fino ai nostri tempi [2] se ne scorgevano le vestigia. Fra questi monumenti non si tardò a rintracciare le sostruzioni delle terme romane, già avvertite nel ricostruire un baluardo dell'odierna fortezza [3]. In gran parte furono denudate dagli scarichi nel 1844, per le cure del sig. Gio. Guilichini, che ne dette un breve cenno, in occasione d'una lettura alla nostra Accademia Petrarca [4]. Ma questo edifizio, che poteva offrire un campo esteso agli studî dell'archeologia e della storia patria, non sembra che fosse abbastanza od almeno del tutto esplorato. Però oltre alla notizia pubblicata dal prelodato sig. Guilichini, se ne trasse una pianta, e dato sfogo alla pubblica curiosità, s'interrò di bel nuovo [5]. Forse uno studio più diligente ci potrebbe permettere, d'incatenare ai bagni in discorso quel vasto sotterraneo, che sul più alto punto della città fu testè scoperto. Io son di parere, che quella solida costruzione non altro sia, che una conserva d'acqua, detta in antico *piscina*. Dalla medesima venivano alimentate le incondottature ai più alti edifizî della città, ai quali certamente non sarebbe giunta per livello l'acqua, che scaturiva dal piede di Poti, come asserisce il Vasari [6], nemmeno coll'aiuto di un lungo acquedotto, che pure sarebbe nei suoi frammenti giunto a noi, ad onta delle distruzioni vandaliche.

« Su questa medesima costa, nella quale ponemmo una parte di Arezzo monumentale, dal 1844 in poi non si fecero ricerche, nè casuali scoperte, quantunque si sappia che il terreno è propizio agli scavi. Ma verso la metà di novembre, più in basso dagli accennati monumenti, e circa 150 met. dall'antica chiesa di s. Croce, per cagione di forme tracciate collo scopo di coltivazioni, si fecero alcune scoperte relativamente interessanti. Gli illustri sigg. fratelli Subiano, possessori del fondo, non ricusarono d'offrire agli studî archeologici quello che era stato trovato, e si prestarono ad estendere le loro ricerche, quando mai fosse raccomandata l'importanza dello scavo. Ma contro le nostre speranze, non vennero scoperti che ammassi di scarichi e terrapieni, misti a frantumi d'anticaglie. Tutto questo colmava la parte superiore

(1) Questa statua viene riportata dall'Inghirami, Mon. etr. ser. VI, tav. Y n. 4; e dal Gori, Mus. flor. vol. III, tav. VII. — Mus. etr. Cl. I, p. 89, tav. XXVIII. Questi ne ebbe notizia da Greg. Redi (v. nota precedente), il quale a sua volta la trasse dall'istorico aretino Bonamici. Il Gori dice che « *hoc ipsum Minervae signum, longe eximium, inventum fuisse a quodam coementario anno* 1541 *juxta rudera perantiqui templi, qui statim coepit illud comminuere, sperans se magnam pecuniae vim percepturum, venditis eius fragmentis; sed re comperta, ne immane facinus absolveret impeditum est, carceris poena damnatum illum a praefecto eius urbis* ».

(2) Vasari, *Vita di Jacopo da Casentino.* — Rondinelli, relaz. istor. di Arezzo, p. 17 — Gori loc. cit. p. 223.

(3) Chrisolino, *Insurrezione aretina* vol. I, p. 54.

(4) Atti dell'Accademia, anno 1844, p. 137.

(5) Restano gli avanzi d'una parte delle terme suddette, ed alcune volte servono ora a sostenere la casa colonica.

(6) Loc. cit.

di quel pendio, per la profondità di circa met. 2,50. Si scorge tuttora, sebbene il terreno sia livellato ed idoneo a ferace coltivazione, che in antico cumuli di considerevole dimensione si addossassero a breve intervallo sul ciglio di quei campi. Tali cumuli non sono al certo macerie di fabbricati, ma rottami di mattoni, tegoli, embrici, e d'ogni sorta di lavoro da costruzione. È dunque da stabilirsi, che quei frantumi non sieno altro che gli scarichi d'una o più fornaci non lungi da quelle vicinanze. E donde meglio la ragione di quel vocabolo tradizionale, il quale chiama il sobborgo di s. Croce col nome genuino *Le Fornaci?* Io posso nominare alcune antiche fornaci di rozze terrecotte, perciò distinte col nome di *laterariae* ([1]), nei contorni della nostra città, le quali conservano per la bocca dei coloni uguale nome. Nei tempi romani particolarmente furono così frequenti, che impiantavasi la fabbricazione di materiali, in vicinanza delle abitazioni o degli edifici da costruirsi. Altrimenti non saprei, con quale interesse e comodo della città, si fossero erette fornaci presso s. Cornelio, presso Staggiano, presso Coniaja, presso s. Polo, e così di seguito, compiendo un giro attorno alla città. Ne consegue che le fornaci, di cui abbiamo notato gli avanzi, essendo in prossimità della cinta di *Arretium*, dovevano fornire il materiale necessario alle costruzioni dell'interno del medesimo, e si collegavano con altre, delle quali sono conosciuti i timbri nella raccolta del nostro Museo. A proposito delle sigle del materiale rosso non possiamo mostrarne alcuna, che si riferisca alla nuova fornace. Sono piuttosto inclinato a supporre, che quella manifattura di rozzi mattoni e tegoli, non avesse costume d'improntare il marchio di fabbrica, come facevano le altre officine. Quando si ebbe volontà di rendere coltivabile quel tratto della costa sud-est, era d'uopo o tagliare il solido galestro, di cui si compone la nostra collina e la maggior parte delle circostanti, ovvero colmarlo con uno strato di terrapieno. Con quest'ultimo mezzo si rese uniforme il pendio; ed è per questa ragione, che in esso terrapieno si trovano frantumi di rozze stoviglie, vasi fittili corallini e neri, proprî delle fabbriche aretine, in fine ogni sorta di frammenti vasculari, tra i quali è vano cercare buccheri o vasi dipinti a figure nere su fondo rosso e viceversa. Lo scarico dunque si compone di elementi, che non possono appartenere se non ad Arezzo romana, e vantare più in là che i tempi augustei. In fatti dietro le scoperte antiche e moderne nell'interno della nostra città, ed ancora nel suo ristretto circondario, niun monumento è apparso, che testifichi la sua etrusca fondazione vantata dagli storici, ovvero, e ciò io credo con convinzione, la sua etrusca ubicazione su tale località, quale pel Rondinelli, pel Guazzesi, pel Cittadini, e per tutti gli altri, che di Arezzo hanno dato qualche cenno storico, viene indicata. Io stimo che questa digressione non sia inutile; ma tuttavia torniamo al proposito.

« Cinquanta metri al di sotto della massa degli scarichi, un fosso della piantagione di viti venne a tagliare obliquamente un canale di terracotta, sepolto a circa un metro dalla superficie del terreno. Questa scoperta passerebbe inosservata, se alcuni studî preliminari non mi avessero portato a sussidiarla, e darle un qualche interesse. Vedemmo allora che il canale posava in un banco di calcistruzzo, alto

([1]) Plin. H. N., VII, 57.

met. 0,45, largo 0,90; si componeva di grandi docci semicilindrici, le cui misure erano cent. 30 di diam. interno, cent. 5 di spessore, e cent. 84 di lunghezza. L'un l'altro infilzati per cent. 8, si commettevano con scrupolosa esattezza, segnando in quel punto un declive di cent. 4 $^1/_2$ per ciascun metro. L'acqua per essi scorreva verso la città, e non rimaneva dunque che indagare la fonte, innanzi di pensare a quale scopo potesse servire. La direzione dei canali scoperti, e la giacitura del suolo, permise di rimontare geometricamente fino all'incontro del poggio, che combinava tra quei casolari, comunemente conosciuti col nome di *Fonte Veneziana*. Quivi alimentavasi il condotto in discorso, ed in breve appariranno le ragioni. Sulle varie alture, che fiancheggiano l'altipiano di Poti, si sono di quando in quando segnalate le scoperte di un acquedotto romano, che tradizionalmente dicesi alimentato dalle due fonti, poste sulla sommità di Poti (1). Non resta che provare questa tradizione, la quale, sebbene non priva di leggende favolose, come narrano quei semplici montagnoli, tuttavia è vera, quando siasi detto che appunto intorno alle due scaturigini di Poti restano avanzi di grosse massicciate di calcistruzzo (calce e mattoni triti), le quali insieme ad altri lavori, che qui non v'ha luogo di notare, formano le allacciature dei due considerevoli stillicidî. Da quelle partivasi l'acquedotto per ogni dove coperto, che consisteva in varî doccioni di pietra (2) l'un l'altro incastrati, e dove internati nel vivo masso, e dove sorretti da un banco di calcistruzzo. L'acquedotto, ingrossato da varie allacciature, veniva giù lungo il fianco sinistro di Poti verso le alture di Camajano, segnando un lungo giro per evitare bassi fondi a risparmio di livello, indi di ponti o di lunghe traversate. Nondimeno scendendo al basso, era più frequente incontrare i torrenti; ed infatti non si potè evitare sotto Camajano un profondo torrente, senza correre al mezzo d'un ponte. Qui ne fu costruito uno di grandi blocchi di macigno, sovrapposti senza opera di muratura, il quale doveva avere il doppio scopo, di portare da una riva all'altra l'acquedotto, e di sostenere a guisa di serra il torrente. Desso rimane ancora per intiero (3), ma la serra di grandi pietre accumulate al di sopra fu rovesciata, ed i canali sovrastanti sono in balìa delle acque, che vi strisciano sopra. Da qui in avanti l'acquedotto non trova altro impedimento: prende il fianco di Poggio-mendico di fronte a Coniaja, e scende fin sopra alla Federiga, da dove girando al di sopra degli Orti, mette capo alla Fonte Veneziana.

« Qui io credo che fosse un grande ricetto, a modo di pescina o di castello, da cui le acque si distribuivano alla città per adatte incanalature (4). Una di queste si

(1) Devesi porre mente all'etimologia di *Poti*, che credo derivare dalle voci latine *poto, potum potio*, equivalente nel nostro caso ad *aqua potabilis*.

(2) Sono di pietra forte, scavati in un solo blocco, e misurano met. 1,20 di lunghezza; hanno cent. 35 di apertura interna, e cent. 18 di spessore.

(3) Alcuni blocchi dei suoi fianchi misurano più che 2 met. c.; l'arco perfettamente semicircolare ha met. 1 di raggio, ed è chiuso da undici lastroni a cuneo. Ciascuna pila del ponte misura in pianta 7 met. q. Non si sapeva finora che esistesse, e fu nel marzo del presente anno, che nel tracciare l'acquedotto di Poti m'imbattei in esso, allora tutto coperto di terra e di piante parassite, da non vedersi che la sola impostatura dell'arco. Presentemente è spogliato delle sue macerie, ma completamente in balìa delle acque del borro di Camajano.

(4) Il Vasari (loc. cit.) racconta che Jacopo da Casentino, per ordine del Comune, condusse alla Fonte Veneziana (allora detta dei Guinizzelli) l'acqua, che veniva dalle *radici di Poti*, « la quale

combina appunto nei docci trovati sullo scavo, presso la chiesa di s. Croce. Oltre la stessa direzione ed il necessario livello della Fonte Veneziana, come abbiamo di sopra notato, l'acquedoccio scoperto mostra la sua parentela con quello di Poti, per la somiglianza dei suoi condotti di terracotta con quelli, che servono ad introdurre nel canale maestro l'acqua di allacciature parziali. Sui fianchi di Poti s'incontrano a varie riprese incanalature di piccole polle d'acqua, ora emergenti dal suolo. I canali delle medesime hanno le stesse dimensioni di quelli di s. Croce, la stessa copertura di lastre o tegoli, ed infine si sovrappongono su di uno stesso banco di rozza muratura. Stabilita l'origine dell'acqua, dobbiamo evidentemente seguirne lo scopo. Si affaccia subito alla mente, se il canale da noi scoperto potesse servire agli usi della fornace, in mezzo ai cui ruderi scorreva. Ma per poco che riflettiamo sull'inopportunità di acqua perenne per le manifatture delle rozze terrecotte, all'opera delle quali basta quella sola, che trovasi mano a mano nell'estrazione del materiale; sulla quantità esuberante di acqua, che può scorrere in un doccio di cent. 30 di diametro; sulla stabile collocazione dell'acquedotto, quasi per lungo tempo dovesse funzionare; ed infine sulla spesa occorsa, non lieve al certo, nè proporzionata a privato e sì basso edifizio, ci persuaderemo che quella corrente fosse stabilita a più nobile scopo. Si recava dunque in città, scendendo gradatamente la costa di s. Croce, e dirigendosi verso la Porta Ferdinanda, un poco sotto il piano della strada attuale, come la posizione del suolo, la giacitura dei docci trovati, e la necessaria decrescenza di livello ci possono indicare. Perciò è intorno a tale località che bisogna rintracciare qualche edifizio, ai cui servigî occorresse quella quantità d'acqua. Per qualche tempo si è creduto [1], che tutte le diramazioni d'acquedotti, che scendono dall'alto dell'attuale città, si portassero all'anfiteatro per inondare la platea, e darvi spettacoli di naumachia. Ma oltrechè le acque nostre fossero insufficienti ad allagare in breve tempo una buona estensione di terreno per una buona profondità, la disposizione delle *cellae* e delle *carceres* nel nostro anfiteatro, vieta di pensare alla trasformazione della sua area in un provvisorio bacino. Laonde le molte incanalature trovate nei dintorni del medesimo, come bene pensò il Guazzesi [2], dovevano servire non ad introdurre le acque, ma ad espurgare lo stesso anfiteatro, e gettarne le immondizie nel vicino torrente Castro. Il nostro acquedoccio, ammessa qualunque probabilità, non poteva allungarsi fino all'anfiteatro e giungere sopra al piano dell'arena, dovendosi necessariamente abbassare mano a mano il proprio livello: e d'altronde potendosi in ogni caso alimentare l'anfiteatro stesso dalle sorgenti dei poggi più vicini. Sono perciò

acqua al tempo dei romani era stata prima condotta al teatro, di che ancora vi sono le vestigia, e da quello, che era in sul monte dove oggi è la fortezza, all'anfiteatro della medesima città nel piano. I quali edifizî e condotti furono rovinati e guasti del tutto dai Goti ». Giova notare che Jacopo prese l'acqua alle *radici di Poti*, e la introdusse nell'acquedotto romano; e che perciò non ha voluto dire il Vasari, che l'acquedotto romano si partisse dalle radici di Poti. Però è impossibile, che l'acqua col suo naturale livello potesse salire al teatro, posto entro l'odierna fortezza, inquantochè il piede della fortezza è troppo superiore al livello degli ultimi condotti trovati or sono alcuni anni, nei fondi dei prefati signori Subiano.

(1) Vas. loc. cit.; Gori loc. c. p. 224.

(2) *Dissert. sugli anfiteatri della Toscana e particolarmente su quello aretino*, p. 24.

di parere, che l'acqua derivata dalla Fonte Veneziana, si recasse a qualche edifizio balneario, che occupava la parte est della città. Già si fece menzione di terme romane in vicinanza dell'anfiteatro, unitamente ad un acquedotto (1), non senza l'appoggio della volgare tradizione, e dietro alcuni indizî di antichi ruderi, che tuttora si trovano tra l'anfiteatro ed il Castro (2). Resta adunque ad ammettere il passaggio dell'acquedotto attraverso il Castro, mediante un ponte. Per nostra ventura ci è pervenuta notizia anche d'un ponte in prossimità di tale luogo. E questa viene tramandata da Giorgio Vasari (3) e dal Gori (4), che probabilmente la tolse dal Bonamico (5). Il Vasari dice, che nel demolire per ordine del duca Cosimo (1554) la chiesa di s. Giustina, e poco distante da dove il nostro fiume entra in città, vi fu trovata la coscia d'un ponte antico, e lì presso la testa e l'epigrafe di Appio Claudio sopranominato Cieco (6). Ora in cotale sito, e forse a cinquanta metri dal *Bagno delle Ninfe*, restano a fior d'acqua i ruderi d'un grosso muramento, il quale senza dubbio deve essere la coscia sinistra di quel ponte. Consistono dessi in una spalletta di macigni, larga met. 1,20, lunga, per quanto rimane, met. 7,00, e fiancheggiata dalla parte della ripa con grosse pietre, calzate di ghiaia e smalto. Non vi è memoria, che appunto per quel ponte passasse il nostro acquedotto; ma d'altra parte vi veggo molta probabilità, appoggiandomi prima di tutto al livello necessario alla corrente incanalata, indi al gran numero di ponti-acquedotti, che potrebbersi citare; infine accertata sì per ruderi che per la tradizione del vocabolo, l'esistenza delle terme e quella d'un ponte antico presso tale località, è evidente che in luogo di fondare un acquedotto, cioè un nuovo ponte, si ebbe il pensiero più economico e più comodo di utilizzare a tale scopo un lato del ponte. Tale io credo fosse il fine dell'acquedoccio di s. Croce, nè altro più ragionevole almeno finora potrebbesi trovare.

Oltre alle macerie che dimostrano una fornace, agli scarichi di anticaglie, che infine ci porteranno ad una epoca approssimativa, ed all'acquedoccio alimentato dalla sorgente principale di Poti, collo scopo di provvedere il Ninfeo aretino, è da designarsi presso la medesima località una nuova scoperta, sulla quale in brevi parole daremo il nostro giudizio. Circa a metà del fosso, approfondito per le coltivazioni del terreno, la

(1) Il Gori (loc. cit. p. 223-24) riferisce: *Thermas alias amphitheatro vicinas fuisse, et ex historia martyrum indigetum Gaudentii et Culmati aperte colligitur* (*ex antiquo lectionario ms. in archivio Cathedralis aret.*) ; *et nomen loco adhuc remanens « Balnei Nynfarum » manifeste indicat et quae supererant, patrum nostrorum memoria,* veterum aquaeductuum parietinae, *loco illi proxime clamabant.* Guazzesi, Diss. cit. - Memor. istor. per servire alla guida del forestiere in Arezzo p. 4, 116.

(2) Consistono in tre ambienti larghi ciascuno met. 4,47, lunghi met. 7,67, ora interrati fino all'impostatura delle volte, delle quali una sola è intatta. Sì le muraglie che le volte, sono costruite di rozze pietre non molto grandi, disposte orizzontalmente, e murate con pura calce mista a grossa ghiaia; il quale cemento serve anco d'intonaco alla volta ed alle pareti. Gli ambienti sono l'un presso l'altro, e si dicono dai coloni impiantiti a musaico. Sì le muraglie che la volta hanno met. 1,10 di spessore; quest'ultima è semicilindrica, e misura met. 2,23 di raggio.

(3) *Vita di Giovanni da Ponte.*

(4) Op. cit. p. 223.

(5) Historia ms.

(6) Il Gori (op. cit. p. 227) illustra l'epigrafe di Appio Claudio, che dice scoperta nel rifondare il baluardo di s. Giovanni presso la Porta Colcitrone nel 1555. cfr. *C. I. L.* 1. p. 287.

marra dei coloni si arrestò nell'incontro d'una tomba antica. Non si ebbe cura dai medesimi di esplorarla accuratamente, e forse per l'avidità dei soliti immaginati tesōri, si mandò sottosopra, non rispettando le ossa, nè gli oggetti dell'unico morto trovatovi. Una fossa non molto larga si abbassava in mezzo agli scarichi, intaccando ancora il masso per ottenere la debita profondità (met. 1,30), ed un suolo uniforme ed asciutto, dove potesse giacere il cadavere. Era questo volto a sud-est, colla testa verso l'alto della collina; a ciascuno dei suoi lati erano alzati tre tegoli, accostati triangolarmente a capanna. Ciascun embrice, perfettamente quadrangolare, misurava cent. 60 di lunghezza e 30 circa di larghezza; era munito di grossi orli, ornato in un lembo di varî semicircoli concentrici, e taluno del segno M, che io non credo insignificante. Questa modesta tomba non poteva contenere, se non le ceneri di un uomo altrettanto modesto. Ed è infatti che niun ornamento rimaneva presso la testa ed il collo, niun obolo eragli stato concesso. Soltanto non venne abbandonato affatto ai Mani, senza deporre al suo lato un vasetto lacrimatorio, e presso ai suoi piedi un vaso con entro un *phallus*. Il vaso è di forma schiacciata, alquanto grossolano di fattura, e di un impasto rozzissimo, quale dei vasi destinati ai più vili servizî di cucina. Si ebbe però cura di deporvi tale vaso, in compenso dei vasi neri usitati nelle tombe, ed è perciò che spezzato mostra un impasto nero misto a squame micacee, combinate per le materie silicee sotto l'azione della cottura. Il priapo pure di terracotta, ma d'impasto rosso, trovato entro il vaso, rileva vieppiù il carattere mortuario di questo. Quell'oggetto tra i molti suoi attributi, conta anco il funebre significato simbolico. Indi è che trovasi ripetuto nei cippi sepolcrali, in molte urne cinerarie, dipinto o scolpito in tombe etrusche, e come qui è avvenuto, accompagnato nell' ultimo arredo fra gli oggetti funerei. In questo caso, oltre a servire di amuleto contro le malie e le altre credenze dei popoli antichi riguardo il mondo invisibile dei Genî, racchiude il simbolico significato della riproduzione, così bene conveniente laddove spengesi la vita.

« Il morto probabilmente è solo; nè possiamo rendere ragione perchè fosse collocato in tale sito, in mezzo a macerie di fornaci, e dove non apparisce indizio di necropoli. Obietterei che egli fosse uno schiavo, e forse un ignobile lavorante della fornace, presso alla medesima sepolto senza pompa funebre.

« Non è del tutto insufficiente, nè fuori di proposito tornare sulla struttura dell'ultima dimora del nostro defunto. In mancanza d'un terreno compatto, e poco resistente alla marra del fossore, è vano ricercare nei nostri dintorni un modo ben diverso di seppellire. Nei tufi e nelle marne dell'Etruria meridionale e marittima, il morto veniva deposto entro una cella sepolcrale guarnita, secondo il grado del sepolto, di tutti quelli ornamenti, utensili od armi, che la potessero assomigliare ad una vera e propria abitazione. Sul nostro contado invece, troverassi costantemente usato il metodo dell'*inhumare* con una fossa abbastanza spaziosa, perchè comodamente vi posasse il cadavere; scavata nel vivo sasso, e coperta con lastre o con grossi embrici orizzontalmente posati sulla sua bocca, ovvero, come nel nostro caso ed in altri molti, appoggiati insieme ad angolo ([1]).

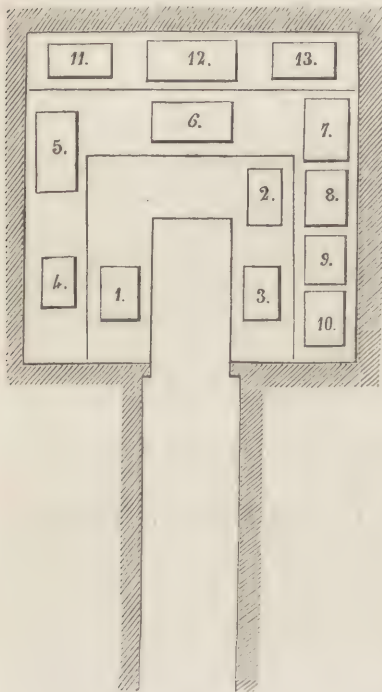
([1]) Esempî di tombe a tegoli messi a capanna si trovano pure nelle necropoli greche. V. Millin. *Peintures des vases antiques*. Ingh. Mon. etr. ser. VI, tav. K 5, n. 4.

« Nel piano istesso, ove riposava il morto, e forse due metri al di sopra della sua testa, gli ultimi saggi dello scavo rilevarono un tratto di strada, anteriore alla tomba ed agli scarichi di fornace. Gli sterri, praticati sul terreno, hanno scoperto su due altri punti gli avanzi della stessa; per la qual cosa non rimane dubbia la sua provenienza, e neanche il suo fine. La presenza d'una strada viene avvertita per una massicciata di ciottoli non molto grandi, calzati da smalto per cent. 30 d'altezza. Essa correva dal fondo, attraverso all'agile pendio, addossata da un lato ad un argine alto met. 1,20, il quale scompariva mano a mano che la strada guadagnava l'altezza del colle. È certo una via di comunicazione, tra la città romana di Arretium (la cui cinta non oltrepassava la porta Colcitrone) e l'altura fortificata di s. Cornelio. Infatti non credo, che migliore accesso a quella fortezza possa trovarsi, che dalla banda di tramontana, dove il pendio del colle discende con moderato declivio. È indi da avvertire, che se anco la strada in questione non venisse direttamente da s. Cornelio, ma dai fondi e forse dal *pagus* di Staggiano, nondimeno dovremo stabilire un bivio in qualche punto del basso-fondo, il quale alla strada di Staggiano riunisca quella di s. Cornelio, le cui tracce incontestabilmente appariscono nel lato surriferito, presso gli avanzi delle saldissime fortificazioni.

« Ricordiamo che sul terrapieno di trasporto, vi è gran quantità di rottami di vasi rossi aretini e di altri a vernice nera, i quali tutti non rimontano più in là che ai primi tempi imperiali. È utile osservare, che dopo avere tracciato l'acquedotto con tale ripieno venisse nascosto, e che la fossa del morto si scavasse entro il medesimo, essendo, come abbiamo avvertito, intaccato appena il vivo terreno. Da ciò si vorrà dedurre senza dubbio, che il terrapieno sia anteriore ad ambedue i lavori. Se da una parte noi abbiamo un'epoca pressochè fissata, dall'altra vuolsi rammentare alcune monete e medaglie di Gordiano I, le quali stringono il nodo della questione in maniera, da limitare tra i primi tempi dell'impero e la fine del secondo secolo dopo Cr. la sepoltura di quell'individuo, e l'opera dell'acquedoccio. Infatti, riserbate per amore di brevità le ragioni, sì la fabbrica delle rozze terrecotte, che la costruzione delle serre e dell'acquedotto di Poti, e la struttura degli avanzi del Bagno delle Ninfe, collimano tutti entro l'epoca accennata ».

IV. Perugia — L'ispettore cav. M. Guardabassi annunzia così la continuazione degli scavi di tombe etrusche presso Perugia. « Il giorno 7 novembre, dopo aver ripresi gli scavi in *Ponticello di Campo*, si è rinvenuta altra tomba nel filare inferiore, a destra di quella già scoperta nello scorso marzo (*Notizie* 1878 p. 561). Trovammo la solita via obliqua, che da ovest si dirige ad est; fu estratta la terra addossata alla pietra (lunghezza met. 1,33; larghezza met. 0,85; grossezza met. 0,11), che teneva luogo di porta, e fu discoperto il sepolcro: ma esso era già stato visitato, come subito chiaramente apparve dal vedere un'urna semiscoperchiata, e dal trovare un vaso rovesciato sopra le macerie prodotte da una frana della volta. Questo fatto rende ragione della mancanza di oggetti metallici nelle tombe scoperte innanzi in questo terreno, durante la mia assenza. L'apertura d'ingresso alla tomba misura met. 1,06 in altezza, ed in larghezza met. 0,85; a questa larghezza appunto corrisponde il piano interno della tomba, internandosi met. 1,40. Da questo piano si eleva un piccolo gradino e poi un secondo, ed ambedue occupano le parti laterali della

tomba, ricorrendo ugualmente sulla parete di contro all'ingresso; però questa è munita di un terzo gradino. La tomba ha forma quadrata, e misura per ogni lato met. 3,04, e l'altezza della volta è di met. 1,85. Nei gradini furono trovate n. 13 urne, delle quali parlerò seguendo l'ordine dell'annessa pianta.

11. 12. 13. 6. 5. 7. 2. 8. 9. 4. 1. 3. 10.

« 1. Urna di travertino, alta met. 0,38, larga met. 0,32; essa è priva di sculture, e reca nel coperchio la seguente scritta

LAETONA · VLESI

« 2. Urna (idem) alta met. 0,31, larga met. 0,45. Pure questa è mancante di scultura, e solo reca nel coperchio

TANIAVLESIA · SCARPES

« 3. Urna (idem) alta met. 0,52, larga met. 0,42. Nel coperchio vedesi a basso rilievo un fiore nel centro, ed ai lati due grappoli d' uva; questi sono coloriti con tinta paonazza, ed il fondo è rosso: nel lato inferiore leggesi:

L · SCARPIVS · SCARPIAE · L · I▒ O.....

« Nella fronte dell'urna v' è rozzamente scolpita la testa di Medusa ed in basso leggesi

⁝⁝⁝⁝VAИAЯ٩AƆƧ · OИ٩AИ

« Forse potrebbe supplirsi la prima scritta con la parola *Laetonae* e la seconda con quella *Aulesi*? In ogni modo temo, che da questa iscrizione bilingue ben poco possa utilizzare la scienza.

« 4. Urna (idem) alta met. 0,45, larga met. 0,40. Nell' urna veggonsi due pelte affrontate da un bucranio: è mancante di iscrizione ed il lavoro è assai rozzo.

« 5. Urna (idem) alta met. 0,49, larga met. 0,45. Nel coperchio figura a basso rilievo un rosone, ed in basso leggesi

ƧVƆ٩ΛƧ⁀ƎИ8A · IƧƎ⊣Ǝ · AO

« 6. Urna in terracotta, alta met. 0,28, larga met. 0,36. Nel coperchio vedesi a tutto rilievo una figura di donna quasi sdraiata con testa velata, cui fa sostegno la mano sinistra; ai lati del coperchio sembra vi fossero quattro bustini di sfingi. L'urna nella fronte è ornata di una testa di Medusa nel centro, cui son presso due grifi affrontati ad alto rilievo; sulle pareti laterali figurano due mostri marini, sotto i quali veggonsi due pesci. Il lavoro non è a stampa ma a stecca, ed è eseguito con molta maestria; vi sono varie tracce di colore, e forse l' iscrizione vi figurò dipinta. La terra franata dalla volta la ruppe in più pezzi.

« 7. Urna di travertino, alta met. 0,60, larga met. 0,55. È priva di ornamenti, e reca nel coperchio la seguente scritta

٩A · IƧƎИƎ · AИ

« 8. Urna (idem) alta met. 0,50, larga met. 0,45. Nel coperchio v'è scolpito un rosone a bassorilievo con ai lati due scudi; in basso leggesi

ꟼA · IƧƎꓘƎ · VA

L'urna reca in centro un rosone con tracce di colore.

« 9. Urna (idem) alta met. 0,45, larga met. 0,32. Nel coperchio leggesi

VA · IƧƎꓘƎ · ꟼA

Sull'urna v'è scolpito un rosone.

« 10. Urna (idem) alta met. 0,45, larga met. 0,44. È priva di sculture, solo nell'area leggesi

ƧƎꓘVA · IƧƎꓘƎ · ƎꓘVA

« 11. Urna (idem) alta met. 0,46, larga met. 0,36. Priva di scritture e d'iscrizione.

« 12. Urna (idem) alta met. 0,44, larga met, 0,50. Reca a bassorilievo nel coperchio un fiore, ed ai lati due delfini: in basso leggesi

ꓘAИ+A+ · ƎAIƧƎꓘƎ · VA

Nell'urna figura in centro la testa di Medusa, ed ai lati veggonsi due incavi a guisa di piccole nicchie.

« 13. Urna (idem) alta met. 0,44, larga met. 0,44. Essa è priva di ornamenti, però nell'alto dell'arca leggesi

AIИI+ИƧAƆ · VA · IƧƎꓘƎ · VA
ꓘ

« Poche e rozze figuline dei soliti tipi furono trovate in questa tomba, e fra esse n. 5 olle cinerarie prive di iscrizioni. Di bronzo si è solo potuto rinvenire uno specchio mistico senza graffito, ed altri pochi pezzetti di lamina, e questi oggetti possono considerarsi quali rifiuti dei primi trovatori; non così può credersi di uno scarabeo sfuggito alla loro rapina. Questo scarabeo è in corniola della grandezza di mill. 16 × 12, ed è lavorato con molta franchezza ed intelligenza, sebbene non sia abbastanza finito per ciò che riguarda la modellatura; v' è rappresentato un giovane ignudo vôlto a destra, con clamide sulla spalla e scudo imbracciato a sinistra, esso è inchinato ed in atto di protendere la destra per sollevare un vaso che sta innanzi a lui, ovvero per gittare su quello alcuna cosa.

« L'egregio direttore dell'etrusco Museo perugino sig. conte Rossi-Scotti acquistò per il civico Museo gli oggetti sopra descritti, i quali figurano già nella preziosa raccolta. ».

V. Todi — Avendo avuto notizia il sig. ispettore Leonii, che alcuni contadini avevano trovate vestigia di una tomba, il dì primo novembre si condusse nel predio suburbano vocabolo Rio, appartenente alla Congregazione di Carità, e tenuto in enfiteusi da Aurora Fransoni in Natali. Il fondo dista dalla città circa due chilometri, ed è posto sulla via perugina. Nel campo, che ha il numero 629 della mappa di s. Giorgio, Montelnolino, Piandiporto, in suolo argilloso e tufaceo, a quaranta centimetri di profondità, nel lavorare coll' aratro erano state rimesse all'aprico alcune anticaglie, che così egli descrisse.

« Un candelabro di bronzo, eseguito con lavoro semplice, alto cent. 90.

« Una cista di bronzo della circonferenza di met. 1 e cent. 47 ; è formata di due pezzi innestati in giro fra loro, con chiodi di bronzo ribattuti. Rassomiglia ad un paiolo.

« Un frammento di una tazza ben capace di bronzo, sulla forma di lepaste.

« Frammento di varî vasi di bronzo in forma di cantharos.

« Alcuni frammenti di vasi fittili di forma aryballos e lekythos, coperti di vernice nera; uno di questi frammenti ha qualche traccia di pittura ornamentale a colore rosso e nero.

« Due anse di bronzo ben conservate ed un'altra rotta.

« Due monetine di bronzo, una irriconoscibile perchè rosa dall'ossido, l'altra medioevale di Perugia.

« Prossima a questo campo è una selva di querce, di età non superiore a 300 anni, che vegeta sopra un suolo di tufo. In questa selva si è scoperto un pavimento di pochi metri, fatto di piccoli mattoncelli lunghi dieci centimetri, larghi sei, e dello spessore di due, posti per coltello, ed a spina.

« La tradizione volgare antica dice, che in questa macchia sia nascosto il vitello d'oro ».

VI. Orvieto — Nei soliti scavi al *Crocifisso del tufo*, si scoperse nello scorso ottobre una tomba arcaica, dello stile delle altre già dissepolte, ed in discreto stato di conservazione. Il sig. Mancini ne fornisce la seguente descrizione: « Ha la porta situata ad est, larga met. 0,78, alta met. 1,70. Nell' interno si veggono due banchine, su cui stavano poche ossa umane combuste ed incombuste. La prima è posta nella parete di fondo, e misura una lunghezza di met. 2,40 × 0,80 × 1,00: l'altra è situata nella parete destra, ed ha una lunghezza di met. 1,85 × 0,75 × 0,75. Attorno alle pareti si vedono ancora dei chiodi fissi al muro. L'anzidetta tomba trovasi alla profondità dal suolo di circa met. 4,50. Gli oggetti sono vasi e tazze di bucchero, di varie forme e dimensioni. Si sono inoltre rinvenuti pochi frammenti di ferro ossidato, sette olle ordinarie di terracotta, un piatto grande ordinario, due anelletti semplici di metallo, ed un ciondolo bucato di vetro smaltato ».

VII. Montefiascone — Il giorno 6 di novembre si pose mano, per cura del sig. Sassara, ad alcuni saggi di esplorazione nel suo podere la *Casetta*. Mediante lo sterramento di una collina di detto podere, posta a sud-ovest, riferisce l' ispettore locale sig. C. Jacopini essersi rinvenuta la porta di una tomba, difesa da uno scisto durissimo. Essa era formata di tre lastre di tufo fragilissimo, di eguale dimensione, ben connesse fra loro, e levigate all'esterno, ognuna della larghezza di met. 0,80, dell'altezza di met. 0,60 sopra 20 di grossezza. Rimosse le prime due lastre, si è presentata la grotta ripiena tutta di terra, proveniente dal franamento della volta. Sgombrata poi la terra per circa due metri, si è presentata un'apertura nel lato destro, la quale mentre fa sospettare una comunicazione con altra tomba, mostra evidenti tracce di anteriore devastazione.

VIII. Toscanella — La cattiva stagione ha impedito, che in questo mese si proseguissero regolarmente gli scavi intrapresi dal cav. Maldura a s. Savino. Si raccolsero soltanto tre vasetti in lamina di bronzo, alcuni vasetti in terracotta, e pochi cocci ordinarî.

IX. **Roma** — L'ingegnere dell'ufficio tecnico degli scavi di Roma cav. R. Lanciani comunica il seguente rapporto, relativo alle scoperte avvenute nel suolo urbano, nel quadrimestre agosto-novembre.

Regione V. « Presso l'angolo dei viali principessa Margherita e Manzoni, è stata scoperta una grande essedra, delle fabbriche attribuite agli orti liciniani. Misura nel diametro met. 11,75. La costruzione laterizia è simile a quella del vicino ninfeo detto di Minerva Medica, ed i mattoni sono improntati con questi sigilli:

○ OP DOL EX PRAED AVG N FIG || OCEANAS MAIORES · ruota
○ OP DOLIAR DOM AVGG NN FIG FAOR || IAN CALVENTIA MAXIMA · figura stante
○ OP DOLEX PR AVG N FIG TERENTI || LAELII SECVND E APRIL · due orsi

Presso l'arco di Gallieno è stata scoperta una sala, forse degli orti mecenaziani, lunga met. 7,00, larga met. 5,00. È incrostata di marmi fregiati, ed ha lo zoccolo a grandi lastre di verde antico, intagliate a riquadri e chiuse da cornice. Si discende a questa sala mediante una scala di fabbrica, anch' essa rivestita di marmo.

Regione VI. « Nei disterri per l'allargamento della via Mazarino, sono apparse altre substruzioni delle terme di Costantino, le quali fanno seguito a quelle descritte negli antecedenti rapporti. La parte più notevole è l'ipocausto di una grande cella calidaria, retto da pilastrini laterizî anneriti dal fuoco, come pure quello di una piccola sala semicircolare, le cui pareti sono foderate con tubi caloriferi. Vi si è scoperta una moneta battuta a Palmira, colle teste di Aureliano e di Vaballato: ed il bollo: OFSOFIOBIA CLEMEN.....

« Nel terreno appartenente alla Banca Nazionale, che forma angolo sulla via Mazarino, dirimpetto alla villa Aldobrandini, sono stati ritrovati avanzi di una casa privata, con pareti di laterizio, l'epoca delle quali può determinarsi approssimativamente col soccorso dei seguenti bolli, raccolti sul posto:

○ FORTVNATI CN DOMITI || TVLLI
○ Q OPPI NATALIS *vel* PRISCI più copie
◡ L · SEXTILI RVFI più copie
○ D VETVRI CERDONIS
○ DORI SERVILI SECVNDI
⊐ .... ET SERG · COS || .... AVG · SAL
¬ AGAB · SVCCESSI
⊐ SAL EX PRARM CES || PAETI E APRONI COS
○ FELICIS || POMPEIAE · A*nt*HIDIS
○ L BRVTTIDI AVGVSTALIS OP || DOL · EX · FIG · OCEA · MIN || CAE · $\overline{\text{N}}$
○ C · LICINI MONTANI || VAL QVI FEC
○ C · LICINI MONTANI || EX · P · DOM

Lo scavo ha prodotto la consueta messe di frammenti di scoltura, di fregi di terracotta, di anse d'anfore, lucernine, di intonachi e stucchi dipinti ecc. Il frammento epigrafico più importante è il seguente, inciso in lastra di marmo grossa 0,05:

....I ▸ F ▸ COR ▸ FRVGI
....TRI ▸ ARV ▸ PRO
....EF ▸ AER ▸ MIL
....D ▸ LEG ▸ LEG ▸ VII
....R ▸ PR ▸ PROVIN
....AETICAE ▸ PONTI
..... NIAE ▸ ASIAE
............D ▸ QVAE
................ᵀE T
....

Regione VII. « Presso l' imboccatura del vicolo de' Colonnesi, nella piazza dei ss. Apostoli, sono stati scoperti due muraglioni di opera quadrata, rifatti in epoca relativamente recente con massi tolti a più vetusto edificio. Sono perpendicolari all'asse della via nazionale.

Regione VIII. « Le grandi escavazioni nella valle del Foro romano, sospese nel mese di agosto a causa dei forti calori, e proseguite alacremente nell'ultimo bimestre, incominciano a produrre quei risultamenti che da luogo sì nobile, benchè già frugato, era dato aspettare.

« Le formalità legali per la espropriazione dei fondi limitrofi, hanno impedito fino ad ora di profilare lo scavo sul lato orientale, giungendo fino al piede dei monumenti, i quali da questo lato prospettano sulla via sacra; fra cui il più importante è il tempio del divo Romolo, trasformato in vestibolo della chiesa dei ss. Cosma e Damiano. Ma il pavimento della celebre strada è già scoperto, in tutto il tratto compreso fra il sito dell'arco fabiano, ed il dinao di Adriano. Sull'antico pavimento (assai malconcio e pieno di lacune) è disteso un secondo, più alto di circa met. 1,10, al cui livello corrispondono avanzi di edificî dei tempi di mezzo.

« La via misura in alcuni punti una larghezza di 12 metri.

« Dalla parte occidentale, cioè verso i confini della regione X, incomincia ad apparire la fronte perfettamente rettilinea di un grande edificio in opera laterizia, le cui pareti si intersecano tutte ad angolo retto. I bolli di mattoni, letti nel vivo dei muri, spettano alla seconda metà del secondo secolo. Nei punti ove le pareti si intersecano, l'edificio era rafforzato con pilastri di grandi massi di travertino, dei quali rimangono le sole impronte; essendo evidentemente stati rimossi in epoca ignota. La fronte dell'edificio, distando circa 12 metri dal margine della via sacra, lascia una striscia di suolo libera, la quale sembra sia stata occupata da monumenti di modeste proporzioni, ed indipendenti l' uno dall'altro. Il più ragguardevole è un emiciclo di opera laterizia propria del secolo IV, il cui pavimento, commesso di lastrami diversi ed anche di frantumi di titoli sepolcrali, si innalza met. 1,35 sul piano della strada. Il meno lacero di questi titoli legge:

.......N..... ΠΑΤΕΡΑ
....ΝΑΝ....ΙΠΟΛΛΩΝ
.....ΟΡΕΩΝ ΚΑΙ

Nel corso delle ricerche fin qui accennate sono stati rinvenuti questi monumenti.

« Frammento dei fasti consolari, trovato il giorno 19 ottobre sul piano della via, presso il sito dell'arco fabiano. Si connette al frammento capitolino segnato col n. XXVII nel *Corpus Inscr. Lat.* vol. V, p. 439.

M · ANTONIVS · M · F M *n* . . . .
Q · CAECILIVS · Q · F · Q · N · M[e]*tellus* . *nepos* (cet)
CN · CORNELIVS · CN · F · CN · *n* . *lentulus*
CENS · L · VALERIVS · L · F · [l.]*n flaccus*
CN · DOMITIVS · CN · F · CN · *n* . *ahenobarb*
L · LICINIVS · L · F · C · N *crassus*
C · COELIVS · C · F · C · N *caldus*
ÐCLX · C · VALERIVS · C · F · C · *n* *flaccus*
C · CLAVDIVS · AP · F *c* . *n pulcher*
CENS CN · DOMITIV*s* . *cn* . *f* . *cn* . *n* . *ahenobarb*
L · MARCIVS · Q · F · Q · *n* *philippus*
bellum . *marsicum*
L · IVLIVS · L · F · [se]*x* . *n* *caesar*
CN · POMPEIV[s . s]*ex* . *f* . *cn* . *n strabo*
CENS · P · LICIN[ius] . *l* . *f* . *p* . *n* . *crassus*
L · CORNE[lius . l . f . p . n . sulla] . *qui* . *postea*
[felix . appellatus est]
C[n . octavius . cn . f . cn . n . . . .]

« Frammento dei fasti trionfali, trovato nell'istesso luogo il giorno 15 ottobre. Fa seguito al frammento capitolino segnato coi num. XXIV. XXV nel *Corpus* vol. I, p. 460.

. . . . QVINT
. . . . vSVS · A · ÐCXLIII
. . . iS · MACEDONIBVSQ · K · MAI
. . . AEPIO PRO · A · ÐCXLVI
. . . TERIORE · V · K · NOV
. . . L · NVMIDIC · A · ÐCXLVII
. . . REGE · IVGVRTHA

. . . . COS · A · ÐCXLVII
. . . . K · SEXT
. . . . *a* . *dc*XLX

« Piedistallo di marmo, alto met. 1,30 × 0,67 × 0,62, trovato il giorno 23 ottobre innanzi il tempio di Romolo.

FABIVS TITIANVS · VC
CONSVL
PRAEF VRBI
CVRAVIT

« Piedistallo di marmo alto met. 1,17, largo met. 0,68, grosso met. 0,56. Sosteneva una statua di bronzo.

TOTO ORBE VICTORI
D · N · CONSTANTIO · MAX
TRIVMFATORI
SEMPER · AVG
FL · LEONTIVS VC
PRAEF · VRBI ITERVM
VICE SACRA·IVDICANS
D · N MQ · EIVS

« Due massi di marmo parallelepipedi, con trabeazione intagliata nella costa, e cassettoni intagliati nella superficie inferiore. Nel fregio era scritto con lettere di metallo, alte met. 0,17

TAPCЄѠN

« Base e cimasa di un piedistallo, forse di statua equestre, lungo met. 3,42, largo met. 1,60. In un frammento del zoccolo rimangono le sigle

...I N V ....

« Scaglia di fregio di marmo bianco, con le sigle ....N V....

« Frammenti diversi:

p O N *t* . *max* ....CON.... ....DVVLDEV....
cos . DESI *gn* cet ....IOBINO∅....

Regione IX. « Essendosi posta in secco quella parte dell'alveo del Tevere, che corrisponde sotto la prima arcata del ponte Sisto dalla parte della regione IX, sono stati scoperti questi monumenti:

« Cippo di travertino alto met. 0,90 × 0,80 × 0,20.

E X A V C T O R *itate*
i M P · C A E S A R *is*
V E S P A S I A N I · A V G *p* *(sic)*
MTR · P · $\overline{VI}$ · IMP · $\overline{XIV}$ · PP
COS · $\overline{V}$ DESIGN · $\overline{VI}$ · CENS ·
C A E C I N A · P A E T V*s*
CVRATOR · RIPAR · ET
al VEI · TIBERIS · TERMIN
av IT PROX · CIPPP C

« Cippo di peperino tagliato a semicerchio largo 0,44.

C R V Γ I L I · C · L · A $\overline{N}$ I ∘ C
IN · FRONTE · ΓED · X
VSQVE · AD · AECLA
ΓED · XXX

« Masso di travertino, lungo met. 1,02 × 0,63. Lettere alte 0,43.

....NIA....

« Lastrone di bigio, lungo met. 3,15, alto 1,30, grosso 0,35. Lettere alte 0,31.

GVSTI

« Piedistallo di bigio, con cornice bassa, di met. 1,30×0,80×0,80. Lettere alte 0,06.

VOTIS
DECENNALIBVS
DOMINI · NOSTRI ·
FL·VALENTINIANI·MAX·
VICTORIS · AC · TRIVMF
SEMPER · AVGVSTI·

« Piedistallo di marmo bianco, profilato per tre lati da cornice, modinata di gola, cordoncino e listello. Misura 1,45 di altezza, 1,30 di larghezza, 1,62 di profondità. I caratteri della iscrizione sono nitidi e di forma abbastanza buona.

IMP · CAESARI · D · N ·
FL VALENTI · MAX · P · F · VICTORI AC·
TRIVMFATORI · SEMPER·AVG·
· S · P · Q · R ·
OB PROVIDENTIΛM QVAE ILLI SEMPER
CVM INCLYTO FRATRE COMMVNIS EST
INSTITVTI EX VTILITATE VRBIS AETERNAE
VALENTINIANI PONTIS ATQ · PERFECTI·
DEDICANDI OPERIS HONORE DELATO IVDICIO PRINCIP.MAXIMOR
L.AVR . AVIANIO SYMMACHO . V . C . EXPRAEFECTIS . VRBI .

« Masso di marmo bianco di forma trapezoide, lungo met. 1,34×1,18×0,72, ornato nella parte inferiore, con intagli proprî di un lacunare. Nel fianco sono graffite le sigle ΑИΤ̄ .....

« Altro marmo di ugual forma e misura, con tracce di identica ornamentazione.

« Base attica di colonna, alta 0,37, di diametro 0,73.

« Due tronchi di colonna di granito violaceo, lunghi assieme met. 3,79.

« Capitello corintio a foglie d'acqua. Misura nel diametro inferiore met. 0,61.

« Masso appartenente ad una cimasa, profilato per tre lati. Nel piano superiore sono impiombati i piedi di una statua virile di bronzo, grande forse il doppio del vero. Di questa statua sono stati scoperti altri ventinove frammenti, con tracce di doratura. È notevole, per la perfezione dell'artificio, il braccio, ignudo fino alla spalla; ed un frammento di coturno ornatissimo, appartenente ad altra figura.

« Negli sterri della villa Farnesina è stato scoperto, sul confine con l'orto di s. Giacomo in Settimiana, un elegante pavimento a musaico policromo, lungo e largo met. 3,25. È racchiuso da una fascia con treccia a chiaro-scuro, e diviso in circoli e semicircoli con festoni a smalto verde. Su questo pavimento giaceva un gruppo di eleganti lucerne, coi seguenti rilievi e bolli di fabbrica.

Cervo accovacciato	L MAMI
Simile	L MAMIT
Castore col cavallo	L MAMIT
Pastore seduto	» » »
Altra simile	» » »
Corona di globuli	L MAMIT
Simile	» » »
Simile	L MAMIT
Simile	L CAECSAL
Cinghiale in corsa	» » »

« Nel fondo dell'alveo, presso la ripa di Marmorata, sono stati estratti per mezzo delle draghe a vapore questi frammenti epigrafici:

....EPAVLIS.... ....AED.... ....CONI... ....ORVM...
....SILICE........ .....ON...... ....SIBI... XV

T · CAELI.... ....DIA........ ....QVIR · I.........
CHRI...... ..IS · V·A · V... .....DEP · VII · IDA.....
V............ ..TIVS·AN.... ...O · CONSS · BENL...
...A II.........

Regione X. « Presso l'arco di Costantino, nel cavo per la fogna dell'Esquilino, è stata ritrovata parte di un vasto magazzino, contenente nove grandi dolî confitti nel terreno. Il dolio più grande ha impresso nel labbro questo bollo

FIDICIANI PRIMI
L · POMPONIVS
CRESCES · FEC

Si è verificato inoltre, che detto arco era circondato da una piazza, lastricata con poligoni basaltini assai ben commessi. Il selciato è stato scoperto dalla parte del Palatino, sul prolungamento della linea di prospetto dell'arco, e per una lunghezza di circa met. 7,00. Dalla parte rivolta all'orto botanico, si va discoprendo una rete di muri di opera laterizia, ed indipendenti nell'orientazione sia dall'arco, sia dalla strada che usciva da questo; onde possono credersi anteriori all'uno ed all'altro. È da supporsi, invece, che sieno orientati con l'asse della vetustissima fogna, della quale è stato dato un cenno anteriormente, e che piega dalla banda del Palatino formando angolo con l'asse della strada.

« Il giorno 7 settembre, a pochi passi dall'arco di Costantino, all'imbocco della via di s. Gregorio, a sinistra e quasi al disotto della tabella ove è indicato il nome della strada, è stato scoperto un altro braccio di cloaca antichissima. Corre alla profondità di met. 9,00 dal piano stradale odierno; a 7,00 dal selciato contemporaneo all'arco: misura met. 2,15 di altezza: met. 1,20 di luce: ha le sponde di massi di tufa, la volta a sacco; e presenta tanto nelle pareti che nella volta restauri di opera laterizia. È munita di chiusini e trombini a giusti intervalli. Il suo livello è tale, che non può aver servito allo scolo delle sostruzioni dell'arena del Colosseo.

« Nel palazzo de' Cesari prosegue la scoperta dello stadio, che divide le fabbriche augustée dalle settimiane. Continuano ad apparire i pilastri e le mezze colonne laterizie dell'ordine inferiore del portico, con avanzi dell'impellicciatura di marmi colorati. Abbondano inoltre pure i frammenti delle basi, colonne, capitelli, delle transenne, della trabeazione ecc. dell'ordine superiore.

Regione XII. « Sono incominciati gli scavi, per compiere la scoperta del fabbricato centrale delle terme antoniniane. Essi sono stati inaugurati col trovamento di una bellissima testa di atleta in marmo bianco, alquanto maggiore del vero, caduta in fondo alla chiavica del Frigidario.

Via Tiburtina. « Nei lavori di sterro, che si eseguiscono sulla via Tiburtina fra la porta s. Lorenzo e l'Agro Verano, è stato scoperto un avanzo del selciato della antica strada, lungo i margini della quale rimangono i basamenti dei sepolcri, parte in opera laterizia e reticolata, parte a grandi massi di tufa o di peperino. Alcuni hanno la disposizione di colombai, altri di semplici celle a pareti liscie. Questa linea di sepolcri è talmente devastata, che fino ad ora nessuna memoria scritta vi è tornata in luce.

« Demolendosi il muro di cinta della vigna Venturi, di contro l'osteria detta « delle Anime Sante » sono stati scoperti, murati in fango nel nucleo, circa quattrocento frammenti di sculture figurate ed ornamentali in peperino. La più notevole esprime una mezza figura di vecchia atteggiata a dolore, e modellata con profonda espressione e franchezza. Altri frammenti sembrano appartenere ad una figura di donna, in atto di porgere il seno ad una coppia di fanciulletti; ad un Fauno seduto ed ignudo, grande due terzi del vero; ad animali diversissimi, ecc. ».

X. Terracina — L'ispettore Capponi ha trasmesso la seguente relazione, sugli scavi municipali eseguiti ai fianchi dell'Appia, per la conduttura di un nuovo acquedotto.

« Nella trascorsa invernata questo Municipio eseguiva uno scavo al fianco della via Appia, aprendo una trincea larga met. 1,00, profonda in media met. 1,80 circa.

« Questo cavo, che il Municipio eseguiva per riporvi la tubulatura in creta, che condurrà le nuove acque partendo da circa 12 mila metri distante da Terracina, e che pel corso di 9 chilometri più volte traversa la via consolare, portò a luce in diversi punti il lastricato a poligoni irregolari di pietra calcarea.

« Presso i ruderi, nei dintorni della sorgente Feronia, l'antica consolare si unisce all'Appia sino a Terracina. Traversando questa località, ove ancora veggonsi degli avanzi di vasche di bagni, pianciti di musaico bianco ma di ordinaria costruzione, il terreno fu trovato ricchissimo di una quantità innumerevole di piccoli pezzi di marmi, che dovevano formare il rivestimento di pareti di ricco edificio.

« Fra le varietà dei marmi in gran copia, si osservano delle piccole cornici di rosso antico, dei listellini in marmo nero, non che la portasanta; l'africano, il giallo antico, il grigio, il cipollino, il bianco, e la breccia di Serravezza sono comunissimi.

« Si rinvennero ancora degli avanzi di vasi in creta verniciati a nero o rosso, ed un piccolo vasetto intero, che credo da ceremonie, del diametro di cent. 4, alto 2, verniciato a similitudine della corteccia della testuggine.

« Venne egualmente a luce una testa muliebre di marmo bianco, appartenente

ad una statua che, calcolando la sua altezza in riguardo della grandezza dell'oggetto trovato, si può ritenere maggiore di tre metri. La capellatura doveva essere ornata da una corona di metallo, poichè vi è praticata una specie di risega in giro, e vi si osservano dei piccoli fori, entro cui venivano saldate delle grappe che vi fermavano la corona. Il lavoro è opera di discreta mano, ma però rovinato dall' ingiuria dei tempi e dal vandalismo degli uomini, essendo mancante in una guancia, nel naso e nell'occipite.

« Proseguendo la trincea, apparvero una quantità indescrivibile di tombe, l'una a fianco dell'altra, formate da grosse tegole messe come suol dirsi a cappuccina; ciascuna di essa conteneva gli avanzi di un defunto, e qualche volta di due.

« Tra le tante se ne scoperse una rivestita in piombo, che l'avidità dei lavoranti, nella speranza di trovarvi qualche tesoro, distrusse interamente. La lastra di piombo era erta di circa 4 millimetri, e gli angoli della cassa non erano saldati, ma bensì ripiegati e fermati da chiodi ribattuti da ambe le parti.

« Presso i cadaveri furono ritrovati moltissimi lagrimarî, lumi eterni, monete, quasi tutte dell'epoca degli imperatori, ed altre suppellettili funebri che, per mancata sorveglianza, e massime per clandestino smercio, si sono quasi tutte perdute.

« Al fianco destro del cavo, vale a dire dalla parte dell'Appia, si trovò un magnifico acquedotto di opera reticolata, che portava l'acqua Feronia alla città.

« Questo manufatto nel suo interno era alto met. 2,27, largo 0,60: era rivestito dell'*opus signinum* per met. 1,07 in altezza, i muri laterali grossi met. 0,50, e la volta met. 0,42. La sua conservazione è perfettissima, e la costruzione stupenda. Quest' opera però, a causa dei lavori presenti, è stata in molte parti rovinata e guasta. Si rinvennero in questo tratto di circa met. 1000 di lunghezza, parecchi avanzi d' iscrizioni mortuarie, ma però di cattiva epoca, e che sono visibili presso il Municipio, che ha avuto la bella cura di raccoglierle.

« Si traversò ancora un piancito composto di grandi mattoni, della superficie ciascuno di circa un metro quadrato, e dello spessore di met. 0,10. Questi mattoni, di buonissima argilla e benissimo cotti, non avevano alcuna marca di fabbrica.

« Entro un vaso di creta ordinaria furono raccolti 7 denti, lunghi 8 centimetri, bene conservati, e che credo possano appartenere al *mastodonte*.

« A 595 metri di distanza dalla città, il cavo discostandosi dall'Appia, si è internato in mezzo ad avanzi di antiche Terme, le di cui vasche giungono fino all'interno della città presente, ma fuori dell'antica cerchia delle mura. Quivi apparvero delle vasche rivestite in marmo, dei tubi di piombo, che comunicavano l'acqua alle bagnarole, frammenti di vasi in creta, stiletti di avorio, un piccolo vaso di vetro colorato, che disgraziatamente venne rotto, nonchè una quantità di rottami di stucchi in parte colorati e di buono stile, che formavano l'intonaco con cui era abbellito l'edifizio.

« In prossimità del ponte del Salvatore, vale a dire dove principia il borgo Pio, lo scavo avendo abbandonato l'Appia, penetra nell'antica cerchia di mura, per poi dopo circa 250 metri, riuscirvi. In questo posto furono rinvenuti diversi capitelli in marmo di ordine ionico, una base attica, ed alcuni tronchi di colonne di cipollino di vario diametro ».

XI. Napoli — L'illustre direttore del Museo Nazionale prof. G. de Petra trasmise il seguente apografo, di un' iscrizione metrica greca in lastra marmorea, scoperta nel fondo della duchessa Giusso, denominato *Leutrecht* o *Basile*, presso s. Pietro a Patierno.

ΚΟΣΜΟΣ ΟΔΕΕΥΜΟΙΡΩΣΠΛΗΡΩΣΑΣΟΛΒΙΑΠ
ΕΝΘΑΜΕΧΕΡΣΙΝΕΑΙΣΘΗΚΑΤΟΔΕΣΠΟΣΥΝ
ΗΚΕΝΔΑΚΙΥΟΕΙΣ ΠΡΟΣ ΕΜΟΝ ΠΙΣΤΕΥΣΑΤΕΤΥΜ
ΕΣΤΗΜΗΚΑΜΝΩΝΑΝΧΙΣΕΜΟΥΦΘΙΜΕΝ
ΚΑΙΒΡΕΦΟΣΩΣΗΜΗΝΕΠΟΘΕΙΒΡΕΦΟΣΑΥΤΟΣΥ
ΚΑΙΝΥΝΕΥΣΕΒΕΩΝΘΑΨΕΓΕΡΟΝΤΑΓΕΡΩΝ
ΠΛΕΙΟΝΑΜΟΙΖΩΗΣΑΙΩΝΙΑΔΩΚΕΝΟΠΑΤΡ
ΟΥΧΕΙΣΤΩΝΠΟΛΛΩΝΛΑΜΠΡΟΤΕΡΟΥΔΕΙ
ΦΑΝΝΙΑΝΟΣ ΝΑΟΥΙΩΙΚΟΣΜ

Come il metro dimostra, manca poco in fine di ciascun rigo, e nulla al terzo pentametro. Il ch. de Petra osserva giustamente, che si deve correggere: 3. *vs.* ΔΑΚΙΥΟΕΙΣ in δακρυόεις; 4. *vs.* ΑΝΧΙΣ in ἄγχις.

Per il resto poi si propone la lezione

Κόσμος ὅδε εὐμοίρως πληρώσας ὄλβια π(άντα)
ἔνθα με χερσὶν ἑαῖς θήκατο δεσποσύ(νως.
ἧκεν δακρυόεις πρὸς ἐμόν, πιστεύσατε, τύμ(βον)
ἔστη, μὴ κάμνων ἄ(γ)χις ἐμοῦ φθιμέ(νου).
καὶ βρέφος, ὡς ἣ μὴν ἐπόθει, βρέφος αὐτὸ συ(νῆρε)
καὶ νῦν εὐσεβέων θάψε γέροντα γέρων.
πλείονά μοι ζωῆς αἰώνια δῶκεν ὁ πάτρ(ων)
οὐχ εἷς τῶν πολλῶν λαμπροτέρου δὲ (κλέους)
Φαννιανὸς Ναουίῳ Κόσμ(ου).

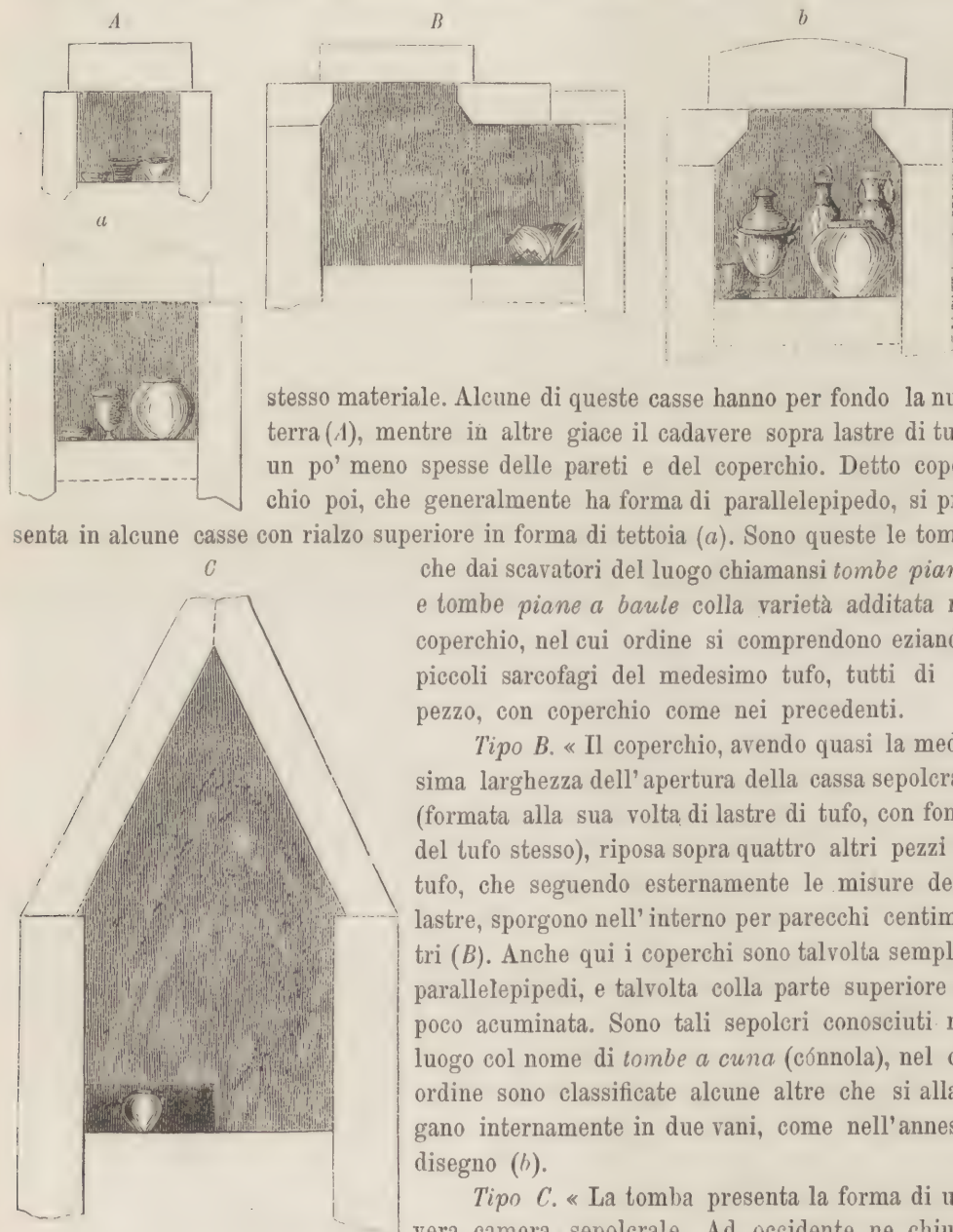
XII. Cuma — Comunicai già nel decorso giugno il rapporto del soprastante sig. Ausiello, circa gli scavi eseguiti per conto dell' egregio sig. E. Stevens nel territorio dell' antica Cuma (v. *Notizie* p. 184 sg.). Dal 7 al 27 aprile si scavò nel fondo del sig. Giovanni Palumbo in contrada *Palombara*, e dal 29 del detto mese al 2 giugno, si fecero esplorazioni in un fondo del sig. Giovanni Esposito, alla distanza di circa met. 100 dal luogo indicato, e verso settentrione. In questa seconda località continuarono le ricerche dal 3 al 14 giugno; dal qual giorno in poi si rimise mano agli scavi delle tombe, nel ricordato terreno del sig.r Palumbo.

Prima di comunicare il seguito del Giornale, redatto dal soprastante in unione del lodato sig. Stevens, credo mio debito a maggiore dilucidazione delle cose, fare qui posto a poche note del medesimo sig. Stevens, premesse da lui ad un particolareggiato rapporto sul primo periodo degli scavi, il quale rapporto essendo giunto dopochè il Giornale era stato edito, non sarebbe opportuno di pubblicare.

« Dal 7 aprile al 2 giugno si scoprirono circa venti sepolture formate di tegoli, e trentotto ipogei costruiti con pietre di tufo vulcanico, cavate a quanto pare nel prossimo monte di Cuma. Tutte le sepolture erano volte da oriente ad occidente, e parallele l' una all' altra, se si eccettuano due, le quali per essersi trovate a profondità

minore, appartenevano forse ad altro tempo, probabilmente meno antico. I cadaveri poi giacevano tutti alla supina col capo ad est. I sepolcri di tegoli da me scoperti, erano formati in un solo modo, cioè con due tegoloni alla cappuccina.

« Le tombe di pietra invece, avevano forme e misure diverse, le quali salvo le altre varietà, possono classificarsi nel seguente modo.

Tipo A. « Casse di tufo formate di lastre infisse al suolo, con coperchio dello

stesso materiale. Alcune di queste casse hanno per fondo la nuda terra (*A*), mentre in altre giace il cadavere sopra lastre di tufo, un po' meno spesse delle pareti e del coperchio. Detto coperchio poi, che generalmente ha forma di parallelepipedo, si presenta in alcune casse con rialzo superiore in forma di tettoia (*a*). Sono queste le tombe che dai scavatori del luogo chiamansi *tombe piane*, e tombe *piane a baule* colla varietà additata nel coperchio, nel cui ordine si comprendono eziandio piccoli sarcofagi del medesimo tufo, tutti di un pezzo, con coperchio come nei precedenti.

Tipo B. « Il coperchio, avendo quasi la medesima larghezza dell'apertura della cassa sepolcrale (formata alla sua volta di lastre di tufo, con fondo del tufo stesso), riposa sopra quattro altri pezzi di tufo, che seguendo esternamente le misure delle lastre, sporgono nell'interno per parecchi centimetri (*B*). Anche qui i coperchi sono talvolta semplici parallelepipedi, e talvolta colla parte superiore un poco acuminata. Sono tali sepolcri conosciuti nel luogo col nome di *tombe a cuna* (cónnola), nel cui ordine sono classificate alcune altre che si allargano internamente in due vani, come nell'annesso disegno (*b*).

Tipo C. « La tomba presenta la forma di una vera camera sepolcrale. Ad occidente ne chiude l'ingresso una grande lastra di tufo addossata alla facciata, composta di due parallelepipedi laterali, che sostengono due altri parallelepipedi. Il primo della misura stessa

della larghezza della camera, è collocato in modo da rispondere esternamente a questa misura interna; il secondo della stessa larghezza del masso che fa da porta, è posto superiormente a perpendicolo del masso medesimo. La porta, a cui servono di stipiti i massi laterali, si volge ad arco, aperto nel primo dei massi superiori. Ma internamente la volta è fatta con lastroni piegati alla cappuccina, e poggiati dalle pareti di settentrione e di mezzodì, le quali a grossi blocchi squadrati si sollevano all'altezza ordinaria di sarcofago. Alla parete settentrionale ed al lato di fondo è aderente il letto funebre, che consiste in un piccolo rialzo, su cui si trovano le ossa e la suppellettile. Ai piedi del lato, ed a sinistra di chi entra, accanto all'ingresso sono collocati i vasi. Chiamansi queste le *tombe a schiena*, alcune delle quali, più semplici, non hanno il letto funebre come sopra si è detto (*C*) ».

La continuazione del Giornale degli scavi è la seguente:

« Sospese le ricerche nel fondo Palumbo, si scavò dal 3 al 14 giugno nel fondo del sig. Esposito.

3 giugno. « Cavato un fosso delle dimensioni consuete, senza trovamenti.

4 detto. « Altro fosso, a met. 2,80, fece scoprire una tomba di tegoli contenente: Un vasettino a collo stretto e labbro superiore allargato, alto met. 0,16; un anello di argento ossidato. Nel fosso medesimo, a met. 3,07, comparve il coperchio di una tomba *a baule* (*A*).

5 detto. « In altro fosso più largo del solito, si scopriva a met. 2,34 una piccola tomba *piana* (*B*); ed a met. 2,70 una tomba *a cónnola* (*C*).

6 detto. « Si praticarono due fossi, in uno dei quali a met. 3,45 comparve il di sopra d'una tomba *piana* (*D*).

7 detto. « Altro fosso con due tombe *piane*, di cui la più profonda (misurando la profondità dal livello attuale al piano superiore di essa) giaceva a met. 3,95 (*D*), e l'altra a met. 3,68 (*F*).

8 detto. « In un novello fosso a met. 3,47 si scoprì il coperchio d'una tomba *piana* (*G*). Nei giorni 9 e 10 non fu lavorato.

11 detto. « Si aprono due fossi: nel primo a met. 3,15 si trova una tomba *piana* (*H*); nel secondo a met. 2,30 piccola tomba simile (*I*).

12 detto. « Altra piccola tomba *piana* a met. 2,48 (*J*).

13 detto. « Si son visitate tutte le tombe scoperte dal giorno 3 sino al giorno 12.

A. La tomba era lunga met. 1,72 nello interno, larga met. 0,49, alta met. 0,45. Spessore dei lastroni laterali met. 0,38, e met. 0,30; del lastrone ad oriente met. 0,27. Aveva suolo di pietra. Vi si trovò fra molta terra un'olla con due manichi verticali, alta met. 0,15, diametro alla bocca met. 0,11, contenente ceneri con avanzi di legno carbonizzato.

B. Piccola tomba piana, nello interno lunga met. 0,75, larga met. 0,31, ed alta met. 0,30. Lo spessore dei pezzi laterali era di met. 0,16 e 0,17, e dei lastroni orientale ed occidentale met. 0,20 e 0,15. Era ricolma di terra ed offrì, oltre pochi frammenti di un teschio, una piccola coppa a vernice nera, alta met. 0,02, diametro met. 0,055, ed un vaso alto met. 0,11 di creta rozza con manico laterale.

C. Tomba *a cónnola*, alta internamente met. 0,86, lunga met. 2,00, larga met. 0,74, alla base, e met. 0,59 alla bocca. Era piena di terra sino a circa met. 0,60

dal lato occidentale, ma questo strato così alto, dove erano i vasi, andava scemando verso oriente. Vi era il pavimento di pietra. Vi si rinvennero i seguenti oggetti: Un'olla rustica senza manichi, alta met. 0,34, del diametro di met. 0,15 alla bocca. Avanzi di un piccolo balsamario, con testa e rabeschi di color rosso su fondo nero. Piccolo vaso a campana, con due teste e rabeschi rossi su fondo nero, con qualche ornato dipinto color bianco, dell'altezza di met. 0,125, diametro superiore met. 0,135. Piccolo vaso nero ad un manico laterale, che graziosamente si eleva a semicerchio prima di poggiare sul labbro dell'apertura, alto met. 0,08, non compreso il manico. Una coppa a vernice nera, alta met. 0,05, del diametro massimo di met. 0,115. Un vaso a forma di anfora, ma col manico superiore ad arco sulla bocca, alto met. 0,33; ha da un lato un guerriero, dall'altro un'Amazzone in rosso su fondo nero. Una tazza con manichi orizzontali con due figure dipinte in rosso su fondo nero, dell'altezza met. 0,135, diametro met. 0,13.

D. Tomba piana, della lunghezza interna di met. 2,09, larga met. 0,53, alta met. 0,45, senza pavimento di pietra. Su di tenue strato di terra scorgevasi uno scheletro alquanto conservato. Questa tomba conteneva: Un'olla rustica a colonnette alta met. 0,22, con apertura del diametro di met. 0,15. Una tazza con manichi orizzontali, con pittura di testa di uomo e testa di donna e rabeschi rossi su fondo nero, alta met. 0,08, diametro met. 0,085. Una patera nera a due manichi, alta met. 0,05, del diametro di met. 0,12, con entro un piccolo boccale di creta rustica, alto met. 0,065. Una piccola coppa a vernice nera, alta met. 0,03 e del diametro massimo di met. 0,075.

E. Tomba piana senza pavimento di pietra, lunga internamente met. 1,78, larga met. 0,46, alta met. 0,50. Erano visibili gli avanzi dello scheletro di una donna, ed il teschio, che dimostrava esser la defunta di età matura, era quasi intero. Vi si raccolsero: Un anello di bronzo; avanzi di una fibula di ferro molto ossidata; olla rustica senza manichi, alta met. 0,27, e del diametro met. 0,15 alla bocca; balsamario, a vernice nera, alto met. 0,10.

F. Tomba piana senza suolo di tufo. Lunghezza interna met. 2,17, larghezza met. 0,60, altezza met. 0,52, spessore dei pezzi laterali met. 0,22 e 0,17; del lastrone ad oriente met. 0,20. Eravi pochissima terra, e lo scheletro ben conservato, ad eccezione del teschio. Vi si trovarono i seguenti oggetti: Olla rustica senza manichi alta met. 0,27, diametro interno della bocca met. 0,15; conteneva alcuni centimetri di sostanza solida che sarà analizzata, ed era coverta da un piatto a vernice nera, alto met. 0,06, diametro met. 0,11. Piccola olla con due manichi e coperchio, alta in tutto met. 0,12, e del diametro massimo di met. 0,115. Tazza a vernice nera con manichi orizzontali, alta met. 0,12, e con un'apertura di met. 0,115. Piccola coppa rustica alta met. 0,03, del diametro di met. 0,05. Piccolo balsamario con testa e rabeschi rossi su fondo nero, alto met. 0,105. Coppa a vernice nera alta met. 0,04, diametro met. 0,09.

G. Tomba piana con suolo di pietra, alta internamente met. 0,53, larga met. 0,50, lunga met. 2,02, ricolma di terra sino al coverchio. In essa si rinvennero: Piccola olla o vaso rustico con due manichi verticali, alto met. 0,14, diametro massimo met. 0,20, alla bocca met. 0,10. Olla rustica senza manichi, alta met. 0,19, diametro della bocca, misurato internamente, met. 0,13. Tazza nera con manichi orizzontali, alta met. 0,125,

con apertura di met. 0,115, sulla quale era la parte inferiore d'una patera coverta, similmente nera, alta met. 0,057, del diametro di met. 0,13. Nella patera eravi un boccalino rustico alto met. 0,10.

H. Tomba piana senza pavimento di pietra, lunga internamente met. 2,05, larga met. 0,60, alta met. 0,61. Spessore dei lastroni laterali met. 0,22 e 0,15, e del pezzo ad occidente met. 0,21. Era ricolma di terra, e non conteneva oggetti.

I. Tomba piana senza pavimento di tufo, alta met. 0,32, larga met. 0,32, lunga met. 0,96. Spessore dei laterali met. 0,16 e 0,15, e del lastrone occidentale met. 0,16. Era ricolma di terra, e non offriva tracce visibili del cadavere. Gli oggetti che vi si rinvennero sono: Piccolo anforisco di creta rozza, alto met. 0,20, del diametro superiore di met 0,06; Piatto di creta rossa listato di nero, alto met. 0,035, del diametro superiore di met. 010.

J. Tomba piana, senza pavimento di tufo, alta internamente met. 0,40, larga met. 0,40, lunga met. 1,34. Spessore dei lastroni laterali met. 0,14 e 0,16, e dell'occidentale met. 0,16. Era ricolma di terra, e conteneva: Anforisco simile a quello precedentemente descritto, ma di forma più svelta ed elegante. Piccolo balsamario rotto, con vernice nera.

14 detto. « Si è cavato un fosso, nel quale alla profondità di met. 2,30 si è rinvenuta una tomba *piana*, della lunghezza interna di met. 2,00, della larghezza di met. 0,60, ed alta met. 0,56. Sul pavimento di tufo eravi uno strato di sabbia, sul quale fu adagiato il cadavere; strato che sotto alla testa della defunta (poichè lo scheletro quasi intatto dimostrava essere appartenuto a giovane donna) era più alto a mo' di guanciale. Presso l'omero destro eravi una fibula di bronzo, ed un ago crinale di ferro sotto il teschio. Alla mano sinistra si rinvenne un anello d'argento, con scudo ornato di globuli pure d'argento, che ne circondavano un altro di oro. V'erano inoltre: Olla senza manichi alta met. 0,26, larga alla bocca met. 0,15, contenente avanzi di teschi di piccoli animali, forse uccelli. Patera coverta con due teste e rabeschi rossi su fondo nero, alta met. 0,14, del diametro massimo di met. 0,145. Piccolo boccalino rustico, alto met. 0,09. Due patere nere a due manichi, portanti internamente al centro quattro palmette impresse, alte met. 0,05, diametro met. 0,12. Balsamario con figura e rabeschi rossi su fondo nero, alto met. 0,11.

« Compiuti i suddetti saggi, si tornò a scavare nel fondo di Giovanni Palumbo a settentrione, ed in continuazione del terreno già esplorato per arrivare, da quel lato, sino ai limiti del medesimo fondo.

15 detto. « Nello stesso fosso si rinvennero due tombe, la prima di forma piana (*A*) alla profondità di met. 3,10; e la seconda di forma a *cónnola* (*B*), a met. 3,15.

16 e 17 detto. « Si aprì un fosso, che si abbandonò alla profondità di met. 3. In altro fosso si scoprirono tre tombe piane. La prima (*C*) a met. 2,38; la seconda (*D*) a met. 4,02; la terza (*E*) a met. 3,55.

18 detto. « In un nuovo fosso, alla profondità di met. 4,65, comparve il coperchio di una tomba piana (*F*).

19 detto. « Nello stesso fosso, per una tana cavata al lato nord, si andò a scoprire a met. 4,80 di profondità un'altra tomba piana (*G*).

20 detto. « Non si è lavorato.

21 detto. « In un fosso furono scoperte due tombe piane, la prima (*H*) a met. 3,95, e la seconda (*I*) a met. 3,50, lateralmente alla prima.

22 detto. « Nel fosso, dove era la tomba *F*, ed a mezzogiorno di essa, si trovò un'altra tomba piana (*J*) alla profondità di met. 4,40; come pure nel fosso ov'era la tomba (*G*), si rinvenne a met. 4,90 un'altra tomba piana (*K*).

23 detto. « Si sono visitate le tombe trovate nei giorni precedenti, come pure un'altra tomba piana (*L*), che si scoprì alla profondità di met. 3,15 nello sgombrare il fosso ov'era la tomba *F*.

« La tomba *A*, senza pavimento di tufo, lunga internamente met. 1,81, larga met. 0,57, ed alta met. 0,48 non conteneva tracce di ossa umane; v' era uno strato di sabbia ed un leggiero strato di terra sovrapposto.

« La tomba *B* a *cónnola*, alta met. 1,10, lunga met. 2,06, larga alla base met. 0,72, alla bocca met. 0,50, aveva pavimento di pietra con strato di sabbia sovrapposto; era visibile lo scheletro, sebbene caduto in briccioli. Vi si rinvennero i seguenti oggetti: Piccolo alabastro, disfatto. Vasettino di creta rossa, a due manichi e collo stretto, alto met. 0,09. Altro simile al precedente, ma senza manichi, alto met. 0,095. Patera coperta, con due figure di cattivo stile e disegno, nonchè rabeschi rossi su fondo nero, alta met. 0,175, del diametro massimo di met. 0,19. Ago crinale di ferro, lungo met. 0,13 molto ossidato. Anello di bronzo, le cui estremità nel toccarsi sono rivolte indietro ed allungate, a foggia di una testa d'anitra. Vasettino a vernice nera, con due manichi laterali, e con coperchio, alto in tutto met. 0,085, diametro met. 0,08. Balsamario con due figure di cattivo stile e di pessimo disegno, con rabeschi rossi su fondo nero, alto met. 0,20.

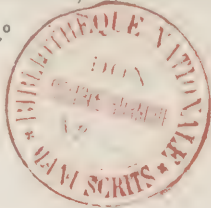
« La tomba *C*, lunga met. 1,07, larga met. 0,45, alta met. 0,58, era ricolma di terra, a segno che i lastroni del coperchio si distaccavano per alcuni millimetri dai pezzi laterali. Vi si rinvennero: Un piccolissimo anforisco di creta rozza, alto met. 0,105, ed un piccolo balsamario con anitra e rabeschi neri su fondo rosso, alto met. 0,10 di pessimo stile. Inoltre un boccalino di creta rustica, alto met. 0,085, ed un balsamario rotto con linee nere a rete, alto met. 0,10.

« La tomba *D*, alta met. 0,42, larga met. 0,44, lunga met. 2,10, non aveva pavimento di pietra. Conteneva uno strato di sabbia, sul quale posava uno scheletro alquanto mantenuto, e ricoperto da cent. 8 di terra. Vi si rinvennero avanzi di una strigile di ferro, ed un anello di bronzo a scudo, frammentato.

« La tomba *E*, senza pavimento, di tufo alta met. 0,44, larga met. 0,59, lunga met. 2,03, conteneva uno strato di terra di circa met. 0,15, nel quale si trovarono gli avanzi dello scheletro, e piccoli frammenti d'un cerchietto di bronzo.

« La tomba *F*, lunga met. 1,97, alta met. 0,48, larga met. 0,59, aveva due pezzi laterali, di spessore poco comune di met. 0,29 e 0,30. Non aveva pavimento. V' erano met. 0,10 di terra. Ad occidente era un piccolo mucchio d' ossa, fra le quali si trovarono frammenti di una strigile di ferro, e di un' altra di bronzo. Lo scheletro, a metà distrutto, giaceva nella positura normale, ed aveva di fianco una strigile di ferro molto ossidata, ed una piccola boccetta a vernice nera, alta met. 0,07.

« La tomba *G*, lunga met. 2,07, larga met. 0,64, alta met. 0,63, aveva il pavimento

BIBLIOTHEQUE NATIONALE MANUSCRITS

di tufo. V'era uno strato di terra di pochi centimetri, dal quale emergeva uno scheletro di uomo (?) alquanto ben tenuto. Nessun oggetto vi si rinvenne.

« La tomba *H,* alta met. 0,29, larga met. 0,52, e lunga met. 1,11, aveva ancora il pavimento di tufo. Erano poco visibili gli avanzi dello scheletro, sebbene non vi fosse che un sottilissimo strato di terra. Vi si rinvennero alcuni grani di vetro. Inoltre un anforisco di creta rustica, alto met. 0,115. Un braccialetto di ferro, del diametro interno di met. 0,045. Piccolo balsamario a vernice nera, alto met. 0,09. Altro simile, con anitra di color rosso su fondo nero, alto met. 0,06. Una piccolissima coppa nera, del diametro di met. 0,03.

« La tomba *I,* alta met. 0,52, larga met. 0,57, lunga met. 2,17, non aveva pavimento di tufo. Pochi erano gli avanzi dello scheletro, ricoperti da uno strato di terra alto met. 0,24. Si trovarono in essa: Olla rustica a colonnette, alta met. 0,105. Altra con manichi verticali, alta met. 0,85, del diametro di met. 0,06 all'apertura. Una tazza a vernice nera, con manichi orizzontali, alta met. 0,095, contenente un boccalino di creta rozza, alto met. 0,08. Un piccolo balsamario rotto, con rabeschi rossi su fondo nero, alto met. 0,10.

« La tomba *J,* alta met. 0,61, larga met. 0,61, lunga met. 2,13, aveva il pavimento di tufo, per quasi tutta la lunghezza. Su questo pavimento era sparso uno strato di sabbia, che alla parte orientale, sotto il capo del sepolto, cresceva sensibilmente. Lo scheletro era ben conservato, ed il teschio poggiava sul guanciale di sabbia. Altro oggetto non si rinvenne, fuori che una strigile di ferro molto ossidata.

« La tomba *K,* alta met. 0,57, larga met. 0,61, lunga met. 1,92, non aveva pavimento di tufo. Sulla terra vergine eravi lo scheletro ben conservato di una donna, che alla sinistra mano aveva un anellino d'argento a scudo ossidato; ed ai piedi un ago crinale di ferro, molto ossidato.

« La tomba *L,* alta met. 0,41, larga met. 0,44, lunga met. 1,33, era priva del lastrone inferiore. Lo scheletro alquanto ben tenuto, era disteso su di uno strato di sabbia, ed aveva ai piedi un mucchio di ossa umane radunate ad arte, fra le quali erano: Anello di argento a quattro giri spirali, grani del così detto vetro greco, e frammenti di vasetto, alabastro. V'erano inoltre ai piedi due anforischi di creta rozza, alti ciascuno met. 0,20, uno intiero e l'altro frammentato.

« Dal 23 giugno sino al 20 agosto furono sospesi i lavori, e quindi ricominciati a sud ed in continuazione dell'area esplorata in principio.

20 agosto. « Nel primo fosso cavato, alla profondità di met. 2,59, comparve una tomba *a baule* (*A*).

21 detto. « In un altro fosso furono scoperte altre due tombe *a baule*, di foggia non comune, poichè il coperchio presentava un piano centrale, e quattro pioventi. La prima tomba (*B*) era a met. 2,38; la seconda (*C*) a met. 2,63.

22 detto. « Si cavarono due fossi, che si abbandonarono perchè il terreno era già stato esplorato in altri tempi.

23 detto. « Altro fosso con simile risultamento. Nel secondo, cavato in questo giorno, comparve a met. 3,25 il coperchio di una tomba piana (*D*).

24 detto. « In un solo fosso si presentarono due tombe *a baule*, la prima (*E*) a met. 2,87, e l'altra (*F*) scoperta dopo a met. 2,55.

25 detto. « Si visitarono le tombe scoperte nei giorni antecedenti.

« La tomba *A*, alta internamente met. 0,64, larga met. 0,57, e lunga met. 1,88, aveva il pavimento di pietra, sul quale giaceva uno scheletro alquanto ben conservato. Furono rinvenuti gli avanzi di due fibule e di un anellino di ferro, ed un'olla senza manichi, alta met. 0,21, che conteneva ceneri. Sopra questa tomba se ne trovò un'altra, orientata poco più a nord-est, già esplorata in tempi moderni.

« La tomba *B*, alta met. 0,35, larga met. 0,49, e lunga met. 1,07, era ricolma di terra. Aveva il pavimento di pietra. Vi si rinvenne un'olla rustica senza manichi, alta met. 0,22, del diametro di met. 0,15; ed un piccolo boccalino di creta rustica, alto met. 0,10.

« La tomba *C* alta met. 0,35, larga met. 0,37, lunga met. 0,97, non aveva pavimento di pietra. Nella terra erano pochi avanzi dello scheletro. Vi era poi un' olla rustica senza manichi, alta met. 0,17 con apertura di met. 0,12, ed un anforisco rustico alto met. 0,20.

« La tomba *D*, alta met. 0,53, larga met. 0,53, lunga met. 1,98, aveva il pavimento di tufo con pochi avanzi di uno scheletro. Si rinvennero: Balsamario a vernice nera, alto met. 0,16. Tazza nera a manichi orizzontali, alta met. 0,10. Patera nera con due manichi, alta met. 0,05, diametro met. 0,125. Olla rustica, alta met. 0,43 con apertura di met. 0,17, con sopra piatto rustico listato di nero sull' orlo esterno, contenente avanzi di pasto. Erano ancora, all'altezza del torace due fibule di argento, una intera ed altra frammentata; un cerchio di argento cilindrico, alla mano sinistra, ed erano sparsi alcuni grani di vetro greco.

« La tomba *E*, larga met. 0,52, alta met. 0,54, lunga met. 1,87, aveva il pavimento di pietra. Vi era uno strato di met. 0,30 di terra, nel quale si vedevano alcuni avanzi di uno scheletro umano. Altro oggetto non fu trovato, fuori che un'olla rustica con due manichi verticali, alta met. 0,155 non compresi i manichi.

« La tomba *F*, lunga met. 2,13, alta met. 0,60, larga met. 0,87, aveva sui lati dei lastroni di tufo dello spessore di met. 0,37 e 0,31. V'era il pavimento di tufo. Nello strato di terra, che giaceva sul tufo, si scorgevano gli avanzi d'uno scheletro umano. Si rinvennero i frammenti di una fibula di ferro, ed una grossa fibula di argento; un anello di argento a fascia, alto met. 0,01, ma frammentato; finalmente un'olla con manichi verticali alta met. 0,15, del diametro di met. 0,07.

26 detto. « Si praticò un fosso ove nulla si rinvenne, e si cavò un secondo fosso, ove a met. 3,28 comparve il coperchio d'una tomba piana (*A*).

27 detto. « Altro fosso, ed ivi a met. 3,40, altra tomba piana (*B*).

28 detto. « Si rinvenne in un fosso una tomba piana (*C*) a met. 3,07.

29 detto. « Nel medesimo fosso comparvero due tombe piane, a met. 2,78 la prima (*D*), a met. 3,20 la seconda (*E*).

30 detto. « Un fosso aperto là dove era già stata scavata la terra in tempi moderni, fu abbandonato a met. 1,20, ed in un secondo fosso a met. 4,00, si scoprì il di sopra d'una tomba piana (*F*).

31 detto. « Altra tomba piana (*G*) a met. 3,42, in un fosso praticato di lato al precedente.

1 settembre. « Si procede a visitare le tombe trovate fino a questo giorno.

« La tomba *A* lunga met. 2,12, larga met. 0,44, alta met. 0,46, non aveva il lastrone inferiore. Eranvi met. 0,15 di terra ed avanzi di uno scheletro umano, ai piedi del quale era posta un'olla rustica, alta met. 0,49, del diametro di met. 0,18. Su di essa stava un piatto rustico ad un manico, alto met. 0,21, del diametro di met. 0,18, con delle ossa di animale, ed un boccalino di creta rustica, alto met. 0,09. Erano accanto all'ossa una tazza con due manichi orizzontali a vernice nera, alta met. 0,17, e del diametro superiore di met. 0,13; altra piccola olla rustica con due manichi laterali verticali, alta met. 0,08, e del diametro di met. 0,075 misurata internamente.

« La tomba *B* aveva il pavimento di pietra. Era larga met. 0,77, alta met. 0,69, lunga met. 2,35. Lo strato di terra era dello spessore di met. 0,13, ed in esso apparvero vestigia di uno scheletro umano. Conteneva: Punta di lancia, o giavellotto di ferro, molto ossidata. Olla rustica alta met. 0,37, del diametro di met. 0,35 nella bocca. Vi erano met. 0,12 di terra, ed in questa i due seguenti oggetti: Gutto a vernice nera, alto met. 0,022, diametro met. 0,95. Piccola coppa a vernice nera, alta met. 0,022, diametro met. 0,05. Altra olla rustica con manichi verticali, alta met. 0,14, diametro alla bocca met. 0,08. Un piccolo balsamario, con figura e rabeschi rossi su fondo nero di cattivo stile, alto met. 0,105. Un vaso con manico superiore ad arco attraverso la bocca, portante due figure e due teste rosse, con ornamenti di bianco su fondo nero, alto met. 0,285. Piatto a vernice nera, alto met. 0,05 con met. 0,15 d'apertura, e met. 0,175 del massimo rigonfiamento. Un vasetto a vernice nera, con piccolo manico laterale, ed a collo basso e largo, alto met. 0,95, del diametro superiore esterno di met. 0,072.

« La tomba *C*, con pavimento di tufo, era internamente alta met. 0,65, larga met. 0,58, lunga met. 2,23. Lo strato di terra era di soli met. 0,02. Lo scheletro era ben conservato, ad eccezione del teschio, caduto in frantumi. Vi si rinvennero: Un'olla rustica alta met. 0,43, del diametro alla bocca di met. 0,17. Su questa bocca era poggiato un piatto rustico, alto met. 0,05, del diametro di met. 0,18, con una sola striscia di nero sotto l'orlo esterno, e questo piatto conteneva delle ossa di animale (costole), disposte in modo tale da far credere che appartenessero ad un pezzo di carne arrosto. Un unguentario alto met. 0,30, con rabeschi e figure rosse su fondo nero, di cattivo stile, e tutto disfatto. Una tazza nera con manichi laterali, alta met. 0,12, con dentro piccolo boccale rustico met. 0,10.

« La tomba *D* aveva anch'essa il lastrone di tufo inferiore. Era alta met. 0,58, larga met. 0,54, e lunga met. 2,07. Conteneva uno strato di terra di met. 0,36, nel quale erano pochi avanzi di uno scheletro umano. Vi si rinvennero: Olla rustica senza manichi, alta met. 0,35, del diametro di met. 0,17 nella bocca; entro l'olla erano ossa di animale. Una tazza nera a manichi orizzontali, alta met. 0,11. Altra olla rustica senza manichi, alta met. 0,25, diametro della bocca met. 0,13 misurata internamente. Piccolo boccale rustico ad un manico, alto met. 0,10.

« Nella tomba *E*, larga met. 0,57, alta met. 0,72, e lunga met. 2,13, priva di pavimento di tufo, eranvi pochi centimetri di terra ed uno scheletro umano, tranne il teschio, ben conservato. Vi si trovarono: Punta di lancia di ferro, molto ossidata. Un'olla rustica senza manichi, alta met. 0,49, del diametro di met. 0,21 di apertura, con

entro un piatto rustico, salvo una lista di nero sotto l'orlo esterno, alto met. 0,06, e del diametro di met. 0,18. Questo piatto conteneva delle ossa di animali. Tazza nera a due manichi orizzontali, alta met. 0,12. Altra olla rustica senza manichi, alta met. 0,17, e con met. 0,12 di apertura. Un pezzo di bronzo di met. 0,02 × 0,015 × 0,025.

« La tomba *F* aveva il pavimento di tufo. Era alta met. 0,57, larga met. 0,54, lunga met. 1,90. V'era uno strato di terra, alto met. 0,15, ed in esso si trovarono non poche vestigia di uno scheletro umano. Conteneva una tazza a vernice nera con manichi orizzontali, alta met. 0,13, entro la quale trovavasi un piccolo boccalino rustico con manico laterale, alto met. 0,07. Inoltre un piccolo vaso rustico a forma di olla, alto met. 0,065, con un' apertura di met. 0,05, ed una patera nera a due manichi, alta met. 0,05, del diametro di met. 0,14.

« La tomba *G* non aveva pavimento di pietra. Era alta met. 0,49, larga met. 0,57, lunga met. 2,02. Vi erano met. 0,25 di terra, e poche vestigia di ossa umane. Gli oggetti trovati furono i seguenti. Olla rustica alta met.0,21, con un'apertura di met.0,15. Piccola olla con manichi verticali, alta met. 0,12, ed a metà piena di cenere di legna. Patera coperta con rabeschi rossi su fondo nero, alta met. 0,12 e del diametro massimo di met. 0,11. Tazza nera con manichi orizzontali, alta met. 0,16, con dentro piccolo boccale rustico, alto met. 0,10. Balsamario nero alto met. 0,14.

2 detto. « Si cavarono due fossi, nel secondo nulla fu rinvenuto, nel primo si scoprì a met. 3,12 una tomba (*A*).

3 detto. « Altro fosso, nel quale apparve a met. 3,20 una tomba a baule (*B*), con un piano superiore orizzontale, e due pioventi laterali.

4 detto. « Si cavarono cinque fossi ad una profondità di circa met. 1,00, e si abbandonarono, perchè il terreno era già stato esplorato.

5 detto. « Nel fosso cavato in questo giorno, si rinvenne alla profondità di met. 2,60 una tomba piana (*C*).

6 a 11 detto. « Sospeso il lavoro.

12 detto. « Si scoperchiarono i tre sepolcri dianzi cennati.

« La tomba *A*, priva del pavimento di pietra, era alta met. 0,55, larga met. 0,50, lunga met. 1,65. Vi erano met. 0,06 di terra soltanto, con pochi avanzi dello scheletro. Conteneva un'olla rustica senza manichi, alta met. 0,29, coperta di un piatto ordinario alto met. 0.07, diametro met. 0,19. Sopra questo piatto era una patera nera a due manichi, alta met. 0,05, contenente delle ossa di animale, ed un boccalino di creta rustica, alto met. 0,09. Si ebbero inoltre; Una boccia di creta rossiccia listata di nero sulla pancia, avente un manico laterale, alta met. 0,23, e del diametro massimo di met. 0,175. Una punta di lancia di ferro ossidata. Due semicerchi di bronzo, terminati da una testa di anitra.

« La tomba *B* non aveva inferiormente il lastrone di pietra. Lo strato di terra era di met. 0,07. Non ci si notarono residui di ossa umane. Conteneva un anforisco di creta rustica, alto met. 0,18, una coppa, senza manichi, con vernice nera, alta met. 0,065, del diametro massimo di met. 0,095.

« La tomba *C*, priva anch'essa di pavimento di tufo, era alta met. 0,42, larga met. 0,48, lunga met. 1,87. Era ricolma di terra, ed offriva poche e rare vestigia di ossami. Conteneva un'olla rustica con due manichi, ed un anforisco alto met. 0,24, di

met. 0,14 di apertura posava su di essa. Inoltre una patera nera con palmette impresse nell'interno, alta met. 0,05, e del diametro di met. 0,115; un vasettino, o boccaletto rustico, ad un manico, alto met. 0,07; ed un piccolo balsamario alto met. 0,10, con testa di donna su fondo nero di disegno e stile poco pregevole ».

XIII. Caltagirone — L'ispettore bar. Perticone scoprì alle falde del monte Algar, in contrada s. Ippolito, nel luogo ove sono le miniere di gesso, un chilometro distante dalla città, in un terreno del sig. Giuseppe Ingrassia, una tomba con vaso fittile a campana, alto met. 0,27, recante pitture rosse in campo nero. Vedonsi da un lato tre figure; un guerriero con corazza ed elmo, armato di lancia in atto di aggredire un'Amazzone armata anch'essa; accanto altro guerriero. Nell'altro lato si notano tre altre figure, cioè un giovane avvolto nel pallio, in atto di tendere la mano ad una donzella, mentre altra figura virile riguarda a dritta, sostenendo colla destra un' asta. Raccolse nel luogo stesso quattro monete di bronzo, le due prime di Siracusa, la terza di Taormina, la quarta di Mineo.

Il 23 poi di ottobre, l'ispettore stesso riconobbe un ambulacro sotterraneo scavato nella viva roccia per l'altezza di met. 2,50, la larghezza di met. 1,50, e la lunghezza di met. 400, nell'ambito della città, presso la casa di Campo Maria nella strada Rocchitti, rione di s. Giacomo. Detta strada, passando sotto la selva dei soppressi pp. Riformati, va a terminare sotto i macigni del castello reale, abbattuto dal terremoto del 1693, e costruito sopra avanzi romani, presso cui non mancarono antichi titoli epigrafici.

XIV. Termini-Imerese — Fuori di porta Girgenti, al sud della città, fu trovato dal sig. Giuseppe de Giorgi la seguente iscrizione latina, in lastra di marmo della misura di met. 0,40 × 0,30.

DISMAN
LTENNIVS
HERMA
V · A · LXXV

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI
nella seduta del 19 gennaio 1879.

DICEMBRE

I. Crescentino — L' ispettore avv. Vittorio dal Corno, recatosi il 3 dicembre in s. Maria, frazione del comune di Crescentino, nel territorio dell'antica *Industria*, a sei chilometri dalla città nel lato orientale, ed a poche centinaia di metri dalla riva sinistra del Po, volle fare alcune ricerche nella proprietà del sig. Augusto Maestri nei luoghi *Meletto*, *Gorra* e *Barletta*, dove negli anni scorsi non mancarono scoperte casuali di oggetti romani. Delle nuove indagini, alle quali porse aiuto il proprietario sig. Maestri, l' ispettore riferì come segue.

« Fatto eseguire un taglio di un metro quadrato, e della profondità di met. 0,50, ne ricavammo due vasi fittili, di cui uno è meritevole di osservazione. Esso è conservatissimo, di graziosa forma, quasi identica a quella di altro vaso più piccolo, del quale io diedi il disegno al n. 1 della tavola XXV del primo volume degli *Atti della Società d'archeologia e belle arti per la provincia di Torino*. È alto met. 0,15, ed ha una circonferenza alla bocca di met. 0,325, al collo di met. 0,20, al piede di met. 0,27, ed al ventre di met. 0,595. Porta incise sul ventre le seguenti lettere dell'altezza di met. 0,03 :

P⅄TII

« Dentro a entrambi i vasi non trovai, che una melma nera e grassa, con qualche rimasuglio di cenere, carbone ed ossa: del pari nera e grassa era la terra che stava loro attorno.

« Nella escavazione non si andò a maggiore profondità, perchè a quella di met. 0,50 cui si giunse, eravi una specie di acciottolato, formato rozzamente, sul quale stavano i vasi in posizione verticale, e sotto al detto acciottolato si rinvenne terreno vergine ».

II. Aosta — Nei lavori fatti fare dal Municipio, per l'apertura di un pozzo presso la fontana del monumento in via Calvino, alla profondità di met. 2,85 al di sotto del suolo attuale, si trovò l'antico pavimento romano, formato di poligoni della spessezza di 20 a 25 centimetri. Un metro al di sotto di questo pavimento s' incontrarono le pareti della cloaca romana, la cui esistenza era stata rilevata dal Promis, nella sua dotta opera sulle antichità di Aosta.

III. Palazzolo-Vercellese — L'illustre direttore del R. Museo di antichità di Torino prof. A. Fabretti, così comunicò i nuovi risultati ottenuti per gli scavi intrapresi dalla Società di archeologia e belle arti di Torino.

« Dappresso a Palazzolo-Vercellese, sulla sinistra del Po, erano stati scoperti da poco tempo, lavorando il terreno, varî oggetti antichi in terracotta ed in vetro, alcuni de' quali andarono dispersi, altri capitarono fortunatamente nelle mani del sig. d. Giacinto Arditi, che li destinava ad una collezione archeologica del Municipio di Vercelli, ed altri rimasero in possesso del sig. Giovanni Risico. Questi ultimi furono acquistati al Museo di antichità di Torino. Accortomi che quelle anticaglie provenivano da tombe fino allora inesplorate, presi sollecitamente le opportune disposizioni per iniziare alcune ricerche, a spese della Società di archeologia e belle arti. Gli scavi incominciarono il 10 ottobre passato; nè vennero più interrotti, essendo stato accertato il ritrovamento di una necropoli romana, che risale ai primi anni dell' impero, come si rileva dalle molte monete prima ed ora raccolte.

« La bontà degli oggetti sin qui ottenuti, che sono molti, non istà soltanto nei vasi fittili, grezzi o finamente lavorati, e in parecchi specchi metallici ben conservati, ma più nel vasellame di vetro, che presenta forme, colori e ornamenti svariatissimi, portati già alla conoscenza del pubblico nel Museo di antichità.

« Le tombe sono scavate, lungo 150 metri dalla riva del Po, in un terreno sabbioso, a non grande profondità: talune hanno la forma di piccola cassa, costrutta di pianelloni; altre consistono in dolî, e altre in anfore vinarie tagliate a due terzi d'altezza, o di olle racchiuse in piena terra: se non furono guaste nella coltivazione del terreno, tutte contengono in sè racchiuse le ossa combuste, e gli oggetti che avevano appartenuto in vita ai defunti. Furono poi segnalate due casse funebri, che arrivavano a due metri di lunghezza, pur esse di pianelloni; ma caduta la copertura di mattoni, non rimanevano che minutissimi frammenti di vasellame. Aggiungasi che buona parte degli oggetti raccolti si trovarono sparsi qua e là, a profondità maggiore o minore; nè fu dato ricomporli in gruppi con una scientifica classificazione. Compiute le ricerche, una dettagliata relazione con molte tavole litografiche, si leggerà negli *Atti* della nostra *Società di archeologia e belle arti* ».

IV. Como — Nel novembre passato il signor Carlo Valli fece dono al civico Museo di un'urna romana di sarrizzo, da lui rinvenuta nel 1870 nel demolire un antico muro della casa attigua al palazzo municipale di Como. Detta urna misura met. 0,69 × 0,47 × 0,39, e porta in una delle facce minori

D · M
SECVNDIEN
PVPI · NEPOT

Fu edita nella *Rivista Comense* dello scorso decembre (fasc. 14, p. 38).

V. Adria — Dopo la pubblicazione del pregiato libro dello Schöne intorno al Museo Bocchi, il Ministero riconoscendo l' utilità di proseguire gli scavi nel territorio di Adria, accettò la proposta dell' egregio ispettore prof. F. Bocchi, ed assegnò le somme occorrenti per le nuove indagini. Fu secondata l'opera del Ministero dai signori rappresentanti del Comune, i quali prepararono il luogo per raccogliere

gli oggetti antichi, destinati secondo gli ordini del Governo, ad essere il nucleo di un pubblico Museo locale.

Le esplorazioni incominciarono il 14 agosto nel piazzale del pubblico Giardino, ed alla profondità di met. 3,75, dopo uno strato superficiale di rovine romane ed un altro di alluvione, si rimise alla luce una palafitta, con avanzi del suo tavolato.

Lo strato superficiale romano, sino a circa due metri di profondità, diede gran quantità di frammenti, fra cui marmi lavorati, una mano di marmo appartenuta a statua gigantesca, pezzi di lastre di vario colore, ed avanzi figulini. Presso le costruzioni lignee poi si raccolsero molti frammenti figulini, schiacciati e confusi fra terreno alluvionale e carboni, tra cui non pochi pezzi di vasi dipinti, ed altri con parole o sigle graffite.

In attesa della relazione, che sarà spedita dal lodato sig. ispettore allorchè verrà posto termine a questo primo periodo degli scavi, mi basti per ora di darne tali succinte notizie alla R. Accademia.

VI. Besozzola — L'egregio direttore del Museo di Parma cav. Giovanni Mariotti annunziava, sul finire del mese, la seguente scoperta.

« A Besozzola, villa del comune di Pellegrino in provincia di Parma, certo Giovanni Garrera detto Santino, nel fare alcuni lavori in un suo campo nell'alta valle dello Stirone, sulla sponda destra di quel torrente, scoprì poco tempo fa alcune urne contornate da oggetti di metallo. Io ne ho potuto vedere una, di pasta nericcia, fatta a mano e senza ornamento; era ricoperta da una ciotola fatta al torno, e verniciata di nero. Queste stoviglie hanno molto riscontro con quelle della necropoli preromana di Velleia nel Piacentino, di Bismantova nel Reggiano, e di Cenisola nella Luigiana. Sono molti importanti i bronzi scoperti presso quelle urne, secondo argomentasi da quelli che potei vedere in Lugagnano d'Arda, ove furono trasportati. Vi sono venti capocchie o forse pendagli, tutte uguali, aventi la forma di un cono cavo, attraversato presso la base da una spranghetta fissa, e terminato nel vertice da un largo bottone. Se ne rinvennero di simili nel Reggiano, a s. Polo d'Enza ed a Bismantova, e nel Piacentino fra le rovine di Velleia. Nel Museo di Parma se ne conservano due perfettamente uguali, provenienti appunto dagli scavi di Velleia. Assai più curioso è un grosso fermaglio di bronzo, probabilmente da cinturone; esso ha la figura di un fallo, compito alla base da due ricci girati a spira, tenendo al di sotto l'uncino. Urne e bronzi, come posso raccogliere da informazioni sicurissime, erano contornate da lastre di pietra; al di sotto delle urne, ed in altri luoghi circostanti, si trovano larghissime pietre, le quali per buona fortuna non sono ancora state smosse. Si può facilmente rilevare, che trattasi di una necropoli preromana; e questa scoperta è di importanza grandissima, giacchè sembra destinata a completare le cognizioni, che sino ad ora si son potute raccogliere nelle altre necropoli preromane del Piacentino, del Reggiano, del Lunese. Questa del Parmegiano sembra, per le cognizioni sin ora raccolte, assai più ricca delle altre, e forse potrà giovare alla conoscenza delle popolazioni ligustiche, che abitarono le nostre montagne ».

In attesa della relazione particolareggiata che il sig. Mariotti promette, non appena la buona stagione gli consentirà di accedere sul luogo dello scavo, mi limito per ora ad annunziarla, aggiungendo che il luogo è distante venti chilometri

dalla stazione della strada ferrata di Borgo san Donnino, e quattordici chilometri dalle rovine di Velleia.

VII. Maranello — L'ispettore avv. Crespellani manda la seguente notizia.

« Il Modenese nell'annata corrente non ha offerto nella parte archeologica cose importanti, tranne il pozzo di epoca romana scoperto dal Coppi, nella terramara di Gorzano nel comune di Maranello, a sinistra del torrente Tiepido.

« Il pozzo era otturato da uno strato di terriccio marnoso, dello spessore di oltre un metro, così compatto da sembrare accumulato sulla bocca del medesimo posteriormente alla chiusura. Trovasi nella parte occidentale del cumulo; è profondo sedici metri; ha la gola costrutta con mattoni sagomati a semicerchio, interrotta da due zone a distanze irregolari di mattoni misti a frammenti di embrici, ed è costrutto a secco. Per otto metri di profondità era stato riempito con terramara, mista a frammenti di intonachi di embrici e di altri materiali di epoca romana, e con questi stavano ossa di bruti, delle stesse specie di quelli delle terremare, due monete di bronzo, una di Vespasiano e l'altra di Faustina moglie di M. Aurelio, un' asticella, un pettine ed un ago di osso. Il rimanente della gola era occupato da sessanta vasi in terracotta, in legno ed in rame, protetti da un coperchio di legno.

« I vasi di terracotta sono d' impasto puro, lavorati al torno, e di colore giallognolo; altri d'impasto impuro con granelli di calcare, rozzi, fabbricati a mano, nerastri e con ornati arcaici; quelli di rame sono affatto disadorni. Le forme prevalenti sono quelle dell' orcio, dell' olpe e della ciotola nei vasi di terra e di rame; quelli di legno somigliano alle nostre secchie. Con questi vasi stavano gli avanzi di un cestello di vimini, di una fune di giunco, noccioli di pesche, gusci di noci e di nocciole, pesi di piombo, coltelli e chiavi di ferro: il tutto in pienissima relazione col contenuto degli altri due pozzi, egualmente costrutti in mattoni a semicerchio, esplorati a Bazzano ed a Seravalle; colle particolarità, che oltre all' aver dati gli identici oggetti per qualità, forme ed ornati, sette dei vasi in terracotta di Gozzano hanno sigle arcaiche, come quelli dei due accennati pozzi; cosicchè sembra ormai indubitato, che siffatti pozzi sono monumenti speciali della nostra Emilia, sui quali mi pare molto utile richiamare l'attenzione dei dotti, poichè altri ancora di questi monumenti trovansi presso le terremare di s. Ambrogio, di s. Pietro in Isola e di Redù ».

VIII. Urbino — Il ch. conte Gozzadini, commissario dei musei e degli scavi per l'Emilia e le Marche, trasmetteva il 23 decembre la seguente relazione dell'ispettore di Urbino sig. Giuseppe Ciccolini, intorno agli scavi eseguiti presso la chiesa rurale di s. Cipriano in Camoscione, nel comune stesso di Urbino.

« A ponente di Urbino, a circa quattro chilometri dalla città, lungo la via che conduce alla Toscana, trovasi sulla cima di un erto colle l'antichissima parrocchia di s. Cipriano. Era a mia notizia sin da qualche tempo, come nelle vicinanze della pieve s'incontrassero bene spesso sotto la mano dell'agricoltore degli oggetti antichi. Sapeva di molte cose scavate in quel luogo, fra cui di un grande vaso di bronzo (non istoriato) in varî pezzi, che fu già venduto ad un mercante di Venezia per lire 200. Ma per meglio rendermi certo della verità delle cose, mi recai sulla fine del giugno scorso io stesso a s. Cipriano, in compagnia di due intelligenti

persone, il sig. prof. Francesco Serafini pittore, ed il sig. avv. Alipio Alippi. Ricevuti cortesemente dal parroco, osservammo innanzi tutto in sua casa un calice di finissima argilla verniciata di nero, ed una lucerna fittile a un sol becco, col bollo OCTAVI. Addossata presso la chiesa vedemmo poi una stela marmorea con l'epigrafe C·CAMONIO. Fattici condurre sul luogo delle scoperte, notammo che il terreno è breccioso calcareo, alberato ed esposto a levante. La coltivazione è a foraggi. Qua e là ammucchiate notammo dei grandi tegoloni, su cui non ci venne fatto di leggere alcun bollo. Osservammo pure dei piccolissimi mattoncini rettangolari (non infrequenti tra noi, come non sono infrequenti nè anche i triangolari), e un pezzo di lastrico in calcestruzzo lungo circa met. 2, largo 1, che ci fu detto avesse dei fianchi ad orli a somiglianza di un acquaio. Facemmo saggiare in varî punti il terreno, e dai superficialissimi tentativi fatti avemmo in gran copia pietre e tegoloni ammucchiati l'uno sull'altro, il che ci fece sospettare antichi rimescolamenti. Di scavi recenti poche tracce rinvenimmo; qualche buca riempita di terra, e indicata da mucchi di tegoloni a fior di suolo e null'altro. Un solo scheletro umano ci si disse scoperto. Siffatti indizî non è a dire, se mi ponessero nell' animo il desiderio di tentare una regolata escavazione. Ottenuto dunque l'assenso dal r. Commissariato dei musei e degli scavi per l'Emilia e per le Marche, mi posi sollecitamente all'opera, facendo aprire delle grandi trincee, per modo da esplorare più terreno che mi fosse possibile. I lavori furono cominciati nel giorno 26 di agosto, e proseguiti sino al 14 settembre. Non nasconderò tuttavia che l'esito fu minore delle speranze concepite. Gli oggetti nuovamente trovati non sono in grande numero. Il pezzo più importante della collezione è un vaso di bronzo, perfettamente conservato, alto mill. 168, con un diametro alla bocca ed al piede di cent. 10, ed al corpo di cent. 12. Vengono appresso tre frammenti di bronzo, che spettano a due patere distinte, aventi l'una il diametro di met. 0,30, l'altra di met. 0,24. Quanto a' vetri, non si ebbero che dei pezzi minuti insignificanti. Gli oggetti di terracotta sembrerebbero appartenere a due epoche diverse, perchè di essi alcuni sono rozzissimi, di un impasto nerastro e grossolano, e forse non lavorati al torno, mentre altri, disgraziatamente piccoli e disparati frammenti, ne fanno indovinare le vernici più belle e le forme più gentili dei vasi comunemente detti etruschi. Parecchi di questi frammenti hanno tracce di pitture, ma sopra uno soltanto si può riconoscere la figura di un delfino, tratteggiata a linee nere sulla pancia rossa del vaso. Moltissimi furono poi i frantumi d'anfore, e notevole mi è parso un pezzetto di terracotta senza vernice tutto minutamente bucherellato, forse ad uso di filtro. Vuolsi da ultimo avvertire, che lungo tutta la via innanzi di giungere a s. Cipriano, rinvengonsi di frequente dagli agricoltori, nello smovere il terreno, oggetti antichi, come armi, monete, fibule, frammenti di stoviglie e via dicendo. Anzi in un podere quivi presso denominato *Mazzaferro*, si trovarono non ha molto due grosse fistule acquarie di piombo con queste iscrizioni:

1 GEMNIO · ET · VEIA C°. IIII V R
CCCCX

2 GEMNIO · ET · VEIA C°. T H M
CCXCV

« Altri oggetti, scoperti un tempo nei medesimi luoghi, conservansi presso il sig. Alipio Alippi, e tra questi ho notato specialmente un ago da cucire di bronzo, con la cruna a metà di lunghezza, una mazza pure di bronzo tutta munita di grosse punte, una testina di animale fantastico in bronzo con tracce di forte doratura, parecchie fibule di forme e grandezze diverse, e una targhetta forse parte di una fibula, con la figura di un legionario che impugna un'asta, sulla quale posa ad ali spiegate l'aquila romana.

« Appena compiuti i lavori a s. Cipriano, qualche scavo di saggio ho tentato anche altrove.

« Varî anni addietro in vicinanza al casino detto di *Camoscione,* del sig. cav. Federico Giunetri, e precisamente nel terreno della parrocchia di Pallino, ora spettante allo stesso sig. Giunetri, nello atterrare alcune roveri furono rinvenuti presso alle radici alquanti scheletri, entro casse formate di tegole. Vicino a questi scheletri si trovarono sette anfore, e sette vasi lagrimali di vetro; diverse armille; due tubi di piombo chiusi all'estremità con sottili lamine pure di piombo; due sigilli uno di corniola rossa ed uno di verde cupo, nel primo de'quali l'impronta non era più riconoscibile, nell'altro evvi impresso ad incavo un'aquila che strazia le viscere a Prometeo. Due delle predette anfore e due armille, acquistate già dal sig. canonico Nicola Maurazi della Stacciola, passarono alla morte di lui nell'Istituto di belle arti, dove al presente si conservano; gli altri oggetti andarono sventuratamente dispersi, o furono venduti a stranieri.

« Gli scavi quivi ripresi il 16 settembre p. p., e continuati sino al 28 dello stesso mese lungo tutto il campo alla profondità di metri 1,50, non davano soddisfacenti risultati; essendo venuti alla luce soltanto piccoli e sottili frantumi di grandi tegole, di anfore, e di mattoncini dell'epoca romana.

« Da tutto ciò si raccolgono nuovi argomenti per credere, che in questi luoghi si fecero altre volte esplorazioni e ritrovamenti di molto interesse archeologico, senza alcuna intesa del Governo, e con dispersione della più parte dei preziosi oggetti rinvenuti ».

IX. Perugia — La continuazione degli scavi al *Ponticello di Campo* presso Perugia, ha dato luogo sul principio di dicembre a ritrovamenti, di cui così riferisce l'egregio ispettore Guardabassi.

« Si è rinvenuta altra tomba pure esplorata, la cui via d'ingresso è volta ad ovest. La porta misura met. 1,15 per met. 0,70, ed ha la spessezza di met. 0,10. L'interno della tomba ha forma circolare; nella maggiore lunghezza misura met. 2,78, in larghezza met. 2,48, e l'altezza massima è di met. 2,00. Gira intorno alla tomba un gradino di met. 0,65, sul quale riposano quattro urne di travertino. A sinistra, presso l'ingresso, vedesi un'apertura di circa met. 0,50 × 0,75 a guisa di altra via, la quale a met. 0,60 è chiusa da un muro. Nella descrizione delle urne si procede da sinistra a destra:

« 1. Urna, alta met. 0,44, larga met. 0,50, priva di sculture; solo sul lato estremo superiore leggesi:

AↃ · AHIƧƎ𐌕ƧA · ƎA

« 2. Urna, alta met. 0,42, larga met. 0,43, pur essa priva di sculture. Nell'alto dell'arca reca la scritta:

AIƧAƧAꟻAƆA⅃

« 3. Urna, alta met. 0,55, larga met. 0,58. Nell'arca, ad alto rilievo, è rappresentato il riconoscimento di Paride. Vedesi in contro Paride, con un ginocchio posato sull'ara di Giove, anco in atto di difendersi da Ettore, che movendo da sinistra lo investe armato di parazonio; a destra Cassandra pur essa armata e minacciosa, in atto di sorpresa. Questa scultura mostra l'influenza dell'arte ellenica.

« 4. Urna, alta met. 0,45, larga met. 0,48. È sfornita di sculture, ma reca a bei caratteri nell'alto dell'arca l'iscrizione:

IHV1MV1 · AIAƆ · IOꟼA⅃

Come d'ordinario, in queste urne gl'incavi delle lettere sono coloriti con il minio.

« A compimento di ciò che fu rinvenuto in questa tomba, devonsi ricordare circa trenta figuline ordinarie dei soliti tipi, e solo due logore monete di bronzo, in una delle quali riconoscesi la protome di Giano bifronte ».

X. Orvieto — Comunico il rapporto dell'ing. Riccardo Mancini, circa gli scavi eseguiti nell'antica necropoli volsiniese, sotto la rupe di Orvieto.

« Nella prima metà di novembre venne alla luce una tomba arcaica quasi vuota, alla profondità dal suolo di circa met. 4,25, dello stile delle altre necropoli esposte al pubblico. Si trova orientata ad ovest ed in discreto stato di conservazione. Fu in remoti tempi altre volte derubata, e si verificò che conteneva dei cadaveri combusti ed incombusti. La sua lunghezza è di met. 3,82 × 2,08, con un'altezza massima di met. 3,10, e sino all'imposta della retta di met. 1,23. La porta misura una larghezza di met. 0,78 × 1,79, e gli oggetti che racchiudeva sono:

1. Due lagrimatorî ordinarî di coccio dipinto.

2. Alquanti frammenti di buccheri semplici e con rilievi, appartenenti a grandi vasi cinerarî, non che a piccole tazze e vasetti ordinarî, di diverse forme e dimensioni varie.

3. Frammenti di due armi lunghe da taglio di ferro ossidato.

« Nel fondo della medesima, in senso trasversale, si scoprì altra tomba più piccola, del medesimo stile della precedentemente descritta, quale si potè constatare vergine, non esssendovi stata traccia di perforamento in alcuna parte dei muri.

« Questa ha nell'interno due banchine di tufo, ove riposavano due cadaveri incombusti, l'uno situato a destra, e l'altro di fronte. È orientata a nord, e misura una lunghezza di met. 2,55×1,77. L'altezza massima è di met. 2,60, quella delle pareti fino all'impostar della volta di met. 1,10, dal suolo di circa met. 2,30.

« La banchina destra è lunga met. 1,50×0,55, alta met. 0,55; mentre quella di fondo ha una lunghezza di met. 1,77×0,62, alta met. 0,60.

« La porta è di forma così detta egizia, avendo in base la larghezza di met. 0,70, in sommità di met. 0,47, con un' altezza di met. 1,40.

« Il cadavere incombusto, che si trovava nella banchina di fondo, stava orientato ad est, ed aveva:

1. Due spirali o saltaleoni di argento, di diam. mill. 9 ciascuno, raccolti uno a destra e l'altro a sinistra della testa.

2. Anellino semplice di argento in parte rotto, diam. mill. 15, che fu trovato presso la mano destra, unitamente a due fusarole di bucchero.

3. Piccolo lagrimatorio di coccio, dipinto a striscie orizzontali, anch'esso rinvenuto presso la testa, insieme a due ciondoli rotti di ferro, a sinistra.

4. Sei buccheri semplici, e rotti in parte, si trovavano lungo la parete sinistra, e certamente doveano appartenere a questo cadavere.

« L'altro cadavere incombusto anch'esso, giacente nella banchina destra, era orientato a nord, ed avea:

1. Un lagrimatorio ordinario di coccio dipinto, in parte rotto, che si raccolse presso la testa, unitamente ad una fusarola di bucchero rotta.

2. Due spiedi di ferro, semplici e rotti per l'ossidazione, furono raccolti accanto il femore. Verticalmente a questo punto si notò un chiodo, tuttora fisso al muro, ove certamente erano appesi.

« Sotto alla banchina sud, senza alcun ordine, si tolsero:

3. Cinque buccheri di dimensioni e forme varie, e rotti in parte.

4. Una lancia di diam. met. 0,18, con il relativo puntale di ferro, fu rinvenuta nell'angolo destro presso la porta.

« Proseguita l'escavazione nell'ultima settimana di novembre, sonosi scoperte tre casse vergini, formate con pezzi di tufo senza cemento, orientate tutte ad ovest, e quasi a contatto fra loro parallelamente. La più alta si trovava a met. 1,50 dal suolo.

« La prima delle succennate è lunga met. 0,65, larga 0,24, alta met. 0,18, e conteneva poche ossa cremate, insieme a due vasetti di bucchero posti alla estremità ovest.

« La seconda lunga met. 0,70, larga met. 0,30, alta met. 0,34, conteneva anch'essa delle ossa cremate, con quattro buccheri piccoli e rotti; un globetto di vetro smaltato; una fibuletta di metallo rotta, lunga mill. 33; un frammento di pietra focaia; un amuleto d'ambra con un buco in cima.

« La terza, che è la più grande delle descritte, è lunga met. 1,75, alta met. 0,50, larga met. 0,47, e racchiudeva un cadavere incombusto, presso la testa del quale si rinvennero alcuni frammenti di un solo vaso di buccaro semplice.

« Alla distanza da questa di circa met. 30, è venuta in seguito alla luce una tomba arcaica, altre volte già derubata, e dello stile medesimo di quella della necropoli. Ha la porta ad est, e la tomba trovasi in discreto stato di conservazione. Fu rinvenuta piena di tufi e terra, e non vi si raccolsero che alquanti frammenti di buccaro semplici o con rilievi, appartenenti a tazze e vasi.

« Venne inoltre alla luce una cassa vergine di un bambino, costituita di quattro tegole od embrici di forma a timpano, della grossezza di met. 0,02 ciascuna. Due delle tegole formavano la copertura e facevano da tetto, le altre due da pavimento. Gli estremi erano chiusi da tufi accomodati. L'intera lunghezza è di met. 0,86, la larghezza di met. 0,40, l'altezza di met. 0,40, ed era la suddetta cassa orientata a nord. Conteneva piccole ossa incombuste, e si trovava a met. 1,50 dal terreno.

« Vi si tolsero due piccoli boccaletti od orci di coccio ordinario, in parte rotti; una tazzina di bucchero semplice rotta, con suo coperchio, sopra cui in giro sono rilevate sei teste di donna; frammenti di un vasetto di buccaro; piccolo lagrimatorio dipinto, rinvenuto rovesciato sotto la cassa suddescritta ».

XI. Corneto-Tarquinia — Gli scavi municipali in contrada *Monterozzi* condussero, nella prima settimana di dicembre, alla scoperta di quattordici tombe, nelle quali si raccolsero i seguenti oggetti: *Oro*. Una dentiera legata in oro, della quale si conservano ancora tre denti. Un anello liscio. Un pendente con ornati. Un globetto di collana con pietra di smalto. — *Bronzo*. Un manico di boccale liscio. — *Ferro*. Una lancia lunga met. 0,20. — *Terracotta*. Frammenti di una tazza.

Si trovarono pure due casse di nenfro, una delle quali con bassorilievo, e l'altra scritta.

Nella seconda settimana furono aperte nove tombe, dalle quali si ebbe: *Terracotta*. Un piccolo balsamario dipinto. Varî frammenti di nessun valore.

Nella terza settimana si scoprirono cinque tombe, tre delle quali erano ripiene di terra. Vi si tolsero due scarabei, uno di basalte rotto con incisione, l'altro di pastiglia pure inciso. Inoltre un braccialetto ossidato di bronzo, una brocchetta dipinta di terracotta in frammenti, ed un piattino pure rotto.

Nella quarta settimana finalmente si rinvennero sette tombe. Una di queste è dipinta, ma talmente deperita che pochissimi affreschi vi si vedono. Gli oggetti raccolti sono: *Oro*. Un anello liscio. Piccolo pendente con ornati di rilievo. Un globetto di collana. Altro simile, ma con ornamenti in rilievo. — *Bronzo*. Due pendenti lisci. — *Terracotta*. Piccolo vasetto dipinto. Si trovò pure uno scarabeo di corniola.

I signori fratelli Marzi continuarono altresì gli scavi in contrada *Ripagretta*, dove pure si estendeva la necropoli tarquiniese.

Nella prima settimana di dicembre vi si aprirono tre tombe, e vi fu incontrato: *Bronzo*. Un candelabro alto met. 0,41 compresa la base, che è a tre piedi in forma di zampe di cavallo, avendo sul piatto quattro piccole oche. Quattro specchi, abbastanza corrosi, tre dei quali con graffiti, ed uno liscio. Due strigili. Una borchia. Una cista schiacciata con tre piedi e con coperchio, nel mezzo di cui è un piccolo cane di bronzo. — *Terracotta*. Cinque boccali, tre dei quali rotti, uno verniciato di nero, altro con piccoli ornati. Vaso con figure, alto met. 0,34. Varî frammenti di nessun valore.

Nella seconda settimana si trovarono cinque tombe ripiene di terra. In una era una cassa di nenfro. Gli oggetti raccolti furono: *Bronzo*. Un manico di specchio rappresentante una donna ignuda, con ali aperte; altezza met. 0,15, larghezza delle ali met. 0,18. Un ago crinale con tre animaletti. Un candelabro con gallo attaccato al fusto, e con pulcini nel piatto, alto compreso il piedistallo met. 0,38. Un vasettino, alto met. 0,09. Altri frammenti corrosi. — *Terracotta*. Vaso dipinto con figure, frammentato. Piccolo vaso con coperchio figurato, alto met. 0,06. Sette vasi con ornati. Due boccaletti dipinti e cinque tazze. Diciotto vasettini rozzi.

Nella terza settimana si aprirono tre tombe, due delle quali franate e ripiene di terra. In una si scoprirono quattro casse di nenfro rotte, varî frammenti fittili ordinarî, ed un manico di una cista di bronzo. Se ne trassero pure altri bronzi, cioè un candelabro, alto met. 0,42, con rana attaccata al fusto; un vasetto in forma di calamaio, alto met. 0,08; due piccoli pendenti; ed un simulacro di piccolo cane.

Continuati gli scavi in queste medesime tombe, nell' ultima settimana di dicembre si raccolsero: *Bronzo*. Quattro vasettini, uno dei quali ben conservato. Una strigile in due pezzi. — *Terracotta*. Otto boccaletti ed un vasetto dipinto. Una brocchetta con mascherone e becco. Una piccola tazza verniciata di nero.

XII. Roma — È questo il rapporto del cav. R. Lanciani, ing. dell'ufficio tecnico degli scavi di Roma, intorno alle scoperte urbane avvenute nello scorso dicembre.

Regione VII. « Ricostruendosi le fondamenta della casa posta in via del Babuino n. 46, appartenente al sig. Felice Basseggio, è stato trovato un condotto di piombo del diametro di met. 0,045, sul quale è ripetuta tre volte questa leggenda:

AMETHYSTI · DRVSI · CAESAR

Regione XIII. « Presso l'angolo delle vie de' Colonnesi e degli Archi della Pilotta, alla profondità di met. 6,00 sotto il piano della via Nazionale, si è scoperto un pavimento a musaico rettangolare, della superficie di met. quadr. 30,00. È disegnato ad imitazione dei tappeti alessandrini, con rara perfezione e con singolare vaghezza di tinte. È racchiuso da un solo lato con fascione largo met. 0,50, tessuto a squame di pesce. Le pareti della stanza son costruite in opera quadrata, di travertini nella parte inferiore, in laterizio nella superiore, e conservano alcuni brani di pittura murale all' eucausto.

« Anche nella vicina area di proprietà Campanari sono tornate in luce costruzioni, miste di laterizio e di opera a bugne, orientate con l'asse della via Nazionale.

« Sull'angolo poi del vicolo de' Colonnesi con la piazza dei ss. Apostoli, demolendosi la casa Senni, è stato trovato il seguente frammento d'iscrizione inciso in lastra di marmo opistografa, avente cioè dall'altro lato un editto del Presidente delle strade:

VNDE · I......
VEL · IN · ALIENI......

SED · SIQVAN......
S......
SIQVIDEM · PAR......
PRO · LVMINAR......
AC......
PETI · VERO · AVT......
NE · QVC......
AVT · VENALIS......
AVT · VOS · DE......

SI · EX · EORVM......

« Dai lavori per la via Nazionale provengono questi frammenti;

1.	2.
......N...............	..............OL.........
....TAMERCEDE....	..... *l* OCO · ATSIGN......
....ASITFIDES......	..... YCLITI · LIB · C'Y.....
..........FORTE	.............CVM · I ......

3. .....FAVSTO
.....ELIAE

4. .... MIAYA
.... ERTI FECERVNT
...... BVS · XXII

« Dinnanzi al cancello della villa Colonna in piazza del Quirinale è stato scoperto uno stanzino a volta lunettata, intonacato con istucco bianco, lungo met. 7,74, largo met. 3,74. Sull' intonaco sono tracciate alcune leggende a caratteri che sembrano orientali, a colore nero, rosso, o verde. I graffiti sono in parte greci, e sembrano ripetere costantemente la frase: ΜΝΗϹΘΗ ЄΥΤΥΧΗϹ

« Ve ne è un solo latino del seguente tenore:

IIVPRATI · RIIS · LXXVIII

Regione IX. « Ecco l'apografo dell'iscrizione scoperta in via della Pace, della quale si disse nelle *Notizie* del decorso maggio (p. 635). Tale epigrafe diede già argomento ad un dotto studio dell'esimia contessa Lovatelli, edito nel *Bullett. della Comm. Com. di Roma* anno VI, n. 3.

CRESCENS · AGIT
FACTIONIS · VEN·
NATIONEMAVRVS
ANNORVM · XXII
QVADRIGA · PRIMVM
VICIT · L · VIPSTANIO ·
MESSALLA · COS · NATALE
DIVINERVAE MISS · XXIIII
EQVIS · HIS · CIRCIO · ACCEP
TORE · DELICATO · COTYNO
EX MESSALLA · IN GLABRI
ONEMCOSIN · NATALE
DIVI · CLAVDI · MISS · OST ·
Ɵ CLXXXVI · VICIT · XXXXVII
INTER SING VIC · XIX · BINAR
XX III · TERN · V · PRAEMISS · I
OCCVP VIII · ERIPVIT · XXXVIII
SECVND·TVLIT · CXXX TERT·CXI
QVAEST · RET · HS IXVILVIII
CCC XXXX VI ·

Via Appia. « Continuandosi i disterri per la sopraelevazione degli spalti della nuova fortezza, sono state trovate queste epigrafi:

a) lastra di travertino tagliata a semicerchio

M . CORNELI...
FELICIS·IN·FR
P·XXXIII·IN·AG·P
XII

b) cippo di travertino, largo met. 0,40:

IN · FR · P · XII
IN · AGR · P · XII

c) lastrone di peperino, a grandi e belle lettere:

IN · FRON · P · X
INAGR · P · XX

d) cippo di travertino, largo met. 0,38:

L GRESI L F
V O T RVFI
IN FR P XII
IN AG P XX

e) lastra di marmo:

L · ROMANA
L · NIPHETVS
· L · BLANDVS

f) parte superiore di cippo marmoreo:

D · M
LICINIAE · PIAE
vix A VIIII · DXV III

g) frammento di epistilio scorniciato:

D · LVCIL
EI · FAVSTVS · I

h) lastra di travertino:

NERIANA......
L · NERIANO...
LABEON..
P · OCTAVIO....
FRATR....

Via Flaminia. « Il cav. Francesco Piacentini ha tentate alcune nuove ricerche, nella parte più elevata della villa di Livia a Prima Porta. Tali ricerche sono riuscite infruttuose. A piedi della collina però, sulla opposta sponda del fosso di Prima Porta o di Monte Oliviero, il sig. Piacentini ha scoperto un grazioso edificio termale, composto di almeno dodici celle di varia ampiezza. Hanno tutte pavimenti a mosaico in chiaroscuro, divisi in figure geometriche, soglie di marmi peregrini, fra le quali due di rosso antico, ed una di breccia corallina, e pareti foderate di tubi caloriferi. È notevole una sala rettangola di met. 4,90 × 4,35, scoperta il giorno 12 dicembre, il cui pavimento a musaico rappresenta le acque del mare, animate da una numerosa famiglia di pesci e crostacei. Sulla superficie delle acque navigano tre Genietti alati, uno dei quali conduce due tigri marini, il secondo una coppia di delfini, l'ultimo un toro ed un cervo marini. Questa sala comunica con un emiciclo, di met. 7,20 di diametro, ornato di due nicchie di met. 1,00 di raggio, il cui pavimento esprime una scena

circense. L'importanza di questa composizione è tale, che formerà l'argomento di una speciale monografia da presentarsi alla R. Accademia.

« Le pareti di queste terme furono risarcite in pessimo laterizio regnante Teoderico, in parte coi vecchi materiali segnati col bollo delle fornaci marciane e domiziane (a. 123), in parte con materiali contemporanei al risarcimento segnati col bollo:

+ REG D N THEODE
RICO FELIX ROMA

XIII. Caserta — Nello scorso mese avendo il sig. Doria ricominciati gli scavi, in un fondo vicino alla borgata di questa città detta *s. Erasmo*, rinvenne moltissime tombe quasi tutte già precedentemente esplorate, sulle quali trasmise la seguente relazione il sig. ispettore Gallozzi.

« In una di queste tombe, sfuggite alla ricerca degli scavatori, perchè giacenti alla profondità di met. 3,00, oltre qualche patera non figurata ed altri fittili insignificanti, si raccolse un vaso a tre manichi di fina creta capuana, con figure di buono stile, alto m. 0,46. Dove finisce il collo vi è un Genio alato, ed una figura muliebre che gli presenta un cassettino. Più sotto vi è un Nettuno sedente tra due donne da un lato, e dall'altro una donna ed un Genio alato. Più basso una figura muliebre sedente su di un'anfora rovesciata, ed innanzi a lei una figura nuda poggiandosi ad un lungo ramo con foglie e frutta. Sdraiato a terra è un Sileno con coda, barba e pelle di tigre sulle spalle. Infine sui due manichi laterali vedesi una donna sedente in un lato, e nell'altro un Genio alato con uccello legato con lungo nastro.

« Fu rinvenuta pure una tazza a due manichi di simile creta, del diametro di met. 0,30, avente sull'orlo una ghirlanda con fogliame. Sul coperchio figurato scorgesi un Satiro con tirsi, innanzi ad una donna con tirsi e tamburo, varî Genî alati, ed altre figure.

« Nell'altra tomba pure inesplorata, si trovò una lagena etrusca alta met. 0,42, rappresentante una quadriga guidata da un guerriero con elmo e scudo. Nella parte posteriore evvi un vecchio barbato, con patera in mano, tra due donne. Altra lagena di creta nolana, alta met. 0,28 con un sol manico, mostra una figura virile nuda coi piedi di bove, ed a terra un vaso ».

XIV. Pompei — Gli scavi de' mesi di novembre e dicembre, essendo diretti a scoprire tutta la parte superiore dell'isola 6, reg. IX, non diedero risultati di qualche importanza. Si è interamente sgombrato il lato destro del viridario della casa n. 5, descritta nell'antecedente relazione, ed anche una stanza a destra del tablino, adibita senza dubbio ad uso di triclinio. La porta di essa è ampia poco meno della stanza, ma pare che si volle restringere con una costruzione posteriore di fabbrica e legno, la quale occupa buona parte della soglia. L'interno del triclinio è assai deperito: si vede ch'era decorato discretamente a riquadrature, con un quadro nel mezzo del muro di fronte alla porta. Vicino a questa fu rinvenuto uno scheletro umano, con 59 monete di argento di pessima conservazione; un anello a due teste di serpi che si toccano, anche di argento; e 16 monete di bronzo mal conservate di vario modulo.

A dritta della porta del triclinio, e proprio vicino all'angolo del viridario, fu scoperta una piccola porta, la quale mette in una stanzetta interna della casa segnata

col n. 4, già in via di sgombro. Vicino alla detta porta si rinvennero varî oggetti da cucina.

Nell'angolo opposto del viridario, sempre nel lato dritto, furono trovati varî oggetti, descritti nel Giornale dei soprastanti, che per i ricordati mesi di novembre e dicembre è redatto nel modo seguente:

« Dal 1 al 10 novembre si è lavorato con operai n. 110, senza novità di sorta.

11 detto. « Operai n. 111. Nell'isola 6, reg. IX, casa n. 5, e precisamente nel portico a dritta del peristilio, fu rinvenuto quanto segue: *Bronzo*. Tredici monete di modulo medio; altre tre di modulo grande; una forma di pasticceria ellittica. — *Argento*. Un anello a due teste di serpi che si toccano; cinquantotto monete; altra moneta rotta e mancante della metà — *Osso*. Uno scheletro umano.

12. detto. « Segue il lavoro senza novità.

13 detto. « Nel portico a dritta del viridario, nell'isola sopra indicata, si rinvennero: *Bronzo*. Conca coi manichi dissaldati di mill. 345; pentola col coperchio frammentato, di mill. 250; lagena rotta nella pancia, co' manichi dissaldati che finiscono a protome di montone, alta mill. 215; vaso ad un manico dissaldato, che finisce inferiormente con un puttino su di un ragno di mare, alto mill. 195; vasetto di misura, ad un manico dissaldato finiente a protome bacchica, alto mill. 140; due monete medie; altra di modulo piccolo; candelabro a bastone nodoso, colla piastrina dissaldata e con un piede rotto, alto met. 1,33. — *Ferro*. Un treppiedi da cucina; martello col manico di ferro, lung. mill. 240; piccola zappa, lung. mill. 220. — *Marmo*. Tazza bianca a forma di zuppiera, coi manichi diam. mill. 175.

« Dal 14 al 21 detto si è proseguito il lavoro con operai n. 110, senza avere novità di sorta.

22 detto. « All'angolo sud-est nel portico del viridario si è trovato: *Oro*. Anello con corniola incastonata, su cui è inciso un uccelletto, diam. mill. 20. — *Osso*. Cucchiarino circolare, mancante della punta, lung. mill. 90. — *Bronzo*. Statuetta di Mercurio, con caduceo a sinistra e borsa a dritta: ha la basetta circolare dissaldata, alta mill. 137. Statuetta di un Lare con patera e rhyton: ha la basetta circolare, alt. mill. 130; altra statuetta quasi simile, alta mill. 130; braccialetto di fili ritorti a modo di una corda di canapa, diam. mill. 90; altro della stessa forma, diam. mill. 90; altro simile, diam. mill. 80; altro simile, diam. mill. 80; altro simile, diam. mill. 90; altro braccialetto di lamina, diam. mill. 85; bilancia a due piatti, lung. del giogo mill. 109; specchio circolare, mancante di due parti del suo diametro, ha un lavoro di piccoli fori nel giro, diam. mill. 136; altro specchio circolare, con incavo in una parte del giro, ove stava il manico che manca, diam. mill. 110; braccialetto formato da mezzi globuli ammagliati, la cui estremità finisce con una pastiglia ellittica convessa, di colore verdognolo ed incorniciata di bronzo; porzione di altro braccialetto simile, colla stessa estremità di pastiglia ellittica; altro braccialetto composto da coppie di mezzi globuli senza maglie; porzione di altro braccialetto composto da coppie di mezzi globuli ammagliati; un calamajo ottagono, in frammenti; una lanterna frammentata; una moneta di modulo stragrande; altre due di modulo grande; altre due di modulo medio; un piombino a pera, alto mill. 29; altro a ghianda, alto mill. 30. — *Pastiglia*. Collana di globetti forati, in numero di trenta. — *Ferro*. Scodella, poco conservata, diam. mill. 175. — *Terracotta*. Lucerna ad un

lume, lung. mill. 115; altra ad un lume portante nel mezzo il bassorilievo di un uccello, lung. mill. 105; altra ad un lume con rosone nel mezzo, lung. mill. 115; altra senza manico ad un lume, lung. mill. 105; altra lung. mill. 100; altre due della stessa lunghezza; altra pure senza manico e con ovoli nel giro, lung. mill. 105; altra simile, lunga mill. 105; altra a triangolo e col manico, portante a bassorilievo tre maschere sceniche, lung. mill. 110; lucernina circolare ad un lume, senza manico, diam. mill. 46. — *Marmo*, Mortajo.

« Dal 23 al 26 si lavora senza novità.

27 detto. « In fondo al portico, a dritta del viridario, si è rinvenuto: *Vetro*. Bottiglia alta mill. 140. — *Terracotta*. Lucerna ad un lume con foglie nel giro e col manico, lunga mill. 115; frammento di anfora con iscrizione. — *Bronzo*. Suppedaneo cilindrico con tre pieducci figuranti Amorini in ginocchio, e con due maniglie laterali dissaldate. È poco conservato e mancante di qualche pezzo, alto senza i piedi che sono dissaldati mill. 210; lagena ad un manico dissaldato, alta mill. 325.

« Dal 28 al 30 detto nessun trovamento.

5 dicembre. « Si continuano i lavori con 143 operai, dei quali 120 per lo scavo, e 23 per le manutenzioni ed i restauri. Nella medesima isola 6, reg. IX, località n. 4, in una piccola nicchia a sinistra dell'ingresso si è raccolto: *Marmo*. Mezzo busto al naturale di marmo grechetto, rappresentante un uomo con barba rasa e corta capellatura, e di età piuttosto avanzata. Manca piccola parte dell'orecchio sinistro.

« Presso la Porta Stabiana si è fatto uno scavo, in continuazione della rupe che scende sotto il foro triangolare, per rintracciare il prolungamento del muro di cinta della città, e si è scoperta una porzione di esso nella orientazione da est ad ovest, presso il quale si è incontrato un masso di pomice di color rosso cupo.

6 a 15 detto. « I lavori sono continuati senza novità di sorta, e collo stesso numero di operai.

16 detto. « Nell'interno di una casa, il cui peristilio resta a ridosso dell'altra n. 5, nella predetta isola 6, reg. IX, e propriamente in un vano che trovasi nel peristilio a modo di armadio, si è fatto il seguente trovamento: *Bronzo*. Lucerna ad un lume, col manico a bastone ritorto a voluta, mancante del coperchio, lunghezza mill. 115. — *Vetro*. Bicchiere a campana con piccolo manico, alt. mill. 132; undici tazze senza manici, del diametro variante tra mill. 105 e mill. 79; simpulo con manico frammentato; piatto mancante di porzione del giro, diam. mill. 225; tre altri simili con diametro variante tra i mill. 174 e 130; bicchiere scanalato, frammentato, contenente della materia bianchiccia, alt. mill. 143. — *Terracotta*. Vasetto senza manico di creta finissima, alto mill. 75; due vasetti a pignattino con piccolissimo manico, di creta fina, da cui pende un anelleto della stessa creta, alti ciascuno mill. 70.

« Nel portico dello stesso peristilio si è poi raccolto: *Bronzo*. Caldaio cilindrico, alquanto conico, alto mill. 170; una foglia a conchiglia mancante di piccola parte, larga mill. 98; statuetta di Mercurio con caduceo e borsa, poggiata su piccola base circolare col piede sinistro, mentre alza la gamba dritta, il cui piede è mancante: altezza della sola statuetta mill. 117; cucchiaio con manico frammentato, lungo mill. 76; una moneta di modulo grande, ed altre tre di modulo medio.

17 a 31 detto. « Si è lavorato col medesimo numero di operai, senza novità ».

XV. Sepino — Diedi la notizia degli scavi eseguiti nell'area dell'antica Sepino, sul finire del passato anno (v. novembre 1877, p. 109 e seg.), e riferii le iscrizioni che si scoprirono nella basilica, parlando degli oggetti rinvenuti nei prossimi terreni del sig. Giambattista Tiberio e del sig. Foschini-Longo.

Poichè tali scoperte, e le altre di cui parlai nel giugno decorso (p. 651), confermavano la non comune importanza archeologica del luogo, si diedero ordini all'egregio ing. degli scavi sig. Luigi Fulvio di recarsi in Sepino, e riferire sullo stato delle antichità dissotterrate, per potere decidere intorno al modo di tutelarle, e di continuare poi le ricerche nell'area circostante.

Nella relazione del sopradetto ingegnere, pervenuta al Ministero nei primi di dicembre, si fa menzione di nuovi scavi eseguiti sotto la direzione di lui, e si danno altre notizie che gioveranno senza dubbio a far meglio conoscere le anteriori scoperte.

« Nella valle sottoposta alla collina, su cui è fabbricata la nuova Sepino, trovansi interessantissimi ruderi dell'antica città dello stesso nome. Essa era una delle più importanti del Sannio, e si rese celebre nella resistenza opposta alle armi di Papirio Cursore, che comandava le legioni destinate ad espugnarla (Livio X, 44), e che dopo terribili attacchi la prese di assalto, uccidendo 7400 uomini, e facendone prigionieri non meno di 3000 (X, 45). Poscia a tempo degl'imperatori Nerone e Claudio, divenne colonia romana ed a tempo di Antonino Pio, municipio.

« Col volger degli anni questa città fu distrutta da tremuoti, abbandonata dagli abitanti, e ricoperta dalle terre e dalle pietre che le acque vi trasportarono dalle vicine montagne, talchè di essa attualmente esistono pochi ma sicurissimi indizî della passata grandezza.

« Quello che chiaramente si vede è il muro di cinta dell'antica città, che in gran parte è di *opus reticulatum*, rafforzato da torri quadrate e rotonde. In esso sono quattro porte, ciascuna formata da due grossi pilastri di travertino, costrutti con grossi massi quadrati, alcuni de' quali lunghi oltre due metri, e disposti a filari orizzontali, terminati in cima da una cornice, che forma l'imposta dell'arco che vi girava sopra. Di questi archi uno è quasi intiero, e degli altri tre esistono i ruderi.

« Sulle facce interne de' lati di queste porte si veggono gl'incastri verticali, nei quali scendevano le chiusure.

« La città è traversata da due strade, l'una perpendicolare all'altra, che corrispondono alle quattro porte. Quantunque l'orientazione di queste strade non sia perfettissima, pure non è da porsi in dubbio che una di esse sia il cardine e l'altra il decumano.

« Gli scavi finora tentati dai singoli proprietarî sono stati fatti senza un piano determinato, ed hanno dato risultati piuttosto soddisfacenti, come dirò in seguito; ma solo per quanto riguarda il ritrovamento di oggetti, non essendosi nella loro esecuzione avuto lo scopo di scoprire e conservare i monumenti.

« Di edifizî, oltre quelli che sono chiaramente riconoscibili, sia per lo stato relativo di conservazione, come il teatro nel fondo del sig. Orazio Maglieri, sia per le epigrafi, come il tempio di Giove nel fondo del sig. Enrico Foschini-Longo, e l'altro di Apollo posto fuori la cinta della città, non sono stati scoperti che due, cioè il così detto Foro, ed una Terma.

« Il primo, che è il più importante, è posto in parte sul fondo de' sig. Giuseppe e fratelli Maglieri, ed in parte sul fondo del demanio pubblico, e consiste di uno spazio rettangolare di larghezza di met. 9,30, e di lunghezza di met. 20,20, cinto in tutt' i lati da colonne. Questo edificio fu rinvenuto a caso dal proprietario, che aveva iniziati de'cavamenti per le fondazioni di una casa colonica. Esso sembra debba essere considerato come una basilica, non potendo ammettere che sia stato il Foro, sia per la sua poca ampiezza, che non sarebbe stata corrispondente alla popolazione della città, nè adatta a darvi spettacoli secondo che c'informa Vitruvio essersi praticato ne' Fori di altre città (lib. V, cap. 1-2), sia perchè dalla sua posizione locale, avendo uno de' lati lunghi a fronte del decumano, ed uno de' lati corti a fronte del cardine, non poteva essere circondato da tutti gli edificî che circondavano i Fori, sia finalmente perchè nell'eseguire altri scavi si trova, che questo edificio era limitato da muri, che circoscrivendone l'area, ne indicano maggiormente la relativa piccolezza.

« Avendo potuto, per la cortese assistenza dell'ispettore locale cav. Mucci e del sindaco cav. Volpe, praticare uno scavo in prossimità di questo edificio, credo utile dare una minuta descrizione di ciò che già esisteva, e di quanto fu scavato alla mia presenza.

« La parte già scavata è quella che ho descritta di sopra. Vi si accede dal cardine, è circondata da 20 colonne di travertino disposte quattro per ognuno dei lati corti, ed il resto sui lati lunghi. Gl' intercolunni sono di met. 2,25 in media sui lati lunghi, e di met. 2,26 sui lati corti. Queste colonne hanno i fusti senza scanalature, di diametro inferiore di met. 0,75, e di diametro superiore di met. 0,65, e nel piede sono fornite di base attica con plinto di lato, di met. 1,06: tali basi, tutte rimaste al loro posto, e quasi tutte con una parte del fusto della colonna, superiormente hanno l'altezza media di un metro o poco più. I capitelli sono di ordine ionico, con modanature intagliate di lavoro molto ordinario e di poca importanza artistica, e di essi appena uno è intiero, essendo gli altri quasi tutti ridotti in pezzi. Le colonne erano costruite in varî pezzi, molti de' quali trovansi abbattuti sul suolo, fortunatamente quasi tutti in ottimo stato, tanto da poter essere facilmente rimessi a posto. Della cornice che coronava l' ordine di architettura pochi pezzi si trovano sul posto, meno alcuni modinati molto semplicemente, che possono essere parte dell'antico epistilio, e varî blocchi di pietra squadrati e lavorati lisci, senza alcuna modanatura, ma con incastri però nelle facce superiori, che servivano probabilmente a congiungerli fra loro, e che si può ritenere essere appartenenti al fregio. Per quanto avessi però cercato sul luogo e nelle vicinanze, nulla ho potuto trovare della sopra cornice o corona.

« Essendo più facile eseguire nuovi scavi sul lato nord-ovest dell'edificio, in unione dell' ispettore cav. Mucci e del sindaco cav. Volpe, li iniziammo parallelamente alla fila di colonne del lato lungo, e quasi alla distanza di un intercolunnio, perchè supponemmo che o doveva trovarvisi un'altra fila di colonne, ovvero il muro di cinta dell' edifizio.

« Le nostre ricerche furono coronate di felice successo, perchè a poca profondità rinvenimmo un muro, di altezza di met. 0,90 circa, costruito di pietre regolarmente squadrate, e con cornice sporgente nel piede a guisa di un basamento. Questo muro è interrotto da due vani, in piede dei quali sono degli scalini: in quello che

corrisponde di fronte alla settima colonna questi scalini sono tre, il primo di larghezza di met. 0,35, e di altezza di met. 0,23; il secondo, che ha il fronte inclinato superiormente a modo di spalliera, è largo met. 0,30 ed alto met. 0,20; ed il terzo finalmente è alto met. 0,20, non potendosene determinarne la larghezza a causa della terra che ancora lo ricopre. Il secondo vano corrisponde di fronte al quarto intercolunnio, e gli scalini che sono smossi, e non conservano più la posizione orizzontale, sono quattro; tutti di altezza media di met. 0,23, e di larghezza il primo met. 0,35, il secondo ed il terzo met. 0,20 ognuno, ed il quarto non ancora interamente scoperto. Fra questi due vani, sul fronte verticale della parte interna dell'edificio, rinvenimmo una epigrafe di lunghezza met. 2,87, con lettere incavate di altezza met. 0,14, la quale dista met. 1,85 dal primo dei descritti vani, e met. 1,43 dal secondo, nella quale si legge:

L · NAEVIVS · N · F · PANSA · II · VIR · QVINQ.

« A circa cinque metri di distanza da questo muro, trovasi un pavimento di battuto, formato da laterizî pesti, il quale è stato scoperto cavando una fornace da calce. Questo pavimento doveva appartenere ad un compreso, al quale si accedeva dalle scalette descritte.

« Una circostanza degna di essere notata si è, che fra le colonne ed il muro descritto, rinvenimmo molte tegole di terracotta in frantumi, mentre nel mezzo il ch. cav. Mucci mi assicurò, che appena qualche pezzetto di tegola si rinvenne. Questo fatto potrebbe far credere, che la navata di mezzo era scoverta, mentre le laterali erano coverte. Non essendo ancora perfettamente scavato l'antico suolo, non potemmo accertarci se in giro alle colonne corre o no un canale, per raccogliere le acque delle navate minori.

« L'altro edifizio che era un *tepidarium*, non avendo potuto trovare la traccia dell'*hypocaustus*, doveva essere di uso privato, stante le sue piccole dimensioni; esso trovasi di fronte quasi alla basilica descritta, ed è posto nel fondo del sig. Orazio Maglieri. È formato da un compreso di met. 10 per met. 5,15, diviso in due da un muretto di grossezza met. 0,20. Il compreso esterno aveva la misura di met. 4,65 per met. 5,15, e l'interno quella di met. 5,15 in quadro. Entrambi questi compresi hanno il pavimento pensile, costruito secondo le prescrizioni di Vitruvio (lib. V, cap. 10) cioè sopra pilastrini di mattoni, ad alcuni de' quali per altro sono sostituiti tubi rettangolari di terracotta, con le pareti grosse met. 0,02, di lunghezza di met. 0,42, e di sezione esterna met. 0,19 per met. 0,13, sui quali poggiavano mattoni di lato met. 0,60, e grossi met. 0,06, che corrispondono a capello alle *bipedales tegulae*, di cui parla lo stesso Vitruvio. Le pareti erano anche rivestite di simili tubi, ma di dimensioni alquanto minori. I pavimenti di questi compresi erano a musaici, sventuratamente guasti per l'opera vandalica dei contadini, che li hanno distrutti per impossessarsi de' mattoni e de' tubi. Debbo alla cortesia del sig. Foschini-Longo l'aver avuto la fotografia di questi musaici; quello del compreso esterno aveva uno de'soliti disegni a squame a due colori, co'pezzetti di marmo di lato di met. 0,02; l'altro di lavoro più fino rappresentava un Genio che usciva da una tazza, ed era contornato da una graziosissima greca. Pochi resti si veggono ancora di questi musaici, conservati mercè le cure del sig. Orazio Maglieri, il quale gentilmente volle mostrarmeli, avendo arrestato il vandalismo de' contadini, col far ricoprire di terra e pietre i pochi avanzi rimasti sul posto.

« L'edifizio sul quale è scritto TEMPLVM I·O·M· (cfr. *I. N.* n. 4919) è posto nel centro del fondo del sig. Enrico Foschini-Longo, ed ivi ad ogni passo trovansi sepolte colonne, pilastri e capitelli, diversi da quelli della basilica. Un capitello di ordine corinzio trovasi anche nel muro di cinta del fondo del sig. Maglieri; esso è di grandi dimensioni di pianta quadrangolare, e perciò doveva appartenere ad un pilastro o ad un'anta. In uno de' muri di cinta del citato fondo del sig. Foschini, e propriamente in quello che è parallelo al cardine, si veggono tracce non dubbie dello zoccolo di un grande edifizio; si osservano anche due ante con semicolonne addossate, di proporzioni minori di quelle descritte di sopra, col fusto tutto scanalato, ed ivi è sepolta l'iscrizione di s. Elena, già pubblicata (*I. N.* n. 4925). Nello stesso fondo sulla casa colonica veggonsi in fra gli altri due bassorilievi, il primo mal conservato, che rappresenta due gladiatori con armature sannitiche, avendo il grande scudo oblungo (*scutum*), e l'elmo a visiera con cresta e pennacchio, e la spada corta; il secondo quasi in buono stato, ha le figure poco minori di quelle che diconsi terzine, e rappresenta a destra un *retiarius* con la tunica corta (*subligaculum*), armato del tridente (*fuscina* o *tridens*) e della rete (*jaculum*), a sinistra un *secutor* armato d'elmo, di scudo rettangolare e di spada; nel centro uno scudiero che con la tromba dritta (*tuba*) anima i gladiatori al combattimento. Di questi combattimenti gladiatorî si sono trovati varî, effigiati sulle lucerne rinvenute nel suo fondo dal lodato sig. Foschini, il quale ne possiede una collezione di oltre cinquecento, e di esse alcune lisce, altre con ornati, altre con figure di gladiatori, altre con divinità, altre con animali, altre con figure oscene; oltre a vasi di vetro, pentole, orciuoli, anforette e via dicendo.

« Anche il sig. Orazio Maglieri mi mostrò gli oggetti rinvenuti nel suo fondo, cioè moltissime monete, alcune delle quali di Gordiano Pio, varî anelli, aghi crinali, stili, ecc.

« Finalmente molti altri oggetti si sono trovati nel fondo del sig. Tiberio, il quale anche ebbe la cortesia di farmeli osservare.

« Premesso quanto ho detto finora, non è da dubitare della grave importanza che potrebbe avere il porre a nudo l'antica Sepino, nella quale stante le frequenti rappresentazioni gladiatorie, si può anche supporre dovesse esistere un anfiteatro, se pure questi ludi non si eseguivano nel Foro: il che confermerebbe la mia opinione, di essere cioè una basilica l'edificio scoperto. Stimo perciò che nel fondo del sig. Foschini-Longo doveva essere il Foro, nel mezzo del quale era il tempio di Giove, e che nel fondo del sig. Orazio Maglieri, oltre gli altri compresi della terma scoverta, doveano trovarsi anche molti edifizî privati. L'area della città forma una superficie di circa dieci ettari ».

XVI. **Ruvo di Puglia** — L'egregio ispettore cav. Giovanni Jatta così scriveva, sul cominciare del corrente mese, intorno a nuove scoperte.

« Sento il dovere di richiamare l'attenzione del Ministero sopra i seguenti monumenti, ultimamente venuti fuori da greche tombe di Ruvo, anche perchè uno fra essi, per la sua rarità, meriterebbe di essere aggiunto alle collezioni dello Stato.

« 1. In una tomba scoperta a poca distanza dalla città, verso oriente, in luogo denominato *s. Matteo*, furono rinvenuti due cranî probabilmente di uomo e di donna, insieme ad un'olla rustica di età primitiva, ornata a disegno geometrico di vario colore.

Intanto due oggetti resero proficua quella scoperta, fatta da una società di fossori, unita al sig. Francesco Pirlo-Rubini padrone del fondo, cioè due lunghi e doppî fili d'oro, ripiegati sovra loro stessi in forma spirale, in guisa da lasciare un vuoto centrale di circa met. 0,02, offrendo una lunghezza di circa met. 0,03, con distanza di qualche millimetro fra le ripiegature dei fili. Questi due fili da principio mi parvero due armille da bambini; ma poscia, avendoli meglio esaminati, mi accorsi che entrambi in ambedue i capi terminavano in una specie di cruna o cappietto; cosa al tutto insolita nelle armille spirali, il cui tipo ideale non è altro che il serpe avviticchiato. Una tale circostanza mi consigliò a credere piuttosto i due oggetti in discorso due fibule, di forma non certamente ordinaria, deputate a tener ferma sulla persona qualche parte dell'abito, con l'aiuto di tenie o nastrini, che dovevano introdursi nelle crune o cappietti innanzi mentovati. Insieme alle due fibule già descritte, si rinvenne ancora nella medesima tomba una collana mista di palline d'oro e di argento peduncolate, e fornite di bastoncello orizzontale e vuoto in cima, entro al quale passava il filo che teneva insieme le palline formanti la collana, ed alternate con ciondoli di ambra più grossi e di forme svariate. Bisogna credere che alla pallina di argento tenesse dietro quella di oro, e che dopo un determinato numero di esse così alternate, seguisse un ciondolo di ambra. Non ho potuto avere la notizia precisa del peso delle due fibule, ma persone intendenti lo fanno ascendere a circa grammi 25: le palline poi dovevano essere più che 20, a giudicare dai frammenti; ma di conservate non se ne contano che nove, quattro di argento e cinque d'oro.

« 2. In altra tomba, più recentemente scavata nella contrada suburbana denominata *il Pantano,* in un fondo appartenente all'egregio consigliere provinciale sig. Luigi de Zio, furono rinvenuti due vasi, che ora si trovano con parecchi altri nelle mani del negoziante di antichità canonico d. Francesco Fatelli.

« Uno è di forma assai rara, e dipinto con figure rosse in fondo nero: l'altro è di tecnica rarissima, avendo figure a rilievo, ed i colori ad affresco: della qual maniera di vasi, pochissimi se ne ammirano ne' Musei di Europa. Descriverò in questo numero il vaso dipinto, e nel seguente quello con figure a rilievo.

« La forma del vaso è fra quella della *situla* e del *calathus*, ma più somigliante a quest'ultimo, con tre piedi a base di sotto, alto met. 0,27, in diametro largo met. 0,23.

« Per ciò che si riferisce agli ornati, sull' orlo si elevano due prominenze in forma di giglio capovolto, ad indicare il luogo de' manichi; ma vi manca il foro, per introdurvi il cerchietto di metallo, come usavasi ne' vasi detti *situle* o *secchie*. Sotto l'orlo è un giro di ovoletti, a cui tien dietro un cerchio più largo con foglie di acanto, e palmette di bianco sopra il fondo nero. In corrispondenza delle due già notate prominenze indicanti i manichi, si veggono palmette e rabeschi, che dividono le due rappresentazioni, occupando interamente due lati del vaso. Finalmente sotto le rappresentazioni va circolarmente un tralcio di ellere, con fronde e corimbi di rosso e di bianco colore.

« I. La prima rappresentazione ha due ordini di figure, uno superiore, inferiore l'altro. Nel superiore vedesi a sinistra di chi guarda Silenopappo, con capelli e barba bianca, fronte calva, orecchi di capra, coda di cavallo, corpo tutto

velloso punteggiato di bianco, e lunghi calzari, in atto di suonare la doppia tibia, appoggiando il piede sinistro in luogo più alto di quello ov'è il destro. In direzione opposta, e come per allontanarsi da lui, segue un cocchio tirato da due grifoni, forniti di briglie, mentre il cocchio ha l'*antyx*, le ruote, ed il timone di bianco. Un fiorellino ad otto foglie è dipinto superiormente, nel campo del vaso dietro a Silenopappo; mentre innanzi allo stesso, e superiormente al cocchio vedesi un uccello in forma di colomba, che vola recando fra i piedi una bianca tenia. Sul cocchio è una figura, che dando le spalle al tibicine, gli volge non pertanto la testa, e tiene nelle mani la frusta e le briglie degli aggiogati grifoni. Benchè da principio non sia chiaro abbastanza il sesso della figura in discorso, tuttavia considerandola attentamente, e sovratutto badando al fatto, che il pittore non fu parco di ornamentazione in tutte le figure del vaso, e specialmente nelle muliebri, e che d'altronde in questa non v'è traccia nè di orecchini, nè di collana, nè di armille, nè d'altro femminile ornamento, non si tarda ad acquistare il convincimento ch' ella sia virile. Ha sulla fronte una corona espressa di bianco, lunga chioma disciolta ed inanellata ricadente sugli omeri; pallio che cinge il corpo e giunge fino ai piedi, rimanendo nudo il dorso sino all'anca, il destro braccio, ed il petto: nella destra stringe le redini, nella sinistra la frusta. Il simbolo dell'uccello, innanzi notato, appartiene certamente a questa figura.

« Nell'ordine inferiore, a sinistra di chi guarda, primieramente apparisce una donna seduta sopra una *pyxis*, con armille, collana, orecchini di bianco, mitella e radî sul capo, calzari ai piedi, e corpo nudo, ravvolto però in gran parte nell'*himation*, trapunto tutto di stellucce nere e bianchi puntini: essa si appoggia con il gomito destro ad una fila di punti bianchi, come sopra la spalliera d'una seggiola, e tende innanzi il braccio sinistro, sostenendo con la mano una patera sormontata da tre bianchi globetti. Sorge d'innanzi a lei un grosso cratere, con figure ed ornati di bianco; e dietro allo stesso è un vecchio Sileno in piedi, con fronte calva ed accigliata, capelli e barba di bianco, orecchi caprini, petto velloso e punteggiato di bianco, e lunghi stivali. Ha egli immerso nel cratere un urceolo, ed è in atto di trarlo già riempiuto, per mescere senza dubbio in una larga patera ch'egli sostiene con la mano sinistra. Dietro al Sileno finalmente siede con grazia, sopra una fila di bianchi puntini, una giovine donna, con mitella e radî sul capo, orecchini, collana ed armille di bianco, calzari ai piedi, lungo chitone e pallio ravvolto alle gambe: essa torce dolcemente la testa, come per guardare a quello che fa Sileno, ed appoggia la destra mano sopra il sedile, tenendo l'altra con il braccio distesa sul corrispondente ginocchio. Allato a questa figura si eleva dal suolo una pianticella di mirto o di alloro, e più su nel campo è dipinto un fiore ad otto foglie.

« Questa scena merita ancora molto studio: tuttavia non pare improbabile, che si abbia a cercare anche in essa la congiunzione del culto di Apollo con quello di Dioniso, (cfr. *Annali Inst. corr. arch.* 1836, pag. 304; 1845, pag. 369; 1862, pag. 244-65). Infatti quella persona dalle forme equivoche, la quale è sul cocchio tirato dai grifoni, non potrebbe credersi altri che Apollo Pizio od Iperboreo; tanto più se è vero ciò che scrisse il dottissimo Welcher, che anche quando i grifoni ne' monumenti dell'arte antica sono attribuiti a Bacco e ad altre divinità, ciò non per altro avviene che per mettere quelle divinità in relazione con Apollo (*Annali* 1830, pag. 69 e seg.);

tanto il culto d'un nume in Grecia si mischiava sovente con quello dell'altro, e tanto quei favolosi mostri sono da considerare, come l'unica caratteristica e simbolica espressione apollinea. L'uccello poi, riferendosi ad Apollo Pizio, non sarebbe a mio credere, che un simbolo augurale, anch'esso proprio a distinguere il Pizio, ch'è tanto lontano dalle Muse e dai poeti, quanto resta vicino agli augurî ed agl'indovini. Il luogo più famoso della congiunzione de' due culti è senza dubbio Delfo, che al dire di Plutarco non apparteneva meno ad Apollo, che a Dionisio (*de EI inscripto in templo Delph.* Op. t. II, pag. 338, E). Non pertanto, ciò che si rende abbastanza difficoltoso nel dipinto già descritto è, il mettere in relazione fra loro i personaggi dell'ordine superiore delle figure, con quelli dell'inferiore. Le due donne che assistono il Sileno, manifestamente in atto di attingere il vino dal cratere, per fare delle libazioni, non hanno nessuna caratteristica che valga a dinotarcele per bacchiche ninfe: anzi l'assenza completa di nacchere, tirsi, tamburini ed altri siffatti simboli, ci consiglia senza meno a deporre anche il sospetto, che potessero rappresentare delle tiasotidi. E qui certamente nasce spontaneo il desiderio, di trovare invece nelle medesime qualche indizio, dal quale si fosse indotti a riconoscere in esse delle sacerdotesse di Apollo, o almeno delle persone da potersi spiegare con il mito di questo nume (cfr. gli *Annali* sopracitati, ne' quali si è cercato, per esempio, di trovare qualche volta delle allusioni agli amori di Apollo con Cirene). Però nulla di certo ci rivela il dipinto, al quale bisognerà forse con lungo studio di rappresentazioni analoghe, e con l'aiuto de' confronti, trovare da chi lo voglia una interpretazione almanco probabile.

« Nel centro della seconda rappresentazione siede sulla propria clamide, ripiegata in forma di pulvinare, il giovine Dioniso con tirso nella sinistra, e patera sormontata da tre bianchi globetti nella destra: è in atto di volgere lo sguardo e la parola alla donna che gli sta ritta d'innanzi; la sua chioma scende lunga e inanellata sugli omeri; la sua testa è cinta da bianche vitte; ed una damma o cervetta che sia, punteggiata tutta di nero gli sta vicino di dietro, mentre gli si vede innanzi un oggetto sferico, che può credersi sia una piccola patera, sia anche una palla. Di rimpetto dunque al nume è una donna con lungo chitone, calzari, ed i muliebri ornamenti innanzi descritti, la quale sostiene con la destra un'*oenochoe* nera, listata di bianco, ed eleva con la sinistra un tamburino; mentre ai piedi di lei sopra il suolo è dipinto un paniere, e superiormente nel campo una corona da cui pende il lemnisco. Dietro a Dioniso sorge in piedi un giovine Satiro nudo, con fronte cinta da bianca vitta; ha orecchi caprini, naso camuso e coda di cavallo, ed è in atto di voler deporre con la destra una corona sul capo del nume, e di tenere nella sinistra una piccola cista.

« Nella terza rappresentazione finalmente, sotto il fondo del vaso, ch'è di color rosso, vedesi dipinta a semplici contorni di color nero una grossa testa umana di prospetto con porzione del collo, alta met. 0,14 e larga met. 0,08: scherzo certamente del pittore del vaso, che per altro rivela in lui una franchezza di mano niente dispregevole.

« II. *Aryballos* che al presente sembra rustico, ma che fu senza dubbio originariamente dipinto con colori a fresco, come si vede chiaramente dagli avanzi del colore *bleu* che ne occupava interamente il fondo, e da quelli del rosso vivo che

si lascia scorgere ancora in parecchi luoghi. Le figure che adornano questo prezioso vasettino sono a rilievo bastantemente alto, della qual maniera altri e bellissimi esemplari ha già dati la necropoli di Ruvo. Delle rosette, anch' esse a rilievo, ornano poi il vaso al finire del collo: l'altezza è di met. 0,19.

« Nel centro è un'ara, dietro alla quale sorge un pilastrino con capitello dorico, e sembra sormontata dallo *xoanon* d' una divinità femminile, con lunga tunica e specie di mitra sul capo, con le braccia parallelamente distese innanzi e le mani aperte (Minerva). A piedi dell'ara, e con la chiara intenzione di volere abbracciare il simulacro della dea, vedesi una donna in ginocchio, coperta da lunga tunica, che per effetto forse della tensione prodotta dalla caduta, le lascia a nudo la metà destra del petto (Cassandra): essa intanto porta una mano alla propria chioma disciolta e scomposta, ch'è afferrata dalla mano d'un giovine, e l'altra al braccio di costui, come per distaccarsene. Infatti un giovine nudo (Ajace), con clamide svolazzante e balteo a traverso del petto, puntella il pie' destro sul fianco della donna caduta, e mette la destra mano nella chioma di lei per distaccarla violentemente dall'ara. Il corpo dell'uomo è in direzione opposta a quella dell'ara e della donna, dal che bellamente si argomenta lo sforzo ch'ei fa per trascinarla a sè; però mi sembra alquanto esagerato quel puntar del piede sul fianco di lei. A meglio intanto indicare e caratterizzare la scena del nostro vasellino, la quale potrebbe intitolarsi l'*ultima notte di Troja*, vedesi dietro al gruppo già descritto un guerriero dal capo nudo, e probabilmente greco, con clamide pendente in parte dall'omero sinistro, ed in parte ravvolta alla gamba destra, il quale tiene con la sinistra un arco, e mostra la destra atteggiata in guisa, che sembra ch'egli abbia allora allora scoccato lo strale. D'innanzi a lui un guerriero con mitra frigia, barbato (?), ed in corta tunica cade sulle ginocchia, elevando al cielo ambo le braccia, come persona mortalmente ferita: e benchè lo strale non apparisca, tuttavia è facile supporre che sia quello partito dall'arco del primo guerriero descritto, che abbia colpito questo secondo. Quest'ultimo inoltre trovasi bastantemente vicino all'altra sponda dell'ara, su cui è lo *xoanon*, per autorizzarci a credere, che l'artista avesse avuta la intenzione di mostrarci anche lui in atto di ricovrarvisi, sperando come l'infelice Cassandra una protezione almeno dalla religione de' numi ».

XVII. Tricase — Il medesimo cav. Jatta termina con quest'altra notizia:

« Non chiuderò questa relazione, senza dar notizia d'un'altro vaso da me veduto presso il canonico Fatelli, il quale mi ha assicurato essersi scoperto per recenti scavi, tentati in Tricase nella provincia di Lecce.

« È una *pelike* con figure rosse in campo nero, alta met. 0,18, ed ha nel collo foglie di alloro disposte a due a due, ed una figura da ciascun lato.

« Da una parte è un Satiro nudo, barbato, con orecchi caprini, naso camuso e coda equina, il quale mostra ancora la fronte coronata probabilmente di mirto, ed i piedi rivestiti di lunghi stivaletti a rivolte, proprî di Diana e di cacciatori. Egli tende la destra innanzi, come per farsi solecchio, benchè non sia proprio nell' atto dello ἀποσκοπεύειν: ha le gambe non saprei dir bene, se atteggiate alla corsa od al salto; e finalmente con la sinistra sostiene contro il proprio petto un lungo ramo, che termina

in tre branche, dall'una delle quali pende una lepre uccisa, come spesso accade vedere nelle figure dei Centauri.

« Dall'altra parte viene di rincontro al Satiro un pastore, tutto nudo in atto di camminare: il quale ha il mantello ravvolto alla cintura e pendente a guisa di gonnellino, mentre la causia o il petaso, cappello a larghe falde, gli pende dietro la nuca, sospeso al collo mercè de' redimicoli. Nella mano destra reca, come a me sembra, una piccola accetta per lo astile, e nella sinistra una scodella capace: egli finalmente sembra che guardi in direzione del Satiro, mentre gli saltella allato un ariete, con corna ritorte intorno agli orecchi, e vello espresso da neri puntini. Graziosa è questa scena campestre e pastorale, che forse prende origine da componimenti satirici o bucolici recitati in teatro. Il Satiro probabilmente permuterà con il pastore la lepre per una larga bevuta, alla vista della quale egli già salta per allegrezza, o prende la corsa ».

XVIII. Nicotera — L'ispettore dott. Diego Corso comunicò l'impronta di un anello di bronzo, rinvenuto nelle adiacenze delle contrade *Romano* e *Foresta*, dove si notano molti avanzi attribuiti all'antica città di Medma. In detta impronta veggonsi le seguenti lettere così disposte:

Κ Ϙ Α
Η Δ +

Annunziò pure la scoperta di un frammento fittile con bollo VEIANÍ, trovato con molte monete ed altre figuline, in alcuni scavi fatti dal contadino Giuseppe Prestî da Goppolo, nella contrada *Parnaso* dello stesso territorio di Nicotera.

XIX. Alessandria della Rocca — L'ispettore degli scavi sac. F. Trizzino riferisce quanto segue:

« Nel territorio di Alessandria della Rocca, provincia di Girgenti, vi ha un exfeudo denominato *Chinese*, che sino dai più remoti tempi venne abitato da gente, che non si sa bene donde venuta e quando. Che una parte dell'agro chinese fosse stata da età antichissima prescelta ad abitazione, lo affermano gli storici colla particolarità, che ove adesso sono le cosidette *case vecchie*, un tempo sorgeva un antico casale, posto fra due colline, che guardano a mezzogiorno ed a libeccio del comune suddetto, ed un beveratoio di antica data, che guarda ad oriente. Che sia vero quanto asseriscono gli storici, lo attestano le varie tombe tuttora esistenti, come ancora le vicine grotte che rivelano la dimora dei primi abitatori. Lo attestano pure le monete, che di quando in quando l'aratro rimette a luce, ed i tesori che nel secolo passato portarono la fortuna dei Cummano di Alessandria della Rocca, e dei Fiano di Bivona. Attorno alle case vecchie si scorgono larghe estensioni di terra, coperte dagli avanzi di rottami fittili, cioè di anfore, di oleari, di lucerne e di tegoli. Alla parte orientale delle suddette case si fecero nel 1875 alcune scoperte. Mentre alcuni muratori scavavano per le fondamenta di un edificio, alla profondità di circa met. 2,00, si trovarono tre grossi vasi di terracotta, vuoti e senza manichi, alti met. 1,80, larghi met. 1,20, e della spessezza di met. 0,15. Uno di questi era impiombato per una linea dall'alto al basso, il cui piombo pesava otto chilogrammi. Continuati gli scavi furono rinvenute varie colonnette di pietra calcare, lunghe met. 0,80, dello spessore di met.0,35,

ed unite a queste alcune pietre intagliate, che coi vasi e le colonnette si adoperarono come materiali nelle nuove costruzioni. Furono finalmente trovati: un piedistallo di una statuetta fittile, ed un fonte di pietra calcare, del diametro di met. 1,50. Nel piedistallo era incisa un' epigrafe greca composta di poche parole, la quale non è più possibile di copiare, essendo perduto l' oggetto ».

XX. Termini-Imerese — Nel largo del Duomo, cavandosi le fossa per piantarvi alcuni alberi, si rinvenne un' iscrizione in lastra marmorea, lunga met. 0,20, alta met. 0,15, che dice:

CLODIA
ꟻALIA
V·A·XX

XXI. Ciminna — Nel comune di Ciminna, distretto di Termini-Imerese in provincia di Palermo, furono rinvenuti alcuni vasi fittili nel fondo denominato *Portella del Gallo*, contrada s. Caterina verso sud-ovest; alla distanza di un chilometro circa dal paese. Sono questi un cratere, due gutti, un orcio a vernice nera, ed altro vaso con coperchio, ornato con pittura di due teste muliebri in fondo nero, nello stile delle fabbriche ruvestine. Si trovarono assieme ad altri frammenti fittili, ed a resti di ossa umane. Fu cura dell'ispettore Ciofalo e dei suoi colleghi direttori del Museo, l'acquistare i detti oggetti per la collezione municipale; e benchè essi non abbiano prezzo artistico, pure sono oltremodo importanti pel luogo onde provennero, non avendosi mai avuta notizia di antichità scoperte in quel punto, ove pare che debba celarsi una necropoli.

Delle lettere inedite del principe FEDERICO CESI fondatore dell' Accademia dei Lincei.

Comunicazione del Socio DOMENICO CARUTTI
letta nella seduta del 16 marzo 1879.

Le lettere scritte a Giovanni Fabri, felicemente ritrovate dal p. Lorenzo Cossa negli Archivî dell'Ospizio degli Orfani in Roma, se gioveranno, come pare, a illustrare alcune parti della storia letteraria e scientifica dei primi trent'anni del secolo XVII, vogliono senza manco essere tenute per una buona ventura rispetto all'Accademia dei Lincei, sendo scritte, nel maggior numero, dal fondatore della nostra compagnia, e da quegli amici e coadiutori suoi, che furono il Velsero, il Terrenzio e il Rycquio [1]. Ho preso notizia particolare di quelle del principe Federico Cesi, e di esse toccherò per cenni, conforme il desiderio dimostratone dalla Classe in una sua precedente tornata.

Sommano, se ho ben contato, a cento diciotto; niuna può dirsi lunga, le più sono brevi; alcune latine, la miglior parte italiane; quasi tutte date da Aquasparta, feudo e soggiorno estivo del principe; in tutte è discorso o dei Lincei o delle faccende lincee. Non direi quello che ne sento, se affermassi che ci aprono segrete cose di sommo momento, pertinenti o alle scienze o all'Accademia; bene assevero fermamente che si leggono con piacere per due ragioni; primieramente perchè ci portano *in medias res,* e fra uomini conosciuti di lontano; poi perchè se ne cavano belle prove della bontà dell'animo e delle virtù di Federico Cesi. Pare a me che le umane lettere falliscano all'alto loro segno, se a chi le professa non insegnano il vivere bene; e il portare dietro di sè una fiaccola per illuminare ad altri il cammino, mentre lascia noi disviare malamente, è spettacolo che n'accora.

Giovanni Faber, italianamente Fabro e Fabri, figlio di Gaspare, medico fisico, nativo di Bamberga, fu Semplicista del Palazzo Apostolico e Lettore nella Sapienza; ebbe l'anello Linceo nel 1611 in età di trentasette anni, indi fu Cancelliere e Segretario dell'Accademia, e dopo Giovanni Eckio, e insieme con Francesco Stelluti, moltissimo adoperò al suo avanzamento. Abitò per solito in una casa *regionis Pineae*; nel 1612 sposò una giovane napolitana per nome Anna, della quale non mi venne fatto di trovare il casato; morì il 17 settembre 1629. Col suo testamento ordinò di esser sepolto « nella Chiesa di Santa Maria dell'Anima, vicino alla sepoltura della signora « Anna mia moglie, pregando li signori amministratori della natione (tedesca) mi

[1] V. nei *Transunti* accademici, gennaio 1879, la lettera o Relazione del p. LORENZO COSSA, Rettore dell'Ospizio degli Orfani, al marchese Pallavicini, Presidente di quell'Istituto, e la lettera di esso Presidente al nostro egregio Collega, il prof. LUIGI FERRI. Debbo rendere qui sinceri ringraziamenti al padre Cossa della cortesia usatami e dell'aiuto datomi nell'esaminare, leggere e trascrivere le lettere che verrò più sotto citando.

« vogliano concedere il loco gratis, si come spero riceverlo in grazia delle signorie « loro ». Le spese del suo funerale costarono scudi quattro e bajocchi ottanta. Lasciò della facoltà sua (stimata scudi 2694,63) eredi i figliuoli, e legò i suoi « manoscritti « di scienza alla nobilissima Accademia Lincea, e per essa all'Eccmo sig. principe Cesis ». Esecutori dell'ultima sua volontà deputò Monsignor principe Trivulzio e il Cesi stesso, « quali prego (ei disse) voglino adoprarsi che vadi in esecuzione la presente mia « ultima volontà, et havere protetione delli suddetti miei figliuoli ». Francesco Stelluti attese all'assetto della eredità, e vedesi il suo nome sotto la ricevuta che la serva del Fabri fece in conto di un legato del padrone.

Dall'inventario si scorge che possedeva parecchi quadri, ma di piccolo valsente, e niuno indicato col nome dell'autore. I libri furono venduti, e molti comprati da Cassiano Dal Pozzo, alcuni dal Cesi. Trovasi una nota delle opere che il Maestro del Sacro Palazzo ritenne nella biblioteca, e di cui non lasciò libera la vendita senza permissione speciale, secondochè usavasi allora in Roma. Sono tra esse: *Bernardi Telesii De rerum natura; Caroli Sigonii in Rom. Hist.; Lexicon Grecolatinum; Fr. Thomae Campanillae de Phia; Luciani opera.* Niun dubbio che i manoscritti del Fabri siano stati raccolti dal Cesi, che era nominato esecutore testamentario, e abbiano quindi avuta la sorte stessa della biblioteca del principe; in effetto nell'Archivio degli Orfani non vi sono che i carteggi e altri documenti che non erano considerati quali « manoscritti di scienza ». Il figliuol suo Gian Domenico già era morto nel 1657 senza discendenza [1].

Le lettere di Federico Cesi cominciano dal 1611 e giungono al 1623, anni fecondi e nei quali il principe ricostituì l'Accademia, pubblicò varie opere del Porta e di Galileo, e pose mano al Tesoro Messicano; perciò dei Lincei da nominarsi, e dei libri da mandarsi fuori, ragionano del continuo.

Marco Velsero il 29 luglio 1611, parlando per l'appunto del Tesoro Messicano, scriveva al Fabri: « Quel libro delle Indie occidentali, se è quale si descrive, fatto colla debita diligenza, merita nome di Tesoro, non di libro, et sicuramente il sig. marchese Cesis [2] non può spendere altrove meglio il dinaro, che a metterlo in luce; ma le figure vorrebbero essere fatte con maggiore squisitezza di quello mostra la mandatami, dovendo rispondere la bellezza dell'editione alla singolarità dell'opera ».

(1) Giovanni Fabri ebbe pure due figlie, Maria Vittoria e Maria Maddalena; questa si monacò nel Monastero dei ss. Quattro Coronati, istituto che avea l'amministrazione comune con quella dell'Ospizio degli Orfani; l'altra, maritata a Lorenzo Olivieri, morì lasciando un figliuolo e una figliuola. Da un istromento di divisione del 15 dicembre 1657 tra gli eredi di Maria Vittoria, e l'arciconfraternita degli Orfani nell'interesse della monaca Maria Maddalena, si ricava che « in quanto ai beni « mobili lasciati da Gian Domenico Fabri ciascuna delle parti avea presa la sua porzione. Onde si « può dedurre che dopo la morte di Gian Domenico l'Ospizio degli Orfani ebbe in proprietà i suddetti « manoscritti (*cioè il carteggio e gli altri documenti*) appartenenti già al dott. Fabri ». Così il p. Luigi Cossa nella Relazione sopra citata.

(2) Federico Cesi nel 1611 portava ancora il titolo marchionale di Monticelli avendo preso quello principesco nel 1613, dopo che Paolo V conferì la qualità di principato alle terre di S. Angelo e S. Polo, feudi della casa Cesi. — Il Velsero parla in questa lettera dell'opera del Recchi sul Messico, alla cui stampa e illustrazione i Lincei aveano posto mano probabilmente nel 1610, e della quale gli era stato mandato un saggio.

Comunicata l'epistola al Cesi, questi rispose al Fabri alquanti mesi dopo (31 gennaio 1612): « Dottissimo sig. fratello carissimo. Ciascuna delle sue mi arreca grandissimo gusto, e se bene il negotio col sig. Persio, così repentinamente da noi perso ([1]), non ha potuto haver l'effetto che desideravamo; non per questo habbiamo da minuir la speranza et desiderio di compirne felicemente et molti et maggiori. Scopro in una di V. S. la somma cortesia del S. Velsero, in haver così a core le cose nostre, et dobbiamo grandemente essere obbligati a signore di tanto valore e dottrina et che tanto ci favorisce. V. S. scrivendoli le baci le mani in mio nome et me le offerisca prontissimo a suoi comandi. Quanto alle figure del libro che per i nostri Lincei si stampa, non havendo io mai preteso che li artefici italiani possano arrivare ad una minima parte dell'ingegno et diligenza la germana; et vedendo venir da questa così bei lavori, non mi sono atterrito altrimenti, parendomi che possiamo assai restar scusati, mentre ci serviamo di quelli artefici ch'abbiamo, che non sanno più di quello che fanno. Mi sono sì ben doluto di non potermi trovar in Germania, ove fioriscono tutte le professioni et scienze, et sono tanto grandi huomini. Ben può V. S. credermi, che sa quanto io sia germano filosofo ». Vede il lettore a che giugnesse, anco in fatto di arti belle, la gentilezza del Cesi.

« Il S. Galileo nostro (egli prosegue) mi scrive sol quattro versi, che non contengono altro se non il scusarsi con una lunghissima e molestissima infermità, che non lo lascia far niente, se non risponde subito alle lettere del p. Teofilo et S. Stelluti e mie a pieno; mi prega porga io la scusa; et preghi il perdono et la prorogatione, come faccio ([2]). Non so se V. S. l'avvisò quello che sentiva delle cose sue, poichè non mi è capitata risposta di quella, nella quale io gli rimandai il foglio Indiano; credo l'abbia ricevuta. Se non ha fatto col sig. Galileo detto ufficio, giudico molto lodevole lo faccia ».

Nominato il Velsero accademico nel 1612, il Cesi in un biglietto senza data scrive al Fabri di mandargli, « che è solito che i nuovi ascritti Lincei salutino gli altri, e li riconoscano per fratelli; però che con la sua cortesia potrà farlo di mano in mano et inviar la lettera a lei che la ricapiterà, eccetto quella dell'Echio, che non occorre hora, essendo in peregrinatione ».

Di quest'usanza accademica non si avea contezza. Sapevamo che ai Lincei conferivasi un diploma, oltre l'anello, del che, nella seguente lettera al Mirabella, abbiamo la confermazione; ma di qui conosciamo che esso diploma non era eguale per tutti, sì bene accomodato alla persona, per cui era fatto:

« Il S. Mirabella nostro sollecita il diploma, e l'havemo promesso tante volte, che è necessario mandarlo presto, nè si po' aspettar altro; però facciamolo noi ([3]). Io ne mando a V. S. il mio sbozzo. Il senso non si deve mutar niente, chè c'è tutta la sostanza, bisognerà solo accomodar le frasi e le voci, acciò siano tutte bone et habbiano bona connessione, chè in questo vi noto difetto. Non è bene citar in questa scrittura alcun autore, nè meno metterci sentenze intere. V. S. mi facci gratia farci sopra riflessione

([1]) Antonio Persio, da Matera, ascritto Linceo nel 1611 in età di 69 anni, morì in Roma nel 1612.

([2]) Galileo fu ascritto Linceo nel 1611 in età di quarantotto anni. — Teofilo Molitore, Ardefeldense, fu ascritto nel 1611 in età di trentacinque anni. — Francesco Stelluti, da Fabriano, fu nel 1603 uno dei quattro fondatori dell'Accademia, e le sopravvisse.

([3]) Vincenzo Mirabella, da Siracusa, fu ascritto Linceo nel 1614.

tre o quattro volte, e consideri bene, e poi rimandarmelo accomodato a suo modo quanto prima (1615) ».

Da una lettera di Giambattista Ventier (22 ottobre 1624) vediamo che questi (il quale era medico in casa del Cesi) procurò la stampa delle *Praescriptiones Lynceae* edite a Terni nel 1624 [1]; perciò la supposizione del duca Odescalchi che attribuiva ad Angelo De Filiis la composizione di quei primi Statuti nostri, perchè li vedeva impressi a Terni sua patria; opinione, cui già era stato contraddetto, ora cade a terra interamente. Il che per altro non significa punto che le *Praescriptiones* siano opera del Ventier, portando esse il nome del Fabri: *curante Joanne Fabro Lynceo* etc., come leggesi nel titolo [2].

Reco alcuni estratti delle lettere degli anni 1612, 1613 e 1615:

1612, 23 gennaio. « Col sig. Persio, come l'avisai, non so che si potrà fare, intendendo con molto dolore che stava malissimo; sarà necessario che V. S. ci sia, et almeno si rappresenti che, mancando, io m'offerisco haver buona cura de'suoi scritti, e farli, dopo sarà finito l'herbario, stampare fedelmente, connumerandolo tra Lincei, et conservando la sua gloria studiosa. Se però non sarà a tempo, credo che facilmente dai suoi parenti, essendoci un suo fratello a Roma, si potranno havere et anco tutta la sua biblioteca e studio, poichè lo venderanno senz'altro et a buon prezzo, per esser in Roma pochi filosofi compratori, et non metter conto portarlo fuori. Io farei questa spesa volentieri per beneficio dei Lincei.

P. S. In questi principii propagativi bisogna che ci affatighiamo ».

1612, 21 giugno. « Mi pare anco bene... che all'istesso Porta mandiamo la patente del Vice principato, acciò veda come le cose vanno per ordine, e conosca .... dove si stenda il suo ufficio e che autorità abbia, nel Linceografo. Le mando inclusa la forma circa la sostanza che deve contenere detta patente; le parole l'accomodi a modo suo [3].

« Se V. S. vede il sig. Luca Valerio nostro lo saluti in mio nome, li dica che tornarò presto, e che saremo insieme; io non l'ho veduto innanzi di partire per essere partito in fretta [4].

« Fra l'altri privilegi che bisognano per il libro delle piante Messicane, uno è quello di Roma, quale per molti rispetti è necessario haver presto. L'ho già domandato, e mi fanno doi sole difficoltà etc..... Sta il tutto in mano di Mons. Corbilluzzi quale so esser amico di V. S. e già del p. Terentio et insomma amico della virtù.

[1] « Dal sig. Francesco Stelluti mi fu mandato a Terni, dove stampai le costituzioni Lincee la settimana passata etc. ». Lett. al Fabri del 22 ottobre 1624.

[2] V. nel *Vol.* II *Serie* 3ª delle *Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche* la mia stampa intitolata: *Degli ultimi tempi, dell'ultima opera degli antichi Lincei e del risorgimento dell'Accademia*; 1878.

[3] Giovanni Battista Porta, ascritto Linceo nel 1610 in età di 75 anni, e morto nel 1615, fu capo del Liceo Accademico di Napoli e Vice-principe dell'Accademia.

[4] Luca Valerio, napoletano, professore nella Sapienza di Roma, ascritto Linceo nel 1612 in età di 60 anni, fu nel 1616 sospeso dagli uffici accademici a cagione del contegno da lui tenuto verso Galileo in quell'anno. V. i documenti da me pubblicati a questo proposito nello scritto: *Di Giovanni Eckio e della Instituzione dell'Accademia dei Lincei con alcune note inedite intorno a Galileo*, nelle *Memorie* della nostra Classe Serie 3ª Vol. I.

Ho voluto scrivere tutto questo a V. S. acciò veda d'andarci con qualche altra occasione, ma quanto prima, e le tratti di questo libro, dicendo che V. S. Revm̃a ha occasione adesso di favorire le cose del p. Terentio [1] et sue, e dandole conto delle bellezze dell'opra, delle fatighe del p. Terentio, e dicendoli che subito fornita, le sarà donata, e che è di grandissima spesa etc... Parlandole V.S. dell'Accademia ne parlerà come di un'Accademia ordinaria di filosofi, e avvertirei non dire di dove s'è havuto detto libro. Questo dico per maggior cautela [2].

« Il sig. Angelo De Filiis nostro patisce un'infermità che ha bisogno dell'opera del Cecchini chirurgo, et se ben egli s'è offerto prontissimo a usarci ogni diligenza, tuttavia desidero assieme con lui sia risaldato con una caldissima raccomandatione di V. S., essendo il Cecchini suo amico [3] ».

1612, 25 giugno « Le rimando la patente signata per il S. Porta. Potrà la S. V. scriverli due righe, che le manda detta patente secondo io le ho detto, e nel plico di detto Porta porre in altro plico separato, diretto al Colonna, la patente e la lettera di detto Colonna [4]. Farà in ultimo una coperta a tutto il plico, in questo modo: al *Sig. Camillo Righi ..... direttamente,* altrimenti scrivere al Porta, non vanno troppo sicure le lettere ».

1612, 7 luglio. « Ho visto con molto gusto la lettera del Sig. Velsero, e perchè fra quattro o cinque giorni tornarò in Roma, et potremo sopr'essa discorrere assieme, V. S. trattenga la risposta; già che pò anco farlo, non ricercandola la lettera così subito. Il S. Galilei resta consolatissimo del sito per il Liceo di Napoli, et ci propone un suggetto nobilissimo e dottissimo in Fiorenza che è il Sig. Filippo Salviati, del quale discorreremo [5], et anco d'altre cose che scrive il Porta, quale è veramente troppo prolifico. Io per porre quanto prima in chiaro tutto il modo di governarci et le cose d'operarci, quì non ho atteso ad altro che al Linceografo, et ne ho già compita la terza parte [6]. Il S. Galilei vol che stampiamo in Roma le Lettere et discorsi scritti al P. Velsero, dando principio al volume Epistolio delle novità celesti, di maniera che bisogna che pensiamo che ci porremo noi del nostro, et descriviamo qualche cosa [7] ».

Molto stava a cuore del Cesi il Liceo di Napoli, come sappiamo per altri riscontri; qui abbiamo lettera del 1 giugno 1613, che tocca dell'andata dello Stelluti

[1] Giovanni Terrenzio, il cui vero cognome era Schreck, fu ascritto Linceo nel 1611 in età di 35 anni; ed essendosi reso gesuita nel 1612, cessò di far parte dell'Accademia, secondo che portavano gli Statuti lincei. Illustrò la parte botanica del Tesoro messicano; passò nella Cina, dove morì.

[2] Intende dell'opera già citata di Francesco Hernandez, spagnuolo, compendiata da Nardo Antonio Recchi, del regno di Napoli, e il cui manoscritto, ereditato da Marco Antonio Petilio, nipote del Recchi, fu acquistato dal Cesi.

[3] Angelo De Filiis, da Terni, fu ascritto Linceo nel 1612 in età di ventinove anni.

[4] Fabio Colonna fu ascritto Linceo nel 1612 in età di quarant'anni. Fu poi Vice-principe dell'Accademia.

[5] Filippo Salviati, fiorentino, ascritto Linceo nel 1612, morì a Barcellona nel 1614.

[6] Il Linceografo, non mai ben finito, e contenente le costituzioni accademiche, trovasi manoscritto nella biblioteca linceana.

[7] Accenna alla *Storia e dimostrazioni intorno alle macchie solari* ecc. di Galileo, stampate dai Lincei nel 1612.

in quella città; *Stellutus ..... Neapoli reditum ad nos maturat .... Quid illic fecerit ipse, longum esset epistola nunciare; compendiùm est; curat, sperat, insistit rei. Transmittam ego D. V. ex Amphitheatro nostro quidquid illic naturalium deliciarum erit reperire.* » E il 23 dello stesso mese manda al Fabri parecchie piante « *ex Amphitheatro nostro et Jani apice* ».

È noto quanto il Cesi e i Lincei fossero osservanti delle pratiche religiose; ne abbiamo novella prova in una letterina del 25 novembre 1615, che tocca di S. Caterina, la valente Vergine di Siena: « *Festus hodie D. Catharinae a quibusq. Christicolis dies concelebratur, a Lyncaeis vero praesertim, quod se sanctissima doctissimaque Virgo nostra in coelis advocata sit. Id ut D. V. nuntiarem, heri vespere fui; cum autem non invenirem, hac schedula utor, qua commonefacio. Omnipotentem Deum roget pro Lynceae rei complemento, augumento, conservatione. Raptim ex Lycaeo.*

1615, 21 febbrajo. « V. S. avvisi il S. Valerio in voce et al S. Galileo (che lui ne farà parte alli S^ri compagni di Fiorenza) in lettere subito, la perdita ch'abbiamo fatta del S. Gio. Batt. della Porta, per il quale tutti dovranno pregare N. S. Dio, e dolersi grandemente. Consoliamoci, che è passato a vita molto migliore, e santissimamente (¹). Il S. Pandolfini già ha ricevuto il simbolo smaragdino nostro, et si dichiarerà ascritto nel primo collegio (²).

1615, 18 agosto. « Aspetto con desiderio il Rikio (³) e mi dole grandemente che il Terenzio affretti la sua partita. Credo che di noi restarà soddisfatto a pieno ... Il libro credo che sarà a termine venendo il Rikio, che potrà averlo innanzi parta d'Europa, per ricordo o memoria. V. S. gli cavi di bocca quello che desidera e me l'avvisi. » Il Cesi credeva che il Tesoro Messicano potesse essere pubblicato nel 1615, o poco presso; invece non uscì che vent'anni dopo la morte sua, nel 1651, e per cura di un benemerito straniero.

In un biglietto del 1615 senza data toccasi delle inquietezze dell'Eckio, che ci fanno prevedere la sventura che poi lo incolse:

1615. « Il S. Ecchio sta assai più quieto e studia e scrive qualche cosa; » par che pensi di non andar più peregrinando, vol venir a Roma e li (?) temo che « si travagli di novo; V. S. sia preparato a consigliarlo con destrezza e dolcezza, « acciò ritorni quì e si quieti nelli suoi studi (⁴) ».

Una lettera del 17 ci fa conoscere che il Fabri facea studii sopra la luce:

1617, 20 giugno. « Mi piace che V. S. scopra così belli secreti naturali e che cominci a stendere le sue composizioni, e siccome è cosa di grandissima fatiga, e sin hora non fatta, così sarà ammirata da tutti, il dar luce alla oscurissima luce, nella quale speculatione io più volte mi sono immerso; ho speranza che scopriremo

(¹) Questa lettera ci fa correggere l'errore del duca Odescalchi (*Memorie istorico critiche dell'Accademia dei Lincei* ecc. pag. 267), il quale pone la morte del Porta nell'anno 1614.

(²) Filippo Pandolfini, fiorentino, ricevette l'anello nel 1614.

(³) Giusto Rycquio, nativo di Gand, fu ascritto Linceo solamente nel 1625 in età di trentasette anni. Morì professore a Bologna il 10 dicembre 1627.

(⁴) Giovanni Eckio, olandese, fu uno dei quattro fondatori dell'Accademia nel 1603. Smarrì la ragione, e morì probabilmente fra il 1618 e il 1621.

assai. V. S. non cessi, che anch' io, sbrigato da alcune nojose occupationi, fatigherò *pro viribus* ».

Troviamo spesso menzione di Virginio Cesarini, e della cagionevole sua salute ([1]):

1619, 14 gennajo. « Piacemi oltremodo che il Sig. D. Virginio nostro vada all' aria più dolce, non essendo miglior rimedio nelli mali di flussioni et essendo necessarissimo fuggir l' humidità e crudezza dell'aria Romana; e mi sarebbe carissimo arrivasse prima della sua partenza il S. Fabio, e col S. Marchese Muti et altri S. compagni facessero un colloquio e godessero di quello ch'io per l'assenza son privo.

« Le dispute filosofiche che vanno intraprendendo, o quanto sono belle e conformi al senso mio! Quelle delle proportioni musicali et della rispondenza delle corde nello istrumento che V. S. mi accenna, passarono già copiosamente col S. Galilei nostro in Tivoli, et veramente sarebbe bene fusse pienamente distesa in carta ».

1619, 2 luglio. « Godo grandemente della buona nuova datami del S. Don Virginio Cesarini mio Signore, honore delle romane lettere. V. S. con i suoi dolci ragionamenti me li faccia presente e le baci con ogni maggiore affetto le mani ».

1619, 12 dicembre « Bisogna che facciamo un servizio al S. Fabio Colonna nostro, che è di grande importanza, e ci premono lui e il P. Pompeo suo nipote, ma con gran segretezza e destrezza. Si dee trattare con il nome e l'autorità del Sig. D. Virginio Cesarini, quale dee esser gran promotore, e perciò le scrivo l' inclusa, che V. S. potrà vedere e poi serrare e presentare, e presuppongo che lui si vaglia di qualche suo ministro o amico d'autorità per continuare il trattato *usque ad conclusionem.*

« *PS.* Vorrei che V. S. vedesse dal S. Ciampoli, se c'è ritratto del Sig. Virginio Cesarini, e come si potrebbe fare d' haverne uno destramente ([2]) ».

1621, 28 agosto. « Le buone nuove che V. S. mi manda del S. D. Virginio e del p. Ciampoli, mi sono di grandissima consolatione, e se mai ho sentito travaglio d'essere assente da Roma, è hora; procuro però ristorarmi con i gusti della contemplazione, che talvolta, mentre non piovono domestici guai da Roma, mi è concesso pigliarne sino a sei ore d' una tirata.

« Lodo e giudico necessario che si scriva al S. Galileo in nome di tutti, per sollecitare la risposta, chè par che li suoi cometici avversari trionfino contro di lui; però è bene replicare, acciò non si vada più in lungo ».

Veggiamo mentovati Giuseppe Neri, l'Achillini, e il Marchese Muti:

1622, 16 marzo. « Col S. Nerio in mio nome complisca affettuosamente, e con un precetto che onninamente nel ritorno a Perugia sia qui meco, che non allunga la strada altrimente, e se non vorrà trattenersi un pajo di giorni, almeno sia questa volta per una sera, e per promettermi venir poi a trattenersi qualche giorno, che mi sarà di grandissima consolatione ([3]) ».

1621, 28 novembre. « Se il S. D. Virginio risolve che si possa mandar

([1]) Virginio Cesarini, ingegno a suoi tempi maraviglioso, fu ascritto Linceo nel 1618 in età di ventitre anni. Morì nel 1624.

([2]) Giovanni Ciampoli, fiorentino, ascritto Linceo nel 1618 in età di vent' ott' anni, morì nel 1645.

([3]) Giuseppe Neri, perugino, ascritto Linceo nel 1622 in età di trentasei anni, morì in Roma nel 1623.

l'anello al S. Achillini per quest' occasione di Mons. mio fratello, V. S. potrà consegnarglielo e pregarlo di darglielo, che credo lo farà cortesemente. Ma circa il mandare la sua schedula quà, V. S. potrà scrivergli il tutto in sua lettera con il modo, in nome del S. Virginio, perchè Mons. non potrà pigliarsi altro pensiero che di porgerli l'anello (¹) ».

1617, 8 agosto. « Ho caro che pratichi col S. Marchese Muti e con bel modo discorrendoli dei nostri studi *poterit ipsum subinducere, ut desideret simul laborare, inde se offerre ad id mecum perficiendum.*

« Mi piace il luogo del ovo, e subito che *per has infamissimas curas et turbolentissima negotia licebit*, immerso di nuovo nelle mie contemplazioni affrettarò il compimento del Celispizio (²). *Cogitationes interim schedulis raptim interserere non piget, ad opus postmodum digerendas* ».

1622, 29 giugno. « V. S. non si poteva condurre a scrivermi la dolorosa nuova della partita di questa vita del S. Mar^se^ bo: me: et io veramente ancora non posso pigliar la penna per risponderle. Il dolore non lascia che io possa sopra ciò dir cosa alcuna. Facciamo quello che in suo servitio ci si permette, cioè pregare N. S. Dio per quella benedetta anima, come io farò far qui con officio di tutti questi sacerdoti e Religiosi all'altar privilegiato. La V. S. avvisi tutti li S^ri^ compagni, acciò possino similmente fare (³) ».

Le cure pel De Filiis, e pel Terrentio, la sollecitudine per Fabio Colonna e Virginio Cesarini mostrano la bontà dell'animo del Cesi; il vedere poi da queste lettere, e in un principe romano del secolo XVII studio così minuto nelle cose piccole e anche moleste, palesa amore verace della scienza; verso il Fabri appare in ogni lettera tenerissimo, e talvolta mandava al Cancelliere e Segretario una qualità di doni atti a risvegliarne gli spiriti:

1620, 2 aprile. « Rispondo hora alla gratissima di V. S. et insieme le invio una botte di vino, non dirò il meglio, ma si bene il manco malo del paese (Acquasparta), quale non si ricorda da venti anni in quà sia stato tanto scarso e sterile, quanto questi due da che io son quì; hora speriamo bene nel presente, ancorchè bisestile, poichè cammina bene la stagione. Al vino che viene non vorrei nocesse il camminar per acqua, e sebbene l'ho accompagnato con buona guardia, pur ho sempre quel sospetto dell'accordo che pol cagionare la sete. V. S. gradirà al solito l'affetto mio.

« Ho corretto il primo tomo delli Animali Messicani e veramente bisogna procurare che s'accomodi bene il tutto, e non vi restino errori. V. S. lo riceverà da ..... Di grazia prema nella stampa stessa che resti bene accomodata e polita ».

Ma egli è assai tempo di far punto, altrimenti la presente comunicazione di

(¹) Claudio Achillini, il famoso poeta delle iperboli, professore nella Università di Bologna, fu ascritto Linceo nel 1622, in età di quarantasette anni.

(²) Opera, cui attendeva il Cesi, e perduta. Trovasi anche mentovata col titolo *De Coelo*, e *Coelestis natura*; e lo Stelluti l'accenna nelle sue note alle Satire di Persio parlando « dei libri della *Celeste natura* ».

(³) Il marchese Carlo Muti, romano, fu ascritto Linceo nel 1618, in età di ventisett'anni, e morì nel 1622.

questo passo si dilagherebbe in un mezzo tomo. Perciò mi restringerò ad avvertire trascorsivamente che nelle filze dell'Archivio degli Orfani si rinvengono pure lettere del Terrenzio, del Molitore e del Rycquio, e una di Cassiano Dal Pozzo; copiosissimo è poi il carteggio di Marco Velsero, di Augusta, tutto in lingua italiana, e scritto bene (1).

Onde avendogli il Cesi, per mezzo del Fabri, espresse congratulazioni della sua bravura nell' usare la nostra lingua, il dotto tedesco così rispose all'amico:

« Se come l'esser germano d' animo, così il farsi italiano di lingua dipendesse dall'arbitrio della sola volontà, V. S. mi vedrebbe quale il Sig. Marchese dice. Ma poichè altro si vuole, assicurisi che S. V. si burla, forse in quel senso che sogliamo dare titolo di gran savio a persona che con poco sale in zucca pretende di fare il saccente. Et se lei non si accorge di questo gentile scherzo, perdonimi, non so come *nomen Lincaei tueatur.* » (16 marzo 1612).

Il Velsero essendo stato nel 1613 ricercato di proporre candidati, di sua nazione, all'Accademia scrisse in questa forma: « Mi reco a grande onore l'apertura che mi fa l'Ecc^mo^ Sig. principe di dover nominare alcuni soggetti per essere admessi nel numero delli Sig^ri^ Lincei. Ma quanto maggiore è la confidenza che S. E. mostra tenere di me, tanto più mi si conviene andar cauto e riservato, ritenendo anzi la nominatione molti mesi, che mettermi a rischio di nominare persona che patisca oppositione. V. S. sa che in Germania molti letterati si applicano alle religioni, principalmente dei Gesuiti, all' incontro non pochi sono macchiati d' eresia. Hora nè gli uni nè gli altri non servono al nostro caso. Di più io non vorrei pensare di offerire a chi che sia, *et quodammodo obtrudere* questa grazia, come chi tiene prescia di vendere, ma vorrei che il Sig. principe ne fosse pregato, per sostentar tanto meglio la riputazione, il che malamente si conseguirà, senza mettere prima in credito il Liceo, al che sarà ottimo mezo di far uscire in luce alcune opere più importanti dei Si^ri^ Lincei. Et sarebbe assai a proposito, come credo averle accennato altra volta, diffondersi in una prefatione d'esse sopra l' istituto delli signori Lincei, et quale sia stato lo scopo del Sig. principe in formare questa compagnia » (2 agosto 1613).

Il Cesi intendeva allora di fregiare di non so quali titoli gli Accademici, e di troppe prescrizioni impinguava e continuò a impinguare il Linceografo; sul quale capo il Velsero notava (25 luglio 1613):

« Sopra li titoli delli signori Lincei nòn so che discorrere, nè a qual fine, poichè V. S. disse la risoluzione è già presa, et a me sta di approvare hormai et non disputarla. *Si res adhuc versaretur in deliberatione*, le confesso che havrei consigliato con molta libertà, che si procedesse posatamente et adagio, perchè la cosa mi pare assai nova, et per quello io sappia, non usata in altre accademie, sì che darà da dire senza dubbio, Et credo che Aristotile dica, che le leggi non si debbano moltiplicare troppo, nè fare sopra ogni minuzia».

Il precetto aristotelico qui recato potrebbe fors' anco essere ricordato a legislatori non accademici.

Ho dato ora, se non m'inganno, sufficiente contezza del carteggio scoperto nel-

(1) Marco Velsero, di Augusta, fu ascritto Linceo nel 1612 nella sua età di cinquantacinque anni. Morì nel 1614.

l'Archivio degli Orfani; il perchè, discendendo a qualche conclusione effettiva, dirò che a me sembra dicevole e opportuno, che di esso l'Accademia faccia trarre copia per conservarla negli Archivi, e massimamente delle lettere del principe Federico, del quale non abbiamo che le poche giovanili inserite dal Cancellieri nelle sue Memorie inedite. Le 118, di cui ho discorso e talune edite nel secolo trascorso, coll'aggiunta di altre che non sarebbe impossibile, io penso, discoprire a Firenze e altrove, potrebbero di poi essere pubblicate a fine di rendere onore alla memoria del fondatore nostro; il che sarebbe eziandio buon ajuto a chi (come altra volta augurai innanzi a voi), « facendo rilevato servigio alla storia delle scienze nel secolo XVII, distendesse una vita di Federico Cesi, quale richiedono i nostri tempi ».

Sull' Atlante di demografia italiana, pubblicato dalla direzione della Statistica del Regno. Comunicazione del Socio MESSEDAGLIA

letta nella seduta del 16 febbraio 1879.

L'Atlante di demografia italiana, che ho l'onore di presentare all'Accademia, si compone di alcune tavole di diagrammi e di una Carta geografica in quattro fogli. Una prima serie di diagrammi figura la statura dei coscritti del Regno, una seconda la popolazione classificata per sesso ed età, una terza la mortalità, pure per sesso ed età. La Carta dà le circoscrizioni amministrative, militari, giudiziarie e diocesane del Regno. — Ne dirò succintamente e in modo distinto.

I. Le stature sono desunte dalle leve degli anni 1874, 1875, 1876, corrispondenti ai nati degli anni 1854, 1855, 1856, e comprendono 683, 068 misure, numero di già abbastanza grande per potersene attendere un risultato relativamente normale, ossia per derivarne quello che può considerarsi come il tipo della statura italiana, pei maschi di quella tal classe di età, cioè fra i venti e i ventun anno.

La misura è data in centimetri, e si ha indistintamente per tutti i coscritti; mentre per lo addietro non tutti erano misurati, e la misura non era registrata in modo continuo, ma solo per certi limiti di statura che aveano un interesse dal punto esclusivo di vista dell' arruolamento. La pratica ora vigente, e che è pur quella di altri Stati, è fatta altresì per servire agli studî antropometrici.

Quanto ai risultati, su quelle 683, 068 misure se ne sarebbero incontrate 84 inferiori a m. 1,25, delle quali ben 39 in Lombardia, che pure ha una statura media alquanto elevata, ed una che raggiunge m. 2,02, nella Venezia. La media generale del Regno risulterebbe in m. 1,62.

Su questi dati sono costrutti i diagrammi, i quali rappresentano la *curva delle stature*, per il Regno nel suo insieme, e distintamente per undici compartimenti regionali: — Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, Emilia, Toscana, Marche ed Umbria, Roma, Napoletano, Sicilia, Sardegna.

Il metodo di costruzione è l'ordinario, per ascisse e ordinate, ad assi ortogonali. Le ascisse (nella linea orizzontale di base) figurano la grandezza delle stature in centimetri; le ordinate (prese nel senso verticale) esprimono la proporzione, al tanto per mille sul totale dei coscritti che si trovavano avere quella tale statura. La curva che congiunge le teste delle ordinate viene quindi a figurare la legge di *frequenza*

delle stature in rapporto colla rispettiva *grandezza*. La media cade verso il mezzo; a sinistra, per chi guarda, stanno le stature inferiori alla media, a destra le superiori.

Il tracciato presenta una forma campanulare, che richiama la così detta curva *binomiale*, dove le ordinate seguono lo sviluppo dei coefficienti del binomio, ovvero la curva fornita dalla nota funzione esponenziale che esprime la frequenza relativa degli errori accidentali di osservazione, la curva di *possibilità* degli errori, o quella identica che figura la *legge delle cause accidentali*, giusta il linguaggio del Quetelet, che ha il merito di averne per primo avvertita tutta l'importanza nelle applicazioni antropometriche.

E si sa pure quale ne sia la significazione. — Nel caso nostro le stature si aggruppano, in più ed in meno, intorno alla media presso a poco col medesimo ordine che farebbero dei semplici errori di osservazione, e come se le deviazioni dalla media stessa fossero il prodotto di cause puramente fortuite. Misurare mille individui di quel tal gruppo, o ripetere mille volte la misura sopra uno stesso individuo, per l'ordine e la legge tanto, torna all'incirca lo stesso: — le differenze reali nell'un caso si dispongono come gli errori di osservazione nell'altro; non vi è divario che per la grandezza assoluta, semplice questione di un moltiplicatore costante.

La media in questo caso assume un valore *tipico* (come lo si dice); ella esprime alcunchè di *relativamente normale*. — Vi è un insieme di forze regolari, costanti, le quali in via ordinaria, normale, tendono a realizzare e mantenere quel dato tipo che va espresso dalla media aritmetica, mentre gli scostamenti in più ed in meno sarebbero prodotti dal gioco di forze irregolari, distraenti, i cui risultati parziali, sopra un numero grande di casi, finiscono simmetricamente a compensarsi.

Tal è, dico, il fatto e la sua interpretazione. E può riscontrarsi non soltanto per le stature, ma anche per altri elementi antropometrici; e in argomenti di ordine fisico non solo, ma anche morale; dappertutto insomma dove può intervenire una combinazione di fattori analoga a quella che ho testè accennato. E lascio per ora ogni discussione in proposito; mi basta aver avvertito il risultato e la sua generale importanza.

La curva nel suo generale andamento offre una sufficiente regolarità; non tanto però come alcune incontrate dal Quetelet, od anco, per certe misure, dalla Commissione sanitaria americana che ebbe incarico di studiare l'antropometria degli arruolati federali durante la grande guerra di secessione: — mirabile esempio di preoccupazione scientifica in sì tempestosi momenti, e degnamente adempiuto per principal merito del D.r Gould.

Le divergenze parziali, rispetto a quella che sarebbe la curva teorica, riescono alquanto sensibili, particolarmente al vertice, ossia intorno alla media, stante la forma stessa della curva che si rinserra colà fortemente, e potrebbero pur rendersi meno appariscenti modificando opportunamente le due scale di altezza e di base che sono fra loro indipendenti, e riducendo la curva più depressa ed aperta. Nel fatto, tali irregolarità rispondono in parte a vere e proprie deviazioni naturali, od anco ad una mescolanza di tipi diversi; ma è pur lecito di sospettarvi degli errori di osservazione, e più propriamente di quelli che diconsi di trasposizione, come si avverte nel testo, non essendo da attendersi in misurazioni così fatte una precisione rigorosamente scientifica.

Altresì il gruppo stesso dei misurati non può dirsi completamente omogeneo, comprendendovisi pure, per effetto di rinvio, alcuni coscritti di età più avanzata.

I diagrammi danno la curva generale del Regno, e poi la ripetono insieme a quella dei singoli compartimenti, in tre gruppi; cosicchè possono riscontrarsi a colpo d'occhio le divergenze, e ravvisare altresì come tutte le curve presentino nella lor forma una stretta rassomiglianza. La statura media del Regno sarebbe, come ho già detto di m. 1,62; il minimo è fornito dalla Sardegna con una media di m. 1,58, il massimo dal Veneto e dalla Toscana con m. 1,65. Suddividendo i compartimenti, si avrebbero degli scostamenti anche maggiori; ad esempio, in Toscana il massimo è dato da Lucca.

Le proporzioni e la simmetria della curva si trovano ancor meglio affigurate in un ultimo diagramma, dove sonosi aggruppate la curva del Regno e le due curve estreme della Sardegna e del Veneto, coll'indicazione dell'ordinata corrispondente alla relativa statura *mediana*, alla *divergenza mediana*, e alle massime e minime stature.

La mediana in generale è la bisettrice dell'area, ossia che divide l'area (per noi la totalità degli individui misurati) esattamente per metà. — Se la curva fosse regolare, o se le irregolarità venissero simmetricamente a compensarsi, la mediana coinciderebbe colla media aritmetica, ed ambedue corrisponderebbero all'ascissa dell'asse di simmetria della curva. Ed è quello che si verifica quasi esattamente nel caso nostro, e per tutti i compartimenti.— La divergenza mediana alla sua volta divide per metà ciascuna delle due falde intorno alla mediana, e risponde a quella che sarebbe la posizione dell'*errore probabile* nella teorica degli errori di osservazione. L'area compresa fra le due ordinate corrispondenti equivale pertanto alla metà dell'area totale della curva, e vuol dire nel caso nostro che una metà del totale delle stature misurate andrebbe compresa fra questi limiti. I quali in realtà sono ristrettissimi, ed altresì uniformi per tutti i compartimenti, salvo due leggiere differenze, l'una in più per la Toscana e l'altra in meno per la Sardegna. Le stature si aggruppano strettamente intorno alla media; una metà addirittura di esse non ne dista, al di sopra o al di sotto, se non di 45 millimetri al più. — E tale uniformità è nuovamente la prova del carattere tipico del risultato. Ulteriori informazioni potranno servire a renderlo più preciso.

II. Le tavole seguenti figurano, come diceva, la popolazione del Regno classificata per sesso ed età. — Qui pure si ha la curva del Regno, e quella degli undici compartimenti, come per le stature.

La popolazione è quella del Censimento del 1871, rettificata nella sua distribuzione per età secondo le tavole del prof. Luigi Rameri, di cui l'Accademia ha già voluto a giusto titolo inserire ne' suoi Atti una prima Memoria su questo argomento. — Il Censimento avea prodotto dei dati alquanto inesatti, ed evidentemente affetti da errori di trasposizione; gli anni di età che finiscono per cinque e per diecina intera erano sensibilmente sopraccarichi a scapito degli anni intermedî. Occorsero lunghe e pazienti indagini, molti e laboriosi calcoli, per le relative correzioni e riduzioni, e parve poi soprammodo soddisfacente il lavoro di reintegrazione compiuto dal prof. Rameri. — E davvero che la qualità del dato lo meritava; dappoichè la composizione della popolazione secondo l'età è elemento massimo e termine fondamentale di riferimento per

molti e interessanti rapporti demografici, siccome quello, per esempio, che riguarda la mortalità relativa, di cui avrò a dire bentosto.

Nelle tavole, l'età è portata, per semplice comodo di figura, lungo la verticale; le orizzontali, che formano le ordinate della curva, danno la proporzione corrispondente della popolazione, supposta nel suo totale, per ciascun sesso, un milione: — i maschi dall'una parte, le femmine dall'altra. Qui pure si appalesa nella curva una singolare uniformità per tutti i compartimenti, e una tal quale caratteristica regolarità, tanto che l'ing. Perozzo, il quale ha lavorato a coteste figurazioni, crederebbe che per l'intervallo di età da zero a settantacinque anni la curva potrebbe con bastante approssimazione rappresentarsi mediante una parabola ordinaria del second'ordine.

Le deviazioni parziali di alcuni compartimenti in confronto alla curva generale del Regno stanno naturalmente in rapporto colla combinazione dei fattori da cui risulta la varia proporzione delle età: — nascite e morti, emigrazioni ed immigrazioni; e si può anche riconoscere, fino ad un certo punto, l'influenza di questi due ultimi fattori a norma dei luoghi.

III. Nell'egual modo sono costrutti i diagrammi che rappresentano la mortalità per sesso e per età.

Si tratta di mortalità *relativa,* di quella che si chiama la *decima mortuaria,* ossia della mortalità valutata in rapporto colla popolazione, alle singole età, e per l'uno e l'altro sesso. — Ed è l'elemento biometrico fondamentale per la costruzione delle tavole di mortalità e sopravvivenza, se mai vogliasi che esse rispondano alle *condizioni attuali di vitalità* della popolazione, anche se la popolazione non sia interamente stazionaria in ogni suo elemento.

Il dato della popolazione è lo stesso che servì di base ai diagrammi precedenti; quello della mortalità è desunto dai registri dello Stato Civile negli anni 1862 al 1876 pei primi cinque anni di età, e 1872 al 1876 per gli anni seguenti. La curva esprime la proporzione relativa dei morti, o, come pur dicesi, il *quoziente di mortalità,* al tanto per mille della popolazione, età per età, ossia ritenendo la popolazione ridotta a mille per ogni singolo periodo di età. — In massima poi, importa che la mortalità si calcoli d'anno in anno, ed anzi nel primo anno, dove la mortalità è grandissima, di mese in mese. Da noi finora, dai cinque anni in su, non si potè procedere che per quinquennî, ma si avrà d'anno in anno nella statistica del 1879.

Sonosi seguiti tre metodi diversi di determinazione, appropriati a tre gruppi di età. — Da zero a cinque anni si è calcolato direttamente sul dato delle nascite e delle morti; ed è il metodo più preciso e più espediente per tale periodo. — Da cinque anni a sessanta è stato preso il rapporto dei morti coi viventi nel rispettivo periodo. — Da sessant'anni in su si è introdotta la correzione suggerita dai più recenti e autorevoli scrittori di cose biometriche e prima che tutti dal Gen. Bar. de Wrede, e praticata fino dal 1851 dalla Direzione di Statistica della Svezia (il paese classico della Statistica demografica), raccomandata altresì dall'ultimo Congresso demografico di Parigi, e che consiste nell'aggiungere alla cifra dei viventi quella dei morti (valutati questi ultimi nella metà), a fine di avere il rapporto dei morti, non coi *viventi* superstiti, ma colla totalità dei *vissuti* e che si trovarono *esposti a morire* in quel tale intervallo di età. Son questi ultimi che danno il vero totale, il mille teorico da considerarsi;

salvo che i morti si contano solo per metà, assumendo che in media essi non si trovassero vivi nell'intervallo ed esposti a morire se non per una metà del tempo corrispondente. Invece tale correzione è stata omessa pel tratto da cinque a sessant'anni, perchè qui la mortalità relativa essendo assai tenue, la correzione stessa non avrebbe avuto alcuna importanza.

Anche in questo caso la curva generale del Regno e le singole curve compartimentali, sì per l'uno che per l'altro sesso, si appalesano sensibilmente uniformi. Non sono grandi le divergenze, e tuttavia possono riuscire talvolta caratteristiche; e spiccano bene all'occhio, appunto pel metodo seguìto di sovrapporre la curva comune del Regno a quella parziale di ciascun compartimento. Dove la curva è più aperta, quivi vuol dire che la mortalità è comparativamente maggiore; e viceversa dove è più stretta.

Sono poi singolarmente notevoli alcuni risultati che possono dirsi di legge demologica generale, perchè s'incontrano con poco divario dappertutto. — La mortalità è al massimo nel primo anno, ed anzi nei primi istanti dell'esistenza. Il Regno nostro perde in quell'anno il 223 per mille dei nati, ossia il 233 di maschi, e il 213 di femmine; e la proporzione è fortissima anche in ogni altro paese, quantunque notevolmente diversa. Di già nel primo anno la mortalità decresce di mese in mese rapidamente; poi, negli anni successivi, più a rilento; tocca dappertutto il minimo verso la pubertà (sulle carte nostre a 15 anni, procedendosi per quinquennî); oltre il qual termine rimonta ancora, dapprima con qualche lentezza, finchè al di là di un certo limite precipita il passo salendo al secondo massimo con cui si chiude lo stadio generale della vita.

I risultati, diceva, si mostrano fra noi abbastanza uniformi e regolari; e ciò viene in prova della normalità degli elementi sui quali si è operato, in particolare per quanto riguarda il dato della popolazione per età. In fatto però, quest'ultimo dato è ancora unico, e non risponde che all'osservazione debitamente rettificata del 1871; conviene attendere il prossimo Censimento del 1881 per averne il riscontro.

IV. Non entro in particolari circa la Carta delle circoscrizioni. — Essa ha il merito di chiamare l'attenzione, e di presentare unite, ed in forma a così dire in comparativa, le differenti divisioni del Regno, mostrarne la disformità, e servire al concetto di un più razionale ordinamento. Per tale riguardo importa davvero che quella Carta venga considerata e studiata.

Il volume che insieme presento, e che è il 2° degli Annali di statistica, pubblicati da quella benemerita Direzione, contiene pure, oltre i dati e le spiegazioni relative all'Atlante, altre Memorie o notizie di speciale importanza. Tal'è particolarmente la prima Memoria, la quale comprende la tavola di mortalità e sopravvivenza dei pensionati del Regno, calcolata d'anno in anno a partire dai vent'anni, e alla quale fa seguito una seconda tavola di confronto colla mortalità generale del Regno, di cinque in cinque anni. — Si tratta di un primo tentativo, intrapreso dal Ministero del Tesoro per corrispondere al voto del Parlamento, e che, proseguito a dovere, potrà col tempo apprestare gli elementi abbastanza accertati di tavole nostrali di questa fatta, dispensandoci dall'aver ricorso ad altre a noi estranee, od anco troppo antiche, e non rispondenti alle condizioni reali e presenti della vitalità nel paese nostro. E si sa poi quali interessi anche di ordine finanziario si connettano a tale argomento.

I dati sui quali si è operato rappresentano il movimento dei pensionati dello Stato nel decennio 1868 al 1877. Addizionando le cifre della serie per quei dieci anni, ne risulta un totale di circa 652 mila presenti e 26 mila morti: — materiale di già assai copioso, e tuttavia non ancora del tutto adequato per tutte le singole classi di età. Vi sono pensionati a vita anche da meno di 20 anni (14 in tutto al principio del 1877, *danneggiati politici*, o per altro titolo di pensioni straordinarie), e si sale fino a 100 anni. Il metodo di calcolo che fu seguìto, è quello corretto che dianzi accennava, e che sta nel confrontare la cifra dei morti con quella dei viventi accresciuta della metà dei morti stessi.

La serie ottenuta presenta delle sensibili anomalie alle due estremità opposte, ossia nei primi e negli ultimi anni, dov'è evidente che il numero delle osservazioni è ancora troppo scarso. I quozienti di mortalità divengono più regolari verso il mezzo, dove si opera per grandi numeri; e occorrerebbero perciò molte riduzioni, ovvero è da attender altre e continuate osservazioni, allo scopo di cavarne una tavola che possa riguardarsi come normale. — Bene inteso, si tratta di una classe particolare di persone, e maschi altresì per la totalità, tranne un numero insignificante di donne.

Il confronto colla mortalità comune del Regno riesce nell'insieme a vantaggio dei pensionati, essendo per lo più alcun poco minore la mortalità di questi ultimi. E significherebbe che essi trovinsi in condizioni relativamente migliori di quelle del grande numero della popolazione.

In altra parte del volume è dato conto della Demografia italiana alla Esposizione internazionale di Parigi, dove insieme alle configurazioni preparate dalla Direzione di statistica che compongono i diagrammi dell'Atlante, e qualche altra pure, fecero bella mostra di sè anche le figure relative agli studî antropometrici sullo sviluppo dell'organismo umano del D.r Luigi Pagliani, e alla mortalità dell'esercito italiano paragonata a quella di alcuni altri Stati del D.r Giuseppe Sormani. — Del Pagliani, già conosciuto per altri studî di questa fatta, sono riprodotte, col corredo dei rispettivi elementi numerici, le curve di accrescimento dell'uomo per età, sesso, condizione sociale ed etnica, rispetto ai seguenti elementi antropometrici: peso, statura, capacità vitale, forza muscolare; dietro misure prese sopra alunni delle scuole elementari a Torino, Milano, Mantova, Venezia, fra 6 e 19 anni di età, secondo il caso.

Le osservazioni sono ancora alquanto scarse per potersi attendere ad un risultato normale; ma anche in tali termini esse riescono pur sempre assai degne di nota. — Il periodo stesso di età nel quale si aggirano presenta uno speciale interesse, siccome quello che racchiude il momento della pubertà, singolarmente caratteristico per tutti gli elementi vitali, e quasi una seconda nascita, come a proposito delle stature aveva già notato il D.r Lehmann fino dal 1841 (*Annuario* del Schuhmacher, 1841, 1843), e ripetuto più tardi il D.r Gould in America, avvertendo altresì come possa succedere che la media statistica confonda e falsi la legge naturale di sviluppo considerata nell'individuo.

E non insisto più oltre, a fine di non mostrarmi indiscreto. Mi basta aver fatto comprendere ed apprezzare l'indole ed il valore di cosiffatti studî, che si vengono proseguendo per opera ed impulso della nostra Direzione della statistica del Regno. Sono lavori improntati di un carattere essenzialmente scientifico, e sta bene che la

Statistica si ricordi di essere una scienza per sè medesima, anche indipendentemente da quei servigi che essa è chiamata a rendere, per suo proprio e naturale ufficio, alla pubblica amministrazione. In ispecie, i tracciati grafici, come quelli di cui ho avuto fin qui l'onore d'intrattenervi, sono fatti per sintetizzare e rendere sensibili a colpo d'occhio i risultati e le leggi dei fatti statistici, e porgono altresì un metodo il più acconcio per agevolarne la discussione scientifica. Sono la Geometria analitica e descrittiva della Statistica. Altri lavori di tal fatta son pure in corso, per quanto so, presso quella benemerita Direzione, ed io spero che avrò qualche altra volta l'onore di chiamarvi l'attenzione dell'Accademia.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI
nella seduta del 16 febbraio 1879.

GENNAIO

I. Milano — Sulla scoperta di un pavimento a mosaico in casa Brambilla, così riferiva l'ispettore prof. Castelfranco al principio del mese.

« Alcuni avanzi di un *pavimentum tesseris structum* furono rinvenuti in posto, alla profondità di circa met. 4,00 al di sotto del piano del cortile, livello corrispondente precisamente a quello, in cui si rinvennero nel 1877, nel palazzo Stampa-Soncino, gli altri ricchissimi pavimenti già noti. Il pavimento di casa Brambilla, senza esser ricco, come quello di casa Stampa-Soncino, mostrò di essere stato composto con la massima cura e buon gusto. Il bordo è formato da dodici file di tasselli, le prime due nere, le sette seguenti bianche, e le tre ultime nere; al bordo fa seguito il fondo tutto a tasselli neri diagonali, fra i quali, ad intervalli capricciosi, furono incassate con rara maestria lastre e frammenti irregolari di pregiati marmi giallastri o rossastri. L'accuratezza del lavoro, la poca distanza dal palazzo Stampa-Soncino (circa met.120), l'orientazione del pavimento, e la corrispondenza dei livelli suggeriscono tosto il dubbio che tali tracce di romane costruzioni, rinvenute nelle due accennate località, possano aver fatto parte entrambe del medesimo fabbricato, e che questo fosse il famoso palazzo imperiale, dal quale sembra aver preso nome la vicina chiesa di s. Giorgio al Palazzo, la quale è proprio situata rimpetto alla casa Brambilla ».

II. Bondione — Comunicò il r. ispettore degli scavi prof. G. Mantovani in data 9 gennaio, che nel comune di Bondione del mandamento di Clusone, in Val Seriana, si rinvenne la scorsa estate un ripostiglio di monete medioevali, in numero abbondante, tutte d'argento, scifate, ed appartenenti al secolo XII. Hanno un diametro di mill. 17; alcune portano nel dr. *Brisia* colla croce nel mezzo; e nel rov. *Federicus I* colle sigle imperiali nel mezzo: una poi reca nel dr. *Mantua* colla croce nel mezzo, come le precedenti, e nel rov. *Virgilius* colla solita croce, e colle sigle nel centro. Le parole sono nel carattere gotico dell' epoca.

III. Bolgare — Annunziò pure lo stesso sig. ispettore che nel medesimo tempo, facendosi alcune riparazioni alla chiesa di Bolgare, comune nel mandamento di Trescore in provincia di Bergamo, si scoprì un notevole frammento di pavimento marmoreo appartenente a costruzione romana. Nella stessa località, e più precisamente negli scavi dell'interrito fossato castellano, furono trovate dal comm. Paolo Vimercati-Sozzi alcune vecchie armi, e qualche altro arnese in cattivo stato di conservazione.

IV. Godego — Giunsero al Ministero notizie, che nel passato anno si fecero scoperte a Godego, non lungi da Castelfranco veneto, in provincia di Treviso. Il giornale *l'Eco del Sile*, periodico settimanale di Treviso, nel suo num. 10 dell'anno I (9 marzo 1878), pubblicò un'appendice, nella quale si parlò pure di scoperte avvenute poco tempo prima a nord del paese, poco discosto dall'abitato, nel luogo ove il torrente Musone con una svolta tortuosa lambe una specie di promontorio o penisolotto. Quivi per la corrosione delle acque, un metro circa sotto il moderno suolo, si videro comparire ruderi, embrici, rottami di olle, sotto uno strato di materie carbonizzate. Nè si trovarono soltanto queste reliquie di poco conto, ma un *bell'emblema di bronzo rappresentante un Ercole, armato il braccio sinistro di uno scudo, la mano destra poi della clava, coperto gli omeri con la pelle del leone, e seduto sul nodo di due serpenti alati, che si rizzano impettiti.* Si scopersero ancora una chiave di bronzo, e circa quaranta monete imperiali dello stesso metallo.

Invitato il sig. ispettore di Castelfranco dott. Melchiorre Rizzi a riferirne, egli che aveva già avuto altra volta occasione di ricordare come in quel castello, che trae il nome dai Goti, i quali vi si stanziarono fortificandovisi contro le soldatesche di Totila e di Attila, non mancherebbero importanti scoperte, se vi si tentassero scavi regolari, dopo essersi recato sul luogo il 30 ottobre scorso, in unione dell'ispettore cav. T. Luciani, dell'arciprete d. L. Camavitto, del sindaco di Godego sig. dott. D. Moresco, trasmise un rapporto, di cui credo utile riprodurre alcuni brani.

« Dopo la mia nomina ad ispettore degli scavi per Castelfranco-veneto, colsi spesso l'occasione, talvolta solo e talvolta in compagnia, di visitare in Godego alcune posizioni, ove la tradizione più marcatamente indicava, che nei primi tempi dell'e. v. esistessero accampamenti di milizie, ed abitazioni di genti straniere ivi collocatesi. Quanto agli accampamenti sono venuto in grado di sapere, che le così dette *Motte di Godego* altro non erano nè potevano essere, che *Valli* o campi trincerati, facendone prova la loro regolare arginatura, costrutta di terra e ghiaia, alta per dieci metri, e larga alla base metri otto circa; e ne fanno anche prova le vestigia tuttora appariscenti del largo fossato circuente; che la *Brentella Moranda,* pel Vallo più distante da Godego (dove un piccolo filo di acqua irrigatoria conserva tuttora questo nome appellativo), e l'acqua del *Musanello* per conto dell' altro vallo situato nel centro del paese, non solo somministravano l'acqua sufficiente agli usi comuni ordinari, ma ne davano ad esuberanza secondo il caso, per ragione di difesa e per sicurezza degli accampati. Del vallo centrale nel paese non si riscontrano più vestigia, in quanto che dopo la distruzione del castello, venne coll' impiego dei medesimi materiali antichi eretta la chiesa arcipretale, tuttavia esistente; e tutto il terreno occupato dall'ampiezza del Vallo fu convertito in boscaglie e vigneti, e passato in favore del beneficio ecclesiastico. L' accampamento poi o Vallo, staccato dal paese a ponente dell'abitato, e ad un chilometro di distanza, ed a mezzo chilometro del distrutto castello, presenta una figura irregolare, ma che si approssima molto al quadrato. Misura da est ad ovest met. 232 e da mezzogiorno a settentrione met. 240; di modo che nel suo complesso, senza l'arginatura il Vallo suddetto comprenderebbe metri 55680. Per lo passato in questo terreno, ora ridotto a coltura, si rinvennero tracce di corpi umani inceneriti, embrici, e grossi

mattoni, specialmente nell' angolo a tramontana, dove se ne scoprono sempre coll'aratro. Riguardo alle abitazioni o caseggiati anticamente eretti ho potuto rilevare, che ad un chilometro circa in distanza dal centro del paese, verso nord, presso il torrente Muson, dove si raccolsero le monete, una chiave romana, ed il gruppo di Ercole coi serpenti (gruppo che fu venduto ad un negoziante di antichità), esiste uno strato di oltre un metro, formato di rottami di fabbriche, e di pezzi fittili. Con un primo esame o scandaglio ho potuto osservare, che l' area del quadrato comprendente quegli antichi abituri, dovesse essere di circa 2500 metri, poichè, avendo misurato quel tratto appunto di arginatura a tramontana del torrente, in cui vedevansi agglomerati quei rottami, e trovatolo della lunghezza di 25 metri circa, calcolai dalle indicazioni che mi vennero offerte, che la larghezza dovesse essere di met. 100.

« In questo accesso feci tentare col piccone alcuni luoghi della scarpa del torrente, per vedere se era possibile ricavare un embrice intiero; ma fu opera perduta. Nel secondo esperimento poi, essendomi trasferito sul luogo con una Commissione, acciò meglio fosse constatata la traccia delle fondamenta, essendosene rinvenute in varî punti, mi determinai ad estendere un verbale, firmato dai signori che mi accompagnarono il 30 ottobre ultimo ».

V. Bologna — Il Commissario dei musei e degli scavi di antichità per l'Emilia e per le Marche, il ch. conte Gozzadini, mandò sul finire del mese la seguente relazione.

« Il signor Arnoaldi-Veli ha ricominciati gli scavi nel suo podere suburbano *s. Polo*, in prossimità del posto ove rinvenne stele scolpite e vasi dipinti a figure. Alla profondità di met. 2,50 ha trovato una piccola stela di macigno, in cui è scolpito a bassissimo rilievo un guerriero in atto di muovere alla pugna, tenendo nella destra un gladio, nella sinistra due lance, ed imbracciando un piccolo scudo circolare. Presso la stele erano due kelebi in pezzi, una delle quali a vernice nera conteneva ossa combuste, due fibule di bronzo ed una patella rossastra. L'altra kelebe, dipinta rozzamente a grandi figure, conteneva anch' essa delle ossa combuste, due patelle rossastre, due fibule di bronzo, due d'argento, una piccola bulla di bronzo ed una fuseruola. Perpendicolarmente più giù 40 centim. giacevano due scheletri umani, presso di uno dei quali erano alcuni fittili assai rozzi, ed una fibula di bronzo, una di argento, ed attorno ad un braccio un' armilla di piombo in pezzi, ornata di un semplicissimo meandro, e di dischi a spirale accoppiati in basso rilievo. Sotto a questo scheletro met. 3,15 fu scoperta una fossa sepolcrale di metri 2,00 per lato, entro la quale erano sparsi i pezzi di una grande kelebe figurata, di tazze e di sckyphos, altresì figurati, tre sezioni orizzontali di un cilindro d'osso lavorato, e sette di quei ciottolini levigatissimi ed appariscenti, che soglionsi rinvenire in antichi sepolcri. La suddetta grande kelebe ha la bocca larga met. 0,38, nel cui orlo sono dipinti in nero, su fondo rossastro, una zona di quadrupedi e di volatili. Il ventre della kelebe offre in una faccia cinque grandi figure rossastre su fondo nero, che dagli attributi riconosconsi per Giove, Apollo, Minerva, Ercole e Mercurio. Nella faccia opposta sono altre tre figure, e tutte disegnate egregiamente, fuorchè nelle estremità, e di una maniera larga ma accurata.

« Questi tre strati di sepolture, l' ultimo dei quali è a met. 5,95 dalla superficie del suolo, sono molto notevoli, poichè tanto il primo quanto l' ultimo (forse anche il medio) appartengono all'epoca dei vasi dipinti, e provano perciò che non si può dedurre dalla sola stratificazione, che le tombe sottoposte appartengano ad epoca e popolo, diversi dall'epoca e dal popolo cui spettano i sepolcri dello strato superiore ».

VI. Forlimpopoli — L'egregio avv. Antonio Santarelli, ispettore degli scavi e monumenti in Forlì, riferiva quanto segue sopra un ritrovamento accidentale avvenuto nel territorio di quella provincia.

« A due chilometri da Forlimpopoli, e precisamente in un fondo dei signori fratelli Benedetti, posto sulla sinistra della strada Emilia andando verso Cesena, si è rinvenuta una lapide, alta met. 0,30 larga met. 0,20 e dello spessore di met. 0,10, portante la seguente iscrizione:

V · F
METOCHE
CLARO
PIENTISSIM
CONSERVO
IN·F·P·XIS
IN·A·P·XX

« La lapide è di marmo greco, e sotto l'iscrizione, contornata da cornice, il sasso si prolunga per altri met. 0,11, avendo quasi all'estremità un foro che trapassa, e che evidentemente serviva ad una traversa di legno o di ferro, che la teneva ferma al suolo. Fu rinvenuta a caso da coloni a met. 1,50 di profondità, e non si ebbero indizi di cadaveri o di suppellettile funebre, perchè non furono forse curati: ma ritengo che istituendosi scavi regolari potrebbero ottenersi buoni risultati, anche in relazione alla scoperta che io feci nel passato anno della vicina necropoli di Forlimpopoli.

« Il fondo dei signori Benedetti diede non è molto anche un bel cippo, che è nel Museo di Forlì, ove dai proprietari è stata depositata pure la lapide in parola.

« Stando alla forma dei caratteri, ed alla semplicità del dettato, parmi possa riportarsi alla prima metà del primo secolo dell'e. v.; e quantunque priva di notizie singolari, non mi sembra senza interesse pel nome grecanico della dedicante ».

VII. Todi — In un fondo suburbano detto *Tevere morto*, sulla sponda sinistra del Tevere, in un muro diruto fu trovata una pentola murata con entro 198 monete. La scoperta avvenne nel passato novembre, per opera di un contadino di nome Sebastiano Settimi. Centotrè di queste monete furono presentate all'ispettore di Todi sig. conte Leoni, che le riconobbe tutte per familiari; le altre furono portate a Roma e vendute.

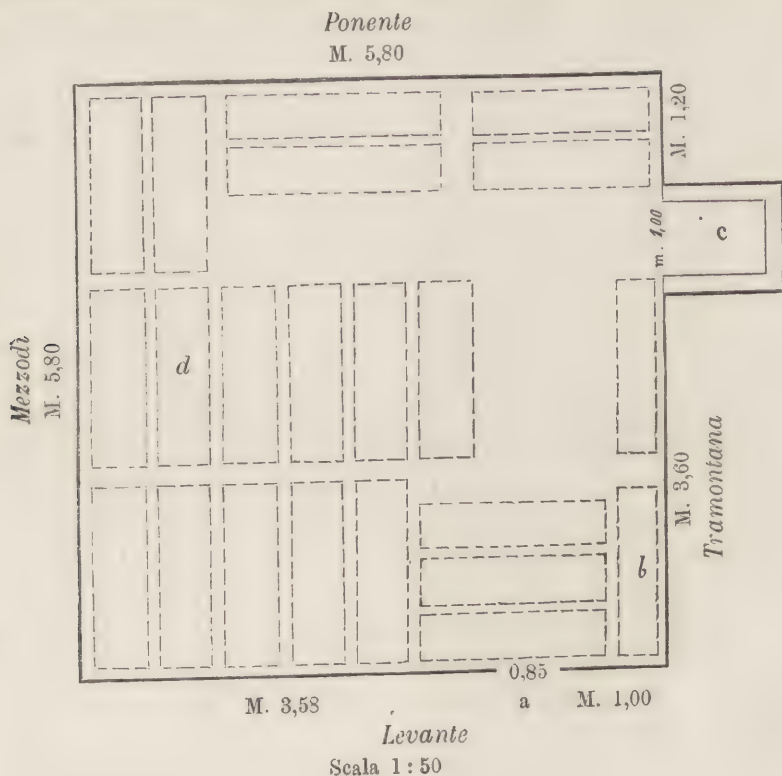
Lo stesso ispettore annunciò, che contiguo al campo della Congregazione di Carità, dato in enfiteusi alla signora Franzoni, nel quale si trovarono fortuitamente oggetti antichi, secondo si disse nelle *Notizie* del novembre scorso (p. 82), evvi altro campo appartenente al sig. Enrico Ippoliti, ove si sono trovati e si vanno trovando massi riquadrati di travertino, della lunghezza di met. 1,50, che sembrano situati in giro

sulle sponde del campo stesso. Vi si sono raccolti molti avanzi di vasi fittili di rozzo impasto, e qualche lungo e grosso chiodo di bronzo.

VIII. Civita-Castellana — L'ingegnere capo del Genio civile sig. Castellini fece conoscere, come nella prima metà di gennaio, mentre stavasi eseguendo il cavo per collocare le soglie nel primo intercolumnio a destra dell'antico portico della cattedrale di Civita Castellana, si fosse rinvenuto un sarcofago di travertino rustico con coperchio in tre pezzi. Conteneva uno scheletro, che al contatto dell'aria si ridusse in polvere; nè vi era iscrizione alcuna.

IX. Corneto-Tarquinia — L'egregio sindaco di Corneto cav. L. Dasti, il cui nome è legato per giusto merito alla istituzione del Museo cornetano, mi annunziò nel modo seguente alcune scoperte importantissime fatte nella necropoli tarquiniese.

« Una importante tomba etrusca fu da me trovata nella necropoli di Tarquinia il giorno 12 novembre 1878, e precisamente presso la via rurale dei Monterozzi, a circa mezzo chilometro prima di giungere ai secondi archi, ossia un chilometro e mezzo da Corneto. I tempi piovosi impedirono da prima i lavori di sterro, e perfino il libero accesso alla tomba in profondità di cinque metri sotterra, dentro uno strato non interrotto di masso; dipoi fu necessario altro tempo per estrarre alcune delle 21 urne funerali, che erano in essa strettamente pigiate, onde potere osservare comodamente le altre che rimanevano dentro.

« La camera sepolcrale riprodotta nell'annesso tipo,

forma un quadrato di met. 5,80 per lato, e misura un'altezza di met. 4,75. Ad oriente è la porta (*a*), con un'apertura di met. 0,85. Ad occidente è un cubicolo (*c*), largo met. 1,00. Vi si scendeva per varî gradini. Nel soffitto sono dipinti alcuni scomparti rossi a semplici righe: anche nelle pareti si vedono striscie rosse, all'altezza di un metro e mezzo dal suolo, con piccole corone di verdure o di fiori, dalle quali pendono bende, o nastri con fiocchi.

« Le urne, disposte nel modo segnato nella pianta, erano in numero di 21 come dissi, 4 di nenfro, e 17 di sasso bianco-giallastro locale.

« Di queste 21 urne, tutte già altra volta visitate, ed alcune anche rotte in qualche punto, per rovistarvi dentro col braccio ed asportarne gli oggetti in esse contenuti, due sole avevano figure giacenti sopra il coperchio, quattro erano fornite di sole iscrizioni in caratteri etruschi di color rosso, con qualche piccolo ornamento; le altre erano liscie del tutto.

« La più importante urna, a mio credere, è quella in nenfro (*b*), lunga met. 1,98, larga 0,60, alta met. 1,56 (compresa la statua), con figura di grave e nobile personaggio giacente sul coperchio, in grandezza un poco maggiore del vero, il quale tiene con ambe le mani dischiusa, come per esporla a chi giunge, una iscrizione etrusca in forma di papiro, di 9 linee incise col ferro sulla pietra. Vi mancano circa 20 lettere nelle linee settima ed ottava, perchè ivi una mano profana praticò in altro tempo una rottura, per introdurvisi in cerca di oggetti di valore. Io le accludo il calco che ne ho fatto, e la prevengo, che ne inviai copia simile all' Imp. Instituto Archeologico Germanico di Roma, come segno di riconoscenza del Comune di Corneto Tarquinia, per le dotte ed artistiche illustrazioni dei nostri monumenti da esso fatte eseguire più volte, con gran cura e non lieve dispendio. La iscrizione è lunga 65 centimetri, ed alta 15. Le lettere sono d' ineguale grandezza, ed hanno in media l'altezza di un centimetro e mezzo. Se di questa iscrizione si giungesse a comprendere il vero e completo significato, si potrebbe forse ricavarne alcuna di quelle più speciali notizie degli antichi Etruschi, che sempre si desiderano, e si aspettano ansiosamente dalle rovine della città e necropoli di Tarquinia. La moltiplicità delle scoperte fatte in passato nel suolo tarquiniese, e la sorprendente continuità dei trovati, che vi si verifica anche al presente, specialmente in iscrizioni (i quali successi non hanno riscontro, nè paragone alcuno coi tentativi fatti in altri punti dell'Etruria), danno motivo a sperare che sia questo il luogo, ove forse un dì o l'altro potrà venir fuori la luce, che rischiari le incertezze e l'oscurità dell'idioma antico, preceduto a quello dei Latini.

« Delle due urne con figure, una è stata trasportata al Museo tarquiniese, e l'altra vi sarà portata in breve. La prima di esse, che ho già descritta, ha nel lato anteriore un bassorilievo con 7 figure, ossia 5 Genî, di cui due femminili con grandi ali, e tre maschili non alati, ma muniti di pugnali e martelli, e due anime in forma corporea, una delle quali dannata all'Erebo, e frattanto tormentata a colpi di martello. La seconda (*d*), lunga pure met. 1,90, ci presenta altro nobile personaggio giacente, e nel suo lato lungo anteriore ha due cavalli marini, ed una larga patera in mezzo.

« Quanto ad oggetti d'arte, non si sono trovati in questa tomba, che una

patera con bassorilievi nell'interno rappresentanti quattro bighe con aurighi, e personaggi pedestri; un piccolo cinerario di stile egizio con poche striscie rosse orizzontali; due monete di metallo ossidate; poche patere, piatti, e cocci rozzi di niun valore.

« Dopo avere in tal guisa dato conto alla S. V. della ragguardevole tomba, e delle 21 sue urne, stimo opportuno comunicarle poche altre notizie su taluni più rari e pregevoli oggetti, rinvenuti negli ultimi tre mesi.

« In altra piccolissima tomba, vicina alla già descritta, furono trovate due urne di nenfro, e queste eziandio sono state portate al Museo. Sopra una di esse lunga met. 2,05, larga 0,62, alta 1,35 giace una matrona in ampia veste, e colla chioma adorna di bende, secondo lo stile greco-romano; un velo, o manto, pende dalla parte posteriore del capo, e scende a coprire le spalle. Sull'altra, lunga met. 1,92, larga 0,60, alta 0,87 è distesa supina una giovine donna, che porta nella mano sinistra una colomba, segno d'innocenza verginale, e con la destra sostiene un lembo del suo abito; la veste è lunga, non però tanto che impedisca di vedere le punte dei piedi nudi, ma forniti di erti sandali; sulla testa, ricca di copiosa capigliatura, elegantemente divisa sulla fronte, evvi un diadema a tre ordini; ed intorno, al collo e sul seno vi sono in bassorilievo ricche collane fregiate di oggetti preziosi. L'insieme di questa bella e maestosa figura farebbe supporre, che la defunta appartenesse al ceto delle nobili, o delle sacerdotesse. Credo preferibile questa seconda opinione, per aver veduto, che nell'urna del *Sacerdote*, trovata l'anno scorso, esso pure era disteso supino, ed aveva i sandali erti ai piedi, cose che non si sono verificate in alcun altro genere di figure. Nei due lati lunghi di questa seconda urna vi sono bassorilievi, l'uno con leone ed ippogrifo, che uccidono e dilaniano un cinghiale, e l'altro con due leoni che sono sullo strangolare un cavallo. Nei lati minori si vede una testa di Medusa fra due rosoni nel coperchio, ed altra più ampia testa pur di Medusa nell'urna. Sugli angoli delle pareti laterali vi sono alcune Erinni, in forma di graziosi Genî femminei alati, con viso in prospettiva, e non di profilo.

« In altri punti poi si rinvennero: *Ferro.* sei lancie e pezzi di carro.— *Pietra dura.* Venticinque scarabei con incisioni.— *Bronzo.* Un boccale dorato alto 0,28. Due specchi graffiti. Una tazza dorata. Un pampano di vite lungo met. 0,09, largo altrettanto, sul quale è attaccata una conservatissima testa di Bacco. Una piccola figura virile col capo inchinato sul petto, alta met. 0,06 e larga met. 0,05.— *Oro.* Otto anelli. Dieci pendenti. Una dentiera con tre denti e sette fori. Due ricordi, e sette piccoli oggetti di ornamento. Merita speciale menzione uno degli anelli, ch'è di nuovo genere, ossia di cristallo di monte legato in oro, con fattura delle più eleganti, e di nuovissima forma, perchè aperto in cima, ma chiuso in pari tempo con un perno di oro, il quale attraversa uno scarabeo girante, inciso in corniola rossa, a luogo del castone.— *Terra cotta.* Undici patere. Quattro tazze dipinte. Ventiquattro lagrimatori. Unguentari, e vasetti di più forme, ma tutti dipinti. Trentaquattro piatti verniciati o dipinti. Sedici anfore, o vasi di varie forme e grandezze, dei quali dodici di stile etrusco, e quattro di stile italo-greco. Il più rimarchevole tra i vasi è un cenerario di grandissima dimensione, che fu trovato bruciato, e rotto in 540 frammenti. Esso ha l'altezza

di met. 0,65, la circonferenza di met. 1,30. Vedute le pitture, di cui era adorno, bellissime, e della scuola italo-greca più perfetta, a tale che non credo ve ne siano delle migliori nella nostra raccolta, mi diedi tutta la premura di far sì, che il vaso potesse restaurarsi. Mi è grato ormai assicurare, che vi siamo riesciti. Il pittore Antonio Scappini cornetano, già favorevolmente noto, e più volte premiato nelle Esposizioni europee pe' suoi lavori ad imitazione delle terrecotte antiche, ha potuto con un suo particolare segreto nettare tutti i pezzi anneriti delle figure, e ridonar loro il primitivo colore. In seguito l'abilissimo nostro restauratore di vasi Antonio Ciatti ha intrapreso, ed ha già condotto a termine la ricomposizione del vaso, riunendo nei posti loro i 540 frammenti, operazione ben difficile. Posso accertare, che in questo vaso, ancorchè mutilato in qualche parte, abbiamo acquistato un oggetto di prim'ordine, adorno di magnifiche pitture rossastre su fondo nero. I quadri dipinti sono due.

« Il primo è composto di due figure, e rappresenta a quanto mi sembra, Ercole in lotta con Apollo. È il fatto ricordato da Cicerone nell'opera *De natura Deorum*, quando Ercole indispettito di non aver avuto risposta dalla sacerdotessa di Delfo, tolse il tripode, e fu inseguito da Apollo con cui ebbe a combattere. Ercole è intieramente nudo; con la sinistra mano trasporta il tripode, con la destra solleva la clava in atto di colpire. Anche Apollo è nudo, ma con piccolo pallio sugli omeri; tiene afferrati con una mano i piedi del tripode, mentre coll'altra stringe una balestra ricurva, accennando di volerla adoperare. In più punti del dipinto sonovi queste iscrizioni in greco:

ΝΟ⅃ΟΠΑ
ΗΕΡΑΚλΕϟ
ΕΓΡΑΦϟΕΝ
ΦΙΝΤΙ ϟ

« Il secondo quadro contiene una scena bacchica superbamente disegnata, e dipinta, con cinque figure alte 0,25. Vi si vede in mezzo Bacco giovine coi lunghi capelli ondeggianti; ha un tralcio di vite in mano, diffuso in più rami con varî grappoli d'uva pendenti, e reca un nappo vuoto rovesciato nella destra. Due magnifici satiri, e due leggiadre menadi lo circondano. Il satiro collocato a sinistra, dietro il nume (e questa sola figura ha la faccia di prospetto, e non di profilo), cinge col braccio le spalle di una delle menadi, la quale reca il tirso piegato verso terra, e forse anco un piccolo animale nella destra che non si può precisare, essendo quivi sventuratamente mancante il dipinto. Tra le figure è posta verticalmente la seguente iscrizione greca:

ΕΓΡΑΦϟΕΝ
ΦΙΝΤΙΑϟ

L'altro satiro, accanto al quale erano poste altre lettere, ora quasi intieramente svanite, dinanzi a Bacco presenta un otre di vino vuoto, e due tibie somiglianti fra loro (*tibiae pares*); è con lui la seconda menade dalla sparsa chioma cinta di fiori. Quanta grazia voluttuosa in quella donna, che impugna e solleva il tirso da un lato, e dall'altra parte sostiene col braccio, e coll' ignudo seno un piccolo tigre

chiazzato! Intanto che il tigrotto drizza il collo e il muso, per addentare uno dei grappoli, la vaga baccante si presenta come estatica al dio. Nell' intiero gruppo tutto è bello, artistico, degno di attenzione.

« Dopo il ragguardevolissimo vaso, convien distinguere ed ammirare una stupenda tazza dipinta, il cui soggetto evidentemente fu preso dall' Iliade. Essa è alta met. 0,14, ed ha la circonferenza di un metro. Io l'avrei intitolata *Tazza di Priamo*, perchè nel quadro principale interno parmi di vedere il vecchio re di Troja, *il re canuto*, come più volte lo chiama Omero. Grandiosa è la sua figura, maestosa la veste, bianca la barba e la chioma, le cui candide ciocche sono tenute a freno da una benda rossa. Il re tenendo con la mano sinistra lo scettro di forma primitiva, ossia un lungo bastone ornato in cima di una piccola croce, siede sopra nobile scanno, ed è nell'atteggiamento di ricevere da una bellissima schiava il vino nel nappo, onde fare una solenne libazione agli dei per le imprese dei Trojani. Questa mia sommessa opinione sembra convalidata dai soggetti dei due quadri esterni. Il primo rappresenta il momento, in cui Paride confortato da Elena piangente, impugna l'asta, e indossa l'armatura per accorrere in aiuto di Ettore, e della patria minacciata. Vi sono da un lato le ancelle di Elena, quali in attitudine di dolore, quali recanti al giovine guerriero le armi. Sembra proprio la descrizione, che ne dà il gran poeta greco, nel VI. libro dell'Iliade.

« Ettore, in cerca di Paride,

> Nel talamo il trovò, che le sue belle
> Armi assettava, i curvi archi, e lo scudo,
> E l'usbergo. L'argiva Elena, in mezzo
> Alle ancelle seduta, i bei lavori
> Ne dirigeva ....
> Bello, siccome un dio, Paride allora
> Così rispose .... In questo punto istesso
> Con tenere parole anco la moglie
> M' esortava a tornar nella battaglia.

A destra si vede ripetuta, in più piccole dimensioni, la scena del vecchio re seduto sotto un colonnato, quindi nel tempio o nella reggia, in atto di fare una libazione, collo sguardo fisso su Paride.

« Nel secondo quadro è dipinto un fiero combattimento; vi è un guerriero adulto, con larga ferita nel petto, che giace al suolo moribondo; egli fu colpito da un giovine guerriero, il quale avanza combattendo. È da supporsi che si tratti d'uno degli episodî, in cui Paride si distinse, appena tornato al campo. Ne dice Omero poco appresso, che Ettore e Paride, usciti dalle porte di Troja,

> Ardono entrambi di far pugna ......
> A prima giunta Paride stramazza
> Menestio d'Arna abitatore ....

« Oltre la superba tazza, vi ha pure una bella testa di giovinetta, coi capelli rinchiusi in elegantissima rete, e sul capo una specie di corona. Nell' insieme essa forma un nappo (*rhyton*) del più vago aspetto. Nel manico, che si trova dietro la faccia, vi è la iscrizione greca graffita:

+ΑΡΙΝΟ
ΕΠΟΙΕΣΕ

« Questi tre pezzi, e per l'importanza del soggetto, e per la finitezza del lavoro, e per la eccellenza dello stile, non possono non essere annoverati fra i preziosi avanzi della più bella epoca dell'arte antica ».

L' iscrizione impressa sul sarcofago (*b*) letta sul calco e confrontata coll' originale è la seguente:

[illegible] 1
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] 5
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

In altro sarcofago della tomba stessa, pure di nenfro ma senza ornati, si è letto nella cassa:

[illegible]

Fino a *larisal* le lettere sono incise e rubricate; di poi sono scritte solo in rosso.

In un sarcofago di tufo, lasciato entro la camera sepolcrale, sono scritte in rosso sopra il coperchio le seguenti lettere, alte circa met. 0,10:

[illegible]

In altro sarcofago pure di tufo, rimasto nella tomba, vedesi nella cassa l' iscrizione:

[illegible]

Gli scavi fatti continuare dai signori fratelli Marzi, nei loro possessi di *Ripagretta*, diedero nel gennaio i seguenti risultati:

« Dal 1 al 5 del mese si trovarono sei tombe ripiene di terra. Vi si raccolsero: uno scarabeo inciso in corniola, mancante di un pezzo; uno specchio in frammenti ed un anello di bronzo; un manico di cista dello stesso metallo; un boccaletto ed una tazzetta di terracotta a vernice nera; varî frammenti fittili di nessun valore.

« Dal 6 al 10 del detto mese si penetrò in una tomba dipinta, delle cui pitture sonosi salvate solo due figure presso la porta. Si trovarono in essa frammenti di vasi dipinti a figure.

« Dal 12 al 19 si scoprirono otto tombe, quattro delle quali franate e ripiene di terra. Vi erano due manichi ed altri pezzi di strigili di bronzo corrosi, un anello liscio, un piede di cista ben conservato, varî pezzi di foglie d'oro appartenuti forse alla corona funebre.

« Dal 19 al 26 furono aperte sette tombe ripiene di terra, entro le quali si trovarono due piccole tazze di terracotta a vernice nera, ed uno specchio di bronzo corroso.

« Al finire del mese poi si scopersero quattro tombe, nelle quali furono raccolti cinque specchi di bronzo corrosi, uno simile frammentato, strigili in pezzi, un' anfora, e terrecotte comuni ».

X. Roma — Nel mese di gennaio, secondo la relazione del cav. Lanciani, ingegnere dell' Ufficio tecnico degli scavi, avvennero le scoperte quì appresso notate.

Regione IV. « I lavori di scavo e di costruzione della galleria municipale, destinata allo smaltimento delle acque dell' Esquilino e della valle del Colosseo, non appena oltrepassato l'arco di Costantino hanno condotto alla scoperta di una cloaca, profonda met. 7,52 sotto il piano della piazza, met. 1,62 sotto il fondo delle acque stagnanti nelle sostruzioni del Colosseo. La cloaca, costruita in ottimo laterizio, ha met. 0,90 di luce, met. 2,48 di altezza; è coperta a capanna; e descrive una linea spezzata, approssimativamente concentrica alla curva dell' anfiteatro, distando dalla fronte dell'ambulacro esteriore di met. 19,00. La profondità di questo cunicolo, inferiore a quella delle acque stagnanti, superiore a quella della galleria municipale, consigliò l'Amministrazione degli scavi a tentarne lo spurgo, sia che fosse realmente destinata ab antico allo scolo dell'anfiteatro, sia che potesse ridursi a compiere tale ufficio. Lo scopo propostosi dall'Amministrazione è ora quasi pienamente raggiunto: poichè il cunicolo dopo aver seguito la curva dell'anfiteatro per un quarto circa della circonferenza, imbocca in una grande galleria, posta sull' asse maggiore dell'anfiteatro stesso, dalla parte del tempio di Venere e Roma, galleria già spurgata, disegnata e descritta fino dal regno Napoleonico.

« Non rimane ora che rimuovere un tenue diaframma di terra per dare pieno e permanente esito alle acque, che circondano le sostruzioni dell'anfiteatro.

« Nello spurgo del cunicolo sono stati scoperti i seguenti monumenti: una testa in marmo grande al vero, che sembra ritrarre i lineamenti di Gordiano giuniore, di ottima conservazione; un grande disco di pasta vitrea; tre orciuoli di rame; circa 30 lucerne di tipo pagano con sigilli già noti; alcuni spilli, aghi crinali, stili, e cucchiaini di osso; e finalmente un cumulo enorme di ossami di belve uccise negli spettacoli dell'anfiteatro, e specialmente di cranî benissimo conservati.

Regione V. « Presso l'angolo della via Macchiavello con la piazza Vittorio Emmanuele, esplorandosi le rovine di un incognito edifizio, sono state ritrovate due teste grandi al vero, di Venere, di buona maniera, e con la capigliatura dipinta in rosso. Parimenti presso l'angolo sud-ovest della piazza Dante, sono state estratte dal nucleo di un muro di fondamento tre teste di divinità, con la doratura assai ben conservata.

« Lungo la via Merulana, nelle fondazioni della casa della Società Veneta, sono stati ritrovati un torso di Venere di buona scultura, ed un pezzo di cornicione sopraccarico di ornati, con i doppî anellini fra i dentelli, proprî delle architetture di Domiziano.

Regione VI. « Nei disterri per l' apertura della via Mazarino, attraverso le sostruzioni delle terme costantiniane, è stata ritrovata un' ara arcaica di peperino, con i pulvini, priva d'iscrizioni. Dal vivo dei muri poi sono stati tratti moltissimi mattoni col bollo notissimo OFFSRFDOM. Un altro bollo, con la leggenda più rara TICLAVDIGEMELLI, è stato raccolto fra le terre di scarico.

« Dinanzi il cancello di Villa Colonna, sulla piazza del Quirinale, entro lo speco di una chiavica sono stati trovati due frammenti di candelabro di bronzo, alti assieme met. 1,25. Il fusto, di met. 0,18 di diametro, è ornato di baccellature e di fogliami.

« Nell'area destinata al nuovo Politeama, che forma parte dell'antica Villa Strozzi, è stato scoperto il selciato di una strada per la lunghezza di circa metri 40,00. La direzione dell'asse andrebbe a raggiungere la porta n. 10 di via Firenze da un lato, e la porta n. 136 di via Torino dall'altra.

Regione VII. « Dopo rimosso il musaico policromo, descritto nell'antecedente relazione, si è esplorata in più luoghi la zona vicina attraversata dalla via Nazionale. È stato trovato in primo luogo il pavimento della via, detta Biberatica nei tempi di mezzo, la quale partendo dalla caserma di s. Caterina da Siena, passa sotto la torre dei Colonnesi, ed imbocca in retta linea nella via degli Archi della Pilotta. Da ambedue i lati di questa strada, ma a profondità molto maggiore, sono apparsi avanzi di un vetusto portico a colonne d'ordine dorico di met. 0,77 di diametro. I fusti ad oriente della strada sono di peperino; dalla parte opposta di travertino. L' intercolunnio è di met. 4,75.

Regione VIII. « Nel mese di gennaio è stato compiuto lo sterro della parte meridionale della valle del Foro, fra la Basilica di Costantino e la somma Sacra Via. In questo spazio si è ritrovato il basamento di una fontana fatta, probabilmente in forma di meta, e rivestita nel giro esteriore con lastroni di marmo. Nel centro del nucleo si vede il foro pel condotto portatore, e questo foro è in comunicazione con un cunicolo coperto a capanna. Fra il margine occidentale della Sacra Via e la estremità dello scavo, sotto il muraglione degli orti farnesiani sono stati scoperti alcuni muri laterizî, costruiti contemporaneamente alle taberne, descritte nei rapporti antecedenti. Le ordinate dei pavimenti di queste fabbriche, determinate sia per mezzo degli avanzi dei pavimenti stessi, sia per mezzo delle riseghe delle pareti di perimetro, dimostrano che i piani salivano regolarmente, a partire dall'ordinata della Sacra Via, seguendo la pendice del Palatino: onde detta via trovavasi nel fondo di una gola.

« Nell'eseguire un cavo per condottura di acqua sotto il muraglione degli orti farnesiani, fra il portone del Vignola e l'arco di Tito, si è riconosciuto che i muri laterizî proseguono anche al di sotto del terrapieno della strada, che mantiene provvisoriamente la comunicazione fra le valli del Foro e del Colosseo.

« Essendosi poi compiuta la demolizione della casa già Beccari e dell'attiguo granaio, si è riconosciuta la esistenza di grandiose costruzioni laterizie, connesse con la Basilica di Costantino e ad essa contemporanee, la natura e la disposizione delle quali potrà meglio determinarsi dopo che sarà rimosso il terrapieno moderno, che ne ricopre la base.

Regione IX. « Nella piazza del Pantheon, e precisamente dinanzi l'imbocco della via de' Pastini è stato scoperto il piano dell'antica area, commessa di grandi travertini. Vi si è pure raccolto uno scaglione di colonna di granito rosso.

Regione XII. « Il giorno 12 novembre decorso (v. *Notizie* 1878 pag. 90) ricominciarono i lavori di sterro ed isolamento della parte centrale delle terme

antoniniane. Nella sala posta all'angolo sud-ovest, è stato scoperto un bacino semicircolare di met. 7,00 di diametro, al quale si discende con due gradini in parte incrostati di marmi. Nella cella calidaria sono stati ritrovati i basamenti di due grandi piloni di sostegno alla cupola; ognuno dei quali è forato da una scaletta a 4 rampe, larga met. 0,54 e di pianta trapezoidale. Discendono per mezzo di 22 gradini agli ambulacri sotterranei di servizio. In fondo alla scala, verso nord, è stato ritrovato un esemplare del noto bollo di Teodorico

✠ REGDNTHEODE
✠ RICOBONORoME

dal quale abbiamo la prima notizia di restauri da quel provvido sovrano fatti alle terme di Caracalla. È tornato anche in luce uno scaglione delle colonne di porfido rosa, uguale nel diametro alle colonne già ritrovate nel tepidario.

« Nella vigna Capobianchi, in via Antoniana n. 2, sono stati eseguiti alcuni scavi per ricerca di antichità, abbandonati dopo sei giorni d'infruttuoso lavoro. Vi sono stati trovati alquanti muri, troncati al piano delle riseghe de' fondamenti; quadrelli di marmo da pavimenti; brani d' intonaco dipinto, e alcuni bolli di mattoni con la data dell'a. 123. Nella stessa vigna serve di piano ad un letamaio un bellissimo musaico, appartenente a sepolcro del tronco intramuraneo dell'Ardeatina.

Regione XIV. « *Tevere.* Nei disterri della Farnesina continuano ad apparire altre colonne dei portici, descritti in altre relazioni, ed appartenenti come sembra alle celle vinarie Nuova ed Arrunziana. Il terrapieno della villa è formato di frantumi di grandi dolî, uno dei quali ha impresso il bollo PHILEROS || M · FVLVI.

« Per mezzo delle draghe poi sono state estratte dal fondo del fiume monete pontificie in gran numero, un blocco di agata, alcuni frammenti di ornati in marmo, ed un brano di arcaica iscrizione in peperino che dice:

..SACRVM
..TE·COS·DE
..NTENTIA

Via Appia. « Continuandosi il taglio delle terre per la sistemazione degli spalti della nuova fortezza, sono stati ritrovati questi monumenti:

a) grande cippo di tufa rosso, alto met. 1,45, largo met. 0,43, con questa iscrizione:

L · POPLICI · CN *l*
ANTIOCHI SALS..
IN · FRONTE·P·XX
IN ·AGRVM·P·XX..

b) piccola stele di travertino, alta 0,27.

OSSA
EROS VIB
VLEIANVS

c) cippo di peperino, alto met. 1,27 largo 0,70.

..CILIVS · M
..\ · GALLVS
..RONT·P·XXIX
IN....GR · P · XX

d) lastrone di marmo, alto met. 0,59.

A · PERPERNA..
VE..
EX · TESTAM..

e) lastrina da colombaio: lettere pessime.

D	M
L · CALPVR	NI\ ..
HT INVS SE	R ϥ ..
SERVO FE	CIT ..

Via Campana. « Al kilometro 17+378 della via ferrata di Civitavecchia, fra le stazioni della Magliana e di Ponte Galera, è stato scoperto a fior di terra un pavimento a musaico bianco, ordinario, lungo met. 4,15, largo met. 2,95. Sembra avere appartenuto ad un sepolcro.

Via Flaminia. « Presso il punto ove la via Flaminia attraversa il fosso di Prima Porta, il sig. cav. Piacentini ha scoperto gli avanzi di un nobile mausoleo rotondo, riccamente ornato di marmi. Sembra che avesse un portico esastilo, essendosi già ritrovati cinque piedistalli di colonne isolate. Queste erano di porta santa. In un frammento della trabeazione, finamente intagliata, rimangono le lettere:

GELLI · TI · L · MENC

secondo la trascrizione che ne ho ricevuta. Vi sono poi cinque piedistalli e cinque basi di colonne isolate; molti tronchi di colonne di giallo brecciato; parecchie centinaia di frammenti di affricano e di sculture diverse in marmo lunense, i quali ultimi frammenti furono estratti da un nucleo di costruzione medioevale ».

XI. Anzio — L' ingegnere capo del Genio civile ed il sindaco di Anzio riferirono sui primi di gennaio, che il mare burrascoso negli ultimi di decembre, investendo il piede del promontorio di Anzio, nel punto detto *l'Arco muto*, rimise allo scoperto un muro rivestito di cortina, costituito da riquadri o scomparti di opera reticolata di tufo e finti pilastri di cortina di mattoni, ed ornato di una nicchia parimenti in cortina di mattoni, entro la quale si rinvenne una statua muliebre di marmo pario, mancante della testa, delle braccia, e di una parte del petto. Tale statua, posta su piedistallo è alta met. 1,50. Fatte fare accurate ricerche, sotto la guida dell' ispettore sig. Venanzio Scagnoli, il giorno 4 gennaio si rinvennero con la testa altri pezzi della statua, ed un altro piedistallo, che diede speranza di ulteriori scoperte. La statua depositata nella villa del principe di Sarsina, rappresenta una giovane donna tutta intesa a riguardare qualche cosa che sosteneva colla sinistra, dove è restato solo una piccola base marmorea frammentata con avanzi dei piedi di un animale. I ruderi scoperti appartengono alle sostruzioni del tempio della Fortuna

Anziatina; ed il ch. senatore P. Rosa, ispettore generale dei musei e degli scavi, essendosi recato sul luogo della scoperta, comunicherà quanto prima altre notizie, che a suo tempo avrò l'onore di presentare alla R. Accademia.

XII. Sora — L'egregio ispettore degli scavi in Solmona cav. De Nino, invitato a studiare le condizioni del nascente Museo municipale di Sora, mandò la seguente relazione, nella quale si contengono notizie certamente utili per la storia delle scoperte archeologiche.

« Sora è luogo opportunissimo per un Museo; e quel municipio si mostra più che propenso a provvedere le sale che occorrono.

« Gli oggetti finora raccolti sono: *Argento*. Una moneta consolare. — *Bronzo*. Undici monete imperiali; una lucerna a quattro lunghi becchi orizzontali e semicilindrici; alcune borchie; due anelli; un dischetto; un frammento di serratura; un piccolo peso quadrangolare. — *Ferro*. Uno sperone di forma bizzarra, forse medioevale, e una lama ossidata di coltello. — *Fittili*. Una fusaiuola e frammenti di coppe a vernice nera. — *Vetro*. Alcuni frammenti di vasi; un turacciolo bislungo, e un vasetto combusto. — *Marmo*. Mattonelle di pavimento; base di colonna; pezzi di trabeazione e di capitello; la lapide arcaica riportata anche dal Garrucci nella *Sylloge*, cioè quella del n. 1537; un frammento lapidario rinvenuto due anni fa in uno scavo fortuito innanzi l'asilo d'infanzia: S · TAV
ʔ F\

Gli oggetti, che il Municipio dovrebbe raccogliere senza indugio, sono i seguenti:

« *Lapidi*. La maggior parte di quelle riportate dal Loffredo, nel *Regno delle due Sicilie descritto e illustrato*, vol. VIII. fasc. 1. Quelle che il Loffredo non sa indicare deve sieno, si possono ritrovare con un po' di pazienza. Io per es., ritrovai quella segnata col n. 39, in casa di Francesco La Pietra. Dovrebbero far parte della raccolta anche alcune iscrizioni e frammenti d'iscrizioni lapidarie, probabilmente inediti. Tali sono: — Un frammento poco leggibile, nell'atrio della Sottoprefettura. Un altro frammento, nello stesso luogo che conserva le lettere:

ɩALERI·M·F

Un titolo sepolcrale che sta gettato in una stradella campestre alla contrada Tofaro: non potei leggerlo, perchè molto corroso, e lo vidi quasi di notte. Una lapide murata in un angolo oscuro della bottega di Felice del Pozzo, è coperta di scialbo e par che dica:

M · POMPONI · M · F
MENAE

Un frammento nella chiesa della Badia di s. Domenico, circa tre miglia distante da Sora (già villa di Cicerone): /I · VIR · CERE
EST · ARB

Un altro nella stessa Badia, e proprio in un sotterraneo a uso di cantina:

SSVS PON
‾VCT COΓ

« *Oggetti di scultura in marmo saccaroide*. La creduta statua di Barrea che sta nella piazza di Sora, e a cui deve togliersi la testa non sua. Un magnifico

capitello dove posa la detta statua. Due torsi bellissimi di statue, gettati nell'atrio della Sottoprefettura. Un busto che si crede di Cicerone, esistente nella Badia di s. Domenico. Un bassorilievo che rappresenta un trofeo con aquila legionaria, conservato nel medesimo luogo. Un bassorilievo con la rappresentazione di un combattimento; parecchie colonne di granito e non pochi pezzi di ornato esistenti nella Badia predetta.

« *Collezioni private* non mancano in Sora. Una di monete, è di proprietà del sig. Giovanni Marsella; un'altra di monete, di armi preistoriche, di vasi ecc. è posseduta dall'operoso sig. avv. Gaetano Renzi, assessore municipale. In una lucerna di questa raccolta notai il bollo : FLORENI; e in un frammento di vaso, a graffito : MNCL

« Ma la più copiosa suppellettile della nascente istituzione, io ritengo quasi per certo che dovrebbero fornirla gli scavi, da intraprendersi in varî punti del territorio sorano. I primi saggi potrebbero aver luogo nella così detta *Via Vecchia*, che ora è percorsa da un piccolo ramo del Liri. Forse quella doveva essere la via dei sepolcri. Molte delle lapidi già note, furono tratte di quivi; e dove l'acqua ha scavato di più, si vedono spuntare non pochi angoli di pietre lavorate a scalpello. Qualche saggio dovrebbe pur farsi nella contrada s. Lucia, in un terreno del lodato sig. avv. Renzi, dove il proprietario raccolse già una buona parte degli oggetti della sua collezione archeologica. Da ultimo non dovrebbe lasciarsi senza un tentativo di scavo la succennata Villa di Cicerone, che rientra nel tenimento di questo comune ».

XIII. **S. Maria di Capua** — Nelle vicinanze dell'Arco Adriano, fra molti rottami di pietre calcaree, si scoprì una lastra marmorea lunga met. 0,50, larga met. 0,30 con la seguente iscrizione: D · M

MCASSIOBABVLLIA*no*
FILIO DVLCISSIMO
· VIXANN II MENVDIIII
CASSIACLYMENEET
BABVLLIANVSPATER
INFELICISSIMIPARENT

Questa lapide fu donata al Museo Campano.

A poca distanza del predetto sito, il sig. Simmaco Doria scoprì nella prima metà di gennaio una tomba con alcuni vasi, uno dei quali degno di particolare considerazione, fu così descritto dal dott. A. Sogliano, inviato sul luogo dello scavo per ordine del Ministero.

« Negli scavi eseguiti nel fondo del sig. Girolamo della Valle, sulla via che mena a Capua, poco al di là dell'Arco di Adriano, si trovò una tomba di tegoli a forma testudinata, dentro la quale con altri vasetti di nessuna importanza, a quanto riferisce il sig. Doria, era un'*oenochoe* nolana, di bellissima patina nera, conservatissima, dell'altezza di met. 0,21. Ha basso piede, ventre ampio e basso collo, che si slarga nella bocca conformata leggermente a becco rotondo; ha un'ansa cilindrica ricurva, che partendo dal labbro si ricongiunge al ventre, presentando in quel punto un leggiero incavo, fatto quasi col dito. La sua forma semplicissima ed elegante

si ravvicina alquanto a quella riportata dal Jahn (*Vasens.* taf. II, 62), ovvero all'altra di Heydemann (*Vasens.* taf. III, 108). Sul lato anteriore evvi la rappresentanza a figure rosse, racchiusa fra due graziosi meandri, dei quali l'inferiore consiste di una piccola *greca*, e il superiore è formato di rosette o fogliami. A sinistra del riguardante si vede dipinta di profilo una donna, che ha il capo coverto di galea con alta cresta ed alette, e di sotto alla galea le scendono sulle spalle i capelli inanellati; veste chitone lungo non manicato, al quale è sovrapposto un manto che le ravvolge i lombi sino a metà delle gambe. Essa con la sinistra tiene una porzione di una certa materia, che si vede sul suolo innanzi ai suoi piedi, e mette il pollice della dritta nella bocca di un cavallo, che le sta di rincontro. Il cavallo è di proporzioni alquanto più piccole, e poggia con tutte le zampe sopra una base, tranne la zampa destra posteriore, che è danneggiata; è di forme svelte ed ha ciuffo e lunga coda. Notevole è la tecnica con cui l'artista ha voluto rappresentarlo; egli si è servito di una sovrapposizione di colore in modo da formar quasi un certo rilievo, lasciandolo però senza vernice. Con la stessa tecnica dipinse quella materia indefinibile, che giace a terra tra i piedi della donna galeata e la base del cavallo, e di cui una parte essa tiene nella sinistra. Dietro alla detta figura muliebre, in alto si vedono, quasi fossero sospesi, tre istrumenti, dei quali l'uno è chiaramente una sega, l'altro rassomiglia ad uno scalpello o puntarolo, e il terzo potrebbe anche riferirsi al mestiere di falegname.

« Non è molto agevole il dare una soddisfacente spiegazione di questa rappresentanza: pur ritenendo per Pallade la donna galeata, non credo però che qui si tratti di un'Athena *ἱππία*, poichè non un cavallo reale, ma il simulacro del cavallo vi troviamo rappresentato. E che tale sia lo dimostrano ad evidenza la base, su cui poggia, e la tecnica con la quale fu dipinto. Infatti non mi saprei meglio spiegare la diversa maniera tenuta dall'artista nel rappresentarlo, se non ammettendo che egli abbia così voluto indicare il legno o altro materiale, di cui quel simulacro era fatto. Questa opinione è anche confermata da quella materia irriconoscibile, che giace a terra, e che come ho detto, fu dipinta nello stesso modo che il cavallo. Ciò posto, penserei più volentieri al cavallo trojano, benchè così nelle fonti filologiche come nelle monumentali (Gerhard, *Auserl. Vasenb.* 229, 230) è sempre Epeio che, con l'assistenza di Pallade, fabbrica il cavallo. Lo stile della rappresentanza è assai corretto, massime nella figura di Pallade ».

In altra tomba si rinvenne un vasetto di bucchero, alto met. 0,05 ½, del diametro alla bocca di met. 0,10, con due anse a nastro ripiegato, portante sulla parte interna il graffito:

·ƧVMJƎH Ǝ ƧƎIIƧIMVИ IM

L'inclinazione delle linee, e la presenza dell'V, al credere del dott. Sogliano che ne fece l'apografo, farebbero ritenere l'iscrizione per etrusca. Ma tenuto conto che nel graffito non si può trovare la precisione delle lettere, lo stesso Sogliano propende a riconoscervi un'epigrafe osca, da essere tradotta: *Mi(nius) Numisius V(ibii filius) Helmus.*

XIV. Pompei — Le scoperte avvenute in Pompei durante il mese di gennaio, sono descritte nel seguente rapporto dello stesso sig. dott. A. Sogliano. « Reg. IX., Is. 6. — Il vano n. 4 è l' ingresso ad una modesta casetta, il cui androne è preceduto

da breve vestibolo. Della decorazione dell'androne non resta che un alto zoccolo di assai cattivo gusto, a fondo nero con larghe venature bianche. L'atrio tuscanico non è ancora interamente disterrato nel mezzo, ed ha le pareti affatto nude, salvo lo zoccolo, che è simile a quello dell' androne. Questo è costeggiato a sin. di chi entra nell'atrio da una stanza, che nulla offre d'importante nella decorazione, e a dr. da una cella, cui segue la scalinata ai cenacoli superiori. Addossato al pilastro fra la cella e la gradinata è un basso podio di fabbrica, che forse sosteneva l'arca del peculio.

Il lato meridionale dell'atrio è privo di stanze, mentre su quello settentrionale sono due angusti cubicoli, aventi sull'ingresso l'uno un finestrino e l'altro una nicchia a volta, nella quale il 5 dicembre dello scorso anno si rinvenne il busto marmoreo di un personaggio romano. Questo ritrae un uomo sulla quarantina, con capelli corti ed una volta dipinti, come appare da leggiere tracce di colore; ha il naso aquilino, le guance piuttosto piene ed il mento tondo; l'orecchio sinistro è danneggiato nell'orlo. L' espressione del volto è serena, mediocre l'esecuzione.

Di fronte all'ingresso, cioè sul lato orientale si trova il tablino, che a dritta ha una stanza ancora interrata, e a sinistra un'altra originariamente abbastanza spaziosa, che poi fu ristretta mediante un muro divisorio. Il tablino, per un vano praticato nella parete di fondo, comunica con una località affatto rozza, che gli è alle spalle, e dove sul muro meridionale è incavata la piccola nicchia dei Penati. Da questa stanza si entra a sinistra in un'*apotheca,* accanto al cui ingresso è nella parete l'incasso di un *armarium.* L'*apotheca* è ricavata appunto dal respingimento della stanza di sopra accennata, e comunica col peristilio della casa n. 5, descritta nella passata relazione.

Viene da ultimo la cucina, col cesso e col focolare, al di sopra del quale è una rozza pittura lararia, rappresentante il Genio sacrificante, il serpente e i Lari.

Non voglio tacere che nell'atrio di questa casetta si rinvenne il 16 gennaio: un frammento di bassorilievo in terracotta, alto met. 0,13 rappresentante una donna panneggiata, distesa sopra un letto; ed un urceolo con l'epigrafe in lettere nere:

LIQVAMEN
OPTIMVM

In un frammento di anfora, rinvenuto nel luogo stesso, era l'iscrizione anche in nero:

Q CC VINI
B̄

Un'altra anfora aveva pure una leggenda, che qui non trascrivo, non potendosi riprodurre a *fac simile.*

« Segue un'altra abitazione, accanto al cui ingresso (vano n. 3) si legge il noto programma (*Ephem. Epigr.* I, p. 52 n. 163):

Bruttium Balbum iiv.
hic aerarium conservabit.

L'androne avea due porte, l'una all'ingresso della strada, e l'altra sul limitare dell'atrio. Questo ha nel mezzo l'impluvio, accanto al quale era un monopodio di travertino, rivestito d'intonaco bianco. Le pareti dell'atrio mostrano qua e là tracce non dubbie d'incendio. Poco discosto dall'ingresso si raccolse il 2 gennaio un altro busto marmoreo, che rappresenta anche un personaggio romano, giovane di aspetto, con capelli dipinti in rosso e tagliati in giro sulla fronte: l'espressione è piuttosto

pensierosa. Addossata alla parete del fondo orientale si trovò il giorno 18 una statua di donna, alta met. 1,18 e panneggiata, la quale poggia la sin. sul fianco, e la dr. sopra un pilastrino: il naso è rotto, e il braccio dritto è distaccato. Benchè di mediocre esecuzione, è importante per essere in gran parte dipinta.

« L'androne, come nella casa precedente, è rasentato a sin. da una rozza stanza, e a dr. da un cubicolo, in mezzo alle cui pareti, di intonaco bianco diviso in riquadrature, si veggono Amorini volanti con varî attributi, cioè uno che regge il tirso e una corona, un altro l'elmo e la lancia, e un terzo il *pedum* ed un vaso coverchiato.

« Sul lato settentrionale dell'atrio si trova dapprima una stanza rustica, indi un cubicolo ed un'*apotheca;* e sul meridionale evvi la cucina non del tutto disterrata, col focolare e la pittura libraria superiormente danneggiata, che esprime il *Genius Familiaris* sacrificante sull'altare, il *tibicen* e i due Lari, e al disotto i serpenti che si slanciano verso un'ara. In questa cucina, accanto all'entrata, sta un *puteal* di terracotta rivestito d'intonaco. Segue una località d'incerta destinazione, con piccolo finestrino sull'atrio. Per essere a metà scavata, non si può decidere se abbia o no comunicazione con la bottega, che è la seconda sul vicolo meridionale.

« Quest'abitazione è priva del solito tablino, e in sua vece ha sulla parete di fondo un'ampia finestra, che sporge sul piccolo viridario, al quale si entra per due ingressi, laterali alla detta finestra. Il viridario era coverto da tettoia, e l'area dei fiori rasenta la parete orientale, cui sono addossati tre piccoli gradini, in mezzo ai quali fu rinvenuta la statuetta di un puttino (alt. met. 0,49), e ai piedi di essi una testa ad erma di faunetto coronato di edera.

« A dr. del viridario si apre una stanza, che non è ancora interamente dissepolta e potrebbe essere il triclinio; e a sin. si trova una *exedra* (?) di semplice decorazione.

« Il vano n. 2 dà ingresso ad una località non scavata.

« Il vano n. 1 mette in un compreso appartenente alla prima *taberna,* svoltato il canto sud-ovest. Questa è piuttosto spaziosa, ed ha alle spalle una dietrobottega.

« Sul pilastro a dr. coverto d'intonaco si legge in lettere rosse evanescenti:

P PAQVIVM · PROCVL

D · V · A · S · P · P · O̓F MARCVS (assai svanito

. . . . :

« Al di sotto fra varî segni è graffito:

a) RVFINVS

b) LOCΛT (?)
VIIRNΛ
IIRIS VIII

c) . . . .
VIIRNΛ IIRIS V (in piccole lettere)

d) VIIRNΛ ΛeRIS L

« Segue un'altra *taberna,* le cui pareti erano rivestite d'intonaco a fondo bianco, con un alto zoccolo rosso. Sull'ingresso sta il podio per la vendita, coverto d'intonaco rosso, sul quale è dipinta assai rozzamente una caccia. Vi si vede un cavallo fuggente a sin., che è addentato al fianco da una tigre; al di sotto un bove quasi

svanito; più a sin. un animale di piccole proporzioni, irriconoscibile. Quasi nel mezzo, in alto, vi è una figura virile deperita, che con una lancia colpisce una tigre fuggente a dr.; e di sotto a questa si scorge un'altra belva accovacciata sulle zampe posteriori; più a destra un cervo fuggente a dr., sulla cui groppa è saltato un cane che l'addenta; più sotto, un tigre fuggente a sin., e innanzi al cervo un animale di piccole proporzioni.

« Il pilastro a dr. di questa bottega è rivestito d' intonaco, che superiormente è dipinto a scacchi bianchi, verdi, gialli e pavonazzi: al di sotto, fra due linee nere, è la seguente iscrizione in bellissime lettere nere:

IVDICIS · AVGVSTI · P · P · ET · POPPAEAE · AVG · FELICITER

« Se finora solamente con qualche probabilità si riferivano a Nerone tutte le altre acclamazioni di simil genere (*C. I. L.* IV n. 670, 671 *a*, 671*b*, 528, 1612, e 1074), la nuova iscrizione non lascia più luogo a dubitare. Si potrebbero riconoscere in questi *judicia* di Nerone, cui i Pompeiani acclamavano, le misure di rigore prese da questo Imperatore, in occasione della famosa rissa sorta tra i Pompeiani e i Nucerini.

« Al di sotto, in grandi lettere nere evanescenti, sovrapposte ad una epigrafe in rosso, affatto svanita:

CELSVM AED

« Viene in seguito una terza *taberna*, che aveva una dietrobottega e la scalinata per il mezzanino.

« Questo lato dell' isola non è ancor tutto scavato, come pure il lato orientale, che s' interna nel fondo dell'Aquila; epperò non potendo darne una esatta descrizione topografica, mi limito per ora a descrivere i dipinti venuti a luce.

« Per un vano seguente alla terza bottega or indicata si entra in una casetta, la cui disposizione non ancora chiaramente si capisce: la località, nella quale si entra, è decorata di pitture. Sulla parete meridionale vedesi un dipinto in gran parte distrutto: è un paesaggio, in mezzo a cui siede sopra un sasso Polifemo, tutto nudo, salvo la nebride, che cadendo sul sasso gli covre la coscia sin. Egli è rivolto a dr. dello spettatore, e poggiando la sin. ad un bastone, pone la destra sulla siringa, che giace sul sasso sopra cui siede: accanto a lui, parimente sul masso sta un montone. Altre pecore, delle quali si veggono due, gli pascolavano intorno. In lontananza si scorge un pastore coverto di mantello e di petaso, e munito di *pedum*, che pascola il gregge, e alla vista di Polifemo fugge spaventato. Nello sfondo s' innalza una rupe in forma piramidale. Il paesaggio è danneggiato nei lati. La parete occidentale offre la nota rappresentanza di Arianna abbandonata (l. met. 1,02; alt. met. 1,64). A sin. del riguardante giace addormentata Arianna: questa parte del dipinto è talmente guasta, che della figura di Arianna poco o nulla si vede. Si distingue solamente che giace distesa in riva al mare sopra una coltre, ed era coverta di veste violacea. A dr. è la nave che si è accostata alla riva; se ne vede la poppa col timone e cinque remi. In essa sono cinque marinari dal volto abbronzato, dei quali due tengono con ambe le mani le funi delle antenne, e un terzo, coverto il capo di pileo, dà la mano a Teseo per aiutarlo a salir sulla nave. Teseo nudo, tranne una clamide violacea, che

gli scende lungo il dorso, ha già messo il piede sin. sulla tavola, poggiata con una estremità sulla riva e con l'altra sulla nave, e volgendo lo sguardo verso Arianna, porge trepido la sinistra al marinaro, e tiene con la dr. un lembo della clamide, quasi per covrire il pube. In alto vola la figura di Pallade, armata di elmo crestato, di scudo e di lancia, e vestita di chitone violaceo.

« Il dipinto sulla parete settentrionale (l. met. 0,65, a. met. 0,94) rappresenta Dedalo ed Icaro. Sul lido, fiancheggiato da alte e scoscese rupi, giace mezzo bocconi la figura d'Icaro nudo e con ali verdi: sul petto sono incrociati dei nastri rosso-scuri. A sin. si veggono due 'Ακταί vestite di chitone, che si avanzano a contemplare lo sventurato giovine, e delle quali una ha nella sin. un ramo. In alto vola Dedalo alato, di cui è rimasta appena qualche traccia. L'esecuzione di questi tre dipinti non è molto accurata.

« In uno scompartimento, laterale a quest' ultimo quadro, è ritratta una grande erma di Ercole coronato di foglie, ravvolto nella pelle leonina di color giallo, ed avente nella sin. la clava capovolta.

« Nella stanza seguente la parete occidentale era ornata di un dipinto assai importante, che sventuratamente è andato distrutto per la caduta del muro: non ne rimane che il lembo inferiore (alto met. 0,18), nel quale a dr. vedesi l'avanzo di una figura con verdi anassaridi e clamide gialla; e a sin. si scorgono i piedi di altre due figure, di cui l' una ha due lance capovolte. Di sotto a queste due figure si legge scritto in lettere bianche:

DIDO AENEAS

« Sul lato settentrionale dell' isola, che trovasi a mezzogiorno di questa di cui ci occupiamo, sono venuti a luce alcuni programmi.

« Sul pilastro angolare nord-ovest:

VIBIVM SEVERVM (in rosso)
IIVIR · I · D · Ȣ TERTIVS ROGAT (in nero)

« A sin. della prima bottega, in lettere rosse:

a) CASELLIVM AED · ROG. *b*) SECVNDVM · AED »

Ecco poi il giornale, redatto dai soprastanti, in cui vennero registrati gli oggetti scoperti nel mese di gennaio.

2 gennaio. « Continuano i lavori con 145 operai nell'isola 6 reg. IX. L'ingresso dell'edificio nuovamente scoperto non può ancora definirsi, non essendo compiuto lo scavo; ma è una casa, il cui peristilio resta a ridosso dell'altra n. 5. In esso, accanto al vano che immette in un cubiculo fiancheggiato da scalinata sul piano superiore, lato occidentale, si è rinvenuto: *Pasta vitrea*. Una lastra informe, rotta in più pezzi di colore turchino cupo; la lunghezza maggiore dei pezzi uniti è di met. 0,70, la larghezza di met. 0,40, e lo spessore di met. 0,03.

« Il cubiculo suddetto contiene cinque quadretti oblunghi. Il primo ha quattro figure di Pigmei, in atto di accingersi ad un sagrifizio; nel centro evvi una colonna sormontata da grande tazza, ed a sinistra un idolo sopra basamento. Il secondo contiene

tre maschere sceniche. Il terzo appena distinguibile, alcuni uccelli. Il quarto ha un canestro con frutta, situato sopra una base, ed ai lati un serto di fiori ravvolto e sospeso al muro, tre uccelletti, un cinghiale con serto di fiori sulla groppa, e, presso la base del canestro, una face capovolta. Il quinto esibisce la veduta di una città, con figurina di tipo egizio.

« In una casa della stessa isola il cui ingresso porta il n. 3, nell'atrio, si è avuto il trovamento di un mezzo busto al naturale di *marmo* grechetto, rappresentante forse il ritratto di un imperatore.

6 al 15 detto. « Si è lavorato col numero stesso di operai, senza alcuna novità.

16 detto. « Nel piccolo atrio si sono rinvenuti i seguenti oggetti: *Bronzo*. Conca a due manichi dissaldati, diam. mill. 346. Casseruola, lung. mill. 330. Scodella, diam. mill. 143. Protome faunina per ornamento di mobile, alta mill. 33. Fibula per mantello, lung. mill. 46. Ago da sacchi lung. mill. 135. Tasto cerusico lung. mill. 157. Cucchiarino circolare lung. mill. 118. Manico di conca terminante con due teste di cani e con cerniera, da cui pende una protome muliebre con alette alla testa ed al collo, larg. mill. 90. Cilindro per sostegno di bilancia, con anello nella parte anteriore; la parte posteriore è acuminata per conficcarsi nel muro; è lungo mill. 138. Piccola chiave di mobile, lung. mill. 46. Tre monete di modulo grande. Altre dieci di modulo medio. Altre cinque di modulo piccolo. — *Terracotta*. Piccolissimo ramaiuolo con corto manico perpendicolare (simpulo), diam. mill. 32. Altro simile diam. mill. 32. Altro simile diam. mill. 30. Lucerna ad un lume col manico ad anello e fogliame sul giro, lung. mill. 152. Scodella a vernice rossa, alquanto corrosa con bollo, diam. mill. 135. Tazza a vernice rossa, alquanto corrosa diam. mill. 102. Piattino senza bordo, diam. mill. 85. Altro simile diam. mill. 82. Pentolino contenente colore *rosa*, alt. mill. 83.

« Nella medesima isola, si giunse collo scavo nella casa segnata col n. 4, e nell'*atrio* si raccolse: *Bronzo*. Balsamario con piccolissimo manico, da cui pende un anelletto, alto mill. 105. Piombino a pera, alto mill. 33. Altro piombino bislungo, alto mill. 51. Campana per bestiame a base ellitica, alta mill. 97. Campanella a base quadrata, alta mill. 50. Calamaio cilindrico, alto mill. 43. — *Vetro*. Bottiglia a pancia ovale, alta mill. 165. Altra simile, alta mill. 150. Bicchiere in frammenti con piccoli risalti bislunghi all'intorno. Caraffinetta (?) lunga mill. 70. Altra, scheggiata nella bocca, lunga mill. 64. — *Terracotta*. Anforetta con iscrizione, priva di manico. Anfora con iscrizione, pure mancante di manico. Frammento di anfora con iscrizione. Frammento di bassorilievo rappresentante una donna coricata su di un letto.

17 detto. « Niun trovamento.

18 detto. « Si è penetrato nello stabile segnato col n. 3 della predetta isola. È una piccola casa, nel cui atrio si è avuto il seguente ritrovamento: *Marmo grechetto*. Statua di donna vestita di chitone annodato al seno con tenia e manto, in cui si veggono tracce di dipinto. È rotta nel braccio dritto, nel naso e nelle dita, come pure è frammentato il pilastrino che serve di appoggio alla mano dritta; ha le sembianze di un ritratto, ed è alta met. 1,18. — *Piombo*. Vaso cilindrico con ornati a stampa nell'interno.

« In prosieguo dell'atrio accennato trovasi un piccolo viridario, chiuso da basso podio e con ambulacro coperto in tre lati. Di fronte è stata rinvenuta la statuetta

di un puttino in *marmo*, colle braccia rivolte indietro. È restaurata dagli antichi nelle gambe, ed è rotta nella parte anteriore del piede sinistro, ed in parte anche del braccio sinistro. I capelli hanno la parte superiore aggiunta e distaccata, e vi sono tracce di dipintura nel piccolo manto, che il putto sostiene colle mani. È alta met, 0,49, ed ha la sua piccola base.

« Di fianco al puttino stava una piccola testa di *marmo* ad erma di un Faunetto, coronato di edera, rotto nel naso, alto mill. 20.

19 al 22 detto « Essendosi lavorato i giorni 20 e 21 senza trovamenti, il 22, nella casa n. 4 nell'atrio si è rinvenuto: *Osso.* Tessera circolare col n. I, diam. mill. 27. Altra col n. II diam. mill. 27. Altra dello stesso diametro col n. IV. Altre pure dello stesso diametro, ma coi n. V, VI, VII, VIIII, X, XI, XII. Testa di un animale chimerico a guisa di anitra, lesionata, lunga mill. 45. Frammenti di una protome di Mercurio, alta mill. 60. Pezzo piramidale, in frammenti, nella cui fronte stanno tre fori a sbieco; con altro foro, rotto nei lati; la parte superiore è cilindrica, ed è circondata da fascetta d'argento molto corrosa: alt. mill. 58. — *Argento.* Una moneta — *Bronzo.* Astuccio col coperchio aderente per l'ossido, lungo mill. 67.

23 detto. « Niun trovamento.

24 detto. « Ingresso della 2 bottega, lato sud, a partire dall'angolo sud-ovest. Ha un bancone, sulla cui fronte è dipinta una caccia di alcuni animali selvaggi, di poca conservazione. In questo ingresso si è rinvenuto: *Terracotta.* Bottiglia piramidale, con piccola bocca e manico; da un lato rappresenta una mezza figura di donna all'egizia, alta mill. 215. Sostegno di lampada in frammenti, nel quale è figurato un leone accovacciato, poggiante sopra la basetta rettangolare. Lucerna ad un lume lunga met. 1,05.

25 e 26 detto. « Non vi sono stati trovamenti.

27 detto. « Con 149 operai continuano i lavori. Nell'atrio della casa n. 4 si è rinvenuto: *Bronzo.* Aretta a tripode con otto fogliami salienti nella parte superiore: ne mancano due; è alta mill. 143. Sei monete di modulo grande. — *Vetro.* Bicchiere a campana di colore bleu, mancante di un pezzo e lesionato; è alto mill. 136. Altro bicchiere bianco con risalti bislunghi all'intorno, mancante di un pezzo, altezza mill. 140. Bottiglia a pancia ovale, alta mill. 150. Bottiglia alta mill. 100. — *Ferro.* Un piccolo ronciglio, lungo mill. 220. — *Osso.* Un ago crinale lungo mill. 135.

28 al 30 detto. « Si è lavorato col numero stesso di operai senza novità.

31 detto. « In un peristilio a ridosso dell'altro, che fa parte della casa segnata al n. 5, si è rinvenuto: *Terracotta.* Anfora con iscrizione. — *Vetro.* Piccola caraffina acciaccata dal fuoco, lunga mill. 84 ».

XV. Castellammare di Stabia — Nel luogo istesso, onde fu tratta la lapide con iscrizione metrica, edita nelle *Notizie* del passato anno 1878, a pag. 25, si raccolsero i seguenti titoli sepolcrali:

a) Lastra marmorea lunga met. 0,78, alta met. 0,45, in cui si legge:

SEX ATTIL · F · MEN
EX TESTAMENTO
ARBITRATV · SEX · ATTI · SEX · L · EROTIS
ETATTIAES·SEX·L·IVCVNDAES

b) Sarcofago marmoreo con rilievi, lungo met. 2,00, alto met. 0,70, profondo met. 0,50, nella cui faccia si legge:

BETTIAE · FELICITATI
INNOCENTISSIMAE
FEMINAE · BATINIVS
IVLIVS·CONIVKARISSIM

Si ebbero pure due frammenti marmorei, nei quali restano le seguenti lettere:

c) NIAES
T·ANNI
DIEB·X
NIAH

d) R
FM

XVI. **Mirabella-Eclano** — Sul principio dello scorso settembre il sig. Giovanni Lo Priore di Mirabella-Eclano avvertì, aver egli scoperto un'antica tomba, con un sarcofago marmoreo ornato di rilievi. Invitato l'ispettore di Ariano sig. dott. Antonio Buonassisi di recarsi sul luogo, riferì egli che il rinvenimento si fece in un terreno sativo, presso la strada nazionale delle Puglie, a circa tre chilometri dalla città di Mirabella, nel luogo cioè ove in altri tempi si scoprirono delle tombe; il che induce a credere che quivi fosse la necropoli dell'antica Eclano. Il sarcofago, lungo met. 2,11, largo met. 1,85, alto met. 0,51, presenta nel prospetto circa trenta figure in rilievo; in mezzo alle quali, secondo riferiva l'ispettore, è una donna giacente, col braccio destro alzato, e disteso sulla fronte. A sin. una biga, ed accanto a questa un uomo col braccio destro sollevato, in atto di versare da un'anfora. Segue un satiro mutilato fino al ginocchio. Di qua e di là figure di donne, altre tenendo in mano delle maschere, ed altre delle faci. Presso la testa della donna giacente è un uomo che sostiene colla sinistra una face, portando la destra verso la fronte. Nel lato destro e sinistro del sarcofago sono rappresentati centauri che suonano le tibie. Il coperchio era tutto guasto, forse per opera dell'aratro, essendosi rinvenuto alla profondità di cent. 40 dalla superficie del suolo.

Essendosi ordinata una nuova ispezione, non mancherò di comunicare all'Accademia gli altri particolari della scoperta.

XVII. **Cittanova** — Verso la fine dello scorso anno, per ciò che venne riferito, si scoprì nel territorio di Cittanova, nel circondario di Palmi in provincia di Reggio Calabro, un ripostiglio di monete della Magna Grecia, nascosto sotterra in epoca antichissima, poichè formato quasi esclusivamente di didrachmi e terzi di didrachmi, aventi sulle due facce lo stesso tipo, in rilievo ed in incavo. Questo ripostiglio fu portato in Napoli nella sua totalità, ma spezzato in piccoli gruppi, che vennero offerti a diversi negozianti. Un gruppo di monete fu recato al Museo nazionale, ed il direttore prof. de Petra così descrisse i tipi, che credè acquistare per quella raccolta.

« 1. IMA (sotto) Bove a sin. volgendo la testa in atto di leccarsi; sopra locusta ed intorno meandro. Lo stesso tipo (bove e grillo) in incavo a dr.; mill. 30, grammi 7,71.

« La identità di questo tipo con quello di Sibari, poichè il simbolo del grillo si trova similmente sopra una moneta di Sibari (Carelli, tab. CLXIV, n. 4) prova che *Asia* fosse stata una delle numerose colonie fondate da Sibari. Una moneta simile fu descritta dal dott. Braun (cfr. *Bull. Inst. Arch.* 1845. p. 16). Altra è nel *Cabinet des medailles* in Parigi, descritta da L. Samhon (*Recherches sur les monnaies de la presq'ile Italique.* Naples 1870 p. 293, n. 2).

« 2. Didrachma incuso di Metaponto, col simbolo della testa di ariete; mill. 30, grammi 8, 215. Nella raccolta Santangelo un tipo simile, riportato ai n. 3954-56, è di mill. 19.

« 3. Didrachma incuso di Metaponto, col simbolo del grillo; mill. 29, grammi 8,29.

« 4. Didrachma di Posidonia, con l'epigrafe ΠOM; mill. 30, grammi 7,25. Simile al n. 2528 del Museo nazionale, ma di diverso conio.

« 5. Didrachma di Caulonia, simile ai n. 3313-15 del catalogo del Museo nazionale, importante perchè tra le tante monete incuse, essendo la sola che abbia il doppio tipo, vale ad indicarci il limite cronologico, a cui scende il ripostiglio calabrese.

« 6. Didrachma di Taranto, col rovescio incuso; mill. 22, grammi 0,13, conio diverso da quello del Museo nazionale, n. 1774, che ha il diametro di mill. 26.

« 7. Didrachma di Metaponto, simile al n. 2279 del catalogo del Museo nazionale, ma di miglior peso, essendo questo di grammi 8,10, mentre il nuovo acquistato ha grammi 8,21.

« 8. Didrachma incuso di Crotone, simile al n. 3362 del cat. Mus. naz., ma di minore diametro; mill. 27, grammi 8,205.

« 9. Didrachma di Crotone, col simbolo del ragno sul dritto e sul rovescio, e con la leggenda Oϙ ♀ sul dr.; ♀ ÞO (*sic*) sul rovescio, mill. 23, grammi 8,35.

« 10. VM (sotto) Un terzo di didrachma di Sibari, mill. 17, grammi 2,64 ».

XVIII. Caltagirone — L'ispettore barone F. Perticone annunziò alla metà del mese, che a poca distanza della città fuori porta s. Giorgio, ed in punto prossimo al così detto *Mulino del vento*, ove si vedono molti avanzi di antiche fabbriche, attribuite ad edificio termale, e dove sul finire del 1878 si rimise a nudo un pezzo di antica strada, che all'edificio stesso conduceva, avendo fatti tentare nuovi scavi, trovò una tomba di lastroni fittili, entro la quale, in mezzo agli ossami, raccolse una lucerna a vernice nera e due statuette egizie coperte di smalto vitreo.

Incoraggiato dai buoni successi il medesimo barone, nella seconda metà del mese, fece fare un altro scavo in contrada *s. Mauro* del territorio stesso di Caltagirone, e propriamente in un piccolo podere di Giovanni Barravecchia, in un rialto di argilla sabbiosa; ed alla profondità di met. 0,50 trovò un sepolcro di tegoli, guasto per le alluvioni. Ne trasse due lekythi, uno dei quali con figure, altri vasetti ed una patera, un orecchino di argento, raccolto entro un vasetto ornato a fasce gialle e nere, e globetti di pasta vitrea.

Alla distanza di due metri dallo stesso sepolcro si rimisero a luce quattro anfore, e poco appresso, alla medesima profondità, apparve una conca fittile.

In seguito furono scoperti altri otto sepolcri, ma tutti guasti, e con i fittili tutti

infranti. Vi si raccolsero unitamente ad altri frammenti cinque lucerne di terracotta, una delle quali con bollo.

In altra proprietà del sig. Giovanni Scebba, contigua al fondo Barravecchia, si riconobbero altri sepolcri formati di tegoli. Non mancherò di dare le maggiori notizie sopra tali scoperte, avendovi richiamate le cure del Commissario dei musei e degli scavi dell'Isola di Sicilia.

XIX. Termini-imerese — Dalla direzione del Museo civico fu avvertito il Ministero, che nel piano ove sorgeva l'antica Imera si scoprirono avanzi di grosso vaso fittile, con rilievi di edera e con ornati, dei quali pezzi fece dono al Museo stesso il sig. Saverio Pirrone, proprietario del fondo in cui avvenne la scoperta.

Marie Antoinette et Fersen.
Mémoire du Membre M. A. GEFFROY
lu dans la séance du 16 février 1879.

De très curieux documents historiques, longtemps conservés en Suède, et dont la publication était vivement souhaitée, viennent de paraître à Paris: ce sont les mémoires et la correspondance du comte de Fersen [1]. Ces papiers sont de nature à jeter une lumière nouvelle sur l'histoire encore incomplète de Marie Antoinette et de Louis XVI, et sur quelques épisodes de la révolution.

On sait de combien d'accusations diverses la mémoire de la reine Marie Antoinette a été chargée. Sans descendre jusqu'à certaines inventions infâmes des pamphlets révolutionnaires, il suffit de rappeler les soupçons dont sa vie privée a été l'objet. On a dit, même de son vivant, que pendant ses brillantes années elle avait trahi ses plus simples devoirs, et le nom de Fersen a pris place dans la même chronique scandaleuse où le nom de la reine était compromis. Sa double renommée de femme et de reine s'est trouvée également incriminée. On a dit que, dans la seconde partie du règne, elle avait contribué, en faisant passer en Autriche de grosses sommes d'argent et d'importants avis, à livrer son pays d'adoption aux coups des puissances alliées.

Les papiers de Fersen nous instruiront sur ces deux points. Ils contiennent, outre les fragments d'un journal qu'il rédigeait exactement, sa correspondance soit avec les chefs de la contrerévolution soit avec son père, et surtout soixante-deux lettres ou billets échangés entre lui et la reine; vingt-huit sont écrits ou dictés par Marie Antoinette. De cette dernière correspondance on nous donne le texte d'après les originaux ou d'après les déchiffrements conservés; seulement ces reproductions offrent des lacunes singulières. Un certain nombre des lettres que Fersen a reçues et déchiffrées ont des séries de lignes entièrement effacées à l'encre, et l'éditeur, en les imprimant, a remplacé ces lignes par des points. Que devons-nous penser de ces mutilations et de toute cette correspondance? Dans quel intérêt Fersen a-t-il effacé certains passages des lettres écrites par la reine? Voulait-il supprimer, au moment même où il les recevait, des indications politiques qu'il eût été dangereux de laisser connaître aux espions dont il était entouré? Ou bien (plusieurs ne manqueront pas de le penser) voulait-il faire disparaître des communications d'un autre genre, des traces de souvenirs — nous n'avons ici que des lettres postérieures

[1] *Le comte de Fersen et la cour de France.* Extraits des papiers du comte Jean Axel de Fersen, publiés par M. le baron Klinckowström, 2 vol. in 8° Didot.

à 1790 — de nature à compromettre devant les contemporains ou devant la postérité la femme et la reine?

Il y aurait eu un grave et triste intérêt à pouvoir, avec le secours de documents aussi sûrement authentiques, mais plus intacts que ceux-ci, en finir avec les faciles médisances, avec les calomnies d'un autre temps. Malheureusement les témoignages mutilés, et par là rendus équivoques, que contiennent les papiers de Fersen paraîtront aux esprits impartiaux ne pas emporter une démonstration définitive. Ils ne justifieront pas du moins les plus cruelles accusations élevées contre Marie Antoinette. Loin de là, ils expliquent le dévouement de Fersen, chevaleresque et sincère; on peut y distinguer les vestiges de premières et jeunes impressions ayant préparé, pour le temps du malheur, un sentiment de pitié enthousiaste et active; mais ils n'offrent nulle part, dans ce que nous en pouvons lire, la preuve que ce sentiment ait jamais cessé d'être respectueux.

Fersen arrive en France pour la première fois en janvier 1774, après un séjour de quatre années en Allemagne, à Turin et à Strasbourg. Il est fils de l'illustre maréchal comte Fersen, chef du parti français en Suède pendant la période qui précéda le règne de Gustave III. Il n'a pas seulement de la naissance: un type héréditaire de beauté physique renait en lui. A dix-neuf ans, avec son grand air et sa physionomie un peu froide, mais candide et sereine, il est vite remarqué parmi le groupe de jeunes gentilshommes suédois amis de la France auxquels le crédit de Gustave III et leur bonne mine assuraient le meilleur accueil. Présenté chez les grandes dames avec qui le roi de Suède est en commerce épistolaire, chez M^me^ de La Marck, de la famille de Noailles, chez M^me^ de Boufflers, M^me^ du Deffand, M^me^ de Brionne, il l'est aussi chez la jeune dauphine pendant un premier séjour de quelques mois. Il revient pour un second séjour de 1778 à 1780, et c'est alors que sa faveur à Versailles est le plus remarquée. L'ambassadeur de Suède a grand soin d'en informer Gustave III, qui tenait beaucoup, par goût de la société française sans doute, mais aussi par politique, à se ménager personnellement ou à ménager aux siens de faciles accès. Le comte de Creutz n'oublie pas toutefois de joindre à ses informations concernant Fersen l'éloge de sa bonne conduite, de sa modestie et de sa retenue. Au même temps, les rapports secrets que le fidèle ambassadeur d'Autriche, le comte de Mercy-Argenteau, adresse à l'impératrice Marie Thérèse, et desquels on a pu dire qu'il répandent sur tous les actes et toutes les pensées de Marie Antoinette une lumière complète et imprévue [1], n'enregistrent pas une seule fois le nom de Fersen. C'est là (qu'on veuille bien le considérer) un témoignage d'une extrême importance, et qu'il faut opposer aux faciles médisances d'une opinion légère et peu scrupuleuse. Tous les lecteurs de la *Correspondance secrète* publiée il y a peu d'années d'après les archives impériales de Vienne se rappellent que Mercy faisait à l'impératrice les plus complètes confidences: elle l'exigeait ainsi, par

[1] *Marie Antoinette. Sa correspondance avec Marie Thérèse, accompagnée des rapports secrets adressés par le comte de Mercy-Argenteau à l'impératrice:* publiée par M. d'Arneth, directeur des Archives impériales de Vienne, et M. A. Geffroy, membre de l'Institut de France, directeur de l'Ecole française de Rome. 2^e^ édition, 1876, 3 vol. in 8.°

sollicitude maternelle, et l'on ne concevrait pas facilement que Marie Thérèse pût être désobéie. Que fût-il arrivé si l'impératrice eût appris par une autre voie la réalité de ce qu'ont inventé les calomnies ultérieures? Mercy y eût trouvé sa perte. Supposerait-on qu'il aurait pu y avoir entre Marie Thérèse et lui une complicité de silence et d'aveu? Une telle humiliation ne cadre point avec ce que nous savons du grand caractère de l'impératrice; une telle hypothèse est absolument insoutenable.

Ce que médite Fersen au moment de sa faveur remarquée, c'est de prendre part avec les Français à la guerre d'Amérique. Son père désire qu'il achève de la sorte son éducation militaire; Gustave III, de son côté, veut l'y employer dans une négociation tendante à obtenir pour la couronne de Suède un territoire maritime. M. de Vergennes s'emploie donc à demander pour lui un brevet de colonel. Madame Campan a bien pu dire que la reine regretta son départ, que l'on vit, dans une dernière soirée à Trianon, Marie Antoinette, chantant au piano les couplets passionnés de l'opéra de *Didon*:

Ah! que je fus bien inspirée
Quand je vous reçus dans ma cour!

chercher des yeux Fersen, et mal dissimuler son trouble. Cela peut bien être: la reine l'avait certainement distingué; rien n'empêche qu'elle ait comme pressenti son dévoûment futur; mais on ne voit pas que ce regret ait pu tirer à conséquence, ni que Fersen ou qui que ce soit ait songé à retarder ce départ. Il quitte la France au printemps de 1780, et les lettres qu'il adresse d'Amérique à son père paraissent encore témoigner de son calme et de son bon esprit. Alors que ses jeunes compagnons d'armes se hâtent de revenir pour retrouver les plaisirs de la cour, il demeure, au prix de quelque ennui, avec l'espoir d'avancer son instruction et d'acquérir un sérieux mérite; même il se soustrait à une mission qui le ramènerait à Versailles.

De retour en France au milieu de 1783, et alternativement retenu dans ce pays ou bien appelé à Stockholm par les commandements militaires dont il était revêtu près de chacune des deux cours, lieutenant-colonel en Suède, en France colonel-propriétaire du régiment Royal suédois avec une pension de vingt mille livres, Fersen faillit concilier ses affections pour les deux royaumes en épousant mademoiselle Necker, mariage qui lui aurait donné sans nul doute, avec une très grande fortune, l'ambassade de Suède à Paris. Ce fut au baron de Staël qu'échut cette double faveur, dont nous avons raconté ailleurs la très curieuse histoire.

Dès la fin de 1788, Fersen ne parait plus songer, sur l'invitation même de son roi, qu'à observer attentivement les événements politiques qui vont menacer en France la royauté et la famille royale. S'il n'est pas l'ambassadeur officiel auprès de Louis XVI et de Marie Antoinette, il est du moins l'homme de confiance de Gustave, qui lui donne pour instruction, à la fin de 1789, de rester dans la ville où la famille royale réside, de remettre les missives de son maître, et de faciliter de tout son pouvoir les communications entre les deux souverains.

Voilà quelle a été la conduite de Fersen pendant toute la période qui a précédé celle de ses actes de dévoûment et l'ouverture de cette correspondance. Il a été certainement épris de Trianon et de Versailles, mais en restant fidèle à son pays et à son roi; il a suivi Gustave III, sur son premier appel, dans ses nombreux voyages;

il l'accompagnait dans sa guerre imprudente de 1788 contre la Russie. Sa conduite paraît avoir été dans toutes ces diverses circonstances celle d'un homme grave, désintéressé, exact au devoir, non pas celle d'un étourdi ni d'un ambitieux. Son air de hauteur et sa froideur apparente cachaient, comme il arrive souvent chez les hommes du Nord, un enthousiasme facile et une générosité vraie. Il avait, disait le duc de Lévis, la physionomie d'un héros de roman, mais non pas d'un roman français.

Nous ne pouvons pas expliquer toutes les lacunes pratiquées après coup dans les lettres écrites par la reine; mais deux remarques sont à faire. D'abord il nous est permis d'interpréter une au moins de ces lacunes, grâce à une copie envoyée par Fersen lui-même à Vienne, et qu'a publiée Mr d'Arneth. Un des passages supprimés sur la lettre originale subsiste dans cette copie; la reine y recommande de « rassurer Mr de Mercy ». On comprend aisément que Fersen ait voulu, tout en communiquant cette parole à Vienne, l'effacer sur la lettre qu'il conservait. Entouré d'espions, changeant sans cesse de résidence, il ne devait pas laisser subsister dans les documents qu'on pouvait lui dérober ou qu'il pouvait perdre des informations graves ou des noms propres compromettants. Pourquoi les autres lacunes ne recevraient-elles pas une pareille explication? En second lieu, les billets échangés entre lui et la reine pourront bien, quand le zèle pour la famille royale exposera aux plus grands dangers, contenir de part et d'autre des expressions reconnaissantes ou affectueuses que Fersen aura craint de laisser subsister plus tard au milieu de calomnies impossibles à ignorer. Écoutons-le du reste s'expliquer lui-même sur ses sentiments et sa conduite, et ne récusons pas sans de bonnes raisons son propre témoignage. A son père il écrit: « Je suis attaché au roi et à la reine; je le dois pour la manière pleine de bonté dont ils m'ont toujours traité lorsqu'ils le pouvaient; je serais vil et ingrat si je les abandonnais quand ils ne peuvent plus rien pour moi, et que j'ai l'espoir de pouvoir leur être utile. A toutes les bontés dont ils m'ont toujours comblé, ils viennent d'ajouter encore une distinction flatteuse, celle de la confiance; si nous pouvons les servir, quel plaisir n'aurai-je pas à m'acquitter envers eux d'une partie des obligations que je leur ai! quelle douce jouissance pour mon coeur d'avoir pu contribuer à leur bonheur! Le vôtre le sent, mon cher père, et ne peut que m'approuver. Cette conduite est la seule qui soit digne de votre fils, et, quoi qu'il puisse vous en coûter, vous seriez le premier à me l'ordonner, si j'étais capable d'en avoir un autre ». Son langage à la reine elle-même ne paraît pas moins sincère: « Beaucoup blâment ma conduite, et disent que je ne me conduis que par ambition.... Ils ont raison. J'ai l'ambition de vous servir; je veux m'acquitter envers vous d'une partie des obligations qu'il m'est si doux de vous avoir; je veux leur montrer qu'on peut être attaché à des gens comme vous sans aucun autre intérêt. Ma conduite prouvera que c'est là ma seule ambition, et que la gloire de vous servir serait ma plus chère récompense ».

Voilà des pages décisives à nos yeux; elles sont empreintes d'un respect ému qui n'aurait pu survivre s'il se fût en d'autres temps un seul jour avili. La vérité morale a des lois qui ne se laissent pas aisément méconnaître. Le sentiment qui animait Fersen est facile à comprendre et n'a rien que d'honorable. La vieille France, pour des étrangers comme lui, épris de notre civilisation, devenus nos amis et presque

nos concitoyens, était le pays idéal de la loyauté chevaleresque; ils faisaient comme beaucoup de nobles cœurs de l'ancien régime en France même, ils identifiaient la patrie et la royauté. Marie Antoinette jeune et brillante leur avait été comme la personnification de leur pays adoptif; la reine prisonnière et menacée leur représentait la France en deuil, à défendre et à sauver.

Après ce qui concerne la personne même de la reine, l'intérêt principal des papiers de Fersen porte, disions-nous, sur les intrigues relatives à la contrerévolution, et sur la part que Marie Antoinette y a prise. Le vrai point de départ en est l'épisode de Varennes, au mois de juin 1791. On sait quel en était le sens, quel but la cour se proposait d'atteindre, et quelle part Fersen y a prise. Dès le commencement des agitations révolutionnaires, les conseils de violence, du côté des royalistes, n'avaient pas manqué; les émigrés les prodiguaient, comme des gens qui n'avaient pas le premier péril à subir. Ils ne faisaient ainsi qu'exciter les défiances de Louis XVI et de Marie Antoinette, qui, pendant une première période, moitié par nécessité, moitié par patriotisme et bon sens, parurent ne songer qu'aux moyens de traiter avec l'assemblée. Cette dernière pensée se combinait, selon les vues de la famille royale, avec celle d'un départ de Paris, qui aurait soustrait le roi à la tyrannie de la capitale. On souhaitait qu'il pût gagner une des provinces françaises restées fidèles et s'enfermer dans une place forte; il se serait appuyé sur une armée royaliste où n'auraient pas figuré en première ligne les émigrés, dont on craignait les excès, et à laquelle on aurait adjoint, sans trop blesser, pensait-on, des habitudes encore persistantes, un appoint de troupes étrangères. Les anciens sentiments de fidélité au roi pouvant alors se faire jour, pensait-on, parmi toute une partie de la nation française, Louis XVI aurait agi et parlé au nom de ceux-là; il aurait accepté au besoin la guerre civile, et il se serait trouvé en mesure de traiter de pair avec l'assemblée même. Tel était déjà le projet conçu par Mirabeau, et dont sa mort, au commencement de 91, avait seule peut-être empêché l'exécution. Il voulait qu'un décret de l'assemblée reconnût au roi, dans un certain rayon, la liberté d'aller et de venir. Louis XVI se serait rendu à Compiègne, où M^r de Bouillé serait venu le joindre: on aurait convoqué la législature dans une autre ville que Paris.

C'était un pareil dessein que la cour se décidait à accomplir en juin 91. Cette triste histoire est si connue que les papiers de Fersen n'ont à ce sujet rien de très nouveau à nous apprendre. On sait qu'après avoir veillé de longue main à tous les préparatifs du départ, Fersen s'habilla en postillon, et conduisit lui-même la voiture contenant la famille royale jusqu'à Bondy, première station entre Paris et Châlons. Se séparant d'elle en cet endroit, puisqu'il la croyait désormais en sûreté, il se dirigea vers Bruxelles, où il devait remettre des papiers importants à Monsieur, et une lettre du roi à Mercy pour l'empereur. Il devait rencontrer aussi le roi de Suède son maître, qui, parti le 24 mai par mer pour l'Allemagne, était arrivé à Aix la Chapelle le 14 juin. Le dessein de Gustave III était de venir à la rencontre de Louis XVI à Montmédy, et d'arrêter avec lui les dernières mesures à prendre pour combattre l'assemblée. Averti par un exprès du jour et de l'heure où la famille royale avait quitté Paris, on le vit, se dirigeant à pied vers la route par où devait venir le messager annonçant le succès, attendre inutilement, la montre en main,

puis rentrer en ville fort inquiet.... Si les papiers de Fersen ne nous apprennent pas ici de nouveaux faits de quelque valeur, du moins le journal qu'il rédigeait avec exactitude nous donne pas à pas la trace des impressions du moment; sur chaque circonstance il n'a guères qu'un mot, le plus souvent froid et sec, quelquefois cependant ému dans sa briéveté même:

« 22 juin. Arrivé à Mons à 6 heures. Sullivan, Balbi, Monsieur, beaucoup de Français très contents. Un moine, dans la rue, me demande si le roi était sauvé. Tout le monde content que le roi fût sauvé. — Le 23. Beau temps, froid. Arrivé à Arlon à onze heures du soir. Trouvé Bouillé; su que le roi était pris. On ne savait pas trop les détails; les détachemens pas fait leur devoir; le roi manqué de fermeté et de tête. Reposé là. — Le 24. Parti à 4 heures et demie du matin. Beau. Tous le monde fâché que le roi fût pris. Les Français ont voulu brûler deux villages près de Longwy. D'une tristesse affreuse. Tout le pays de Luxembourg au désespoir que le roi fût pris. Quelle différence!.... ».

Fersen ne recherche pas le style, comme on voit; c'est pour lui-même qu'il a pris ces notes, non pour la postérité. Il n'est pas même toujours clair, tant il est bref et rapide. Cependant il atteint ici l'expression simple et juste parce que son sentiment est à l'unisson avec les scènes navrantes qu'il décrit. Cette tristesse affreuse, il la ressent; ce désespoir, il le partage. On ne voit pas bien ce qu'il a voulu dire par ces mots: « Quelle différence! ». Aurait-il prévu, même vaguement, quel changement sans doute venait de subir la destinée? Imaginez un accord en 91 entre la nation et le roi, le succès de ce qu'avait conseillé et tenté Mirabeau, imaginez la révolution française avec les grands et beaux résultats de 89, dès lors irrévocablement acquis, et sans 93; mais, pour de telles illusions, sans doute il était déjà trop tard.

Le trouble et l'effarement, partout où passe Fersen, sont bien marqués aussi:

« Le 25 (juin 91). Arrivé à Bruxelles. Beaucoup de Français logés à l'hôtel de Bellevue. Chez le comte de Mercy; il voit noir; ne rien dire aux princes; Monsieur doit se charger de tout; il faut tout recommencer. — Le 26. Beau et chaud. A une heure chez l'archiduchesse; très bien pour moi et fort touchée. Mercy parle à Monsieur; il est au dessous de cette besogne. Grand ordre règne à Paris. Commissaires pour aller à la rencontre du roi. Monsieur voulait qu'on fît marcher sur le champ des troupes. Quantité d'officiers et de soldats désertent. Le comte d'Artois arrivé avec Calonne. — Le 27. Fait ma cour au comte d'Artois, rien dit. Parlé à Monsieur: lui très réservé et très embarrassé. Tout cela me donne mauvaise opinion de la chose.... Tous comme des fous; mille nouvelles fausses. — Le 28. Nouvelles de Paris de l'entrée du roi. Barnave et Péthion dans la voiture: c'est une horreur! — Le 30. A Aix la Chapelle Vu le roi de Suède, très bien disposé. Sensibilité de tous les Français pour moi. J'en fus touché. — 4 juillet. A Bruxelles. A cinq heures chez Mercy. Lettre de la reine. L'empereur donne ordre de faire marcher 12,000 hommes pour protéger la fuite du roi. — Le 6. Diné et soirée chez Sullivan. Conversation avec M^me^ de Lamballe; des bétises et des commérages. — Le 10. Le matin à la cour. Beaucoup de gens me recherchent. Dégoûté de les voir. Il y a ici des joies indécentes parmi une partie à l'arrestation du roi. Il veut se former deux partis: d'Artois, et le roi et la reine. A sept heures et demie à Laeken; il y avait bal pour le prince

d'Orange; tous les Français refusent d'y aller, excepté Villequier et sa sœur, Béthisy et le duc Chabot; ils désapprouvent les autres. — Le 13. Reutersværd revenu de Paris. Ils sont gardés à vue, toutes les portes ouvertes, les gardes dans la chambre voisine de la chambre à coucher. Les portes ne se ferment qu'un moment, quand on passe la chemise. Dès qu'elle est couchée, on vient voir, et plusieurs fois la nuit. Jamais seuls. Ils ne peuvent se parler que bas. Personne n'entre au château que par billets de Lafayette et du maire.... — Jeudi 14. Courrier de l'empereur; avait cru que le roi s'était échappé encore une fois à Luxembourg. Il ordonne que tout soit à leur disposition, qu'il veut les aider, les venger, et qu'il emploiera tout pour cela, qu'il a déjà envoyé des courriers à toutes les cours. — Le 19, à Spa. Alexandre Lameth, Barnave, Lafayette, Duport, Merreville coalisés, séparés des Jacobins; fait des ouvertures à Mercy par le père Laborde pour engager le roi à s'entendre avec eux. Mercy répond qu'il n'avait aucune communication avec le roi, leur dit des vérités fortes.... Ordres positifs et pressants de l'empereur pour secourir le roi. Convenu qu'il faut absolument exclure les princes, et que tout ceci soit une affaire traitée entre les puissances étrangères, à cause des intrigues des entours des princes, qu'il faut former un congrès pour finir le tout. On parle hautement de deux partis à Coblentz: celui de la reine et d'Artois.... ».

N'avons-nous pas ici une peinture vivante des divers sentimens qui s'agitaient autour du sinistre épisode de Varennes: d'abord la satisfaction de ceux qui, dans les provinces, croient au salut du roi, puis leur déception douloureuse, la passion aveugle d'une grande partie des émigrés, même les «joies indécentes» de quelques uns, heureux de voir échouer une entreprise faite et conduite sans eux, avec d'autres appuis qu'eux seuls, au nom d'une politique modérée qu'ils ne sauraient approuver ni comprendre; avec cela l'incapacité et la légèreté des princes, du comte d'Artois, qui se fait un parti opposé à celui de la reine, de Monsieur, qui ne dit rien, et « parait au dessous de la besogne »; l'émotion vraie de l'archiduchesse sœur de la reine, l'incertitude et les fausses mesures de l'empereur son frère, mal informé, son ardeur et son élan quand il croit à une seconde tentative de la famille royale et au succès. Fersen avait eu évidemment connaissance de la lettre que Léopold avait écrite le 2 juillet à Marie Antoinette, et que M. d'Arneth a publiée: « Que ne puis-je me trouver dans ce moment avec vous et le roi pour vous embrasser et vous témoigner la joie d'un frère, ami et allié, de vous savoir délivrés enfin des dangers qui depuis tant de temps vous menaçaient! Tout ce qui est à moi est à vous, argent, troupes, enfin tout! Disposez-en librement; je ne désire que de vous être bon à quelque chose, et de pouvoir vous témoigner mon amitié en toutes choses, mais surtout en cette occasion ».

C'est seulement après Varennes qu'on voit les divers mouvemens contrerévolutionnaires commencer à s'ordonner et à se combiner, autant du moins que l'accord était possible. Il y avait de grandes difficultés à faire concourir vers un objet unique des passions et des intérêts souvent opposés entre eux, alors que cet objet même ne se trouvait pas nettement défini. Les plus ardents n'étaient certainement pas comptés par le roi et la reine au nombre de leurs meilleurs amis. Le comte d'Artois ne voulait pas entendre parler de concessions ni de demi-mesures: il ne connaissait

en pareille occasion, disait-il, que la force des armes: c'était bientôt dit. Marcher droit sur Paris, châtier sévèrement cette ville, si elle s'avisait de résister, enlever le roi, voilà par quels projets le prince contentait les émigrés qui, eux aussi, récusaient tout accommodement, et ne parlaient que des punitions à infliger avant de rétablir dans toute sa force l'autorité royale. Peu importait que la seule annonce d'une telle entreprise pût mettre la liberté et les jours mêmes de Louis XVI et de Marie Antoinette en danger: ils voulaient venger la royauté plutôt que le roi, et la restaurer, fût-ce avec un autre titulaire. On ne devait pas s'arrêter, suivant eux, aux considérations personnelles. On comptait naturellement, pour exécuter ces projets, sur les puissances étrangères; mais les papiers de Fersen montrent combien peu de ferme volonté ou de désintéressement les souverains devaient apporter à l'œuvre qu'on invoquait d'eux.

Deux princes surtout figurent dans cette série de documents historiques: l'empereur, que ses liens de famille obligeaient envers la cour de France, et le roi de Suède Gustave III, dont Fersen était le confident.

L'Autriche était l'alliée politique de la France depuis 1756, et le gage de l'alliance renouvelée avait été précisément le mariage de la sœur de Joseph II avec le dauphin en 1770; mais l'origine autrichienne de Marie Antoinette allait au contraire devenir pour elle une cause de malheur et d'impopularité. C'est cependant une figure intéressante que celle de Joseph II, auquel son pays est encore aujord'hui reconnaissant de lui avoir épargné les funestes secousses révolutionnaires, en donnant dix années à l'avance le signal des réformes contre l'ancien régime. Nous n'avons pas encore en France, c'est à peine si l'Allemagne elle-même possède un livre impartial et bien informé rendant compte des mesures intérieures prises par ce prince et de leurs résultats. Ces changemens furent accomplis avec les moyens du despotisme, mais dans le sens de la liberté. Sans doute il avait tort quand il prétendait règlementer jusqu'à la prédication religieuse et à la prière, quand il décidait de faire châtier à coups de verges les nobles qui contracteraient en secret ce qu'on appelait des mariages de conscience, quand il voulait imposer aux tribunaux hongrois l'usage de la langue allemande, quand il s'emparait des biens d'église pour en faire une caisse dite de religion, qu'une estampe populaire représentait percée par le fond et laissant échapper son contenu dans la caisse militaire. Il n'est cependant peut-être pas un seul des points les plus graves parmi les réformes françaises de 1789 que le fils de Marie Thérèse n'ait touché avec quelque profit: égalité civile, uniformité de l'impôt, transformation de la propriété, liberté religieuse. Il voulut, en 1781, appeler Necker et faire publier, lui aussi, un compte rendu des finances. Il eut le mérite de reconnaître les plus hautes nécessités de son temps et d'y porter une main hardie.

Par quels motifs cependant l'Autriche, conduite par un prince réformateur tel que Joseph II, devint-elle impopulaire et suspecte? Fut-ce parceque l'ancien régime, comme il était arrivé en France, y laissait voir d'autant plus clairement ses torts au moment où le gouvernement lui-même attirait sur eux l'attention pour les corriger? Comment a-t-il pu se faire que ceux qui se croyaient et se disaient libéraux oubliassent ce bon vouloir et préférassent à ce pays, notre allié, et de race latine comme nous, la Prusse façonnée par Frédéric II? Le philosophisme étroit du XVIII[e]

siècle, bien différent de la grande et généreuse philosophie sociale de ce temps, a commis là une faute compromettante pour l'avenir.

On sait combien l'impopularité de l'alliance autrichienne a pesé sur la destinée de la reine. On a accusé Marie Antoinette d'avoir, pendant tout le règne, servi les vues de sa famille bien plus que celles du cabinet de Versailles. Cependant la faute fut moins à elle, du moins pendant les années qui ont précédé la période révolutionnaire, qu'à ses parents et à son entourage. C'est pitié de la voir, quand son caractère et la tournure de son esprit répugnent évidemment à l'ennui des affaires, assiégée de part et d'autre par ceux qui veulent profiter de son crédit. On n'a qu'à parcourir les divers documens tirés des archives de Vienne pour se rendre compte de cette pénible lutte. Marie Thérèse déjà n'y a pas mis beaucoup de mesure; mais c'est bien pire avec Joseph II. Certainement il aime sa sœur; il a quelquefois pour elle de très naturelles expressions d'une affection tendre et sincère; blessé lui-même au cœur par la perte trop prompte d'une épouse bien-aimée, il s'entend à certaines clairvoyances, aux délicatesses intimes, parfois aux graves prévisions. Mais ardent, impérieux, emporté dans ses espérances de succès, il exige trop souvent que sa sœur exerce sur le roi et les ministres un ascendant dont il puisse tirer un très réel avantage. Marie Thérèse représentait à sa fille qu'elle était le gage de l'alliance si nécessaire entre les deux pays, que c'était donc son strict devoir, envers ses deux familles et ses deux patries, de tout faire au monde pour prévenir un refroidissement ou une rupture. Joseph II, lui, ajoutait à ce raisonnement des menaces pour l'avenir: « Pour avoir trahi, disait-il, un double et pareil devoir envers la France et envers l'Autriche, non seulement vous verrez se combattre deux cours qu'il dépendait de vous de réunir, mais en France même vous vous verrez comptée pour rien et méprisée. C'est à vous qu'il appartient, si le roi de France néglige l'exercice de son autorité, de faire et défaire les ministres et de sauvegarder la dignité royale. Votre bonheur en dépend. Ce n'est par moi qui, pour rien au monde, voudrais vous compromettre ». On sait quel était le respect craintif de Marie Antoinette à l'égard d'une mère telle que Marie Thérèse; Joseph II n'exerçait pas sur elle un moindre ascendant, fondé sur une affection réciproque. Les voeux de la cour de Vienne étaient traduits à Versailles par l'opiniâtre Mercy. On a pu l'admirer dans la *Correspondance secrète* parceque son influence et sa fidélité, tant que vit Marie Thérèse, paraissent également dévouées et profitables à Marie Antoinette et à l'impératrice; Marie Thérèse d'ailleurs, malgré certains momens d'ardeur indiscrète, puise dans son affection de mère et son intelligence de souveraine une prudence qui confond les intérêts et prévient la désunion; mais, sous Joseph II, la conduite de Mercy est différente. Il est visiblement dès-lors beaucoup moins occupé de la reine, qu'une sollicitude maternelle n'entoure plus. Il est toujours fidèle, mais à l'Autriche, comme c'est après tout son devoir. Ce devoir, il croirait le dépasser maintenant s'il continuait de veiller, alors qu'on ne le lui demande plus avec tant d'instance, sur toutes les actions et toutes les pensées de la reine; son obéissance entière envers son maître ne reculera pas devant un manque de réserve qui pourra devenir de ce côté-ci vraiment dangereux. D'autre part, il faut le remarquer comme une nouvelle excuse pour Marie Antoinette, les ministres français et Louis XVI n'étaient pas fâchés qu'elle

entretînt avec un allié tel que l'empereur une correspondance intime et fréquente. Ils comptaient, eux aussi, recueillir par là d'utiles informations et se ménager un moyen d'action particulière. La reine écrit une fois à son frère, qui ne veut pas céder à ses instances: « Que vont penser le roi et M. de Vergennes? ils diront que je n'ai sur vous aucune influence ».

Au demeurant, ces relations de Marie Antoinette avec l'Autriche, tout au moins pendant une première période, n'ont pas eu de grandes conséquences, et la ferme conduite de M. de Vergennes a fort bien su ne pas s'en embarrasser. Quand Marie Thérèse a voulu, dans l'intérêt de sa politique au temps de l'affaire de Pologne, que la Dubarry obtînt quelques égards de sa fille, on a vu celle-ci noblement refuser. Ce qu'a raconté Soulavie sur l'influence autrichienne à Versailles à propos du démembrement est pure médisance, et ce qu'a admis M. Alexis de saint Priest sur le même sujet paraît aussi n'être pas entièrement justifié. Dans l'affaire de la succession de Bavière, qui suivit, Marie Antoinette fut en butte à une double et vive obsession, de sa mère et de son frère à la fois. Joseph usait de tout son ascendant, avec sa fougue impétueuse; Marie Thérèse écrivait que l'alliance allait être rompue, et que ce serait sa mort. En lisant de tels billets, que Mercy présentait aux momens propices et qu'il commentait habilement, la jeune reine (elle n'avait que vingt deux ans) se troublait, pâlissait, et, presque hors d'elle-même, ne trouvant pas près d'elle le confident et le guide qu'elle eût été en droit d'invoquer, elle mandait les ministres et leur faisait la leçon, elle allait trouver le roi et lui livrait son assaut. Qu'obtenait-elle cependant? Le cabinet de Versailles, tout en se gardant de rompre l'alliance avec l'Autriche, ne faisait pas une sérieuse concession. Sans donner un seul gage à Frédéric II, on ne désapprouvait pas sa conduite. Il avait été en effet, en s'opposant à Joseph II dans l'affaire de Bavière, le vrai rempart de l'Allemagne: c'est peut-être le plus beau moment de son règne.

La mort de l'impératrice ne fit pas cesser les obsessions de l'Autriche autour de Marie Antoinette; Mercy, quoique plus occupé que jamais des intérêts de son pays préférablement à ceux de la France, conservait ou voyait même grandir à mesure que se multipliaient les difficultés son influence auprès de la reine. Il continuait d'être assisté par un personnage duquel on a trop médit. Vermond ne fut pas le génie perfide et corrupteur que les pamphlétaires ont inventé; mais il est vrai que, nommé sous l'influence de Marie Thérèse, il fut sans cesse l'instrument de la cour de Vienne. Le crédit de Mercy, sous Joseph II, souffrit si peu d'éclipse qu'on le voit, en septembre 1788, quand Necker est rappelé, jouer le rôle d'unique intermédiaire, dans cette affaire tout intérieure, entre la reine et le célèbre Génevois. L'intervention de Marie Antoinette se produisit avec une certaine ardeur en 1784 et 85, quand Joseph II, inquiet des affaires de Hollande, renouvela ses instances pour l'échange des Pays Bas contre la Bavière. On vit, il est vrai, la reine s'agiter, comme en 1778, faire des scènes aux ministres, presser le roi dans le sens que souhaitait l'empereur, retarder des courriers, faire savoir à Vienne certaines résolutions non connues encore du cabinet, mander même à l'avance le contenu d'une lettre que le roi se proposait d'écrire. C'étaient là des imprudences coupables assurément: qu'en est-il résulté? Joseph II n'en a pas moins échoué. Qu'on parcoure aux archives de notre

ministère des affaires étrangères, à Paris, la correspondance du marquis de Noailles, notre ambassadeur à Vienne. Dans la double série des dépêches régulières et des lettres particulières entre Vergennes et lui, on ne relèvera pas une seule mention précise d'embarras suscités par une intervention personnelle de la reine. Cela ne veut pas dire certes que les deux correspondants fussent à ce sujet dans une entière ignorance, bien que la reine prît soin de ne faire passer par le canal officiel que ses lettres à madame de Brandis, son ancienne gouvernante, tandis que Mercy se chargeait de sa correspondance avec Joseph II. Vergennes ne connaissait que trop bien ces manèges, qui amenaient des scènes où il était quelquefois directement interpellé; mais il n'en dictait pas moins à Louis XVI de fortes lettres qu'accompagnaient d'énergiques dépèches ministérielles, soutenant les Hollandais et menaçant l'Autriche de rupture. Modéré autant qu'énergique, il ne tenait pas à faire le jeu de la Prusse et voulait conserver l'alliance. Après que le marquis de Noailles avait lu à Kaunitz les principaux passages de sa plus ferme dépèche: «Il suffit, écrivait-il, n'insistez pas, nous ne voulons rien d'extrême ». Forte du renom qui lui avait acquis en 1783 la paix glorieuse avec l'Angleterre, la diplomatie française faisait encore bonne figure; elle ne cédait rien à l'Autriche et ne se jetait pas dans les bras de la Prusse.

Ce n'était pas de quoi rendre Vergennes populaire alors que l'opinion affolée donnait dans le piège dès longtemps tendu par Frédéric II, au nom d'un faux libéralisme. Ce qu'un tel malentendu donnait de tracas au ministre, ce que lui causaient d'ennuis, mais non pas d'erreurs ni de fautes, les mouvemens de la reine, qu'il passait sous silence par discrétion et aussi pour leur peu d'importance effective, il l'a sincèrement exprimé, avec un entrain de franche humeur et une remarquable mesure, dans une lettre particulière au marquis de Noailles dont la correspondance inédite nous offre une minute autographe: « 4 janvier 1785. Je ne me méprends pas, M. le marquis, sur le motif des questions que M. le prince de Kaunitz vous a faites relativement à ma santé. Ce n'est sûrement pas un intérêt bien tendre qui les a dictées. Je connais les dispositions de ce ministre et de sa cour à mon égard. On se plait à me croire et à me dire prussien; je ne suis cependant que français, et, en cette qualité, je ne connais et ne sers que les intérêts et la gloire de mon maître ».

Après quelques plaintes sur la dissolution du pacte de famille et sur la conduite de la cour de Naples, il ajoutait:

« L'influence de l'empereur sur la reine sa sœur (la reine de Naples) est aussi prépondérante que celle de cette princesse sur le roi son époux. Aussi, depuis que les conseils de la cour de Vienne prévalent dans cette cour, il n'existe presque plus de liaisons de confiance entre elle et nous, ainsi qu'avec l'Espagne.... Je partage avec vous l'espérance que l'année où nous sommes sera moins orageuse que celle qui vient de finir; je n'ose pas me livrer à l'idée consolante qu'elle sera parfaitement tranquille. Il règne où vous êtes un germe d'inquiétude qui me fait appréhender que nous ne jouissions jamais d'un repos parfait. Je ne me plaindrais pas s'il ne s'agissait que de mon individu; je suis né pour le travail et pour la peine; mais l'inquiétude ne se concentre pas dans les cabinets: elle gagne les nations, et les résultats peuvent en être funestes.

« On doit être bien mécontent à Vienne des dispositions de notre nation; son effervescence est extrême, et ce serait lui plaire que de prendre les partis les plus tranchants. Ce n'est pas d'après ses voeux et son ardeur que nous réglons notre marche. Je sais que la mienne est fort critiquée; malgré cela, je n'en changerai pas. J'aurai bien servi la cour de Vienne si je préviens une guerre où tous les désavantages seraient pour elle. Elle compte trop sur les moyens occultes, et elle se dissimule qu'il est des choses plus fortes que les hommes et supérieures même à la volonté des souverains ».

Est-ce une allusion que Vergennes fait ici aux tracasseries dont la malheureuse Marie Antoinette devenait trop souvent l'organe? Ce serait la seule, croyons-nous, dans toute cette correspondance, que nous avons parcourue; mais elle aurait sa gravité, rapprochée de cette autre parole sur la force naturelle des choses, supérieure aux volontés des hommes, fussent-ils rois ou empereurs, et qui, contrariée, les brise au besoin. Vergennes constate d'ailleurs l'impopularité croissante de la maison d'Autriche en France. Au moment même où le cabinet de Versailles songeait à renouveler son alliance avec elle, en y adjoignant la Russie, pour opposer un utile contrepoids à la ligue de la Prusse avec l'Angleterre et la Hollande, à la fin de 1788 et au commencement de 1789, il y avait une dangereuse recrudescence de cette impopularité. Dès que paraît le journal de Prudhomme, *Les révolutions de Paris*, presque chaque numéro contient une injure ou une calomnie contre le cabinet de Vienne. En juillet 89, une brochure très remarquée, *L'orateur des Etats-généraux*, affirme que la France a fourni des subsides à l'Autriche avant la paix de Teschen, qu'elle en a fourni pour terminer l'affaire de l'Escaut, pour les préparatifs de la guerre contre les Turcs, qu'elle en paie encore en ce moment, toutes allégations auxquelles M. de Vergennes, qui les mentionne dans sa correspondance avec le marquis de Noailles, donne un complet démenti. Il n'y avait de là cependant qu'un pas à franchir pour accuser Marie Antoinette de faire passer secrètement des sommes considérables à son frère.

Vergennes a signalé dans la même lettre ce « germe d'inquiétude » qui régnait sans cesse à Vienne avec un Joseph II, et qui contribuait à accumuler les causes d'embarras et de troubles. On sait combien d'agitations en effet, dans un empire composé de populations si diverses, ses réformes unitaires avaient soulevées. Le plus bizarre de ces épisodes, et qui devait toucher de près aux affaires de France, fut peut-être la révolte des Pays Bas. Les réformes que Joseph avait voulu y imposer étaient conformes à l'esprit moderne et au bon sens. Liberté des cultes, soumission des couvents à la juridiction épiscopale, autorisation des mariages mixtes, suppression de plusieurs couvents et séminaires, refonte judiciaire et administrative, tous ces changemens étaient dirigés contre l'état féodal, au profit du tiers-état et de l'égalité civile; mais la résistance s'était partout montrée au nom de la tradition et du privilège, et les choses en étaient venues à ce point, au mois de juin 1789, que Joseph II révoquait la charte du Brabant, cassait les états et le conseil de cette province, et recourait à la force. Sa politique étrangère n'avait pas été moins inquiète. Des projets d'agrandissemens l'avaient sans cesse occupé. Son alliance avec la Russie avait toujours eu pour objet, bien qu'il s'en défendît, le démembrement de l'empire

ottoman, et elle avait de la sorte secondé, imprudemment sans doute, les progrès de la puissance moscovite vers Constantinople. Il trouva enfin dans la rivalité de la Prusse une barrière à ses desseins, menaçans pour l'indépendance de l'Allemagne, et ce ne fut pas sans amertume qu'il dut renoncerà son projet d'échange des Pays Bas contre la Bavière. Pour la France même il ne fut pas un allié suffisamment sûr et fidèle: nous trouvons à ce sujet dans la correspondance du marquis de Noailles, au lendemain de la mort de l'empereur, une intéressante dépêche qui, en marquant combien les rapports étaient tendus, prouve assez que le cabinet de Versailles ne s'était pas livré, comme on l'a trop dit, à la politique autrichienne; elle peut se résumer ainsi:

« L'empereur, écrit le marquis de Noailles, nous a regardés comme perdus pour lui dès qu'il nous a vu une forme de gouvernement soumise à l'opinion publique, et il s'est tourné brusquement du côté de la puissance notre rivale. Nous n'avons su qu'après sa mort qu'il avait déféré à l'Angleterre la médiation des affaires du Brabant, qu'il lui avait demandé ses bons offices pour la paix du Levant, et qu'il lui avait offert de former des liaisons étroites par un traité d'amitié et d'alliance.... Garder le plus profond silence sur les affaires où elle continuait de se servir de nous à Constantinople, et rechercher en même temps l'alliance anglaise, on reconnaît à ces traits la cour de Vienne, qui a été pour nous une alliée très exigeante pour ses intérêts, très inefficace pour les nôtres, et en tout très vacillante dans sa marche. Il y a trente quatre ans que cette alliance existe: ses avantages se sont manifestés rarement pour nous. On a dit à Vienne qu'elle nous avait été très utile pendant la guerre d'Amérique, que nous avions évité par là toute diversion inquiétante sur le continent. La vérité est que nous avons très adroitement éludé ses tentatives de médiation dans nos débats avec l'Angleterre. — Après la mort de l'électeur Maximilien de Bavière (25 décembre 1777), Joseph II disputa au légitime héritier cette succession. Contrarié dans ses vues par Frédéric II, il s'attira de grands embarras pendant dix huit mois; au lieu d'avoir égard à notre position, il nous harcela cruellement pour obtenir des secours. Nous les refusâmes, non seulement parceque nous avions la guerre contre l'Angleterre à soutenir, mais aussi parceque la cause en elle même nous paraîssait injuste; nous consentîmes à être médiateurs pour le rétablissement de la tranquillité en Allemagne, et nous rendîmes en cette qualité de très bons offices à la cour de Vienne dans les négociations que termina en 1779 la paix de Teschen. — Plus tard Joseph II, voyageant dans les Pays Bas, imagine d'obtenir pour les Brabançons l'ouverture des bouches de l'Escaut qui, en vertu des traités les plus solennels, étaient fermées à tout autre commerce que celui des Hollandais. La querelle commence en mai 1784; les déclarations menaçantes se succèdent; les plénipotentiaires hollandais sont traités avec hauteur et dureté à Bruxelles; l'empereur enfin ordonne qu'on expédie d'Anvers un bâtiment, qui descendra l'Escaut sans reconnaître la souveraineté des Hollandais. A la hauteur du Fort Lille, le bâtiment autrichien est arrêté et accueilli d'un coup de canon à mitraille. La colère transporte l'empereur: il est d'autant plus irrité de cette résistance qu'elle lui avait été prédite par son propre ministère. Il ne pense plus qu'à la guerre, et annonce l'envoi de 80,000 hommes dans les Pays Bas. Nous aurions pu prendre de l'humeur en le voyant provoquer ainsi une puissance avec laquelle nous étions en négociation ouverte pour un traité d'alliance; nous en différons cependant la conclusion, et, au lieu de laisser l'empereur vider ses débats avec la république, nous faisons usage de toute notre influence en Hollande pour amener l'accommodement de septembre 1785. Nous portons même l'esprit de conciliation jusqu'à faire le sacrifice de dix millions, en prenant sur notre compte une indemnité dont nous avions suggéré l'idée aux Hollandais en faveur de l'empereur. Joseph II se couvrait de honte aux yeux de l'Europe et s'engageait dans une guerre ruineuse, si notre cabinet ne fût venu à son secours. — En août 1787 la Porte déclare la guerre à la Russie; l'empereur envoie donc en février 88 sa déclaration de guerre à Constantinople, et puis se met à la tête de ses armées. Après une campagne malheureuse, il revient fatigué et malade. Accoutumé à nous trouver sous sa main, il s'adresse à nous pour faire passer à Constantinople des propositions d'accommodement si embarrassées et si exigeantes qu'il n'y avait aucun espoir de succès: tout concourait à rendre infructueuses les négociations dont nous fûmes chargés

pendant une partie de 1789. Arrive un nouvel ordre de choses en France; Joseph II perd l'espoir de conserver le même ascendant à notre cour, et sur le champ il change de système, il nous retire la médiation des affaires du Levant, et va l'offrir à l'Angleterre. C'est en ces circonstances qu'il meurt, le 20 février 1790. Nous sommes dispensés à plusieurs égards de donner des regrets à sa mémoire ».

Que le marquis de Noailles fît dans cette curieuse dépèche quelque concession, presque involontaire peut-être, au mauvais vouloir de l'esprit public en France à l'égard de l'Autriche, nous le croirions volontiers. La vérité était que Joseph II laissait en mourant son armée épuisée, sa monarchie divisée et menacée. Son successeur Léopold, qui n'avait pas ses ambitions et son inquiétude, s'efforça de rétablir la paix intérieure en tempérant quelques unes de ses réformes. Il réduisit enfin les Pays Bas à l'obéissance, mais en leur rendant leurs anciennes libertés, et en laissant de ce côté une prise à la contagion partielle de la propagande révolutionnaire et de la désaffection. La convention de Reichenbach, en juillet 90, le débarrassa de la guerre avec la Prusse, et le traité de Sistowa, par lequel il restituait quelques conquêtes, le réconcilia avec les Turcs. Il résista enfin autant qu'il put aux nouveaux dangers que l'affaire des princes possessionnés lui suscitait du côté de la France. L'Autriche n'en était pas moins une puissance affaiblie, en défiance avec tous ses voisins, et travaillée par mille difficultés au dedans. Quand la journée de Varennes vint donner aux projets de coalition contre la France et de contrerévolution une consistance nouvelle, on put juger à l'avance de quel faible secours l'empereur pourrait disposer en faveur de Louis XVI et de Marie Antoinette, et quel peu d'attaches il offrirait à une ligue commune des puissances européennes.

Il y avait, disions-nous, un autre ancien allié de la France monarchique, qui s'offrait de lui-même à la cause de la contrerévolution: c'était Gustave III, le maître de Fersen. Tandis que le pacte qui nous unissait à l'Autriche ne datait que du milieu du XVIII^{e} siècle, celui qui subsistait entre la France et la Suède était comme traditionnel. Il avait été plusieurs fois renouvelé; il avait été consacré par de nombreux paiemens de subsides qu'on n'avait pas cessé de réclamer. Encore en 1784, une convention du 19 juillet avait obligé la France à payer tous les six ans 200,000 livres à la Suède, et à l'assister même en cas de guerre par un secours de douze vaisseaux de ligne, six frégates et douze mille hommes. C'était nous qui avions aidé Gustave III à faire sa fameuse révolution de 1772. C'était à la cour de France, à la société française qu'il avait voulu demander la consécration d'une renommée de politesse et d'esprit dont il était fier. Quel compte devait-on tenir cependant à Versailles de la sincérité de ses offres, de l'efficacité probable de son entremise, de la liberté même de son action?

Gustave III était doué d'un esprit vif, alerte, prompt à imaginer et à concevoir, et que la passion n'empêchait pas longtemps de s'ouvrir à la clairvoyance; mais son caractère inquiet, secondé par sa vivacité même, cédait d'autant plus volontiers à la passion, et lui pouvait faire commettre faute sur faute. Son coup d'état, accompli en 1772 sans de matérielles violences, n'avait pas suffi pour écarter de sa route maints obstacles vraiment redoutables. Les ressources financières lui manquaient sans cesse, et la tentation lui était grande de revendiquer par tous les moyens une plus libre disposition des revenus publics. D'autre part la noblesse continuait de le

détester; vaincue en 1772, elle dissimulait mal ses ressentimens. A ces causes de désordre intérieur il faut joindre les inquiétudes que lui causait au dehors soit la malveillance héréditaire du Danemark, perpétuel instrument de l'Angleterre, de la Prusse, ou de la Russie, soit la propagande révolutionnaire, qui répandait dans le Nord, jusqu'en Finlande, des velléités d'indépendance encouragées peut-être par les agents russes. Gustave cherchait sans cesse les moyens de se prémunir et de se défendre contre ces dangers. Au dedans, avec ses idées d'absolutisme libéral, conformes aux théories du siècle, il voulait revendiquer, par des coups de force et de surprise au besoin, un pouvoir dont lui seul, pensait-il, saurait se servir pour le bonheur de ses peuples. C'était surtout au dehors qu'il cherchait des alliés et des armes; mais sa politique était toute de velléités et d'ambitions peu réfléchies, ou d'expédients. Il voulait, par des intrigues secrètes, détacher la Norvège de son obéissance envers le Danemark et l'attirer à lui, ou la voir tout au moins se déclarer indépendante. Dans Copenhague même il souhaitait d'exciter un désir de révolution, sauf à vouloir, l'année suivante, marier son fils à la princesse royale de Danemark et à se rendre de sa personne auprès du roi son voisin pour lui proposer une étroite alliance. Attribuant aux menées de la Russie non seulement les dispositions suspectes de la Finlande, mais l'esprit de faction qui agitait la noblesse suédoise, et qui rendait les diètes si dangereuses à l'autorité royale, il cherchait tous les moyens de neutraliser l'action du cabinet de Pétersbourg, tantôt en multipliant les flatteries à Catherine II, tantôt en lui suscitant des embarras et des inimitiés, ou même en lui déclarant la guerre. Il s'adressait à Constantinople, et pressait les Turcs de se déclarer contre elle, au nom de leur propre salut; il leur promettait, au lendemain du fameux voyage de Crimée, en 1787, des officiers, des troupes, le concours de sa propre expérience, en échange de leurs subsides. De concert avec l'Angleterre et la Prusse, il fut certainement pour quelque chose dans la détermination à la suite de laquelle, le 18 août de cette année, ils déclarèrent la guerre à l'impératrice. Il avait d'étranges visées sur le trône de Pologne, il se jetait enfin comme à plaisir en de perpétuels embarras. Il n'était pas possible d'apporter sur une scène politique plus agitée plus d'imprudence, plus d'indiscrètes ambitions, plus de dénûment et de réelle faiblesse.

Tel était cependant, après le souverain de l'Autriche, le prince qui paraissait le mieux désigné pour prendre un sérieux intérêt à la malheureuse situation de Louis XVI et de Marie Antoinette, pour être invoqué directement par la contrerévolution. Les autres cours étaient toutes, en diverses mesures, indifférentes ou hostiles ou impuissantes. Elles ne trouvaient utile pour elle ni de laisser la révolution maîtresse ni de rétablir entièrement la paix en France. La cour d'Espagne, quelque intérêt que lui inspirassent pour celle de France les liens de toute sorte qui les unissaient, et même la perspective éloignée d'un droit de succession éventuelle, paraîssait ne pas souhaiter de voir si près de ses frontières l'entier retour de notre ancien ascendant. La Russie et la Prusse étaient fort occupées des Turcs et surtout de la Pologne. L'Angleterre, humiliée par la paix de 1783, promettait tout au plus la neutralité. On pouvait la soupçonner de souhaiter la continuité du trouble où était sa rivale, n'eût été le danger d'une contagion menaçante. Ainsi ceux qui s'appelaient les alliés étaient bien loin de se trouver résolus et prêts à une action commune. C'est ce qui

explique le caractère inoffensif et impuissant de l'entrevue et de la déclaration de Pillnitz. Il n'y eut à Pillnitz, quoi qu'on en ait dit, que l'alliance équivoque de deux cours qui se surveillaient réciproquement et ne voulaient, dans leur jalousie, prendre aucun engagement qui obligeât l'une sans l'autre. Quant à la célèbre déclaration du 27 août, contre laquelle on a beaucoup déclamé, elle répondit par une évidente retraite aux folles bravades de M. de Calonne, aux demandes excessives du comte d'Artois, qui voulait faire proclamer la régence de Monsieur et menacer de mort tous les Parisiens; elle se bornait à dire que « l'intérêt commun aux puissances ne manquerait sans doute pas d'être reconnu par elles, qu'elles ne refuseraient pas d'employer les moyens les plus efficaces. Alors et dans ce cas, l'empereur et le roi de Prusse agiraient promptement d'un mutuel accord, avec les forces nécessaires ». Par l'insertion de ces cinq petits mots : « alors et dans ce cas », Kaunitz avait réussi à neutraliser toutes les ardeurs et à n'engager irrévocablement personne. En acceptant quelques jours après, en septembre, la constitution, il est clair que Louis XVI semblait donner raison à ceux qui voulaient ne rien précipiter. « Si le roi s'arrange avec l'assemblée, disait l'empereur, la guerre devient inutile »; cette devise devenait le prétexte de l'inaction.

L'espoir et le calcul de la famille royale ne pouvaient se contenter de ces délais. Ce qu'elle souhaitait maintenant, c'était de donner le change à ses tyrans, de leur faire croire qu'elle acceptait sincèrement les faits accomplis, d'endormir ainsi de vigilants soupçons, de paralyser les agitations des princes, et de laisser le temps aux souverains de convoquer de leur propre initiative un puissant congrès. « Rassurez-vous, écrivait Marie Antoinette à Fersen, je ne me laisse pas aller aux enragés, ils me font trop d'horreur pour cela; mais il faut marcher quelque temps avec l'assemblée, il faut arrêter les princes ». Les lettres de la reine que nous font connaître les papiers de Fersen ne laissent aucune incertitude sur ce point: Marie Antoinette n'a pas cru finalement à la possibilité d'un accord avec l'assemblée; jamais elle n'a fait un pas sincère vers les constitutionnels. Elle était persuadée qu'au moindre effort des puissances étrangères la révolution serait vaincue; le tout, à ses yeux, était de ne pas laisser la victoire au parti des princes et des émigrés. Elle avait à lutter en ce sens jusque dans son triste intérieur; nous trouvons ici à ce sujet d'émouvantes révélations: « La lettre de Monsieur au baron de Breteuil, écrit elle à Fersen le 31 octobre 1791, nous a étonnés et révoltés; mais il faut avoir de la patience et, dans ce moment, pas trop montrer sa colère. Je vais pourtant la copier pour la montrer à ma soeur. Je suis curieuse de savoir comment elle la justifiera, au milieu de tout ce qui se passe. C'est un enfer que notre intérieur: il n'y a pas moyen d'y rien dire, avec les meilleures intentions du monde. Ma sœur est tellement indiscrète, entourée d'intrigues, et surtout dominée par ses frères au dehors, qu'il n'y a pas moyen de se parler, ou il faudrait quereller tout le jour. Je vois que l'ambition des gens qui entourent Monsieur le perdra entièrement. Il a cru dans le premier moment qu'il était tout; mais il aura beau faire, jamais il ne jouera de rôle: son frère aura toujours la confiance et l'avantage sur lui dans tous les partis par la constance et l'invariabilité de sa conduite. Il est bien malheureux que Monsieur ne soit pas revenu tout de suite quand nous avons été arrêtés. Il aurait

suivi alors la marche qu'il avait toujours annoncée de ne vouloir jamais nous quitter, et il nous aurait épargné beaucoup de peines et de malheurs qui vont peut-être résulter des sommations que nous allons être forcés de lui faire pour sa rentrée, à laquelle nous sentons bien que, de cette manière, il ne pourra consentir. Nous gémissons depuis longtemps du grand nombre des émigrés: c'est un grand malheur, et encore plus grand pour le reste de la France que pour Paris, car les provinces restent livrées absolument à elles seules ou à une horde de scélérats et de factieux. Mais, que voulez-vous! le ton et la manière est, pour ne pas faire nos volontés, de dire que nous ne sommes pas libres (ce qui est bien vrai), mais que par conséquent nous ne pouvons pas dire ce que nous pensons, et qu'il faut agir à l'inverse. C'est le sort qu'a eu le mémoire envoyé par nous à mes frères, et que vous avez vu et approuvé.... Il n'y a aucun [parti à tirer de cette assemblée-ci; c'est un amas de scélérats, de fous et de bêtes. Le peu de gens qui y veulent l'ordre et un peu moins de mal que les autres n'y sont pas écoutés et n'osent pas parler.... Pour moi, je me soutiens mieux que je ne devrais par la prodigieuse fatigue d'esprit que j'ai sans cesse, en sortant peu de chez moi; je n'ai pas un moment à moi, entre les personnes qu'il faut voir, les écritures, et le temps que je suis avec mes enfans. Cette dernière occupation, qui n'est pas la moindre, fait mon seul bonheur.... quand je suis bien triste, je prends mon petit garçon dans mes bras, je l'embrasse de tout mon cœur, et cela me console dans ce moment. Adieu ».

Nous aurions pu multiplier d'après les papiers de Fersen de pareilles citations. Elles sont précieuses. Le voilà bien, cet enfer où la famille royale se trouvait en effet plongée. Il était sans issue; croira-t-on en effet qu'un accord sincère et une action énergique avec les constitutionnels, éloignant les périls de l'intervention étrangère, eussent pu tout sauver? C'est là sans doute, quand on interroge la destinée, la conjecture la moins inadmissible; elle n'est cependant pas plus forte que celle qui aurait supposé le salut possible au mois de juin sans le malheur de Varennes. Les provinces auraient-elles donné au parti du roi un ascendant décisif? Les constitutionnels, quelques mois plus tard, auraient-ils pu triompher du vertige général, et réunir la majorité de la nation? Il est permis d'en douter. Il n'aurait fallu à Louis XVI, livré à lui-même, qu'un peu plus d'initiative pour aller franchement vers d'importantes concessions; mais à côté de lui, l'esprit de la reine ne s'ouvrait, en fait de vues politiques, qu'à comprendre l'inconsistance et le danger des intrigues qui s'agitaient parmi les émigrés et autour des princes. Les questions de personnes, les circonstances de chaque jour, les réalités et les nécessités présentes, avec un fond de conviction dûe à son éducation passée et à son origine, voilà les seuls motifs réels de ses opinions. On ne trouvera dans ses lettres ni des pensées ni des formules un peu générales. Si nous lisons dans une page qui lui est attribuée des maximes comme celle-ci: « Ce n'est pas oublier la modération que de consulter autant que nous nous étudions à le faire l'esprit public en ce qui touche la constitution, de demeurer dans les voies légales etc. », nous sommes tenté de croire que la lettre à l'empereur, datée du 2 novembre 1791, qui les contient, est un de ces documens fabriqués en trop grand nombre qui rendent si difficile une étude attentive du caractère de Marie Antoinette. La connaissance intime qu'elle avait du caractère de ses beaux-frères venait à l'appui

de son sentiment sur leurs calculs et leur conduite. Elle savait le comte d'Artois capable sans doute de quelque ardeur chevaleresque, mais imprudent et étourdi. Elle n'estimait pas le comte de Provence, Monsieur, dont elle avait fort bien signalé jadis « le caractère très faible, avec une marche souterraine quelquefois très basse ». Elle lui reprochait avec amertume d'avoir déclaré en juin qu'il ne se séparerait jamais de la famille royale, et de n'être cependant pas revenu après Varennes, d'avoir mieux aimé au contraire prendre la régence, en comptant le roi pour rien. Près d'elle enfin, elle avait le perpétuel organe de cette politique des émigrés, sa belle sœur Madame Elisabeth, pieuse et dévouée certes, mais rude quelquefois, et singulièrement opiniâtre dans sa prédilection pour le comte d'Artois. Le roi n'était pas de caractère à lui alléger le fardeau. Ainsi s'explique et se devine la continuité de déboires, d'humiliations, de malentendus, de déceptions, de chagrins auxquels les embrassemens de ses enfans apportaient seuls quelques instans d'incomplète diversion.

Ce que demande instamment la reine dès la fin de 91, c'est la convocation d'un congrès. L'assemblée, par son décret du 14 septembre, a déclaré qu'Avignon et le Comtat Venaissin feraient désormais partie intégrante du territoire de la France. N'est-ce pas là une atteinte au droit public dont les puissances, à cause de la solidarité qui les unit, ont le droit et le devoir de se préoccuper? Qu'elles réunissent donc leurs délégués, qu'à l'occasion du récent décret elles examinent de quels dangers les menacent les troubles de la France, et qu'elles avisent aux moyens qui devront le mieux sauvegarder leur propre sûreté et en même temps celle de la famille royale; le seul fait d'une telle réunion ne manquera pas d'imposer aux passions révolutionnaires. Pour obtenir plus sûrement encore un sérieux effet, qu'on assemble un congrès armé, c'est-à-dire que des troupes suffisantes en nombre, prêtes à faire exécuter au besoin les résolutions de ce congrès, soient mises sur pied et dirigées principalement vers les frontières de France; il y a lieu d'espérer qu'il ne sera pas nécessaire de leur faire franchir ces limites pour obtenir les résultats souhaités. La reine verrait à ces dispositions un double avantage: ce ne serait pas de la famille royale que viendraient ces graves démonstrations, et on ne pourrait pas l'en accuser; en outre ce ne serait pas la politique égoïste et exagérée des princes, mais celle, plus désintéressée et plus autorisée, de l'Europe entière représentée par les puissances, qui s'imposerait. On verrait en définitive dans toute sa lumière le contraste entre les prétentions déraisonnables des émigrés et les justes demandes de Louis XVI.

Fersen, devenu avec le comte de Breteuil le principal agent du roi et de la reine, adoptait volontiers ce dessein et s'y employait avec zèle. Gustave III en écrivit au cardinal de Bernis, pour obtenir qu'il décidât le pape à introduire la question et à demander le congrès; mais Bernis répondit:

« Nous savons ici que l'empereur, d'accord avec le roi de Prusse, a communiqué son plan à la Russie, et sans doute à Votre Majesté; mais nous ignorons en partie en quoi consiste ce plan, et si le congrès armé en est l'objet. Quand je n'aurais pas les mains et la langue liées, ayant perdu non seulement ma fortune, mais mon état de ministre, et n'étant nullement autorisé à entrer dans les affaires, comment pourrais-je proposer au Saint Père de provoquer un congrès sur lequel il est possible que les principales puissances ne soient pas d'accord, et comment conseiller au Pape d'être promoteur d'un projet pareil sans être assuré que, dans ce congrès, il ne sera rien décide de contraire à la religion catholique ni de préjudiciable au Saint Siège? Si le congrès en question traite et négocie

avec l'assemblée nationale, il reconnaitra donc la souveraineté de cette usurpatrice, et il achèvera de détruire une couronne dont l'indépendance est reconnue depuis quatorze siècles? Comment les potentats, quels qu'ils soient, admettront-ils pour principe fondamental que la souveraineté appartient au peuple, et que les rois ne sont que leurs mandataires et leurs subdélégués? [1]

On voit quelle confiance le projet de congrès inspirait à celui-là même d'entre les souverains dont on en voulait faire le chef, au moins nominal. Le congrès armé n'était pas plus à craindre pour la France que la déclaration de Pillnitz. Les événemens allaient au reste se précipiter et, dans leur marche rapide, confondre également tous les projets et condamner toutes les entreprises. La mort du roi de Suède, à la fin de mars 1792, semblait enlever à Louis XVI et Marie Antoinette un de leurs meilleurs appuis. Ce n'était pas que Gustave III leur fût très sincèrement dévoué; mais son activité incessante, si elle se croyait intéressée aux résultats qu'on souhaitait, était capable d'exciter et de mettre en mouvement les instrumens principaux aussi bien que les secondaires. Dans ses longues négociations avec Catherine II, il ne cédait assurément pas plus que l'impératrice à une intention bienveilante envers le roi et la reine, ni à quelque généreuse ardeur pour les affaires de France. Ce que voulait Catherine, c'était de se réserver le champ libre du côté de la Pologne, et le démembrement de ce royaume recevait à l'avance l'approbation de Gustave, à condition que lui-même pût agir en Norvège; mais il fallait de l'argent au roi de Suède, qui en manquait sans cesse: une intervention bien payée devait, dans sa pensée, lui procurer des ressources. Il était résolu à vendre à beaux deniers comptant son secours, et attendait de ce chef plusieurs millions. D'ailleurs, nouveau Gustave Adolphe, il comptait bien trouver en France le même abondant pillage que les anciennes armées suédoises avaient jadis rencontré en Allemagne. Il ne souhaitait rien tant que d'envahir la France, et on le voit, en janvier 92, pousser les princes à provoquer par des manœuvres secrètes une irruption de la garde nationale ou des troupes françaises sur le territoire de l'empire, afin de forcer l'empereur à la guerre. Quelques semaines avant la mort de Gustave III, celle de l'empereur Léopold, en appelant au trône son fils François II, enlevait encore de ce côté à la reine quelques motifs d'espérance. Si son frère en effet n'avait pas agi avec assez de vigueur, nous l'avons vu cependant, au lendemain de Varennes, s'enflammer d'un vrai zèle, qui aurait fini sans doute par porter ses fruits. Le neveu à la place du frère ne devait pas se croire aussi fortement obligé; et, de fait, la froideur de la cour de Vienne allait paralyser même les autres efforts. Sans triompher vite des difficultés qui s'opposaient à l'achèvement de la coalition, l'Autriche en avait fait assez pour amener de la part du gouvernement français, au mois d'avril, une déclaration de guerre. C'était de là que la reine attendait désormais son salut; ce fût de là véritablement qui lui vint sa perte.

On ne s'attend pas à trouver dans les papiers de Fersen beaucoup de faits nouveaux concernant la guerre des alliés contre la révolution; mais son propre rôle y apparait pour la première fois: il écrit en avril 92 que toutes les affaires du roi

(1) Lettre inédite du cardinal de Bernis à Gustave III. Rome, 10 mars 1792. Archive du Ministère des affaires étrangères, à Stockholm.

et de la reine passent par lui; c'est lui, en juillet 92, qui fait faire par le marquis de Limon, cet ancien dévoué du duc d'Orleans devenu ensuite très royaliste, la déclaration célèbre dite du duc de Brunswick. Avec les traits nombreux qu'il a notés çà et là, il est permis de se faire une idée probablement très juste du personnage de Dumouriez pendant cette époque critique. Né pour les vastes complots, auxquels le disposaient son inquiétude d'esprit, le peu de moyens dont il disposait, et la difficulté des temps, Dumouriez voulait avant tout être compté et se faire une place éclatante. Après avoir accepté jadis un rang subordonné dans les intrigues diplomatiques, il estimait que les complications présentes devaient se prêter à un homme d'esprit tel que lui; mais il n'avait pas, à l'appui de sa volonté précise d'arriver, un but nettement marqué, une route clairement définie. Serait-il le médiateur entre la révolution et la royauté? Serait-il le Monck d'une monarchie transformée et devenue constitutionnelle? Accomplirait-il une telle œuvre en vainqueur de la coalition étrangère ou bien en s'aidant, peut-être seulement en partie, du concours des alliés? Il est probable qu'avec le parti arrêté dès l'abord de parvenir par ses talents à une grande situation, il attendait beaucoup des événements, sur le progrès desquels il conformerait sa conduite. Ce qui parait ressortir avec clarté des documens réunis par Fersen, c'est qu'il ne cesse, dès son premier commandement, de négocier avec les puissances étrangères. Dès avant Valmy, il occupe les alliés, moitié de bonne foi, moitié par ruse, en suscitant des pourparlers équivoques. Les généraux ennemis avaient bien quelques raisons de croire que les armées françaises pouvaient être divisées et affaiblies par certaines répugnances contre les excès révolutionnaires. Fersen raconte qu'un jour (1[er] novembre 92), le prince de Nassau ayant demandé à parler un instant à un de nos officiers supérieurs, l'entrevue eut lieu aux avant-postes, en présence des escortes, et quelque distance étant observée entre les deux interlocuteurs. Le Français parla d'un ton très ferme; mais tout-à-coup, comme si son cheval l'avait malgré lui emporté en avant, il s'approcha du prince et lui dit à l'oreille: « Mordieu! agissez donc; nous attendons demain un convoi de Châlons; si vous le prenez, nous sommes perdus ». Puis, se retirant, il dit à haute voix, pour les assistans: « Si vous n'aviez pas autre chose à me dire, Monsieur, il ne valait pas la peine de me faire demander ». Le prince de Nassau en rendit compte, ajoute Fersen; on hésita, et l'on arriva une heure trop tard pour enlever le convoi. — Cette même incertitude, bien concevable, il est à croire que les chefs alliés l'éprouvaient à l'égard de Dumouriez. Il se ménageait sans nul doute les diverses chances. Si les adversaires commettaient l'imprudence de le laisser se préparer quelques avantages militaires, il avait, bien entendu, assez de sens pour comprendre que rien n'aidait mieux aux négociations qu'une bataille gagnée. Sans les fautes de Brunswick et la désunion des coalisés à la veille de Valmy, peut-être eût-il passé dès lors à l'ennemi: il est clair qu'une victoire ne faisait que lui offrir une plus libre action. Il avait réussi par ces habiletés à inspirer une grande idée de ses talents et de son influence; il est curieux de lire dans les notes de Fersen quelles illusions fit naître la nouvelle de son entière et définitive défection: la révolution était finie, la royauté allait enfin être restaurée par les puissances; Fersen lui-même se préparait à présenter ses lettres de créance comme ambassadeur de Suède.

Puisque la France avait elle-même déclaré la guerre, ce n'était donc plus que de la guerre ouverte que la reine attendait le salut. Ne doutant pas de la victoire des alliés, elle aurait voulu y aider de toutes ses forces; et elle n'a rien négligé pour faire savoir aux armées étrangères de quels mouvemens et de quels dessein elles pouvaient profiter. Il ne faut sans doute pas pour cela tant crier à l'autrichienne, puisque nous venons de voir que des Français aussi, jusque sous le drapeau, commettaient la fatale erreur, la faute issue du malheur des temps. On connaissait déjà le billet chiffré du 26 mars 92, à Mercy, que M. d'Arneth a publié, et qui révélait les résolutions prises au conseil de la veille pour la marche de nos troupes; mais les papiers de Fersen contiennent bien d'autres témoignages de la même nature. Déjà en décembre 91 Marie Antoinette lui écrivait: « Je crois que nous allons déclarer la guerre, non pas à une puissance qui aurait des moyens contre nous, — nous sommes trop lâches pour cela — mais aux électeurs et à quelques princes d'Allemagne, dans l'espoir qu'ils ne pourront se défendre. Les imbéciles ne voient pas que, s'ils font telle chose, c'est nous servir, parcequ'enfin il faudra bien, si nous commençons, que toutes les puissances s'en mêlent pour défendre les droits de chacun. Il faut qu'elles soient bien convaincues que la meilleure manière de nous servir est de bien nous tomber sur le corps ». La déclaration de guerre n'est pas encore faite que déjà elle annonce les mouvemens projetés: « 30 mars 92. Le plan est d'attaquer par la Savoie et le pays de Liége; on espère que, n'ayant pas assez de troupes encore de ces deux côtés, on pourra faire quelque chose. Turin est averti par moi depuis trois semaines. Il est essential de prendre des précautions du côté le Liége ». La veille même de la déclaration, elle écrit, toujours à Fersen: « 19 avril 92. Les ministres et les Jacobins font déclarer au roi demain la guerre à la maison d'Autriche. Les ministres espèrent que cette démarche fera peur, et qu'on négociera dans trois semaines. Dieu veille que cela ne soit point! ». La guerre engagée, les avis se continuent. Pendant tout l'été de 92, Fersen les reçoit chiffrés dans une série de lettres en clair qui n'émanent pas de la main de la reine, et sont censées écrites par un négociant de Paris à son ami Rignon. Il n'y est question ostensiblement que de placemens financiers et de locations d'immeubles, mais quelques lignes dissimulées et en chiffre y sont des avis aussi graves que celui-ci par exemple: « 5 juin. Il y a des ordres pour que l'armée de Luckner attaque incessamment; il s'y oppose, mais le ministère le veut. Les troupes manquent de tout et sont dans le plus grand désordre ». Elle était persuadée que la lutte ne pouvait être longue, et que la défaite assurée de l'armée révolutionnaire serait la fin de troubles cruels, dont elle commençait à voir avec effroi grandir la menace. A lire la série des lettres qu'elle fait parvenir à Fersen, presque jusqu'au 10 août, on voit ses dernières espérances fléchir, et ses excitations se transformer en appels suprêmes: « 24 juillet. Dites à M. de Mercy que les jours du roi et de la reine sont dans le plus grand danger, qu'un délai d'un jour peut produire des malheurs incalculables.... — 1[er] août (en encre sympatique). Les factieux ne prennent plus la peine de cacher le projet d'anéantir la famille royale. Si on n'arrive pas, il n'y a que la Providence qui puisse sauver le roi et sa famille ». Après cette date du 1[er] août, il n'y a plus d'elle dans les papiers de Fersen qu'un touchant billet adressé au dévoué M. de Jarjayes en mars ou avril 93: « .... Que

je serais heureuse si nous pouvions être bientôt tous réunis! Jamais je ne pourrai assez reconnaître tout ce que vous avez fait pour nous. Adieu! Ce mot est cruel! »

A défaut des lettres de la reine, qui cessent depuis le 10 août, le journal de Fersen nous permet de suivre par de nouveaux épisodes l'histoire de la dernière année. Il est au loin; mais ses récits n'en sont que plus tragiques, parceque la distance augmente pour lui la terreur, et ajoute une incertitude avec une amplification sinistre aux réalités déjà bien assez redoutables. Chacun des messages qu'il reçoit augmente son zèle à presser les entreprises de la contrerévolution, ou plutôt son vœu de sauver à tout prix la vie de la famille royale, car il s'agit moins désormais de desseins politiques que de salut personnel. Dès le commencement de 92, quand Gustave III voulait favoriser une évasion par les côtes de Normandie, Fersen, afin de règler les derniers détails, est rentré pour huit jours dans Paris, sous un nom et un vêtement d'emprunt. Il a pénétré, quoique proscrit, vers le roi et la reine. Le roi était plein de scrupules, car « il avait promis de rester, dit-il, et il était honnête homme ». Bien d'autres desseins se formaient en faveur de la famille royale. On songeait soit à s'emparer des d'Orléans et à les garder comme ôtages, soit à proposer un échange contre les quatre commissaires arrêtés par Dumouriez. On entama vainement une négociation avec l'Angleterre: on crut un instant la Convention disposée à rendre sa proie si les troupes étrangères se retiraient. Il paraît bien que Reuterholm, le régent de Suède après la mort de Gustave III, intercéda en faveur de la reine, et que Robespierre semblait près d'accepter une grosse rançon, mais on négligea de poursuivre ce dessein, dont l'empereur ne fut pas même averti. Encore au mois d'août 93, Mercy, à l'instigation de La Marck, croyait pouvoir imposer à l'assemblée par « l'espoir du pardon » ou négocier tout au moins la délivrance de la reine contre une grosse somme d'argent; il employait à cette mission le maître de ballets Noverre. Au dévouement personnel de Fersen d'autres dévouements s'ajoutaient: Madame de Staël, après s'être employée à faire réussir un plan d'évasion, et avant de se proposer pour la défense de Marie Antoinette, publiait ses courageuses *Réflexions.* On connait la tentativo désespérée de M. de Batz sur le boulevard Bonne Nouvelle pendant le trajet funèbre du 21 janvier. On sait la pitié de ce vieux chevalier de Rougeville, qui passait sa vie jadis dans les antichambres de Marie Antoinette et la suivait partout. Il parvint dans les derniers mois à entrer dans la prison. Quand la reine reconnut tout-à-coup cet ami fidèle, admirateur de ses belles années, resté courtisan du malheur, « elle fut extrèmement saisie, raconte Fersen, au point de tomber muette dans son fauteuil ». A quelques jours de là, un Anglais pénétra aussi jusqu'à la prisonnière, apportant une cruche d'eau, soit par manière de subterfuge et pour s'introduire, soit, dans l'excès de ce malheur, comme une humble mais utile offrande; puis il se retira sans dire une seule parole. Les pages de Fersen abondent en pareils épisodes. Lui-même eut une émouvante entrevue avec le trop fameux Drouet, fait prisonnier au siége de Maubeuge. « La vue de cet infâme scélérat me mit en colère, dit-il très sincèrement, et l'effort que je fis pour ne lui rien dire, à cause de l'abbé de Limon et du comte de Fitz James, qui étaient avec nous, me fit mal ». L'homme généreux qui avait préparé le salut de la

famille royale au 21 juin ne pouvait voir sans frémir l'aveugle et jaloux instrument de la plus cruelle destinée.

Fersen n'apprit que le 20 les terribles nouvelles du 16 octobre: « Quoique j'y fusse préparé, écrit-il, et que, depuis la translation de la Conciergerie, je m'y attendisse, cette certitude m'accabla; je n'eus pas la force de rien sentir. Je sortis pour parler de ce malheur avec mes amis et M[me] de Fitz James; je pleurai avec eux.... — Lundi 21. Je ne pouvais penser qu'à ma perte; il était affreux de n'avoir aucun détail positif, qu'elle ait été seule dans ses derniers moments, sans consolation, sans personne à qui parler, à qui donner ses dernières volontés! Cela fait horreur.... »

En résumé, ce qu'on nous a laissé connaître des papiers de Fersen se compose de trois principaux éléments: son journal, sa correspondance avec la reine, sa correspondance avec les agents les plus actifs ou les promoteurs de la contrerévolution. Rien de tout cela n'est complet; mais il semble qu'en dépit des lacunes, ce qui nous est offert autorise nos conclusions. La lecture de ces papiers est d'un double intérêt; ils contiennent l'indication de beaucoup de faits qui nous étaient inconnus et ils nous instruisent; on y sent en outre à chaque page l'émotion d'un témoin engagé pour lui-même dans le récit des plus cruelles réalités. Sur le caractère de ce témoin nulle incertitude ne saurait subsister, ni sur la nature des liens honorables qui rattachent désormais son nom à l'histoire de Louis XVI et de Marie Antoinette. Quant à ce qui concerne l'histoire de la contrerévolution dans la masse des pièces justificatives dont est formé ce recueil, il se confirme que seules peut-être, la Russie et la Prusse savaient fort bien quel profit tirer pour elles-mêmes du désordre général. C'etait en Pologne, à les entendre, qu'elles combattraient le mieux les influences redoutés de la révolution française. Elles accomplirent au commencement de 93 le second partage de la Pologne pour protéger, disaient-elles, la paix publique et la liberté. A en croire les termes mêmes de leur convention secrète (¹), la propagande ayant établi dans la capitale et les provinces de cet état des clubs affiliés à celui des Jacobins, « l'existence d'un foyer aussi dangereux pour toutes les puissances dont les Etats avoisinaient ceux de la république avait dû naturellement exciter leur attention; l'impératrice et le roi de Prusse, de l'aveu de l'empereur des Romains, n'avaient pas reconnu de plus efficaces mesures que de resserrer la république dans des limites plus étroites, en lui attribuant une existence et des proportions convenant mieux à une puissance intermédiaire.... ». Le reste, ils l'avaient pris pour eux: c'était tirer fort bon parti de la situation de l'Europe, entièrement désunie.

La ruine de la Pologne, voilà quel a été le premier résultat des intrigues de la contrerévolution. La Prusse et la Russie avaient préparé et accompli le premier démembrement, en 1772. L'Autriche y avait pris part, en dépit de quelques scrupules; on se rappelle le mot de Frédéric II: « Ma bonne sœur l'impératrice Marie Thérèse pleurait; mais plus elle pleurait, plus elle prenait ». Les deux premières cours se retrouvèrent d'accord, non sans peine, pour le second démembrement; le savant M. Nicomede Bianchi, dans le second volume de sa *Storia della monarchia piemontese*, dit

(¹) Vivenot, *Quellen*... II, pag. 520.

que cet épisode fut préparé dans les derniers mois de 92 avec le plus grand mystère; cependant la correspondance diplomatique du ministre de Sardaigne à Londres, conservée aux archives de Turin, le prévoit dès le commencement de cette année: « On peut supçonner, écrit à la date du 28 février le comte de Front, que si la Russie voit enfin les cours de Vienne et de Berlin décidées pour les affaires de France, elle lèvera le masque sur celles de Pologne. Il serait peut-être trop noir de penser que les affaires de France ne servissent que de prétexte aux préparatifs qu'on voit faire à l'empereur et à la Prusse, et que ces cours, secrètement d'accord, n'armassent que pour un nouveau partage de la malheureuse Pologne. Je vous avoue que, si la droiture qu'on doit supposer à ces cabinets ne me faisait rejeter une conjecture si injurieuse, la possibilité de son exécution dans les circonstances actuelles pourrait laisser bien des craintes à cet égard et exiger bien de l'attention de la part des autres cabinets ».

Le soupçon se change bientôt en certitude: « 11 mai 1792. Il n'est plus douteux que l'impératrice de Russie soit au moment d'attaquer la Pologne pour anéantir sa nouvelle constitution. Le beau zèle de l'impératrice de Russie pour la cause du roi Très Chrétien, les bruits qu'elle a fait courir de l'envoi prochain d'une flotte à ce propos, ses démarches pressantes auprès des autres cours, n'avaient d'autre but que d'engager le cabinet de Berlin dans les affaires de France pour disposer ensuite à son gré de celles de Pologne. On n'a pas été la dupe de ses manœuvres, mais on a soupçonné une intelligence secrète à cet égard entre la Russie et Vienne. L'opinion d'un plan de partage acquiert toujours plus de fondement de probabilité; le ministre de Prusse m'a dit l'autre jour, comme en passant, qu'on ne pouvait pas se faire une idée de l'esprit de rapine de ces deux cours. — 25 mai. On croit que le plan de partage est établi entre les trois cours ».

Pour ce qui est de Fersen, il a été un des derniers représentans, comme Gustave III lui-même, mais avec plus de désintéressement, de cette série d'étrangers distingués par l'esprit et le cœur qui cédèrent aux séductions qu'offrait en France la société polie pendant les derniers temps de l'ancien régime. Quand l'opposition ne voulait voir dans Marie Antoinette que l'Autrichienne, il a admiré, lui, la reine de France, dont la grâce et la bonté lui paraissaient toutes françaises. Ce fut le charme et le prix de la première partie de sa carrière; ce fut l'amer souvenir de la seconde. Sa destinée devait le faire succomber, déchiré par la populace, en plein jour, sur une place publique à Stockholm, dans une de ces émeutes sanglantes inspirées par l'égarement révolutionnaire, semblables sous un autre climat et en de tout autres circonstances aux fatales journées qui avaient détruit de l'ancienne France tout ce qu'il en avait aimé. Il serait rigoureux, il serait injuste de ne pas garder à sa mémoire quelques sympathies; il n'était pas tenu à certaines distinctions encore aujourd'hui quelquefois contestées; les mêmes reproches qui pèsent sur l'émigration n'ont pas de prise sur lui. Ami des temps prospères, il a eu ce mérite toujours rare d'être resté fidèle, en risquant les derniers périls, à l'extrême adversité.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI
nella seduta del 16 marzo 1879.

FEBBRAIO

I. Moncalieri — Da circa quattro anni presso Testona, nel territorio di Moncalieri, si andavano scoprendo dai contadini tombe di età remota, contenenti spesso il solo scheletro, e spesso anche vasi, armi ed oggetti di ornamento, come fibule, anelli, croci longobarde ecc.; ma molti di tali oggetti andavano dispersi. Avendo avuto notizia del fatto il comm. Claudio Calandra, riuscì egli non solo ad acquistare la maggior parte degli oggetti finora trovati, ma ad istituire scavi regolari, che ebbero termine ai principî di febbraio, essendosi esplorata tutta intera quella necropoli.

Da quanto poi ne scriveva all'ispettore cav. V. Promis, pare che le tombe appartengano a genti barbariche, le quali si fermarono in quella regione verso il VI secolo dell'ê. v. Un'esatta relazione degli scavi, accompagnata da alcune tavole, sarà edita dallo stesso comm. Calandra negli Atti della *Società di Archeologia* della provincia di Torino.

Fatte nuove indagini, a breve distanza dalla sopraddetta necropoli, si trovarono anche alcune tombe romane, che non diedero risultati degni di nota. Nessuna iscrizione vi si raccolse.

II. Spoleto — Nella seduta del 20 dicembre ultimo dell' Instituto imperiale archeologico germanico, il prof. Bormann richiamò l'attenzione degli adunati sopra una insigne iscrizione arcaica latina, murata in una proprietà dei signori Marzio e Giuseppe Sordini in s. Quirico, a poca distanza da Spoleto sulla via di Todi. Vi si contenevano prescrizioni per la tutela di un antichissimo bosco sacro. Essendovi delle mancanze di lettere in alcune parole alla fine dei versi, il Bormann propose felicissimi supplementi, concludendo che l'iscrizione, quantunque monca, meritava tutte le cure della Direz. generale degli scavi, dovendosi rimuovere da quel posto, per essere custodita gelosamente. E poichè i sig. Sordini furono lieti di farne dono al Municipio spoletino, nella speranza che il prezioso monumento servisse di nucleo ad un museo locale, il Ministero dell'istruzione pubblica somministrò i fondi necessari per rimuovere detta pietra. Rotto il muro in cui essa era incastrata, il sig. Giuseppe Sordini che assisteva ai lavori, vide con sua grande soddisfazione che l'iscrizione non era scritta sopra una lastra, come credevasi sul principio, ma in un cippo nel quale le lettere continuavano nei lati stretti, per compiervi le parole che avrebbero dovuto essere divise. E la soddisfazione fu maggiore quando, non solo si verificò la esattezza dei supplementi proposti dal Bormann, ma si vide che anche nella parte opposta era iscritta quella pietra; la quale ci conservava così nella sua integrità uno dei monumenti

più importanti per la storia e per la filologia. Questo insigne cippo, trasportato attualmente nel palazzo municipale di Spoleto, dice così:

HONCE · LOVCOM
NEQVS · VIOLATOD
NE QVE·EX VEHITO · NEQVE
EXFERTO · QVOD · LOVCI
SIET·NEQVE · CEDITO
NESEI · QVO · DIE · RES · DEINA
ANVA · FIET · EOD · DIE
QVOD · REI DINAI · CAV*s*A
IAT · SINE · DOLO · CEDRE
[illegible]CETOD · SEI QVIS

VIOLASIT ·IOVE· BOVID
PIA CLVM · DATOD
SEIQVIS · SCIES
VIOLASIT · DOLO · MALO
IOVEI · BOVID · PIACLVM
DATOD · ET · A · CCC
MOLTAI · SVNTOD
EIVS · PIACLI
MOLTAIQVE·DICATOR [illegible]
EXACTIOEST *od*

III. Orvieto — Nel fare alcuni fossi per piantarvi alberi, lungo quel tratto della via Cassia che sta fra porta Rocca e porta Cassia, presso la città di Orvieto, si scoprirono alcune antiche figuline. Presi gli opportuni concerti col Sindaco del Comune, l'ispettore conte E. Faina fece praticare ricerche regolari, limitate agli argini stradali di proprietà del Municipio. Nell' angusto spazio si trovò una quantità straordinaria di frammenti di terrecotte, pezzi d'intonaco, ed avanzi di scheletri umani, il tutto frammisto a carboni ed a ceneri. Vi erano tegoli lisci, senza ornamento di sorta, embrici pure lisci, altri ornati di un' antefissa a basso rilievo dipinti, e rappresentanti teste di uomo barbato, coronato di pampini con orecchie caprine, le quali teste per maggiore solidità eransi unite all'embrice, mediante un manico. Altri embrici avevano pure teste di Satiri di maggiore proporzione, e con più ricco ornamento, ed altri invece, nella proporzione dei primi, rappresentavano teste di donna. Oltre a ciò si raccolsero lastre di terracotta con rilievi di ornati, appartenenti alle rivestiture di un cornicione; molti mattoni quadrati con ornamenti anche a basso rilievo, le une e gli altri forniti di buchi donde passavano i chiodi per tenerli infissi; frammenti vari di altri bassorilievi; mattoni con una sporgenza per commetterli tra di loro, colorati in una delle facce; frammenti di altri mattoni senza ornamenti; pezzi

di statue fittili, fra le quali una testa giovanile con petaso, ed altra di uomo barbato e calvo che sorride, mentre si carezza la barba colla destra; chiodi di ferro e di bronzo a testa convessa, per tener ferme le rivestiture fittili delle pareti; finalmente grande quantità d'intonachi colorati nello stile pompeiano, e pezzi di tazze e di utensili comuni.

Le macerie, secondo riferisce l'ispettore Faina, sono da una parte limitate da un ammasso di terra vegetale, dall'altra da un muro formato di grossi blocchi di tufo, dello spessore di met. 0,50. La lunghezza di questo muro non si può precisare, essendo tagliato dalla strada in un canto, ed internandosi dall'altro nel terreno. Nella faccia rivolta alle macerie vi erano intonachi, che caddero quando il sopraddetto muro fu discoperto. Fatto fare un saggio di scavo sotto la strada, non si trovarono antichi avanzi di sorta; ma ricordò l'ispettore, che nel 1829 mentre si costruiva la nuova via Cassia, vennero alla luce nel luogo medesimo frammenti simili a quelli ora trovati, e che appartenevano alle decorazioni di uno stesso edificio, essendo i più usciti dalle medesime forme. I quali oggetti trovansi ora depositati nell'Opera del Duomo di Orvieto, ove sono stati pure collocati i nuovi frammenti.

Le prime notizie intorno ai detti oggetti furono comunicate il 13 aprile del 1829 dal sig. Cervelli all'Instituto di corrispondenza archeologica (cfr. *Bullett.* 1829, p. 11, 12). Ritornò a parlarne il Gerhard, dopo nuove informazioni avute dal Cervelli (*Bull.* 1831, p. 9); e ciò ch' è maggiormente notevole nella sua comunicazione si è, che le antefisse e gli ornati fittili, conservati ora nell' Opera del Duomo, furono rinvenuti in un'area quadrata ed isolata di circa palmi quattordici di lunghezza; la quale venne sgombrata perchè doveva servire al passaggio di una strada. È quindi evidente, che il muro testè scoperto nel luogo medesimo, faceva parte della stessa area, ove parendo certo che dovesse sorgere un piccolo tempio, sarà facilissimo ricercare l'andamento delle antiche costruzioni per rilevarne la pianta, se potranno essere continuati gli scavi. Un nuovo saggio fatto nel lato opposto della strada, condusse alla scoperta di una fogna costruita in tufi.

In un fondo posseduto dal sig. Andrea Andreani, vocabolo *san Zero* presso la città, sul finire di gennaio, facendosi lavori agricoli si rinvenne una piccola cassa sepolcrale formata di tufi, con entro alcuni buccheri e vasi di coccio ordinario. Tra i buccheri fu notevole una piccola biga con i due cavalli. Continuate le esplorazioni, si trovarono due tombe arcaiche di eguale costruzione, già depredate e devastate in antico, essendo tutte ripiene di tufi e di terra. La prima è lunga met. 2,58, larga met. 1,60, alta fino alla volta met. 1,20, avente all'intorno le due banchine di tufo, su cui giacevano i cadaveri incombusti. Gli oggetti ivi raccolti sono: venticinque vasi e tazze ordinarie di bucchero e di coccio, di varia forma e grandezza, non che una piccola statuetta fittile rappresentante una scimmia, alta met. 0,11.

La seconda tomba, lunga met. 2,62, larga met. 1,58, alta fino alla volta met. 1,26, era pure ripiena di terra e di tufi come la precedente. Vi si trovarono: trentadue vasi e tazze di bucchero e di coccio ordinario di varia forma, e tre lagrimatoi pure fittili, una fibula di bronzo, e due lancie di ferro ossidate.

Proseguiti gli scavi dal 10 al 15 febbraio, si scoprirono due tombe arcaiche della medesima costruzione delle descritte, mancanti della volta, e ripiene di tufi e di terra. Vi si rinvennero sette lagrimatoi di coccio dipinto, due braccialetti di bronzo rotti,

quattro fusaiuole fittili, un piccolo saltaleone di argento, e pochi pezzi di metallo ossidato. Dopo ciò vennero sospesi i lavori.

Gli scavi dell'antica necropoli volsiniese al *Crocifisso del tufo*, dopo quanto fu riferito nelle *Notizie* del passato dicembre (p. 109), diedero negli ultimi tre mesi, secondo i rapporti del sig. ing. Mancini, i seguenti risultati:

« Nella prima settimana di dicembre si scoprì una tomba arcaica ad una camera, già depredata, meno il loculo che si conservava in parte. Pochi frammenti di bucchero e di coccio dipinto furono raccolti tra le terre, che riempivano tutta la tomba. Alla distanza di circa dieci metri da questa camera, ed alla profondità di met. 3,70 venne alla luce una cassa intatta, formata a fossa, ed incavata nel terreno vergine, lunga met. 2,10, larga met. 0,70 × 0,62, orientata ad ovest, e ricoperta con finissima terra. Racchiudeva un cadavere incombusto, e fuori della fossa a destra, le ossa di un cavallo. Presso la testa dello scheletro si trovarono due tazze piccole di bucchero, due più grandi, ed un orcio rotto nel becco. Presso il petto erano due grandi fibule di metallo graffite all'esterno, una intera e l'altra rotta, lunga met. 0,15 ognuna, due altre fibule più piccole della lunghezza di met. 0,07, tre spirali di metallo fatte a fuso, lunga ognuna met. 0,10, e due di esse rotte, un pezzo di corno di cervo segato lungo met. 0,20, tre ciondoli di metallo a guisa di campanelli, otto anelletti di bronzo semplici, un piccolo disco pure di bronzo in forma di ruota, ed un globetto di vetro colorato. Accanto ai piedi finalmente giacevano due vasi ordinarî di terracotta, e due grandi tazze in frammenti. Al di sopra della testa, nell'esterno della tomba, stava ancora il cippo, consistente in un pezzo di basalte in forma di colonna.

« Nella seconda settimana del mese si scoprirono due altre tombe arcaiche, depredate e devastate in antico. La prima è lunga met. 2,72, larga met. 1,63, alta fino all'impostatura della volta met. 1,28, e fino al culmine met. 2,92. La porta di accesso misura l'altezza di met. 1,50, la larghezza di met. 0,52. Vi restano nell'interno le solite banchine di tufo, su cui giacevano i cadaveri incombusti. La banchina a sin. è lunga met. 1,60, alta met. 0,56; quella di fondo poi lunga met. 1,63, con la medesima altezza della precedente. Vi si raccolsero tre piccoli lacrimatoi di coccio dipinto ordinario, ed otto buccheri di varia forma e dimensione.

« La seconda tomba misura una lunghezza di met. 3,20. È alta met. 1,72 fino all'impostatura della volta, e met. 2,92 fino alla chiusura. La porta di accesso è alta met. 1,62, larga met. 0,68. Le banchine si trovarono distrutte. Gli oggetti raccolti furono: quattro buccheri ordinarî, uniti a molti frammenti della stessa materia, un puntale di ferro ossidato appartenente a qualche lancia, e frammenti di alari di ferro. Queste tombe si rinvennero alla profondità di met. 2,27 dal suolo attuale.

« Dal giorno 16 al 21 del mese fu scoperta primieramente una tomba, quasi a contatto delle due descritte precedentemente, orientata a nord e dello stesso stile delle altre, fatta eccezione della chiusura della volta, che in questa è mancante della zeppa o tufo di contrasto, formando un timpano semplice. Si potè scorgere, che nell'interno aveva le solite banchine di tufo per due lati, delle quali ora non resta che una. Come le altre venne essa più volte depredata, e poscia riempita di terra e di tufi. Essa misura una lunghezza di met. 3,07 per met. 2,04, ha le pareti fino al principio della volta alte met. 0,98; da questo punto sino al culmine della

medesima met. 1,80, sicchè l'altezza massima forma met. 2,78. La porta misura met. 0,80 per met. 1,82; la banchina rimasta nel fondo è larga met. 1,08, lunga met. 2,04, alta met. 0,90. Gli oggetti estratti dalle terre di riempimento furono: Un pendentino semplice di oro; due fibule di argento ossidate e rotte; un manico di osso semplice, lungo met. 0,11; quattordici ciottoli di diversa grandezza; tre borchie di metallo, che servirono forse per decorazione della cassa; una lancia di ferro ossidata, lunga met. 0,33; un anelletto pure di ferro, del diametro di met. 0,022; altro simile del diametro di met. 0,063; sette vasi di bucchero di varia forma e dimensione, alcuni dei quali con rilievi. Gran quantità di frammenti di buccheri semplici e con rilievi, e di cocci dipinti ordinarî.

« A lato della tomba descritta e nella medesima direzione, seguì la scoperta di altra tomba identica, in parte rovinata, massime nella volta, e ripiena di macerie, sotto le quali malamente si poterono raccogliere gli oggetti di cui si dirà fra poco.

« La tomba è pure orientata a nord, e si trova alla profondità di met. 2,74 dal suolo. La sua lunghezza è di met. 3,20, e la larghezza è di met. 1,85. Le pareti laterali, fino al toccare della volta, misurano met. 1,40. L'altezza massima non si potè prendere, essendo distrutta la parte culminante della volta per tutta la lunghezza. La porta è larga met. 0,70, alta met. 1,80. Correva nell'interno la sola banchina di fondo, lunga met. 1,85, larga met. 0,74, alta met. 0,86, sopra la quale furono rinvenuti cadaveri combusti ed incombusti. Tra le macerie, oltre varî cippi sepolcrali di arenaria o trachite, ne fu raccolto uno entro la tomba, che merita speciale ricordo. Esso ha una base rettangolare oblunga, di met. 0,42 × 0,35 × 0,18, sulla quale posano due busti arcaici di donna, attaccati per il dorso, alti met. 0,30, rozzamente scolpiti, grandi quasi al naturale, di stile egizio.

« Di oggetti non si trovarono che tre vasetti di bucchero ordinario, con alcuni frammenti di altri vasi o tazze, un piccolo e rozzo scarabeo di pastiglia rotto con incisione di una sfinge alata, un gingillo di metallo adoperato forse come amuleto, e sei stellette di foglia d'oro.

« Nell'ultima settimana di dicembre le indagini riuscirono infruttuose.

« Ripigliati i lavori ai principî di gennaio, si scoprì una cassa scavata nel suolo vergine, sotto il piano della tomba descritta, ove si rinvenne il cippo di trachite, con i due busti di donna in rilievo. La fossa suddetta era orientata ad est, trasversalmente alla tomba entro la quale si trovava, e presso la banchina di fondo. Per la sua piccola forma, e per le poche ossa incombuste raccoltevi si credè, che avesse potuto appartenere a qualche bambino. Misurava una lunghezza di met. 0,65, una larghezza di met. 0,41 × 0,40. Confusamente tra di loro giacevano: una fibuletta di metallo con due anelletti, una piccola piastrina di metallo lunga met. 0,04 per met. 0,022, con due buchi alle estremità superiori, e quattro buccheri ordinarî, dei quali due rotti.

« Nella seconda settimana del mese si aprirono tre tombe, già depredate, dello stile stesso di quelle descritte nei rapporti precedenti. La prima, ripiena di macerie e di tufi misura una lunghezza di met. 3,20 × 2,10; ha le pareti alte met. 1,15, ed un'altezza totale, compresavi la volta, di met. 2,55. La porta che è orientata a nord è alta met. 1,40 e larga met. 0,75. Si trovò alla profondità di met. 0,95, e vi erano con vari resti umani combusti ed incombusti, oltre a quarantasette vasi e tazze

ordinarie di bucchero, di diverse forme e dimensioni; un vaso con coccio dipinto, fornito del suo coperchio, alto met. 0,41, di stile locale e tutto lesionato, con rappresentanza in giro di due uomini ignudi in atto ciascuno di prendere il rispettivo cavallo per le briglie; cinque fusarole di bucchero; un vaso ordinario di coccio dipinto, a strisce orizzontali e con due manichi; cinque lagrimatoi ordinarî di coccio dipinto, due dei quali in frantumi; tre lance di ferro ossidate; trentanove pezzi di coccio ordinario in forma di pistoni; utensile di metallo in forma di manico; piccolo vaso fittile dipinto con soggetto bacchico, alto met. 0,15; tre piccole fibule di metallo, una delle quali rotta; una piccola conchiglia; pochi frammenti di spirale di argento.

« La seconda tomba, del medesimo stile dell'antecedente, era stata anch' essa esplorata. Ha la porta volta ad oriente, della misura di met. 1,70 × 0,55, e si trovò quasi vuota di terra. La sua lunghezza è di met. 3,05, la larghezza di met. 1,90. Le pareti si elevano per met. 1,40, e misurano fino al culmine della volta met. 2,02. Si trovò alla profondità di met. 0,42 dal livello attuale. Gli oggetti raccolti furono questi: un anellino di metallo; una piccola pastiglia semplice bucata, in forma di bottone; frammenti di argento appartenenti ad un gangetto; pochi pezzi di terracotta e di bucchero; ossa umane cremate, miste a quelle di un cavallo incombusto.

« Nella terza tomba, del medesimo stile delle altre, e che si trovò vuota, non si rinvenne che una sola fibuletta di bronzo rotta. La camera sepolcrale è di met. 2,11 × 1,50; le pareti si alzano per met. 1,20, e toccano l'altezza massima di met. 1,76. La porta esposta al sud è di met. 1,22 × 0,55.

« Dal 13 al 18 gennaio si scoprirono solo alcune tracce di tombe devastate, con due vasi di coccio ordinario, non che pochi frammenti di bucchero e di smalti in mezzo al terreno.

« Dal 20 al 25 si rinvenne una tomba arcaica, quasi intieramente devastata, ripiena di tufi e di terra. Vi rimanevano pochi frammenti di un vasetto dipinto, con altri frammenti di buccheri ornati in rilievo. Un'altra tomba simile era pure devastata. Non vi si trovò che un pezzo di candelabro di ferro ossidato, e pochi avanzi di coccio dipinto e di buccheri.

« Lungo poi la strada di accesso alle ricordate tombe, si scoprirono due piccole casse, formate con rozzi cunei di tufo. Nella prima, di met. 0,55 × 0,29 × 0,18, erano poche ossa umane incombuste con un solo vaso di bucchero. Nella seconda, lunga met. 0,54 × 0,26 × 0,17 si raccolsero cinque vasetti ordinarî di bucchero con ossa incombuste. Ambedue si trovarono alla profondità di circa met. 1,50 dal suolo ».

Dopo tali rinvenimenti gli scavi furono sospesi.

IV. Capodimonte — A complemento della relazione trasmessa lo scorso ottobre, ed edita nelle *Notizie* di quel mese (pag. 40), l' ispettore cav. Bazzichelli aggiunge quanto segue, relativamente al pozzo scoperto presso Capodimonte sul lago di Bolsena.

« L'acqua del pozzo, malgrado il tentativo di estrazione, si mantiene ad un costante livello, che è quello delle acque del lago, dal quale dista appena un mezzo chilometro. Nel suolo tufaceo, ove detto pozzo è scavato, alla distanza di circa met. 2,50 da esso si veggono scavati pure nel tufo varî altri pozzi, del medesimo

diametro del centrale, che gli fanno corona: ma la profondità di questi non oltrepassa i met. 2,00. Erano ripieni di macerie diverse, contrariamente alla riempitura del centrale, fatta in parte con massi e scaglie di tufo, e parte con semplici scaglie, senza pezzi di mattoni o cocci. Dalla periferia di questo cerchio di pozzi, alla distanza di met. 1,50 a met. 2,00, si veggono pure scavati in giro per una metà della circonferenza una serie di vaschette rettangolari, della lunghezza circa di met. 2,00, e profonde met. 0,80; le quali sembra comunicassero fra loro per mezzo di canaletti scavati nel tufo, come se l'acqua, riempiuta l'una, dovesse cadere a riempire le altre.

« Saggiata l'acqua dei pozzi fu trovata potabilissima, senza traccia di sali drastici od altri speciali ».

V. Viterbo — Il medesimo ispettore cav. Bazzichelli diede così comunicazione al Ministero della scoperta di un ripostiglio di monete imperiali.

« Circa la metà del dicembre u. s. in una cava di pozzolana all'aperto, nel fondo del signor Marcello Fiorucci, posto nel territorio viterbese in contrada *Palansanella*, a circa due kilometri ad est dalla città, i cavatori incontrarono una vena di terra; e nello sgombrarla, a circa met. 2,00 di profondità rinvennero un ammasso di monete, che l'ossido aveva cementate e riunite in un gruppo di figura conica, e si avvidero che tale forma si doveva al sacchetto di tela nel quale erano state nel depositarle rinchiuse, e di cui esistevano ancora gli avanzi.

« Questo ripostiglio conteneva circa 300 monete, la maggior parte guaste e corrose. Molte andarono disperse fra quei contadini, ed io non ho potuto esaminarne che solo 130, che ho diligentemente studiate e confrontate. Questo monete appartengono:

« Una di argento a Flavio Vespasiano (Cohen n. 153). Un piccolo bronzo ad Alessandro Severo. Due id. a Massimino. Una a Julia Domna, Caracalla e Geta, *foderata* (Cohen n. 3). Varie piccole di bronzo e molte di *biglione* con tipi diversi, ripetuti e comuni, appartegono a Gallieno. Hanno nel rovescio il cervo, l'antilope e l'ippocampo (Cohen n. 106, 109, 366), ed il *virtus augg.* (Cohen n. 672). Otto in *biglione* sono di Salonina (Cohen n. 15, 32, 45, 87, 89, 91). Due piccoli bronzi sono di Quintillo (Cohen n. 29, 55). Le rimanenti monete appartengono a Claudio II. Gotico, e sono *biglione* e *piccoli bronzi*. Varie di queste hanno l' *aequitas aug*, ed il *virtus aug.* (Cohen n. 29, 223 e 224); altre hanno il *Divo Claudio*, e nel rovescio l'aquila e l'altare con *consecratio* (Cohen n. 50, 51).

« Come vedesi la serie delle descritte monete si arresta a Claudio II, e non oltrepassa la di lui consacrazione, mancando qualunque moneta di Aureliano od altro imperatore posteriore, la qual circostanza fa supporre che il deposito sia stato fatto circa l'anno 270 di Cristo ».

VI. Corneto-Tarquinia — Gli scavi municipali in contrada *Monterozzi* diedero nello scorso febbraio i seguenti risultati.

Nella prima metà del mese si aprirono dodici tombe, due delle quali dipinte, ma in cattivissimo stato. Vi si raccolse: *Oro*. Tre anellini, due dei quali con scarabeo. — *Bronzo*. Una coppetta ossidata. Una padelletta. Un piccolo peso corroso. — *Pietra dura*. Tre scarabei incisi, due di corniola, ed uno di agata fasciata. — *Terracotta*. Quattro boccali, due dipinti con ornati, e gli altri verniciati di nero. Undici

balsamari, due dipinti con ornati e con figure d'animali, gli altri rozzi. Quattro tazzette verniciate in nero rozze, e varî frammenti. Nell'ultima settimana del mese, non essendosi lavorato nella penultima, si scoprirono sette tombe, ove rimanevano questi oggetti: *Oro.* Una piccola placca appartenente ad una guernizione. — *Pietra dura.* Uno scarabeo di agata inciso. — *Vetro.* Un balsamario. — *Terracotta.* Varî frammenti comuni.

Gli scavi poi eseguiti per conto dei fratelli Marzi in contrada *Ripagretta,* nella prima metà del mese condussero alla scoperta di sette tombe, ove si raccolsero cinque scarabei di corniola incisi, dei quali alcuni bruciati, ed uno con figura di corvo, uno specchio di bronzo, e varî frammenti di fittili ordinarî. Nella terza settimana si trovò una lucerna fittile, con alcuni rottami di vasi rozzi; e nell'ultima da tre tombe si trassero: un anello di bronzo corroso ed una lancia di ferro; una tazzetta e due boccali di terracotta verniciata di nero, ed un vaso fittile dipinto con figure, col piede in pezzi ed il manico distaccato, alto met. 0,43.

VII. Roma — La relazione dell'ing. cav. Lanciani, sui trovamenti fatti nel mese di febbraio, è così concepita.

Regione III. « Il giorno 14 gennaio presso il termine provvisorio della fogna municipale dell'Esquilino, a breve distanza dalla fronte orientale dell'Arco di Costantino, fu scoperta un'antica cloaca, che sembrava seguire dapprima la curva dell'Anfiteatro, e quindi penetrarvi nell'interno (v. *Notizie* p. 155). Eseguite le livellazioni si riconobbe, che il fondo della fogna municipale trovavasi alla quota di met. 13,14, il fondo dell'antica cloaca a met. 13,62, ed il fondo più basso delle sostruzioni del Colosseo a met. 15,13. Da questi dati appariva evidente la possibilità di prosciugare le sostruzioni dell'arena, spurgando l'emissario. Fu pertanto intrapreso il lavoro, incominciandosi dal congiungere la vecchia alla nuova cloaca, per mezzo di un braccio lungo met. 5, con inclinazione del 3,60 per $^0/_0$. L'incile fu posto all'ordinata di met. 13,44. Furono in seguito scoperti tre pozzi o spiracoli, muniti di chiusino, il primo alla distanza di met. 5 dall'incile, il secondo alla distanza di met. 31, il terzo alla distanza di met. 65,50. Le ordinate del fondo di ciascuno di questi pozzi sono rispettivamente met. 13,62, 13,71, 13,88. A met. 35,90 di distanza dal terzo chiusino, la cloaca penetra nelle sostruzioni dell'arena, raggiungendo una lunghezza totale dall'incile di met. 136; e siccome l'ordinata presso quelle sostruzioni trovasi a met. 14,86, così si ha una caduta totale di met. 1,24. La quale non è uniformemente distribuita, ma spezzata in quattro livellette, la prima di 0,34 per $^0/_0$, la seconda di 0,52, la terza di 1,11, la quarta di 1,33.

« La sezione dello speco dal primo al terzo chiusino è costante, alta met. 2,48, larga 0,90, coperta con sezione a mezzo esagono. Le pareti hanno cortine di mattoni triangolari, fondo strato di tegoloni e volta a sacco, rotta anch'essa da tegoloni. Penetrando nel Colosseo varia la forma, e la costruzione; questa è di calcestruzzo, la sezione è rettangola, alta met. 1,80, larga 1,25, e la volta è a botte.

« Allora quando il Valadier intraprese lo spurgo di quest'ultimo tronco della galleria, ne rialzò il fondo di met. 0,61; per conseguenza l'attuale fondo della cloaca si trova met. 0,61 più alto del fondo della cloaca all'opposta estremità dell'arena, e l'altezza normale di met. 1,80, ridotta a met. 1,15. Si sta ora togliendo questo

sopraelevamento del Valadier. Nel corso delle opere abbiamo trovato altre tracce di lavori eseguiti al tempo del Fea, vale a dire alcune pale e picconi, ed un vecchio cancello di legno segato a misura dello speco. Tutto induce a credere, che lo spurgo non fosse condotto a compimento. Infatti noi abbiamo ritrovato nel fango che riempiva lo speco, 4 metri cubi in circa di ossami di varî animali, alcuni dei quali sicuramente adoperati nei giuochi anfiteatrali, nonchè una bella collezione di lucerne, alcune delle quali ornate di rilievi gladiatorî.

« Il capo dell'emissario fu congiunto al bacino inondato, mediante un canale tagliato fra le terre che riempiono l'ambulacro ellittico: si ottenne in tal guisa lo smaltimento quasi immediato di met. cubi 3162 di acqua, ed il piano degli ambulacri fu reso praticabile. Codesto piano, vale a dire il fondo delle sostruzioni dell'arena, è costrùito a padiglione, in modo che le acque possano discendere ad una chiavichetta, che segue tutt'intorno il perimetro ellittico dell'arena. Questa chiavichetta ha il fondo di tegoloni, volta di calcestruzzo, e luce di met. 0,48 × 0,60. Scarica alla sua volta in due emissari: uno dei quali all'estremità dell'asse maggiore verso il Celio, e l'altro (che è quello ora restituito in uso) alla estremità opposta.

« Non appena sarà prosciugata e trasportata altrove la calce, gettata negli anni decorsi in fondo agli ambulacri per impedire lo sviluppo dei miasmi palustri, calce il cui valore uguaglia l'ammontare delle spese sostenute per il disseccamento del Colosseo, tutto il sistemo interno di cunicoli, emissari ecc., sarà riattivato in modo da rendere stabile e definitivo il regime dello scolo.

« Il volume delle acque sorgive, che convergono nel bacino del Colosseo, può calcolarsi non inferiore ad oncie cinquanta. Sono pure e potabili, onde il loro efflusso attraverso l'emissario gioverà a mantenerlo perennemente spurgato.

« Frattanto sono incominciati i lavori per ordinare e disporre in una parte degli ambulacri del primo ordine, ricostruita sotto Gregorio XVI, tutti i monumenti scoperti negli scavi dell'Anfiteatro, e che si riferiscono alla sua storia.

« Gli oggetti rinvenuti nello spurgo dell'antica cloaca sono: Settantasette spilli, stili, ed aghi crinali di osso. Ventiquattro lucerne fittili delle officine di Lucio Fabricio, di C. Oppio Restituto, di P. Asio Augustale con rilievi specialmente gladiatorî. Ossami varî di orsi, cani, cavalli ecc. Testa marmorea grande al vero, forse di Arianna. Altra testa simile, forse di Gordiano giuniore (cf. *Notizie* p. 155), la quale testa è riprodotta nella tav. I. n. 3.

Regione V. « Nei lavori di restauro, che si eseguiscono alla mostra d'acqua denominata i *Trofei di Mario*, per cura dell' Ufficio tecnico degli scavi, è stato ritrovato un frammento di latercolo militare del seguente tenore:

OPT7

COR Q
SP LNV/
FISCVR LATEMC
SP TCALID
IMP
CAID
M

« Nel corso dei detti lavori sono state riconosciute molte particolarità, intorno la distribuzione ed il giuoco delle acque in quel castello terminale. Le incrostazioni calcari intorno le pareti dei varî ricettacoli, raggiungono in qualche punto la spessezza di 30 centimetri: sui pavimenti lo strato dell'argilla deposta dalle acque è alto 50 centimetri.

« Sull'angolo delle vie Gioberti e principe Umberto, alla profondità di met. 8,50, sono stati trovati due pavimenti di mosaico. Il primo è tutto bianco, l'altro a chiaro scuro, spartito in rombi, quadrati ecc. Spettano ad una casa privata, le cui pareti apparvero ornate di pitture assai mediocri.

Regione VI. « Nei disterri pel nuovo teatro Nazionale, posto fra l'albergo del Quirinale e la villa Strozzi, fra le vie Torino e Firenze, si è scoperto il selciato di una strada che segue il culmine del Viminale, fra le valli del vico Lungo, e del vico Patricio. A ponente della strada si estendono gli avanzi di una nobilissima casa privata, conservati in qualche punto fino all'altezza di otto metri. È notevole un angolo del peristilio, ornato di colonne laterizie, rivestite di stucco dipinto in rosso, con le basi di marmo posate sopra dadi di travertino. Il diametro è di met. 0,80. Da questo angolo del peristilio si ha accesso al larario domestico, con l'altare appoggiato alla parete di fondo, e terminato coi consueti gradini, disposti a semicerchio. Ai fianchi dell'altare v'è una coppia di scalette di servizio. Le pareti laterali hanno dipinti ornamentali con fascioni, festoni, nascimenti ecc. in fondo rosso: la parete di fondo ha un quadro esprimente un sacrifizio, innanzi alla statua di Giove.

« Molti e pregevoli oggetti d'arte furono ricuperati nel corso degli scavi. I principali sono: Una replica intatta dell'Ermafrodito borghesiano, grande al vero e di buona scultura. Statua di giovinetto idroforo, ornamento di una fontana. Figura di un fanciullo con grappoli d'uva nelle mani. Simulacro di un fiume, di assai mediocre maniera. Busto acefalo di donna, con pavone ad alto rilievo nel plinto. Busto erma di Arianna. Altri frammenti di scolture figurate. Due tronchi di colonne di breccia corallina. Utensili, mobili, vasellame in bronzo, in ferro, in terracotta. Parecchi metri cubi di lastrami di marmi da intarsio e da pavimento. Monete, stili, spilli, aghi crinali, lucerne fittili ecc. L'epoca alla quale dovrà riferirsi questo edificio è indicata dai bolli seguenti:

○ OPDOLEXPRAEDLV .... VERIQ F

○ L · SEXTI

□ L · SESTI

○ EX PR FAVSTINAE AVG .... OPVS DOL AELI

○ EX PRAED M AVREL AI .... EX OF SVCES COMM palma

« Fu trovata fra le terre di scarico una iscrizione sepolcrale che dice:

D · M
M · M · AVRELII · AVC
REGVLVS · ET APHR
ET · FL · APHRODISIACO
CRISPINA · SORO
COMPARAVER
LIBERTABVSQ

« Nella piazza del Quirinale, dinanzi il cancello della villa Colonna, si è continuata la scoperta e la demolizione della platea a calcestruzzo del tempio del Sole. Nell' interno di una chiavichetta, che corre parallelamente al lato sud della platea, è stato trovato un frammento di bellissimo candelabro in bronzo, lungo met. 1,35.

« Nella via di porta s. Lorenzo, costruendosi le fondamenta di un nuovo tronco dell'Aquedotto Felice, sono state trovate reliquie di privati edifizi, ed una colonna di cipollino lunga met. 4,00, ancora fissa sulla sua base. Sotto questi avanzi esiste una rete vasta e profonda di latomie di pozzolana.

Regione VII. « Continuandosi la costruzione della via Nazionale, fra la piazza di Magnanapoli e la via degli Archi della Pilotta, sono tornati in luce altri avanzi del portico descritto nell' ultima relazione, e del pavimento della via Biberatica.

Regione VIII. « Gli scavi nella valle del Foro, fra la via sacra e gli orti farnesiani, hanno dato luogo alla scoperta di molte altre camere dell' edificio laterizio incerto, descritto antecedentemente. Una camera ha il pavimento pensile sulla fornace, e il basso delle pareti foderato di tubi caloriferi. Un' altra cella sembra fosse destinata ad uso di cucina, con annesso sterquilinio. Vi sono inoltre traccie di due scale per ascendere ai piani superiori. Quasi tutte le camere conservano qualche brano dei pavimenti, alcuni di lastra di marmi colorati, altri di mosaico a chiaroscuro. L' epoca della costruzione di questo vasto edificio è confermata dai seguenti bolli, esistenti in opera.

o O · DOL · EX · PR · DPFLVCPAALEX || NIGRO · E CAMER || COS
o EX FIG TVRSEI · ISAR · O · D............ || SERVIANO III ET...... || COS
o APR ET PAET COS EX PR T CLAVD || MAXIMI || ISIACI
o IMP · CAE · TROAVG || EX *fig.* MARC · DOLI || C · CAL · FAVORIS
o NICOMACHI DOMITI TVLLI pigna fra due palmette.
¬ FALERNI....... || DOMITIO*rum* || LVCANI ET T*ulli*
o Q OPPI VERECVNDI ·
o CN DOMITI E VAR ESTI corona fra due palmette.
o CN DOMITI CLEMENTIS
o BRVTT*ian*A || LVPI
¬ L · ANTONI\ ...... || SYMFILO

« Quest' ultimo dà indizio di ristauri eseguiti nel secolo quarto:

☧ OFF SRF DOM

« Nelle terre di scarico furono ritrovati: Una statuina di Esculapio di buona maniera, acefala. Testa, che sembra ritrarre i lineamenti di Nerone. Masso informe di marmo, in un lato del quale è graffita a grandi lettere:

VIC · S̄ · IVL

« Frammento di cartello ansato di sarcofago:

ΟϹΠΡΙΑΜΟΥΤΘ
ΛΛωΛЄΤΟΚοΥ
ΤΟΝΤЄ
ΥΟΥϹΑ

« Frammento di titoletto sepolcrale in marmo:

ꟷ ꟷ ꟷ IEDE
LVCIVS COG
FILIVS EIVS P
QVE BIX

« Negli ultimi giorni di febbraio, sotto il piano delle riseghe delle pareti di una camera, lungo la via sacra, è stato ritrovato un frammento di piano di musaico a chiaroscuro, il quale offre la singolarità di una orientazione affatto diversa con l'asse del fabbricato. Ciò fa supporre che si tratti di un edificio anteriore, distrutto per ignota causa nel secondo secolo.

Regione X. « La statua marmorea, trovata negli scavi dello stadio Palatino (cf. *Notizie* 1878 p. 389), vedesi riprodotta nella tav. I. n. 2.

Regione XII. « Gli scavi delle Terme Antoniniane, condotti nell'area del calidario e delle stanze vicine, hanno dato luogo a scoperte non prive d'interesse per la storia del monumento, e per la conoscenza della disposizione del servizio balneare. Si è trovato il pavimento del calidario, rifatto con materiali grossolani nella seconda metà del secolo quarto, o forse sugli inizî del quinto. È notevole un disco di granito di oltre a due metri di diametro. Questo ed altri minori furono stritolati dalla caduta delle volte. Nel triangolo mistilineo, fra il calidario ed il tepidario, vi è un sistema molto complicato di scale di servizio per discendere alle fornaci, ed ai corridoi sotterranei. Una delle fornaci conserva ancora uno strato di ceneri e di carboni. I seguenti bolli furono trovati in opera nei pilastrini degli ipocausti.

○ OPVS DOLIARE EX PRED || DOMINI · N · AVG cane in corsa.
○ *op* DOL EX PRAED AVG N FIG || LINPONTICLANAS mezza luna, e stella.
○ OP DOL EX.......... MIN || .... AS AEMIL
⊐ APRONI........ || POMP....... || ANNI. ......
⊐ EX · PARF.. .... || CEP........

« Un masso grezzo di marmo di met. 0,75 × 0,60 × 0,30 conserva la marca di cava LICINI

« Un frammento di lastra, le sigle PIEI . . . . . . ,, NOB . . . . .

« La testa marmorea, scoperta nello espurgo della chiavica antica del frigidario, di cui si disse nelle *Notizie* del novembre scorso (1878 p. 90), è riprodotta nella tav. I. n. 1.

Regione XIV. « Negli scavi alla Farnesina sono tornate in luce altre nove colonne doriche di travertino rivestite di stucco, appartenenti forse alle celle vinarie Nuova ed Arrunziana. Misurano nel diametro met. 0,73, con met. 1,50 d'intercolunnio. Nel cortile, circondato da questo colonnato, stanno al posto parecchi dolî, di met. 1,30 di diametro, screpolati ab antico e restaurati con grappe di piombo. In questo luogo si trovarono: Ventitre lucerne ordinarie fittili, con corona di globuli, una assai elegante dell'officina di Publio Asio Augustale, col rilievo di Minerva galeata. Alcuni pezzi di vasellame aretino coi bolli:

Λ·ΜΛ
NNEI

M · P · P

ed un bustino di marmo, ritratto incognito, alto insieme col pieduccio met. 0,34.

« Le draghe hanno pescato in fondo al fiume, sotto la sponda di porta Leone: uno spillo d'argento a due punte; ducentottantatre monete papali; dodici medaglie di divozione, e tre anelli di metallo.

Via Tiburtina. « Nei disterri per l'ampliamento del primo tronco di via Tiburtina, fra le mura ed il cimitero pubblico, sono stati trovati altri avanzi di sepolcri non posteriori al primo secolo dell'impero, violati in epoca assai antica. Vi rimanevano questi titoletti:

« Lastrina da colombario di bigio:

C · IVLI · HIMERI ·
MELEAGRIDIS · L ·

« Simile, graffita rozzamente:

FLAMMA · COCCEIA F
SIBI ET CERTAE
CONSERVAE · SVAE
V · ANN XX

« Lastra di marmo:

D M
PRIMVS ET SE
RINA SEVERI
FILIO B · M · F · VI
ANNO VNO · D

« Cippo di travertino:

MINVCIA · C · L
RVFA
IN · FRONTE · P · XIIX
IN · AGRO · P · XXIIII

« Cinerario quadrato di marmo:

M · ANTONIVS · DIOGNET
VIX · ANN · L
V AVRVNCEIA · HEDONE

« Frammento di cinerario cilindrico:

D · M
RAGONIO · POLYTIMO
RAGONIVS · PACCIANVS
PATRONVS · LIB · B · M · F
ET CALLIGENIAE CONIVGI EIVS

VIII. Anzio — La statua rinvenuta in Anzio, di cui si disse nelle *Notizie* del passato gennaio (p. 158), è riprodotta nella tav. I. n. 4.

IX. Montereale — Nei lavori per la costruzione della strada Aquila-Ascoli, si scoprirono nel territorio di Montereale alcuni cippi sepolcrali, che vennero così trascritti:

a) L · BABRIVS
T · FQVI
SALVIA

b) L · BABRIVS
T · FQVI
L · SALVIA

c) *n*VMISIVS · P · L
..LODAMVS ·
DAEA Ɔ · L
*an*DROMACHA

d) IVN

X. **Popoli** — Debbonsi all'ispettore cav. de Nino le seguenti informazioni.

« Aprendosi una trincea per la costruzione della via consorziale, che da Popoli mena a Vittorito, e proprio nella contrada *san Giovanni*, tempo dietro si scopersero alcune tombe con vasi e lucerne, che andarono in pezzi. Tra le ossa si rinvennero due monete di bronzo. Una ch' è stata donata a me, è di Costantino Magno (Cohen VI, p. 126, n. 211).

« Si rinvenne anche un anello di ferro, e una quantità di cilindretti di bronzo. Sei di questi oggettini sono ora posseduti da me, e ciascuno è lungo mill. 48 con mill. 4 di diametro. Tutti poi hanno dei bassorilievi circolari e paralleli alla base. Infilati a nastri o stringhe, poterono servire per ornamento di guerriero. Al mio giungere sul luogo della scoperta, una sola tomba non era stata manomessa, e aveva la forma di prisma triangolare con queste dimensioni: larghezza nella base met. 0,35, altezza met. 0,32, lunghezza met. 1,65. Si componeva di grosse tegole nel piano e nei lati, e di embrici nella congiuntura superiore delle tegole.

« Esplorato il terreno ad oriente della strada consorziale, e percorsi 60 metri, trovai un muro con addentellati, lungo met. 14,50. Circa 48 metri più in là trovai altro muro pure con addentellati, e poi un altro ad angolo retto con quello, verso il nord, e poi un terzo ancora, volgendo ad ovest: dunque tre lati di un quadrilatero. Sulla stessa direzione ovest, dopo 15 metri di distanza, s'incontrò un quinto muro, lungo met. 12.

« La struttura di tutti questi ruderi, nella parte più conservata, accenna all'*opus reticulatum*, ma molto imperfetto. I contadini assicurano, che a poca profondità esistono altri muri e di costruzione bellissima. Tutta la zona è seminata di laterizî d'ogni specie. Alcuni frammenti sono di vasi aretini.

« Ad ovest della stessa strada consorziale, sopra un piccolo rialto, è una chiesuola che minaccia di cadere per vetustà: è la chiesuola di s. Giovanni, che dà il nome alla contrada. Molte delle pietre ond' è composta, servirono già ad altri edificî più antichi. Tra le macerie addossate alla chiesuola, raccolsi un grazioso bassorilievo di pietra bianca locale, e un frammento della stessa pietra con questa iscrizione:

XIII · INTRANTEARRELI

« Per le cose dette non sarà, spero, una stranezza il supporre anche qui l'esistenza di un altro pago o vico, quantunque finora nessun patrio scrittore ne abbia fatto cenno ».

XI. **Pentima** — Il medesimo ispettore riconobbe i seguenti frammenti epigrafici, appartenuti all'antica Corfinio.

Nella casa del signor Pelino Colella.

SERVO · ANN · XV
ECTOR · PATER · ET
TIEDIA · APOLLONIA
MATER
P

Nella casa degli eredi di Giovanni.

SEX CANEI . . .

In una stalla del signor Giambattista Boccarini.

C · ART L
VBAT · I
C I

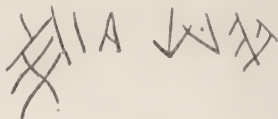
Dietro la chiesa del Soccorso.

\IBC
/MI

XII. S. Maria di Capua Vetere — Il sig. Simmaco Doria, proseguendo gli scavi in un terreno contiguo al rione di s. Erasmo in s. Maria di Capua, rinvenne tombe di tufo alla profondità di quasi quattro metri, tutte distrutte e depredate. Erano sparsi nella terra molti rottami di vasi antichi, per lo più ridotti in piccoli pezzi. Con alcuni di questi frammenti si è potuto riunire una tazza a vernice nera di terra finissima, alta met. 0,07, del diametro di met. 0,10, mancante in un lato. Ha in giro una fascia rossa con un Pegaso ben disegnato, dipinto in bianco colle ali rosse. Vi si vedono accanto delle leggende greche:

+AI ETVEKPI (Pegaso) +AI ΠOIEΣEN

Si è pure riunita una lagena, non molto fina, alta met. 0,17. Vi è dipinto un Satiro che porta una grossa anfora. La figura è alta met. 0,09, e l'anfora rappresentata è di met. 0,04 ½. Nel lato opposto è una figura barbata e togata, con corno potorio nella destra, ed un ramo di edera nella sinistra. Altra lagena, pure ricomposta coi frammenti, presenta da un lato un giovine con due aste e con lo scudo, seguito da un uomo maturo, poggiato al bastone con otre sulla spalla. Dall'altro lato una figura paludata appoggiata ad un bastone.

Nel luogo medesimo si trovò una patera nolana, rotta in più pezzi e senza dipinto alcuno, del diametro di met. 0,17, portante nella parte esterna il graffito:

Altra patera di simile creta, alta met. 0,11, del diametro di met. 0,30 ha una Baccante dipinta nel mezzo. Presso la figura vedesi la leggenda:

ΓE+OΣ+OE

XIII. Ercolano — Nel ripulire alcune pareti si scoprì un graffito, in cui il direttore del Museo nazionale di Napoli prof. De Petra lesse:

MISIT · ITIIR ·
AGNAS · S
O SINPLIIX·CIMA
NIIMPIVS ·

XIV. Pompei — Giusta la relazione del dott. A. Sogliano, si ebbero in Pompei nel decorso mese le scoperte qui appresso indicate:

« Reg. IX, is. 3. Sul pilastro angolare nord-ovest (lato che prospetta la strada stabiana), essendo caduto l'intonaco, sono apparse le seguenti iscrizioni dipinte:

1) in nero CASELLIVM
AED

2) in rosso L · NVMISIVM
RARVM · A-Ð

« Reg. IX, is. 6, lato meridionale, che ora si sta disterrando. Sul pilastro a dritta della terza bottega, contando dall'angolo sud-ovest, sopra intonaco in gran parte caduto è dipinto a grandi lettere nere, sovrapposte a lettere rosse svanite,

3) *m. holc*ONIVM PRISCVM AED O ....

« Al di sotto anche in nero:

4) .....NIVM · L(?) ALBVCIVM.....

« Sul pilastro a dr. del 4 vano, in rosso:

5) HERENNIVM
CELSVM · AED · D·R·P
OF

Questo programma fu scritto sopra un altro più antico, similmente tracciato in rosso, del quale ora non si legge che la sola parola IIVIR.

« Più sotto si veggono le sigle P A, anche in rosso.

« Nella località, decorata dei dipinti descritti nella passata relazione, e nella quale si entra dal quarto vano, sulla parete settentrionale, accanto alla grande erma di Ercole è graffita sopra intonaco nero abbastanza deperito la seguente iscrizione, che contiene i giorni della settimana:

ΘΕΩΝ ΗΜΕΡΑC
ΚΡΟΝΟΥ
ΗΛΙΟΥ
CΕΛΗΝΗC
ΑΡΕΩC
ἙΡΜΟΥ
ΔΙΟC
ἈΦΡΟΔΕΙΤΗC

« Lato settentrionale dell'isola, che è di rincontro al lato meridionale di quella

che ora si sta scavando. Sul pilastro a sin. della seconda bottega, a contare dall'angolo nord-ovest:

6) in rosso HERENNIVM
CELSVM · Æ · OF

« Sul muro a sin. del quarto vano:

7) in grandi lettere nere M · HOLCONIVM
PRISCVM·D·I·D

8) in rosso HELVIVM
SABIN · Æ

9) anche in lettere rosse C · SITTIVM ·
II·V·I·D·

Aggiungo il giornale degli scavi redatto dai soprastanti nel detto mese.

« Dal primo al giorno 11 di febbraio si lavorò con 149 operai, senza novità di sorta.

12 febbraio. « Si scavò nell'isola 6, reg. IX, casa n. 5, con 117 operai, e si ebbero i seguenti rinvenimenti: *Bronzo*. Lagena a due manichi distaccati, alta mill. 350. Vasetto di misura col manico distaccato, che finisce con protome bacchica, alta mill. 130. Specchio circolare col manico distaccato, diametro mill. 195. Bilancia a due coppe; lunghezza del giogo mill. 280. Piccola stadera, portante sospesa verso la testa dello stilo una laminetta quasi triangolare, e più innanzi un lungo uncinetto per sostenerla: lunghezza cent. 78. Compasso, lungo mill. 150. Campana a base quadrata, alta mill. 100. Piombino a pera, alto mill. 32. Altro con ghianda, alto mill. 37. Due monete di diversa dimensione. — *Vetro*. Vaso a ventre gonfio e larga bocca, col manico fiancheggiato da lavoro spirale, contenente una materia calcinosa, alto mill. 96. Guttatoio a petto d'oca, lungo mill. 135. Vasetto a pignattino senza manico: diametro della bocca mill. 70. Altro vasetto simile senza manico, contenente una materia nerastra incerta: diametro della bocca mill. 60. Due bottigline a pancia sferica, una alta mill. 100, l'altra mill. 86. Piatto del diametro di mill. 125. Tazza del diametro di mill. 120. Tazzetta del diametro mill. 80. Bicchiere cilindrico, rotto, alto mill. 98. Altro bicchiere a panierino, rotto e mancante di un pezzo con scanalature all'interno, alto mill. 100. Caraffinetta bislunga, della lunghezza di mill. 115. — *Terracotta*. Vasetto ad un manico di sottile argilla rossa, alto mill. 82. Tazzetta di argilla rossa, del diametro di mill. 80. — *Ferro*. Un porta-lampade a navetta, con manico saliente ricurvo, molto ossidato, lungo mill. 145.

13 al 17 detto. « Si è lavorato con 117 operai, senza novità.

18 detto. « Continuando gli scavi nell'isola 6, reg. IX, lato sud, si è trovato in alto e sporgente dal muro, presso la seconda bottega a partire da sud-ovest. — *Marmo*. Pudende virili di grosse proporzioni.

19 al 21 detto. « I lavori si sono continuati senza rinvenimenti.

22 detto. « Nella casa n. 5 si è fatto uno scavo, alla presenza del sig. direttore del Museo e di varî professori della R. Università. Rimuovendo le terre dal secondo e dal quarto cubicolo a sinistra dell'atrio, vi si è raccolto: *Terracotta*. Quattro oleari di diverse proporzioni. Una pignatta. Una scodella. Un caldarino. Un coperchio di caldarino. Un contrappeso piramidale. Un abbeveratoio d'uccelli. Una tazzetta di argilla rossa, del diametro di mill. 75. — *Osso*. Due cerniere. — *Ferro*. Un ronciglio.

Un treppiede da cucina. Una serratura, mal conservata. — *Pasta vitrea.* Nove globetti per collana, forati e plasmati a spicchio.

24, 25 detto. « Non si è lavorato pel cattivo tempo.

26 detto. « Per il gran vento del temporale di ieri, è stato abbattuto tutto il muro settentrionale della così detta Curia Isiaca, cioè dall'ingresso del tempio di Ercole andando verso il tempio di Iside. Gli operai in numero di 117 non hanno quindi lavorato allo scavo, essendo stati tutti adibiti alla riparazione del muro suddetto.

« Anche pel temporale di ieri è caduto un pezzo d'intonaco nella via Stabiana, cioè all'angolo nord-ovest dell'isola 3, reg. IX, lato occidentale. Su di esso era scritto un programma, e quello strato di calce caduto ha scoperto altro programma, che trovavasi già dipinto al disotto.

27, 28 detto. « Non ci furono trovamenti ».

XV. Mirabella-Eclano — Il sarcofago, di cui si fece parola nelle *Notizie* del passato gennaio (p. 168), trasportato nel giardino dell'Instituto di Belle Arti di Napoli, fu così descritto dal dott. A. Sogliano.

« Sul prospetto del sarcofago, che misura met. 2,17 di lunghezza, met. 0,65 di altezza, e met. 0,75 di larghezza, vedesi rappresentato l'arrivo di Bacco a Nasso, dove trova Arianna addormentata. La composizione ha molta analogia con quella del sarcofago scoverto, or sono pochi anni, nella vigna Casali (*Bull. Inst.* 1873, p. 18).

« A sinistra del riguardante si vede Bacco circondato dal suo tiaso. Il dio nudo, salvo la clamide che cadendogli sul braccio sinistro proteso gli copre le gambe, è in piedi sovra una biga rivolta a sinistra, ed appoggiandosi col braccio dritto sulle spalle di un Satiro, che con lui sta sulla biga, volge lo sguardo a dritta, cioè verso il centro della composizione, e protende il braccio sinistro, nella cui mano tiene il cantaro. Il volto di Bacco, come quello del Satiro cui si appoggia, è corroso. Alla biga, secondo l'intenzione dell'artista, dovevano essere aggiogate due Centauresse, ma a lui poco abile non riuscì di rappresentare anche quella che avrebbe occupato il secondo piano, epperò non se ne vede che una sola. Questa, poichè la biga sta ferma, si è accovacciata ed abbraccia un piccolo Centauro, il quale allunga ambe le mani per toccarle il petto. Fa corteo alla biga il tiaso bacchico: cominciando da sinistra, vedesi dapprima un Satiro barbato coverto di nebride, che porta sulla spalla sinistra un grosso cantaro; poi il noto gruppo di un altro Satiro, che sostiene sul braccio sinistro un piccolo Satiretto, e con la destra elevata regge una maschera; la faccia del Satiro e quella del bambino sono anche corrose. Dietro alle figure descritte si scorgono le teste di due Satiri e di una Baccante; il primo pare tenga un *pedum,* il secondo porta sul braccio destro (?) una nebride, ed eleva sul capo la sinistra, e la Baccante suona la tibia.

« Occupa il centro della rappresentanza la figura di Arianna addormentata. Essa coverta di manto giace sopra una coltre, e puntando il gomito sinistro sul cuscino appoggia a questa mano il capo, mentre ripiega il braccio destro parimente sul capo. Un Panisco abbastanza danneggiato le solleva il manto, per offrire all'avido sguardo di Bacco le nude forme della bella addormentata. Nel secondo piano stanno le figure di un Satiro nudo e di una Menade, che vestita di chitone con sopravveste corta e manto

svolazzante, suona con forza il tamburrino, rivolgendo indietro o in giù lo sguardo. Il volto però n' è assai guasto, e il braccio destro è rotto. Più indietro, cioè nel terzo piano si scorgono altre due teste, l'una di Satiro(?) l'altra di Baccante, che pare suoni anche il tamburrino.

« Dopo la figura di Arianna segue, a destra dello spettatore, un Satiro nudo, che portando sul braccio sinistro la nebride, tiene in questa mano il *pedum*, mentre con la destra fa solecchio; indi una Baccante, che nella sinistra elevata ha il tamburrino, e con l'altra mano apre il chitone per mostrar la coscia. Accanto ad essa è la pantera accovacciata sulle zampe posteriori. Nel secondo piano si vede un albero, la figura di Pane con la siringa, e quella di un giovane Satiro col *pedum* nella destra.

« Chiude da questa parte la rappresentazione una scena tutta diversa. Sull'estremità destra è un altare ardente, innanzi ad un idolo affatto irriconoscibile per esser danneggiato; è vestito però di chitone cinto, ed ha nella destra un lungo scettro o bastone. All'altare sono addossate due fiaccole capovolte, e innanzi ad esso è una figura muliebre, che vestita di chitone non manicato, con manto che le ravvolge le gambe, è in atto di fare un'offerta. Più innanzi si osserva la figura di un vecchio barbato, che coverto di lunga veste e ravvolto nel manto, si appoggia con la destra ad un bastone che è rotto, e camminando verso l'altare rivolge indietro lo sguardo, cioè verso la scena descritta: questa figura è anche pochissimo conservata nel volto. Accanto le si scorge, nel secondo piano, una figura muliebre rivolta verso il sacrifizio o l'offerta.

« Su ciascun lato corto del sarcofago è rappresentato un giovine Centauro, gradiente verso la scena, il quale con ambe le mani suona la tibia.

« L'esecuzione non è cattiva, giacchè vi si trovano mantenuti e mediocremente trattati alcuni tipi della buona arte; alcuni motivi della composizione richiamano alla mente la nota rappresentanza di Diana ed Endimione. Piuttosto buona è anche la conservazione; però quasi tutti i volti delle figure, come ho avuto occasione di accennare, sono molto corrosi ».

XVI. Sala Consilina — L'ispettore Ercole Canale-Parola riconobbe nel territorio di Sala le seguenti epigrafi, che sulla fede di antiche trascrizioni erano state pubblicate con alcune varianti.

La prima, edita dal Gatta nelle *Memorie topografico-storiche* della provincia della Lucania (Napoli presso Gennaro Muzio 1743, p. 91; cf. *I. N.* n. 293), scolpita in pietra calcare, lunga met. 0,62, larga met. 0,50, di buona conservazione è attaccata alle pareti esterne della casa di campagna del sig. Raffaele Falcone, in contrada *Penniniello*, a due chilometri da Sala presso la strada consolare a sinistra, andando verso Atena.

STAIA F (sic) SEX F CASTÆ
VIXIT ANN XXII
INFELICISSIMI
PATER·ET·MATER·F

La seconda (Gatta ib. cf. *I. N.* n. 286) pure nel luogo stesso, è ugualmente scolpita su pietra calcare, lunga met. 1,00, e larga met. 0,45.

DIS · MAN
C·LVXILIVS
RVFVS
LVXILIAEC·L
LVPVLAE
CONIVGIBENE
MERENTIFECIT
CVMQVAVIXITAN
NIS · XXXXII ·

La terza (Gatta, *Lucania illustrata*. Napoli 1823; p. 47; cf. *I. N.* 73*) scritta pure su pietra calcare, lunga met. 1,20, larga 0,52, conservata nel muro stesso della casa del sig. Falcone, dice:

QIIOIV GALL
ERVMFLAMENDIV
PLVMIOVI·DESPREF

Da quanto venne affermato al signor ispettore, queste tre lapidi furono quivi trasportate circa sessanta anni fa, dal luogo detto *Profica*, di cui parla lo stesso Gatta al cap. VII. p. 95 delle *Memorie topografico-storiche* ricordate.

La quarta (Gatta l. c. p. 91; cf. *I. N.* n. 256) è scolpita in un lato di un sarcofago di calcare, adoperato per la fontana della Madonna del latte, non lungi dalla casa del sig. Falcone, sopra accennata. Il sarcofago misura in lunghezza met. 2,00, in larghezza met. 0,72, ed in altezza met. 0,85. Non è molto bene conservato, per l'uso a cui è stato destinato in quell'aperta campagna. Fu pure affermato all'ispettore, che il monumento proviene anch'esso dal luogo detto *Profica*, dove sorgeva il sepolcreto descritto dal Gatta.

D M
FABIAE ZOSIME · VXSORI BENEM
M·TATTIVS·FRVCTIANVS MARITVS
F C

Lo stesso ispettore riconobbe in contrada *s. Maria della Misericordia*, e propriamente nel fondo una volta appartenente al fu d. Antonio Giuliano, a tre chilometri da Sala Consilina verso Atena, ed a pochi passi a nord della strada nazionale, una lapide spezzata, la quale secondo antiche trascrizioni fu già edita in due frammenti separati (cfr. *I. N.* n. 294, 295). In essa lapide leggesi intero il titolo:

D / M
STAIAE
CASTAE
FILIAE
PI|SSIMAE ET
ANTONIA*e*
a POLLONIA*e*
CONIVG*i*
SANCTISSIMA*e*
SEX·STAIV*s*
MODESTV*s*
B M F

XVII. Padula — Fino dal principio dello scorso anno, l'ispettore predetto prof. E. Canale-Parola aveva chiesto al Ministero un sussidio, per intraprendere scavi nel luogo detto la *Civita* nel comune di Padula, ove a suo credere doveva sorgere l'antica città di Consilino, della quale rimanevano all'aperto maravigliosi avanzi della cinta pelasgica. Avendo il Municipio erogati i fondi per compensare il proprietario del suolo, e per preparare un luogo ove conservare degnamente le antichità che si aspettavano dalle esplorazioni, il Ministero diede gli aiuti per incominciare gli scavi, che sotto la direzione dell'ispettore medesimo si eseguirono dal 7 al 26 ottobre del 1878, in una proprietà del sig. Gesualdo Gallo. Si scoprì una vasta sala termale con gli avanzi dell'ipocausto, e con pochi frammenti di un musaico a tasselli bianchi e neri. Ma appartenendo questi alle parti laterali della sala, ed essendosi raccolti nello scavo molti altri tasselli di vario colore, argomentò l'ispettore che il pavimento fosse stato ornato nel mezzo da qualche rappresentanza a musaico policromo. Si raccolsero alcuni pezzi di bronzo, tra i quali un peso di stadera, rappresentante un busto di fanciullo, un compasso, una fibbia di cinturone, una fibula, manichi di secchietti, ed aghi, unitamente ad un pezzo di avorio, forse adoperato nel rivestimento di qualche mobile. Tra le monete se ne trovò una appartenente a Costanzo II.

XVIII. Brindisi — L'ispettore arcid. Tarantini annunziò negli ultimi di febbraio, che scavandosi le fondamenta di un fabbricato nel declivio della collina, che circonda il braccio di levante del porto interno di Brindisi, si trovarono varî scheletri umani alla profondità dove di uno e dove di due metri. Intorno alle vertebre cervicali di uno di questi rimaneva il collare di ferro, a cui soleva essere condannato il servo fuggitivo. Consiste in un grande anello formato di due semicerchi di fili di ferro, doppio un centimetro e mezzo. Le estremità di uno dei semicerchi, ritorte e ribadite in se stesse, erano unite all'estremità dell'altro similmente ritorte e ribadite. Lo scavatore ignorante lo strappò dallo scheletro, spezzandone in parte l'estremità, e lo gittò in mare colle ossa dissepolte. Essendo fortunatamente riuscito all'ispettore di farlo ripescare, volle egli farne dono al museo del Comune. Il molto ossido non permette riconoscere se sul ferro fosse stato inciso un qualche motto.

XIX. Sibari — Una delle prime cure della Direzione generale dei Musei e degli scavi, fu quella di provvedere alla istituzione di ricerche sistematiche nei territorî delle antiche città della Magna Grecia, allo scopo di ottenerne monumenti importantissimi per lo studio dell'arte e della storia. E nel mentre sono in corso le pratiche per l'acquisto di terreni nell'area di Metaponto, ove i saggi eseguiti e dei quali diedi notizia alla R. Accademia fecero conoscere l'opportunità di estendere le esplorazioni, il Ministero secondando le nobili premure dell'egregio ispettore avv. Guglielmo Tocci, diede i mezzi occorrenti per iniziare le indagini intorno alla posizione dell'antica Sibari, delegando a ciò l'ingegnere degli scavi cav. dott. Francesco Saverio Cavallari, aiutato dall'ispettore sopra nominato. Benchè le ricerche iniziate gli ultimi giorni di gennaio, non abbiano dato ancora i grandi risultati che se ne attendono, stimo nondimeno assai utile esporre tutto ciò che finora si è fatto.

Parve sul principio opportuno, che l'ingegnere Cavallari da Corigliano Calabro si recasse a Terranova di Sibari, profittando del passaggio che offre il ponte sul

Crati, nella via provinciale. Ma Terranova di Sibari non ha di comune coll'antica città altro che il nome, aggiuntovi per distinguerla da comuni omonimi del Regno, essendo invece opinione degli archeologi, che in quel luogo avesse avuto sede una volta la città di Thurium.

Per gli studî precedentemente fatti dall'ingegnere Cavallari, e per altre informazioni avute dall'ispettore avv. Tocci, e dal dotto sig. Domenico Bianchemani autore di varie pubblicazioni intorno a Sibari, parve doversi ricercare il sito dell'antica città presso le case di *Polinara*. Questo punto è in una pianura tra il fiume Crati ed il torrente Coscile, e risponderebbe esattamente alle indicazioni degli storici antichi. Ben si conosce in fatti, che una parte della città i Crotoniati fecero sommergere dalle acque del Crati (510 av. Cr.); ed oggi nelle pianure della contrada *Tavolaro*, e presso il *Timpone di Benanti*, esiste un luogo chiamato il *Crati vecchio*, forse per antica tradizione, ove le acque tentano sempre farsi strada nel letto antico di quel fiume, deviato dai Crotoniati per far sparire le traccie dell'opulentissima rivale. Tale contrada nella carta compilata dallo Stato maggiore italiano chiamasi *Polinara sottana*.

Dovendo adunque recarsi l'ingegnere cogli operai in quei siti, molto lontani da Terranova, se col viaggio di un giorno non fosse stato possibile arrivare a *Polinara*, stabilì egli di fermarsi alla *Serra di Polinara*, ove secondo il suo parere avrebbe potuto trovarsi l'acropoli di Sibari, o avanzi di edificî in cui i Sibariti potevano nell'estate andarsi a ricreare, fuggendo la pianura della città non affatto sana.

« Partiti da Terranova, scriveva il Cavallari in un suo primo rapporto del 7 di febbraio, ci siamo diretti alla *Serra di Polinara*, convinti di approssimarci al centro delle nostre ricerche. Muniti di alquanti lavoratori, e pervenuti al sommo di una collina quasi conica, circondata da bassi fondi, chiamati *la valle del Mulino*, si fermò la nostra attenzione su taluni frammenti di grossi mattoni antichi, triturati dall'aratro e dalla vanga degli agricoltori.

« I nostri primi saggi furono fortunati. Il primo oggetto che venne fuori il 1 febbraio, si riconobbe tosto essere un frammento architettonico antichissimo, appartenente alla copertura di nobile edificio. È un tegolino di terracotta (Elenco degli oggetti depositati presso il Municipio di Corigliano-Calabro n. 1), circolare nella sua parte interna, con un risalto per la soprapposizione di altro tegolino; la parte esterna è di forma poligonale. Frammenti di tegole piane, che dovevano sorreggere i tegolini, si vedevano in gran quantità sparsi nel suolo e spezzati dall'aratro. Si vedevano pure piccoli pezzi di vasi finissimi, ed avanzi di grandi crateri in frantumi.

« Venne pure fuori dallo scavo una bella testina muliebre di terracotta, con il diadema sul capo (Elenco n. 2): un buco praticato in essa indicava, essere stata appesa quale oggetto votivo. Il tipo è molto arcaico, e simile alle terrecotte figurate di Megara Iblea, di Siracusa e di Selinunte. Si ebbero poi una moneta di bronzo deperita, e pezzi di vasetto arcaico del tipo di quelli di Megara (Elenco n. 3, 4). Tali resti ci parvero appartenere all'antica Sibari, fondata nel 720 av. Cr. dai popoli dell'Acaia, 13 anni dopo la fondazione di Siracusa, e quasi contemporaneamente alla fondazione di Catana e di Leontio. Ed essendo la *terra Polinara* un aggregato di tante collinette coniche, parve che sopra ciascuna di quelle avesse potuto sorgere qualche tempietto, dedicato alle divinità protettrici dei Sibariti.

« Dopo queste scoperte, ci determinammo a circoscrivere le ricerche in una cerchia prossima a *Polinara,* molto più ristretta di quello che avevamo proposto; e mentre si aspettavano le necessarie autorizzazioni per mettere mano agli scavi, non trascurammo di visitare tutta la parte del fianco sud sud-est del fiume Crati.

« La prima spedizione intrapresa fu quella di osservare il *Crati vecchio* sulle pianure del *Tavolaro,* regione di Polinara Sottana, traversando le *Case di Favella,* ed i *Timponi* nella *Caccia di Favella della Corte,* fino al *Timparello* detto *di Benanti,* o di *Abbenanti,* ove taluni credevano trovarsi monumenti antichi. Questi *Timponi,* che sorgono nelle pianure soggette alle alluvioni del Crati fino al mare, sono oggi luoghi di rifugio pei contadini in caso di inondazioni. Consistono in grossi cumuli artificiali. In uno scavammo sino alla profondità di met. 3,50; e non vi trovammo che arena, senza altro vestigio. Richiamò la nostra attenzione il *Timpone* di *Paladino,* prossimo alla grandiosa casa e giardino *la Favella,* proprietà del sig. de Sollazzi.

« Presso il *Timpone Paladino,* in una pianura un poco rialzata a sud-ovest di Polinara, apparvero moltissimi frammenti di coperture di sepolcri, i quali fecero credere che questa fosse una estremità della necropoli di Sibari, situata ad ovest, al di là del Crati.

« A breve distanza, nel punto in cui la strada da Corigliano-Calabro a Terranova di Sibari si avvicina al ponte sul torrente Malbrancato, poco prima di attraversare la linea della strada ferrata che viene dalla stazione di Buffaloria, presso s. Mauro, nel punto detto *la valle di Giosafat,* nei giorni 4 e 5 febbraio si scoprirono avanzi di una piccola necropoli, appartenenti a piccolo ma antico centro abitato. I sepolcri erano esposti da oriente ad occidente, le teste degli scheletri sempre ad occidente. In un sepolcro erano due scheletri, uno di uomo e l'altro di donna. Giaceva questo alla profondità di met. 1,50, nè vi erano lastre nella parte inferiore. Vi si rinvennero tre vasi di argilla ordinaria e di antichissima forma, alcuni globetti di collana di pasta vitrea (Elenco n. 5, 6, 7, 8). Altri oggetti ivi raccolti furono: Quattro frammenti d'anelli, più uno ben conservato di rame con quattro cerchi incisi, ed avanzi di piccola fibula ossidata (Elenco n. 9). Un pezzo di pastiglia ornamentale (Elenco n. 10). Orecchini di metallo, trovati presso uno dei predetti scheletri (Elenco n. 11). Cinque pezzi di armi ossidate (Elenco n. 12). Finalmente una fibula di rame ben conservata (Elenco n. 13).

« Trasportate le opere al *Timpone Paladino,* non lungi dalla *Casa di Favella* verso nord, alla profondità di met. 2,00 presso uno scavo antico, fatto dal defunto sig. Sollazzi, il giorno 8 febbraio si trovarono tre frammenti di varî vasi finissimi con pitture del V. secolo av. Cr. (Elenco n. 14). Nella continuazione degli scavi proseguirono i trovamenti di pezzetti di vasi finissimi, con fondo bianco e con disegni in nero: ma dalla disposizione degli strati si congetturò, che un altro scavo anteriore a quello praticato dal defunto cav. Sollazzi vi fosse stato fatto. Si arrivò alla profondità di met. 5,00, e si trovarono rotte le lastre di tufo che coprivano un tempo il sepolcro ».

In un secondo rapporto, scritto dalla *Caccia di Favella della Corte* il 28 febbraio, il ch. ingegnere Cavallari dava questi altri ragguagli.

« Notai già sommariamente l'importanza del così detto *Timpone Paladino,* e

l'esistenza di altri due simili nel sito chiamato la *Caccia di Favella della Corte*, e notai che questi, in forma di tanti coni regolarissimi si innalzano sopra un terreno quasi orizzontale, in modo da non poterli considerare come collinette naturali. Lo aver trovato nel *Timpone Paladino*, sotto di uno scavo antico, frammenti di vasi figurati del IV. o V. secolo av. Cr., e grandi pezzi di lastre di tufo, davano a credere che in ognuno dei due *Timponi* della *Caccia* predetta dovessero ugualmente celarsi sepolcri, poichè tali cumuli si trovano nelle stesse condizioni di quello detto di *Paladino*. Il *Timpone grande*, quello più piccolo, il *Paladino* posto a 265 metri distante dal primo, verso occidente, ed il *Timparello di Benanti* o di *Abbenanti* trovansi tutti sulla medesima linea, ed occupano il centro di una grande zona piena di sepolcri antichi limitrofi al Crati vecchio.

« Il *Timpone grande* ha un diametro alla base di met. 28 circa, è alto fino al vertice met. 8,00, ma l'estremità superiore era ribassata di circa met. 0,50. La parte esterna del cono conserva la sua forma quasi intatta; l'angolo dell' apotema del cono coll'orizzonte, arriva appena a gradi 27 circa.

« Il giorno 10 febbraio vi si cominciò uno scavo alla base est del cono, nella larghezza di met. 5,50. Verso la parte superiore, per dare luogo alla scarpa, lo scavo si allargava per met. 8,90, aumentandosi appositamente la larghezza, per essere sicuri di non errare nel trovamento del sepolcro. La lunghezza dello scavo si fece di met. 18,00 circa, cominciando da un metro al di là della base, e da tre metri al di là dell' asse del cono.

« Fu trovato superiormente presso la cima il primo strato di terra vegetale. Il secondo strato era di carboni, alto met. 0,10, con frammenti di vasi. Il terzo strato era di terra vegetale. Il quarto era formato a piccoli ciottoli detti *bricci*. Il quinto era parimenti di terra vegetale. Il sesto di argilla giallognola. Il settimo poi di carboni e di terra bruciata, in mezzo a cui si trovò un frammento di vaso con figura muliebre, nello stile del IV. o del V. secolo av. Cr. (Elenco n. 15). Nell' ottavo era terra vegetale, nel nono argilla, nel decimo pure terra vegetale con frammenti di vasi, nell'undecimo argilla giallognola, nel dodicesimo argilla vegetale. A met. 0,75 dal piano della campagna s' incontrò il suolo vergine. Alla profondità di met. 5,50 del cono si trovò un grande strato di carbone, con un pezzettino di vaso dipinto rappresentante parte della figura di un fanciullo, nello stile del IV. o del V. secolo av. Cr. (Elenco n. 16). Agli strati di argilla quasi costantemente si soprapponevano gli strati di carbone, ove si rinvenivano i frammenti dei vasi bruciati. L'argilla si soprapponeva come uno strato impermeabile, per non far giungere le acque piovane nel sepolcro, ed ogni strato di carbone indicava un nuovo rogo, per commemorare ed onorare il nobile estinto. La disposizione degli strati non è orizzontale; ma essi sono aggiunti come tante calotte semisferiche le une sulle altre , e da ciò possono determinarsi i periodici accrescimenti.

« Serve anche di prova il fatto, che alla profondità di met. 5,50 dal vertice del cono, si sono incontrate nello scavo radici di piccole piante, dove nemmeno le radici di grandi alberi avrebbero potuto penetrare ».

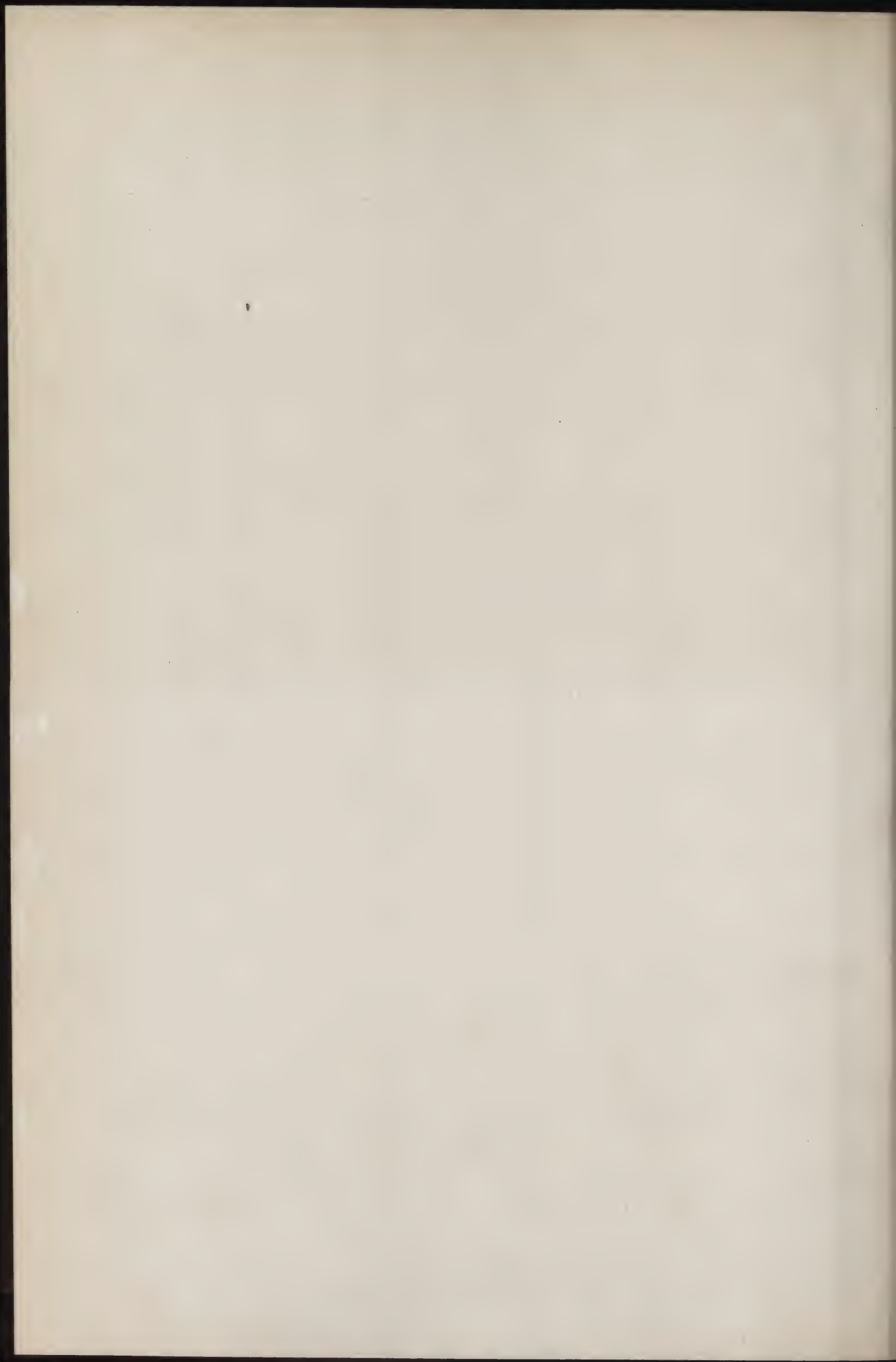
XX. Caltagirone — Proseguendo le sue esplorazioni in contrada *s. Mauro* nel fondo del sig. G. Scebba, di cui si disse nelle precedenti *Notizie* (gennaio 1879,

p. 169), l'ispettore bar. Perticone ebbe agio di scoprire avanzi di sepolcri, e due tombe intatte. In altro fondo, di proprietà del sig. Salvatore Vaccaro, alla profondità di met. 0,50 rinvenne un'ara di terracotta, in forma di colonnetta col proprio incavo, una statuetta fittile di stile egizio, una gamba di statua marmorea alta met. 0,12, e varî frammenti di fittili colorati.

1

3

2

4

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI
nella seduta del 20 aprile 1879.

MARZO

I. **Ventimiglia** — Poco dopo la metà di marzo, essendosi dato principio alla costruzione di un edificio ad uso di asilo d'infanzia, e dovendosi a quest'uopo aprire una profonda trincea nel giardino già di spettanza delle monache lateranensi, nel luogo appunto ove nel 1779 (v. *Notizie* 1877, p. 118) eransi rinvenute monete d'oro romane, venne rimesso a luce un avanzo di edificio, di cui è pregio conservare la memoria.

Nel modo stesso in cui trovansi disposte le abitazioni della città di Ventimiglia, cioè scaglionate a guisa di anfiteatro, vennero scoperti due muri, che corrono paralleli da sud a nord per la lunghezza di met. 15, e distanti fra loro per soli met. 3,00. Tanto a mezzogiorno che a settentrione trovandosi ora eretti altri fabbricati, è impossibile rintracciare dove tali muri avessero cominciamento, e dove andassero a finire.

L'altezza non raggiunge più di tre metri, a causa delle precedenti demolizioni; lo spessore è di met. 0,60. La loro costruzione è di pietra squadrata a scalpello, disposta in modo da formare i filari regolari ed eguali. Anche all'occhio meno esercitato nelle cose di arte non isfuggirebbe l'antichità di queste mura, se non intervenissero a confermarla la presenza di un' immensa quantità di cocci, di tegoloni commisti a resti di cadaveri, un capitello di marmo bianco di vago disegno, sebbene assai guasto, ed un asse romano corroso dalla ruggine.

Di tali notizie sono debitore al solerte cav. G. Rossi.

II. **San Remo** — L'ispettore degli scavi e dei monumenti in Vicenza sig. Francesco Molon trovandosi in San Remo, credè utile di comunicare al Ministero le seguenti informazioni.

« In occasione della erezione della nuova fabbrica detta albergo nazionale, di proprietà Capoduro, fu rinvenuta entro una incassatura murata e coperta un'urna cineraria. Essa fu trovata alla profondità di met. 4,00, ed alla distanza della via romana di circa met. 50, dalla quale resta divisa per un antico tempio, ora chiesa dei cappuccini. Quest'urna costituita di pietra arenario-calcarea delle roccie circostanti, era foggiata a cupola nel di sopra, con base piana circolare. La cupola era assicurata alla parte inferiore con quattro fermagli di ferro a gesso. Lo spessore è di met. 0,045, e l'altezza totale dell' urna risulta di met. 0,50. Lateralmente a

quest'urna trovavasi il resto di uno specchio, che consisteva in un manico di vetro verde scannellato, ed in una parte dello stesso specchio, coi lembi finamente lavorati a lagrime. Lateralmente all'urna, ed adagiato sul pavimento della incassatura di pietra, trovavasi un istrumento di vetro vuoto, foggiato ad imbuto da un lato, col collo largo ed aperto dall'altro. Eravi entro una sostanza nerastra, aderente in parte alle pareti del vetro. Misura in lunghezza met. 0,35.

« Scoperchiata l'urna si trovò una seconda urna di vetro verde, coi bordi rivoltati, e coll'apertura del diametro di met. 0,125, chiusa da coperchio pure di vetro verde grosso tre millimetri, e munito nel mezzo di un manico cilindrico ugualmente di vetro. Entro trovavansi le ossa dell'estinto, mezzo combuste.

« Il fondo dell'urna vitrea era piano, e riposava sopra un magnifico piattellino di vetro a colori con qualche disegno. I colori verde, rosso, cinabro, e giallo ocraceo entrano nella miscela della stessa pasta vitrea, la quale in sezione mostra la loro venatura. Il piattellino è a bordi rialzati e sagomati, ed è del diametro di met. 0,16. Da parecchi frammenti rilevai l'esistenza di due tavolette di avorio, ma quantunque sembri vedere le traccie di alcuni segni, pure non fu possibile rilevare la scritta. Sono in lamine e listate ai bordi, ed ognuna potrà esser lunga met. 0,08, e larga met. 0,04. Finalmente una bellissima cicala di cristallo bianchissimo, lunga mill. 0,07, grossa nel mezzo met. 0,035, trovavasi pure entro l'urna vitrea. La natura del cristallo, la perfezione delle sue forme, e la precisione del taglio, rendono quest'oggetto ben rimarchevole.

« Non si sa se niente altro esistesse dentro e fuori dell'urna, poichè al momento della scoperta trovavansi i soli lavoranti, i quali manomisero e spezzarono in parte gli oggetti di vetro. Ora quanto rimase venne raccolto e custodito dalla famiglia proprietaria di Angelo Capoduro ».

L'egregio cav. Rossi ispettore di Ventimiglia, nel confermare tali notizie aggiunse alcune particolarità degne di nota, facendo osservare che la scoperta avvenne due anni or sono, e che la cicala è vuota dentro, con piccolo forellino nella testa, ove doveva conficcarsi un piccolo turacciolo, che non fu rinvenuto.

III. Cicola — Al principio del passato febbraio, in occasione dei lavori agrarî fatti nella proprietà dei conti Suardo in Cicola, frazione del comune di Chiuduno in provincia di Bergamo, furono scoperti tre sepolcri romani a met. 0,90 dal livello del campo. Essendosi in quel luogo raccolte antichità in altro tempo, volle il signor conte Alessio Suardo, amantissimo cultore delle patrie memorie, assistere agli scavi, acciò niente fosse distrutto per incuria od imperizia degli scavatori.

La prima tomba, di forma quadrata, alta circa met. 0,45 e larga met. 0,60, era fatta con tegoloni. Vi erano ossa combuste, sparse sul tegolo di base, otto assi romani di bronzo, con Giano bifronte a dr. e prora di nave nel rovescio, con *Roma* nell'esergo, una cuspide di ferro lunga met. 0,21, ed una grossa lama pure di ferro lunga met. 0,36 ad un taglio solo, terminante in punta, con chiodi nell'impugnatura per tenerla fissa al legno, cui doveva essere attaccata. Un'arma simile fu trovata a Verdello, la quale per dono del conte Sozzi è conservata nella civica biblioteca di Bergamo. Unitamente a questi oggetti si trassero dalla tomba piccoli vasi fittili verniciati di nero, di cattivo impasto, che a causa della grande umidità caddero in pezzi,

ed una *capis* senza manico, in pasta grezza di color giallo vivo, alta met. 0,17 e della massima circonferenza di met. 0,45.

La seconda tomba, pure quadrata, di met. 0,45 per lato, e di met. 0,40 di altezza, circondata e coperta da lastroni di pietra bianca calcarea, aveva attorno un rivestimento di ciottoli, e vi erano dentro delle ossa combuste. Vi giacevano accanto tre assi di bronzo, come quelli della tomba precedente, e la metà precisa di un quarto, tagliato parallelamente all'esergo. Altri bronzi raccolti furono: due fibule in buono stato, lunghe l'una met. 0,06, l'altra met. 0,10; un ardiglione e frammenti di una terza fibula; un ago crinale lungo met. 0,08; due dischetti irriconoscibili per estrema corrosione. Fra le terrecotte erano, una *capis* come quella della prima tomba, alta met. 0,14 e della circonferenza di met. 0,42; un vasetto alto met. 0,07 $^1/_2$ colla circonferenza massima di met. 0,27; una scodella, un'ampolletta, ed avanzi di altri vasi.

L'ispettore prof. G. Mantovani, da cui si ebbero tali notizie, fu presente allo scoprirsi di una terza tomba, la quale era formata ugualmente da sei tegoloni, disposti a cassettone.

« Aveva, così egli scrive, la larghezza di met. 0,64, la lunghezza di met. 0,65, e l'altezza di met. 0,48. I tegoli erano anepigrafi. Conteneva delle ossa combuste, ed i seguenti oggetti: *Bronzo.* Informe ammasso di sottile lamina, un frammento della quale è ornato da circoli concentrici a graffito. È così guasto anche dall'ossido, da non potersi riconoscere se originariamente fosse una situla, od altro arnese consimile. Insieme fu trovato un piccolo manico (?) dello stesso metallo, piatto e cordonato per lungo, largo met. 0,02 con una lunghezza di met. 0,12. — *Ferro.* Una lama bitagliente, lunga met. 0,16, larga nel mezzo met. 0,04. Altra lama, come quella della prima tomba, mozza nel manico, lunga met. 0,31, larga al centro met. 0,05. Lama ad un taglio ed arcuata, quasi ad angolo retto, lunga nel lato maggiore circa met. 0,15, nel minore verso l'impugnatura met. 0,12, e larga met. 0,05. Asta lunga met. 0,17, terminante ad una estremità colla forma di spatola larga met. 0,03, la quale se fosse alquanto inclinata, rassomiglierebbe in tutto al *cauterium* dei veterinari. Altra piccola asta cilindrica, ripiegata a guisa di ferro di cavallo, lunga circa met. 0,15 per lato. — *Terracotta.* Coppa senza manichi del diametro di met. 0,10, circonferenza massima dell'orlo met. 0,42 circa, ed altezza met. 0,07. Frammento di altra simile, larga met. 0,14, circonferenza massima met. 0,42, altezza met. 0,08. Ampolla alta met. 0,12, circonferenza massima alla radice del brevissimo e stretto collo met. 0,35. Piccola ampolla, alta met. 0,06, circonferenza massima met. 0,17. Vassoio col diametro di met. 0,20. Vaso potorio del genere *guttus* senza anse, come quelli delle altre due tombe, alto met. 0,14, circonferenza massima met. 0,42. Idem più piccolo ma guasto. Tutti questi fittili sono di pasta comune gialla o rossa, e taluno presenta qualche traccia di verniciatura nerastra.

« Dopo queste scoperte, gli scavi continuati in ogni lato non diedero più frutto alcuno. Noto che in nessuna delle tre tombe fu rinvenuto nemmeno un frammento di lucerna funeraria. Il semisse della terza tomba, di cui parlai nella prima relazione, è posteriore alla riduzione papiria dell'asse. Del resto, considerata la forma del sepolcreto, ed ancora la forma qualità e collocazione degli oggetti che conteneva,

io inclino a ritenerlo appartenente alla prima epoca del dominio romano in quelle contrade.

« Ma qui non si fermarono le indagini del sig. conte Alessio Suardo. Ricordandosi come nel costruire la ferrovia di Bergamo-Brescia, si fossero trovati gli avanzi di un antico selciato stradale, volle tentare altri scavi a sud-est di Cicola, secondo cioè la direzione ch'egli presume debba aver seguita l'antica *via Gallica* al tempo dei Romani. Tali ricerche, fatte nella seconda metà dello scorso marzo, diedero i seguenti risultati.

« Nella località *Campetti*, aperte quattro trincee, due a due parallelamente, ad un metro di profondità media dal livello della campagna si trovò un selciato largo tre metri e mezzo, formato di pezzi irregolari di pietra viva rozzissima, scavata nelle vicine montagne, grossi ciottoli, e frantumi di cotto.

« Nella località detta *Campo di casa*, aperte tre trincee, si ebbe ad eguale profondità lo stesso selciato largo metri tre e mezzo, e con resti di muratura ai suoi lati.

« Nella località *Pradazzo*, aperta una sola trincea, si ebbe esito conforme alle precedenti, salvo gli avanzi di muro, ed una quantità assai maggiore di frammenti in cotto. Il benemerito sig. conte avrebbe voluto continuare ancora le indagini, ma la cattiva stagione ed i lavori agricoli, lo obbligarono a differire ad altro momento l'effettuazione dei suoi desiderî, che sono pur quelli della scienza.

« Lascio che altri decidano, se da quanto si è scoperto possa trarsi sicuro argomento, per risolvere la questione del tracciato della grande via romana che univa Bergamo a Brescia.

« L'autorevole e competentissimo scrittore della *Perelassi*, del *Sextarius Pergami*, e delle *Antiche vie militari nel territorio Bergamasco*, il carissimo amico mio dott. Angelo Mazzi, il quale però propendette sempre per un tracciato alquanto meno lungo più a mezzodì, crede che ancora non bastino le prove dateci dagli scavi, per decidere con giudizio veramente sicuro. Io mi limiterò solo a constatare, che i varî selciati, su una lunghezza di quasi un chilometro, apparivano incontrastabilmente opera romana; che la condizione in cui furono trovati, forse pei guasti e mutamenti fattivi dai secoli e dagli uomini, non era certo delle più favorevoli per riconoscervi a primo sguardo il selciato d'una grande via militare romana, mancandovi anche la necessaria larghezza; nondimeno fino ad ora, tranne in questa, in nessun'altra parte ad oriente di Bergamo fu messo allo scoperto un selciato romano di tanta lungezza ed entità. La conclusione poi del fin qui detto si è, che tutto il territorio di Cicola (*Sicla*), o di Chiuduno (*Claudunum*), deve contarsi fra i meno infruttuosi alle ricerche archeologiche nella Bergomense provincia, per cui ne attendiamo quandochessia nuove scoperte, che scioglieranno completamente ogni nostro dubbio ».

L'ispettore Mantovani pone termine alla sua relazione, ricordando i rinvenimenti che in quel terreno avvennero in altri tempi. « Durante i lavori della strada ferrata Bergamo-Brescia, circa 12 anni fa, fu scavata un'olla contenente 230 monete romane, varie per tempo, per forma e per materia, la maggior parte delle quali passò nel Museo Sozzi, per dono del sig. conte Giacomo Clemente Suardo. Nel 1875 si ebbero

pezzi di fistule aquarie di piombo, ed un frammento di lapide fu trovato in un campo dei Suardo, fra Cicola e Telgate, il quale diede argomento ad una nota edita dal Sozzi e dal defunto can. Finazzi. Fra le altre cose scoperte, meritano essere citati due grossi ciottoli, in uno dei quali è inciso $\frac{\text{VI}}{\text{P}}$, e nell'altro VII, i quali furono donati alla civica biblioteca di Bergamo, e molti cilindri fittili interi e frammentati. Finalmente per testimonianza del sig. conte Clemente Suardo, e del conte Luigi suo figlio, nel colle *Roccoli* presso Cicola fu scoperta un' aquila di bronzo dorato, che dal conte Bresciani fu donata al suo concittadino cardinale Furietti dimorante in Roma, e passò poscia a far parte del patrimonio Valentini nell'attuale palazzo della R. Prefettura. Un'aquila simile fu rinvenuta agli scavi della casa Secco-Guardo in Bergamo, e passò poscia nel Museo della Consulta archeologica di Milano. Di questa parlò all'Istituto Lombardo il conte Belgioioso, nell'adunanza del 18 aprile 1872 ».

Le notizie medesime, circa gli scavi recenti di Cicola, vennero confermate dall'ispettore di Bergamo sig. O. Lochis.

IV. **Erbé** — Avendo l'egregio conservatore del Museo veronese sig. A. Bertoldi, dietro avviso ricevuto dal sig. ab. Masé arciprete di Castel d'Ario, visitata la località del *Serraglio* a Fagnano nel comune di Erbé, ove s'erano scoperti avanzi di fabbrica romana, ne riferiva in tal modo al Ministero.

« Facendosi da certo sig. Gaetano Avanzini in un suo fondo lavori di terra, s'ebbero a rinvenire avanzi di vasta fabbrica d'epoca romana, nonchè alcuni oggetti, di cui si dirà qui appresso. Il lavoro di terra si eseguì per la maggior parte nell'anno passato, e malauguratamente gli avanzi di fabbrica rinvenuti furono demoliti. Tuttavia prendendo a base un pezzo di muro come di grosso pilone, che ancor sussisteva scomposto, e colla scorta d'indicazioni abbastanza precise, il signor conte C. Cipolla potè formare un piano approssimativo delle parti di fabbrica, che già s'erano scoperte e distrutte.

« I resti del pilone che si trovavano allo scoperto, erano a met. 0,80 circa di profondità, ed il piano loro misurava met. 3,50 in 2. Si vedevano formati di tegoloni, parecchi dei quali con bolli, sovrapposti l'uno all'altro con forte strato di calce. Per connetterli facilmente erano stati ad essi smussati i soliti laterali rilievi. Un altro pilone eguale stavagli di fronte a met. 7 di distanza, ed essi poteano benissimo formare uno dei principali ingressi del vasto edificio.

« Le parti scoperte racchiudono una superficie di circa 1900 m. q., ma a quanto si asseriva dall'Avanzini e da altri del luogo, si trovano pure più oltre avanzi di tegole e d'altro, massime verso nord-est e sud-ovest: ed essi credono, che prolungando il lavoro in quelle direzioni, si riscontreranno continuare pure colà vestigia del fabbricato.

« Dal secondo pilone piegando un po'verso est, si scoprirono le aree di due grandi stanze, divise tra loro da una specie di corridoio, e si trovarono resti dei pavimenti di esse. Quello della prima stanza era formato a tre strati, l'uno sovrapposto all'altro, e così disposti: superiormente mosaico, che a quanto ci fu riferito, dovea essere tessulare semplice, poi mastice bianco, e sotto ciottoli grossi posti in cemento. Nella seconda stanza gli strati erano quattro: e fra i ciottoli ed

il mastice bianco v'era disposto un piano di cubi fittili esagonali rastremati, come se ne riscontrarono pure in altri pavimenti romani della nostra provincia. Ciò farebbe pensare, che ad un primo pavimento in cotto siasi voluto sovrapporre un altro più ricco a mosaico.

« Traccie di pavimenti d' un' altra stanza, e grande, poichè sembra fosse di circa 10 m. q. si trovarono in altro punto, addossati ad un muro di minore grossezza dei perimetrali, e che traversava da est ad ovest.

« A ridosso dell'estremo lembo di muro scoperto a nord-est apparvero le vestigia di un pozzo, il cui anello era fatto di mattoni quadri disposti in giro. Di fronte all'apertura, formata dai due piloni sopra descritti, non si rinvennero ad est vestigia di muro: dal che potrebbesi arguire, che un'apertura là pure esistesse.

« Da nord-ovest a sud-est attraversava questo recinto un condotto, probabilmente per acqua. Era formato da quattro tegoloni, ed avea la sua cadenza verso sud-est. Le sue tracce cessarono presso il muretto, che si disse traversare in direzione da est ad ovest. Convien notare, come seguendo la cadente del detto acquedotto, si scopersero pressochè equidistanti tre pietre quadre di rozzo lavoro, senza foro nel centro, di egual misura, avente una i lati di met. 0,68, l'altra di met. 0,59, la terza di met. 0,58, ed essendo tutte e tre alte ugualmente met. 0,19. La prima aveva ai lati un giro di mattoni.

« Presso il suddetto acquedotto si rinvenne frammentata una vasca in terracotta. Di essa rimangono il fondo, con parte della parete circolare, e tre pezzi dell'orlo. Misurando il cerchio, che dovea esser formato dai detti pezzi d'orlo, risulta che alla bocca avea il diametro di met. 0,80.

« Qua e là si raccolsero frammenti di marmo carrarese, avanzi d' incrostazioni parietali, e vi si riscontrarono vestigia d'intonaco dipinto in rosso. Relativamente alla vasta superficie esplorata, questi oggetti devono sembrare assai scarsi. Il proprietario sig. Avanzini ne fece dono al locale Museo.

« Di terrecotte, oltre la vasca sopra notata, si trovarono varî frammenti d'anfore vinarie e d'altri vasi. Tra essi meritano considerazione un coperchio di anfora; un cono piramidale frammentato con ornati lineari a rilievo, a cui manca la parte superiore, che ordinariamente è forata; un'antefissa a trifoglio; un manico d'anfora col bollo: NERVAE — I bolli dei tegoloni erano i seguenti: 1) G·A·BAR 2) L·F·C 3) TMFAB 4) NYCANS 5) C·A·N·A·II 6) ..ANA III 7) C·A·N·AV dei quali l'ultimo più volte ripetuto. Di oggetti di metallo s'ebbero: un portavaso in bronzo, con cerchi concentrici rilevati; alcuni frammenti di piastre di bronzo; una zappa bidente in ferro; lama di coltello in ferro; due pezzi di piombo, uno dei quali di forma prismatica quadra con incavature su tre facce.

« Si trovò pure un frammento di base di colonna d'ordine toscano, di pietra tufacea; una pietra molare del diametro di met. 0,34, e della grossezza di met. 0,06; qualche frammento di mattone bruciato, e terra carbonizzata. Si rinvennero pure sei monete, tre delle quali si riconobbero appartenenti la prima a Caracalla, la seconda a Filippo padre, la terza a Costantino primo.

« Anteriori scoperte si fecero nello stesso luogo in altre occasioni. Il rev. ab. Garzotti d'Isola della Scala, tre anni fa ebbe notizia di oggetti di bronzo ivi

dissotterrati, e fu pure riferito circa la scoperta della parte superiore di una statua virile marmorea ».

V. S. Ilario d'Enza — Sotto la direzione dell'esimio ispettore G. Chierici, furono scavati a s. Ilario d'Enza dieci sepolcri di molta importanza. Di questi uno solo era a cremazione. Gli altri erano ad inumazione, e nei più lo scheletro giaceva in terra nuda. In due esso era coperto da un cumulo di sassi, ed in uno si videro avanzi di legno, che parvero appartenere ad una cassa.

Le tombe trovaronsi lungo una strada selciata, larga met. 7, ed esplorata per circa met. 30, diretta come l'Enza da sud a nord, ed incrociata colla via Emilia. Poco più verso sud si scoprirono in altro tempo due gruppi di sepolcri, di quattro tombe ciascuno, che per la suppellettile sembrarono più antichi di quelli di Marzabotto e della Certosa di Bologna. Di questa strada, che è sepolta sotto met. 0,70 di argilla alluvionale, non si ha memoria. Certo è, che ad essa le tombe ora scoperte si coordinano, trovandosi di met. 0,50 a met. 1,00 sotto il suo piano, e tenendosene in ogni fila discoste per quattro o cinque metri. Poco più a nord, sulla linea medesima, s'incontra la parrocchiale di Taneto, villaggio che conserva il nome del luogo ove si rifugiarono i Romani inseguiti dai Galli, quando le romane colonie non erano ancora state condotte in queste regioni.

In attesa del rapporto particolareggiato dell'ispettore Chierici, da cui si potrà vedere se possa esser coronata la speranza, di riconoscere nel luogo recentemente esplorato il sepolcreto dell'antica Teneto preromano e pregallico, mi basti il ricordare qui i seguenti fatti.

Tutti gli inumati voltavano i piedi ad ovest, distesi, supini, ed i più colla testa piegata sulla spalla destra. Le ceneri del combusto stavano entro una grande olla di grossolano impasto, rossastro esteriormente, nero nell'interno, con grosso labbro e senz'altri ornati, che solchi condotti all'intorno in linee orizzontali e verticali, senza piede nè manico. Sulle ceneri, che occupavano nel fondo poca parte del vaso, s'adagiava una grande rotella d'argilla di eguale impasto, che non potè essere coperchio dell'olla, perchè la bocca di questa era maggiore. Una delle sue facce era ornata di solchi concentrici, e par che vaso e rotella fossero anneriti e lisciati con graffiti. Il resto dell'olla era pieno di terra nera, mista a gran quantità di carboni, alta met. 0,15 intorno al vaso, ma non inferiormente: evidente avanzo del rogo, gettato nella fossa dopo che l'urna vi fu riposta. Tra le ceneri sotto la rotella erano fibule, un'armilla, un pendaglietto a secchiello, un oggetto simile ai fusiformi dei sepolcri bolognesi, un'asta coi pomelli ai capi e un globulo in mezzo, un cura-unghie, parecchie armille, e un buon numero di granelli d'ambra, tre fusaruole d'argilla, ed una fibula.

L'inumato, che secondo le notizie inesatte antecedentemente pubblicate dal Giornale *La Perseveranza* (1 marzo 1879) fu un giovane guerriero, avea un'armilla all'omero destro e quattro fibule, una in ogni spalla, ed una presso ciascun omero, tutte volte in su colla coda: lo cingeva dalla cinta in giù una gonnelletta tessuta di filo e di sottil lamina di rame, della quale però non restavano che poche tracce. Era stretta con un fermaglio di ferro, anch'esso tutto consunto. Un cumulo di terra poi conteneva i resti di un bambino, che trovossi carico di oggetti

per amorosa cura della madre: vi erano quattro armille, due per braccio, sei fibule di bronzo e due di ferro, una collana di piccoli granelli gialli, un anellino d'ambra, due globuli di vetro, un granello d'osso intagliato ben lavorato, una fusaruola d'argilla nera fra le gambe. Dagli altri sepolcri si raccolsero altre fibule, un'armilla di ferro, una di bronzo, una fuseruola, altre legature crinali, e un fermaglio di lamina rettangolare, ornata con linee di puntini a sbalzo, col gancio su di un lato e coi listelli intorno da ribadire sul cuoio od altro che si fosse. Questo stava sul petto, col gancio volto in giù e con tal direzione obliqua, che sembrava aver servito a una tracolla cadente dalla spalla sinistra al fianco destro.

Tutta la suppellettile funebre rassomiglia a quella delle tombe Arnoaldi-Veli pubblicata dal ch. Gozzadini, ed a quella dei due gruppi di s. Ilario stesso, superiori alla via Emilia testè ricordata.

VI. Bologna — Intorno agli ulteriori ritrovamenti avvenuti nel podere *S. Polo* del signor Arnoaldi-Veli (v. *Notizie* 1879, p. 147), il ch. conte Gozzadini trasmise il 12 marzo la seguente relazione.

« Nella località dei sepolcri etruschi, in parte sotto la casa colonica, alla profondità di met. 4,75 si scoprì una stela, con plinto di mezzo metro per ogni lato e sferoide, alta met. 0,30. Con lo scheletro intero rimanevano pezzi di anfora, pochi frammenti di vaso a fondo rossastro con piccole figure arcaiche nere, una tazza nera lucida, una ciotola rozza, ed una cuspide di lancia di ferro larga e lunga.

« A poca distanza, alla profondità di met. 5,25, giaceva una stela rovesciata con plinto di 80 cent. per ogni lato, e con sfera alta 30 cent.

« Alla profondità di met. 3,50 fu trovata un'anfora, con coperchio a belle e grandi figure nere su fondo rossastro: da un lato donna, Ercole, Minerva e Mercurio; dall'altro lato due donne e due guerrieri. Inoltre un *lekythos* a figure nere, una tazza nera e tre ciotole, due paia di borchie di bronzo da bisellio, tre capocchie di bronzo da munire forse i piedi del bisellio, borchiette forse per inchiodare il sedile del bisellio stesso, cinque fibule di bronzo, tre dadi cubici d'osso, ventuna semisfere di vetro e di paste a diversi colori, una tazzetta di bronzo senza ansa, otto lunghissimi e grossi chiodi di ferro. Le stoviglie eran disposte a semicircolo attorno l'anfora, e i bronzi ammucchiati.

« Alla profondità di met. 2,45 rivide la luce un sasso, alto un metro, posto per segnale del sepolcro; fu trovato poscia lo scheletro con la faccia volta a levante, a sinistra del quale un piccolo dolio, due tazzette nere, una grigia, e frammenti di ambra e di vetro. Sul petto due fibule di argento e due di bronzo, sul femore destro due fibule di bronzo, e sulla tibia destra un'altra piccola fibula di bronzo. In un dito della mano sinistra un piccolo anello d'argento.

« Alla distanza di met. 0,55, e alla profondità di met. 1,70, rimanevano molte ossa combuste, alquanti frammenti di una kelebe nera e di una piccola patera figurata.

« Ad altro mezzo metro, e alla profondità di met. 1,70 come sopra, era uno scheletro, sul cui petto una fibula di bronzo, presso il mento un ago crinale, al collo un monile di grani di vetro con un ciondolino di osso ed uno di bronzo, nella destra un pezzo di *aes rude*, accanto un oenochoe nera, due vasetti e due patelle grigie, ed una piccola tazza.

« Nella località dei sepolcri arcaici, alla profondità di met. 2,25, apparve un gran dolio coperto da grandissimo sasso, quindi due altri doli simili; dentro i quali molti fittili rozzi, due fibule di bronzo, due armille e tre fuseruole. Uno scheletro aveva pochi fittili rozzi; un altro scheletro coi pochi fittili serbava anche una fibula.

« Alla profondità di met. 3,20 era un ossuario del tipo di Villanova, ed ivi presso molti fittili, una capeduncola di bronzo con collo, sei fibule di bronzo due delle quali con la sigla Ꮖ, due fibule d'osso, un coltello, un anello, quattro aghi crinali, due dei quali con la capocchia di rame lavorata a sbalzo e col gambo coperto di dischetti di osso e d'ambra, quattro piccole anella e un pezzo di *aes rude* ».

Da un altro rapporto dello stesso commissario, in data del 25 marzo, tolgo quanto appresso.

« Nella continuazione degli scavi sono stati scoperti due specchi, e gran parte di un'anfora. I frammenti di questa erano dispersi vicino e sotto la casa colonica, senza altri oggetti sepolcrali, per cui sembra fosse stata trovata quando furono fatte le fondamenta di quella casa. L'anfora mostra aver avuta tutto attorno continuata una copiosissima scena bacchica, di cui rimangono due terzi almeno, con molta quantità di grandi figure aggruppate in più piani. Vi si notano Sileno a cavallo di un giumento, e giovanette Baccanti che danzano voluttuosamente suonando il cembalo ed il timpano. Il disegno, fuorchè nei piedi, è corretto franco e pregevole; le movenze svariatissime e molto leggiadre, le testine con capelli dipinti a mezza tinta, sfumate molto artisticamente. Vicinissimo vi era un sepolcro con avanzi di ossa bruciate, ammucchiate sul suolo, dappresso una grande anfora con coperchio a figure rosse su fondo nero. Da un lato Bacco con cantaro in mano, una donna che gli offre un fiore o frutto che sia, e tiene nella sinistra una lira, di qua e di là un Satiro. Dal lato opposto le figure sono nere in campo rosso, e rappresentano Ercole che sbrana il leone, con ai lati Minerva ed Apollo, che ha in mano l'arco e la clava. La maniera di questa figura è più arcaïca di quella del lato opposto.

« A poca distanza ed alla profondità di met. 4,00, si trovò un altro sepolcro frugato anticamente, e riempito di terra mescolata a molta ghiaia, della quale non è traccia fuori del sepolcro. Forse questa formava uno strato nella fossa, che fu sconvolto dagli antichi frugatori. Nel sepolcro, con lo scheletro incombusto ma scomposto, erano i seguenti oggetti. Una grande *kalpis* in pezzi, dipinta a figura ora non determinabile. Uno *scifo* dipinto a losanghe. Una tazza grande figurata, volgare ed in pezzi. Frammenti di bel balsamario di vetro policromo, la cui parte inferiore rappresenta una testa di agnello, la superiore è dipinta a figure. Un'oenochoe, sulla quale sono dipinte due donne con lunghi abbigliamenti; una di esse è trafitta con lancia vibrata da un giovine, calzato di sandali. Un'ansa massiccia di bronzo, senza traccia del vaso a cui appartenne. Una grande borchia pure di bronzo. Due grandi chiodi dello stesso metallo, con larga capocchia piatta. Un pomo parimenti di bronzo con entro residui di legno, appartenente forse a piede di mobile. Otto testine di leone in bronzo a bocca aperta, arcaiche, ognuna con due appendici bucate, per fissarvi un cilindretto di legno: testine analoghe ma di capro contornavano una cista di legno degli scavi De Luca. Un grano di vetro azzurro e bianco. Quattro sezioni di cilindro d'ambra. Pezzetti di un *alabastron*. Una piccola fibula di bronzo ».

VII. **Fossombrone** — Il prefetto di Pesaro diede così notizia di alcuni scavi eseguiti nelle vicinanze di Fossombrone, secondo informazioni ricevute dal sindaco di quella città.

« Nel giorno 22 febbraio il prof. Augusto Vernarecci, esplorando per studî archeologici le pianure di s. Martino (nelle quali, alla distanza di 16 miglia da Fano e di un miglio dalla moderna città di Fossombrone, sorse il *Forum Sempronî,* come indicano gli antichissimi itinerarî romani, ed i ruderi che di tratto in tratto vanno disotterrandosi), osservò che si stava eseguendo uno scavo a scopo di piantagione. Soffermatosi, non tardò a scorgere a pochi centimetri di profondità antiche muraglie con scialbi e pitture, quali ancora aderenti alle pareti, quali sparse e commiste ai rottami. Tosto gli venne in mente, che tali muraglie formassero varî compartimenti di camere, e che sotto quel cumulo di tegole, d'intonachi e di rottami si celassero pavimenti a mosaico. Praticati infatti alcuni saggi, consenziente il rettore di s. Martino, potè accertarsi dell'esistenza di tali pavimenti, e quindi procedere allo scoprimento di essi, mercè una somma elargita all'uopo dal municipio di Fossombrone.

« Fra i mosaici finora scoperti, due meritano speciale menzione. Il maggiore di questi è a pietruzze bianche, nere, rosse, gialle e cineree con varie altre gradazioni di tinte, e rappresenta nel mezzo il ratto di Europa. Nel minore i cubetti sono neri, bianchi e rossi.

« Lungo lo scavo poi, e specialmente all'uscita della camera ove conservasi il maggiore mosaico, si scorgono traccie di pavimenti battuti e dipinti, formanti probabilmente il piano degli atrî, il che per altro, attesa la ristrettezza dell'escavazione, non fu ancora possibile di precisare.

« Nella escavazione si rinvennero alcuni capitelli di bello stile, in frammenti; una lucerna in terracotta con leoncino nel mezzo; una borchia di bronzo raffigurante un viso di donna; un piccolo corno metallico; più lastre di marmo pario ed affricano; alcune monete dei primi tempi dell'impero; fibule, frammenti infiniti di vasi di terracotta di ogni maniera, smalti ecc. ».

VIII. **Ancona** — Il signor Augusto Reinhold, nel cavare le fondamenta di un edificio lungo il corso Vittorio Emanuele in Ancona, il giorno 8 di marzo trovò alla profondità di met. 3,50 dal suolo attuale alcuni avanzi di antiche costruzioni, ed un pavimento di mosaico colorato. Accorso sul luogo l'ispettore degli scavi sig. dott. Carisio Ciavarini, prese egli a dirigere i lavori, e quantunque sul principio paresse che il mosaico fosse circolare, ulteriori scavi fecero noto, ch'esso aveva forma ellittica. Tutto il campo della parte scoperta è occupato da ornati, di tralci di vite ricche di pampini e di grappoli, piantati in un gran vaso. A metà del pavimento si notò fatta pure a mosaico una iscrizione. Si raccolsero vasi rozzi, ed un pezzo di colonna.

Parve da principio doversi riconoscere in quel luogo le reliquie di un tempietto, forse dedicato a Bacco; ma più maturi studi dimostrarono, che il pavimento appartenne ad un tempio cristiano.

L'iscrizione in mosaico dice:

VINEAFACTAESTDILECTAINCORNVMINLOCOVBERI

IX. Ascoli Piceno — Riferì l'ispettore sig. Giulio Gabrielli, che il giorno 8 febbraio i lavoratori di un fondo, di cui è proprietario il sig. Emidio Felicetti in contrada *Castagneti,* si abbatterono in una statua marmorea acefala, che giaceva rovesciata in avanti. È dessa alta compreso il plinto met. 1,55, mancando come si è detto della testa, la quale era innestata al torso mediante un incavo cuneiforme. Rappresenta un personaggio togato. Il braccio destro è ravvolto nelle pieghe di un lembo, gettato sulla sinistra spalla: il sinistro ne sorregge l'altra estremità, che ricade sino a terra. La figura posa sul piede sinistro, tenendo la gamba destra un poco rialzata. I piedi hanno i calcei. L'anulare della mano sinistra ha un anello, e vicino al sinistro piede è posta la *capsa.* È un'opera mediocre. Vicino vi fu raccolto un bidente di ferro; e facendo nuove indagini per trovarne la testa, si rinvenne a brevissima distanza una soglia di porta in travertino, di met. 0,73 × 0,60, che conserva il foro del cardine e la bocchetta ove s'incastrava il pessulo, nonchè visibilissime impronte circolari lasciatevi dalla porta nel girarvi sopra.

In seguito si misero a luce parecchi avanzi di muri e di pavimenti, che vennero demoliti man mano che apparivano sotto al piccone. L'ispettore riferente potè osservare soltanto un tratto di pavimento, formato di rottami di tegoli impastati con calcina, limitato da un muro di opera laterizia; ed un altro pavimento eseguito molto rozzamente, con pezzi irregolari di tegoli e pietre disposti in piano.

Sul primo di essi fu rinvenuta una testa di putto o Genio in marmo bianco, di buona scultura, alta met. 0,09; sul secondo una fibuletta di bronzo, un ago crinale d'osso, e parecchie monete di bronzo conservatissime, dell'epoca della decadenza. Si ebbero inoltre rottami di embrici, tegoli, anfore, e dolî anepigrafi.

Tale notizia comunicata dall'ispettore stesso al giornale la *Gazzetta di Ascoli-Piceno* (anno II, n. 7), fu accompagnata dal ricordo, che in altro tempo si scoprirono in quel fondo medesimo molti avanzi fittili e marmorei dell'età romana, e frammenti epigrafici. Questi rinvenimenti hanno riscontro con quelli di un podere limitrofo, già proprietà Bianchini, ora Valianti: e siccome trattasi di avanzi sepolcrali, vi è molta probabilità che l'antica via *Salaria* avesse avuto in questo luogo quasi la direzione della moderna *Aprutina,* e fosse stata fiancheggiata da sepolcri e da monumenti. Ciò potrebbe far nascere la supposizione, che la nostra statua avesse potuto far parte di un monumento sepolcrale; ma il luogo della scoperta assai discosto dal tratto accennato, e la soglia di porta che appartiene ad un edificio abitato, danno piuttosto a supporre, che la statua avesse potuto probabilmente servire di decorazione a qualche villa suburbana.

X. Maltignano — Da quanto venne riferito al medesimo ispettore Gabrielli, in un podere spettante all'arcidiaconato di Ascoli-Piceno, in contrada *la Macèra*, nel comune di Maltignano, a circa 3 chilometri dal sito ove parecchi anni fa si scoperse una colonnetta miliare col n. CXXIII, murata attualmente nell'androne del palazzo comunale, sulla linea della via Salaria da Ascoli al mare si trovò casualmente una statua di Bacco giovinetto in marmo lunense. Manca delle braccia e delle gambe, e misura nella maggiore altezza met. 0,53. La testa del nume rivolta alquanto a destra, è coronata di edera: i capelli rialzati in ciuffo sull'occipite, ricadono leggiadramente sugli omeri: una pelle di pantera posata sulla spalla sinistra scende sul fianco,

coprendo i contorni del nudo. Secondo le informazioni predette, il rinvenimento sarebbe avvenuto ai primi del mese di marzo, a non molta distanza di un'antica conserva d'acqua, ora quasi riempiuta di rottami, profonda met. 5,50, e avente la forma di un rettangolo di met. 4,50 × 5,40, costruita con impasto durissimo di ciottoli e calcina. Si aggiunge che il fondo era pavimentato di mattoncini disposti a spica: che in un angolo verso nord erasi trovato l'emissario, formato da una testa di coccodrillo di piombo, che fu subito fuso e convertito in pallini da caccia. In questa pianura istessa, che ritiene il nome generico di *Pià muort* (piano morto), si trovano a fior di suolo tombe d'incombusti, le quali sembrano appartenere ad epoca romana. Il terreno è seminato di rottami di cocci, di fattura evidentemente romana, fra i quali primeggiano quelli di un dolio di grande capacità, che fu visto prima afforzato da una rete di leghe di piombo. Rotto per cavarne il tesoro supposto, vi si trovò un oggetto fusiforme di osso, forse uno stilo od ago crinale. Da tutto ciò si può congetturare, che colà pure esistesse un ragguardevole fabbricato dei tempi romani.

Se non che mancano dati positivi per confermare, che la scoperta fosse stata praticata nel luogo accennato, avendo l'arcidiacono Caffarini nella *Gazzetta di Ascoli-Piceno* (anno II, n. 13), smentita la notizia, dicendo che la statua fu portata in casa di lui da un contadino, accompagnato dal colono della *Macèra*, senza che per altro si sapesse ove la scoperta avesse avuto luogo.

XI. Orvieto — Col giorno 3 di marzo furono ripigliati i lavori di esplorazione nel fondo *Crocifisso del tufo*, e nell'istesso giorno fu scoperta una tomba ad una camera, quasi del tutto devastata, ripiena di terra e di tufi, sotto i quali si poterono raccogliere questi oggetti: Un grande cinerario di bucchero con rilievi di animali in giro. Sette vasi ordinarî ed un galletto pure di bucchero. Un pendente di oro, della forma così detta a *barilotto*, lavorato a filigrana, tutto schiacciato. Due leoncini di bronzo, adoperati forse per decorazione di qualche candelabro.

Altre traccie di tombe vennero a luce in prossimità della sopra descritta, in una delle quali si trovarono un saltaleone d'oro semplice, e tre vasetti di bucchero comuni.

XII. Montefiascone — In un terreno di proprietà del sig. Vincenzo Ballarotto di Montefiascone, posto in contrada *Coste*, parve al sacerdote d. Giuseppe Ruffini di riconoscere alcuni indizi di una tomba etrusca. Ma cominciativi gli scavi il giorno 3 di marzo, di fronte al viale detto *s. Pancrazio* si trovò un cunicolo alto met. 1,50, largo met. 0,50, il quale espurgato per circa met. 7 condusse innanzi ad una pietra, che da principio fu ritenuta per porta della tomba. Se non che continuati gli scavi, si vide esser quello uno scoglio, che pose termine ai lavoranti dell'antica tomba, nel modo stesso con cui ora pose termine all'opera dei moderni scavatori.

XIII. Viterbo — Comunicò l'ispettore di Viterbo cav. G. Bazzichelli, come il sig. Oreste Vanni eseguendo una piantagione di viti, in un suo fondo *la Romanella* a 6 chilometri a nord dalla città, avesse rinvenuta una tomba a grotta già esplorata, contenente tre casse di peperino ed alcuni loculi scavati nel tufo. Ad un angolo di essa potè trovare un θυμιατήριον intatto, con treppiede a gambe di cavallo e nell'asta una volpe, una gallina o palomba, e sulla pozzetta i quattro soliti pulcini. A questo ritrovamento devesi aggiungere, quello di un'elegante ansa di vaso di bronzo, con figura

sedente a bassorilievo nell'attaccatura inferiore; di molti frammenti di bronzo corrosi e di niun conto; nonchè di due balsamarî di vetro, uno bleu ed uno bianco.

In altro tempo, non molto discosto dalla descritta tomba, se ne rinvenne altra simile intatta, che fornì ricca serie di oggetti.

XIV. Corneto-Tarquinia — Negli scavi municipali ai *Monterozzi*, fu trovata al principio del mese una tazza fittile dipinta e frammentata, un bicchiere pure fittile, ed altro vasellame comune; e nella settimana dal 2 al 9 marzo si raccolse un piccolo pendente di oro, uno scarabeo di agata inciso, unitamente a pochi pezzi fittili di niuna importanza.

Dal 10 al 15 detto, da otto tombe si ebbero questi oggetti. Uno scarabeo di agata inciso, un balsamario di smalto, altro di terracotta con figure dipinte, un oenochoe fittile con ornati e figure raccolto in pezzi, una tazza pure dipinta, e varî cocci comuni.

Dal 16 al 26 detto si aprirono sei tombe. Non vi si trovarono che pochi oggetti, cioè un bottone di oro, una guernizione dello stesso metallo composta di sette pezzi, e due tazze dipinte in frammenti.

Altre sei tombe furono trovate nell' ultima settimana, tre delle quali ripiene di terra. Vi rimanevano quali avanzi delle antiche depredazioni, una piccola guernizione di oro in cinque pezzi, una borchia di oro lavorato, un anellino di argento, una fusaiuola di smalto, ed un vaso dipinto in pezzi.

Finalmente il giorno 31 del mese stesso fu trovato un vaso grande dipinto sano, ed un anello d'oro.

Negli scavi Marzi a *Ripagretta*, si scoprirono sul cominciare del marzo tre tombe ripiene di terra, in mezzo alla quale si trovarono due vasi fittili dipinti, tre balsamarî, ed un piccolo boccale a vernice nera. Otto tombe aperte nei giorni 9 a 16 marzo non diedero oggetti di sorta; nè si trovarono frammenti od altro nelle tre tombe rinvenute la settimana seguente, dal 16 al 23 di marzo. Nell'ultima settimana poi, in cinque tombe depredate come le altre, si raccolsero varî frammenti di bronzo corroso, un braccialetto fittile dipinto con piccoli ornati, un anello di argento ossidato con incisione nel gastone, e molti pezzi di terracotta comuni.

XV. Roma — Presento la relazione del cav. Lanciani, ingegnere dell'ufficio tecnico degli scavi, sulle scoperte avvenute nel suolo urbano durante il mese di marzo.

Regione V. « Demolendosi un muro di fondazione di tarda epoca presso il viale principessa Margherita, sono state ricuperate più centinaia di frammenti di sculture figurate in marmo. Coi detti frammenti sono state ricomposte fino ad ora, in tutto o in gran parte, sette statue alcune delle quali di egregio artificio. La prima è una replica del noto gruppo di Bacco con la pantera; la seconda rappresenta un Fauno recante un paniere sulla spalla sinistra; la terza una donna col seno ignudo; la quarta una donna in atto di porgere il seno ad un bambino; la quinta una giovinetta col capo piegato verso l'omero sinistro; la sesta un personaggio, vestito in strana foggia, con tunica fornita di maniche, brache, e toga. L'ultima è forse di un imperatore del secolo quarto.

Regione VI. « Continuandosi gli sterri per la costruzione del teatro nazionale,

fra le vie Torino e Firenze, sono stati ritrovati altri ambienti della casa privata altra volta descritta, e due pozzi pei quali si discende in una rete di cunicoli cavati nella roccia viva del monte. Gli oggetti trovati nel suolo di scarico sono: un rocchio di bell'alabastro fiorito; un rocchio di bigio morato; parte superiore della fronte di un sarcofago con rilievi figurati; nascimento di candeliera in marmo, alto met. 0,50; alcuni fregi di terracotta; una sedia plicatile in ferro; alcune patere e orciuoli di bronzo di finissima patina; ed il consueto apparato di lucernine, spilli, stili ecc.

« Dinanzi al palazzo delle Finanze, in via Venti Settembre, è stata ritrovata a fior di terra una mirabile piscina dei giardini di Sallustio, la conservazione della quale è perfetta. Consta di due gallerie lunghe almeno met. 50, larghe met. 2,20, parallele fra loro, e divise da una fila di pilastri di met. 1,00 × 0,70. Le volte a crociera hanno spiracoli di met. 0,60 in quadro. La costruzione è laterizia fino all'altezza di met. 1,40, e di pietra nel culmine. L'altezza totale, misurata dal pavimento al cervello della volta, è di met. 4,05.

Regione VIII. « Importanti sono i trovamenti avvenuti negli scavi della valle del Foro. Sotto le riseghe di fondamento dell'edifizio laterizio del secolo secondo, già descritto altra volta, si è riconosciuta la esistenza di un edificio anteriore appartenente al periodo republicano, e risarcito nei primi tempi dell'impero. La costruzione primitiva era in opera quadrata: i restauri sono parte in reticolato, parte in mattoni. Tutte le camere hanno pavimenti a musaico monocromo, o a chiaroscuro, o a colori, ed il loro livello non è uniforme. Due stanze hanno ornamento di colonne, delle quali rimangono le basi di travertino, intonacate di stucco. Siccome la descrizione esatta di questo vetusto edificio, e delle sue sovrapposizioni più recenti, riuscirebbe confusa e poco intelligibile senza il corredo di una pianta, così gioverà attendere il compimento delle ricerche per divulgarla.

Regione IX. « Per cura della Camera di commercio sono state eseguite alcune indagini attorno il tempio, il cui peristilio forma il prospetto della dogana di terra in piazza di Pietra. Si è riconosciuto che l'ultima colonna superstite dalla parte del Corso, costituiva realmente l'angolo del peristilio. Nell'interno poi del tempio sono stati trovati, alla profondità di met. 4,00 sotto il piano del cortile, alcuni blocchi di granito orientale, forse appartenenti ad una soglia.

Regione XIV. « Continuandosi gli sterri alla Farnesina, sono state trovate altre colonne dei portici delle celle vinarie Nuova ed Arrunziana; un lunghissimo tratto di canalone in travertino, destinato a raccogliere gli stillicidi del tetto; ed alquanti dolî disposti a quincunce. Questi hanno impresso il bollo

Q · TOSSI · INGENVI
CIMBER FECIT

Un coperchio di dolio, largo nel diametro met. 0,95 ha il bollo semicircolare:

→ ODOL ↓ AΛANDI ←
VALEAT · QVI FEC

Uno ha segnata la capacità con le sigle: XXXIIX · S - Tutti poi son collocati sopra un pavimento a musaico in chiaroscuro.

« Dietro il convento di s. Giacomo in Settimiana, fra i ruderi di un torraccio medioevale, è stato trovato uno stemma del Comune di Roma con le lettere:

+ S P Q R

« Le draghe hanno tratto dall' alveo del fiume questi oggetti: Masso di travertino di met. 1,00 × 0,55 × 0,35 con l'iscrizione:

L · B A R R O N I V S · B A R B A
AED · CVR · GRADOS · REFECIT

« Centonovantatre monete papali o imperiali, fra le quali una assai corrosa di Vitellio. Trenta frammenti di lapidi latine e greche. Ventinove frammenti di scultura. Un vasellino d'argento di moderna fattura. Due palle di bombarda in pietra. Stocchi, pugnali, chiavi, tessere, medaglie di devozione, campanelli, anelli, smalti ecc.

« Negli ultimi giorni del mese, al confine settentrionale della Farnesina, sono incominciati ad apparire avanzi di una nobilissima casa privata dell'epoca augustea, adorni dei più vaghi dipinti murali che mai sieno stati ammirati in Roma. Attenderemo la prosecuzione delle ricerche per darne preciso ragguaglio.

Via Tiburtina. « Nei disterri per l'ampliamento del primo tronco della via Tiburtina, fra le mura ed il cimiterio pubblico, sono stati trovati murati in un fondamento circa venti scaglioni di un grandissimo cippo sepolcrale di marmo, nei quali appariscono i nomi tronchi e mutili di liberti Giunii, Marci e Decimi. Vi è stata trovata altresì una lastra di marmo con questa iscrizione:

C R V S T V M I N V S · H O R R · V I X · A N N · X X X I V
V · A V R V N C E I A · A R E T H V S A
ARETHVSA · CRVSTVMINO · CONIVGI · SVO · FECIT · ET · SIBI

ed un frammento di lastra di marmo, che dice:

..NI..
..EQVITVM..
..STLITIBVS I..
..CVS · AGATE..
..P T R I \..

XVI. Santa Maria di Capua — L'ispettore cav. G. Gallozzi fece conoscere, che proseguiti gli scavi del sig. Doria nel fondo attiguo all'antico arco Adriano, si rinvenne una tomba in tufo alla profondità di met. 2, nella quale erano due vasi nolani a tre manichi, alti ciascuno met. 0,40, ed uno di essi frammentato.

Il primo rappresenta una donna sedente in atto di suonare la cetra, ed innanzi a lei altra donna in piedi, che con la mano destra le porge la doppia tibia. Dietro a costei v'ha altra donna, che le tiene una mano sulla spalla, seguìta alla sua volta da altra che suona una cetra.

Il secondo mostra un'ara accesa, dinanzi a cui stanno una donna con fiaccola ed orciolo, ed un Mercurio con caduceo. Dall'altro lato osservansi due donne, una coronata d'alloro con patera e cetra, l'altra con corona in mano.

XVII. Suessola — L'ispettore bar. Marcello Spinelli così riferiva, intorno alle nuove ricerche intraprese nella necropoli di Suessola.

« Gli scavi della necropoli di Suessola, nella campagna detta *Bosco di Calabricito* in tenimento di Acerra, furono ripresi nel giorno 19 di gennaio ultimo, accanto al terreno già scavato l'anno scorso, dove si rinvennero le tombe, dei cui risultati fu fatta menzione nelle precedenti *Notizie* (cfr. marzo 1878, pag. 393 segg.).

« Questo nuovo scavo, che procede in una larghezza di met. 14, finora ha dato fuori molte tombe, formate ora da grosse pietre calcari, messe insieme senza cemento, ora da tegoloni, ed ora da lastroni di tufo. Inoltre parecchie tumulazioni furono praticate in terra sciolta, ed in quest'ultima maniera è da osservare che si trova gran parte delle cose in bronzo od in creta, pregevoli per la finezza dello smalto e per accurato disegno.

« Da qualche giorno, per la prima volta, si sono trovate alcune tombe cavate nell'ultimo strato del suolo, alla profondità di met. 1,82, cioè nel tufo del monte, e ricoperte solo da quattro tegoloni.

« La profondità in cui si rinvengono le tombe in generale, non è mai maggiore di met. 2,34, nè minore di met. 0,70.

« I diversi gruppi pelasgici, asiatizzanti e greci, con le rispettive imitazioni locali si aumentano ogni giorno; e s'incominciano a scoprire vasi figurati, di cui lo scavo nel passato anno era scarsissimo. Vien fuori gran massa di bronzo per ornamenti donneschi, con altri arnesi per uso della vita, come lance in bronzo od in ferro ecc.

« È da notare che nei bronzi si contiene gran parte di oro e di argento, ed ora si stanno praticando diverse analisi sopra differenti oggetti, per assodare quali sieno le proporzioni del metallo nei bronzi ad uso nobile, ed in quelli ad usi più comuni.

« Fra gli oggetti rinvenuti noterò principalmente: Un'anfora rappresentante in un lato due teste virili di stile arcaico, e nell'altro la testa ed il collo di un cavallo imbrigliato. Un'oenochoe, che presenta nel prospetto un guerriero, il quale imbracciato lo scudo si copre il capo col cimiero, innanzi ad una donna, mentre una figura virile si affaccia a sinistra, ed a dritta stanno pronti due cavalli, sopra uno dei quali è seduto altro guerriero. Un'hydria con ismalto assai fino, dell'altezza di met. 0,16, rappresentante una donna seduta con uno specchio in mano, ed un'ancella in piedi con chioma disciolta, che distende la mano sinistra in atto di parlare, tenendo con l'altra una cassetta da toilette. Una phiala dell'altezza di met. 0,70, del diametro di met. 0,23. Nell'interno si vedono due uomini distesi sopra di un letto, coi dorsi alquanto sollevati in atto di favellare, ed il di fuori è tutto riccamente disegnato a piccoli quadrati. Nel disotto di ciascun manico vedesi un Satiro in corsa. Le figure nell'interno della coppa sono rosse sul fondo nero, mentre i due Satiri sono neri sul fondo rosso.

« È stato anche trovato alla presenza del ch. prof. De Petra, in una tomba di tufo di grandi proporzioni della lunghezza di met. 1,64, della larghezza di met. 0,81, della profondità di met. 0,74, un'oenochoe greca con cavallo ben disegnato, e frammenti di bronzo, forse di una cintura, con disegno rilevato in argento ».

XVIII. Agnone — In contrada *le Macchie* si trovò l'anno scorso un sigillo di bronzo, con leggenda così trascritta dall'ispettore Fr. Saverio Cremonese:

AEMET
ERIES

In luogo prossimo, dopo le ultime pioggie, fu raccolta una moneta di argento di Nola.

XIX. Pompei — Trascrivo la relazione del dott. Sogliano, circa gli scavi fatti nel mese di marzo.

« Essendosi continuato lo scavo del lato meridionale dell'isola 6, reg. IX, si possono meglio descrivere quelle località, il cui disterro nei mesi precedenti era stato appena iniziato.

« Il quarto vano, a contare dall'angolo sud-ovest, è l'ingresso ad una modesta abitazione, annessa alla *taberna* seguente. Per un androne rivestito d'intonaco nero si entra in un piccolo atrio, che non è ancor tutto disterrato, ed è decorato dei dipinti di Arianna abbandonata, di Polifemo, e di Ercole (cf. *Notizie* 1879, p. 164 sg.). Con questo atriolo comunica la bottega, e ad oriente di esso si trova una stanza non scavata completamente, ed ornata del dipinto di Dedalo e Icaro, la quale ha nella parete meridionale una finestra sporgente sulla bottega. Di fronte all'ingresso è una stanza alquanto spaziosa (triclinio?), similmente non scoverta del tutto, che sulla parete occidentale conserva il frammento del quadro di Didone ed Enea. Poco rimane della decorazione di questa stanza, la quale consisteva nei soliti riquadri gialli, rossi e neri; un avanzo del fregio a fondo bianco si vede sulla parete settentrionale, dove è praticato un vano, e in esso a dritta e a sinistra di tal vano, sono dipinte due Sirene alte met. 0,19, stanti sopra un pilastro, delle quali l'una tiene in ciascuna mano una tibia, l'altra la cetra. Il vano anzidetto, sporgente in un angusto locale, sarebbe propriamente una finestra; ma poichè quel locale è chiuso da ogni lato, questo vano serviva, almeno momentaneamente, per darvi l'accesso mediante gradini di legno. Ho detto momentaneamente, giacchè non sappiamo quali trasformazioni avrebbe potuto subire in seguito questa casetta, trovandosi come pare nello stato di rinnovazione.

« La grandezza del cennato locale è di met. 2,57 per met. 2,83, ed è affatto rustico; se non che ha il pavimento di mattone pesto, e il muro orientale già preparato a ricevere il nuovo intonaco. Addossate alle pareti settentrionale ed occidentale sono due vasche di fabbrica, della grandezza di met. 2,14 per met. 0,68, situate ad angolo retto. Quella della parete occidentale si è trovata ripiena di terra, e non si può decidere a che cosa abbia potuto servire questa terra, se cioè per piantarvi o per uso di fabbrica; potendo quest'ultima supposizione essere avvalorata dal rinvenimento di una mezza anfora ripiena di calce, che poggiava sopra un *puteale* di terracotta, situato presso la detta vasca. L'altra a settentrione ha per fondo il pavimento, cioè il mattone pesto; e dentro vi si trovò una pietra forata, messavi certamente per caso, destinata a covrire la bocca di qualche condotto, forse di quello che trovasi all'angolo sud-est di questa località. Finalmente sulla parete settentrionale è un finestrino munito di vetro (del quale rimane ancora un frammento), rispondente in un compreso della casa seguente.

« Rientrando nella stanza col quadro di Didone, si passa per un piccolo vano

fatto nella parete orientale in una stanzetta, che comunicando alla sua volta con quella abbellita dal quadro d'Icaro, dà accesso alla cucina.

« La bottega annessa nulla offre d'importante, se non che nella parete orientale è incavata la solita nicchia, presso la quale è conservato un avanzo della pittura lararia, in cui altro non si vede che un enorme cornucopia.

« È a notare che da questo punto, sulla fronte di questo lato dell'isola, riappare quell'antica costruzione in parallelepipedi di pietra di Sarno, che si osserva sul lato occidentale tra i vani 4 e 5 (cfr. Nissen, *Pomp. stud.* p. 479 n. 48, 49).

« Viene appresso un'altra *taberna*, che non è ancor tutta scavata.

« Il vano seguente è l'ingresso ad una grande abitazione; a dritta e a sinistra di esso erano su i pilastri rozze pitture monocrome. Però solamente in quella a dritta si distingue, su fondo bianco, una figura virile mal conservata, ed assai grossolanamente eseguita, che presso di sè ha un volatile: il colore adoperato è il giallo-scuro. Accanto a questa si vedeva probabilmente un'altra simile pittura, che è anche tutta svanita.

« In seguito sul muro rivestito di rozzo intonaco sono apparsi i seguenti programmi in lettere nere:

a) *secun*DVM AED OF (assai evanescente)

È sovrapposto ad un antichissimo programma rosso, di cui s'intravedono lievissime tracce.

b) S A B I N V M · D · V · OF (in grandi lettere)
CLODIVS

« Sovrapposto ad un più antico programma molto svanito, del quale sono riuscito a leggere il cognome VERVM

c) P O P I D I V M · S E C V N D V M (a grandi caratteri)
AED · OF ATTALE DORMIS

« Le parole « *Attale dormis* » sono scritte in corsivo.

« L'accennata casa ha il solito androne, nel quale a dr. è la celletta dell'ostiario non ancora disterrata. L'atrio tuscanico è piuttosto spazioso, ed ha in mezzo l'impluvio, a capo del quale sta un *puteale* scanalato di travertino. Il giorno 17 vi si raccolse un suggello di bronzo con la epigrafe:

C · COR · CLV

« L'androne è costeggiato a dr. da una stanza, e a sin. dal vano di comunicazione con la bottega precedente, il quale però fu murato dagli antichi stessi. Il lato orientale dell'atrio è ancora interrato, e su quello occidentale si trovano due rozzi cubicoli ed una rustica ala. Di fronte sta il tablino, decorato di due paesaggi ora svaniti, e situato tra la fauce ed un *oecus* finestrato. Questo ha una decorazione a fondo bianco, nella quale oltre ad alcuni Amorini con varî attributi, si veggono due medaglioni (diam. 0,27) poco conservati: nell'uno in mezzo al muro occidentale vi è un busto muliebre, con velo che discende dall' occipite, e con un puttino

(Amore?) che si scorge dietro la spalla dr. Nell'altro sulla parete orientale il busto è più svanito, e pare anche muliebre e coronato.

« Per la fauce si entra nel peristilio, il cui portico era sorretto da quattordici colonne rivestite d'intonaco bianco, con zoccolo pavonazzo. Sulla terza colonna del portico meridionale, a contare da quella all'angolo sud-est è graffito:

MYSTICHII VA

sulla seconda:

IVCVNDVS

« Il lato orientale del peristilio, al pari di quello dell'atrio, è ancora coverto: sotto al portico meridionale, dopo la porta del tablino, si trovano due stanze che un tempo comunicavano fra loro, ma poscia fu murato il vano di passaggio. Sullo zoccolo nero della parete di questo portico si leggono i seguenti graffiti:

a) IIRMODORVS

b) QVOD CVNNVM LING...

c) MYTCC che probabilmente sarà il principio del nome *Mystiche* male scritto

d) CANTABVNT MIHI

« Sul lato occidentale evvi una stanza col pavimento di *opus signinum*. Però della sua decorazione resta ben poco. Sul fronte della volta, che sostiene la gradinata che l'è alle spalle, si vedono tre quadretti (l. 0,49, a. 0,20), dei quali l'uno rappresenta una scena di Pigmei, l'altro tre maschere coronate, e il terzo è svanito. Sulla parete meridionale si osserva un piccolo paesaggio, ed un quadretto esprimente un canestro ricolmo di frutta, ed un cinghiale con ghirlanda di frondi intorno al ventre, in atto di mangiare un frutto.

« Seguono due piccoli compresi, i quali furono ricavati dal portico di questo lato, e sono indipendenti l'uno dall'altro; nel secondo di essi è praticata sulla parete occidentale una nicchietta.

« Il lato settentrionale è privo di stanze, se non che nella parete verso l'angolo nord-est, è incavata una nicchia rettangolare. In questo peristilio si rinvenne il 16 decembre dello scorso anno una statuetta di Mercurio in bronzo, alta con la base met. 0,15. Il dio è in atto di volare, e poggia col piede sin. sopra una basetta circolare, da cui si trovò dissaldato. Coverto di petaso alato e di piccola clamide ravvolta intorno al braccio sin., regge in questa mano il caduceo e nella dr. la borsa. La gamba dr. levata in aria è rotta. Inoltre nel gennaio vi si raccolsero un'anfora con le sigle scritte in rosso M · S · F, e una lastra molto spessa di vetro bleu, rotta in più pezzi, le cui dimensioni sono: lung. magg. met. 0,70, larg. magg. met. 0,40, spessezza met. 0,03.

« Sul lato settentrionale dell'isola, a mezzogiorno di quella di cui fanno parte gli edifizî descritti, in seguito ai programmi già riportati nelle passate relazioni, sono tornate a luce le seguenti iscrizioni dipinte, la prima delle quali fatta a grandi lettere bianche evanescenti sopra un zoccolo rosso, le altre a lettere rosse sopra rozzo intonaco

1) C · C · S · M

2) HERENNIVM
CELSVM · AED · O · V · F
FABIVS·MEMOR·CVM·CELERE

3) M CASELLIVM
MARCeLLVM AED ROG

4) SVETT·
AED O·V·F

5) N·POPIDIVM·RVFVM
ĪĪVIR ROG

« Sull'ingresso della seconda bottega, a contare dall'angolo nord-ovest di questa isola, si rinvenne il giorno 17 un suggello con la leggenda:

TI · C · EP

Aggiungo ora il Giornale redatto dai soprastanti, relativo agli oggetti rinvenuti.

1 marzo. « Segue il lavoro di scavo nell'isola 6, reg. IX, senza novità.

3 detto. « Nell'isola predetta, nel 5 vano a contare dall'angolo sud-ovest, in una bottega si trovarono questi oggetti caduti dal piano superiore, poichè giacevano a circa met. 3,00 dal suolo. — *Bronzo.* Amorino ad alto rilievo per guernizione di mobile: è tutto corroso, ed ha l'altezza di mill. 84. Piccolissima statuetta di Mercurio alta mill. 31. Piombino a pera, alto mill. 31. Amo da pesca. — *Cristallo di rocca.* Unguentario con due risalti a bottoncino sull'orlo, tutto screpolato, alto mill. 60. Piccolissima anforetta a due manichi, leggermente lesionata, con un anellino di argento in un manico, alta mill. 61. — *Semenze.* Alcune semenze incerte, rinvenute in un'anfora tutta frammentata.

4 detto. « Nell'isola medesima alla casa n. 6, nel cubicolo presso l'ala sinistra, si è fatto uno scavo per ordine superiore. Si è rinvenuto. — *Vetro.* Carraffinetta bislunga, lunga mill. 120.

5 detto. « Non si ebbero trovamenti.

6 detto. « In mezzo alla strada che divide l'isola 6 dalla 7 nella predetta regione, all'altezza di tre metri dal selciato si è raccolto. — *Oro.* Orecchino con sua spilla, tutto acciaccato, lungo mill. 23. Frammento di collana a catenella di fili d'oro, annodati in ogni dieci millimetri. In un punto è un ovale dello stesso metallo, e nella sua lunghezza sono quattro smeraldi bruciati; la lunghezza totale è di mill. 65. — *Pietra dura.* Corniola ellittica colla incisione di un busto coronato, lunga mill. 12. Altra corniola ellittica con macchia bianca, e colla incisione di un busto coronato, della misura di mill. 10. Altra con l'incisione di altro busto coronato, alta mill. 11. Granata ellittica convessa senza incisione, lunga mill. 8. — *Pasta vitrea.* Pezzo ellittico coll'incavo di un puttino, lungo mill. 15. Altro pezzo ellittico con bassorilievo bianco di una figura alata, lungo mill. 22. Altro simile con bassorilievo bianco rappresentante un mezzo busto che pare di donna, corroso e lungo mill. 14. Pezzo circolare con bassorilievo bianco di un Amorino, rotto e corroso del diametro di mill. 15.

7 detto. « Nel lato sud della predetta isola, nella casa coll'ingresso dal settimo vano a contare dall'angolo sud-ovest, a sin. del peristilio, sotto l'arcata della scalinata, si è fatto uno scavo per ordine superiore, e vi sono stati i seguenti rinvenimenti. — *Bronzo.* Candelabro coi piedi a zampe leonine, alto met. 1,31. Conca coi manichi distaccati, del diametro di mill. 365. — *Vetro.* Bottiglia a pancia, alta mill. 145.

8-11 detto. « Non vi furono trovamenti.

12 detto. « In altro scavo apposito eseguito per ordine superiore, nella seconda bottega dell'isola predetta, al lato sud a contare dall'angolo sud-ovest, si sono raccolti i seguenti oggetti. — *Bronzo.* Piccola lagena a due manichi distaccati, alta mill. 177. Lucerna a due becchi, l'uno opposto all'altro, munita di piccolo coperchio sostenuto da catenella; è lunga mill. 103. Una moneta di modulo grande. Altra di modulo medio. — *Vetro.* Balsamario a due manichi, privo di fondo e tutto lesionato, alto mill. 77. Carraffinetta lunga mill. 62. — *Ferro.* Un treppiede di cucina. Un frammento di catena formata con ventitre grosse maglie.

13-16 detto. « Non si è rinvenuto nulla.

17 detto. « Nella casa coll'ingresso dal 7 vano lato sud, a contare dal sud-ovest, nell'atrio si sono fatti questi rinvenimenti. — *Bronzo.* Vasetto per misura, con un manico distaccato, alto mill. 113. Ramaiuolo col manico perpendicolare, un poco rotto nel giro, alto mill. 104. Campanella a base circolare, alta mill. 45. Specchio circolare senza manico, del diametro di mill. 183. Conchiglia larga mill. 40. Piccola chiave lunga mill. 35. Casseruola con manico terminante a coda di rondine, con tracce di placcatura di argento nell'interno, lunga mill. 295. Piccolo caldaio cilindrico, un poco rotto nella parte inferiore, alto mill. 130. Forma di pasticceria ellittica, un poco rotta, lunga mill. 105. Lucerna ad un lume con manico saliente ricurvo, terminante a testa d'oca con un frutto nel becco; il manico è spezzato, e tutta la lucerna misura in lunghezza mill. 162. Altra lucerna di lamina ad un lume solo, con manico distaccato, lunga mill. 98. Ago da sacchi, lungo mill. 136. Suggello portante le lettere C · COR · CLV, lungo mill. 62. Tasto cerusico, lungo mill. 125. Nove monete di modulo grande. Altre ventinove di modulo medio. Altre tre di modulo piccolo. — *Vetro.* Bottiglia cilindrica con manico e piccola bocca, alta mill. 176. Altra della stessa forma, alta mill. 170. Bottiglia a palla con collo corto, alta mill. 108. Altra a pancia ovale e collo lungo, alta mill. 170. Piatto a bordo cilindrico, del diametro di mill. 155. Vaso in forma di pentolino senza manico, del diametro nella bocca di mill. 91. Altro simile, del diametro nella bocca di mill. 87. Vasetto in forma di misura ad un manico, diametro mill. 67. Tazzetta del diametro di mill. 86. Altre due del diametro di mill. 80. Altra del diametro di mill. 78. Carraffinetta bislunga, lunga mill. 116. Altra lunga mill. 55. Altra lunga mill. 120. Altra un poco rotta nella bocca, lunga mill. 95. Una rotellina convessa e forata nel centro, del diametro di mill. 21. Bacchetta finiente da un capo a testa spianata, dall'altro è spezzata; ha la forma di un'asticciuola di penna, lunga mill. 170. — *Pasta vitrea.* Collana formata con quaranta globetti forati e plasmati a spicchio. — *Terracotta.* Lucerna ad un lume con manico, lunga mill. 110. Altra ad un lume senza manico, lunga mill. 105. Altra ad un lume col manico, con ovoli sul giro, lunga mill. 146. Altra simile, lunga mill. 150. Altra simile, lunga mill. 105. Altra cilindrica, nel cui centro è altro cilindretto per lo stoppino; ha due piccole anse laterali, ed è alta mill. 45. — *Osso.* Cucchiaio con manico terminato da palettina triangolare, lungo mill. 150. Ago crinale lungo mill. 150. Vasetto cilindrico privo di coperchio, alto mill. 50. Piccolo cucchiaio circolare con manico spezzato, lungo mill. 64. Stecca lunga mill. 156. Altra a lama di coltello col manico spezzato, lunga mill. 110. Altra a coltellino, lunga mill. 120. — *Pietra dura.* Corniola ellittica incastrata nel ferro, con lo

incavo di una figurina donnesca, con asta di grossolana incisione, lunga mill. 10. — *Ferro*. Piccolo rasoio con due manichi laterali spezzati, lunghezza di corda mill. 250. Ronciglio lungo mill. 300. Accetta lunga mill. 150. Martellina lunga mill. 70. Altra lunga mill. 240. Altra lunga mill. 190. — *Argento*. Dieci monete di cui una rotta.

« Sull'ingresso della seconda bottega, a contare dal lato nord-ovest, si è rinvenuto — *Bronzo*. Suggello con lettere TI · C · EP., lungo mill. 47.

18 detto. « Nella stessa casa coll' ingresso dal 7 vano, lato sud a contare da sud-est, nell'ala dritta si è rinvenuto — *Tessuto*. Alcuni avanzi di tessuto carbonizzato, friabilissimi.

19-29 detto « Non vi sono stati trovamenti.

30 detto « Per disposizione del sig. direttore, in presenza di lui, dei membri del Congresso per le opere pie, e dell'onorevole Sindaco di Napoli, ha avuto luogo uno scavo apposito, sterrando tre diverse località dell'isola 6, reg. IX. Internamente alla casa n. 5, nel cubicolo a sinistra del peristilio, si è avuto il seguente trovamento. — *Bronzo*. Oleare sconservato, col manico distaccato, alto mill. 142. Quattro monete di modulo medio mal conservate, due delle quali aderenti per l'ossido. — *Scheletro*. Due scheletri umani. — *Oro*. Anello per dito con corniola incastonata, portante ad incavo un Faunetto presso un pilastrino con albero; il diametro è di mill. 20. — *Argento*. Sei monete, quattro delle quali aderenti fra di loro a due a due.

« In altra località, a dritta entrando nel peristilio medesimo, si è raccolto. — *Bronzo*. Nasiterno rotto nel fondo, col manico distaccato, in basso del quale è il rilievo di una Sfinge, alto mill. 150. Due monete medie. Altra piccola. — *Vetro*. Bottiglia alta mill. 165. — *Terracotta*. Frammento di anfora con iscrizione. Abbeveratoio di uccelli. — *Osso*. Guscio di testuggine.

« La terza località scavata è una bottega dal lato sud al 5 vano, a contare da sud-ovest, e vi si è rivenuto. — *Bronzo*. Una casseruola col manico spezzato, lunga mill. 245. Due monete medie. Un vaso frammentato, di cui il solo manico si è potuto serbare, portante inferiormente un Amorino ad alto rilievo. — *Ferro*. Una grossa chiave di porta. Un' accetta a martello lunga mill. 245. Altra lunga mill. 195. Un piccolo martello a coda di rondine, lungo mill. 130. Uno scalpello, lungo mill. 220. Altro lungo mill. 195. Altro lungo mill. 170. Altro lungo mill. 150. — *Terracotta*. Piccola lagena.

31 detto. « Non si trovarono oggetti ».

XX. Spezzano-Albanese — Dalla direzione tecnica governativa delle strade ferrate Calabro-Sicule si ebbero recentemente le seguenti notizie, intorno alle scoperte di antichità avvenute durante i lavori di costruzione in Spezzano-Albanese, in Tarsia ed in Cosenza.

« Fino dal 1864 fu iniziata nel territorio di Spezzano-Albanese l'apertura d'un canale di irrigazione, che dalla contrada detta *Calcaterra*, per il luogo denominato *Saetta*, metteva capo al sito *Scalaretto*, contrade poste a due chilometri circa dalla linea ferroviaria, verso mezzogiorno. Nello eseguire gli scavi del canale in contrada Calcaterra, si scopersero varie sepolture, composte quasi tutte di quattro lapidi ognuna, con capitelli in pietra da taglio, con entro degli scheletri, che a giudicare

dagli avanzi delle armature, erano di uomini d'arme. Di tali armature nessun conto si fece dagli operai che le rinvennero. In ogni sepoltura era una moneta di bronzo, ed un piccolo vaso fittile ben verniciato e dipinto. In quegli scavi si trovarono pure molte anfore e vasellame diverso, monili di bronzo, morsi da cavallo, lancie e scuri ugualmente di bronzo, monete dello stesso metallo e qualcuna di argento.

« Chieste nuove informazioni al sig. prefetto della provincia, comunicò egli una lettera del sig. Luca Aprile di Spezzano, il quale affermando che le tombe aperte presso Spezzano appartengono ad una delle due necropoli di Turio, soggiunge che le necropoli stesse non furono mai profanate da altro che dall'aratro, e dallo scavo dell'acquedotto sopra ricordato. Secondo la relazione del sig. Marini, quattro tombe soltanto si rimisero all'aperto, le quali eran tutte fabbricate con mattoni ai lati, e coperte da una lastra di tufo. Gli utensili di poco conto e la forma di costruzione, riconducono le sepolture al periodo ultimo della città, la quale come è noto si mantenne fino ai nostri tempi.

« Nei lavori per la strada ferrata, nella trincera detta *dei Morti* posta fra i chilometri 16 + 400, e 16 + 500, si scoprì uno scheletro umano presso cui era un anello, portato via da un operaio di cui non si riuscì a conoscere il nome.

« Da certo Dorsa Pasquale di Andrea di Spezzano, furono pure quivi rinvenute delle monete ed un vaso fittile verniciato, venduto poi al signor Luca di Marini in Spezzano ».

XXI. **Tarsia** — Nella trincea del Trigneto, presso l'attuale stazione di Tarsia, si trovarono marmi lavorati, e due elmi di bronzo nel fondo di un antico pozzo.

XXII. **Cosenza** — Finalmente nel 1876-77, nell' eseguire scavi per cave di prestito, all' ingiro del piazzale della stazione di Cosenza, si trovarono monete greche e romane, e tombe coperte da lunghi mattoni, entro le quali erano lacrimatoi di vetro e di terracotta, ed un'urna di vetro.

XXIII. **Sibari** — Il Giornale degli scavi, redatto dal soprastante A. Ausiello, è formulato nel modo seguente.

4 marzo « Con quattordici operai, in presenza del signor ing. Cavallari, delle tre guardie Auriemma Andrea, Proverbio Achille e Bracardi Davide, si è ripreso il cavamento dello strato di argilla non ancora esplorato. Non ci è altro da notare, che l'apparizione di alcuni pezzi di mattone anneriti per l'azione del fuoco, carboni e frammenti di vasi antichi (Elenco degli oggetti depositati presso il Municipio di Corigliano-Calabro n. 17).

5 detto « Si è ultimato il cavamento dello strato argilloso di sopra menzionato, il quale è risultato di met. 0,62. Gli operai sono stati quindici, e nulla di particolare si è raccolto, tranne qualche pezzo di carbone, alcune pietre e frammenti di vasi antichi, con segni apparenti di combustione (Elenco n. 18).

6 detto « Col medesimo numero di operai si è dato mano al lavoro. Debbo far notare, che allo strato di argilla è succeduto un altro di terreno grasso e nerastro, con vestigia di carboni, unitamente ai soliti trovamenti di pietre e frammenti di vasi antichi (Elenco n. 19).

7 detto « Proseguendosi il cavamento dello strato di terra grassa e nerastra, annunziata ieri, quasi al finire di detto giorno esso veniva esplorato, risultando in

spessezza met. 1,10 circa. A questo è appresso un piccolo strato di cenere di quasi centimetri tre, misto a carbone, e ad una materia filacciosa, come fibre di legno semibruciato. Il numero degli operai è salito a sedici. Nessuna novità in quanto a trovamenti di oggetti antichi.

8 detto « La profondità dello scavo vedesi ora a quasi met. 8,00, poco superiore al livello del suolo naturale, e lo strato bruciato apparso fino dal giorno di ieri, accenna a vicinanza di antica tomba. Si è esplorato lo strato suddetto, sotto il quale scorgesi un taglio, che s'inoltra nell'antica terra verso il nord. È stato perciò necessario di allargare di altri met. 4,00 lo scavo in quella direzione, per ottenere un sufficiente spazio nelle ricerche, e si è dato a ciò principio dalla parte superiore. Gli operai sono stati sedici, nè si è avuto trovamento di oggetti antichi.

9 detto « Tre uomini hanno lavorato per sola mezza giornata.

10 detto « Il numero degli operai è salito a trentacinque, per compiere prestamente lo sgombro delle terre risultanti dall'allargamento dello scavo. Si sono raccolti parecchi frammenti di vasi di creta fine, come pure carboni e cenere, e ciò proprio alla base del cono, a circa met. 8,00 dal vertice (Elenco n. 20).

11 detto « Lo scavo procede come ieri, ma gli operai sono stati portati a trentotto.

12 detto « Si è continuato il lavoro col medesimo numero di operai, dovendosi rimaneggiare la terra slamata, sino a raggiungere la parte non ancora scavata. In questa parziale operazione, si sono novellamente manifestate le continuazioni degli strati sottoposti, come furono antecedentemente descritti.

13 detto « Eseguito lo sgombro, per ottenere un campo più grande alla base dello scavo, il signor ingegnere ha disposto l'allargamento della parte superiore di met. 4,50 verso nord-est, e di dare allo scavo una forma quasi semicircolare, della lunghezza alla gola di met. 8,00 da proseguirsi a gradini, a guisa della cavea di un teatro. Alla profondità di oltre due metri, si sono rinvenuti diversi frammenti di un vaso antico a vernice nera, di argilla piuttosto fine (Elenco n. 21). Gli operai sono stati ventitre.

14 detto « Le operazioni di cavamento si sono proseguite collo stesso numero di operai verso la parte inferiore, conformando la scarpa a gradini. Non vi sono stati trovamenti.

15 detto « Si è continuato collo stesso ordine ed andamento dei giorni precedenti. Non vi è da notare, che il rinvenimento di una tazzolina di creta a vernice nera (Elenco n. 22), e di alcuni carboni.

16 detto « Giorno di festa.

17 detto « Si sono ripresi i lavori della scorsa settimana, e non vi sono cose da notare. Gli operai sono stati ventisei.

18 detto « Nel proseguire l'abbassamento dello scavo, sempre a forma quasi semicircolare ed a gradini, alla profondità di circa met. 5,00, appena giunti allo strato della terra nera e bruciata, che segue immediatamente quello di argilla, come precedentemente si è detto, è apparso un vaso di creta capovolto (Elenco n. 23). Esso è privo di manichi, è slargato nella parte superiore, in forma di un cono tronco rovesciato, manca della sua piccola base, nonchè di una porzione del centro del fondo, rotto inaspettatamente nel giorno innanzi mentre si cavava

lo strato breccioso. Per questa ragione fu impossibile trovare i piccoli frammenti, non ostante le più minute ricerche, nel gran volume di terra estratta. Detto vaso di creta piuttosto fina, è a vernice nera nell'esterno con fascetta rossa intorno all'orlo, ed ha il diametro di met. 0,19. L'altezza del vaso è di met. 0,07, e la circonferenza massima è di met. 0,72.

« Continuandosi lo scavo è poi apparso un altro strato di argilla, ma di qualità fina e più scelta di quella dello strato superiore, rottami di tufo calcareo di color giallognolo, avanzi di lastroni di qualche antica tomba, forse esistente a poca distanza.

19 detto « In conseguenza di quanto si è riferito, le opere di cavamento si sono continuate con maggiore attività nel sito ove si trovarono i pezzi di tufo, per verificare il motivo per cui giacevano colà, alla profondità di quasi met. 7,50 dal vertice del cono; e dopo non lungo lavoro, ed a pochi centimetri più giù, è apparso l'angolo nord-est di un monumento sepolcrale. Si è impiegata tutta la giornata per scoprire il prospetto orientale; ma la grande massa della terra soprastante impedendo di andare oltre, se ne è scoperto quasi un metro, e sì è potuto verificare l'esistenza di un gradino sottostante. Per poter proseguire il lavoro in modo ordinato e sicuro, l'ingegnere ha disposto il taglio definitivo della gran quantità di terra soprastante. Gli operai sono stati ventidue.

20 detto « Si è continuato lo scarico della terra con tutta sicurezza, e si è giunto a verificare che il sepolcro, nella sua lunghezza da oriente ad occidente, proseguiva ad internarsi nella terra. Non si è potuto aumentare il numero degli operai per l'angustia del sito. Si è divisa la ciurma in due gruppi, per preparare lo scavo per l'indomani. Nel prospetto del monumento si è arrivato a scoprirne oltre un metro, altrettanto nel lato settentrionale, senza che si vedesse la giuntura dei pezzi. Gli operai sono stati ventotto.

21 detto « Si è scoperta tutta la fronte del prospetto orientale, che risulta di met. 1,32. Dal lato occidentale si è arrivato all'altra estremità, fino alla lunghezza di met. 2,48. Avute le dimensioni della parte esterna del monumento, si cerca ora d'isolarlo per poterci girare attorno. Prevedendosi che tale lavoro potrà durare tutto il giorno seguente, si è disposto dal signor ingegnere di far pernottare nel luogo dello scavo le guardie ad esso addette, unitamente ad altre persone del paese per maggiore guarentigia. Il numero degli operai è stato lo stesso di ieri.

22 detto « Si è spesa l'intiera gionata cercando sempre di regolarizzare lo scavo, ed isolare il monumento, per dar luogo alle operazioni necessarie all'apertura di esso. Nello scoprire il gradino del prospetto occidentale, vi si è rinvenuto sopra un vaso di creta ordinaria a forma di cratere, capovolto e rotto in più pezzi dall' immenso peso della terra soprapposta (Elenco n. 24). Sul fianco meridionale del monumento si è poi scoperto del carbone, con segni evidenti di cremazione, ed ossa in piccoli pezzi, senza poter determinare se fossero umane o di animali. Si è lasciato uno strato di terra di mezzo metro di altezza sulla copertura dal sepolcro, per poter provare l'incolumità del monumento nella sua apertura. Le guardie ed altre persone del luogo resteranno sullo scavo anche nella prossima notte. Il numero degli operai è stato lo stesso dei giorni precedenti.

23 detto « Quantunque giorno festivo, il sig. ingegnere ha stimato far eseguire

il restante lavoro per l'isolamento dello scavo, ed aprire il sepolcro, trovandosi di aver officiato per questo giorno tanto l'ispettore signor avv. Tocci, che il sindaco del comune, acciò si trovassero presenti alla detta apertura. Fino dalle prime ore del giorno si è ultimato l'isolamento del sepolcro, lasciando il mezzo metro di terra sul coperchio, ed in questa operazione, al lato settentrionale si sono rinvenute due piccole tazze di creta a vernice nera, con manico per ciascun lato, rotte e mancanti di qualche pezzo (Elenco n. 25, 26). La prima è alta met. 0,06, del diametro di met. 0,09; l'altra è alta 0,05, del diametro di met. 0,07. Si sono pure raccolti frammenti di altri piccoli vasi della stessa creta. Erano presenti coll'ingegnere direttore dei lavori, il signor ispettore predetto ed il signor sindaco di Corigliano-Calabro, il personale governativo addetto allo scavo, e grande quantità di spettatori.

« Prima di cominciare l'apertura della tomba, l'ingegnere Cavallari ha rilevato la pianta di tutto il monumento come apparisce all'esterno, non che il profilo dello stesso. Prese le misure, risulta la lunghezza di met. 2,433, la larghezza di met. 1,36, dei tre pezzi che componevano la copertura.

« L'altezza del coperchio è di met. 0,18 ai quattro angoli, e di met. 0,265 al vertice dei due prospetti orientale ed occidentale, in guisa che apparivano i prospetti come frontispizi un poco inclinati. Ai quattro lati esterni del monumento stavano quattro gradini, uno per ciascun lato di varie sporgenze, cioè più sporgenti quelli dei prospetti orientale ed occidentale, il primo di met. 0,43, il secondo di met, 0,365; meno sporgenti quelli del lato meridionale e settentrionale, cioè in met. 0,30. Dall'esterno apparivano soli nove pezzi di tufo lavorati e squadrati. Eseguita la misurazione esterna, si è aperto il monumento in presenza di tutti. Il suo interno si è trovato della lunghezza di met. 2,36, largo met. 1,00, alto met. 0,50, il cui letto è formato di nuda terra. In esso non erano punto penetrate le acque nè terra, ma solo alcune sottilissime radici. Si è fatto sosta per mezz'ora circa, onde far indurire coll'azione dell'aria tutto ciò che poteva contenere. In tale frattempo si è potuto osservare, esistere nell'interno della tomba gran quantità di carbone, con cenere ed ossa umane bruciate, segni evidenti che il cadavere era stato cremato; sulle quali materie si è veduto collocato un lenzuolo bianco quasi intatto, ma ridotto fragilissimo, del quale appena si sono potuti raccogliere alcuni pezzetti per osservarne il tessuto (Elenco n. 27).

« Dopo ciò si sono incominciate le più minute ricerche, verso l'angolo nord-ovest della tomba. Una delle guardie vi ha cominciato a frugare, depositando poscia le materie sul gradino esterno, dove da altra guardia sono state rivedute. La terza guardia ed il signor ingegnere, separano in recipienti distinti tutti i frammenti non intieramente consumati dalla combustione, nel mentre lo scrivente nota il luogo preciso di ogni trovamento, per fare poi i necessari studî.

« Dalle minute ricerche fatte e dai frammenti raccolti si è potuto scorgere, che presso l'angolo nord-ovest stava una cassettina di legno, ornata con palmette incise, sopra altra specie di legno che non si è potuto determinare (Elenco n. 29). Nel lato sud-ovest si sono raccolti frammenti, forse di altra cassettina anche con ornati, ma di stile differente (Elenco n. 31). All'intorno del corpo cremato vedesi non piccola quantità di legno bruciato, i cui resti attestano che una grande cassa

racchiudeva il corpo dell'estinto, e che questa venne bruciata insieme nella tomba stessa. Infatti alle due estremità della tomba, si sono trovati due solidissimi fermagli in bronzo della cassa medesima (Elenco n. 33), diviso ognuno in due diaframmi quadrati, della larghezza di met. 0,08, e della lunghezza di met. 0,04. Egualmente si sono raccolti chiodi e pezzi di ferro ossidato, alcuni della lunghezza di met. 0,14, che non potevano appartenere ad altro che alla cassa in parola (Elenco n. 36). Si sono pure raccolti ventuno chiodi di bronzo piccolissimi (Elenco n. 34), nei lati ove stavano i frammenti delle due cassettine. Dai residui delle ossa (Elenco n. 37) non consumate si è potuto riconoscere, che la testa del defunto era verso occidente; e presso il petto si sono trovate due solidissime piastrelle di argento, del diametro di mill. 35, coll'impronta ognuna di una testa muliebre, con capelli radianti ed ornamento al collo (Elenco n. 35), come pure un ago crinale di ferro, lungo met. 0,09 (Elenco n. 28). Verso nord si sono rinvenuti varî sottilissimi pezzettini d'oro, che potevano servire d'ornamento (Elenco n. 30). Nello stesso sito, e vicino alla testa si è raccolta una laminetta d'oro purissimo, larga mill. 23, ripiegata sei volte, in modo che può risultare della lunghezza di mill. 48. Non essendo conveniente svolgere questa preziosa laminetta in presenza di più centinaia di curiosi, i quali avrebbero certamente preteso di passarsela in mano, dopo averla mostrata e detto essere ornamento con doratura, si è gelosamente conservata. Osservata poscia con tranquillità si è veduto, che nella prima piegatura della stessa esiste altra laminetta più piccola, egualmente di oro larga mill. 15, ripiegata quattro volte, in modo da risultare della lunghezza di mill. 32; e tutte due contengono iscrizioni greche, che daranno al certo notizie sul personaggio così misteriosamente sepolto, sotto un cono di terra del volume di duemila metri cubici circa (Elenco n. 32).

24 detto « Con due uomini e due ragazzi si sono fatte ricerche, nella prossimità del sepolcro aperto ed esplorato il giorno di ieri, per vedere se nella parte esterna dello stesso esistessero oggetti antichi. Ma benchè si facessero minute indagini niente si è rinvenuto.

25 detto « Si sono continuate le ricerche, come nel giorno precedente, senza risultato di sorta.

26 detto « Lasciata la guardia Achille Proverbio per la continuazione delle indagini, nel luogo dello scavo presso il bosco di Favella della Corte, il signor ingegnere il soprastante e le guardie hanno preso il cammino di Corigliano-Calabro, per trasferirsi in Cassano al Jonio.

27-29 detto « Si sono impiegati i primi due giorni pel viaggio del personale, e fatte le esplorazioni giusta gli ordini del signor ingegnere, non si è ottenuto risultato veruno, per essere il territorio di Cassano fuori del centro di ogni utile ricerca. Si è quindi disposto il ritorno in Corigliano, per essere pronti a tutto ciò che potesse occorrere tanto a Favella della Corte, quanto a Polinara, ultima località che resta ad esplorarsi per compiere la missione decretata dal Ministero.

30 detto « Giorno festivo. L'ingegnere ed il personale addetto agli scavi da Corigliano tornano a Favella della Corte, per preparare le ulteriori escavazioni.

31 detto « Si è disposto lo scavo del *Timpone piccolo* di Favella della Corte, situato ad occidente, e discosto circa met. 265 dal *Timpone grande*, già esplorato.

L'altezza del suo cono è di met. 5,00 circa, il diametro di met. 16,00, e la circonferenza alla base del cono è di met. 52,00. Al lato settentrionale si è principiato uno scavo largo met. 3,50, da slargarsi gradatamente verso mezzogiorno fino a met. 6,30, per così affrontare lateralmente il sepolcro, dato che si rattrovi situato da oriente ad occidente, come nel *Timpone grande*. Lo scavo della giornata ha raggiunto met. 6,30, con la profondità massima di met. 2,40. Il terreno si è mostrato tutto vegetale in quattro diversi punti; giunti appena alla profondità di met. 0,75 si è rinvenuto per ciascun punto un cadavere sepolto nella nuda terra, tutti con la testa verso oriente, e colle ossa quasi intieramente marcite. Gli operai sono stati dieci ».

XXIV. Nicotera — Fece conoscere il sig. ispettore degli scavi dott. Corso, che nel fondo *Renazzi* pianura di Ravello nel territorio di Nicotera, mentre si eseguiva la piantagione di un vigneto, si scoprì un embrice capovolto, alla profondità di un metro, e vi si lesse:

LEPIDAES
M · SILANI

e che in altri mattoni rinvenuti nel territorio, si vide ripetuto il medesimo bollo.

In pari tempo diede notizia, che nel villaggio Comerconi del territorio stesso di Nicotera, e propriamente nel fondo rustico *Brancia*, contrada *Piano dei Greci*, nel dicembre del 1877 un tal Carmine Massera in mezzo a varie figuline e monete di bronzo, aveva trovato un suggello pure di bronzo, in cui leggesi:

VICTORIS
Q·VOC·POLL

Che un frammento di vaso aretino fu trovato nel fondo di *Fontanelle*, col bollo:

L · TETTI
SAMIÆ

E finalmente che in contrada *Mortelleto* fu raccolta una corniola, posseduta ora dal sig. Capria di Nicotera, incisa in caratteri persiani, nei quali il ch. prof. Amari ha letto l'anno dell'egira 1052, ed il motto: *basta Iddio a Beha ad-din*.

XXV. Caltagirone — In contrada s. Mauro, nel fondo del sig. Giovanni Scebba (v. *Notizie* 1879, p. 218), continuarono le esplorazioni per cura dell' ispettore sig. bar. Perticone.

In mezzo a sepolcri già depredati in antico, si raccolsero molti frammenti di fittili verniciati, pezzi di statuette marmoree, un anello di bronzo forse gnostico, e due orecchini dello stesso metallo, con una moneta di Zancle.

XXVI. Lentini — Il direttore del Museo e della Biblioteca di Siracusa march. Arezzo di Targia, ebbe dal signor ing. G. Salerno notizia di scoperte avvenute nel luogo detto *Piscitello*, proprietà del signor barone Corbino nel comune di Lentini, dove si veggono antichi sepolcri, appartenenti a quel che pare alla necropoli di Leontini.

« In un sepolcro rettangolare scavato nel masso, e coperto da due lastre, una di pietra e l'altra di terracotta, fu trovato un vaso a campana (oxybaphon), a vernice nera con ornati rossi alto met. 0,42, del diametro alla bocca di met. 0,43, pieno di terra e di ossa, in fondo al quale era uno skyphos alto met. 0,035, del diametro di met. 0,072. Entro a questo stava ritto un alabastron forse vitreo, alto met. 0,23 e

largo met. 0,06. — Altro vaso più piccolo della stessa forma del primo, alto met. 0,33, diam. alla bocca met. 0,17, pure a vernice nera con figure rosse, presenta di prospetto un Satiro itifallico innanzi ad un erma di Priapo, dietro cui è una donna chiusa nel manto, con tirso nella sin. Nella parte opposta veggonsi tre figure paludate.

« Altri oggetti provenienti da quel vetusto sepolcreto, si trovano conservati nel palazzo comunale di Lentini ».

XXVII. Termini-Imerese — Fra gli avanzi del castello si trovò un frammento di lastra marmorea col resto d' iscrizione:

D ❦ ....
MEVI....
FAVSTI...

ed in piazza della cattedrale un altro frammento con la scritta:

L·AVRELIO
NIGRO

Di un antico musaico rappresentante una scena circense.

Memoria dell'Accademica ERSILIA CAETANI LOVATELLI

letta nella seduta del 18 maggio 1879.

Al nono miglio antico della via Flaminia, quasi dirimpetto agli avanzi della villa di Livia, in una gola dei colli che formano la sponda meridionale della valle di Prima Porta o di Monte Oliviero, tornò in luce nel decorso inverno un edificio termale dei tempi dell'impero. Esso contiene circa dodici celle più o meno vaste, tutte con pavimenti a musaico di pietruzze bianche e nere, con figure geometriche; hanno queste le soglie di marmi peregrini, fra le quali due di rosso antico ed una di breccia corallina, e le pareti foderate di tubi caloriferi. È notevole una sala rettangola di met. 4,90 × 4,35, il cui pavimento a musaico rappresenta le acque del mare popolate da pesci e crostacei e solcate da due tigri marine, da una coppia di delfini, e da un toro ed un cervo marini guidati tutti da Genietti alati (1). Questa sala comunica con un emiciclo di met. 7,20 di diametro, ornato di due nicchie di met. 1,00 di raggio, di cui quella a destra dell'abside ne offre l'immagine d'un becco, quella a sinistra d'una pantera, ambidue marini. Il pavimento dell'emiciclo, pur esso a musaico bianco e nero, esprime una scena del circo (2). Le pareti di queste terme furono risarcite di pessimo laterizio regnante Teoderico, in parte coi vecchi materiali segnati col bollo delle fornaci marciane e domiziane (a. 123), in parte con materiali contemporanei al risarcimento, segnati col bollo:

✣ REGDNTHEODE
RICO FELIX ROMA (3)

Di queste notizie vado debitrice al cav. Lanciani, il quale dopo aver visitato il luogo, volle gentilmente comunicarmele, prima anche di pubblicarle nella relazione degli scavi di antichità, fatta per questa Reale Accademia.

Io mi restringerò a parlare del pavimento a musaico della sala in forma di emiciclo, sembrandomi essere il solo che meriti una speciale dichiarazione.

E cominciando dalle figure dell'ordine inferiore della rappresentanza, dirò che vi vediamo espresse due bighe le quali tra loro si contendono l'onore della vittoria. Quella che precede, ed a cui sembra che toccherà l'ambita palma, ha i cavalli in atto di

(1) Vedi tav. I.

(2) Vedi tav. II.

(3) Pei bolli del re Teoderico vedere: Fabretti, *Inscript.* p. 521. — De Rossi, *Bull. Crist.* Seconda serie, anno secondo p. 79.

velocissima corsa, e con le criniere tagliate alla foggia dei cavalli greci. L'agitatore, leggermente proteso in avanti, è vestito della tunica *aurigatoria* *χιτὼν ἡνιοχικός* (1), le cui maniche sono adorne di ricami. Sappiamo che una siffatta tunica era avvinta attorno attorno al torace da varie strisce di cuoio, delle quali si fasciavano i cocchieri del circo, e per meglio resistere alla foga della loro carriera e per vieppiù cautelarsi in caso di caduta. Le gambe ha pure secondo l' uso fasciate, e sul capo, che rivolge un po' indietro, porta l'elmo proprio degli aurighi, munito di due alette laterali. Con ambe le mani regge le redini, che gli si avvolgono alla vita, ed è a notarsi ch'egli è privo della frusta. Tutti i monumenti relativi ai giuochi del circo, ne mostrano gli aurighi in simil guisa vestiti, onde mi parrebbe superfluo il volerne qui addurre esempî. Anche l'elmo, o celata, che lasciava scoperto il viso, era legato sotto il mento per difesa da precipitosa caduta, ed era perciò un indispensabile arnese dell'armatura circense (2); il che, per tacere di varie rappresentanze, rileviamo eziandio da questo passo di Dione: *ὁ δὲ Νέρων ἐπὶ τούτοις καὶ ἐκιθαρῴδησε δημοσίᾳ, καὶ ἡρματηλάτησε, τήντε στολὴν τὴν πράσινον ἐνδεδυμένος, καὶ τὸ κράνος τὸ ἡνιοχικὸν περικείμενος* (3) E qui aggiungerò soltanto che un elmo similissimo a questo che portano i nostri aurighi, si osserva intagliato su di un antico manico di coltello in osso, del quale ha tenuto parola il cav. Lanciani nel Bullettino della Commissione archeologica comunale (4). In alto e a destra del riguardante havvi un'epigrafe, di cui a cagione del guasto avvenuto nel musaico rimane solo la lettera iniziale L; e dopo una lacuna segue la parola ....OMANO, preceduta dal principio di una lettera: di questa, come del resto della epigrafe, darò più tardi il supplemento. Della biga che vien dietro non vi è nulla da dire, essendo in ogni sua parte identica alla prima: i cavalli di essa peraltro mostrano ancor meglio dei precedenti le loro criniere alla greca. Una rottura del musaico impedisce di vedere intera la testa del cavallo sinistro.

Quanto all'auriga, non vi è da osservare se non ch' egli è veduto di profilo, e mentre appoggia la sinistra sulla criniera dei cavalli, sta in atto di volerli violentemente sferzare con la frusta, che regge nella destra sollevata. Anche a lui, secondo l'uso circense, girano le redini intorno alla vita, ed alla destra del suo capo leggesi ILARINVS, e più sotto OLYPIO. Nell'ordine superiore poi scorgiamo primieramente un cavaliere, per l'abito e per l'elmo similissimo ai due sottoposti aurighi. Egli sta su di un cavallo spinto a rapido corso, e la coda del quale è ravvolta ed annodata da un nastro. Di un tal modo di aggiustar la coda abbiamo non pochi esempî su di altri monumenti (5), ed uno assai grazioso ed ugualissimo al nostro ce lo fornisce un cavallo effigiato in un raro graffito edito

(1) Visconti, *Mus. Pio Clem.*, III 31. — Galen., *de Fasciis*, cap. 106. — Zoega, *Bassoril.*, I tav. 34. — Guattani. *Mon. ined.* 1788 dicembre.

(2) Garrucci. *Vetri*, tav. 34, 2. — Ateneo, *Dipnos.* V, p. 200. — Eckhel, *Doct. num. vet.* VIII. p. 300.

(3) LXIII, 6, Tomo II, p. 253 ed. Bekker.

(4) Anno IV, 1876 p. 189-90, tav. XXI.

(5) Cf. Sabatier. *Descript. gén. des Méd. Contorn.* Pl. V 12, 15 VI, 2, 4, 5, 6, 7 VII 7. — *Ann. Inst.*, 1863, tav. d'agg. D.

dal Boldetti ([1]), che accompagna l'epitaffio di un fanciullo di nome *Victor*. Il nostro cavaliere è voltato alquanto a destra, e sembra guardare l'agitatore della prima biga. La mano sinistra, che regge una palma, si nasconde dietro i crini del cavallo del quale forse sostiene anche le redini; nella destra che ha sollevata in atto vittorioso, porta una corona. Sulla testa del cavallo leggesi LIBERNICA.

L'ultima figura di questa scena è quella di un uomo, del quale, a motivo della rottura del musaico, non possiamo più scorgere nè il lato destro inferiore della persona, nè una gran parte della gamba sinistra. È vestito di una tunica con maniche, sulla quale porta una specie di mantelletto, che dopo aver girato sotto il braccio destro sollevato, ricade dietro il sinistro, nella cui mano stringe una sferza: il capo ha ricoperto da berretto. Nel bel mezzo finalmente di questo musaico vediamo due grosse linee parallele, riunite in due luoghi da due altre poste a traverso, e formanti presso il capo una curva. Esse sono interrotte in più parti, e su quella superiore, alquanto più prolungata, mirasi un informe segno, che io credo possa essere un tentativo di restauro della gamba della figura pedestre fatto in tempi posteriori, e malamente riuscito.

La spiegazione di questa rappresentanza non offre in vero nulla di molto arduo. Nel cocchiere della biga che va innanzi, è mio parere che siasi voluto raffigurare un qualche famoso auriga, dei tempi a cui spetta il musaico. Egli volge alquanto indietro la testa, quasi che volesse accertarsi dei progressi del suo competitore, ed è privo della frusta; particolarità forse non casuale, ma sibbene intesa a denotare la grande sua bravura ed insieme la vigoria de'suoi cavalli. Così nella nota iscrizione di Diocle ([2]) si dice che questi: *in Abigeio victor eminuit* et SINE FLAGELLO. *alis certaminibus ad HS XXX.... (vicit)*; ed il celebre auriga Scorpo *clamosi gloria circi* immortalato dai versi di Marziale ([3]), viene espresso su monumento funebre presso il Fabretti ([4]) con corona e palma nelle mani, ma privo del flagello. E per non tralasciare esempî più antichi, rammenterò come Pindaro ([5]), parlando del cavallo Ferenico, narri espressamente di esso, che correndo ai giuochi Olimpici, seppe procurare al proprio signore una gloriosa vittoria, senza l'aiuto di alcuno stimolo:

ὅτε παρ' Ἀλφεῷ σύτο δέμας
ἀκέντητον ἐν δρόμοισιν παρέχων
κράτει δὲ προσέμιξε δεσπόταν,
Συρακόσιον ἱπποχάρμαν βασιλῆα.

Infatti la maggior parte dei monumenti circensi ne offrono gli aurighi muniti della frusta; il non vederla quindi usata dal nostro, può riguardarsi come una notabile circostanza.

Venendo ora alla epigrafe posta da un lato di questa figura, e della quale non si scorge che la lettera iniziale L, e dopo la lacuna, ...OMANO, preceduto dal principio di una lettera, dirò che senz'alcun dubbio quest'ultima parola dee riferirsi

([1]) Pag. 215 del suo volume. — *Ann. Inst.*, 1877 p. 71. Tav. d'agg. F. G.
([2]) Wilmanns, 2601, riga 57-58.
([3]) X, 50, 53, 74 — XI, 1 — IV. 67.
([4]) *Inscript.* p. 273 — *De Col. Traiana*, p. 238.
([5]) *Olymp.* I, 31.

al nome del cavallo sinistro. Ad una siffatta conclusione mi conduce soprattutto il confronto di altri monumenti, ove trovasi sempre in ablativo il nome del miglior cavallo, secondo l' uso dei cocchieri del circo, i quali suolevano menzionare nelle epigrafi soltanto gli ottimi tra i cavalli, quelli cioè alla cui forza e velocità particolarmente doveano l'onor della palma. E questi sappiamo che erano sempre i sinistri, nelle quadrighe detti *funales*: poichè girandosi le mete dalla parte sinistra, da quel lato appunto del cocchio mettevasi il cavallo meglio ammaestrato e più docile al freno; facendo mestieri di molto avvedimento e agilità per evitare le mete nell' impeto della voltata, dalla qual cosa principalmente dipendeva il conseguire la vittoria [1]. Per questa ragione leggiamo nella epigrafe di Diocle: *in Tusco victor, in Abigeio victor eminuit, in Bubalo vicit, in Pompeiano victor*; e il cavallo Fosforo a cui Ausonio [2] ha dedicato uno de' suoi più gentili epigrammi, era parimente un cavallo sinistro *funalis*. E di tanta popolarità godevano tali cavalli, che nella lizza venivano festosamente accolti [3]; il nome loro era nelle bocche di tutti, e commemoravasi eziandio nei monumenti. Su di un musaico circense scoperto da poco in Numidia e tuttora inedito, vedonsi figurati sei cavalli coi nomi loro scritti dappresso: vicino ad uno di essi leggesi: VINCAS NON VINCAS TE AMAMVS POLYDOXE, gentile epigrafe che ne mostra l'affetto grande portato a questo *Polydoxus* dal suo signore. Ma un bellissimo riscontro al caso nostro ce lo porge il rilievo Colonna [4] pubblicato pel primo dal Panvinio [5], in cui sotto ogni quadriga trovasi in ablativo il nome del cavallo principale o sinistro. Ed avendo noi parecchi esempî del nome *Romanus* [6] dato a cavalli, parmi fuori di dubbio che Romano debbasi leggere nel nostro musaico, e in quel residuo di lettera che precede la parola suddetta riconoscere la parte curva della R. Quanto alla iscrizione superiore, è mio parere che debba supplirsi col nome Liber, di cui non resta che la L iniziale. Il che deduco e dall'esser questo un nome il quale, sebbene raramente appropriato a persona, pur nondimeno ritrovo su di un altro monumento circense [7], e dallo spazio rimasto vôto, che si presta benissimo a contenere il rimanente di esso nome. L'intera epigrafe quindi sarà Liber Romano; *Liber* essendo il nome del cocchiere in nominativo, *Romano* quello del cavallo sinistro in ablativo. Nella stessa guisa vediamo sul rilievo Colonna presso le teste dei cocchieri il nome di ognuno di loro scritto in nominativo, come su questo nostro musaico.

L'agitatore che vien dietro sembra affaticarsi a voler superare il fortunato avversario, la qual cosa egli mostra abbastanza con l'atto che fa di alzar la frusta per maggiormente eccitare i suoi destrieri:

Verberibusque iubas et terga lacessit habenis [8]

(1) Salmasio, *Exerc. Plin.* p. 631 C. Traiecti ad Rhenum 1689.
(2) *Epitaphia* 35.
(3) Dione, LXXIII. 4.
(4) *Galleria di Firenze.* Serie IV, tav. 99. — Graevius, IX p. 183.
(5) *De ludis circensibus* p. 40.
(6) Spon et Wheler, *Voyage d'Italie, de Dalmatie, de Grèce, et du Lévant* I. p. 324-25 — Grutero, p. CCCXLII — Muratori 624. 1.b
(7) *Galleria di Firenze.* Serie IV, tav. 99. — Graevius, IX p. 183.
(8) Stazio, *Tebaide* VI, 523.

Della iscrizione che leggesi alla destra del suo capo, non potremmo che ripetere ciò che si è detto dell' altra, vale a dire che ILARINUS (senza H) è il nome dell'auriga in nominativo, OLYPIO (per *Olympio*) quello del cavallo sinistro in ablativo.

Ora poi ci proveremo a spiegare chi possa essere quel cavaliere, il quale in atto vittorioso e giulivo corre velocemente guardando l'agitatore della prima biga. Non parmi possibile vedere in esso un desultore, essendo cosa nota, come i desultori in generale corressero su due o più cavalli, saltando dall'uno all'altro, il che ci viene attestato da molti antichi monumenti [1]. Vero è che taluno ha creduto che essi talvolta corressero con un solo, ed ha perciò ravvisato dei desultori nei cavalieri effigiati sulle monete della gente Calpurnia [2]. Ma l'inverisimiglianza di tal supposizione è stata già notata dal sommo Eckhel [3]; laonde non crederei, come ho detto di sopra, che qui si tratti di un desultore, essendo invece mia opinione che in questa figura siasi voluto esprimere il cavaliere accompagnatore dell'auriga, il cui nome già congetturai doversi leggere *Liber*, e pel quale egli tiene preparata la palma e la corona della vittoria. Una simile figura rinveniamo nella maggior parte delle rappresentanze di corse circensi, e sempre vestita nella stessa guisa dei cocchieri.

Su di un sarcofago edito dal Visconti [4] esprimente una corsa di bighe fatta da Genietti alati, uno di questi cavalieri ausiliari sta in atto di voler coronare il vincitore giunto presso alle mete. Gli antichi autori tuttavia non fanno parola di tali personaggi a cavallo, che sembra non fossero soltanto occupati a soccorrere l'auriga a cui si associavano, ma a disturbare eziandio gli avversarî [5]; del resto l'uffizio e la denominazione loro non sono ancora ben definiti. Circa la epigrafe che leggiamo a destra di questa figura, ne basterà ricordare come NICA fosse voce di uso solenne nelle acclamazioni circensi, e rispondesse al latino VINCAS col quale sovente si scambiava. Di siffatta acclamazione ritroviamo numerosi esempî ne'vetri, ne'marmi anche circensi [6], nelle gemme, e ne'contorniati [7], e perfino sui campanelli averrunchi, di cui ornavansi i cavalli per preservarli dal fascino [8]. Laonde si potrebbe pensare che le parole LIBER NICA fossero l'acclamazione che il cavaliere fa all'auriga, di cui è l'accompagnatore. La quale acclamazione, di concerto col nome suddetto, mi conferma sempre più nel parere che *Liber* debba essere il nome dell'auriga che precede, e del quale a cagione della rottura del musaico non rimane che la iniziale. Ed a tal

(1) Santi Bartoli, *Antiche Lucerne Sepolcrali* I, 24. — Cohen, tav. XXVI n. 7. — Visconti, *Mus. Pio Clem.* V. 39. — Visconti, *Op. Var.* II. p. 324 parla di una gemma ove vedesi un desultore circense che guida tutti insieme dodici cavalli di fronte.

(2) Cohen, tav. IX.

(3) Cf.. *Doctr. Num. Vet.* Vol. V pag 159.

(4) Visconti, *Mus. Pio Clem.* V tav. XXXIX.

(5) Si confronti ciò che dice a questo proposito Visconti *Mus. Pio Clem.* V p. 221. — Henzen, *Acta Fratrum Arvalium* p. 37. — Friedlaender presso Marquardt, *R. A.* IV p. 504. — Zangemeister, *Ann. d. Inst.* 1870 p. 256. — Benndorf und Schöne, *Die Ant. Bildw. des Lateran. Mus.* p. 24.

(6) Grut. CCCXXXVIII, 2.

(7) Preller, *Die Reg. der Stadt Rom.* p. 156-57 nota — Marini, *Atti e Mon. de' Frat. Arv.* p. 637 — Buonarroti, *Vetri* tav. XXX.

(8) Bruzza, *Comment. Phil. in honorem Theodori Mommseni*, p. 556-57.

proposito debbo ricordare un importante riscontro a cosiffatta acclamazione che ci porge un antico vetro cristiano, trovato dal Boldetti nei cimiterî dell'Appia o dell'Ardeatina, il quale rappresenta l' immagine d'un uomo con la fronte adorna della croce equilatera, ed intorno al cui capo è segnato appunto *Libernica*. È fuori di dubbio che ivi si tratti d'un confessore della fede; tuttavia l'identità del nome unito con la stessa acclamazione circense, può dar materia a studiar meglio quel vetro, che fino ad ora non è stato per avventura bene spiegato [1].

L'ultima figura che incontriamo su questo musaico è senza dubbio quella di uno dei *preconi* o banditori dei giuochi, i quali avevano l' incarico di acclàmare il nome dei vincitori, e perciò li troviamo di frequente sui monumenti circensi. Nel noto musaico di Barcellona [2] havvene uno innanzi alle mete, che con la destra alzata agita un drappo verde; ed uno presso alla spina, in atto pure di levare il braccio, miriamo su di un contorniato che porta nel dritto l'effigie di Neronè [3]. Questo nostro parimente ha la destra alzata, mentre con la sinistra regge una frusta che potrebbe essere quella dell'auriga *Liber*, a cui nel principiar nella corsa avrà piaciuto deporla nelle mani di lui, per potere, come ho indicato di sopra, privo di sì potente aiuto far vieppiù risaltare il proprio valore. Se taluno poi volesse applicare a quest'ultima figura, anzichè a quella del cavaliere, l'acclamazione LIBER NICA, io non sarei per oppormi. L'atto di sollevare la destra, che molto bene si addice ad una persona che acclama, mi farebbe quasi inclinare a credere che a costui debbasi piuttosto attribuire l'acclamazione *Liber Nica* che vedesi segnata tra le due figure.

Ne rimane ora a dire qualche cosa intorno a quelle due grosse linee parallele che scorgonsi nel mezzo del campo, congiunte da due traversali formanti presso il capo una curva. La mediocre perizia di chi lavorò il musaico ha dato a ciò che voleva effigiare sì strana forma, e tanto si mostrò egli poco pratico della prospettiva, che ne riesce assai difficile esprimere su tale oggetto un giudizio determinato e deciso. Tuttavia io non saprei dare altra interpretazione a quelle linee, fuorchè crederle una rappresentanza fatta in modo compendioso della spina, le cui mete sarebbero espresse mediante la linea curva che vediamo presso l'uno dei capi. A questa spiegazione mi fa segnatamente propendere il vedere sempre raffigurata la spina su tutti i monumenti che riproducono le corse del circo: per la qual cosa non mi parebbe probabile che soltanto il nostro ne andasse privo. Nè deve a ciò recar ostacolo il modo irregolare, con cui questa parte del circo sarebbe qui ritratta, essendo l'intero musaico di uno stile assai poco corretto. Esso appartiene ad un tempo di decadenza dell'arte, probabilmente al quarto secolo; e di ciò fanno testimonianza altresì l'epigrafi, la forma delle cui lettere, massime quella delle A e delle L ritroviamo similissima nelle iscrizioni tanto pagane quanto cristiane del quarto e quinto secolo dell'êra nostra. La mancanza inoltre della *h* in *Ilarinus* e della *m* in *Olypio*, sono pure sicuri indizî dell'età tarda del monumento; perchè l'omissione dell'aspirata divenne sempre più frequente dopo la seconda metà

[1] *Osserv. sui cimiteri* p. 60. — De Rossi, *Bull. Crist.* Prima serie 1868. p. 20 — Garrucci, *Vetri* tav. XLI. 4.

[2] *Ann. Inst.* 1863, tav. d'agg. D.

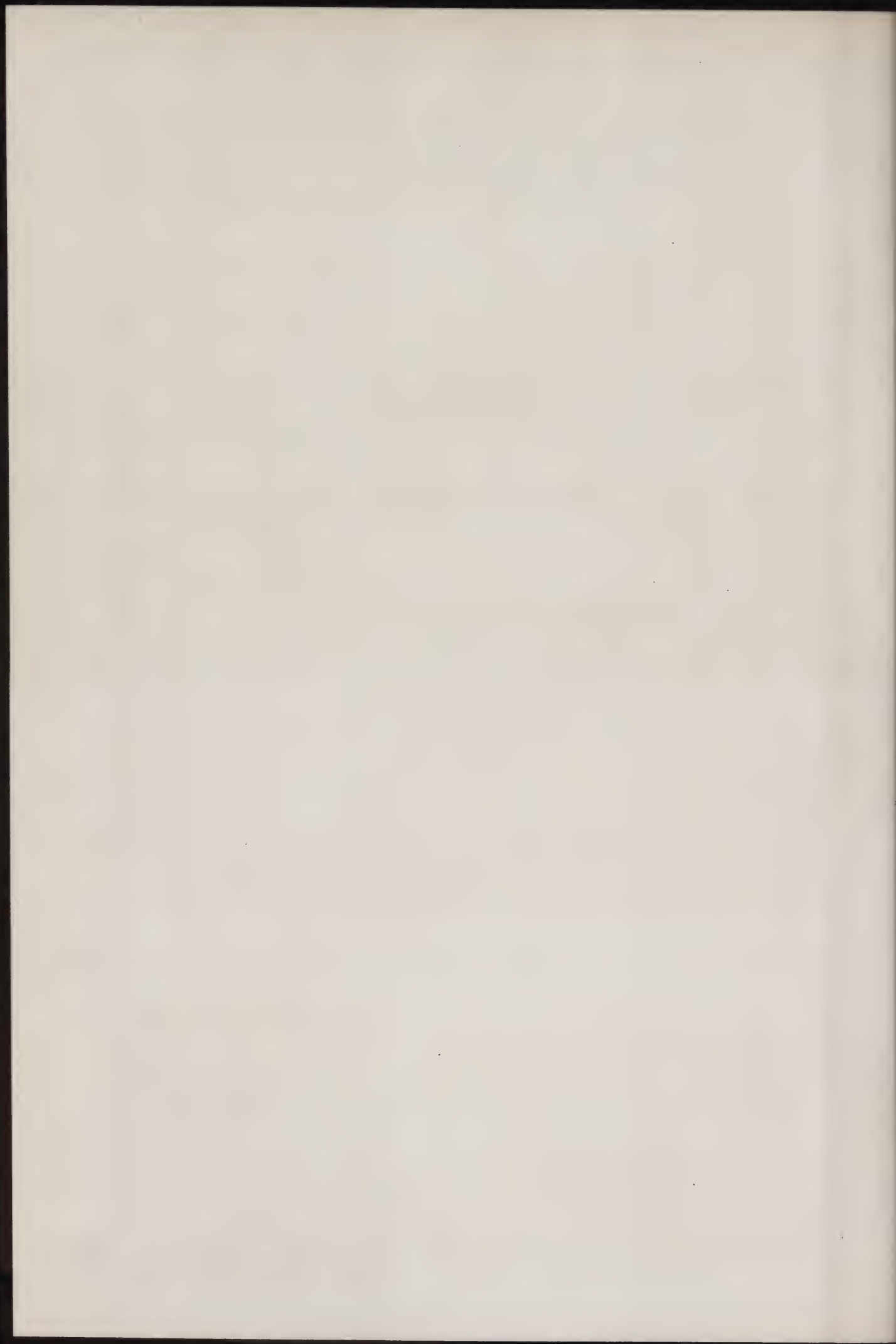
[3] Sabatier, *Médaillons Contorniates* Pl. III, 4.

del secondo secolo [1]; ed altrettanto dicasi della mancanza della *m* in *Olypio*, la qual lettera spesso innanzi alla *p* sopprimevasi nei tempi posteriori [2].

Il descritto musaico non offre in verità per sè stesso alcuno speciale interesse, nè in riguardo all'arte, nè in ordine alla rarità del soggetto; esso peraltro viene opportunamente ad accrescere la serie delle rappresentanze relative ai giuochi circensi. Nella qual materia avendosi parecchie cose tuttora oscure, noi dobbiamo sperare che la scoperta soprattutto di nuovi monumenti dell'arte figurata e dell'epigrafia, venga col tempo a spandere nuovo lume su tali spettacoli. La cui popolarità, e il molto favore del quale godettero, ne viene attestato da numerosi passi di autori, come pure da marmi, vetri, musaici, gemme, e monete; e finalmente da iscrizioni che dopo il lasso di tanti secoli proclamano ancora i nomi dei fortunati vincitori e de' loro veloci cavalli.

(1) Corssen *Aussprache Vokal. und Belon. der Lat. Sprache*, I, p. 110 e seg.
(2) *L. c.* p. 263-64.

Scala di 0 1 2 3 *metri*

Scala di 0 1 2 3 4 5 6 *metri*

...ani dis.

Cromolit. Bruno e Salomone

G.º Mariani dis.

Cromolit. Bruno e Salomone

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI
nella seduta del 18 maggio 1879.

APRILE

I. Moncestino — Nel comune di Moncestino, in provincia di Alessandria, sopra un colle alla destra del Po, nella regione detta *Campo rocca di Coggia*, e precisamente in un canneto di proprietà di Vitale Brusa, venne scoperta sul finire di marzo una piccola tomba formata da bellissimi embrici, nella quale si trovarono fra avanzi di ossa cremate, un vaso fittile ed una moneta di bronzo dell'imperatore Alessandro Severo. Una tomba simile erasi rinvenuta l'anno passato nel luogo medesimo. Tale notizia mi viene comunicata dall'ispettore degli scavi sig. avv. Vitt. dal Corno.

II. Seriate — L'ispettore degli scavi di Bergamo sig. O. Lochis, pregato di esaminare nuovamente l'iscrizione scolpita sul masso, che si rinvenne nella demolizione dell'antico ponte sul Serio (cfr. *Notizie* 1878, p. 552), riferì che la pietra è conservata presso un certo sig. Piccinelli, e che la vera lezione del frammento epigrafico è: *ar*BITRATV THYRSI.

III. Lago di Garda — Fino dal 5 dicembre 1877 il compianto ispettore di Verona cav. Pietro Paolo Martinati, propose al Ministero d'intraprendere l'esplorazione sistematica delle palafitte preistoriche di Peschiera, e delle altre esistenti lungo la sponda Veronese del lago di Garda. L'esito degli scavi colà da tempo praticati, non per fini scientifici dal Governo Austriaco, e le fruttuose ricerche eseguite dal conte Alberto Cavazzocca, di fronte al Bor presso Pacengo, e condotte con mezzi scarsi ed incompleti, dimostrarono quale risultato era da aspettarsi da una esplorazione più estesa, condotta razionalmente e con mezzi sufficienti allo scopo.

Fu quindi inviato sul luogo il prof. Pigorini, il quale riconobbe pienamente la convenienza e l'utilità di procedere alla esplorazione del bacino del Garda, presso il bastione settentrionale di Peschiera e lungo la spiaggia di Pacengo, secondo fu riferito nelle *Notizie* del passato anno (p. 374, 375). Ed in seguito al parere del mentovato prof. Pigorini e di egregi paleoetnologi veronesi, il Ministero deliberò d'intraprendere gli scavi proposti, ai quali si mise mano il giorno 10 marzo del corrente anno 1879, sotto la direzione dell'ispettore sig. Stefano de Stefani.

« Si esplorò da prima la località detta *Imboccatura del pesca sabbione*, prossima alla linea degli scavi altra volta praticati, che fornirono al sig. Walter Foster di Londra oltre un centinaio di oggetti di bronzo.

« Il terreno archeologico si mostrò torboso, e di uno spessore di circa met. 0,40. Riposa sopra una sabbia rosea alla profondità di circa met. 3,00.

« Il giorno 10 marzo si raccolsero i seguenti oggetti: Ago crinale di bronzo, lungo met. 0,15, lavorato a spira. Pugnale a coda, con due fori ed una bulletta, lungo met. 0,13. Scalpello appuntato rotondo, con scanalature, lungo met. 0,22. Pugnale con due fori a coda, con bullette, lungo met. 0,11. Frammento di bronzo con bordi rilevati e fori nel mezzo. Quattro cuspidi o pietre lavorate di selce. Braccialetto di filo esile, in bronzo. Ciottolo con incastro per peso. Fibula di filo di bronzo. Si ebbero anche molti nocciuoli di oliva, ossa di mammiferi e denti in quantità, come pure cocci, e fra questi un'ansa cornuta, ed altre anse e supporti comuni.

« Il giorno 11 marzo si fecero questi trovamenti: Una bellissima punta di giavellotto in selce piromaca. Un pugnale di bronzo, lungo met. 0,14. Aghi di bronzo con filo attorcigliato. Altri aghi con cruna. Laminette ed anello senza saldatura. Fili e punte di bronzo. Un oggetto di osso lavorato, forse appartenente ad un agoraio.

« Il giorno 12 si raccolsero: Piccolo scalpello a taglio, bellissimo lungo met. 0,12. Un pezzetto di cilindro di bronzo lavorato. Due aghi. Scarti di selce. Una scoria di metallo fuso. Cocci e pietra molare.

« Nei giorni 14, 15, 17 si ebbero poi questi oggetti: Un'ascia o *palstaab* di forma comune, ma di mole notevole del peso di grammi 640. Una freccia di fiocina. Quattro aghi crinali. Freccetta molto corrosa. Cannoncino a spira. Punta di pugnale, e pezzi di bronzo contorti e semifusi. Laminette, aghi crinali, e punte varie. Tre coltellini di selce, spezzati. Quantità di denti. Ossa di animali. Cocci con anse cornute. Pezzi di stoviglie ornate. Tre coti.

« Negli scavi eseguiti alla stazione lacustre, di fronte al casino del Bagno militare, e prossima al contrafforte del bastione detto *Del telegrafo*, si rinvennero gli oggetti seguenti:

« 18 marzo. Piccola ascia o *palstaab* in bronzo. Pezzi di bronzo o rame, fusi. Punta di coltellino di pietra. Una piccola moneta romana. Un amo di bronzo. Piccola laminetta di bronzo in forma di nastro. Quattro chiodi di ferro.

« 20 detto. Una punta di lancia. Cilindro con incastri alle estremità, d'uso ignoto. Due punte di freccia con cannone. Quattro aghi crinali rotti. Pezzo di scalpellino. Un ago con cruna. Pezzetti di lamine e di filo di bronzo. Due monete romane. Pezzi di bronzo, di rame e d'altro metallo. Due denti di animale. Tre chiodi di ferro. Ansa di stoviglia con vernice, forse moderna.

« 21 detto. Un lungo ago crinale di bronzo o rame.

« 24 detto. Una moneta di Alessandro Severo. Due pezzi cilindrici d'ignoto uso, che sembrano di ferro. Vari pezzetti di bronzo o di rame. Chiodo di rame e spilli rotti di bronzo. Tre chiodi di ferro. Un dente di cane o di lupo. Coltellino di pietra rotto. Catenella di bronzo ed anellini ribattuti senza saldatura.

« 26 detto. Ago crinale lungo, simile a quello scoperto il giorno 21. Una moneta romana. Un grano d'ambra del nord con foro. Rifiuto di selce lavorata.

« 27 detto. Due monete romane, la più grande è forse di Marco Aurelio. Un pezzetto di rame. Osso lavorato, che sembra un lisciatoio.

« Abbandonata la nuova stazione del Bagno, si continuarono gli scavi più profondi nella precedente stazione, di fianco alla Lanterna che io chiamerò della *Cava*, perchè

la conoscono come la *Cava delle sabbie*. Ivi nel giorno medesimo furono raccolti questi pezzi di bronzo: Un braccialetto elegante con ornati. Un grande amo. Due pezzi di spirale. Un puntaruolo. Alcuni fili. Un braccialetto contorto. Si ebbero inoltre due pezzi di metallo fuso. Un bel coltellino, ed un rifiuto di selce lavorato.

« La profondità dello strato archeologico è sempre la stessa, cioè di met. 3,20 sotto il pelo dell'acqua del lago, con soprapposizione di deposito sabbioso di met. 0,90.

« 29 detto. La continuazione degli scavi nella vecchia stazione della *Cava*, diede questi risultati: Due grandi aghi crinali, con asta rotta e mancante. Due simili, uno mezzano ed uno piccolo interi. Due ami, uno dei quali pare doppio. Due pezzi di lama di falce, ed una punta di coltello smussato. Un pendaglio od amuleto. Vari frammenti di oggettti spezzati, bronzi e metalli fusi. Corno di capriolo rotto, e scheggia di selce. Coltello rotto.

« 31 detto. Quattro bottoni con bulletta ribattuta. Tre piccoli aghi. Un punteruolo. Due aghi crinali. Un amo piccolo doppio. Un piccolo anello con foro bilaterale. Un anello da dito, con ornato. Un pettine rotto di corno bianco, con ornati. Una freccetta di selce bellissima. Rifiuto di selce. Metallo fuso.

« 1 aprile. Pugnaletto con bulletta. Scalpello (?) rotto. Punteruolo. Oggetto di ignoto uso. Tre piccoli aghi rotti. Un pezzo di rame o bronzo fuso. Scarto di selce. Coltello-rasoio.

« 2 detto. Ago con cruna, ed aghetti rotti. Un coltellino di selce. Tre rifiuti di selce. Un pezzo di metallo.

« 3 detto. Grosso pezzo di bronzo contorto. Ago crinale piccolo, ed aghetti rotti. Pietra con traccia di lavoro. Pezzo di bronzo fuso.

« 5 detto. Ago crinale. Bella freccia di selce senza punta. Pezzetto di bronzo o rame.

« Trasportate le opere alla stazione del Bor, si ebbero questi risultati:

« 7-9 detto. Un coltello-pugnale di bronzo. Pezzo di lama di falce, con parte del manico. Un pezzo di lamina. Una freccetta sottile. Un arpione. Due aghi crinali. Dodici aghi con crune, parte interi, e parte rotti. Un pezzo di spira, e due teste di aghi. Quindici frammenti di bronzo in cilindretti e laminette. Quattro pezzi di stagno o di piombo. Una fusaiola fittile. Due pezzi di sega di selce. Un corno con pale di grosso cervo. Denti e frammenti di corno di camoscio. Gruppo di uncinetti a catena, di puro oro. Collana a filo di bronzo, di sei anelli. Un bottone di bronzo. Altri aghi di bronzo rotti. Una freccia di selce bella. Una sega di selce. Tre anse lunate piccole. Una fusaiuola. Una cote. Punta di falce. Un pezzo di piombo o stagno. Un croicoletto (?).

« 10 detto. Un coltello-pugnale di bronzo con tre fori. Due bullette. Lamina di bronzo a sezione di cerchio. Ago crinale senza capocchia. Fili e pezzetti di bronzo. Un pezzo di sega di selce. Frammenti di selce da fusaiuola.

« 11 detto. Un bottone di bronzo. Un ago crinale id. Pezzi id. di spirale. Punta di falce, un amo ed aghi dello stesso metallo. Un pezzo di metallo fuso. Una rotella, un arpione, ed un grosso punteruolo rotto di bronzo. Quattro pezzi di sega di selce. Due freccette. Un coltellino lavorato finamente. Vari pezzi di selce più o meno lavorati, e scheggie. Una fusaiola. Un ramo di corno di cervo.

« 12 detto. Un coltellino. Un pezzo di spira. Cinque aghi rotti di bronzo. Tre

ascie di selce. Due freccie, una delle quali peduncolata. Tre seghe. Una cote. Frammenti di selce. Piccola ansa. Denti e semi.

« 15 detto. Una sega di selce. Altri pezzi di selce più o meno lavorati. Due palle forse di fionda. Pezzo di osso levigato.

« 16 detto. Coltello-pugnale di nuova forma, con una bulletta. Un ago crinale. Due aste di ago. Quattro aghi crinali. Un pezzo di lama di falce. Due aghi ritorti. Una punta di osso. Due bottoni. Una freccia. Selci più o meno lavorate.

« 18 detto. Un coltellino pugnale di bronzo, con due bullette. Un ago crinale. Un ago contorto. Due pezzi di bronzo, con impronte della forma. Un pezzo di bronzo fuso. Scheggie di selce.

« 19 detto. Un arpione. Tre aghi rotti. Una bellissima ascia di selce. Molte scheggie di selce.

« 22 detto. Tenia o nastro lavorato di bronzo. Lancia a cannone. Punta di falce (?). Due aghi ritorti. Una punta di freccia. Tre frecce di selce di fino lavoro intere, e due rotte.

« 23 detto. Un puntaruolo. Un aghetto ritorto. Due pezzetti di bronzo. Tre seghe in selce. Un coltellino intero, ed altro rotto.

« Rivolti i lavori alla stazione di Pacengo, si è raccolto:

« 24 detto. Un cerchiello di bronzo. Sette seghe di selce. Una piccola ascia. Un coltellino. Tre selci lavorate, ed una grande scheggia.

« 25 detto. Pezzo di lamina lunata di bronzo con ornati. Uno scalpellino. Cote da affilare con due fori. Due ascie di selce, una mezzana e l'altra piccola. Cinque seghe. Una freccia finissima. Otto pezzi lavorati. Alcune schegge. Una freccia. Due giavellotti. Due frammenti di pentola fittile, con fori.

« 26 detto. Due seghe in selce. Otto pezzi più o meno lavorati in varie forme. Una cote da affilare ».

IV. Adria — L'ispettore prof. Fr. Bocchi trasmise la seguente relazione intorno agli scavi eseguiti in Adria, dei quali diedi l'annunzio alla R. Accademia nella seduta del passato decembre (v. *Notizie* 1878, p. 104).

« Adria veneta (quella d'Abruzzo, o Picena, s'addomanda oggidì Atri) solcata da ovest ad est dal Canalbianco, formante in essa due rami che si richiudono, consta di tre parti topograficamente ben distinte, che s'addimandano: verso tramontana *Castello,* a sinistra del Canalbianco, da un castello che vi si trovava sin verso la metà del secolo XVII; nel mezzo *Isola,* da un'isola appunto formata da que' due rami; a mezzodì *Tomba*, a destra del Canalbianco. Castello ed Isola non diedero finora indizio che v'esistesse stazione preromana, sebbene più volte scavi accidentali n'abbiano offerto avanzi romani; anzi nel suburbio, a questa parte nord e nord-est, abbondantissimi sono i sepolcri romani, con quantità di vasi ed altri oggetti in vetro, marmo, metallo. Fa eccezione il sobborgo Amolara ad est della città, donde uscirono anche recentemente alcuni frammenti di vasi dipinti, affatto simili ai così detti etruschi della foggia meno antica, a figure gialle o rossiccie in fondo nero.

« Alla *Tomba* è indubitato, che sotto la città romana fu la stazione preromana (etrusca ed umbra). Ma in questa parte, che presso le sponde del Canalbianco è tutta gremita di case, i vasti e regolari scavi non sono possibili. Facciasi centro

all'estremo capo sud della via Maggiore (oggi via Vittorio Emanuele), ove formano un crocicchio la via medesima, che imbocca lo stradone Chiappara, il quale mena al Po (già detto via Regia), e quella che corre dalla chiesa della Tomba (via degli Angeli), e va per quella del pubblico Giardino all'omonimo sito ed al civico Spedale: di là per circa met. 200 verso sud, cioè sino alla fine del viale degli Ippocastani, per poco più che altrettanti ad est, ov'è il subborgo *Bettola*, e del pari ad ovest ov'è il subborgo *Aretratto*, si scorgerà facilmente che il suolo continua elevato come quello della città, e che oltre que' limiti degrada a vista immediatamente, di forse due metri. Quel tratto così elevato è composto per gran parte di rovine romane, sotto le quali, divise da denso e compatto strato alluvionale, stanno le reliquie della stazione preromana. I luoghi più celebri per iscoperte archeologiche sono pertanto da levante a ponente: la *Bettola*, l'*Orto del Ginnasio* (già Monache), *la Chiusa* (fondo Zanfurlin utilisti, direttario Mainardi) a sinistra della strada Chiappara; *il Confortin* (fondi eredi Franchini ed altri) a destra della strada medesima; l'*Orto Czar* (già Pegolini), il *pubblico Giardino* e piccoli fondi annessi, l'*Orto Zorzi* ch'è parte del sobborgo Aretratto, tutto l'*Aretratto* e le strade ed appezzamenti minori, che si trovano fra li sunnominati (tav. II. A).

« È sommamente probabile, che nello spazio da que' fondi occupato, fosse propriamente il centro della stazione preromana; ma deve avvertirsi, che vasi dipinti furono trovati anche fuori di esso, cioè ad est nella parte bassa della *Bettola*, e verso i fondi *Piantamelon*; ad ovest nella parte bassa dell'Aretratto, ove dicesi la *Busa de san Pellegrin*, e di là nel fondo *Cantarane* (già proprietà Guarnieri, oggi Zen), a circa un chilom. dalla chiesa dell'Ospedale, che si trova all'estremo ovest del pubblico Giardino. Anzi in questa parte, si sa di antichità preromane trovate in fondi del comune di Gavello, a circa chilom. 4 dal pubblico Giardino di Adria. È a lamentare, che di tutti gli scavi appositi od accidentali fattisi in Adria, si noti bensì la località in termini più o men generali, ma giammai il punto preciso. Se nonchè essendo stati sempre quegli scavi ristretti, è assai difficile ripeterli proprio nel punto stesso: nel pubblico Giardino poi è certo non essersi praticati scavi giammai, tranne, dicesi, davanti la chiesa. È questo un quadrilatero un poco irregolare, di circa met. 164 su 85; alla parte nord, ov'è più alto, ha uno stradone che va dalla via degli Angeli alla chiesa dell' Ospedale; anche le altre parti sono delimitate da una larga strada fiancheggiata d'alberi: nel mezzo poi è occupato da un ovale, di met. circa 120 sopra met. 60, con due stradoni a croce che formano nel mezzo un piazzaletto, e che vengono così a dividere l'ovale stesso in quattro triangoli mistilinei pressochè uguali, fiancheggiati d'alberi.

« La maggior difficoltà degli scavi in Adria si è, che essendo necessario discendere alla notevole profondità di 7 e più metri, è facile trovar l'acqua: questa invero è agevole levarla, ma se la stagione è piovosa si ripete il lavoro di Sisifo. Sarà qui utile dare un'idea del livello antico e moderno della città. La soglia della casa dello scrivente, posta nell'Isola in uno dei punti più elevati della città, sovrasta al comune Marino di Porto Levante di met. 3,282: il piano del pubblico Giardino e luoghi circostanti, è presso a poco il medesimo del piano dell'Isola, se non forse al di sotto; dunque a circa met. 3,35 ove cominciano, come vedremo, le palafitte, siamo

di già più bassi del livello del mare. Questo fatto è oggi di facilissima spiegazione. Tutto il suolo dell'Estuario Veneto subisce da millenni continuo abbassamento; scomparvero le sue città (Eraclea, Altino, Iésolo, Equilio ecc.). Ma Adria durò, perchè il processo dell'abbassamento fu non solo paralizzato, ma di gran lunga soverchiato dal processo di sollevamento, per opera de' due più grandi fiumi d'Italia. Durò dissi, ma solo col nome, ed era meglio dire si rinnovò più volte, perchè mentre altrove l'abbassamento non compensato da bastanti alluvioni de' fiumi minori, rese inabitabile il suolo; le alluvioni diuturne e copiosissime, stratificatesi sull'antica Adria, permisero agli abitanti di rimanere, fabbricando nuove sedi sulle primitive sepolte. Così l'Adria moderna sorge sopra una meschina città, per gran parte di canne, qual fu dopo la rotta di Ficarolo (1150) fino al secolo XVII; questa succedeva ad una città anteriore a quella rotta, abbastanza florida di commercio ne' primi secoli medioevali; questa poi alla città romana, che può aver cominciato circa un secolo e mezzo av. G. C.; la romana probabilmente ad un'accozzaglia d'abituri di canne, sorta dopo le rovine prodotte od occasionate dai Galli (della quale credo aver veduto gli avanzi, come dirò a suo luogo); questa alla stazione etrusca floridissima, di cui abbondano i preziosi avanzi; e la stazione etrusca succedette forse a qualche altra più remota, della quale eziandio non è a disperare di rinvenir le reliquie, se tali non sono alcuni frammenti di rozzissime stoviglie ed ossame, e gli alberi da me rinvenuti sotto la palafitta del triangolo sud-est del pubblico Giardino, come vedremo. Dopo tali premesse descrivo i nostri scavi.

« I. *Scavi nel pubblico Giardino, triangolo sud-est.*— Il mercoledì 14 agosto 1878, presenti il r. Ispettore, il sig. Ferrante Zen assessore municipale incaricato *ad hoc*, ed il nob. Giancarlo Zorzi deputato provinciale alla conservazione de' monumenti, pregato dal r. Ispettore a coadiuvarlo, tentato prima qua e là il terreno, si iniziò un saggio di scavo nel triangolo sud-est del pubblico Giardino, per circa met. 6 di lunghezza su met. 3 di larghezza. Subito a fior di terra si trovò seminato il terreno di rovine antiche romane, di mattoni, tegole, stoviglie anche con graffiture e bolli. Ne' dì successivi, ancora a poca profondità (tra met. 0,50 e met. 1) continuò a trovarsi di tali rovine, in un terreno misto di ceneri e piccoli carboni, che si direbbero proprî di quelle sottili materie combustibili, che si adoperano nelle fornaci figuline (canna, fascine, e simili). Tra i frammenti non ne mancano di bei vasi aretini (corallini), e nemmeno di neri con zone gialle circolari, che sanno del genere così detto *etrusco*. Il trovarsi questi frammenti ed altri di vasi, anche figurati, proprio di quelli che diconsi *etruschi*, nello strato romano a poc' oltre un metro di profondità, deve aversi per affatto accidentale, e significa che nelle abitazioni del tempo romano si tenevano ancora di quelle antiche stoviglie dipinte. Altre stoviglie invece, e rozze e fine, e nere e gialliccie, e sopratutto le cineree, così dette *crude* (o meglio che hanno subìto scarsa cottura), colle loro copiose graffiture d'enigmatiche sigle, e di lettere italiche (etrusche od umbre), sono veramente comuni ad entrambi gli strati.

« Il giorno 17 agosto, a met. 1,35 si rinvenne una mano gigantesca di marmo bianco, di bel lavoro. Il successivo 19 (lunedì) si prolungò lo scavo di altri m. 2,50 circa (cioè sino a poco più di met. 8 in tutto), ma null'altro trovossi spettante alla statua, di cui quella mano doveva esser parte. Si ricordi che in tutti gli scavi fatti

in Adria, fu sempre notato essere carattere ordinario il rinvenimento di frantumi d'un medesimo oggetto, sparpagliati talvolta a grandi distanze.

« Dopo un terreno, che forse in tempi antichi sarà stato qua e là rimaneggiato, fors'anco coltivato, composto quasi interamente di rovine e del terriccio che vi si forma d'attorno, comincia a circa met. 2 uno strato alluvionale, misto di *tivaro* (specie di creta importata dal Po), e di sabbia (probabilmente d'Adige), in qualche luogo di scaranto o scaranzo (terreno ferruginoso); nonchè, a tratti, del così detto *quoro* (terreno palustre, fitogene, torboso). In questo strato si fa più rara, e cessa anche affatto la presenza de' rottami; si fa più frequente l'ossame, di cui negli strati più alti è da tener poco conto, potendo appartenere ad animali ivi sepolti in tempi recenti. Fra questo ossame trovansi belle e grandi zanne di cinghiale, corna di cervo, denti varî d'animali sconosciuti.

« Segue quello strato alluvionale misto, ma con decisa prevalenza del *tivaro*, fra cui ceneri e carboni, e non pochi pezzi in varie dimensioni di certo amalgama or turchiniccio, or gialliccio, in forma di spugna, ma compatto e durissimo, sebbene non molto pesante, con tutta l'apparenza d'essere sostanza metallica, di cui non so stabilire se sia fusione, per es. di fornace, o composto naturale e spontaneo. Ancora qualche osso, e qualche conchiglia; a met. 2,50 varî frammentini di vasi dipinti.

« Il 22 agosto (giovedì) praticata cautamente una terebrazione con punta di ferro, per circa un metro, si intoppò in qualche cosa consistente che pareva legname. Scavato subito intorno a quel sito, apparvero a met. circa 3,35 due travi ossia tavole traversali, alla distanza di circa met. 0,40 l'una dall'altra; inoltre tre tronchi di trave verticali. Poste allo scoperto nei dì successivi le punte di questi tre tronchi, si continuò lo sterro per uguagliare il suolo d'intorno, e poco sopra la costruzione lignea, s'osservarono alcune zolle intonacate di materia rosso-gialliccia, probabilmente avanzo di materia organica vegetale (paglia, o canna, o que' sottili rami di salice o pioppo, che servono da legacci e s'addimandano *stroppe*): alcuni avanzi infatti presentano l'aspetto di stecchi forati. Lì presso avanzi di stoviglie d'estrema rozzezza, talune delle quali sembrano fatte a mano. Si vede estendersi la fila de' tronchi verticali; si scoprono grosse tavole traversali. Lo strato è di *tivaro* puro, cioè di minutissime sostanze cretose, viscose, tenaci, ottime alla fabbricazione figulina; vera alluvione di Po, che seppellì quelle costruzioni lignee. Qua e là poi zolle coperte di certo rossastro, che si giudica ossido di ferro, probabilmente avanzo di cavicchie arpesi od altro, che connetteva quelle costruzioni.

« Il 24 agosto (sabato) si scopre una seconda fila di pali, molto più sottili. Seguono a scoprirsi rozzissime stoviglie, qualche ciottolo, dei pezzi del sunnominato amalgama, con un grande trave traversale, molte tracce di legname semidecomposto. I pali (di *larice?*) più sottili e puntuti, sono infissi a pochissima profondità. Mano mano che si scopre, e per discendere convien levare, viene eseguito esatto disegno della palafitta dall'egregio ingegnere Francesco Fava. Le punte di que' pali sono conservatissime. L'altra fila di più grossi tronchi è di legno dolce (pioppo, vulgo *albera*), ciascuno corto del pari, ma senza punta inferiore, superiormente in istato di decomposizione, quasi sfilacciato. Questi tronchi, che da noi si direbbero *palanche*, sono affatto simili, e per materia e per forma, ad altri rinvenuti altrove, cioè tre

nello scavo del cortile Ornati, due nello scavo dell' orto Lodo, ed uno scoperto nell'anno passato a circa met. 5 di profondità, nello scavo d'un pozzo alla Pilá Zangirolami, presso la via Maggiore.

« Levati i pali ed i tronchi di trave, si trovò che il palo più lungo non misurava che met. 0,70; il piu corto met. 0,20: il tronco senza punta più lungo met. 0,40; il più corto 0,25.

« Il 29 agosto (giovedì) appaiono, sparsi fra le zolle, sottili tessuti organici lignei, con filamenti torbosi; vene di sabbia, probabilmente marina; e circa met. 0,60 più basso della superficie della palafitta un palo traversale, parallelo ad altro che si trovava di sopra. Poi si scopre nuova fila che pare di pali, ma si ravvisa essere due viti e tre alberi (*olmi?*), troncati ad un medesimo livello. La distanza verticale, tra la base de' suddescritti grossi tronchi di trave e l'*intestatura* delle piante, è di met. 0,55. Da questo punto poi al piano sopra le radici, ove le piante saranno emerse dal suolo, v'ha met. 0,45 circa; sicchè tra la base della palafitta e la piantagione sottoposta, eravi circa un metro. Riassumo le rispettive profondità dal livello del suolo :

Sommità de' pali e de' tronchi di trave a met.		3,35
Base de' medesimi approssimativamente .	»	3,75
Sommità (intestatura) degli alberi . . .	»	4,30
Piano de' medesimi, a circa	»	4,75
Sito delle radici	»	5,00

« È dunque assai ragionevole l'ipotesi, che in remotissimi tempi fosse qui una piantagione, forse orto annesso a qualche abitazione, giacchè è indubitato che abitazioni preromane a quella profondità si trovavano a poca distanza; e che sepolta la piantagione stessa dalle alluvioni, si formassero sopra di essa quelle costruzioni. Certo l'una cosa non ha che fare coll'altra, spettano a tempi diversi, nè poco lontani l'uno dall'altro.

« In seguito si scoprirono altri alberi, troncati al medesimo livello sino a sedici; qualche coccio di rozzissime stoviglie; ed a circa met. 5 un dente molare d'incerto animale, sempre tra finissima alluvione di Po. Ma le pareti dello scavo a picco, sebben puntellate non essendo sicure, specialmente a motivo delle vene di sabbia che fanno acqua, e producono logoramenti proprio alla base di esso, si trasporta a qualche distanza la terra posta a levante dello scavo, e se ne apre il giovedì 5 settembre uno più largo a scarpa, in direzione della fila dei pali e dei tronchi di trave, largo met. 14, e lungo circa altrettanto. Si comincia dalla metà verso sud. A met. 0,12 grande macigno, che copre un vaso di pasta gialla scannellato trasversalmente, poi frammenti di lastre di bellissimi marmi, molte e svariate rovine sempre; a met. 0,35 altri quattro grandi macigni, reliquie probabilmente di strada: a met. 0,55 ceneri e piccoli carboni, fra cui più frequenti sono i rottami di stoviglie con bolli e sigle.

« Al 9 settembre (lunedì) esteso lo scavo a nord fino alla linea fissata, si trovano da met. 0,17 a met. 0,25 altri 12 grandi macigni, tre dei quali posti vicini hanno ai piedi un piano inclinato, composto di tegole e mattoni frammentati, che discende sino a met. 8,45: Altro piano inclinato in continuazione del precedente, ma in senso

inverso, finisce ad altri tre macigni informi: probabilmente questi due piani inclinati ad angolo molto ottuso, formarono parte d'una *cunetta* per lo scolo delle acque. Quindi si scoprono disseminati altri macigni, in tutto 40, dodici dei quali vicinissimi. Se non era qui un tronco dell'antica strada che correva a Gavello, sarà stata una delle tante strade interne della città, giacchè città era qui certamente. Il trovarsi poi quei due piani inclinati in direzione da nord a sud, lo che indicherebbe che la strada ivi volgesse da est ad ovest, ed il trovarsi a poca distanza vari di quei macigni in direzione da nord a sud, mi fa sospettare che ivi fosse una biforcazione di strada. Trovaronsi pure masse di rovine, in quattro direzioni equidistanti di circa met. 2,50, forse resto di muraglie di edifizî laterali. Fra queste rovine, oltre i soliti frammenti di vasi, di fusioni che si direbbero spettanti a fornaci figuline, di materie colorate, di pareti a calce dipinte in violetto, rosso, giallo, di varie figuline fragilissime malcotte (altro indizio di fornace); si rinvenne un anellino d'oro con piccola pietra color verde carico (zaffiro), e tre piccole paste vitree, una verdiccia, l'altra gialliccia, da una parte convesse, la terza cerulea forata a guisa di margherita, forse amuleti: inoltre pezzi di corni di cervo, grandi denti e zanne di animali sconosciuti, pezzi di lastre di marmo fino, uno dei quali con belle figurine a bassorilievo, alcuni aghi di bronzo e di avorio, frammenti metallici vári con poche monete assai guaste; e tali rovine quasi sempre in terreno misto a piccoli carboni e cenere. Va notata a parte una grande quantità di arnesi in cotto, taluni a foggia di fuso, proprio della forma delle ghiande missili, talune grossissime, altri di sferoidi schiacciate con foro in mezzo, ed in maggior numero i così detti *pesi da telaio* di diverse dimensioni.

« Il 14 settembre (sabato) a circa un metro di profondità, il terreno si fa sempre più compatto e *tivaroso*, più spessi i carboni e la cenere: appaiono frammenti di vasi neri, e verso met. 1,30 più frequenti avanzi di figuline con bolli e sigle. Presso alcuni rottami d'enorme vaso rozzissimo e grossissimo, stanno quelli di vasi dipinti a fina vernice con tratti neri su fondo giallo. Sempre ceneri e carboni, ed a met. 1,60 resti d'ossame e corna di cervo, enorme zanna di cinghiale, e sotto zolle di durissimo tivaro masse di materia organica piccola e minuta. Fra queste prevalgono certi cilindretti giallicci, forati, quasi immedesimati col terreno alluvionale finissimo, viscoso, compatto, che hanno tutta l'apparenza della canna.

« Se di questa si trovassero più sotto i bulbi, sarebbe provato che sul terreno alluvionale che seppellì la stazione preromana, e prima che sorgesse la romana, vegetassero piante palustri; ma traccia di bulbi mancando affatto, sospetto siano avanzi di capanne. E ciò confermerebbe la congettura, altre volte da me formata, che analogamente a cio che certo fu dopo il secolo XII e sin presso al XVIII, la città di Adria sia stata, fra il tempo etrusco ed il romano, formata per gran parte di canna.

« Dopo i due metri di profondità, e sin circa tre, abbondano di quelle masse dure, che più sopra accennai aver l'apparenza di spugne e di non saperne la natura, se metallica o figulina; e qua e là masse di carboni più grandi con frammenti di vasi dipinti, taluni assai fini; pezzi di travi trasversali, e sempre gran quantità di quegli avanzi organici forati, che giudicai canna, e che si fanno più frequenti sotto i 3 metri. Quivi pochissimi frammenti figulini, qualche bel ciottoletto, e grani di ghiaia,

bellissima zanna di cinghiale ed altro ossame: altri travi, quali paralleli, quali sovrapposti ad angoli quasi retti; avanzi di legname vari. Il terreno è sempre tivaro, con poco miscuglio di scaranto e vene di sabbia, ove rossastra (alluvione padana apenninica?), ove bianco cerulea (alluvione d'Adige?)

« L'8 ottobre (martedì) a circa met. 3,40 si trovò la continuazione de' tronchi verticali e de' pali, di cui ho detto al primo saggio dello scavo. È curioso che frammezzo a que' tronchi di travi verticali, anzi in luogo d'uno di essi, si rinvenne un grosso tronco d'albero con radice. Al livello poi della superficie di quelli, a poca distanza era una grossissima base d'albero, con radici assai estese: e questo ceppo superiormente appianato si giudicò rovere. Servì a rinforzo di quella palata? o a sedile?.... Certo è, che quando fu ridotto in quella forma, dovea contar grande età, almeno un secolo. Dalla parte opposta, presso la fila de' pali puntuti, si scoprirono altri quattro grossi tronchi, superiormente appianati, ma che spingevano assai largamente le loro radici. Apparivano qua e là altri travi traversali, con frammenti di stoviglie di pasta nerastra, qualche conchiglia ed ossame molto, fra cui un intero teschio di cane.

« Lo scavo era giunto così per circa metà della nuova buca, alla profondità di met. 4,50, ma la pioggia ne riempì il fondo: era facile vuotarlo, ma non cauto, essendosi fatta assai piovosa la stagione. Si rimise dunque il lavoro a questa parte, e l'approfondare dell'altra metà per giungere con tutto l'escavo almeno per met. 6, a stagione migliore, e si aperse intanto un nuovo scavo in sito più opportuno, di cui si dirà al n. IV.

« A che servì questa costruzione lignea, diversa da quelle di cui diranno i n. II, III e IV, cioè non fornita di forte e largo tavolato di rovere, che per altro potrebbe rinvenirsi nell'altra parte della buca non ancora approfondata? Se i travi traversali e sopraposti ad angoli, e la presenza di rottami di stoviglie fanno pensare ad avanzi d'abitazioni antichissime (si badi che presso questa palafitta non si rinvenne alcun avanzo di fine stoviglie, come presso le altre di cui diremo); d'abitazioni, dico, antichissime sepolte, compresse, schiacciate sotto il peso di ben met. 2 di densa alluvione; che dire di quelle file di brevissimi pali, e di que' pur brevissimi tronchi (palanche), che accennano seguitare in direzione da sud-ovest a nord-est, proprio verso il sito donde uscirono le migliori reliquie della città preromana? Dighe non già, per la debolezza loro: riparo di orti (palancato) poteva essere, ma annesso ad abitazioni: per me poi il men lungi dal verosimile si è, supporle formate a segnare qualche interno canale, una guida o un riparo alle barche; qualche cosa di simile alle moderne cavane.

« II. *Scavo nel fondo Bettola.* — Prima di venir a parlare del nuovo scavo aperto nel pubblico Giardino, poco lungi dal primo che l'acqua avea sospeso, devo dire di due altri piccoli saggi, eseguiti contemporaneamente in que' pressi. Alcuni privati possessori di fondi davano mano a tentare le viscere del suolo: ma scavi simili aperti da gente malpratica, non possono riuscire ad utili risultati; e la spesa relativamente assai forte, che occorre per discendere a tanta profondità, non può altro produrre se non se infruttuosi non solo, ma anzi dannosi rimaneggiamenti di terreno. Un simile scavo a forse met. 300 a levante del pubblico Giardino, veniva iniziato in un orto del sig. Giuseppe Lodo alla Bettola: a poca profondità apparivano le solite

promesse, ed ottenuta licenza di proseguirlo, non ebbi a pentirmi nemmeno di questo saggio. Trovai che la terra dello scavo era stata tutta addossata intorno alle pareti del medesimo, sicchè riusciva lungo e dispendioso il trasporto, nonchè difficile per la ristrettezza del fondo. Perciò dovetti discendere a picco, e giunsi a non più di met. 4,50. Dopo il solito strato di rovine romane, con grossi macigni, trovai il solito terreno alluvionale *nudo*, poi misto a carboni, fra cui alcuni bei frammenti di vasi dipinti, insieme con vasi rozzissimi, penderuole ed altre varietà. La raccolta di frammenti figulini con bolli, sigle ed iscrizioni graffite, fu anche qui assai notevole. Venne alla luce ossame non poco, tra cui bei pezzi di corno di cervo, e denti d'animali sconosciuti, ed una lucerna in cotto a linee gialle e nere assai bella. Il tavolato, presso cui trovaronsi gli oggetti migliori, stava a met. 3,20 circa; ma per le ragioni suddette non potendo allargare lo scavo, non ebbi nemmeno il coraggio di approfondarlo ad oltre met. 1,30 dal tavolato medesimo, e dovetti otturarlo.

« Ecco le dimensioni de' varî strati:

Strato romano circa.	met.	1,20
Alluvionale nudo	»	0,80
Alluvionale con carboni e *tivaro,* misto a terreno torboso fino al tavolato	»	1,20
Sotto il tavolato, terreno pur alluvionale misto a torba, non senza reliquie anch'esso. . . .	»	1,30
	Totale	4,50

« III. *Scavo nel cortile Ornati.* — A forse met. 100 dal pubblico Giardino, a levante, nel piccolo cortile di sua abitazione, il sig. Antonio Ornati tentava pure il terreno. Qui maggiori difficoltà, ma anche maggiori promesse. Prese le opportune intelligenze col proprietario, m'impossessai qui pure della posizione, ed il saggio fu favorito d'insperato successo. Trovai una buca non più larga di met. 3,20, nè più lunga di met. 5,50. A fior di terra, fin dal 14 agosto erano apparse rovine, composte specialmente di cemento di pavimenti, e così sino a met. 0,50 di profondità. Da met. 0,50 a met. 0,80 ceneri miste a carboni, e tra varie macerie un cucchiaio di metallo misto, ed un coltello simile molto ossidato. Da met. 0,80 a met 1,50, sempre rovine con frammenti di vasi comuni, e di vetro con iride. A met. 1,50 strato di pavimento a battuto (*terrazzo* senza marmi) assai compatto, dello spessore di met. 0,10, per quasi tutta la superficie dello scavo, meno la parte di tramontana: dalle altre tre parti poi mostrava di continuare. Sotto il detto pavimento si rinvenne, dal lato di mezzodì un condotto (aquedotto o cloaca?) di cotto, costruzione romana, con mattoni di perfetta qualità in pasta rossa finissima. Questo condotto aveva le seguenti dimensioni:

Luce . . . . met. 0,42		Archivolto. . . met. 0,30
Freccia dell'arco. . » 0,23		Muretti laterali . . » 0,32

« Il materiale appariva appositamente costrutto, nelle dimensioni dei quadretti di cotto di forma di met. 0,08 × 0,32 × 0,45. Si dirigeva esso da nord-ovest a sud-est, ed accennava a lunghezza non piccola. Fu lasciato intatto, ma non si poteva seguirne l'andamento, perchè non era dato proseguire lo scavo in quella direzione, che contiene prima vicinissimi fabbricati, poi una via pubblica della città.

« A tramontana, e precisamente dove avea termine il pavimento suddetto, a pochissima profondità sotto il medesimo, si rinvennero ventidue ghiande missili di piombo ben fusate, del diametro più o meno di met. 0,02, lunghe met. 0,055. E qui presso dovea trovarsi fabbrica di simili istrumenti, essendosi rinvenuti lì presso masse di piombo, ed altre sei ghiande, disposte a tre a tre, unite con lamina di piombo, sicchè si scorge chiaro che questi due pezzi erano appena usciti dallo stampo, e si omise poi di staccarne le ghiande, e ridurle completamente all'uso cui erano destinate. Lì presso si rinvennero anche alcuni assi romani (*aes cusum*) molto corrosi. Dopo ciò a circa met. 1,70 si cominciò a trovare il *tivaro*, cioè lo strato alluvionale di Po, che suol dividere la stazione romana dall'etrusca. Alla fine d'agosto lo scavo si faceva difficile, perchè la ristrettezza del sito costringeva discendere a picco, e si dovettero puntellare le pareti. Pure coll'assistenza dell'egregio mio amico sig. Francesco Fava ingegnere, si proseguì colla maggior possibile diligenza in sito sì disagiato.

« Settembre 1878. Fra quello strato alluvionale si rinvenne qualche avanzo ceramico di pasta cinerea, taluno con fregi e graffiture di sigle enigmatiche, e di caratteri etruschi od umbri.

« A met. 1,90 e per tutta la superficie dello scavo, si trovò leggera lamina di ferro corroso dalla ruggine; la quale lamina, sebbene dell'apparente spessore d'un centimetro, non permetteva ritrarne alcun pezzo. Dopo questa seguiva lo strato alluvionale sempre uniforme, sino a met. 2,50, ove si cominciò a scoprire tracce di costruzione in legno di pioppo, cioè tronchi (palanche) di corte dimensioni verticali.

« Da met. 2,50 lo scavo facendosi sempre più difficile, ed anche pericoloso, per li possibili sfranamenti, si allargò un poco verso tramontana, trovandosi gli stessi accidenti quanto agli strati di terreno ed alle rovine. Da poco oltre pertanto i met. 2,50, e sino a met. 6, continuando con poche interruzioni il lavoro per tutto settembre e parte d'ottobre, l'escavo presentava un assieme prodigiosamente vario e confuso, di terra negra mista a carbone nello stato naturale, di legno carbonizzato, travi di larice e rovere ora verticali, ora orizzontali, in varie direzioni, ma pressochè sempre ad angolo retto fra loro. Quindi a met. 5,50 un piano, pavimentato da un tavolato di rovere a pezzi grossi met. 0,12, larghi met. 0,40 circa, lunghi met. 0,80, dai quali pezzi veniva coperta gran parte della fossa scavata. I travi traversali avevano essi pure dimensioni marcate, ed uno di essi lasciava travedere un incastro, a metà grossezza e per tutta la sua lunghezza, come se vi avesse esistito frammezzo un ferramento verticale.

« Oltre a tutta la costruzione in legname anzi avvertita, s'ebbe a riscontrare anche varie tavole dell'ordinaria odierna grossezza, ritenute d'abete, e fra queste, due, le quali dalla lor forma e dall'incastro che si riscontra ai loro estremi, possono giudicarsi due doghe di botte.

« Dal complesso della costruzione in legname (della quale malgrado l'angustia del sito e la difficoltà dello scavo, e la necessità di rompere, non potendo allargarsi, all'uopo di discendere, si potè pur conservare qualche bel pezzo) non può dubitarsi, che quello strato fosse abitato, e formasse parte d'una cucina, o di ripostiglio ad uso di salvaroba: e questo è pure a dedursi dai carboni naturali, cioè fatti per essere accesi in qualche fornello, o *quid simile* ivi rinvenuti; dai pezzi di legno parte

carbonizzati e parte intatti, dall'ammasso di rottami d'ogni maniera, di lamine di metallo, una delle quali a minute figure assai belle, di fibule e d'altri arnesi; e specialmente di vasi, alcuni finissimi, di forma assai elegante, e di vernice splendida, con figure di stile più o meno arcaico, ma sommamente accurate e vivaci: rottami ammonticchiati e confusi con quelli di vasi rozzissimi, probabilmente destinati agli usi più comuni della famiglia. Tra i frammenti ceramici si rinvennero parecchi con sigle, ed iscrizioni latine, greche, italiche; alcuni di tecnica osservabile per la novità, quali di grossi vasi verniciati a zone traversali rossiccie, gialliccie, turchine, di cui non si trova esemplare alcuno nemmeno nel Museo Bocchi, sebbene sì ricco in ceramica.

« Fra due vasi di pasta e vernice finissima, si rinvennero materie che devono ritenersi avanzi di vivande vegetali, come acini, nocciuoli, ed un frammento di guscio di noce.

« A dimostrare questo luogo avanzo di abitazione umana, e precisamente cucina o salvaroba, concorre la scoperta ivi fatta di avanzi d'una specie di cesta o corba in materia lignea (corteccie, vimini o simili); di un pestello di legno, forse per tritar sale; di un manubrio pure di legno, affatto simile a quelli usati fra noi per cassette da credenza di cucina.

« In questo strato parimenti si rinvennero conchiglie, e quantità d'ossame in gran parte di pollo e di lepre, nonchè le solite grandi zanne di cinghiale, corna di bovini (forse *uri* o bisonti) e di cervo, alcuni de' quali lavorati a foggia d'impugnatura, e taluno acuminato ad arte, probabilmente per uso di arma.

« Fra le altre cose si notò, a met. 5,00 sull'angolo sud-est dello scavo, una costruzione in cotto, unica di questo strato, formante un piano, come ad uso di pavimento, delle dimensioni di met. 0,80 su met. 0,70, e dello spessore di met. 0,05; ed in mezzo alla superficie un foro circolare, di met. 0,30 circa di diametro. Tale manufatto servì probabilmente ad uso di fornello, opinione avvalorata dallo starvi d'attorno materie parte carbonizzate, parte ad uso di combustibile (legno, carbone).

« Proseguito lo scavo sino ai primi di novembre, si rinvennero a met. 6,00 due pezzi di lastra, forse un misto di cotto e di metallico, che sarà stata un' aiuola da fuoco.

« Oltre a met. 6,20 si rinvenne un denso strato, di oltre un metro, di compatta finissima argilla, che non lasciava sperare a maggior profondità la scoperta d'oggetti d'arte. L'impossibilità di allargare lo scavo, per essere questo in sito circondato da levante e mezzodì da vicini fabbricati, e dall'altre parti da siepi divisorie d'altre proprietà, non permetteva di tener dietro agli indizî di certo esito maggiore, ed allo scoprimento di nuovo e forse più esteso tavolato, in continuazione del piccolo tratto scoperto, con maggior quantità di vasi ed altri utensili.

« Per le addotte ragioni, e per gli usi della prossima abitazione del proprietario (stallo ed osteria), dovendosi rimettere l'annesso cortile nel pristino stato, raccolto il meglio ed il più che si potè fra le rovine, si desistette, e si otturò la buca prima del dieci novembre.

« IV. *Scavo nel pubblico Giardino*: triangolo nord-ovest. — Questi saggi speciali non interrompevano i più estesi lavori nel pubblico Giardino. Il 15 ottobre (martedì)

s'aperse nuovo scavo nel triangolo nord-ovest, quasi rimpetto la porta dell'Ospitale, lungo met. 15 da est ad ovest, e largo circa altrettanto. Si discese a scarpa con pochissima inclinazione, ma quanto bastasse ad impedire qualunque pericolo di sfranamento. Negli strati del sottosuolo, si riscontrarono a un dipresso gli stessi accidenti che nello scavo del triangolo sud-est, ma con raccolta più copiosa e varia.

« Da fior di terra e fin circa un metro, prodigiosa quantità d'informi rovine, tra cui bei frammenti di macigno lavorato a fogliami, rosoni, listelli, scanalature, fregi vari, spettanti a qualche grandioso edificio distrutto; nonchè di lastre di finissimo marmo, che servì senza dubbio ad incrostazione di pareti, o ad ornamento di qualche altra parte dell'edificio, o di qualche mobile: così pure frantumi di calce, di cemento di pavimenti, di pareti colorate, di fregi da fabbrica in cotto. È a ricordare che qui presso, ov'è oggi il civico Spedale, fu scoperto intorno il 1662 un teatro antico, e poco lungi, nel *Campo Marzi* o *Prato della Mostra,* ch'è appunto l'attuale pubblico Giardino, altro nobile edificio che fu giudicato un tempio (Cf. Ottavio Bocchi, *Osservazioni sull' antico teatro scoperto in Adria ,* Venezia 1879 per Simone Occhi. - Per questa autorità poi, e per altre del secolo XVII si consulti il libro del ch. Riccardo Schöne, *Antichità del Museo Bocchi descritte* ecc. Roma, Salviucci 1878, p. 2, 3). Dalla forma dell' ornato di taluno de' marmi e cotti succennati conghietturo, che l'edificio cui appartennero spettï alla decadenza del gusto, cioè ai bassi secoli dell'impero d'occidente. Tal conghiettura avrebbe rincalzo, dall'essersi trovato fra le rovine qualche moneta ben conservata di quel periodo (Diocleziano, Massenzio, Decenzio, Valentiniano). Si rinvennero pure qua e là de' soliti grossissimi macigni, probabilmente reliquie di strada. Nè mancarono i frammenti ceramici di fini vasi aretini, anche con bolli, neri e gialli; le ghiande missili di cotto; le penderuole pure di cotto gialliccie e cineree; i pesi da telaio ecc. Avvertendo che anche qui a stoviglie di bella pasta e forma, ne stavano miste di rozze e di rozzissime. Fino a circa met. 1,50 si fanno sempre più rari i marmi, e più frequenti i cotti.

« Il 4 novembre, da poc' oltre un metro riapparirono di quelle fusioni (?) aventi l'apparenza di spugna. A met. 1,20 cominciarono a scoprirsi frammenti di vasi dipinti. Sin da circa met. 0,20 apparirono pure carboni, che si trovarono sempre più frequenti, stratificati insieme alle alluvioni solite di *tivaro,* e di poca sabbia cerulea e rossa. In due direzioni diverse dello scavo, si scorsero le tracce di due fossati colmati di rovine, in tempi relativamente recenti: esse finivano a poc'oltre met. 2 di profondità dal piano attuale. Ne' frammenti figulini, specialmente fra met. 1 e 2, grande abbondanza di sigle e lettere graffite: a met. 1,70 bei pezzi lavorati di corno di cervo, ridotti quasi a petrificazione. Fra met. 2 e 3 si trovò più frequente il terreno carbonoso, non senza frammenti figulini anche dipinti, ed ossami con resti di corna di cervo. Oltre i met. 3 ricomparirono quegli avanzi organici vegetali, forati, che giudicammo canna, nonchè pezzetti di legno decomposto, tutti segnali di prossima palafitta. Sempre terreno alluvionale misto a ceneri e carboni, con sottili vene di sabbia.

« Il 5 dicembre (giovedì) si scoprì l'estremità superiore di cinque pali, ed altri frammenti lignei in decomposizione, e da presso frammenti figulini dipinti

bellissimi, ossame, e reliquie di grossi vasi a zone rossastre e turchine. Di qua più frequenti i carboni, tra cui comparve un tavolato di rovere.

« Il 10 dicembre (martedì) si vide appena, che palafitta e tavolato si estendono, quando giunti alla profondità di met. 4 fu necessario sospendere il lavoro, per essersi fatta la stagione nevosa e crudissima. Bisogna aspettare che lo scirocco disciolga le nevi e temperi l'aria.

« Da questa fedele relazione, confrontata coll'esperienza del passato, è dato fissare i seguenti canoni generali, sulle condizioni archeologiche del descritto suolo di Adria e suburbio alla Tomba, ove si trovano le avvertite stratificazioni:

« 1. Lo strato romano non giunge di regola ai met. 2 di profondità, dal piano attuale;

« 2. Dopo questo v'ha da circa met. 1,50 a met. 2 di terreno alluvionale, talvolta affatto nudo, talvolta con avanzi, ma di regola in quantità minore, e quasi sempre con quelle fusioni, che dicemmo aver l'apparenza di spugne;

« 3. L'apparizione di sostanze vegetali (lignee), e specialmente della canna in questo secondo strato, è indizio che poco sotto sta la palafitta;

« 4. La presenza del terreno alluvionale annerito da carboni, s'accompagna alla maggior presenza d'ossame e di stoviglie, anche dipinte;

« 5. Il terreno sabbioso e scaranzoso è il più avaro d'antiche reliquie;

« 6. Il tavolato di rovere è l'accidente che offre le maggiori promesse, specialmente se doppio, cioè se si trovano due tavolati soprapposti;

« 7. Lo strato preromano suol cominciare da circa met. 3,50, e discende offrendo reliquie d'arte talora sino a met. 7 e più, in alluvione ove predomina costantemente il tivaro.

« Credo pure potersi formare le seguenti induzioni storiche. Adria in qualche periodo preromano, ed anche romano, subì vasti incendi giacchè la presenza de' carboni è costante, specialmente presso lo strato preromano ed in questo; è assai probabile che i Galli Boi, e poscia i Senoni ne siano stati autori, sebbene non abbiano fatto qui nè stanziamenti, nè stabili conquiste. Non abbiamo infatti riscontrato finora ne' nostri scavi monumenti gallici; nè abbiamo nomi che sappiano di celtico, non solo qui, ma nemmeno in tutto il nostro Polesine, tranne forse rarissime eccezioni del tempo romano; nè il dialetto di Adria somiglia a quelli della destra del Po, sì bene mantennesi sempre, malgrado particolari idiotismi locali, essenzialmente veneto.

« Il denso strato alluvionale che si trova sotto lo strato romano, e in mezzo al quale, fino a circa met. 7 sotto l'attuale livello, si rinvennero frammenti di vasi dipinti, ed altri avanzi d' arte specialmente ceramica, non dovrebbe alterare le opinioni correnti sulla antichità de' medesimi, che non si vorrebbe portare più in là del VII secolo av. G. Cristo?

« La pietra miliare del Museo Bocchi, col nome del console P. Popilio (Lenate) figlio di Caio (132 av. G. C. - 622 *ab U. C.*), e gli avanzi della strada romana di quel tempo, si trovarono e trovansi a meno di met. 2 sotto il livello attuale. Se dunque venti secoli e più, quanti corsero da quel console a noi, non diedero che appena met. 2 scarsi di soprasuolo, sebbene misto a tante rovine voluminose, quanti

ne saranno occorsi a formare altri met. 4 e più d'alluvione? E le anticaglie, che stanno met. 2, 3, 4 ed anche più sotto lo strato romano, si potrà supporre che non risalgano più in su di sei secoli innanzi a quel console? Sei soli secoli al più, per formare sì grosso strato d'alluvione, che veniva lenta, riposata, tranquilla dal Po, allora tanto più lontano che di presente, e fiancheggiato di boschi in ampie lagune e terreni palustri? Non sarebbe forse a modificare, se non a respingere l'opinione, che dal suolo ellenico (Grecia propriamente detta) sia stata portata a noi l'arte de' vasi dipinti; e a rinverdire quella che l'arti italiche precedano le elleniche? I caratteri greci e le greche rappresentazioni de' vasi, non potrebbero provenire da altro popolo orientale (per es. i Joni d'Asia), da cui abbiano appreso lingua, arti, costumi, l'Italia e la Grecia propriamente detta?.... Ma io devo limitarmi qui ad esporre i fatti: decidano i dotti, e leggano l'ultima parola della questione, sotto l'enorme peso di quelle alluvioni. Così pure, non potendo negarsi antichissima civiltà in coloro, che abitavano queste nostre costruzioni lignee, se usavano quelle gemme di vasi dipinti, ed altri oggetti d'arte ben progredita, spieghino la contemporanea presenza di questi, anzi il loro mescolamento colle più grossolane stoviglie, ritenute da taluno in uso soltanto delle più rozze genti preistoriche; e parimenti come si trovino vicini, nella stessa abitazione, strumenti di metallo ben lavorato, con altri d'osso che paleserebbero uno strato di civiltà ben inferiore.

« D'altra parte il trovarsi, come avvertimmo, nello strato romano vasi così detti etruschi, cioè dipinti, si spiega con ciò che al tempo romano poterono non fabbricarsi, ma conservarsi vasi più antichi: e che a questi si attribuisse in tutti que' tempi importanza, si prova dal trovarsi non pochi frammenti, con fori fatti col trapano all'uopo di saldarli mediante fili metallici, come s'usa anche oggidì colle moderne stoviglie. E sopratutto si disfaccia il pregiudizio qui invalso, di chiamare *etruschi* i soli vasi dipinti del tempo preromano e comuni al romano; essendo, come vedemmo, moltissimi i vasi cinerei, gialli, e di pasta grossolana, nonchè de' neri con fregi impressi, che sin qui passavano per cose romane.

« Mi permetto un' altra osservazione. Senza infirmare il merito de' nostri maggiori che praticarono scavi, e specialmente di Franc. Girol. Bocchi mio avo il fondatore del Museo, non può dissimularsi, che intesi quasi esclusivamente agli oggetti d'importanza artistica, fecero poco caso di tuttociò che sebben privo, ed anzi perchè privo di qualche artistica bellezza, riesce di massima importanza alla storia. Essi raccolsero accuratamente tutte le reliquie delle stoviglie dipinte, e de' vasi non dipinti solo gli interi o quasi, trascurando i minori frammenti. Ed invero nel mio Museo, trovai bensì lettere e sigle ne' vasi dipinti, ed in qualche vaso non dipinto; ma poco o nulla in frammenti di quest'ultimo genere. Io invece, non trascurando d'esaminare qualunque anche minimo frammento, ne trovai a centinaia con sigle graffite e con iscrizioni, talvolta con molte lettere di seguito in caratteri italici (etruschi ed umbri, e forse taluni d'antico latino).

« Il prodotto di questi scavi viene ad iniziare il Museo civico di Adria, al quale vennero assegnate per ora due stanze abbastanza capaci nel palazzo municipale. L'inventario che ne sto compilando, tiene lo stesso metodo dell'inventario del Museo Bocchi; solo ad evitar confusioni, i vari capi ne sono contraddistinti con lettere

e numeri di color rosso. Credo prezzo dell' opera descriverne i più interessanti (v. tav. III).

A. Fittili dipinti a figure nere su fondo giallo.

« 1. Piccolo frammento di fine vasetto. Viso, petto e le due zampe anteriori di sfinge, volta a sinistra (Pub. Giardino, triangolo sud-est).

« 2. Idem. Testa elmata di guerriero (?), che col braccio destro dietro le spalle mostra scagliare qualche cosa (Fondo Bettola).

« 3. Orlo di fine vasetto. Testa, busto e parte del ventre di guerriero, che porta elmo con lunga coda; tiene il braccio destro dietro le spalle, stringendo asta: più indietro asta, che dovea essere impugnata da altro guerriero (c. s.).

« 4. Frammento di finissima pasta, fondo gialliccio che trae al verdastro. Resto inferiore di due guerrieri pugnanti, con disegno di particolare vivezza (c. s.).

« 45. Parte del collo, d'un manico, della spalla, e del ventre di grande vase (anfora): pasta poco fina, rozzo disegno. Nel ventre metà superiore d'uomo volto a sinistra, con braccia e mani tese una a destra l'altra a sinistra, colle quali pare afferri da ciascuna parte un cerchio. Al di sopra fregî a linee nerastre e bianchiccie (Cortile Ornati).

« 46′-46″. Due buone porzioni di labbro di tazza a vernice non molto lucida, internamente gialliccia. All'esterno dell'una, sotto fascia nerastra, tozza figura umana volta a sinistra, che guarda un mostro (sfinge?) volto a destra, cui manca testa e parte dell'ala; a destra altro mostro, cioè viso umano bianco volto a sinistra, petto con contorno bianco, due piedi ritti e secchi, bestiali; ale d'uccello con cinque punti bianchi, ove s'attaccano al dorso d'animale quadrupede, cui spettano la parte posteriore della figura con altri due piedi e coda: poche graffiture sull'ale e sulle coscie: più a destra palmetta. L'altra porzione ha rappresentazione analoga, con poche modificazioni (Cortile Ornati). Il Museo Bocchi sotto *A. b.* 2 ha simile rappresentazione, ma i mostri con volto umano hanno, oltrechè l'ale, anche la coda d'uccello, e mancano quindi de' piedi posteriori.

« 47′-47″. Due porzioni di vaso panciuto (olpe?), con bella vernice. Sotto bel fregio a linee ovali con fiori e punti neri, tre figure accuratamente eseguite, ma di carattere molto arcaico: naso e barba puntuta. Paiono sacerdoti (Cortile Ornati). Queste figure somigliano a quelle del vaso del Museo Bocchi sotto A 236, riportato nell'opera citata dello Schöne a pag. 26, ed alla tavola XV. 2.

« 48. Fondo e parte del labbro di tazza. Baccanale: tra pampini il resto d'un occhione; a destra Satiro (Sileno?), con ramo nella destra e corno potorio nella sinistra. Nel fondo interno, una testa mostruosa (Gorgone) (Cortile Ornati).

« 52. Frammento di *schyphus*. Nudo Satiro vôlto a s., ove resta mano d'altra figura stringente corno potorio. Questo frammento ha quattro fori, indizio che fu rappezzato già da tempo antico (c. s.).

« 58. Frammento fondo tazza. Combattente nudo, caduto supino (c. s.).

« 67. Frammento tazza. Nell' interno resto d'animale sconosciuto (c. s.).

« 75. Idem. Resto di baccanale, con mulo itifallico che portava una persona (c. s.).

« 148. Idem. Vaghissime palmette nere con punti bianchi e rossi, e graffiture (c. s).

« 156. Tazza rappezzata. All'esterno su zona gialliccia, giro di bellissime palmette nere e rossiccie. Forma assai elegante (c. s.).

« 160. Frammento di piccola tazza. Atleta vôlto a d., col ginocchio s. piegato ed il d. proteso innanzi: disegno molto espressivo (Pubblico Giardino, triangolo nord-ovest).

« 161. Idem. Piccolo atleta vôlto a d., ha scudo convesso: disegno vivace (c. s.)

A. a. Vasi dipinti del primo stile con lettere dipinte.

« 1. Frammento di finissimo vasetto. Resto di due guerrieri in bella mossa: nel mezzo macchie nere, che ritengo caratteri mal riusciti, e dovrebbero dire: KΛVO

B. Vasi dipinti a figure gialle in fondo nero.

« 1. Fondo di tazza. Internamente cane in corsa vôlto a s., col muso rivolto a d., coda alzata; lavoro poco finito, ma vivacissimo (Fondo Béttola).

« 3. Frammento di fine vaso. Bella testa di Satiro, con lunghe orecchie, chioma e barba vôlta a d. (c. s.).

« 23. Idem. Torso di figura umana nuda: buon disegno (Pubblico Giardino, triangolo nord-ovest).

« 26. Frammento fondo tazza. Bel torso di nudo vôlto a d.; resta parte di scudo e d'asta (Cortile Ornati).

« 40. Frammento fondo di tazza. Resto di Gorgone (Cortile Ornati).

« 49. Frammento di *schyphus*. Testa e parte di busto di suonatore di tibie vôlto a d., porta in capo benda con bacche rosse alla fronte: le due tibie sono assicurate alla bocca mediante benda, che cinge l'occipite e le guance (c. s.).

B. c. Vasi dipinti del secondo stile con lettere.

« 1. Fondo di tazza. Uomo palliato; braccia, coscie e gambe nude; piega il ginocchio d., ed alza la mano d. forse per sostenere un Genietto, di cui non resta che l'estremità delle braccia, che pare gli abbiano posta in capo una corona di bacche rosse. A sinistra: C V · (Cortile Ornati).

« 2. Idem. Bella testa umana vôlta a s. Vedesi anche la mano d., che stringe qualche cosa (sferza o staffile). A sinistra: A I Ƨ (c. s.).

C. Varietà di vasi d'epoca preromana, e stile incerto.

« 1. Vasellino nero senza manichi, in forma di scodelletta, elegantissimo. Diam. 0,067, alt. 0,032 (Fondo Béttola).

« 30. Piatto giallo, con circoli rossi all'interno ed all'esterno; rappezzato. Diam. 0,155 (c. s.).

« 41. Vasetto di forma che s'accosta al *bombylios*, pasta poco fina; manca l'unico manico; fondo gialliccio scuro con linee trasversali rossastre (Cortile Ornati).

« 42. Vasetto fino di forma elegante, che s'accosta a quella dell'*alabastron*. Manca l'unico manico. Alt. 0,125, diam. 0,07 (c. s.).

« 43. Tazza nera finissima, imperfetta. Diam. 0,171, alt. 0,066 (c. s.).

« 44. Grande frammento di vase panciuto, con costole trasversali rialzate, e zone gialliccie e rossiccie (c. s.).

« 45. Patera rappezzata a zone gialle e nere, forma elegante, vernice splendida. Alt. 0,051, diam. 0,192 (c. s.).

« 46. Tazza nera rappezzata, finissima, elegantissima; diota. Alt. 0,054, diam. 0,182 (c. s.).

« 48. Frammentino con testa coperta di beretto, e spalle ammantate di oggetto punteggiato, vôlta a d. (c. s.).

« 49. Frammentino tazza: testa di giovane coronato suonante doppia tibia (c. s.).

« 105. Due terzi di piatto di fondo gialliccio, con capricciose macchie bianche, rosse e nere. Diam. 0,15. Presso all'orlo due forellini (Cortile Ornati).

« 106. Scodelletta gialliccia. Alt. 0,028, diam. 0,069 (c. s.).

« 166. Tazza a vernice nero-gialliccia, rappezzata con poche mancanze; forma elegante. Alt. 0,078, diam. 0,176 (Pubblico Giardino, triangolo nord-ovest).

« 178. Patera imperfetta, pasta scura; nell' interno piccoli dischi e fiori impressi (c. s.).

D. Vasi così detti romani a vernice nera.

« 3. Fondo di piatto, su cui in quattro piccoli ovali sono impresse quattro belle figure umane nude, a leggero rilievo, vôlte a s. in atto di camminare (Pubblico Giardino, triangolo sud-est).

« 4. Scodella (patina) di bella forma e buona vernice. Diam. 0,195, alt. 0,08 (Fondo Aretratto presso il Pubblico Giardino).

« 7. Piccolo *schyphus* rappezzato. Alt. 0,135, diam. alla bocca 0,11 (c. s.).

D. f. Vasi così detti romani neri con graffiture.

« 2. Frammento di scodella. Sul labbro esterno: Λ (Fondo Béttola).

« 3. Frammento di vaso nero. Sul labbro interno: [illegible]ꟼ ꓘ ꓕ (c. s.).

« 7. Frammento di coppa. Sul labbro interno [illegible], e sul labro esterno ⚹ (Pubblico Giardino, triangolo sud-est).

« 8. Frammento di piatto. Presso l'orlo all'esterno: V · S ·, all'interno altre graffiture indecise, ed il bollo leggermente impresso: S · ARI · ES (c. s.).

« 9. Frammento di vaso. All'interno entro due circoli: Λ (c. s.).

« 11. Frammento di scodella. Nel fondo interno a largo solco e lunghe linee: + e sul labbro esterno: NKΛM (c. s.).

« 14. Sul labbro di scodella nera: VIꟼVC[illegible] (c. s.).

« 23. Frammento scodella, a solco largo e profondo: F (c. s.).

« 32. Frammento di bella scodella: all' interno a solco leggero ma chiaro: VI[illegible]IꟼIA[illegible] (Pubblico Giardino, triangolo nord-ovest).

« 39. Piede di piccola sottocoppa: internamente: ✡ (c. s.). È questo il così detto *segno di Salomone*.

« 40. Su frammento di scodella, all' interno: QPVLI-[illegible] (c. s.).

« 53. Frammento di piatto. Sul labbro esterno a grosso solco: ΛNF (c. s.).

« 66. Idem. All' interno: KY (c. s.).

« 70. Frammento di scodella. Nella parte concava: [illegible] (c. s.).

E. Vasi a vernice rossiccia o gialliccia.

« 14. Coppa di pasta finissima, bella forma, rappezzata; il ventre a piccole strie rilevate. Alt. 0,122, diam. alla bocca 0,067 (Aretratto presso il Pubblico Giardino).

E. k. Vasi a vernice rossiccia o gialliccia con bolli.

« 3. Piede di vasetto aretino. All' interno in piede umano P▮SO; credo dica *Piso* (Pubblico Giardino, triangolo sud-est).

« 6. Idem. AQVI credo *Aquili* (c. s.).

« 7. Idem, con stella al di sopra e disco al di sotto: ✳ INGEN o (c. s.).

« 8. Idem. All' interno: C MV▮, che sarà credo C · MVRRI, di cui abbiamo un esemplare anche nel Museo Bocchi (Fondo Béttola).

« 9. Fondo di piatto su cui: CAR
IGO (c. s.).

« 10. In piede di vaso aretino. Cf. n. 8: C · MRI (Pubblico Giardino, triangolo nord-ovest).

« 11. Idem, a linee molto rilevate: RITI (c. s.).

« 15. Idem, a linee leggere: PATTI credo sia *Publii Atti* (c. s.).

« 16. Idem. Resta a chiara impressione: DAMA▮ (c. s.).

F. I. Vasi senza vernice. Pasta gialliccia o rossiccia o bianchiccia.

« 8. Grande e grosso piatto di pasta bianchiccia, rappezzato. Alt. 0,121, diam. 0,40 (Fondo Béttola).

« 17. Vasettino giallo-rossiccio, trovato addossato ad un trave. Alt. 0,036, diam. 0,074 (Pubblico Giardino, triangolo nord-ovest).

F. II. Vasi cinerei, scuri, ed altri non compresi sotto il num. I.

« 7. Piccola olla cinerea, pasta grossolana, rappezzata. Alt. 0,140, diam. 0,135 (c. s.).

« 31. 32. Molti frammenti di stoviglie rozze e rozzissime.

F. i. Vasi senza vernice con graffiture (Ve n'ha oltre 240 frammenti).

« 22. Frammento di vase cinereo. All'interno: +, all'esterno: A (Pubblico Giardino, triangolo sud-est).

« 23. Frammento di vase grossolano. All'esterno: Ж (c. s.).

« 27. In frammento di scodella. All'esterno: X, ed all'interno: ΛYA (Fondo Béttola).

« 34. Piede e circa un terzo di scodella cinerea. Nel fondo interno cinque fregi impressi, composto ciascuno di cinque dischi, e presso al labbro a segni chiari, sebben leggeri, le seguenti dodici lettere:

MIИVJIMAYᐊAJ (c. s.).

« 39. Piede di vasellino rossiccio. All'interno: Λ (Pubblico Giardino, triangolo sud-est).

« 53. Piede di scodella cinerea. All'esterno: A (Idem, triangolo nord-ovest).

« 59. Scodella di pasta gialliccia scura, rappezzata, con qualche mancanza. Alt. 0,07, diam. 0,174. Sotto il piede, in giro:

[iscrizione circolare] (Cortile Ornati).

« 60. Catino rappezzato, con poche mancanze. Alt. 0,08, diam. 0,174. Sotto il piede: ⽊ (c. s.).

« 62. Scodella rappezzata, cinerea, con lievi mancanze. All' esterno ha strie verticali nerastre. Alt. 0,072, diam. 0,26. Sull'orlo esterno, graffito: Y, e sul fondo esterno, dipinto a larga falda nerastra: X (c. s.).

« 63. Scodella c. s., ma più grossa e rozza. Alt. 0,076, diam. 0,195. Sotto il piede, a solco leggero e poco deciso: ⊬ (c. s.).

« 64. 112. 148. 165. 173. 183. 193. 198. Altrettanti frammenti di vasi varî col segno di Salomone, come sotto *D. f.* n. 39 (v. s.). (Cortile Ornati, Pubblico Giardino, triangolo nord-ovest).

« 83. Due terzi di ciottoletta. Sul labbro interno: A (c. s.).

« 87. Su fondo di scodella, fiori impressi all' interno, ed all'esterno graffito: ✻ (c. s.).

« 92. Ciottoletta perfetta. Alt. 0,045, diam. 0,083. All'esterno, con segni poco chiari: ⊢, all'interno: + (c. s.).

« 106. Frammento di scodella. Internamente presso l'orlo a largo solco:

YIIVYIY (c. s.).

« 107. Frammento scodella. Sul fondo esterno: ✶ (c. s.).

« 111. Frammento di vaso. Nel fondo esterno: ⊙, e nell'interno: A (c. s.).

« 175. Frammento di vaso nerastro, rozzissimo. All'esterno: 4 (c. s.).

« 180. Frammento di scodella. All'interno cinque fiori impressi, ed all'esterno graffito: ╫ (c. s.).

« 189. Frammento di piatto giallo. All'esterno lettere disposte in curva, rasente la linea circolare del piede: MIVVADYVX (c. s.).
×

« 191. Frammento di vaso rosso, sul piede: #

« 204. Frammento di vaso cinereo. All' interno: IƎVIW

« 213. Idem. All' interno: ‡

« 221. Idem. Idem, a solco leggero: ƎYII

F. j. Vasi senza vernice con bolli.

« 2. Frammento di collo d'anfora, verso l'orlo il seguente bollo, che potrebbe essere sbagliato per *C. Caesar*: EC·SRCAR (Pubblico Giardino, triangolo sud-est).

« 3. Frammento di vaso rozzissimo; sul basso del ventre porta il seguente bollo, di cui sono certe solo le quattro ultime lettere: ..MINATI forse *Carminati* (c. s.).

G. Lucerne varie I. A vernice gialla e nera, simile a quella de' vasi dipinti.

« 1. Rappezzata, quasi intera, aperta nel mezzo, ad un becco solo; bianchiccia, senza vernice al di sotto; al di sopra con tre zone gialle e due nere verniciate. Le zone gialle contengono varî circoli nerastri concentrici. Forma circolare del diam. di 0,08 (Fondo Béttola).

G. II. Lucerne di pasta rossa o gialla, simile a quella de' vasi romani.

« 1. Frammento con testa umana in corpo bovino, vôlta a s., a rilievo (Pubblico Giardino, triangolo sud-est).

« 5. Idem con rilievo, che rappresenta una torre (?), un arboscello, ed un uomo che cammina verso quella (c. s.).

« 6. Perfetta, a vernice rossiccia; pasta fina. Diam. 0,077 (Fondo Aretratto, presso il Pubblico Giardino).

« 7. Mancante del becco; pasta rossa con fregi a fiori, e globetti rilevati, bella. Diam. 0,056 (Cortile Ornati).

G. m. Lucerne varie con bolli.

« 1. Imperfetta, con HO▮I forse *Phoebi et Aspi,* ma nel Museo Bocchi questo nome è scritto *Poehaspi* (Pubblico Giardino, triangolo sud-est).

« 2. Idem, con C·DESSI, come nel Museo Bocchi (v. s.).

« 3. Idem, con DIOGE▮ (c. s. triangolo nord-ovest).
T

« 4. Rappezzata; nel fondo esterno: VA (Cortile Ornati).

« 5. Becco e collo con parte del ventre; sul collo: CVIBI
TIBVR (c. s.).

H. Cotti varî.

« 1. 3. 4. 11. 27. 28. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 43. 64. 65. Penderuole di varie dimensioni, di pasta cinerea.

« 12. 17. 18. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. Idem, pasta gialliccia.

« 2. 5. 6. 7. 8. 9. 13. 14. 30. 31. 32. 33. 41. 42. Oggetti irregolarmente fusati, in forma di ghiande missili, taluni assai grandi (In tutti gli scavi).

« 44. 45. 46. Molti de' così detti pesi da telaio (Pubblico Giardino).

H. o. Cotti varî con bolli.

« 1. 3. 5. Frammenti di tegole della *Pansiana* (Pubblico Giardino).

« 2. Frammento tegola: L·MC▮ (c. s.).

« 4. Idem: TIPANS▮ (Fondo Béttola).

« 6. Idem: TICL : CAES PA/S▮ (c. s.).

« 7. Idem: C·LICINI ❧
AMANDI ❧ (Pubblico Giardino).

I. Vetri schietti. — Varie ampolline.

J. Vetri colorati. — Idem.

K. Paste vitree. — Globetti e frammenti varî.

L. Metalli ignobili. — Trenta ghiande missili di piombo.

15. Laminetta ornata di belli rilievi minuti in tre scompartimenti (Cortile Ornati). Ami, fibule, piccoli coltelli.

« 49. Molletta perfetta (c. s.).

M. Oro ed argento.

« 1. Anellino con piccola pietra cerulea, diam. 0,014 (Pubblico Giardino, triangolo sud-est).

« Degli ossi, de' marmi, delle conchiglie, e degli altri oggetti di storia naturale non è peranco finito l' inventario.

« Non porrò fine a questa relazione, senza ricordare a titolo di gratitudine la cooperazione zelante, efficace, intelligente che mi porsero parecchi miei concittadini ed amici, segnatamente i già nominati sigg. Zen Ferrante assessore municipale, C. Zorzi Gian Carlo deputato alla conservazione de' monumenti d'arte, l'ingegnere Francesco Fava mio assiduo compagno di sorveglianza, e che eseguì accuratamente il disegno della palafitta, ed i sigg. Gio. d.r Pagan e Gio. d.r Scarpari ingegneri, che pel disegno delle figuline posero a mia disposizione il bravo lor disegnatore sig. Ferro Riccardo ».

V. Bologna — Nel proseguimento degli scavi Arnoaldi-Veli a *s. Polo,* sono avvenuti questi nuovi trovamenti, secondo un rapporto del ch. commissario conte G. Gozzadini.

« A mezzo metro dall'ultimo sepolcro indicato, a met. 2,25 di profondità, fu trovata una cista grande di rame a cordoni del solito tipo, benissimo conservata, col fondo a cerchi concentrici. Mancano le maniglie, che furono altra volta strappate e rotte, rimanendone le alette (contorte ove fanno angolo) inchiodate nella cista. Vi era presso un macigno circolare, spianato da un lato, che probabilmente aveva servito di coperchio alla cista, come se ne hanno molti esempî. Il macigno tanto più facilmente poteva essere caduto, quanto che la cista era inclinata. Essa conteneva ossa bruciate, e due piattelli rossastri.

« A un metro di distanza, e nel mezzo di una grande fossa sepolcrale, riapparve una stela alta met. 1,60, ritta in piedi, della solita forma, a linee mosse con base rettangolare, liscia nelle facce e con tre cordoni in rilievo attorno. La sommità della stela sottostava al piano di campagna met. 2,50. Presso la stela era in moltissimi pezzi, ma col piede ancora in posto, un'anfora a volute grandissima, la cui altezza può calcolarsi di met. 0,80. Vi si scorgono dipinte sei o sette grandi figure, tre delle quali con elmo e corazza, Mercurio e forse Lica in atto di essere gettato in mare. In una delle due fasce, che cingono il collo dell'anfora, è dipinto un combattimento di Centauri. Presso all'anfora era un oxybaphon figurato in pezzi; tre tazzette, due delle quali figurate ed una nera; una grande tazza nera; un lekythos e due vasetti volgari.

« Un poco in disparte questi altri oggetti. Ventiquattro semisferette di pasta vitrea azzurra, fuori di tre che sono bianche. Tre grandi dadi di osso, quadrilunghi, i cui numeri segnati con piccoli circoli hanno questa corrispondenza, 3-4, 5-6, 1-1, a grandi circoli: manca il due. Tre borchie di bronzo, forse per guarnimento di piedi di mobile. Due cavicchie grandicelle di bronzo. Tre bei spuntoni di candelabro, pure di bronzo. Due dischi sottili di piombo, il più grande dei quali ha il diametro di met. 0,14. Pezzi di due balsamarî di alabastro. Frammenti di una fibula di bronzo ».

VI. Budrio — Il lodato commissario mandava inoltre il 17 aprile la seguente relazione.

« Avuta occasione di parlare coll'arciprete della Pieve di Budrio, l'interrogai (come faccio sempre quando parlo per la prima volta con un curato di campagna) se egli avesse notizie, che nella sua parrocchia fossero stati trovati talvolta oggetti antichi. Rispose sapere che venti anni fa, nel fare alcuni lavori, era stato scoperto un sepolcro, donde vennero tratti alquanti arnesi, fra i quali un elmo ed una spada, che supponeva fossero conservati dal sig. Gaetano Accursi, allora padrone del fondo in cui avvenne il ritrovamento.

« Dietro questa indicazione mi sono rivolto all'Accursi, persona degna di fede; ed ho saputo da lui che nel 1860, facendosi un fosso nella sua possessione *di mezzo,* in parrocchia Pieve di Budrio comune di Budrio, nella localita detta *la Riccardina* sulla sinistra dell'Idice, si scoprì un sepolcro con un vaso di terra, due piccoli candelabri ed altri oggetti, che furono involati dagli operai, venuti a rissa in un'osteria non accordandosi sulla divisione degli oggetti. Al proprietario Accursi non pervenne

altro, che una sommità di candelabro di bronzo a quattro bracci da infiggervi candele, finamente lavorata, con in mezzo una statuetta maschile ignuda pur di bronzo, con faccia e capellatura arcaica. Io ho veduto questa sommità di candelabro, ed ho trovato che riscontra totalmente con altrettali rinvenute nelle tombe etrusche della nostra Certosa. Onde senza più, si può avere la sopradetta località per una stazione etrusca.

« Ed è a notarsi, che nella parrocchia limitrofa di Bagnarola fu rinvenuta, è già tempo, una cista etrusca di rame a cordoni, conosciuta sotto il nome di cista Moreschi; e che nell'altra parrocchia parimenti contigua di s. Maria di Cazzano, vennero scoperti dei sepolcri etruschi nel 1851 e nel 1875, dal sig. Calari e dal march. Cospi.

« Così col volgere degli anni, ed indagando le scoperte accidentali, si va completando quella specie di rete archeologica, formata da stazioni preromane dell'agro Felsineo ».

VII. **Ancona** — Nella continuazione degli scavi, nel punto in cui si rinvenne il pavimento in musaico, fu raccolta questa iscrizione incisa su colonnetta di travertino, alta met. 0,74, larga met. 0,27:

+ Ψ +
FL.EVINTIVS VETERANVS
BENEMERITVS FECI
S E P V L C R V M I NR E
MEA VBI REQVIESCAM
SI QVIS VIOLÑVSVOLV
ERITESSEETCONRALEGES
TEMPTAVERITDETfISCI
VIRIBVS AVRI LIBRĀVNĀ
LEGEETRECEDE A ₽ ω

VIII. **Fiesole** — Il ch. G. F. Gamurrini mi comunicò con lettera del 17 aprile, che nei lavori fatti eseguire dal municipio di Fiesole, per rendere regolare l'altura orientale del paese, si scoprì un'iscrizione della quale pervenne a lui la seguente copia:

I O V I · O · M·
I V N O N I · R E G·
M I N E R V A E·
OB RESTITVTIO
NEM·CAPITOLI
ORDO·SPL·FLOR·
D · D

Quantunque non si tratti che di un restauro, fatto dall' *ordo splendidissimus Florentinorum* al *Capitolium vetus* di Fiesole, sede primitiva della colonia inviata da Silla, pure, osservava giustamente il ch. Gamurrini, nessuno vi sarà che non riconosca l'importanza del monumento. Sembra che unitamente all' epigrafe sopra ricordata, altri antichi avanzi abbiano rivisto la luce, tra i quali un muro appartenente forse allo stesso *Capitolium*.

IX. **S. Quirico d'Orcia** — L'egregio sig. Vittorio Poggi, che continua con molto profitto degli studî le ricerche intorno agli Etruschi, comunicò la seguente relazione, sulla scoperta di un antico sepolcreto nel circondario di Montepulciano.

« Nello scorso novembre il dottor Pico Cantucci e il sig. Vittorio Simoncelli, perlustrando insieme i dintorni di s. Quirico d'Orcia, in traccia di materiali per studî di storia naturale, sull'alto di un poggio a nord-ovest del paese, e più precisamente in podere del sig. conte Niccolò Clementini Piccolomini di Siena, a poca distanza della villa *La Ripa* dello stesso proprietario, ebbero occasione di osservare due urne cinerarie scolpite in pietra tufacea, della specie ben nota in Toscana sotto la volgare denominazione di pietra puzzola, o fetida; le quali, siccome vennero a conoscere dai contadini del luogo interrogati in proposito, erano state da questi tratte accidentalmente all'aprico, nella circostanza che poco prima eransi colà eseguiti alcuni lavori di sterro.

« Informatone il proprietario del fondo, questi, in quanto lo permise la stagione ormai troppo inoltrata, fece praticare altri scavi, il cui risultato fu di mettere a nudo in pochi giorni una quindicina di tombe etrusche, della stessa materia e di varie dimensioni, giacenti alla profondità di non più che due metri dal suolo.

« La maggiore consisteva in un sarcofago d'un sol pezzo, di oltre a met. 1,70 di lunghezza, lavorato finamente come dimostrano il taglio nettissimo degli angoli, e le pareti levigate a guisa di marmo. Conteneva due scheletri, senonchè per l'inesperienza dei lavoratori si ruppe in più pezzi, nel quale stato trovasi ora giacente sul luogo stesso, mentre le urne minori, di cui la più piccola misura met. 0,27 di altezza su 0,22 ½ di lunghezza, vennero opportunamente trasportate alla vicina villa padronale *La Ripa*. Nello stesso sepolcreto, vicino alle urne si rinvennero vasi fittili di varie dimensioni e forme, molti dei quali, come accade, furono dai contadini non prima scoperti che infranti nello scavare. I vasi sono senza vernice, meno due, dei quali uno col fondo ornato di una figura virile dipinta a color giallo in campo nericante, del così detto stile attico recente, per quanto posso arguire dal cenno che me ne porge la persona da cui mi provengono questi ragguagli. Si raccolsero pure alcuni oggetti e frammenti in bronzo, ma talmente ossidati da non prestarsi ad una positiva qualificazione.

« Delle urne scoperte, il cui tipo generale è l'ovvio a parallelepipedo rettangolare, quando con piedi quando senza, sempre però con coperchio, talvolta piatto più spesso foggiato a tetto, alcune racchiudevano lo scheletro, altre le ceneri del defunto. Quattro soltanto sono fregiate d'iscrizioni, che qui trascrivo dai calchi in carta, che l'avv. G. Poggi ebbe la compiacenza di eseguire per mio uso, colla maggiore accuratezza sui monumenti originali:

OqAJ · AMIM1VAIM
MJ78JAIOqAIMIMq>A

« L'urna è lunga met. 0,65, alta 0,53, larga 0,39. Il coperchio a tetto, coi pioventi rigati a imitazione dei solchi delle tegole. La grafia delle lettere è arcaica. L'*a* e l'*f* affettano la forma quadrata: l'*e* ha una inclinazione pronunciatissima a sinistra:

: IMJYIY : OMqA
: JAOMqA
X

Alta 0,27, lunga 0,22 ½, larga 0,16. Coperchio assai sporgente.

: I M ꟼ Y I Y : Y Ꟊ A ꟼ

: V I 8 Ꟊ V Ɔ ꙅ

Alta 0,23, lunga 0,38, larga 0,28. Coperchio piatto; senza piedi.

· I H ꟼ V Y I Y · A

· Ꟊ V 8 A

Sostenuta su quattro piedi; coperchio a piramide. Sulla faccia nobile è intagliato a bassorilievo un finestrone a scompartimenti. L'iscrizione è incisa sul lato destro del finestrone ».

X. Chiusi — Sul finire di aprile si rinvennero due tegoli, appartenenti a tombe chiusine, nel primo dei quali l'egregio ispettore avv. P. Nardi-Dei lesse l'epigrafe:

I Ո ꝉ M ꟼ V A · O A

ꟼ A Ո A ꝉ Ǝ ꟼ

nell'altro copiò l'iscrizione bilingue:

A ꙅ A Ո A O · I Ⅎ Ǝ ꟼ ꝉ · Ɔ A

AR · TRIIBI · HISTRO

XI. Orvieto — Nel terreno *la Cannicella* fu scoperta casualmente, sui primi di aprile, una tomba etrusca già devastata. L'architrave che si trovava a met. 0,80 sotto il livello del terreno, ed era composto di un blocco di tufo, lungo met. 1,46, alto met. 0,53, dello spessore di met. 0,40, portava la seguente iscrizione:

I ◇ V M

ꙅ V T V M ꙅ V Ψ V I ꙅ Ǝ > Ǝ ᑕ A ꟼ I M

Questo blocco di tufo, ad istanza dell'ispettore conte E. Faina, fu dal proprietario del terreno sig. cav. Pallucco, e dai signori ing. R. Mancini e sig. Nevi, per cui conto si fecero gli scavi, donato all'incipiente Museo orvietano dell'Opera del Duomo.

XII. Bolsena — Nel terreno denominato il *Poggetto* di proprietà demaniale, nel comune di Bolsena, alcuni scavatori aprirono clandestinamente una tomba, donde a quel che fu riferito trassero molti bronzi antichi. Dati ordini solleciti per continuare le ricerche per conto dello Stato, il sig. ispettore di Bolsena Fr. Guidotti, cominciò gli scavi il 28 aprile, e negli stessi trovò tredici pezzi di bronzo a guisa di spuntoni, per sostegni ai piedi delle lance, con bollette nell'interno del vano acciò si tenessero fissi all'asta. Parve che le lance, a cui quei pezzi appartennero, fossero sottratte da depredatori.

XIII. Canino — Gli scavi intrapresi dal sig. principe d. Alessandro Torlonia nel suo tenimento del *Piano dell'Abbadia*, nel comune di Canino, territorio dell'antica Vulci, hanno dato fin qui non lievi risultati, giusta un rapporto dell'ispettore sig. Giuseppe Pala in data del 28 aprile ultimo.

Alla distanza di circa 400 metri dall'antico fiume *Arnine* (oggi Fiora), e di un chilometro dalla distrutta Vulci, si è rinvenuta, ed in parte già discoperta una vasta necropoli, di età remotissima. Numerose e spesse sono le tombe, le quali sebbene da antichi predoni violate, hanno somministrata larga suppellettile di oggetti archeologici, di cui diversi per eccellenza di lavoro pregevolissimi.

Tra questi va noverata un'urna di nenfro, nel cui fronte ed ai lati sono varie figure, alcune delle quali molto bellamente scolpite.

Merita poi speciale menzione uno scheletro, ricoperto interamente da uno strato di sostanza calcarea, che fu segato e trasportato nella vicina villa di Musignano, di proprietà del detto sig. principe.

XIV. Corneto-Tarquinia — Gli scavi municipali ai Monterozzi diedero nel mese di aprile i seguenti risultati.

Dal giorno 1 al 5 aprile si raccolsero: Due scarabei di corniola con incisione. Un vaso grande a campana, dipinto e sano. Un balsamario fittile smaltato. Altro dipinto con ornati. Un manico di specchio di bronzo in forma di figura umana, alta met. 0,07, rotto in due pezzi. Due teste di quadrupedi pure di bronzo, alquanto corrose. Varî frammenti di una tazza fittile dipinta. Due piccole guarnizioni d'argento ossidate. Altri pezzi di bronzo corrosi. Una lancia di ferro.

Dal 7 al 12 si scoprirono sei tombe, ma non vi si rinvenne altro che uno spillo d'oro, ed uno scarabeo di corniola inciso.

Dal 13 al 20 dentro quattro tombe si raccolsero, unitamente a varî frammenti di niun conto, un vaso fittile dipinto con figure, alto met. 0,35, del diametro di met. 1,08, un balsamario di terracotta ed altro di alabastro, un anello di argento ossidato, una strigile di bronzo corrosa.

Dal 21 al 26 furono scoperte sei tombe, le quali restituirono i seguenti oggetti: Un piccolo bottoncino di oro, una foglia di oro con rilievo di figura, uno scarabeo di agata con iscrizione, un bicchiere ed un boccale di terracotta dipinti, cocci di vario stile, frammentati.

Dal 28 al 30 non si ebbe che uno scarabeo inciso.

XV. Ripagretta — Gli scavi dei Fratelli Marzi, nella tenuta di Ripagretta, condussero la prima settimana del mese allo scoprimento di tre tombe ripiene di terra, in mezzo alle quali si raccolsero frantumi di fittili di nessuna importanza.

Dal 6 al 12 aprile da due tombe si ebbero varî frammenti di terracotta comuni, una piccola tazza fittile dipinta con figura di uccello, un boccale fittile con ornati.

Dal 13 al 20 si scoprì una sola tomba ripiena di terra. Nè furono poscia continuate le ricerche.

XVI. Tolfa — Nella prima metà del mese di aprile si eseguirono scavi per ricerca di antichità nel tenimento della *Chiaruccia*, appartenente al comune di Tolfa. In questo tenimento (per ciò che ne scrisse l'ispettore di Civitavecchia sig. D. Annovazzi), intersecato dalla strada consolare Aurelia, e posto alla distanza di 7 chilometri circa da Civitavecchia, ebbe già sede in riva al mare, dove è la torre omonima col semaforo pei naviganti, la colonia romana di Castronovo, che fu in origine uno dei rinomati castelli del littorale Pirgano, rammentato da Livio nel lib. XXXVI, cap. 3, e da Plinio il vecchio lib. III, cap. 5. Questa colonia ebbe i suoi decurioni, i duumviri quinquennali, gli augustali, e fu stanza di celebri famiglie romane, tra le quali quelle dei Capitoni e degli Statilii; rilevandosi dalle lapidi ivi scavate, che L. Ateio Capitone vi fece a sue spese la curia, il tabulario, lo scenario, il portico, ed i cenacoli; e che L. Statilio Pollione rinnovò a sue spese e restituì l'ara di Apollo, che il suo antenato L. Statilio aveva già eretta e dedicata. Le dettagliate relazioni circa i preziosi ritrovamenti che vi si fecero, negli scavi

eseguiti per ordine e conto del Governo pontificio, negli anni 1777 e 1778, furono pubblicate nell'Antologia romana (tom. III. p. 257, 297, 325, 409; tom. IV. p. 257, 345; tom. V. p. 153). Nei quali scavi venne pure alla luce quella magnifica statua di Priapo, che ora si trova nel Museo Pio-Clementino del Vaticano, illustrata dal Visconti nel tom. I. tav. 51. p. 88, 89.

Si crede generalmente che Castronovo perisse nella prima invasione dei Goti, poichè nell'ottobre del 416, quando il poeta Rutilio lo vide nel suo ritorno nelle Gallie, lo trovò già mezzo rovinato e distrutto dal tempo, come si legge nel poema di lui, e come appare anche oggidì dagli avanzi che veggonsi a mare limpido sott'acqua, presso quelle spiaggie a ridosso di *Capolinare*, donde non di rado i pescatori traggono frammenti di marmi colorati, monete ed altre anticaglie corrose dal sale marino. In questo terreno medesimo pochi anni or sono, nei lavori agricoli, l'aratro urtò in un forte ostacolo, rimettendo all'aperto un dito appartenente ad una statua colossale di bronzo, ma del luogo preciso si perdette ogni traccia, poichè l'aratore mantenne il segreto, che si portò nella tomba.

Avendo il proprietario sig. Raffaele Aliprandi Valentini ottenuta licenza dal Ministero per ripigliare gli scavi, a due chilometri circa a nord della torre *Chiaruccia* discoprì quindici tombe, costrutte con grandi lastroni di pietra scaglia, già esplorate in epoca precedente, e non vi trovò che frammenti di anfore e di vasi fittili dipinti.

XVII. Nazzano — Nei lavori stradali per la prolungazione della via provinciale tiberina sotto Nazzano, nel territorio di questo comune prossimo a quello di Torrita Tiberina, si scoprì un sepolcro etrusco, con vasellame monocromo e figurato.

Gli oggetti raccolti, e consegnati all'appaltatore per essere conservati a disposizione del Governo furono: Tre anfore, due delle quali grandi ed una piccola. Un vaso fittile con figure rotte in due pezzi. Sette vasi ordinari in forma di pentole (pile), varî di forma e di grandezza. Quattordici piatti di varie dimensioni. Piccole scodelle, ciotole, e coperchi in numero di ventuno. Piccoli vasi e piattini di varia forma, in numero di trentasette. Quattro lagrimatoi. Due vasetti verniciati con segni interni. Varî rottami di piatti figurati. Un dado ed un vasetto piccolissimo. Un cumulo di rottami.

XVIII. Roma — Il sig. ing. Lanciani per parte dell'Ufficio tecnico degli scavi trasmise la seguente relazione, sulle scoperte avvenute nel suolo urbano durante il mese d'aprile.

Regione V. « Per cura dell'ufficio tecnico degli scavi è stato condotto a termine il lavoro di risarcimento alla mostra dell'acqua Giulia, denominata dei Trofei di Mario, posta sulla piazza Vittorio Emanuele. Demolendosi le casipole, costruite entro il monumento nei tempi di mezzo, sonosi potute determinare molte particolarità, relative alla distribuzione ed alla erogazione dell'acqua in questo castello, particolarità che confermano e completano le notizie ed i disegni già pubblicati dal Piranesi. In tutti i luoghi dove l'acqua ha fluito con maggiore o minore velocità, le incrostazioni delle pareti non superano la grossezza di un centimetro: ma in tutti quei ricettacoli nei quali l'acqua ha soggiornato tranquilla, le incrostazioni raggiungono la grossezza di oltre a 25 centimetri.

Nell' istessa piazza Vittorio Emanuele, esplorandosi alcuni ruderi degli edificî compresi nell' area degli orti Lamiani, è stata trovata una bella testa di Venere, grande al vero, ed un deposito di circa trecento lucerne, nuove di fabbrica, di forma assai comune.

Regione VI. « Presso l'angolo delle vie Volturno e Gaeta, è stato scoperto un tratto del muro di sostruzione dell'aggere Serviano, lungo met. 18,50, largo met. 2,10. Alla profondità di met. 10,25 sotto l'ultimo strato di fondamento, sono state trovate alcune gallerie scavate nel cappellaccio, le quali si arrestano sull'orlo della fossa che è riempiuta di terra di scarico.

« Nella piazza del Maccao, è stato trovato un tratto del selciato della strada, che circuiva il lato orientale delle terme di Diocleziano, lungo m. 12,50, e profondo met. 3,00 sotto il ciglio del prossimo marciapiede.

« Nelle fondazioni del nuovo teatro nazionale, fra le vie Torino e Firenze, il sig. Domenico Costanzi ha trovato un condotto di piombo recante questa iscrizione:

CIVLIAVITI || EVIVS SYNTROPHVS FEC

« Nell'istesso luogo sono apparsi altre costruzioni di opera laterizia reticolata, piloni di travertino, colonne di granito, lucerne, monete, ecc.

Regione VIII. « La escavazione della zona compresa fra il tempio di Antonino e Faustina e l'arco di Tito, fra la basilica di Costantino e gli orti Farnesiani, è stata condotta a termine. Le notizie già pubblicate intorno le scoperte avvenute in questa zona, e quelle intorno ai trovamenti più recenti, sono illustrate in una tavola topografica, nella quale la tinta più leggera indica gli edificî appartenenti agli ultimi tempi della repubblica, ovvero ai primi dell'impero: la tinta più scura quelli fabbricati dopo la fine del primo secolo dell'e. v.

« Nel decorso mese di aprile, continuandosi lo sterro sul margine occidentale della via Sacra, sono tornati in luce questi monumenti:

a) « piedistallo di marmo, scorniciato nei quattro lati, di met. 0,70 × 0,56 × 0,56, ridotto ad altro uso nel secolo IV o V. L'iscrizione, troncata nell' estremo lembo a destra, dice:

T·CAESARI·A | 0,051
VESPASIANO·IM 0,038
TRIB·POTEST·CO
CENSORI·DESI
COLLEGIORV
OMNIVM·SACER

b) « parte di piedistallo di marmo, assai più lungo che alto. Lettere di forma non buona:

*αυτοκ*PATOPA·KAICAPA·M·ANTωNIONΓOPΔIAN*ου*
H·ЄYTYXH·CЄB·YΠATONΠ·II·TON ЄY
OYMЄNHC·ΓOPΔIANHCЄOYHPI*αvη* 0,039
ANTωNЄINIANH·AΔPIAN*η*
TH·KAI·KAΛΛICTH·M
CAYPIA

c) « piedistallo di marmo, di met. 0,95 × 0,59 × 0,51, rustico nella superficie posteriore, con pilastrini agli angoli, patera a destra, urceo a sinistra, fastigiato nei tre lati. Nella fronte ha scritto:

LARIBVS 0,061
AVG 0,041
SACRVM 0,031

d) « frammento di lastrone di marmo, ridotto ad uso di gradino. Conserva queste lettere, alte 0,075

ΘΕΟΝ·ϹΕΟΥήρων.....
ΕΥϹΕΒ·Π.................
Ω

e) « scaglione di base rozzissima di marmo, rescritta.

NIVS S·
VS

la sigla S· incisa sulla cornice spetta al titolo abraso.

f) « lastra di marmo, rozzamente graffita:

Ρ
ΕΡΜΟ
ΦΙΛΟϹ
ΚΟϹΜΟϹ

g) « frammento di lastra cemeteriale:

GALLENIVS SE..... (timone?)

« Tutti questi monumenti furono trovati dinnanzi alla chiesa dei ss. Cosma e Damiano.

Regione XII. « Continuano con felice successo gli scavi nelle terme Antoniniane. Tutto il lato posteriore dell'edificio centrale, rivolto all'Aventino, è ora reso accessibile, e scavato in parte fino all'antico piano. Lungo questo lato è stato aperto un viale, per dare accesso ai resti del recinto delle terme, venuti in possesso del Governo, il quale lavoro ha condotto alla scoperta di parecchi spiracoli, che illuminavano i vastissimi ambulacri sotterranei. La lunghezza fin qui conosciuta di queste mirabili gallerie è di circa 800 metri. Attualmente vi si discende per mezzo di due scale: la prima è ricavata, con ingegnoso partito, nell'ossatura di uno dei piloni del calidario; la seconda ha origine da una stanzuola, posta fra il calidario ed il tepidario. Di tuttociò saranno a tempo debito divulgati gli opportuni disegni.

Regione XIV. « La quasi permanente innondazione del Tevere, ha arrecato non lieve ritardo ai lavori di distacco dei dipinti scoperti nei giardini della Farnesina, come ha impedito la prosecuzione delle ricerche nel fabbricato che li contiene. Le sole scoperte che possono registrarsi in questo mese, in relazione coi lavori del Tevere, sono quelle di due monumenti scritti importantissimi, pescati dalle draghe, sotto

alla sponda dei Pierleoni. Il primo è un masso di travertino lungo met. 1,06, largo met. 0,57, alto m. 0,34, con la seguente memoria:

PBARRONIVS · BARBA 0,053
AED · CVR · GRADOS · REFECIT

« Il secondo è un masso di peperino, formante la quarta parte di un'ara di peperino, simile nella forma e nelle modanature all'ara di Vermino. Vi rimane questo brano d'iscrizione:

SACRVM
S · T · F · COS · BE
ENTENTIA
ℓIT

« Le draghe hanno raccolto altresì circa trenta minuti frammenti, di titoli sepolcrali in marmo ed in pietra. Il meno mutilo dice:

SIIV
*phi*LOMVSVS
*c*OSMVS
DELICIVM
*in agr*OPXI

Via Flaminia. « Il cav. Francesco Piacentini ha continuato le ricerche di antichità, in parecchi punti delle sue tenute della Valchetta e di Prima Porta.

« A met. 1500 dal casale di Prima Porta, ed a met. 150 dal lato orientale della Flaminia, fra questa via e la Tiberina è stato trovato un piccolo ma assai elegante edificio, della villa di Livia, con pareti di reticolato, rivestite di intonaco monocromo. Ciascheduna delle quattro sale, fino ad ora sterrate, ha pavimento di mosaico a colori, di perfetto artificio. Sono racchiusi da un fascione di meandri, e divisi in rettangoli di 0,59 × 0,59 con zone ornate di greche, treccie, meandri ecc. I rettangoli contenevano pitture musive figurate, finissime, composte su tegoloni. Ma poichè i pavimenti si trovano quasi a fior di terra, e a portata del vomere degli agricoltori, tutte queste pitture sono state devastate, salvo una la quale rappresenta un gruppo di animali diversi. Un frammento trovato fra le terre, esprime una scena di mare con navigli assicurati agli ormeggi. Un secondo frammento contiene due teste muliebri; un terzo un grappolo d'uva ecc.

« Al basso della collina, presso la via Tiberina, è stato scoperto un sepolcreto, composto di cassettoni formati con lastroni di candido marmo, grossi met. 0,09, lunghi oltre a 2 metri. Spettano al rivestimento o al pavimento di qualche più vetusto edifizio. Una lastra di met. 0,09 × 1,75 × 0,65 reca incise queste lettere di pessima forma:

ΒΑΧΧΕΙΩ ΘΡΕΨΑΝ
ΤΙ ΓΟΡΓΟΝΙϹ
ЄΠΟΙΗϹΑΜΝΗ
ΜΗϹΧΑΡΙΝ

La seguente iscrizione è incisa in un masso di marmo, di met. 1,05 × 0,50 × 0,27, nel mezzo del quale è stato di poi scavato un canale ».

D · M · S
I · FVLP ·
..ERDIC
MIL.. ..AET ·
PV · S.. ..NAE
7VLPI.. ..NI ·
MILIT.. ..XVII ·
VIX · A.. ..MENS ·
VI · DIEB.. ..RV LLI
O · ET · SE.. ..T · FRATRI
B · ME.. ..VER

XIX. Anzio — La fortuita scoperta di una pregevole statua muliebre, che per le burrasche degli ultimi giorni del dicembre 1878, ebbe luogo sulla riva del mare presso il promontorio di Anzio, richiamò le cure del Ministero, secondo che ebbi occasione di annunziare nelle *Notizie* del passato gennaio p. 159 (cf. febbraio p. 207, tav. I, n. 4).

Essendosi recato sul luogo l'ispettore generale degli scavi e dei musei, il ch. comm. P. Rosa, diede egli le seguenti informazioni.

« Il ritrovamento della statua non avvenne per mezzo di opere di escavazioni o di lavori qualsiasi, ma per caso fortuito, come accennano i rapporti della R. Prefettura di Roma e dell'ispettore locale, cioè per le onde burrascose del mare, le quali negli ultimi giorni del dicembre u. s., giungendo fino ad investire i piedi del promontorio di Anzio, cagionarono una lunga e grande frana, che pose allo scoperto un antico muro di sostruzione in opera reticolata, suddiviso a riquadri, intelaiati da una fascia orizzontale e verticale d'opera ordinaria di mattoni.

« Il riquadro centrale contiene una grande nicchia rivestita di stucco, con la semicalotta a forma di conchiglia, entro la quale ritta sulla sua base, anche in laterizi, fu ritrovata la statua.

« Rovesciata a terra da alcuni terrazzani di Anzio, forse col proposito di trasportarla altrove, fu privata della testa congiunta alla parte scoperta del petto, e del braccio destro, fin da origine riportato. E poichè questa parte era la più facile ad essere trasportata, si trafugò; ma prima del mio arrivo in Anzio fu riconsegnata al sig. Falconi, agente del principe di Sarsina, il quale aveva già riposto in alcuni locali del suddetto principe l'altra parte della statua.

« Mi fu dato così di poterla vedere ed esaminare, si può dire completa, poichè oggi trovasi solamente mancante dell'avambraccio destro, e della estremità del sinistro.

« La statua è di proporzioni poco più grandi del vero, essendo alta, senza la pianta, met. 1,95.

« Dagli studî da me fatti mi risulta, che essa non può rappresentare una divinità, come taluno fece supporre, ma una figura allegorica al culto antichissimo, che

in Anzio si professava alla Fortuna Gemina Anziate, cioè Felice e Forte, come ci indicano le molteplici notizie, e le iscrizioni per lo innanzi rinvenute in quella località. E più precisamente io credo, che questa statua rappresenti una di quelle giovani sacerdotesse, che assistevano i sacerdoti nelle solenni cerimonie dei responsi della Fortuna Gemina Anziate.

« Ed infatti, perfettamente concordano con quel culto gli attributi che si veggono scolpiti sul bacile, che sorregge con la sinistra, quali sono il ramo di olivo, il leone, del quale solo rimangono i piedi, ed una pergamena arrotolata, più i resti di una corona, anche essa di olivo, che doveva sorreggere con la mano destra.

« L'esecuzione non è di prim'ordine. La statua si compone di due pezzi, i quali si riconnettono fra loro, là ove il nudo del petto comincia ad essere ricoperto dalle vesti; stile e sistema che spesso si è verificato nelle opere riferibili alla prima epoca degli Antonini, e perciò il suo pregio non può essere che unicamente di una importanza monumentale locale.

« Dico importanza monumentale locale, poichè il caso non comune di avere ritrovato questa statua ritta al suo posto, di più munita di quegli speciali attributi, ci dimostra chiaramente che quei grandiosi resti non possono riferirsi, che al celeberrimo tempio della Fortuna Gemina Anziate. Cosa che trovasi in perfetto accordo, come già dissi sopra, con le molteplici notizie che di questo tempio ci hanno tramandato i classici scrittori antichi, ed ispecie Marziale, il quale indica la posizione del tempio fuori della città, sull'alto del promontorio, rivolto al mare in vista dei naviganti, e facilmente accessibile dal mare stesso ».

Da ciò che soggiunge il suddetto comm. Rosa nella fine del suo rapporto, il sig. principe di Sarsina, che fece collocare la statua nella sua villa presso Anzio, si propone di fare scavi, allo scopo di scoprire i frammenti che mancano per completare il monumento.

XX. Sora — Per iniziare le opere di scavo, secondo la proposta del prof. cav. de Nino, a vantaggio di un Museo pubblico in Sora, come si disse nelle *Notizie* del passato gennaio (p. 159), il Ministero diede incarico di dirigere i lavori al predetto sig. ispettore, il quale in data del 18 aprile così riferì intorno al frutto delle sue indagini.

« Quattro erano i saggi di scavo, che mi proponevo di fare nel territorio Sorano, per incarico del R. Governo: uno nella contrada *Via Vecchia*, dove le acque di parecchi ruscelli si scavarono un largo e profondo alveo; un altro nella *Badia di s. Domenico*, dove era la villa di Cicerone; un terzo e un quarto nelle declive contrade di *s. Lucia* e *Val Francesca*. I due ultimi scavi, che per me sarebbero stati i più importanti, non si sono potuti effettuare per il rifiuto de' proprietari, che forse permetterebbero l' esplorazione soltanto dopo il ricolto. Ecco poi il risultato delle ricerche, negli altri due sopra indicati luoghi.

« In *via Vecchia* sotto santa Rosalia, lo scavo eseguito a destra del fiume, non diede che la scoperta di due grosse lastre di travertino con semplicissimi bassorilievi, le quali evidentemente fecero parte di qualche tomba. Andando più in giù, alcuni tentativi di scavo mi fecero scoprire due titoli sepolcrali, che si rinvennero pochi anni dietro fortuitamente, e che furono poi non so perchè rincalzati in parte. Entrambi

sono di pietra brecciosa piuttosto compatta, alti ciascuno met. 0,80, e larghi met. 0,40 circa. In uno si lesse:

... BIO · L· L· SVRO
EDIC° VE℞IN
ETTIA · LF VXOR
D A T

« Somiglia ad altro titolo, già pubblicato dal Loffredo con poca precisione, che mi piace riprodurre con qualche esattezza:

L · VIBIO · L· L· SVR
MEDIC° · VE℞IN
VETTIA · L · F VXOR
D A T

« Il secondo titolo dissotterrato dice:

FVFIDIA · Ɔ · L
FLORA
SIBI ET SVEIS

« In un altro saggio, sulla stessa sponda destra, ma un poco più al di sotto, si rinvenne una terza lapide spezzata in più punti, con la seguente iscrizione:

V VL
SIBI ET
NEVIA L N
ET SEPTVM
IN FRO

« Alcuni blocchi di pietra, che si vedevano a fior d'acqua, mi determinarono a far deviare il fiume in un canale, che feci scavare appositamente; e così potetti rintracciare una fila di grandi pietre rettangolari, che appartennero ad una strada maestosa, senza forse alla via trasversa, che staccandosi dalla Latina conduceva ad Arce, Arpino e Sora, e poi al paese dei Marsi, per ricongiungersi con la Valeria. Quest'utile indagazione fu impedita dalle rimostranze degli affittuari dei terreni attigui, quantunque si trattasse di suolo comunale.

« Allora mi recai alla Badia di s. Domenico, e fatto aprire un fosso a sin. della chiesa, dopo un metro di profondità si scoperse un muro lungo met. 15,00, e largo met. 0,80, con tre pilastri, che aderiscono al muro stesso, ognuno largo met. 0,95, e sporgente met. 1,24. Tra un pilastro e l'altro intercede uno spazio di met. 3,66. Una pioggia dirottissima e continua interruppe il proseguimento del lavoro. Nello scavo si raccolsero molti frammenti di vetri colorati, e moltissime lastrine marmoree di pavimento, triangolari, quadrangolari, di varî colori, cioè serpentino, verde antico, porfido ecc., ed anche una moneta di bronzo di Caligola, portante la sua testa nel dritto, e nel rovescio Vesta velata e sedente. Notai anche tre frammenti epigrafici di marmo saccaroide, nel primo dei quali restano le lettere CATIS, nell'altro PA, nel terzo IV.

« Prima di rimettermi in viaggio, volli vedere alcune collezioncine private di

oggetti di antichità. In una lucerna poi che mi donò il sig. G. Marsella, lessi il noto bollo FLORENI.

« Trascrissi pure due frammenti epigrafici, che mi sfuggirono nella prima visita. Uno si trova nella succitata Badia, murata sotto l'arco del campanile, e dice NTIP

D · AVC

« Un altro, posseduto dai signori Lanna, e trovato in un pozzo alla profondità di circa dieci metri, conserva le lettere DECI.

« Nel punto detto la *Rava Roscia*, sulla sponda destra del Liri, a poca distanza l'una dall'altra incise sulla viva roccia, ebbi poscia occasione di esaminare le iscrizioni, malamente riportate dal Loffredo nell'opera intitolata: *Regno delle due Sicilie* descritto ed illustrato.

« La prima posta sotto un incavo, alto met. 0,32, largo met. 0,15, e poco profondo (il quale incavo, ha superiormente ed inferiormente altri due incavi, e della medesima larghezza, ma dell'altezza di pochi centimetri) dice:

L · SABIDIVS · M · F · O R
D · D

« La seconda incisa in un riquadro alto e largo met. 0,30, sottostante ad un incavo pure quadrato, alto met. 0,30, largo met. 0,19 dice:

CVLTORES
SILVANI
CVR
M · ALBI[illegible] ERO

« Unitamente a questa era un'altra iscrizione, delle cui lettere appena si vedono le tracce, che restano sotto un incavo quadrato dell'altezza di met. 0,34, larghezza met. 0,17, in cui si notano i buchi ai quattro angoli; il quale quadrato è compreso in un quadrato maggiore, alto met. 0,49, largo met. 0,47, indicato da quattro grossi buchi. La rupe è colorata dall'ossido di ferro ».

XXI. Pompei — Il dott. A. Sogliano così riferì intorno agli scavi, eseguiti in Pompei nel mese di aprile.

« Gli scavi trovansi attualmente in un'isola, che è ad oriente dell'isola 6ª, reg. IX, e da questa separata per un vicolo, non ancora disterrato. Comincia a rivedere la luce una grande casa, che a quanto pare, dovea essere abbastanza splendida. Ad essa appartiene un elegante bagno, che si è scoverto nel passato mese. Il bagno consiste del *tepidarium* o del *caldarium*: al primo si accede per una piccola rampa di fabbrica, che mette in un'angusta porta ad arco con soglia di marmo. Il tepidario ha la grandezza di met. 1,93 per met. 2,85, ed è decorato di pavimento a musaico bianco e nero, che nel mezzo presenta un rettangolo, nel cui centro vedesi un polipo racchiuso in un cerchio, e intorno quattro pesci, fra cui due delfini, racchiusi in semicerchi addossati ai quattro lati, e negli angoli una foglia di edera contornata del pari da un semicerchio. Il rivestimento di *tegulae mammatae* lo hanno due sole pareti, la occidentale cioè e la meridionale; e poichè al disotto di tal rivestimento il muro è coverto d'intonaco rosso, simile a quello delle altre due pareti lasciate libere, si può ritener con certezza, che questa stanza in origine avea tutt'altra destinazione, e che solo più tardi (probabilmente al tempo del rinnovamento della

casa) fu ridotta a tepidario, conservandosi però l'antica decorazione a fondo rosso, frammezzata da fascie gialle e sormontata da cornicetta di stucco.

« La volta rimane ancora in piedi, ma venne forata per frugar nella stanza; e nell'alto della parete orientale era un finestrino circolare.

« Dal tepidario si passa al *caldarium*, alquanto più grande: il pavimento era fatto di piccole losanghe di marmo, delle quali resta solo qualcuna, e le *suspensurae* che lo sostengono non sono pilastrini di mattoni, ma colonnine vuote di terracotta, alte met. 0,49 con basi rettangolari. Il rivestimento delle pareti è fatto anche con *tegulae mammatae*, e presenta la solita decorazione a riquadri gialli e rossi, con cornicetta di stucco dipinto e con zoccolo (a. 0,24) di marmo colorato, come si rileva da un piccolissimo avanzo. La parete occidentale forma una nicchia semicircolare, nella cui volta, dipinta a fondo azzurro con due Tritoni quasi distrutti, è praticato un finestrino rotondo, mentre in quella meridionale ve n'è un'altra, che ora è sfondata, ma che era rettangolare sino all' impostatura, sulla quale girava la vôlta, decorata nel mezzo di una conchiglia dipinta (di cui resta qualche traccia), e lateralmente di mostri marini alati fra delfini su fondo rosso. A dritta di quest'ultima nicchia è un podio di fabbrica (sedile?) alto 0,54; e a sinistra, a giudicare dell'intonaco abbastanza deperito, dovea esservi addossata qualche altra cosa, forse un sedile di legno. Non voglio tralasciar di notare che, mentre la parte superiore di detta nicchia era rivestita d'intonaco rosso, la inferiore se ne mostra affatto priva. La volta di questo caldario esiste tuttora, ma è anche traforata. Addossata alla parete meridionale era la fornace, situata nella cucina della casa.

« In una località attigua al descritto bagno, si rinvenne il giorno 22 un piccolo torso di Venere di buonissima esecuzione, e nel peristilio della casa, il cui ingresso è il 7° vano sul lato sud dell' isola 6ª, reg. IX, a contare dall'angolo sud-ovest, si raccolse il giorno 1 un frammento di anfora, con la seguente iscrizione tracciata in nero;

.....LLλ

.....VIII

C HOSTI ΛGΛTHEMERI

SDMV K

Il giornale dei soprastanti, contenente l'elenco degli oggetti trovati nel mese di aprile, è come segue.

1 aprile « Continua lo scavo dell' isola 6ª, reg. IX, ed è stato raccolto nella casa al 7° vano lato sud, a contare da sud-ovest, nel peristilio. *Terracotta*. Frammento di anfora con iscrizione.

2-7 detto « Si è lavorato senza novità di sorta.

8 detto « Nel finire a togliere la terra dello scavo eseguito il 30 marzo, nell'isola 6ª, reg. IX, casa n. 5, nel cubicolo a sinistra si è rinvenuto. *Oro*. Anello per dito, senza pietra, e spianato nella parte superiore, del diametro di mill. 17. Altro simile e del diametro medesimo.

9-15 detto « Non vi sono stati trovamenti.

16 detto « Dell'isola 6ª, reg. IX restano sole poche località da essere scavate. Si è iniziato il disterro dell'altra isola ad oriente della suddetta.

17-20 detto « Non vi sono stati trovamenti.

21 detto « Nell'isola ad oriente dell'isola 6ª, reg. IX si è scoperto un piccolo bagno privato con due salottini, l'uno pel tepidario col pavimento a musaico, l'altro pel calidario, col pavimento a sospensione che era di marmo a losanghe; ma interamente spogliato del suo rivestimento. La vasca del bagno non esiste in alcuno dei due salotti. Poteva forse essere amovibile. Trovasi per altro il tutto in uno stato di molta degradazione. Esternamente è apparsa una fornace, e vi è sottoposta anche una cantina. Non può definirsene l'ingresso, poichè lo scavo procede con molta precauzione per essere le mura tutte marcite.

22 detto « In una località rispondente ai cenacoli, ed attigua alla fornace del bagno privato, è stato rinvenuto. *Marmo grechetto.* Il busto e porzione delle gambe di una Venere, ad un terzo del vero. Si è pure rinvenuta parte del basamento ove poggiava, su cui rimane un piede della statua, ed un tronco, al quale è appoggiato il manto.

23-29 detto « Non vi sono stati trovamenti.

30 detto « Nell'isola medesima, in una dietro bottega al secondo vano, lato sud a contare da sud-ovest, in uno scavo apposito si è rinvenuto. *Bronzo.* Piccola conca ellittica con coperchio, lunga mill. 260. Pentola a pancia semisferica, col coperchio aderente per l'ossido, e col manico di ferro aderente ossidato, diametro mill. 290. Lagena ad un manico, alt. mill. 220. Suggello o marca in forma di grosso anello; il piano ha un incavo, dove pochissimo si distingue a causa della corrosione; la larghezza del piano è di mill. 26. Giogo di bilancia, con anelletto in centro ed in un capo gli uncini, lungo mill. 267. Piccola strigile rotta in due pezzi, lunga mill. 115. Ago crinale lungo mill. 148. Ago saccale lungo mill. 132. Altro lungo mill. 92. Un tasto chirurgico lungo mill. 141. Fibula per cavallo larga mill. 40. Due monete di modulo grande. Altre quattro di modulo medio. — *Vetro.* Carafinetta bislunga, lunga mill. 95. Altra lunga mill. 85. Boccettina alta mill. 71. — *Terracotta.* Piccola bottiglia lunga mill. 120. Lucerna ad un lume con rosone nel mezzo lunga mill. 115. Altra simile lunga mill. 105. Altra id. lunga mill. 85. Pignatta a due manichi, forata nel fondo, per uso di colatoio. — *Ferro.* Anello per dito, diametro mill. 24. — *Marmo.* Piccolo peso nero, con alcuni puntini sulle facce spianate. — *Osso.* Piccolo stecco da toletta, lungo mill. 85. — *Avorio.* Theca circolare senza fondo e senza coperchio, per la mancanza dei quali il giro si è ristretto nel punto dell' unione della fascia; esternamente è lavorata a bassorilievo, e presenta una figura sedente con asta, di faccia ad un corvo posato sopra basamento; in seguito una figura di donna col braccio dritto abbassato, e col sinistro proteso, reggendo nella mano qualche cosa che sembra un orologio; alle spalle di questa è altra figura in piedi con asta, e finalmente una Sfinge in piedi. Tutte queste figure sono di tipo egizio. La materia di cui l'oggetto si compone è fragilissima, e stando al contatto dell'aria si spoglia tutta. Altezza della fascia mill. 50. — *Commestibili.* Alcuni frammenti di pani carbonizzati. — *Tessuto.* Pochi avanzi di tessuto bruciato ».

XXII. **Brindisi** — L'egregio ispettore arc. Tarantini trasmise i calchi di tre

iscrizioni, scoperte presso il Convento dei Cappuccini in Brindisi. Sono incise in pietra calcare e vi si legge:

M · VERATIVS
L PROBATVS
V · AXXETSPERATA
MATER · HS · S

CVRIA · HELPIS
V · A · XIII

II
VITALIS
VIXIT · AN · XLII · H

XXIII. **Sibari** — Dopo la scoperta della tomba (cfr. *Notizie* marzo p. 243 sg.), le opere continuarono sui principî di aprile nel modo descritto nel seguente giornale del soprastante degli scavi sig. Ausiello.

1 aprile « Il sig. ingegnere cav. Cavallari è andato alla casa di Polinara, unitamente alle guardie Proverbio e Bracardi, per le ricerche da farsi anche colà; ed è stato accompagnato da tre operai, rimanendo il soprastante Ausiello con la guardia Auriemma ed otto lavoratori a Favella della Corte, per continuare lo scavo nel piccolo cono di terreno, come si disse precedentemente. Si sono approfondate le opere nell'estremità meridionale dello scavo, per vedere fino dove si abbassava lo strato di terra vegetale; e giunti alla profondità di met. 3,25 è apparsa un'argilla, mista ad una sabbia cenerognola, quasi identica a quella che trovavasi soprapposta al sepolcro del giorno 23 marzo; il quale strato argilloso si inoltra verso mezzodì. Si cerca prolungare lo scavo in quella direzione di altri met. 5,70, sempre in senso orizzontale, e giunti alla profondità di quasi met. 1,50, si sono rinvenuti alcuni frammenti di un vaso grande di creta, con ornati neri su fondo rosso (Elenco degli oggetti n. 39), carbone e pezzi di ossa umane quasi putrefatte (Elenco n. 40). Nel taglio suddetto si incontra per met. 0,15 terra vegetale, e nel resto un'argilla mista a sabbia ed a piccole pietre alluvionali.

2 detto « Gli strati di terreno descritti ieri sono risultati alti met. 2,00. Dopo questo, è succeduto un altro strato di terra grassa e nerastra, la cui altezza non può essere ancora determinata, nel quale si sono trovati poi due scheletri umani, sepolti nella nuda terra, alla distanza di met. 0,70 ognuno, le cui ossa quantunque marcite facevano ben distinguere, che le teste erano situate verso oriente. Ai piedi di detti scheletri si sono rinvenuti alcuni frammenti di vasi di creta fina, con ornati di rosso su fondo nero, fra i quali uno con la parte superiore della testa di una figura muliebre (Elenco n. 41). Debbo far notare, che la terra in più punti ha mostrati segni evidenti di combustione. Il sig. ingegnere colle guardie è ritornato sul luogo dello scavo, e gli operai sono stati tredici.

3 detto « Avendo il sig. ingegnere date tutte le disposizioni per il buon andamento del servizio, è partito per una escursione verso il lato orientale del Crati, insieme alle guardie Auriemma e Bracardi, rimanendo fuori tutto il giorno. Lo scavo non ha presentato cose degne di essere notate, ed il numero degli operai è salito a ventidue.

4 detto « È scomparso lo strato di terra grassa e nerastra, menzionata il giorno 2 corrente, che è stato trovato dell'altezza di met. 1,25. Succeduto quello di

argilla mista a sabbia giallognola, vi si è praticato un saggio, nella lunghezza di met. 2,00, largo met. 1,80, per verificare fino dove esso si abbassava; e col finire del giorno si è constatato, avere l'altezza di met. 2,00 circa, poggiandosi sulla terra naturale, ed a questa profondità totale di met. 5,00, in cui ora vedesi quasi per intiero lo scavo, si sono rinvenuti frammenti di una tazzolina di creta a due manichi, ed a vernice nera (Elenco n. 42). Il numero degli operai è stato lo stesso di quello di ieri.

5 detto « Non vi sono state novità di sorta.

6 detto « Divenuto angusto lo scavo alla base verticale del cono, ed i tagli delle diverse stratificazioni del terreno internandosi al versante sud-est, si è giudicato utile seguirli, allargandosi da quel lato a forma semicircolare, nella larghezza alla gola di met. 4,20. A tali operazioni ha soprastato la guardia Auriemma, essendosi il soprastante Ausiello, per disposizione del sig. ingegnere, recato insieme a lui in Corigliano. Lo scavo non ha dato verun risultato, e gli operai sono stati dodici.

7 detto « Nel ritorno da Corigliano a Favella della Corte, il sig. ingegnere ed il soprastante hanno preso il cammino della Schiavonia, escursione progettata da molto tempo. A Favella della Corte hanno trovato, che i lavori continuarono nel modo di ieri, ed alla profondità di met. 4,20 è apparso del carbone e della terra, annerita per l'azione del fuoco, fra le quali materie si ravvisano pezzetti di ossa umane bruciate, nonchè frammenti di un vaso di terra rustica di niun conto. Gli operai sono stati diciannove.

8 detto « Si è lavorato col numero stesso di operai senza novità.

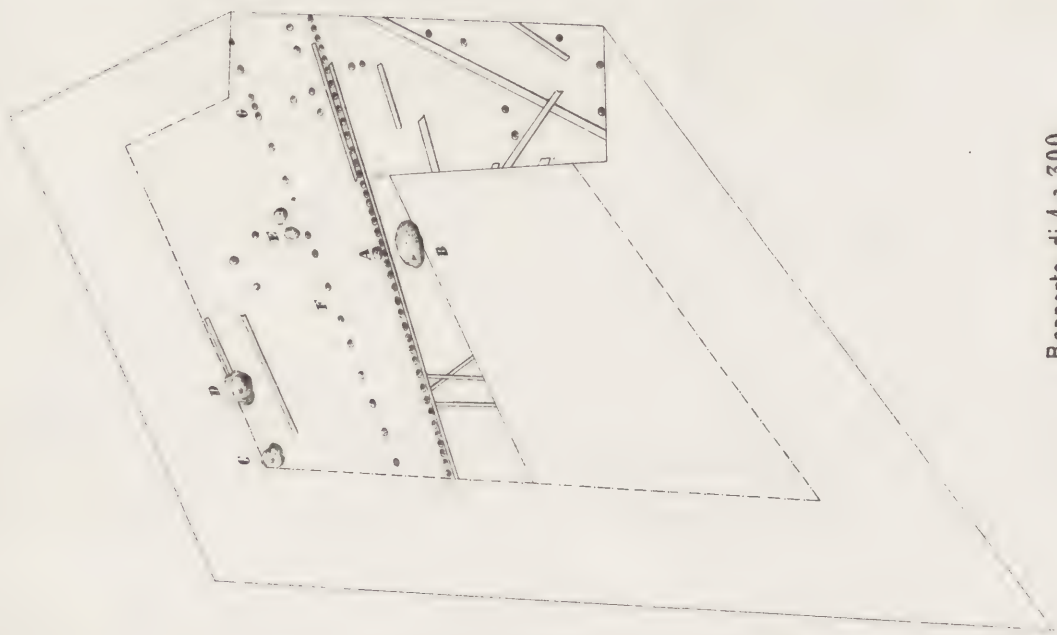
9 detto « Dalle escavazioni della giornata di ieri, con le quali si arrivò alla terra naturale, sottoposta di un metro circa al piano della campagna, si è potuto verificare, che lo strato di terra nera e bruciata, accennante a vicinanze di antico sepolcro, si è sensibilmente scostato dal centro del cono, e s'interna invece ai due lati dello stesso, cioè verso sud-est il primo e sud-ovest l'altro. Osservato tal cambiamento, parve all'ingegnere dover riuscire lunghe le ulteriori ricerche, e perciò fu disposto di porre termine alle escavazioni ».

Nelle esplorazioni di Polinara, ed in quella sul lato meridionale del Crati, l'ing. Cavallari osservò che oltrepassata la Torre del Ferro, altri coni di terra si succedono sino alla spiaggia del mare, sempre nella precisa direzione di quelli già esplorati a Favella della Corte, per una estensione di dodici chilometri circa. Tali coni proseguono lungo la spiaggia del Ionio, sino alla fiumara di s. Mauro.

Nel chiudere queste notizie, sento il dovere di rendere pubbliche grazie all'ispettore cav. Tocci, ed ai signori proprietari dei fondi, i quali diedero ogni agevolazione acciò le opere corrispondessero al nobile fine che le promosse. Tra questi debbo nominare per titolo di benemerenza il sig. Orazio Abenante di Corigliano-Calabro, il senatore del Regno principe di Piedimonte, che fece ospitare tutto il personale degli scavi nella sua vasta casina di Favella, e finalmente il sig. barone Compagna, che a richiesta dell'ispettore Tocci mise a disposizione degl'impiegati del Governo i suo casini di Buffaloria e di Polinara. Il sig. barone Compagna, a cui appartiene la terra ove si fecero gli scavi, merita anche maggior lode per aver dichiarato in una lettera al predetto ispettore, che per mezzo delle sue guardie di campagna farebbe custodire

i monumenti, affinchè la loro esplorazione fosse eseguita sotto la direzione degli uomini del Governo, a solo vantaggio della scienza archeologica.

XXIV. Nicotera — L'ispettore sig. avv. D. Corso annunziò, che sul principio di aprile un suo colono scoprì nel fondo *Monte* in contrada *Parnaso*, nel territorio di Nicotera, un mattone col bollo:

C · L · CÆSAR

DINTORNI DI ADRIA PRESSO LA TOMBA

SCAVO NEL PUBBLICO GIARDINO

Lit. Bruno e Salomone. Roma

Lit. Bruno e Salomone. Roma

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI
nella seduta del 15 giugno 1879.

MAGGIO

I. Asti — Il sig. ispettore geom. Fantaguzzi mandò sul finire di aprile il seguente rapporto:

« Informato come in vicinanza di questa città si operasse un trasporto di terra, per il rialzo di piccolo tratto dello stradale, che da Asti tende a Torino, recatomi il 25 aprile sul luogo, interpellai il sorvegliante dei lavori se qualche oggetto di antichità si fosse rinvenuto nello sterro che colà si operava, ed ebbi risposta affatto negativa; ma avendo io replicato se da altre località provenisse la terra impiegata al rialzo stesso, seppi come alquanta ne fosse stata presa in un prato, posto pure in attiguità dello stradale, ma più verso Asti, a piccola distanza dal Viale di s. Caterina, in regione *Torretta* e dell'*Allea*; e come ivi gli operai, che qualche tempo prima lavoravano per la fabbricazione dei mattoni, avessero scoperte alcune stoviglie che, come al solito, andarono distrutte. Fattomi accompagnare dal capo cantoniere provinciale sig. Carlo Gamba sul luogo dell'indicatomi rinvenimento, ed esaminata attentamente la sezione dello scavo, in pochi istanti scorsi tracce di terra nericcia, di *humus* con pezzi e schegge di ossa, e sporgente fuori, un piccolo coccio. Postomi tosto a ricercare colla lama di un coltello, dopo il coccio rinvenni una coppa di terra grigio-scura; coll'aiuto poscia di zappa avanzatomi prudentemente nello scavo, estrassi parte di olle cinerarie, e quindi una lucerna di terra di color rosso, portante sul piatto il rilievo di una colomba, uno specchio metallico a forma rettangolare, ed un bicchiere alto mill. 93, del diametro alla base di mill. 33, alla bocca di mill. 58 con quattro fasce ed una linea fatte al torno. Questi tre ultimi oggetti erano fra di loro aderenti, e giacevano alla profondità di circa met. 0,30 dal suolo. Stante l'ora tarda sospesi l'operazione, e nel giorno seguente in mezzo alla vegetazione del prato, raccolsi piccolissimi frammenti di ampolle e di unguentarî, di coppa in vetro, di specchi e di vasetto in vetro azzurro, non che uno spillo in bronzo, come pure embrici e tegoloni, ridotti in pezzi dai lavoranti colà sparpagliati, di modo che potei convincermi che in detta località esistesse una vera necropoli romana. Infatti assaggiato nuovamente il terreno con piccolo foro, alla distanza di circa met. 6,00 dal sito del primo mio rinvenimento, ricavai altri cocci di vasi fittili, e la parte superiore di un'olla ansata. Interpellati alcuni operai, che ivi avevano scavato qualche settimana prima, se taluno degli oggetti in allora rinvenuti esistesse presso qualcuno, vennemi unicamente

indicata persona, che si teneva uno specchio di forma circolare in eccellente stato di conservazione, ma che a me fu consegnato sfortunatamente ridotto in quattro pezzi. Nella fiducia che operando regolare scavo si possano ottenere buoni risultati, mi accordai col proprietario del fondo, e fra poco a mie spese intraprenderò qualche scavo d'assaggio, non mancando, secondo il mio dovere, di riferire sull'esito delle nuove ricerche.

« Credo intanto anche utile il far noto, che praticandosi un nuovo tratto di via in aderenza del quartiere della Mussa in Asti, si rinvennero appresso ad uno scheletro umano le seguenti monete, in eroso-misto ed in rame, coniate in Casale, di tipo già noto.

1. Cavallotto di Carlo V imperatore, con a dr. *Carolus Imperator*, corona e globo; nel rov. *Sanctus Evaxius*, il santo a cavallo.

2. Testina dello stesso, con a dr. *Carolus Romanor.*, croce; nel rov. *Imperator* e K nel centro.

3 Sezzino Monferrino del marchese Paleologo, incerto; con a dr.: *Bonum est con. in Deo*, stemma; nel rov. *Princ. Vic. Sac. Ro. Im.*, croce ».

II. Cossombrato — Il giornale di Asti il *Cittadino* nel n. 38 anno XXIX (14 maggio 1879) annunciò, che nel territorio di Cossombrato, nel dissodarsi un bosco in borgata Madonna dell'Olmeta, si rinvenne una pentola con buona quantità di monete di argento, di lega, e di rame. Il predetto r. ispettore sig. Fantaguzzi le classificò, come appartenenti per la massima parte a zecche di Casa Savoja, e fatte coniare dal duca Carlo Emanuele II, e dal duca Vittorio Amedeo II, sia da solo che colla madre reggente Maria Giovanna Battista fra il 1675 ed il 1696. Vi erano miste monete della dominazione spagnuola in Milano, e parecchi spezzati di argento di Luigi XIV di Francia. Si notò pure uno scudo, coniato dal principe Ludovico I Grimaldi in Monaco d'Italia nel 1679. Dalla conservazione dei nummi, buona nella maggior parte, ottima in alcuni, e dal trovarsene colla data del 1696 fu condotto il sig. Fantaguzzi ad argomentare, che il tesoretto fosse stato nascosto verso il principio del secolo XVIII, nei trambusti delle guerre di successione. Nè sarebbe improbabile che la cosa si riferisse all'anno 1706, quando fuvvi forte passaggio di truppe nell'Astigiano per l'assedio di Torino. Questa opinione è tanto più verosimile, in quanto che altri rinvenimenti di tali monete si ebbero per lo passato in quel territorio.

III. Olmeneta — Il sig. ispettore di Cremona dott. F. Robolotti trasmise il seguente rapporto, del bravo prof. sac. F. Pizzi, intorno alla scoperta di un nuovo tesoretto monetale, rinvenuto nel Comune di Olmeneta nel circondario di Cremona.

« Un altro *ripostiglio* di argenti consolari, nella provincia di Cremona, dopo quello d'Ossolaro, del quale salvò memoria la R. Accademia dei Lincei nelle *Notizie degli Scavi* ecc. (ottobre 1876, marzo 1877) venne scoperto in quest'anno, il 15 marzo, nelle vicinanze di Olmeneta.

« A 12 chil. al nord di Cremona, nel *campo della Roggia* soggetto alla cascina *Ca del Botto*, di proprietà del sig. Pietro Manfredi soprannominato *Martignani*, i contadini tagliando il terreno per trasportarvi il cavo della roggia, tra i ruderi d'antiche fondamenta romane d'una villa, di cui rimangono e tradizioni e indizî, diedero col ferro in un'olletta infracidita, che li regalò dei quattrocento e più nummi qui elencati.

Esclusivamente *denari* di buon argento, ma oscuri per l'ossido, non furono apprezzati; anzi la mattina seguente, un merciaiuolo di Olmeneta ne portava via una metà, come moneta di rame, in pagamento di robe che vendè alle donne. Fortunatamente sopravvenuto nella mattina stessa l'egregio ingegnere Enrico Finzi, membro della R. Commissione pei monumenti, aprì gli occhi ai contadini, e non soltanto acquistò a ragionevole prezzo da loro la parte che ancora tenevano, ma raggiunto ad Olmeneta il merciaio, acquistò da lui anche l'altra, procurando di più alle donne allarmatesi contro il merciaio, un equo compenso sopra il guadagno che accordava a costui. Applicatosi poi l'ingegnere alla illustrazione de'denari, coll'aiuto del catalogo del Fabretti, e dividendo la fatica collo scrivente, altro membro della Commissione, ne risultò la seguente accurata nota di bei denari romani, la maggior parte di conio fiorito e salvo, quantunque velato della lucida tinta color marrone, ed un buon numero, cioè quei che oscurava soltanto un imbratto terroso, eziandio restituiti all'originaria bianchezza col semplice lavacro in acqua di sapone. Sono pochissimi gli usati e guasti, tra i quali tre o quattro non riconoscibili.

Fabretti n.	257	Colla biga della Vit.	pezzi 3
»	264	Dioscuri a cav.	» 1
»	265	»	» 2
»	486	Con Roma seduta	» 1
»	643	Aburia	» 3
»	646	»	» 2
»	667	Aelia	» 3
»	716	Aemilia	» 3
»	738	Afrania	» 3
»	771	Antestia	» 3
»	778	»	» 6
»	934	Appuleia	» 1
»	977	»	» 1
»		Simile al 995; manca nel Fabr., sotto la quad. • ∾	» 1
»	1027	»	» 1
»	1054	Aquilia	» 1
»	1109	Aurelia	» 2
»	1111	»	» 2
»	1112	»	» 1
»	1147	Baebia	» 10
»	1153	Caecilia	» 7
»	1157	»	» 1
»	1171	»	» 1
»	1198	Calidia	» 4
»	1589	Cassia	» 6
»	1605	»	» 1
»	1640	Cipia	» 5
Fabretti n.	1641	»	pezzi 3
»	1644	Claudia	» 5
»		Simile al 1644; manca nel Fab. Nel dr. testa di Min. v. a d., senza alcun segno. Rov. incuso, conio perfetto e conservatissimo	» 1
»	1647	»	» 2
»	1648	»	» 2
»	1724	Cloulia	» 4
»	1822	Coelia	» 2
»		Simile al 1825; manca nel Fab. *Senza lett.* nell'esergo: il conio è perfetto e conservatissimo	» 1
»	1915	Cornelia	» 1
»	1927	»	» 1
»	1988	»	» 1
»	2062	»	» 2
»	2222	Cupiennia	» 2
»	2242	Curtia	» 2
«	2243	»	» 1
»	2246	Decimia	» 3
»	2251	Domitia	» 2
»	2253	»	» 1
»	2255	»	» 1
»	2319	Fabia	» 7
»	2320	»	» 5

FABRETTI n. Simile al 2321, Fabia. Il *rostro* non è, come in tutti gli altri, sotto la biga, ma *davanti* sullo stesso piano; il conio è perfetto. pezzi 1
» 2324 » » 4
» 2333 » » 1
» 2352 » » 2
» 2405 Fannia » 19
» 2433 Flaminia » 6
» 2437 Fonteia » 2
» 2480 » » 3
» 2499 » » 1
» Simile al 2528; manca al Fab. Dietro la Minerva Ȯ (il Fab. invece ha ·O). Conio esatto. Fundania » 1
» 2530 » » 1
» 2557 Furia » 16
» 2579 Gellia » 2
» 2585 Herennia » 1
» Simile al 2585, manca al Fab., sotto il mento < » 1
» 2597 » » 1
» Simile al 2601, manca al Fab.; sotto il mento O· (il Fab. ha ·O) » 1
Simile al 2642, manca al Fab., nel rovescio inc. ·C (il Fab. ha Ċ) » 1
Simile al 2649; manca al Fab., nel rov. inc. Ṫ (il Fab. ha ·T) » 1
» Simile al 2669; manca al Fab. Testa di Min. a d., dietro XVI; rov. Diosc., sotto i cav. ⊡ V I, in es. *Roma*, conio cons. Julia » 1
» 2671 » » 1
» 2673 » » 7
» 2675 » » 1
» 2944 Junia » 2
» 2951 » » 4

FABRETTI n. 3112 Licinia pezzi 1
» 3115 » » 1
» 3116 » » 2
» 3117 » » 3
» 3156 Lucretia » 7
» 3157 » » 8
» 3193 Lutatia » 3
» 3199 Maenia » 3
» 3204 Maiania » 1
» 3233 Manlia » 1
» 3247 Marcia » 1
» 3249 » » 3
» Simile al 3249: non avvertito nel Fab. Questi 4 esemplari identici e ben conservati, nel rov. sotto la biga hanno, non una, ma *due spighe* ritte e così disposte M ⁑ MR ⁑ C » 4
» 3254 » » 5
» 3255 » » 3
» 3439 Memmia » 4
» Simile al 3466; manca al Fab.; sotto la biga D· » 1
» 3533 Minucia » 7
» 3534 » » 3
» 3535 e 6 (?) » 9
» 3547 » » 4
» 3741 Opeimia » 2
» 3743 » » 3
» 4006 Papiria » 4
» 4007 » » 5
» 4008 » » 8
» 4023 Pinaria » 3
» 4116 Plautia » 3
» 4120 » » 3
» 4179 Pompeia » 5
» 4223 (e 4?) Porcia » 5
» 4225 » » 6
» 4226 » » 4
» 4228 » » 12
» 4270 Postumia » 3
» 4296 Quinctia » 1
» 4339 Renia » 5

Fabretti n. 4462	Rubria	pezzi 1	Fabretti n. 4732	»	pezzi 1
» 4542	Saufeia	» 3	» 4826	Tullia	» 9
» 4551	Scribonia	» 1	» 4837	Valeria	» 4
» 4563	Sempronia	» 2	» 4870	Vargunteia	» 1
» 4609	Sergia	» 2	» 4917	Veturia	» 5
» 4613	Servilia	» 1	» 4922	Vibia	» 1
» 4616	(e 17?)	» 3		INCERTE	
» 4631	»	» 3	» 1201 ?	Calpurnia	» 1
» 4656	Silia	» 2	» 2751 ?	Evidente nel diritto la testa giovanile laureata, non l'ali; il tridente all'omero, e più basso *l'impugnatura d'un gladio.* Rov. abraso	» 1
» 4664	Spurilia	» 2			
» 4671	Sulpicia	» 3			
» 4702	Terentia	» 3			
» 4713	Thoria	» 1			
» 4714	»	» 1			
» 4723	»	» 1	??	T. di Min. v. a d. il resto abraso	» 2
» 4726	»	» 1			
» 4728	»	» 1			
» 4729	»	» 1		Totale N.	408

IV. **Calvatone** — Dall'ispettore di Bozzolo sig. avv. Bartolomeo Zani, mi pervenne nel decorso aprile la seguente relazione:

« La signora Antonietta Gamba Lava di Bozzolo faceva nello scorso inverno ricominciare gli scavi in Calvatone, nei proprî fondi denominati *s. Andrea,* col lodevole scopo di aumentare la raccolta degli altri oggetti archeologici ivi trovati pochi anni sono. Questi nuovi lavori furono coronati, se non da grandi, da abbastanza interessanti risultati. Le ricerche furono intraprese nel gennaio scorso nel ricordato luogo di s. Andrea, e precisamente a lato della località ove si rinvennero nel 1836 le due belle statue, l'una in bronzo dorato rappresentante la Vittoria (1), l'altra l'Esculapio (2) in marmo pentelico, e donde si estrassero in gran copia altri oggetti di bronzo, di terracotta, di marmo e d'avorio negli ultimi scavi fatti nel 1877, sempre per ordine della nominata proprietaria signora Antonietta Gamba (v. *Notizie* 1877, p. 438).

« La cava era larga dagli otto ai dieci metri; fu incominciata dal lato di mezzodì del campo prospettante il casino del guardiano, e procedendo collo sterro verso settentrione si scoprirono i seguenti oggetti:

1. Un candelabro di bronzo alto met. 0,29, posante su tre piedi, con piatto del diametro di mill. 85. Giaceva alla profondità di met. 0,70 in mezzo ai ruderi, in un terreno smosso, abbruciato, misto a frantumi di stoviglie e di lucerne. Vicino a questo ed alla profondità di met. 0,85, si rinvennero gli avanzi di una strada dirigentesi da est ad ovest, colle fondazioni di alcuni piloni in laterizî, che probabilmente sostenevano le arcate laterali alla via medesima.

(1) Fu venduta al Museo di Berlino il 22 dic. 1841 per 11,00 lire austriache. Si rinvenne nel 1836 il 14 marzo: è alta met. 1,36, senza il globo, e pesa 110 chilogrammi. Sull'aureo globo che la sostiene si legge l'iscrizione edita nel *C. I. L.* V. I. n. 4089.

(2) Trovasi tuttavia presso il sig. dott. Bonati in Asola.

2. Il primo febbraio, proseguendo lo scavo verso settentrione, alla profondità di met. 0,75 si trovò una zona di terreno nero, abbruciato, misto a terriccio carboni, e pezzi di stoviglie, che dava segno certo di forte incendio ivi avvenuto. In mezzo a questo stava una mano in bronzo alta mill. 108, con varî simboli di divinità (*panthea*). È molto annerita ed in parte consunta, come lo mostrano le corrosioni esistenti fra il dito anulare ed il medio. Un serpentello che si attortiglia al polso posa colla testa sul pollice. Sull'indice vedesi una lucertola. Sulla seconda falange dell'anulare è una pigna, e nel centro della palma è in rilievo una testa d'ariete. Sotto questa un'ara con fuoco acceso; e vicino alcune figure che sembrano indicare strumenti, che servono per l'alchimista (?) Nella parte inferiore del pollice vedesi un vasetto, forse *capsa*, con entrovi tre cilindri, che possono essere anche tre rotoli di papiro. Sul centro della convessità sotto ad una corrosione prodotta dal fuoco vi è un arnese, di cui non si conosce l' uso; vicino ad esso un rospo, e lateralmente a questo una tartaruga.

3. Progredendo sempre verso settentrione collo sterro, a circa tre metri distante dal luogo, ove si rinvenne la mano sopradescritta, in un terreno presso a poco come il sunnominato, ed alla profondità di met. 0,75, si trovarono molti frammenti di poca o nessuna importanza, ed in mezzo a questi una statuetta di bronzo rappresentante un Mercurio, sopra un piedestallo, che fu trovato staccato dalla statua stessa. È questa alta met. 0,10, dai piedi fino alle alette del petaso; la base poi si alza per met. 0,05. Manca il braccio sinistro, con parte della faccia, e sono assai danneggiate le gambe, non che la parte superiore del piedestallo, sul quale rimangono ancora delle prominenze raffiguranti una tartaruga, toccante il piede destro della statuetta.

4. Poco distante da questa si dissotterrò un anello-chiave di bronzo, dell'altezza di met. 0,03, e del diametro di met. 0,02.

5. Una fibula del metallo stesso benissimo conservata, della lunghezza di met. 0,06.

6. Una colonnetta pure di bronzo, alta met. 0,13 di vario diametro, pare abbia fatto parte di qualche candelabro, essendo il diametro nel massimo rigonfiamento di met. 0,02.

7. Alla profondità di met. 0,80, a poca distanza di questi oggetti, si rinvenne un'altra statuetta alta mill. 0,75, parimenti molto consumata dal fuoco e dal tempo, in modo da non poter distinguere con precisione qual nume rappresentasse, quantunque per alcuni indizî vi si potrebbe riconoscere il tipo di Bacco. Qui vicino, alla profondità di met. 0,30, si discoprirono i resti di un pavimento in musaico, ed un mattone circolare; del quale pavimento nulla si è potuto conservare, essendo sconnesso dal gelo e dal tempo, e mancante in molte parti.

8. Il giorno 16 febbraio progredendo lo scavo, sempre verso settentrione, oltre alla quantità di frammenti, di mattoni a forma piramidale, ed altri avanzi, in un terreno sempre frammisto a carbone nero e smosso, si trovò un'ansa di vaso di bronzo.

9. Sempre in terreno simile al descritto, ed a profondità presso a poco eguale, si trovarono altri pezzi di bronzo; cioè una spatola, la cui estremità del manico è terminata da un bottone a specillo. Quantunque il manico di essa sia ora ricurvo, è

certo che dovè in origine esser dritto. Un'altra piccola spatola pure di bronzo sembra ugualmente aver servito ad uso chirurgico.

10. Più innanzi, ed a profondità di met. 0,90, frammisto al terreno con avanzi di tegole, e cocci di stoviglie, si dissotterrò un pezzo di bronzo per balestra, coi due buchi onde passava la corda, e coi denti per essere confitto nel legno. Parimenti si ebbe una fibula in bronzo, di un lavoro molto elegante e conservatissima.

11. Si rinvennero poscia ad una profondità di met. 0,80, una lucerna in terracotta con bqllo LVPATI, ed un peso di marmo con manubrio di ferro molto corroso. Sopra questo peso stanno scolpite le lettere M G V. Il suo diametro è nella base di met. 0,22, nella parte superiore di met. 0,27, e l'altezza è di met. 0,17.

12. Proseguendo lo scavo furono trovati in terreno eguale presso a poco al sopradescritto, ed alla profondità di met. 0,70 o poco più, i seguenti oggetti: Un frammento di statuetta in terracotta, che in origine sarà stata alta met. 0,14 almeno, desumendolo dal restante della medesima che è alto cent. 7 ½; rappresenta un pugillatore in atto di lottare. Un singolarissimo coperchio di olla vinaria, portante sulla parte superiore l'impronta di un oggetto, che difficilmente può definirsi. Un' altra lucerna fittile con bollo ATIMEṪ. Un frammento del piatto di un'altra lucerna, con rilievo di emplegma erotico.

13. Più innanzi si scoprirono altri oggetti cioè: Un frammento di terracotta rappresentante un pugillatore, di lavoro grossolano. Una tessera circolare di avorio, del diametro di circa met. 0,03, portante da un lato il rilievo di vaso a lungo collo, e dall'altro inciso $\frac{\text{XII}}{\text{IB}}$. Due piccoli cucchiai, ed uno stile pure di avorio.

14. Fu trovato poi un bel frammento in terracotta aretina, di ordinario impasto, con bassorilievi di animali in corsa.

15. Fu in seguito scoperta un'asta di bilancia in ferro, che in nulla differisce da quelle usate oggi comunemente, ed una tanaglia da fabbro unita con cerniera e perno, del tutto simile a quelle che si adoperano oggigiorno.

16. Molti altri oggetti furono poi ritrovati, come aghi d'avorio, aghi crinali pure d'avorio, frammenti di stoviglie e di vasi di vetro colorato, falci e martelli, monete d'argento e di rame ecc., dei quali meritano considerazione: un frammento di terracotta con mascheroncino a rilievo di bellezza non comune, ed una *piramidetta* anche di terracotta, su cui oltre gli ornamenti esistenti in uno dei suoi lati, veggonsi altri segni, che sembrano lettere in questa guisa IVI. Questa piramidetta è alta met. 0,14, e larga nel centro met. 0,07.

17. Un'altra piramidetta di pietra, con proprio foro, alta met. 0,15 larga in testa met. 0,06 per met. 0,07 ed alla base met. 0,09 per met. 0,12, ha il foro del diametro di met. 0,02, e pesa chilogrammi due e mezzo. Sulla sua faccia superiore vi ha incisa una croce ».

Il predetto sig. ispettore chiuse il suo rapporto, dando notizia degli oggetti aggiunti di fresco alla raccolta di d. Luigi Luchini parroco di Romprezzagno, che è piccolo borgo presso Calvatone. Fra questi merita di essere ricordato un pezzo di marmo rosso di Verona colla iscrizione SECVRITAS, trovato in un muro di una casa all'ingresso di Calvatone, prospiciente le aree di s. Andrea, e forse proveniente da quelle. È alto

met. 0,45 e largo met. 0,30. Inoltre un frammento di tavoletta in terracotta rossastra, che mostra incise alcune lettere di difficile lettura.

Gli altri oggetti raccolti dallo stesso sig. Luchini, durante il 1878, non hanno altro pregio che quello di essere provenienti dalle località, da lui celebrate nella memoria *Bebriaco illustrato dai suoi scavi archeologici, Prima pagina di Storia Cremonese*, della quale memoria si fece menzione nella *Perseveranza* del 5 aprile 1879 in un articolo firmato G. M.

V. Lago di Garda — Le esplorazioni archeologiche (v. *Notizie* aprile p. 257) continuarono nella stazione di Pacengo, e diedero i seguenti risultati:

1. maggio. Due ascie bellissime, e sei pezzi lavorati di selce.

2. detto. Tre seghe pure di selce, cinque schegge, un ciottolo rotondo (?), un pezzo nero di vetro, frattura concoide.

5. detto. Due coti da affilare con fori; una simile spezzata; una fusaiola in terracotta; altra in pietra dolce; due seghe di selce; sei schegge di pietra lavorata; un corno di piccolo bue.

7. detto. Due frammenti, ed un'asticella di bronzo.

10. detto. Sei aghetti rotti di bronzo; coltellini di selce rotti, e denti di animali.

12. detto. Tre aghi crinali di bronzo, uno ad anelli, uno a doppia spira, e l' altro semplice; una fibula con asta a colonnina elegante: un piccolo punteruolo; parte superiore di un ago crinale rotto e schiacciato; altri pezzi di bronzo, di piombo, e di rame; un manico rotto di falce; selci lavorate, e croste di denti.

13. detto. Piccola fibula; capo d'ago crinale a spira; punteruolo; dodici aghi ed altri pezzi; base di un pugnale; altro oggetto di bronzo semifuso; tredici pezzi di rame o bronzo fuso; qualche pietra lavorata.

14. detto. Un ago crinale, una fibula, un ornamento in stagno (?), due pezzi di rame, e pietre scheggiate.

VI. Legnago — L'ispettore cav. Stefano de Stefani, a cui debbo le notizie superiormente riferite, comunicò pure la nota degli oggetti rinvenuti in un sepolcreto preromano, scoperto a met. 0,50 di profondità nel podere del sig. ing. Alfonso Bellinato. Detti oggetti sono:

Due urne ossuarie alte met. 0,20 di terra rossa colorata in nerastro, frammentate nella parte superiore, ed adorne nel ventre di linee orizzontali sporgenti dalla superficie. Un coperchio mammelliforme del diametro di met. 0,20, appartenente ad uno degli ossuari contenenti ossa combuste. Sei vasetti cinerari di varia forma e grandezza. Un frammento di vasetto alto met. 0,08 di terra rossa, colorato in oscuro, della forma di uno *kyathos*. Una coppa del diametro di met. 0,21, forse usata per coperchio di uno dei due ossuari, e frammenti di altri vasi e coperchi.

Nelle due urne ossuarie si contenevano i seguenti bronzi: Un *torques* brachiale a superficie convessa, semplice, del diametro di met. 0,08. Frammento di una fibula a navicella con graffiti geometrici. Parte superiore di una fibula, pari a quella edita dal Gozzadini nel libro: *Intorno agli scavi archeologici Arnoaldi - Veli* (1877. tav. XII). Un anello spirale a cinque giri. Un frammento di una catenella ornamentale, formata di anellini doppi. Frammenti di lamina trapuntata a rilievo, forse appartenente al labbro di un bacile.

Ulteriori esplorazioni fatte a parecchi metri attorno non diedero alcun risultato, cosicchè sembra che il sepolcro fosse isolato. Esiste sul luogo la traccia delle eseguite cremazioni, ma mancano cocci, sassi e materiale laterizio.

VII. Asolo — Dall'ispettore di Asolo sig. P. Scomazzetto ebbi queste notizie.

« Sul finire dello scorso aprile, nel comune di s. Eulalia, antico territorio del municipio asolano, ove conservasi la bella iscrizione di C. Vettonio, importante alla storia locale ed anche alla letteratura (*C. I. L.* V. 1, n. 2090), nell'abbassare il piazzale innanzi alla chiesa parrocchiale, si scoprì un'antica sepoltura. Avvertito mi portai tosto sul luogo, ed ebbi ad osservare che sotto un'ampia lastra di pietra rettangolare spezzata, si trovarono dieci scheletri umani, racchiusi fra quattro basse mura. La terra infiltrata per le fessure della pietra, aveva coperto gli scheletri, parte dei quali erano stati sovrapposti gli uni agli altri, essendo il pavimento della tomba troppo ristretto perchè potesse contenerli tutti in un piano. Due cranii che si erano conservati, palesavano avere appartenuto a giovani individui. Entro la tomba non si trovò oggetto alcuno, che desse indizio del tempo in cui si compì tale inumazione. Però nel terreno circostante si raccolsero alcuni avanzi di scultura, quali ad ornato o figurate, che possono guidare alla conoscenza di un'epoca approssimativa. Sono alcuni piccoli capitelli di stile corinzio, tutti spezzati; quattro frammenti d'iscrizioni, e pochi resti di simboli cristiani. Questi oggetti sono conservati con cura da un abitante del luogo, sig. Balbon Clemente.

« Le iscrizioni sono queste

a)	b)	c)	d)
·POSV VMCO E·LICI\	...M· ....ΓILAE ·	\RC \	\MA

« Tanto i capitelli, che forse facevano parte di un piccolo monumento sepolcrale, al quale apparteneva una delle iscrizioni, quanto le lettere di queste, accennano essere lavoro in sul declinare dei tempi imperiali.

« In un'epoca successiva, sì gli uni che le altre, vennero adoperate quali materiali di fabbrica, come lo indica specialmente la prima iscrizione, che porta i segni dello scalpello, là ove le linee delle parole dovevano continuare.

« I resti dei simboli cristiani sono croci, scolpite in uno stile antico; un agnello con banderuola è rozzamente tracciato in bassorilievo, e della stessa maniera un'altra scultura con resti di rilievi di quadrupedi.

« Credo non si andrebbe lungi dal vero nel supporre, che gli abitanti di Misquila, (cfr. *C. I. L.* V, 1 n. 2090), convertiti nel IV e V secolo alla religione di Cristo, abbiano usato per costruire le loro tombe dei materiali della piccola necropoli dei loro antenati, solo sostituendo alle memorie del culto passato i simboli del nuovo, e che poscia per un'irruzione de' Barbari fosse tutto distrutto ».

VIII. Fano — In un podere del comm. M. Fabbri in contrada *s. Cristina*, alla distanza di un chilometro dalla città di Fano, e di pochi metri dalla strada Flaminia, in terreno leggermente inclinato ed esposto a nord-est, nel praticare uno sterro per l'apertura di una nuova strada conducente al casino di campagna, si scoprì nel mese di aprile, alla profondità di met. 1,05, in uno spazio di circa sedici metri quadrati, ventotto anfore intere e molte frammentate unitamente a pezzi di fittili comuni.

Secondo ciò che fu riferito all'ispettore sig. Masetti, da coloro che fecero le scoperte, in mezzo ai rottami si vide un mucchio di sette anfore sane, tre delle quali disposte per terra in modo da formare un triangolo, nel cui mezzo erano conficcate nel suolo altre tre anfore, che rimanendo dritte, formavano il sostegno ad un'altra anfora capovolta. Non essendo mancati alcuni pezzi di lastra di pietra lavorata, suppose l'ispettore che quei fittili avessero servito ad uso funebre, confermandolo in tale opinione l'essersi rinvenuti sepolcri nelle adiacenze, ed essendo prossima la grande via, che presso i centri abitati soleva essere fiancheggiata da tombe. Se non che a tale opinione fa contrasto la misura dell' ambiente , il quale conviene piuttosto ad una cella vinaria. Colle anfore si trovarono alcuni opercoli, che sembrano aver lettere in rilievo. In uno di essi leggesi chiaramente LODA.

L'ispettore medesimo comunicò il seguente apografo, di un frammento epigrafico su lastra marmorea, alta met. 0,35, larga met. 0,30.

GVSTI
OTI
PATRONO
P V B L I C E

Detta lastra infissa al muro della cantina del palazzo già Bambini in Fano, era rotta in due pezzi, e nel toglierla dal luogo ove era murata si scheggiò nella linea superiore, ove prima leggevasi chiaramente *au*GVSTI. Annunziò poscia, che in uno scavo fatto nella casa Ferri in Fano, si trovò una lucerna fittile col noto bollo VIBIANI.

Finalmente che in un terreno, vocabolo *Serrato*, si rinvenne il frammento sepolcrale.

d · M
-TIBI/
\RCIAı
F O V

È anch'esso in lastra marmorea, della maggiore lunghezza di met. 0,20 e dell'altezza di met. 0,32.

IX. Monteporzio — In un mattone rinvenuto nel podere Melangola, in luogo prossimo a quello ove si fecero gli scavi nel 1878, l'ispettore sig. Masetti lesse il bollo

L·PER·N

X. Castelleone di Suasa — Nei lavori agricoli eseguiti nel fondo rustico dei sig. Matteucci e C.°, tenuto a Colonia dal sig. Carlo Bellagamba, alla profondità di pochi centimetri dal livello attuale del suolo si scoprirono lastre di marmo, tegole e mattoni anepigrafi, lucerne fittili, monete imperiali di argento e di bronzo, unitamente ad ossa umane e di animali. Tale fondo, in piano leggermente inclinato verso la sponda destra del Casano, è di faccia al fondo, in cui sulla riva opposta si rinvennero molte monete.

XI. Orvieto — Il 12 maggio furono dall'ing. R. Mancini ricominciati gli scavi, nei terreni di sua proprietà al *Crocifisso del Tufo* presso Orvieto, in continuazione di quelli, ove si rimise a luce l'antica necropoli sotto la rupe della città. Dopo alcuni esperimenti lungo una strada sepolcrale, alla profondità di met. 2,55, vennero scoperte due casse costruite di pezzi di tufo, orientate a nord-ovest. Nella

prima, che ha una lunghezza di met. 0,95, larghezza di met. 0,41, altezza di met. 0,40, la quale apparteneva ad un bambino, come si constatò dalle poche ossa incombuste, non si poterono raccogliere che tre tazze ordinarie di bucchero in parte rotte, ed altro vasettino rozzo, non che dei piccoli chiodi di ferro ossidati, sparsi qua e là, ai quali è tuttora attaccato qualche frammento di legno, che doveva formare la piccola urnetta.

La seconda cassa poi, lunga met. 0,88 larga met. 0,38 alta met. 0,20, orientata anch'essa a nord-ovest, non conteneva che tazzine semplici di bucchero, senza resti di ossa umane.

A poca distanza verso ovest, si rinvenne una tomba arcaica con le sole pareti in giro, esposte a nord e ripiena di terra. Misura met. 3,00 × 2,30. Molti frammenti di buccheri in parte con rilievi, e vasi dipinti ordinarî di arte locale, con qualche pezzo di vetro smaltato, furono i soli trovamenti fatti in questa tomba.

Altra cassa di tufo, lunga met. 2,00, larga met. 0,45, alta met. 0,40, situata a nord, posta in una strada di tombe come d'ordinario, fu rinvenuta col cadavere incombusto, alla profondità di met. 2,45 dal suolo. Gli oggetti raccolti furono un anellino di metallo del diametro di mill. 2, un globetto di vetro smaltato con un foro, un'armilla di metallo rotta e senza ornamenti.

Nell'ultima settimana del mese si rinvenne una tomba arcaica, lunga met. 4,00, larga met. 2,30, già depredata. Era piena di terra, e le pareti laterali sorgevano a piccola altezza. Questa fa seguito alla tomba arcaica descritta precedentemente, ed è orientata a nord. Vi erano delle ossa umane incombuste, frammenti di bucchero in parte con rilievi ad impressione, misti a qualche coccio rozzo dipinto. Un leoncino accovacciato di metallo apparteneva forse alla ornamentazione di qualche candelabro. Vi si racolsero infine tre scaglie di focaia.

XII. Montefiascone — Nelle tenute di *Monteliano* e *Serpepe*, di proprietà dei sig. marchesi Patrizi, si eseguirono scavi alla ricerca di antichità durante il mese di maggio. Gli oggetti prima rinvenuti, secondo la nota trasmessa al Ministero furono: Uno specchio di bronzo graffito, rappresentante due figure, con manico lavorato e di ottima conservazione. Altro similmente graffito, ma con manico liscio. Un candelabro di bronzo. Tre lagrimatoi di vetro. Un vaso fittile con rilievi. Una lucerna di terracotta con figure a stampa. Due coppe verniciate, ed altri vasi e piatti comuni.

Sul pendio della collina in vocabolo *s. Rosa*, fu poscia trovata una tomba cavata nel masso, in forma quasi quadrata. Eravi un sarcofago di nenfro liscio con coperchio a schiena, dentro cui non si trovarono nè ossa nè frammento alcuno. Gli oggetti del defunto erano sotto uno strato di sabbia fina; il resto del cavo era poi ricoperto, con un battuto di terra e sassi di estrema durezza. Vi si raccolse un elmo di bronzo di ottima conservazione, alto met. 0,22, il quale era posato sopra una tegola che copriva un vaso dipinto, ma rotto in più pezzi, a causa delle molte radici che l'avevano investito. Il vaso ha il diametro di met. 0,38, ed è munito di coperchio. Vi si ebbero pure due specchi, una lancia, un coltello e due spuntoni di bronzo, e varî pezzi di vasi aretini e di fittili comuni. Gli scavi furono sospesi col finire del mese.

XIII. Corneto-Tarquinia — Negli scavi municipali in contrada *Monterozzi* continuarono le scoperte fino al giorno undici di maggio, allorchè furono sospesi i lavori. Si raccolsero pochi oggetti fittili, tra i quali meritano ricordo una statuetta

alta met. 0,09, un boccaletto dipinto frammentato, ed un piccolo balsamario con figure di animali.

Inoltre nel terreno del sig. Egidio Rispoli, in contrada *i Trocchi*, si fecero scavi dal 27 aprile al 18 maggio, e vi si scoprirono cinque tombe franate e ripiene di terra. Vi si trovarono pochi bronzi, cioè una testina umana, un piccolo idoletto corroso, due pesi ed un vasetto. Si ebbero pure cinque balsamari di terracotta, una tazza fittile con rilievo di testa nell'interno, e tre tazze comuni. Non essendo più propizia la stagione anche questi lavori vennero sospesi.

XIV. Tolfa — Gli scavi alla *Chiaruccia*, dei quali si disse nelle *Notizie* del passato mese di aprile (p. 283), dopo varî lavori infruttuosi, condussero sul principio di maggio ad alcune scoperte, che diedero argomento a due rapporti dell'egregio ispettore sig. D. Annovazzi.

In una visita parziale ch' egli fece a quegli scavi, alla distanza di sette chilometri circa a sud-est di Civitavecchia, si limitò ad osservare la parte di quell'antico castello presso al lido Tirreno, intersecata dalla consolare Aurelia Vecchia, rimettendo ad altra gita l'ispezione dei sepolcri nuovamente scoperti nella tenuta istessa, dovendosi per giungere a questi tenere altra via, a circa tre chilometri dal mare, sul versante boreale delle circostanti colline. Dopo avere ricordati i fatti principali che si riferiscono a quella località, il predetto ispettore non potè a meno di esprimere la profonda impressione che egli ebbe, vedendo trasparire da sott'acqua, per un tratto di oltre duecento metri dalla riva, il piantato di molte antiche costruzioni, tutte coperte da cent. 30 a 50 da mare limpido e cristallino, per modo che se ne sarebbe ricavato il disegno a colpo d'occhio. Imperocchè lungo quel vasto tratto sfornito di confluenti, il flutto radente ha corroso e corrode gradatamente il terreno e lo inonda. Così nuotano ora i pesci dove sedici secoli fa erano strade, piazze, templi, basiliche, curie, teatri, portici, bagni e statue pregevolissime in bronzo ed in marmo, colle magioni degli Aruntii, de' Capitoni, de' Corneliani, degli Statilî, e di altre nobilissime famiglie romane, come può vedersi nelle relazioni dei ritrovamenti che vi si fecero nelle grandi escavazioni del 1777, 1778, riportate nell'Antologia romana ai vol. III, IV e V.

« Negli scavi attuali, soggiunge il sig. Annovazzi, niente di nuovo per verità è venuto alla luce. Si è discoperto presso alla strada Aurelia il lato sud-est, lungo circa met. 100, di un piantato a basi di colonne, che alcuni credono spettare alla Basilica o Foro di Castronovo, ma che per la sua posizione speciale, e per vederlo attorniato da fondamenta di caseggiati, spartiti in camere per uso di abitazioni, sembra sia uno di quei portici, che vi costruì a proprie spese L. Ateio Capitone, come si rileva dalla lapide dissotterrata nel 1777 (cfr. vol. III della citata Antologia, n. LII p. 409 sg.).

« Sei sono le basi di queste colonne in travertino, del diametro di met. 0,40; ma delle colonne stesse non vi è traccia, neppure in frammenti, ciò che fa supporre ch' esse sieno state rinvenute e portate via nelle dette escavazioni del 1777. È poi singolare che, secondo appare da tali basi, le colonne in discorso non erano tutte uguali nella forma, ma quattro erano scanalate e due lisce. Una colonna scanalata ed una liscia fronteggiava l'entrata principale, larga met. 4,20, per la quale si penetrava sotto al portico, montando due gradini. Le altre colonne erano collocate a quattro

metri di distanza l'una dall'altra. Se gli scavi ora sospesi in quel punto si proseguiranno nei lati perpendicolari a quel piantato, potrà meglio conoscersi a qual uso specialmente fosse destinato l'edificio.

« Poco lungi al sud, presso alla spiaggia del mare, si è discoperta una vasca o bagno di muramento, lunga met. 3,70, e larga met. 3,20, alla quale si scende per tre gradini pure di fabbrica, poichè forse le lastre di rivestimento di marmo sono state tolte e portate via in altri tempi, siccome appare dalle citate relazioni del 1777, 1778. Questa vasca all'entrata è divisa in due parti eguali, per un muretto di tramezzo che si protende per la metà della lunghezza; aveva il pavimento di rozzo musaico a quadretti bianchi, del quale resta ancora qualche brano, e le pareti avevano l'intonaco di stucco della spessezza di quasi cent. 3, con cornici a bassorilievo di non ispregevole decorazione, del quale intonaco si trovano i rimasugli sparsi qua e là.

« Altra vasca più piccola, che peraltro presenta il solo cavo con un mezzo metro di muramento attorno, e colla condottura di scolo da un lato, è stata scoperta a pochi metri a sud-ovest dal detto porticato; e nei molti tasti fatti al terreno in varie direzioni, non si sono trovati che muri fondamentali di costruzioni, alla profondità sempre di non più di un metro, come è avvenuto in tutte queste escavazioni su di una superficie generalmente piana, ed in parte un poco elevata a levante della tenuta, dove si sono dissotterrati dei tratti di muro in pietra viva della spessezza d'un buon metro, che pare sieno le fondamenta delle muraglie di circonvallazione del paese da quel lato.

« Del resto non si è trovato, che alcune monete di bronzo dei primi secoli dell'impero; qualche frantume di utensile di bronzo da non potersi ricomporre; varie lucerne, idoletti ed oggetti votivi in terracotta, come quelli di Cerveteri; due grandi anfore, l'una delle quali a base di cono rovesciato, con piccolo bollo circolare sul fianco avente le iniziali ATIL, senza manichi, e l'altra a base rotonda con collo sviluppato, e con due manichi; frammenti di rozzo musaico a bianchi quadretti di circa mill. 10; pezzi di vasi fittili di stile ceretano corrosi e guasti dalla umidità del suolo; lastre frantumate di marmo bianco e bardiglio; rottami di grandi doli, di anfore, di embrici; pezzi minuti di vasi di vetro bianco e colorato; finalmente grandi mattoni di met. 0,58, per met. 0,48, coi seguenti bolli:

o EX FIG FAB SEIISAVROD AB LF AD PASS
SERVIANO III ET·VARO || COS — colomba

o CNDOMITI · APRILIS

o EXPRPRASTPACATAPONT
LONGOPLMESSTE — pigna

⊐ C·CALVI ♡
FIDENTIS

« Mi fu mostrata una lapide sepolcrale che sola si disse rinvenuta in questi scavi. È una lastra marmorea, alta met. 0,20 in cui si legge:

D' M'
C' LΛBERI · PRO
CVLI
MILITI · CHORT · VIIII (sic)
PRΛETOR · 7 · ΛVFIDI'
*vixi*T ΛNNIS · XI

Un nuovo rapporto del predetto sig. ispettore diede poi notizia della scoperta delle tombe, nel modo che segue:

« Negli scavi alla *Chiaruccia* sono stati discoperti circa 47 sepolcri antichi, in due località distinte; ma tutti già ricercati e saccheggiati in altri tempi, per modo che appena vi si sono trovate ossa umane, sparpagliate e frammiste a terra, sassi, e frantumi figuli da non potersi ricomporre. Nella prima di dette località, quasi a confine della tenuta, un tre chilometri al nord di *Castronovo*, ne furono discoperti sette che non ho potuto visitare, perchè ricoperti poco dopo dagli stessi scavatori, trovandoli spogliati affatto d'ogni oggetto qualsiasi. Questi sette sepolcri da persona esperta mi si dicono prettamente *etruschi*, ed anteriori non poco all'epoca romana; quindi è forse da riconoscere in quel punto il sepolcreto appartenente a qualche antico pago, ora non conosciuto, di quella possente confederazione, anzichè alla colonia romana di *Castronovo*; avuto riguardo alla distanza rimarchevole di quest'ultima, ed al disagio del cammino attraverso una doppia cerchia di colline.

« Gli altri sepolcri, circa 40, facevano parte indubitatamente della necropoli *Castronovana*, e principiando dal versante australe della collina, quasi un chilometro al nord dell'abitato, si estendevano per un mezzo chilometro e più su per le colline medesime. Ve ne sono sei o sette spartiti in due celle, l'una comunicante in piano coll'altra, cavate nel terreno senza muramento di sorta; come non v' ha traccia di muro nelle altre tombe del sepolcreto. Il pavimento e le pareti erano rivestite da grandi lastre di quella concrezione di sabbie conchiglifere, che qui chiamasi comunemente *scaglia*, adoperata pure assai bene insieme alla malta nella costruzione di muramenti, e della quale ve n'hanno estesi banchi presso il litorale marino. Queste lastre, lunghe l'una met. 1,80 circa, larghe un metro, e grosse da cent. 25 a 30, erano disposte perpendicolarmente in coltello lungo le pareti, in modo da fare argine alla spinta della terra; e due o quattro di così fatti lastroni, collocati orizzontalmente al disopra in piano inclinato a capanna, formavano la volta della cella sulla quale poi v'era ammassata la terra vegetale per la spessezza di circa un metro. Tutti questi sepolcri aveano l'entrata a mezzodì, e guardavano il paese di faccia al mare. In quelli di doppie celle v'erano generalmente nella prima due cadaveri, collocati orizzontalmente sul suolo, paralleli l'uno all'altro, e coi piedi verso l''entrata; ma nella seconda più interna ve n'erano dove due, dove quattro, siccome apparisce dalle tracce rimastevi: del resto le ossa di questi avanzi umani non si sono trovate a posto, ma sparpagliate come ho detto, e frammiste a terra, ciottoli, e frantumi di anticaglie. Imperocchè conviene osservare, che in ognuno di tali sepolcri la volta superiore è sfondata del tutto, sia per la poca solidità della copertura, sia per le lavorazioni agrarie del terreno sovrastante, sia finalmente per le ripetute ricerche fattevi; e perciò i vani delle celle sono ostruiti ed ingombri di terre e di sassi.

« In alcuni dei sepolcri stessi, in luogo delle ricordate lastre di scaglia, le pareti erano formate da rozze pietre, poste l'una sull'altra a modo di macerie campestri, forse perchè servivano di tombe alla classe meno agiata dei proletarî: ma non si conosce bene come fossero ricoperti, perchè tutti interrati al pari degli altri.

« Le casse sepolcrali in discorso hanno quasi tutte la lunghezza di met. 2,50 a 2,00, per una larghezza di met. 1,80 a 2,00; e l'altezza ne varia da met. 2,00 a 1,50. Non v'è poi dubbio, che siano state ben ricercate e saccheggiate tutte nei tempi passati, poichè fatte le più accurate indagini in quella riempitura, non vi si è trovato che qualche monetuzza logora dei primi secoli dell'impero, e qualche frammento di utensile in bronzo, con una ventina di vasetti lacrimatorî, e varî balsamarî in terracotta a rosso e nero delle forme consuete, ma corrosi e guasti dalle infiltrazioni del suolo; e così qualche lucerna, idoletto ed altri oggetti fittili votivi, che si costudiscono dai proprietarî del fondo.

« Soltanto in un sepolcro a doppia cella sonosi trovate nell'interno due urne di nenfro, l'una intiera e l'altra spezzata, col coperchio della stessa pietra formato a capanna, ma senza scritto od ornamento di sorta: le quali urne di origine etrusca, e simili a quelle della necropoli Vulcente, sembra abbiano servito in principio a tumulazione dei cadaveri etruschi, e poscia de'romani.

« Il niun profitto ricavato finora da tali scavi, e l'inoltrarsi della stagione, indussero i proprietari a sostare da ogni scavazione ulteriore col giorno 17 maggio; siccome mi dichiararono verbalmente ».

XV. **Roma** — Le scoperte avvenute in Roma e nel suburbio, durante il mese di maggio, furono così descritte dall'ing. cav. Lanciani.

Regione IV. « Giunti a termine gli scavi sul lato occidentale della Via Sacra, si è posto mano a liberare dalle terre e dalle sopraedificazioni moderne quel portichetto laterizio medioevale, che trovasi sul margine orientale della via, tra il tempio del divo Romulo e la Basilica nova. Sembra che quel portico racchiudesse per tre lati un cortile, chiuso nel quarto lato dal muro di fianco della Basilica. Nel cortile rimane un pozzo di acqua potabile, non molto profondo. Sono stati trovati negli sterri, frammenti di architetture assai malconci, e tolti a più vetusti edifici; uno stipite finamente intagliato, sullo stile del secolo XIII, con una striscia di musaico del genere messo in voga dai Cosimati; ed un tegolo da tetto, sul quale sono tracciate a carbone queste cifre:

.... LVII
.... CXX
ꟷ ᗡC XXII LXXXXV CCCLL

« Presso l'angolo della via Quattro Fontane con la piazza dell'Esquilino, di rimpetto alla casa Costanzi, alla profondità di met. 8,50 è stato scoperto un cunicolo murato, il quale attraversa la strada ad angolo retto, e poi volge verso il Viminale. È notevole perchè ancora vi corre l'acqua. Misura nella luce met. 1,35 × 0,72.

Regione V. « Nella piazza Manfredo Fanti, fra gli sbocchi della via Principe Umberto e Principe Amadeo, sono stati ritrovati gli spechi di tre acquedotti, tutti paralleli al terrapieno e mura serviane, ma posti a diverso livello. Due di essi, l'inferiore

ed il medio, pendono dalla porta Viminale verso l'Esquilino, il superiore è inclinato in senso opposto.

« Nell'inferiore, che ha di luce met. 2,36 × 0,72 si deve riconoscere lo speco dell'Anio Vetere. Conserva, nella parte più bassa, la costruzione primitiva di cubi di tufa; nella parte più alta è risarcito con opera reticolata, mista a tratti di laterizio. L'alveo è quasi interamente otturato dalle deposizioni calcari. L'acquedotto medio misura in luce met. 1,45 × 6,75, ed ha le sponde reticolate, con intonaco di signino. Il più alto ha di luce met. 0,35 × 1,00, ed è ripieno di argilla candida e finissima.

« Nell'istesso luogo è stato ritrovato il fondamento del muraglione Serviano, grosso circa met. 4,00. Gli fa seguito, nella parte estramuranea, una banchina di suolo vergine, larga circa met. 7,00, e quindi la fossa profonda sotto il piano attuale della piazza met. 18,00, e ripiena di rottami.

« Presso la sala degli orti di Mecenate, in via Merulana, è stato scoperto il fondamento di un pilastro quadrato, costruito negli strati superiori con schegge di colonne, basi, e trabeazioni di marmo: negli inferiori, con statue ridotte in pezzi. I frammenti già raccolti sommano a più centinaia, e sembrano riferirsi a sette diverse scolture.

Regione VI. « Costruendosi una fontana nel mezzo dell'atrio del palazzo delle Finanze, è stato messo in luce un muraglione reticolato grosso met. 1,35, il quale sembra congiungersi ad altre pareti già scoperte nelle fondamenta del palazzo. Vi corre accanto uno speco, coperto a capanna con tegoloni, segnati coi bolli di C. Domizio Amando, di Fortunato servo dei due Domizii Lucano e Tullo, e di Cn. Aquilio Aprile. Nello sterro sono stati trovati: uno stupendo frammento di tripode o ara in marmo, ornato di vaghissimi intagli: un'anfora fittile ben conservata, ed altri minuti frammenti architettonici.

« Nella piazza del Maccao, presso l'imbocco di via Gaeta, sonosi scoperti il fondamento, la banchina, la fossa della fortificazione Serviana, in condizioni e misure identiche a quelle rilevate nella piazza Manfredo Fanti. È a notarsi che le latomie di pozzolana, le quali perforano tutto il sottosuolo della contrada, e penetrano fin sotto il fondamento del muro di Servio, si arrestano sugli orli della fossa, essendo superiori al fondo della medesima.

« Nell'istessa piazza del Maccao è stato scoperto il selciato della strada, che girava attorno il recinto delle Terme Diocleziane dal lato nord-est. Sta a met. 3,10 sotto il ciglio del marciapiede della piazza.

Regione VII. « Alla topografia di questa regione si riferisce la scoperta, avvenuta nel territorio di Grotta Ferrata, di una stele di marmo tagliata a tronco di cono, alta met. 0,209, larga nel diametro inferiore met. 0,139, sulla quale è incisa due volte la leggenda:

REG · $\overline{\text{VII}}$
AT · TRES · SILANOS
AT · $\overline{\text{V}}$

sotto l'incassatura poi un sigillo rotondo di piombo (De Rossi, *Piante di Roma,* p. 40).

« Edificandosi una casa sull'angolo delle vie dell'Angelo Custode e Due Macelli,

spettante a d. Augusto dei principi Ruspoli, sono apparsi alcuni muri di antica costruzione, ed altri dei tempi di mezzo, che sembrano disegnare l'abside di un oratorio, o chiesuola cristiana. Il sottosuolo è completamente inondato dalle acque, che scendono dalla valle Sallustiana, fra il Quirinale ed il Pincio.

Regione VIII. « Presso l'estremità nord del portico del Museo Capitolino, e precisamente sotto il cancello del giardino posto sotto la scala dell'Aracoeli, è stato trovato un pavimento a musaico bianco della buona epoca, quasi a fior di terra.

« Spurgandosi le sostruzioni della torre campanaria capitolina, sono stati raccolti nel terrapieno molti orciuoli e frammenti di maioliche del secolo XVI.

Regione XII. « Gli scavi delle Terme Antoniniane, condotti nell'area della così detta palestra, dalla parte di tramontana, hanno messo in luce il pavimento a musaico policromo, ben conservato, ed il fusto spezzato di una delle colonne che formavano peristilio, accompagnato dalla sua base. Sono stati scoperti altresì alcuni avanzi dei pavimenti figurati a chiaro-scuro, caduti dal piano superiore.

Regione XIV. « La prosecuzione delle ricerche nel giardino della Farnesina, è stata impedita dalla quasi permanente inondazione del Tevere. Nondimeno, sugli ultimi giorni del mese si è incominciato a scoprire un cubiculo di mediocre ampiezza, le pareti del quale hanno dipinti murali di artificio e conservazione singolare. Sono forse l'opera dell'istesso artista, che dipinse il cubiculo descritto nella relazione antecedente.

« Furono raccolti negli scavi i seguenti oggetti: un bollo di mattone segnato con la lettera C — altro con la leggenda: LBRVTTIDIAVGVSTALIS OPVS || DOL · EX · FIG · OCEA · MIN || CAE · N — seguente frammento di un terzo ..... EROS || .... FVLVII — due antefisse di terracotta alte met. 0,20, con rilievo rappresentante una testa muliebre — due vasetti ripieni di colori per pittura parietaria — un peso di stadera in forma di anforetta — questo frammento di titolo sepolcrale. ....ENVS || .....ENA ».

Monte Mario. « Potè recuperarsi un piccolo titolo sepolcrale scoperto al Monte Mario, senza che peraltro fosse noto il sito preciso del rinvenimento. È desso inciso su piccola lastra marmorea, larga met. 0,17, alta met. 0,19, chiuso in cornice con fastigio, nel cui timpano è in rilievo la protome di un bambino. Vi si legge:

DIIS MANIB
FELICIS · VERNAE ·
KARISSIMI · IVLIA
EPIPHANIA · IN
FELICISSIMO · VIXI Ŧ
ANNO · I · MENSIB · VI

Via Appia. « Nei lavori di sterro per gli spalti della Fortezza, è stata trovata un'urna cineraria di travertino, sul coperchio della quale è inciso il titoletto:

A · QVINCTILI · IVCVNDI

« A ponente dell'Appia nel fondo detto *Vigna Murata,* risarcendosi una strada vicinale, è stato scoperto un cassettone, composto di più lastre di marmo, una delle quali per testata con le seguenti lettere:

HARVSPIC.
DE · LX ⁹

ed una di sponda, lunga met. 1,65 × 0,60, con metà di un grande titolo sepolcrale:

ORIVS · SEX · PRIMVS · CVRATORVM
RATOR · REI · PVBLICAE · CORANORVM
SQVE · SVIS · FECIT

Via Latina. « Gli scavi Torlonia sono stati intrapresi sul ciglio occidentale della via Latina, al bivio del diverticolo che scende al casale della Caffarella. I monumenti scoperti spettano a due categorie: il gruppo principale, a sepolcri disposti lungo la via; il meno importante, ad una casa rustica.

« Dai sepolcri provengono:

a) Cippo di marmo con fastigio e pulvini, alto met. 0,68: reca questa iscrizione:

D · M
TI · CLAVD
IO · SABINO *sic*
LOLLIAPRO
CLA · CONIV
GI · B · M · FECIT

b) Cippo, come sopra, alto met. 0,80:

· M
ICIO · M · F ·
VIANO
N · LX · M · X · D · II
VIBIA · VERA
GISANCTISI
RARISIMI · EX
CVM · QVO · VI
· XXVIII · M · VIII

c) Frammento di lastra di marmo:

CHENI · M
IVS · VLPIVFL
ORENTINVS

d) Lastra di marmo 0,38 × 0,35:

D · M
C · PASIOR · CLAVDIÆ
fELICLE · COIVGI ·
sic F · BENE · MRENT I
sic BI · ET · SVIS ·
sic S · QVAEAE
RVM

e) parte superiore di grande lastra scorniciata;

AEMILIVS

« Dalle rovine della casa rustica provengono: *a*) asta e peso di bilancia di ferro; *b*) tubi caloriferi a sezione quadrata; *c*) tubi d'acqua, fittili, a sezione circolare; *d*) bolli di mattoni delle officine ben note di q. Perusio Pudente — Ulpio Amiceziano — Pantagato — Sestilio Rufo.

« Di contro agli scavi Torlonia sul margine orientale della via Latina al primo miglio dell'Appia nuova, nella vigna Lazzaroni si fecero alcuni scavi, che rimisero a luce frammenti fittili di poco conto, ed una lamina di piombo con iscrizione.

« Abbassandosi il terreno, per liberare dall'umidità il sepolcro degli stucchi in Tor Fiscale, e scoprire l'origine delle gravissime lesioni che si manifestarono, quando fu barbaramente ricostruita tutta la parte superiore di quel mausoleo, è stato scoperto un muro costruito quasi per intero, con fregi di terracotta esprimenti sacrifici, vittorie, candelabri ecc. I pezzi ricuperati sono circa cento.

Via Ostiense. « I lavori per l'apertura della strada comunale fra Ostia e Fiumicino, sono stati condotti a termine soltanto nel tratto lungo 3090 m., che congiunge

il Castello di Sangallo con la Torre Bovacciana, tratto che segue presso a poco l'andamento delle mura mediterranee dell'antica città. Nel corso dei lavori sono avvenute scoperte degne di considerazione, tanto nella zona espropriata dal Municipio Romano, quanto nei terreni appartenenti al sig. principe Aldobrandini, ed al sig. Cartoni, nei quali terreni sono state aperte delle casse di prestito per i terrapieni della nuova strada.

« I monumenti scoperti, nella zona espropriata dal Municipio, sono:

a) fronte di sarcofago marmoreo, con cartello ansato retto da Genietti alati;

D · M
L · A V R E L I · L · F · P A L
F O R T V N A T I A N I · F I L I
D V L C I S S I M I · P R · P R · S A C R
V O L K A · V I X · A N · $\overline{\text{IIII}}$ · M E · V I I
D · X V I I

b) lastrone traforato da archetti centinati;

..ΜΑCωΦΡωΝΚΑΙΓΛΥΚΥCΕΝΠΑCΙΝΑΝЄΥΡЄ..
..ЄΡΙꙈΝЄΙΠΑΝΤωΝΓΑΡΒΡΟΤωΝΟΔΟCΑ' ..

V A L E N T I — P V L V E R I
H A V E — V A L E A S

c) Lastrina di marmo:

A G R I A E
E R O T I D I · E T · S I B I
C · A G R I V S
E R O S

d) Lastrina di marmo:

D · M
C · A G R I V S · S V C
C E S S V S · S E N I O R
V I V V S · S I B I
F E C I T

e) Lastrina di marmo:

D · M ·
A G R I A E · S E V E R A E
C · A G R I V S · S V C C E S S V S
F E C I T · E T I C N E
M I N E L I C E A T
P O N I N E S I D E
M E I S

.... *et* (h)*ic nemin*(i) *liceat poni ne si*(t) *de meis.*

f) Frammento di lastra:

ΛARCELLI
RAFLIIASV *sic*
GNA
ΛCCLLIN *sic*
I A N V A N o

g) Frammento c. s.:

D M
..IAE · HELPII..
..DIVS · SABII..
..ERANVS..
.. RTAE · ET · CONI..
.. BENEMERENTI..

h) Frammento di lastrone di marmo, scorniciato:

M · C O R I
I HO · L I B · E T · C O
C O R N E L I O · P R I M
O · L I B ·
POSTERISQV
XXV · INAGR

i) Frammentino c. s.:

SELPIDIO
MAXIMINA
ERIOPRESIDI
TRENTILIBERT
ISQVEEO

« Seguono i monumenti trovati in terreno Aldobrandini.

a) Cippo di marmo, vagamente intagliato, alto met. 0,61:

D I S
M A N I B V S
A . LIVI . MODESTI
LIVIA . TROPHIME
CONTVBERNALI
S V O
BENE . MERENTI
ET · LIVIAE
TROPHIMENI

« Finalmente nell'area Cartoni, sono stati trovati due titoli sepolcrali. Il primo è stato trasportato in Roma, prima di essere trascritto. Il secondo, inciso in travertino è del seguente tenore:

ϴ L · CAECILIVS · L · L · L · Z A B D A ·
ϴ CAECILIA · L · L · L · A M M I A
L · CAECILIVS · L · Ɔ · L · PINDARVS
ϴ CAECILIA · L · Ɔ · L · SALVIA ·
L · CAECILIVS · Ɔ · L · VICTOR ·
L · CAECILIVS · Ɔ · L · MACHIO
CAECILIA · L · Ɔ · L · A V G E
CAECILIA · L · Ɔ · L · LVSARIO
L · CAECILIVS · Ɔ · L · HELENVS
L · CAECILIVS · Ɔ · L · ISIO
I N · P · XX · IN · AGR · P · XXV ·

« Tutti i descritti titoli provengono da sepolcri scoperti sui margini della via Severiana, e fuori della cosidetta porta Marina. Tali sepolcri in parte sono conservati, in parte gli ho fatti richiudere, per meglio garantirne i dipinti.

Via Cassia. « Sul cominciare del mese di aprile fu accordata licenza al sig. Luigi Maldura (avendo egli avuta la necessaria autorizzazione dal sig. principe Borghese proprietario dei fondi), di eseguire scavi nel territorio denominato *Acquatraversa*, *Inviolata* ed *Inviolatella*, al quinto miglio a destra della via Cassia; e s'intrapresero i lavori il 14 del mese nel primo dei ricordati luoghi. Alla profondità di circa met. 2,00 si ritrovarono muri laterizi, ed in qualche sito rivestiti a rombi di tufo. Si continuarono le ricerche in mezzo a ruderi, alti un metro e mezzo dal suolo vergine,

dove si raccolsero pezzi di marmo e di stucchi. Da ciò che si dice nella prima relazione, il luogo dovè essere esplorato precedentemente.

« Nella valle fra l'Osteria e la Cascina si fecero poscia alcuni tasti, che condussero alla scoperta di un colombaio. Questo fu ricoperto subito dopo, essendosi visto che era stato altra volta esplorato. Una camera che dava speranza di rinvenimenti fu in parte sgombrata delle macerie, fino al pavimento, che si vide composto a musaico bianco e nero con disegni geometrici.

« Si rinvennero in seguito avanzi di una terma che furono ricoperti, poichè anche quel luogo era stato esplorato anteriormente.

« Fra le cose degne di speciale ricordo vanno compresi tre mattoni co' seguenti bolli:

o EX *pr faust* INAEAVGFICLTERENT
OPVSDOLMAIF*aus*TN
AVG

o EXPREDISFAVSTINESAVG ⊐CASR
F[illegible]LI
S

XVI. Preturo — L'ispettore cav. A. Leosini trasmise i calchi delle seguenti iscrizioni, poste su cippi di travertino, o su frammenti della pietra stessa, le quali si scoprirono nel comune di Preturo in occasione dei lavori per la nuova strada umbro-sabina. Appartengono esse ad un sepolcreto, se non di Amiterno, che distava circa un chilometro, certamente di qualche prossimo vico o pago, di cui si sarebbe conservato il nome nell'attuale *Fosso del Pago*, che trovasi in vicinanza.

Lo stesso sig. ispettore non sarebbe alieno dall'ammettere, che quel pago o quei caseggiati rustici avessero avuto il proprio *pretorio*, rimanendo di ciò la ricordanza nella denominazione moderna di *Preturo*. Ed aggiunge in conferma di ciò, aver visto nella sua giovinezza un antico sigillo, forse medioevale, colla leggenda *Praetorium Amiterni*, il che proverebbe maggiormente la esistenza del pago, non ricordato dai topografi. Quantunque la scoperta si riferisca ad alcuni anni fa, pure credo utile il darne notizia, tanto più che recentemente, mercè le cure dell'egregio comm. Ferrari prefetto della provincia, queste lapidi furono fatte trasportare nel Museo Aquilano.

a) Frammento largo circa met. 0,18: AMPIL

b) Id. stela larga met. 0,47, alta met. 0,71: L·APISI·L·L·STATI

c) Pezzo di stela di met. 0,20×0,10: TRI
⊃ I

d) Stela alta met. 0,80, larga met. 0,60, simile ad altra rinvenuta nel luogo medesimo, ed edita nelle *Notizie* di giugno 1878, p. 651:

P·QVINCTIVS·P·L·
ALEXSANDER

e) Frammento forse di un architrave, chiuso in cornice, largo met. 0,68 alto compresa la cornice met. 0,83. È rotto nel lato sinistro, ed inferiormente:

T·MITSIONIO·S
PEDVCAEAE·Q

f) Ripetuto in due stele, alta ciascuna met. 0,60, larga met. 0,47:

T·TADIVS·AT·F·QVI
DRVSVS
RVTILIA·SEX·F.RVFA
V X O R

g) In tre stele intere, ma con qualche rottura agli orli; la prima alta met. 0,54, larga met. 0,37; la seconda altà met. 0,50, larga met. 0,37; la terza alta met. 0,60, larga met. 0,48:

L·APISI·TIT·F
MAIAI·L·F
APISIAI·L·F
C·APISI·L·F

h) Stela intera alta met. 0,65, larga met. 0,53:

C·IEGIVSCL
PELOPS
RAVLENA·LL
HERACLEA

i) Stela intera alta met. 0,62, larga met. 0,37:

M·CÁNIVS
C·M·L·SALVIVS
DIDIA·Q·L·CAESIA
IN·FR·P·XV
IN·AGR·PXIIII

k) Id. alta met. 0,49, larga met. 0,40:

C·STATORI
VS·C·F·QVIR
RVFVS

l) Id. con rottura nel lembo, alta met. 0,59, larga met. 0,47:

L·APISI·L·L·STATI
LACVTVLANA·C·L
APRODISIAE

m) Stela rotta superiormente, alta met. 0,65, larga met. 0,37:

EVLONIA·T·F
P·APISI·P·F
CENTVR
IN·FRONT·P·XVI

n) Urna di travertino alta met. 0,42, larga met. 0,44:

DIs·MAN·
SACRVM
PLAETORIAE
SECVNDAE
MINISTRAE . SALVTIS
ANN.XIII.VIXIT.XXX

« Unitamente a queste iscrizioni si rinvennero, nel sepolcreto di Preturo i seguenti oggetti, trasportati anch'essi nel Museo Aquilano:

« 1. Un bassorilievo marmoreo, lungo circa met. 1,70, alto met. 0,72, rappresentante due gladiatori in atto di combattere, e due servi che sostengono delle lance.

« 2. Altro rilievo marmoreo, lungo met. 1,66, alto met. 0,68, che ritrae un accompagnamento funebre, assai importante per le particolarità che vi sono indicate. Dell'uno e dell'altro oggetto furono presentati alla R. Accademia i disegni fatti eseguire dal lodato sig. prefetto della provincia aquilana.

« 3. Quattro timpani di tombe, il primo lungo met. 1,78, alto met. 1,00, presenta una testa di Medusa di buono stile; il secondo lungo circa met. 0,38, alto met. 0,59, presenta un tripode; il terzo, lungo met. 0,68, alto met. 0,39, ha l'archipenzolo, e più sotto la pialla, il sinistro angolo è rotto; il quarto finalmente lungo circa met, 0,96, alto met. 0,70, ritrae un gallo, con una zampa in terra, e l'altra in aria ».

XVII. Sulmona — Il sig. ispettore cav. de Nino fu informato, che tra la Badia Morronese ed il Bagnaturo, in luogo prossimo al punto in cui si rinvenne la lapide già edita nelle *Notizie* del passato ottobre (p. 42), si era scoperta un'altra lapide in forma di grosso lastrone, largo met. 0,83, alto met. 0,23, lungo met. 0,76, la quale lunghezza non è l' antica per essere rotta la pietra. Sul taglio anteriore vi lesse:

... / ⊢OVCI II S · S · Λ

XVIII. Pompei — Gli scavi pompeiani diedero non pochi dipinti, come rilevasi dalla seguente relazione del dott. A. Sogliano.

« Nel passato mese si è continuato il disterro di quel caseggiato, che è ad oriente delle isole 5 e 6, reg. IX, e si sono rimesse a luce alcune località della grande casa, cui appartiene il bagno da me descritto nella precedente relazione. Però gli scavi, non essendo abbastanza inoltrati, non permettono di dir nulla di preciso sulla topografia di questo edifizio, e perciò mi limito per ora a descrivere i dipinti che vi si sono scoperti, riserbandomi di riferire le epigrafi nella descrizione topografica.

« Ricca di pitture a preferenza è una grande stanza, che trovasi a nord-ovest del peristilio di detta casa, e alla quale si accede per una lunga fauce. La sua decorazione è a fondo nero; se non che nel centro delle pareti nord, est e sud vi sono dei riquadri d'un bellissimo rosso, in ciascuno dei quali si osserva un dipinto. Quello sul muro settentrionale (alto met. 0,75; la larghezza non è conservata, essendo il quadro danneggiato sul lato sin.) è simile ad una pittura della casa n. 14, isola 5, reg. IX, da me descritta nella relazione di giugno dello scorso anno (cf. *Notizie* 1878 p. 653). A dr. siede Teseo, nudo, salvo la clamide pavonazza, che caduta, sul poggio gli copre la gamba dr. Puntando la sin. sul sedile e poggiando il piede dr. sopra un sasso, tiene nella dr. la clava, che superiormente è ricurva a guisa di *pedum*: la sua corporatura è muscolosa e robusta. Ai suoi piedi giace supino, grondante sangue il Minotauro, e dietro all' eroe, cioè nella estremità dr. del quadro si scorge una figura virile imberbe, dipinta di profilo e coperta di veste giallo-scura. A sin., presso alla rottura dell' intonaco, si distingue l' avanzo di un

chitone verde, che probabilmente sarà appartenuto alla figura di Arianna, la quale per analogia col quadro succitato, dovea stare di rincontro a Teseo. Nello sfondo si scorge la porta del laberinto. — Come nell'*ala* della casa sopra menzionata, dirimpetto al dipinto di Teseo ed Arianna osservasi quello d'Ifigenia in Tauride, cosi nella nostra stanza questo stesso soggetto si trova rappresentato di fronte al quadro or descritto, cioè sulla parete meridionale (a. 0,75, l. 0,67). La scena ritrae il recinto di un tempio, decorato di pilastri con capitelli corinzii e di festoni pendenti dall'epistilio. Nell'intercolunnio è sospeso all'architrave uno scudo o cimbalo, ornato di tenie pavonazze. In mezzo al recinto è una grande ara quadrangolare, adorna di volute, sulla quale siede rivolto a dr. Oreste, tutto nudo, tranne una clamide rossa, che caduta sull'ara riposa con un lembo sull'inguine sin. Su questo lembo si vede il balteo grigio, cui è sospeso il parazonio, del quale appare solo l'elsa. L'eroe, poggiando il braccio dr. sopra una base collocata sull'ara, afferra con la sin. il ginocchio corrispondente, il cui piede poggia in alto, mentre l'altra gamba è penzolone: la sua posa è languida, l' espressione del volto assai mesta, e i suoi grandi occhi sono immobili nel riguardare la sacerdotessa. Ha inoltre i capelli arruffati per esserne stata tolta la corona di alloro, che giace sul suolo. Dietro a lui sta in piedi Pilade, anch'esso coronato d'alloro e nudo; se non che una clamide gialla orlata pavonazzo, cadendo dall'omero sin. gli ravvolge il braccio sin. Armato di parazonio sospeso al balteo, egli incrocia le gambe, ed appoggiandosi all'ara col gomito sin., mentre il braccio dr. gli pende lungo il dorso, innalza parimente lo sguardo verso Ifigenia, la quale vedesi in piedi a dr. sulla gradinata del tempio. Vestita di lungo chitone rosso-scuro, che le lascia scoperti l'omero ed il braccio dr., con manto verdognolo sovrapposto che le discende dall'occipite, e avente ai piedi scarpe gialle, essa tiene con la sin. il simulacro di Artemide, e volgendo lo sguardo in alto verso sin. solleva con la dr. un lembo del manto, quasi ad occultare il simulacro. Innanzi alla gradinata del tempio, alla estremità dr. del quadro, vi è un'altra ara imbandita di offerte, alla quale è appoggiata una grande fiaccola capovolta. — Il terzo dipinto (a. 0,69, l. 0,58) sulla parete orientale, rappresenta nel mezzo Bacco in piedi dai biondi capelli inanellati e cadenti sulle spalle, nudo, salvo una clamide gialla, che dal braccio sin., su cui riposa con un lembo, passando dietro al dorso, ricade con l' altro lembo sull' avambraccio dr., lasciando scoperta tutta la parte anteriore del corpo. A tracollo porta, a guisa di balteo, un nastro o tenia, cui se ne avvolge un'altra a spirale. Poggiandosi col gomito sinistro ad un pilastro, e tenendo in questa mano il cantaro, regge con la dr. una fiaccola. Le sue forme delicate e quasi femminili, il molle abbandono della persona, e l'espressione del volto tutt'altro che ilare, farebbero pensare piuttosto ad un Ermafrodito. A dr. sta Sileno grasso e peloso, con orecchie satiresche, nudo la parte superiore del corpo, mentre la inferiore è coperta di mantello rosso-scuro, annodato intorno ai lombi. Rivolto verso dr., è in atto di suonar la lira. Dietro a Bacco sporge la figura di una Menade, con capelli discinti e con verde chitone senza maniche; dipinta di spalle, essa si rivolge indietro, verso lo spettatore, e pare stia suonando il tamburino. Nella estremità sin. del quadro si vede un' erma di Priapo itifallico, innanzi a cui è un' ara ornata di tenie, con offerte, fra le quali due melagranate. Sul suolo giace un *rhyton*.

« La conservazione di questi tre dipinti è in generale buonissima, massime nel quadro d'Ifigenia; però l'esecuzione n'è poco accurata, ed ha per iscopo l'effetto. Al pari di altri dipinti, essi non furono fatti sul luogo, ma vennero incastrati nelle pareti.

« Sul muro occidentale invece della riquadratura rossa, ve n'è una gialla, in mezzo alla quale è una rappresentanza molto svanita. A dr. si vede una donna coronata, e come pare, con una copertura o cuffia sul capo; vestita di doppio chitone verde, s'inchina alquanto sopra un altare ardente che le sta dinanzi, e con ambedue le mani tiene dei festoni in atto di adornarne l'altare. Dall'altro lato, cioè da sin. si avanza un'altra figura muliebre (a. 0,47), anche con cuffia sul capo e panneggiata; nella sin. protesa ha un oggetto irriconoscibile (patera?), e con la dr. abbassata afferra le zampe anteriori di un capretto, che trascina dietro a sè. I colori adoperati dal pittore sono il verde e il pavonazzo. — Anche sulla parete settentrionale vi era una simile riquadratura gialla, ma essa fu tagliata, allorchè vi si aprì il vano di comunicazione con l'altra stanza; sicchè ne venne a soffrire la rappresentanza ivi dipinta. Vi si osserva una donna seduta e rivolta a sin., con cuffia sul capo e vestita di lungo chitone verde. Poggiando la sin. sul sedile, stende innanzi la dr. verso un'altra figura, che le sta di rincontro, cioè a sin. Questa è in parte distrutta per essere stata tagliata la riquadratura, e però non si può decidere se sia una vera figura oppure un'erma. Pare coronata, e mentre nella sin. ha qualche cosa indefinibile, nella dr. tiene una *oenochoe* e due verghette (?). Anche per questa rappresentanza il pittore si è servito di verde e pavonazzo.

« Negli altri scompartimenti, a fondo nero delle pareti, si vedono figurine muliebri isolate (a. 0,26) di stile egizio, con varî attributi. — Al di sopra di ciascun riquadro rosso o giallo, vi è su di un candelabro una figura muliebre sedente, panneggiata, con una specie di modio sul capo e con ali di farfalla: tenendo le braccia aperte, ha fra le mani dei rabeschi finienti in un fiore rosso.

« Assai notevole è poi un fregio a fondo nero (a. 0,35), che decora la parte superiore delle pareti; diviso in varî scompartimenti esibisce scene teatrali, ed è a dolere che sia poco conservato, anzi sulla parete meridionale affatto distrutto, se ne togli un piccolo avanzo, che è sul pilastro a sin. dell'ingresso. Cominciamo da questo la nostra descrizione: Figura (1) danneggiata per esser caduto l'intonaco. Veduta di profilo è coperta di lunga veste verdognola, e tiene nella sin. un ramo appoggiato alla spalla: non se ne riconosce il sesso, nè si può dire se abbia o no la maschera, essendo il volto assai svanito. Anche il motivo delle vesti è poco chiaro.

« Parete occidentale. — I. Scompartimento — Figura virile (2) in piedi rivolta allo spettatore, con una veste gialla, che dalla vita, intorno a cui è annodata, scende in giù; la parte superiore del corpo è coperta di un abito celeste con maniche gialle e di un mantello pavonazzo, che scende lungo il dorso. Porta sul viso maschera tragica, e nella dr. alquanto protesa un bastone. — II. Scompartimento — Comprende due scene, divise da un'erma panneggiata finiente in un palo. A sin. di questa vediamo un attore (3) di forme grosse e tozze, rivolto a dr. Vestito di corta veste bianca, che giunge sino alle ginocchia, e di mantello bruno, che scendendo lungo il dorso si ravvolge, come pare, intorno al braccio sin., porta sul viso la maschera, di cui

resta qualche traccia, e tenendo nella dr. un *pedum* capovolto, protende la sin. spiegata. Sembra che inchini il corpo in avanti. Dietro di lui è una figura muliebre (4) rivolta parimente a dr., e coperta di veste gialla manicata con manto violaceo soprapposto, che ravvolgendo il braccio sin. lascia libero il destro proteso innanzi. Porta la maschera, ed è in atto di caminar verso dr. Nell'altra scena, a destra dell'erma suddetta, si vede un attore (5) anche di forme grosse e tozze, seduto e rivolto a dr., con maschera tragica sul volto e vestito di chitone giallo manicato, con manto verde che scende lungo il dorso. Appoggia il mento alla sin., il cui braccio è sostenuto al gomito dalla destra. Innanzi a lui, cioè più a dr. sta una figura femminile (6), con maschera e con lunga veste di color grigio: stende innanzi la dr. in attitudine di parlare, e pare che abbia il braccio sin. poggiato al fianco. — III. Scompartimento — Nel centro un'erma divisoria simile alla descritta. A sin. è inginocchiato un attore tragico (7), rivolto a dr., con maschera sul viso e vestito di chitone cinto, manicato, e manto giallo; tenendo nella sin. una piccola verga, protende, in atto quasi d'implorar pietà, ambo le mani verso una figura virile (8) in piedi, che coperta il volto di maschera tragica, e vestita di chitone cinto rosso, orlato pavonazzo, con mantello violaceo, che coprendole il petto le scende lungo il dorso, sta in una posa imperiosa, tenendo pel mezzo un lungo bastone o scettro nella sin. abbassata, e stendendo innanzi la dr. Sul fianco sin. le pende il parazonio, di cui si scorge l'elsa. La scena a dr. dell'erma esibisce un attore (9) rivolto a dr., di corporatura anche tozza, portante sul viso la maschera e fornito di veste giallognola, che gli arriva al di sotto delle ginocchia: tiene nella destra un bastone, cui si appoggia, e puntando il gomito sin. su questa mano tocca il mento con la sin. Innanzi a lui, cioè più a dr., sta un'altra figura virile (10), che guardando lo spettatore volge le spalle alla descritta. Porta sul viso maschera comica, ed è vestita similmente di veste giallognola, che le giunge fin sotto le ginocchia, e di un piccolo mantello violaceo che le cade con un lembo sulla spalla sin., mentre le gambe sono coperte di una specie di calzoni gialli: ha la dr. abbassata, e la sin. sollevata sin presso il mento. — IV. Scompartimento — Quasi nel centro si vede una figura muliebre (11), volta a dr. con maschera sul viso e con veste chiara. È abbastanza deperita, e pare che reggendo con la dr. il gomito della sin., tenga questa mano presso il mento. La segue una fanciulla (12), coperta di chitone pavonazzo; per la cattiva conservazione non decido se porti anche la maschera, e se abbia qualche cosa nelle mani.

Parete settentrionale. — I. Scompartimento distrutto. — II. Scompartimento — Vi si osserva a sin. una figura (13), che sembra virile, seduta sopra un poggio verde e rivolta a dr. Per essere assai svanita non se ne riconoscono con certezza i motivi; ha senza dubbio la maschera, e pare indossi veste giallognola e mantello violaceo. Distinguendosi presso al mento un avanzo della sin., credo che sia nel solito atteggiamento di sostenere con la dr. il gomito del braccio sin., e di appoggiare o di avvicinare al mento questa mano (cfr. n. 5, 9 e 11). A dr., di rincontro ad essa, sta un attore (14) in piedi con maschera tragica, vestito di tunica rossa manicata con largo orlo pavonazzo, cinta da una zona gialla: ha inoltre un mantello pavonazzo, che coprendogli il petto cade dietro il dorso. Tenendo abbassata la sin., porta innanzi la

dr., nella quale pare tenga un bastoncello. — III. Scompartimento — Le figure sono appena riconoscibili. Nel mezzo sta una figura (15) quasi del tutto svanita. Rivolta allo spettatore, era forse coperta di abito pavonazzo, e si distingue che ha le braccia incrociate sul seno, tenendo nella dr. un lungo bastone. Accanto le si vede una figura in più piccole proporzioni (16), anch'essa molto distrutta; pare indossi veste violacea e vada verso dr. — IV. Scompartimento — A sin. vi è un attore comico (17), con maschera sul volto, veste giallognola cinta, calzoni dello stesso colore (cfr. n. 10) e sandali: sembra che le scenda sul dorso un mantello, di cui appare un lembo al di sotto del braccio sin. L' azione delle mani è poco chiara; ma pare che abbia i pugni chiusi. A dr. si trova un gruppo di due persone, delle quali l'anteriore è virile (18), e quella che sta più indietro è femminile (19). L' uomo ha maschera comica, lungo chitone giallognolo e manto giallo, che scendendogli dalla spalla sin. cinge la parte media della persona, e riposa con un lembo sul braccio sin. Egli poggiando la mano dr. sul dorso, ha preso con la sin. il braccio dr. della donna, e piega alquanto il capo quasi per ascoltar le sue parole. La donna non porta maschera e indossa chitone pavonazzo. Segue la solita erma divisoria, e quindi l'altra scena. In essa si vede a dr. una figura muliebre (20) di aspetto maestoso; porta maschera tragica sul viso, ed è vestita di chitone chiaro, cinto da una fascia rossa, con ampio manto rosso che dall' omero sin. le discende lungo il dorso sino a terra. Ella con la dr. protesa ha impugnato un gladio, e nella sin. ne tiene il fodero. Innanzi le sta una figura virile (21), recante, come pare, maschera di vecchio con capelli e barba bianca: indossa un abito grigio sul petto e rosso dai cubiti in giù, con sopravveste gialla. Egli ha avanti a sè due fanciulli (22, 23), poggiando la dr. sulla testa dell' uno e la sin. sulla spalla sin. dell'altro. Non sarei alieno dal pensare a Medea figlicida (cfr. Helbig, *Wangd.* n. 1466). — V. Scompartimento — È tutto distrutto, e non resta che la parte inferiore di un gruppo di due figure (24. 25).

« Parete orientale. — I. Scompartimento — Nel centro la solita erma divisoria. Nella scena a sin. sta un attore (26) con maschera, chitone manicato verdognolo e manto giallo. È volto allo spettatore, ed ha il braccio dr. poggiato al fianco; l'altra mano non si distingue. Segue una figura muliebre (27) di più piccole proporzioni, senza maschera e con veste verde: pare che cammini verso dr. Nella scena a dr. vi erano altre due figure, ma l'una (28) è talmente svanita, che non se ne riconosce più nulla: l'altra (29) panneggiata e rivolta a sin. verso la prima, ha anche molto sofferto; sembra che sia in atto di camminar verso dr. ed abbia le braccia ripiegate sul petto, tenendo in una mano un breve bastone (cfr. n. 15). — II. Scompartimento — A sin. appoggiato col dorso ad un basso pilastro sta un attore comico (30), con maschera barbata e in abito giallognolo: le sue gambe sono coperte di stretti calzoni dello stesso colore (cfr. n. 10 e 17). Volto a dr., incrocia le gambe e poggia al mento la sin., il cui gomito è sostenuto dall'altra mano (cfr. n. 5, 9, 11 e 13). A lui dinanzi, cioè a dr., vedesi un altro attore comico (31), anche con maschera barbata e coperto di veste verdognola e manto giallo. Tenendo nella sin. orizzontalmente un bastone, stende il braccio dr. verso la figura descritta in atto di favellare. L'altra scena a dr. dell'erma divisoria esibisce un attore (32) di forme goffe, dipinto di profilo e rivolto

a dr. Indossa chitone giallo cinto, con sopravveste grigia, e porta sul viso maschera comica: tenendo nella dr. un *pedum*, stende la sin. in atto di parlare, verso una figura femminile (33), che è a dr., munita di maschera e vestita di chitone violaceo con manto giallo sovrapposto. Rivolta verso l'interno del quadro essa mostra il dorso allo spettatore.

« Superiormente al descritto fregio si vedono alcuni altri quadretti (a. 0,34 l. 0,40), rappresentanti scene della vita comune; le loro cornici offrono la particolarità di esser munite di porticine a quattro partite.

« Parete occidentale. — 1. A sin. siede una donna con copertura scura sul capo, vestita di abito chiaro, che pare abbia fra le mani qualche cosa, ora irriconoscibile. A lei dinanzi stanno due altre figure, delle quali una è virile con berretto scuro, veste chiara e manto scuro, e l'altra muliebre, veduta di spalle, con chitone celeste e manto giallo-pavonazzo. Anche questa sembra tenga nella sin. qualche oggetto. — 2. A dr. siede una figura muliebre, nuda la parte superiore del corpo, mentre le gambe sono coperte di veste chiara: poggiando la dr. sul sedile, volge lo sguardo verso un'altra donna, panneggiata, che vedesi inginocchiata a sin. e che protende ambo le mani; sembra che nella sin. abbia un oggetto, come una patera o tazza.

« Parete settentrionale. — 3. Siede a dr. una donna con chitone celeste senza maniche, e manto giallo: poggia la dr. sul capo e il braccio sin. sopra un timpano. Dall'altro lato sta in piedi, e di spalle allo spettatore, un'altra figura femminile ravvolta in ampio manto giallo. — 4. Quasi nel mezzo siede una donna, vestita di chitone celeste con manto giallo sovrapposto. Dietro a lei sta un uomo, che poggiandole la sin. sulla spalla, s'inchina alquanto in atto di parlarle. A sin. è in piedi un'altra donna con chitone verdognolo, e manto giallo che le copre il capo.

« Parete orientale. — 5. Quasi completamente distrutto. Vi si distinguono appena le tracce di due figure, di cui l'una sedente e l'altra ritta. — 6. Poco conservato. Nel mezzo siede un uomo con veste e manto giallognolo, che ha le mani coi pugni chiusi poggiate sul grembo: da sin. gli si avvicina una donna con veste verdognola e manto giallo, mentre a dr., appoggiata ad un pilastro, è una figura irriconoscibile.

« La stanza di cui finora abbiamo descritte le pitture, comunica con un'altra più piccola, decorata anch'essa di tre quadretti (a. 0,53, l. 0,46) di esecuzione assai mediocre, dei quali due sulla parete occidentale, ed uno nel centro della parete settentrionale. Il primo rappresenta Diana e Endymione. A sin. sdraiato sopra un sasso è Endymione, tutto nudo, salvo un rosso mantello, che scendendo lungo il dorso gli copre il ginocchio sin. e riposa con un lembo sulla coscia dr. Egli è nella solita posa dei dormienti, cioè appoggiandosi sul sasso col gomito dr., nella cui mano tiene due lancie capovolte, fa cadere la sin. sul capo. A dr., librata in aria e in atto di scendere a visitare il suo amante, vedesi Diana con nimbo azzurrognolo e luna falcata sul capo, nuda la parte superiore e coperte le gambe di manto bianco, che le si gonfia ad arco dietro al dorso; la dea apre le braccia in atteggiamento di ammirazione. — Nel secondo dipinto ricorre la notissima rappresentanza di Venere Pescatrice. A dr. sopra uno scoglio in riva al mare siede Venere diademata, con armille ai polsi e ai piedi, e coperte le gambe di manto giallo foderato rosso, che cade sullo

scoglio. Su questo ella poggia la mano sin., mentre nella dr. protesa tiene la canna di pesca. Come al solito, di rincontro a lei è Amore in piedi con clamide rossa poggiata sul braccio sin., tenendo nella dr. abbassata la canna da pesca e nella sin. il panierino. In mezzo al mare si vede un altro Amorino, che sporge col busto dall'acqua. Rupi a dr. e a sin., e nello sfondo un paesello. — Più importante pel soggetto è il terzo dipinto sulla parete settentrionale, danneggiato nella parte superiore. Siede a dr. sopra un sasso una giovane donna dai capelli discinti, che le cadono su gli omeri, coronata d'alloro, e vestita di chitone chiaro senza maniche, che lascia scoperta la spalla sin. Avendo la gamba sin. distesa, vi abbandona su la mano corrispondente, nella quale tiene un lungo ramo di alloro, mentre appoggiando il gomito dr. sopra un sasso o pilastro, coperto di un panno verde, riposa su questa mano il capo. Dal suo volto, più che l'ispirazione, traspare una profonda mestizia. Innanzi a lei giace in terra un oggetto rotondo di bronzo, che non si può definir con certezza, ma che sembra un gran vaso; e nella estremità sin. del quadro si scorge un' ara marmorea. È fuori dubbio che in questa donna si debba riconoscere una vaticinante; però non vi sono indizî sufficienti per poterla determinare. L'espressione di dolore, che è l'unica sua caratteristica, mi farebbe pensare a Cassandra.

« Negli altri scompartimenti gialli delle pareti sono figure muliebri volanti (a. 0,32), coronate e adorne di orecchini; le quali, coperte le gambe di manto svolazzante ora verde, ora rosso, ora pavonazzo, tengono sulla sin. un canestro di fiori e nella dr. un lungo festone, che passando dietro al capo serpeggia intorno alla persona.

« Nella stanzetta seguente si trovano altri tre quadri, di cui i due laterali sono osceni: in quello sulla parete di fondo o orientale (a. 0,56, l. 0,52), che è danneggiato nell'angolo superiore dr., vediamo Ercole sdraiato all'ombra di un albero fronzuto, sulla pelle leonina distesa al suolo: ha il capo cinto di tenia, ed è interamente nudo. Puntando in terra la mano sin., prende con la dr. il braccio di un Amorino, che gli sta vicino, mentre un altro Amorino, poggiando un piede sull'albero e l'altro piede sulla spalla sin. di Ercole, scherza con una delle estremità della tenia annodata dietro al capo di lui. Addossata all'estremità sin. del quadro è la clava. È a notare, che le forme di Ercole sono piuttosto snelle ed asciutte, e il suo vero tipo si riscontra solo nella testa e nel bruno colorito della carnagione.

« Negli scompartimenti laterali al descritto dipinto si veggono su fondo nero due Baccanti che volano (a. 0,33), delle quali l'una tiene nella dr. elevata il tirso e nella sin. il tamburino, e l'altra regge con la sin. un lembo del manto e con la dr. il tirso (?).

« Finalmente in un'altra stanza appartenente alla stessa casa, si trova un altro piccolo quadretto a fondo bianco (a. 0,34, l. 0,28). Vi si osserva Bacco in piedi, coronato di foglie e coperte le gambe di mantello celeste; appoggiandosi ad un pilastro col gomito sin., su cui riposa un lembo del manto, tiene nella dr. il tirso ornato di bende rosse. A dr. evvi un Amorino con ali celesti di farfalla, il quale avendo nella sin. una fiaccola ardente, pare afferri con la dr. un lembo del mantello di Bacco, e stando sul punto di andar via, voglia quasi trarselo dietro. A sin., ai piedi di Bacco è accovacciata la pantera, che rivolge la testa verso il dio ».

Il giornale dei soprastanti, colla enumerazione degli oggetti scoperti nel maggio. è redatto nel modo che segue:

1-15 maggio « Segue lo scavo ad oriente dell'isola 4, reg. IX, senza novità di sorta.

16 detto « Nell' isola ad oriente dell'isola 5, reg. IX, in una località il cui ingresso resta di contro al vano n. 15 dell'isola 5 suddetta, si è rinvenuto lo scheletro di un somaro, sulla cui testa è un ferro che faceva parte della briglia.

17-20 detto « Non vi sono stati trovamenti di oggetti.

21 detto « Nella località accennata, in un ambiente il cui ingresso resta di contro al vano n. 15 dell'isola 6, nello interno a sin. in vicinanza della fornace superiore appartenente al bagno privato, indicato il 21 dello scorso aprile si è trovato: *Terracotta* — Un frammento di anfora con iscrizione a lettere bianche MVLSVM.

22 detto « Giorno feriale.

23 detto « In uno scavo apposito nell'isola 6, reg. IX, casa n. 3, nel quarto cubicolo a sin. dell'atrio si è rinvenuto: *Bronzo*. Pentola alquanto rotta nel fondo, alta mill. 185. Bilancia a due coppe col giogo di osso spezzato in più pezzi; diametro delle coppe mill. 59. Piombino tornito, alto mill. 24. — *Osso*. Un cilindretto forato da servire per rivestimento di un manico di metallo; è lesionato, e lungo mill 90. — *Vetro*. Piatto tutto screpolato, diam. mill. 170. Tazza, diam. mill. 110. Tazzetta, diam. mill. 71. Altra, diam. mill. 69. Bottiglia alta mill. 135. Boccettina alta mill. 105. — *Ferro*. Accetta lunga mill. 200. — *Terracotta*. Scodella con colore rosso. Altra simile. Un piccolo caldaio. Un urceolo. Due anforette.

24 detto « Tra le terre superiori dello scavo in corso si è raccolto: *Argento*. Una moneta.

25-28 detto « Non vi sono stati trovamenti.

29 detto « In uno scavo apposito nell'isola 6, reg. IX, casa n. 3, terzo cubicolo a sin. dell' atrio si è rinvenuto: *Bronzo*. Suppedaneo per lampada fatto a tripode, coi piedi a zampe leonine intermezzati da foglie; un piede è spezzato; altezza mill. 127. Lucerna ad un lume col manico a volute, terminante a scudo e distaccato; lunghezza mill. 185. Vaso di misura a ventre gonfio e bocca larga, con manico distaccato, alto mill. 131. Suggello ad anello portante le lettere P · F · L ·, diametro mill. 23. Piccolo peso rotondo e piano in due facce, diametro mill. 26. — *Pasta vitrea*. Collana di ventuno globetti forati. — *Marmo*. Tre mortai.

30 detto « In altro scavo apposito, eseguito nell' isola 6, reg. IX, casa n. 3, secondo cubicolo o tablino, a sin. dell' atrio, si è rinvenuto: *Bronzo*. Conca con manichi — *Terracotta*. Un pignattino greco.

31 detto « Non ci è stato rinvenimento di oggetti ».

XIX. Atella — L'ispettore degli scavi in Melfi sig. can. G. B. Araneo, invitato a dare il suo avviso intorno alle antichità, che si dicevano rimesse a luce nei pressi di Atella, alle falde del Vulture, scrisse che ad un mezzo chilometro da Atella. nello scavare il terreno di una collinetta a dolce pendio, per impiantarci un vigneto, all' estremità del versante orientale della stessa, vennero a luce cinque tombe, distanti l'una dall'altra di soli due metri, e coperte da rozze lastre di lava vulcanica, che si trova nel luogo. Dopo la visita che egli vi fece unitamente al sottoprefetto sig. Zecchini, descrisse le cose scoperte in questa maniera:

« Le tombe sono rozzamente incavate nel masso di tufo, senza segno di muratura, o d'intonaco, e misurano in lunghezza met. 2,20, in larghezza met. 2,10, in altezza poi met. 1,20. Dei cadaveri si rinvennero pochissimi avanzi, i quali per altro bastarono a far conoscere che la loro giacitura era diversa. Pochi oggetti pure si raccolsero, e fra questi due vasetti, il primo alto met. 0,10, decorato al ventre con una testa di Baccante, il secondo quasi della medesima altezza con strisce di color bruno e rossastro, frammezzate ad ornamenti reticolati. Altri due vasetti, un poco minori dei precedenti, avevano rozzi ornati. Si ebbero pure tazze comuni, balsamari fittili, e piatti a vernice nera. Accanto poi agli scheletri si trovarono gli oggetti qui segnati: Varî aghi di bronzo con globetti di rame. Diversi pendenti dello stesso metallo. Un leoncino di rame a stampo della lunghezza di met. 0,08, ma tutto guasto dall'ossido. Tre listelli di piombo lunghi met. 0,25, aperti in quattro parti all'estremo, e queste ricurve in modo da rappresentare un giglio. Varî frammenti di anelli di bronzo e di pendenti.

« Da una tomba si trassero molti pezzi di bronzo, irriconoscibili per la troppa ossidazione. Avrebbero forse potuto comporre qualche ornamento solito a mettersi sul petto dei cadaveri, o qualche bacino per contenere legumi, come si è trovato in altri sepolcreti.

« Quantunque il terreno fosse stato minutamente rovistato, non avvenne di scoprirvi moneta o pezzo iscritto di sorta, da poter fissare l'età approssimativa, a cui il sepolcro si riferisce. Ciò non pertanto siccome i predetti vasi, e per la qualità dell'argilla e pei rozzi ornamenti, sembrano di fattura locale, così è da ritenere che siffatti sepolcri non risalgano al di là della decadenza dell'impero romano, ma appartengono al tempo del dominio greco nella Puglia, essendo state queste contrade, fino al littorale adriatico sotto il potere degli imperatori di Oriente, prima delle conquiste normanne. A conferma della quale opinione serve il fatto, che in altre tombe simili, rimesse a luce in questi luoghi, fra oggetti che sembrano di età pagana, si sono rinvenuti simboli del cristianesimo. E nel 1877 qui in Melfi, nel gittarsi le fondamenta dell'Istituto agrario, alla distanza di un quarto di chilometro dall'abitato, in uno dei sepolcri, insieme ad olle, anfore, aryballi, balsamarî ed altri fittili, si trovò una barchetta pure fittile, condotta rozzamente e poco cotta, lunga circa met. 0,30, con due statuette rappresentanti gli apostoli Pietro e Paolo, il primo a prora e l'altro a poppa; i quali oggetti conservati nell'Istituto andarono poi dispersi nel 1860.

XX. Francavilla-marittima — Dal sig. ispettore march. G. Gallo si ebbe notizia, che agli ultimi di aprile negli scavi per la costruzione della nuova strada del *Pollino*, nel circondario di Castrovillari, nel terzo tronco, e precisamente nei punti detti *Pietra Catania* e *Saladino* nel territorio di Francavilla, a pochi metri di profondità, si ritrovarono due terrecotte, cioè un piccolo orciuolo ed un'olla di rozzo lavoro senza decorazione di sorta, e varî bronzi appartenenti ad ornamenti spiraliformi. Tra questi meritano essere ricordati quindici saltaleoni; sette cerchietti; un archetto di piccola fibula; tre frantumi di piccoli cannelli; piccole catene di varia lunghezza semplici ed a filo doppio, ma tutte di uguale maglia, due delle quali restano ancora attaccate a piccole borchie; tre dischi

spiraliformi, fissati sopra una lamina di bronzo, ove manca un disco simile, la quale laminetta a forma quadrangolare, con piccoli puntini nel mezzo e negli estremi, somiglia molto a quella scoperta nella necropoli di Suessola, ed illustrata nelle *Notizie* del passato anno (marzo 1878, p. 403 sg.). Si ebbe finalmente un disco grande di bronzo, nella forma quasi di uno scudo. Al credere del prefato sig. ispettore, questi avanzi appartengono a qualche tomba dell'antica città di Lagaria.

XXI. Sibari — Dopo che fu comunicato alla R. Accademia il giornale degli scavi, eseguiti per conto del Ministero della Pubblica Istruzione nel territorio di Sibari, e propriamente nelle adiacenze del fiume Crati, nel *Bosco di Favella della Corte*, comune di Corigliano-Calabro, furono rivolte le cure allo studio delle due laminette d'oro, le quali secondo fu riferito, si rinvennero tra gli avanzi del defunto entro la tomba sottoposta al monticello detto *Timpone grande*, aperta il 23 dello scorso marzo. Queste laminette di oro finissimo giacevano presso i resti del cranio, e parve da principio che fosse una sola lamina, ripiegata sopra se stessa; ma svolta la prima piegatura si notò, che dentro questa era stata conficcata e chiusa un'altra laminetta di foglio più sottile, la quale non era stata ravvolta sopra se medesima, ma ripiegata prima a metà secondo la lunghezza, poscia ripiegata nuovamente alla metà delle due parti riunite, pure secondo la lunghezza, era stata poi di bel nuovo ripiegata in quattro parti, nel modo medesimo con cui si piegherebbe un fazzoletto. In tal guisa il suo volume formava un piccolo rettangolo, alto circa mill. 9, largo circa mill. 6, e dello spessore di mill. 1 o poco più. Spiegata poi si trovò aver forma di rettangolo, largo mill. 54, alto mill. 29, su cui vedesi incisa colla punta di uno stilo non acutissimo una iscrizione greca di otto linee, condotte secondo la lunghezza della lamina, con lettere che variano di altezza, misurando nei primi versi appena mill. 2, ed oltrepassando i mill. 3 nei versi inferiori.

L'altra lamina dentro cui la prima era contenuta, essendo assai meno sottile, non fu tanto ripiegata, ma ravvolta sopra se medesima, secondo l'altezza, per nove volte, formava col suo volume una specie di rettangolo alto circa mill. 23, largo mill. 9, e dello spessore un poco più di mill. 2. Spiegata poi si trovò aver forma di parallelogramma, lungo mill. 81, alto mill. 23, cogli angoli tagliati nel lato corto destro, e portare iscritta a punta di stilo della maggiore acutezza una epigrafe in lettere greche di dieci linee, misurando le lettere in generale poco più di mill. 1 di altezza, salvo gli ultimi versi, dove le lettere sono alquanto maggiori.

Tuttavolta merita di essere notato, che le misure sopra dette non sono esattissime, essendo le lamine increspate a causa delle ripiegature, il che rende sommamente difficile di riconoscere le lettere e trascrivere l'iscrizione. Queste iscrizioni per altro sono complete, e se vi sia qualche mancanza da non attribuire alla mano che le scrisse, deve forse trovarsene la ragione in questo, che cioè dopo segnata l'iscrizione si tagliarono queste laminette da un gran foglio, rasentando così la scrittura da non lasciarvi quasi spazio vuoto di sorta, meno che nel lato corto sinistro e nella parte inferiore, che forse era parte inferiore del foglio prescelto.

Il socio corrispondente Barnabei, che pose ogni studio a trascrivere le iscrizioni, formandone il fac-simile un poco più grande del vero, lesse nella prima lamina:

ΑΛΛΟΠΟΤΑΜΨΥΧΗΠΡΟΛΙΠΗΙΦΑΟΣΑΕΛΙΟΙΟ
ΔΕΞΙΟΝΕ[illegible]ΟΙΑΣΔΕΙΤΙΝΑΠΕΦΥΛΑΓΜΕΝΟΝ
ΕΥΜΑΛΑΠΑΝΤΑΧΑΙΡΕΠΑΘΩΝΤΟΠΑΘΗ
ΜΑΤΟΔΟΥΠΩΠ[illegible]ΟΣΘΕΕΠΕΠΟΝΘΕΙΣΘΕΟΣΕΙ
ΕΝΟΥΕΞΑΝΘΡΩΠΟΥΕΡΙΦΟΣΕΣΓΑΛΑ
ΕΠΕΤΕΣΧΑΙΡΧΑΙΡΕΔΕΞΙΑΝΟΔΟΙΠΟΡ
ΛΕΙΜΩΝΑΣΤΕΙΕΡΟΥΣΚΑΤΑΛΣΕΑ
ΦΕ[illegible]ΣΕ[illegible]ΟΝΕΙΑΣ

Ma ad esser sicuri della lezione dell' altra lamina sembra necessario ulteriore esame, a causa delle rugosità che producono ostacoli grandissimi. Riserbandomi quindi di pubblicare il fac-simile, mi è grato di far noto all'Accademia l'autorevole giudizio dell' egregio nostro collega prof. Comparetti, il quale esaminati i disegni potè, mediante la sua forte dottrina, farci le seguenti osservazioni:

« Non mi attenterei a spiegare la più lunga di queste iscrizioni. Quale la leggo nel disegno essa mi apparisce tale, da non poter essere spiegata col comune linguaggio dei Greci. Certamente è cosa mistica, e come anche si può arguire dall'altra iscrizione, l'uomo nella tomba del quale fu trovata, dovette essere iniziato ai misteri. Essa fa ripensare alle formule segrete dei papiri magici, dei basilidiani ecc. ecc., ma se ne distingue per una sua fisonomia più puramente greca, nella quale non mi pare di ravvisare alcuno dei noti elementi semitici o egizii di quelle formule.

« Curiosa però è la completa o quasi completa assenza, in tanta farragine di scrittura, delle lettere Ξ, Ψ, Ζ, Θ. Qua e là apparisce qualche vocabolo o parte di vocabolo greco; sopra tutto però si riconoscono, singolarmente nella prima linea, nomi di divinità, di quelle appunto che appartengono al ciclo teologico dei misteri, *Πρωτόγονος*, *Γῆ παμμήτωρ*, *Κυβέλη*, *Κόρη*, *Δημήτηρ*, e nella terza linea *Τύχη*, *Φάνης*. Due di questi nomi sono caratteristici, come quelli che appartengono alla Theogonia orfica. Ma scompigliano poi le forme di taluni di questi nomi, e la strana mescolanza di vocalismo dorico e attico, come ad es. ΓΗ ΠΑΜΜΑΤΡΙ.

« Più docile alla lettura ed alla interpretazione è l'altra iscrizione dettata in comune linguaggio greco, e propriamente dorico. Sono parole che vengono rivolte al morto iniziato, probabilmente da un altro iniziato, e si riferiscono allo stato delle anime dopo la morte, secondo le dottrine che sappiamo essere state proprie dei misteri eleusinii. Le espressioni rivolte al morto, felicitandolo di essere andato a godere la beatitudine eterna, sono mescolate con versi o emistichi desunti da un carme, che pare debba essere stato ben noto agli iniziati, e conteneva la mistica dottrina. Qualche leggiero segno di dorismo non autorizza a conchiudere nulla sull' origine di questo carme, potendo essere dovuto a chi segnò l'iscrizione. Questa incomincia appunto con un brano di quel carme, riferito però non completamente, ma solo fin dove bastava ad indicare la parte di quella dottrina che si voleva richiamare. Si legge adunque:

ἀλλ' ὁπόταν ψυχὴ προλίπῃ φάος ἀελίοιο
δεξιὸν ἐ[νν]οίας δεῖ τινα πεφυλαγμένον
εὖ μάλα πάντα

« Sono due esametri, nel secondo dei quali, perchè la frase rimanesse meno incompleta, furono intercalate le parole *δεῖ τινα*, prese forse dai versi che seguivano. Il testo originale dovè essere:

ἀλλ᾽ ὁπόταν ψυχὴ προλίπῃ φάος ἀελίοιο
δεξιὸν ἐννοίας, πεφυλαγμένον εὖ μάλα πάντα
. . . . *δεῖ τινα* . . . .

« Per brevità, o anche per osservanza del religioso segreto imposto agli iniziati, è omesso il resto (che ad essi tutti però s' intende dovesse essere ben noto), ove dicevasi che cosa propriamente dovesse fare questo personaggio innominato, il quale con *retto ed abile pensamento osserva ogni cosa e ne tien conto.* Pindaro però che nella 2ª ode Olimpica espone sulla vita futura idee certamente derivanti dalla dottrina dei misteri, ci aiuta ad indovinare che trattasi di colui che giudica le anime dopo la morte; ed è notevole che anch' egli per indicarlo si serve del pronome indeterminato *τίς*: *τὰ δ᾽ ἐν τᾷδε Διὸς ἀρχᾷ | ἀλιτρὰ κατὰ γᾶς δικάζει τις ἐχθρᾷ | λόγον φράσαις ἀνάγκᾳ* (Ol. II, 58; cfr. gli scolii ed i comm.).

« Dopo rammentata la solenne parola, e la confortante dottrina della loro fede comune, il morto viene salutato come colui che soffrendo la morte, nulla propriamente sofferse, dacchè divenne Dio di miserevole uomo che egli era:

χαῖρε, παθὼν τὸ παθη-
μα τόδ᾽ οὔπω π[ρ]όσθε ἐπεπόνθεις. θεὸς εἶ [ἐλε-
ε(ι)νοῦ ἐξ ἀνθρώπου

« Il bruttissimo esametro:

χαῖρε, παθὼν τὸ πάθημα τόδ᾽ οὔπω πρόσθ᾽ ἐπεπόνθεις

deve essere fattura dell'autore dell' iscrizione, il quale però si è forse giovato di qualche elemento, che gli offriva il carme che aveva in mente. Da questo forse deriva quel *πρόσθ᾽ ἐπεπόνθεις*, che però nel carme doveva trovarsi alla 3.ª persona, riferendosi alla *ψυχή*, di cui nel 1.° verso.

« Con immagine festevole, forse proverbiale, forse anche propria del linguaggio simbolico degli iniziati, colui che ha raggiunto la dolce meta di ogni sua brama viene poi rassomigliato ad un capretto che sia caduto nel latte:

ἔριφος ἐς γάλα
ἔπετες

« Finalmente si chiude ripetendo una e due volte il saluto a lui, che fece suo viaggio per la dritta via, e raggiunse le sante amene dimore che Persefone riserba agli uomini pii:

χαῖρ(ε), χαῖρε δεξιὰν ὁδοιπορ[ῶν
λειμῶνας τε ἱεροὺς κατ᾽ ἄλσεα
Φε[ρ]σε[φ]ονείας.

« È facile riconoscere nelle ultime parole un esametro, certamente appartenente allo stesso carme, da cui provengono i due primi, il quale però zoppica per mancanza di una sillaba nel terzo piede. Si vede che chi ha scritto, nel riferire versi noti,

come ha già fatto di sopra, ha badato più al senso che all' integrità del metro, e tanto ne ha preso solamente, quanto si adattasse alla espressione del suo pensiero. È probabile che nel carme, da cui fu distaccato, quell'esametro si leggesse:

λειμῶνας ϑ' ἱεροὺς κατὰ δ' ἄλσεα Φερσεφονείας.

« La ridente idea, in esso contenuta, concorda esattamente colle mirabili descrizioni delle felici dimore promesse ai giusti nel regno di Persefone, che leggonsi in Pindaro, così nella 2ª Olimpica, come in alcuni bellissimi frammenti dei *Threni* ».

XXII. Lentini — Nelle *Notizie* del passato marzo (pag. 248) annunziai la scoperta di due vasi avvenuta nel comune di Leontini, e precisamente nel punto ove si ritiene fosse stata l'antica necropoli di Leontini. Nella stessa terra detta *Piscitello,* di proprietà del sig. barone Corbino, secondo che da Lentini per mezzo del sig. prefetto della provincia di Siracusa faceva conoscere il sig. Giuseppe Salerno, fu rinvenuto un altro oxybaphon, alto met. 0,32, del diametro di met. 0,38, portante da un lato a figure rosse su fondo nero una Baccante con tirso, la quale incede tra due Satiri, l'uno con otre sopra la testa, e l'altro con anfora sulle spalle. Dal lato opposto sono tre figure paludate.

« I molti sepolcri, continua il sig. Salerno nella citata lettera, incavati nella pietra, posti l'uno accanto all'altro, nelle dette terre, altri sepolcri rinvenuti nei fondi limitrofi denominati *Caraconsi* e *Ballate di Zacco*, i molti vasi unguentari, lacrimatoi, lucerne, monete che ivi si trovano quasi tutti i giorni, hanno fatto argomentare che in quei luoghi dovesse essere senza dubbio la necropoli di Leontini. Nella casa comunale si conservano due vasi con figure rosse in fondo nero, che furono trovati nelle contrade predette. Il primo, in forma di cratere, alto met. 0,48, del diametro alla bocca di met. 0,24, dipinto a figure rosse in fondo nero, esibisce da un lato una interessante rappresentazione di una scena, in cui vedesi Ercole in caricatura. È notevole il modo con cui è dipinto il palcoscenico, ornato di vitte e di candelieri accesi, munito della scaletta, per la discesa dei cori, come nel teatro greco. Nel lato opposto è una rappresentanza di toletta.

« Il secondo vaso, pure in forma di cratere, alto met. 0,54, del diametro di met. 0,23, ritrae la toletta di una dea, a cui un' ancella pone sul capo il diadema, mentre da un lato una figura coronata di alloro suona la lira, ed altra figura barbata porge uno specchio. Accanto alla figura che suona la lira è Mercurio col caduceo nella sinistra. La parte opposta presenta un Satiro, che insegue una Baccante.

« Altre antichità rinvenute negli stessi siti, ed in molti luoghi circostanti, sono possedute da varie persone del paese; altre poi furono vendute a commercianti stranieri ».

Non mancarono altre scoperte oltre queste accennate. Il prefetto di Siracusa sul cominciare del maggio fu avvertito dal sindaco dello stesso comune di Lentini, che in un punto della vecchia città si rinvennero avanzi importanti di antichissimo edificio, con pezzi di colonne e frammenti di granito.

XXIII. Siracusa — Il direttore del Museo di Siracusa, annunciando essersi aggiunte alcune monete e gemme al Museo a lui affidato, diede notizie di fittili

scoperti in un sepolcro antico sopra la *Grotta di Ballarella,* non lungi da Siracusa. Oltre due aryballoi, si rinvenne un vasetto di argilla biancastra in forma di riccio, terminante in testa umana con pupille dipinte in nero. Dal colle del Temero si ebbe un piombo, forse prova di moneta, colla testa di Giove Liberatore.

XXIV. Canicattini — Il prefetto di Siracusa fece conoscere sui primi di maggio, che il sig. sindaco di Canicattini annunciò come alcuni campagnuoli scoprirono antichità degne di riguardo, cioè un pavimento di musaico lungo met 8,00, largo met. 6,00, con due stanze laterali appartenenti ad un edificio termale, ed una vasca di marmo nel centro, oltre ad alcuni vasi fittili antichi. Queste notizie furono confermate da un rapporto del sig. ispettore di Siracusa Lo Curzio, che dal luogo delle scoperte ebbe lettere di Salvatore Politi, assistente del Museo siracusano, ed inviato a visitare lo scavo. Poichè il Commissario dei Musei e degli scavi di Sicilia ordinò che si recasse a dirigere quei lavori il sig. ingegnere Cavallari, in attesa della relazione che si avrà dopo quella gita, mi basti qui dire che la scoperta devesi alle cure del sig. Salvatore Carpinesi-Puccio, e Salvatore Carpinesi-Stella, ambo di Canicattini; e che il sito preciso dello scavo è nell'ex-feudo Piano-Milo, in contrada *Cinque-Porte* di proprietà del sig. Antonino Ciurcina, distante da Canicattini circa sei chilometri.

Nella rupe rimpetto allo stabilimento antico termale vedonsi taluni loculi sepolcrali, isolati, entro cellette formate di laterizî.

XXV. Palermo — Il predetto sig. Commissario principe di Scalea annunziò il 12 maggio la scoperta di un pavimento a musaico, avvenuta nella piazza Pretoria, presso il prospetto della chiesa di s. Caterina, in occasione dei lavori fatti pei restauri al prospetto stesso.

La direzione del Museo, avvertita dall'ufficio tecnico municipale, fece togliere il primo pezzo di musaico scoperto, e fatti alcuni tasti nella piazza, sotto la direzione dell'ingegnere degli scavi prof. Cavallari, si riconobbe opportuno estendere le esplorazioni, per conoscere l'andamento del pavimento, il quale al giudizio del Cavallari sarebbe appartenuto ad antichissima chiesa cristiana.

XXVI. Cagliari — Il ff. di R. Commissario dei Musei e degli scavi in Sardegna prof. Vivanet trasmise molte notizie, relative a scoperte recenti avvenute in quell'isola, nel modo qui appresso indicato.

« Nel novembre dell' anno decorso, essendosi aperte sul declivio che dal Corso Vittorio Emanuele conduce alla chiesa del Carmine, le fondazioni del villino Polese, venne alla luce un antico pozzo. Dal *puteal* partivano diverse diramazioni di canali bene intonacati, di cui le varie trincee scavate per i muri di fondazione lasciarono vedere la rilevante lunghezza. A quasi otto metri dalla strada attuale, ma con profondità variabile di circa met. 2,50 a 3,00, e per conseguenza corrispondente a quella ove sorgeva il puteale, si pose allo scoperto un tratto di strada romana, formato di uno strato di pezzi riquadrati di calcare così detto forte; e colà presso i ruderi di un robusto fabbricato formato a grossi massi. Il pozzo avea una profondità di circa quattordici metri, uguale alla differenza di livello che passa fra il piano del supposto edificio ed il mare. L'acqua che se ne estrasse, per ridurre la cavità a cisterna, si trovò quasi potabile, ma anticamente

doveva essere più salmastra, atteso che le succedenti alluvioni hanno dovuto far allontanare il mare.

« Tenendo conto degli avanzi dell'edificio, in cui il pozzo doveva essere rinchiuso, della cura con cui erano murati i canali, inutile o per lo meno superflua per semplice irrigazione, della poca distanza in che a quei tempi doveva trovarsi il mare, ed anche della tendenza che da età immemorabile si ha di stabilire gli opificii di conciature delle pelli presso il lido, si può sospettare che quel puteale avesse potuto servire a qualcuna di tali officine, in cui l'acqua salmastra è generalmente adoperata.

« La tenue somma che si potè destinare a nuovi sterri, nella *Casa degli stucchi*, la difficoltà che presentavano gli scavi stante la quantità di grossi macigni, che caduti dall'alto dell'edifizio bisognava allontanare a forza di braccia, hanno fatto sì ch'essi si restringessero in una zona assai limitata. Ciononostante, oltre il lavoro di riordinamento generale, si potè liberare compiutamente dalla terra alcuni ambienti, posti in un piano più elevato di circa due metri sopra quello in cui sorge l'*exedra*. Gli scavi procedettero regolarmente, ma quasi senza frutto, essendosi aggirati sopra parti dell'edifizio di poca importanza. Uno dei nuovi ambienti mostra gli avanzi di un bel mosaico in tasselli di marmo bianco. Rispetto alle poche cose che vi si discopersero, secondo un rapporto del soprastante che attese agli scavi con l'usato buon volere e solerzia, si riducono a diciotto monete in bronzo, delle quali una appartiene ai tempi della repubblica, e diciassette all'impero. Si raccolsero varî frammenti in bronzo ma poco significanti, qualche spillo crinale in osso frantumato, nonchè tra gli innumerevoli cocci di antiche stoviglie, tre lucerne alquanto guaste nel beccuccio e nel manico, tre vasetti detti unguentari, il tutto in terracotta e del pari guasti. Si rinvennero frammenti d'intonachi murali, con qualche lastrina di marmo. Solo tra queste una portava incise le seguenti lettere NIGI
VIO

« Si scoperse anche un torso di piccola statua muliebre ignuda (forse Venere) discretamente eseguita. Se questi oggetti furono scarsi di numero e senza importanza, il modo con cui si presentano le alluvioni ancora intatte ci fa sperare, che in seguito si possa cadere in zone più fruttifere, e che contribuiscano a rendere sempre più interessanti queste ricerche, le quali riscuotono ogni giorno più il gradimento e l'approvazione di quanti si fanno a visitarle.

« I dintorni di Cagliari non lasciano di dare quasi sempre antichi avanzi; ed alcuni mesi or sono vennero raccolti nella collina sovrastante al borgo detto di *Sant'Avrendrace*, ove esisteva la necropoli egizia, punica e poi romana, un'olla cineraria, alcuni piattelli, varie lucerne, monete dell'alto impero, e nella nicchietta di un colombario la parte inferiore di una statuetta di terra cotta, raffigurante persona coperta da toga. La figura poggia su piccolo zoccolo, e nella sua interezza doveva essere alta dodici centimetri circa. Qua e là per la collina vennero inoltre raccolte molte monete di varia età, fra le quali mi limito a ricordare, una di Nerone col tempio di Giano, una di Tiberio, una di Druso giuniore, ed una finalmente di Claudio Gotico ».

XXVII. **San Sperato.** — « Or sono alcuni mesi dal cav. Marongini, sindaco del comune di San Sperato, mi si fecero vedere alcuni oggetti trovati in luogo poco

distante da quell'abitato. Essi consistevano in due anelli crinali di bronzo a spira, ricoperti di lamina sottile d'oro e di decrescente grossezza, fino a degenerare in un semplice filo. Il diametro totale di ciascuno è di trentaquattro millimetri, mentre la loro grossezza, dov'è maggiore, raggiunge appena quattro millimetri. L'anello è doppio per oltre la metà della sua circonferenza, attesochè il cilindro, ripiegato sopra se stesso, era tenuto a posto, e reso in pari tempo suscettibile di accorciarsi e allargarsi, collo stringersi e col dilatarsi del passo della spirale, formata dal filo estremo. La forma elegante nella sua semplicità, non presenta nulla di nuovo; resta però sempre da rimarcare il modo perfetto con cui erano riusciti a distendere sull'anima di bronzo, la lamina sottilissima di oro, non apparendovi traccia alcuna di saldatura, e l'occhio restando talmente ingannato da crederli di schietto oro massiccio.

« Unitamente a questi anelli si trovarono quattro orecchini, lavorati colla medesima tecnica; ma la superficie invece di essere liscia, come quella dei precedenti, resta divisa in piccoli anelli paralleli, arieggiando la forma di quella classe di insetti detti *anellidi*; e con essi si ebbe la maggior parte di uno smaniglio di argento, formato da un semplice cilindro del diam. di mill. 80, finiente in un grosso globo mammellato. Con questi oggetti venne anche raccolto un grosso bronzo di Commodo, ciò che ne porta a riferire quella tomba allo scorcio del secondo secolo dell'impero.

« Avendo richiesto ragguagli in proposito, mi venne detto che nel marzo 1875, scavandosi nel chiuso di Greca Collu di San Sperato, posto nella regione detta *bia Deximu* (Via Decimo), vennero ritrovate alcune sepolture antiche, e dentro una di queste gli oggetti sopra descritti insieme ad ossa e teschi umani, ed anche a diverse lame di bronzo in forma di lancia.

« La presenza del globo mammellato, e la forma degli anelli crinali, ci fanno riconoscere queste tombe per puniche, ciò che del resto si verificò più volte in San Sperato, ove senza alcun dubbio sorgeva un importante oppido cartaginese, la cui esistenza si è prolungata anche nei tempi romani.

« In sito poco discosto dal precedente, al principio di quest'anno, da altro contadino in altra tomba, vennero ritrovati oggetti consimili a quelli già descritti, e per quanto potei rilevare da un' imperfetta relazione a voce, di maggiori proporzioni di questi. Gli oggetti in oro andarono in mani dell'orefice per esser fusi; fortunatamente però sebbene in tre pezzi, potei avere l'oggetto più notevole di tale scoperta, e che sebbene in genere non assolutamente nuovo, pure non è molto comune, nè privo di una tal quale importanza. Esso consiste in una maschera di terracotta, assai ben modellata, di grandezza poco lontana dai due terzi del naturale. È da osservare anzitutto, che mentre le altre in non grande numero che vennero raccolte nelle tombe di Tharros, hanno aspetto mostruoso e quasi tifonico, questa ha invece espressione comica, bocca da Satiro atteggiata a cachinno, naso profilato, barba acuminata, orecchie piuttosto rilevate. Una striscia formata da cinque righe parallele leggermente incavate movendo dalle orecchie, dopo aver attraversato la tempia, raggiunge la sommità frontale, incontrandovi ad angolo retto un' altra striscia, che dall' alto del cranio giunge sin sul principio del naso, striscia la quale si compone di quattro fiori allineati, nei quali si può facilmente raffigurare il caratteristico fiore di loto, tanto aperto che chiuso. Un'altra lista rigata come la prima, prende nascenza vicino

alle narici, s'incurva passando pei zigomi alquanto prominenti per effetto dell'espressione del volto, e va a finire in direzione del massettere.

« Nell'apice di una specie di sottobarba è un fiorellino, simile ai precedenti. Il carattere generale di questi ornamenti è qualche cosa che rassomiglia al *tatuaggio*, tanto più che tutta la maschera doveva, con molta probabilità, essere ricoperta di una leggiera vernice di colore bigiastro, ora in massima parte sparita per effetto di lavatura praticata all'atto dello scoprimento; e gli ornati dovevano risaltare sopra quel fondo per una tinta nera assai più intensa. A fine di completare la descrizione aggiungo, ch'essa ha due fori per parte, come se servissero a passarvi i cordoni necessari a tenerla aderente al viso, e sulla convessità craniale altri due per potervi passare un appiccagnolo. Un buco praticato nella cartilagine che separa le due fosse del naso, permetteva d'introdurvi un anello d'argento che si è trovato a posto; e per la stessa ragione ve ne sono altri due nella estremità inferiore delle orecchie.

« Io non ho alcun dubbio di considerare questa maschera come schiettamente egizia, sia per i caratteri generali del tipo ch'emerge anche sotto la caricatura, sia per la decisiva presenza del sacro fiore. Il modellatore dovendo riprodurre, anche alterate dal grottesco, le forme di un viso umano, non potè lasciare di darle gli occhi obliqui, le sopracciglia arcuate, l'osso superiore delle ciglia senza rilievo, e la barba acuminata che, come osserva il Winckelmann, erano i tratti caratteristici della sua gente. Gli Egizii facevano d'altra parte grande uso delle maschere nei riti e pompe funebri, e non è inverosimile che questa venisse ivi depositata, o come emblema religioso, o per servire di spauracchio ai violatori della pace dei sepolcri.

« L'importanza di questo oggetto è del pari storica ed archeologica. Fino a pochi anni fa l'opinione del Lamarmora, che la presenza degli Egiziani nell'isola fosse dovuta ai quattromila libertini relegativi da Tiberio, era talmente accreditata, da non avere quasi contraddittori. Le ricchezze uscite dalla necropoli di Tharros, male in accordo colla umile condizione di gente impiegata a reprimere facinorosi, la cui morte era considerata vil perdita, secondo la energica frase di Tacito ([1]), nonchè il trovarli stabiliti in luoghi tanto atti al commercio, quanto lontani da quelle fiere popolazioni interne, che furono sempre il tormento dei Romani, e che richiamarono in quella circostanza l'attenzione del Senato, cominciarono a persuadere a doversi ammettere più antiche e considerevoli immigrazioni. Lo svariato sincronismo degli oggetti d'arte venuti fuori dalle tombe di Tharros, considerato come un valido argomento per stabilire la poca antichità della colonia, trovò invece plausibile spiegazione nella simultaneità dell'elemento fenicio. Scavi posteriori fatti nella necropoli occidentale di Cagliari, palesarono Egizii anche qui, e mentre i geroglifici di Karnak, ed i bassorilievi di Medinet-Habon, dimostrarono gli antichissimi rapporti fra la terra dei Faraoni e l'isola Sarda, iscrizioni e documenti attestarono il culto d'Iside esteso e fiorente anche al tempo dei Romani, in tutto il litorale nord-ovest da Solci a Castelsardo.

« La tomba di San Sperato ne porge adunque un argomento di più, per esser certi della diffusione degli Egiziani in diversi punti dell'isola, ed anche in paesi

([1]) *Et si ob gravitatem coeli interissent, vile damnum.* Ann. XV.

interni, sebbene non molto distanti dal mare, sul quale quei popoli forestieri stabilirono di preferenza le proprie sedi ».

XXVIII. **Decimoputzu** — Più importante scoperta si è fatta nel 25 febbraio corrente anno a Decimoputzu, paese poco distante da Cagliari, da un bracciante chiamato Raffaele Orrù-Fà. Costui mentre lavorava in una vigna del proprietario Ena Pasquale, posta nella regione *Seini*, s'imbattè alla profondità di circa cinquanta centimetri in un vaso di terra, che fece in pezzi, e dentro il quale rinvenne una gran quantità di monete. Alcune di queste venute qualche giorno dopo in mie mani, per la cortesia del cav. Giovanni-Agostino Varsi che ne acquistava circa trecento, ripulite dalla gran quantità di ossido che le ricopriva, furono agevolmente riconosciute per puniche. I conii di quelle che io potei osservare sono già conosciuti [1], nè vi mancano quelle che dallo Spano furono riputate di zecca sarda.

Dalle informazioni pervenutemi dal sindaco, cui mi rivolsi appena avuto sentore del trovamento, ebbi a rilevare che questo ripostiglio contenesse circa cinquecento monete; da altre notizie però raccolte in questa stessa città, ove il suddetto bracciante si portò ripetute volte a vendere le sue monete, debbo inferire ch'esso doveva contenerne assai più, e forse non meno di un migliaio di pezzi.

XXIX. **Ballao e s. Niccolò Gerrei** — Nel Gerrei, regione anch'essa un giorno assai popolata, ed abbastanza nota agli studiosi di archeologia, per esservisi discoperta la celebre base votiva trilingue, per mezzo del cav. Francesco segretario comunale di Villasalti, ebbi notizia della scoperta di due necropoli appartenenti a qualche villaggio romano, che poi nel successivo assottigliamento, cui sottostava la popolazione dell'isola, ebbero come tanti altri a scomparire. Da qualche ricerca praticatasi, pare che nulla vi si trovasse di notevole, appartenendo entrambe probabilmente a popolazioni rurali assai povere. Dallo stesso mi venne fatto vedere un grosso tintinnabulo in bronzo ed un' arma di pietra, trovati presso una chiesuola di campagna dedicata a s. Rocco in vicinanza di Ballao.

« L'arma è uno scalpello di basalte, ed appartiene all' epoca neolitica. Misura una lunghezza di 18 centimetri da punta a punta, sei centimetri di larghezza massima, e quattro centimetri circa di spessore. È già molto usato da un capo, ma ben conservato dall'altro. Il dott. Oscar Montelius, archeologo di Stokolma assai versato in questa parte di scienza antiquaria, lo trovò di molta e singolare bellezza.

« Il tintinnabulo ha la forma di una piramide tronca a base quadrangolare, con angoli leggermente curvi, ed è superiormente munito di solido anello. Mancano i fori per attaccarvi il batocchio, ciò che ne porta a credere che l'oggetto fosse fabbricato sul luogo. Sulle due maggiori pareti interne si scorge una croce decussata in leggiero rilievo, da considerarsi o come un capriccio del fonditore, o come una specie di marca di fabbrica. Molte di queste campane di forma simigliante vennero trovate in Sardegna, e siccome in alcune si vedeva al posto della croce un pesce, venne congetturato che giusta quanto si legge in Plutarco (Sympos. IV, 5), servissero ad indicare l'ora del mercato di quel commestibile. Io son di parere ch'esse venissero

[1] Testa di Astarte nel diritto, cavallo stante con dietro la palma. Molte appariscono riconiate.

adoperate fino da remotissimo tempo come al presente per uso pastorale, per attaccarli cioè al bestiame tanto piccolo che grosso ».

XXX. Nurallao — A mezzo novembre del passato anno il sig. ispettore di Nuragus, dott. Gabriele De Villa, mi scriveva sopra una scoperta fortuita di oggetti di antichità avvenuta in Nurallao, dei quali disgraziatamente devesi lamentare la totale dispersione, per il noto vandalismo dei nostri villici. In prossimità di un Nuraghe in rovina, l'aratro portò a fior di terra vari arnesi, che stando alla nuda descrizione dei contadini, sembravano appartenere a qualche mestiere, altri ad uso militare. Questi essendo in ferro, furono portati al fabbro e convertiti in altro uso. Si rinvennero pure delle monete, le quali con pezzi di metallo che sembrano appartenere a bardatura di cavallo, trovansi presso l'ispettore. Sopratutto è a dolere, che molte pietre scritte fossero state gittate in frammenti, per modo da non rinvenirsi più.

In seguito alle mie calde raccomandazioni, di fare qualche tentativo per recuperare i ferri delle pietre litterate, l'egregio De Villa nel ragguagliarmi dell'assoluta infruttuosità delle ricerche, mi facea tenere anche quel poco ch'era pervenuto in sue mani, cioè alcune monete ed alcuni pezzetti di utensili in bronzo. Stante la loro insignificante minutezza è impossibile fare alcuna fondata e ragionevole supposizione su questi, potendosi egualmente estimare parte di anse od ornamenti di vaso, oppure di bardatura. Le monete poi sono abbastanza comuni; fra queste due assi romani, una moneta di Claudio, una di Domiziano, una di Otacilla, le altre illeggibili.

XXXI. Paulilatino — Nel gennaio di quest'anno, intanto che fra Baulada e Paulilatino in territorio di Paulilatinu si sgombrava il terreno, per impiantarvi la sede del binario della strada ferrata, vicino ad un antico, grande e ben conservato Nuraghe, detto la *Malta cuada,* che con mio rammarico dovrà in breve demolirsi, per esigenze non del tutto giustificate dal tracciato ferroviario, si trovò uno scodellino arcaico di terra male depurata, ed imperfettamente cotta, ed un' arma a scalpello lungo quindici centimetri e mezzo, assai bene conservati.

XXXII. Bitti — Dall' ispettore di Nuoro, can. Ciriaco Pala, sul cadere del febbraio corrente anno mi venne anche riferito, lo scoprimento fortuito di una moneta d'oro alla distanza di circa tre chilometri da Bitti. Dai dati somministratimi ebbi a giudicarla di Leone I. Di questo imperatore, e dello stesso metallo, se ne trovarono diverse in Sardegna [1], il che non deve far meraviglia ricordando, ch'egli per mezzo dei suoi generali scacciò i Vandali dalla Sardegna, rianimando per un istante le relazioni fra l'isola e l'impero d'Oriente.

XXXIII. Oschiri. — Il soprastante degli scavi sig. Nissardi, essendosi recato nello scorcio del novembre 1878 ad Oschiri, per estrarre il calco di alcune iscrizioni latine da pubblicarsi nel *Corpus,* nel visitare l' antica chiesa medioevale di Castra, ebbe ad imbattersi in un luogo ove molte pietre sorgevano dal suolo a guisa di stele. Egli mi scriveva qualche giorno dopo, che nella collina vicina detta di *s. Simeone,* credè di aver discoperto un'antica necropoli romana. Il proprietario

[1]) Una in Cagliari nel 1862, ed una nel 1870 a Bortigali (l'antica Berre).

del terreno avendo scavato qualche tomba, trovò pietre con iscrizioni, e sotto di esse anfore ed urne cinerarie. Questi oggetti andarono dispersi. Vi ha anche un numero stragrande di corniole incise, delle quali il Nissardi non mancò di prendere le impronte.

La località visitata essendo stata negli antichi tempi assai popolata, poichè là presso stanziavano i *Balares*, gli *Herculenses*, i *Cunusitani*, i *Feronienses*, ed in specie i *Luquidonenses*, di cui Castra era il capoluogo, è probabile che la necropoli suindicata possa essere quella di questa città, posta sulla via che da *Hafa* e *Gurulis vetus* conduceva ad *Olbia*, e la vicinanza di questa popolazione di greca origine, basta a spiegare la quantità e bellezza di pietre incise che vi si trovano.

Ricerche Alessandrine.

Memoria del Socio corrispondente GIACOMO LUMBROSO

letta nella seduta del 20 aprile 1879.

Festa del 25 di Tibi in Alessandria d'Egitto.

Il testo greco della vita favolosa di Alessandro Magno, che si crede composto verso il duecento dell'êra volgare (1), ci dà per incidenza, nell'episodio della fondazione di Alessandria d'Egitto, alcuni cenni di una festa che gli abitanti di quella città celebravano annualmente (2). In tanta scarsezza di notizie sul calendario pagano alessandrino, dobbiamo tener conto di questo poco lume.

Dunque il giorno 25 del mese di *Tibi* (20 di gennaio), era festa generale in Alessandria (3), e questa spettava al ciclo di feste commemorative della fondazione e fabbrica della città, di cui il *Natale* propriamente detto, stando al testo incerto e corrotto, cadeva al primo di gennaio (4). Eroe della gran festa religiosa del 25 di Tibi era il *Buon Genio* (Agathos Daimon) della città, apparso già sotto la forma di un dragone terribile e maestoso sul luogo stesso ed inizio della fondazione. Ma poichè i Macedoni dapprima atterriti dal pauroso e sacro impedimento, poi rassicurati dal loro duce, ebbero assalito ed ucciso il dragone, questo Genio del luogo aveva avuto per ordine di Alessandro sepolcro e tempio e culto divino (5): ond'è che ogni anno, al 25 di Tibi, i primati della città salivano incoronati al tempio del Buon Genio ed ivi compivano un sagrificio solenne (6). Culto questo che ritroviamo fiorente e caro ai pagani alessandrini nella prima metà del secolo quarto (7), e vinto

(1) Zacher, *Pseudo-Callisthenes*. Halle, 1867 p. 102.

(2) Pseudo-Callisth, I, 32 nelle edizioni di C. Müller (coll' *Arriano* del Didot, 1846) e del Mensel *Jahrb. für class. Philol. Supplementband*, v. p. 728.

(3) Τοῦτο τὸ νόμιμον φυλάττουσιν οἱ Ἀλέξανδρεῖς, πέμπτῃ καὶ εἰκάδι τὴν ἑορτὴν τελοῦντες.

(4) Τὴν πόλιν γὰρ ἔτι παρὼν ὁ Ἀλέξανδρος καθίδρυσεν Τύβι [ ] ἤτοι ἰαννουαρίῳ νεομηνίᾳ ed. Mensel; ἰαννουαρίου πρώτῃ ed. Müller. Cf. Letronne, *Recueil*, I, 324: Brugsch, *Calendr. des Eg.* Lipsia, 1864 p. 62.

(5) Δράκων.. ἐξεφόβει τοὺς ἐργαζομένους ...Παραγενομένου τοῦ θηρὸς κατὰ τῆς νῦν καλουμένης Στοᾶς, τούτου περιεγένοντο καὶ ἀνεῖλον. Ἐκέλευσε δὲ ὁ Ἀλέξανδρος ἐκεῖ τὸ τέμενος γενέσθαι, καὶ θάψας κατέθετο.

(6) Καὶ θυσία τελεῖται αὐτῷ τῷ ἥρωι. Et coronatis optimatium mos erat templum Herois scandere (Jul. Val.).

(7) Amm. Marcell. 22, 11: Georgius episcopus Alexandriae, reversus ex comitatu principis, cum transiret per speciosum Genii templum, multitudine stipatus ex more, flexis ad aedem ipsam luminibus, *quamdiu*, inquit, *sepulcrum hoc stabit?* Quo audito velut fulmine multi perculsi, metuentesque, ne illud quoque tentaret evertere, quidquid poterant, in eius perniciem clandestinis insidiis concitabant.

dal cristianesimo ma forse non dimenticato nè spento del tutto sul principio del secolo settimo ([1]).

Come quel mitico dragone di smisurata grandezza era il Genio di tutta la città, così consideravansi i dragoncelli, usciti, diceasi, improvvisamente dal sepolcro del dragone e diffusisi per le nuove fabbriche, come Genî tutelari delle singole abitazioni. Era quindi festa, in quel giorno, in tutte le case. I custodi o portinai offrivano delle palme agli inquilini, dice l'autore senz'altro: ma l'atto parmi che abbia qualche analogia con quello dei sacerdoti d'Egitto i quali sui gradini dei templi distribuivano palme a quei che venivano agli uffici divini ([2]): giacchè come al dragone, nel tempio, così dappertutto ai dragoncelli, che erano i buoni Genî delle case, si sagrificava; e i custodi di queste erano, per così dire, sacerdoti del culto domestico dei dragoncelli.

Ad essi poi, per ordinanza del fondatore, distribuivasi del frumento in quella occasione; e siccome facevano con questo certi pani o biscotti di farina e latte chiamati *athere*, le cosidette *distribuzioni di athere* costituivano un episodio della festa. Pare che i custodi gettassero altresì certa polenta alle bestiole ([3]).

Nel medesimo giorno cadeva la festa delle bestie da soma. A ricordanza dell'aiuto prestato e delle fatiche sostenute nella fondazione e fabbrica della città, si esentavano in quel dì da ogni lavoro e si incoronavano di fiori. A questo proposito e quantunque il nesso mi sfugga, debbo notare che presso il tempio del Buon Genio trovavansi, secondo il nostro autore, le officine dei coronarî ([4]).

Uno scrittore cristiano del quinto secolo, Moise di Corene, attesta che a' suoi tempi il cristianesimo trionfava pienamente in Alessandria ed erano abolite tutte queste cerimonie ed usanze pagane: « Le premier du pays aujourd'hui n'est plus ce puissant Pluton aux cinq têtes, qui enveloppait le monde entier; c'est Marc prêchant l'Evangile. On ne voit plus les tombeaux des héros issus du dragon, mais des chapelles ornent la tombe des Saints. Au vingt-cinq de Doupi on ne célèbre plus cette fête insensée, en couronnant des bêtes de charge, adorant des serpents, distribuant des gâteaux; mais le onzième de ce même mois de Doupi, se célèbre la fête de la manifestation du Seigneur (l'Epiphanie). On loue la victoire des athlètes de la foi, on donne l'hospitalité aux étrangers, des aumônes aux pauvres. On ne sacrifie plus à l'infâme démon

([1]) Sogno di un *eretico* addormentato nella chiesa del *Tetrapylon* in Alessandria: *ὁρᾷ παμμεγεθέστατον δράκοντα τῶν ποδῶν ἐξερπύζοντα· καὶ πάλιν μετὰ τὴν ἔξοδον πρὸς αὐτὸν ἀνακάπτοντα· ἀλλ᾽ ἄφνω φανέντες οἱ μάρτυρες, τὴν εἴσοδον διεκώλυσαν, καὶ ῥάβδῳ τὴν κεφαλὴν μὲν τοῦ δράκοντος ἔθλασαν, αὐτῷ δὲ θαρσεῖν διετάξαντο*: Sophron. *SS. Cyri et Ioh. miracula* in Mai, *Spic. Rom.* t. 3, p. 408.

([2]) Clem. Alex. *Strom.* 5, p. 672, 26 (568 B); Ampère, *Voy. en Egypte*, 1867, p. 52.

([3]) *Ἱδρυμένου δὲ τοῦ ἱεροῦ (τοῦ ἡρῴου).. ἐξῆλθον ὄφεις πολλοί, καὶ ἑρπύζοντες εἰσῆλθον εἰς τὰς ὁδοὺς τῶν ἤδη τεθεμελιωμένων οἰκιῶν.. ὅθεν τούτους τοὺς ὄφεις σέβονται οἱ θυρωροὶ ὡς ἀγαθοὺς δαίμονας.. (θυσιάζεσθαι τοῖς ἀγαθοῖς δαίμοσι τοῖς προνοουμένοις τῶν οἰκιῶν).. ἐκέλευσε δὲ ὁ Ἀλέξανδρος τοῖς φύλαξι τῶν οἴκων σῖτον δοθῆναι· οἱ δὲ λαβόντες, ἀθηροποιησάμενοι.. τοῖς ἐνοικοῦσι θάλλους διδόασιν· ὅθεν καὶ μέχρι τοῦ δεῦρο.. καὶ διασώσεις (διαδόσεις?) τῶν ἀθηρῶν ποιεῖσθαι.* [Cf. Sophron. *l. cit.* p. 509: *ἀθῆραν δὲ προσαγορεύουσιν τὸν ἄρτον τὸν ἐν χύτραις μετὰ πέψιν ἑψώμενον*]. Ael. Lamprid. *Heliogab.* 28: « Aegyptios dracunculos Romae habuit quos illi Agathodaemonas vocant ».

([4]) *Ὑποζύγια δὲ καὶ ἡμίονοι εἰργάζοντο... Στεφανοῦσι δὲ καὶ τὰ κτήνη, ἀνάπαυσιν αὐτοῖς παρεχόμενοι.. Ἐκέλευσε δὲ ὁ Ἀλέξανδρος ἐκεῖ τὸ τέμενος γενέσθαι.. Καὶ πλησίον ἐκέλευσε στεφάνους πτέφεσθαι εἰς μνήμην τοῦ ὀφθέντος ἀγαθοῦ δαίμονος*

Sérapis, mais le sang du Christ, voilà le seul sacrifice offert. On ne demande plus d'oracles au chef du Tartare, à Prodias; on apprend toute sagesse d'un nouveau Platon » (*Hist. d'Arménie*, texte et trad. de P. E. Le Vaillant de Florivàl. Venezia, 1841, t. 2, p. 169). Ma quelle usanze locali forse non andarono perdute del tutto. Infatti è da notarsi l'analogia parziale tra la festa pagana del 20 di gennaio e quella notissima cristiana del 17 di questo mese con benedizione degli animali da tiro e da soma avanti la chiesa di s. Antonio Abate; giacchè il culto di s. Antonio Abate proviene da Alessandria d'Egitto ed ebbe colà le sue origini ed il suo sviluppo.

Lettera di Alessandro a Cleomene governatore dell'Egitto.

Arriano (7, 23) dopo di avere accennato il ritorno degli oratori diretti da Alessandro ad Ammone per interrogarlo come dovesse onorare Efestione, e riferito la risposta dell'oracolo che dovesse sacrificargli come ad un *Eroe*, soggiunge: Καὶ Κλεομένει.. ἐπιστέλλει ἐπιστολήν·... ἔλεγε (1) γὰρ ἡ ἐπιστολὴ κατασκευασθῆναι Ἡφαιστίωνι ἡρῷον ἐν Ἀλεξανδρείᾳ τῇ Αἰγυπτίᾳ, ἔντε τῇ πόλει αὐτῇ καὶ ἐν τῇ νήσῳ τῇ Φάρῳ, ἵνα ὁ πύργος ἐστὶν ὁ ἐν τῇ νήσῳ, μεγέθει τε μέγιστον καὶ πολυτελείᾳ ἐκπρεπέστατον· καὶ ὅπως ἐπικρατήσῃ καλεῖσθαι ἀπὸ Ἡφαιστίωνος (2), καὶ τοῖς συμβολαίοις καθ' ὅσα οἱ ἔμποροι ἀλλήλοις ξυμβάλλουσιν ἐγγράφεσθαι τὸ ὄνομα Ἡφαιστίωνος « ἢν γὰρ καταλάβω ἐγώ, ἔλεγε τὰ γράμματα, τὰ ἱερὰ τὰ ἐν Αἰγύπτῳ καλῶς κατεσκευασμένα καὶ τὰ ἡρῷα τὰ Ἡφαιστίωνος, εἴτετι πρότερον ἡμάρτησας, ἀφήσω σε τούτων, καὶ τὸ λοιπόν, ὁπηλίκον ἂν ἁμάρτῃς, οὐδὲν πείσῃ ἐξ ἐμοῦ ἄχαρι ».

Il lettore non può non maravigliare vedendo a quali mezzi è sceso il grande Alessandro scrivendo ad un governatore. E se per Efestione scrisse ad altri subalterni su questo tuono, che bel carteggio politico e che bell'impero ha dovuto essere il suo! Oh come Cleomene avrà giubilato leggendo la chiusa! E poichè ha lasciato di sè nella storia tutt'altra fama che di galantuomo, oh come si merita le circostanze attenuanti! Vedasi poi quanto fosse pio Alessandro e quanto diverso da Cambise: Cleomene poteva disporre del civile a man salva, purchè badasse alle cose dei preti. Ma la lettera è mirabile anche nei particolari. Alessandro non si contenta di ordinare che si innalzino degli *Eroa* ad Efestione; ma prescrive che uno sia fabbricato nella città stessa ed uno nell'isola; quanto è mai preciso ed esatto anche in mezzo al dolore! E ricordandosi che scrive al prefetto di un paese eminentemente commerciale, non trascura un'altra fonte d'immortalità, comandando che d'ora innanzi il nome di Efestione si prefigga ai contratti stipulati fra i mercanti. Nemmeno gli sfugge che il nome del suo amico potrebbe eternarsi, eziandio, indirettamente, e vuole che i futuri edifici costrutti sul modello del futuro edificio di Cleomene, i sudditi si dispongano a chiamarli *Efestionei*, come da Mausolo chiamaronsi Mausolei gli insigni monumenti sepolcrali. Infine quant'è opportuna la sua lettera a risolvere il futuro dubbio se Efestione

(1) L'Abicht nell'ed. Teubner. Lipsia, 1876, emenda ἐκέλευε.

(2) Sam. Sharpe, *Gesch. Egyptens*, Lipsia, 1862, traduce: *und den auf der Insel Pharos zu errichtenden Leuchtthurm nach ihm benennen;* meglio, credo, il Sintenis nella sua ediz. annotata, Lipsia, 1849, *und das die Benennung (der ἡρῷα) nach Heph. die herrschende werde.*

avesse ottenuto il titolo e culto di un *dio* veramente, oppure di un *semidio* (1) od *eroe!* Io per me credo che una lettera simile abbia sapore. e carattere di apocrifa.

Arriano la giudica molto riprensibile; non la dà per sospetta. Ma forse ciò non basta a farla accettare per genuina. Giacchè non si tratta di cose politiche o militari, ma di un episodio singolare ed intimo che ha dato luogo a molte aggiunte dei posteri (2); si tratta di una città come Alessandria che colla sua leggenda di Alessandro Magno ha influito sugli storici ed anche sopra Arriano, massime per quel che spetta alle origini sue (3); si tratta di un fatto attestato non da molti documenti e confronti, ma da una semplice lettera o da un detto di Alessandro, e gli antichi stessi ci invitano a far distinzione τῶν ἀληθινῶν ἀποφθεγμάτων 'Αλεξάνδρου (4). L'autore dell'*Examen critique des historiens d'Alexandre* (Sainte-Croix) si esprime così: « *l'étrange lettre qu'Alexandre écrivit à Cléomène.... quel criminel délire!* », ma non si sofferma. Il Droysen nella prima e seconda edizione della sua *Storia d'Alessandro Magno* (5), dedica alla lettera questa nota speciale: « Kleomenes von Aegypten dem Verstorbenen ein Heroon in Alexandrien und ein anderes auf der insel Pharos errichtete; die Nachricht hiervon und von anderen Ehrenbezeigungen, die der Satrap für Hephaistion erfunden, sandte er an den König, dessen Zorn er wegen mehrerer Bedrückungen fürchtete, und erhielt ein Dankschreiben von seiten Alexanders, in dem es unter anderm hiess ecc. Selbst Arrian fällt über diese Antwort des Königs ein hartes Urtheil; mit Recht, wenn Alexander durch nichts als das Wohlgefallen an jenen Ehren des Hephaistion bestimmt worden wäre (6). Jedenfalls war Kleomenes ein ausgezeichneter Financier und ein höchst brauchbarer Verwaltungsbeamter; seine Satrapie war für die zunächst bevorstehenden Feldzüge von der höchsten Wichtigkeit, und er, im ägyptischen Lande geboren, kannte das Land wie kein Anderer; vielleicht machten es die Verhältnisse unmöglich, ihn schon jetzt aus der Ferne zur Rechenschaft zu ziehen, vielleicht hätte ein Zeichen königlicher Ungnade genügt, ihn zur Flucht zu veranlassen und die grossen Schätze, die er gesammelt, wären der Satrapie und dem Königthume entrissen gewesen. Diese Dinge liegen auf der Oberfläche; wie viele geheimere und eigenthümlichere Verhältnisse können noch obgewaltet haben, das Schreiben des Königs nothwendig zu machen; und man hat nach Allem, was man sonst von ihm weiss, wohl Anlass, ihn nicht sofort auf das niedrigste Maass zu taxiren ». Ma io non vedo che cosa permetta di convertire la lettera ed il comando (ἐπιστολή, ἐκέλευε) di Alessandro a Cleomene, in una risposta e in un ringraziamento (*Antwort, Dankschreiben*): tale non è in Arriano; e perciò è tanto più strana. Nè vedo che sia costume dei re di adoperare a questo modo coi loro ministri o luogotenenti quando

(1) Cf. Arrian. 7,14.

(2) Cf. Arrian. 7,13; Lucian, *De calum.* 17; Sainte-Croix, *Exam. crit. des hist. d'Alex.* p. 476.

(3) Cf. Arrian. 3, 1 καὶ αὐτὸς τὰ σημεῖα τῇ πόλει ἔθηκεν, ἵνατε ἀγορὰν ἐν αὐτῇ δείμασθαι ἔδει καὶ ἱερα ὅσα καὶ θεῶν ὧν τινων, τῶν μὲν ἑλληνικῶν, Ἴσιδος δὲ Αἰγυπτίας.

(4) Plut. *de Alex. fort aut virt.* I, c. 9.

(5) 1833, p. 581; 1877, 2, p. 336.

(6) Nella 1ª edizione: Und in der That, wenn Alexander durch nichts als das Wohlgefallen an jenen Ehren des Hephästion bestimmt worden wäre, müsste man erstaunen, in ihm einen Fürsten des gewöhnlichen Schlages zu sehen. Ich bin überzeugt, dass tiefere Gründe obwalteten: jedenfalls ecc.

li sanno ribaldi o pericolosi e debbono per qualche necessità o convenienza politica differirne il castigo: ma piuttosto di tacere affatto delle colpe mostrando di ignorarle e di crederneli incapaci, fino al momento dell'azione. Per scegliere tra molti un esempio locale, così fece l'imperatore Gaio con Flacco prefetto d'Egitto ([1]). Ond'è che le giustificazioni del Droysen non mi pare che appaghino, e forse in fondo aggiungano un altro argomento di meraviglia e di sospetto.

Considerata come documento di archeologia alessandrina, la lettera per ciò che ho detto non perde, ma acquista valore: giacchè se è genuina, essa precede e lascia in dubbio, mentre se è apocrifa, presuppone ed accerta l'esistenza delle tradizioni, fabbriche ed usanze locali che vi sono accennate. Così stava come storico substrato il fatto che Cleomene aveva continuato a reggere l'Egitto, ed a commettervi, senza freno e senza timore, le sue ingiustizie, fino alla morte di Alessandro ed alla venuta di Tolemeo, il quale fu primo a disfarsene. E chi sa se la rivalità fra Cleomene e Tolemeo, e la fine toccatagli per opera di quest'ultimo e l'adorazione del nuovo astro, non abbiano avuto qualche influenza sulle dicerie e contumelie che ci sono pervenute intorno al predecessore ed alla vittima del Lagida in Egitto ([2]) ?

Posto che Alessandria occupava nel bilancio attivo dell'Egitto.

Diodoro Siculo che fu in Egitto ai tempi di Tolemeo Aulete, trent'anni prima della battaglia d'Azio ([3]), ci dà questa notizia statistica: *καθ' ὃν γὰρ δὴ καιρὸν ἡμεῖς παρεβάλομεν εἰς Αἴγυπτον ἔφασαν οἱ τὰς ἀναγραφὰς ἔχοντες..... ἔκτε τῶν προσόδων τῶν κατ' Αἴγυπτον λαμβάνειν τὸν βασιλέα πλείω τῶν ἑξακισχιλίων ταλάντων* (17,52). Cicerone in un frammento (probabilmente dell'orazione *de rege alexandrino*) conservatoci da Strabone (17, 798), dice di quell'epoca medesima: *τῆς Αἰγύπτου δὲ τὰς προσόδους .. κατ' ἐνιαυτὸν .. τῷ Αὐλητῇ προσφέρεσθαι φόρον ταλάντων μυρίων δισχιλίων πεντακοσίων*. Trovando adunque che l'Egitto sotto lo stesso regno dava secondo Diodoro 6000 talenti alla finanza e secondo Cicerone 12,500, i commentatori si sono messi a cercare la ragione e spiegazione probabile di tanta discrepanza, chi per una via e chi per un'altra ([4]). Ma io credo che i due documenti sono stati sbadatamente e male interpretati, e che nè nell' uno, nè fors' anche nell'altro si tratta propriamente del bilancio attivo di tutto il regno: e con questo, non ho tanto in animo di rilevare un errore altrui, quanto di confessare e correggere un errore mio, poco scusabile in libro che tratta specialmente dell' *economia politica* dell' Egitto greco ([5]).

Infatti quel passo di Diodoro non si trova mica nel primo libro delle sue storie, ossia nella descrizione generale dell' Egitto, ma nel decimosettimo dove narrando i fatti di Alessandro Magno, parla naturalmente della fondazione di Alessandria; nè

([1]) Philon. *in Flaccum*.
([2]) Cf. Paus. *Attic.* 6, 3 e gli *Œconomica* attribuiti ad Aristotile, c. 33, 40.
([3]) I, 44, 83. Cf. Samuel Sharpe's, *Geschichte Egyptens*. Lipsia, 1862, II, p. 19.
([4]) Lipsius, *Admiranda* lib. 2 c. 3; Wesseling, ad Diod. 17, 52; Varges, *De statu Aegypti* 1842, p. 55; Gutschmid, in Samuel Sharpe's, *Gesch. Egyptens*, II, 27 ecc.
([5]) *Recherches sur l'écon. polit. de l'Eg. sous les Lagides*, p. 318.

tratta d'altro, in questo episodio, che della nuova città in sè, del suo incremento, della sua prosperità e grandezza; e di quel che ne dice reca le prove eloquentissime da lui medesimo attinte all'ufficio dell'anagrafe alessandrina. Ora quando questi impiegati gli ebbero detto il numero stragrande degli abitanti della città, soggiunsero *ἔκτε τῶν προσόδων τῶν κατ' Αἴγυπτον λαμβάνειν τὸν βασιλέα πλείω τῶν ἑξακισχιλίων ταλάντων*, volendo certamente dire che il tesoro cavava più di 6000 talenti all'anno dalla sola città di Alessandria, *indipendentemente* dai proventi dell'Egitto. E l'Egitto ed Alessandria erano nell'ordine politico ed amministrativo tra di sè ben distinti. Che Diodoro continuasse a parlare esclusivamente della città, era cosa altrettanto richiesta dall'argomento e naturale, quanto il passare tutt'ad un tratto a parlare del regno sarebbe stata strana e superflua.

Come in Diodoro si tratta di *Alessandria, l'Egitto escluso*, così direbbesi, quantunque con minor sicurezza, che in Cicerone si tratti dell'*Egitto, esclusa Alessandria.* Almeno Strabone sembra averlo inteso a questo modo, giacchè dice: *τῆς μὲν οὖν πόλεως* (Alessandria) *ταύτας ἄν τις λέγοι τὰς ἀρετάς· τῆς Αἰγύπτου δὲ τὰς προσόδους ἔν τινι λόγῳ* Κικέρων *φράζει φήσας* ecc. Che se così non fosse, bisognerebbe concludere che i redditi dell'Egitto intero non arrivavano a superare quelli della sola Alessandria.

Ma comunque, stando alla preziosa ed unica notizia in Diodoro, Alessandria dava annualmente all'Erario qualcosa come 80 milioni di lire, e ciò nei tempi peggiori e tanto diversi da quelli d'Augusto (Cf. Strab. l. cit.).

Culto ed elogio alessandrino dell'imperatore Augusto.

Filone Ebreo nell'*Ambasciata a Gaio* ha una digressione sull'imperatore Augusto notevolissima (§ 21-23). Più si considera il posto ch'essa occupa e la sua ragion d'essere nello scritto, e più diventa preziosa. Gaio era stato preso da una cieca ambizione di ogni maniera di apoteosi. Tutte le genti l'avevano secondata [1]. Gli Ebrei si erano astenuti come sempre da siffatta idolatria, provocando questa volta lo sdegno dell'imperatore. Del che accortisi i pagani di Alessandria d'Egitto, e sollevatisi contro di essi, avevano introdotto immagini di Gaio nelle sinagoghe e voluto imporre agli Ebrei il culto ch'essi medesimi rendevano al principe.

« Non si creda, piglia dunque a dire Filone, che così adoperassero per amore del sovrano e non per odio della nostra stirpe, giacchè è pur troppo evidente che hanno soltanto profittato del mal animo di Gaio onde sfogare alfine quell'odio. Infatti nei trecento anni della dinastia dei Tolemei, non è mai venuta loro in mente l'idea di pretendere che fosse adorata anche nelle nostre sinagoghe immagine o statua di alcuno di quei re, quantunque nazionali e divinizzati anch'essi. — Direte, o cortigiani, che i Cesari sono superiori ai Tolemei e quindi meritano onori eccezionali. Ma allora perchè non avete immaginato questa novità per un Tiberio? Perchè non l'avete immaginata per un Augusto fondatore della monarchia e autore della casa imperiale [2]?

(1) *ἔνιοι δὲ καὶ τό βαρβαρικὸν ἔθος εἰς Ἰταλίαν ἤγαγον, τὴν προσκύνησιν.*
(2) Qui segue un amplissimo elogio sul quale tornerò.

Impareggiabili furono i suoi titoli, impareggiabili i templi che le genti innalzarongli a gara, come appunto si fece nella nostra Alessandria, di cui niun edificio è pari all'Augusteo, tempio di Cesare Epibaterio. Eppure di un tale e tanto benefattore, durante i quarantatre anni che tenne l'Egitto, non avete mai pensato d'introdurre l'immagine ed il culto nelle proseuche degli Ebrei; eppure in tanta opportunità e in tanto consenso e zelo degli uomini, non avete manomesso il diritto delle sinagoghe.

« Perchè mai? ve lo dirò io. Voi sapevate benissimo che Augusto professava una cura gelosa delle varie consuetudini dei popoli. Sapevate benissimo che se accettava dalla vostra cieca adulazione quel culto divino, non era già per inclinazione sua, ma per convenienza politica. Sapevate inoltre benissimo ch'egli voleva mantenuti integralmente i privilegi degli Ebrei e rispettate le sinagoghe. Ecco perchè e voi ed altri popoli, sebbene mal disposti a nostro riguardo, pure vi siete astenuti durante il regno d'Augusto dalla violazione dei nostri diritti. Ecco perchè ve ne siete astenuti durante il regno di Tiberio [1]. Sotto Gaio, invece, le cose hanno mutato aspetto e tosto ne avete profittato ».

Questo mi pare che sia il senso del discorso. Se, dunque, parlando dell'atto di violenza dei pagani alessandrini, che era di costringere gli Ebrei al culto che i pagani rendevano ad un imperatore, Filone dice che quell'atto or fu da essi commesso, ed ora no, secondo i tempi, secondo che presentivano di avere o no connivente l'imperatore medesimo, ne segue indirettamente che qui si tratta sempre di culto reso dai pagani al sovrano vivente. Se Filone parla degli onori divini decretati ad Augusto e specialmente del culto e tempio in Alessandria, come di una occasione opportunissima che gli Alessandrini pur non poterono sfruttare contro gli Ebrei, in causa della protezione a questi accordata dall'imperatore, ne segue che quanto dice di quel culto e di quel tempio deve riferirsi al regno d'Augusto. Se contrappone alla indiscretezza di Gaio la discrezione d'Augusto e la sua massima costante, in questa materia, di non esigere ciò che la coscienza di un popolo rifiutava e di non rifiutare ciò che la coscienza di un popolo offriva e bramava che fosse accettato, consenziente teoricamente coll'uno, condiscendente in pratica verso l'altro, al punto di rispettarne la consuetudine anche contro genio, ne segue che Augusto dovette raccogliere col trono d'Egitto anche l'annessa apoteosi e rispettare quella istituzione pagana inveterata e caldeggiata in Egitto più che in ogni altra provincia [2]. Se infine dice che onori e templi d'Augusto nacquero dal consenso e dal voto delle genti [3], ciò deve valere anche per la patria di Filone, ed implica suffragio esaudito degli Alessandrini, quantunque il come ed il quando ci sfugga. Tutti i fili adunque del ragionamento di

(1) *Τοῦτον οὖν τὸν τοσοῦτον εὐεργέτην ἐν τρισὶ καὶ τεσσαράκοντα ἐνιαυτοῖς, οὓς ἐπεκράτησεν Α'γύπτου, παρεκαλύψαντο..* (§ 22). *Καὶ ἐπὶ Τιβερίου μέντοι τὸν αὐτὸν τρόπον* (§ 24).

(2) *τὸ βαρβαρικὸν ἔθος* (§ 16) *οὐδένας ..οὔτε Ἑλλήνων οὔτε Βαρβάρων ἐπιτηδειοτέρους Ἀλεξανδρέων* (§ 25). *Τηλικαύτης τυχεῖν τιμῆς* (Dario) *ὥσθ' ὑπὸ τῶν Αἰγυπτίων ζῶντα μὲν θεὸν προσαγορευθῆναι* (Diod. I, 95). Cf. Boissier, *Religion romaine* I, p. 111. — Si vegga nello *Staatsrecht* del Mommsen (2ª ediz. II, 2, p. 733, nota 4; 734, nota 1) la tolleranza d'Augusto verso i peregrini. — Così Alessandrò si era mostrato, coi Greci, più moderato e parco nel divinizzarsi; coi Barbari, invece, come persuaso d'esser figlio di Giove. E Plutarco lo dice dove tocca per l'appunto dell'annessione dell'Egitto al suo impero e del viaggio ad Ammone.

(3) *πᾶσα ἡ οἰκουμένη τὰς ἰσολυμπίους αὐτῷ τιμὰς ἐψηφίσατο* (§ 22) *τοὺς πανταχοῦ πάντας ὁμογνώμονας* (§ 23).

Filone conducono a questo fatto dell'insigne tempio innalzato sul porto di Alessandria ad Augusto vivente, adorato, come l'Apollo Embasio ed Epibaterio di Efeso e di Trezene ([1]), sotto il nome di Cesare Epibaterio, titolo questo che significa patrono di chi s'imbarca, di chi approda, insomma di chi naviga ([2]).

Alla storia dell'Augustèo di Alessandria non so se non si riferisca questa breve notizia nascosta nel Lessico di Suida ([3]): Ἀντωνίῳ δὲ ᾠκοδόμει νεὼν μέγαν, ὅσπερ σὺν ἡμίεργος ἀπελείφθη· Τῷ Σεβαστῷ δὲ ἐτελέσθη. Il senso della seconda proposizione è incerto e discutibile. Ma l'antitesi dei due nomi di Antonio e di Augusto in principio dell'una e dell'altra, e il fatto narratoci da Plutarco ([4]) che le statue di Antonio in Alessandria furono atterrate per ordine di Ottaviano, invitano, parmi, a spiegare così la notizia: un gran tempio d'Antonio fu preso a fabbricare sotto Cleopatra e secondo ogni probabilità sette anni prima della battaglia d'Azio, giacchè Antonio diventò un vero re d'Egitto nel 36 av. Cr. e n'ebbe od accettò, salvo il titolo regio, tutte le prerogative coll'apoteosi ([5]). Ma l'edificio giunto alla metà di suo compimento quando accadde la catastrofe (30 av. Cr.), ultimandosi poi mutò destinazione e fu consacrato invece ad Augusto. Se la espressione dell'anonimo è architettonicamente esatta, la seconda metà dell'opera ha dovuto richiedere lo stesso spazio di tempo incirca della prima, cadendo il totale compimento intorno al settimo anno d'Augusto. Ed ecco che nell'anno ottavo di questo imperatore furono collocati, come lo attesta un'iscrizione testè tornata alla luce ([6]), i due obelischi del *Caesarion* di Alessandria. Quattordici o quindici anni non sono troppi per la fabbrica di un tempio che Filone dice così vasto, così grande e così splendido. Se la proposta versione è giusta, la notizia di Suida viene in appoggio a ciò che si è concluso più sopra.

La pagina di Filone riesce, se non m'inganno, istruttiva anche per un altro verso. Non solo la patria e l'età dello scrittore, ma la portata della sua apostrofe intenta a ricordare la eccezionale onoranza e venerazione d'Augusto in Alessandria e a rinfacciare a' suoi concittadini come i loro atti, così verisimilmente anche i loro detti, induce a credere che il verboso amplissimo elogio dell'imperatore in essa inserito, e che si può ridurre a questi sommi capi: avere Augusto assicurato al genere umano *vita*([7]), *navigazione* ([8]), *libertà* ([9]) e *sostanze* ([10]), non sia fortuitamente identico con quello

([1]) Ἀπόλλων Ἐμβάσιος Ἐφεσίων ap. Eckel. D. N. vol. 2 p. 516 (cf. Apoll. Rh. *Argon.* 1, 359, 404). Ναός Ἀπόλλωνος Ἐπιβατηρίου Διομήδους ἀνάθημα ἐκφυγόντος τὸν χειμῶνα (Paus. 2. 32, 2).

([2]) Ἐπιβατηρίου Καίσαρος νεώς... ἐλπὶς καὶ ἀναγομένοις καὶ καταπλέουσι σωτήριος (§ 22). Debbo rispettosamente dissentire dal Mommsen il quale nel titolo ἐπιβατηρίου Καίσαρος vede un ricordo locale di Cesare *appulsor* (v. in fine), giacchè in questo caso parmi che gli Alessandrini non avrebbero detto ἐπιβατήριος, ma ἐπιβάτης. Cf. Plut. *Demetr.* 10; βωμὸν ἐπιθέντες Δημητρίου Καταιβάτου.

([3]) V. ἡμίεργον.

([4]) *Anton.* c. 86.

([5]) V. Letronne, *Recueil*, 2, 90 segg. Wescher, nel *Bull. dell' Inst. Arch.* 1866, p. 199 segg.

([6]) V. Mommsen, in *Ephem. Epigr.* vol. IV, 1879, p. 26.

([7]) ὡς σμικροῦ σύμπαν τὸ ἀνθρώπων γένος ἀναλωθὲν ταῖς ἀλληλοκτονίαις εἰς τὸ παντελὲς ἀφανισθῆναι, εἰ μὴ δι᾽ ἕνα ἄνδρα.. ἧκον ἐπὶ τὸ βέλτιον (§ 21).

([8]) Οὗτος ὁ τὴν θάλατταν πειρατικῶν μὲν σκαφῶν κενὴν ἐργασάμενος, φορτίδων δὲ πληρώσας (ib.).

([9]) Οὗτος ὁ τὰς πόλεις ἁπάσας εἰς ἐλευθερίαν ἐξελόμενος (ib.).

([10]) Ὁ διανομεὺς τῶν ἐπιβαλλόντων ἑκάστοις (ib.).

che in Svetonio [1] troviamo recitato da uomini di Alessandria in presenza d'Augusto. Era l'ultimo anno del vecchio imperatore: « Forte Puteolanum sinum praetervehenti, vectores nautaeque de navi Alexandrina, quae tantum quod appulerat, canditati coronatique et tura libantes fausta omnia et eximias laudes congesserant: *per illum se vivere, per illum navigare; libertate atque fortunis per illum frui* ». Non è pronunziata la parola *dio* [2], ma il bianco vestire, i capi incoronati, l'incenso, la libazione [3] attestano la religiosità della scena. E con un sacrificio all'imperatore si connettono le *eximiae laudes* rispondenti non solo nella sostanza ma fino nell'ordine a quelle che saranno poi recitate da Filone. Ond'è che le une e le altre accusando una fonte comune, forse liturgica, fanno pensare alle *laudationes* degli Alessandrini [4] ed ai *peani* inseparabili da quei culti e da quelle apoteosi [5].

Ma tornando all'Augustèo di Alessandria, debbo riconoscere una difficoltà e confessare che non so come adagiarvi le mie conclusioni. Il tempio è chiamato da Filone τὸ λεγόμενον Σεβάστιον ἐπιβατηρίου Καίσαρος νεώς (§ 22) e da Strabone e dai più tardi scrittori τὸ Καισάριον, *Caesarium* [6], nella quale parola, usata dunque più comunemente e più a lungo, gli Alessandrini poterono compendiare l'intitolazione del loro *Augusteo*: ἐπιβατηρίου Καίσαρος νεώς. Plinio (36, 9, 69) lo chiama *Caesaris templum*, nè so come conciliarlo con Filone. Giacchè non solo quel che dice questo scrittore fa credere che il tempio fu propriamente innalzato ad Augusto, ma eziandio quel che avrebbe potuto dire e non dice sembra escludere l'attribuzione di Plinio. Infatti se il tempio che nell'*Ambasciata a Gaio* si presenta come un monumento impareggiabile e proprio del culto d'Augusto, fosse stato invece consacrato a Cesare, Filone vicino di luogo e d'età al tempio ed alle sue origini, non avrebbe ommesso un argomento così calzante, laddove parla della moderazione di Augusto in materia di apoteosi. Ma se Filone mi trae a diffidare di Plinio, mi trae a diffidar di me stesso la competenza incomparabile e la felice spiegazione del Mommsen, il quale mediante l'onomastica del tempio Alessandrino, ha così restituito lo sviluppo storico di quel culto locale (*Eph. epigr.* IV, p. 26): « *Cum Caesaris templum appelletur a Plinio et Caesar appulsor patri optime conveniat, divo patri Augustus aedem consecravisse putandus est, quam sibi omnino ne in Aegypto quidem facturus erat. Sane cum patris quodammodo vestigia legens et ipse ad Aegyptum appulisset, Augusti in Aegypto cultores sacra ei quoque in eadem aede fecisse consentaneum est, eo magis quod testibus Arvalium actis Caesarea ad divos omnes pertinent. Itaque facile intelligitur, quam ob causam Caesaris templum Alexandrinis vulgo audierit* τὸ Σεβάστιον ».

(1) *Octav.* c. 98.

(2) μήτε θεὸν ἑαυτὸν ἐθελῆσαι προσειπεῖν ἀλλὰ καὶ ἂν εἰ λέγοιτό τις, δυσχεραίνειν (§ 23).

(3) οὐδὲ γοῦν ἦν ἰδεῖν ἕτερον κατὰ πόλεις, ἢ βωμούς, ἱερεῖα, θυσίας, λευχειμονοῦντας, ἐστεφανωμένους (§ 2). Στεφανηφορήσουσιν συντελοῦντες θυσίας καὶ σπονδὰς (*Inscr. Rosett.* l. 50).

(4) Suet. *Nero* 20: « captus modulatis Alexandrinorum laudationibus ».

(5) χοροί τε, εὐθὺς εἱστήκεσαν συγκεκροτημένοι, παιᾶνας εἰς αὐτὸν ᾄδοντες (§ 13). Cf. peano cantato da' Rodiani nel sagrificare a Tolemeo I (Athen. 15, 696 f.).

(6) Strab. 17, 794. Malal. *Chronogr.* ed. Bonn. p. 217. Quatremère, *Mém. Géogr. sur l'Eg.* I, p. 266.

La via nuova Adriana da Berenice ad Antinoe.

Una inedita relazione di viaggio che si credeva smarrita e che la scienza desiderava, venutami testè alle mani in Torino nella biblioteca del Re, mi invita ad illustrare un monumentino già edito, unico finora nel suo genere tra le iscrizioni dell'Egitto. Ed è la lapide trovata non molti anni or sono a Sceik-Abad nelle rovine dell'antica Antinoe, dalla quale abbiamo appreso che Adriano l'anno 21° del suo regno (137 dell'e. v.) *ὁδὸν καινὴν Ἀδριανὴν ἀπὸ Βερενίκης εἰς Ἀντινόου διὰ τόπων ἀσφαλῶν καὶ ὁμαλῶν παρὰ τὴν Ἐρυθραν θάλασσαν ὑδρεύμασιν ἀφθόνοις καὶ σταθμοῖς καὶ φρουρίοις διειλημμένην [ἀν]έτεμεν* (¹).

Questa via nuova Adriana da Berenice ad Antinoe, non era diretta come le altre vie conosciute dal Mar Rosso al Nilo; ma formava un angolo dai lati estesissimi; cioè partiva dall'estremo confine marittimo e dal principale porto orientale dell'Egitto, correva per lunghissimo tratto parallela al mare, tra i monti e le cave celeberrime alla sinistra e gli scali della costa alla destra, poi giunta all'altezza di Antinoe piegava verso la valle del Nilo e traversava il deserto arabico nella sua larghezza maggiore. Il vanto dei *luoghi sicuri e piani* pei quali fu condotta, pare che alluda ai pericoli ed ai disagi della via Tolemaica che tagliava diagonalmente l'istmo da Copto a Berenice (²). Della quale sappiamo che era infestata da bande numerose di briganti nascosti nei monti e nelle spelonche onde aggredire e svaligiare le ricche carovane (³): e infatti ai giorni nostri sono stati scoperti lungo la via alcuni proscinemi di viaggiatori e mercatanti al dio del deserto, per averli *salvati dagli Arabi e dai Trogloditi* (⁴). Sappiamo altresì che tre delle sue stazioni erano in montagna (⁵), e di « salite per un' antica strada » e di segni ed avanzi di antica strada « in luoghi montagnosi » e degli inconvenienti dei viaggi di montagna pei cammelli, parla appunto il Belzoni descrivendo un gran tratto dell'antica via da Copto a Berenice (⁶).

La via nuova Adriana era a certi intervalli fornita di *acquate, stazioni* e *presidî*. I tre elementi formavano senza dubbio un insieme e a questo insieme dava nome l'acquata (ὕδρευμα), come cosa essenziale nel deserto (⁷). Ma qui un testo di Plinio dà qualche fastidio, vi, 102: *A Copto camelis itur aquationum ratione mansionibus dispositis, prima appellatur Hydreuma* XXII *mil., secunda in monte diei itinere, tertia in altero Hydreumate a Copto* XCV *mil., deinde in monte. mox ad Hydreuma Apollinis a Copto* CLXXXIIII *mil. pass., rursus in monte. mox ad novum Hydreuma a Copto* CCXXX *mil. pass. est et aliud Hydreuma vetus, Trogodyticum nominatur, ubi praesidium excubat, deverticulum duum milium. distat a novo*

(¹) *Revue Archéologique* 1870, p. 313 (E. Miller).

(²) Strab. 17, 813; Plin. 6, 102.

(³) Xenoph. *Ephesiac.* 4, 1.

(⁴) *Corp. Inscr. Graec.* 3, 4836ᵏ, 4838ᶜ· (σωθεὶς ἐκ Τρωγοδυτῶν), 4838 (σωθεὶς γῆς ἀπὸ τῆς Ἀράβων).

(⁵) Plin. *l. cit. in monte.*

(⁶) *Viaggi in Egitto*, trad. ital. Milano 1825, t. III p. 32 segg. p. 71.

(⁷) Cf. Plin. *l. cit.* Ptol. *Geogr.* 1, 10. Letronne, *Recueil*, 2, p. 240.

Hydreumate VII *mil. passuum. inde Berenice oppidum, ubi portus Rubri maris, a Copto* CCLVII M *passuum.* Le stazioni della via Copto-Berenice sono sette e sono tutte evidentemente *aquationum ratione dispositae.* Perchè, dunque, soltanto quattro si chiamano Idreumi? Il Letronne ([1]) ha pensato « qu'elles se distinguaient des autres stations, où l'on trouvait certainement de l'eau, par une circonstance particulière qui leur valait ce titre exceptionnel: ce devait être l'avantage d'une *eau de source*, tandis qu'il n'y avait, dans les autres, que des *puits* ou des *citernes*, qu'on pouvait en effet se procurer partout ». Ma il fatto è che *Hydreuma* nel linguaggio dei greci d'Egitto ([2]) ha un valore astratto e significa l'*aquatio* in genere, trattisi di *sorgente* ([3]), di *pozzo* ([4]) o di *cisterna* ([5]). Nè mi parrebbe miglior partito il concludere dal passo di Plinio che si chiamassero Idreumi le stazioni situate in pianura, nel seno delle vallate; giacchè Plinio comprende le *mansiones in monte* tra le *mansiones aquationum ratione dispositae.* Invece credo che sia da notarsi un'altra antitesi in quel testo. Nel segnare le singole distanze da Copto, Plinio non tiene conto che dei quattro Idreumi e lascia nell'ombra le altre stazioni. Si direbbe che il nome *Hydreuma*, comune in origine ad ogni stazione od acquata del deserto, sia diventato proprio della stazione pubblica, ufficiale e governativa, e che di queste nella via Copto-Berenice ve ne fossero quattro, alle quali si erano aggiunte, fuori dell'opera dello Stato, le tre stazioni di cui nella misura delle distanze non è tenuto alcun conto. Strabone (17, 815) laddove parla della medesima via, dice: *Λέγεται δ'ὁ Φιλάδελφος πρῶτος στρατοπέδῳ τεμεῖν τὴν ὁδὸν ταύτην ἄνυδρον οὖσαν, καὶ κατασκευάσαι σταθμοὺς ἐν οἷσπερ τοῖς ἐμπόροις ὑδρεύματα καὶ αὔλια τῶν καμήλων* ([6]).... *πρότερον μὲν οὖν ἐνυκτοπόρουν πρὸς τὰ ἄστρα βλέποντες οἱ καμηλέμποροι καὶ καθάπερ οἱ πλέοντες ὥδευον κομίζοντες καὶ ὕδωρ, νυνὶ δὲ καὶ ὑδρεῖα κατεσκευάκασιν, ὀρύξαντες πολὺ βάθος, καὶ ἐκ τῶν οὐρανίων καίπερ ὄντων σπανίων ὅμως δεξαμενὰς πεποίηνται.* Io non so se queste ultime parole si riferiscano o no alla via di cui si tratta: ma ne deduco che per opera dei privati qua e là si cavavano pozzi, si fabbricavano cisterne, si instituivano insomma stazioni d'uso indipendentemente dagli Idreumi dello Stato. L'impronta che hanno gli Idreumi a noi noti, muniti di presidii, chiamati talvolta col nome dell'imperatore, direttamente sorvegliati dal potere centrale ([7]), ed eretti senza dubbio dagli ingegneri militari dello stato nell'aprire la strada ([8]); gli avanzi di stazioni scoperti ai giorni nostri, specie di fortezze quadrilatere con torrioni agli angoli e casipole addossate ai lati interni della muraglia e una larga

([1]) *Recueil des inscr. gr. et lat. de l'Eg.* I, 422.

([2]) Cf. Sturz, *de dial. Alex.* p. 53 ἱεράτευμα.

([3]) *C. I. G.* 3, 4713c. *C. I. L.* 3, 1, n. 24 ὕδρευμα Τραϊανόν, *Fons Traianus.*

([4]) Strab. 17, 815 ὑδρεῖα κατεσκευάκασιν, ὀρύξαντες πολὺ βαθός. Gli ὑδρεῖα in Strabone (15, 2, 3) equivalgono agli ὑδρεύματα del dialetto locale (Ptol. 1, 10, 2).

([5]) *C. I. G.* 3, 4839; Letronne, 1, p. 453 τὸν λάκκον τοῦ ὑδρεύματος.

([6]) Emendazione di C. Müller nell'ediz. del Didot. p. 1041.

([7]) *LL. citt.* e *C. I. G.* 3,4837 ἐπεστάλη Δημητρίῳ παρὰ τοῦ βασιλέως ἀνακαθᾶραι τὸ ὕδρωμα.

([8]) Strab. 17, 815 στρατοπέδῳ τεμεῖν. cf. Suet. *Octav.* 18: fossas omnes in quas Nilus exaestuat.. militari opere detersit. Vopisc. *Prob.* 9: extant apud Aegyptum eius opera, quae per milites struxit.

piazza ed un pozzo nel mezzo del recinto [1], tutto parmi favorire la conclusione che la fortuna delle parole abbia fatto della voce *Hydreuma* il nome esclusivo della Stazione pubblica ossia della Stazione per eccellenza. E tali saranno stati gli Idreumi della via nuova Adriana.

Questa via poi partendo da Berenice correva parallela alla costa, lungo la pianura leggermente declive tra i monti ed il mare, e verisimilmente si accostava piuttosto alla base delle montagne, dalle quali scendono le acque di pioggia autunnale e presso le quali v'è sempre qualche sorgente d'acqua più o meno potabile [2]. Forse il *Fons Tatnos* segnalato da Plinio (6, 29, 168) nei *deserta ad Myos-Hormon*, sarà diventato un *Hydreuma* della via Adriana, *castello fonti imposito* per dirla con Tacito (*Ann.* 15, 3). Io ignoro se alcun viaggiatore abbia scoperto ed illustrato vestigî di questo primo tratto della strada lungo la costa, e duolmi di non avere potuto consultare i lavori editi e gli inediti e forse smarriti del Wilkinson indagatore diligentissimo delle antichità di quella spiaggia [3]; ma qualche cosa posso dire de'suoi probabili avanzi nell'interno del desertò arabico, quando lasciata la costa si dirige verso il Nilo e la città di Antinoe.

L'iscrizione di Sceik-Abad ha richiamato l'attenzione dell'editore sul tratto di strada antica scoperto nel 1800 lungo la valle di Tarfe, da due esploratori francesi Bert e Raffeneau-Delile; e prima che l'iscrizione tornasse alla luce, il Letronne deplorava la perdita della *Relazione di viaggio* di cui la *carta* del Raffeneau, ridotta e pubblicata nella *Description de l'Egypte* [4], non è che il grafico sunto e breve compendio: « Je tiens de M. Jomard que la narration de cette excursion intéressante est malheureusement perdue [5] ». Il manoscritto originale trovasi non so come nella Biblioteca del Re in Torino ove lo scorso autunno, tra le continue cortesie del Promis, ho potuto riconoscerlo nella *Relation d'une course faite pour reconnaître une partie du désert et des montagnes à l'Est de Siouth* firmata *à Siouth le* 30 *frimaire an* IX dal *chef de bataillon commandant l'artillerie de la Haute Egypte,* Bert. Nella *Histoire scientifique et militaire de l'expédition française en Egypte* (Parigi, 1830-36), si parla più volte del suo compagno di viaggio Raffeneau-Delile [6], autore della carta suddetta; ma di lui non è mai fatta parola; anzi dal titolo *Voyage minéralogique de Bertre* apposto da altra mano sulla copertina del nostro manoscritto, si vede che gli accadde di essere confuso con un altro membro di quella spedizione scientifica [7].

(1) Bachelu in *Descr. de l'Eg. Ant. Mém.* I, 243; Belzoni, *op. cit.* 3, p. 32, 45; Brocchi, *Giornale delle osserv. fatte nei viaggi in Egitto*, Bassano, 1841, 2, p. 129, 130, 132, 133, 136, 173, 193, 195; Letronne, *Recueil* 1. p. 149.

(2) Brocchi, 2, p. 86, 121, 220.

(3) G. Schweinfurth, *La Terra incognita dell'Egitto* (estr. dal Giornale *L'Esploratore*) Milano, 1878 p. 8: «... prezioso rapporto di quel viaggiatore, pubblicato nel vol. II del *Journal of the Geogr. Society of London* 1832. Una carta dettagliata e su grande scala dei deserti d'Egitto fu dal medesimo consegnata al geografo Arrowsmith perchè la pubblicasse, ma questa pubblicazione venne protratta di anno in anno e non ha veduto ancora la luce... Non si è trovata fra le carte del suo erede ».

(4) *Etat Mod.* T. II, pl. 100.

(5) *Recueil* 1, p. 136.

(6) III, 53; VI, 30, 444, 448; VIII, 92.

(7) Cf. *op. cit.* III, 54; VI, 25.

Questo silenzio o difetto di notizie in opera francese, e il destino del manoscritto capitato nella reale biblioteca di Torino, e il cognome *Bert* comunissimo in Piemonte, me lo fanno credere piemontese.

Ma comunque sia di ciò, la relazione è in forma di Diario, consta di quarantasei pagine in f.°, è essenzialmente geologica, mineralogica e botanica; ma non vi si trascurano le traccie di antichità. Così nella prima parte del viaggio, tra Siouth e Gebel Ghâreb, il secondo giorno, precisamente tra Rottmatar [1] ed El-Guiaule [2], il Bert osserva in una specie di pianura *un tas considérable de débris de vases de terre*, e nella seconda confessa: *ce qui a le plus attiré notre attention, ce sont des traces d'une grande route* (p. 43). L'escursione durò sedici giorni dal 7 al 22 brumaio e può dividersi nell'andata dal Nilo al Mare per la valle di Siouth, e nel ritorno dalla costa al Nilo per la valle di Tarfe. La seconda parte del viaggio incomincia il 15 allorchè i viaggiatori girano Gebel Ghâreb, costeggiano per poco il lato orientale marittimo della catena, poi voltando alla loro sinistra, rientrano nella catena ed attraversano nuovamente ma più al nord il deserto arabico. È da quel punto che ci conviene seguirli [3].

« Le 15 Brumaire, nous nous sommes remis en route vers trois heures de « l'après dîner, et nous avons continué de marcher vers le Nord en longeant la « chaîne. À 5 heures nous nous sommes arrêtés au pied de la montagne même. Nous « n'avions cessé de suivre des sentiers battus, et de trouver de tems à autre des « traces de séjour [4]. Le 16 nous continuons à cotoyer la montagne; nous tournons « sur notre gauche pour rentrer de nouveau dans la chaîne; nous nous dirigerons « dorénavant sur la tête du torrent (*valle*) de Tarfé (17, 18) [5].

« Le 19, après nous être mis en route vers 6 h. $^1/_2$ nous avons continué à suivre « la direction du torrent de Tarfe; on voiait l'encaissement sur la gauche, qui bordait « immédiatement Raghalé, beaucoup rabaissé, en même tems très adouci et raviné.

« Vers 8 h. $^1/_4$ ce bord a repris de la raideur, en même tems que celui de droite « s'est trouvé rapproché de lui; ils semblaient ne vouloir laisser que le passage « nécessaire aux eaux des deux branches, qui n'en formaient déjà plus qu'une seule « ici. Quelque tems après le bord gauche recommence de nouveau à échanger in- « sensiblement sa roideur en pentes fortement sillonnées par les eaux.

« Le fond entre les encaissements présentait souvent une très grande largeur, « le torrent y faisait des détours nombreux et considérables. C'était pour y couper « au court, que nous avons traversé plusieurs pointes avancées et assez basses, en « laissant le lit des eaux se continuer sur la gauche, en même tems l'encaissement « de la droite formait quelques fois des rentrants très écartés. Vers midi, nous nous « sommes arrêtés dans le milieu du torrent, et y avons reposé jusqu'à 1 h. Presque « tout de suite après nous avons laissé le torrent se contourner sur notre gauche,

[1] Rôd Matâr, nella carta del Raffeneau.

[2] El-Kiôleh presso Raffeneau.

[3] Cf. la carta del Raffeneau.

[4] Sotto il 18 scrive: « en quittant le mont Ghâreb nous suivimes des sentiers très battus jusqu'a notre rentrée dans la chaîne ».

[5] Sull'Uadi Tarfeh, vedasi ora lo Schweinfurth l. cit. p. 26.

« et nous avons monté légèrement, pour traverser une pointe, qui presentait vers
« nous una partie escarpée, crayeuse et imitant un mur. Bientôt après nous avons
« eu sur la droite la vue d'un grand et long escarpement, se prolongeant diagonalement
« en arrière de nous, ayant l'air d'y fuir tandis qu'il s'y rapprochait vers le devant.
« Plus tard nous l'avons vu former même le bord droit du torrent de Tarfé. Nos
« conducteurs lui donnerent le nom de Dgebel Messawaqui ([1]); le long de son pied
« les eaux ont dirigé aussi leur cours, qui se confond après avec celui de notre
« torrent. La pointe que nous traversames, nous offrit d'abord une espèce de gorge
« légère, dans laquelle nous cheminames; mais bientôt ses bords se rabaissèrent et
« elle dégénéra en une espèce de plaine avec une pente bien decidée, qui montait vers
« l'E. et venait en descendant s'évanouir vers le torrent de Messawaqui; la surface
« est parsemée de fragmens ou écailles de silex. Du haut naissent plusieurs sillons,
« qu'on voit s'agrandir et bientôt après se réunir, pour donner naissance à des petits
« ravins, qu'on a vus se former. Après cette pointe, nous avons traversé de nouveau
« le lit du torrent, en voyant en même tems son bord gauche entièrement abaissé
« et imitant plutôt un glacis fort doux qu'un encaissement. Vers 4 h. nous sommes
« remontés par un petit ravin sur une autre masse plus élevée, située dans le lit
« du torrent, ayant également une forte pente vers le N. O. Vers 4 h. 40 nous at-
« teignimes l'escarpement prolongé de Dgebel de Messawaqui, qui forme déjà ici
« l'encaissement du torrent de Tarfé... Nous poussames notre route jusqu'à 5 h. 45
« où nous atteignimes de nouveau l'escarpement, qui dans l'intervalle avait fait un
« rentrant avec plusieurs petites masses ou tertres détachés.

« Avant de clore la journée, je ferai remarquer une des choses le plus singulières
« de notre voyage. Vers 8 h., et peu de tems après avoir dépassé le lieu où les deux
« escarpemens semblaient vouloir se joindre, et en marchant sur une des pointes
« avancées pour couper au court, je découvris tout d'un coup des petits amas rap-
« prochés de pierres, que je vis allignés. Les arabes, pour se reconnaître dans la
« direction de leurs chemins, ont à la vérité pour coutume de poser des marques
« de repaire, lesquelles consistent en une grande pierre dressée ou en plusieurs petites
« accumulées, et qu'ils mettent ordinairement dans les endroits les plus apparents,
« souvent sur le sommet des collines si le pays est montueux, ou a coté du chemin
« même et de distance à autre si le sol forme une vaste plaine ([2]). Cependant la
« régularité de tout ce que nous vimes, et surtout la proximité des tas et leur al-
« lignement étaient trop frappants, pour oser les attribuer aux arabes habitants des
« déserts: nous reconnumes bientôt, que nos amas étaient les traces d'une grande
« route, que nous ne perdimes presque plus de vue pendant toute la journée; on
« voiait presque constamment ([3]) deux rangées parallèles de ces petits tas de pierres

([1]) *Mesaouagy* presso Raffeneau.

([2]) Cf. Scholz, *Reise in die Gegend zwischen Alex. u. Parätonium*, Lipsia, 1822, p. 75: « Der gebahnte Weg, in welchen wir.. hinter Agaba sudöstlich kamen, ist mit vielen Steinhaufen bezeichnet. Auch von unsern Beduinen trug ein Jeder zu ihrer Vergrösserung bei: ein schöner Brauch in einer öden Gegend, wo man den gebahnten Weg nur selten erkennt ».

([3]) Si confrontino i vestigi di strada antica osservati dal Brocchi, *Giornale* ecc. in valle Billi (2, 194) e in valle Gatar (2, 189).

« ou graviers ramassés des environs: ils étaient espacés ordinairement de 5 à 6 toises
« et tous bien allignés: quelques fois leur intervalle augmentait et allait jusqu'au
« double et triple du précédent: on voiait souvent en outre de cela, et sortout quand
« les tas étaient rapprochés, une ligne continue de pierres, qui les joignait tous.
« Cette route tracée avait environ 48 pieds de large; elle traversait toutes les pointes
« avancées pour couper au court; on voiait seulement que ses traces ont été quelques
« fois effacées par le cours des eaux, quand elle était obligée d'y cheminer.

« On pourrait demander ici, à quoi bon un chemin tracé dans les déserts, à
« plus de trois journées de marche de tout lieu habité? Pour jeter quelque jour
« sur cet objet, j'anticiperai ici pour un instant, et je dirai que nous en avons encore
« revu les traces dans la soirée de demain, au près du lieu dit Dgebel-Tuthié,
« et dont nos conducteurs paraissaient avoir connaissance. C'est de là qu'elle se dirige
« et se rend suivant eux jusqu'à Sceikh-Abadé, ou l'ancienne Antinoé. Il resterait
« à savoir où aboutit l'autre bout opposé. C'est une recherche, qui ne pourra être
« éclaircie que par une autre course. Le défaut d'eau, et le peu d'assurance de notre
« escorte, nous faisaient un devoir de rentrer le plus tôt possible....

« Le 20 Brumaire, nous nous sommes mis en route à 6 h. 48, et avons de
« suite traversé la vallée obliquement, en laissant l'escarpement, qui formait l'encaisse-
« ment de la droite, se prolonger à perte de vue; le torrent paraît ici commencer à
« se jeter beaucoup plus vers le nord que précédemment. Vers 9 h. nous atteignimes
« le bord opposé, qui se présentait sous forme d'un léger rideau, s'élevant à peine
« au dessus du sol par une pente très douce, et par laquelle nous sortimes du
« torrent de Tarfé. Nous montames ainsi d'une manière peu sensible sur une espèce
« de plaine on plateau où nous cheminames pendant une grande partie de la journée...
« nous descendimes par un petit ravin... nous entrames vers 2 h. dans une espèce de
« cirque... nous sortimes du cirque par une espèce de couloir formé par un ravin taillé
« dans le rideau, et par le quel nous parvinmes sur un nouveau plateau où rien ne
« bornait notre vue; nous le quittames bientôt pour descendre dans un autre ravin ou
« petit vallon, fort étroit et encaissé, dans le quel on arrive par une espèce de rampe,
« qui a été certainement travaillée et élargie par la main des hommes. Nous avions
« déjà retrouvé, quelques instants auparavant et sur le haut du plateau, des traces
« de notre grande route aperçue pendant toute la journée d'hier. C'est dans le milieu
« de ce ravin que se trouve une petite masse appellée pompeusement Dgebel Tuthié (¹).

« Nous avions déjà trouvé le jour précédent, et dans la matinée d'aujourd'hui,
« quelques fragmens épars de poterie; ils devinrent plus nombreux dans le cirque:
« ils étaient extrêmement multipliés dans ce ravin de Tuthié, où il y en avait même
« des amas considérables, près de ce lieu fameux décoré du titre de montagne: on
« y voyait aussi plusieurs morceaux façonnés, ocreux, cylindriques, de la grosseur et
« longueur d'un doigt, dont l'usage est ancore un problème pour nous. La quantité
« de poterie nous ferait présumer, qu'il y avat ici une station pour ceux qui fréquen-
« taient la route tracée; peut-être qu'il y avait aussi une fontaine: les plantes plus
« nombreuses dans ce lieu que dans le environs, appuiraient ce soupçon, et feraient

(¹) *Gebel-el-Toutyeh* presso Raffeneau.

« croire qu'un n'aurait pas beaucoup de peine à y trouver encore de l'eau, surtout « dans des saisons plus favorables. C'est en sortant de ce ravin que la route se dirige, « suivant nos guides, directement sur Scheikh-Abadè ».

L'iscrizione di Sceik-Abad e la scoperta del 1800 dovrebbero invogliare e guidare l'odierno esploratore del deserto arabico G. Schweinfurth, che ha già fatto varie escursioni, e varie altre promette, in quella *terra incognita* dell'Egitto (1). Nè la esplorazione può riuscire infruttuosa del tutto. Infatti non è credibile che in tanta estensione della strada, il solo tratto conservato sia appunto quello che il Bert ed il Raffeneau hanno incontrato casualmente: e già le guide arabe, sempre bene informate, attestano, in questa relazione, l'esistenza di vestigi fino ad Antinoe. Non è credibile che le strutture degli Idreumi seminati lungo la via, siano tutte scomparse, e svanita ogni memoria archeologica ed epigrafica, mentre abbondano in altre vie di quel deserto, esplorate ai giorni nostri, e avanzi di stazioni e dediche e proscinemi; anzi abbiamo come una primizia ed una promessa nell'iscrizione letta in una grotta della montagna arabica vicino ad Antinoe, benedicente τὸν εὔοδον θεόν, il dio *Pan*, patrono delle carovane (2).

Osservazioni antiche e moderne sul carattere degli Alessandrini.

A Polibio gli Alessandrini nelle sommosse popolari ricordano i Cartaginesi (3). Lampridio parlando di lor feste carnevalesche e licenze satiriche li chiama *Antiochenses Aegyptii* (4): ottima definizione concisa, che ha dato molto fastidio e non è mai stata compresa, quantunque usitatissima (5). Vopisco parlando di mutabilità politica e di spiriti irrequieti e novatori, paragona gli Alessandrini coi Galli (6). Come il testo di Lampridio, così quello di Vopisco non è stato, io credo, ben dichiarato e restituito nè dai due padri dell'ermeneutica che si sono occupati del senso, nè dai moderni editori che hanno cercato di appurarne la lezione col confronto dei codici. *Sunt enim Aegyptii*, dice Vopisco, *viri ventosi furibundi iactantes iniuriosi atque adeo vani liberi novarum rerum usque ad cantilenas publicas cupientes versificatores epigrammatarii mathematici haruspices medici. Nam* [*sunt*] (7) *christiani samaritae et quibus praesentia*

(1) V. *L'Esploratore* anno 2°, fasc. 4° 5° 6°. Milano 1878.

(2) Letronne, *Recueil* 2,455, n. 508.

(3) XV, 30, 10 οὐ γὰρ ἔλαττω ποιεῖ τὰ παιδάρια τῶν ἀνδρῶν περὶ τὰς τοιαύτας ταραχὰς ἔντε τῇ Καρχηδονίων πόλει καὶ κατὰ τὴν Ἀλεξάνδρειαν.

(4) *Alex. Sev.* 28 eum pudebat Syrum dici, maxime quod quodam tempore festo, ut solent, Antiochenses Aegyptii Alexandrini lacessiverant conviciolis, et syrum archisynagogum eum vocantes et archiereum.

(5) Così Leibniz chiamava l'Egitto la Olanda dell'Oriente; così Weimar ai tempi di Herder e Wieland dicevasi l'Atene della Germania; così una valle graziosa di Carlsbad è appellata dal Goethe il nostro piccolo Versailles; così Virgilio è l'Omero mantovano; i Fugger sono i Medici d'Augusta: Guittone d'Arezzo e Dante da Maiano, Pacuvi italiani; Pasquino, il Democrito di Roma. Così i Piemontesi sono i Macedoni dell'Italia ecc. ecc.

(6) *In Saturnino*. V. *scriptores hist. Augustae* ed. Peter, Lipsia, Teubner, 1865, II, p. 208.

(7) *Nam et* ed. Salmas. 1620. *Nam eis* codd. Bamberg. Palat. ed. princ. Mediol.

semper tempora cum enormi libertate displiceant. A me pare che il punto di confine tra queste due proposizioni debba essere trasportato più su: *Nam (sunt) mathematici haruspices medici [iudaei] christiani samaritae* ecc., giacchè non è dopo *medici* ma dopo *epigrammatarii* che incomincia il corollario. Infatti Vopisco dice di copiare questo ritratto degli Alessandrini da quello fattone da Adriano nella famosa lettera a Serviano console: *Aegyptum, quam mihi laudabas, Serviane carissime, totam didici levem pendulam et ad omnia famae momenta volitantem, illic qui Serapem colunt christiani sunt et devoti sunt Serapi qui se Christi episcopos dicunt, nemo illic archisynagogus Judaeorum, nemo Samarites, nemo Christianorum presbyter non mathematicus, non haruspex, non aliptes* ecc. Ora se vi è nella lettera di Adriano qualche cosa di cui non si possa dubitare, è questa evidentemente, che le parole *mathematicus, haruspex, aliptes* non accennano mere professioni, come ha preteso il Salmasio, ma professioni e pratiche gentilesche, come il Casaubono ha intraveduto; trattandosi in questo passo e della volubilità in genere degli Alessandrini e dello strano eclettismo e sincretismo religioso che ne derivava ([1]). Il quale concetto si dilegua affatto nel testo di Vopisco quale ci è dato, mentre stando al suo avvertimento (*ne quis meum esse credat quod in litteras rettuli, Hadriani epistolam ponam*), vi si dovrebbe ritrovare e si ritroverebbe qualora le parole *mathematici, haruspices, medici* venissero ricongiunte con quelle che seguono, dimostrando tutte insieme l'adesione simultanea degli Alessandrini alle più disparate credenze e pratiche religiose.

Che il punto di separazione delle due frasi debba collocarsi dopo *epigrammatarii*, lo dimostra eziandio la logica simmetria: giacchè come al *Viri ventosi* della premessa risponde il *nam sunt mathematici* ecc. della conclusione, così al *liberi, novarum rerum cupientes, epigrammatarii,* risponde l'*et quibus praesentia semper tempora cum enormi libertate displiceant.* Oltrechè la frase che allude alla volubilità degli Alessandrini nelle cose di religione, è veramente quella che Vopisco ha più fedelmente riprodotta, quasi togliendola di pianta dalla lettera di Adriano. Dove aggiunge del suo e si distende, trattasi invece delle cose civili e politiche; e quest'aggiunta o larga parafrasi del breve cenno di Adriano *(genus hominum seditiosissimum)* è richiesta dal tema; poichè lo scopo di Vopisco in tutta questa digressione è di instituire un confronto tra il carattere alessandrino ed il carattere gallico: *Saturninus oriundo fuit Gallus, ex gente hominum inquietissima et avida semper vel faciendi principis vel imperii. Huic Aurelianus limitis orientalis ducatum dedit, sapienter praecipiens, ne unquam Aegyptum videret. Cogitabat enim, quantum videmus, vir prudentissimus Gallorum naturam, et verebatur, ne, si perturbidam civitatem vidisset, quo eum natura ducebat, eo societate quoque hominum duceretur. Sunt enim Aegyptii* ecc. Stando dunque ai tre paragoni che ho riferiti, Antiochia, Cartagine, Alessandria, Parigi, sotto certi aspetti, sarebbero città consorelle.

([1]) Cf. Strauss, *L'antica e la nuova fede,* tr. fr. 1876, p. 90: *Ce fut à Alexandrie que le Dieu de la race et de la nation juive s'identifia et grandit avec le Dieu du monde et de l'humanité, que la philosophie grecque avait su tirer de la foule des dieux populaires de l'Olympe.* Gino Capponi, *Introd. alla st. civ. dei Papi* negli *Scritti editi ed ined.* 1877, 2, p. 311: *le religioni e le sette di ogni maniera vivevano confuse in Alessandria principal seggio dell'eclettismo.*

Giudici severi degli Alessandrini abbondano presso gli antichi; ninno è così fulminante come questo moderno scrittore inglese di cui ignoro il nome (1): « Le « caractère primitif et ineffaçable d'Alexandrie, c'était le syncrétisme, et, par consé- « quent, l'ironie, le scepticisme, le sarcasme. « Grecs, Italiens, Syriens, Libyens, « Ciliciens, Éthiopiens, Arabes, Bactriens, Scythes, Indiens, Persans, dit S.t Chryso- « sthome, affluaient dans une ville » qui, selon Eustathe, ne cédait le pas qu'à Rome « seule; « réservoir universel », comme parle Strabon; « plusieurs villes dans une ville », « selon le juif Philon; « le point culminant des cités », selon Ammien Marcellin; « la grande école », où s'empressaient d'accourir, dit Grégoire de Nysse, tous les « amateurs de la philosophie; enfin, la ville que l'empereur Adrien dépeignait d'un « seul mot: « personne n'y est oisif ».

« Activité extraordinaire et incessante. Rien de modéré ni de médiocre. Richesse, « luxe, voluptés, besoin de sensations nouvelles, inquiétude des esprits, fièvre des « réformes, ardeur d'innover. Médisance caustique et secrète adulation. Défaut de « sobriété, d'ordre, de modération, et de chasteté dans le culte des arts. Telle était « cette population sans mœurs et sans énergie morale, sans bravoure réelle et sans « qualités viriles, mais active, industrielle, industrieuse, amie du luxe, de la dépense, « de l'esprit et des plaisirs. Tout peuple qui ne croit pas à ses propres dieux manque « essentiellement des conditions de la grandeur et de la durée... Aussi inventèrent-ils « une littérature dénuée d'inspiration comme de vérité... La grande occupation de la « plupart de ces savants n'était pas la création d'œuvres nouvelles, mais la critique... « Ils dînaient bien et buvaient sec... La plupart épicuriens et sceptiques... Leur véri- « table, ou plutôt leur unique gloire est d'avoir cultivé avec succès la médecine... « d'avoir créé l'étude de l'anatomie (2).

« On ne peut s'empêcher de remarquer combien ce mouvement de civilisation, « si brillant en apparence, était stérile en réalité; combien il semblait donner à l'intelli- « gence, et combien il faisait peu pour elle. Rien ne reste de cette nation mêlée et « composite; rien ne reste de cette nation et de cette littérature d'avocats bavards, « de critiques pointilleux, de beaux esprits rivaux, de sophistes malveillans, d'adu- « lateurs ridicules, de poètes sans inspiration, de romanciers sans pudeur, d'orateurs « sans pensées, de critiques sans profondeur, d'érudits sans raison et d'historiens « sans probité ».

Santuario dei santi Ciro e Giovanni presso Alessandria.

A *Menuti*, distante dodici miglia incirca da Alessandria, ad oriente, tra Canopo ed Eraclèo, c'era stato ab antico un tempio celeberrimo d'*Iside medica* (3). Dopo

(1) *Revue Britanique*, Va serie t. 3°, 1841, p. 5-21 *Alexandrie et les Alexandrins sous les Ptolémées*, dalla *Quarterly Review*.

(2) Cf. Draper, *Les conflits de la science et de la religion* 3a ed. 1876: les écoles pratiques et mathématiques d'Alexandrie furent le véritable berceau de la science (p. 9, 24). Dans la science, la superiorité des Arabes fut dans la méthode qu'ils empruntèrent aux Grecs d'Alexandrie et non pas aux Grecs d'Europe (p. 79).

(3) Steph. Byz. v. Μένουθις; Epiph. *in Ancorat.* § 108, t. 2 p. 109; *ad. Haeres.* lib. 3, p. 1093. Sophron. in Mai *Spicil. Rom.* 111, 28, 196, 229, 434, 470, 474; IV, 240.

il trionfo del cristianesimo era così viva ancora quella superstizione isiaca, che essa andava insinuandosi negli animi stessi dei fedeli. Allora s. Cirillo pensò di trasferire dalla basilica alessandrina di s. Marco in quella dei ss. Evangelisti di *Menuti* i corpi del medico martire s. Ciro e del suo compagno s. Giovanni operatori entrambi di guarigioni meravigliose. Divenne celebre alla sua volta il santuario cristiano, accorrendovi fedeli ed infermi non solo da Alessandria, dall'Egitto e dalla Libia, ma da ogni provincia e città dell'impero (¹). Sul principio del secolo settimo, tra il 610 ed il 620, vi si recò Sofronio Damasceno patriarca gerosolimitano, che l'amore degli studi aveva tratto in Alessandria e che vi era stato colto da un'oftalmia. Guarito per azione dei santi, Sofronio scrisse per isdebitarsi e adempiere il voto, una scelta di settanta miracoli da essi operati al tempo suo (²). È da questo libro ch'io traggo i materiali del seguente cenno descrittivo.

Il santuario dei ss. Ciro e Giovanni era situato tra la riva del mare ad oriente e una collina arenosa ad occidente. Navigando verso Alessandria lo si scopriva alla distanza di molti stadî; tanto era spazioso ed alto. Aveva un gran recinto con sua porta dal lato del mare, e fuori del recinto e dietro la porta una fonte detta dei Santi. Dentro, c'era la chiesa col suo portico; l'abitazione del diacono e sua famiglia annessa alla basilica; le camerette in basso ed in alto pei malati, capaci di una o due persone, spesso tutte occupate; il bagno dei Santi con ambienti variamente scaldati, ecc. L'economo, il diacono, il sottodiacono, il *mnematita* o custode della confessione, gli inservienti, gli ostiarî, i *filoponi* (ossia coloro i quali essendo convalescenti od anche sotto cura potevano prestare e prestavano aiuto), i malati poveri, i malati ricchi trasportati in letti e portantine, i validi venuti per mera divozione e pellegrinaggio, costituivano la popolazione fissa o fluttuante del Santuario in mezzo ai pescatori e rivenduglioli di Menuti (³).

Fondamento della religiosità del luogo e dell'efficacia della clinica essendo la deposizione dei corpi dei ss. Ciro e Giovanni, la parte più sacra ed insigne della basilica era la Confessione, col suo adito e i suoi cancelli, nella quale si trovava la tomba dei martiri e custodivasi eziandio la tenta di s. Ciro, ricordo della sua professione medica. Spesso i malati toccavano l'una e l'altra e stavanle dinanzi inginocchiati e si prostravano baciando il suolo. Efficacissimi nelle infermità erano l'olio della lampada e la cera delle candele che ardevano su quella tomba: gli stessi eterodossi ed eretici tenevano in grandissimo pregio quegli olî benedetti e ne facevano ricerca mentre si rifiutavano alla comunione dell'eucaristia. A gloria dei martiri usavasi esporre per un certo numero di giorni davanti alla tomba le prove materiali delle loro più segnalate operazioni chirurgiche. Un personaggio chiamato Nemesione, ex-prefetto, aveva fatto adornare di marmi parte della parete presso la confessione

(¹) Sophron. in Mai *Spic. Rom.* III, 17, 36, 66, 74, 78, 642 ecc.

(²) *SS. MM. Cyri et Johannis Laudes et Miracula LXX* in Mai *Spic. Rom. l. cit.* 1840. Cf. p. 88, 129, 647.

(³) 82, 83, 387. — 314, 315. — 196, 219, 361, 363. — 109, 111, 186, 191, 228, 246, 271. — 655, 656, 163. — 417, 621, 658. — 148. — 127, 141, 152, 324, 335, 374, 445, 625. — 442, 161, 392. — 382. — 444, 445. — 622, 624. — 376. — 252. — 417, 418, 353. — 374.

e rappresentare Cristo, s. Giovanni Battista, s. Ciro e se medesimo in atto di esaltare la grazia ottenuta [1].

I santi erano invocati e potenti dovunque, nelle malattie, nei naufragi, nelle opere agricole, contro gli influssi maligni o gli assalti delle belve, dalle donne sterili ecc. Filantropi, amici dei poveri, compassionevoli, essi erano esenzialmente imitatori e servi di Cristo; non facevano se non intercedere ed orare a favore dei malati presso di lui che gli aveva costituiti interpreti ed esecutori della medicina divina. Era egli l'arbitro della durata delle malattie e dell'ora della guarigione, ed essi pendevano dal suo cenno. L'*Immagine* della gran chiesa del *Tetrapylon* in Alessandria esprimeva graficamente questo concetto, rappresentando Cristo nel mezzo, a sinistra la Vergine, a destra s. Giovanni Battista ed alcuni apostoli, profeti e martiri, e i santi Ciro e Giovanni genuflessi e curvati davanti al Salvatore. Presso questi poi intercedeva talvolta un altro santo parziale del malato, ed influivano le preghiere e litanie dei compagni dell'ospedale. Dei due santi, Ciro era per così dire il maestro e Giovanni il discepolo [2].

Quanto alla cura, essi o notificavano al malato, durante il sonno, direttamente o per mezzo di terzi, il rimedio da adoperarsi, o venivano, sia di notte sia di giorno, sia nel sonno sia nella veglia, realmente porgendo il rimedio stesso e medicando l'infermo. Apparivano poi o sotto le proprie spoglie o sotto spoglie estranee, ora sorridenti, mansueti, placidi e noncuranti delle difficoltà, ora minacciosi e terribili. Erano larghi con tutti, solo escluso chi fosse indegno del beneficio o per incredulità o per male opere. Ora ritardavano la visita, ora l'affrettavano per commiserazione; ora facevano una visita sola ed ora parecchie. L'eresia, lo scisma dalla cattolica chiesa era potissimo ostacolo alla cura; ed in quel caso, era necessaria anzitutto la guarigione spirituale. Era segno di prossimo ritorno alla salute, quando s. Ciro col pollice della mano destra faceva tre volte il segno della croce, per aria, a poca distanza dal corpo del malato, e diceva tre volte: Benedetto è il Signore [3].

Si ricorreva ai santi o quando mancavano mezzi pecuniarî o quando si era condannati dai medici. C'era un antagonismo deciso tra i Martiri e i figli di Esculapio, seguaci d'Ippocrate, di Galeno e di Democrito. L'autore non rifinisce di chiamarli pedanti, vanitosi, interessati, loquaci ed inetti, nè di canzonare il loro vestiario, i loro assistenti, i loro farmachi, unguenti, antidoti, collirî e tutta la falange dei lor medicamenti semplici o composti. Se un malato della città mostrava di non volere abbandonar il suo medico, venivano i santi stessi a persuaderlo, e se un malato della loro

(1) 107, 126, 225, 240, 285, 464, 507. — 393, 397, 398. — 285. — 576. — 103, 107, 113, 126, 240, 408, 522, 612, 655. — 394. — 104, 507, 225, 226. — 287. L'autore mentova poi l'*ambone* (418), il *Gazophylacion* (450), lo *Hierateion* (417-418) ove stavano i pellegrini e ricevevano l'eulogia o pane benedetto avente impressa la croce, il *Photisterion* (393), il *Thysiasterion* (398). — Il comm. De Rossi ha più volte parlato nel suo *Bull. di Arch. Cristiana* (1866, p. 72; 1867, p. 14; 1879, p. 33) della classe delle lucerne cristiane scritte dell'Egitto.

(2) 130, 132, 137, 358, 504. — 151, 191, 312, 428, 439, 489, 493, 560. — 466, 471, 496. — 412, 502, 506, 641 (cf. 403 segg). — 657, 659, 660. — 325. — 350.

(3) 479, 580, 123, 151, 214, 219, 229. — 116, 190, 119, 138, 210, 235, 349, 225, 458. — 156, 197, 335, 397. — 24, 177, 218, 234. — 389. — 212. — 119. — 422. — 175, 410, 422, 424. — 102, 106, 311, 313. — 414, 424, 435. — 661, 663.

clinica mostrava di volere un medico, entravano in collera. Un giorno essi stessi afferrarono certo usciere del santuario, che aveva chiamato e condotto un medico presso un loro cliente, e gli applicarono una buona dose di legnate. Bisogna poi vedere il trattamento subìto da un povero iatrosofista malato: come un asino dovette portare il basto e mordere il freno e avere il campanello attaccato al collo, e, guidato da un asinaio, fare in pieno mezzogiorno il giro del Santuario gridando che era un asino. I medici dal canto loro non stavano zitti, criticavano o sprezzavano i farmachi dei santi, oppure buccinavano che questi facevano lor pro' dei dettami della scienza. Comunque sia di ciò, nel Santuario tutto non era miracolo, e si adoperavano rimedî e preparati positivi. Ma delle malattie e delle ricette lascio il lungo elenco che si potrebbe ricavare da questo libro, agli studiosi della materia; osservo soltanto che i santi inclinavano all'omeopatia, mentre gli Asclepiadi erano allopatici [1].

Pare che i guariti del Santuario lasciassero la narrazione del loro caso e che la cura fosse generalmente gratuita. Anzi i santi fornivano gli alimenti, e se occorreva un viaggio lontano, procuravano che il ricco pagasse pel povero. Ma non mancavano al Santuario le oblazioni delle persone facoltose od agiate. Un uomo di Antinoe nella Tebaide, guarito a Menuti e tornato al suo paese, pianta una vite e ne divide annualmente il prodotto coi ss. Ciro e Giovanni. Ricchi personaggi abbellivano la basilica con opere d'arte. Talvolta si faceva il voto di servire i santi per tutta la vita dopo la guarigione, o di innalzar loro una chiesa in patria, o di scriverne e divulgarne i miracoli, come fece Sofronio [2].

(1) 110, 123, 124. — 23, 106, 156, 257, 305, 448, 471. — 257, 304, 100, 106. — 257, 304. — 578. — 174, 223, 498. — 146. — 448, 189. — 626, 304, 313. — 303. — 272.

(2) 113, 114. — 251, 639, 640. — 492. — 302, 510. — 503, 504. — 287. — 164, 140, 446.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI al Presidente *nel mese di luglio 1879.*

GIUGNO

I. Acqui — Dal numero 49 del giornale *Il Cittadino* di Asti (22 giugno 1879) tolgo la seguente notizia.

« Leggiamo nella Gazzetta di Acqui, chè ad ogni scavo praticato per fondamento di fabbricati, rinvengonsi sempre oggetti antichissimi, a dimostrare quanto si approssimino al vero coloro i quali sostengono, che la periferia dell'antica Acqui era di gran lunga superiore all'attuale. Nello scavo del suolo di fronte alla casa Caratti, si rinvenne una tavola di marmo di Carrara con iscrizione tuttora leggibile; ed in quello che si sta ora praticando per continuare il fabbricato del Moro, fu pure rinvenuto ad un metro circa di profondità un altro oggetto di antichità assai remoto, un musaico cioè assai ben conservato.

« In un altro piccolo sterro, praticato per una lieve riparazione al caseggiato del marchese Scati, di fianco alla *Bollente*, il nostro amico Poggio trovò una moneta romana di Antonino Pio ».

Chiesti maggiori schiarimenti all' ispettore, si ebbe da lui il calco del framm. epigrafico, ove si lesse:

Q L
VS·VI·VIR
BVS·SVIS
C V M

Il frammento con bei caratteri è alto met. 0,21, largo met. 0,26.

II. Angera — Dall' ispettore di Varese avv. Aicardo Castiglioni viene trasmesso il seguente rapporto, su scoperte di antichità avutesi nei lavori pel nuovo cimitero che si sta costruendo a *Bocca dei cavalli*, a settentrione della strada che da Angera conduce a Taino, in un' area di oltre sei pertiche metriche (cfr. Rivista arch. della prov. di Como fasc. 15, p. 31 sg.).

« L'importanza archeologica di Angera non è stabilita soltanto dal fatto, che in antico vi esistette una stazione militare romana, ma altresì dai rinvenimenti che si ebbero ad ogni epoca in quei dintorni, e più particolarmente nella parte che volge dall'abitato ad oriente, e nel punto ove ora sta sorgendo il nuovo cimitero.

« Nello smuovere quel terreno, alla profondità di met. 1,60 si scorgono qua e là strati di terra nericcia, in cui sono commisti pezzetti di carbone e capocchie di chiodi. È questo indizio certo, che ivi furono abbruciati dei cadaveri, e che a

poca distanza si trovino le tombe. Infatti s'incontrarono da quei lavoranti avanzi di sepolcri, molte urne, lucernette, frantumi di chiodi, coltelli, un piccolo scalpello, qualche fuseruola, una pinzetta, una strigile, qualche braccialetto di bronzo, e vasetto di vetro intatto; inoltre nuclei di vetro che già avean subìto la fusione.

« Fra tali oggetti merita special menzione un vaso di terracotta, di forme eleganti e perfettamente conservato, a due anse, alto met. 0,30. Molte delle lucernette portano figure in rilievo; una ha una persona in posizione assai grottesca; un'altra, una grande maschera. Per lo più vi si leggono le parole PAVLIN | VETTI | IEGIDI | FESTI | FORTIS | CDESSI | ....INARI | CAMPILI.

« I coltelli rinvenuti sono circa venti, di forme piccole ed eleganti, e fanno credere avessero servito ad uso chirurgico. Singolare è l'assoluta mancanza di cucchiai e forchette. I vasi di vetro poi sono quasi completamente mancanti d' iridazioni. Tali oggetti furono trovati parte alla rinfusa nella terra, parte negli avanzi di tombe.

« Fra le tombe vuolsi notare quella scoperta il 3 febbraio scorso. Era posta ad oriente del cimitero stesso, profonda circa met. 0,60, lunga met. 0,80, larga met. 0,40; costruita di muri ben cementati con calce, coperta di tegole disposte in modo da deviare le acque dall' interno della tomba. Vi si rinvennero due femori umani sul nudo terreno, non avendo la tomba alcun lastrico, un vaso di terracotta ad un'ansa, ed una lucernetta.

« Nel 17 aprile, insieme all' ispettore del circondario di Lecco, e coadiuvati dal sig. Ranieri Rossi, abbiamo fatti alcuni esperimenti, che dettero avanzi di tombe contenenti oggetti alla rinfusa.

« La prima posta ad est del cimitero, sul fondo di proprietà del dott. Stefano Castiglioni, racchiudeva soltanto un'oenochoe. Nella stessa località, alla profondità di met. 0,30 ne fu rinvenuta una seconda, e dopo molti scandagli ne uscirono una ciotola piuttosto grande, una lucernetta che da una parte portava la parola CAMPILI, dall'altra una mascheretta a buon rilievo, e infine una moneta assai corrosa ed inintelligibile.

« Sempre lungo lo stesso muro più a nord evvi la terza tomba, ove si trovarono due lucernette, una colla scritta CDESSI, l'altra colla parola FORTIS appena riconoscibile: un vaso unguentario di vetro, a forma quadrata ed elegante, un'oenochoe, ed un bicchiere di vetro fragilissimo, e che andò in frantumi. Furono nella quarta tomba trovati frammenti di altro bicchiere, ed un vaso unguentario vitreo intatto; ed infine vi si raccolsero due monete di medio bronzo illeggibili, ed un ferro curvato ad angolo retto, acuto e irriconoscibile.

« Dalla quinta tomba non si ebbero che rottami di un' oenochoe, ed una lucernetta con traccia di lettere ».

III. Padova — L'egregio sig. ispettore prof. A. Gloria trasmise la seguente relazione, intorno a scoperte avvenute in Padova ed in Monselice. Delle scoperte padovane erasi già fatto ricordo nelle *Notizie* del 1877, p. 43.

« Nella fine dell' anno 1877 la Società Veneta di pubbliche costruzioni, allargando la vecchia stazione allo scopo di erigere i necessarî edifizi alla nuova via ferrata da Padova a Bassano, eseguì alcuni sterri e scavi. Da questi risultarono nuove

prove di sepolcreto, oltre a quelle che ebbi ad osservare anche negli scavi operati per innalzare la stazione vecchia predetta, ed in altri ancora qua e là fatti a caso, lungo la via che da porta Codalunga conduce a Vigodarzere, cioè lungo l'antica via Aurelia.

« Incoraggiati dalle fatte scoperte, l'illustrissimo sig. sindaco comm. Francesco Piccoli e i signori componenti la Giunta municipale, a proposta del loro collega ch. dott. cav. Antonio Tolomei saviamente ordinarono, che gli scavi fossero continuati a spese del municipio, e sotto la direzione del bravo giovine sig. Luigi Busato, mio assistente al civico Museo.

« Il lavoro fu proseguito ed ultimato nell' anno seguente 1878, in sul terreno dei sigg. fratelli Bortoli, ch'è diviso dalla stazione suddetta mediante la strada rivolta a Mortise. E nel dicembre dello stesso anno il Busato me ne diede una diligentissima ed erudita relazione, ch'io mi affrettai di presentare a quella Giunta.

« La relazione del Busato corredata di nove tavole è divisa nei seguenti capitoli col titolo: I. Origine degli scavi. II. Sepolcri. III. Planimetria, stratigrafia, murature. IV. Monete e oggetti in pietre, marmi, terrecotte, vetri, osso, ferro, piombo, oro, argento, bronzo. V. Conclusione. Questa relazione a mio giudizio merita d'essere data alle stampe quanto prima, ciò che farà non dubito il nostro municipio, a fine di porgere agli studiosi della storia padovana altro documento molto importante. In aspettazione di questo, credo intanto di dover richiamare l'attenzione degli studiosi sulle lapidi iscritte, trasportate nel civico Museo. Esse appartengono alla gente Cameria e Cartoria.

« I titoli dei Camerii furono scolpiti sopra monumentini di calcare tenero, e si trovarono sparsi e frammentati. Ma se ne potè ricostituire il tipo quasi intero, il quale consisteva in una colonnina, di cui non si rinvenne mai la parte inferiore. Il rocchio superiore è del diametro di mill. 195; porta collarino intagliato a fuseruola, e fregio alto mill. 30, ed un capitello sagomato. La tavoletta di questo capitello forma in quadro mill. 258, ed in altezza mill. 90. Sopra la tavoletta posa il dado dell' urna, il quale misura in lunghezza mill. 185, ed in larghezza mill. 213, in altezza poi mill. 80. L'urna ha la foggia di pera troncata nell'estremità superiore, cioè alla bocca, il cui diametro è di mill. 165. Ultimo viene il coperchio a cono tronco con membrature, alto mill. 100, del diametro massimo di mill. 1,45, minimo di mill. 95. Le leggende veggonsi scolpite sul fregio, sulla tavoletta, e sul dado. In tal guisa sopra un capitello leggesi:

L·CAMERIVS·L·MV·L
PHILOSTRATVS

in un capitello a fregio L·CAMERIVS·L·L
RVSTICVS·VIVS
SIBI·FEC

sopra il frammento di un dado CAME
PPF

in un pezzo di capitello MATE
SORO

« Della gente Cartoria poi non si ebbe che una sola lapide dello stesso calcare, posta sopra un basamento a gradinata, del quale lo zoccolo inferiore è alto met. 0,40, largo met. 1,44, grosso met. 0,74; il superiore alto met. 0,26, largo met. 1,24, grosso

met. 0,65. La lapide poi alta met. 1,63, larga met. 0,68, spessa met. 0,44, è conservata eccetto in poche lettere. Tra la seconda e terza riga è incavata una nicchia, alta met. 0,34, larga met. 0,54, profonda met. 0,07, con le protomi da sin. a dr. di chi guarda di una donna, di un uomo e di un giovane. Tra la quarta e quinta riga è altra nicchia, alta met. 0,29, larga met. 0,54, profonda come la precedente, con le protomi di tre giovinetti.

V·P
M·CARTORIO·M·L·ERONIS·SIB
CARTORIA·M·L·AMPELIO·CONIVX·V
M·CARTORIO·M·F·RVNCONIS· V
CARTORIO·M·F·FIRMO· V
...IA·CARTORIA·M·F· V
...TORIO·M·F·QVADRATO
...XXVIIIN·
XXXI·

« Le genti Cameria e Cartoria erano conosciute tra le patavine, ed era noto che possedevano officine figulinarie (Furlanetto, *Lapidi Patav.* p. 64, 65, 451, 452).

« Col monumento, coll'urna, e coi frammenti di urne suddetti, furono scoperti dal Busato i resti di almeno cento tombe con grande copia di anfore, e queste tombe sempre poste in capo dei roghi circa 20 centimetri lontane da essi, la misura dei quali variava tra i metri 2,50 e 0,90 di lunghezza, 2,00 e 0,50 di larghezza, 1,00 e 0,11 di spessore. Apparvero anche molti embrici, sui quali si posavano le urne od olle cinerarie, e molte anfore segate o spezzate orizzontalmente sotto il collo, con le quali si coprivano le olle. Tali sepolcri, che vidi anch'io parecchie volte, erano nella profondità di tre metri ed oltre, e apparivano dai 50 ai 60 centimetri le punte delle anfore copertorie suddette. Nei sepolcri poi più profondi non si rinvennero oggetti o frammenti di vetro e monete, ma solo rozze terrecotte, anelli ed oggetti di bronzo. Si trovarono pure, oltre alle urne di pietra suddette, un'altra grande di macigno, indizio che là non furono sepolte genti povere tutte.

« A spese dello stesso municipio eseguironsi scavi nel 1877, anche nella piazzetta Pedrocchi e nell'attigua casa Prai e Raffaello, che diedero stupendi ruderi architettonici, de' quali l'illustre comm. Pietro march. Selvatico ha pubblicata una relazione, corredata di quattro tavole litografate, onde mi dispenso dal parlarne.

« *Monselice.* — Oltracciò nel verno scorso il mio amico ab. cav. Stefano Piombin m'avvertiva, della scoperta di lapidi scritte sepolcrali fatta in Monselice, e del bisogno di praticarvi qualche scandaglio; e comunque quella città sia fuori del territorio assegnato alla mia ispezione, pure avendomi preso cura dell'avuta avvertenza, ed avendo ottenuto di devolvere a tal fine una parte della somma assegnata dall'autorità provinciale, ad altri scandagli da farsi fuori della porta Codalunga di Padova e nel territorio delle Terme Aponensi, adoperai anche questa volta il Busato, che portatosi in sùl luogo mi riferì quanto segue:

« Le scoperte avvennero in un fondo lungo la via, che da Monselice con-
« duce a Vanzo, frazione di s. Pietro Viminario: fondo posseduto dai signori fra-
« telli Giacobbe e Maso Trieste nostri concittadini, ed affittato a certi Vincenzo
« Zarbeto e Sante Menesello contadini di quei dintorni. Debbo premettere, che quella
« strada sufficientemente spaziosa, partitasi da Monselice a varie curve, a una di
« queste piglia poi una dirittura assai precisa e lunga, sinchè sparisce per un'altra
« curva. Ora questo tratto diritto a sinistra si allargava per una *marezzana* o pezzo
« di terreno incolto, al di là del quale giaceva il fosso e poi i campi; ma giorni
« sono, volendosi usufruttare quella *marezzana*, si eseguiva un lavoro per cui si
« apriva un nuovo fosso presso la strada, e si otturava il vecchio. Per queste ope-
« razioni si levava terra dai campi attigui, in tanti fossati paralleli ed alla strada
« verticali: fu appunto in uno di questi fossati, alla massima profondità di un metro
« e mezzo circa e forse due, ed alla distanza di pochi metri dalla strada, che inco-
« minciarono ad apparire i monumenti che dirò appresso. Si allargò quindi in quella
« parte del rinvenimento il fossato, e si continuarono le scoperte, così che quei mo-
« numenti erano a detta dei contadini quasi accumulati in una fossa: questa fossa
« apparisce ancora attualmente per causa di quegli scavi.

« I monumenti sono stati raccolti lì presso nel locale detto di s. *Salvaro*, ora
« agenzia degli stessi signori Trieste; ed eccone l'elenco, quale ho potuto desumere
« in poche ore, avendo dovuto anche con l'altrui aiuto pulire dal fango e dal ter-
« riccio le iscrizioni, e cercare le commettiture dei diversi antichi frammenti.

1. VOLVMNI · C · F · SIBI · ET
SVIS · VIVI · FECERVNT
M O N I M E N T V M
IN · FRONTE · P · XXXIII
IN · AGRVM · P · XXV
H · M · E · N · S

« Questa epigrafe conservatissima, le cui lettere sono alte circa 9 cent., è scolpita in un
« gran quadro alto centimetri 76, largo 115, e dello spessore di 24 circa. Dovea cer-
« tamente essere la base del monumento, perchè nella parte superiore conserva alcune
« cavità con tracce di impiombatura. Constatato a un dipresso il sito del rinveni-
« mento, e la distanza del sito dalla via (compresa la *marezzana*), ho trovato quella
« distanza corrispondere a un dipresso alla misura della *fronte* antedetta: sicchè
« mi sono ancor più convinto, che quel tratto di strada diritta deve correre sopra un
« avanzo di strada romana, lungo il cui lato parallelo sarebbero stati posti a poca
« lontananza l'un dall'altro il monumento riferito, che è il solo di *masegna* o tra-
« chite, e gli altri seguenti tutti di pietra tenera.

2. P · VOLVMNIVS
C · F · ROM ·

« Tale iscrizione sotto la nicchia ov'è scolpito il busto di un uomo. A sinistra di questa
« nicchia v'è un pilastro quadrato (dico ora così per dargli un nome), che occupa
« in lunghezza tutto lo spazio dell'epigrafe e della figura, e che porta quattro scan-
« nellature di colonna davanti, quattro laterali, e quattro anche nella terza faccia
« di dietro: è curioso questo lavoro di dietro, in quanto che tutto il rimanente di quella

« parte opposta è piana, siccome quella che non era esposta alla vista dei passeggieri.
« Questa edicola, che manca del timpano e della parte superiore di detto pilastro,
« misura come è cent. 75 d'alt., 58 di largh., 15 $^1/_2$ di spessore.

« 3. Due frammenti di una epigrafe: nella prima riga manca la lettera prima
« iniziale del prenome, poi segue un punto e poi le lettere ·VOLVM▮ e non c'è
CFROM
« il resto; nella seconda riga si veggono alcuni segni superiori di quattro lettere,
« segni però sufficienti a farmi arguire tutta la lettura C·F·ROM· — Questi due
« frammenti a detta degli scavatori, spetterebbero a un' altra edicola simile, che
« manca pure del timpano ed anche di tutta la metà inferiore (eccetto quei due
« frammentini epigrafici), sicchè non resta che la testa e le spalle di un uomo, ed
« a sinistra una parte di pilastro scannellato: è pure staccato un lembo di vesti-
« mento della spalla sinistra. Così com'è misura cent. 62 di altezza massima, 87 di
« largh., 17 di spessore.

« 4. Altra edicola simile in due grandi frammenti; è mancante del timpano e
« del lato sinistro. Si vedono in nicchia le protomi di due donne, delle quali ognuna
« aveva sotto scolpita la propria iscrizione. Di queste due iscrizioni rimane soltanto
« VOLVMNIA Il fianco destro per metà è liscio, e per metà ha quattro scannel-
L·F·SECVND
« lature longitudinali come nei pilastri. Misura cent. 77 di alt., largh. 94, spess. 28.

« 5. Edicola simile intera: A·LVCANVS·C·F·RO. Quest'*O* è appena inciso:
« ma egli è certo un *O*, come è anche certo che lo scalpellino non misurò bene lo
« spazio della riga per farvi contenere anche la lettera *M*(ROM·). Sopra abbiamo
« nella solita nicchia due protomi, di uomo a sinistra, di donna a destra: l'uomo tiene
« in mano un rotolo (forse papiro). Sulla cornice della nicchia sta un coniglio o lepre
« a cadaun lato; e in mezzo c'è un rialzo con un incavo impiombato, forse piccola
« base di una pigna ora mancante. In ciascun fianco della edicola è sculto un vaso
« ansato. Alt. mill. 67 presa alla metà, largh. 44, spess. 32.

« 6. C·PLANIVSCF Iscrizione letta con fatica, perchè è assai corrosa. L'edi-
ROM·BALBVS
« cola è mancante superiormente, ed in parte lateralmente a sinistra: ciò che resta
« è in quattro pezzi. La protome di un uomo, col dito mignolo mancino inanellato, c'è
« però tutta; e si osserva quel tale pilastro, però a dritta della nicchia. Alt. cent. 74,
« largh. 66, spess. 15.

« 7. M·VETTIVS Questa iscrizione è frammentata in tre. Anche la presente
P·F·ROM·
« edicola ha a destra il solito pilastro superiormente difettoso; anzi della parte supe-
« riore non sussiste che la sola testa della figura, che c'è tutta. Altezza (compresa la
« testa) cent. 71, largh. 60, spess. 14. Debbo osservare una cosa curiosa: che cioè
« la testa non fu già incavata, come tutto il resto, nella massa della nicchia, ma
« fu scolpita a parte, e poi impiombata sopra il collo nella nicchia. Questa parti-
« colarità ci farebbe credere, che il monumento sepolcrale fosse già bello e prepa-
« tato nell' officina dello scalpellino senza la testa, e con lo spazio vuoto dell'epi-
« grafe, la quale poi sarebbe stata fatta incidere, del pari che la testa, dagli eredi

« del defunto. Un'altra supposizione: che la testa scolpita nella massa della nicchia « non assomigliasse alla fisonomia del defunto, e fosse stata quindi levata a colpi di « scalpello, e poi sostituita da quella più rassomigliante.

« 8. Due frammentini di altre epigrafi C F, T P.

« 9. Frammento di altra edicola, che contiene soltanto le protomi quasi intiere « di due donne. Alt. cent. 84, largh. 70, spess. 22 circa.

« 10. Timpano largo alla base met. 1,17, alto met. 0,40, dello spessore di 0,10. « Nel mezzo di questo timpano è sculta una quadriga: il condottiero nella mancina « stringe le redini, e col dorso volto al lato sinistro del cocchio e col braccio destro « disteso, è in atto di frustare energicamente i cavalli. A ciascuno dei fianchi della « quadriga si veggono (se non erro) tre mete, l'una e l'altra in misura ascendenti « a destra, e degradanti a sinistra, mete forse guadagnate dall'auriga defunto. « Questo timpano era ornato anche di una cimasa a fregi, alta 17 cent.: ne restano « due frammenti, l'uno lungo cent. 58, l'altro 20.

« 11. Molti frammenti di pilastri di fregi di timpani, un frammento di mano, « tutti appartenenti ad altre edicole e forse anche alle su descritte. Fra quei fram- « menti è osservabile una sfinge, secondo ch'io la crederei dall'aspetto donnesco, e « dalle ali posate, e dal ventre che s'incurva per di dietro: tutta la parte inferiore « manca.

« 12. Lucerna fittile bollata SABINI, e una ampollina vitrea lagrimaria ».

« Avute queste notizie, e visto che delle genti su ricordate non avevamo memoria, se non della *Volumnia* e della *Vettia*, incaricai lo stesso Busato di proseguire nei cominciati scavi, ai quali io pure mi recai poscia di persona; ma da codesto ulteriore lavoro, in pochi giorni compiuto, non si ebbero che questi risultamenti: 1. La sola lapide n. 1 poggiava nel sito originario. 2. Gli altri monumenti accumulati con essa in tempi posteriori, probabilmente per ridurre il terreno a cultura, doveano esser posti alquanto più distanti, e separati l'uno dall'altro in una linea parallela alla strada. 3. Il tratto di quella strada, che oggi tocca a sinistra *Arzer di mezzo*, e a dritta *Sangusmè* verso Vanzo di Monselice, poco lungi della chiesetta di s. Cosma (*s. Gusmè*), lungo il qual tratto a sinistra furono eseguiti gli scavi suddetti, è indubbiamente avanzo di via vicinale, che in antico univa Monselice a Conselve, onde risulta che la via *Annia*, giunta da Este a Monselice si biforcasse, e col ramo principale per s. Pietro Montagnone e Mandria giungesse a Padova; con l'altro da Monselice si congiungesse in Conselve all'altro ramo dell'*Annia* stessa, che da Padova per Maserà, e per Conselve si recava al villaggio di Agna ed oltre: in fatti nei documenti del medio evo si trovano nominati ancora Agna, i detti tratti della via di Mandria, di Maserà e di Agna. 4. La lapide num. 1 era lontana dal ciglio della strada romana precisamente i piedi trentatre romani da essa indicati ».

IV. Ponte dell'Olio — Al sud del territorio Piacentino, in una villa detta di Manzano del comune di Ponte dell'Olio nei primi accenni dell'Appennino, furono trovati resti di dolii, fra cui di uno grandissimo il cui diametro supera i due metri. Si ebbero pure frammenti di bronzo, alcune chiavi, coltelli di varia forma, ed un leone di marmo bianco, forse adoperato per sostegno di qualche mensa. Non mancarono avanzi di stoviglie di età romana, giusta l'opinione dell'ispettore sig. Bonora.

V. Forlì — L'ispettore degli scavi di Forlì avv. A. Santarelli diede alla luce una monografia, intitolata *Notizia di un ripostiglio di denari consolari trovati a Pieve Quinta nel Forlivese* (Forlì 1879) da cui tolgo le seguenti informazioni.

« Nel febbraio del corrente anno due operai, intesi a lavori agricoli in un campo poco lungi dalla chiesa di *Pieve Quinta*, posta nel comune di Forlì, ad otto chilometri da questa città ad est, s'imbatterono in un vaso fittile sepolto a circa met. 0,70 nel terreno vergine. Esso aveva la forma di una larga bottiglia a collo cortissimo, senz'altra apertura che un piccolo taglio da un lato. Nel rimaneggiare la terra vi colpirono con la vanga, ed essendosi rotta la parte superiore, ne videro uscire delle monetucce di argento. Nascostamente di altri lavoratori, per non avere a dividere il regalo della fortuna, si diedero a raccoglierle tutte, e frantumato il recipiente, ne gittarono gli avanzi fra i laterizi, onde il suolo era cosparso. Ignari poi del prezzo di esse, ma pure ritenendole di qualche valore, ne portarono undici delle più nette al mercato a Forlì; e per mezzo di terza persona le cederono per prezzo ad un tale, che venne a me perchè le esaminassi. Essendomi nata la speranza che i venditori potessero averne altre, mi posi sulle loro tracce, e non senza fatica, e solo dopo aver loro promesso, che di quante ne possedessero avrei fatto fare acquisto al patrio municipio con discreto loro vantaggio, potei ricavare le particolarità che accennai, conoscere il numero che ancora ne ritenevano, ed essere assicurato che all'infuori di questo, nessun altro vaso od oggetto antico era in quel luogo venuto all'aperto; il che potei poi in seguito accertare.

« Ebbi quindi in mano l'intiero tesoretto, nel quale ravvisavasi d'un subito l'impronta della genuina recentissima scoperta; ed avendo agevolmente compreso, che si trattava di un ripostiglio, non tardai un momento a combinare il contratto, conscio che in coteste faccende la prestezza è preziosa. Così coll'aiuto dell'onorevole rappresentanza comunale, grandemente sollecita del civico museo, mi fu dato di sottrarre quelle monete ad immanchevole dispersione, o al destino del crogiuolo.

« Il tesoretto consta di 840 denari, senza quinari o sesterzi. Ha questo di pregevole, che non vi fu nummo che mi sfuggì, caso piuttosto raro, perchè per solito in questi trovamenti molti pezzi vengono trafugati, o si mescolano ad altri rinvenuti in altri luoghi, o in istrati diversi; e si perde per tal guisa l'occasione del genuino raffronto cronologico.

« Le nostre monete, salvo il deperimento dell'uso maggiore o minore secondo l'età, sono pressochè tutte in buono stato, e non avevano contratto che un poco di tartaro ed imbrattamento di creta filtrata pel pertugio del vaso, il quale dalla descrizione fattami, giudico fosse un salvadanari. Tutte sono di puro argento, ed alcune delle famiglie Carisia, Marcia, Rubria rivestite di ossido di rame.

« Gradendo assaissimo l'incarico commessomi dalla benevole deferenza della Giunta municipale, alla meglio, attesa la ristrettezza del locale, ho dato posto al tesoretto nel nostro medagliere, tenendolo separato, perchè serva all'intento prefissomi.

« Indi mi sono occupato del catalogo, valendomi per risparmio di descrizione di quello delle monete consolari del Museo di Torino, opera egregia del benemerito prof. Fabretti, citando contro ogni nostro denaro il numero d'ordine del catalogo medesimo, notando coll'indicazione di *detriti, appena detriti,* e *fior di conio* quei denari

che specialmente in relazione all'epoca del probabile seppellimento del vaso, possono offrire ragione ad interessante confronto ».

Basterà al nostro scopo, che nel riprodurre il catalogo dell'ispettore si citino i numeri rispettivi del catalogo Fabretti, chiudendo tra parentesi il numero degli esemplari, quando essi sieno più d'uno.

« *Denari consolari senza nome del monetiere:* 255 (4), 257, 258, 262, 268, 270, 398.

« *Denari coi nomi dei monetieri:* Aburia 643; Accoleia 650; Acilia 652, 661; Aemilia 712 (14), 715, 716 (3), 719, 725 (4), di conio diverso (3), 727 (3), 731; Alliena 745; Antestia 771; Antia 786; Antonia 788, di conio diverso, d'altro conio, 802, 819, 825, 828; Appuleia 934; Aquilia 1055, di conio diverso (2), d'altro conio; Atilia 1089, 1092; Aurelia 1111; Baebia 1147 (4), di conio diverso; Caecilia 1170, 1181 (3), 1183 (3); Calidia 1198, 1199; Calpurnia 1245, 1278, 1287, 1315, 1346, 1357, 1371, 1460, 1466, di conio diverso, 1536, 1542, 1548, 1550; Carisia 1566 (13), di conio diverso, 1568 (6), 1570, di conio diverso (2), 1571, 1573, di conio diverso, 1575 (4), di conio diverso; Cassia 1589, 1612, 1614, 1616, 1617 (4), 1619, 1620, 1621 (2), 1627; Cipia 1640 (6); Claudia o Clodia 1644, 1645, 1647 (3), 1648 (2), 1660, con altro num. nel rov., 1698, 1703, di conio diverso; Cloulia 1724; Coelia 1779, 1786, 1806, 1829, 1869, 1871, 1874; Considia 1880, di conio diverso, 1884, 1887 (3), di conio diverso, 1890 (11), 1892, 1893; Coponia 1895; Cordia 1897 (16), 1899 (4), 1900 (5), 1903 (2), 1995; Cornelia 1998 (4), 2009, 2024, di conio diverso (4), id. (4), id. id. sotto al mento fiore, 2049 (2), di conio diverso (2), 2073, 2080, di conio diverso, 2083, 2085 (2), 2089; Cossutia 2106 (2), 2114; Crepusia 2123 (9), 2211, 2220, di conio diverso; Critonia 2221; Cupiennia 2222 (3), Curiatia 2228; Curtia 2242, 2244; Decimia 2246 (4); Domitia 2255, 2259, 2261 (2); Egnatia 2285 (2); Fabia 2319 (3), 2321, 2350; Fannia 2405 (8); Farsuleia 2408 (2), 2412; Flaminia 2433 (4); Fonteia 2437, 2502 (4), 2504 (2), 2507 (2), 2508 (3); Fufia 2513; Fundania 2516; Furia 2552 (2), 2557, di conio diverso, 2562 (4); Garcilia 2564 (10); di conio diverso (2); Gallia 2579 (3); Herennia 2585 (3), 2589; Hosidia 2659 (7); Hostilia 2662 (4), di conio diverso, 2664 (2), 2665 (2); Julia 2671 (2), 2673 (2), 2675, 2703, 2706 (3), di conio diverso, 2868 (25), 2870 (22), 2872 (3), 2874, 2875 (4), 2879 (3), 2880 (5), 2885; Junia 2954, nel rov. in alto VIII (3), 2964 (4), 3007, 3026, 3028, 3074, 3086, di conio diverso, 3088 (3), 3089, 3090 (3), di conio diverso (2), d'altro conio (2), 3092, 3093; Licinia 3112, 3126, 3127, 3128; Livineia 3137 (4), nel rov. testa del dritto incusa, 3139 (2), di conio diverso, 3141, di conio diverso, d'altro conio (2), 3146; Lucretia 3156 (4), 3162 (3), 3180, 3189; Lutatia 3193 (2), di conio diverso; Maenia 3199 (2); Mamilia 3226; Marcia 3236, 3249 (3), 3254 (2), 3261, 3283, 3284, 3287 (7), 3300, 3316, 3329 (14), 3333 (6), di conio diverso (2), 3339 (2); Maria 3376, 3483, 3393, 3400; Matia 3425; Memmia 3439 (4), 3441 (2), di conio diverso, 3487 (2), 3490, 3501, 3512 (2); Minucia 3534, 3535 (4), 3544 (2); Mucia 3550; Mussidia 3556, 3560 (2), 3562 (2); Naevia 3565 (3), 3570, 3588, 3607, 3614, nel rov. in alto LVI, 3624, 3635; Nonia 3676 (3); Norbana 3689, con altra nota a dr.; Opeimia 3741 (2); Papia 3752 (3), 3753, 3899, 4000; Papiria 4006 (3); Plaetoria 4088 (3), 4111 (8); Plancia 4114 (4); Plautia 4112, 4124, di conio diverso,

4126 (8), 4134, (4), di conio diverso con cornetti fra i capelli della t. di Medusa (4); Poblicia 4143, 4148, 4152, 4153, 4156, 4177, 4178; Pompeia 4179 (2), 4185 (2), di conio diverso, 4186; Pomponia 4203, 4209, di conio diverso, 4210, 4212, 4219; Porcia 4223, 4224, 4228 (2), di conio diverso (3), 4267, di conio diverso; Postumia 4272, 4274 (2), di conio diverso, 4275, 4277 (2), 4279 (4), 4280 (3), 4281, 4285, 4286; Procilia 4288 (4), 4291 (2); Quinctia 4295, 4296, 4317, 4320; Renia 4339 (3); Roscia 4346 (2), 4354, 4418; Rubria 4462 (7), di conio diverso, di altro conio, 4464 (5), di conio diverso, 4465 (4), di conio diverso; Rutilia 4476 (5), di conio diverso (2); Saufeia 4542, 4754 (8), di conio diverso, 4768, 4785, 4802, 4808 (2), 4810, 4811, 4812 (3), di conio diverso, 4814 (2); Todilia 4820; Urbinia 4829, 4831; Valeria 4834, 4840, 4849, di conio diverso, d'altro conio (2), di conio diverso, 4854; Vargunteia 4870 (2); Veturia 4917; Vibia 4922 (2), con variante di lett. A sotto al mento, 4940, 4942 (2), con segno incerto, 4951, 4952, 4955 (11), 4964, 4982 (2), 5016 (2), 5020 (3), di conio diverso (3), d'altro conio senza pedo, 5022, 5025, 5027, 5037 (2); Volteia 5045 (3), 5049, 5050, 5052, 5053, 5080, 5087.

« *Monete straniere.* Busto paludato di Giuba Re di Numidia, con folta chioma, lunga barba calamistrata, e scettro sulla spalla dritta, ornato di benda: *Rex Juba: rov. tempio ottastico* con scale all'ingresso: dai lati iscrizione numidica.

« Come accennai più sopra, ripiglia il sig. ispettore, mi permetto sebbene timidamente di fare alcune congetture, sull' anno in che le descritte monete dovettero essere consegnate alla terra. E se non m' inganno, il mio tentativo è aiutato dal fatto che i denari più recenti del ripostiglio di Pieve Quinta sono quelli di *Mussidio Longo*, di *Livineio Regolo*, di *Publio Clodio* e di *Vibio Varo*. Sarebbe temerità la mia, se volessi addentrarmi nella questione sollevata dal ch. Cavedoni nel *Bull. di corr. arch.* del 1863, ove sostiene che i personaggi su indicati non furono monetieri tutti insieme, allorquando per qualche anno questa magistratura da tre fu portata a quattro; ma vuole invece, contro l'opinione di alcuni, che i due primi precedessero gli altri almeno di un anno: mi permetto solo di notare, che avendo con diligenza esaminato lo stato di conservazione di quei denari, e trovati relativamente più detriti quelli di Mussidio e di Livineio, inclinerei a dar ragione al Cavedoni.

« Comunque, è indubitato che i denari di questi quattro sono gli ultimi riposti nel vaso di Pieve Quinta. È noto che i seppellimenti di monete e di oggetti preziosi, precederono sempre di pochissimo le grandi rivoluzioni politiche o i timori di pubbliche calamità: questo fatto ebbe a riscontrarsi anche in tempi da noi non molto lontani. Ora sapendosi quasi per certo, dagli studî sui ripostigli venuti scoprendosi in Italia e fuori, che i denari di Mussidio Longo, Livineio Regolo, P. Clodio e Vibio Varo furono battuti fra il 715 ed il 716 di Roma, parmi debba cercarsi nell'anno susseguente, o poco di poi qualche apprensione di pubblico danno, che abbia potuto colpire l'immaginazione dell'abitante di Pieve Quinta, ed indurlo a celare il peculio che non potè poi ripigliare.

« Secondo Dione Cassio (XLVIII. 6) la pace stabilita nel 715 a Miseno fra Ottaviano e M. Antonio da una parte e Sesto Pompeo dall' altra, durò breve tempo. Al principio del 716 Pompeo mandava Menecrate a saccheggiare la Campania ed il Volturno; poi vi veniva egli stesso, ed imbaldanzito per la vittoria navale di Cuma, davasi

a devastare le terre italiane, ad esigere danari, a reclutare soldati, e ad accrescere il naviglio, facendo lavorar legni in tutte le nostre coste che fossero da ciò. Ottaviano pure non si stava inoperoso, e coll'aiuto di Agrippa, reduce dalla Gallia recentemente da lui sedata, si preparava ai novelli cimenti, intanto che M. Antonio compariva a Brindisi con le legioni, per vedere a quale dei contendenti gli sarebbe tornato di unire le sue forze. Tutto dunque faceva presagire una guerra grossa e terribile, e le sventure che sogliono tener dietro alle lotte intestine.

« La villa di Pieve Quinta è posta fra due strade militari di quel tempo, l'Emilia a mezzodì, e la Reginia o littoranea a settentrione; anzi stando al Fantuzzi (Monum. Rav. di secoli di mezzo tom. II pref.), passava per quei luoghi un tronco di quest'ultima strada chiamata *Decimano,* di cui più volte si sono scoperte le tracce. Ciò è molto probabile, se si considera che la ricordata Pieve si trova citata nelle antiche carte, coll'indicazione di *Plebs s. Petri in quinto,* cioè nel quinto milliario.

« Inoltre in quel sito doveva essere un nucleo di popolazione romana fino dagli ultimi tempi della repubblica, forse un *vico* od un *pago;* giacchè è noto che i cristiani, volendo sostituirsi con maggiore profitto all'idolatria, erigevano le pievi ove la gente si trovava già raccolta a vita civile. E di questa vita fanno testimonio le scoperte ricordate dall'immortale nostro Morgagni nelle *Emiliane,* e quelle pure che vanno verificandosi.

« La stazione romana di Pieve Quinta era dunque in pericolo; forse nella vicina pineta di Ravenna, Agrippa stava apprestando nuove galere per Ottaviano, e nel porto allestiva la flotta, sicchè tutto intorno spirava paura di violenza e di spoliazioni. Essendosi, a detto degli storici, consumato l'intiero anno 716 in questi preparativi, è probabile che nel successivo o al principio del 718, quando fra i contendenti si venne alle mani, fosse stato nascosto il tesoretto.

« A queste mie congetture viene in sussidio il confronto del ripostiglio di 966 denari, trovato nel 1859 ad Arbanates in Francia, che fu comperato pel medagliere di Parigi. Esso non differisce, quanto all'epoca del seppellimento, da altro rinvenuto a Peccioli nel Pisano, e che si è giudicato nascosto appunto al tempo della guerra civile di Sesto Pompeo, o della sedizione di Etruria.

« Nel ripostiglio di Arbanates si vedono le stesse famiglie, meno pochissime, che sono in quello di Pieve Quinta, e per singolare combinazione, la maggiore o minore copia dei denari di molte di esse è quasi uguale ai due tesoretti; nel ripostiglio francese pure i denari più recenti sono quelli di Mussidio Longo, di Livineio Regolo, di P. Clodio e di Vibio Varo; ed il Cavedoni che lo illustrò nel *Bullettino dell' Inst.* del 1863, lo giudicò nascosto nel 717 di Roma, in occasione appunto del sollevamento della Gallia, sedato da Agrippa. Tutto quindi concorre a far ritenere, che il nostro ripostiglio sia contemporaneo a quello di Arbanates e di Peccioli; e se questa data resiste alla critica di più competenti, io avrò stabilito un giusto punto di partenza alle considerazioni, che i numismatici potranno fare sul nostro trovamento ».

L'egregio Santarelli dopo aver notato, che la moneta di Giuba è rara a trovarsi nei ripostigli, conclude facendo conoscere che, essendosi acquistato il tesoretto dal municipio di Forlì, si è molto accresciuto il medagliere comunale, ove contansi oggi oltre a 5500 pezzi.

VI. Orvieto — Nella prima settimana di giugno si riaprirono, in contrada *Crocifisso del Tufo*, tre tombe arcaiche già devastate, nelle quali si raccolsero frammenti di fittili ordinari, ed una tazza di bucchero.

Nell'ultima settimana del mese si scoprì una semplice traccia di tomba, senza rinvenimenti di oggetti, alla profondità di circa met, 3,80. Altra tomba, che diversifica nello stile, distante dalla preced. met. 2,30, si trovò alla profondità di met. 1,50, ripiena come d'ordinario di tufi e terra, per essere stata altre volte frugata. Aveva le sue pareti in giro inclinate ad arte verso l'interno, per maggiore solidità, ed era mancante totalmente della rispettiva copertura, formata forse con due lastroni di tufo innestati fra loro a guisa di un timpano, come si verificò alla *Cannicella* nelle tombe rinvenute nelle terre del sig. Pallucco. Ciò si potè congetturare anche da un piccolo tratto di attico, alto met. 0,30, trovato al posto, anch'esso inclinato come le pareti verso il vertice.

Nella base detta tomba ha met. 2,30 di larghezza, mentre al finire delle pareti, ove si stacca l'attico, la larghezza è di met. 1,65, e l'altezza è di met. 2,00.

Al solito si trovarono le due banchine, ove giacevano i cadaveri combusti ed incombusti; l'una situata a sinistra, l'altra di fronte all'ingresso. Anche la porta esposta a nord mantiene il medesimo stile della tomba in parola, giacchè in base è larga met. 0,80, in sommità met. 0,58, con un'altezza di met. 2,00.

Gli oggetti antichi, nel modo con cui si raccolsero, furono così enumerati dall'ingegnere R. Mancini — Fusarola di bucchero. Dado di osso. Due semplici manichi di filo di rame. Sette pietre di fiume. Una tazza di coccio dipinta frammentata, non che alcuni frammenti di altra tazza. Due piccoli pezzi di *aes-rude*. Un foculo rotto di coccio ordinario. Vasi e tazze di coccio rozzo di diverse forme e dimensioni, in numero di sessantuno. Piccolo filo di metallo. Una lancia rotta di ferro ossidato.

Una terza tomba, piena anch'essa di tufi e terra, venne alla luce a contatto della precedente, avente una lung. di met. 3,32, larg. in fondo di met. 2,30, in sommità di met. 2,00, alta sino al toccar dell'attico met. 1,75. All'interno aveva le consuete due banchine, alte met. 0,38 per met. 0,80, l'una posta a sinistra, e l'altra di fronte, ove si ebbe a riconoscere che riposavano solamente dei cadaveri incombusti. La porta a nord è alta met. 2,00, larg. in base met. 0,71, mentre all'altra estremità misura met. 0,62.

Alla rinfusa si raccolsero dieci vasi e tazze ordinarie di coccio, di varia forma e dimensione. Vasetto rozzo dipinto a strisce rosse orizzontali. Due piccoli galli di bucchero. Una piccola scaglia di focaia. Un anellino semplice di metallo, del diam. di met. 0,01. Due globetti di vetro rotti. Una borchia di osso semplice consumata. Due borchie di metallo. Due piccoli pezzi di ambra, forse amuleti. Due frammenti di osso in forma di tubo. Alcune bollettine di metallo appartenenti alla cassa. In fine sparsa sul terreno fu rinvenuta un'anforetta di vetro senza colori ».

VII. Roma — Durante il mese di giugno si fecero in Roma i seguenti trovamenti, descritti dall'ingegnere degli scavi cav. R. Lanciani.

Regione III. « Sono stati estratti dagli ambulacri sotterranei del Colosseo sei frammenti, della grande iscrizione incisa in massi di travertino, alti met. 0,52, con

lettere alte met. 0,28, della quale altri frammenti sono pubblicati nel *Corpus* VI. n. 1796 *additam.*

a.	b.	c.	d.	e.	f.
MOR	REFECT	VORVM	ACIDIV	ICTI	NV

Regione V. « Nelle fondazioni di una casa, sull'angolo della via Merulana con la piazza triangolare, si è trovato un muro costruito con frammenti di statue. Sono state ricomposte con essi, in tutto o in parte, le seguenti scolture. Statua muliebre acefala maggiore del vero, copia della Venere di Prassitele, con il distintivo dell'armilla al braccio sinistro. Varî frammenti di altra Venere, minore del vero. Busto di Otacilia Severa, mancante della parte superiore della fronte. Erma di Bacco barbato, con corona di edera e di globuli, in stile imitante l'arcaico. Statua imperiale, loricata, acefala, maggiore del vero. Terzo superiore di un bellissimo simulacro dell'imperatrice Faustina, col capo velato. Terzo superiore di statua muliebre semicolossale, forse di Musa. Rocchio di rarissima macchia di alabastro fiorito.

« Presso l'angolo delle vie Napoleone III e Mazzini, è stato scoperto lo speco primitivo dell'Anio Vetere, costruito di pietra sperone, sopra una lunghezza di met. 18,90.

Regione VI. « Presso il bivio di via Mazarino con la via Nazionale, sono state scoperte e demolite alcune pareti di edificio privato, l'epoca del quale è indicata da queste figuline:

o C · LICINIDONACIS palma
¬ FALERNI DVO,,,, || DOMITIORV... || LVCANI · ET · TVL...
o EXOFFICINANA... ENIANA MEM || P MEMMICASSI
o OPVSDOL · EXPRLVCILL· VER || SEVER ∘ ƎSAB || COS
o OP DOL EX FIG PVBLIANIS || PR ÆMILIAE S SEVERAE · CF
◡ L ⸸ AL ⸸ L ⸸ I ,, MAXIMI ·
o Q OPPINATALIS
¬ L · VALERI ,, SEVERI

« Si è pure trovato un collo d'anfora con iscrizione a pennello, in cui sembra leggersi CAECILIORVM.

Regione IX. « Il giorno 10 giugno alcuni manovali, cavando nell'interno del palazzo Casali del Drago in via della Stelletta n. 23, trovarono alcune monete fra la terra, che formava rinfianco alla volta di un pozzo nero. Sopraggiunto sul luogo il proprietario, fece vagliare accuratamente le terre, in parte già caricate sui carri, ricuperando in tutto 184 monete. Sono esse di oro fino, nuove di zecca, della classe dei zecchini semplici e doppi; ed appartengono ad un periodo secolare, compreso fra il 1450 e 1550. Le più antiche spettano a Pio II: seguono altre d'Innocenzo VIII, Alessandro VI, Giulio II, Leone X, Adriano VI, Clemente VII e Paolo III. Quelle di Clemente VII sono le più numerose. Alcune poche spettano ai Visconti ed agli Wladislai. La freschezza e la perfezione artistica dei conî, la rarità anzi la unicità di alcuni tipi, e la perfetta conservazione, rendono il tesoro Casali del Drago uno dei più importanti trovati in Roma.

Regione XIV. « Continuando gli sterri nella parte dei giardini della Farnesina, che è più vicina alla sponda destra del fiume, sono stati scoperti altri ambienti di

quella nobile residenza privata dell'età augustea, della quale si è parlato nelle relazioni antecedenti. Questi ambienti conservano, in tutto o in parte, le loro pitture murali di straordinaria vaghezza. A tutto il giorno 26 corrente sono state distaccate 6 pareti intere, della superficie totale di met. q. 54,16. La maggiore, tolta in un solo quadro, misura met. 8,65 in lunghezza, met. 2,03 in altezza. Seguono altri 26 quadri minori, la cui superficie ascende in complesso a met. q. 27,64. Una delle pareti conserva questa leggenda graffita:

ΣΕΛΕΥΚΟΣ | ΕΠΟΙΕΙ

nella quale si è voluto riconoscere un indizio dell'autore di questi mirabili dipinti. La celerità con la quale è stato eseguito il distacco, di mano in mano che tornavano in luce, vieta pel momento di darne un' accurata descrizione. Il partito decorativo consiste generalmente, in uno zoccolo o zona inferiore a fondo scuro, divisa in compartimenti esprimenti scene diverse, con figurine alte in media met. 0,12. La parte media è occupata da bizzarre architetture, con colonne e pilastrini. Negli specchi di ciascuno intercolunnio sono dipinti, o a contorno o a colore, quadri con figurine alte circa cent. 30. La decorazione è coronata da un attico, retto da Cariatidi o Telamoni.

« Le seguenti scoperte sono registrate in ordine cronologico. Il giorno 4 giugno, fra le sezioni 17 e 18, si è trovato un pavimento a musaico di met. 2,50 in quadro. Nel centro si vede un busto di Nereide, coronata di piante palustri, assai danneggiato. Nel circolo che racchiude il busto, si veggono tre barche distinte a prua con teste di tigre, di asino e di mastino. Alcuni barcaiuoli hanno atteggiamento osceno, altri suonano la tibia. Nel campo nuotano coccodrilli e rinoceronti. Vi è pure nel campo la figura di un uomo, che ha posto sull'acqua un'anfora ad uso di barca, e sopra vi ha spiegata la vela.

« Il giorno 10, nell'interno di uno stanzino dipinto, lungo met. 4,95 largo met. 2,31, si raccolsero più frammenti degli stucchi che ne ornavano la volta, con dischi pieni di frutta e fiori, figurine priapiche, altre di donne, di genietti alati, paesi con fabbriche e alberi di varia specie ecc. Il pavimento di questa camera è di musaico a chiaroscuro, con ornati geometrici.

« Il giorno 20 si trovò il primo indizio dell'esistenza di un piano superiore, mediante una scala di laterizio, larga met. 1,10 con 12 gradini. Nel ripiano largo met. 1,24 × 1,81 si conserva il pavimento a chiaroscuro, diviso in rombi quadrati, e meandri. Gli oggetti raccolti negli sterri sono: alcune antefisse fittili, ornate di maschera scenica e baccelli, dipinte a colore rosso — fondi di vasi aretini coi bolli MN — [illegible] A ‖ LEXAN — L·PO·PO — HER — OM — CA·PRIM — AR — BL·VDV ‖ LTITI — SER ‖ ENI — L·TITI — PRISC ‖ VSN[illegible] — SAF — VECI ‖ ANIO — P·COM ‖ PIR[illegible]MI — C·ARVI — C·ME — L·C·FIL — C·M·R — C·ALI — VIRIEN — Un frammento di coperchio di dolio, col sigillo PHILEROS MFVLVI — molti embrici timbrati — ed alcuni pesi detti da tessitore.

« Fra le arene, tolte dal fondo del fiume con l'opera delle draghe, si trovarono questi oggetti. Torso acefalo di statuetta di Diana cacciatrice, alto met. 0,30. Testa di Baccante, alta met. 0,10. Torsetto acefalo di Venere. Frammenti d'iscrizioni, che leggono:

a) PTOLEMVS
VMATVS · EST

b) ASEPs FEC

c) IVL
ANTIS
RAEF

d) ANN · LXXX · SINE
VLLA · MACVLA
PAPIRIAESYNCL
CE · ET · ALEXANDRIA FIL

quest'ultimo, trovato nella demolizione della chiesa di s. Francesco a Ponte Sisto; inoltre n. 125 monete imperiali, urbiche, pontificie ».

VIII. S. Vittorino — I nuovi scavi dell'antica Amiterno, diedero secondo la relazione dell'ispettore Leosini, i seguenti risultati.

« I saggi di quest'anno furono proseguiti in quello stesso terreno, ove si cominciarono l'anno scorso (cfr. *Notizie* gennaio 1878, p. 336), perchè, come pare, ivi dovette essere un grande edificio pubblico, forse un bagno, presso il luogo detto volgarmente *Ara di Saturno*, ove si trovò il prezioso bisellio, che decora il Museo Capitolino.

« La superficie nella quale si sono limitati gli scavi è di met. q. circa 1900; quella che rimarrebbe a scavarsi, relativamente al suddetto edificio, è di met. q. circa 1450.

« Gli oggetti rinvenuti non sono che pezzi di cornici, di capitelli, di basi di colonne, fregi architettonici ecc. di buona epoca romana; nè mancano pezzetti di musaici, pietre poligone di pavimenti lavorati di commesso, quadretti di marmo, e vasi di creta. Si scoprirono due dolii al loro posto, ma essendo molto lesionati, nel toglierli caddero anch'essi in frantumi. Non lungi da questi era un gran masso di piombo. Si notarono pure due volte di camera a colore rosso e verde, ed una gradinata con pianerottolo.

« Le poche monete di bronzo appartengono a Commodo, a Numeriano, a Diocleziano; una monetina di argento porta a dr. *Sanctus Petrus*, nel rovescio *D. N. Leoni Pape*, il quale è certamente Leone VIII benchè antipapa, che figura nella serie dei pontefici, essendo stato nominato da Ottone I col consenso del clero, mentre ancora viveva Giovanni XII.

« In un fondo di lucernetta rotta vi è il bollo EROS; in un'altra AVII. Su di una pietra murata in una parete: M · CAN (*Canius*); in altro frammento di pietra: M · V
VVL

« Un vaso di pietra massiccia, servito forse per decorazione, è alto circa met. 0,58, rotto all'orificio, con due anse pure rotte nella parte superiore; l'inferiore unita al ventre del vaso, che è circondato da un fregio o serie di borchie, presenta ciascuna due mascheroni, l'uno un poco più grande dell'altro, e non scorretti nel disegno.

« Una piramide pure di pietra, dell'altezza di circa met. 1,18, si spezzò nel trasportarla; è rotta pure un poco alla base ed al fastigio. De'suoi quattro lati uno è grezzo, perchè non era esposto alla vista. In uno degli altri tre è scolpita la trombetta gallica, simile al lituo (*carnyx*), la quale vedesi effigiata nelle monete familiari in ricordanza di vittorie riportate sui Galli, sugli Spagnoli, e sui Lusitani (Cohen *Mon. de la Rep.* pl. XIX. Furia 3, pl. XX. Julia 11, 12, 15, 16, pl. XII. Cloulia 2, pl. XXXV. Postumia 9). Una rappresentanza di essa è pure nei rilievi, che adornano

la corazza della statua di Augusto trovata a Prima Porta (Mon. dell'Inst. VII tav. LXXXIV). Nel lato accanto è posta l'iscrizione: RIIG VP ».

IX. Pentima — Essendosi somministrati nuovi fondi per la continuazione degli scavi dell'antico Corfinio, l'ispettore prof. de Nino mandò il seguente rapporto sui lavori eseguiti.

« Acciò i lavori procedessero con tutta regolarità, prima di riprendere gli scavi, nel punto dove furono sospesi in agosto 1878, volli esplorare una piccola zona lasciata temporaneamente indietro per ragioni di topografia. E subito alla profondità di met. 1,50 dal suolo attuale, si scoperse uno strato di cenere; e mi persuasi che si trattava dell'altra porzione di ustrino, che rimase nascosta nel primo anno degli scavi. Anche qui lo stesso sistema di seppellimento. Poco più al di sotto dello strato di cenere, stavano le solite olle con ossa combuste. Si rinvennero frammenti figulini, e frammenti combusti di vaso di rame. Più oltre poi fu dissotterrato un prisma quadrangolare di travertino locale, lungo met. 0,46, largo met. 0,50, ed alto met. 0,20, ed ha questa iscrizione: SALVTA · OBEL · OV

« Vagliata bene la terra, si poterono raccogliere gli altri seguenti oggetti di bronzo: un anellino, un chiodetto, un bottone, un frammento di borchia e uno di serratura, ed un ago da cucire lungo mill. 73.

« Alla profondità di met. 2,50 si scoprì un pianellone. Questo fittile chiudeva l'ingresso di una cripta arenaria che, frugata attentamente, diede poche e macere ossa di bambino, e un vasetto tondo, alto mill. 38 e largo nella bocca mill. 60 e mill. 33 nella base, dove esteriormente si osserva il graffito: ΔᐅNY

« In altre tombe combuste, ma però a minore profondità, si trassero fuori tre urne con ossa, alquanti balsamari rotti, e due vasetti a pera. Non furono trascurati i frammenti di fibule di bronzo; alcuni pezzi cilindrici di manubrii di rame; due cardini pure di rame; la parte superiore di una cuspide di lancia di ferro; una semisferetta di vetro. Fu notevole un idolo di piombo, alto cent. 12 non riconoscibile però, un manubrietto di osso, e un canaletto semicircolare di rame, con manico quadrilungo, forse strumento chirurgico. Tre sole monete di bronzo: due molto logore e una con l'impronta di Ottaviano e la leggenda *Caesar* da una parte, dall' altra nave con antenna.

« Il lavoro si compiè con lo scoprimento di altre tombe, in cui erano vasi rotti di creta. Due frammenti di vasi a vernice rossa hanno fogliami rilevati, trabelli, e greche sveltissime. Ricavammo inoltre un anellino, e un frammento di borchia di bronzo; e poi un oggettino di rame a cono cavo; un peso piramidale di argilla, alto met. 0,04, una semisferetta dentellata di pietra; frammenti di vetro con smalto; e due monete di bronzo, cioè un mezzano bronzo onciale della famiglia Saufeia, ed uno della gente Vipsania.

« Furono quindi ripresi gli scavi sistematici, nel punto dove s'interruppero in agosto dell'anno scorso.

« A non molta profondità si raccolsero sei monete di rame del basso impero, delle quali tre molto corrose. Le altre tre sono di Costantino Magno, di Crispo suo figlio, e di Flavio Valente. Si raccolse anche una moneta di Augusto coll'ara.

« A poca distanza l'una dall'altra si scopersero poi due cripte arenarie, delle

stesse dimensioni della prima accennata superiormente, anche con ossa di bambini. Dentro c'erano due vasi di argilla, a forma di pera allungata e base tondeggiante, e un urceolo simile a una piccola oca, con foro sottilissimo nel becco. Qua e là, una monetina di argento medioevale, una borchia di osso e una di bronzo, un bottone di vetro con smalto, una capocchia di bronzo di ago crinale, una semisferetta di vetro, un cilindretto di osso, forse manubrio; la parte più lata di un cucchiaio di bronzo, una conchiglia marina con foro, una borchietta di bronzo con gancio o bottone, un anello di ferro del diam. di cent. 4, un cappelletto di bronzo con foro alla parte superiore, e un oggetto di bronzo terminante a pala.

« Andando sempre più innanzi, si rinvennero poi cinque olle ossuarie, una fialetta di argilla, un balsamario rotto, un fondo di vaso a vernice nera e con bassorilievi, altro frammento di vaso a vernice rossa con una gamba in bassorilievo, un pendolo di piombo a piramide quadrangolare, alto mill. 77 e largo alla base mill. 28; un mezzo coperchio con le lettere rilevate così: ⊢T, e per ultimo un bollo di vaso verniciato rosso: ATĪT
FIGV

« La scoperta di un pezzo di cornicione di pietra comune, ci avvertì che eravamo prossimi a qualche fabbricato. E in realtà poco dopo comparve un muro, che era il lato settentrionale di una cella mortuaria. Tra molti rottami di anfore e di lucerne e di stucchi con tracce di pitture, si trovò un coperchio piatto con ripresa cilindrica, simile a un altro già rinvenuto nel primo anno degli scavi, e con la stessa leggenda a rilievo cioè: ACCA · T

« Si trovarono pure due fondi di vasi verniciati in rosso, finamente lavorati, coi bolli anche a rilievo:

CNOVI M·GRAT
MEN

« Di bronzo poi, un mezz'anellone, un frammento di serratura, due mezze monete, una specie di palettina con manubrio, e un nastrino spirale. Bello uno stilo di osso, lungo cent. 12, e bellissimi alcuni pezzi di vetro a musaico. Molto chiara la leggenda e l'effigie di Traiano con la Concordia seduta a sinistra, in una moneta di argento.

« Mentre si metteva a nudo la cella mortuaria, gli scavi fatti più oltre condussero alla scoperta di una tomba arcaica, alla profondità di metri tre. La tomba scavata nel breccione, in direzione nord-sud, era lunga met. 1,76 e larga met. 0,60: la copriva un massiccio lastrone di pietra calcare, e sul lastrone era posata una lancia di ferro, lunga mezzo metro. Le ossa del cadavere disfatte. Verso la metà della tomba, a destra era un piccolo sfondo nel breccione, dove stava collocato un vaso a vernice nera traslucida, alto met. 0,17; diam. di base met. 0,085, diametro dell'orificio met. 0,14; con un manico solo, e nella copertura tre protuberanze bislunghe e verticali. Dentro di esso era un altro vaso a due anse rotte, alto met. 0,05 di forma quasi cilindrica, ma alquanto rigonfio in mezzo; con due protuberanze circolari ad uguale distanza dai manichi. Da piedi al cadavere, a destra, era una specie di lekane verniciato in nero, con cenere, alto met. 0,17; diam. di base met. 0,08 e di bocca 0,17. In mezzo alla cenere stava piantato, capovolto un coltello senza manico.

A capo dello scheletro, altro vaso nero, credo un *cymbium*: le due anse sono rilevate dall'orificio mill. 9. In uno strato meno profondo si trovò una mattonella di marmo bianco; un frammento di vaso anche di marmo bianco; molti chiodi a capocchie larghe; una punta di scalpello, una fibula e un anellino cilindrico di bronzo; un oggetto simile a sprone; un pezzo di tibia, e un grazioso cucchiarino di osso. Tra i frammenti fittili verniciati in rosso, ne noto due con bassorilievi rappresentanti un mascherone chiomato e barbuto, e una testina di donna diademata, alta mill. 34. Noto per ultimo un altro coperchio, appiattato col risalto cilindrico, e col noto bollo di BATO.

« Ricominciò poi lo strato della cenere alla profondità di un metro e mezzo, e si rinvennero dodici olle con ossa cremate, tre monete di rame molto consunte, uno stilo osseo e parecchi altri oggetti di poco conto. Sotto le tombe combuste, a poca distanza, altrettante tombe a cripte con cadaveri inumati e coi soliti vasi, fra cui una scodella a vernice nera, del diam. di cent. 13 e dell'altezza di cent. 4, con dentro un coltello e una forchetta; un' oenochoe anche a vernice nera, alta met. 0,11 con collo sottile e bocca stretta; una capula alta mill. 75 e larga mill. 65, così alla base come alla bocca.

« Ancora lo stesso strato di cenere, e poi otto altre urne ossuarie; due lucerne senza bollo; sei balsamarî rotti; un coperchio rotto con le sole lettere a rilievo C Γ; due parti superiori di lucerne con bassorilievi, che rappresentano un braccio e un'ala; un uomo con asta e due quadrupedi che lottano; due fondi di vaso, a vernice rossa con bolli a rilievo FEL·, PATI; un fondo di vaso graffito PRM

« Oggetti di ferro: un frammento di serratura, e un filo cilindrico ricurvo a una estremità, quasi uncino. Di bronzo: una fibula, un anelletto, una borchia a forma di paletta, una moneta consunta e una di Antonino Pio. Di rame: un canaletto. Cinque conchiglie marine, e pochi frammenti di vetri colorati.

« Sotto quest'ultimo strato di cenere, sparse in varî punti, anche alla profondità di circa tre metri, furono scoperte altre sei cripte con grossi embrici nell'ingresso, contenenti ossa e vasi interi e rotti: tra gl'interi, un'anforetta e una scodella a vernice nera; un calamaio quasi cilindrico, un po' più stretto verso la metà dell'altezza, alto cent. 4 e di circonferenza cent. 24; un vasetto a un'ansa con base larga che si restringe dove posa il ventre, e il ventre che è largo assai si restringe poi per riallargarsi nella bocca, che ha quasi la stessa dimensione della base, del diam. di mill. 35, dell'altezza di cent. 4. Eseguito un nuovo taglio, si sono presentate otto altre tombe combuste e varî oggetti: un anello con castone dove figurano tre persone in piedi, forse allusive alla guerra sociale; una semisferetta oblunga di vetro, forse appartenente ad anello; una pallottolina bucata pure di vetro; un coperchio schiacciato con prominenza cilindrica e col bollo:

« Un fondo di vaso verniciato rosso con bollo A · VIBI. Un fondo di lucerna a vernice rossa con bollo: LITOGENE. Un peso semisferico di marmo rosso; un

piccolo dado di marmo bianco; una moneta di bronzo col toro a volto umano e la Sirena Partenope e la leggenda corrosa; un'altra moneta di bronzo che pare di Antonino, e due della famiglia Aelia (*Lamia Silius Annius*) due tipi diversi.

« Poi le solite cripte sotto l'ustrino: quattro con vasi dentro, cioè due calamai cilindrici con cornici alle due estremità; due piccolissime olle a vernice rossa; una tazza verniciata in nero, col diam. di base di met. 0,015 e di bocca met. 0,11; un coperchio conico e un orcio rotto nell'orlo. Finalmente in una cripta, a destra della cella mortuaria, ormai scoperta tutta nell'intorno, oltre alcuni vasi rotti, si trovò un cippo sepolcrale di pietra calcare comune, lungo met. 0,63, largo met. 0,30, profondo met. 0,20; e dice VIBIA · SVLLIA.

« Ecco le dimensioni della cella mortuaria: larghezza met. 2,83, lungh. met. 2,76 e altezza circa met. 2,50. In una porzione degli stucchi interni, si vedono a bassorilievo grosse e irregolari spire. La cella fu precedentemente frugata, perchè si è trovata rotta nella parte superiore e nell'anteriore e posteriore. L'entrata era verso greco, in cui si trovò un altro pezzo di trabeazione, simile a quella rinvenuta alcuni giorni prima. La tomba era piena di terra e pietre. Rimosso questo materiale, alla profondità di un metro si cominciarono a trovare pezzi di osso lavorato a bassorilievo, in numero strabocchevole; e la preziosa messe cessò soltanto negli ultimi strati di terriccio misto a cenere. Allora comparvero due patere di rame che, malgrado la massima attenzione, non uscirono intere. Una è consunta d'un buon terzo, ed ha nel fondo internamente pochi graffiti a circoli concentrici; di un'altra uscì intero il solo fondo. Intorno alle coppe, un balsamario e parecchi vasi rotti, di argilla; la parte superiore di un vaso di alabastro tornito: due manichetti di bronzo, e un istrumento forse chirurgico di bronzo con palettine alle due estremità. Anche di bronzo si rinvenne un idoletto seduto, forse Priapo, con barba lunga e folta, e con orecchi rilevati. Poi quattro piedi di vaso, a forma di sprone con palettina a foglia di rosa; una borchia a forma di vasetto; un grosso anello cilindrico rotto in quattro parti; tre torqui semplici con patina verde-gialla; un frammento di specchio, e due gancetti appartenenti a cinta. Di rame: un fondo di vaso piatto, del diametro di met. 0,20 e un manubrio ritorto a spira. Più due lastrine di piombo per fermagli, con buchi; tre semisferette di vetro, e un talismano di pietra calcare, quasi in forma di una cuspide.

« Di osso: due stili, un ago crinale e un pettine quasi intero. Poi ancora, una specie di fusaiuola con musaici circolari in quattro punti (forse globo di collana), quattro cilindretti di vetro a musaico nero e bianco, e finalmente negli ultimi strati, questa moneta della famiglia Asinia: *Caesar Augustus tribunic. potest*, testa nuda di Augusto a dr. *C. Asinius Gallus III vir. a. a. a. f. f.*, e nel mezzo *S C.*

« Degne di considerazione particolare tre tessere di osso, con queste iscrizioni di sopra e di sotto:

a) | FVR | | II A |

b) | VAΓIO | | VIII A |

c) | FVVCO | | XII A |

« Della copiosa messe di ossi lavorati, più che la descrizione gioverebbe la riproduzione in disegno. I pezzi principali rappresentano testine di donne diademate, teste di leoni, di asini ecc.; fogliami a cartocci; anelli cilindrici; e molti e svariati pezzi da formare come tanti lati di coppe. Potrebbero tutti essere appartenuti o a lampadario, o a bara, o ad eleganti cofani ».

Il medesimo prof. de Nino fece poi conoscere, che nella demolizione di un muro dietro la chiesa della Madonna del soccorso in Pentima, si rinvenne un frammento di pietra calcare, alto met. 0,28, largo met. 0,40, che avuto in dono dal proprietario del fondo, il de Nino conservò per la raccolta Corfiniese. In esso vedesi il resto dell'epigrafe.

I O C· F
ↃI · PATRI
T I

X. Pontecorvo — Nel decorso febbraio il sig. dott. Fr. Sav. Bergamaschi fece noto al Ministero, che nella contrada Morrone Natale in un terreno posseduto dai signori Velloni, ed appartenente all'agro dell'antica Fregelle, dove si fecero scavi sotto il cessato governo pontificio, rimettendosi a luce avanzi di pavimenti in musaico, e pezzi di statue marmoree, tra le quali una testa di Bacco poco più del naturale, fece egli alcune esplorazioni, le quali diedero per risultato il rinvenimento di molti frammenti di statuette fittili. Delle scoperte epigrafiche avvenute anteriormente non credè necessario di discorrere, avendole comunicate al ch. Mommsen, nella gita che egli fece in quei luoghi nel 1876.

Deve farsi per altro eccezione di una lapide, esistente in contrada Pozzillo, conosciuta dall'ispettore sul finire di aprile. Questa fu rinvenuta mentre si costruiva la casa colonica dei fratelli del Mastro, nelle cui nuove pareti è attualmente fabbricata. La pietra è di calcare siliceo non ben levigato, alta met. 0,32, larga met. 0,37, e sembra avanzo di cippo sepolcrale. Vi si legge:

C·CAPRI·CHILONIS
C·CAPRIO·C·L·STEPH
PATRI

XI. Pignataro-Interamna — Nelle terre dell' antica Interamna Lirinate, e precisamente in contrada detta *Termine*, fu rinvenuto un piedistallo di marmo, alto un metro e per metà largo. Dal sindaco del comune ne fu avvertito l' ispettore sig. F. Ponari, che si adoperò acciò la lapide fosse trasportata in Cassino. Parve che l'iscrizione non fosse intera, e che uno scalpellino per ridurre la pietra ad altro uso, avesse cominciato a toglierci la scritta nei versi inferiori. Ma un esame più accurato dimostrò il contrario, e confermò che il piedistallo servì da principio ad altra statua, e portò altra scritta, della quale vedonsi alcuni avanzi nei punti non occupati dalla nuova scrittura. L'iscrizione dice:

INDVSTRIAE·AC SAPIENTIAE·PRAECLARO
M·SENTIO·REDEMPTO·V·L·PRIMARIO CIVITATIS
NOSTRAE OMNIBVS·HONORIBVS ET HONERIBVS CV
RIAE SVAE PERFVNCTO EX ORIGINE PATRONATVS
5. VENIENTEMQVE POPVLVM SVVM PRO SVA BE
NEVOLENTIA·ABINDICTIONE AVRI ARGENTIQ·POP
LVM·SVVM LIBERVM REDDIDIT TERMAS·EXTIVAS
INSORDENTIBVS ACRVINA CONLABSAS·EXPROP
AD SVMMAM MANVM REVOCAVIT·CVIVS TANTIS
10. EFICIISCIRCANOSCOMVLATISADPERPETVAMFA
MAMSTATVAMEIDEMERIGENDAMVNIVERSVS
POPVLVS INTERAMNATIVM CENSVERVNT

a destra poi si legge: D·PRID·NON·IVLIAS
BASSO·ET FILIPPO·VVCCCONS

Nel luogo medesimo si scoprì poscia una lastra di marmo, alta met. 0,64, larga met. 0,58, con epigrafe così trascritta dall'ispettore sig. Ponari:

D· M·
M·VALERIO RVSTI
TVTO QVI VIXIT
ANNIS XXXIII M
II VALERIA QVIETA
CONIVGI OPTIMO
CVM QVO VIXIT
ANN·XV·M·X·DXX

Tale iscrizione trovasi adesso murata in una casa colonica di Francesco Evangelista.

XII. **Sepino** — L'ispettore sac. L. Mucci diede notizia di una statuetta di bronzo, alta met. 0,19, rappresentante forse una *Pietas Augusta*, rinvenuta presso le mura ciclopiche dell'antichissima Sepino osca, la quale città sorgeva a circa due miglia dal luogo in cui sono gli avanzi di Sepino romano.

XIII. **Suessola** — L'ispettore bar. Marcello Spinelli così riferì, circa le nuove scoperte fatte in quella necropoli.

« Gli scavi di Suessola, dal mio rapporto del 26 marzo fin oggi, sono stati diverse volte interrotti per le continue piogge.

« I lavori continuano nello stesso posto dove furono cominciati, e copiosi sono sempre gli oggetti che si rinvengono, ora in terra sciolta ed ora nei sepolcri di tufo, tegoli o mucchi di grosse pietre calcari; la quale maniera di tumulazione, essendo da qualche tempo divenuta più rara, è perciò molto diminuito il ritrovamento degli oggetti di bronzo, che più facilmente nelle tombe di simil genere si incontrano.

« Le tombe di tegoli continuano ad essere dello stesso modello delle prime, cioè con la copertura in piano od a forma di tetto. Non così quelle di tufo, perchè oltre alle comuni, ve ne sono ancora di grandi proporzioni, le quali hanno la copertura formata di pesanti massi di tufo, che girano quasi a forma di volta.

« Queste tombe di nuova forma, per lo più si sono trovate vuote, cioè senza terra filtrata nel corso dei secoli, o riempite di acqua sino ad un certo livello; e ve ne è stata una, posta presso vivissima sorgente, e così piena d'acqua, che per ricercarne gli oggetti fu forza che un uomo vi si tuffasse; e dopo incomoda ricerca, vi si rinvenne nel fondo un teschio assai ben conservato, ed un vaso alto met. 0,30 di carattere locale a due manici perpendicolari di fronte.

« Di vasi simili se ne son trovati in altri sepolcri della stessa maniera, con sola differenza nei manici e nei coperchi a forma d'imbuto.

« Le tombe in generale sono situate da oriente ad occidente, ma se ne trovano ancora disposte diversamente, e ripeterò quanto già dissi nel mio precedente rapporto, cioè che quasi sempre i vasi più fini per creta e più interessanti per rappresentanze, si trovano fuori le tombe, e qualche volta dal lato della testa del cadavere. Quelle di tufo sovente, nel di dentro, sono tutte annerite, come pure gli oggetti che vi si racchiudono.

« In un sarcofago incavato nel tufo (monte), e coperto da quattro tegoli, lungo met. 2,80, largo met. 0,38, prof. met. 0,41, si trovò un lekythos alto met. 0,35 simile per forma a quello che riporta il Birch a pag. 124, vol. II. Ha bocca manico collo e piede a vernice nera finissima, ventre bianco, e sul lato anteriore sono dipinte due figure muliebri che sembra parlino fra loro, una in piedi alta met. 0,14, vestita di leggerissimo mantello; l'altra alta met. 0,11, seduta sopra sedia a spalliera e piedi ricurvi, vestita con tunica trasparente, non manicata, con un leggier velo di un bel roseo che le copre la parte media della persona. All'altezza della testa della figura in piedi, leggonsi in tre linee le lettere:

ΑΞΙΟΡΕΙ
ΚΑΛΟϹ
ΑΛΚΙΜΑϹ

un pezzo di smalto mancante, ne rende incerta l'ultima.

« Nella stessa tomba furono pure trovate una pyxis con coperchio, ed una phiala.

« In terra sciolta si rinvenne poi un'oenochoe, alta met. 0,19, a vernice nera, con manico arcato dall'orlo della bocca al principio del ventre: due fascette rosse con ornati neri alla base del collo ed a quella del vaso, ne racchiudono il soggetto. Sul lato anteriore si vede a sinistra una figura femminile alata nuda, alta met. 0,10, che è librata in aria con le braccia aperte, ed a dritta una nobile figura di donna, alta met. 0,10 di prospetto con lo sguardo a sinistra, vestita riccamente di lungo chitone, col braccio destro poggiato sul fianco, e l'altro confuso nel mantello ».

XIV. **Pompei** — Il giornale dei soprastanti relativo al mese di giugno riferisce i seguenti rinvenimenti.

1 giugno « Giorno feriale.

2 detto « Nell'isola ad oriente delle due isole 5 e 6, reg. IX, nel piccolo viridario a nord della località che contiene dipinti osceni, scoperti il 31 del passato maggio (cfr. *Notizie* 1879 p. 319) si è rinvenuto: *Terracotta*. Due anfore con iscrizione. — *Bronzo*. Conca ellittica con coperchio, rotta nel giro e nel fondo; il

coperchio ha il manico superiore distaccato; la conca è a due manichi, ma uno è dissaldato; lunghezza mill. 370. Caldaia, diametro della bocca mill. 140. Oleare ad un manico distaccato, alto mill. 140. Lagena a due manichi, con fondo e manichi dissaldati, alta mill. 200. Casseruola lunga mill. 250. Balsamario un poco rotto nel basso, alto mill. 95. Piccola forma di pasticceria mal conservata, lunga mill. 70. Campanella a base quadrata, alta mill. 60. Fibula per cavallo, larga mill. 96. Fibula da mantello, lunga mill. 40. Due ami da pesca. Ago da sacchi, lungo mill. 95. Ago crinale ripiegato in cima, lungo mill. 97. Tre monete di modulo grande. Altre tredici medie. Altra piccola. Una maglietta ad occhio, con bottone in giù per sospendere qualche oggetto. Altra più piccola. Quattro piedi di mobili a zampe caprine. — *Ferro.* Cesoia a molla, lunga mill. 100. Lama di coltello, lunga mill. 105. Coltello con manico che finisce ad anello, lungo mill. 250. Una punta di lancia, lunga mill. 200. — *Osso.* Tre dadi. Ago crinale con incavo bislungo in un capo, lungo mill. 119. — *Terracotta.* Lucerna ad un lume, lunga mill. 142. — *Marmo.* Due pesi neri di forma circolare.

3 detto « In un corridoio interno, pel quale si passa alle stanze ove sono i dipinti osceni, si è trovato uno scheletro di donna, presso il quale erano i seguenti oggetti: *Bronzo.* Ventidue monete di modulo grande. Altre sedici di modulo medio. Un braccialetto a serpe, del diametro di mill. 83. Una chiave di porta, lunga mill. 83. Altra lunga mill. 42. — *Oro.* Orecchino formato da una spilla ad S, al cui estremo pende un filo ritorto con perla in giù. — *Argento.* Una specie di cucchiarino bislungo a canaletto angolare, lungo mill. 111. Ago crinale con incavo bislungo in un capo, lungo mill. 117. Lungo lo stesso corridoio si è rinvenuto: *Vetro.* Bottiglia alta mill. 90. Piccola bottiglia a pancia quadrata con manico, alta mill. 90. Boccettina scheggiata nella bocca, lunga mill. 83. Altra lunga mill. 76. Carrafinetta bislunga, lunga mill. 95. — *Terracotta.* Tazza a vernice rossa del diametro di mill. 137.

4-10 detto « Non vi sono stati trovamenti.

11 detto « Nell'isola ad oriente delle due 5 e 6 della regione IX, internamente all'ingresso, sul lato occidentale che trovasi di prospetto al vicolo che separa l'isola 5 dalla 6, si sono rinvenuti gli oggetti seguenti: *Bronzo.* Un paraocchio per cavallo, consistente in una lamina con un lato retto ed il resto a centina, con bordo ripiegato, ove stanno piccoli fori per cucirvi il cuoio, ed avanzi della cucitura istessa. La faccia esterna, oltre alla scorniciatura, ha il bassorilievo di un cavallo. Il lato retto è lungo mill. 105 e largo mill. 85. Altro simile, un poco rotto nell'orlo. Una fibula per cavallo. Una moneta di modulo grande. — *Vetro.* Due bottiglie, alte una mill. 176, l'altra mill. 170. Boccettina scheggiata nella bocca, alta mill. 78. — *Terracotta.* Lucerna ad un lume, lunga mill. 110. Altra ad un lume, portante in bassorilievo nel mezzo un gallo su di un ramo, lunga mill. 105. Tazza a vernice rossa, del diametro di mill. 121. Altra tazzetta a patina rossa, diametro mill. 75. Un piccolo vaso bislungo, alquanto rotto nella bocca e con un manico solo, mancando l'altro. Esso contiene materia bianca come calce, ed ha una iscrizione sulla pancia. — *Ferro.* Una falce mancante della punta, lunga mill. 585.

12-13 detto « Giorni feriali.

14 detto « Nello stesso punto sopra indicato si è incontrato un piccolo viridario,

a nord della località che contiene i dipinti osceni, e vi si è scoperto: *Terracotta.* Un'anfora con iscrizione.

15-24 detto « Non ci sono stati trovamenti.

25 detto « Nel vicoletto, che costeggia l' isola ad oriente della 5 e 6, in un piccolo atrio si sono raccolti i seguenti oggetti: *Bronzo.* Vaso di misura ad un manico, alto mill. 190. Cinque monete medie. — *Ferro.* Un uncino per asta, lungo mill. 285.

26-30 detto « Non si ebbero trovamenti.

XV. Salerno — Nel giornale salernitano *la Conciliazione,* anno II n. 30, in data del 27 aprile il sig. G. Guglielmi pubblicò la seguente notizia, sulla scoperta di un tratto di antica via appartenente alla linea *Capua-Regium* (cfr. *I. N.* pag. 342).

« Ne' lavori di riattamento alla strada, che dal Largo delle Assisie mette a Porta di Ronca, è venuto fuori il lastricato di un'altra via, a un metro circa di profondità; e, stando a quel che dicono, questo non sarebbe un fatto nuovo per Salerno, in quanto che in diversi punti della città, come presso il palazzo municipale, vennero a luce anche altre strade in altri tempi; e il distinto architetto signor Francesco Saverio Malpica ebbe anche ad osservare una vasta necropoli, che dal Largo Barriera si estendeva fino ai Mulini. Come è avvenuto sempre fra noi, queste scoperte passarono inosservate, non se ne fece relazione, non se ne prese nota, ed ora ci resta la sola tradizione: mentre se questi indizi fossero stati accuratamente seguiti, oggi forse si potrebbe venire a certi risultati non privi d'importanza per la città nostra.

« L'antica via è stata incontrata presso la Salita Canali, che è il punto in cui si è posto mano a' lavori, e di là tira dritto fino al palazzo, che fa angolo co'*Gradoni della Madonna della Lava,* correndo una linea diretta da levante ad occidente. Il lastricato è costituito da grandi massi poligonali di basalte (*silex*), su' quali si scorge appena un leggiero incanalamento prodotto dal passaggio de' carri. I caratteri della costruzione delle vie romane si riscontrano pienamente anche in questa via, perchè il lastricato poggia sopra una sostruzione di tre strati, sovrapposti l'uno all'altro: il primo a partire dal basso (25 cent. circa), è costituito da piccolissime pietruzze, mescolate a un materiale arenoso fortemente battuto; il secondo (15 cent. circa) da ciottolini, quasi tutti eguali e della dimensione di un uovo di colomba, e da lievissima quantità di arena, con leggiero indizio di calce; e questo strato è di tale coesione, che v'ha d'uopo del piccone per romperlo; e il terzo strato infine, che tocca quasi i 10 centimetri di altezza, è costituito da un materiale terroso, misto a pezzi di mattoni con lievi tracce di cemento. È a notare intanto, che il materiale arenoso adoperato negli strati, appare come proveniente da fiume e non dal mare ».

Nel num. 37 del giornale stesso (27 maggio 1879) il medesimo avvocato diede queste altre informazioni.

« Essendosi posto mano, verso la parte orientale di Salerno, a scavare talune fondazioni nel suolo di proprietà del sig. Luigi Conforti, è tornato a luce un sepolcreto, che evidentemente deve connettersi alle altre tombe osservate dall' egregio architetto sig. Malpica, come ricordai nella notizia pubblicata nel n. 30 di questo giornale.

« Il sepolcreto è costituito da corridoi, interrotti di tratto in tratto da pilastri

posti a maggiore sostegno delle volte. I corridoi vanno da settentrione a mezzogiorno, e sono divisi, nella loro lunghezza, in tanti scompartimenti rettangolari, mediante muri posti di traverso. In questi scompartimenti poi erano sepolti i cadaveri a questo modo: sul suolo si poneva uno strato di cemento, indi vi si collocava il cadavere (col capo a levante e i piedi a occidente), che restava chiuso là dentro mediante tre grandi lastre fittili, poste l'una appresso all'altra; larga ognuna 58 centimetri, alta altrettanto e della spessezza di centimetri 6. Su questo primo loculo si costruiva un secondo, poi un terzo, in modo da formare fino a quattro loculi sovrapposti, come tante casse, l'uno all'altro, e rivestiti nell'interno da intonaco: ed essendo ogni ordine di loculi diviso dall'altro per mezzo delle murature trasversali, ciascuna singola tomba veniva ad avere, per fondo e copertura le lastre fittili, e da ambo i lati le pareti de' muri. Ogni loculo poi misura ordinariamente metri 1,70 di lunghezza, metri 0,56 di altezza, ed è largo cent. 58. Questo sepolcreto adunque pare, che abbia molta simiglianza con gli altri scoperti in Napoli, e segnatamente con quello rinvenuto alla strada S. Sofia or sono già molti anni, e del quale si occupò il Bullettino archeologico napoletano diretto dal cav. Avellino.

« Sopra quattro lastre, che son venute fuori a salvamento, ho osservato il bollo di fabbrica, che è di forma circolare, del diametro di centimetri 10. La leggenda sta parte nella metà superiore del cerchio seguendone la curva, e parte nel centro tirando per diritto. È a notare però, che l'impressione del bollo è molto mal riuscita in tutte e quattro le lastre, specialmente nella seconda parte della leggenda; e che debbo alla cortesia del sig. Conforti, l'averne potuto fare una lettura diligente ed accurata.

« Dal sepolcreto son venute a luce due iscrizioni, le quali stavano sulle pareti interne dei loculi, dalla parte dove poggiava il capo del cadavere. La prima, incisa grossolanamente sopra una lastra di marmo alta centimetri 32, larga centimetri 31, che a giudicare dalla levigatura del rovescio, aveva avuto prima altra destinazione, l'altra alta met. 0,23, larga met. 0,34 ».

Essendosi poi per cortesia dello stesso sig. avv. Guglielmi, avuti i calchi delle epigrafi e dei bolli, potè determinarsene la lezione nel modo che segue:

Nella prima lapide:

D · M
M · A N T O N I
O A D B E N E I V
N I A F E L I C I T A
S C O I V G I D V L C
I S S I M O F E C I T Q
B I X I T A N I S X X X X
VII · MVIIII · D · XVII

Nella seconda lapide:

DECIΓ ....
CISS ....
VIXANI........
M̄ · IIII · DIEB · X.....

Nei bolli figuli:

TI·CL·FELIC
○
EX OF·FICINA

XVI. Lipari — Una lettera del sindaco di Lipari, trasmessa sul principio di giugno dal Commissario dei musei e degli scavi di Sicilia, diede queste notizie sugli scavi eseguiti dal sig. Giuseppe Scolarici fu Ferdinando, in un suo podere situato in contrada *Diana,* contigua alla città.

« Alla profondità di circa quattro metri, si rinvennero venti tombe antiche di pietra e quattro di mattoni. Dentro tali tombe erano quarantacinque vasi di diversa forma e grandezza, fra i quali sono principalmente notevoli i seguenti:

1. Un vaso alto circa met. 0,50, del diametro di met. 0,44, porta anteriormente tre figure; nel mezzo una donna con ghirlanda sulla testa, bianca la faccia e le mani, ed il rimanente della persona di color rosso, con un corno nella mano destra, ed una specie di corno nella sinistra. A destra della donna è un Satiro, con viso, barba e mani bianche. A sinistra un vecchio con faccia, barba e mani pure bianche, vestito di tunica e portante un lungo bastone. Posteriormente sono altre due figure, di aspetto austero, avvolte in un ampio mantello che dal collo discende fino ai piedi.

2. Vaso più alto del precedente, del diametro di met. 0,47, in cui è dipinta una sola testa, con barba di color rosso, rimpetto alla quale è scritto *ἄκρατος*.

3. Vaso alto met. 0,30, con figura di donna dipinta in rosso, che con una specie di piffero in bocca suona innanzi ad un idolo posto su di una cortina.

4. Altri due vasi della medesima grandezza dei precedenti, ma di forma diversa, uno dei quali è tutto nero.

5. Quaranta vasi di diversa forma e grandezza, alcuni con figure.

6. Sei vasi, alcuni dei quali dei così detti lacrimarî, tutti dipinti a figure.

7. Sessanta piatti, varî per forma e per grandezza.

8. Tredici brocche e diciotto piccole giarre.

9. Diciotto maschere fittili.

10. Quattordici statuette di terracotta.

« Si ebbero inoltre otto anelli d'oro, un paio di orecchini. Due degli anelli portano incisioni di un uomo e di un uccello ».

XVII. Lentini — Nuovi rinvenimenti vasculari si ebbero in Lentini, dopo quelli annunziati nel decorso mese.

Il prof. Salerno trasmise il lucido di un' altra rappresentanza, dipinta in un *oxybaphon* alto met. 0,40, del diametro alla bocca di met. 0,45. Vi si vede a destra un vecchio re seduto sul trono, con lungo scettro in mano, ed accanto ad esso una colonna. Un'ancella con flabello nella sinistra, accenna di avvicinarsi ad un uomo barbato, ignudo, colle mani legate dietro la schiena. Viene ultimo un guerriero frigio, con due lance nella destra.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI al Presidente
nel mese di agosto 1879.

LUGLIO

I. **Como** — Il sig. cav. Vincenzo Barelli ispettore di Como comunicò, che in quella città, e precisamente nel magazzino del capomastro Ferrari, si rinvenne una tavola rettangolare di marmo di Musso, della dimensione di m. 1,00 per m. 0,65. sopra la quale leggesi scolpita la seguente epigrafe cristiana:

B M
HIC REQVIEƧCET IN PACE
FAMVLVƧDEICRIƧCENTIO
QVI VIXETINƧECVLOAN
V·ƧPL·M<V DPSD

Nel pubblicare siffatta epigrafe nel fascicolo di giugno 1879 della *Rivista archeologica della provincia di Como*, lo stesso sig. cav. Barelli aggiunge alcune particolari osservazioni intorno alle peculiarità paleografiche, dall'esame delle quali egli è portato a credere, che il monumento appartenga al secolo quinto o al seguente dell'era volgare.

II. **Rondineto** — Le notizie relative alle nuove scoperte preromane, avvenute in Rondineto durante il corrente anno, sono così comunicate al Ministero dal medesimo egregio ispettore cav. Barelli.

« Il sig. dott. Galli Giovanni Antonio, proprietario del podere di Rondineto, comune di Breccia, dove nei due anni precedenti ritornarono in luce le già note antichità (v. *Notizie* dicem. 1876, p. 109; maggio 1877, p. 374; luglio 1878, p. 672), e che furono pure descritte nei num. 11 e 13 della *Rivista archeologica della provincia di Como*, fece dissodare in principio del corrente anno circa 27 are di terreno, alquanto sopra il monumento denominato *camera grande* nella mia precedente relazione (v. *Notizie* luglio 1878, p. 672). Ma a causa delle insistenti pioggie, che costringevano ad accelerare i lavori agricoli, nelle brevi soste non poterono aver luogo quelle diligenti osservazioni, nè farsi quelle minute indagini che richiedeva la importanza della posizione. Per la stessa causa non mi fu dato di assistere a tutte le scoperte, che la zappa dell'agricoltore veniva mano mano rivelando. Mi vi recai però più volte ed a caso, nei brevi intervalli di bel tempo: vidi gran parte della roccia denudata, le capanne e gli altri lavori nell' arenaria nuovamente apparsi, qualche rimasuglio di tomba ancora intatto, ed ebbi tutto l'agio di esaminare i

numerosissimi oggetti, che vennero accuratamente raccolti dal prefato sig. Galli, per fregiarne questo civico Museo. Ma egli stesso, che presiedeva ai lavori con quell'intelligente amore per la scienza di cui diede già tante prove, tenne nota di ogni circostanza, ed ebbe la compiacenza d'informarmene esattamente a voce ed in iscritto; talchè grazie alla sua obbligante cortesia, sono in grado di esporre quanto segue.

« Siccome i movimenti di terreno della porzione del fondo ultimamente lavorata si fecero fino a trovare la viva roccia, ebbesi a verificare che quivi pure essa palesava i segni evidenti della mano dell'uomo. Apparvero tre larghi canali quasi paralleli, che correvano per linee ineguali da nord a sud, scavati ad arte nell' arenaria per lo scolo delle acque. A due o tre metri più sotto di questi, e non più lungi di una dozzina di passi dalla detta *camera grande*, fu scoperta un'altra camera in tale postura, che il suo fianco sinistro, guardandola di fronte, volge a nord-ovest, parallela alla parete maggiore di quella prima. È scavata nella puddinga, e per ciò lavorata grossolanamente; ed ha la forma rettangolare come tutte le altre. La parete di fronte, lunga met. 8,10, si solleva in media all'altezza di met. 1,50. Quella a sinistra preaccennata, si protende per soli cent. 76; e la destra, che è ancora più breve, fu continuata artificialmente fino alla misura complessiva di met. 2, con un muro di grossi macigni assai bene compaginati fra loro, ma senza cemento. Il pavimento, lavorato pur esso nella puddinga, era alquanto ineguale; e l'insieme del manufatto non presentava nessuna particolarità. Venne di nuovo interrato, lasciandone però sopravanzare quasi un metro, per conservarne la traccia e le dimensioni principali. Tre altri manufatti scavati nel ceppo, ritornarono alla luce a sinistra di detta camera, sulla stessa linea, ed a breve distanza da questa e tra loro; e sono: 1° un buco profondo in alcuni luoghi più di un mezzo metro, di circonferenza molto irregolare, e distinto in due sezioni ineguali; 2° una delle solite capanne di forma e grandezza pari alle altre, con le pareti minori che si spiccano ad angolo retto della maggiore, scavata nell'arenaria; 3° un buco circolare profondo circa 30 cent., e del diametro di cent. 60, notabilmente però minore del primo in dimensioni.

« Di maggiore interesse sono le tombe, che in numero di circa 32 si rinvennero nel detto spazio di terreno. Mi terrò nel descriverle all'assennata relazione, che me ne favorì l'egregio sig. dott. Galli in data del 5 aprile. Di buona parte di queste non rimaneva che qualche indizio; altre meno guaste portavano le traccie di essere state manomesse, e tre sole potevano con sicurezza giudicarsi intatte. Giacevano tutte sopra una linea da sud-est a nord-ovest, nella parte più elevata del fondo dissodato, ed a diversa profondità secondo la livellazione del suolo. Dove questo era inclinato, stavano sotterra cent. 60 in media; e circa 2 metri dove stendevasi in piano. Il terreno, ond'erano coperte, era inferiormente alluvionale misto a ciottoli, e superiormente vegetale. Si notarono anche in queste, come in quelle scoperte negli anni scorsi, due maniere assai diverse di costruzione. Le une, in numero di 8, erano formate di grosse pietre squadrate e ben connesse, senza calce, e basavano sul ceppo di arenaria, in parte anch'esso scavato. Le altre invece, composte di ciottoli congegnati insieme a guisa di muro, con sopravi un coperchio piano o convesso di argilla impastata con sabbia e con tritumi di cocci, basavano sull'argilla. Tutte poi, comprese quelle che si trovarono intatte, erano ripiene di frantumi di vasi d'ogni

forma e grandezza gittativi dentro alla rinfusa, e amalgamati insieme con ossa abbruciate e carboni, da una materia nera, compatta, fetente. Ed è singolare, che sebbene i cocci di ciascuna tomba si siano tenuti separati, non fu mai possibile ricomporre con essi un solo vaso, nè pure per metà, tanto da poterne ravvisare la forma. Ciò mi fa supporre, che fosse costume di spezzarne sul rogo del cadavere, o lì vicino, un numero stragrande, e che non potendo la tomba capirveli tutti, ve ne fosse riposta una sola porzione, scegliendo ad arte un frammento o due al più di ciascun vaso, ad indicarne la quantità distrutta in onore del defunto. Ve ne hanno di tutte fabbricazioni, dalle più rozze alle più fine di pasta e di forma, con disegni parziali, con vernice rossa e nera luccicante, da giudicarle della bell'epoca etrusca. Alcuni frammenti portano impressi daini, cavalli e volatili, simili a quelli già scoperti quivi e altrove negli anni scorsi; e notabili sono alcuni pochi, su cui veggonsi lettere o segni graffiti, come pure il frammento di una tavola di arenaria, che porta scolpita parte di un'epigrafe in sei lettere, dell'altezza tra i cinque ed i sei cent. ma che doveva essere più lunga, che fu trovato vicino ad una tomba. Rarissimi sono i bronzi, perchè la più parte di essi venne distrutta dalla ossidazione, di maniera che al solo toccarsi si riducevano in polvere.

« Sulle tre tombe non manomesse di cui sopra, ecco ciò che riferisce il signor Galli nella citata sua esposizione del 5 aprile: « La prima fu scoperta il 24 feb-
« braio a met. 1,10 di profondità. Era di forma circolare, e poggiava sopra uno strato
« di sabbia giallastra. Aveva all'ingiro un murello di ciottoli, dell'altezza di c. 70:
« aveva il diametro di c. 90, ed era coperta da una calotta di argilla impastata
« con cocci triturati, dello spessore di c. 10, aderente alla materia sepolcrale. Con-
« teneva frammenti di vasi, la maggior parte di pasta fina con bella vernice, sopra
« alcuni dei quali stanno impressi piccoli circoli, e sopra di uno vedesi una rosa
« in rilievo. L'altra apparve il 21 marzo, di figura oblunga, costrutta di pietre di
« granito squadrate, alcune delle quali, massime quelle che le facevano coperchio,
« ben lavorate. Ergevasi sulla nuda puddinga alla profondità di c. 85: aveva circa
« met. 2 di lunghezza, c. 80 di larghezza, e c. 90 di altezza. Una sfaldatura di gra-
« nito, lunga met. 2,10, alta c. 90 e dello spessore di c. 20, ne formava la parete verso
« il declivo. Conteneva cocci, la maggior parte di materia e lavoratura più grossolani,
« senza marche; su cui erano graffite due figure somiglianti ad *M*. La terza tomba
« rivide la luce il 1 aprile. Stava sotto terra met. 2,80, di costruzione simile
« alla prima; eccetto che questa era di configurazione quasi rettangolare, lunga
« met, 1,10, larga met. 1, alta cent. 70, col coperchio piano di sabbia grigia dello
« spessore di cent. 20. Parecchi frammenti di vasi quivi riposti sono di pasta fina: in
« alcuni si vedono impressi i soliti daini, cavalli e volatili, ed uno porta alcune lettere
« graffite. Conteneva una fibula serpeggiante, ed una punta di bronzo.

« Tutti gli oggetti rinvenuti in queste tre tombe vennero da me raccolti, e
« li tengo separati ».

« Lo stesso sig. dott. Galli ha intenzione di continuare i lavori nella prossima stagione invernale, in luoghi che per la loro posizione, e per essere incolti da secoli, promettono altre scoperte.

« Conchiuderò con una osservazione generica. Dagli scandagli finora praticati in

Rondineto, il nudo ceppo di arenaria o di puddinga, apparve dovunque lavorato a camere, a capanne, a canali, a sentieri, a gradini, a nicchie, a buchi di varie forme e dimensioni: lavori che si veggono ripetuti in molti altri luoghi circonvicini, dove il ceppo si è mantenuto sempre nudo. Questa circostanza verificatasi costantemente m'induce a credere, che tutta quella costa siasi trovata nuda del pari, senza sovrapposizione di terreno, dalla popolazione autrice delle opere praticate nel vivo della roccia: che queste opere rappresentino le prime e più antiche traccie della mano dell'uomo in detta regione; e che le tombe di qualunque forma fin qui scoperte nel medesimo luogo, le quali palesano evidentemente più civiltà sovrapposte le une alle altre. datino, non escluse le più antiche, da un'epoca molto posteriore, quando cioè il suolo si era già coperto col lungo volgere dei secoli di terreno vegetale od alluvionale, e si debbano ascrivere a quei popoli di cui la storia ci ha tramandato i fatti, od almeno i nomi, che in varî tempi si succedettero nel dominio del paese; o se si vuole, al detto popolo primitivo che venne mano mano modificando la sua civiltà, le credenze ed i riti religiosi, conformandosi lentamente agli usi e costumi dei varî conquistatori, sopravenuti posteriormente in epoche diverse. Speriamo che i nuovi trovamenti valgano a diffondere maggior luce sopra queste incertezze. Ma non posso qui dispensarmi dal notare, che molto maggior vantaggio se ne otterrebbe, se queste esplorazioni si potessero continuare con maggior agio, con metodo severamente scientifico, e nell' unico intento di giovare alla scienza ».

III. Cantù — Un sepolcreto romano scoperto in Cantù, nella seconda metà del 1878, fu descritto in tal guisa dal ch. ispettore predetto.

« Nell'abbassare il livello del terreno confinante con la casa dei sigg. fratelli Viganò in Cantù, borgo insigne a sud-est da Como, ricomparvero l'anno scorso molte tombe contenenti varî oggetti di antichità, dei quali in sul principio non si tenne verun conto, e furono rotti e dispersi dai lavoratori. Tosto però che la cosa venne a notizia dell'egregio sig. dott. Amedeo Agostino di Como, il quale buona parte dell'anno dimora in quella borgata, ne prese vivo interesse, raccolse i pochi vasi e vetri sopravanzati alla distruzione, si die' premura di vigilare con intelligente solerzia quegli scavi, ed ebbe la gentilezza di darmene avviso, dietro il quale mi recai tosto sul luogo il giorno 19 settembre. Vi trovai radunati il prelodato sig. dott. Amedeo, ed i sigg. avv. cav. Giuseppe Lunghi, dott. cav. Giuseppe Salterio, ed altri del paese, tutti premurosi, massime il primo, di quelle scoperte e dispostissimi a prestarsi vicendevolmente, ciò che poi fecero, nell'assistere i successivi lavori di sterro, col permesso dei sigg. proprietarî, e giusta le norme che io venni loro suggerendo, all' uopo di assicurare alla scienza tutte le antichità, che nel proseguimento della operazione fossero ritornate alla luce.

« L'area esplorata prima e dopo il settembre è di circa 208 metri quadrati, fin dove giunge la proprieta Viganò. Ma essendosi rinvenuta più d'una tomba in vicinanza del suo confine verso sud-est, è assai probabile che il sepolcreto si estenda più oltre. Il numero delle tombe scoperte, comprese le prime che rimasero inosservate, può ascendere a circa 60. Queste giacevano alla profondità tra i due e i tre metri, ed erano composte, alcune di quattro lastre informi col pavimento di ciottoli, e coperte di altra pietra anch'essa informe: altre invece di sei grandi embrici, cioè

quattro ai lati, uno sotto, ed uno sopra; ma per essere vicine le une alle altre, quasi allo stesso livello, e per la qualità somigliante degli oggetti contenuti in ciascuna, si devono ritenere tutte contemporanee. Una buona metà di questi oggetti trovasi in questo civico Museo archeologico, cui furono generosamente donati dai sigg. Viganò proprietarî. Gli altri sono nella villa del sig. comm. Bernardo Arnalboldi Gazzaniga, in Carimate vicino a Cantù. Perocchè sopravenuto costui a mezzo il lavoro, si offerse di compirlo a sue spese, a patto che rimanesse di sua proprietà quanto si venisse a scoprire in seguito. Grazie alla cortesia del prefato signore, ho potuto vedere nello scorso giugno anche questi ultimi. Ne do quindi il catalogo, in cui per evitare inutili ripetizioni, sono enumerati indistintamente gli uni e gli altri.

« *Monete*. Sono quattro; due delle quali, le meglio conservate, sono di Massenzio. Onde devesi credere che il sepolcreto risalga alla prima metà del secolo IV. — *Bronzo*. Una fibula fusa a doppio vermiglione intiera, con l'arco a fettuccia ornato di linee longitudinali a rilievo, col peduncolo semplice, rastremato e terminante in un globetto. Due laminette oblunghe con tre fori, che coprivano probabilmente il manico di un arnese. Tre frammenti di circoli, che potevano essere parte di un braccialetto. — *Ferro*. Un anello, che nell' occhio doveva contenere una gemma, o un vetro, od uno smalto color violaceo, legato in bronzo od in argento, di cui è rimasto un lieve indizio. Un coltello ben conservato, diritto, la cui lama è lunga cent. 22, e larga alla base mill. 35, con parte del peduncolo che entrava nel manico. Una cesoia delle solite per tosare le pecore, rotta in due pezzi. Tre chiodi. Più varî frammenti di oggetti non classificabili. — *Vetro*. Due lagrimatoi di vetro chiaro, ed un terzo color pavonazzo, che rimase contorto per l' azione del rogo. — *Figulina*. Due anfore vinarie della solita forma: l'una troncata a metà, e senza l'estrema punta, l'altra, cui manca soltanto il collo e le anse, lunga cent. 70, del diametro di cent. 37, e con la scorza dello spessore di mill. 25; la prima giaceva dentro una tomba, la seconda vi era aderente ed inclinata dal lato orientale: ambedue contenevano gli avanzi del rogo, cioè carboni, cenere ed ossa. Fiaschi od idrie di diversa grandezza, a collo stretto ed oblungo, tutte di forma sferica e con ansa, tranne una di piu larga apertura, a cui sporge un bocchello all'altezza di due terzi per versare il liquido. Sono undici in numero. Piatti o patelle otto, de'quali uno ha il diametro di cent. 33, e l' altezza di cent. 5.5: gli altri sono di metà grandezza circa: tutti col labbro rovescio. Sei bicchieri di cinque forme diverse, tutti ben lavorati, e quattro di essi adorni di punteggiature e di linee ben distribuite. Un dolium di perfetto lavoro, cinto di due cordoncini eleganti, di terra a vernice rossa fiammante. Un calice di forma graziosa, ma non ansato, di terra a vernice rossa. Una piccola coppa emisferica. Una patera. Olle cinerarie sette; quattro delle quali lavorate a mano coll'aiuto di qualche arnese, ed adorne, quale di capocchie prominenti, e quale di fascie a linee verticali impresse nella pasta molle. Una di queste, che è delle più grandi e trovasi a Carimate, ha il suo coperchio, ed è osservabile per la forma non comune. La fascia ornamentale verso la cima è di piccole curve, impressevi con uno strumento nella pasta ancor tenera.

« Tutti i predetti vasi si poterono estrarre intieri o quasi, e si poterono ristaurare. Vi si rinvennero altresì parecchi frammenti di altri vasi, e di lucerne funerarie, e

cinque embrici intieri, o mancanti di poco. Nessuno degli oggetti di figulina porta marche o lettere, nè impresse nè graffite ».

IV. Castelvetro — Col giorno 18 di giugno ebbero termine alcuni scavi nel territorio di Castelvetro, così descritti dall'ispettore avv. Crespellani.

« A Castelvetro, comune sui colli della provincia di Modena, in un potere denominato *Galassina,* posto sulla sinistra del torrente Guerro, a pochi metri ed a settentrione del castello e paese di Castelvetro, già noto negli annali archeologici per la scoperta ivi avvenuta nel 1841 di quattro tombe etrusche, colla cista illustrata dal ch. Cavedoni [1], l'attuale proprietario sig. Nicola Vandelli sui primi dello scorso marzo, rimaneggiando di nuovo quel terreno, rinveniva altre due ricche tombe, e le traccie di un sepolcreto dell'epoca della massima floridezza etrusca, ed in pienissima relazione con quello trovato nel 1869 dall'ill.^{mo} cav. Antonio Zannoni nella Certosa di Bologna.

« Assisteva il sig. Vandelli all'aratura di quel campicello, quando s'accorse che il vomere dell'aratro aveva urtato in un oggetto metallico, e precisamente in un candelabro di bronzo. Quella vista e quel fatto gli richiamarono alla mente la cista, e fatto cessare immediatamente il colono dal lavoro, si mise egli stesso a rovistare con molta diligenza in quel luogo.

« L'appassionato indagatore riusciva a mettere allo scoperto, alla profondità di 40 cent. all'incirca dalla superficie del suolo, un selciato a secco di sassi, tratti probabilmente dal vicino torrente Guerro, ma così alterati dai sali della terra, da mostrarsi come fracidi: sotto il selciato stava un terriccio marnoso, che mostrando traccie di fuoco [2], andava, alla profondità di met. 1,53 dal piano odierno, a mescolarsi alla suppellettile funebre, deposta in piena terra e ristretta nel fondo della fossa in uno spazio di met. 1,10 per lato.

« La suppellettile di questa, che chiamerò prima tomba, componevasi dei seguenti oggetti. *Bronzo.* Un candelabro alto met. 1,099 col treppiede terminato a zampe di grifone; fusto faccettato di cent. 86,5; abaco o disco a quattro branche armate di un puntone ciascuna, in mezzo alle quali, sopra base rotonda, vedesi una figura virile nuda alta cent. 8,5, con berretto in testa ed in atto di portare un cane sulle spalle. Una situla a due manichi, conformata a cono tronco inferiormente e ripiegato verso l'orlo, sul quale si adagia il coperchio fornito d'elegante pomello. L'asse è di cent. 31,5; il diametro alla bocca di cent. 17,5; al fondo di cent. 14,5; e la sua massima circonferenza di cent. 76. Due simpuli, uno col manico uncinato terminato a testina d'oca, e della totale lunghezza di cent. 28; dell'altro non resta che il manico logoro, doppiamente uncinato e lungo cent. 27. Una patera, della

[1] Il chiarm̃o Cavedoni ebbe nel 1841 gli oggetti raccolti dai fratelli Vandelli, e perciò anche la cista, che in allora fece molto rumore fra i dotti archeologi, perchè rara la scoperta di essa nell'Etruria circumpadana. Vedi Bullettino Inst. 1841. *Memorie di Religione* tom. XIII, serie 2ª p. 211. La cista, lo specchio istoriato, e le altre anticaglie sono nel Museo Estense, presso la Biblioteca palatina di Modena.

[2] Non credo che siffatto terriccio rappresenti gli avanzi del rogo, perchè mancano completamente le ossa dei bruti, ed i carboni vi sono troppo radi. Sono piuttosto di parere, che la fossa ed il terreno fossero purgati col fuoco, come ho osservato in altre tombe dei sepolcreti di Bazzano e Savignano sul Panaro.

complessiva lunghezza di cent. 30,5, con manico terminato ad occhiello. Frammento della parte superiore di un' oenocoe. — *Ceramiche*. Una kelebe alta cent. 36,3, del diametro alla bocca di cent. 23, e nel piede di cent. 21; ornata nel ventre di una rappresentazione bacchica, composta di otto figure dipinte in rosso su fondo nero, e nelle altre parti di meandri ed ornati diversi. Tazza a doppia ansa, del massimo diametro di cent. 23,6, ornata all'interno di un medaglione circolare con due figure e meandro attorno, all' esterno di una rappresentazione a sei figure e meandri, il tutto dipinto in rosso su fondo nero. Una ciotola di terra cruda senza vernice, del diametro alla bocca di cent. 16, nel fondo di 9, 5; e profonda cent. 3, 5. Simili vasi di terra cruda, nelle tombe etrusche e romane del modenese, sono piuttosto comuni. Una tazza col piede, alta cent. 8, del diametro massimo di cent. 20, minimo cent. 17. Essa è di terra rossiccia con traccie di vernice nera. Sembra fosse destinata a contenere materie mangereccie, avendovi trovati resti di gusci d'uova. Frammenti di altre ciotole di terra rossiccia e senza vernice. — *Vetri*. Frammenti di un unguentario di vetro, smaltato a bellissimi colori giallo azzurro e nero.

« La mancanza del cinerario e di ossa umane in questa tomba fa supporre, che ad essa appartenesse la cista trovata nel 1841 nell'aprire una fossa per un filare d'olmi, e che gl' inventori si contentassero allora, per non allargare lo scavo, di rimovere l'ostacolo che intralciavane il lavoro.

« Nel 18 marzo il sullodato sig. Vandelli faceva praticare un assaggio, a met. 16 dalla prima fossa sulla stessa linea da levante a ponente, e la fortuna lo condusse alla scoperta di una seconda tomba. La fossa aveva la forma conica con la base in alto, larga metri 2,50, coperta col selciato di sassi, e ricolma di terriccio marnoso con traccie di fuoco: restringendosi gradatamente terminava, alla profondità di met. 1,96, in uno spazio rettangolare di met. 2 in lunghezza, met. 1,50 in larghezza, foderata nel fondo da un assito sul quale poggiava la suppellettile funeraria [1], che fu la prima a scoprirsi. Essa comprendeva: *Bronzo*. Un candelabro, alto cent. 95,5, con piede terminato a zampe di grifo, abaco a quattro branche armate di un punteruolo ciascuna, ed in mezzo ad esse, sopra base rotonda, una figura virile alta cent. 10, col capo scoperto, con capelli inanellati, ed in atto di cingersi ai fianchi con ambo le mani una specie di fascia: due striscie di pelle di pecora con lana riccia le scendono davanti sino alla cintura, e di dietro sino alle reni; nel resto della persona è completamente nuda. Una situla a due anse con coperchio, del quale non si è potuto raccogliere che il pomello. L'asse della situla è di cent. 28,5, il diametro alla bocca di 20, ed al fondo di 16. Due simpuli, uno lungo cent. 26 col manico uncinato, che termina a testina d'oca; l'altro lungo cent. 27,5, col manico a doppio uncino terminato a due testine d'oca. Un vaso a forma di bicchiere (*kyathos*), alto cent. 14,8, del diametro alla bocca di cent. 11, e nel fondo di 9, 5, con manico molto elegante e lavorato a graffito. Una patera lunga cent. 28, con manico terminato ad occhiello.

[1] Dapprima sembrava vi fosse la cassa completa in legno, come nelle tombe della Certosa di Bologna, ma osservate in seguito le traccie che vedevansi sul terreno, e ponderata la circostanza che mancano tutte le cavicchie onde fermavasi il coperchio, mi sono deciso per ammettere l'assito piuttostochè la cassa.

Un piccolo disco del diametro di cent. 9, con orlo rientrante, e che probabilmente faceva parte di oggetto in legno. Due fibule di filo massiccio di bronzo, molto guaste dall'ossido, e spezzate intenzionalmente. Alcune laminette sottilissime di forma romboidale, ed un mezzo dischetto: probabilmente oggetti ornamentali. Due pieducci alti cent. 4, 2, che presentano traccia, nella parte superiore, del puntone di ferro che tenevali attaccati alla piccola mensa, come ebbe campo d'osservare il cav. Zannoni nelle tombe della Certosa di Bologna — *Ceramiche*. Una tazza a doppia ansa ridotta in frantumi, dipinta dentro e fuori a meandri ed a figure rosse sopra fondo nero, come la precedente. Sopra questa tazza, ch'io direi spezzata intenzionalmente, stavano 23 semisfere di cui in appresso. Un vaso di forma conica, del diametro alla bocca di cent. 21, e nel fondo di cent.10,5, alto cent. 13, che ritengo un bossolo per giuocare ai dadi, come lo addimostrano il dipinto all'esterno di due figure in rosso su fondo nero, in atto di osservare un dado che ciascuna di loro ha lasciato cadere a'suoi piedi, e la circostanza del rinvenimento di due dadi d'osso presso al vaso stesso. — *Oggetti diversi*. Due dadi d'osso (*tesserae*) della lunghezza di cent. 2,8, larghezza 1,5, spessore mill. 7, con sei segni a cerchiolini concentrici per ciascuna delle maggiori loro faccie, ed altri nella costa o spessore, che per essere molto logora non lascia chiarirne il numero. Ventitre semisfere: quindici di vetro, delle quali sei del diametro di cent. 1,6 di color azzurro schietto; quattro di cent. 1,5 di color giallo-paglia; due azzurre con orlo e crociera giallognola; tre azzurre con orlo bianco e punto bianco nel mezzo: ed otto che giudicherei d'ambra, alterata da intenso calore.

« Sembrava che anche in questa tomba mancasse il cinerario, quando le dirotte pioggie sul cadere del marzo, volendo assecondare le premurose ricerche del Vandelli, lo indicarono staccando a poco a poco lo strato di terra che investiva la parete di un grande vaso di bronzo, che trovavasi sospeso fra le radici di un olmo sotto al quale il proprietario, per risparmiare la pianta, era penetrato mediante una piccola buca. Appena l'ebbe scorto lo staccò con molta cura, e valendosi di una robusta tela lo fece trasportare nella propria casa, ove ebbe la soddisfazione di contemplare il sospirato cinerario, consistente in un vaso di forma cilindrica del diametro dai 73 ai 75 centimetri [1], alto circa 60, a pareti liscie, ed orlo sporgente assicurato alla parete con borchie pure di bronzo, e con fondo e coperchio di legno. Esso conteneva: Le ossa combuste del defunto, riposte accuratamente entro largo piatto di bronzo del diametro di cent. 37,5, con orlo di cent. 4, ben conservato e così regolare nelle estremità, da mostrare indubbiamente che era un oggetto a sè.

« Fra le ossa calcinate si rinvennero. *Bronzo*. Un dischetto, del diametro di cent. 5, con forellino nel mezzo. Un gangherello a tre uncini. Tre gangherelle a tre occhielli ciascuna. Due fibule di filo massiccio, ottimamente conservate. Due pieducci, simili ai suddescritti. — *Vetro*. Un unguentario, lungo cent. 9,4, in ottima conservazione, smaltato in color cinerognolo listato di bianco [2].

[1] Le dimensioni precise si otterranno, quando sarà riattato da persona competente, essendosi come è naturale sfasciato in parte, col peso della terra e nel levarlo dal posto.

[2] Le due tombe suddescritte hanno presentato una particolarità nella disposizione della suppellettile funebre, cioè che la situla in amendue distava, superiormente, dagli altri oggetti cent. 20.

« Come ho detto, tutta la suppellettile di questa tomba era disposta sopra un assito, ed ora aggiungerò che il candelabro era stato smontato, collocandone l'abaco presso al piede, ai lati del quale stavano ancora due rozzi vasi di color rossiccio, d'impasto ceramico grossolano coi granelli di quarzo e di calcare, con orlo molto sporgente e grosso cordone a metà ventre. Uno fu trovato in piedi, contenente ossa umane calcinate, probabilmente di persona attinente al defunto; l'altro era completamente vuoto.

« Incoraggiato da queste prime scoperte, il sig. Vandelli fece regolarmente dissodare, per la profondità di met. 0,02, tutta l'area di met. 36,50 di larghezza e met. 230 in lunghezza, che speravasi coperta di sepolcri; ma sgraziatamente essi furono frugati nel passato, mostrandolo lo scasso del terreno, i frammenti delle rozze stoviglie, i carboni, e gli altri indizî non dubbi apparsi durante l'operazione. Il sepolcreto accenna estendersi al meriggio nel prossimo terreno Barani, ed a settentrione sino al luogo denominato *Nociatella*, ove nel 1874 fu trovata altra ricca tomba, descritta nel giornale *Il Panaro*, 23 maggio 1874.

« Gli oggetti sparsi, e di qualche importanza, raccolti in quest'ultimo lavoro sono: Un vasetto, identico a quelli delle terremare, a foggia di due coni uniti per le loro basi, ornato nel ventre da cinque tubercoli sporgenti, del diam. alla bocca di cent. 4, al fondo di cent. 3,5, ed alto cent. 8. Una fusaiuola di terra rossiccia, a foro passante nel mezzo. Una lancia di ferro col cartoccio per innestarla. Un altro utensile di ferro, sformato dall'ossido. Uno scheletro umano deposto in piena terra, senza segno alcuno di materiali che ne indichino l'epoca: però dallo strato di giacimento, superiore a quello delle fosse, è da ritenersi d'epoca moderna.

« La suppellettile funebre delle tombe castelvetresi è per l'agro modenese della massima importanza, poichè per esse viene confermato quanto esposi nell' opuscolo *Marne modenesi*; cioè che sui colli di Castelvetro nell'evo antico vi fu un forte centro di abitato, e che la popolazione di Felsina si estese nelle molte borgate sparse lungo la strada, che fu poi detta Claudia, serpeggiante alle falde delle nostre belle e ridenti colline ».

V. **Pavullo nel Frignano** — Aprendosi nello scorso aprile un nuovo tratto di strada a Pavullo del Frignano, circondario sui monti della provincia di Modena, gli operai misero allo scoperto presso Monte Obizzo avanzi di un fabbricato romano, con mattoni, tegoli, embrici, frammenti di vasi fittili, ed un dolio del diametro di met. 1,20, spezzato dai lavoranti per toglierne la legatura di piombo. L'oggetto più importante venuto a luce, giusta un rapporto dello stesso avv. Crespellani, è il braccio più corto dello stilo di una stadera di bronzo, col principio della numerazione $\frac{\mathrm{I}}{\mathrm{XX}}$. Vi erano monete, che furono trafugate. Le poche mostrate all'ispettore appartengono al primo periodo dell'impero.

VI. **Imola** — L'ispettore degli scavi in Imola sig. Domenico Casati annunziò, che nel farsi uno scavo per fognatura in essa città sui primi di luglio, si rinvenne alla profondità di quasi un metro un pavimento a musaico, benissimo conservato. È a tesselli bianchi e neri disposti in figure geometriche, con meandri e foglie di una esecuzione molto accurata.

La parte fino ad ora scoperta è di met. 5 × 2, ma l'ispettore autorizzato dal sindaco, procede allo scoprimento di tutto il musaico, e possibilmente anche dei muri circostanti dell'antico edifizio. Il r. commissario dei musei e degli scavi per l'Emilia e le Marche ch. conte Gozzadini, si è dato tosto premura di far pratiche, perchè sia continuato lo scavo, e si provvegga alla conservazione del musaico.

VII. Forlì — Nei lavori che il sig. Riccardo Palmezzani fece eseguire nel decorso giugno, in un cortile di sua casa posta in Borgo Schiavonia, rinvenne presso un'antica fossa tre mezzi solidi conservatissimi di Giustiniano I. Soggiunge l'ispettore Santarelli, che i più vecchi di quella famiglia parlano di muri esistenti a molta profondità, scoperti in varie circostanze allorchè vi si fecero altri scavi.

VIII. Predappio — Riferisce lo stesso sig. ispettore Santarelli, che in un fondo della parrocchia di *s. Savino in Schiedo*, presso la chiesa rurale di detto nome, un colono nel rimuovere il terreno rinvenne, in mezzo a quattro embrici che la difendevano e ad un altro sovrapposto, un'olla cineraria di alabastro lavorato al tornio, alta met. 0,23, larga met. 0,15, con coperchio fermato ingegnosamente per mezzo d'impiombatura, terminante in una palla. La detta olla che fu acquistata pel Museo di Forlì, conteneva ossa combuste, forse di fanciullo. I fittili non avevano bolli di sorta, nè si trovò oggetto alcuno dentro o attorno al vaso.

IX. Todi — Fa conoscere l'ispettore di Todi cav. Leonij, che in un fondo del sig. Domenico Mosca, alla distanza di met. 200 dalle mura della città a sud, si scoprirono nello scorso aprile dodici casse sepolcrali di travertino, collocate a pochi metri l'una dall'altra, ed alla profondità di met. 2,50. Dieci di esse hanno lunghezza di met. 2,00, larghezza di met. 0,90, profondità di met. 0,60. Le altre due sono di arenaria, chiamata nel dialetto todino *nasso,* e *pietra serena* in Toscana: esse sono più piccole, ed una soltanto conteneva oltre un teschio di donna giovane, e molte ossa frantumate dello scheletro, i seguenti oggetti: *Terracotta.* Frammenti di cinque patere, dipinte a figure rosse e gialle su fondo nero in stile arcaico. Un catino alto met. 0,12, del diametro di met. 0,27, in vernice nera lucida, con due piccole anse collocate sotto il labbro, che è ornato di piccoli ovoli. Un *kantharos* alto met. 0,12, del diametro di met. 0,10, in vernice nera lucida. Uno scifo pure a vernice nera lucida, alto met. 0,07, del diametro di met. 0,10. Due patere della stessa vernice con ovoli, umbelicate, e con rappresentanze di corse di quadrighe le cui figure sono elegantissime. Una delle patere è frammentata. Due vasi in forma di olpe, verniciati ugualmente, alti met. 0,10. Una tazza alta met. 0,07, del diametro di met. 0,19, con alto rilievo nell'intorno, rappresentante un busto muliebre velato alla sommità della testa, e di buono stile. Altra simile, ma frammentata. Un vaso con anse a tortiglione, alto met. 0,08, del diametro alla bocca di met. 0,06. Un'anfora nolana alta met. 0,20, larga alla bocca met. 0,15, con anse a foggia di serpente. Una lucerna ed altri cinque vasi di grossolano impasto senza vernice, e di varie dimensioni, nessuno più alto di met. 0,15 — *Osso ed avorio.* Frammenti di un ventaglio, e di un braccialetto. Un pettine. Tre bottoni in avorio — *Colori.* Pezzetto d'ocrea rossa per belletto — *Bronzo.* Cista ben conservata, alta met. 0,11, diametro di met. 0,19; sul coperchio osservasi una figurina giacente, tunicata e con berretto frigio, tenente nella

destra un vasellino a guisa di olpe. La cista posa su tre piedi di bronzo ornati di foglie di acanto, e terminanti in unghia di capra. Uno specchio, del diametro di met. 0,10, con figura di Nemesi graffita. Un lume conservatissimo lungo met. 0,11, con palmarola sul lucignolo, ed un coperchietto presso l'*infundibulum*. Una patera, del diametro di met. 0,28. Due candelabri di buonissimo stile, l'uno alto met. 0,22, l'altro met. 0,48; il fusto in ambedue è sorretto da una figura muliebre quasi nuda, alta met. 0,10, che sembra Venere in atto di acconciarsi i capelli colla destra, reggendo il peplo cadente colla sinistra; ci è in cima una scodelletta, ed ai lati quattro colombe, e sotto ghiande pendenti da catenelle. Una figura d'animale forse tigre, lunga met. 0,05. Tre piedini d'una cista, con frammenti della cista stessa. Tre piccole anse di vasi. Patera in frammenti, del diametro di met. 0,25. Tre monete tudertine piccole, colla testa di Sileno e l'aquila. Una moneta di Roma colla trireme e l'effigie di Giano. Due borchie o bulle grandi, del diametro di met. 0,10, e tre piccole del diametro di met. 0,03. Piede di vaso, con piombo fuso nel mezzo per renderlo pesante, che pare appartenga ad una situla, della quale esistono i frammenti e due anse mobili colle loro orecchie; il diametro della situla doveva essere di met. 0,22. Due piccoli vasi alti met. 0,10, del diametro di met. 0,07. Un *kantharos* con ansa a testa di serpe, alto met. 0,07, del diametro di met. 0,08. Dieci chiodi, lunghi ciascuno met. 0,04, e con capocchia larga met. 0,02. Varî frammenti di vasi — *Piombo.* Due anse ad un cerchio, adoperate per armature di un recipiente di legno — *Ferro.* Un treppiede irruginito — *Vetro.* Un'anforetta a doppio manico di pasta bleu, con righe ondate a colori bianco e giallo, alta met. 0,06, frammentata.

X. **Orvieto** — Nella prima settimana di luglio fu scoperta al *Crocifisso del tufo* la traccia di tre tombe, con pochi frammenti di bucchero. Ritornò parimenti alla luce lungo una via sepolcrale, una cassa di tufo altre volte esplorata, con resti di ossa umane combuste ed incombuste. Misurava la lunghezza di met. 1,32, lo spessore di met. 0,41, e l'altezza di met. 0,35. Fra le terre si poterono raccogliere: Un piattino semplice di bucchero; quattro bottoncini di vetro; una scaglia di focaia; un piccolo pezzo di *aes-rude*; un ago crinale rotto in tre pezzi.

Altra cassa rovinata si trovò a poca profondità dal suolo, con un cadavere incombusto unitamente a pochi frammenti di vasi ordinarî di bucchero. Vi erano pure una fibuletta ed un paio di orecchini di oro, lavorati in filigrana a forma di barilotto, intersecati da un semplice anellino di argento.

XI. **Roma** — Nelle *Notizie* del giugno decorso fu ricordata la scoperta delle monete d'oro, avvenuta in via della Stelletta num. 23 nel palazzo Casali del Drago. Per squisita cortesia del rm̃o monsignore Achille Apolloni, ho potuto avere una copia del catalogo delle monete stesse, redatto dal sig. march. D. Giovanni Patrizi Montoro, il quale catalogo che qui mi pregio di riprodurre, giova a far meglio valutare l'importanza del trovamento.

PIO II. (1458-1464).

1. Zecchino (Cinagli n. 2).

INNOCENZO III. (1484-1492).

2. Zecchino (Id. n. 3).

ALESSANDRO VI. (1492-1503).

11. Due zecchini (Cinagli n. 1) — 4. Zecchino (Id. n. 2) — 1. Zecchino (Id. n. 3) — 2. Zecchino (Id. n. 7) — 1. Zecchino (Id. n. 8).

GIULIO II. (1503-1513).

2. Due zecchini (Id. n. 1) — 6. Due zecchini (Id. n. 2) — 7. Zecchino (Id. n. 3) — 1. Zecchino (Var. nell'arme del n. 3) — 1. Zecchino (Altra var. del d. n.) — 15. Zecchino (Cinagli n. 4) — 3. Zecchino (SANTVS invece di SANCTVS. Inedito) — 1. Zecchino (Cinagli n. 13) — 1. Zecchino (Id. n. 12, con P. IVL) — 1. Zecchino (Var. del n. 9, con BONONI invece di BONONIA) — 1. Zecchino (Var. nell'armetta del n. 9. Id. App. n. 43).

LEONE X. (1513-1521).

5. Due zecchini (Cinagli n. 2) — 3. Zecchino (Id. n. 5) — 1. Zecchino (Id. var. del n. 5, con ROMA invece di ROM) — 1. Zecchino (Id. altra var. del d. n., con SANCTVS e ROMA invece di SANTVS ROM) — 1. Zecchino (Id. id., con LEO PAPA DECIMVS invece di LEO X PONT. MAX.) — 1. Zecchino (Id. n. 6) — 1. Zecchino (Id. var. dell'arme n. 6) — 1. Zecchino (Id. var. del n. 7, con ROM invece di ROMA).

SEDE VACANTE (1521).

1. Zecchino (Id. n. 1) — 1. Zecchino (Id. var. del d. n., con SANCTVS invece di SANTVS).

ADRIANO VI. (1522, 1523).

3. Due zecchini (Id. var. del n. 1, con SANCTVS e ROM invece di S. ROMA) — 3. Zecchino (Id. n. 2) — 1. Zecchino (Id. var. del n. 2, con SANCTVS invece di S.).

CLEMENTE VII. (1523-1534).

1. Due zecchini (Id. var. del n. 3, cifra F sotto la figura ripetuta nel giro) — 3. Due zecchini (S. Pietro e S. Paolo nella navicella NAVIS ÆTERNÆ SALVTIS. Arme. CLEMENS VII PONT. MAX. Inedito) — 1. Due zecchini (Cinagli var. n. 4, cifra F invece di Ψ, CLEMENS invece di CLEMEN) — 17. Due zecchini (Id. id., cifra 4 invece di Ψ) — 1. Due zecchini (Id. id., come il prec. ma CLEMENS invece di CLEMEN) — 8. Zecchino (Id. n. 7) — 23. Zecchino (Id. var. del n. 7, con SANCT invece di SANC, come il Fioravanti a pag. 212, o CLEMEN invece di CLEMENS) — 2. Zecchino (Id. id., solo SANCT. invece di SANC.) — 1. Zecchino (S. PETRVS CLEMENS VII PONT. MAX. Inedito nel Cinagli) — 1. Zecchino (CLEMENS VII PONT. MAX. Arma. S. PETRVS S. PAVLVS. I due santi e crocetta. Id.) — 1. Zecchino (Var. del prec. inedito, con CLEMEN invece di CLEMENS).

PAOLO III. (1534-1539).

10. Due zecchini (Cinagli n. 1) — 1. Due zecchini (Id. var. del n. 1, crocetta, nel giro leggenda) — 16. Scudo d'oro (Id. n. 2, come nel conio dello zecchino) —

2. Scudo d'oro (Variante del preced., × due sbarre in croce dopo PETRVS) — 2. Scudo d'oro (Altra var. del preced., × due sbarre dopo ALMA) — 2. Scudo d'oro (Id. var. del n. 3., SAN invece di S.).

Seguono monete diverse d' Italia.

DESANA (1441).

1. Moneta d'oro. Arme: in giro: Lud. Ticio Deci Co. Vic. Imp. Sopra la corona, nel giro un mascherone. Nel rovescio figura di Santo con mitra e pastorale. Nel giro: Sanctus Petrus, e di fianco nel giro due chiavi in croce. Conio stupendo e freschissimo. Moneta non descritta nè dal Muratori, che ne riporta alcune in argento, nè dal Bellini che pure ne descrive alcune altre, parimenti d'argento.

MILANO. Galeazzo Maria Sforza (1460).

1. Moneta d'oro. Ritratto e in giro: Galeaz. Ma... ...mes Dux Medi IV. Nel rovescio Arme, e in giro: Papiae Angl. M. Du... ac Janue Dux III etc. Di lato all'arme III, e dall'altro lato M.

MONFERRATO. Guglielmo Marchese (1491).

1. Moneta d'oro. Ritratto e in giro: Gulielm Mar. Mont. Fer. C. Nel rovescio Arme, e in giro crocetta e Sacri R. Imp. Princ. Vic. PP.

FIRENZE.

1. Zecchino: S. Joannes in giro (armetta con leone rampante), figura di S. Giovanni in piedi. Rovescio con giglio e in giro: Florentia — 1. Zecchino: Alexander Med. Dux PP Floren. Arme. Rovescio: Nobilis virtus Dei est. Croce ornata.

VENEZIA (1501-1521).

1. Leonardo Loredano. Zecchino.

UNGHERIA.

2. Zecchino.

SPAGNA.

1. Moneta d'oro. Ferdinando e Isabella. = Totale delle monete n. 184.

Via Portuense. Sul principio del corrente anno il prof. G. Tomassetti richiamò l'attenzione del Ministero sopra una lapide antica, adoperata per gradino nella chiesetta di santa Passera, al secondo miglio della via Portuense. Sul prospetto di quella pietra appariva una linea d'iscrizione greca; e poichè la iscrizione stessa doveva continuare nella parte che rimaneva sotterra, a proposta dello stesso prof. Tomassetti si fece fare lo scavo. Si trovò che detto gradino era composto di un masso di marmo lunense, il quale pel modo come fu tagliato e vi fu segnata l'epigrafe, non potè essere adoperato che come soglia, o come architrave. Parve al Tomassetti più accettabile la seconda destinazione, essendo più comodo leggere l'iscrizione in alto che in

basso. L' iscrizione, che in lettere di bellissima forma porta il ricordo generale di un sepolcro domestico, dice:

ЄΝΘΑΔЄΤωΝΠΡΟCΘЄΝΦΘΙΜЄΝωΝΠΑΤЄΡωΝΑΛΟΧωΝΤЄ
ΥΙωΝΘΥΙωΝωΝΚΗΔЄCΤωΝΤΗΔЄΤЄΠΗωΝ
ЄΙΚΟΝЄCΑCΘΗΚЄΝΔΙΟΝΥCΙΟCωCΚЄΝΑΠΑΝΤωΝ
ΚЄΙΝωΝΜΝΗΜΟCΥΝΗ[τις επι]ΖωΟΙCΙΦЄΡΗΤΑ

Nel comunicare il risultato delle sue indagini, il prof. Tomassetti credè utile di far notare, che la chiesetta ove si conserva la lapide ebbe il nome di *s. Passera*, dall' esservi state trasportate nel medio evo da Alessandria di Egitto le reliquie dei martiri Ciro e Giovanni; avendo il Mabillon osservato che al nome di s. Ciro usavasi nei tempi di mezzo premettere il noto appellativo orientale di *Abba*, onde *Abba-Cirus*, che corrotto diventò *pàcera* e *passera* (cfr. Musaeum ital. t. I. p. 2 p. 84). Così la chiesa di s. Ciro nella contrada *de militiis* (moderna via Magnanapoli), è denominata *S. Abbacirus* nell' *Ordo Romanus*, che è del secolo XII; ed addirittura *Sancta Pàcera de militiis* nel catalogo delle chiese di Roma del secolo XIV, nel codice di Torino edito dal Papendcordt e dall' Urlichs.

Annunziò finalmente che nell' esaminare la costruzione della chiesetta, vi rintracciò parecchi frammenti di lapidi antiche, adoperati come materiale di fabbrica. Uno di essi murato come gradino nella scala esterna, presenta lettere monumentali così trascritte:

GVS
ET
IIVIO

XII. **Frascati** — Nella costruzione della strada comunale Frascati-Colonna, in prossimità della vigna Bellini, si rinvennero sul finire di giugno diciassette frammenti di ornati diversi, un torso di statua muliebre in marmo di grandezza quasi naturale, forse appartenente ad un gruppo; la parte inferiore di una statua pure marmorea, ma di minori proporzioni; uno sprone di metallo; ed un pezzo di tubo di piombo, lungo met. 0,35, e del diametro esterno di met. 0,075. Questi oggetti furono fatti trasportare nel Museo Kircheriano.

XIII. **Frosinone** — Sul finire di giugno scriveva l' ispettore sig. Carlo Kambo:

« Attivandosi la escavazione d'una fogna nella via già *Civita* ora *Indipendenza*, si rinvenne alla profondità di circa met. 1,00 la testa in terracotta di giovane donna, che sembra appartenere all' epoca degli Antonini: essa è ben conservata. Altra testa di Baccante in marmo bianco, del tempo della decadenza, ebbe a scoprirsi nella demolizione d' una vecchia casa nella stessa via. Si conservano ambedue in questo Municipio.

« Un' ara pagana di travertino, lunga met. 1,30, larga met. 0,50, alta met. 0,40, ed avente nelle due faccie laterali la testa inghirlandata d'un bue, fu trovata sono parecchi anni in un fondo suburbano dei signori De Sanctis, ed essa serve ora di sedile nella strada provinciale, in prossimità dell' abitato.

« Altra volta io ebbi a dar notizia di grandi massi parallelepipedi di travertino, discoperti nel decorso anno al lato nord-est del paese, e principalmente al culmine

di esso, in adiacenza della prenominata via *Civita*; e dissi allora che a mio giudizio quei massi, avevano dovuto formare nei remoti tempi il terzo muro di cinta dell'acropoli di Frosinone, che fino a questi giorni ritiene il nome di *Rocca*. Or io in questa opinione mi son confermato, allorchè nel praticarsi testè il restauro di sottofondazione alla casa attigua a quella del cav. Luigi Ciceroni, nel lato sud-ovest della città, ho visto eguali massi disposti come gli altri a nord-est, dei quali taluni misurano met. 1,60 di lunghezza, met. 0,40 di altezza, e met. 0,30 di grossezza. Questi massi, che si vedono sovrapposti gli uni agli altri senza calce o cemento, hanno continuazione per altri met. 80 verso il sud, e si sono fatti servire di fondamento o di appoggio a diverse abitazioni.

« Continuerò le ricerche, fortunato se potrà venirsi al discuoprimento di cose d'importanza per la storia della mia patria ».

XIV. **Introdacqua** — Nelle *Notizie* del settembre del passato anno (p. 22) fu edito l'apografo di una iscrizione, che il sig. ispettore de Nino ebbe ad osservare in casa del sig. Fr. d'Eramo. Rivolte nuove cure sull'originale, il medesimo de Nino ora fa osservare, esservi stata interpolata una lettera, dovendosene precisare la lezione nel modo che segue:

L· STAIO · SEX · F
M V R C O

XV. **Pentima** — Il sig. colonnello bar. Stoffell, coll'autorizzazione del Ministero e coll'aiuto dell'ispettore cav. de Nino, durante il decorso giugno fece alcuni scavi nel territorio di Pentima, per ritrovare le vestigia del campo di Cesare durante l'assedio di Corfinio. Le difficoltà che presentava il terreno tutto messo a cultura, furono causa che si determinasse la cosa solo approssimativamente. Ma gli scavi ebbero per risultato di fissare i limiti della cinta dell'antica città, le cui mura erano meno estese di quello che sembri, argomentandolo dalle notizie dei classici.

XVI. **Suessola** — Gli scavi della necropoli suessolana, giusta il rapporto dell'ispettore bar. Spinelli, furono sospesi il giorno 9 di giugno. Tra gli oggetti rimessi a luce nell'ultimo periodo degli scavi, merita considerazione un vaso dipinto con figure, in forma di skyphos, alto met. 0,22 e del diametro di met. 0,28. In un lato è rappresentato Paride, che accompagnato da Enea conduce via Elena, persuasa da Venere, da Amore e da Peitho. Dall'altro lato vedesi Menelao, che snuda il parazonio nel momento in cui sorprende Elena fuggente verso di Venere. Assistono alla scena Priamo, Krise, e Kriseide.

XVII. **Pompei** — Dopo essersi lavorato senza alcun rinvenimento nei primi otto giorni del mese, il 9 luglio il sig. ing. Luigi Fulvio, regolarizzando alcune terre della strada delle tombe, e precisamente nella retrobottega dell'ultima località del portico delle taberne, segnata col n. 9, ha rinvenuto 382 vasetti di terracotta della medesima forma. In altra località attigua, avente un forno come la precedente, si sono raccolti due vasetti dello stesso genere.

10 detto. « Nell'isola 6, regione IX, casa n. 3, facendosi uno scavo apposito a sinistra dell'atrio si è trovato: *Bronzo*. Lagena a due manichi dissaldati, alta mill. 280. Una moneta di modulo grande. Altre sei di modulo medio. Una chiavetta di mobile,

lunga met. 0,39. — *Crostacei*. Una conchiglia. — *Osso*. Vari frammenti di un guscio di testuggine. — *Ferro*. Un palo di ferro detto a *piede* di *porco*, lungo met. 0,65. Una martellina a due tagli, lunga mill. 212. Alcuni frammenti di lama di una sega.

11-31 detto. « Niun trovamento ».

XVIII. Castellamare di Stabia. — Il giorno quattro di luglio, mentre si facevano alcuni scavi di fianco alla cattedrale, si rinvenne un sepolcretto di fabbrica con iscrizione in marmo, e quattro piccoli cerchietti di bronzo. La iscrizione, secondo il calco trasmesso dall'ispettore canon. Rispoli, è sopra un frammento di lastra largo superiormente met. 0,22, inferiormente met. 0,16, ed alto met. 0,20. Vi si lesse:

DEPSSIOINFATES
ASELIESQVEVIX
ITANNVSTRES
FFLLVINCENTIO
ETFRAVTO VVCC 401 e. v.
CONSS

XIX. Taormina — L'ispettore degli scavi in Taormina ing. Bonadonna, venuto a conoscenza che un tal Rosario Sciacca, nello scavare un pozzo in un suo podere avea rinvenuto frantumi di lucerne, ciotole ed altro simile, nonchè un pezzo di marmo accennante a qualche statua, quindi un muro ed un arco antico, disponeva che in quel luogo si facessero esplorazioni. E quelle valsero a mettere in luce un'antica cisterna, in parte intonacata e della forma quasi di un tronco di cono, con alcune prominenze e rientranze sulle pareti, fatte per secondare le modalità della roccia. Crede il nominato ispettore, che il muro e l'arco fossero stati costruiti a sicurezza della cisterna, donde estratta la terra, si rinvennero pezzetti di marmo lavorato, qualche fregio, un'anfora di creta senza collo, alta met. 0,40 e larga met. 0,30, con altri avanzi fittili, tra i quali la testa di un piccolo toro.

XX. Erbesso presso Siracusa. — Sul finire di giugno l'avv. Lo Curzio ispettore degli scavi recavasi a Pantalica, per visitare quanto di notevole vi è in quella contrada, ove un tempo sorgeva la famosa Erbesso.

La via che vi conduce da Sortino è assai malagevole, e le tombe ove gli abitatori di quei monti deponevano gli avanzi dei loro cari, sono situate in punti tanto alpestri, da parere quasi impossibile che il piede dell'uomo possa accedervi.

La gita del r. ispettore non fu perduta; egli accompagnato dall'egregio dott. Brunetti Corvo di Sortino e da altri, ebbe il piacere di scoprire una tomba, entro la quale si rinvennero in buonissimo stato tre vasi funerarî, antichissimi. Dentro i vasi furono trovati pochi pezzi di ossa umane, in parte coperti da un aderente strato calcare, ed una laminetta di rame a guisa di lama di coltello.

Tali vasi furono collocati nel Museo di Siracusa, ove mancavano saggi della necropoli di Erbesso.

XXI. Palazzolo-Acreide — Il commissario per gli scavi di Sicilia trasmise, da parte dell'ispettore di Noto e Palazzolo-Acreide bar. Vincenzo Messina, le seguenti notizie sopra nuove scoperte colà fatte.

« Avendo ordinato alla guardia provvisoria di ripulire i viali che mettono alle catacombe della *Intagliatella*, mi fu dato scorgere l'indizio di un accesso ad un

sotterraneo, che giudicai dover contenere un sepolcreto di qualche interesse. Diedi alla guardia tre assistenti per sterrare il luogo, e a misura che cresceva lo scavo, cresceva pure la certezza della scoperta. Infatti dopo otto giorni di lavoro, sono riuscito a rendere accessibile i due sotterranei.

« Questi si trovano nella rupe volta a ponente, nella linea istessa ove fu trovato il sepolcro di Marciana. Il cavo che ho fatto eseguire corre per met. 11,00, ha met. 1,80 di larghezzza, e si riduce alla profondità massima di met. 3,60.

« Della prima catacomba si vede una sola porzione, ed in questa a man destra della porta fu trovato un sepolcro pieno di terra, nel quale erano gli avanzi scomposti di due scheletri umani; che a giudicare dalla giacitura degli stinchi e delle mascelle, furono seppelliti in modo che i piedi dell' uno corrispondevano alla testa dell'altro. Vi erano pure avanzi delle ossa di un fanciullino. Vi si rinvenne un'ampolla spezzata di vetro. Lo sterramento di questa grotta potrebbe portare ad utili scoperte.

« La seconda catacomba è evidente che sia stata altra volta frugata. Misura met. 6,70 per met. 7,60, e contiene 16 loculi, quattordici dei quali a varî filari, e due a destra e sinistra ben distinti, collocati sotto arcate cavate nel masso ».

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI al Presidente
nel mese di settembre 1879.

AGOSTO

I. Lodi — Un'interessante scoperta avvenne lo scorso aprile nel territorio di Lodi, a pochissima distanza dalla stazione ferroviaria di Tavazzano, mentre alcuni terrieri lavoravano nel podere detto la *Cassinetta di Tavazzano*. Gli oggetti diligentemente raccolti dall'ispettore sig. Francesco Martani, si rinvennero in quattro diversi punti del campo, che il Martani chiama ripostigli, ma che probabilmente furono luoghi di tombe, già manomesse e quindi impoverite.

« I. Ripostiglio — Nel campo suddetto, alla profondità di un metro si trovarono tre grandi mattoni anepigrafi, che coprivano un vaso del diametro di circa cent. 70. In questo vaso, che non si è potuto conservare per la fretta dei lavoratori, adescati dal miraggio di un tesoro, si sono trovati i seguenti oggetti: Vaso ansato a collo stretto con beccuccio, di terra color rosso vivo, lavorato al tornio. Piccola tazza elegante di terra nera, fine e leggiera, con tre file di bottoncini a rilievo tra l'orlo e la pancia. Lucerna di terra giallastra, che fu verniciata in rosso: il rilievo molto corroso rappresenta una quadriga. Spranghetta di ferro quadrangolare, che porta infilzato un quadrettone dello stesso metallo. Frammento di altra simile.

« II. Ripostiglio. — Più lontano circa 15 metri, alla stessa profondità tre grandi mattoni, collegati fra loro in modo da formare uno spazio vuoto, contenevano alcune ossa e gli oggetti seguenti: Coccio di vaso ansato di terra rossastra, fatto al tornio. Id. id. di terra fina grigio-nerastra. Lucerna di terra giallastra, con soggetto indecifrabile. Vasetto di bronzo a collo stretto, con bella patina smeraldina. Piccola strigile di bronzo, con manico pesante in forma di verga quadrangolare.

« III. Ripostiglio. — Alla distanza di altri met. 10, si sono rinvenuti altri mattoni disposti nella stessa guisa, contenenti: Un bottone doppio di bronzo. Lunghi chiodi di ferro, e frammenti di verghette a capocchia del pari di ferro e contorte.

« IV. Ripostiglio. — Oltre a circa 10 met. più in là, sotto mattoni disposti come sopra, si rinvennero: Frammenti minutissimi di una specie di *cyathus* o *patina manubriata*, di vetro azzurrognolo. Altri simili. Grande fiala di vetro, alta cent. 14 e $^1/_2$. Piccola ampolla alta quasi 6 cent. Quattro piccole ampolle di vetro, schiacciate per fuoco violento.

« A breve distanza trovossi altro vasetto in terracotta senza manici, nè ornati, nè vernice. È a notarsi che molta terra nera, come bruciata, contornava i ripostigli

e li univa fra loro mediante lunghe striscie, e che fra questa terra si trovarono pezzi di legno bruciato o carboni.

« Nel vicino campo, detto *Campo basso,* furono trovate continuando gli scavi varie monete, di medio e piccolo modulo appartenenti a Claudio, Costantino, Massenzio, Aureliano, Valentiniano e Faustina, e perfino un *sesino* di Filippo II di Milano ».

L'attuale possessore degli oggetti sopra descritti, che è lo stesso ispettore Martani, ha intenzione di donarli al Museo civico di Lodi, secondo annuncia l'ispettore prof. P. Castelfranco.

Nel podere della *Mazzucca,* situato nel comune di Montanaso circondario di Lodi, a dì 7 aprile u. s. mentre alcuni contadini erano occupati ad abbassare un terreno, fu scoperta a caso un'interessantissima tomba, della prima età del ferro. Essa constava di un'urna cineraria, coperta probabilmente da scodella, e contenente altri vasi minori ed alcuni bronzi. L'urna stava in un vano pieno di terra da rogo, a circa met. 1,50 dal livello del suolo. A detta dei contadini, nessuna parete o coperchio di sasso o di cotto proteggeva la tomba. I vasi, per troppa fretta, vennero infranti dai lavoratori; alcuni dei cocci furono però raccolti da uno di essi, e portati a Lodi coi bronzi all'egregio ispettore Martani, il quale riconosciuta l'importanza del ritrovamento, si affrettò a farne acquisto. I cocci, poco numerosi, sembrano aver fatto parte di quattro o cinque vasi:

a) di un vasetto ansato, con ansa appiccicata dopo il lavoro del tornio; i segni del tornio si vedono internamente e sotto; il di fuori è ingubbiato;

b) di urna cineraria, di cui è rimasto il fondo reticolato traslucido al di fuori, con traccie del contatto del bronzo nell'interno;

c) di coppa a labbro rientrante, lavorata al tornio;

d) di vasetto a tornio impresso a circoletti;

e) id. impresso a solchi;

I bronzi sono più completi e più numerosi:

a) grande fibula a sanguisuga, con staffa lunga terminata da globetto; alcuni anelli accessorî dovevano essere infilzati nell'ardiglione ora spezzato;

b) due fibulette a sanguisuga con globetto terminale, che manteneva l'ardiglione nella staffa, e anello e piastrella infilzati;

c) anello di getto, sormontato da 16 globetti a tutto rilievo;

d) pendaglio formato di due anelli intrecciati, il più basso dei quali sopporta due altri anelli caudati;

e) frammenti di pendaglio simile al precedente;

f) frammenti di 4 armille, entro cui stavano infilzati 4 pendagli a secchiello;

g) quattro pendagli a secchiello;

h) anello di verga cilindrica di ferro.

Vicino alla tomba suddescritta, ma non nel medesimo vano, si rinvennero poi tre oggetti di ferro, cioè due coltelli ed una forbice dello stesso metallo.

Anche questi verranno dal sig. Martani donati al Museo di Lodi.

II. Adria — Alle notizie comunicate dall'egregio ispettore prof. Fr. Bocchi (v. aprile 1879 p. 260), fa seguito una nuova relazione intorno agli scavi del pubblico Giardino di Adria, trasmessa dall'ispettore stesso sul finire di agosto.

« Se la neve ed il freddo interruppero lo scavo propriamente detto il 10 dicembre, non impedirono però che anche ne' giorni meno rei del periodo invernale, si lavorasse alla ricerca d'altre antichità, sia fra la terra già estratta, sia sulle scarpe della cava, o in quelle parti della medesima che non erano invase dall'acqua. Questo disagiato compito sostenuto a riprese da me, da miei due figli e da qualche amico, coll'aiuto di due fidi mercenari, non fu privo esso pure di felici risultati, essendosi scoperti altri molti notevoli frammenti di vasi dipinti, nonchè di vasi rozzi e rozzissimi con lettere e sigle.

« È a notare che sulla fine del p. p. novembre, quando si fu ad una profondità generale di circa met. 2, per facilitare il lavoro si divise la cava in due parti pressochè eguali con linea da sud a nord, e si profondò lo scavo prima nella parte verso levante. Pertanto il 10 marzo 1879 levata l'acqua da questa parte della buca, si scoprirono le punte di grandi travi verticali e traversali, su cui poggiava un amalgama di sostanze vegetali (come pavéra, caresina, sparze ed altre qui conosciute col generico nome di *canne*, miste a stecchi e pezzetti di legno), probabilmente reliquie di coperture di fabbriche. Siamo a met. 4,40 circa. L'andamento de' travi, sebbene quasi sempre e qui ed altrove perfettamente orientato, mostrasi qua e là irregolare e confuso; appare che un solaio o tetto sia precipitato sul piano inferiore. Manca traccia di ferramenta o di altro metallo, che servisse al nesso de' travi; vedonsi bensì in qualche luogo de' chiodi di legno (vulgo *nùgoli*). Il 14 detto scoprironsi altri enormi travi, con limbelli e fori praticati per connettere l'uno coll'altro; e qui non può non indursene l'uso di strumenti metallici dall'esattezza delle squadrature, se forse non furono adoperati strumenti litici. Prevale il rovere. Dapertutto, e talora in istrati di spessore di cent. 40, carboni e terreno cenericcio; l'estremità superiore de' travi pare carbonizzata; tutti gli indizî insomma che l'edificio fu guasto dal fuoco. I grossi travi verticali non sono brevi, come nella prima palafitta: due di essi scendono alla profondità di oltre met. 5,20, e sono immersi nella sabbia marina. Poco sopra appaiono due strati paralleli, orizzontali, dello spessore ciascuno di met. 0,03 in media, composti di sostanze vegetali (stecchi, canna ecc. c. s.) che paiono fascinate o graticci: il più basso poggia sopra sabbia, ed è diviso dal superiore per circa met. 0,15 di tiváro. Senza dubbio furono praticati sul terreno fangoso ed acquoso, per formare un piano all'abitazione. Ed è notevole vedere, come (certo per l'abbassamento del suolo) si dovesse formarne un secondo più elevato; indizio anche questo, che per lungo tempo fu ivi umana dimora.

« Levato il 17 (dopo fattone accurato disegno) tutto l'apparato ligneo, si trova sotto il terreno carbonoso il tiváro; quindi, come sopra notammo, alla base de' travi verticali, la sabbia marina a poc' oltre met. 5,20. Si fa un saggio di scavo più profondo alla parte nord, e si trova tiváro sempre più fino e compatto fino a met. 5,50, ove s'incontra un sottile strato di sabbia marina; poi tiváro più fino; quindi a met. 6,15 un grosso legno, che il giorno 18 si scoperse essere un albero (pioppo?) rovesciato: gli si vede appresso il suo grossissimo tronco colle radici. Gli stanno a fianco altri due tronchi, in uno de' quali pure si manifestano traccie d' incendio. Fo assaggiare il terreno più sotto, difendendo la profonda cava dall'acqua, che va filtrando dalle superiori vene di sabbia, e trovo altri due sottili strati di sabbia, divisi da strati di tiváro; quindi

a circa met. 7,00 grosso strato di finissima sabbia, che la terebrazione mostra discendere per circa un altro metro. Più sotto è impossibile discendere con questa stagione. Anche per tutto questo scavo, dal principio della costruzione lignea e sotto, sino ad oltre met. 1,50, cioè sino a met. 5,50 dalla superficie del suolo, si rinvennero masse di stoviglie d'ogni maniera, la maggior parte in frammenti; così pure una coppa di legno quasi perfetta, altra frammentata, frantumi parimente di legno, che mostrano aver fatto parte d'un ventilabro (vulgo pala), masse d'ossame fra cui un bel tronco di grosso corno d'alce. Il trovar frammenti ceramici e d'ossame, schiacciati fra travi prova, che una parte dell'edificio precipitò sull'altra. Fra le figuline abbondano le rozze e rozzissime di pasta nericcia, impastate con granelli silicei, molte delle quali con sigle graffite; quelle a cordoni, a linee orizzontali rossastre su fondo gialliccio; il tutto misto con altre di finissima vernice nera, talune figurate. È anche notevole il rinvenimento di qualche collo d'anfora, in tutto simile a quelle che passano per romane dell'epoca imperiale o di poco anteriore, in questo strato che senza dubbio precede tal'epoca di parecchi secoli. Notisi pure la presenza di qualche mandibola di pesce, di qualche conchiglia, e di non pochi ciottoli e granelli di ghiaia.

« Dopo i met. 5,50 cessa bensì, in questa parte dello scavo, qualunque presenza di stoviglie e d'ossame, ma la presenza d'alberi ad oltre met. 6,00, le alternative di strati alluvionali (di tiváro) e di sabbia marina sino a met. 7,00, oltre i quali soltanto si trova un denso strato di sabbia marina, dee far argomentare che molto innanzi della costruzione delle palafitte, in piano ad esse non poco inferiore, trovavasi un piano scoperto suscettibile di vegetazione; e che lo spazio intermedio tra quello su cui sorgevano gli alberi, e quello su cui furono piantate le palafitte, ne' successivi abbassamenti del suolo, fu a vicenda occupato dall'acque fluviali e dall'acque marine.

« Ripigliato il 20 marzo il lavoro nella mezza cava verso ponente, cioè verso il civico Spedale, si trovano al solito strati carbonosi da met. 2,00 a 3,00, qui più che altrove, nonchè prodigiosa quantità e varietà di cocci d'ogni maniera, dai più grossolani ai più fini; di vasi fatti a mano di pasta nerastra e gialliccia mista a grani silicei e metallici, i più di vasi cinerei; ghiande missili e dischi pure in figulina; ossame, sanne di cinghiale enormi ed altre d'animali sconosciuti, conchiglie, lamine di piombo, ed altri pochi informi avanzi metallici. Noto fondi di vasi, parecchi dei quali coll'orlo dentato, che paiono non rotti a caso, ma ridotti appositamente a disco. S'avverte di preferenza in questo strato la quantità delle sigle, su fondi o su labri dei vasi, specialmente cinerei: alcuni cocci hanno anche parecchie lettere di seguito (umbre od etrusche?).

« Veduto che verso l'angolo nord-ovest della cava la raccolta è più copiosa, faccio allargare la rampa di discesa che si trova a quella parte, e per un tratto ivi presso tirare la rampa a picco, non presentando tal lavoro alcun pericolo, atteso la vastità della cava medesima. Nel farsi tale operazione, entro lo strato romano a circa met. 1,30 si rinviene, tra grande ammasso di rovine figuline, un bel fermaglio d'oro. Appartiene al genere delle fibule, ma senza ardiglione, nè deve averne, essendo lamina girata a modo di nastro a doppia elissi, simile a quegli arnesi che s'usano tuttodì per assicurare ed ornare le sciarpe da collo. Pesa grammi 7,6, e precisamente come un pezzo da venti lire, più grani 3 $\frac{1}{4}$. Seguitandosi il lavoro alla scarpa, si ravvisano

in essa sino a circa met. 2,60 cinque strati di rottami di cotto, divisi da altrettanti strati di terreno alluvionale tivaroso, e non senza carboni.

« Proseguendosi lo scavo su tutta l'estensione della mezza buca, da met. 2,60 a 3,00 co' soliti cocci, se ne cominciano a trovare anche qui di vasi dipinti, alcuni dei quali con fregi e figure bellissime. Nello strato immediatamente superiore alle palafitte, si trovarono sempre granelli di ghiaia e ciottoli, ma qui la mia vista fu colpita dall'apparire d'alcune schegge ed altri oggetti litici, evidentemente lavorati dalla mano dell'uomo: sono oggetti che sembrano rozzissimi coltelli, simili affatto a quelli che vengono pubblicati in qualche giornale di paleotnologia, ed altri d'uso ignoto, ma non certamente d'accidentale fattura; tanto più ove s'osservi l'assenza totale da questo strato sì del cotto, che del marmo ad uso edilizio. Tali strumenti come si trovano frammisti a stoviglie, anche d'arte la più progredita? chi li fece, o meglio chi li portava qui? donde? a qual uso servirono? Altri risponda: io mi limito per ora a constatare il fatto. Ma senza dubbio non si potrebbe in alcun modo riferirli alla così detta *età della pietra*, avuto riguardo allo strato in cui si rinvennero, e che insieme con essi trovaronsi eziandio varie coti, che con tutta probabilità servirono ad affilare strumenti metallici. Siccome poi è tolta qualunque ombra di sospetto, che simili strumenti litici siano stati portati dall'acque (l'Adige non porta ghiaie che sin qualche miglio sopra Legnago, il Po non ne convoglia che sino a Piacenza; questi fiumi per tutto il Polesine non portano che sottilissimo limo e fanghiglia, od al più sabbia); così è necessario supporre, che l'uomo li abbia qui portati in remoti tempi, giacchè non è a supporre che ove si usava e probabilmente fabbricavasi fina ceramica, si portassero pezzi di selce per ridurli a quei rozzi strumenti. Che se furono qui portati, qualunque ne fosse il motivo, potrebbero per altro avere appartenuto all'età della pietra di qualche altro paese.

« A met. 3,75 apparvero, anche in questa parte, le tavole trasversali, continuazione delle trovate nell'altra mezza cava, e qui pure vari bellissimi frammenti. Dopo le feste di s. Pasqua il lavoro fu stranamente difficultato dalle frequenti piove, ma la lotta coll'acque ogni giorno rinascenti e faticosamente levate, o sostenute con dighe, non impedì altre importanti scoperte e copiosa raccolta.

« Nella parte verso sud, a circa met. 4 scoprironsi due pareti, formate di tavole verticali ad angolo retto; nello spazio da esse chiuso, alla profondità d'oltre met. 4,50 il solito graticcio grosso circa tre dita, fatto delle sostanze vegetali altrove accennate; sott'esso strati sottili di tiváro, di sabbia, di tiváro ancora, alternati; sopra e presso quelle tavole prodigiosa massa di cocci d'ogni maniera, ghiaia, ciottoli, qualche strumento litico, il tutto fra stecchi e carboni: qualche vasetto intatto; tre belle tazze nere, una delle quali col cacodemone (Gorgone) nel fondo interno, i cui frammenti permisero ricostruirla quasi interamente. Si scoperse poi che due grosse travi ad angolo retto, orizzontali, sostenevano quelle due pareti di tavole verticali; nell'angolo si vide grosso trave, pur verticale. Le tavole poggiano senza punta. Se ne induce che questo fosse fondamento d'edificio, tenuto insieme dal tenace tiváro; edificio che fu bruciato, e di cui quindi non rimane che la parte che stava sotto o a fior di terra: lo scoperto qui ha tutta l'apparenza d'aver appartenuto ad una stanza, e dal lato verso levante, mancando per un tratto le tavole, pare vi fosse una porta. Presso

que' travi altri frammenti, anche con sigle; entro una specie di coppo di cotto, acini misti a terra carbonosa; un oggetto con avanzi di pelo, forse lana; frammentini di penderuole di vetro; sempre qualche strumento litico; de' metalli mai. Profondato a met. 4,85 lo scavo nella parte verso sud, mentre grande massa d'acqua si sosteneva dall'altra parte (verso nord), si taglia la diga, e si asciuga questa parte facendo discendere tutta l'acqua in quella.

« Nella parte così liberata dall'acqua, a met. 4,15 circa si scoprono grossissimi travi e tavolati; qui fra i soliti cocci v'è qualche frammento metallico, un pezzetto d'ambra, un ciottoletto ad arte punteggiato. Si fa il disegno dell'andamento de' travi; nell'estremità nord della cava appaiono due grossissime teste di *modioni* (modiglioni) di rovere, ma molto incomodi perchè ne filtra continuamente un zampillo d'acqua pura, buona a bere. Prima di giungere alla fascinata o graticcio, che copre tutta l'estensione della cava, si trovano altri strati carbonosi e di sostanze vegetali compresse, interrotti da strati tivarosi, sabbiosi, torbosi; e fra questi strati ossa, denti, pezzi di corna bovine e cervine; un pezzo di sostanza calcare, in forma di ciottoletto, friabile, schiacciato, punteggiato d'ambe le parti; ciottoli, alcuni de' quali con scanalature fatte ad arte; un pezzetto di legno lavorato (manubrio?); una penderuola nera; frammenti di ghiande, oltre i soliti cocci, fra cui si ricostruisce mezza tazza con fregi a foglie nere su fondo bianchiccio, e non pochi con sigle.

« Quel graticcio o fascinata, essendone il piano un po' ondulato, oscilla tra i met. 4,60 ed i 4,70 di profondità, del medio spessore di 0,035; frammezzo n'emerge qualche palo piantato sotto. Da un lato (all'angolo sud-ovest) è una ristretta chiusa di piccoli pali, che servì forse a ricovero d'un cane, ed infatti un teschio di cane fu rinvenuto a poca distanza. Levato tutto il graticcio (conservatone qualche pezzo se pure potrà durare all'asciutto senza polverizzarsi), si trova anche al di sotto di esso uno strato di tiváro con carboni, con qualche coccio a vernice nera assai fina, frammenti d'ossame fra cui un bel pezzo di corno di cervo. Più sotto, a met. 5 circa, si scoprono due grossi tronchi d'albero, d'uno de' quali (pioppo?) la radice poggiava ad oltre met. 6, e poco lungi alla medesima profondità, cioè circa un metro sotto le grosse teste di trave o modiglioni di cui sopra, vari grossi pali rotondi (palanche) paralleli, con tavole da presso commesse senza ferramenta apparenti: qui pure e più sotto poco ossame fra carboni, qualche coccio di rozzi vasi nerastri senza sigle, e qualche conchiglia. Ancora più sotto tiváro e sabbia.

« Il lavoro dalla metà di maggio si fa oltre modo faticoso e non senza pericoli, ma colla pazienza si dura in mezzo al fango, mentre le dighe praticate nel fondo della cava, per tenerne a vicenda vuote d'acqua le varie parti, potevano rompendosi obbligare a fuga precipitosa. Si fruga nelle pareti della cava verso nord e verso est, e non manca qui pure copiosa raccolta ceramica. Sopratutto sono osservabili, ad oltre met. 4,50 i frammenti d'un vaso, dipinto con molte figure nere di bellissimo lavoro arcaico (vedi nella seguente rassegna sotto *A*. 216). Questi si estrassero coraggiosamente da ristretta striscia di suolo fangoso, avendo alle spalle nella parte più profonda della cava, sostenuto in parte da abile arginello, oltre un metro d'acqua. Si durò sin verso la fine di giugno, e si rinvennero altri frammenti di quel vaso a figure nere testè accennato, ossame e qualche altro strumento litico. Infine, dovendosi

sospendere il lavoro, si stimò meglio rompere le dighe, e permettere che l'acqua invadesse del pari tutto in fondo della cava, per impedire che i monelli non vengano, nell'intervallo sino al ripigliar degli scavi, a mettervi le mani. Un'altra settimana fu con profitto impiegata a rovistare fra la terra di recente levata. Ed ora si aspetta più propizia stagione e nuovi sussidî.

« Nella tav. IV. è rappresentata tutta la costruzione lignea, rinvenuta nello scavo del triangolo nord-ovest, secondo il disegno accuratamente eseguitone dall'egregio mio amico il dott. ing. Fr. Fava.

« Segue la rassegna de' più notevoli capi, rinvenuti nel proseguimento degli scavi da marzo a giugno 1879.

« *A*. 176. Frammentino con testa di Satiro barbata, e parte del busto e braccio, tutto volto a s., alto mill. 3,50 circa.

« 177. Framm. tazza: all'esterno resto d'occhione, e gamba d. piegata di figura umana nuda, con resto d'altra gamba, tutto volto a d. (c. s.).

« 178-185. Frammenti vari di finissime tazze, con belle palmette nere su zona gialla, alcune delle quali punteggiate a rosso e bianco (c. s.).

« 186. Frammento di collo di grosso vase, ove su zona gialla sono otto pesci (delfini?) obliquamente disposti, colla testa in giù. Rinv. a met. 3,80 di profondità circa.

« 190. Tazza d'oltre trenta frammenti riuniti con colla; tutta nera, con Gorgone nel fondo interno; diota di forma elegante con poche mancanze, alta circa 3,80.

« 206. Frammenti rappezzati di ventre di fine vasetto; due figure stanti, con lunga tunica, asta ed altro oggetto (rossiccio), volte a d.; altra figura simile imperfetta volta a s., alta 3,60.

« 207. Framm. fondo di tazza con resto di Gorgone, che sulla fronte ha cinque punti neri (c. s.).

« 216. Dodici frammenti rappezzati (ed altri che non hanno ancora potuto riunirsi) di vase bellissimo, forma dell' *Hydria Corinthia*: resta il piede, buona parte del ventre e della spalla, e qualche frammento del collo. È figurato da una parte sola. Resta sulla spalla una figura mostruosa (Sfinge?) con viso muliebre, piedi anteriori da uccello, grandi ale, resto del corpo e piedi posteriori da quadrupede: tutta la figura è diretta alla d. ma il viso rivolto guarda a s.; dinanzi stanno tre figure di seguito tunicate volte a s., di dietro altre due figure pur tunicate volte a d., quindi più a s. resto d'altra figura (Sfinge?). Sul ventre da s. a d. sono, volte a destra, una figura con grand'elmo, asta, scudo rotondo, tunicata (Minerva); altra con berretto e breve pallio (Mercurio?); altra testa e resto di gruppo, ove parmi vedere Ercole che preme col piede altra testa; quindi una lacuna, dopo la quale parte di figura tunicata volta a s. Si spera rinvenire gli altri pezzi che completino il quadro. Tipo arcaico, rinvenuto a met. 4,50.

« *A. a.* 3. Grosso frammento rappezzato di vase panciuto, a vernice bellissima: spessore mill. 6: a s. bel fiore e riccio nero: a d. parte di testa, petto, braccio d. piegato d'uomo, che porta sulla spalla strumento che pare un timpano, sormontato da due anelli. Dev' essere rappresentazione ginnastica, trovandosi sul campo d'un bel giallo-roseo, le due lettere a nero sbiadito ΛΧ, che ritengo completarsi con uno de' soliti: ΚΑΛΟΣ.

« *B.* 68. Framm. *Schyphus* con resto inferiore di due figure umane tunicate.

« 95. Grande orlo di vase a colonnette, diam. del circolo 0,35, allo sporto de' manichi 0,405. Sul collo da una parte sola, fregio a foglie oblunghe lanciolate, e linee sottili in lunghi ovali. Del ventre restano pochi frammenti rappezzati, con residuo di due belle teste che si guardano.

« *C.* 183. Parte ventre di vase panciuto, di cui rimane anche un'ansa verticale, bella forma, pasta abbastanza fina, gialliccia; fatto al tornio; all'esterno strie orizzontali a lieve rialzo, e zone di color rossastro. Trovato sotto le palafitte, a met. 5 dalla superficie del suolo.

« 184-186. Simili frammenti (c. s.).

« 187. Ciotoletta imperfetta, gialliccia, con linee orizzontali rossastre e nerastre.

« 239. Piccolo *Calathus* a fina vernice nera, perfetto. Diam. 0,06, alt. 0,035, rinvenuto a met. 4.

« 244. Piede e circa metà di labro di tazza di bella forma, a vernice non molto fina: nel fondo interno, fregio nero sul bianchiccio: all'esterno, fregio a foglie lanciolate, obliquamente disposte: da una parte e dall'altra zone bianche e nero-rossastre.

« 275. Piede e buona parte del labro, rappezzato, di fine tazza nera, coll'orlo del piede, al solito, giallo: vernice splendida.

« 276. Tazza nera rappezzata, con poche imperfezioni all'orlo; forma elegante; diota; vernice assai fina; diam. 0,189.

« 277. Piede e buona parte del labro di scodelletta nera, a vernice assai fina.

« 278-279. Piede e parte del labro di finissime tazze nere.

« 280. Tazza nera rappezzata, imperfetta; vernice finissima; diam. 0,18 circa.

« *C. e.* 14. Frammento di piatto con metà del piede. All'esterno: Ψ

« 15. Frammento di fine vasetto di pasta gialla, verniciato a giallo. All'interno circoli di fregi a punti e lineette (in tutto sei), e graffitura dopo cottura: ≢

« 17. Orlo di vasetto nero, bella vernice, con resto di manico orizzontale. All'interno (c. s.): ✕

« 20. Piede di tazza nera coll'orlo giallo: nel piede, all'esterno (c. s.): OA

« 21. Piede di vase nero: graffitura all'esterno, dopo cottura: ✕

« 22. Piede nero rappezzato ed imperfetto, coll'orlo giallo. All'esterno (c. s.): ϟ

« 23. Piede e parte di labro rappezzato, di scodella nera assai fina. All'esterno ha due circoli gialli concentrici, e le lettere graffite: X Ψ ... Λ >

« *D. f.* 76. Frammento di piede di scodelletta a vernice nera non molto fina, trovato a met. circa 2,50. Nell'interno: ╪

« 77. Frammento di scodella. All'esterno evvi la graffitura, dopo cottura: ΥΚ

« 78. Piede di vasetto al di fuori giallo, al di dentro nero, con graffitura, entro circoli di lineette impresse. All'interno: +

« 79. Mezzo piede e parte del labro di scodella. All'esterno graffitura (c. s.) Λ

« 80. Piede imperfetto, all'esterno giallo colla lettera: A, ed all'interno nero con altro segno: I

« 81. Scodelletta nero-bleu, che sotto il piede giallo e nero ha: +

« 83. Frammento di piede e di labro di tazza, trovato a met. 2,50: nel fondo interno: ⋏

« 84. Fondo di piatto o scodella nera, con fregio a circoletti di lineette e palmette, impresse nell' interno; e nell'esterno, sotto il piede giallo non verniciato, a solco molto leggero: ⚹

« *F. I.* 41. Sottocoppa mancante di parte dell'orlo, pasta giallo-carica con tracce di color rosso. Diam. massimo 0,164. Scoperta a met. 3,50.

« 42. Coppa gialliccia con traccia di linee rossastre traversali, trovata a quasi met. 4, alt. 0,11, diam. alla bocca 0,083.

« 43. Coppa ossia scodella gialla rappezzata, raccolta alla stessa profondità. Alt. 0,85, diam. 0,22: ha rappresi avanzi di sostanze vegetali.

« 45. Mezza scodelletta gialla, lucida, levigata, sebbene senza vernice. Diam. 0,131, alt. 0,033.

« 46. Vasettino (ciotoletta), perfetto trovato addossato ad un trave a met. 3,75 di profondità; pasta giallo-scura. Diam. 0,083, alt. 0,033 (è simile al n. 17).

« 50. Grande catino (simile al n. 8) completo, in sette frammenti rappezzati, giallo con linee nere ondulate presso l'orlo. Diam. 0,34, alt. 0,11, rinvenuto a met. 3.

« 51. Disco di pasta bianchiccia: dev' essere un piatto mancante del fondo. Diam. 0,190, trovato poco sopra le palafitte.

« *F. II.* 83. Scodelletta di pasta nera, imperfetta, rappezzata, bella forma fatta al tornio, trovata con molti altri frammenti tra le palafitte da met. 4,50 a 5,00.

« 85. Quattro frammenti di grosso vase, trovati ad oltre met. 5,00 presso sabbia marina; pasta gialla: spettano a vaso fatto a mano: all' interno nerastri che paiono coperti di sostanze carbonate.

« 98. Scodelletta perfetta di pasta cinerea, forma elegantissima. Diam. 0,09, alt. 0,04, trovata a met. 2,50.

« 106. Coppa nerastra, imperfetta, rappezzata. Alt. 0,09, diam. mass. 0,087, trovata a met. 4 presso le palafitte.

« 110. Vase intero, perfetto (tranne un fesso per lungo), forma di coppa, pasta grossolana. Alt. 0,178, diam. alla bocca 0,125, trovato (c. s.) a met. 4,10.

« 111. Resto di stoviglia sconosciuta, che non pare vase propriamente detto, non avendo piede: si direbbe una specie di coppo, fatto all'uopo di raccogliere qualche cosa: pasta gialliccio-scura; rappezzato: all' interno ha rapprese sostanze vegetali, come canna o stecchi, trovato presso la palafitta a met. 3,75.

« 122-125. Frammenti di grossi vasi rozzissimi, fatti a mano, pasta scura con granelli calcari bianchicci, trovati (c. s.). Di questo genere se ne trovarono altri molti di vario colore, taluno con tracce di cordoni fatti malamente con qualche stecca.

« *F. i.* 248. Fondo di scodella gialliccia scura. All'esterno a solco largo, graffito dopo cottura: Λ. Fu trovato fra i travi delle palafitte a circa met. 4,50.

« 249. Fondo di scodella nerastra. All' esterno a solco sottilissimo: Λ trovato (c. s.).

« 250. Fondo e parte di labro di scodella men rozza della precedente, trovato (c.s.) All'esterno: ⱪ

« 251. Fondo e parte del ventre di rozzo vase, fatto forse a stampo, ma non al tornio, con granelli silicei e metallici, internamente con crosta rossiccia: parete grossa: presso l'orlo esterno, graffitura fatta innanzi la cottura: Λ, trovato ad oltre met. 5,00.

« 252. Scodella di pasta nera fatta al tornio, rappezzata, imperfetta. All'esterno a largo solco graffito innanzi cottura: ⋈, trovato (c. s.).

« 255, 300, 338, 360, 363. Fondi di vasi, ed altri frammenti ceramici, aventi graffito il così detto segno di Salomone ✡, più o meno rozzamente; uno de'quali frammenti (il 255) fu rinvenuto ad oltre met. 5,50; è quindi l'oggetto che venne alla luce dalla massima profondità.

« 256. Fondo di rozzo vase nero, all'esterno del quale evvi la graffitura, fatta avanti cottura: N/ꓘ. Fu trovato presso le palafitte in terreno carbonoso e legnoso.

« 257. Mezza scodella di pasta cinerea grossolana. All' interno, a largo solco praticato dopo la cottura: ✳ ; all'esterno poi, a solco leggero: ✛

« 265. Frammento di labro di scodella, pasta cinerea. All' interno, a solco leggero: IIVII⊃

« 266. Fondo di scodella nerastra. All'esterno, a solco leggero: ⋇

« 270. Fondo e circa metà di scodella nerastra. All' interno quattro fioretti impressi formati di circoletti, all'esterno poi nel fondo: ⋇ e sul labro pure esterno, presso il piede piccolo segno di Salomone: ✡

« 275. Fondo di vase cinereo. All'interno a linee poco profonde: Λ, ed all'esterno a linee sottilissime, ma certe: ⋔

« 276. Frammento di fondo di scodella cinerea. All' interno: I ◁ A

« 282. Frammento di fondo di scodella cinerea. All' interno con linee leggere: Ⱥ ed all'esterno, con linee meno leggere: ✳

« 287. Piede e parte del labro di scodella cinerea. All'esterno: X, ed all' interno è graffito, del pari dopo cottura: K A

« 290. Frammenti due rappezzati di piatto cinereo. Sul labro esterno segni molto leggeri e qua e là incerti, graffiti dopo la cottura: Y X Λ Λ M X Y

« 297. Fondo di scodella cinerea con parte del labro. All' interno, verso il labro, a solco abbastanza profondo e chiarissimo: ⚕

« 298. Fondo c. s. e parte di labro. All' interno è graffito, essendo incerti i segni a sinistra: ⋠ , all'esterno poi a solco leggero: X

« 299. Piede e parte di labro di grossa scodella cinerea, pasta grossolana. All' interno foglie impresse ed all'esterno graffito: X 1

« 305. Frammento di piede e di labro di scodella cinerea. All'esterno a linee leggerissime: ΛΛVV...

« 307. Fondo di vase gialliccio dentro, cinereo fuori. All' interno palmette impresse, ed all'esterno: +

« 310. Fondo di vase di pasta nerastra. All'interno: VY

« 312. Frammento di fondo e di labro di scodella cinerea, con chiazze nerastre al di fuori. Nell' interno poi: ⊖

« 314. Scodella gialla rappezzata, imperfetta: presso l'orlo ha zona di color rossiccio sì dentro che fuori; ed all' interno su questa zona è graffito: A ꟼ И ◁ ..

« 315. Fondo e parte del labro di scodella cinerea. All'interno è graffito: K, all' interno poi: —+—

« 324. Fondo di vase giallo rossiccio, pasta abbastanza fina. All'esterno vi sono

segni complicatissimi, forse in parte capricciosi, ma senza dubio genuini: all' interno il solito segno di Salomone ed altri due segni, ossia lettere: ƎA

« 326. Frammento di labro di scodella cinerea. All' interno: 卅

« 328. Frammento di fondo di vase cinereo. All'esterno: ✳

« 329. Piede di vase con piccola porzione del corpo. All'esterno la solita croce: + all' interno poi v' è un'altra graffitura: ⊤

« 330. Scodella cinerea imperfetta. All' interno sul labro evvi un'intera parola ben chiaramente graffita, dopo cottura: A1YJAB'M

« 331. Scodella imperfetta, pasta cinerea. All' interno presso il labro: ǂ

« 333. Piede di vase; pasta gialliccia, imperfetto: nel mezzo un largo foro praticato apposta. All'esterno: ⁂, ed all' interno il solito segno di Salomone.

« 334. Framm. di piede e labro di scodella gialliccia. All'esterno a segni leggeri, dopo cottura: MAMIYX\M

« 336. Piede ed oltre metà del labro di scodella cinerea, qua e là bianchiccia. All' interno: A, all'esterno poi nel labro segni leggeri, ma genuini senza dubio e certi.

« 362. Piede di vase gialliccio. All' interno del quale è graffito: I, all'esterno poi, del pari dopo la cottura: ǂ

« 365. Fondo e parte del labro di scodella, all' interno è graffito: △

« 368. Piede di vasetto scuro-gialliccio. All'esterno, a solco profondo (prima della cottura?): ⊕

« 369. Piede e parte del labro di non grande, ma grosso rozzissimo vase di pasta giallo-scura. All'esterno, presso all'orlo del piede evvi una graffitura, ripetuta tre volte in giro: Ѱ Ѱ Ѱ, ed all'esterno ripetuta del pari: ✳ ✳ ✳

« 373. Piede di vase assai grossolano, di pasta nericcia con granelli metallici e silicei. All'esterno: 卍

« 380. Circa un terzo di scodella gialliccia. All'esterno sul labro, dopo cottura: A

« 381. Piede e parte del labro di scodella nerastra, rozzissima. All'esterno sotto il piede: Y

« 382. Frammento di scodella scura traente al bronzo, levigata, sul labro esterno a solco leggero: ǂ

« 385. Scodella gialliccia imperfetta, sotto il piede all'esterno linee assai complicate, forse capricciose ma certo originali: e del pari all'esterno sul labro, in giro.

« 387. Piede e parte del labro di scodelletta di pasta nera. All'esterno del piede stesso: +

« 388. Piede e parte del labro di scodella nericcia. Sotto il detto piede: A

« 396. Frammento di labro di scodella cerulea. Al di fuori: ǂ, ed al di dentro altra graffitura: A

« 397. Piede di vase nerastro, abbastanza levigato e ben tornito. All'esterno sul piede, ch' è circondato d'orlo assai rilevato: #

« 399. Piede e parte del labro di scodella levigata e ben tornita. All'esterno, a segni leggerissimi: ǂ, ed all' interno con linee meno leggere: +

« 400. Piede di scodella color bronzo scuro, tornita, levigata. All'esterno, sotto il piede a largo solco, fatto probabilmente con istecca, avanti cottura: X

« 403. Piede e parte di ventre di rozzissimo vase. All'esterno: ✝

« 405. Frammento di labro d'olla cinerea. A solco abbastanza profondo è graffito all'esterno: ⊥|⊥⊥

« 416. Piede di rozzo grosso vase rossastro-scuro. All'esterno, a solco molto esatto: ⊕

« 419. Piede e parte di labro di scodella cinereo-scura. Al di fuori: ⊕

« 421. Piede e parte del labro di vase di pasta nerastra rozzissima, ma fatto al tornio. Al di fuori resto di sigla, essendo il piede imperfetto e corroso: ✝

« 423. Piede ed oltre mezzo vase di pasta nerastra con granelli silicei: è una specie di scodella con labro molto rialzato. All'esterno: #

« *G. I.* Lucerna nera, imperfetta, bella vernice al di sopra; rappezzata; rinvenuta sulla palafitta.

« *H.* 87, 91, 95. Cotti in forma di ghiande missili, di varia grandezza.

« 88, 89, 94, 97, 98, 104, 128. Cotti in forma di cilindri a capocchia.

« 93, 96, 100, 101, 102, 103, 131, 132, 133. Penderuole di varia pasta e grandezza.

« 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 117, 118, 119, 122, 123, 124, 125, 126, 127. Dischi forati di varia grandezza.

« 112, 113, 116, 120, 121. Cotti in forma de' così detti pesi da telaio.

« *K.* 7. Sferoide di pasta vitrea, del diam. massimo di met. 0,017, forata: specie di penderuola ceruleo-chiara, diafana, opalizzata, rinvenuta a met. 4 presso palafitta.

« *M.* 2. Fermaglio d'oro, specie di fibula (vedi relazione).

« *O. I.* Osso lavorato e non lavorato, ed altre parti d'animali.

« 1. Aghetto d'avorio, imperfetto, lungo 0,062.

« 4. Dente molare . . . . . a quattro radici, largh. massima 0,024, lungh. massima 0,015, trovato a met. 5,75 di profondità, sotto la piantagione che stava al disotto della prima palafitta (di quella cioè scoperta nel triangolo sud-est del publico Giardino).

« 5, 69, 104, 105, 134, 137, 167, 180, 186, 187, 191. Molte grosse sanne d'animale sconosciuto: la maggiore ha lunghezza di met. 0,135, seguendo l'andamento della curva.

« 6, 7, 8, 9, 11, 31, 71, 102, 136, 146, 180, 184, 194. Molte sanne di cinghiale, talune assai grandi: la maggiore supera i met. 0,20 di lunghezza, seguendo la curva: la maggior parte trovate presso le palafitte.

« 15. Teschio di cane da caccia, trovato sotto il piano della prima palafitta: lungh. mass. 0,185, largh. all'occhiaie 0,105.

« 53, 59-68, 74, 75, 77, 80, 82, 85, 121-123, 160-164, 175, 199, 200. Frammenti di corna di cervo, lunghi taluno fin presso a met. 0,60; ve n' ha di lavorati a punta, a manubrio, a piccone e simili.

« 103, 181. Mandibole varie di pesce (squalo) con acutissimi denti.

« 173. Gran pezzo di palco di cervino (alce), assai largo, con estremità ottusa.

« 169, 174, 197. Frammenti di corna bovine (d'uri o bisonte?).

« *O. II.* Legno 1. Scodella o sottocoppa ovale, diam. mass. 0,19, minimo 0,147.

« 2. Punteruolo lungo 0,124.

« Si veda poi alla lettera L, ove per isbaglio furono posti vari oggetti in legno.

« N. B. Molti travi e pali delle palafitte, e qualche tronco d'albero furono conservati, e non potendo per la loro mole essere collocati nelle stanze del Museo, verranno posti in qualche locale terreno.

« *P.* Oggetti litici trovati fra le palafitte.

« 1-8. Armi varie in forma di coltello, informi, talune appena abbozzate.

« 10. Cilindro che termina in figura curva (sferoidale): forse servì di martello, o meglio fu peso, collocato sotto qualche rete da pescare.

« 12. Grande ciottolo spezzato a mezzo, con insenature probabilmente fatte ad arte, ed in alto con quattro buchi, che potè servire di martello.

« 14. Ciottolo smuzzato d'ambo le parti, in forma di conoide tronca; potè servire anche questo da martello.

« 16-18. Piccole ascie.

« 19. Figura fatta a cuore; punta smuzzata.

« 21-27. Ciottoli di varie dimensioni, spaccati, d'uso ignoto.

« 28-31. Figure prismatiche con vari spigoli acuti.

« 36-43. Pezzi di varia forma, che servirono di cote.

« *P. α.* 1, 2. Ciottoli di sostanza calcare, segnati a punti che non possono essere accidentali, ma piuttosto una specie di scrittura: trovati anche questi nello strato delle palafitte.

« *P. I.* Marmi anepigrafi, cementi, intonachi di muraglie, e simili cavati dallo strato romano.

« 1-29. Lastre di marmo di varie dimensioni e colori, che servirono per rivestimento di fabbriche.

« 32-64. Frammenti di vario marmo con scanalature, spigoli ecc. spettanti a fabbriche rovinate.

« 65. Mano di marmo greco, che deve avere appartenuto a statua gigantesca (circa il doppio della grandezza ordinaria).

« 66-165. Reliquie di cornici, capitelli ed altre parti ornamentali di grande fabbrica, con fogliami, rosoni, listelli, spigoli, archetti, scanalature ecc.

« 166-217. Molti frammenti di lastre marmoree rosse, verdi, gialle, a vene e macchie di vari colori, talune finissime; avanzi di rivestimenti di fabbriche o di pavimenti.

« 219-232. Pezzi di parete a calce, od altro cemento, colorate a rosso, giallo, ceruleo ed altri colori.

« *Q.* Oggetti vari di storia naturale.

« 1-35. Conchiglie trovate nello strato preromano, presso ed in mezzo le palafitte.

« 40. Nocciuoli ed altri avanzi di cibo vegetale.

« 45, 46. Pezzi creduti fusioni, giallicci e bianchicci, riconosciuti poi per conglomerati di sostanze alluvionali cretacee e scaranzose: specie di *puddinga*.

« 47. Reliquie d'una cesta di corteccie, vimini ed altre sostanze lignee (Questo dovrebbe stare sotto O. II).

« 48, 49, 58, 62, 63, 66, 67, 73-77. Saggi vari di sabbia marina e fluviale, di *tivdro* ed altro spettante agli strati alluvionali.

« 51. Molti pezzi di sostanza vegetale forata, probabilmente canna, trovata in mezzo alle zolle del *tivdro* alluvionale, fra lo strato romano ed il preromano.

« 54. Manubrio di legno a semicircolo.

« 55. Pestello di legno (Anche questi due numeri dovrebbero stare sotto O. II).

« 60. Sostanze resinose in vari pezzi staccati, ed in un fondo di vase.

« 68-72. Ghiande, osso di giuggiola, frammenti di gusci d'uova ecc.

Alla tav. II. annessa alla relazione intorno agli scavi di Adria nel fascicolo di aprile sopra ricordato, va aggiunta la seguente leggenda, esplicativa della pianta dello scavo fatto nel pubblico Giardino.

« *A*. Lunga palafitta formata di travetti e tronchi, alti da met. 0,50 a met. 0,70, interclusa da due traverse orizzontali per quasi tutta la sua estensione.

« *B*. Grossa radice tronca, ritenuta di olmo annoso.

« *C. D.* Due grosse radici, ritenute di vecchie noci.

« *E*. Due tronchi di radice di nocciuola o giuggiola (zizola).

» *F*. Lunga palafitta di terraficoli di legname pioppo e larice.

« *G*. Un tronco di radice di vite, con due olmi piantati lateralmente.

« Tutti gli altri pezzi di legname staccati, sono o tavole o tronchi d'albero, disposti nelle forme e grossezze indicate nel tipo.

III. Arezzo — L'ispettore sig. dott. Emilio Marcucci riferisce, che a Fonte-Pozzuolo, presso le odierne mura di Arezzo, in vicinanza della località nella quale si crede fosse l'antico Foro aretino, è stata trovata alla profondità di otto metri dal livello attuale, ed ancora in posto, una base attica di travertino, che misura met. 0,55 di diametro nell'imoscapo, met. 0,60 nel diametro del massimo aggetto del toro inferiore, e met. 0,20 di altezza, non compreso il plinto che rimase murato nel luogo.

IV. Pentima. — Nei nuovi scavi eseguiti nell'area dell'antica Corfinio, coll'intendimento di riconoscere le fortificazioni di Giulio Cesare al tempo dell'assedio della città, fu rinvenuta questa lapide:

PES · PROS · ECVF · INCVBAT
CASNAR · OISA · AETATE
C · ANAES · SOLOIS · DES · FORTE
FABER

V. Anzio — Il conte Guido Bentivoglio ispettore in Anzio riferisce, che in una proprietà comunale detta il *Bottaccio*, lontana dal paese circa tre chilometri, e data in affitto a certo Del Giaccio, questi rinvenne quasi a fior di terra un piccolo musaico bianco senza fascia, concavo e con piccola lastra di marmo a tre aperture per scolo delle acque. Recatosi sul posto l'ispettore si avvide, che in antico quel luogo era stato spianato e devastato, e che la piantagione tutt'intorno del grano impediva qualsiasi tasto per assicurarsi della pianta dell'edificio.

L'istesso ispettore annunzia, che il sig. Francesco Perucci facendo eseguire un cavo in un orto di sua proprietà, s'imbattè a poco più di un metro sotto il livello attuale, in un deposito di anfore a strati addossate alla roccia, e in un cumulo di falli, piedi, mani, teste e maschere muliebri, alcune delle quali portanti ancora le tracce dei colori co' quali erano state dipinte; ma sì le anfore come gli altri oggetti si sono trovati tutti con qualche difetto, da far nascere spontanea la riflessione, che

qui fosse il luogo ove depositavasi il rifiuto della prossima fabbrica, di cui fa parola il P. Lombardi nella sua *Storia di Anzio* a pag. 239.

VI. Castellamare di Stabia — L'ispettore sig. Rispoli ne ha comunicate le seguenti notizie.

« Nel giorno 4 di agosto, scavandosi un pozzo per comodo della nuova sagrestia della cattedrale, ad un metro circa sotto il livello del suolo fu scoperto l'angolo di un'urna di marmo. Fatto ampliare lo scavo, trovai l'urna intatta col suo coperchio, ch' era fermato con quattro grappe di ferro. Vi si trovò dentro lo scheletro di un uomo. Il prospetto dell'urna rappresenta in rilievo cinque sonatori, e cinque comici. Il fronte ha in mezzo la iscrizione:

IVLIO · LONGINO
PRINCIPALI · COL · MIS
EX · XP · QVI · VIX · AN · LIIII
DIES · IV · IVL · MARIA · VXoR
B · M · F

« Di fianco a questa due delfini a dr. e due a sin.; il tutto poi in ottimo stato, meno l'estremità superiore del coperchio. Le dimensioni sono met. 0,72 di altezza, met. 2,08 di lunghezza, met. 0,76 di larghezza.

« Proseguendo gli scavi, di fianco alla detta urna se ne rinvenne una seconda anche di marmo bianco, portante nel prospetto due figure con arieti sulle spalle, una nell'estremità destra, l' altra a sinistra; nel mezzo un terzo con un puttino ai piedi. Sulla fronte del coperchio una schiera di puttini senza iscrizione. Invece eravi collocata di sopra una lapide che dice:

CORNELIAE · FEROCIAE
Q · VIX ANN LVIIII M XI D XV
CORNELIVS CARPOPHORIAN
MATRI DVLCISSIMAE

L'urna è alta met. 0,65, lunga met. 1,90, larga met. 0,65. Il coperchio era ugualmente fermato con ferro impiombato, e dentro stava lo scheletro senza suppellettile di sorta.

« Comparvero altri sepolcri di fabbriche senza titoli od ornamenti, fatta eccezione di una lapide ove si legge:

INNoMINE ☧ HIM
OPPIO · PAVIO · DVL
CISSIMO FILIO · QVI
VIXIT · AN · V · M · XI · D · II
DIPOS · VIII · IDVS MAIAS
☧ B ☧ M ☧

E dopo vari loculi fu scoperta una colonna milliaria di travertino, alta met. 1,70, del diametro di met. 0,57, portante l'iscrizione:

XI

IMP·CAESaR
DIVI·TRAIA
PARTHICI
DIVINERVA
TRAIANV
HADRIANVS
AVGVSTVS
PONTIF MAXIMVS
TRIB POTV·COS III
FECIT

VII. Scoperte avvenute nella costruzione delle ferrovie Calabro-Sicule. — Nello scorso marzo ebbi occasione di accennare alle antichità, rinvenute durante i lavori per la strada ferrata in Spezzano-Albanese, in Tarsia ed in Cosenza. Chieste nuove informazioni al Ministero de' lavori pubblici, si ebbero in risposta alcuni rapporti, che credo utile di presentare all'Accademia.

Il primo di essi, redatto dalla Direzione governativa delle strade ferrate Calabro-Sicule residente in Taranto, porta la data del 30 maggio ultimo, e si riferisce alla linea Jonio-Potenza.

Torremare-Potenza. « Risulterebbe a questa direzione, che in precedenza non venne fatta alcuna scoperta archeologica, e solo di recente al chilom. 66 141, nella prima tratta del quarto tronco si rintracciarono in una cava di prestito, a met. 0,80 di profondità, gli avanzi di un sepolcro, che doveva senza dubbio appartenere a persona ragguardevole. Tale lo palesano infatti i vasi e le anfore, che giacevano ai piedi dello scheletro, tre uncini di rame che si trovarono sotto il cranio, i quali dovevano essere uniti, per sostenere una lastra di rame (parte posteriore di una lorica?), che stava tutta ossidata e ridotta a pezzi sotto gli omeri. Lo scheletro giaceva da nord a sud. A tre metri circa da questa tomba, si scoprirono altri sepolcri di minore importanza, consistenti in grandi tegole e larghi mattoni frammisti ad ossa umane, un vaso lagrimale, i frammenti di due anfore. I pezzi della lastra e gli uncini furono conservati presso l'ufficio dell'ingegnere direttore capo ».

Il secondo rapporto redatto dalla direzione tecnica governativa di Catanzaro in data del 15 maggio, è redatto dall'ingegnere sotto-direttore A. Spinola, e parla delle scoperte fatte nelle regioni crotonitide e scilletica, accompagnandolo con un piano corografico di Cariati al fiume Assi. Il predetto sig. ingegnere credè utile in principio ricordare le difficoltà che s'incontrano, per tutelare convenientemente la parte archeologica, nel mentre si attende ai lavori stradali; nei quali lavori del resto non facendosi gli scavi a molta profondità, non sempre possono aspettarsi copiosi trovamenti. Dopo avere altresì fatto notare, che di molti fatti non è più possibile avere oggi precise informazioni, essendo cambiato il personale addetto a quelle opere, e morto l'egregio ingegnere Rambochi, che meglio di qualunque altro avrebbe potuto fornire tali dilucidazioni, richiama le cure degli studiosi sopra le seguenti località.

Fasano presso Strongoli. « Tra la stazione di Strongoli ed il fiume Neto, in vicinanza della casa cantoniera n. 177 con passaggio a livello, e più precisamente

al chilometro 221 da Taranto, ed al chilometro 2 dopo la stazione di Strongoli, la ferrovia attraversa una trincea di poco rilievo, cioè un piccolo tratto di terreno tra due poggi, l'uno a sin. con inclinazione più pronunciata, sulla cui vetta molto elevata è situata la villa Giunti, conosciuta in paese col nome di *Fasano*; l'altra a dr. con declivio più mite del primo, e che più propriamente forma la falda di una delle varie colline che si protendono intorno alla vetta, sulla quale è situata la città di Strongoli, cioè l'antica *Petelia*. Nell'atto che si apriva la detta trincea, si rinvennero antiche macerie in mezzo ad un terreno nero; ma sventuratamente non fu possibile rintracciare alcun oggetto o memoria di quanto ivi si rimise a luce, quantunque giusta ciò che si assicura, si trattava di cose di poca importanza.

« Per una fortunata combinazione per altro, si potè in questi ultimi giorni vedere dallo scrivente uno scavo, aperto in quel medesimo luogo per cava d'imprestito nelle opere pel rialzamento del binario, fatte per cura della società esercente. Questa cava aperta sulla dritta della strada ferrata, presentava in alcuni punti un taglio dell'altezza di circa met. 3,00, nel quale si notarono avanzi di antiche tombe già depredate in antico. Non vi si rinvenne in fatti alcun pezzo della suppellettile funebre, fatta eccezione di tre soli vasetti fittili, di forma comune e di fattura grossolana, in mezzo a frantumi di grosse tegole e di ossa, onde era sparso il terreno a causa delle precedenti violazioni. Allorchè visitai il luogo, scorgevasi ancora nelle pareti dello scavo una porzione di tomba tagliata a metà, la quale presentavasi con sezione romboidale assai schiacciata, anzichè rettangolare, quale avrebbe dovuto essere nella sua origine. Si ebbe quindi la più grande cura di mettere a nudo con diligenza tutta la parte di questa tomba, che rimaneva ancora interrata, e se ne trovarono i lastroni frantumati da vecchia data, ma racchiudenti una massa di terra nera assai compatta, con avanzi di ossa e pezzi di vasi laterizi di nessuna importanza. Per speciale premura di chi soprastava ai lavori, si raccolsero e si conservarono in Cotrone nell'ufficio dell'ing. sociale per la manutenzione della linea, due lastroni intatti dell'altezza di met. 0,81, larghezza met. 0,53, di fine e solido impasto, sicchè tramandano un suono veramente metallico al percuoterli. Una circostanza che può fornire poi materia di studio si è la smussatura, che ambedue questi lastroni presentano alle due parti di una delle loro estremità, smussatura che si riconosce fatta ad arte nell'atto della stessa loro fabbricazione, e della quale non fu possibile riconoscere il vero scopo, poichè sebbene a prima vista potrebbe credersi, che la medesima servisse ad agevolare la loro soprapposizione alle relative teste, pure è forza convincersi che altro ne fosse il motivo, poichè così soprapposte tali teste non combaciano punto, ma presentano interstizi sensibili ed irregolari.

« Nessuna traccia di fabbrica per altro si rinvenne negli scavi in parola, quantunque sia assai presumibile, che qualche abitazione vi fosse esistita in vicinanza del sepolcreto. Ma quale fosse poi il nome del luogo non è agevole il congetturare, mancandone ogni ricordanza nelle carte antiche, per quanto è a cognizione dello scrivente.

Crotone « Allorchè fu costruita la stazione della stada ferrata, nelle cave di prestito, aperte per formare l'argine stradale, a monte e verso l' estremità Taranto della stazione stessa, si rinvennero non pochi laterizi, come piccoli vasi più o meno conservati, mattoni, e gran numero di piramidette fittili, troncate alla cima, con

buco che le trapassa superiormente. Si rinvennero altresì alcuni massi monoliti o pietre grossamente lavorate, le quali indicavano ad evidenza, che ivi presso doveva sorgere una volta un fabbricato più o meno grandioso. Per cura dell'ingegnere sig. Eccheli tali avanzi, ad eccezione delle piramidette, che non parvero da principio degne di riguardo, furono raccolti nell'ufficio di sezione, e trasmessi in seguito al suo successore nell'atto di consegna dello stesso ufficio. Ma sventura volle che tali oggetti andassaro poi smarriti, dopo che furono consegnati ad un certo sig. Perisano Biondi, già ispettore al servizio della società esercente. Dalla quantità dei laterizi, e specialmente delle ricordate piramidette, il sig. ing. Eccheli argomentò, che in quelle vicinanze avesse dovuto sorgere un'antica fabbrica di mattoni o di vasi.

« Altre scoperte avvennero nelle vicinanze della stazione di Cotrone, ma indipendentemente dai lavori della strada ferrata. È a premettere che il fiume Esaro tende continuamente a modificare in taluni punti il suo alveo, spingendosi verso la sponda sinistra; il che avviene segnatamente a mare del ponte col quale esso viene attraversato, a breve distanza dalla stazione, sulla strada rotabile che congiunge la stazione stessa colla città di Cotrone. Per questa naturale tendenza consegue, che quando succede una piena, accadono frane più o meno sensibili alla detta sponda, e più precisamente in un fondo di proprietà di un certo sig. Gaetano Bruno, frane che lasciano sempre allo scoperto ruderi antichi, ed oggetti più o meno importanti. Dopo una di tali frane nell'ottobre del decorso anno, un contadino di Cotrone rinveniva casualmente quaranta monete di oro, che furono vendute in Napoli per lire 40 ognuna. Il fatto venne così a cognizione del pubblico, da richiamare perfino l'attenzione di uno scienziato o speculatore viennese, che si rivolse per lettera al marchese Lucifero di Cotrone, chiedendo schiarimenti per giudicare sulla opportunità di istituire scavi in quel punto, a spese e vantaggio di una società viennese.

« Le esplorazioni fatte dal contadino nel fondo laterale, produssero il 21 di marzo una rilevante quantità di altre monete di oro, il cui numero per la voce pubblica fu di cinquemila. Ammesso pure che la cifra fosse esagerata, appena avutane informazione dal predetto sig. ing. Eccheli, credè lo scrivente di avvisarne il sig. Prefetto della provincia. Ma le istruzioni che furono emanate prontamente, non poterono ottenere alcun utile risultato, avendo il contadino negato il fatto, quantunque non mancassero prove da servire di conferma, avendo io stesso pochi giorni dopo, mentre mi occupavo delle scoperte fatte presso la trincea di Fasano, avuto occasione di vedere talune delle monete, una delle quali mi venne esibita dallo stesso proprietario del fondo sig. Bruno, che l'aveva acquistata per lire trentadue. Questa moneta che presentava un valore intrinseco di circa lire ventisei di oro, portava da un lato l'effigie di una bella Vittoria alata con rami di ulivo e di alloro, dall'altro la testa di un giovine guerriero col nome greco di Alessandro.

« Per gentile invito poi del medesimo sig. Bruno, potei assistere in compagnia del sig. ing. Eccheli a talune ricerche, che il sig. Bruno volle praticare nel punto sopra ricordato, ove tutto lasciava supporre che si fossero in quei giorni rinvenute le monete.

« È a notare che la piena del fiume, ad un ettometro o poco più a mare dal luogo indicato, avea prodotto una frana di circa metri trenta di lunghezza, coll' altezza

di quasi quattro metri, mettendo a nudo vestigia di antiche murature, e quantità grandissima di frantumi di mattoni e di vasi figuli; i quali frantumi comparivano alla profondità di met. 1,40, a met. 1,60 dal livello attuale del fondo franato. In un dato punto, alla profondità sopra accennata, vedevansi avanzi di una tomba (così almeno da principio venne giudicato), le cui rovine parevano originate dalla recente piena; e più sotto una specie di pozzo cilindrico, rivestito con antica muratura a secco, e ripiena ab antico di terra, pietre, e rottami di laterizi d'ogni forma. Non farà quindi maraviglia, se a quest'ultimo punto si fossero rivolte le ricerche del sig. Bruno. Fattasi pertanto l'escavazione delle macerie onde questo vano era ripieno, si confermò essere stato quivi un vecchio pozzo, rovinato superiormente in età remota, e ricolmato delle macerie stesse del suo rivestimento. E quella che da principio parve una tomba, si riconobbe per una vasca di acqua, soprastante al pozzo stesso. Merita considerazione il rivestimento del pozzo, che era fatto a lastroni di laterizi, alto ciascuno met. 0,45, con sporgenze superiori per esser meglio commessi alla muratura esterna. Due degli anelli inferiori di tale rivestimento erano conservati, poggiando sopra un terreno di fina sabbia con copiosa sorgente di acqua. Ogni anello poi era composto di cinque lastroni ricurvi, i quali nella loro commettitura formavano un circolo del diametro di met. 0,85. Fu cura del sig. Bruno il far riempire il suolo di pietre, acciò potesse essere preservato da ulteriore rovina. Ma nessuno oggetto si raccolse nel corso di queste indagini, fatta eccezione di un piccolo frammento di mattone con ornati in rilievo, appartenente alla decorazione di qualche edificio. Si ebbe pure una piccola tazza fittile, con proprio piede, alta in tutto met. 0,03, del diametro di met. 0,07, ed una tegola lunga met. 0,32 con sezione poligonale all'esterno ed elittica nella parte interiore. Questi oggetti furono conservati nell' ufficio della sotto direzione ».

Dopo avere l'egregio sig. Spinola ricordata la collezione di antichità, formata in Cotrone dal sig. architetto Mastrigli, con oggetti raccolti nel territorio limitrofo, fra i quali alquante monete crotoniati ed una lucerna conservatissima col noto bollo OCTAVI, passa a parlare di altre scoperte avvenute lungo la linea della strada ferrata.

Simesi e Squillace. « Nel tratto tra Simesi e Squillace, in mezzo a resti di antiche tombe, si raccolsero molte armi ed antichi oggetti, che per trascuratezza di coloro che sopraintendevano alle opere andarono dispersi. Fra questi meritano speciale ricordo alcune lancie, simili a quanto pare a quella che nel 1876 si rinvenne nel fondo Opipasi presso la marina di Catanzaro, sulla sponda sinistra del Corace, alta met. 0,20 e larga nella massima apertura del taglio mill. 38. Questa soltanto fu conservata nell'ufficio della sotto direzione ».

Nel mentre il sig. ing. Spinola mostrasi propenso a riconoscere nel luogo ove si rinvennero tali armi il così detto accampamento di Annibale (*castra Hannibalis*), gli sembra non che l'ultima lancia, trovata nella marina di Catanzaro, avesse potuto appartenere alla milizia del grande capitano cartaginese, credendola invece di età più remota.

Catanzaro-Soverato. Nella trincea *Massara* presso la *Roccella* o *Roccelletta*, sul tronco Soverato-Catanzaro, si ebbero altre scoperte così enunciate dal predetto sig. ingegnere.

« Alla distanza di due chilometri dopo il ponte sul Corace, la ferrovia attraversa in trincea il fondo *Massara* per la lunghezza di circa met. 400, e nello scavo di detta trincea si trovò un gran numero di oggetti antichi, cioè lancie, monete, frammenti fittili, dei quali ben poco si potè raccogliere da quest'ufficio. Non mancarono avanzi di antiche costruzioni, visibili anche oggi nelle due scarpate della stessa trincea. Si rinvennero pure vari pozzi di acqua pieni di laterizi, simili a quello scoperto presso Cotrone, colla differenza che il rivestimento interno di laterizi era fatto con anelli ad un solo pezzo, anzi che con cinque lastroni. Uno di questi anelli si è estratto intatto; ma non si conosce oggi ove fu conservato. Dalla descrizione fattane da coloro che l'estrassero risulta, che vi erano praticati dei fori per agevolare la discesa nel pozzo. Si trovarono pure vestigia di un'antica strada con lastricato di pietre, le quali si adoperarono per le nuove costruzioni dei muri. Si disse inoltre, che il defunto ing. Rambotti avesse raccolto, con alcuni altri oggetti un rilevante numero di antiche monete, le quali non si sono ritrovate. Si conservarono invece presso la sotto direzione cinque piccoli balsamari di terracotta, un piccolo vaso di bronzo, tre lucerne fittili intere e tre frammentate, le prime con rilievi di due pesci e di un'aquila, le altre con rilievi di una Baccante, di una colomba che becca un melogranato, l' ultima finalmente in forma di testa barbata. Dal fondo Massara, ove esistono molti avanzi di ruderi, si raccolsero in ogni tempo oggetti antichi; dei quali una parte si conserva nelle prossime case di campagna del proprietario del fondo stesso, e di monsignor Vescovo di Squillace ».

Marina di Soverato. « Fu riferito che nella trincea all'imbocco Reggio della galleria di Soverato, allorchè si eseguivano i lavori di scavo per conto dell'impresa Schisano, si raccolsero oggetti che non parvero di antichità remota, ma appartenenti ai tempi di mezzo, od al periodo della dominazione spagnuola. Si parlò di monete e di una spada, che i cottimisti fecero scomparire appena fu rinvenuta. Nella fine poi dello scorso anno, mentre l'impresa Moro eseguiva per conto della società esercente lo allargamento a monte di una trincea, in prossimità della garetta situata tra la galleria e la stazione, si raccolsero alcuni oggetti antichi, cioè pezzi di rozza anfora, due monete di bronzo, frammenti di vasi di vetro, una parte di fibula, ed altri avanzi che vennero consegnati all'ufficio governativo. Si trovò finalmente una tomba, formata a grossi lastroni di laterizi, di proporzioni maggiori di quelli di Fasano. Ma dentro la tomba non rimanevano che ossa umane, le quali unitamente alle lastre che le contenevano, andarono disperse ».

Dalla direzione tecnica governativa di Caltanissetta si ebbe inoltre un rapporto dell'ingegnere capo A. Billia, sugli antichi oggetti rinvenuti nella esecuzione dei lavori delle strade ferrate in Sicilia, dal quale tolgo quanto segue.

a) *Augusta.* « A circa 8 chil. dalla stazione di Augusta andando verso Siracusa, lateralmente alla ferrovia si rinvengono molti sarcofagi, scavati nella roccia e ricoperti di spessi lastroni di calcare. I sigg. Domenico e Raffaele Salamone proprietari del luogo, hanno fatto una piccola raccolta d'idoletti, vasi e monete di rame, rinvenuti in quelle tombe. Si ha notizia che al tempo in cui si facevano i lavori, furono rinvenute parecchie anticaglie, delle quali talune andarono disperse, altre furono raccolte nel Museo di Siracusa.

« Andando poi più avanti per circa un chilometro, propriamente nella proprietà del principe di Paternò, ove la linea passa in trincea, si veggono quasi al piano della campagna ed in varie direzioni lunghe fila di mura, di due o trecento metri di lunghezza e larghe met. 0,80, formate con grandi massi squadrati di calcare. La località è solcata dal fiume Cantaro (l'*Alabo* degli antichi), ed è oramai indubitato che nel podere del principe di Paternò era l'antichissima *Megara Iblea*, la cui necropoli si stende nella vicina proprietà dei sigg. Salamone.

« Molti vasi di stile orientale e varie terrecotte arcaiche, provenienti da quelle tombe, furono acquistate dal Museo di Siracusa.

b) *Caltanissetta-Canicatti.* « Lungo il tratto Caltanissetta-Canicatti, e propriamente a circa 27 chil. da Caltanissetta si ha notizia, che nel 1873 scavandosi una trincea si rinvennero vari sepolcri formati nella roccia, ma dei quali non vennero conservati nè gli oggetti trovati, nè il ricordo delle circostanze che accompagnarono quel trovamento. Non si saprebbe quindi caratterizzare quel sepolcreto, nemmeno per approssimazione.

c) *Canicatti-Campobello.* « In una cava nel tronco ferroviario Canicatti-Campobello, a dest. presso il chilom. 42 dal mare, aprendosi una cava di pietra furono rinvenuti vari sepolcri, con ossami e cinque lucerne cristiane: una di esse porta il noto monogramma ☧. Queste lucerne insieme ad oggetti preistorici furono dall'ing. Tabasso spedite al Museo preistorico etnografico di Roma (Cfr. *Notizie* 1878, pag. 370).

« In altra località lungo la stessa linea, a circa 12 chil. da Canicatti, presso il chilom. 47 + 400 aprendosi la trincea ferroviaria, si rinvenne una piccola grotta scavata in un gran trovante di roccia calcare. Vi si rinvennero dentro cinque o sei scheletri umani, e nel mezzo a pochi centimetri sotto il suolo interrato della grotta, fu accertata l'esistenza di uno strato di cenere, sparso di moltissimi gusci di lumache e di ossa di animali. La volta della grotta era annerita dal fumo.

« Tra i fittili rinvenuti vi era qualche tazza di stile geometrico, nonchè qualche vasetto dei così detti corinzi, decorato a figure di animali, taluni altri erano grossolani (certamente di manifattura locale), di argilla non cotta al fuoco.

« Due di questi vasi fittili ripieni di ossa di animali, ritrovati nella grotta, e pezzi di un altro vaso trovato fuori, un piccolo lagrimatoio ed ossa diverse, furono raccolti dal predetto ing. Tabasso, e spediti allo stesso Museo preistorico di Roma (Cfr. *Notizie* 1878, p. 369).

d) *Campobello-Licata.* « Nel tratto da Campobello a Licata, cioè a circa 14 chil. dalla stazione di Campobello, essendosi aperta una cava di pietra nel colle così detto di *Pietrarossa*, situato a destra della ferrovia, si rinvenne fra mezzo a molti grossi massi irregolari, una grotta naturale di non grandi dimensioni. L' ing. Tabasso in allora capo sezione del tronco Canicatti-Favarotta, ebbe notizia di questa grotta alcun tempo dopo, cioè quando per caso gli venne fatto di sapere, che nella terra rimaneggiata sottostante ai massi, si rinvenivano varie anticaglie frammiste a molti ossami. Visitando egli allora la località sopradetta, si avvide di un foro prodotto da una mina, dal quale si poteva accedere in una grotta ricolma pressochè completamente di terra.

« Il predetto ing. essendo sceso nella medesima, trovò che il vano in quel punto aveva l'altezza di met. 2,00, e poscia andava gradatamente abbassandosi sino alla

distanza di met. 4 circa, ove toccava appena met. 0,80 di altezza. Si estendeva poi per altri 5 o 6 metri circa, ma fu impossibile il penetrarvi, per la poca altezza che la rendeva impraticabile.

« Intorno agli studi fatti su questa grotta, ecco come si esprime il sullodato ing. in un suo apposito rapporto.

« Non feci dapprima gran caso di questa grotta, ma in seguito continuandosi a « rinvenire nelle sue vicinanze frammenti di oggetti antichi, e fra questi un' ascia « di pietra levigata, mi nacque vivo desiderio di eseguire un assaggio nella grotta in « allora inesplorata.

« Mancandomi il tempo, onde procedere alle opportune esplorazioni per un serio « studio della medesima, dovetti limitare le mie indagini ad uno scavo della profon- « dità di circa met. 2,00. A circa met. 0,80 dalla superficie incontrai uno strato di « cenere e carbone; sovrastava questo strato una terra grassa, prodotta evidentemente « dalla decomposizione di sostanze animali, essendosi trovati frammenti d'ossa misti « ad innumerevoli gusci di lumache. Un altro strato di cenere e carbone, identico al « primo, si osservò a circa altri met. 0,50 al di sotto.

« La terra continuava ad essere grassa, ed in essa trovai due o tre scheletri « d'uomo, misti a gran numero di frammenti di vasi fittili, formati generalmente di « argilla mal cotta ed eseguiti grossolanamente. Sul termine dello scavo trovai una « terra argillosa giallognola. Le pareti essendo inclinatissime verso l'esterno, la « grotta si allargava di mano in mano che lo scavo si approfondiva. Non avendo « potuto proseguire questi scavi, non saprei indicare nemmeno approssimativamente « l'altezza, ed in conseguenza la lunghezza della grotta.

« Se le mie troppo limitate investigazioni nell'interno, non dettero quei risul- « tati che speravo, le scoperte che si fecero all'esterno dimostrano l'antichità della « grotta, e la sua importanza. Difatti alcuni oggetti preistorici, come ascie di pietra « levigata, coltelli di selce ed oggetti di bronzo, furono ritrovati qua e colà man « mano che si minavano i grossi massi che li aprivano.

« Malgrado gli ordini dati agli operai, di conservare e consegnare gli oggetti « che si rinvenivano, molti andarono certamente perduti, sia pel poco interesse « che loro destavano tali scoperte, come specialmente per la ignoranza del loro « valore scientifico ».

« Attualmente la grotta può dirsi interamente distrutta, a causa della estensione presa dalla cava di pietre aperta in quella località. Lo scrivente senza voler emettere ipotesi più o meno ingegnose, intorno ai dati precedentemente esposti, ed alla circostanza dei trovamenti non perfettamente sincroni, fa soltanto rimarcare che la grotta di cui è parola, forse in origine era assai più grande di quella visitata dall'ing. Tabasso. Gli oggetti trovati fuori la grotta, sotto i grandi massi che ne chiudevano quasi completamente lo ingresso, non sono che quelli stessi della parte anteriore della grotta, la quale, deve in gran parte essersi franata, causa i dislocamenti subìti dal calcare giacente sopra uno strato di argilla assai deteriorata, e perciò permeabile. Quindi senza ricorrere all'ipotesi di frugamenti anteriori, o ad altre supposizioni, per poter spiegare il gran numero di oggetti trovati sotto i massi e fuori della grotta, sembra assai naturale che quella grotta, frequentata in tempi differenti

(come lo dimostrano i due strati distinti di carbone e cenere), in epoca posteriore a causa degli agenti atmosferici e dei movimenti del sottosuolo, abbia subìto forti dislocamenti, per cui tutta la parte anteriore si ridusse ad un cumulo di massi, giacenti sullo antico suolo della grotta. E questo suolo, sconvolto in parte dalla frana, doveva necessariamente contenere i depositi, i resti, e gli utensili stessi rinvenuti nel rimanente della grotta rimasta inalterata. Dei trovamenti fatti in questa località, l'ing. Tabasso potè raccorre num. 31 oggetti differenti, che spedì al Museo preistorico ed etnografico di Roma il 12 giugno 1878.

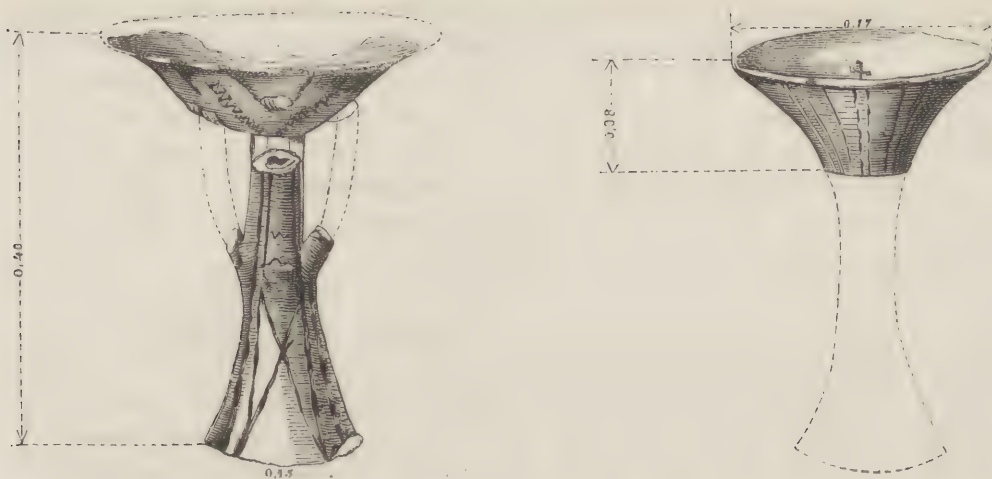
« Questi oggetti sono: Tre ascie di pietra lavorata. Quattro frammenti di coltelli di selce. Uno id. di ossidiana. Un nucleo di ossidiana. Nove globetti traforati ad uso di collana. Un campanello in bronzo per uso di pastorizia. Un cuneo di rame. Frantumi di un'ampolla di vetro. Un peso di terracotta. Un vaso fittile. Altro simile più piccolo. Manico di vaso. Parte di vaso fittile con cenere, trovata in strati nella caverna. Due altri frammenti di vasi. Diversi pezzi di manichi fittili. Oggetti di diversa natura. Ammasso di maglia di ferro. Ossa diverse di animali, trovate nell'interno della caverna. Frammenti di cranio umano, mandibola inferiore ed ossa diverse, trovate nell'interno della caverna. Altre ossa umane raccolte nel luogo stesso. Teschi di due animali trovati nell'esterno della caverna. Ossa diverse (cf. *Notizie* 1878, p. 369).

« Nel mese di marzo del 1877, facendosi una mina sulla cresta rocciosa della collina, che si erge a circa 400 metri dalla ferrovia nella località così detta *Passarelli*, a circa 17 chil. da Licata verso Campobello si scoprì una tomba doppia, degna di considerazione. Dalle informazioni che si sono potute raccogliere dall'ufficio di sezione di Licata risulta, che nelle due cavità laterali che si diramano dal pozzo centrale, esistevano perecchi vasi di stile geometrico, molti resti di scheletri umani, fra i quali circa 17 teschi, un teschio e vari denti di cavallo, e fors'anco un'elsa e due coppe, di cui si ha una vaga notizia.

« Essendo rovinata quasi per metà la tomba a causa della mina, la più parte degli oggetti rotolò anch'essa fra i massi, e taluni vasi rimasero perciò frammentati; però si ha notizia che alcuni, trovati intieri, furono involati e venduti a Canicatti.

« L'ing. di sezione di Licata non mancò d'interessarsi di questa scoperta, e mandato sul luogo un ingegnere potè ricavare taluni frammenti di vasi, che di recente ha rimesso a questa direzione. Riguardo agli altri trovamenti che si sospettava avvenuti, nulla potè ottenere, poichè l'avidità del guadagno ne avea fatto perdere completamente le tracce.

« Comunque sia è fortuna, che fossero stati conservati taluni frammenti, dai quali i cultori delle discipline archeologiche potranno giudicare opportunamente dell'epoca a cui è da riferirsi il trovamento.

« La tettonica dei vasi parte sempre dal concetto delle linee verticali, e gli elementi principali dell'ornamentazione sono le strie, i triangoli ed i reticolati. Dentro di una coppa si vedono quattro croci ansate e due triangoli. Gli ornati in generale sono di tinta bruna rossa in fondo rossastro. Si aggiunge infine, che un vaso doveva essere rotto ab antico, poichè nella frattura si estende anche l'incrostazione calcare di cui è rivestita la superficie.

« Nel 1877 una squadra di scalpellini, lavorando sulla cresta del versante destro del vallone *Fucile,* alla distanza di met. 300 dalla ferrovia, scoperse un vaso pieno di monete di argento e qualcuna d' oro; ma non si sa in quali circostanze. La notizia si diffuse dopo che quei lavoranti si erano allontanati da Licata, e perciò non si potè prendere alcun provvedimento, e solo si sa che talune di quelle monete furono sequestrate dall' autorità politica di Licata.

e) *Girgenti.* « A circa due chil. e mezzo dalla stazione di Girgenti, andando verso Porto Empedocle, nell' eseguire il taglio per una trincea, si rinvennero molti sarcofagi scavati nel tufo conchiliare, i quali pare facessero parte della necropoli di Agrigento, separata dalla città pel burrone ora chiamato delle *Fontane.*

« Al tempo delle costruzioni, questi scavi furono rigorosamente sorvegliati per ordine della Commissione di antichità della provincia di Girgenti, e si ha notizia che i vasi, le monete ed i frammenti architettonici rinvenuti, furono collocati in quel Museo.

« In generale i sepolcri che in allora si scoprirono, si presentano in forma parallelepipeda, con dimensioni variabili. Qualcuno di questi sepolcri era doppio, cioè a circa met. 2,00 dal terreno naturale s'incontrava un lastrone di calcare, dello spessore di circa met. 0,30, che copriva un sarcofago il cui fondo era costituito da un altro lastrone, che a sua volta copriva un sarcofago sottostante. Non era raro il caso, di trovare il primo sepolcro frugato e perciò privo di vasi, ed il secondo intatto collo scheletro e piccoli vasi alle spalle, ovvero con soli vasi grandi contenenti gli avanzi di cadaveri cremati.

« Alcuni sarcofagi si mostravano intonacati da un sottil strato di malta, ed altri offrivano un piccolo battente sotto il lastrone, che pare sia servito a contenere uno strato di tavole, allo scopo di preservare il contenuto del sepolcro dai danni e dagli scoscendimenti, che potevansi verificare nell'atto di porre il grosso lastrone. Fuori dei sepolcri si rinvennero vari pezzi di cornici, e fusti di colonne di diverso diametro, che dimostrano come nella necropoli fossero vari i monumenti sepolcrali.

f) *Cammarata.* « Risalendo la linea della strada ferrata, a circa 3 chil. dalla stazione di Cammarata, fu scoperto durante le costruzioni un battuto (*opus signinum*),

con strie di mosaico grossolano. In gran parte restò conservato sotto lo inghiaiamento; però è un lavoro romano di nessuna importanza.

« In luogo più prossimo a Cammarata, a destra del torrente Barbiere, nel punto chiamato *Rocca d'Aparo*, si scoprirono a circa 3 metri di profondità, in mezzo all'argilla, molti coltellini e punte di freccia di selce. È molto probabile che questi oggetti sieno stati trascinati da un'antica frana, staccatasi dalla vicina collina rocciosa detta la *Montagnola*, nella quale non è difficile sia stata una stazione dell'*epoca della pietra*. E qui è giusto notare, che nei dintorni non manca la madre selce, che del resto è largamente rappresentata nei greti stessi del torrente s. Pietro. Come pure è degno di menzione il fatto, che nella vicina Cammarata si raccontano strane leggende intorno alla collina detta la *Montagnola*, le quali pare abbiano il loro fondamento nella tradizione conservata sin oggi, che quel sito fosse stato un tempo abitato. Degli oggetti rinvenuti molti andarono dispersi, per ignoranza degli operai addetti agli scavi; si crede però che qualcuno sia stato ricuperato dal Museo di Palermo.

g) *Castronovo*. « Più in su, in luogo prossimo a Castronovo, si ha notizia che aprendosi una cava di prestito, siano state trovate varie tombe con vasi grossolani. Lo scrivente non ha informazioni precise intorno a questi trovamenti, però crede che taluni fittili sieno stati raccolti dal Museo di Palermo. È probabile che le tombe scoperte, possano avere qualche relazione colla vicina città di Castronovo, o coll'altra dell'istesso luogo giacente sul monte Cassaro, di cui tuttavia si osservano robuste mura ciclopiche.

h) *Sezione di Vallelunga*. « Aprendosi una cava di prestito alla distanza di circa met. 100 dalle sorgenti del fiume Torto, per la linea così detta di *Vallelunga*, si rinvennero or non è guari, in mezzo a molti frammenti di stoviglie aretine e di ossa umane, vari oggetti che dimostrano quivi sia stata un'abitazione romana. Questi oggetti consistono in due coni di pietra vulcanica, destinati alla macinazione dei cereali, un chiodo di rame della lunghezza di cent. 20, un pezzo di fibula di ottone ad una sola spirale, e cinque monete di bronzo romane, delle quali una di Traiano.

« La detta cava si trova oltre 100 metri distante dal fiume Torto, ed è scavata appena met. 1,00 sotto il terreno naturale, mentre gli oggetti sopra descritti si rinvennero a pochi centimetri sotto il suolo. L'ing. di sezione locale argomenta, che approfondendo gli scavi, si potrebbero rinvenire oggetti di qualche importanza, e teme che malgrado una rigorosa sorveglianza già siasi rinvenuta qualche cosa di valore, poichè senza alcuna ragione plausibile, sono scomparsi da quel lavoro tre terrazzieri calabresi. Di questo fatto però se n'è data notizia all'autorità di P. S. Gli oggetti trovati in questa località, così come sono stati descritti, trovansi presso questa direzione.

« Nessun'altra notizia di scoperte è a conoscenza dello scrivente; e solo non gli resta che assicurare codesto Ministero, che ogni qualvolta si avrà la ventura di scoprire oggetti antichi durante i nuovi lavori, si porrà ogni cura, non solo per conservarli, ma ben anche per dirne tutte le circostanze di trovamento che potranno essere utili alla scienza ».

TOPOGRAFIA
DELL'ESCAVO ESEGUITO NEL LATO NORD-OVEST DEL PUBBLICO GIARDINO
IN ADRIA

Mezzodí

Levante

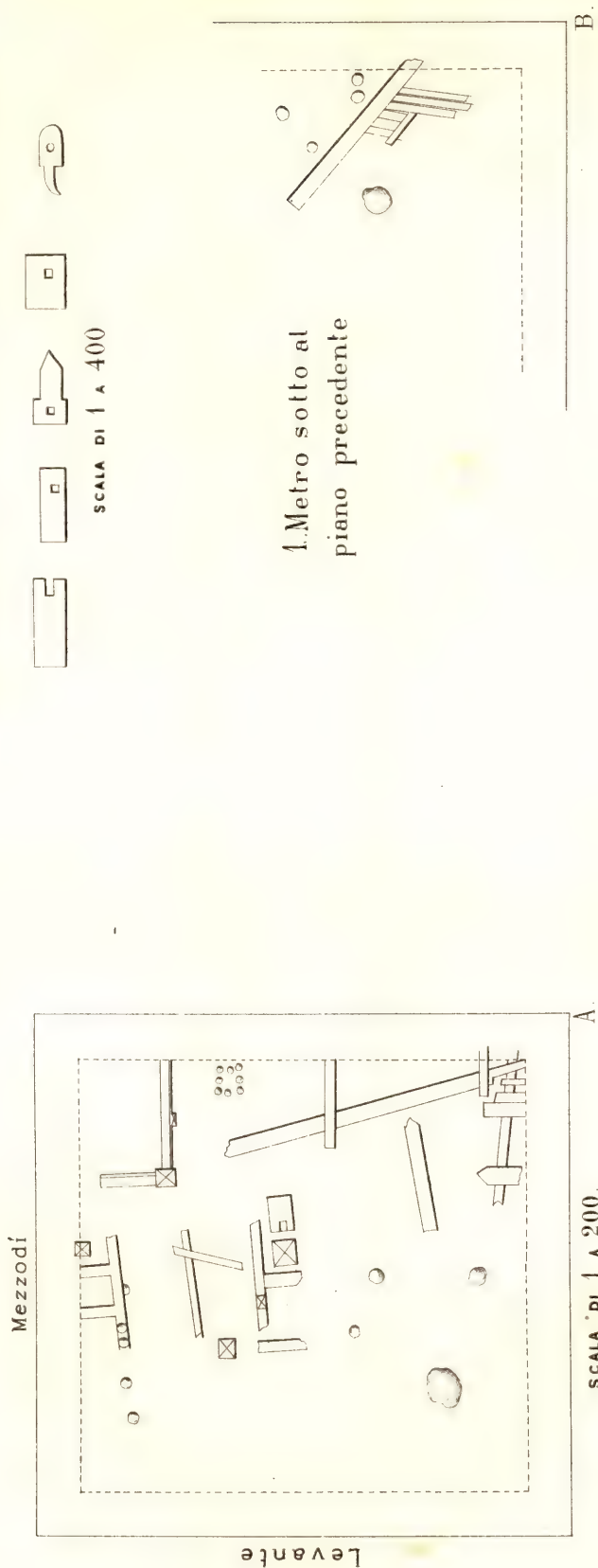
SCALA DI 1 A 200.

A.

Legni lavorati rinvenuti nell'escavo tra le palafitte

SCALA DI 1 A 400

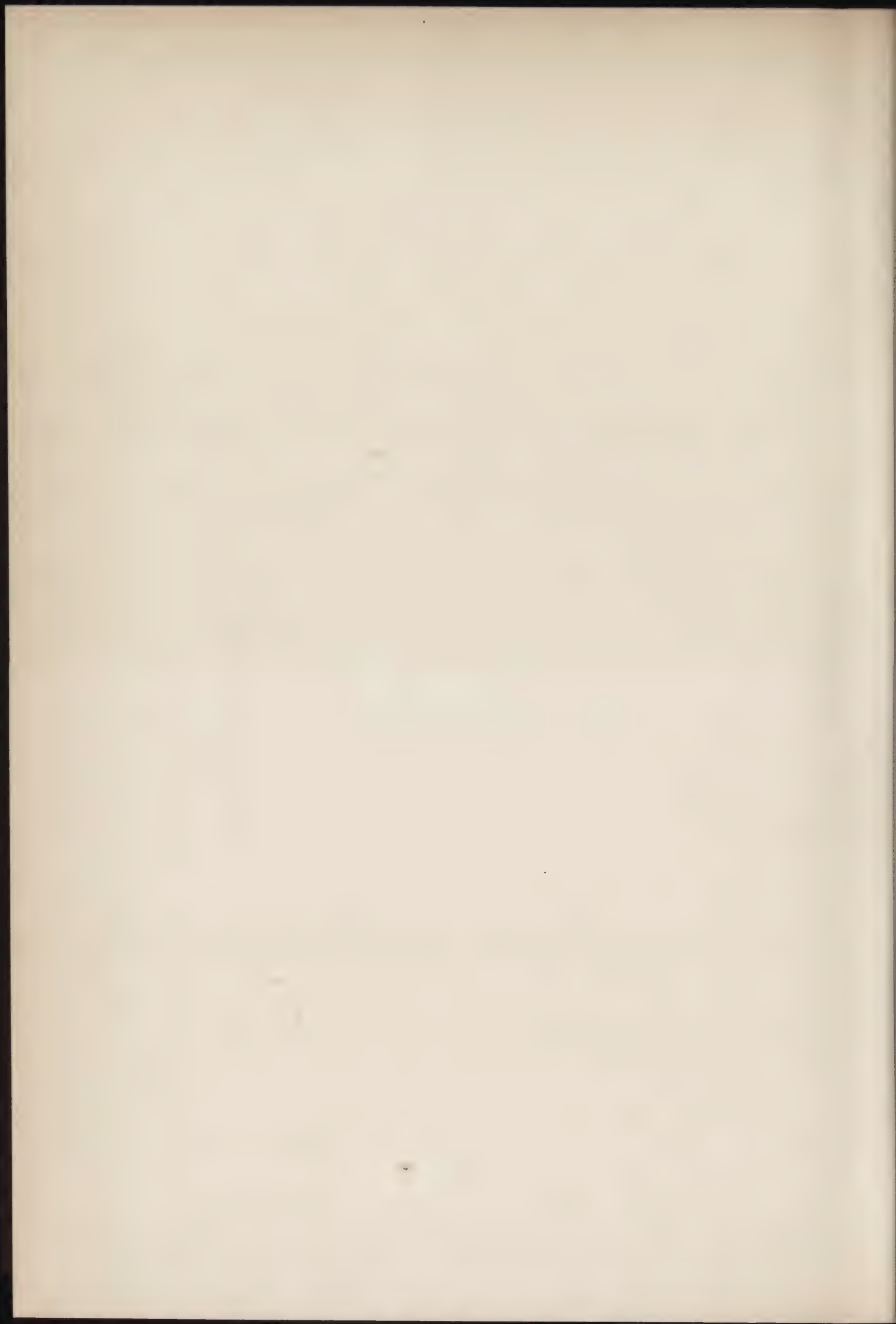
1. Metro sotto al piano precedente

B.

a) *Grossa radice ritenuta di pioppo.*

I due angoli A e B sono in un piano differente di escavo, cioè l'angolo A sopra, e l'angolo B a m. 0,60 sotto.

Adria 30 Luglio 1879.

L'ingeg.e Civile
Francesco Fava

Lit. Bruno e Salomone, Roma

Descrittori Italiani dell'Egitto e di Alessandria.

Memoria del Socio corrisp. G. LUMBROSO

letta nella seduta del 15 giugno 1879.

Occupandomi di antichità greche dell'Egitto, io mi sono sentito naturalmente tratto a ricercare e confrontare a mano a mano le descrizioni di quel paese, e, come suggerivano i mezzi locali, specialmente le relazioni edite od inedite di viaggiatori italiani. Quindi mi sono dato a rovistare quelle biblioteche e quegli archivî che ho potuto, proponendomi d' interrogare gli scritti e di fare eziandio conoscenza cogli autori. Ma crescendo, come succede, il materiale, l'opera di sussidiaria e privata per così dire, che era, venne a far parte da sè ed a mirare al pubblico, raccogliendo essa di necessità indicazioni confacenti ad ogni scienza; giacchè il viaggiatore, in tanta divisione di lavoro, ha il privilegio di mantenersi uomo che *nihil humani a se alienum putat*, e se non può professare, certamente serve ed aiuta tutte le specialità colle sue osservazioni e colle sue testimonianze. Ora è il frutto di ricerche quasi decennali, ma pur sempre insoddisfatte, ch' io pubblico, dopo di averne dato cinque anni or sono un primo saggio nel *Cosmos* di Guido Cora (1874), per invito cortese del direttore.

Era facile ma uggioso far volume grosso; insufficente al mio scopo restringerlo e ridurlo ad un'asciutta bibliografia: procurai che la generalità non togliesse al mio lavoro il carattere di monografia; dando cioè notizia dei singoli autori, ma insistendo sopratutto sugli scritti pertinenti all'archeologia e particolarmente alle antichità di Alessandria fin'ora troppo neglette e trascurate. Il fine propostomi m' indusse a non tener già conto esclusivamente dei viaggiatori di professione, ma di tutti gli eruditi e colti uomini, i quali soggiornando o soffermatisi per qualsivoglia motivo in quel paese, contribuirono coi loro cenni editi o manoscritti, estesi o brevi, a farlo meglio conoscere. E però mi sono giovato anche di relazioni mediche, religiose, consolari ecc.

Al qual proposito mi permetto di porre in considerazione alcuni fatti. I consoli veneziani al Cairo, uomini senza dubbio essenzialmente politici e pratici, aventi in cima de'loro pensieri il *caveant consules*, non furono però alieni dall'osservazione scientifica e dall'erudizione. Le opere dei Wesslingi e dei Prosperi Alpini e molti altri documenti attestano le loro benemerenze nelle scienze naturali. Essi furono eziandio i precursori, in qualche modo, degli odierni antiquarî. « On a une si grande estime des momies à Venise, scriveva un console francese nel 1638 [1], que la

[1] J. Coppin, Consul à Damiette. *Relation des voyages faits* etc. Lyon 1720 p. 269.

République paye à chacun des Consuls de cette Nation qui vient au Caire un nombre de sequins pour y faire un voyage. Les Arabes ne manquent point tous le ans de chercher dans cette campagne, et le plus avant qu'ils peuvent dans les cavernes, quelques raretez pour porter au Consul des Vénitiens qui les en récompense largement ». Venendo ai tempi nostri, i Drovetti, i Salt, i Mimaut, i D'Anastasy, i Nizzoli, i Champion, i De Laurin, sono stati consoli o viceconsoli in Egitto. I loro nomi forse dimenticati nelle cancellerie, oggidì sopravvivono in grazia di un'esplorazione scientifica, di una raccolta di oggetti antichi, di un solo papiro. Di Domenico Pedemonte, console generale per S. M. Sarda in Egitto circa il 1826, si loda una memoria manoscritta sulla peste orientale e sui metodi praticati in Levante per preservarsene. Cinquant'anni fa il console Acerbi percorreva l'Egitto ai fianchi del Champollion e del Rosellini e ne annunziava gli studî nella *Biblioteca italiana* e qualche sua lettera al Gerhard trovava grata accoglienza negli *Annali dell' Instituto Archeologico*. Dopo che l'acquisto della raccolta celeberrima di Bernardino Drovetti, ebbe dato vita e fama al Museo Egizio di Torino, un viceconsole sardo, sig. Roberto Vernoni, si credette in dovere, nel 1846, di ragguagliare il Ministro per gli affari esteri conte Solaro della Margherita, di uno scavo di Saccara. Più tardi la descrizione di un tempietto scoperto nelle vicinanze di Alessandria, l'*Archäologische Zeitung* se l'ebbe da un viceconsole, prussiano se non m'inganno, sig. Giusto Friedländer. Infine tra gli scritti italiani recentissimi da me ricordati, uno dei più sugosi mi pare che sia per l'appunto il libretto, edito a Torino nel 74, del sig. Enrico Chicco, viceconsole al Cairo, oggi, credo, in Algeria. Forse dunque verrà giorno in cui la fonte negletta e dispersa avrà il suo solido acquedotto; forse un giorno fluiranno all'Accademia dei Lincei le volontarie relazioni scientifiche e le geniali osservazioni di quegli ufficiali consolari, de'quali gli studî politici doverosi oggidì si raccolgono e pubblicano in Bollettino dello Stato.

M'è sembrato conveniente in questa memoria d'insistere maggiormente sugli scritti inediti, o meno accessibili o più reconditi. Le opere di Marin Sanuto, di Ciriaco d'Ancona, di Prospero Alpino, di Pietro della Valle, di Giambattista Belzoni ecc. si hanno ovunque a mano. Non così gli scritti del Pigafetta, del Soderini, del Donati, del Sorio, del Segato e tanti altri, i quali o non sono affatto o si può quasi dire che non siano stampati. A pochi è ignoto in Italia il nome di Michele Lessona, ma forse non tutti sanno che l'odierno professore di zoologia e rettore dell' Ateneo torinese, era a venticinque anni medico militare in un villaggio egiziano e che ha inserito più tardi in un libretto suo e del De Filippi un frammento istruttivo e piacevolissimo de'suoi ricordi e studî d'Oriente.

Infine ho seguito l'ordine cronologico, sapendo che quanto alla sostanza, i consultori di Memorie di questo genere fanno assegnamento sull'indice.

Buono di Malamocco e Rustico di Torcello veneziani, nell'anno 828 (gran fervore in allora per le traslazioni di salme dei santi) [1] carpiscono in Alessandria il corpo dell'apostolo Marco e lo portano alla loro città. Dagli atti della traslazione,

[1] Noterò qui quella delle reliquie dei ss. Ciro e Giovanni da Alessandria d' Egitto a Roma, per Grimoaldo ed Arnolfo monaci, sulla quale si veda il Mai, *Spicil. Rom.* T. v p. x segg.

siano essi del secolo IX come sostiene il Molino *De vita et lipsanis s. Marci evangelistae,* Roma 1864 (p. 260 segg.), oppure dell'XI od anche XIII come opinarono il Baronio ed il Tillemont, tolgo alcune notizie che fanno per il mio tema. Vi si legge che « in diebus illis regulus quidam nefandae gentis Saracenorum, dum ad « urbem .. Babyloniam .. palatium sibi construere vellet .. iussit, ut ubicumque in terra « Aegypti columnae marmoreae, sive tabulae, tam in ecclesiis, quam in vulgaribus « essent repertae, ob pompam fabricae, quam parabat, ad eum ducerentur (1) ». Rilevasi poi da questi medesimi atti che la chiesa di s. Marco in Alessandria era prossima al luogo ove approdavano i veneziani. Ora sappiamo dai viaggiatori (2) che alle navi cristiane era assegnato il Porto Nuovo, mentre solo ai vascelli turchi era permesso l'ancorare nel Porto Vecchio od occidentale: e dai pellegrini (3) che la chiesa di s. Marco trovavasi a sinistra di chi entrava nel Porto Nuovo, a destra di chi entrava in Alessandria dalla porta di Rosetta, in riva al mare, verso tramontana. L'anonimo autore della veduta di Alessandria annessa alla cosmografia di Tolomeo nel codice urbinate 277 della vaticana, la colloca presso il promontorio di Lochia. Ciò che dicono gli atti del corpo di santa Claudia *quod erat in proximo tumulatum,* mi suggerisce di citare un passo di Sofronio scrittore del secolo VII (Mai, *Spicil. Rom.* T. III p. 64) sui martiri seppelliti accanto a san Marco: « apud quem fidelium « caterva martyrum recondidit corpora, non comuniter agnos et agnas consepelientes, « neque simul sponsas Christi et paranymphos humo abscondentes, sed privatis utrosque « tumulis recondentes: nam tribum tribum seorsum, et mulieres eorum seorsum dividere « fuerant eruditi ». Infine possiamo ricavare da questi atti qualche notizia circa le relazioni tra l'Italia d'allora e l'Egitto. Continue dovettero essere in antico le comunicazioni della Venezia o provincia d'Aquileia coll'Oriente, e segnatamente con Alessandria e con l'Egitto, siccome osserva il Cavedoni (4); continue altresì le comunicazioni spirituali della chiesa alessandrina con l'aquileiese, fondata essa pure dall'evangelista s. Marco. Ma i nostri atti dichiarano fin da principio: « Cum Saraceni « universam Aegyptum et Alexandriam invasissent (a. 641), Leo deinde romanorum « imperium adeptus per diversas partes regni sui iussit, ut nullus omnino ad terram « Aegypti negotii causa pertingeret. Sed .. quidam Venetici .. divino factum est nutu .. « ut flante congruo vento ... veluti inviti ad Alexandriam ducerentur ». Venezia pubblicò divieti, ma chiuse gli occhi agli abusi, finchè, dice il Marin (*St. del comm. de' Veneziani.* 1799 VII 107) « a merito del grande Orseolo II nel X.° secolo la

(1) Cf. Taco Roorda, *Abul Abbasi Ahmedis Tulonidarum primi* (sec. X°) *vita et res gestae.* Leida 1825 p. 10: « Explorata planitie, quae patet ad radicem usque montis Mocattami, et ab ortu Fostato et Ascari adiacet, Christianorum Judaeorumque sepulcra, quae illic plurima erant, demoliri jubet, arcem et hippodromum aedificari ».

(2) Zaccaria Pagani, *Viaggio di Domenico Trevisan al Cairo nell'a. 1512* (Venezia 1875) p. 15. — Lazzaro Papi, *Lettere sull'Indie Orientali* (Lucca 1829) II p. 267.

(3) Tobler, *Descr. Terrae Sanctae.* 1874 p. 88. — Molino, op. cit. p. 231, 233, 235. — Maestro Thetmaro, in Mém. de l'Ac. de Brux. T. XXVI, 1851 p. 53. — Radzivil, *Jerosol. Peregr.* (1583) Antverpiae 1614 p. 203.

(4) *Ricerche intorno alle medaglie di Costantino M. e de' suoi figliuoli insignite di tipi e di simboli cristiani.* Modena 1858 p. 8 estr. dal T. 3.° degli *Opuscoli relig. lett. e morali.*

comunicazione con l'arabe nazioni fu concessa e legittimata [1] ». Infatti Venezia ed Alessandria erano naturalmente e strettamente collegate dalla ragion di commercio. Ambedue, più tardi, furono per così dire ferite a morte dalla scoperta dei portoghesi e dallo sviamento del commercio indiano e si fu ai veneziani che balenò per la prima volta nel cinquecento l'idea del canale di Suez (Archivio Veneto 1871 T. II p. 194, 197) [2].

Morieno romano, autore di un libro sulla trasfigurazione dei metalli, annoverato da Olao Borrich [3] tra i primi scrittori chimici (siccome noto a Ruggiero Bacone, anzi tradotto in latino nel 1182), studiò in Egitto presso *Adfar* alessandrino. Egli stesso nel *Liber de compositione alchemiae* [4] narra così le sue avventure (?): « Omnes philosophiae partes, mens Hermetis divina plenarie attigit .. magisterium « invenit primus, et edidit: ac de eo librum composuit .. Post multum vero tem« poris a passione Domini nostri Jesu Christi, surrexit quidam homo .. qui .. hunc « librum invenit. Fuit autem vir iste ab Alexandria oriundus: unde suo nomine « Adfar alexandrinus vocabatur .. Ex hac igitur scientia vir iste divinus multa .. « dedit praecepta: quae quum sub suo nomine per universas nostrae regionis partes di« vulgata fuissent, mihi tunc temporis in urbe Roma moranti, huius viri nominis, « et illius scientiae fama quasi volando pervenit. Nam in eo tempore fui ego Romae « (unde et ortus fueram) constitutus. Eram autem tunc juvenis .. studens scilicet, et « doctrina christianus a primae aetatis gradu ab utroque parente effectus .. Audito « ergo huius viri nomine et fama, parentes et patriam simul festinus deserui, nec « quieti nimiae meos artus exhibui, quousque Alexandriam devenissem. Ingressus « vero sum civitatem, ac tamdiu per vicos et calles novus hospes incessi, donec « huius viri domum invenissem ... Remansi tandem cum illo, et me illi in tantum « amabilem exhibui, quod ille mihi totius divinitatis secreta dixerit. Postea mortuus « est Adfar: et ego post ejus obitum, post dies paucos ab Alexandria recessi, et « Hierosolymam deveni, in cuius etiam finibus mihi eremum elegi, in quo vitam « meae fidei et professioni habilem ducere potuissem. Inde vero non post multos « annos surrexit quidam rex in Aegypto nomine Macoya. Hic autem genuit filium, « nomine Gezid ... Gezid autem genuit filium nomine Calid, qui post mortem sui « patris diu in Aegypto regnavit ... Iste vero non sinebat incessanter per provincias notos « et ignotos inquirere, si aliquem invenisset, qui sibi huius libri documenta revelare « potuisset ... Me itaque die quadam in eremo existente, fama huius regis mihi a « quodam peregrino delata est: quam quum audissem, eremum dimisi, et quam « citius potui, ad suae regionis fines transmeavi ... Tunc rex ait: O Moriene quot « transierunt anni postquam vitam et habitum eremitae elegisti? At ille respondit:

[1] Cf. Riant, in Giornale Ligustico anno 5° 1878 p. 481, 486.

[2] « Lisbona ha cominciato ad essere quello che fu Alessandria .. Tanto fu lo sdegno, che di ciò n'hebbe il Soldano, che mandò ambasciaria a Papa Giulio, a condolersi di ciò, e a minacciare che s'egli non operava, che Portogallo cessasse da questo traffico, egli chiuderebbe a' christiani il camino di Hierusalemme e di Palestina. Ma tornarono i suoi ambasciatori senz'alcuna risolutione » (Fausto da Longiano, *Descr. de l'Africa* in *Descr. de l'Asia* ecc. di Pio II. Venezia 1544 p. 372).

[3] Mangeti, *Bibliotheca Chemica*. 1702 I 41.

[4] Op. cit. p. 510 segg.

« post quatuor quidem annos a morte Herculis Regis eremita incedo ... Interrogabat « autem rex de Romanorum legibus, et utrum secundum temporis circuitum eorum « leges mutarentur: de Regum et Consulum consuetudine .. Rogo igitur te, o senex « bone, quatenus Magisterii Hermetis rationem veram .. edisseras. Quod quidem si « feceris .... si libuerit, in tuam patriam una revertemur .... Explicit Liber Alchymiae de « Arabico in Latinum translatus anno millesimo centesimo octuagesimo secundo .. ».

Aimaro dei Corbizzi. Negli *Studî biografici e bibliografici su i viaggiatori italiani* pubblicati dalla Società Geografica Italiana, Roma 1875 a p. 9, 442, 447, si parla di un codice *De situ civitatum Egypti regalium* etc. della Universitaria di Padova in relazione con altro codice della Biblioteca di Brera in Milano *Itinerarium factum per Patriarcham Jerosolimitanum de mandato Domini Innocentii Pape tercii tunc volentis expugnare Saracenos* etc. I redattori ne suppongono autore un Guido o Roberto di Puglia patriarca di Gerusalemme creato da Gregorio IX nel 1246. Ma ecco ciò che il dotto cav. Desimoni di Genova mi fa osservare in proposito: « In primo luogo non è esatta la data del 1246 e il cosidetto Guido o Roberto negli *Annali ecclesiastici* non è detto di Puglia, ma di Nantes se non erro. Il sig. conte Riant aggiunge che Guido e Roberto non sono una sola persona ma due: e sostiene mi pare con buon fondamento, che l'autore della relazione non è nè Guido nè Roberto di Puglia nè di Nantes, ma un fiorentino Aimaro monaco della famiglia dei Corbizzi citato anche dal Villani (libro V, cap. 14) e che era patriarca di Gerusalemme appunto quando Innocenzo III (1198-1216) ordinò che gli fosse fatta quella relazione. Il lodato conte parla di lui e della sua vita nella sua pubblicazione *Haymari Monachi de expugnata Accone* (Lugduni), Perrin 1866 e allude a questa relazione a pag. 63, 64 e la dice stampata più volte, fra le quali dal Martene, *Thesaurus* III, 266, e tradotta in varie lingue, per es. in vecchio francese in Hopf, *Chroniques gréco-latines* pp. 29-34. In quell'edizione d'Aimaro il Riant si contentava dire « Relatio de viribus Agarenorum auctore *ut videtur* Haymaro Monaco », ma ora per lettera mi aggiunge che può provarlo fino all'evidenza. Relativamente alla connessione fra i due codici di Brera e di Padova, avendogli io potuto fornire le rubriche del codice di Padova che è il più breve e che si restringe all'Egitto, il conte Riant mi assicura che questa è la parte finale della relazione che nel codice di Brera è intiera.

Leonardo Pisano che al sorgere del secolo XIII, divulgò l'Algebra in Europa, era stato in puerizia condotto a Bugia, ove suo padre era pubblico scrivano in quella dogana pei mercatanti di Pisa, e aveva poscia viaggiato in Egitto, nella Siria, nella Grecia, nella Sicilia, nella Provenza, esaminando, tra i negozî, il modo di conteggiare usato in ogni parte; onde il suo *Liber abbaci* composto nel 1202 (¹).

Marco Polo dà la descrizione della strada commerciale da Aden ad Alessandria, ma, dice Guglielmo Heyd, « nicht aus eigener Anschauung..... Dabei mengt er Wahres mit Falschem...... » (*Gesch. des Levantehandels im Mittelalter*. Stuttgart 1879 I 421).

Giovanni Colonna di san Vito, signore di Genzano, distrutta Palestrina da

(¹) P. D. Pietro Cossali, *Scritti inediti*. Roma 1857 p. 354, 356.— Cf. B. Boncompagni, *Della vita e delle opere di Leonardo Pisano*. Roma 1852.

Bonifazio VIII (1298), fuggendo l'ira del pontefice « viaggiò nella Persia, nell'Arabia, nell'Egitto e morto Bonifazio venne a starsi in Avignone, ove conobbe ed amò con amore di padre il giovane Petrarca. Fu uomo dotto assai nelle storie e ne'costumi de' popoli: ebbe in gran pregio l'antichità, ed in Roma si fece guida a Francesco nel visitarne i venerandi monumenti [1] ». I suoi viaggi orientali e la sua amicizia mi traggono a far menzione dell' *Itinerario Siriaco* del nostro poeta. Il Petrarca non so precisamente in quale anno promise all'amico suo Giovanni di Mandello, di far seco il viaggio d'Oriente. Ma parecchie ragioni, sopratutto la paura del mare, ne lo ritennero. Egli volle almeno peregrinare coll'animo e servir di guida all'amico che ne lo aveva richiesto, accennandogli per lettera quanto di bello avrebbe veduto ne' suoi viaggi [2]. Il Fracassetti conoscitore esimio delle cose petrarchesche, in una risposta cortese ai miei quesiti, dice che « fra i tanti scritti lasciatici dal Petrarca nessuno forse è stato tanto trascurato dai suoi biografi quanto l'*Itinerario Siriaco*: non gli sovviene chi, ma fu pur taluno che dubitò se veramente il Petrarca od altri ne fosse autore, ma egli non partecipa a questa incertezza, poichè pargli riconoscere senza esitazione il suo stile e la sua molta erudizione. Quanto al tempo in cui fu dettato solo una cosa può asserirsi, che cioè esso è posteriore ai suoi viaggi marittimi, i quali avvennero del 1336, 37, 43. Intorno alla persona cui l'ebbe indiritto, mere congetture può fare. Nelle storie milanesi del Giulini molti son noverati di quella illustre famiglia, ma non un Giovanni, e molti di loro furono ai servigi de' signori Visconti. Ciò gli fece nascere il sospetto che l'amicizia del Petrarca con un d'essi nascesse mentre quegli costretto dall'arcivescovo Giovanni a fermarsi in Milano, vi rimase, fu suo consigliere, e vi si trattenne dal 53 al 61; e poco più tardi scrivesse l'*Itinerario* al Mandello cui forse a parole avea promesso d'esser compagno nel viaggio ». Così il Fracassetti. Senonchè nella *Famiglia Mandelli per Damiano Muoni* uscita testè alla luce in Milano (Bernardoni, 1877), trovo alla tavola VI un Giovanni, capitano generale di Milano nel 1340, pretore di Piacenza nel 1346, governatore di Pavia nel 1351, ove l'iscrizione del gran ponte sul Ticino (*egregii ac potentis militis domini Johannis de Mandello nobilis civis Mediolani*) ricorda l'intestazione dell'*Itinerario* (*Egregio militi domino Johanni Mandello .. patricio mediolanensi*), eletto 2 settembre 1352 capitano generale in Piemonte contro il duca di Savoia ed il marchese di Monferrato, e 8 dicembre 1359 luogotenente in Milano pel duca Gian Galeazzo Visconti, che onoravalo altresì col titolo di suo cugino germano.

Fatt' è che il Petrarca in questo *Itinerario*, tocca in ultimo dell'Egitto e di Alessandria, ed ecco quel che ne scrive: « Jam tandem in Aegyptum .. perventum est. « ibi ergo supra Nilum videbis Babylonem novam .. Spectabis insignem Asiae atque « Africae limitem .. Fons hactenus ignoratus manet .. Clarum quiddam et relatu di- « gnum quod ab illustribus viris accepimus, locus hic exigit, fontem esse perlucidum « illic, ubi ab Herodis rabie Christum occultabant, quem puer omnipotens e terra

(1) G. Fracassetti, *Lettere di F. Petrarca volgarizzate.* Firenze 1863 I lib. 2, lett. V-VIII. — Ignazio Ciampi, *Viaggiatori Romani men noti*, in Nuova Antologia 1874 p. 863 seg.

(2) *Opera omnia* ed. di Basilea I p. 564; - *Hodoeporicorum sive Itinerum totius fere orbis Lib. VII. Opus a Nic. Reusnero iam olim collectum* etc. Basileae MDXXC p. 599-624. — Cf. *I Codici petrarcheschi delle biblioteche governative del Regno.* Roma 1874 p. 204 *(Itinerarium Syriacum).*

« arida, in refrigerium anxiae matris eduxerat, ex illo Christianos iucundissime bibere,
« Sarracenis absynthio amariorem esse: ita ut degustare illum, vel summis labiis,
« poena sit, nos quoque tam cupide haurientes inde, ceu monstrum aliquod admi-
« rentur .. Nil iam restat memorabile, quod quidem non meminerim, praeter Ale-
« xandriam .. poteris .. Alexandri bustum, si nondum senio cesserit, spectare. Nec
« minus urnam, quae Pompeij cinerum ostenditur .. Videbis Pharum .. spectabis mul-
« tifidas Nili fauces: ubi fortuna populi Romani truncum sui ducis, et lacerum ca-
« daver, abscissumque trunco caput flens victor aspexit ».

Marin Sanudo Torsello nobile veneziano (*de civitate Rivoalti, de contrata s. Severi, de Venetiis, filius domini Marci Sanudo, familiaris et domicelus devotus olim bonae memoriae domini Ricardi Sancti Eustachii Diaconi Cardinalis*), autore del celebre *Liber Secretorum Fidelium Crucis*, vero progetto di crociata contro al Soldano [1], scrisse il suo libro negl'a. 1306 e seguenti, dopo di aver fatto cinque volte il viaggio d'Oriente, visitato l'Egitto e soggiornato ripetutamente in Alessandria, come dice egli stesso nella lettera a papa Giovanni XXII dell'anno 1321. Ivi descrive quei paesi, i costumi degli abitanti, il commercio del Soldano, i traffichi che facevano i veneziani in Egitto, tra i quali scandaloso quello degli schiavi, ecc. Io noterò la descrizione sommaria (I, 1, 6), poi più estesa del regno di Egitto (III, 14, 12), e questo cenno di Alessandria (II, 4, 25): « Magna est civitas atque pulchra, quandam
« punctam habens de foris, cuius confines quotidie a maris fluctibus inundantur:
« supra quam punctam est una turris, quae Farum communiter appellatur, ob quam
« habetur civitatis notitia supradictae. Si quis vero venerit de Pelago ab Oriente
« seu a Graeco vel a Septentrione, videre poterit dictum Farum: similiter et si
« venerit a Magistro, et dicta turris Fari videbitur quoddam vellum. Ipsa autem
« civitas duos portus habet: unum ab Oriente, cui dicta turris Fari dominatur: et
« si quis venerit ad portum adhaereat scolio quod Memon vulgariter appellatur,
« existens iuxta turrem quae dicitur Faurum, et eat a longe a scolio supradicto, uno
« Prodense et est inter Meridiem sicca una; et poterit tenere Prodenses ad Memon
« scolium supradictum. Alter vero portus Alexandriae, est à parte occidentali, in quo
« portu est introitus ab Astaria quae est a partibus Occidentis: cui Astariae, si quis
« intrare voluerit dictum portum, debet penitus adhaerere: cuius portus introitus est
« per canales ».

Filippo Brusserio o meglio *Busserio*, come lo chiama il Verzellino nelle *Memorie di Savona*, nato in questa città e recatosi allo studio di Parigi, fu compagno ed amico di Nicolò De Lira; quindi da Clemente V e Giovanni XXII adoperato in difficili ambasciate e *in Syriam missus*, dice il Waddingo (*Annal. Minor.* T. VII p. 238 XXI), *ut exploraret, qua vi et arte, recuperari posset urbs Hierosolymarum, amplissimam retulit Clementi V rerum omnium expeditioni necessariarum*

[1] Edito nel 1611 dal Bongarsio ne' *Gesta Dei per Francos* vol. II-V; sopratutto Cornelio Desimoni, *Intorno ai cartografi italiani*, negli Atti dell'Acc. Pontif. de' nuovi Lincei. Roma 1877 e gli autori da lui citati, per le notizie della vita e delle opere del Sanuto. — Era cugino di Marco II, che fu Duca dell'Arcipelago. — Un insigne codice del *Secreta Fidelium* con tavole geografiche, è nella Bodleiana di Oxford (A. Mortara, *Catal. dei mss. ital.* ecc. Oxford 1864 p. XII).

relationem, et locorum per quae gradiendum erat descriptionem (1). Noto qui di passata altre *Descriptiones Terrae Sanctae* del secolo XIV e XV, attribuite ad un Giovanni Fedenziuola frate dell'istituto minoritico e ad un Giovanni perugino monaco olivetano (2).

Francesco Vital di Bologna, generale dell'O. de'Servi fu inviato da Innocenzo VI (1352-1362) « al Sultano de' Mamalucchi per commoverlo ad unir l'armi col re di Cipri contro la rabbia dell'ottomano (3) ».

Lionardo di Niccolò Frescobaldi fiorentino, — « uno dei XX Grandi che furono fatti di popolo l'anno 1379 » — fece nel 1384 un viaggio in Egitto e in Terra Santa, impiegandovi un anno incirca. Citansi due codici della sua relazione, l'uno in Firenze della biblioteca Ricasoli, l'altro della Barberiniana in Roma, che fu pubblicato dal Manzi (Roma 1818); pubblicazione rigidamente censurata nella *Biblioteca Italiana* di quell' anno, luglio p. 3 segg. Ma il Fremery ed il Sanguinetti nella versione dei viaggi d'*Ibn-Batutah*, fanno un'analisi accurata della relazione del Frescobaldi e mostrano di tenerla in pregio. Eccone un brano (p. 77 segg.): « Sap-
« piate che la città d'Alessandria, non è al dì d'oggi, ov' ella era al tempo di Faraone
« re d' Egitto, ma sta poco di lungi dall' Alessandria vecchia, ove fu mozza la testa
« a san Marco evangelista. Alessandria nuova, quale prese già il re di Cipri, quando
« fece il passaggio, è quella medesima che oggi. Bene è vero che poi che i Saracini
« la riebbono, l'hanno molto rafforzata di belle mura e di spesse torri su per le
« mura tutte tonde e di buoni fossi ... In Alessandria si v'è uno Signore per lo Soldano ..
« Costui istà nelle case e palazzo che furono di s. Caterina vergine, ma stanno in
« altra forma che allora, la quale appresso diremo .. I loro cimiterj sono fuori della
« città in un campo verso Alessandria vecchia ... In Alessandria si è la carcere, dove
« fu messa s. Caterina, ed ivi appresso sono due colonne, sopra le quali furono
« poste le ruote per martirizzare santa Caterina, le quali per miracol di Dio, come
« la toccarono tutte si spezzarono. Nel mezzo tra queste colonne le fu tagliata la
« testa. Ancora v' è dove san Giovanni Boccadoro fece la penitenza. Ivi è la pietra,
« in sù che fu tagliata la testa a san Giovanni Battista in Sebastea nella prigione
« d'Erode. Di fuori d'Alessandria per un mezzo miglio si è la chiesa di santo Ata-
« nasio dove fece: *Quicumque vult salvus est* ».

Giorgio Gucci e Andrea Rinuccini (4) furono compagni al Frescobaldi, il quale allude ad essi in questi termini (ed. Manzi, p. 67): « Trovamo a Vinegia molti pellegrini Franceschi e alquanti Viniziani, fra quali fu Messer Remigi Soranzi di Vinegia, il quale convitò una sera a cena tutti quelli che doveano andare al sepolcro, che furono gran numero e feciono capo di lui ... Trovamo in Vinegia di nostri Fiorentini per andare al Santo Sepolcro, Santi del Rinco, e Simone Sigoli, e Antonio di Paolo Mei, e un prete di Casentino. Tutti questi pellegrini Veneziani e Fiorentini voleano andare al Santo Sepolcro in Gerusalem sanza andare a Santa Caterina, o

(1) Giornale ligustico. 1875 p. 106.

(2) G. B. Vermiglioli, *Biogr. degli Scritt. Perug.* T. 2, 1829 p. 15.

(3) Aurelio degli Anzi, *Il Genio Vagante.* 1691 I p. XXVI.

(4) V. *Viaggi in Terra Santa di N. Frescob. ed altri del sec. XIV.* Firenze, Barbera, 1862 in 16°. — Cf. Morelli, *Codd. mss. volgari della Libreria Naniana.* 1776 p. 91 n.° XCVI.

in Egitto, salvo noi tre ch'eravamo mossi insieme con uno famiglio per uno e aggiunto uno spenditore. Voleano tutti questi altri fare il viaggio in sulle galee, per prendere ogni sera porto. Noi diliberamo fare porto in Alessandria, e quivi principiare le nostre cerche per lo Egitto; e noleggiamoci in sù una Cocca nuova Viniziana di portata di settecento botti, pagando Ducati XVII per testa. Vedendo questi pellegrini Fiorentini, che noi volevamo fare le cerche maggiori d'Oltremare, e principiare ad Alessandria, crebbe loro l'animo, e accozzoronsi con esso noi ». Tra questi fu dunque

Simone Sigoli, autore del *Viaggio al Monte Sinaï*, edito a Firenze nel 1829 (e più volte altrove) con illustrazioni di Francesco Poggi ed una lezione di Luigi Fiacchi. Tra molt'altre cose vi si legge (ed. milanese del 1865 p. 84) che « in « Alessandria ha due monti fatti per forza d'ogni terraccia e d'ogni letame e spazzatura, e in su ciascuno di questi monti in sulla sommità ha una torre fortissima, « ed è alto l'uno di questi monti circa a uno miglio e più, e così l'altro. E quando « il re di Cipri prese la detta terra tutti i Saracini fuggirono in su questi monti, « ed è presso l'uno all'altro quasi uno miglio. Niuno cristiano non puote andare in « su questi monti a pena della vita [1] ».

Ciriaco d'Ancona, nato circa il 1391, andò in Egitto, quasi ventenne, occasione o pretesto essendo il commercio, motivo l'avidità dei viaggi e del sapere. Impiegatosi nella nave di un suo parente, Cincio de' Pizzecolli, giunse in Alessandria c. il 1412 e visitò il Cairo e le Piramidi. Rifece il viaggio d'Egitto verso la fine del 1435; e ancora nel 1441 pensò di penetrare nell'Egitto superiore, di veder Tebe, di passare in Etiopia e di andarsene poi al tempio di Giove Ammone, siccome espose a Papa Eugenio IV. Vedasene la vita in Tiraboschi (VI, 1) e Colucci (*Ant. Picene* XV p. LVI), l'*Itinerario* edito dal Mehus (Firenze 1742), ed una lettera del 1441 pubblicata da questi nella pref. al Traversari (p. XXIV). È notevole il giudizio del Mommsen (*C. I. L.* III, 1 p. XXII) sull'uomo e i di lui tempi. Ciriaco, parla a questo modo di Alessandria (*Itin.* p. 49): « Alexandriam denique nobilissimam Aegypti venimus « urbem, ubi primum antiqui Phari praecelsi vestigia vidimus, et eximiae urbis moenia, « portasque ingentes, et vetustatum egregia plurima extra, intusque conspeximus. Sed « inter potiora ad ipsa Ptolemaeja regia immanem illum numidicum olim a Philadelpho « e Thebis advectum obeliscum vidimus, et extra civitatis muros pipeream prope portam « vidimus maximam illam columnam, quam incertum vulgus hodie Pompejanam appellat, et nos verius Alexandricam Regis, quam Dinocratem nobilem architectum « eximiam per basim antiquo ex epigrammate novimus erexisse ». Ma badisi a ciò che avverte il Mommsen nella prefazione alle Iscrizioni Latine dell' Egitto (*C. I. L.* III, 1, 1873): « Quod in syllogis saeculi XV circumfertur ex columna quae dicitur Pompei « derivatum epigramma (*C. I. G.* n. 4681, collata vita p. LVI Colucc.) non ab eo « descriptum est, sed est latina quaedam Cyriaci de hac columna adnotatio, quae « epigramma illud legisse eum ostendit, nec tamen aut descripsisse aut intellexisse,

[1] Cf. Livio Sanuto, *Geografia*. Venezia 1588 p. 104: « Nella città è una montagna altissima, la quale somiglia a quella del Testaccio di Roma, et in essa si ritrovano molti vasi antichi: e sopra d'essa montagna v'è una torricella; sopra la quale vi stà uno, che spia i legni che passano: e se dà notizia, ne riceve per ciascuna volta il premio; medesimamente ancora se dorme, o non vi stia, è condannato il doppio ».

« a nescio quo homine graece versa ». Siccome il Faro di Alessandria ebbe posto, nel medio evo, fra le sette meraviglie del mondo ([1]), noto lo scritto di Ciriaco *De septem mundi spectaculis*, di cui giusta il Mehus (praef. p. XXV) esiste un codice nella Biblioteca Riccardiana (N. III cod. XXIX). Ma io non l'ho veduto.

Niccolò Conti veneziano, viaggiatore alle Indie, spetta al nostro elenco per le sue vicende in Egitto. Alla bibliografia dell'Amat di San Filippo, si aggiunga ora *Andanças é Viajes de Pero Tafur por diversas partes del Mundo Avidos*. Madrid 1874 I p. 95; II p. 412.

Giovanni di Riccardo Filingeri nobile di Catania, che pugnò in Cipro, in Armenia e altrove contro i turchi, e fu governatore di Cipro e poscia in Roma senatore sotto Eugenio IV e Nicola V, va qui registrato per certo suo libro del quale così parlava a un dipresso Pietro Ranzano dell'O. de' predicatori, vescovo di Lucera, ne' suoi *Annali di tutti i tempi* ([2]): « Portossi nell'anno 1445 in Catania a 23 di settembre Giovanni Filingeri per siciliana nobiltà e per ingegno illustrissimo, ed in tutta la Sicilia molto celebre; cui non vi fu in quel secolo chi avanzar potesse in comporre in lingua volgare canzoni ... lo che recava gran maraviglia, sfornito essendo il Filingeri anche di mediocre notizia di buone lettere. Per la pubblica fama di ciò stimolato il Ranzano, andatolo a ritrovare, dopo conferite molte cose insieme, un' opera il Filingeri gli presentò a leggere, che scritto avea della guerra del Sultano fatta al re di Cipro (1426), per la quale il re di quell'isola Giano da' Saraceni preso fu e condotto in Egitto e colà ristretto in prigione ([3]) ». Dicesi smarrita (Mongitore, *Biblioth. sicula*, 1707 I 344).

Gabriele Capodilista, Ruberto di Sanseverino. « El reverendo padre et doctor « clarissimo miser Antonio Capodelista canonico et el spectabile cavaliere conte miser « Gabriel Capodelista gentilhomeni padoani parenti dilectissimi .. ne l'anno de nati- « vità del nostro Signore 1458 di martì XVI de magio audita la messa a l'archa « de Sancto Antonio da padoa acompagnati da molti generosi cavalieri ecc. » : così principia il *saluberrimo peregrinaggio de hierusalem et de tucta terra sancta col viaggio di Sancta Katerina* del Capodilista, libro rarissimo, senza data nè luogo di stampa, senonchè vi supplisce il preambolo dell'editore: *Mostrandomi el Magnifico et splendido Cavaliere et Conte Mis. Gabriel Capo de lista al presente integerrimo et dignissimo p(re)tor de questa nostra augusta cità Perusina* ecc. A Venezia entrati in galea i due Padovani trovarono tra gli altri pellegrini *el magnifico Signor Roberto Sanseverino nepote de lo illustre Signore duca Francesco Signor de Millano* di cui si conserva *lo Itinerario da Jerusalem a lo monte Sinay* nel codice parmense n. 800 della Biblioteca Nazionale di Parma ([4]). Gabriele Capodilista in quel raro libretto da me veduto alla Marciana di Venezia, dedica le ultime sei pagine

([1]) Cod. Vat. 2037 fol. 170, citato dal Gregorovius *St. della città di Roma* III, 631.

([2]) Vol. 8. lib. 46. fol. 379 trasuntato da Valentino Barcellona nel T. 6.° degli *Opuscoli di autori siciliani*. Palermo 1761 p. 79.

([3]) Cf. De Mas Latrie, *Hist. de l'Ile de Chypre*, T. 2 p. 506: *Récit des invasions des Egyptiens en Chypre et de la captivité du roi Janus, par Khalil Dhaheri, visir du Sultan Al Malec-el-Aschraf Barsebai.*

([4]) Cod. in 4.° di carte 20, citato da P. Amat di San Filippo, *Bibliogr. dei Viaggiatori italiani* 2.ª ed. p. 69.

all'Egitto (Matharea, Caero, lo Nillo, Bolacho, Granari de Pharaone, Alessandria, Domiata). A pag. 71 si legge che « la cita de Caero oltra la inumerabile quantità « de mori gli sono cristiani rinegati 33 miglia; tra cavalli e muli 30000; camelli « che portano acqua per la terra 16000; altri camelli da salma e da viaggio 16000; « somieri 60000; pestrine da macinare grano 3800; muschee 14000; contrate cioe « borgi i quali ogni nocte si serano per securità delle merchantie 14000 ». A pag. 73: « Volendo dal Caero procedere verso Alessandria .. si trova el monasterio di Sancto « Machario dove ripossa el suo glorioso corpo et in quelli deserti verso ponente cercha « quattro giornate longi dal Nillo si trova certe abbatie intorno el quale la vigilia « de la ascensione fina al zorno a vespere appaño tanta moltitudine de umbre che « continue vano atorno dicte abbatie che è a vedere uno grandissimo stupore et dicesi « che sono anime de cristiani et veneno ogni anno a vedere questo miraculo de le « persone più de q̃rãta milia ».

Benedetto di Domenico Dei fiorentino (1418-1492), socio della casa dei Portinari, molto viaggiò, scrive il signor Amat citandone la Cronaca manoscritta ([1]), per affari di commercio ed anche per politici negozî. Nel 1465 fu mandato dalla repubblica al Gran Soldano. Dal 1462 al 1467 percorse .. la Siria, la Palestina, l'Egitto ecc. *Sono stato alla Gran Città di Alessandria l'anno che certo consolo Agostino d'Oria Genovese andareco e l'anno che io condussi in Firenze le galline d'India e donale al mag.co Pietro di Cosimo.*

Jacopo di Antonio Caviceo parmense (1443-1511), strano uomo di Chiesa ma degno de' suoi tempi, di cui il Ronchini ha dottamente esposto i disordini, le avventure, la vita e l'ingegno ([2]), dev'essere da me citato per quel suo più volte edito e già tanto diffuso libro *il Peregrino* intitolato a Lucrezia Borgia; giacchè « il lavoro è un romanzo storico, ove in mezzo alle favole trovansi indicate persone e circostanze che l'autore ebbe a conoscere ne' proprî viaggi ». Or ecco in qual modo, al capo V del libro II, Peregrino narra che fu chiamato dal Circasso (di cui era divenuto schiavo) per accompagnare il Soldano in Alessandria, ove ritrovò Girolamo Marcello patrizio veneto per opera del quale si liberò dalla schiavitù: « Il patrone ne fece a « se chiamare, per accompagnare la presentia del Soldano, qual per gratia di visi- « tatione andava in Alexandria. Reposti li utri aquatici, accinti a guisa de schiavi, « precedevamo l'ordine equestre. Gionti alla città tutte le nationi esterne, come son « Veneti, Genovesi, Ragusei, Anchonitani, et tutti quelli del mare Adriatico venero « a l'adoratione del Soldano, et fra le altre la Veneta più honoratamente se appre- « sentò. Nello intrare del Castello hebbi scorto un patritio Veneto il cui nome era « Hieronymo Marcello, homo di summo ingegno et alto iudicio, col quale teneva « antiqua amicitia. Judicai in quella vista chel cielo de non pensata salute me volesse « provedere. Lasciato Achate alla custodia dil cercasso, per angiporti seguitai il « Veneto, per non essere a quella inhumana et perfida turba suspetto. Gionto all'Al- « bergo suo me fermo .... Vagando dalla terra al porto novo e vecchio, li narrai il « mio infortunio ... lo amico .. tra balle di cottoni et specie ne fece ascondere ».

([1]) Bibliografia cit. 2a ed. p. 70 segg. (Biblioteca Naz. di Firenze e Real Biblioteca di Monaco).

([2]) Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le prov. Modenesi e Parmensi, vol. IV 1868 p. 209-220.

Accanto all'immaginario *Peregrino* non sarà fuor di luogo il citare *Messer Anonymo di Utopia* e il suo *Commentario de le piu notabili et mostruose cose d'Italia et altri luoghi, di lingua Aramea in Italiana tradotto* (Vinetia, 1550) nel quale dice tra l'altre cose (p. 44): « N'andai commodamente à veder la torre Pharia, « le Piramidi del Nilo .. que quattro obelischi fatti si artificiosamente dalli re di « Egitto .. l'obelisco fatto da Ramise re di Egitto di quaranta cubiti, che fu opra di « venti mila huomini (sel vero mi fu rifferito) .. il Laberinto, con le colonne di mar- « more pario nell'intrare, et le più interne erano di marmore sienito ». Noterò eziandio di passata quel *Peregrinaggio di Gerusalemme, Poema in* 22 *Canti di Splandiano Borrioni Dottore e Sacerdote da Todi nel quale sotto varî accidenti occorsi ai Peregrini, che vanno in Gerusalemme, si figurano e dimostrano prima i pericoli e disturbi, che occorrono nella Vita spirituale, e contemplativa, e poi il modo di schivarli* (Roma, Mascardi, 1610). Nei Canti XVI, XVII, XVIII, si parla di Alessandria, del Cairo, di una Fonte mirabile, del Laberinto, del Deserto ecc.

Filippo Buonaccorsi, detto eziandio Filippo Callimaco Esperiente, veneziano di origine, ma nato nella Terra di San Gimignano in Toscana, vagò per molte regioni, dopo ch'ebbe a fuggire circa il 1470 da Roma, dove con Pomponio Leto aveva fondato quella celebre Accademia, perseguitata poi da Paolo II [1]. Egli stesso nella lettera con cui indirizza le sue poesie latine ad Arnolfo Tedaldi fiorentino, suo carissimo amico, esistenti nel Codice Vaticano segnato 1516 in 4° (2869, giusta il Ciampi, *Corrisp. dell'Italia colla Polonia* 1834 p. 26), ci fa sapere che avendo corsa tutta la Grecia, Cipro, Rodi, l'Egitto, e gran parte dell'Egeo insieme con la Tracia e quasi tutta la Macedonia, finalmente andò a fermarsi av. il 1476 in Polonia, ove fu poi adoperato dal re Casimiro e da Giannalberto suo figliuolo nei principali affari della corona. Così il *Giornale de' Letterati d'Italia* del 1716 (Venezia T. XXVI p. 383). Io non conosco la lettera al Tedaldi, nè quella a Derslao de' Rithuani, in cui secondo il Ciampi, fa la narrazione de' fatti accaduti dal principio della persecuzione sino all'arrivo in Polonia. Ma dal poemetto latino di Callimaco, indirizzato alla sua benefattrice (ostessa in Leopoli) Fannia Swentoka, ove descrive i suoi viaggi, e che fu pubblicato dal Bandini nel Catalogo della Biblioteca Laurenziana, non risulta ch'egli sia stato propriamente anche in Egitto.

Fra Urbano Valeriano Bolzani religioso minorita, nato in Belluno verso il 1443 da Maestro Pietro dalle Fosse di Bolzano, morto nell'aprile del 1524 [2] è annoverato dal Tiraboschi (VII, 1103) tra' più celebri viaggiatori. « Visitar ei volle, scrive Pierio Valeriano, nipote suo, nella *Infelicità dei Letterati* [3], visitar ei volle l'Egitto, e la Palestina, e l'Arabia e la Siria, nè angolo fuvvi del nostro globo ov'ei non ponesse il piede: osservò la Grecia, la Sicilia, e fin sull'Etna, monte sì malagevole e di pericoli pieno, per ben due volte ascese ... Visitò pur Costantinopoli e l'intera Tracia, alloraquando accompagnò il suo mecenate Andrea Gritti, inviatovi

(1) Vedasi, intorno a questo fatto, Rodolfo Lanciani, *Delle scoperte avvenute nel Cimitero di Domitilla*, nell'Opinione, giornale di Roma, 3 maggio 1874.

(2) Stefano Ticozzi, *St. dei Letterati del Dipartimento della Piave*. Belluno 1813 p. 47-67.

(3) Trad. ital. Milano 1829 p. 181.

dal Veneto Senato orator di pace. Giunto anche alla vecchiezza, dilettavasi tuttavia di visitar or questa or quella nazione. E ciò che poi ha dello straordinario si è, che giammai in sua vita usò cavallo, se non pel tratto di poche miglia in quell'anno che recossi a baciar i piedi al suo antico allievo Leon X. Per le sue lunghe e laboriose peregrinazioni su quasi tutta la terra, potè raccogliere e a noi recare il tesoro di quelle beate lettere, che dappoi fino agli ultimi suoi dì ei professò ([1]) ». Quest'uomo virtuoso, intrepido e diligentissimo, lasciò l'*Itinerario* de' suoi viaggi, che è citato dallo stesso nipote, autore degli *Hieroglyphica*, nelle *Antichità Bellunesi* (Serm. IV p. 107). Imparo poi dall' opera epigrafica del Mommsen ([2]) che: *Urbano Valeriano patruo suo epigrammata tria Polensia quorum unum Sanutus scribit repertum esse a. 1500, accepta refert Joh. Pierius Valerianus, in Castigationibus et Varietatibus Virgilianae lectionis, Romae 1521 fol. p. LXXI et 212.*

Alessandro Ariosto nobile bolognese, frate minore dell' osservanza « avendo Sisto IV confermata nel 1476 al Vicario generale degli Osservanti la cura de' Maroniti sul Monte Libano nella Soria, con ordine tenesse colà un Religioso in qualità di Emiro o sia Commissario apostolico », ebbe tal carico e lo eseguì con lode, giusta il p. Giovanni degli Agostini in Mazzucchelli (*Scrittori d' Italia*, I 2, 1057). Lo Zoega, *De orig. et usu obeliscorum* (p. 394), parlando delle piramidi dell'Egitto, cita di lui un *Dialogus de peregrinatione ad terram sanctam circa ann. 1476 cod. membr. ms. in Museo Borgiano* (cf. p. 411). Lo stesso Dialogo è citato dal Mazzucchelli come esistente in Ferrara nella libreria di s. Domenico, e intitolato: *De sacra peregrinatione ad s. Catharinam Montis Sinai deque Maurorum moribus, institutis, opibus Presbyterive Joannis Regis Indorum.*

Paolo di Baldassare Trevisano, nato intorno all'anno 1452 « trovossi nella numerosa fratellanza di undici; e ciò facilmente può avergli fatto nascere la voglia di non starsi quasi neghittoso in patria, ma di andare in giro, mettendo a profitto li talenti suoi, e procacciandosi fortuna migliore. Impiegò gli anni della gioventù in viaggi di mare continuamente, e visitò la Soria, l'Egitto, l'Arabia, la Palestina, scorrendo poi la Grecia e lungo tempo stanziando in Cipro. Fu anche adoperato a conchiudere un trattato di concordia fra il gran Maestro dell'ordine Gerosolimitano e il Soldano d'Egitto. Apostolo Zeno in una lettera a monsig. Fontanini (*Lettere*, Venezia 1785 I p. 192) scrive: « Del suddetto Paolo ho veduto a penna un bel libro in foglio .. presso a Girolamo Pietra ultimamente defonto, scritto per mano dell' autore con questo titolo: *De Nili origine et incremento: item de Aethiopum regione et moribus, liber singularis, compositus per me Paulum Trivisanum nobilem venetum, in insula Cypri, anno reparatae salutis MCCCCLXXXIII* ». Unico forse era quel codice, di cui qual ne sia stata la sorte non si sa ([3]) ».

Andrea Alpago bellunese, medico, fiorente sul principio del secolo XVI, invogliatosi di ridurre alla sua vera lezione i libri d'Avicenna, se ne passò in Oriente

([1]) Cf. A. F. Didot, *Alde Manuce*. 1875 p. 445 « Dès l'année 1496, il est désigné dans la préface du *Thesaurus seu Cornucopiae* comme collaborateur d'Alde ».
([2]) *C. I. L.* v 1 p. 6 (Pola).
([3]) Jac. Morelli, *Dissert. intorno ad alcuni viaggiatori eruditi Veneziani poco noti* (Operette, II p. 29).

(Cipro, Soria, Egitto) ove si trattenne circa trent'anni (1485-1515), apprendendo la lingua arabica e raccogliendo diversi codici di quell'autore [1]. Pierio Valeriano, *Infelicità dei letterati* (p. 70), lo chiama Andrea Mongajo.

ANONIMO FIORENTINO. Giovanni Mariti, *Illustrazioni di un anonimo viaggiatore del secolo XV*, Livorno 1785 (di pag. 76) ci fa sapere che l'Anonimo scrittore di un viaggio fatto in Levante (Egitto, Palestina) nel 1489 e che ms. conservasi nella Magliabecchiana di Firenze al Cl. XIII, è un sacerdote di Figline nel Valdarno di sopra, e ci dà buon ragguaglio del contenuto, con molte note illustrative per es. del costume di servirsi dei colombi per nunzi; delle voci *Fondaco*, *Cassero, Bazzarro, Germe;* dei Giacobiti e dei Copti; del Cairo vecchio; della razza degli asini che è in Egitto; dell'accrescimento del Nilo; annunziando la sua opera de' *Nuovi Pensieri sull'Egitto, sul Nilo e sul Golfo Arabico*, che non so se sia stata mai pubblicata. Sulla stessa navetta veneziana, colla quale partì l'Anonimo, vi era un Fiorentino pratico della lingua araba, il quale passava al gran Soldano con un assai stimabil presente, una *lettiera* (o sofà verisimilmente). Il Mariti dimostra che si tratta di Luigi d'Agnolo della Stufa di cui l'Ammirato (lib. XXVI) narra come l'a. 1488 (20 maggio 1489 nei decreti dei Priori) fosse mandato ambasciatore al Soldano per ringraziarlo dei doni mandati a Lorenzo dei Medici il Magnifico e alla Signoria nel 1481. Al qual proposito piacemi di notare che nel bellissimo codice della Biblioteca del Re in Torino « Des antiquités Romaines | premier livre faict par le | commande- « ment du Roy [2] par M. Guilliaume Choul Lionnoys | conseillier du dict seigneur et | « Bailly des Môtagnes du Daulphine » a c. 16 si legge: « De ñre temps lempereur de « babiloine que nous apellons le souldan envoya ceste beste (girafe) par grande sin- « gularité a magnifique laurens de Medicis le viel iusq̃s a florense qui avoit deux « petites cornes a la teste et de telle figure que nous la verrons cy après » (segue il disegno del Camelopardalis) « et furent trouvez ces cornes estranges par les gens « de scavoir et de lettres pour ce que les historiens nen font aucune mention par « leurs escriptz ». Varie furono prima del 1489 le corrispondenze diplomatiche di Firenze col Cairo, prima essendo l'ambasciata affidata, nel 1422, a *Felice di Michele Brancacci*, di cui ho veduto il *Quadernaccio* o diario tra le carte Strozziane (filza 316, c. 1-24) dell'Archivio di Stato in Firenze; come furono parecchie di poi le corrispondenze di ordine scientifico. Sotto il gran-duca Ferdinando II, fondatore dell'Accademia del Cimento, fu fatta nell'anno 1644 l'esperienza dell'incubazione artificiale dell'uova con aver fatto venire uomini periti dal Cairo [3]. Ne parla il coetaneo gentiluomo De la Boullaye-le-Gouz, ne' suoi *Voyages* (Parigi 1657 p. 385), dicendo che fu « un Egyptien qui les faisoit éclore aussi facilement qu'en Egypte... mais « comme un chacun aime naturellement sa patrie, il fut impossible à Son Altesse « Sérénissime de retenir ce more par présens, il aima mieux iouyr de sa liberté, sans « bien, que d'estre esclave doré en la perdant ».

[1] Mazzucchelli, *Scritt. d'Italia.* I 1, 515. — F. Wüstenfeld, *Die Uebersetzungen arabischer Werke in das Lateinische seit dem XI Jahrhundert.* Göttingen 1877 p. 123 segg.

[2] Francesco I.

[3] Dom. Sestini, *Viaggio di ritorno da Bassora a Costantinopoli.* 1788 p. 179.

Filippo Canonici bolognese, creato protonotario apostolico da Innocenzo VIII, ebbe qualche parte in quella turpe storia diplomatica onde fu avvolto il figliuolo di Maometto II e fratello e rivale di Bajazet, Djem o Zizimio, ospite, prigioniero e vittima della Cristianità [1]. Nel 1489 Innocenzo VIII spedì a Pietro d'Aubusson Gran Maestro di Rodi il cappello cardinalizio in ricompensa della consegna di Djem, e ciò per mezzo di Filippo Canonici, « ordinandogli che colà giunto, e compiuto all'uffizio, prendesse da lui le istruzioni circa il particolare di Zizimo, e passasse indi al Cairo alla corte del Sultano egiziano Kasimbey, e secondo quello trattasse dell'affare della Lega [2]. — Così fece: ma Giacopo Bosio nella sua *Storia di Malta* (P. 2 lib. 4° p. 506) attribuisce alla imprudenza di Filippo Canonici il mal esito dell'affare. L'Orlandi (*Scritt. bologn.* p. 113) dice che lasciò scritto l'*Itinerario da Roma a Rodi sino a Babilonia*. Ma noi non l'abbiamo veduto, nè sappiamo se più esista » (Fantuzzi, *Scritt. bologn.* 1783 III 79).

Francesco Bernardo, console in Alessandria, espone in una lettera del 6 apr. 1497, riportata dal Malipiero [3], che mancato di vita il Soldan vecchio Campsone si adoperò « con oggietto di farsi lui Soldan » e che in quelle fazioni e in quei tumulti « Genoesi che erano nel Cairo .. sono stati rubati per 2000 ducati ... Li nostri si ascosero et non hebbero damno. Furno Lunardo di Prioli, Alvise Lion, Andrea Nicolosi, Nicolò Gabriel, Alvise Moro, Daniel Copo, Filippo Corner ».

P. Noè Bianco dell'O. di s. Francesco « huomo di belle lettere, dice l'Alberici (*Scritt. venez.* 1605 p. 68), e molto stimato nella Cosmografia, vuolsi autore del « Viazo de Venezia al Sancto iherusalem et al Monte Sinai, sepulcro de sancta Cha- « therina più copiosamente descrito che nessuno deli altri: cum dessegni de paesi « citade porti et chiese ... impresso ne lalma et inclita città de Bologna per mi Justi- « niano de Rubiera (1500) ». E parmi con buon fondamento; giacchè questo *Viaggio* ecc. stampato più volte lungo il secolo XVI, è identico con quello edito a Venezia del 1637 che porta il nome del P. Noè, come ho veduto nella Biblioteca di Rimini. Dalla quale edizione tolgo quanto segue: « In Alessandria vi è la chiesa di s. Giovan « Battista, et in essa chiesa vi è la pietra su la qual fu tagliato il suo santo « capo, e questa pietra fu portata dalla città di Sebaste di Samaria, et è posta in « detta chiesa di s. Giovanni, et è un evidente miracolo che sopra la detta pietra « niun Saracino gli può sedere, et come un se gli pone a sedere, incontinente si empie « di bolle per lo vapore che ne esce di quella pietra. Appresso al detto loco gli sono « le case, che furono di s. Catherina, et vi dimora l'armiraglio dei Saracini, et « andando dritto per la strada della terra a man sinistra gli sono due colonne di « marmoro a lato di una piazza a una gran casa, quivi fu tagliato il capo a s. Cate- « rina, et in detto loco i fideli christiani fecero far una chiesa, ma vi stanno dentro i « Saracini. Nella sopra detta strada vi è la chiesa dove fu tagliata la testa al glo- « rioso s. Marco ».

Pietro Martire d'Anghiera, nato ad Arona nel 1457, passò in Roma l'a. 1477,

[1] Cf. Gregorovius, *St. della città di Roma.* VII 294, 338, 350, 384, 408, 423, 436, 440.

[2] Dei principi cattolici, del pontefice e del sultano di Egitto contro Bajazet.

[3] Annali Veneti in Archivio Storico Italiano. 1844 T. 7 part. II p. 636-640.

dimorandovi dieci anni nel servizio del cardinale Ascanio Sforza Visconti, poi dell'arcivescovo di Milano, e nel 1487 seguì in Ispagna un ambasciatore di quella corte, che lo introdusse presso il re Ferdinando. Dopo varie vicende e incombenze, questo re lo incaricò di un'ambasciata al Soldano d'Egitto, l'anno 1501 (1). Ed egli ne scrisse poi una relazione ne' suoi *Libri tres de Legatione Babylonica.* « Hor per quel poco « tempo, scrive Carlo Passi suo traduttore (2), ch' egli si trovò nell' Egitto volse di « tutte le cose notabili di quelle parti haver particolare informatione, come del Bal- « samo, delle Piramidi, del Crescimento del Nilo, e de' Coccodrilli, e sopratutto « delle guerre state tra i Prencipi Mamalucchi, nelle quali in alcune si rapportò « più à quanto ne havevano scritto per avanti gli autori, che alla verità .. potendo .. « dell'Egitto parlar per aventura, più copiosamente, quanto alle cose moderne, ch'egli « non ha fatto ... Nel resto il viaggio è bello .. » Brutto invece e grave è questo critico giudicio del Mommsen (*C. I. L.* V p. 5): Petrus Martyr in legationis Babylonicae libro II (prodiit primum a. 1502, qua ed. cum caream, adhibui ed. Alcalae 1516 fol. in calce decadum de Orbe novo) narrat sibi, cum ventis detineretur Polae, visum esse « ex epitaphiis aliqua colligere, quorum pleraque « vetustate collapsa, alia fragmentata iam sunt; de manibus etiam Polensium », inquit, « quaedam extorsi, alia praetermisi ». At hae nugae sunt; nam hausit Martyr Polenses titulos ex sylloge sanutiana. — V. anche l'*Opus epistolarum* di Pietro Martire (lib. XV, Ep. 232-237) ove la 234.a tratta *de portubus duobus Alexandrinis deque templis et climatis natura* e la 236.a della *Venetorum Lex quam Mudam appellant.*

Lodovico de Varthema bolognese è oggidì meglio noto in Italia per la Memoria che ne scrisse il signor Amat di San Filippo (3). Breve fu la sua sosta in Alessandria d'Egitto (1502) e breve la dimora in Cairo « che per ampiezza paragona a Roma benchè le soprastasse in popolazione ».

Giovanni Danese, canonico di s. Marco, essendo cappellano di Benedetto Sanudo, mandato l'a. 1502 dalla Repubblica ambasciatore al Soldano, onde ottenere diminuzione di prezzo alle spezie e suscitare difficoltà ai Portoghesi (missione fallita) (4), scrisse nel proprio dialetto un diario di quel viaggio, narrando tutte le particolarità osservate: ed è stato in principio del secolo nostro pubblicato dal P. F. Domenico Maria Pellegrini bibliotecario della Zeniana in Venezia (5).

Zaccaria Pagani, nobile di Belluno, visitò Roma e molte altre città col segretario ducale Andrea de Franceschi, e andò in Egitto nel 1512 con Domenico Trevisano, inviato al Soldano del Cairo, sempre per indurlo contro i Portoghesi ecc. Il

(1) Mazzuchelli, *Scritt. d'Italia.* I 2, 773. — Ignazio Ciampi, *Pietro Martire d'Anghiera.* Nuova Antologia 1875 p. 39 segg.

(2) *Relationi di Pietro Martire delle cose notabili della provincia dell' Egitto, scritte in lingua latina et hora recate nella italiana.* Venezia 1564 in 8.°

(3) Nel Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Belle arti diretto da L. T. Belgrano ed A. Neri. Genova 1878, anno V p. 3-73.

(4) R. Fulin, *Il Canale di Suez e la rep. di Venezia,* in Archivio Veneto. 1871 T. 2 p. 184 segg.

(5) Giornale dell'Italiana letteratura. Padova T. IX p. 99-107 (pref. dell'edit.), p. 107-133 (relazione del viaggio).

Viaggio del Pagani, noto a Cesare Vecellio (*De gli habiti ant. et mod.* Venezia 1590 p. 478), al Poggi nella *seconda illustrazione al viaggio di Simone Sigoli* (ed. Mil. 1865 p. 212), ed al Ferrario (*Costume antico e moderno.* Africa, I p. 86, 102, 232) che ne riferisce alcune descrizioni, è stato testè pubblicato in Venezia (Antonelli 1875) per cura di N. Barozzi che lo trasse da un Ms. della raccolta dei conti Piloni a Casteldardo, ora del sig. Paolo Maresio Bazzolle in Venezia. Darò come saggio il passo sopra Alessandria (p. 14): « La condizione della terra « è questa. Una città edificata per Alessandro Magno, maggiore di Treviso, lunga « assai più che larga, delle dieci parti le nove ruinata, che mai fu visto tanto « esterminio. La ruina di Candia è nulla appresso a questa. Le cause di tale di- « struzione sono le tirannie grandissime delli Signori che scorticano tanto i loro « popoli, che è loro forza abbandonar la patria e le proprie stanze, e per tale « causa le case vanno inabitate e in breve ruinano; gran parte è sotto terra, com- « presi due monti dentro della terra che volgarmente si dicono delle scovaze, dove « vi è la prigione nella quale fu incarcerata santa Catterina, nella quale per devo- « zione ho voluto entrare. Sono ivi appresso due colonne grandi drizzate dove fu posta « la ruota sopra della quale fu martirizzata santa Catterina. Si trova ancora nel « mezzo di una strada la quale si addimanda la strada di san Marco, una pietra in « modo di una pietra da molino, sopra della quale si dice fu tagliata la testa a « messer san Marco. Sono eziandio due guglie come quella di san Pietro a Roma, « una in piedi, l'altra per terra. Tre chiese di cristiani si trovano in detta città, una « intitolata a santo Saba, dove dimorano due frati dell'ordine di san Domenico; due « altre, una di san Marco, l'altra di san Michele, ambedue governate da frati della « centura. Si trova inoltre una colonna grande eretta fuori delle mura dove fu deca- « pitato Pompeo, fuggito da Roma in Egitto. Moltissimi sono i bazar, ovvero come « diciamo noi botteghe di merci. Due porti ha questa città, uno il quale si addi- « manda il Porto vecchio, dove non possono entrar i legni dei cristiani, ed è il mi- « gliore; l'altro si chiama Porto novo, il qual nello entrare ha una fortezza ovvero « ferione, armata di artiglierie per impedire che le navi ed altri legni che sono in « porto non possino escire senza licenza del Signore: ha la entrata larga più di un tratto « di balestra. La città non ha borgo alcuno, ed attorno ai muri di fuori vi sono « alcuni boschetti, sopra dei quali in gran quantità nascono i capperi; i quali si « dicono capperi alessandrini ... ».

Andrea Corsali fiorentino, « vitam suam Neptumno totam prope dicasse videbatur. Scripsit tractatum *De navigatione Maris Rubri* », circa il 1515 (Mich. Poccian- tius, *Scrr. Florent.* 1589 p. 10. Cf. Tiraboschi, VII p. 267; Amat di San Filippo, *Bibliogr. dei Viaggiatori italiani* p. 48).

Francesco Roseo ravennate, « antiquarius litterarum non imunis, rerumve abditarum perscrutator diligentissimus ac fortunatissimus, (dum et pelago et terris itiner faceret ad eoas regiones) apud Damascum obnixe omnem dedit operam quo celebrem urbis bibliothecam ingrederetur exploraturus digestos illic codices innumeros ac preciosos. Inter quos praecipue unus vetustissimus occurrit: pernotatus *Aristotelis Theologia seu Philosophia mystica,* quam quondam audiverat fuisse ab Aristotile conditam, amissamque desiderari .. unde nōn mediocri pro facultate rursus tributo

ære clandestinaque opera voti compos se in Cyprum recepit ([1]) ». Ivi la fece tradurre in volgare da un ebreo (*Moses Rovas physicus*), e questa traduzione recata in latino per opera di Niccolò de Castellani fu poi pubblicata in Roma (1519) siccome cosa di Aristotele ([2]).

Luigi Roncinotto veneziano, noto pei suoi *Viaggi* editi da Antonio Manuzio, trovavasi c. il 1529, com' egli stesso ci dice nella sua relazione, « in Alessandria con la nave *Bernarda*, fattor del magnifico messer Domenico Priuli, generoso mercatante; sazio già dalli molti viaggi fatti in Levante, a Barutti e in Alessandria, nelli quali aveva consumata quasi la sua vita ». Si tratta nel primo viaggio solo dell'Egitto, dell'Etiopia, Arabia e Persia. E quanto all'Egitto accenna d'esservi stato lungamente, massime in Alessandria; vide il Cairo, Pelusio, Tebe e fu alla famosa Elefantina ([3]).

Marco Grimani veneziano, patriarca d'Aquileia, grand'amatore di antichità, fu in Egitto, per pubblici negozî, circa gli anni 1535 e 1536 (Pini, *Raccolta di lettere*. Venezia 1582 II 41), osservò i monumenti, copiò iscrizioni, delineò le Piramidi (Tiraboschi, VII 257), e da lui professa il Serlio, nella sua *Architettura* (Venezia 1562 III 90), di aver avute le misure d'una di queste. Atanasio Kircher cita anch' egli (*Oedip Aeg.* II 2, 294) la relazione del Grimani e ne riporta alcune righe. Il Tiraboschi parla di quel *Viaggio* come di opera inedita.

Antonio Barbarigo fu capetanio delle galee grosse che a dì 8 ottobre 1536 si partirono da Venetia per Alexandria, ove zonsero adì 10 marzo 1537 ([4]): « Ivi per essere il paese amorbato, el Capitaneo non volse che si prattichasse da quelli delle Galee insino adì 16 luio. Nel detto giorno si cominciò a prattichar et negociar con li Mori segondo il solito. E così si continuò insino adì 3 septembre, nel qual giorno gionse in Alexandria una fusta turchescha da Sattalia con un Schiavo della Porta sopra, el qual ito al Castellan del Farion Grande expose al ditto di ordine del Signor, che si dovesse far buona guardia alle galee dette, indi montato a cavallo andò al Cagiero et expose a Suleiman bassà il voler et comandamento del Signor turcho, che si ritenessero dette galee, per il che il bassà mandò in Alexandria il Desdar con gianizzari 500, fatto prima el diuan zoè conseglio.

« Adì 7 septembre M. Almoro Barbaro consolo dei Venetiani in Alexandria andò insieme con li marcadanti a Ferat Chiaus mandato dal Cagiero in Alexandria per un garbuglio fatto da Mori a Vinitiani, per alcune lame di spada trovate sopra la navetta di M. Mafio Bernardo patron Franc.° Tagliapietra, et benchè ditto Consolo facesse presente al ditto Chiaus di tre caxache di seda, nondimeno fu fatto ritenir da lui di ordine come si credea del bassà, insieme con li altri mercadanti, e fatti condur in

([1]) Aristotelis Stagiritae, *Theologia sive mystica Philosophia secundum Aegyptios noviter reperta* . . . . . Romae MDXIX.

([2]) Cf. Kircher, *Obeliscus Pamphilius (Epist. Paraen)* 1650. — Schoell, *St. d. Lett. Greca* vers. ital. Venezia 1827 III 2, 133 (Quest'opera però non è altro che un estratto delle Enneadi di Plotino).

([3]) Zurla, *Marco Polo* ecc. 1819 II p. 241.

([4]) *Viaggio delle Galee di Alessandria cap. M. Antonio Barbarigo*. Ms. della Biblioteca Marciana Cl. XI 67. Cf. *Viaggi fatti da Venetia alla Tana* ecc. (Ven. 1545 p. 143-163).

la torre delle lanze, et farli tuor le borse et li anelli che s'avevano adosso et in dito, ove stettero servadi giorni dui. Indi havendoli il Consolo donato ducati 300 li fece levar di lì e lasciòli andar nel lor fontigo ma facendoli star nel fontego serradi con buona custodia fino ch'avesse risposta dal Cagiero.

« Adì 12 septembre zonse in Alexandria el Desdar che venia dal Cagiero con li 500 gianizzari, il qual fece raddoppiar le guardie alli fonteghi e alle gallee, et mandò Francho Turciman al cap.° delle gallee con un comandamento chel venisie in terra, affidandolo tuttavia chel non saria in pericolo alcuno. El cap.° fece ridur el conseglio de dodeci, nel qual deliberorno chel non andasse in terra, per il chè il Desdar li mandò a dir chel dovesse obedir il comandamento del Signor, e non dubbitar di cosa alcuna, e che sopra la sua testa lo affidava. El cap.° vedendo che li era forza obedir, fece armar la barcha della sua gallea, e smontato in quella andò in terra con li nobeli della gallea e alcuni marcadanti, et raccomandò le gallee al suo ammiraglio. Giunto il cap.° in terra subito con li nobeli e mercadanti fu fatto andar in fontegho grande dal Consolo. In quel dì istesso dopo disnar, el Desdar andò ad esso cap.°, e li disse chel facesse venir li suoi homeni delle gallee in terra se non che li faria tagliar la testa. Per il che il cap.° andò a marina e fece venir a sè la sua gondola, e mandò per quella una lettera a l'ammiraglio comandandoli che dovesse venir in terra con le zurme, il quale obedì, indi il cap.° fu messo nel fontego grande ove era il consolo. Indi el Desdar mandò una fusta armata in mezo le gallee a far guardia che alcuno non scappasse, e la mattina seguente alli 13 di sept. el Desdar venne a marina al messetto cum il cap.° e cum li marcadanti e notorono i fusti insieme cum un Sanzacho e andorono a tuor in nota e li danari e l'haver dei marcadanti e dei galleotti, indi lassorno circha 25 homeni per gallia, e il resto mandorno in terra nel fontegho cum tutti li altri.

« Adì 14 El Desdar fece tuor in nota tutte le persone e le robe del consolo e delli marcadanti e non li lassò salvo una muda di drappi, e bollò tutte le camere et magazzini ... De lì a dui giorni cominzorono a mandar li homeni delle gallee al Chairo de 50 alla volta ligati ad una corda uno cum l'altro menandoli fuora di Alexandria per la porta di Rossetto circha doi miglia al Calexme e ivi mettendoli in zerba a 20 e 30 per zerba, in ultimo rimase il consolo et el cap.° cum li nobeli e marcadanti et altri delle gallee al n.° di 50 in 60 cum li officiali e passezieri. Adì 2 octobre furono menati il consolo et il cap.° cum il resto a Rossetto et ivi imbarchati et condutti al Cagiero.

« Adì 8 zonsero al Cagiero, e furono menati in castello avanti il bassà, e perchè all'hora s'era in oratione in la moschea, convenero aspettar. Venuto il bassà, questi li fecero reverentia, el qual li fece scriver ad uno ad uno, sicome anchora eran sta scritti li altri condutti avanti. Indi li fece metter in casa di uno armirante, ove trovorno il resto delli compagni. El consolo e il cap.° e li marcadanti habitorono in questa casa di suso, e le zurme da basso in le stalle delli cavalli, et si ordinò dal bassà che pel viver di tutti si desse al consolo cap.° et mercadanti et officiali delle gallee un maidin per uno al giorno, et al resto delle zurme uno aspro per uno, i qual danari si davano di septimana in septimana.

« Adì 27 octobre venne el Subbassi e messe in ferri il consolo, el cap.° et li

marcadanti, et ogni terzo giorno el veniva a riveder li ferri se erano rotti o magagnadi, et ogni fiata bisognava darli danari.

« Adì 24 9.brio venne el detto Subassi et fece la cercha et trovò molti ferri limati, et tralli altri quelli di uno delli capi de bombardieri et de' galliotti et immediate li detti forono battudi aspramente cum alcune bachette di cornoler sotto le suole delli piedi et palme delle mano, sichè per acquietar detto subbassi et far chel non battesse altri, bisognò darli una buona summa di danari, et spesso facevano di questi tratti, et li turchi andavano la notte per le camere e per le tane ove stavano le zurme, e se per sorte trovavano qualchuno cavado fuori di ferri, li davano di molte bastonade, et era forza canzarla cum danari.

« Passati alquanti giorni vene il Subassi et messe le cadene al collo a tutti li gentilhomeni et zurme et li menò in prison, ove stettero do giorni serradi. El consolo mandò al detto subassi una bona summa di danari, et cusì furono tratti di preson et tornati nella casa ove erano prima.

« Adì . . la vigilia della nostra donna dalle candelle El Subassi mandò a dir per un suo huomo a M. Ang.° di Priuli f.° di M. Hieronimo chel si dovesse apparecchiar chel giorno seguente li vollea far tagliar la testa perchè l'havea venduto et conprato et fatto marcantia nel Cagiero ove era prohibito farla a marcadanti franchi, per il che fu forza a detto gentilhomo dar al detto Subassi gran summa di danari et sopir questo garbuglio.

« De li alquanti giorni vene M. Zuan Fran.co Giustinian al cap.° et da parte del bassà li dimandò homeni per la armata che mandava in India.

« 1537 era di p.° april vene un Chiaus da parte di Soliman bassà, et tolse el marangon del cap,° con due capi dei bombardieri, et un remero et doi altri della maistranza, in tutto sei, et li mandarono al Sues, alli quali il bassà diede maidini 100 per cadauno..... Il loco del Sues è diserto .. In questo loco fu fatta l'armata per India, ma tutto el legname di ditta armata è sta condutto da Sattaglia et da Costantinopoli et cusì li ferramenta e gli armixi, et condutti per mar insino in Alexandria et indi per zerbe per el Nilo condutte al Cagiero, et dal Cagiero insino al Sues portato cum gambelli.

« . . . Adì 27 Zugnio se levassemo dalla bocha del Sues cum tutta l'armada per andar al viaggio d'India .. et fu dato fondi avanti sera in loco ditto Corondolo dove Moyses diede cum la verga nel mar et lo aperse , ove si summerse Pharaon cum tutte le sue gente et per questo vien chiamato el mar rosso ...

« Adì 29 si levassemo da Corondolo e navegassemo per ostro sirocho et fu dato fondi do hore avanti sera ad un loco ove ne sono molti Christiani dalla cintura, ditto El Tor, et è lontano una zornata e meza dal monte Synai ove è la chiesa di S.a Catarina et il suo corpo .. Adì 11 luio si levò dal Cor venendo ad una terra chiamata Ziden qual è scala di tutte le spizzerie che vengono di India, lontan dalla Mecha una zornata e meza .. Fuori della terra è una moschea la qual li Mori dicono esser la sepoltura di Eva . . . . Adì 28 9.brio 1539 li Christiani delle gallie d'Alexandria si partirono dal Sues e andorno al Chairo. Adì 1° xbrio forno posti in quella casa ove eran sta per avanti, e se li dava mezo maidin al zorno per cadauno che sono dui soldi venetiani, di modo che si passavano con grande affanno e fatiche,

perchè ogni volta che accadeva far nette cisterne, spianar monti, conzar zardini, lavorar fabriche e altro, tutto el cargo era dei Christiani.

« Adì 25 marzo (1540) molti dei ditti christiani andorno fuora del Chairo, cum guarda di turchi, dellà dal Nilo m. 2 per veder un monte, el qual (per quel apar) è stato loco da mettervi morti zoè un cimiterio. Nel qual loco ogni ano el venere più propinquo alla madona di marzo vi va un gran popolo a veder una quantità di corpi morti che apar fuora della terra di ditto monte in ditto giorno, comenzando el giovedì avanti a vespero e dura insin alla sexta di Sabbato, oltra el qual tempo non si (vede) più cosa alcuna, li qual morti si vedono involti in tele e alcuni anco infassati come se usava sepelir anticamente li morti, li qual non caminano nè se moveno, ma se veddeno scoprir fuor della terra il brazzo o testa o gamba o qualche altra parte, et quando te scosti da loro e che torni de lì ad un pocho di tempo a quel corpo che hai veduto scoperto in qualche parte, lo trovi scoperto in molto maggior parte .. e cusì andando in qua e in là e tornando veddi li corpi più scoperti di prima. Se reducono adunque a tal tempo molte persone in tal loco e tendono paviglioni atorno al monte, e vi vano molti sani e anchora molti infermi, perchè li è appresso una piscina d'acqua nella qual la notte del venēre ditto, detti infermi se lavano per risanarsi, ma io vi fui e non ho veduti questi miracoli.

Hora voglio far memoria delli lochi del re di Portogallo in quelle parte, per information havuta ivi da persone degne di fede [1] . . . . »

La coincidenza delle date richiede che qui si citi l' *Itinerarium Suleimanni Bassae a Suez in Indiam, descriptum a nauclero Veneto anno 1538* (in Ant. Matthaeus, *Veteris Aevi Analecta* ed. 2.ª 1738 II 247, 248).

Andrea Pitti fece tre viaggi in Egitto (1551, 1553, 1555) e li descrisse in un codicetto che si conserva nella Nazionale di Firenze (Palat. E. 5. 8. 11): « Questo libro è di Andrea di Luca di Jacopo di M.e Luca Pitti et di sua propria mano descritto in sul qual sarà notato tre viaggi felicissimi per lui fatti per mare in Alessandria d'Egiptto . . . solo per mia sattisfazione et non per piacere che io pensi che altri ne abbi a pigliare. Massime sendo schritto schorretto et mal conposto che dà causa il più delle volte essere noioso all'orecchie dell' ascoltatori. Sendo adunque dell' età di 32 anni et non avendo negozî per i quali potessi sperare profitto da potermi rilevare in tanta facoltà che io potessi sostentare il grado mio più volte andai rivolgiendo .. Feci pensiero solcare il mare .. sebene io avevo fatto la resoluzione troppo tardi per avere indurato l'ossa a pochi disagi e scorso li anni adreto in passatempi e consolazione del senso .. Onde feci procaccio con parenti et amici che condussi più merchanti alla voglia di fare una incetta per Alessandria d'Egitto ... »

Daniele Barbarigo stato console in Alessandria, narra nella sua relazione del 17 agosto 1554, che è nell'Archivio di Venezia [1], lo stato in cui ha ritrovato quel consolato « et quanto che per lui si ha operato a honore di sua Serenità et beneficio delli mercanti fino al gionger del mag.co Tiepolo suo successore, non lassando de dire in che stato se ritrovano in quelle parte le cose del S.or Turco, et la

[1] Relazioni, Collegio V, Secreta, filza 62.

compagnia che esso console ha havuto dal mag.co Alì Bassà ch'era al governo dell'Egitto ». La Relazione del suo successore, Lorenzo Tiepolo (ivi, filza 31), fu pubblicata per nozze Pasi-Valier. Venezia 1857. Cf. Cicogna, *Iscr. Ven.* VI 637.

ANDREA GRITTI [1], DOMENICO TREVISAN [2], ALESSANDRO GIORGI [3], PELLEGRINO BROCARDO, sono ricordati come eruditi visitatori dell'Egitto, nel secolo XVI, in una mappa della sala dello Scudo nel palazzo ducale di Venezia [4], ov'è detto dell'ultimo che « *piramides ceterasque egiptie et romane antiquitatis reliquias graphice delineatas in patriam misit:* onde il Brocardo fu annoverato tra i viaggiatori veneziani dallo Zurla (II 338 op. cit.) e dal Morelli (*Operette*, II 60 segg.) che pubblicò una sua *Relazione del Cairo*, tratta da un codice Marciano. Ma una *nova et exacta Cayri Aegyptiorum chorographia a Peregrino Broccardo ligure una cum Piramidibus anno Domini 1556, Augusti mense diligenter descripta,* è data dal Canale (*St. del Comm.* p. 481) e dagli Atti della Società ligure di storia patria (1866 IV p. CCXLVI), come esistente nei regî Archivî di Corte in Torino. Altronde una lapide ventimigliese del 1565, pubblicata dai signori Girolamo Rossi e Belgrano (Atti cit. p. 493), ci fa conoscere un can. Pellegrino Brocardo di Pigna, nella Riviera occidentale. Di un rev. Domenico Brocardo domiciliato a Ventimiglia nel 1588, è cenno in un rogito del notaio Gio. Battista Macario serbato nell'Archivio di san Giorgio (fogliazzo 2.° delle colonne pel 1578); e un altro Pellegrino Brocardo di Pigna, pittore del secolo seguente, è ricordato dal march. Giuseppe Campori nella *Raccolta di Cataloghi* ecc. p. 80, 97; tutte notizie fornitemi dalla dolce amicizia del signor Belgrano.

L'*epistula nescio cuius scripta Alexandriae d. 17 oct. 1558 ad Antonium quendam* (cod. vat. 6038 f. 128) citata dal Mommsen nel *C. I. L.* III 1 p. 5* non è altro che la relazione del nostro Brocardo pubblicata dal Morelli. Senonchè l'estratto che ebbe la cortesia di farmene il dottore Ermanno Dessau, nell'aprile dell'anno passato, mi insegna che nel codice vaticano vi sono dei disegni della guglia di Cleopatra e della colonna di Pompeo (misurata a dì 25 di giugno 1556) oltre ad una veduta di Alessandria.

Spetta verisimilmente al Brocardo quel *Simulacrum* (della guglia) *quae mensa fuit die 25 Julii 1556 delineatum aereque incisum apud Valesium Venetiis* citato dal Quaresmio *Terra Sancta* 1639 II 1009. Nè il Valesio è un viaggiatore, come farebbe credere il P. Mariano Morone da Maleo *Terra Santa*, 1669 I 463; ma un incisore; e tale eziandio quel Paulo Forlani veronese [5] autore di una *Descrittione di tutto l'Egitto*, colla data del 1566, che è tra le mappe del Museo Britannico [6].

Ecco un brano della relazione del Brocardo: « Di Alessandria è da dir assai, « e prima del sito. Tiene due grandissimi porti: il vecchio riguarda verso Ponente

[1] V. più sopra *Fra Urbano Valeriano Bolzani.*

[2] V. più sopra *Zaccaria Pagani.*

[3] Cf. Amat di S. Filippo, *Biogr. de' Viagg. ital.* 2a ed. 1875 p. 161 e Giornale Ligustico, 1875 p. 52.

[4] Zurla, Op. cit. II 388.

[5] Ch. Yriarte, *La vie d'un Patricien de Venise.* 1874 p. 59.

[6] *Catalog of Maps, Prints, Drawings*, ecc. Londra 1829 p. 98. Cf. carte manoscritte dell'Egitto comperate a Venezia dal Pockocke, *Voy. en Or.* 1772 p. 57.

« e Garbino, che è difeso da tre forti, due de' quali sono negli angoli di quella tela
« di muro che lo riguarda, e l'altro nel mezzo: il nuovo a Tramontana, dall'uno e
« l'altro lato della bocca del quale sono due rocche: la maggiore si chiama il Farione,
« quasi simile a quel di Napoli; l'altra di rimpetto Farbiello [1], o Castel s. Marco.
« Del primo porto n'ho cavato il disegno. La città è lunga due miglia, larga mezzo,
« e ne gira cinque. Confina con tutti due li porti dal lato di Sirocco. Discosto da
« essa un miglio verso terra vi è il stagno navigabile e grandissimo. Dentro la città
« appresso le mura, bagnate dal porto nuovo, è una aguglia in piedi, e un'altra in
« terra rotta, con lettere egizie. Fuori della porta del Pevere, un quarto di miglio
« verso il detto stagno, in luoco alquanto elevato sta dritta la colonna di Pompeo di
« maravigliosa grandezza [2]: nè simile, nè maggiore mai vidi in Roma, o altrove;
« e tanto più è bella, quanto che è senza punto di rottura, salvo le foglie del capi-
« tello corintio, dal tempo alquanto corrose. La misura di essa e dell'aguglia vi
« manderò con altri disegni: l'una e l'altra è di granito rosso [3]. Le strade di detta
« città sono drittissime per ogni verso; e se non fosse tanto rovinata, sarìa una
« maestà a vederla. Le mura sono doppie e intiere, e affossate con bellissimo
« ordine [4], e vaghe all'occhio, come vedrete nel disegno; con torri, anzi palazzi,
« dove quei signori Mammalucchi abitavano e guardavano la città. Ha più porte,
« ma chiuse: tre sole se ne adoprano, quella del Pevere, la di Rosseto [5], e porta
« Zizzil verso il mare del Porto nuovo. Lungi dalle mura, sul mare verso Rosseto,
« a tre miglia si vede il castello di Tolomeo [6]. È fondata tutta Alessandria sopra
« le colonne, e fra loro sono compartite le conserve di acqua, le quali s'empiono al
« crescimento del Nilo, che vien per il Calese, che comincia vicino a Fua, isola di
« detto fiume d'ogni tempo fruttifera, e corre sino in Alessandria e dà l'acqua a
« dette conserve per chiaviche sotterranee; e di quella si beve tutto l'anno; e sce-
« mando il Nilo, il Calese resta secco, e le conserve piene. Della campagna non dirò
« altro; che sapete bene che era il granaio de' Romani. È gran spasso andare per
« quei giardini, e vedere fra tanti limoni, cedri, naranci, e palme gli arbori della
« cassia, simili a quel della noce, e quasi di grandezza, ma di color più chiaro: è
« sempre verde, nè li manca mai o fiori, o frutti, acerbi o maturi, e tutti in un
« tempo vi gli ho visti. In detti giardini è una bellissima caccia di tordi grassi per
« tre mesi, cioè ottobre, novembre e decembre; nel qual tempo i dattari sono ma-
« turi. Vengono d'Africa a stormi grandissimi, e se ne piglia una infinità ». Descrive
poi il viaggio al Cairo, la festa del Baiarà, la Matarea, la tagliata del Nilo, Memfi,
le Mummie, le Piramidi, la Carovana della Mecca, ecc., e termina con dire: « Al

(1) Faroncello (Cod. vat.).

(2) Bellezza (Cod. vat.).

(3) « La Guglia è alta senza il dado palmi 116 e larga nell'imo scapo x. La colonna è alta « palmi 132 et larga nel zocco xv e dell'una et dell'altra vi porrò il disegno qui appresso e tutt'a « due sono di granito rosso (Cod. vat.) ».

(4) « di torri, anzi palazzi dove quei signori mamalucchi habitavano et guardavano la città, vaghe « all'occhio (Cod. vat.) ».

(5) Roscietto (Cod. vat.).

(6) Le ruine del Castel di Ptolomeo (Cod. vat.).

« presente vi mando gli schizzi del Cairo, delle Piramidi, della Colonna di Pompeo, « dell'Aguglia, della città d'Alessandria, e di Corfù. Conservateli e teneteli cari, perchè « assai costano a chi per vedere queste cose, e averne li schizzi, è venuto a posta. « D'Alessandria MDLVII ».

Carlo Maggi, « segretario della repubblica veneta, viaggiò nell'a. 1570 e di poi, ora per servizio pubblico, ora per combinazioni di sventure, nel Levante, nella Dalmazia, nel regno di Candia, nell'Egitto, nella Soria, nella Palestina e quasi nell'Italia tutta, facendo sempre prendere in disegno città, castelli, piazze, porti e altre simili cose; tutte poi, insieme cogli avvenimenti suoi, al ritorno in patria nel 1578 fatte da esso rappresentare a miniatura per mano di eccellenti artefici in un codice pregevolissimo, diffusamente descritto nella Bibliografia di M. de Bure (n. 4271), nel Catalogo Gaignat (n. 2638) e nell'altro del duca de la Vallière (n. 4527), di cui vendendosi la biblioteca in Parigi l'a. 1784, vi fu ancora chi per duemila franchi arrivò a comperarnelo (1) ». Il de Bure al n. 4271 scrive: « Le VIII^e Tableau de ce Ms. précieux contient le voyage d'Alexandrie et d'Egypte: 1. la ville d'Alexandrie et son port; 2. Alexandrie et Rosette, du côté de la terre; 3. la ville et le port de Bulacéo, et son territoire; 4. la ville du Grand Caire; 5. les dehors de la dite ville; 6. la ville et le port d'Alexandrie à son retour, etc. ».

Gioan Jacopo Manni (e non Giovanni Francesco Manini, come ha il Berchet) (2), salodiano, fu medico della nazione veneta in Egitto, nel quale ufficio precedette di sette anni (1573-80) Prospero Alpino, che parla di lui (nonchè di Giantommaso Minadois di Rovigo) con animo grato e non mediocre stima nel *De medicina Aegyptiorum* (1719 IV 261) e nella prefazione *Rerum aegyptiacarum* (1735). Trovatolo al Cairo l'a. 1580, l'ebbe per molti mesi amico e compagno nell'arte medica e nelle erudite osservazioni. Il Manni passò poi nella Siria, chiamatovi dal console veneto di Aleppo, e da indi a poco recandosi a Costantinopoli fu assassinato per la via. Prospero Alpino lo dice uomo dotto, versato nella lingua arabica, osservatore diligente; e lamenta che siano periti con lui alcuni suoi scritti (3).

Filippo Pigafetta vicentino (1533-1604), uomo di varia e sceltissima erudizione, come dice di lui Carlo Promis mostrandolo ospite dell'illustre ingegnere Giulio Savorgnano nel castello di Osopo (4), richiederebbe una monografia, chi volesse seguirlo in tutti i suoi viaggi e in tutte le sue scritture a stampa ed inedite. Io trarrò solo da alcune di queste e di quelle, i seguenti cenni biografici, prima di venire al suo *Viaggio di Egitto*.

Egli stesso adunque nelle *Annotazioni alla Canzone di Gio. Batt. Helicona* (Roma 1600 p. 44) ci dice che « li Pigafetti suoi predecessori, prima cognominati « della Rosa, traevano l'origine dalli gentili di Fiorenza. Donde già forse 400 anni, « parteggiando co' grandi Guelfi, uscirono in esilio, ricoverandosi nella nobiltà di

(1) Morelli, Diss. cit. (*Operette*, II 137). — Amat di S. Filippo, op. cit. prima ed. p. 125 segg.

(2) *Relazioni dei Consoli Veneti nella Siria*. 1866 p. 100.

(3) Cozzando, *Libraria Bresciana*. 1694 p. 124, e Giulio Cesare Claudino, *De Ingressu ad infirmos*, II 1, 6.

(4) *Biografie di ingegneri militari italiani dal secolo XIV alla metà del XVIII*. Torino 1874 p. 416, 421. Cf. *Storia dell'antica Torino* p. 34.

« Vicenza »; e nella *Descrizione del territorio vicentino* ([1]), ci parla di Roncaglia « suolo della sua fanciullezza ricetto e delle acque calde e salutifere per comodo et « albergo degl'infermi da Pigafetti rassettate, sopra le quali giace Montrugio prima « già loro vigna e di Lovertino poggio, con la sua villa che pertiene et è giurisdizione « delli signori Pigafetti, acquistato dalla repubblica vicentina l'anno 1200 in ragione « di feudo ». Nato nel 1533 egli è già vent'anni dopo (1553), fuor di patria, a Bologna([2]). Nel 1556, col colonnello Valerio Chiericati « suo stretto et amato parente », è capitano di cento cavalleggieri al servigio dei Caraffa nella guerra dell'Abruzzo, ed ivi conosce il futuro maresciallo di Birone che allora militava sotto l'insegne del duca di Guisa([3]). Nel 1561 è all'assedio di Parigi « all' horchè il prencipe di Condè « et l'Ammiraglio la circondarono con 40,000 ugonotti ([4]) »; nel 1568 in Cipro; 1571 alla battaglia di Lepanto ([5]); 1573 a Venezia ove stampa le *Lettere del Bessarione* ([6]); 1574 a Costantinopoli; 1576 in Candia e in Egitto; 1577 al Monte Sinai, in Spagna, a Padova ([7]). Nel 1578 rivede, a Venezia, « la prima traduzione fatta di Leone Imp.re « et con figura, et con discorsi, et annotazioni disegna di dichiarare la falange greca « et la legione romana ([8]) ». Il 5 settembre 1579 è a Vicenza ove « ha rescritto la « sua *Navale* (o *Trattato sopra la guerra navale* giusta i precetti di Leone imp.re ([9]), « se non m'inganno) fin passati li due terzi, ma si è arrestato là sul fatto d'armi « di Senofonte e viene fra due giorni a Padova per chiarirsi col buon parere del « Pinelli et poi è all'ordine per Firenze ([10]) ». In fatti il 26 passa per Bologna, partito cogli ambasciatori Antonio Tiepolo e Giovanni Molino destinati ad assistere all'incoronazione della granduchessa Bianca Capello. Da Firenze si reca ad Osopo (1580) presso Giulio Savorgnano e « dal loro conversare nasce un'opera distesa dal Pigafetta, nella quale ragionasi delle cose necessarie alla guerra, de' passi dall'Italia in Germania, delle artiglierie, delle munizioni e de' fuochi artificiali ([11]) ». In giugno 1580 lo trovo a Vicenza. Ammonito dal Pinelli dei sospetti di Sicilia « fa la sua risoluzione « di non andare, e di fermarsi fin a nuovi disegni seguendo gl'incominciati studî », come la traduzione della *Meccanica* di Guidubaldo ecc. In novembre a Padova; in dicembre, poi gennaio e giugno 1581 a Venezia e nell'aprile 1582 a Vicenza, di nuovo, scrivente il discorso a Celio Malespina « in materia dei due titoli del poema

([1]) In *Teatro del Mondo* (Anversa 1612 a f.° 84) di Abramo Ortelio amico suo (*Trad. della Grandezza di Roma* di Giusto Lipsio. Roma 1600 p. 358) e nel Codice della Bertoliana di Vicenza G. 4. 4. 22 a carta 35.

([2]) Sua lettera nell'Archivio Mediceo, filza 839, carta 581.

([3]) Sua lettera dedicatoria del *Trattato di Leone imperatore*. Venezia 1586; sua *Relazione dell'assedio di Parigi*. Roma 1591 p. 23.

([4]) Relazione già citata.

([5]) Schio, *Memorabili* T. IX, *Cronologia e bibliografia di F. P.* (Ms. della Bertoliana).

([6]) Dedica a Gregorio XIII.

([7]) Sue lettere dal 1576 al 1578 estratte dall'Ambrosiana (Bertoliana G. 4. 4. 5) e quella al Vinta in Arch. Med. filza 839, carta 581. Schio, op. cit. e *Viaggi Vicentini inediti*. Venezia 1837.

([8]) Sua lettera al Pinelli (Ambrosiana D. 188. par. inf. Bertoliana G. 4. 4. 5).

([9]) Ambros. S. 77 par. sup. di 132 facciate.

([10]) Lettera l. cit.

([11]) C. Promis, *Biografie* cit. p. 416. Cod. Ambr. R. 125 *Cose raccolte in Osopo* ecc. Lettera 10 giugno 1580 al Pinelli l. cit. *Que' miei adversarj scritti ad Osopo.*

« eroico di Torquato Tasso [1] » in cui promette un' opera *Dell' origine de versi e delle rime, e de poeti antichi Provenzali, Italiani, Francesi e Spagnuoli, e della maggioranza di queste tre lingue* [2]. Poi, associato se non erro a qualche seguito di legazione, parte per la Spagna; ma passa per Parigi ove ha luogo di ragionare « con « Giovanni Aurato e Piero Ronsardo famosi poeti e con mons. Claudio Fouchet (di cui « traduce, in viaggio, l' opera, proponendosi di aggiungervi qualche discorso) della « poesia italiana e de' poeti suoi [3] »; quindi s' imbarca per Inghilterra, « non avendo « giammai veduto quell' isola, nè il mare oceano », ed indi a Lisbona e a Madrid [4]. Spettano a questi suoi viaggi varie Notizie e Relazioni di architettura militare qua e là ricordate [5]. Presentato il nuovo ambasciatore veneto al re, egli parte in dicembre 1583 coll' ill.mo Zane da Madrid per l' Italia e si ferma a Venezia « in casa « del S.r Conte Giulio Savorgnano a Santa Trinita [6] ». Qui, maravigliandosi di se medesimo, sta quieto per un anno e mezzo (1584-1585) e conduce a fine la traduzione del *Simbolo della Fede* del P. Granata e del *Libro militare* di Leone imperatore [7], e attende a scritture sulle cose di Spagna, e indica « un progetto di erigere « una fontana di acqua dolce in mezzo alla Piazza di S. Marco, dopo chè da quei « cavacanali è stata trovata nel Rio detto del duca di Milano una vena di acqua « dolce .. il che ha portato a tutta la città maraviglia ed allegrezza ». In lettera del 4 marzo 1585, di Venezia, pubblicata nella *Raccolta Milanese* (Agnelli 1756 p. 35) e per nozze da Leonardo Trissino (Padova 1830), egli descrive il Teatro Olimpico di Vicenza e la recita fattavi, nel carnevale di quell' anno, dell' Edipo di Sofocle tradotto da Orsato Giustiniano.

Eletto papa Sisto V, il Pigafetta parte nel settembre 1585 da Venezia con Marcantonio Barbaro ambasciatore alla volta di Roma [8], ove « si ripara in Belvedere « presso le stanze di M. Antonio Mocenico vescovo di Ceneda. Avendo gran gusto « di trovarsi in Roma mentre si attendeva a piantare le fondamenta per innalzarvi « la famosa Guglia et levarla di terra », egli scrive a Giulio Savorgnano il *Discorso*

(1) Ed. del Tasso di Fr. Franceschi senese. Venezia 1583.

(2) In lettera del 1584 al Pinelli dice che si proponeva di « vendicare la lingua, la poesia et « la rima italiane et sollevarle dalle ingiurie francesi come si deve ».

(3) Cf. sue lettere di Parigi 10 luglio 1582 a Speron Speroni di Padova (*Opere* T. v p. 370) e 13 ottobre 1582 al Pinelli (nel Tasso del Rosini. Pisa 1828 T. xxiii p. 92, 100, 102).

(4) Lettera di Madrid 12 novembre 1583 al Pinelli (Ms. cit. dell' Ambros. e della Bertol.).

(5) Arch. Med. filza 890, carta 188; *Trattato di Leone imperatore*. Venezia 1586 p. 63; Cod. Ambr. R. 126 par. sup.; *Discorso sopra l' ordinanza dell' armata di Spagna*. Roma, Santi, 1588. *Descrittione de' Porti et Fortezze del Regno d'Inghilterra* (nel cod. 625 della Bibl. del Duca di Genova in Torino, ricopiato dall'originale che è nella Bibl. Parigina).

(6) Lettere di Venezia 1 marzo e 17 marzo 1584 al Pinelli (Ms. cit.). Egli deplora in una di queste gli scartafacci perduti nella nave Scrova rottasi ai 5 di febbraio 1584 nel golfo di Taranto. Vi erano oltre alla traduzione del libro di mons. Fouchet, 36 lezioni sopra Erodoto.

(7) A p. 206 di questo Trattato il Pigafetta annunzia la sua « tradottione de' Commentari di « Cesare, con gli discorsi d' intorno alla Legione et a tutto il resto della romana antichità pertinente « alla milizia ».

(8) Sua lettera di Roma, 25 ottobre, a Giulio Savorgnano (Cod. Ambr. R. 125 par. sup.) pubblicata per nozze da Giovanni da Schio (Padova 1834, di 32 pagg.) col titolo: *Descrizione della Comitiva e Pompa con cui andò e fu ricevuta l'ambascieria de' Veneziani al Pontefice Sisto V l'a. 1585 fatta da F. P.*

intorno all' Historia dell' Aguglia et alla ragione del muoverla (ultimo di marzo 1586) e ciò « nella fretta che lo spinge ad incamminarsi al suo peregrinaggio ». Quale peregrinaggio? La dedicatoria al Papa della *Relatione d'intorno al Viaggio dell'Egitto* ecc. che si conserva manoscritta nella Biblioteca dell'Archivio di Stato in Torino (J. b. IX 12) e ch' egli « diede in mano » al Pontefice, termina colle parole: « Restami la Soria, « al viaggio della quale sono per andare sperando nel soccorso divino di riportarlene « diffusa relatione et vera ». Ora troviamo F. Pigafetta il 24 marzo 1586 in Aleppo, il 12 luglio al Zante, il 3 aprile 1587 a Damasco, il 27 aprile a Gerusalemme, il 15 maggio a Tripoli (1).

Nel maggio 1589 è in Roma e qui per ordine di mons. Antonio Migliore vescovo di s. Marco rettore dell'ospedale di s. Spirito, raccoglie dal romito portoghese Odoardo Lopez, capitato di Congo a Sisto V, la relazione di questo reame (Roma, Grassi, 1591). Nel dicembre in Francia, al servizio del cardinale Enrico Gaetano, e vede l'assedio di Parigi « lungo et colmo d'ogni travaglio di fame, nel mezo dell'angoscie della « morte », che poi descrive a papa Gregorio XIV (Roma, Grassi, 1591). E questa relazione ce lo mostra a Bar sopra la Sena, a Corbiel, a Basilea (2). Tra gli ultimi mesi del 1591 e il luglio del 1592 lo ritroviamo in Roma. Notiamo di passata una curiosa lettera al Morosini (11 aprile 1592) in cui narra la nuova giustizia fatta quel giorno da monsignor Desiderio Guidoni governatore di Roma: « et è di marito « e moglie legati sopra un carro, mezzo ignudi, che l'uno frustava l'altro. Il marito « dava con la sferza alla moglie, ed Ella a lui pian piano una sferzata per uno, ed « il popolo gli andava gridando dietro dalli, dalli forte. Il marito avea un pajo di « corna di montone legate in testa con una scritta che diceva: becco e ruffiano; et « la femmina ebbe dal boja mozze le cime del naso, e degli orecchi, e l'uomo fu « condannato per cinque anni in galera (3) ». Tutta l'estate del 1592, romito in Borgo sinchè non giungano gli ambasciatori di Venezia, e il papa (Innocenzo IX) non ritorni alla solita stanza di san Pietro, egli è occupato « intorno al descriver le Alpi, il « ch' è una digressione necessaria della sua grand'opera delle Gallie e della Francia, « e al far menzione de' viaggi che tennero gli eserciti (4) ». Qui lo fanno i biografi ambasciatore d'Innocenzo IX in Persia: ma parmi errore. Giacchè rimasto in Roma tutta l'estate del 1592 egli perviene in ottobre (5) (inviato di Roma dal card. dal Monte) « alla corte di Toscana, con animo di fermarvisi alquanti mesi; ma portando « così l'occasione et il trattamento fattogli », si ferma per più anni al servigio del granduca (Ferdinando Medici). Ai due primi de' quali (1593, 1594) spettano e la « relazione de' passaggi del mare et delle Alpi, et delle forze et occasioni del Turco

(1) Lettere a Fr. Morosini, Ambr. R. 125 par. sup. Bertol. G. 4. 4. 5.

(2) In lettera che è nell'Arch. Med. filza 855, carta 60, egli racconta « che trovandosi nell'esercito di Enrico a Bar sopra la Sena, gli mandò a dire per lo Marescial di Birone ... che se non andava alla messa non sarebbe giamai ricevuto allo scettro di Francia ».

(3) Codd. citt. dell'Ambr. e Bertol.

(4) Lettera ne' Codd. citt. Carlo Promis, *Antica Torino* p. 34 lo dice « uno de' primi ricercatori del passo d'Annibale in lettera ch' è nell'Ambrosiana ». Questa biblioteca possiede (S. 98 par. sup.) una sua scrittura intitolata: *Viaggio e strade che conducono dal Piemonte oltre l'Alpi.*

(5) *Sono già compiuti sei anni* scrive in lettera dell'ottobre 1598 (Arch. Med. filza 887, carta 577).

per assalire l'Italia mediante la guerra di Croazia([1]) con disegno amplissimo delle frontiere e strade([2]) », e la « scrittura che gli imperatori romani a qualche tempo ebbero imperio di gran lunga maggiore di Sultan Amurath odierno principe dei Turchi([3]) », e l'esordio alla nuova edizione delle Lettere del Bessarione([4]), e il « Discorso di Giavarino et li otto dissegni dell'offese et difese di lui([5]) », e la « scrittura pel dominio del Danubio([6]) », e la « scrittura per la riputazione degli Austriaci([7]) », e forse quella « per la stanza dell'architettura militare([8]) », nonchè il « Trattato delle Trincee antiche e moderne([9]) ». Ma nel luglio 1594 eccolo in viaggio per Ferrara, Venezia, Vicenza, Trento, Vienna, il campo sotto Giavarino([10]). In uno scritto ove ricorda che Giovanni Medici, fratello del Granduca, fu duce generale delle artiglierie contra turchi, egli aggiunge che ne scrisse l'*Historia*([11]). Reduce in Italia « il signor Filippo Pigafetta, lasciato per istrada il signor Silvio Piccolomini et altri capitani fiorentini per andar verso Ferrara e Firenze venuti di Transilvania, giunse a Vicenza circa le ore venti (del 1 febb. 1596 se non m'inganno), non avendo ancora pranzato, et alloggiò dal conte Odorico Capra; nè ancor cavati gli stivali fu visitato dal signor Cesare Ferramosca, et altri gentiluomini. E alla sera .. et li due seguenti giorni discorrendo delle cose d'Ungheria et Transilvania, fu soprapreso da sommo dolore avuta nuova della morte del sig. Francesco Morosini .. suo grande amico .. Considerò di volersi ritirare in patria([12]) ». Ma poco dopo lo troviamo che percorre l'alta Italia con una lista di fortezze lombarde, piemontesi ed altre molte, da vedere, descrivere e disegnare per incarico del Granduca (1596, 1597)([13]).

Scelgo una delle molte lettere scritte allora da lui al consigliere di Stato Belisario Vinta([14]) di Longara (villa del Pigafetta nel Vicentino) 12 dicembre 1596: « Con l'ultima mia le mandai la relatione del Po .. hora le invio la scrittura della Fortezza di Turino, et della Cittadella con particolari assai, et tutta la ragione di quelle due fortezze; et più un breve discorso della persona del Duca et dell'Infanta ... Con l'altra posta manderò la relatione della fortezza di Revel, di Cunio et d'Asti([15]), non havendo

([1]) Cod. Ambr. R. 125 par. sup.
([2]) Arch. Med. filza 838, carta 943; filza 839, carte 581, 778.
([3]) Cod. Ambr. cit.
([4]) Arch. Med. filza 843, carta 168.
([5]) Arch. Med. filza 854, carta 964.
([6]) Cod. Ambr. cit.
([7]) Cod. Ambr. cit.
([8]) Cod. Ambr. S. 97.
([9]) Cod. Magliab. Cl. xviiii, 17. Ambr. R. 123.
([10]) Arch. Med. filza 854, carte 916, 918, 919, 923, 926.
([11]) *Annotazioni nella Canzone del sig. G. B. Helicona* ecc. Roma 1600 p. 33.
([12]) Ragionamento del sig. Fil. Pigafetta ecc. (Cod. Ambr. R. 125, Bertol. G. 4. 4. 5 carte 9-11).
([13]) Sue lettere nell'Arch. Med. filza 873, carta 781; filza 874, carte 591, 728, 885; filza 877, carte 10, 108, 172; filza 869, carta 462; filza 879, carte 222 e Cod. Ambr. Q. 117 par sup. (Descr. di Cerigo).
([14]) Filza 874, carta 591.
([15]) Che sia del Pigafetta quel Dialogo ms. circa le Fortezze *fatto nella.... di Asti al Sig. Giulio Savorgnano* (Liruti, *Letterati del Friuli* III, 35)? Carlo Promis (*Ing. mil. in Piemonte*. 1871 p. 106) lo attribuisce all'Orologi; ma questi ebbe qualche questione con Giulio Savorgnano.

potuto veder altro, perciò che il duca mi mandò a compagnare insin fuor dello Stato da un capitano, il quale non mi lasciava fare un passo, nè favellar con veruno, senza esservi presente, et se pur non ci era, volea saper ciò che io havea detto. Gli ambasciatori dissero a S. A. gran cose de' fatti miei, il Nuntio che m' ha conosciuto all' assedio di Parigi et il Veneto amico et padron mio di molt' anni, ma non credo già, che scoprissero, ch' io fossi servidore fedelissimo del Granduca nostro signore avendogliene io instantemente richiesto. Fui introdotto la prima volta dal Nuntio, et ragionai più d'un'hora seco, et partitomi, rimandommi a chiamare, et volle ch' io dicesse le cose istesse all' Infanta, la quale era quivi con tutti otto li suoi figliuoli, uno de' quali piangeva nelle braccia della balia, et il duca gridando più volte, lo fè portar via, et li tre maschi stavano attenti ad udire, et metteano le mani sopra li dissegni di Strigonia, ch' io mostrava, facendo sembianti d' intendere: et l' Infanta volle sapere molte cose di Transilvania, ma ella parlava tanto basso, ch' io non la intendeva, et il Duca mi facea l' interprete in italiano di ciò che ella dicea in spagnuolo, et così rispondea per me in spagnuolo quel ch' io havea recitato in mia lingua. Non hò giamai voluto scriver a V. S. di Piemonte, essendo molto osservato, nè sapendo di cui fidarmi, essendo io infra genti che pur voleano intender quel ch' io andava traficando per quei paesi ». In altra lettera, di Lungara, 26 dicembre [1]: « Hora mando il supplemento della scrittura di Turino, col dissegno di Bricheras, pregando S. A. che lo vegga con diligenza insieme con l' Ecc.^{za} di Don Giovanni, che è buon mastro di fortezze, et ottimo architetto militare, perchè trovansi quivi nuove maniere di trincee, almeno non più usate, se ben dissegnate anco da altri .. Haverà con questo anche la descrittione di Alessandria .. ».

Compiuta questa missione e scritte tutte queste relazioni nella quiete del suo podere di Lungara, egli torna in Toscana per le feste di s. Giovanni del 1597 e continua le sue scritture al Gran Duca trattando « delli quadri della Galleria di Firenze » (17 luglio 1597), « del Ducato di Ferrara e de' movimenti della guerra » (15 novembre 1597), « del regno di Candia ecc. [2] ». Nell'ottobre 1598 egli scrive al Vinta di voler continuare il suo servitio e che « per certo sicome a Pirro re « degli Epirotti convenne l' haver seco Cinea Thessalo huomo militare et filosofo; et « a Scipion Emiliano dell' African nipote, Polibio di Megalopoli, historiografo et « guerresco; così al ser.^{mo} Gran Duca ... non si disdirebbe forse il trattener lui, il « quale per aventura non è molto da lunge lasciato a dietro dalli predetti Cinea et « Polibio [3] ». In febbraio e marzo 1599 è nel Veneto sempre in ufficî e corrispondenza col Gran Duca, ed annunzia che « fatte le feste si incaminerà alla Corte per pigliare « poi partito [4] ». Ma ai 28 di luglio 1600, non è più « in atto a quel servitio [5] », ma in Roma ove pubblica (aggiungendovi tre discorsi del suo) la traduzione dei quattro libri *Della Grandezza di Roma* di Giusto Lipsio [6], affinchè « in secondando

[1] Filza 874, carta 885.
[2] Cod. Ambr. Q, 117 par. sup.; S, 98 par. sup.
[3] Filza 887, carta 577.
[4] Filza 890, carta 188; 889, carta 430; cf. Cod. Ambr. S, 97.
[5] Filza 868, carta 174.
[6] Roma, Paolini, 1600. Lettera dedicatoria.

« l'intention di mons. Pietro Aldobrandini camerlingo di s. Chiesa, porgano satisfat-
« tiòn alli Romei et Pellegrini di quest'anno di Giubileo, che concorrono a Roma in
« schiere a migliaia », e in settembre le sue *Annotationi nella Canzone del sig. Gio. Batt. Helicona nelle sponsalitie di Madama serenissima Maria Medici e del Christ.mo Henrico IV re di Francia et di Navarra* (1); preziose anche per la descrizione di Firenze a quei tempi. Finito l'anno santo, nel ricoverarsi a casa sua, volle passar per questa città « con pensiero di soggiornare alla corte due o tre mesi, et emendar
« et aggiunger alcune notizie alle scritture delle fortezze d'altri principi che dettò
« d'ordine di S. A. et divisar et acconciar quegli ordigni di levar grandissimi pesi
« con poca forza (2) ». Ma ignoro se l'abbia fatto e non ho documenti ulteriori. Dice lo Schio ne' suoi *Memorabili* che da Venezia si recò di nuovo in Francia coll'ambasciatore Vendramin nel 1603 e che tornato da Parigi nei primi mesi del 1604 si fermò in Vicenza presso la sorella ed ivi morì il 26 ottobre dello stesso anno.

Il Pigafetta dipinge ottimamente se medesimo là dove scrive a Giulio Savorgnano che « per certo conosceva ch'egli sarebbe stato cattiva ostrica, patendo la sua natura
« molto con lo stare fermo (3) », ed al Pinelli che delle « cose logiche et metafisiche
« che sono enti tutti dell'intelletto, et non reali, egli ha sempre tenuto poco conto (4) ».

Questi sono i cenni che ho potuto raccogliere. Ma per giungere ad un'esatta e compiuta biografia e cognizione dei viaggi del Pigafetta, converrebbe rintracciare altre sue scritture, come quel commercio di lettere con Giacomo Alvise Cornaro che comincia del 1574 e seguita per trent'anni, acquistato l'a. 1734 dal Re di Prussia; nel quale a detta del Santa Maria (*Scrittori vicentini* 1779 V p. CXCIII) che ne ebbe copia « si vede Filippo ora in Firenze ed in Pisa accarezzato e famigliarissimo del duca Ferdinando; ed ora in Roma cameriere segreto d'Innocenzo IX; ove in Parigi inviato colà da Sisto V a stabilire col Re di Francia una lega a danni del Turco; ed ove o sulle mosse per la Croazia con Gianfrancesco Aldobrandini nipote del Papa: o render ragione dell'Ungaria, di Danzica, di Costantinopoli, di Stocolm, di Buda, dell'Egitto, di Terra Santa, delle Fiandre, dell'Inghilterra, ove fu; e mostrarsi informatissimo della guerra di Candia, degli assedî di Giavarino, di Albaregal, di Parigi, della famosa vittoria alle Curzolari del 1571, del tentativo infelice per ricuperare Canissa, a che intervenne; del golfo Baltico, della Vistola, anzi del Mar nero, del Tanai, del Boristene, dello Stretto di Gallipoli, delle Isole dell'Arcipelago, dello Stretto di Gibilterra, e di molti altri siti, ch'esaminò ne' suoi viaggi (5) ».

Il *Viaggio* o *Itinerario dell'Egitto e delle Arabie* citato dallo stesso Pigafetta

(1) Roma, Mutio, 1600. Sua lettera al Vinta filza 899, carta 92.
(2) Lettera al Vinta, filza 898, carta 174.
(3) Di Roma 25 ottobre 1585 (Lett. citata e pubblicata).
(4) Di Venezia 7 gennaio 1581 (Cod. Ambr. e Cod. Bertol. citt.).
(5) Di Anversa parla nella *Grandezza di Roma* di Giusto Lipsio 1609 p. 275: « Li predetti assi furon ponderosi .. e perciò gli portavan ne' sacchi e su le carra, si come ho io veduto altre volte contrafarsi in Anversa, quando ne' trafichi, e ne' cambi e pagamenti ella sormontò l'altre fiere e piazze dell'universo. A carrette da due e da quattro rote accoppiavan mastini ad un giogo, i quali tiravan forse dugento libre, o trecento di moneta, e anco un solo cane de' doghi inglesi, sotto ad un carretto .. ».

in altre sue opere a stampa [1] e manoscritte [2], dal Botero che professa di essersene servito nelle *Relazioni Universali* (Roma 1595 I lib. 3°) e dal Kircher *nell' Obelisco Pamfilio* (Roma 1650 p. 60), non è stato mai ch' io sappia divulgato. « Un testo a penna, dice il Morelli (*Operette*, 2, 74), fu posseduto dal marchese Gherardo Rangoni che a lui lo prestò. Il professore di chirurgia in Padova Vincenzo Malacarne, ne incominciò l' edizione sopra un altro codice suo l' a. 1797 in Venezia, nel Giornale enciclopedico d' Italia (a. X p. 91); ma con la cessazione di quel giornale, l' edizione rimase imperfetta ». Il *Viaggio dal Cairo al Monte Sinai* (ossia 2ª parte del viaggio d' Egitto) comparve nei *Viaggi vicentini inediti e compendiati da Giovanni da Schio* (Venezia 1837) il quale ne tolse il sunto da un codice dell' Ambrosiana (D. 433). Ma comunque, una copia anonima esiste nella Biblioteca dell' Archivio di Stato in Torino (J. b. IX. 12) col titolo: *Relatione del Clar.^{mo} S.^r N. Nobile Venetiano d' intorno al viaggio dell' Egitto, dell' Arabia, del mare Rosso e del monte Sinai, dove si descrive particolarmente il sito di quelle Provincie, l'aumento del Nilo, le Piramidi, le fabbriche antiche... le forze militari del Turco... et insomma dichiaransi tutte le particolarità pertinenti ad huomo di Stato.* Dal quale titolo, eguale a quello del codice di cui lo Schio (*Memorabili*) vide il sommario in un giornale di Venezia, nonchè dal nome chiaramente apposto alla parte seconda ed interna del nostro, e da tutto il contesto e da tutte le riferenze, risulta evidentemente che l' anonimo veneziano è Filippo Pigafetta [3]. Quanto ad Italiani da lui incontrati in Egitto, ho notato i nomi di Pietro Micheli « consolo della natione venetiana che vive con magnificenza, tenendo il suo dragomano, il capellano, il medico, il barbiero et doi giannizzeri, et veste sempre di porpora », e di Paolo Mariani « famoso mercatante venetiano, il quale tiene casa in Alessandria et in Cairo, et gran famiglia, e intende e parla molti linguaggi et massimamente l' arabico [4] ». Ora darò un estratto delle osservazioni del Pigafetta intorno alle antichità di Alessandria.

« Al dritto del Faro lunge forse due miglia giace un altro scoglietto di gran
« lunga minore del Faro il quale è parimente congionto con la terra mediante un
« ponte o molo antico, che ha le volte, per le quali passa l' acqua del mare di qua
« e di là .. sopra il quale scoglio che giace presso le mura della città poco più d'un
« miglio è posto un castello .. Questi due castelli (il grande o Faro e il piccolo)
« rendono piacevole veduta, perciocchè mancandosi la piaggia nel mezzo in forma di
« luna finisce in queste due punte, sopra le quali si inalzano li predetti castelli ..

(1) *Trattato di Leone imperatore* 1586 p. 63 (menaulo, arma usata dai Saraceni), p. 103 (maneggio dei cavalli di Cairo), p. 286 (come l' ottomano tiene soggetti gli Arabi); *Discorso dell'Aguglia*, 1586 (cave dove si tagliarono gli obelischi); *Grandezza di Roma* 1600 p. 353 (osservazioni sul Nilo fatte a Damiata); *Annotazioni* ecc. 1600 p. 45 (romiti del Monte Sinai).

(2) *Trattato delle trincee* Magliab. Cl. XVIIII cod. 17 cap. 54 carta 126 (Digressione delle muraglie .. d' Alessandria d' Egitto).

(3) Basti citare il « maneggio dei cavalli di Cairo » al quale egli stesso allude, come già notai, nel *Trattato di Leone imperatore* e che qui si ritrova.

(4) Di lui parla anche il principe Radzivil, *Ierosol. Peregr.* 1583 (Antverpiae 1614) p. 148: « Hic quoniam viginti et aliquot annos in ea urbe (*Cairo*) posuerat, magnum rerum, et turcicae arabicaeque linguae usum fuit assequutus ». Cf. l'articolo seguente (Prospero Alpino) e v. Giov. Botero, *Relazioni Univ.* Roma 1597 parte 2.ª p. 290 segg.

« Al tempo antico stimo io che quello scoglio, ove dico stare il picciolo castello si « chiamasse Antirrodo [1] .. et hoggidì ancora vi appaiono i segni et li fondamenti di « grandi fabriche, le quali si distendevano sin sotto le mura della città, che toccano « al presente il mare, e vi erano alcune colonne, le quali sono state levate via di « là et à Costantinopoli condotte per le moschee ... Le muraglie di Alessandria sono « tutte fabricate di pietra, lavorate in quadro non di mattoni, le quali pietre erano « nelli antichi edifitij d'Alessandria ... Nell'entrare della città per la porta della « Marina, et delle due altre del Pepe e di Roscetto si vede in quelle porte una « sformata grandezza perciocchè le basi loro, e li architravi, e le colonne che li so- « stengono sono in lunghezza et larghezza, in altezza et in grossezza molto maggiori « dell'ordinario uso delle porte, e di finissima pietra tebaica di un pezzo solo, sen- « z'altro lavoro che di quadro .. L'huomo si riempie di meraviglia veggendo quelle « amplissime porte e di forma nuova alle genti d'Europa, le quali con tutte le « meraviglie furono al mio parere fabricate dalli Imperadori Greci, quantunque non « appaia memoria alcuna di ciò nè lettere greche si veggono.

« In capo alla strada detta Bazaro è una Porta, et oltra quella Porta il Fondaco « di Francia .. oltre il quale si entra nelle rovine della città chiamata CARABE dalli « Alessandrini, che sono le antiche case cadute sino a' fondamenti, e ridotte in monti, « e caminando per una lunga via lasciando a sinistra verso tramontana le mura si « trova per quelle rovine la chiesa di San Marco Evangelista .. Più oltre di questa « città sono alcune case habitate quasi in quartiere separato dalli Copti .. Presso a « questo luogo a costo le mura bagnato dal mare, sta ancora in piede un obelisco « o aguglia .. per gionta ivi presso ne giace un'altra dell'istessa grandezza distesa in « terra, rotta, et nelle rovine quasi sepolta, ove è una gran piazza, et una conserva « d'acqua antica che hora non si adopera, son due ordini di colonne, et è cosa mi- « rabile a vedere ...

« Per un'altra strada parallela a questa ch'io dico stare la chiesa di San Marco, « si vede il tempio bellissimo, et ornatissimo di colonne diverse finissime, il quale « al tempo de' Cristiani era il Patriarcato, fabricato in forma quadrata, scoperto nel « mezzo; e piantato d'alberi posti in striglia. Ha d'intorno le sue belle volte sostenute « da colonne et le sue loggie, et ognuno dei lati ha più porte .. Hora è la principale « Moschea d'Alessandria .... Oltra la chiesa sodetta più ad ostro si trova la strada « principale d'Alessandria, che va alla porta di Roscetto, che è parallela con l'altre « due da me ricordate ...

« Cosa meravigliosa in Alessandria è che tutta la città di sotto è vota, fuori « che le fondamenta delli edificij che sono in terra, e sta sopra le volte et su le « colonne, nelle quali volte e pozzi si conserva l'acqua ... L'architettura loro è tale: « sono le volte sue profonde tre o quattro passi de cinque piedi di misura, fabricate « di pietra lavorata in quadro non di mattoni, incrostate in fondo di quella stessa « materia che sono anco a vedere gl'antichi acquedotti di Roma ... Alcune cisterne « sono mezzo grandi e profonde con doi ordini grandi di colonne l'uno sopra l'altro,

[1] L'isoletta Antirrodo doveva essere più giù, nel porto grande, tra il porto proprio dei re e il luogo della riva su cui sorgeva il teatro (cf. Strab. 17, 794)

« e distinte e compartite in quattro quadri e più, et in esse agevolmente si discende « per alcuni buchi tondi quasi pozzi, quali nel giro hanno le pietre cavate come « scaglioni per mettervi dentro i piedi et le mani. Scesi a basso si vede la gran « piazza, et il cielo coperto incrostato nel modo che ho detto ...

« In quel sabbione (verso Nicopoli).. si veggono vestigii di grandissimi edificii, « et appare l'acquedotto antico, et li manifesti segni della fossa Canobica su la strada « di che favella tanto Strabone ...

« Sulla strada della porta di Roscetto, fino quasi al mezzo della lunghezza della « città .., di qua e di là stanno ancora in piè vicino al patriarcato molte colonne « grandi, come quelle della piazza di San Marco e della istessa sorte di pietra, piantate « in striglia. Dicono gli Alessandrini, che quell'ordine di colonne seguiva fino alla « porta di Roscetto, ma io non ho che affermare .. Sono però più avanti verso ponente « nella strada istessa altre colonne della pietra medesima minore, et il restante della « città è quasi tutto rovinato et abbandonato...

« Veggonsi per le case habitate molti marmi, e pietre di colori diversi, et lavorati « in quadro, in tondo, in stella, et in altre forme, con cui componevano con singolare « maestria i suoli et i pavimenti delle case, et incastravano i muri quei buoni antichi; « opera veramente meravigliosa si per lo lavoro e commissura di quelle pietre ben « lavorate, come per la qualità et eccellenza loro, et per la diversità dei colori et vi « è qualche casa nella quale è intero cotale edificio, et si vede compita l'opera et « gli spazzi e pavimenti forniti. Hora quell'arte è affatto perduta, nè più sanno « farne di nuovo, ma tengono ben tanto giuditio che commettono insieme i pezzi « trasportandoli da loco a loco, si come ho veduto io che in una casa vecchia havevano « levato un bellissimo pavimento, et lo portavano al Cairo per servirsene in una « casa nuova .. Al presente tutte le belle cose d'Alessandria portano al Cairo, come « da poco tempo in qua si veggono assaissimi di questi lavori, et nelle case, et nelle « moschee, essendo cresciuto il Cairo in tanta grandezza per le rovine di Alessandria.

« Uscendo fuori della porta di Roscetto si trovano le saline copiosissime di sale « bianco [1] et piegando alla destra verso ostro si va alli giardini che sono molti .. « posti ad ambedue le rive della fossa ... et si vedono assai fondamenta e rovine a fa- « briche antiche, di modo che si può credere al tempo antico esservi stato in tutto « quel tratto bellissimi edificii et altre cose dilettevoli ....

« Fuori della porta del Pepe, un miglio per la strada dritta verso la fossa vassi « [alla colonna di Pompeo].. Ella è grossa quanto cinque huomini stendendo le braccia « possono abbracciarla .. in sopra quasi un cubo overo dado grande e un pezzo solo « della stessa sorte di pietra .. Questo cubo posa sopra un moricciolo fatto di pietre « et di calce, rotto, in alcune parti, et racconcio, che minaccia rovina, ond'io stimo « in breve quella macchina per trascoragine esser per cadere, nè posso intendere come « al principio fosse ella così mal fondata sopra il cubo .. Dicono i franchi che fu « drizzata in honore di Pompeo Magno chiamata la Colonna di Pompeo, ma non si « veggono lettere che di tal cosa faccin mentione, nè che io sappia ne l'antiche istorie

(1) Ciò conferma la congettura (Bull. dell'Inst. di corr. arch. 1873 p. 47) che laddove Strabone (17, 1, 10) cita dopo la porta canopica le *παρακείμεναι ἄλλαι*, si debba leggere *ἅλαι*. Il Pigafetta è solo, ch'io sappia, a darci notizia di queste saline.

« fassi di ciò mentione, nè così credono gl'Alessandrini e gl'huomini del paese.
« Ivi presso et per tutto sono fondamenti et segni di grandi edificii .. e più là è
« una grande moschea presso la colonna sotto la quale sono alcune grandi e profonde
« caverne [1], nelle quali è fama essere nascosti tesori ...

« Veggonsi lunge d'Alessandria cinque miglia, grandissimi muri di mattoni, et
« segni di nobilissimi edificii su la marina, et caverne fatte in volta sotto terra, et
« fondamenti di terme et di meravigliose opre ... Si veggono alla parte di Roscetto
« molte case, et sepolture antiche fatte di mattoni alla sembianza delle romane ».

Prospero Alpino nato a Marostica nel Veneto, il 23 di novembre 1553, dal medico Francesco Alpino e da Bartolommea Tarsia padovana, si consacrò dapprima al mestiere dell'armi, poi abbandonatolo studiò medicina in Padova ed ebbe la condotta di medico a Campo s. Piero, distante poche miglia da quella città. Ma essendo stato di opinione « usque a pueris, neminem posse perfectum esse medicum, qui « varias regiones et loca non peragraverit, diversosque hominum mores non obser-« vaverit » (Pref. del *De med. aegypt.*), con animo lieto e ardente seguì in Egitto, nel 1580, il console veneto Giovanni Emo, che lo aveva eletto a suo medico. Ivi si diede per tre anni alle più curiose ricerche ed osservazioni, aiutato dal veneto Paolo Mariano [2] console di Francia, dall'anconitano Palmerio, dai medici Manno di Salò e Minandoo di Rovigo, dal farmacista e chirurgo Domenico a Rege e da Matteo Carbone, ai quali professa grand'obbligo nelle sue notissime opere: *De medicina Aegyptiorum* (Ven. 1591), *De plàntis minus notis Aegypti* (Ven. 1592) e *Historiae naturalis Aegypti libri IV* (Leida 1735). Reduce dall'Egitto, esercitò la medicina alla corte di Andrea Doria e nella città di Genova. Ma nel 1593 il Senato di Venezia e i riformatori dello Studio di Padova lo chiamarono alla cattedra di quell'orto botanico, che egli occupò per il corso di 26 anni. Morì ai 23 di novembre 1616. Il dottore Gaspare Federigo (*Elogio di P. A.* Venezia 1825) scrive che fu tumulato nella basilica di s. Antonio di Padova, ove nessuna iscrizione ne onorò la memoria.

Leonardo Abela maltese, nunzio apostolico in Oriente (1583-1587), di cui l'epitafio in s. Giovanni Laterano attesta il soggiorno in Egitto, « lasciò scritto il suo *Itinerario* o sia una *Istruzione intorno allo stato de' Cristiani in Oriente;* della quale opera un esemplare ms. aveva il comm. Gio. Francesco Abela, ed un altro conservavasi nella libreria del card. Ascanio Colonna [3] ». Il p. Kircher nel suo *Edipo* (III, 495) parla di statue egizie possedute a Malta da Gio. Francesco Abela.

Antonio Barochi mercante veneziano, « multas orbis partes peragravit, dice il principe polacco Radzivil che lo incontrò in Egitto nel 1583 [4]: nam bis in « Orientali India fuit, rerum illarum partium usum non mediocrem consecutus. Utraque

(1) Cf. *Ipogeo cristiano sulla costa di una collina presso la cosidetta colonna di Pompeo* (Bull. di arch. crist. del comm. de Rossi III, 57 e Bull. de l'Inst. Egyptien XIII p. 211).

(2) Cf. l'articolo precedente.

(3) Mazzucchelli, *Scrittori d'Italia* I, 1 p. 22. — Cf. G. F. Abela, *Malta illustrata* p. 556. Siccome l'Abela fu Vescovo di Sidone (1582) e ritornò dall'Oriente nel 1587, citerò qui la *Relazione del Vescovo di Sidònia nella sua missione in Oriente nel* 1588, che si conserva negli Archivî di Torino (Indice dei Mss. della Biblioteca dei Regi Archivî p. 271).

(4) *Ierosolymitana Peregrinatio.* Antverpiae 1614 p. 225.

« vice Apamaea, ad Euphratem primum, inde secundo flumine ad mare Persicum, « antea Elcattif dictum, postea ad Ormus et Goam pervenit. Cairum tandem per mare « rubrum revertebatur: expositus ad civitatem Tur, quae ad littus eiusdem maris eo « in loco sita est, ubi Iudaei fugiendo Pharaonem, sicco pede, mare transierunt. In « secunda sua peregrinatione fuit captus a Bassa, qui curam gerebat maris rubri, « quod infra positum est, antequam ad fines, ubi Felix Arabia incipit, perveniatur. « In eo navigatio Christianis est interdicta: in quam a Turcis maxime inquiritur. « Nam non procul a Mecha navigatur (cum mare cumprimis angustum sit, cuius « utrumque littus maiori ex parte navigantibus apparet) et quae naves ex India « Orientali adveniunt, eo deflectere solent. Antonius tamen isthic non fuit, quod eius « navis rectum cursum propitio vento tenens, locum hunc praeternavigavit. Narravit « is quod Bassa praedictus ab eo valorem decem millium ducatorum in variis mercibus « perceperit; praesertim in lapidibus, qui in certis illarum regionum animalibus repe- « riuntur, nec hactenus in partibus nostris visebantur, et in unionibus ac margaritis « pretiosis. Captum Bassa ille, qui de principalioribus non erat, secum Cairum perduxit, « eumque ad carceres Imbraimi, tamquam supremi Aegypti gubernatoris, tradidit: « unde consulis veneti (quoniam venetus erat Antonius) fide interposita eliberatus, « nostro tempore facultatem in Europam redeundi impetravit. Navigatio autem eius « in Hispaniam erat potissimum instituta, quandoquidem Catholici Regis iussu, quod « etiam ipse non diffitebatur, peregrinationem hanc obeundam susceperat, ut quaenam « per mare rubrum navigandi commoditas, et quod navigationis emolumentum edisceret. « Vir hic fuit mihi apprimè notus: à quo multa, quae ad naturam et mores nationum « quas peragravit pertinebant, edidici .. Posteaquam domum rediissem, plures ab « eodem literas, partim ex Hispania, partim ex Italia scriptas accepi: in quarum « ultimis significavit, se in Syriam, et inde in Indias Orientales iam tertio naviga- « tionem instituere ».

Più brevemente parla il principe Radzivil dei veneziani Giorgio Emo console veneto [1], Paolo Mariani mercante e console di Francia, Giovanni Leonardo e Girolamo Vitale mercanti; di Antonio Genovese chirurgo; di Francesco Sasso gesuita inviato al Cairo da papa Gregorio XIII, e di un Ascanio romano e di un Andrea siciliano fatti schiavi dai pirati [2].

Giambatista Vecchietti di Cosenza (ove il padre suo, fiorentino, si era stabilito per ragione di traffichi), datosi agli studî, poi per domestiche strettezze a viaggi mercantili [3], fu mandato da Gregorio XIII (feb.° 1584 [4]), e nuovamente da Clemente VIII (1592) in Egitto per procurare la riunione dei Copti alla Chiesa Romana, e in Persia per indurre quel re a guerreggiare contro il Turco [5]. Tornando dall'Egitto recò seco molti codici orientali [6]. Intorno ai viaggi del Vecchietti si può vedere la lunga lettera di Girolamo suo fratello a Nicolò Strozzi, in data di Augusta li

(1) Per trentanove mesi. Si ha la sua relazione (22 dicembre 1584) negli Archivî di Venezia.
(2) P. 148, 197, 209, 210, 211.
(3) Amat di San Filippo, *Viaggiatori italiani* 2.ª ed. p. 178 segg.
(4) Theiner, *Annal. Eccles.* III p. 615.
(5) Tiraboschi, VIII, 145-147; Filippo Sassetti, *Lettere*. Reggio 1844 p. 214, 230.
(6) *Prose fiorentine*, p. IV vol. I lett. 86.

26 maggio 1620, pubblicata dal Morelli nei *Codici italiani mss. della Libreria Nani* (p. 159 segg.) e alcuni ragguagli tratti da manoscritti di Firenze nella *Storia delle scienze fisiche in Toscana* (1852 p. 286) del Targioni Tozzetti. La Biblioteca degli Archivî di Torino ([1]) possiede un volume intitolato: *Delle scritture di Geronimo Vecchietti cioè negotiato d'Egitto, viaggio d'Oriente et altre sue relationi e memoriali nella sede di Papa Clemente VIII.°*

Giovanbattista Raimondi fu in Egitto circa quei tempi, per la medesima questione dei Copti ([2]). Intorno a lui ed alla stamperia orientale medicea abbiamo una Memoria compilata con documenti dell'Archivio fiorentino da G. E. Saltini ([3]). Il p. Kircher ha inserito nella sua *Lingua Aegyptiaca* (Roma 1643 p. 620), l'indice dei libri arabici di matematica « quos Joann. Baptista Raymundus olim secum ex Aegypto ad instan-« tiam Mathematicorum, potissimum Clavii attulerat; quos et in bibliotheca Magni « Ducis Etruriae adhuc conservari audio ».

Vincenzo Dandolo fu console veneto in Egitto. La relazione da lui presentata al ritorno (9 agosto 1591), si conserva in quell'Archivio di Stato e fu pubblicata per le nozze Palazzi-Jansen. Venezia 1873.

Marsilio Acquisti. Il Cantini, *Commercio de'Pisani* 1797 p. 180 ricava due iscrizioni « di un luogo non molto distante da Alessandria sulle rive del Nilo fra i rimasugli di un'antichissima fabbrica » (le quali sono dal Mommsen collocate tra le false) ([4]) da una lettera che scrisse Marsilio Acquisti, mercante fiorentino, in Alessandria il 1 marzo 1596, al canonico Fil. Bardi di Firenze. Ma di costui si hanno maggiori notizie nel *Trattato*, già divenuto raro nel secolo scorso ([5]) e che io ho veduto nella biblioteca di Rimini, *Delle Piante e Immagini di sacri Edifizî di Terra Santa disegnate .. dal R. F. P. Bernardino Amico da Gallipoli dell'O. di s. Francesco dei Minori Osservanti stampate in Roma* (1609) *e di nuovo ristampate dall'istesso autore in più piccola forma ..* in Firenze, appresso Pietro Cecconcelli (1620). Ecco ciò che si legge nella relazione della Matarea e d'un miracolo successo l'anno 1597 mentre l'autore era nel Cairo: « Fu mandato il P. Fra Bernardino da Gallipoli dal M. R. P. Guardiano di Monte Sion, presidente e confessore dei mercanti Cristiani, che habitavano nel Cairo, acciò vedesse con l'aiuto di quei mercanti di riparare alla rovina della chiesa della Matarea; quale subito arrivato ne fece passata con Marsilio Acquisti mercante fiorentino de'più antichi che ivi fossero, e anche procuratore nel Cairo per detti Padri, quale era stato anche consolo di tutte le nationi eccetto che della venetiana, quale gli rispose che di questo negotio era di necessità prima parlarne al clarissimo sig. Andrea Paruta Consolo de Venetiani .. e così pregorno unitamente tutti, che il detto Marsilio pigliasse sopra di sè l'assunto di resarcire la chiesa, che finita, che fusse stata l'opera, l'havrebbe ciascuno di loro rimborsato la spesa fatta da lui ... Ridotta l'impresa a perfettione .. gli fu risposto, che se egli haveva speso, loro non haveriano rifatto cosa

([1]) Vedine l'Indice ms. a p. 271.

([2]) Assemani, in Mai *Scr. Vet. Vat. coll.* T. v p. 116, 117 (cf. Is. Casaubon, *Varia*, p. 158. Purchè non vi sia equivoco tra i due Giambatisti).

([3]) Giornale Storico degli Arch. Tosc. 1860 iv p. 257.

([4]) *C. I. L.* iii 1 n. 10, 11 p. 4.

([5]) Gio. Mariti, *Illustraz. di un anonimo viaggiatore del sec. XV.* 1785 p. 35.

alcuna .. Ma la Madonna Santissima .. parve che lo volesse rimunerare della spesa fatta in questo modo, cioè. Andando a spasso un giorno per suoi negozi in piazza il detto Marsilio, se li fece incontro un fanciullo di dieci anni in circa de Mahomettani, e gli domandò se voleva comperare una pietra preziosa, al quale rispose di volerla comperare, e il fanciullo allora gli mostrò un pezzo di smeraldo orientale di meza oncia, e gli richiese per prezzo tre madini, che sono della nostra moneta un giulio. Cercò il fanciullo poi per darli qualche cosa di più parendogli d'haverli dato poco, quale mai si ritrovò ... la qual gioia la vendè egli poi per 300 zecchini. Ma perchè non mancano mai gl'invidiosi, furono di molti di quelli medesimi, che non solo si ritirarono dalla spesa promessa, e particolarmente un tale Simone Borreo all'ora Consolo di tutte le nationi eccettuata la Venetiana; ma anco accusarono il detto Marsilio appresso del Bascià, che era Mahomet Scirifit, nimico capitale de Cristiani, come il detto Marsilio haveva in quella fabbrica eretto un epitaffio, quale scolpito in una pietra lunga un mezo palmo, e larga un quarto, diceva queste precise parole: AL NOME DI DIO MDXCVII FU RESTAURATA DA MARSILIO ACQUISTI FIORENTINO, e che di più haveva fabbricato senza licenza, e perciò essere incorso nella pena *lesae Maiestatis*; la detta pietra fu intagliata con un coltello per le mani del sig. Giovanni Serignano mercante catelano, quale fu uno di quelli, che instantemente pregò il detto Marsilio a far quella fabbrica. Fu preso Marsilio e carcerato .. ma si mostrò al Bascià, che haveva havuta la licenza di fabbricare, e che non era pregiuditio al Gran Sultano Murat il ponere Epitaffi: onde fu scarcerato, se bene gli convenne sborsare alla sua scarceratione 1500 zecchini. Moltiplicarono nondimeno i suoi negotii .. e all'incontro il detto Simone Borreo, quale l'haveva accusato e perseguitato, fu levato dell' officio di là a poco tempo, e si vidde andare mendicando e haver bisogno del detto Marsilio ».

ANDREA PARUTA succeduto nel consolato di Alessandria a Taddeo Morosini (gennaio 1596), narra, tra le altre cose, nella relazione che fece al suo ritorno (16 dicembre 1596) [1] che il Bassà del Cairo aveva fatto impiccare Paulo Mariani Console della Maestà Christianissima « nel luogo pubblico della Giustitia con l'istessa veste del Consolato ». Questa tragica fine del Mariani (quello stesso di cui ci hanno testè parlato Filippo Pigafetta, Prospero Alpino e il principe Radzivil) è da aggiungersi a quanto narra di lui il Botero nelle *Relazioni Universali* (Roma 1595 parte III.ª libro 3° p. 296).

DON AQUILANTE ROCCHETTA, della terra di Santo Fili del Marchesato di Renda della Calabria, autore di una *Peregrinatione di Terra Santa e d'altre provincie* (Palermo 1630 vol. in 8° di pag. 538), dice nel proemio che « dopo molti anni che nutriva il desiderio d'andare a Gerusalemme, venne ad abitare a Palermo; ottenne licenza dal Papa di fare il viaggio; si pose in cammino ai 10 agosto 1596 per Messina, d'onde partì il 26 ottobre ». Egli assicura « che quello che dice è la esatta verità, e che i viaggiatori potranno farne esperienza cogli occhi propri ». Nei c. 11 e 12 del Trattato IV°, l'autore dà la « descrizione di Alessandria » e « d'alcuni luoghi particolari che sono in essa di molto conto ». Tanto imparo dalla cortesia del

[1] Archivio di Stato in Venezia, Relazioni, Collegio V, Secreta, filza 31.

sig. dott. Ghirardini, il quale a mia richiesta volle fare ricerca del libro nelle biblioteche di Napoli.

Fra Stefano Mantegazza sacerdote milanese, dell'ordine dei Predicatori, nella sua *Relatione tripartita del Viaggio di Gierusalemme* intrapreso nel settembre dell'anno santo 1600 e pubblicato in Milano nel 1616, dedica parecchi capitoli all'Egitto, cioè ad Alessandria (xi-xiii), a Rosetto (xiv-xvii) città mercantile feconda al possibile (zuccaro, lino), al Gran Cairo (xvii-xxxii) ov'era console veneziano il sig. Giovanni da Mosto [1] (lii), al Monte Sinai (xxxiii-li) e a Damiata (liv-lxii). In Alessandria « v'è la pietra che fu portata dalla Samaria, sopra la quale come si dice, fu deca- « pitato San Gio. Battista ad honore del quale fu edificata una chiesa e successiva- « mente ivi vicino il Convento e Chiesa di Santo Sabba Abbate, dove è una cappella « di Santa Caterina martire nell' entrare in Chiesa a man' manca (p. 65). Vicino a « quest' altare da sei ò otto passi in circa v' è la pietra eretta in titolo sopra d'una « base di colonna, nel centro della quale v'è un buco di figura sferica della gran- « dezza d'un'ostia, nella quale (come ci fu detto) fu posto il ferro, che sosteneva la « ruota di Santa Caterina .. In questo Convento di S. Sabba, il quale hà del sotter- « raneo, .. vi fa ordinaria residenza il Patriarca d' Alessandria .. È questo Monastero « discosto dalla città circa un miglio (p. 66) ... In un altro Monastero parimente molto « antico habitato da Caloiri Greci Religiosi ho veduto un bellissimo appartamento « tutto di marmo macchiato di diversi colori e di incomparabile spesa (p. 70) .. In « mezzo alla città v'era una pietra di figura circolare, sopra la quale .. fu tagliato il « capo all'Evangelista San Marco, se bene da molti anni in quà fu levata da quei mer- « canti .. e nascosta (p. 67) .. Andammo a vedere quella gran Colonna detta di Pompeo, « se bene per quanto si dice, fu opera di Massentio, ò forse di Massimino, sopra la « quale v'era un Idolo, che facevano da ciascuno adorare, dando incontanente la morte « a chi ricusava di farlo, hora v'è la detta colonna, senza l' Idolo, sopra una gran- « dissima base, la maggior machina non vidi mai, nè credo di vedere. Io vidi ancora « in piedi più volte passando per quei luoghi tre colonne di bellissimo porfido, le quali « affermano che fossero del Palazzo di Santa Catherina (p. 71) ».

Federigo Zerenghi da Narni, medico-chirurgo « anno salutis nostrae 1603, scrive Fabio Colonna *De aquatilibus .. animalibus* (Roma 1616 cap. XV), Hippopotamum sale asservatum integrum retulit ex Aegypti paludibus prope urbem Damiate nunc appellatam ... Orizam depascere asseruit, atque etiam colocassiae radices, atque illi caveas multas profundas viminibus et virgis tenuibus terra opertas in insidias comparasse retulit quâ percurrere atque depascere solitus erat; nec retrogradum e flumine, sed recto tramite ambulare verius esse, atque binos eadem die in caveas delapsos ignivomis tormentis, maioribus parum vulgaribus, interfecisse .. Aegyptii hoc animal Foràs-el-bar, sua lingua dicunt, quod idem est quod Equus marinus. Foràs equus, bar mare significare idem F. Z. retulit .. Addidit dentes adalligatos, aut anulo ex eo gestatos hemorroidas in totum sanare ex incolis accepisse. Post menses aliquot alium

[1] Andò console al Cairo ai 14 di agosto 1599 succedendo ad Andrea Paruta (Archivio di Stato in Venezia, Relazioni, Collegio V, Secreta, filza 31).

longe maiorem idem Romae nobis ostendit, cuius dentes aprini pedali longitudine fuerunt proportione crassiores, sic et reliqua omnia maiora ([1]) ».

Di lui non so altro, senonchè nel luglio 1626 era in patria. Cf. *Discorso del Terremoto del sig. Federico Zerenghi da Narni dottore di Filosofia e Medicina, nel quale si legge quale siano le cause del moto della Terra, secondo il senso delli Filosofi, degl'Astrologi, de' Teologi et delli Cattolici Christiani: con li remedii catolici, filosofici, e medici. Si nomina la maggior parte delli Terremoti .. Si mettono alcuni segni, che sogliono predire il Terremoto, con quello, di che il moto della Terra suol esser portento, et annunciatore. Opera non meno curiosa, che utile.* In Macerata, appresso Gio. Battista Bonomo M.DC.XXVI. (Di Casa li 11 luglio 1626). (Con l'occasione del Terremoto successo alli 12 del mese di maggio 1626).

Cecchino Martinello veneziano, andò verso il 1604 in cerca di semplici nella Soria, nella Palestina, nell'Egitto e nelle Indie Orientali (Morelli, *Viaggiatori veneziani poco noti*, *Operette*, II p. 137). Nicolò Marogna, medico veronese, nel suo *Commentario dell'Amomo* (Venezia 1617) p. 3, loda « l'industria e diligenza dell'honoratissimo Cechinno Martinelli, che da' più remoti e lontani paesi dell'India ha mandato l'uva del vero e legittimo Amomo delli antichi ».

Antonio Donado veneziano, nella relazione fatta al suo ritorno dal Consolato di Soria (22 giugno 1609) ([2]), dice « che ha servito per lo spazio di mesi 47 in Cairo; che l'Egitto rende d'entrata ogn'anno al Gran Signore circa 4 milioni d'oro; che è assoluto padrone il Gran Signore e non vi è alcuno che posseda terreni, onde li Bassà affittano tutti li territorî ed i villaggi a diversi e ne ricevono annualmente l'entrata ». « Fui ricercato (soggiunge egli) dall' Ill.^mo^ Cardinal Borghesi per l'informazione dell'unione della Nazione Cofta al rito Latino, ma di ciò non essendomi stata fatta più altra instanza, non hò da dire altro, senonche poco avanti ch'io partissi capitò in Cairo un Padre Gesuita ». Vedasi a questo proposito il Botero, *Relazioni Universali* parte III libro 3° p. 290; l'Assemani, *Della Nazione dei Copti* (in Mai, *Scrr. vett. vat. coll.* T. V) e il P. Antonio Bresciani, *Vita del giovane egiziano Abulcher Bisciarah alunno del Collegio Urbano di Propaganda.* Roma 1838 p. 34-36.

Giovan Paolo Pesenti bergamasco, cav.^r^ del SS.^mo^ Sepolcro « dopo l'haver .. trascorendo quasi tutta l'Europa .. praticate quasi tutte le Corti maggiori dell'istessa ... mosso da honorata curiosità ... si avvide esser hoggimai tempo, che alla curiosità succedesse la divotione .. ed entrò in risolutione di far il S.^to^ Pellegrinaggio di Gierusalemme (settembre 1612, agosto 1613) ([3]). Nel 3° libro del suo *Peregrinaggio* « si contiene il viaggio fatto per lo deserto dell' Egitto, con una breve narratione della città del Cairo, e luoghi ove fu tenuto nostro Signore nella sua infantia e parlasi del fiume Nilo ». Quanto ad Alessandria antica ecco ciò ch'egli dice: « Andassimo tutti a vedere le ruine della città, e tra le altre ne furono mostrate appresso le mura,

([1]) Cf. Ulyssis Aldrovandi, *De quadrup. digitatis viviparis.* Bologna 1637 p. 182, 188, 189, 193.

([2]) Archivio di Stato, l. cit.

([3]) *Peregrinaggio di Gierusalemme fatto e descritto dal S.^r^ Cavalier Gio. Paolo Pesenti.* Bergamo 1615; Brescia 1628. — Vimercati-Sozzi (*Notizie d'una lapide araba.* Bergamo 1879 p. 13, 16) dice che l'autore nacque li 11 maggio 1579, che il suo ritratto è nella Scena letteraria del P. Calvi (Bergamo 1605) e che un conte Locatelli Bergamasco visitò anch'egli quei paesi.

della parte del mare due aguglie ... Andassimo ancora fuori della città sopra asinelli intorno a quattro miglia, al palazzo, ch'anticamente fece fare con tanta spesa e architettura, la regina Cleopatra .. hora questo è tutto distrutto, e di ciò non si vede altro, che alcune parti dei pareti, che erano intorno .. Di là ritornassimo verso la città per alcuni giardini .. Arrivati appresso la città della parte verso ponente, vedessimo in una collinetta la gran colonna .. di Pompeo (p. 177) ».

Vincenzo Fava è citato dall'Orlandi (p. 259) e dal Fantuzzi (III, 314) tra gli *Scrittori Bolognesi* come autore dei *Viaggi al Gran Cairo* ecc. *fatti negli anni 1615 e 1616,* dei quali un estratto fu messo alle stampe dal conte Valerio Zani (Aurelio degli Anzi) nel suo *Genio Vagante* (Parma 1691 parte I p. 269-304); nè sa bene il Fantuzzi se sia una qualche porzione o diversa opera il *Viaggio di Terra Santa* che nella *Scuola del Cristiano* (p. 334 ecc.) più volte citasi manoscritto da Antonio Masini.

Fermatosi quattro giorni in Alessandria, il Fava si preparò al viaggio del Cairo « con l'occasione dell'Ill.mo Benedetto Zorzi nobile veneto, il quale coll'istessa nave era venuto di Candia; e pigliando amicizia e servitù, con lui fece poscia il viaggio sino in Gierusalemme. Al Cairo, venne incontrato l'Illustrissimo Zorzi da tutti i mercanti veneziani e dal Torcimano maggiore, il qual venne ad invitarlo a nome dell'Illustrissimo Lorenzo Paruta Console di Venezia, conducendoli il cavallo di detto signore tutto guernito di velluto rosso con oro, sopra del quale esso montò, avendo il Console dal Bassa del Cairo, ch'è Vicerè di tutto l'Egitto, ottenuta licenza; perchè è vietato a qual si voglia persona, che non sia di legge Maometana cavalcare cavalli per il Cairo, eccettuatone l'Illustrissimo Console .. Vincenzo Fava fu condotto in casa d'un mercante veneto chiamato il sig. Cosmo Rossi, il quale gli diede ricapito per il tempo che si trattenne in quella gran città (p. 274, 277) ».

Tomaso Granato da Spoleto, visitò l'a. 1615 il convento di Santa Catterina sul Monte Sinai, giusta l'iscrizione riferita da Vitaliano Donati nel *Giornale ms. del viaggio fatto in Levante l'a. 1759* (1) T. 2 p. 38.

Pietro Della Valle, patrizio romano, intorno al quale il prof. Ciampi ha promesso (*Innocenzo X Pamfili e la sua Corte.* Roma 1878 p. 243) e sta leggendo ai Lincei una monografia, è così noto viaggiatore, ch'io dirò soltanto ch'egli tratta dell'Egitto nelle lettere XI (dal Cairo 25 gennaio 1616) e XII (dal Cairo 7 marzo 1616) de'suoi *Viaggi* (Roma, Mascardi, 1650 p. 303 segg.). Le due mummie da lui riportate e da'suoi eredi vendute al principe Chigi, trovansi ora nella collezione di antichità di Dresda (2).

Non scuoterò la fama del *Pellegrino* riportando, questo curioso giudizio di un viaggiatore, inglese se non m'inganno: « Portai meco di Roma, dice D. Gio. Batt. de Burgo nell' avviso al lettore che precede il suo *Viaggio di cinque anni* ecc. (Milano 1686), portai meco di Roma questo libro, più tosto di Principe incognito o Corriere che di Pellegrino: mai descrisse, nè fortificationi, nè città, nè castelli.

(1) Biblioteca del Re in Torino.

(2) *Verzeichniss der .. Bildwerke* ecc. *in den Sälen der kgl. Antikensammlung zu Dresden,* 1833 p. 151 seg.

Passando per Damasco l'autore per visitare il monte Libano, cavò fuori questo libro nell'Hospitio delli PP. Spagnuoli di Terra Santa, quali imparano la lingua araba in quella città, maravigliandosi come nell'anno 1616 non si trovasse nessun Cristiano, anco in quella città, come scrive Pietro della Valle nelle sue lettere (fol. 420); che restai ancora confuso per causa del mio maledetto libro, havendo detti Padri prodotti 300 vecchi, quali erano in quell'anno in detta città. Di più scrive detto autore, che passò da Damasco alla città di Aleppo senza visitare il monte Libano, dovendo per forza passare poco discosto d'esso a Sasaà e Concitra. Nelle sue lettere di Constantinopoli non parla chi fosse Sultano, primo Visire, nè ambasciadori de Principi Cristiani, non descrive la città, nè meno gli suoi Borghi. Quanto scrive di quelli paesi, poteva bene fare senza moversi di Roma, per relatione d'altri, e fuori delli libri scritti d'autori vecchi e moderni, quanto egli scrisse di Babilonia, dell'Asia maggiore e dell'Indie orientali, non posso riprendere ».

« I Turchi, scrive il Della Valle (p. 326), non hanno mai cura a cose vecchie: e quando una loro fabbrica rovina, ne fanno un' altra per supplire al bisogno; ma quella che cade, non si ripara mai, benchè fosse migliore, e si potesse far con manco spesa. Di qui avviene, che le case, i tempij, e gli altri edificij di Alessandria, siano hoggi quasi tutti la metà per terra, che certo è cosa di compassione ... Nel mezo quasi della città (p. 328), in un sito alto, vidi le reliquie di una gran fabrica antica, che alcuñi vogliono che fosse il palazzo del padre di S.ª Caterina, ed altri una chiesa a tempo di Christiani ... Alla marina poi, congiunte con le mura della città, là dove sono le due guglie, si vedono le rovine di un edificio molto magnifico, e riguardevole fra gli altri, che si sporge molto dentro in mare, ed hà strade, e porte false, da passar per le mura dentro e fuori della città .. ed io veramente credo che fosse il palazzo reale di Cleopatra ». Egli giudica la colonna di Pompeo « più grande assai di quelle del portico della Rotonda in Roma, di quella che ha drizzata papa Paolo innanzi a S. Maria Maggiore, e di quante altre ne abbiamo al nostro paese ».

Lelio Loschi fece tra il 1618 e 1620 il pellegrinaggio a Gerusalemme ed al Monte Sinai e ne lasciava una relazione manoscritta, che a dire del Bressan [1], serbasi nell'Archivio Loschi (XX, n. 423) a Vicenza. Ne feci ricerca ma invano.

Antonio Capello veneziano, « servì nel consolato d'Alessandria per 42 mesi continovi » (c. 1620, 1621). Nella sua relazione (Arch. di Stato, Collegio V, Secreta, filza 31) così parla di Alessandria e del Cairo: « Queste due città come sono state sempre le più principali di tutto l'Egitto, così per lungo tempo hanno tenuto diviso il suo imperio; dominando li Tolomei in Alessandria, et li Faraoni nel Cairo in un medesimo tempo (!!): ma doppò .. il Romano Imperio .. riddusse anco l'Egitto in Provincia, et di quella fece un sol capo il Cairo (!!) grandissima città dell'Universo ». Si ferma a descrivere il Cairo distesamente. « Al mio tempo sono state due peste: nella prima sono morte 700,000 persone, e nella seconda 300,000 per il conto tenuto dalli Cogià, che seppeliscono i morti, sono li custodi et ministri delle loro moschee »; pur « finito il contaggio e ritornato a pratticar la città, .. l'ho veduta più florida, più populosa che mai ».

(1) P. A. di S. Filippo, 2ª ed. p. 200.

P. Tomaso Obicino da Nonio novarese, missionario apostolico della nazione caldea in Aleppo, eletto guardiano di Gerusalemme l'a. 1620, trovantesi in Roma l'a. 1622 per dare parte a Gregorio XV dello stato miserabile dei santi luoghi, quindi ritiratosi al convento di S. Pietro in Montorio [1], va qui menzionato come uno dei primi trascrittori e divulgatori delle celebri *Iscrizioni Sinaitiche* presso il Kircher (*Prodromus Coptus* 1636 p. 201 segg.; *Oedipus Aeg.* 1653 II p. 109 segg.): « Queste figure o lettere si trovano sculpite in una pietra piccola posta a' piedi del monte Oreb .. et si vede la pietra esser di radice del monte, ma poco elevata da terra ... S'avertirà che la scrittura essendo incavata nella schiena della pietra, parte delle lettere declinano da un lato et parte dall'altro, et sono di grandezza più d'un palmo et mezzo; et quelli forami che se mostrano qui con figure d'O, sono più profondi che l'intagliatura della lettera » (*Pr. Copt.* p. 205). Altre ne trovò « intagliate in una pietra grande del deserto de Sin ... Vicino a detta pietra ve ne sono delle altre pur scritte in diversi lati, quali pietre si trovano alla parte orientale del deserto de Sin nella bocca propria della valle, per dove si passa da Sin per andare in Rafidim », altre « in una grossa pietra, che stava avanti il monte Sinai, quale cominciai a copiare, ma non potei finire per non apparir bene i caratteri » (*Oed. Aeg.* II p. 120, 122). Del P. Tomaso Obicino si ha la *Grammatica Arabica Agrumia appellata* (Roma 1631) preceduta da una lettera di Pietro Della Valle ed il *Thesaurus-Arabico-Syro-Latinus* (De Sacy, in Abd-Allatif, *Rel. del'Eg.* p. 322). Il Kircher riferendo gli apografi e gli appunti suddetti aggiunge: « *Quae omnia approbat, illustrissimus D. Petrus a Valle, tum montis Sinae, tum memoratae scripturae oculatus inspector* ».

P. Giuseppe Marcellaia è così ricordato dal p. Kircher *Lingua Aegyptiaca* 1643 p. 512: « Hi sunt tituli librorum de variis materiis tractantium, quae in Ma-« drase Cayri adhuc supersunt, quae omnia confirmat P. Josephus Marcellaia e so-« cietate nostra sacerdos, mihique curiosius inquirenti, non semel retulit Melitae, se « dum in Aegypto degeret, hanc bibliothecam lustrasse, multaque millia MMSS. com-« perisse, quos tanta custodiunt cura, ut nullo sub pœna capitis inde librum extrahere « liceat; addit quoque se inter cætera admiratum esse certos quosdam papyraceos « codices, seu hieroglyphicos, iis figuris, quae in Obeliscis romanis conspiciuntur con-« scriptos; et quamvis Turcae nullam fere, si Alchoranum excipias, librorum curam « suscipiant, horum tamen ob antiquitatem, magnam curam haberi »; e nell'*Obeliscus Pamphilius*, 1650 p. 60: « Imo P. Josephus Marcellaia e soc. nostra, qui dum in « Aethiopiam iter susciperet, maximamque Aegypti partem lustraret, ait in Asua urbe « complures obeliscos adhuc spectari ».

Costui mi pare che sia l'anonimo in lettera del Kircher a Cassiano Dal Pozzo nel cod. 268 della biblioteca medica di Montpellier (c.ta 9): « Pro ea itaque qua erga « Ill.mam D.m V.m semper fui confidentia, modo ad eam confugio orans et obtestans « ut studiorum meorum patrocinium apud Em.m Cardinalem suscipere non dedignetur. « Duo autem ab eo exposco ... Secundum est, cum ex variis non Mahumetanis tantum, « sed et Christianis, quin et ab ipsomet PATRE QUODAM NOSTRO, qui Aegyptum

[1] V. P. Pietro Antonio da Venezia, *Giardino serafico istorico delli tre ordini di S. Francesco.* Venezia 1710 T. 2° p. 98, 179, 182, 183.

« pœne totam ad Nili usque cataractas lustravit, mira perceperim cum de antiqui-
« tatibus ... tum de Bibliothecis antiquissimis ... animus eius videndae desiderio alias
« aestuans dictarum rerum relatione iam paene in incendium erupit manifestissimum.
« Nihil igitur gratius in hòc mundo contingere posset, quam si ego Ill.[mae] D.[nis] V.[rae]
« opera ab Em.[mo] Cardinale vel Sacra Congregatione aut etiam R.[do] P. et Generale,
« obtinere possem tam laudabilem expeditionem ut videlicet *αὐτόπτης* ea omnia intueri
« liceret, quae absens tanta admiratione contemplor, librosque Coptos, Arabicos, Graecos,
« Hebraeos, aliosque, quorum supra memoratus PATER magnam se copiam in Natria
« totius Aegypti celeberrima Bibliotheca vidisse retulit, ab interitu vindicare possem.
« Certe duce D. Johanne Baptista Zahara Melitense qui Romae modo degit ... quid-
« libet secure auderem ... (Melitae 15 Augusti 1637) ».

Fra Bernardo Da Ferula lasciò memoria del suo passaggio (1625, 1626) nel convento di S. Antonio in Vadi Araba tra la sponda del Nilo rimpetto a Benesuef ed il mar Rosso. « In cotesta Chiesa, dice il Brocchi (*Giornale,* ecc. 2,268-271), lessi la seguente iscrizione latina scritta col pennello ed a caratteri neri: *F. Bernardus a Ferula Siculus de Observantia, primus visitator Catholicus sub die* 31 *X.*[bris] 1625. Un'altra consimile iscrizione nella muraglia opposta porta la data 3 gennaio 1626. Anche nella famosa grotta di S. Antonio trovai scritto il nome di Fra Bernardo da Ferula, ma non potei rilevare che queste parole: 1626 *F. Bernardus a Ferula de Observantia prov. Siciliae fuit primus catholicus qui hic visitavit* .... Indi seguitano parecchie altre parole, che non si potrebbero interpretare che con somma pazienza, e soltanto rilevai *totidemq.* Sembra adunque che cotesto Frate non fosse punto un visitatore spedito con questa carica dal Papa, ma che si vantasse di essere stato il primo Cattolico che abbia penetrato nella Tebaide ».

Girolamo Foscarini ritornato dal Consolato d'Alessandria, espone nella sua Relazione (l. cit.) del 13 marzo 1628 che « da molt'anni in quà, il negotio di tutto il levante e quello d'Alessandria in particolar è grandemente decaduto. Prima causa: la navigation ritrovata da Fiamenghi per andare nell'Indie; seconda: poca sicurtà della navigation, per la quantità de Corsari de Barbaria; terza: la concorrenza delle altre Nation ».

Santo Seghezzi è autore di uno scritto intitolato: *Estat des revenus d'Aegypte* (1635) in *Trois relations d'Aegypte et autres mémoires curieux des singularitez dudit pays* (senza data), da me vedute nella Casanatense (K. VI 40). Il console veneziano Juanne Donado parla così di lui in lettera dal Cairo 20 luglio 1633 [1]: « A V. Ser.[tà] scrissi sotto li 3 agosto 1631 che avevo ritrovato in questo paese qualche suddito di lei, che negotiava in paese estero del proprio, et quel d'altri riceveva, contro gli sapientissimi suoi ordini; (minacciati di processo e castigo i mercanti si ridussero all'osservanza) et così fece in particolare Santo Seghezzi. Ma doppo .. si valse subito d'indebiti appoggi del nome altrui, et dell'auttorità de stessi Turchi, sotto il cui manto .. s'aperse maggior campo per trafficare come fece del proprio et trattare quel d'altri negotij di consideratione per Messina, Livorno, Marsiglia, et Fiandra: ingerirsi ne'appalti di merce prohibiti da V. S.[tà]: valersi de governi forestieri: far

(1) Archivio di Stato (Frari), Cod. varj restituiti dal governo austriaco, $^{68}/_{227}$, c.[ta] 78.

capit.[re] vaselli, et merce sotto nome altrui... Ha ultimamente procurato d'esser eletto dalli SS.[ri] Statti di Fiandra suo Console in Cairo, come seguì in questi ultimi giorni, con fine solo, come dice, d'alienarsi dalla soggettione et obedienza di V. Ser.[tà], negotiare ove più li piace, et dall' altro canto lasciar il traffico di Venetia come va seguendo ad un suo figliuolo, et dividere in questa maniera il mondo al suo beneplacito, et assignarlo al suo commodo, quasi che da suoi interessi dipenda il sottrarsi dall'obligo dovuto a'Principi naturali ». In altri termini lo accusa di « far egli estrahere a'Fiamenghi et altri, tutto che per provedersi sono soliti capitare a Venetia, dar commodo ad ogni forestiero costà esistente di negotiare qui sotto il nome o del figlio o dei fratelli: far qui condurre come si ha offerto ferri, stagni, piombi, corde, polveri, arme, et ogn'altra cosa prohibita: nelle ristrette fortune negotiare in paese estero: nelle prospere costà, confondere per suoi interessi la speditione de nostri vaselli.. ». Dalla corrispondenza di Cassiano dal Pozzo nell'archivio già del principe della Cisterna ora del Duca d'Aosta (vol. XXXII c.[ta] 54) risulta che nel 1646 Santo Seghezzi « mercante principalissimo in Cairo, andava mettendo insieme curiosità secondo l'instruttione datali in Firenze da Gio. Nardi, medico del granduca Ferdinando II, che allora s'occupava d'un trattato dei *Funerali Egittij* » (V. suo Commento a Lucrezio a c. 133 e segg.).

In questo Commento (p. 633) il Nardi « descrive le Mumie ed altre antichità egiziane, che fin d'allora si conservavano nella Galleria del Granduca. Altre ancora esso medesimo Nardi ne aveva nel Museo assai ricco, nella casa da lui acquistata ed ornata in via dell'Alloro, sulla porta della quale fece collocare il busto di marmo del Granduca avanti al 1641 » (Targioni Tozzetti, *Notizie degli aggrand. delle sc. fis. in Tosc.* T. 3° p. 164). Una sua lettera al Kircher (*Œdip. Aeg.* T. 3° p. 348) in data di Firenze 1651, tratta di monumenti egizî colà esistenti. Le mummie del reale museo di Firenze sono ricordate anche da G. A. Fabbroni, *Antichità della pittura encausta.* Roma 1797 (Rosellini, *Mon. Civ.* II p. 156).

Queste notizie e le odierne pubblicazioni per servire alla storia dei Musei d'Italia, m'invitano a far parola di un'insigne raccolta egiziana portata a Firenze c. l'anno 1640.

« Sono già molti anni trascorsi, scriveva Carlo Dati in una delle sue Veglie Fiorentine (v. *Scelta di prose* di C. D. Venezia 1826 p. 149), che un francese soprammodo curioso, il cui nome era Mons. Bertier, ritornando d'Egitto, portò in Firenze molte anticaglie, sepolcri, idoli, animali, piante, e mille altre bellissime rarità assai degne d'esser vedute, e le quali attrassero gran gente a rimirarle, perocchè cortesissimo era e senza alcuna mercede alle persone civili e di qualche intelligenza non facea carestia di mostrarle.. Un giorno adunque, dopo di essere io stato unitamente ad altri condiscepoli ad ascoltare la lezione di Gio. Battista Doni gentiluomo eruditissimo e professore di belle lettere nell'Accademia Fiorentina (av. 1648), andammo tutti insieme con esso lui a vedere queste curiosità ... E del coccodrillo, e del camaleonte, e delle ceraste e di altri animali che quivi erano dottamente parlò (il Doni); e delle deità e de'funerali e dei geroglifici e di molte altre cose egiziane eruditamente discorse.. Partiti che fummo di detto luogo accompagnammo a casa il Doni, ed essendo omai vicina la notte restammo da lui, come spesso avveniva, a passare con diletto non poco e con gran frutto la veglia. Dopo che ciascuno si fu posto a sedere..

egli a sì dire incominciò: « Molte e rare cose abbiam vedute in quest' oggi, o Signori, ed io vi giuro che in Roma stessa, dove pur sono e vengono da ogni parte infinite curiosità, non ho mai veduto nè tante insieme, nè così belle; ma una.. m'ha sopra ogni cosa trattenuto l'occhio e la mente, e questa si è quella testa di mummia così ben conservata, e che per quanto mostrano i capelli è di maschio, la quale avendo intieri ambedue gli orecchi, in uno di essi porta ancora affisso un cerchietto d'oro ...... ».

Ora J. Coppin, console francese a Damiata, ci fa conoscere nella relazione dei suoi viaggi (*Voyages faits dans la Turquie* etc. Lyon 1720 p. 179) questo compatriota da lui ritrovato al Cairo l'a. 1638: « Le S.r Bertier natif de Lyon, lapidaire et orfèvre de profession, à ce que l'on croit, ne l'exerçait pas, et il ne s'occupait presque à autre chose qu'à rechercher des raretez, aussi sa maison en estoit-elle une des plus singulières choses qui fût dans la ville, et tous ceux qui y arrivoient ne manquoient pas de la visiter avec soin. C'estoit un homme âgé de quarante ans, d'humeur assez mélancholique, et de peu de discours, mais dont l'esprit estoit orné de quantité de belles connoissances, il avoit de grandes pratiques avec les Juifs et les Arabes, dont il parloit fort bien la langue, et ils luy apportoient tout ce qui leur tomboît de curieux entre les mains. À l'entrée de son logement quelques degrés conduisoient dans une allée où l'on commençoit à voir des crocodiles morts des plus monstrueux .. (segue la descrizione p. 180, 181) ..... Cet homme plein de mérite et de capacité ne resta plus guères au Grand Caire après que j'en partis, et il se retira avec toutes ses raretez chez le grand duc de Toscane qui luy donnoit une pension de 200 ducats, où j'ay sceu depuis qu'il mourut peu d'années après ».

Alvise Corner (1628 segg.) e Giovanni Donà (1630 segg.) consoli nell'Egitto per la repubblica di Venezia, sono lodati in un discorso di Roberto De Visiani letto nel dì 30 maggio 1854, nella sala de' Pregadi del palazzo Ducale, intorno alle benemerenze dei Veneti nella botanica. « Questi due patrizi, dic' egli, consoli al Cairo, facevansi compagni eglino stessi al Veslingio nelle sue esplorazioni [1], se ne accomunavano le fatiche, i pericoli, ed a buon diritto partecipavano alla gloria di sue scoperte ». Il Veslingio nelle *Opobalsami vindiciae* (Padova 1644 p. 9) parla di Alvise Corner come di « viro cum antiquitatum aegyptiarum diligentissimo investigatore, « tum opobalsami acri pariter ac docto censore ». Io riporterò quello che ho letto di lui nella forse rara *Relation du Sieur Caesar Lambert de Marseille de ce qu'il a veu de plus remarquable au Caire, Alexandrie et autres villes d'Aegypte és années 1627, 1628, 1629 et 1632,* p. 22: « loups cerviers blancs comme neige, rayés par ondes de grandes bandes canelées, fendus de gueule iusque aux oreilles, et cruels.

[1] Cf. Jo. Veslingii, *Observ. anatom. et Epist. med.* p. 6, 18, 84, 97, 104, 196; *Opobalsami vindiciae* (Padova 1644) p. 4: « dum in Aegypto sub ill.mis viris Aloysio et Joanne Donato venetorum consulibus liberali stipendio medicinam feci ». Oltre ad essi, sono spesso citati dal Veslingio i seguenti: *Marcus Avantius* (chirurgo), *Cosmus de Negris*, *Nigronius*, *Nerius* (farmacista veneto al Cairo fin dal 1618), *P. Paulus de Lodis*, *Fr.cus Nordius* consulis Donati a secretis (cf. C. Guarmani, *Gl' Italiani in Terra Santa.* Bologna 1872 p. 385), *Jo. Molinus* (linguar. orient. interpres), *Bap. Valtrotus* (G. B. Valtrotti, farmacista), *Dom.cus Savius* ecc. — Nella *Raccolta Milanese dell'anno* 1756 (Milano, Agnelli, f. 35) si ha una lettera scritta a' 20 di marzo 1628 dal card. Federigo Borromeo al sig. Aluigi Cornaro console nel Cairo, « per soddisfare ad alcuni bisogni letterarj della sua biblioteca Ambrosiana ».

J'offris cinq piastres d'un qui estoit vif. Le Consul de Venise à qui ie le ceday en bailla six, et porta la peau accommodée avec luy. Il est de la maison Cornaro homme grandement curieux, et qui a de belles raretez »; p. 42: « Dans cette mer Rouge il se trouve des choses rares et remarquables en nombre infiny, pour des congelations en formes d'arbres, branches de corail, potirons, figures humaines, d'animaux et autres: des poissons volants, et d'autres façons extravagantes. J'en ay veu des caisses pleines, qu'emporta le sieur consul Cornaro vénitien mentionné cy-dessus, du voyage qu'il fit au mont de Sinaï. Mais quelque diligence et force d'argent qu'il pûst faire, il ne pût avoir de ces hommes et femmes marins fort communs, et que l'on voit de moment en moment de ce costé-là. À cause que ceux du pays tiennent que tuant de telles créatures, eux et les leurs meurent avant le bout de l'an comme ils l'ont expérimenté. Ils sont formez comme nous, ce neantmoins le visage disproportionné en longueur, les mains aussi et les pieds, et sont couvertes d'une grosse peau fort dure comme cuir et sans escailles. J'en ay veu du cuir sec et des mains fort longues, mais rongées de vers que le sieur le Gris médecin donna à Monsieur de Thou luy estant au Caire ». « J'ay faict de mon costé tout ce qui m'a esté possible pour en avoir. Ils font leurs petits en terre, qu'ils allaictent volontiers au soleil proche de la mer, c'est ce que i'en ay ouy dire. En l'an 1631, il s'en trouva un vers Rosette dans le Nil pris vif que le Bey fit reietter à l'instant dans la rivière, bien qu'un vénitien l'eust achepté 25 piastres, des quelles le dit Bey le desdommagea sur les droits de la Douane d'Alexandrie qu'il tenoit pour lors »; p. 95: «Le consul vénitien Cornaro environ 1629 recouvra deux figures de Porphyre à l'encan d'un marchand vénitien mort ». L'epitafio di Alvise Corner in San Giobbe (Cicogna, *Iscr. Ven.* VI 687) allude ai suoi *itineribus variis.* — Da una iscrizione riferita nell'inedito *Giornale di Viaggio* di Vitaliano Donati (II p. 38) nella Biblioteca del Re in Torino, rilevo che il console veneto Giovanni Donà fece anch' egli il viaggio al Monte Sinai, ove trovossi il 22 maggio 1636. Nella sua relazione (20 nov. 1635) da me veduta nell'Archivio dei Frari dice: « nel Consolato d'Egitto spesi per V. Ser.[tà] 52 mesi ».

Giov. Batt. Bonagente vicentino, fu medico della nazione veneta al Cairo dal 1634 al 1641. Partì col console Antonio Barbarigo e succedette al Veslingio. Avanti di ripatriare volle visitar Gerusalemme ove lo colse la febbre. « Morì nel convento chiamato S. Salvatore situato dentro la santa città di Gerusalemme e fu sepellito sul sacro monte Sion ». Le lettere ch'egli scrisse dall'Egitto al suo zio Gio. Batt. Benassuti, stanno raccolte in un volume che ora è della Biblioteca Bertoliana di Vicenza, ove le ho vedute. Sono in numero di sessantatre. Siccome zio e nipote occuparonsi di mercanzia, il carteggio è anche utile alla storia del commercio. Nella 3ª lettera (di Alessandria 28 sett. 1634) si legge: « Quanto alla città d'Alessandria, io havrei che scrivere molte cose se sapessi come esprimerle, e come darle ad intendere; basterà sol questo, che le vestiggie, dirò così, di quella, si come hora la rendono degna di compassione, così la dimostrano già degna d'ammiratione; le belle colonne, gl'artificiosi volti, le vestiggie de'gran palaggi, il bel cinto di mura, benchè in gran parte dirupato testificano la sua magnificenza, del che tutto piacendo a Dio gli discorrerò una volta a bocca: dell' abundanza del vivere non si può dir tanto che basti, che altro non vi manca che il vino vicentino; perchè s'hanno le quaglie à un soldo l'una;

le pernici cinque, sei soldi l'una; gl'altri ucceleti pelati come devono stare, quindeci ò venti soldi il cento; tralascio il polame, et altre ottime carni in abbundanza: di pesce, è meglio che tacia, che scriverne poco ». Più estesa di tutte è la lettera 19ª (25 nov. 1635) ov'è la relazione del suo viaggio al Monte Sinai « in compagnia dell'Ill.mo sig. Giovanni Donato che ha voluto avanti la sua partenza per Venezia visitare quei luoghi ». Facevano parte della comitiva « un tal Ecc.mo sig. Giacomo Ricchi da Corfù medico et amicissimo del Segalla; il sig. Paolo Damiani dragomanno vecchio della natione venetiana, un tal P. Andrea da Arco, capellano, eletto poi nel 1637 guardiano di Gerusalemme » (lett. 13ª 14ª 38ª) ecc. Nella lettera 38ª il Bonagente scrive a suo zio: « di certo mio viaggio fatto nella Nitria n' intenderà V. S. dall'Ecc.mo Segalla ». Infatti varie lettere da lui dirette al medico Francesco Maria Segala vicentino, sono accennate in principio di questo codice della Bertoliana, ed il cortese bibliotecario Andrea Capparozzo mi aveva scritto per l'addietro che erano possedute dal nobile vicentino Pietro Segala. Ove si trovino al presente, non so.

Pietro Castellani « bolognese pellegrino di terra santa » è citato nel sopradetto volume ms. come testimone del testamento di G. B. Bonagente (Gerusalemme 1° giugno 1641). Il Fantuzzi (*Scrittori Bolognesi* 3,145) dice che « viaggiò in molte parti del mondo .. vide l'Egitto e molti luoghi dell'Africa; e di questi suoi viaggi .. compose in volgar lingua tre tomi .. che Pietro Castellani juniore pubblicò .. l'a. 1667 per le stampe dell'erede di Vittorio Benacci, in 4 ». Io non gli ho rinvenuti.

Giuliano Periccioli, di Siena, scrittore, poi disegnatore, citato dal P. Azzolini nelle *Pompe Sanesi* (2,388), trovandosi in Venezia fu dal conte di Feidling, ambasciatore inglese presso la Repubblica, introdotto nel servizio di Carlo I. Fece poi il viaggio di Levante (av. al 1639), fu a Costantinopoli, Rodi e Alessandria, poi passò in Sicilia e Spagna per tornare quindi in Inghilterra. Servì in seguito il Granduca di Toscana, presso il quale trovavasi nel 1649. Il suo valore era nel far disegni a penna di vedute.

Tito livio Burattini è lodato dal Kircher come « architectus insignis, qui data opera in Aegyptum profectus est, ut omnia antiquitatum monumenta summa diligentia inquireret, inquisita delinearet, et sic posteritati thesaurum concrederet » (*Oedipus* II 2 p. 303); come « matheseos, antiquitatum linguarumque orientalium peritissimus, cui quicquid in hoc opere novi ex Aegypto allatum est, pariter acceptum referet auctor .. qui et hodierno die serenissimi Regis Poloniae architectum agit » (III p. 330 cf. 339, 342, 399, 544). Infatti nei luoghi citati, sono del Burattini le misure e i disegni dei due obelischi d'Alessandria e della Matarèa (III 330, 339), la descrizione e l'icnografia delle grotte sepolcrali (399-401), la notizia di certe lucerne che in queste cave si trovano (544) e una lettera in data di Varsavia 15 sett. 1652 sulle antichità di *Bebet l'haiar*, di *Sa l'haiar* e di Tebe (II 2,303).

Sebastiano Ciampi nella sua *Bibliografia critica delle corrispondenze dell'Italia colla Polonia* (B. 49) dice di lui: « Che questo Burattini fosse italiano è cosa sicura, ma di qual parte d'Italia è incerto. Nella montagna di Pistoja so esistere una famiglia *Burattini*; per altro non mi è noto se questi derivasse di là ». Dietro ciò Vittorio Capponi (*Bibliografia Pistoiese* 1874 p. 69) e Pietro Amat di San Filippo (*Bibliogr. dei Viaggiatori italiani* 2ª ed. 1875 p. 208) lo danno senz'altro per pistoiese e toscano.

Ma il fatto è che il Burattini era veneto, e che del suo viaggio in Egitto abbiamo altre notizie.

Giovanni Greaves, reduce dall'Egitto circa il 1640 ([1]) parla sovente nella sua *Descrizione delle Piramidi* (v. Thevenot, *Relations de div. voy.* 1663 I p. XIV, XVIII, XX, XV) di « Tito Livio Burattini jeune homme vénitien, fort spirituel, qui estoit « en ma compagnie ([2]) ». Il Burattini stesso nel proemio alla *Misura Universale* (Vilna 1675) scrive così: « Essendo io l'anno 1639 entrato per la terza volta insieme col sig. Giovanni Graves inglese astronomo e mathematico insigne nella Piramide più orientale di Giza, e havendo ambidue con somma diligenza preso di essa le misure, particolarmente della gran stanza superiore, e dell'arca, ove doveva esser sepolto il Rè, trovassimo nell'una e nell'altra una simetria meravigliosa, e quasi incredibile, come si può vedere nella descrizione da me fatta di detta Piramide ([3]), e credo che si vedrà ancora negli scritti del sig. Graves ... Prese, che noi hebbemo, tutte le misure, il sig. Graves proruppe in queste parole: Oh quanto danno patisce il mondo dal non sapersi quante misure degl'antichi Egizii si contenevano nella lunghezza e larghezza di questa stanza, o per lo meno dell'arca, che oggidì sapressimo la lunghezza della misura Egizia. Soggionse poi: giache non habbiamo queste memorie, almeno facciamo, che in avvenire questa struttura, che durerà ancora molte migliara d'anni, resti comparata e proporzionata alla misura della mia patria; e però come ho detto misurassimo il tutto con somma diligenza e accuratezza, e alla sua partenza d'Egitto mi lasciò il Piede inglese da una parte diviso in mille, e dall'altra in mille ducento parti, che tuttavia conservo appresso di me, e di questo mi son servito nelle misure da me poi fatte delle Piramidi poste alle Mumie, di quelle dell'Obelisco di Thebe e di quelle d'Alessandria, come di altre cose, che si vedono nelle mie Memorie, benchè molte si siano smarrite quando fui spogliato nell'Ongaria l'anno 1645 dagli assassini ([4]). L'anno 1641 io partii d'Egitto, e venni in Pollonia ».

Ma il documento più esteso ch'io conosca intorno al viaggio del Burattini, è la sua lettera inserita nel *Discours sur les causes du débordement du Nil par M. de la Chambre* (Parigi 1665 in 4°), della quale ho avuto primamente notizia dal Vansleb ([5]) e dal Langlés ([6]), poi l'intera copia dalla cortesia del mio zio sig. barone Leone Todros dimorante a Parigi.

([1]) Cf. *Opobalsami .. propugnationes auctore Baldo Baldo Florentino* (Roma 1640) p. 47. « Jo. Gravius Britannus, qui nuper, ut refertur, ex Aegypto et Cayro, unde Principum virorum iussu, verum opobalsamum asportare debuerat, Romam venit... ».

([2]) Prossimo d'età è il prete bellunese Valerio Burattini citato dal Mazzucchelli, *Scritt. d'Italia* II 2426.

([3]) Più sopra: « il che ho descritto ampiamente nelle mie Memorie d'Egitto ... il che tutto hò diffusamente mostrato nella descrizione di detta Piramide ».

([4]) Nella citata lettera al P. Kircher, dice: « molte altre cose ho perso con mio sommo dolore, le quali sono state causa che più non applicai di ponere regolatamente quel poco che m'è restato ».

([5]) *Nouvelle relation d'un voyage fait en Egypte.* Paris 1677 p. 184.

([6]) *Cosmogr. de Ben Ayâs in Notices et Extraits des Mss.* T. VIII p. 40 in nota.

LETTERA DEL SIG. BURATTINI AL SIG. DE LA CHAMBRE.

Excel.^{mo} Sig.^{re} mio, Sig.^{re} et Patrone Col.^{mo}

« Havendo io dimorato, e peregrinato in Egitto dall'anno 1637 all'anno 1641, nel corso di questo tempo feci in quel famoso Regno quelle osservazioni che mi parvero più necessarie e curiose, e prima la carta geografica delle città e luoghi più famosi con il corso del Nilo; prendendo in tutti i luoghi le altezze polari per trovare le latitudini, osservando li ecclissi solari e lunari per le longitudini nei luoghi più principali, e negli altri di minor conseguenza con la regola dei triangoli.

« Collocato dunque in universale tutto l Egitto feci poi i disegni particolari di quelle famose e meravigliose fabriche come sono le Piramidi, gli Obelischi, le Sfingi, le Mummie, i fondamenti d'Alessandria, il lago di Meris, e altre di quelle superbissime opere fatte dagli antichi Egizii, Persiani, Greci e Romani che in quel Regno dominarono.

« Mi volsi poi alla contemplazione del maraviglioso crescimento del fiume Nilo da me osservato nel corso di quattr'anni, che ivi dimorai, e, benchè io avessi letto quanto sopra ciò ne scrive Diodoro Sicolo, Plinio, e altri autori antichi, e fra'moderni Gio. Battista Ramusio, Girolamo Fracastoro, e Prospero Alpino, ad ogni modo ammirai bensì le sottilissime ragioni di così celebri ingegni, ma la mente mia non restava appagata dalle loro varie opinioni.

« Essendo io poi venuto in Polonia, spesse volte occorse di parlare delle cose di Egitto con Monsig.^{re} Francesco di Fleury Dottore della Sorbona, e Confessore della Maestà della Regina mia Signora Clementissima; e perchè li dissi la mia incapacità nel trovare la cagione di detto crescimento, non soddisfacendomi delle opinioni sopra di esso scritte dagli antichi, e moderni, il medesimo Monsig.^{re} disse di havere un trattato fatto da V. S. Eccel.^{ma} sopra questa materia, e cortesemente me lo diede. Io subito lo lessi con grande avidità, e in esso trovai quello che tanto tempo ero andato cercando, e, havendolo più volte riletto, sempre più mi son confermato nella sua opinione; cioè, che null'altra cosa sia la causa di tale crescimento, se non la rarefazione del Nitro, come più sotto dirò; e tanto più mi confermo in questa non dirò opinione, ma verità, quanto che in tutte quelle cose che sono state tralasciate, o nelle quali Prospero Alpino da V. S. Eccel.^{ma} citato ha grandemente errato ella ha havuto i suoi giusti dubbii; come ha fatto particolarmente all' articolo secondo, circa il crescimento, dicendo Prospero, che sempre principia alli 17 di Giugno (il che non è vero) perchè alcune volte principia alli 15, altre alli 16, altre alli 17, altre ai 18 ed altre alli 19, per quanto io da memorie trovate in Cairo, e da alcuni, che avanti di (me) n'havevano tenuto memoria, o veduto, potei raccogliere; ed anco mi fu detto, che avanti, e dappoi ancora di detti giorni, v' erano memorie che aveva principiato il suo crescimento, ed io in quattr'anni che sono stato in Egitto, e che quattro volte ho veduto il suo crescimento, doi volte ha variato; cioè l'anno 1637 principiò alli 16, l'anno 1638 alli 17, l'anno 1639 alli 18, e l'anno 1640 alli 17. Ben'è vero che alle volte molti anni uno doppo l'altro comincia alli 17, cosa che non fa in niuno dell'altri giorni, e ciò deve esser seguito nel tempo che Prospero dimorò in Egitto.

« Ma prima ch'io inoltri più avanti pare necessario ch'io rappresenti brevemente quanto potrò il clima dell'Egitto.

« Dico dunque che nella primavera sogliono cadere molte rugiade, nel mezzo della quale (cioè negli ultimi giorni d'aprile) comincia a soffiare il vento Noto, o sia meridionale, il quale dura incirca giorni cinquanta, cioè dieci o dodici giorni ultimi di aprile, tutto maggio, e circa dieci di giugno, e da questo suo durare giorni cinquanta viene dall'Arabi chiamato Cambscino, che così in lingua arabica si chiama questo numero. — Molti però tengono che derivi da Cambise Rè de'Persiani, che mandò un grossissimo esercito contro gli Ammonij da detto vento tutto sommerso nell'arene. — Sia come si voglia, si chiama in questo modo (ma solo in detto tempo) perchè nelle stagioni dell'anno il vento Australe si chiama Keble.

« Quando dunque spira detto vento in quel tempo è la più pessima stagione di tutto l'anno, perchè gli abitanti sono infestati da febri, dissenterie, e altri mali; e quelli che non si ammalano ad ogni modo sono tanto languidi, che appena possono reggersi in piedi, essendo l'aria piena di minutissima polvere tanto calda, che non si può uscire di casa, e nuoce specialmente a noi altri Europei, ma conviene di stare in una stanza terrena con le porte e finestre chiuse, e però si può ben dire col dottissimo Torquato Tasso (Gerusalemme liberata Canto XIII, ottava 56).

Sembra il ciel ne l'aspetto atra fornace,
Nè cosa appar che gl'occhi almen ristaure.
Nelle spelunche sue Zefiro tace,
E in tutto è fermo il vaneggiar dell'aure:
Solo vi soffia (e par vampa di face)
Vento che muove dall'arene maure,
Che gravoso e spiacente, e seno e gote
Co'densi fiati ad or ad or percote.

« Vero è che questo vento spira più frequentemente un'anno che l'altro, e viene osservato che quando è più frequente il Nilo ancora cresce più dell'ordinario, e quando v'è la peste in quelli giorni, segue anche maggior mortalità; e benche gli Egizii habbino tanti doni superiori a quelli di molti popoli del mondo, hanno però questo di male, che ogni quattro o cinque anni sono da essa travagliati, e quando il male viene in Egitto dalla parte d'Ethiopia, fa danni grandissimi; il che si legge ancora in Tucidide, e in Plutarco di quella che fu in Atene al tempo di Pericle, e dicono che d'Ethiopia passò in Egitto, d'Egitto nelle Cicladi, e finalmente in Atene. - Ma quando la peste entra in Egitto per la via di mare, non se ne concepisce gran timore.

« Ma avanti ch'io m'inoltri d'avantaggio in questo discorso devo fare una piccola digressione, ed è, che principiando a soffiare gli austri seguitano poi l'autunno e l'inverno li venti settentrionali, i quali alle volte sono molto violenti; ma ad ogni modo, questi non sollevano nell'aria l'arene, come fanno quelli che vengono dall'austro, la qual considerazione mi fu somministrata da diversi miei amici, che lungo tempo avanti di me havevano dimorato in Egitto.

« Ritorniamo al nostro discorso.

« Principiando la peste in Egitto l'autunno dura tutto l'inverno, e tutta la primavera e la metà dell'estate, cioè fino al cadere della rugiada, o sia goccia, che in lingua arabica si chiama Nuckta, e propriamente si potrebbe dir Punto come lo

chiamano li Mathematici Arabi, e così credo da essi Egizii viene chiamata perchè in un punto cade il che segue come ho già detto alli 15, alli 16, alli 17, alli 18, o alli 19 di giugno, la quale è come l'altra rugiada caduta per avanti, ma d'una natura maravigliosa, che per essere il fondamento della mia opinione circa la cagione del crescimento del Nilo, sarà diffusamente da me narrata.

« Cessati che sono di soffiare i venti australi, il che, come ho detto, succede alli 10, ovvero alli 12 di giugno, nel medesimo tempo cominciano a soffiare li venti aquilonari da'Greci chiamati Ethesii, i quali immediatamente rinfrescano l'aria. - All'hora li Egizii principiano a ristorarsi e attendono con desiderio il cadere della Nuckta, o sia rugiada salutifera, la quale viene da essi desiderata ogn'anno come una particolare felicità della loro regione, essendo questa il fine delli loro travagli, e il cominciamento delli loro beni, e n'osservano la caduta in questa maniera: alli 14, ovvero alli 15 di giugno fanno la sera un pane di farina di formento impastata con dell'acqua pura senza metterci il fermento osia lievito, e così crudo lo pongono dopo tramontato il sole sopra il coperto della casa, e la mattina lo vanno a vedere, e trovandolo della medesima grandezza, che fu posto, conoscono che la goccia non è caduta, e la sera seguente ne fanno un altro, e di mano in mano così fanno, fino a che una mattina trovano la pasta tutta spaccata, come succede del pane troppo fermentato, ed è duplicatamente, e anco triplicatamente cresciuto in mole ; e quando ciò vedono tengono per sicuro e indubitato che la goccia è caduta, come in effetto è; la rugiada cade nel crepuscolo mattutino, e nel medesimo tempo ancora principia il crescimento del Nilo, e mi ricordo che l'anno 1640 seguì alli 17, e dal levare al tramontare del sole, crescette quattro dita, e così seguita di giorno in giorno, hora più, e hora meno, e dett'anno crescette fino venti dita in un sol giorno, a tale che arrivò alla sommità della colonna con grandissimo terrore di quei popoli, come diffusamente da me è stato scritto nel discorso fatto sopra il Niloscopio nel quale mostro che li Egizii chiamano crescimento del Nilo solo quello che cresce dopo la caduta della Nuckta, e non quello che segue intermittente nelli mesi d'aprile e di maggio nelli quali per le piogge che dicono cadere nell'Ethiopia inferiore contermine all'Egitto, fanno qualche escrescenza, e mi ricordo l'anno 1639 li 26 aprile, che passando io il Nilo in Gisa per andare alle Piramidi, era in pochi giorni cresciuto circa tre braccia, come mi dicevano quelli barcaruoli, che attendevano al traghetto, ma fra pochi giorni ritornò nello stato primiero. - Il simile succede in maggio ogn'anno, ma in giugno e luglio il suo crescimento è continuo e stabile; il quale da fanciulli a ciò deputati alla fine del giorno viene annuntiato quante dita è cresciuto. - Quest'avviso per tutte le strade della città vien publicato, come difusamente e bene scrive Leone Africano.

« Ma il maraviglioso effetto di questa rugiada non finisce qui, ma si deve sapere, che subito caduta tutte le malatie che travagliano gli Egizii tanto epidemiche quanto sporadiche finiscono in detto tempo; perchè tutti gli ammalati in due o tre giorni o muoiono, o vero risanano, e questo è stato con mia non poca meraviglia da me osservato l'anno 1640 che essendo ammalato in quel tempo un mio amico carissimo, e havendolo io visitato il giorno delli 15 di giugno, mi disse queste formali parole: Voi vederete me fra pochi giorni guarito affatto o vero morto. Io che (non?) pensavo alla goccia li domandai il perchè, ed esso mi rispose: O la goccia rassoderà gli elementi

delli quali è composto il mio corpo, overo totalmente li separarà. - Così il giorno delli 17 al levare del sole li sopravvenne un grandissimo accidente, che fu nel momento che cadè la goccia, e alli 19 morì.

« Subito che questa è caduta gli Egizii portano fuori li loro letti e dormono allo scoperto, e la mattina ancorchè si levino tutti bagnati, sentono però un beneficio maraviglioso; ma se facessero questa cosa avanti del cadere della goccia si ammalerebbero infallibilmente, e in questo tempo quelli che sono infetti del mal francese, o indiano, si pelano tutti e mutano la pelle come fanno le serpi.

« Nulladimeno non finisce qui le meraviglie di questa stupendissima rugiada, ma dirò a V. S. Eccel.^{ma} un altro effetto che causa nelle cisterne di Alessandria. - La città come a ciascuno è noto, fu fatta fare dal Magno Alessandro col parere di Dinocrate nobilissimo architetto; il che viene dottamente descritto da Vitruvio nel proemio del libro, e fu fatta una gran parte, sopra pilastri di marmo thebaico, fra i quali vi passa un ramo del fiume Nilo, o per meglio dire un taglio fatto ad arte, il quale doppo haver nettato la città dalle immonditie, empiva poi le cisterne delle quali li habitanti si servivano tutto l'anno; come si legge in Aulo Hircio nel suo libro della guerra alessandrina fatta da Cesare.

« Questo medesimo ramo del Nilo vi passa ancora presentemente, ma non così grande come era nei tempi passati, nelli quali la città era grandissima e potentissima, dalli habitanti della quale era ogn'anno nettato; ma hora essendo quasi che distrutta non ne hanno più cura, e da sessanta anni in qua non è più navigabile come già era; nulladimeno vi passa tanta acqua con la quale possono empire le cisterne, che sono quelle antiche fatte con mirabile arte, e materia così dura che pare siano tutte d'un pezzo. In queste conservano da un anno all'altro l'acqua, la quale d'aprile e maggio resta in poca quantità, e si fa salmastra, e la notte che cade la Nuckta comincia a crescere, e continua col crescimento del Nilo, benchè a questo non sia da paragonarsi quello delle cisterne assai inferiore. Si osserva, dico, che crescendo l'acqua del Nilo, quella delle cisterne si augmenta, e come prima ritorna dolce, e questa osservazione da molti è stata fatta, e ultimamente da Andrea Borri veneziano, che molti anni dimorò in Alessandria, dal quale e da diversi altri mi fu comunicata, e accertata.

« È verissimo, come dice Prospero Alpino, che gli Egizii predicono la quantità del crescimento del fiume dal peso del limo d'esso, ma hanno oltre di ciò due altri segni più rimarcabili, l'uno dei quali è dalla quantità del nitro, che gettano fuori, o vero vomitano le Nitrere, che sono poste nella Thebaide, le quali sono fatte in questa maniera. Nel deserto chiamato di S. Macario dalla parte orientale del Nilo, in luogo arenoso e basso sono alcune buche, come laghetti, le quali a primavera sono dall'Arabi che ivi habitano nettate, e votate dall' arena che dal vento ivi è stata portata per avanti. Nettano, dico, le buche o cave alcuni giorni avanti il vomitare del Nitro, tempo da loro così ben conosciuto, come il crescimento del Nilo, bench'io non avessi l'avvertenza di notarlo, ma pure parmi che ciò segua circa l'equinozio di primavera. Nel fondo di dette cave si apre la terra in due o tre luoghi, nelli quali esce il nitro liquefatto in tanta copia, che in breve si empiono, bench'un anno più dell'altro; e dalla quantità di esso nitro predicono il crescimento anche del Nilo. Congelato che è, sono in molti huomini pronti, che lo mettono in pezzi, e lo portano alle ripe del

lago, o cava, e di nuovo (nettano?) il fondo di quella, perchè di là a qualche giorno il nitro esce un'altra volta, ma non in tanta quantità, nè meno è questo così buono come il primo, come ne meno il terzo, che qualche anno esce, ma non sempre, perchè quando il Nilo non deve crescere molto appena vomita doi volte.

« Il secondo segno è conosciuto dall'Arabi, che habitano li deserti contermini al-l'Egitto, li quali giudicano quale deve essere il crescimento del Nilo dalla quantità dei cristalli che produce il nitro nelli loro deserti, e io son testimonio di veduta delle maraviglie di quelli, quando feci il viaggio al Monte Sinaï, del quale hora non parlerò cos'alcuna, havendo scritto il tutto diffusamente al suo luogo, ma solamente dirò il particolare di detti cristalli, o siano coralli, che con l'uno e l'altro nome si possono chiamare.

« Io mi partii dal Cairo il giorno delli 12 settembre 1640 per andare al Monte Sinaï in compagnia di tre italiani miei amici, e per andar sicuri prendessimo un Capo di Arabi, il quale ci diede li Cameli necessarî per il viaggio, e la sera dormissimo nel deserto, che conduce al Suez. — L'altro giorno al mezzodì li Arabi si fermorno nel medemo deserto in un luogo un poco basso pieno di spini li quali son le delitie de Cameli; e in tanto che questi mangiavano, li Arabi andavano raccogliendo dello sterco di Camelo per cucinare la loro vivanda, da essi chiamata foter, la quale fanno in questa maniera.

« Prima radunano lo sterco di Camelo secco, che è quello fatto da Cameli del-l'altri Arabi stati ivi per avanti, e lo mettono in un monticello, e vi danno fuoco, e mentre quello abbruccia, prendono una pelle di Camelo netta da peli secca e fatta in forma di conca, nella quale mettono della farina di frumento con dell'acqua, e nel medemo tempo vanno qualche d'uno di essi per quel deserto, cercando del nitro, e trovato che l'hanno lo portano a quello che fa la pasta, nella quale ne mette tanta quantità che sia a sufficienza. Fatta che hanno la pasta la levano da quella conca, e la mettono in altra simile, con spargervi sotto un poco di farina, e poi la coprono con la prima, e intanto lo sterco abbrucia, e passati che sono tre quarti d'hora overo un'hora la scoprono, e si trova la pasta grandemente cresciuta e spaccata, come fa il pane troppo fermentato. Questa mettono sopra un suolo di brasce di quel fuoco, delle quali ne pongono sopra altrettante, e lasciano che la pasta si cucini quanto è necessario, e quando conoscono che è abbastanza cotta, la levano fuori, e ne fanno pezzetti, i quali di nuovo mettono in una conca, e sopra vi pongono dell'olio, o vero del latte di Camela, e ciò mangiano per cibo delicatissimo.

« Io mi maravigliavo di haver veduto farsi una tale fermentatione, perchè havevo ben veduto che non ci havevano messo lievito di sorte alcuna, ma hora conosco che niun'altra cosa haveva fatto detta fermentatione, se non il nitro.

« Al quale tornando, dico, che per tutto il cammino che io feci dal Cairo al Monte Sinaï, nelle bassure di quelli deserti, ne ho veduta molta quantità che nasce dalla terra in forma di coralli bianchi, rossi, e alcuni verdi chiari, il quale nitro viene ancora portato e venduto ordinariamente a quelli che vendono le vivande cotte, e specialmente l'arrosto, da loro chiamato Kabab, il quale essendo fatto col sale di mare è sempre duro, ma essendo fatto col nitro, ancorchè l'animale sia stato in quell'istante ammazzato, ad ogni modo è tenerissimo e saporitissimo; e però quelli cuochi, quando

non possono haverne dell'Arabico, che è il migliore, ne prendono di quello della Thebaide, il quale per acqua viene condotto a Bulacco porto del Cairo sopra il Nilo; ma questo non è così buono. - Plinio parlando del nitro, dice che il macedonico aveva la preminenza fra tutti, e doppo questo l'egizio; ma se avesse avuto conoscenza dell'arabico, forse che l'haverebbe anteposto a tutti.

« Tornando al nostro proposito, dico che li Arabi dalla quantità del nitro che viene prodotto nelli loro deserti la primavera, giudicano (e non vanamente) se il Nilo deve molto o poco crescere, là quale osservatione io credo che l'habbino per traditione cavata da quelli antichi Egizii, che furono divini nella naturale filosofia, e in tutte l'altre scienze, dalli quali li Greci impararno quelle cose, con le quali poi si sono resi così famosi al mondo, benchè io creda che molte cose, gli Egizii non habbino a loro comunicate, e particolarmente circa la naturale filosofia.

« M'ero scordato d'addurre un'altra osservatione, che hanno gli Egizii per predire il maggiore o minore crescimento del Nilo, la quale benchè sia fondata su cosa vilissima, ad ogni modo non la voglio tralasciare, ed è della maggiore o minore quantità dei Topi, o siano Sorici, che sono prodotti nelle campagne dell' Egitto nella primavera, e mi sovviene che l'anno 1640 andando alla Matherèa haverne veduto tanta quantità, che pareva la terra si movesse, e quell'anno il Nilo arrivò alla sommità della colonna.

« Nè voglio tralasciare di dire in questo particolare quello che mi affermava un mio amico chiamato DAMIANO DAMIANI, interprete della nostra Natione Venetiana, che facendo il medemo camino alcuni anni avanti, e vedendo moversi la terra in un luogo più di quello faceva in altre parti, scese da cavallo, e osservò, che da quella uscivano li topi, e prendendone un pezzo, vidde, che da quella nascevano, e alcuni erano mezzi generati, e mezzi ancora in terra, il che se sia vero lo rimetto a quelli che in avvenire havranno la curiosità di chiarirsene.

« Questo è quanto ho potuto, non so se troppo compendiosamente o troppo prolissamente partecipare a V. S. Ecc.ma, lasciando poi che da queste mie notitie, ella come bravo scultore cavi quasi da rozzo marmo una bella e nobile statua, e sarà effetto della sua innata gentilezza e generosità il compatire questo mio inculto stile.

« Raccomando questa lettera all'illustrissimo signore Des Noyers Consigliere, e Primo Segretario della Maestà della Regina mia Clem.ma Sig.ra, mio singolarissimo amico e patrone, il quale presentemente si ritrova a Parigi, e resto per fine immutabilmente

« Di V. S. Ecc.ma

« Varsavia li 14 marzo 1664

« Humiliss.mo ed obb.mo serv.re

« TITO LIVIO BURATTINI ».

Queste sono le notizie che io ho potuto raccogliere intorno al viaggio del Burattini: ma oltrechè dalle medesime è attestata l'esistenza di certe sue inedite e latenti memorie, carte geografiche ed icnografie, illustrative dell'Egitto, chi sa quante lettere sue giaceranno nelle biblioteche d'oltr'Alpi che a me sfuggono [1]. *Lettere di Tito*

[1] Il Libri, *Hist. des sc. math. en Italie* I 1838 p. 216 lo mostra in corrispondenza col Boulliau, coll'Hevelio ecc.

Livio Burattini e *Notizie sulla persona e carattere di T. L. Burattini* sono segnate nell'indice del carteggio letterario (di Leopoldo de' Medici) (filza VI, 3 e filza XIII), presso l'Archivio di Stato in Firenze. Nel marzo 1877 chiesi le une e le altre, ma mi fu risposto non essersi le medesime potute rinvenire e verisimilmente non esistere in Archivio.

P. Marco de Luca trovossi compagno di viaggio del precedente ([1]). Nell'*Obeliscus Pamphilius* del P. Kircher (Roma 1650 p. 60) si legge: « In Aegypto plurimos « obeliscos adhuc superesse... confirmat P. Marcus de Luca ex ord. S. Fran. de Ob- « servantia, qui dum scribo ex Aegypto in qua 11 annos vixerat, redux asserit, « praeter duos Alexandriae superstites.. Cairi.. Thebis.. eorundem fragmenta repe- « riri... Plura quoque retulit de Monasterii Rubri (Deir elachmur vocant Arabes) « inscriptionibus hieroglyphicis; uti et de Palatio fascinationibus et incantationibus « celebri ad ripam Nili sito, ejusque hieroglyphicis, sed et de Conchae Amoris Cairi « superstitis forma in ovali figura adaptata, plena hieroglyphicis, quae omnia suo « tempore, si Deus vitam largitus fuerit, producentur ».

Capitan Francesco Maria Levanto, *Prima parte dello specchio del mare* (Mediterraneo) Genova 1664 in f.°, dice di « havere con la prattica di passa 20 anni di navigatione .. composta quest'opera » e dà a p. 147-149 le *Coste marittime d'Egitto* e il *Dissegno del Porto d'Alessandria.*

Bartolo Zanchi veronese, fece circa quei tempi « con carovana, la via da Gierusalemme al Cairo, per terra e strada ordinaria, notando li giorni, e hore di camino di luogo in luogo, con nomi », la quale fu poi da lui data in iscritto al seguente (I p. 469).

P. Mariano Morone da Maleo, della provincia Osservante di Milano, commissario apostolico nell'Oriente, trovavasi l'anno 1647 in Egitto, di cui tratta nella sua *Terra Santa nuovamente illustrata* (Piacenza 1668), P.te Ia lib. VIII°: Del regno d'Egitto (c. 1.); del Gran Cairo (c. 2.); di alcuni casi occorsi nella città del Cairo (c. 3.); della città di Babilonia d' Egitto (c. 4.); della città d'Heliopoli, detta anche Mattarèa (c. 5.); della città di Tebe, e Rossetto (c. 6.); delli deserti de' SS. Paolo e Antonio e di S. Macario (c. 7.); delle piramidi di Egitto, Idolo Sfinge, e Mumie (c. 8.); della famosa città d'Alessandria (c. 9.); delle chiese d'Alessandria (c. 10.); d'alcune cose curiose d'Alessandria (c. 11.); della città di Damiata (c. 12.); del fiume Nilo (c. 13.); della via che si fa da Gierusalemme all'Egitto (c. 14.). — Della colonna Alessandrina dice (I 464): « Alcuni vogliono si dichi di Pompeo, perchè questi quivi fu vinto da Cesare; ma se questo fosse, doveria più tosto nomarsi Colonna di Cesare .. e poi Pompeo non morse qui ..; rispondono altri, che quivi non morse veramente Pompeo, ma bensì fu presentato a Cesare il di lui capo, quale .. si diede a piangere .. ordinando fosse ivi sepolto, e alzata la colonna in memoria; il che ha più del credibile.

« Li Greci sognano, che si dica di Pompeo, perchè fu fatta per comando di suo padre, ma non trovandosi ingegniere alcuno à chi bastasse l'animo d'alzarla sopra la base, per il che molto si lagnava, il figlio compassionandolo, una notte con li suoi schiavi, l'alzò .. ».

([1]) Kircher, *Oedipus* III 330, 420, 494.

Marco Zen fu l'infelice console veneziano al Cairo, mentre scoppiò la famosa guerra di Candia tra Venezia ed i Turchi. Ecco un brano della relazione ch' egli presentò al suo ritorno e che porta la data 6 novembre 1664 (¹).

« Un cadavere animato sol dal contento di vedersi finalmente quasi dopo cinque lustri, ritornato in grembo all'adorata Patria in braccio a'parenti, et un misero avanzo della barbarie Turchesca, in età di sessantadue anni, col corpo languido, col piè tremante, col spirito fiacco, e con l'animo oppresso, si presenta a'piedi di V. S.tà. Per più di ventidoi anni continui, P.e Sermo, ho sostenuto io Marco Zen q. Franc.o il Consolato d'Egitto, ò per dir meglio una misera servitù de Barbari ...

« Partii da questa città all'essercitio del Consolato stesso l'anno 1642 .. ma non tantosto stabilita dentro un'horridissima peste la mia ressidenza in Cairo, e datto principio alla mia incombenza, che quasi ad un medesimo tempo insorse questa ingiustissima guerra, e mi capitò l'infausto aviso della morte del mio amato genitore .. Cessata la peste, diede principio, per causa della guerra intrapresa contro la Republica, a declinare à quella scala il negotio et a crescere le vanie e le spese. Nel progresso poi della stessa quello mancato affatto ... non potendo Turchi ricavare dal Cottimo .. i soliti innumerabili provecchi .. pretesero succhiare dalla mia infelicità e miseria, e dalla povertà di pochi mercanti Veneti restati .. Fui io sforzato, per non perire miseramente nell'oppressioni stesse, di soccombere con gl'avanzi de miei mobili et argenti, che servivano per uso della mia casa e persona, reddotta finalmente a tal conditione ch'abbandonata da tutti, mancandoli sino l'alimento, rendeva pietà e comiseratione alli stessi Turchi.

« Ma qui non si fermò la torrente de miei infortunii, la quale cresciuta più tosto, che raffrenata dal total consumo delle mie povere sostanze, maggiormente s'inoltrò ad oltraggiarmi anco nella vita ... con incredibili strapazzi et horride priggionie. Quella del 1649, nel tempo à ponto che patì l'istessa disgratia l'Ecc.mo Sr. Cav.re Soranzo all'hora Bailo in Costantinopoli, fu sì terribile, che m'inhorridisco à riddirla. Cento e trentasei giorni ... la sosteni avinto fra ceppi e cattene, servendomi la nuda terra di letto, il fondo humido d'una torre per stanza, e pocco biscotto et aqua per alimento. Questa carcere ... in cui spiraglio alcuno di luce non v'entra, è solo assegnata per priggionieri qualificati e grandi, ma destinati all'ultimo supplicio, onde chi per mala sorte è là dentro ... condotto, per ordinario vi lascia irremisibilmente la vita, poichè se non vi perisce dal lascio o dal ferro, per l'aere putrefatto e guasto cade finalmente da patimento e da disaggio.. Tuttavia ... non solo mi preservai in vita, ma con la protetione e mezo dell'Agà de Gianizzeri, destinato alla mia custodia ... fui ... liberato per soppravivere à maggiori disaventure; poichè à pena uscito da quella disgratia, mi sopravene l'ordine di dover passare in Costantinopoli per via di terra, per ivi sostener forse più lunghi e maggiori tormenti. Viaggio così lungo e dispendioso, che trovandomi senza danaro e senza credito, non sapeva come adempirlo; ma il contradire alla volontà della Porta essendo delitto capitale, bisognò che venduti gli avanzi di pocchi mobili di casa ch'ancora tenevo, e trovato con gran fatica qualche denaro ad usura da hebrei, con spesa incredibile

(¹) Archivio, Relazioni, Colleg. V, Secreta, filza 31.

m' apparrecchiassi al camino, il quale, se ben non hebbe effetto, fu però l' ultimo mio esterminio, mentre, essendo stato molti mesi attendendo di momento in momento la commissione della partenza, convenì ... star di continuo pronto, mantenendo a mite spese tutta la gente, e cavalli, che m' erano in molto numero statti destinati ad accompagnarmi nel viaggio ....

« Pensai più volte alla fuga ... ma la vigilanza dei creditori del Cottimo, che mi volevano in quella città per loro pegno ... sempre me l'impedì .... Tuttavia ... mi sortì l'anno passato d' uscire dal Cairo ... gionsi in Damiata; ma ivi tradito da un perfido hebreo e ravisato da Turchi, fui fermato, e ... stretto fra cepi e cattene riccondotto in Cairo, ove posto in carcere ... per opera dell' istesso Agà ... rimasi doppo molti giorni ... liberato ... Usati gran stratagemi ... fra l'oscurità della notte uscii dalla casa e dalla città, affidai la mia vita a due Arabi, che sono in quei paesi ladri da stradda ... viaggiai più d' un mese .... Arrivato finalmente nella Palestina, terra veramente per me di promissione ... convenì a guisa d' un cole di mercantia farmi legare sopra il camelo .... Ma la bontà divina m' ha dato ancor vigore ... di poter nel porto di S. Gio. d'Acri imbarcarmi ... per passar in Cipro ... Gionto in quel Regno, hebbi fortuna di trovar ivi la nave S. Elena, dalla qual condotto in questo tanto bramato e sospirato porto, doppo qualche giorno ... mi conduco ad humiliarmi a V. S.tà

« Resta ch' io dica qualche cosa del Gran Cairo ... »

Raffael Moreno è autore di una Lettera al Vallisnieri di « varii mali e curiosità del Cairo » (20 feb. 1667) pubblicata nella *Galleria di Minerva*. Venezia 1708 T. VI a pag. 118.

Gio. Antonio Soderini veneziano, « conoscendo che il continuatamente vivere « trà li agii delitiosi della Patria s' arruginisce ogni spirito, benchè nobile, et grande; « nè, che meglio può far aquisto di quei talenti, che ponno rendere immortale la « fama di un cavaliere, et col tempo amato, honorato, et cospicuo nella sua Repu- « blica, quanto il viaggiare, dalli infiniti accidenti del quale s' apprende porger ad « altrui esperimentati consiglij; si dispose perciò (9 agosto 1671, 31° di sua età) « andare alla visita del santissimo sepolcro di N. S. J. X.to in Hierusalem suo scopo « principale di devotione, et con questa occasione raggirare altri paesi del Levante ». Così incomincia l'interessante codice Cicogna 1245 ora del Museo Civico di Venezia ove lo vidi, intitolato *Viaggi in Cipro, Egitto, Hyerusalem etc. del N. H. Gio. Ant. Soderini scritti da Fermo Carrara* (bergamasco) *suo cameriere, raccolti e preservati dal N. H. Ruggier Soderini suo figlio.* Piacevole ne è la lettura, giacchè l'autore tiene conto di ogni cosa e di tutto scrive con ordine, con garbo e con quella grazia che viene dalla naturalezza e dall'ingenuità. L'Egitto occupa settanta carte (29-99) ossia centoquaranta pagine di questo codice in 4° picc. Tra la carta 134 e la carta 135 trovai frapposto uno schizzo di Alessandria (Mura, Porto novo, Porto vecchio, Porte, Colonna). Questo volumetto essendo inedito ed ignoto al Morelli nella sua Dissertazione su i Viaggiatori veneziani [1], ne darò qui qualche estratto.

[1] *Operette*, II p. 123 segg. Io ne ebbi contezza dalla *Bibliografia* ecc. di P. Amat di San Filippo, 2.a ed. p. 228.

« A montare la boca del fiume per andare in Damiata (lontana dalla bocca 7 o 8 miglia) è assai difficile. Molte sono le cause, prima vi è poca acqua per arrivarvi, che le Saiche non possono entrarvi, se non sono scaricate, perciò danno fondi quivi, et vengono certe barche fuori del fiume, chiamate *Zerme*, sono come piatte, ma più lunghe, et più alte. Hanno un sol albero in mezzo et portano una vella lunghissima alta et grandissima da taio, et vanno con ogni vento, queste vele la maggior parte sono fatte de bordi (?) striciatti di diversi colori, cosa assai vaga da vedere, et vagliono sino 400 reali l' una. Queste barche non possono uscire fuori della bocca del fiume chiamata bogaso, se non è bonazza di mare, perchè quando il mare è grosso le onde atterano la bocca del fiume con il flusso e riflusso, à causa che vi è per tutto secca, cioè poca aqua, et quando il mare è in fortuna affronta il fiume, et fà sarrar la bocca atterrandola et dove s' incontra il fiume con il mare s' inalzano onde grandissime contrastando assieme il fiume con il mare. Quando il mare è quieto il fiume seguitando il suo corso senza contrasto fà un canale per il quale entrano, et escono le barche ....

« Dopo fatte tre leghe per il fiume serpeggiando giungemmo in Damiata, che ci riuscì assai più bella e vaga di quello che l' havevamo formata nell' idea. È posta sopra il fiume, che entrando per il fiume da una parte et dall' altra si vedono case altissime fatte de pietre cotte, diverse sono bianchizzate, le fabriche sono anco assai ben intese, per quello si mostrano al di fuori ... Vi è una infinità di Saiche, fuste ecc. che fanno quivi porto, che vanno al Cairo .... Vi è un castello da una parte della città fabricato de pietra cotta.. Vi è gran trafico di schiavi, sono mercanti che ogni anno condurranno qui da Costantinopoli et altri luoghi 10 m. in 12 m. schiavi tutti giovenetti, che sono di natione Russiotti (?) e Giorgiani la maggior parte, ve ne sono anco de' Tartari, menano anco delle figliole assai, et tutti si passano in Cairo e per Egitto. Sono comperati da Turchi grandi del paese, che li fanno divenir anch' essi turchi, et con il tempo li scrivono Gianizzeri et divengono Grandi .... Vi è gran trafico de risi de quali si caricaranno 200 saiche all'anno...

« È cosa ridicola il veder le donne arabe. Si cuoprono la faccia con una tela che hà occhi a guisa ne nostri paesi di quelli si cuoprono quando si battono nelle processioni. Et hanno tanta vergogna à mostrare la faccia, che se à caso qualcheduno entra nella sua casa all' improviso, et che elle non habbino coperta la faccia, alzano la camisa et per coprir la faccia mostrano le altre parti più vergognose, et è verissimo : per parer belle si forano la pelle con aghi tinti di nero si fanno lavorietti (?), fiorami, lettere et altre cose sopra li brazzi, mani et la faccia tutta che paiono tanti diavoli...

« In casa d' un tal greco capitano di Gialiotta, ho veduto una superstitione de Greci, et è che mangiando qui ogniuno in terra sopra tapeti ... mettendo solamente un coio rottondo in mezzo al circolo ove si magna, per posarvi sopra li piatti, hanno un faziol lungo, che lo danno sopra li ginocchj ad ogni uno, si beve tutti fuori d' una scutela grande, doppo mangiato presto presto levato il coio scopano le fregole, alla sera avanti scopare attaccano prima fuoco nella scopa un puoco, et poi la gettano in terra à smorzarsi, dipoi scopano ....

« A Mittamer dirimpetto a Ziffè l' ill.mo mio Patrone ritrovò alquante medaglie antiche, et certe altre bagatelle ....

« A dì 26 feb.° (1672) l'ill.mo sig.re Console (Alvise Corner) volle condurre l'illmo. mio Patrone à veder le Piramidi, et anco il luoco ove si cavano le mummie ... Fra tutti eravamo 50 persone ... Lontani dalla salita sopra la quale vi è la prima Piramide un miglio e mezzo in circa ritrovassimo la terra come d'un stagno secco tutta creppata che rendeva difficoltà alli asinelli nel caminare, quivi dicono si fermi l'acqua del Nilo quando cresce, et vi stii più ferma che non fà in altro luoco, formando quivi una Palude, anzi dicono che anticamente vi fosse un lago mantenuto artificiosamente, acciò tutti non potessero andare a seppellire li corpi morti imbalsamati nel luoco, ove hora si trovano, senza licenza del Re, e pagar un tanto, perchè quel luoco era stimato appresso quelli antichi Egitij sacro. Ho letto anco che di qui habbino li Poeti preso la favola di Charonte à causa che quivi vi era un barcaiolo chiamato Charonte che ad altro non attendeva solo a tragettar morti dalla città al luoco delle sepolture (c^ta. 49)....

« Poco lontano dalla Piramide mezzo miglio, vi è la Sfinge ... Ha tagliato il naso, cioè rotto; dicono quelli del paese, che questa testa era una *bocca della verità*, et che da un ladro fu trattata in questa forma, perchè aveva palesati li suoi furti et che da lì avanti più non parlò. Sotto il barbozzo di questa testa siamo stati 15 persone a cavallo all' ombra (c.^ta 55)....

(Alessandria c.^ta 72 segg.) « Dalla parte della marina a destra del porto novo si vede ancora torreggiare una parte del palazzo di Cleopatra, che però ridotto al ultimo và di momento a momento diroccando, nelle fondamente di esso hà strade che portano con ciechi condotti fuori della città alla marina, ha una montagna altissima di collonne, altre spezzate, altre cadute e mezze sepolte. Si tiene per infallibile che quivi fosse la Regia, di più si vede un misero avanzo di un Teatro .... poco lontano da queste ruine si vedono doi Agulie .... Poco discosto dal Palazzo di Cleopatra si vedono le fondamente d' una bellissima machina che dicono quivi fosse la casa della gloriosissima Santa Catarina, nel tempo fu fatta morire. Poco più avanti si vede la chiesa dedicata alla detta Santa officiata da Greci, et li consoli veneti tengono quivi una capella .... Nella detta chiesa si vedono diverse sepolture de christiani, tra le altre notai questa di un venetiano che veniva in Alessandria con una nave d'oglio et si ruppe in uno scoglio quivi vicino detto del pevere, et restò annegato. Gli fu fatto una sepoltura ordinaria con questa inscrittione sopra la pietra di marmo

Hic jacet Marcus Venetus ab oleo
Qui navim rupit in pipere
Et vitam perdidit in sale.
An. Nat. Chr^ti 1530. 15. *mens. martij*

... Usciti dal tempio di questa Santa per la strada che porta al fondaco de Venetiani si osserva un tempio, che era di S. Attanasio ... poco più a basso si vede il tempio dove stava S. Marco ... poco fuori della porta detta della Colonna si vede la colonna detta di Pompeo ... molti dicono che così questa colonna come l'Agulia sii di una certa pasta, ma ne habbiamo fatto esperienza col mettere un pezzo in una fornace ... perciò concludessimo sii di marmo. Poco discosto vi è un tempio de

Gentili che fu convertito in moschea hora è tutto ruinato. Perchè si chiami colonna di Pompeo, molti giudicano sii stata eretta da Cesare per honorar la virtù di tal capitano, havendo anco fatto rizzare le statue del medesimo Pompeo in Roma ...

« Una cosa curiosa vidi in Alessandria, andando caminare verso il castello da mare; era venerdì, vidi nel luoco, ove sono le sepolture, diversi huomini et donne e figlioli attorno le sepolture sedenti in terra, che mangiavano, addimandai la causa mi fu risposto, che per un anno continuo dopo li hà seppelito un morto, li suoi parenti vanno ogni venerdì a mangiare sopra la sua sepoltura, dicendo che fanno loro elemosina ....

« Le moglie le possono i Turchi repudiare a suo piacimento senza rendere ragione della causa, ma bisogna che li restituiscano la sua dote; anco le moglie possono rompere il matrimonio; queste bisogna, che adducano una di queste tre cause, prima se il marito non li dà ogni giorno una pippa di tabacco, secondo se non li danno un fingian di caffè, la terza se hanno usato con esse fuori del vaso naturale; se è questa la causa, chiamano il marito al kadi, quando sono sopra il divano, la donna si cava una papuzza, et poi s' abbassa et la volta, denotando così che il marito l' ha fatta voltare ....

« Usano maritare le figliole di 12 anni in circa, della prima notte in su il marito desiste dormire con la moglie, perfino è habile à sopportare il peso. Sono però poche quelle che non sono buone ....

« Si lavano avanti entrare nelle sue moschite a far oratione, prima orinano nettando il membro in qualche sasso, ò fregandolo sopra il muro, vanno poi a lavarsi cominciando dalli piedi, poi la faccia, il culo, poi la bocca et li denti cosa assai sporca ... Li ruti poi sono honorati, se sentono alcuno a trar ruti dicono *afietler* cioè bon prò vi faccia ....

« Le Beduine nel partorire sono della medesima natura che le pecore, quando sono vicine al parto, fanno una buca nella terra, si sedono sopra, qui dentro fanno la sua creatura, che dopo fatta, se la pongono a cavallotto delle spalle, e la portano via, nè sentono altro male, come se havessero fatta una frittata ...

« Questi Arabi e molti altri ancora sono tanto usi alle bastonate, che se li saranno datte 500 bastonate sopra li piedi, subito slegati, corrono via, come diavoli .... Chi è stato preso per debiti, et che non possa pagare si ritrova un compagno, et con una grossa catena vengono incatenati insieme per il collo, all' hora li lasciano andar per la città, questo debitore va procacciandosi il vivere, et anco per rissolversi dal debito, al suo compagno paga un tanto al giorno ... Se la moglie di uno è adultera il marito non si stima cornuto, ma bensì il di lei fratello ...

« La limosina a' cani si fà in diversi luochi al venerdì, et è cosa assai curiosa da vedere l' infinito concorso de cani al luocho solito da farsi l'elemosina, et questa pure in molti luochi viene fatta per adempire à legati. Stimano a gran peccato ad ammazzare un gatto, ma ancora più un cane, et niuno li bastona. Li lasciano vivi tutti doppo la cagna li ha partoriti ... Li Turchi sono tanto pietosi verso li animali, che mi è occorso vedere, un contadino, cioè Arabo, haveva caricato troppo il suo asino, un Aga lo fece bastonare, et allegerire l' asino. Un altro, che aveva comperato una gallina, portandola a casa, tenendola per una sola gamba, anche questo fu

bastonato benissimo, dicendo, che era poco carità. In fine ogni uno è amatore de' suoi simili ([1])....

« Dopo haver l' Ill.mo mio Patrone benissimo veduto tutto ciò che di curioso, anticho et meraviglioso si può vedere nell' Egitto si rissolse di partire verso Gerusalemme ».

Onorato Leonardo. Nel *Giornale aggiustato e corretto di Gio: Michelè Vanslebio, di Erfordia ... nel suo viaggio in Levante, fatto per ordine di S. M. Chr.ma Ludovico XIV, mandato da Constantinopoli a Mons.gr Colbert, l'anno* 1675, che si conserva nella Biblioteca nazionale di Parigi (ms. ital. n. 435), trovansi inseriti dei disegni e riferite delle iscrizioni, che mancano nella edizione francese intitolata: *Nouvelle relation en forme de Journal d'un voyage fait en Egypte per le P. Vansleb, R. D. en 1672 et 1673* (à Paris chez Estienne Michallet) « l' imprimeur n'ayant pas voulu faire graver les caractères » (p. 384-386). Tra i disegni, i quali, come dissi, mancano essi pure nell' opera a stampa, debbo notare i seguenti:

Il Can delli franchi di Seida con la habitatione del Consolo, fatto per Leonardo, in Seida 1672 (p.te 1.a p. 50-51).

La Chiesa di Gemiane nel Clima di Garbiê, in Egitto, fatto per Leonardo nel Cairo 1672 (p.te 2.a p. 16, 17).

Disegno delli Sakim in Egitto, fatto per Honorato Leonardo. Cairo 1673 (p. 94, 95). Ebbi notizia particolareggiata dei disegni e delle iscrizioni di questo codice, dalla cortesia del sig. Geffroy direttore della Scuola di Francia in Roma.

Alessandro Pini fiorentino, cugino ad Antonfrancesco Marmi, nato li 3 maggio del 1653, addottorato in medicina all' università di Pisa, passato poi in Firenze alle pratiche col celebre Francesco Redi, fece un primo viaggio nella Morea sopra le galee di Toscana; poi, nel 1680, alle intercessioni del Redi che ne fu mal ricambiato ([2]), ebbe incarico dal granduca di recarsi al Cairo, in Gerusalemme ed in Aleppo, con commissione scientifica sopratutto ed anche politica. Giunse al Cairo li 22 marzo del 1681 e vi si fermò fino ai 29 del mese di decembre, oltre un mese fra Alessandria e Rossetto. Avuti al ritorno alcuni disgusti, lasciò Firenze e si trasferì a Venezia. Servì molti anni nella guerra di Morea ([3]). Fatto poi schiavo, morì di contagio ne' Bagni di Costantinopoli, l'anno 1717 ([4]).

Varie lettere del Pini scritte da Alessandria, da Rosetta e dal Cairo, al Redi, sono accennate nell' epistolario di questo medico pubblicato dal can. Moreni (Firenze 1825 p. 37 e 39). Trovansi ora alla Laurenziana, ove le ho vedute, nello

([1]) Questa riflessione non fa molto onore al nostro buon cameriere bergamasco. Noi scrivendo in Roma e nel 1879 saremmo tentati di additare come esempio bellissimo la carità turca verso le bestie nel secolo decimosettimo.

([2]) Redi, *Opere* ed. milan. 1811, vol. vii p. 305, vol. vi, p. 301.

([3]) Spettano a questo periodo le sue lettere al Magliabecchi, al Bellini, al Ferri 1684-1697 (Bibl. naz. di Firenze, cl. viii. 745), e il suo trattato *De moribus Turcarum* (ivi xxiv 128). Cf. *Risposta di Jacopo Grandi medico in Venezia a una lettera del sig. dott. Alessandro Pini medico dell' ill. et eccell. sig. Capitan delle Navi Alessandro Molino, sopra S. Maura* (Leucada) *e la Prevesa* (Nicopolis). Venezia 1686.

([4]) Giornale de' Letterati d' Italia. Venezia 1717 T. xxviii p. 364.

stesso registro (Mss. Redi vol. IV) in cui sono le lettere scritte dal dott. Giovanni Pagni pisano quando fu mandato in Tunisi e dal dottor Michelagnolo Tilli da Castelfiorentino quando fu mandato in Costantinopoli. La missione del Pini sia per la perdita del bagaglio, sia per i disgusti suddetti, non fu così fruttuosa come avrebbe sperato e voluto il Redi. Le stesse lettere lo dimostrano; delle quali darò tuttavia alcuni brani.

« Partitomi di Livorno il 22 di febbraio, sabato, arrivai in poco più di 15 giorni in Alessandria, essendo entrato in porto la domenica sera dei 9 marzo. Grandissime cortesie ho ricevuto quivi dalli Ebrei. Dai Francesi ancora, per non vi si ritrovare altri Italiani che il console di Venezia, che è uomo da non si poter praticare. Ho visto le anticaglie di quella città. Il tutto ho notato puntualmente come V. S. vedrà a suo tempo. D'Alessandria partitomi il dì 16 marzo per germa arrivai a Rosseto in 3 giornate non più lontano di 35 miglia per aver spirato vento contrario. Imbarcatomi nel Nilo il 19 quasi a mezzogiorno arrivai con buon viaggio al Cairo sabato sera dei 22 non avendo consumato in far 200 miglia altro che quasi 3 giorni, dove in 35 ne aveva spesi 3 (¹).

« L'albero della Cassia cominciò sulla fine di maggio a maturare i suoi frutti, i quali non li lasciano maturare affatto sull'albero, ma li colgono che non sieno affatto neri ma come tabaccati, non maturano però tutti in un tempo ma chi prima e chi dopo, e il segno dell'esser maturi come dico è il diventar neri che fin a questo tempo tutto un anno sono stati verdi. Nel medesimo tempo cioè sulla fine di maggio verso i venti o ventidue cominciò a mandare fuori prima sulla cima sua poi per gl'altri rami alcuni grappoletti i quali a poco a poco allungandosi arrivano alla lunghezza quasi quasi d'un braccio essendo alle volte sette alle volte nove, e più e meno appicati a un medesimo ramicello, ognuno di questi grappoli averà quaranta quarantacinque boccie di fiori che vanno sempre ingrossando verso il gambo, i quali cominciorno a fiorire sull'ultimo di maggio, e ancora dura un grappolo a fiorire che li ho contato cinquantacinque boccie di fiori, e credo che fin a mezzo giugno e più durerà a fiorire fin alla cima; come sono stati fioriti due o tre giorni perdono i filamenti che sono in mezzo, e li resta la siliqua come si vede nella figura (²), e appena che son nate le boccie si vede la piccola siliqua. L'Alpino dice che tutti i filamenti ingrossando diventano silique, che mi ha dato da ridere assai, essendo come miracoloso che i filamenti d'un fiore ragionevolmente anco chi non ne avesse l'esperienza possino divenir frutto, s'è ingannato con troppa ignoranza solamente dall'apparenza perchè ingrossando il fiore i filamenti suoi ancora s'ingrossano e sono così torti come la siliqua, che chi non vi bada bene appariscono piccole silique, ma oltre la ragione come ho detto che dimostra in contrario, fissandovi bene l'occhio noi vediamo che i filamenti anno una piccola testa in cima, il che non si vede mai nella siliqua, oltrechè ella è sempre verde anco piccolissima, e i filamenti son sempre gialli, il sapore della siliqua è acido come di agresto, e gl'altri sono insipidi. Il fiore è della grandezza, della figura e della delicatezza d'un gelsomino di Spagna

(¹) Lett. di Cairo li 27 marzo 1681.

(²) I disegni a cui allude trovansi a c.ta 177.

o Catalogna; il color è giallo come di ginestra, l'odore è acuto troppo, direi io simile a quello della acacia odorata se non fusse che è più grato questo della cassia, i filamenti sono nove tre piccoli, tre mezzani e tre grandi, de i mezzani in qualche fiore ne ho visti quattro, il restante V. S. lo puol vedere dalle figure le quali se non stanno bene, dirà che non son fatte da un pittore [1].

« Ho fatto una anatomia d'un piccolo coccodrillo che vedrà V. S. i disegni e lo scheletro. Il caldo (2 luglio) è tanto grande che supera i 50 gradi dell'istrumento che non serve più a nulla. Ho notato tempo per tempo tutte le sorte di frutti che si mangiano nel paese, come anco i gradi giorno per giorno del caldo con la discesa che fa per il fresco della notte l'istrumento. Riservo i vasi grandi che tengo per la cassia candita che a quel che vedo presto sarà in stato da potersi confettare (29 sett^{re}.). Mi riserbo a mostrarli al mio ritorno un conto minuto della cresciuta del Nilo. Quest'anno non è cresciuto più che 21 braccio e $^1/_2$, dovendo per fare abondanza crescere fin a 24. Sono venuti al Cairo i Gelab, mercanti che vengono dalla Nubia per carovana ogn' anno, e portano parrucchetti, scimie, tamarindi, sena, penne di struzzoli, corni di rinocerote. La sena che costà si crede faccia in Egitto cresce nel paese di questi mercanti. Portano moltissimi schiavi neri christiani di quei paesi circonvicini da loro rubati. Ogn'anno va di qui in Costantinopoli la Casanà (tesoro) e sono 1200 borse, un million di reali, tributo di tutto l'Egitto [2].

« Ho messo insieme assai piante che non ho trovate descritte. Oltre molti altri studii di anatomie, di animali e osservazioni di essi, e fra l'altre delle vipere di questo paese le quali ho trovato velenosissime, a tal segno che una più feroce a fin alla decima volta ammazzato un pollastro; li scorpioni ancora sono velenosi, e sono appunto come quelli che descrive V. S. di Tunisi nella grandezza e nel colore: vi sono alcuni altri serpenti con gambe i quali non son velenosi, ma sono assai nocivi col morso per esser grandi di lunghezza alcuni di due braccia, similissimi a un piccolo coccodrillo, ma della fattezza della vita d'una lucertola [3]. Le tignuole in questo paese divorano tutto fin alla seta [4].

Per non avere tanto fastidio di portar meco in Terra Santa una gran massa di bagaglio, ho rimandato in Alessandria la mia cassa grande dove era il servizio per candire. Farò a V. S. un inventario di tutto ciò che vi è dentro a piedi della lettera ... cioè venti libri arabi, duecento medaglie di bronzo, molte altre bagattelle [5].

Inscriptioni antiche romane o greche non ve ne sono in Egitto, ma tutte Egiziache [6].

Gianfrancesco Gemelli Careri napoletano, nato a Redicina circa il 1651, dopo di aver fatto nel 1683 il viaggio d'Europa, non più « mosso da natural va- « ghezza di gir per lo mondo peregrinando » ma « dalle ingiuste persecuzioni e i non

(1) Lett. di Cairo li 12 giugno 1681 (c.^{ta} 129).
(2) Lett. di Cairo li 2 luglio, li 29 sett.^{re} 1681.
(3) Redi al Pini (c.^{ta} 148): sono lucertoloni affricani. Io ne ebbi l'anno passato uno vivo.
(4) Lett. di Cairo 18 luglio 1681.
(5) Lett. di Cairo 27 dic^{re}. 1681.
(6) Lett. di Cairo 8 marzo 1681.

« dovuti oltraggi che gli fu forza di soffrire », partì da Napoli ai 13 di giugno 1693 pel suo *Giro del Mondo*, che fu poi stampato in patria del 1699, 1700 in tre volumi. Nel volume I, libro 1°, parla brevemente di Alessandria, narra la navigazione sul Nilo e descrive il Gran Cairo (c. 4), inserisce una relazione di fra Giacomo Albani e fra Gioseppo Maria di Gerusalemme (nato in Palestrina ed allevato in Roma), destinati dalla Missione del Cairo nel superiore Egitto, di ciò che videro nel loro viaggio (c. 5), descrive le Mummie del Deserto e le Piramidi (c. 6), infine parla della religione, governo, costumi, abiti, frutte ed aria dell' Egitto. — Fu ristampato più volte ed anche tradotto in inglese, giusta il Giornale de' Letterati d' Italia (Venezia, T. XXIV 1716 pag. 377).

La relazione dei due frati è preziosa per chi fa studio di *Mirabilia*: « Passato *Habsel-Arab*, si abbatterono i Padri in asprissimi monti alle rive del Nilo. Alle radici di uno di questi monti, detto *Giabal el heir*, cioè monte dell' uccello ... Vogliono che nella sommità del monte, avesse il Mago Siribbione (fondatore della città di Siribis), con sue arti, eretto un uccello, che in tempo di fertilità voltava la testa verso il fiume, e di carestia verso il deserto; e che quando sovrastava qualche invasione dei nemici si voltava verso quella parte, donde dovean venire, dibattendo le ali, con urli terribili, per avvertirne i cittadini » (I p. 57) ecc.

Francesco Passalacqua salernitano (17 genn. 1638), entrato nell'o. di s. Francesco ed eletto Commissario apostolico e prefetto della Missione d'Egitto e di Etiopia, passò in quelle regioni ove nel 1707 esercitava ancora il suo ufficio. Pubblicò gli *Acta concilii Chalcedonensis in Arabicum idioma translata ad erudiendos Orientales, et maxime Aegyptios ad catholicam fidem instruendos Romae, typis sac. Congr. de Propag. Fide* 1694, in fol. (1).

Ab. Bartolommeo Angeli nobile di Conegliano nella Marca Trivigiana « si accompagnò in Venezia l'anno 1700 alli 21 di marzo per visitare la Terra Santa assieme con tre cavalieri palermitani, il principe d. Gioseppe Barlotta Ferro, d. Alvaro Termini duca di Vaticano e d. Luigi Papè fratello del duca di Prato (2) ». È autore del *Viaggio di Terra Santa diviso in tre Racconti .. nel terzo si descrive il ritorno da Gerusalemme a Livorno per via d'Egitto* (Venezia 1737 in 8° nuova ediz.)

Giuseppe Sorio gentiluomo vicentino, seguì « l'ecc.mo signor cavaliere Carlo Ruzini amb.re straord.rio all'Imp.re Ottomano per la Rep. di Venezia, il quale s'imbarcò li 27 sett.re 1705 sopra una pubblica nave da guerra detta s. Lorenzo Giustiniano, scortato da un'altra nominata l'Aurora ». Delle regioni dell'Asia e dell'Africa da lui visitate mandò la descrizione al suo concittadino conte Gaetano Chiericato, in dodici lettere di cui la Biblioteca Bertoliana ha due copie che segnerò A (G. 3. 10. 3) e B (G. 3. 10. 3*).

La lettera 8.a (A) o 7.a (B) in data di Roma 6 giugno 1707 (pubblicata due volte (!) per nozze, Vicenza 1864, Rovigo 1865) contiene il *Viaggio da Alessandria a Rosseto*. Di Alessandria (c.ta 115 e segg.) noterò alcune cose: « Una bella Guglia .. si conserva ancora in piedi .. la chiamano di Cleopatra volendo scioccamente che una

(1) Mongitore, *Biblioth. Sicula* I 1707 p. 232. De Schnurrer, *Biblioth. Arabica* 1811 p. 260 n.° 265.
(2) P. Pietro Antonio di Venezia, *Giardino serafico istorico* ecc. 1710 T. 2.° p. 257.

vicina delle sopraddette Torri di molte sale fosse il palazzo di detta Regina .. Fuori poco della città sopra una spaziosa eminenza v'è la colonna detta di Pompeo per non sapersi altro dire. Alcuni la contano per la più bella colonna dell'Universo, ed io non so d'averne veduta un'eguale .. Il capitello è corintio, e ciò sia detto con licenza del signor Gemelli, che nel suo disegno lo mette d'ordine dorico: che se le mie misure sconvenissero molto da quelle del cortigian viaggiatore, siccome n'ebbi piena informazione così in Alessandria come in Napoli, so ch'egli bensì ha fatti i viaggi, ma non è stato osservatore più diligente di me .. Mi stupisco che non si sappia a qual oggetto sia stato piantato un così bel monumento, che non ha altro titolo che Pompeo senz'alcuna ragione, e pure ha nella base un'Iscrizione greca in lettere majuscole veramente corrose in parte, ma che un conoscitore della lingua le potrebbe rilevare. Se il dimorar lungamente in quel luogo fosse stato sicuro, io le avrei disegnate materialmente, benchè non le intendessi; ma in Egitto bisogna osservar di fuga le curiosità ... Camminando un altro giorno per lo spazio vuoto della città vecchia osservai circa una ventina di colonne di granito disposte in ordine di sostener qualche portico per facciata di qualche tempio o palazzo reale, essendovi in debita distanza una grande massa di mattoni induriti sulla malta, alla quale il tempo ha levata ogni figura, il che si può credere che sia un resto del tempio o del palazzo, che aveva relazione colle vicine colonne. Una vicina grande moschea si dice essere stata la Scuola di s. Atanasio. Del luogo dei Settanta Interpreti, che viene nominato da qualche autore, io non ho trovata alcuna traccia: dicono essere ov'è la Moschea de'Magrebini, cioè della nazione occidentale, come sono i maomettani della costa affricana; questi ne hanno più d'una, ma dei settanta interpreti non ne ho trovato alcun vestigio ».

Le lettere 9.ª e 10.ª (A) od 8.ª e 9.ª (B) danno la descrizione del Cairo (Roma 12 e 19 giugno 1707); la lettera 11.ª (A) o 10ª (B) (Roma 30 giugno) quella delle Piramidi [1]. « Anco le virtù delle cose naturali, dice qui il Sorio, va colla moda. Già vent'anni la materia delle Mummie era un balsamo universale, che aveva poco meno che la virtù da suscitare i morti. Al giorno d'oggi che la stagione è passata, credo che serva a poco altro che a pittori per affumicare le tinte. In conseguenza gli Arabi sono poco curiosi di scoprir nuovi pozzi, perchè non trovano chi compri le Mummie ». La lettera 12.ª (A) o 11.ª (B), pubblicata per nozze Schio-Marcello, Rovigo 1864, descrive « le pompe dell'ingresso del nuovo Bassà » e « l'escrescenza del Nilo » (Roma 16 agosto). Il volume B ha in fine (c.ta 142) il « disegno delle Piramidi di Egitto di Zise e delle Mummie delineate e misurate sul piede dal nob. sig. Giuseppe Sorio l'a. 1706 e da esso esattamente descritte nella lettera 10.ª dei suoi viaggi di Oriente.— Del modello rilevato (di noce) ne fece gratuito dono alla Libreria dell'ill.ma città di Vicenza sua patria l'a. 1738 ».

Jacopo Pilarinò o Pallarino nativo della Cefalonia (9 genn. 1659), « medico avvezzo a vivere in varie nazioni condottovi dall'esercizio dell'arte », fece nel 1707 un viaggio al Cairo « per appagare la sua curiosità di vedere gli avanzi delle antichissime memorie dei re d'Egitto ». Morì in Padova ai 18 giugno 1718. Lasciò

[1]) Di questa la stessa Biblioteca possiede una terza copia a parte.

la relazione de' suoi viaggi manoscritta, che conservossi appresso i suoi eredi. Facilmente parte di essa era una descrizione delle Piramidi che portava il nome di lui ed era posseduta dal Morelli [1]. P. Amat di San Filippo (*Bibliogr. cit.* 2.ª ed. pr. 228) citante il Massaracchi (*Vite degli uomini illustri di Cefalonia tradotte dal greco da N. Tommaseo.* Venezia 1843 p. 93 segg.) dice che Jacopo Pilarinò fece una particolareggiata descrizione di Alessandria d'Egitto.

Elias Assemani, cugino del celebre Giuseppe Simone, visitò nel 1707, per commissione di Clemente XI il convento dei Soriaci (Nitria) in Egitto, e ne riportò trentaquattro codici. Giuseppe Simone, eletto dal papa per una nuova consimile missione, nel 1715, ottenne da quei del monastero di Scete alcuni mss. cofti de' quali diede il catalogo nella sua *Bibliotheca Orientalis* (Roma 1719), ove la prefazione contiene l'ampia storia dei due Viaggi in Egitto. Fu egli che comprò da un mercante egiziano la tavola di bronzo in cui è l'onesta missione fatta a C. Gemello figlio di Crono Egizio da Domiziano imperatore (*Anecdota litteraria ex Mss. Codd. eruta.* Roma 1773 vol. I n. XV).

L'abate Pincia piemontese, uomo dotto e grand'amatore dell' antichità (dice il P. Sicard) [2], viaggiò in quelle parti collo scopo di confrontare i più bei monumenti d'Italia con quelli d'Egitto. In compagnia del celebre dottissimo Gesuita sullodato, fece il viaggio del Nilo fino alle Cateratte, dall'8 novembre 1721 al 21 gennaio 1722. Niun'altra notizia ho potuto scoprirne. Vitaliano Donati nel suo inedito Giornale di Viaggio di cui parlerò fra poco scrive a p. 50 del T. I: « Da moltissimi visitate furono queste catacombe d'Alessandria come si conosce da innumerabili nomi che nella volta e nelle pareti singolarmente della prima si ritrovano scritti o a fumo di candela, o a carbone, o intagliati nel masso ancora. Notai tra questi Garden, David Eris 1728, Kiundel 1731, Nuh. Roope, Della Condamine, Pensa ecc. ecc. ». L'età di questo gruppo di graffiti, lo scambio nella pronuncia dei nomi Pincia e Pensa in bocca francese, e l'essere Pensa nome piemontese, mi invitano a registrare questa magra notizia.

Desiderio De Casa Basciana. Fed. Hasselquist, *Voyages dans le Levant.* 1769 p. 140: « En arrivant au logis (Caire) le 19 juillet 1780, j'y trouvai deux voyageurs européens de condition, qui étaient depuis peu en Egypte. L'un était un Prélat Romain, appelé *Desiderio de Casa Basciana*, lequel avait été pendant trois ans Gardien du couvent de Jérusalem, et qui retournait en Italie. C'étoit un homme de mérite, et il me reçut avec beaucoup de politesse ».

Gio. Batt. Borra piemontese, è menzionato nella *Réponse aux deux lettres de M. Bartoli antiquaire de S. M. le Roi de Sardaigne* [3] del Needham, il quale cita la testimonianza *de monsieur Borra savant architecte et de monsieur Verlhein qui ont été en Egypte*, e scrive in un altro luogo: *M. Verlhein dessinateur, qui a voyagé en Egypte par ordre de sa Majesté le Roi de Sardaigne, entre les desseins qu'il a apportés de ces Pays, il y a deux ans* ecc. Cristiano Verlino disegnatore fu,

[1] *Operette*, II p. 75. cf. Giornale de'Letterati. Venezia 1719 T. XXXI p. 332.

[2] *Lettres édif. et curieuses*, ed. 1838 I p. 545.

[3] Turin, Impr. Royale, mai 1762.

con Giovanni Ronco di Varallo e Paolo Cornaglia, istituito da re Carlo Emanuele compagno di Vitaliano Donati nel viaggio intrapreso l'a. 1759 (¹); ma, se non erro, lo abbandonò in Alessandria (²). Quanto al Borra avea viaggiato pochi anni prima con Wood, Dawkins, Bouverie, autori dell'opera *Les Ruines de Palmyre* pubblicata a Londra l'a. 1753 (³). — Ecco com'è narrata l'intrapresa da Roberto Wood nella prefazione:

« Deux personnes (*Bouverie* e *Dawkins*) que la curiosité avait porté plus d'une fois à voyager, surtout en Italie, se persuadèrent qu'un voyage, fait comme il faut, dans les lieux les plus remarquables de l'antiquité, sur la côte de la méditerranée, pourrait être de quelque avantage au public, en même temps qu'il leur procurerait du plaisir et des connaissances ... J'acceptai l'invitation qu'ils me firent d'être d'une partie si agréable. Nous convinmes que nous ne pourrions point nous passer d'un quatrième, *qui était en Italie, et dont nous connaissions l'habileté en qualité d'architecte et de leveur de plans*. Nous lui écrivimes en conséquence, et l'arrêtames pour être de notre voyage ... Nous choisimes Rome pour le lieu de notre rendez-vous, d'où après y avoir passé l'hiver ..., nous nous rendimes au printemps à Naples .. et nous y trouvames le vaisseau que nous avions loué à Londrès .. Nous visitames la plupart des îles de l'Archipel, une partie de la Grèce en Europe, les côtes Européennes et Asiatiques de l'Hellespont, de la Propontide et du Bosphore, jusqu'à la mer Noire: nous pénétrames dans l'Asie-mineure, dans la Syrie, dans la Phénicie, la Palestine et l'Egypte, et nous en vimes les endroits les plus remarquables. *L'architecture a attiré notre attention principale* ... Nous avons cru qu'il convenait de commencer par Palmyre .. Du succès de cette partie de notre ouvrage dépendra le sort du reste .. Les plans qu'il (Borra) a levés, ont convaincu tous ceux qui les ont vus que nous ne pouvions employer personne plus propre à notre entreprise ». — Disegni e piante del Borra spettanti all'Egitto, devono dunque esistere in Inghilterra.

F. Leandro di Santa Cecilia carmelitano scalzo, *Mesopotamia ovvero Terzo Viaggio in Oriente* (Roma 1757) racconta nel 1° paragrafo (p. 1-4) che dopo i viaggi da lui descritti ne'due precedenti volumi, non pensava se non che al riposo; ma dovette accingersi al 3° viaggio, pare per cercare di dar sconfitta all'eresia che inondava la Mesopotamia (p. 62). Domandò soltanto licenza di portarsi per qualche tempo in Breglio sua patria (1746) per rivedere i congiunti. Passò in quel tempo, tornando da Nizza in Torino, per Breglio Carlo Emanuele Re di Sardegna, col suo figliuolo Vittorio Amedeo duca di Savoia, ed avendo saputo, che in quel luogo eravi un Religioso suo suddito, il quale tornato era dall'Oriente, ebbe piacere di vederlo e lo invitò alla sua Reggia prima che al suo nuovo destino s'incamminasse. Ivi gli fece dare da quella R. Università certa considerabil somma di danaro per alcune incombenze (cf. p. 149, 151) delle quali l'incaricava, e accompagnollo con lettere di credenza per tutto il Levante. Dopo di che F. Leandro si trasportò in Roma, poscia partì coi suoi compagni alla volta di Venezia.

(¹) Succinta indicazione della commessione da S. M. appoggiata al sig. D.re Donati li 27 aprile 1759 (Arch. di Stato, Torino).

(²) Donati, *Giornale di Viaggio* I p. 1 e 167.

(³) Modeste Paroletti, *Turin et ses curiosités* 1819 p. 375.

Nel § 1 (p. 4-7) trattasi della partenza da Roma, del viaggio a Venezia, dell'arrivo in Alessandria d'Egitto, e della descrizione di quella città: « In mezzo alle rovine della città antica verso oriente veggonsi le vestigia d'un diroccato Palaggio, che dicono fosse di Cleopatra per una smisurata Piramide, che giace ad esso vicina .. Conservansi ancora due chiese, in una delle quali vedesi il sepolcro vuoto, in cui giacevano le ceneri di s. Marco Evangelista e nell'altra venerasi la colonna, sopra cui dicesi esser stata decollata s. Caterina .. Colonna Pompejana e sparsamente altre inferiori .. Fra quelle rovine trovansi molte rare antichità, e poco tempo prima che noi vi giungessimo, un Arabo Beguino aveva ivi trovate alcune staffe d'oro, massiccio capaci di tenervi dentro tutto il piede a guisa di scarpa, aperta però da capo e da fondo. In mano d'un mercadante francese viddi un bel medaglioncino d'oro coll'immagine di Pescennio Negro, da lui destinato al Museo del Duca d'Orléans; siccome in mano d'alcuni altri varie gemme di considerabile valore, e bene intagliate .. Abbondano quelle campagne di volatili, e specialmeate di quaglie e di beccafichi, per pelare i quali usano quelle genti alcuni crivelli pieni d'arena, in cui immergendoli, tanto li squotono, che restano affatto senza piume, e bianchi, come se fossero d'alabastro .. ».

Gio. Ferro console veneto al Cairo dava notizia del terremoto che si era fatto sentire in Cairo nell'a. 1756 li 13 del mese di febbraio verso le ore 10 di notte, e durò per dieci minuti in circa,— in lettere esistenti nella veneta cancelleria d'Alessandria e vedute pochi anni dopo da Vitaliano Donati (*Giornale*, I 69).

Maurizio Beolchi medico milanese, trovossi in maggio 1756 nel Monastero de'Calogeri sul Monte Sinai, giusta un'iscrizione riferita dallo stesso Donati (II, 18). Ho invano cercato altre notizie di lui.

Vitaliano Donati padovano, è uno dei meno conosciuti tra i viaggiatori italiani in Egitto, e de'più degni di esserlo, sopratutto in Italia ed ai tempi nostri: giacchè il suo viaggio fu fatto per impulso ed a spese del Piemonte, allorchè questo inaugurava il suo bellissimo secolo di civiltà, espansione e coltura.— Ma prima di trattare di questo viaggio, intrapreso l'anno 1759 per ordine del Re di Sardegna, toglierò dalle opere a stampa nelle quali è narrata la vita del Donati, alcuni cenni preliminari [1]. « Tratto dal desiderio di spiare i segreti della natura, Vitaliano Donati si portava ogni anno, tra il 1740 e il 1750, nel mese di luglio, nella Dalmazia, Bossina ed altri paesi esercitandovi anche, per quel tempo, la medicina con que'barbari abitatori. Fece una tavola topografica esattissima di quei paesi, sì antica come moderna, disegnò tutto ciò che poteva recare incremento alla scienza naturale, e illustrazione alla storia sì dell'antico come dell'evo medio; proponendosi di pubblicare un giorno tutte quelle osservazioni, insieme col ragguaglio de'suoi pericolosi viaggi ». « Nell'Istria, a Pola, alla grotta di s. Servolo, fu compagno al conte Carli, che lo protesse e incoraggì efficacemente ». Chiamato poi dal Re di Sardegna a piantare l'Orto botanico in Torino, con titolo di professore di scienze naturali

[1] V. Giornale dei Letterati di Firenze 1749 III p. 189. — Giuseppe Gennari, *Elogio di V. D.* Padova 1839, *Lettere edite* (Venezia 1829 p. 57, 149, 156, 158, 174) ed *inedite* (Seminario di Padova, vol. I c.ta 208).— Stancovich, *Uomini illustri dell'Istria* II 345.— Bonino, *Biografia medica Piemontese*. 1826 II p. 145. — Vedova *Scrittori Padovani*. 1832 ad v.

all'Università, fece ancora dei viaggi per gli Stati di questo Re, e nei Regi Archivî si conservano manoscritte le sue osservazioni in Val d'Aosta (¹).

« Fra i disegni che occupavano la mente di Carlo Emanuele III, che fin dal 1742 aveva già formata una Biblioteca e una raccolta di quadri, v'era pur quello di ordinare in uno de' suoi palazzi (il Valentino) un Gabinetto di storia naturale. Secondo il progetto che l'Accademia delle scienze presentò al Re, i tre regni della natura dovevano occuparvi tre immense sale. Una galleria era destinata alle mummie ed agli studî d'anatomia. Un' altra riservata ai quadri, alle statue, alle stampe, alle medaglie. A tutto ciò sarebbesi aggiunto un giardino botanico (²) ». La missione scientifica del Donati in Oriente si connette con questo magnifico progetto. Intorno alla quale sono a mia notizia i documenti seguenti: 1° *Succinta indicazione della commessione da S. M. appoggiata al S.r D.re Donati li 27 aprile 1759* (Archivio di Stato): « S. M. ordina al S.r D.re Vit. Donati, professore di Botanica in questa R.le Università, di fare un viaggio alle Indie Orientali, accompagnato dal S.r Giovanni Ronco di Varallo di lui allievo, da Cristiano Verlino disegnatore, e da Paolo Cornaglia giovane del Giardino di Botanica, e ciò per due oggetti .... l'uno di raccogliervi quanto potesse esservi nelle cose naturali di raro e conveniente per un Museo ed il Giardino di Botanica, e l'altro per osservare ciò, che all'agricoltura ed al commercio appartiensi, onde potersene poi fare qualche uso per questo paese »; ed il giornale di viaggio attesta che questo secondo oggetto non fu mai scordato dal Donati ; 2° *Lettere, relazione e spese in proposito* (Biblioteca del Re) ; 3° *Lettera del S.r D.re Vitaliano Donati scritta da Nagad, superiore Egitto, li 10 ottobre 1760 alla Segreteria di Stato interna* (Archivio di Stato; pubblicata per le nozze Rusconi-Rusconi. Padova 1844) *e lettere autografe del Donati al signor Mazè, reggente la Segreteria degli affari interni* (Archivio di Stato, *Missioni scientifiche*), tra le quali noterò quella dal Cairo 24 decembre 1760, in cui prega gli venga indicato un nuovo corrispondente in Livorno, in luogo del Ricci, « per la spedizione della fatta raccolta ». Cf. Winckelmann ad un amico, 1761 (*Lett. fam.* II 4): « il est arrivé à Livourne vingt grandes caisses d'antiquités égyptiennes que le roi de Sardaigne a fait déterrer en Egypte » ; e Paciaudi (*Lettres* p. 239): « cabinet royal de Turin, qu'on commence à présent » (20 mai 1761); 4° *Nota trasmessa con piego del 9 agosto 1766 dal P. Eusebio da Cittadella missionario in Pekino, alla S. Cong.ne de propaganda fide, di tutte le robe trovate al fu S. Dott. Vit. Donati, e consegnate al Vice Re di Gora per indi farle spedire a Lisbona* (Archivio di Stato): libri due di osservazioni appartenenti all'Egitto ; un quinternetto delle cose spedite per il Regio Museo ; gran cartone includente disegni che risguardano all'Egitto superiore ed inferiore ; scatoletta di legno con scarabei; scatoletta con pietre antiche diverse, e una figurina ; fagottino di carta includente sette monete d'oro, quattro medaglie antiche d' argento ; 5° Altro foglio (ivi) in cui è detto che « due casse giunsero nel novembre 1770 nella R.a Dogana di Torino » e « che i manoscritti, carte e disegni furon consegnati d'ordine di S. M. al cav. Tarino di Cossambrato per avere un piccolo

(¹) Carlo Promis, *Antichità d'Aosta.* 1862 p. 7.
(²) G. Vico, *Il Real Castello del Valentino.* Torino 1858 p. 51.

saggio con un qualche disegno ritratto da una parte del Giornale del Defunto », onde 6° *Ragguaglio del viaggio d'Egitto fatto dal Donati per ordine di S. S. R. M.* (Biblioteca del Re), in cui sono accennati « moltissimi disegni, ed abbozzi d'ogni maniera capaci di formare un gran volume in foglio »; 7° *Manoscritti sulla storia naturale dell'Egitto del Donati* (Bibl. del Re); 8° *Giornale del viaggio* pulitamente trascritto in 2 voll. (Bibl. del Re) (1), con questo avvertimento: « Avendo Carlo Emanuele di glor. mem. determinato di formare due musei, uno di storia naturale, l'altro di antichità, per l'arricchimento di essi, il Donati fu destinato a fare un viaggio in Levante; ed avuti abbondevoli sussidî, partì l'anno 1759 accompagnato da un botanico e da un disegnatore che poi lo abbandonarono in Alessandria. Proseguendo egli solo il viaggio intrapreso, percorse l'Egitto intero, le frontiere della Nubia, una parte dell'Arabia e la Palestina, ed imbarcatosi sul Golfo Persico, giunse a Mascati ove per qualche tempo fermossi. Ripigliata quindi la navigazione verso le Indie Orientali, fu sorpreso da malattia, che fra pochi giorni lo condusse a morte (2). Oltre le cose già spedite in Piemonte ne aveva seco allora varie altre raccolte di poi. Fra queste ritrovossi, con molti disegni, un Giornale contenente la descrizione de' suoi viaggi e varie osservazioni in essi fatte, il quale per essere scritto ora da esso, ora dal suo Dragomano in cattivo carattere e difficile a leggersi, è sembrata cosa convenevole, previa la benigna annuenza di V. M.tà, di farne ricopiare letteralmente i Manoscritti ».

Le proporzioni del mio lavoro non mi consentono di dare un sunto generale sufficiente di tutta l'opera. Mi restringerò all'indicazione sommaria delle *antichità* toccate nel giornale di viaggio, poi farò seguire, con qualche inserzione, l'accurato *ristretto delle cose più notabili che si trovano nel* 1° *e* 2° *manoscritto* per comodo degli studiosi di altre materie.

Trattando dunque di Alessandria, l'autore parla « del mare accresciuto di superficie e del terreno in alcun luogo da lui trovato di 20 piedi in circa accresciuto dalle ruine. Non crede però che Alessandria anticamente si ritrovasse fabbricata sopra un terreno affatto piano, poichè vi sono anco delle colonne (la grossezza ed il peso delle quali ci fa credere che sopra alta fabbrica non dovessero essere piantate), delle quali tutto il piedestallo è scoperto. Al di là del Castel Vecchio verso Levante si trovano due pavimenti coperti dalla terra, l'uno fatto tutto di plache di marmo, l'altro di rottami di marmo similissimo a' nostri terrazzi, e tali pavimenti sono al disopra del livello del mare da un uomo in circa. Al di sotto però de' medesimi pavimenti vi sono ruinazzi in grandissima quantità, e non già terreno vergine. Sulla medesima costa osservò quattro piani, o sterniti l'uno sopra l'altro, ed il più basso superiore si ritrova al comune del mare da due piedi in circa. Vi è pure una fabbrica, che rappresenta una capella, il di cui pavimento non di raro ritrovasi coperto dal mare (I p. 18 e segg.) ». — A proposito della cosidetta colonna di Pompeo (p. 7) egli osserva che « il capitello non è lavorato con molta esattezza, e potrebbe essere dei tempi di Pompeo, non lo

(1) Altra copia (forse l'originale) fu posseduta dal marchese Arconati Visconti (*Viaggio in Arabia Petrea*. 1872 p. 53).

(2) 1762, sulle coste dell'Indie Orientali, all'altezza di Mangalor, dove fu sepolto.

nega, ma sembra di lavoro assai più conveniente all'età più bassa, o del principio della declinazione delle arti...... Gli Arabi tutti sono persuasissimi che sotto quella colonna vi sono delle ricchezze immense, e però fecero tal cava nel piedestallo vicino a terra, che non so come non sia scrollata quella gran macchina. Una tale cavità poi fu riempita per ordine d'un comandante Turco. In poca distanza della colonna di Pompeo verso Levante vedesi (p. 59) la testa d'una colonna sepolta del diametro di quella di Pompeo». — Più sotto (p. 49-58) l'a. descrive le catacombe degli antichi vicine alla colonna di Pompeo scavate nella pietra arenaria, e questa minuta descrizione è seguìta (p. 57) dalla «spiegazione de' disegni», i quali mancano. — «Li vestigj del Palazzo detto da alcuni di Cleopatra, da altri di S.ta Caterina sono mura grossissime... Questi sono lontani dal mare di mezz'ora di cammino andante, e si ritrovano in poca distanza del tempio di S. Atanasio ora ridotto in Moschea. Per rovine di tale Palazzo prese Le Bruyn un pezzo di fabbrica de'tempi de' Saraceni, che sta alla marina.. In vicinanza alle rovine, che si dicono del Palazzo di Cleopatra, o di S.ta Caterina vi sono due colonne piantate su i loro piedestalli. Questi hanno il massiccio di pietra numismale del paese, ma loro manca il rapporto, che avere dovevano anticamente, come si conosce dall'essere il piedestallo molto più ristretto di quello sia la base posta sopra il medesimo piedestallo. La base è lavorata d'ottimo gusto, ed è di marmo greco venato. Le colonne sono di sienite o granito rosso e portano capitelli di pietra numismale priva di qualunque ornato grezzi affatto, e con alcuni fori all'intorno, quali essendo somigliantissimi a quelli che si fanno per rapportarvi il capitello di bronzo, non dubita che anticamente non sieno pure stati coperti da' rapporti di bronzo. Oltre alle dette colonne altre quattro se ne ritrovano in piedi poste alla stessa linea, ma in buona parte sepolte... In un giardino vi sono due colonne della grandezza delle mentovate, lunghe piedi 27.4, grosse p. 3 con basi di granito, sono gittate a terra.. Altre si ritrovano sparse qua e là nelle rovine.. Poche sono le scavazioni che si vanno facendo nelle quali non si scopra qualche colonna. Queste nel sommo numero sono di sienite, alcuna se ne ritrova di porfido, altre molte ne sono di marmo greco venato, e ne vide ancora alcuna d'alabastro, e d'africano, ma queste sono rarissime. La grande abbondanza di colonne di questa città viene pure provata da tronchi.. che in gran numero sepolti si trovano nelle mure della città in modo che solo per testa compariscono. Case inoltre de' Turchi vi sono non poche, che hanno portici, o volte sostenute da colonne pure antiche. I Turchi miseramente rompono quelle colonne più grosse che vanno scoprendo per farne delle macine (p. 8, 13)». — «La chiesa di S. Marco (p. 9.) ha qualche pezzo di pavimento di bei marmi, e lavorato sul gusto ottimo antico»; «oltre del detto pavimento vi è un'iscrizione greca» che il Donati dice qui d'aver copiata, ma non si trova nel presente manoscritto. — «La chiesa di S. Atanasio ora ridotta in Moschea è la più bella fabbrica d'Alessandria. Questa ha quattro porte.... ed a ciascheduna porta vi sono due colonne di marmo greco venato con loro basi e capitelli. Le basi sono ben lavorate ma ad un tale lavoro non corrispondendo i capitelli assai rozzi, e lavorati d'un gusto greco barbaro oppur saraceno, ciò fa conoscere che le basi furono prese da altre fabbriche, e che non sono di lavoro contemporaneo. Tutta questa chiesa è incrostata di marmi greci venati bardigli alabastri, quali incrostature in buona parte sussistono al fianco di mezzogiorno (p. 11: pianta della

chiesa di S. Atanasio ora Moschea con quattro navate a mezzogiorno, e due che scorrono tutto all'intorno). Dicono gli Ebrei che questo tempio anticamente sia stato da loro fabbricato (p. 9-12)». — A p. 15 e segg. è data la descrizione delle antiche cisterne fatte a più camere (con due figure). — In fine è notevole questa osservazione: «Non vi è sicuramente paese veruno, in cui si faccia ricerca d'antichità con maggiore diligenza di quella s'usa in Alessandria (p. 23), conciosiachè molti Arabi quivi sono, che scavano sotterra buchi profondi a guisa appunto de'canapi nelle miniere, da quali estraggono la terra, e questa con crivelli viene passata, nel qual lavoro sono sì diligenti che non perderebbero una pietra della grossezza d'un grano di frumento. Tale è l'esattezza loro nella ricerca perchè sovventemente ritrovano qualche rubino, smeraldo, o perla, o altra gemma oltre delle pietre intagliate che non sono assai rare; bene è vero però che tra moltissime che io ne viddi, appena ne ritrovai alcuna di sufficiente bellezza. Vendono le antiche particolarmente ai capitani di vascello, o altri forastieri da quali vengono loro pagate dieci volte più di quello meritano. A quest'ora credo poco terreno vi sia in Alessandria qual non sia stato passato sotto il lavoro degli Arabi, e però è sommamente difficile il ritrovare statue, o altre antichità di qualche merito. Gli escavatori benchè miserabilissimi, perchè un giorno sull'altro, lavorando continuamente, appena potranno guadagnarsi tre medini, pure (come gli artefici, i facchini ecc.) hanno il loro capo, dal quale dipendono, ed a cui consegnano tutto ciò che ritrovano perchè egli ne faccia la vendita».

Descrivendo Rossetto e la Torre di Canopo (p. 119) l'a. dice che ivi «ritrovansi frequentemente idoli egizj, medaglie siriache e romane, pietre antiche intagliate bellissime». Delle piramidi di Giza prende i disegni in sette tavole (p. 143-166). In Achmin, l'antica Panopoli, discosta dal Nilo da mezz'ora di cammino, vede «vastissimi massi di pietra lavorata, che giornalmente si vanno rompendo da Turchi per fare la calce. Dal popolo si conserva la tradizione che da tali massi fosse fabbricato un tempio di Giove. Gli dissero pure esservi qualche iscrizione che procurerà di prendere al suo ritorno (p. 158)». Nel villaggio di Carnech (p. 293 e segg.) egli ed i suoi travagliano per trasportare alcune statue [1]; nel villaggio di Ermante vedono «due tempî diroccati, l'uno di architettura Egizia, e l'altra d'architettura Corinzia, e molte colonne di varie grandezze, tutte di sienite (p. 303 e segg.)»; poi vanno «a disegnare li due Memnoni distanti da Medinet-Habu circa mezzo miglio (p. 330)». A Medinet-Habu comprano «alcune cose antiche, e mummie di alcuni animali (p. 335)». Torna poi il Donati (p. 361 e segg.) alle antichità, ai massi lavorati ed alle figure con geroglifici dell'antica *Panopoli*, «il che dimostra che quella vasta fabbrica a cui inserirono tali massi era d'architettura Egizia», e dà (p. 378) la nota «iscrizione greca logorata in parte, ed in parte sepolta, scolpita a gran carattere, da cui gli

[1] Nella citata lettera di Nagad li 10 ottobre 1760 egli scrive: «Sopra la cataratta vidi, e presi «in disegno un Tempio ed altre antichissime fabbriche Egizie .... Su una collina di Tebe cavai due «statue l'una d'Iside sedente con capo di leone, figura al naturale in porfido verde, l'altra figura «in piedi alta da un uomo e mezzo .... Le imbarcherò per Cairo ed Alessandria da dove sarà facile «il farle passare a Genova ed in Torino. Altre cose antiche ritrovai in questo viaggio, idoli, lucerne, «vasi antichi, amuleti di più sorti, mumie d'animali, e feci ogni diligenza per acquistare ogni cosa «o piccola, o grande che inservire un giorno potesse all'illustrazione della Tavola Isiaca, preziosis- «simo monumento che costì si conserva».

sembrò poter ricavare che Tiberio Claudio avesse fatto fabbricare quel vasto tempio forse in onore di Pan ». Nel Convento di S. Giorgio (p. 368) egli osserva « l'architettura di gusto greco barbaro » ; « l'interiore del Sancta Sanctorum forma una nicchia attorno di cui disegnati si trovano li 12 Apostoli; nel nimbo d'alcuni si legge tuttora *Apostolos* in carattere greco, con *alfa* simile al nostro corsivo, e con *sigma* antico ». « Il Monastero de'Martiri (p. 369) è assai regolare: ha quattro navate, compresa la Sancta Sanctorum; tutto era dipinto di gusto greco-barbaro con qualche iscrizione pure greca a pittura; ivi sono pure molte iscrizioni, con qualche ornamento assai barbaro; in alcune cappelle vi sono figure sufficientemente conservate; nel mezzo si vede un Redentore, e sotto, dei Santi con iscrizioni greche; si dice che nei contorni di questo Monastero, per lo spazio di giugeri 80, sia stato coperto di Martiri fatti ammazzare da Diocleziano, e che il Monasterio sia stato fabbricato da S. Elena. In tale chiesa sotto un santo in piedi, ai di cui fianchi stanno due angeli uno per parte, ritrovasi fatta a pennello ed in color nero una iscrizione in carattere copto » che è qui riportata (p. 370). Ascendendo sempre il Nilo il nostro viaggiatore visita « le due Memnoni, grandissime statue, poste sopr' alta e vasta base, a sedere. Sulla gamba e coscia sinistra del Memnone che sta alla diritta, intagliate si ritrovano molte iscrizioni sì greche che latine » (p. 372), delle quali copiò alcune assai male, e sono quelle pubblicate dal Letronne, *Statue vocale de Memnon* ai n. 1, 67, 71, 68, 10, 31, 37, 51 ecc. In Gheft (p. 377) compra « molte antichità, ed in ispecie un busto d'Osiride di granito, molte lucerne fra le quali alcuna cristiana con caratteri greci, e vari idoli ». Ne'sepolcri de' Re di Tebe (p. 378) ritrova scritti « vari nomi di viaggiatori in arabo ed in greco, il più antico de'quali è ΗΑΙΟΔΟΡΟ (sic); ed in Coft (p. 387) « vestigi e pezzi antichi abbondantissimi ». « In faccia d'Achmin al di là del Nilo, v'è un antico ed assai grande Monastero di Cofti, in cui si conservano codici antichi ».

Nel principio del 2° volume (443 pagg.) ei descrive il suo viaggio al Monte Sinai, il monastero di S. Caterina, la chiesa e le sue parti, la libreria famosa ecc. (p. 1-32) [1]. « In questo monastero ritrovai, dic'egli (p. 27), una quantità grandissima di codici membranacei, molti de'quali sono riposti in una Libreria, ed altri alla rinfusa in un pessimo magazzino. Quasi tutti sono membranacei per la maggior parte greci; vi sono molti Santi Padri, ed Espositori Biblici, varî codici di Vite de'Santi, alcuni storici, e pochi scrittori di altre materie; ve ne sono alcuni che mi sembrarono anteriori al settimo secolo, ed in ispecie una Bibbia in membrane bellissime, assai grandi, sottili, e quadre scritta in carattere rotondo e bellissimo; conservano poi in chiesa un Evangelistario greco in carattere d'oro rotondo, che dovrebbe pur essere assai antico. Oltre i codici Greci ne hanno moltissimi altri di Arabi, Soriani, Caldei, Illirici, Etiopi, ed in altre lingue; non ne vidi però alcuno di latino. Fra i detti codici osservai alcuni trattati greci di musica antica, e molti volumi lunghissimi per uso liturgico ». Ma il pregio maggiore di questa parte del Giornale, sta in ciò che qui è intercalato in sei pagine di scrittura greca un estratto fatto il 19 gennaio 1761 da qualche persona del

[1] Cf. C. Niebuhr, *Voyage en Arabie*. Amsterdam 1776 I p. 202: « M.r Donati, italien, l'avait copiée (una iscrizione sinaitica) dans ce désert quelques mois auparavant, et en avait donné la copie à l'Evêque du Mont Sinai. J'ai cru devoir l'insérer ici ... à cause que ce savant italien n'a pas eu le bonheur de retourner en Europe, et que peut-être ses papiers ne seront jamais imprimés ».

luogo, di quella parte del libro di Nectario Cretese Patriarca di Gerusalemme, stampato a Venezia nel 1677 col titolo *Ἐπιτομὴ τῆς ἱεροκοσμικῆς ἱστορίας* e rimasto ignoto ai più recenti descrittori del Convento di S. Caterina, nella quale (pag. 163 *περὶ τῶν εἰς διαφόρους τόπους ευρισκομένων Γραμμάτων*) sono edite le varie *Iscrizioni antiche* della Chiesa. Ecco ora il

RISTRETTO DELLE COSE PIÙ NOTABILI NEL 1° VOLUME ([1]).

P. 1-48: Descrizione del viaggio da Venezia ad Alessandria. Ragionamento sopra la peste che durò cinque mesi di quest'anno, levando una popolazione d'un mezzo milione. Delle arti e dei loro capi. Dei Sciech; delle capelle dei Sciech defunti. Moschee, orazioni, Dervis. Turchi Gianizeri corrieri tra il Cairo ed Alessandria pe'mercanti. Abitazioni dei Fellà. Governo dei villaggi. Sorte dei Fellà. Aria in Alessandria. Cani. Varî appunti. Donne. Arti e manifatture diverse dalle nostre. Carta d'obbligo presso i Turchi. Caffè. Oppio. La giornata d'un Turco. Il parlare Turchesco. L'uomo di legge, divina o umana, il medico, il letterato immune dalla pena di morte.

P. 60-66: De'Sacerdoti Turchi, e de'Capi della Legge, delle Dignità ecclesiastiche, ed altre cose spettanti al culto ottomano.

P. 67-72: Di alcuni terremoti che sentì il Donati in Egitto. Le cose particolari accadute in uno di essi sono: che due furono le scosse coll'intervallo di due minuti primi, e la prima più veemente dell'altra; amendue le direzioni furono di ponente a levante, il moto orizzontale, le oscillazioni quasi uniformi, e ciascheduna scossa ne diede incirca otto, le quali decrescendo finirono nella quiete. Nuvoloso era il cielo in quel giorno, ed il mare in perfetta calma; verso sera poi cominciò greco a spirar con poca forza, e nella vegnente mattina si vide il mare agitato alquanto dallo stesso vento, e le acque, le quali estendevansi più dell'usato, mostravano grandi macchie quasi di color del vino.

P. 81-96: Catalogo delle pietre, de'marmi, delle cristallizzazioni, e petrificazioni che ritrovansi alle Piramidi. Ve ne sono moltissime che non sono state descritte dal dottore Hasselquist.

P. 97-102: Della entrata che fece nel Cairo il Pascià o Governatore spedito dalla Porta (23 X.re 1748).

P. 103: Della maniera, con cui in Egitto si fa il sale creduto il nitro, od afronitro degli antichi.

P. 105-118: Delle rendite del Sultano e del Pascià, de' stipendj che si danno a Capi della milizia, de'diversi impieghi, e degli imposti.

P. 119-133: Descrizione di Rossetto, e della Torre di Canopo. Qualità di quel terreno. Particolar coltivazione di alcune piante. Del fiume Nilo, delle barche, delle sponde e delle inondazioni. Macchine per estrarre acqua, che sono per la loro semplicità degne d'osservazione.

P. 134-141: Della antica Reggia, e delle accoglienze fattegli dal Pascià, e dal Gran Cancelliere del Regno.

P. 167-173: Osservazioni sopra il commercio attivo e passivo dell'Egitto, per cui

([1]) Tolte, s'intende, le antichità di cui ho già dato notizia.

si scorge che questo Regno è provveduto di molte sorta di merci da'Francesi, Inglesi, Olandesi, Livornesi e Veneziani; che il commercio de' Turchi consiste principalmente in seta, ed in alcuni altri generi che sono pochi. Quanto al commercio attivo che vi si fa da'mercanti europei non soggetti al Gran Signore consiste in pannine e sete, ed essendo il più sicuro, i mercatanti vi rivolgono tutta la loro attenzione. Gli altri capi poi formano un commercio, che varia sovente, ed è pericoloso, imperciocchè il loro prezzo è sempre in ragione della maggiore o minore ricerca, che se ne fa nelle Indie, nella Abissinia, e nell'Arabia, delle quali nazioni le principali città d'Egitto servono di piazze medie per il commercio europeo. In Cairo poi i Francesi fanno il maggior traffico de'panni inviandone cadun'anno 5000 mila pezze, la qual somma è fissata e stabilita dal Governo, di maniera che quantunque maggiore ne fosse il bisogno, nulladimeno è rigorosamente proibito l'introdurre di più. Il traffico si fa per mezzo di agenti, che i Francesi mantengono in Cairo, ed in altre principali città, da quali è così ben condotto, che sottratta ogni spesa, il 50 per 100 guadagnano. Qualora poi c'è la guerra tra i Francesi ed Inglesi, il commercio de'panni è rotto per la Francia, e vien fatto da altre nazioni. I Turchi poi della Barbarìa, Morèa, ed altri Stati Ottomani provvedono a' Francesi tutta la lana necessaria per le loro manifatture.

P. 173-185: Progetto per aprire un commercio di panni o Londrine fra l'Egitto ed il Piemonte. Il Donati asserisce che gli scarlati ed altre mostre dei panni speditegli dal Piemonte furono da Turchi ritrovate di buona qualità. L'autore sviluppa tutto l'artificio del commercio francese, e dà molti avvertimenti intorno a'colori, alla qualità, finezza, ed alla maniera di fare gl'involti de'panni più graditi da Turchi.

P. 187-200: Qui leggesi che di molti generi, i quali si spediscono dall'Europa a' Turchi una gran parte potrebbe essere fornita dal Piemonte e dalla Sardegna, imperocchè quantunque siano provveduti dagli Indiani, ciò non ostante ricorrono agli Olandesi, Veneziani, Livornesi e Francesi per molte merci che vengono poi trasportate nell'Etiopia, nella Abissinia e negli Stati del Gran Signore.

P. 201-210: Del commercio passivo degli Europei nel Regno di Egitto con un lungo catalogo delle merci che vi si portano anche da più interni regni dell'Africa. Delle produzioni de'grani, risi, legumi, corami ed altri generi di questo Regno, e dello smaltimento che se ne fa alle nazioni estere.

P. 211-228: Del commercio passivo dell'Egitto colle Indie, e con molte parti dell'Africa, dell'oro coniato e non coniato, del valore reale e relativo, delle miniere, ed analisi de'principî su cui si aggira tutto il commercio di quelle contrade.

P. 229-237: Del traffico che fanno in caffè gli Aleppini e Damasceni. Delle diverse specie di cottone, e della quantità, che si manda in tutta l'Europa. Delle sete che si fanno nella Turchia, nell' Egitto e nella Morèa, della loro qualità, quantità, valore, e del modo con cui se ne fa la vendita agli Inglesi, Livornesi e Veneziani. Di tutte ne prese il Donati le mostre.

P. 239-245: Alcune tavole per conoscere i pesi, le misure e le monete di alcune di quelle piazze paragonate ad altre misure, e ad altri pesi d'Europa più conosciuti. Delle monete, che hanno corso nell'Egitto, e del traffico che se ne fa nell'Africa.

P. 246-265: Delle sete, de'cottoni, e di molte altre produzioni di Nattolia, Sorìa, Cipri, Morèa.

P. 266-269: Della maniera con cui i chirurghi d'Egitto medicano le rotture colle ossa de'cani. Della cura delle moroidi; della operazione della pietra. Delle malattie cagionate da venti, che colà soffiano nell'estate, e come si guariscono.

P. 270-324: De'costumi e riti de'Copti, Arabi ed altri popoli dell'Egitto superiore, e descrizione delle montagne da cui gli antichi trassero i marmi pe' loro lavori.

P. 348-359: De'scorpioni, che ritrovansi in Karnech, e Nagade, del modo con cui ne risanano le morsicature.

P. 390. segg: Descrizione della moderna agricoltura degli Egizi, e degli strumenti rurali.

RISTRETTO DELLE COSE PIÙ NOTABILI NEL 2° MANOSCRITTO.

P. 1-62: Descrizione del Monte Sinai. Della raccolta che fece di conchiglie ed altre cose naturali ne' lidi opposti al Suez. Del Monte di S.ta Caterina e delle piante che vi si ritrovano alle falde. Di là sino al Suez raccolse varie sorta di marmi, pietre, corpi marini ed altre cose simili.

P. 81-93: De'digiuni e sposalizj de'Turchi.

P. 98, 99: Disegno e descrizione del modo con cui si schiudono per mezzo del calore delle uova i pulcini.

P. 100-104: Di Damiata.

P. 105-441: Gerusalemme. Acri. Damasco. Palmira. Fiume Eufrate. Torre di Babel. Bagdat. Deserti della Mesopotamia. Bassora. I Persiani. Isole del seno Persico.

P. 442: Principio della descrizione di Mascati e fine delle Memorie.

LUIGI BALUGANI giovine bolognese fu tolto per compagno di viaggio dal Bruce (*Voy. en Nubie et en Abyssinie* tr. fr. 1790 I p. XIII, LXXV) mentre studiava architettura in Roma. « Son application .. pendant les vingt premiers mois qu'il fut à Alger, me le rendit d'un très grand secours. Aussi fut-il le seul que j'employai jamais, soit pour m'aider dans quelques moments, soit pour lever quelque plan d'architecture particulier. Mais malheureusement il fut attaqué en Palestine d'une maladie incurable, et après avoir souffert constamment depuis notre départ de Sidon pour Alexandrie (1768), il mourut en arrivant en Ethiopie ». Henry Salt, *Voy. en Abyssinie*, tr. fr. 1816 II p. 91 osserva « que M. Bruce a caché, chose impardonnable, que Balugani l'a accompagné aux sources du Nil..... et a antidaté sa mort (en mars 1770)... En voici les preuves: 1.° Il s'est trouvé, parmi les papiers de M. Bruce, un Journal en règle, tenu et redigé en italien par le signor Balugani. Il en a été donné de grands extraits dans la dernière édition du *Voyage aux sources du Nil* (vol. V p. 438); 2.° Une lettre en langue italienne, écrite de la propre main du signor Balugani, après son retour à Gondar, et adressée par lui à un seigneur Italien, a été trouvée aussi dans les papiers de M. Bruce (vol. V p. 51); 3.° Enfin il y a dans le *Journal Météorologique*, un article écrit de la propre main du signor Balugani, à la date du 14 février 1771 (vol. I p. CCCIII), d'où M. Murray (éditeur de la dernière édition du *Voyage aux sources du Nil*) infère qu'il mourut quelques jours après (vol. VII p. 50)».

L'ABATE GIULIO CORDERO DI SAN QUINTINO, patrizio di Mondovì, pro-zio dell'archeologo, è ricordato siccome erudito viaggiatore in Egitto, ove recossi nel 1770 (dopo varî altri viaggi in Europa ed America), dal San Quintino (*Lezioni intorno a*

div. argom. d'archeologia 1824, 1825 p. 153) e dal Baruffi (*Viaggio da Torino alle Piramidi.* 1848 p. 317). Dal cav. Luigi Magliano, bibliotecario dell'Università di Torino, ho saputo che « in casa San Quintino a Mondovì non eravi più altra memoria di quel viaggio fuorchè un coccodrillo e la mummia di un infante bimestre ».

Giovan Giuseppe Brandi di Livorno, è citato da Giovanni Mariti [1] nella prefazione all'Istoria di Aly-Bey dell'Egitto (Venezia 1773), scrivendo egli a p. 3 che si è anche servito « dei ragguagli somministratigli da diverse persone che nell'Egitto medesimo hanno avuto i natali, o l'educazione, e da altri soggetti molto pratici di quel paese per il lungo soggiorno colà fatto, fra i quali il signor Giovan Giuseppe Brandi di Livorno ». Eyles Yrwin (*Voy. à la mer Rouge* [1777] ecc. tr. fr. 1792, II, p. 160) dice che « le seigneur Brandi avait su se procurer un nombre assez considérable d'antiques ». Di lui parla anche Domenico Sestini, *Viaggio da Bassora a Costantinopoli* 1788 p. 153. Cf. p. 154 (*Del commercio dell'Egitto* ... « Tali notizie sono il risultato delle fatiche fatte per più anni da varî Toscani »).

P. Pietro da Mantova dei riformati di S. Francesco, visse lungo tempo in Egitto. Il Maffei nel *Museo Veronese* (p. 455) pubblica una iscrizione latina di Hieraconpolis presso Manfalut a 70 leghe dal Cairo, comunicatagli da quel padre, parlando delle avutene *dulcissimae literae.*

P. Angelo Antonio da Bergamo contribuì dall'Egitto all'accrescimento del celebre Museo Veliterno del cardinale Stefano Borgia, di cui « la classe egizia formava la principale ineguagliabile ricchezza [2] ». Il card. Borgia scrive così del detto padre presso Georgi *de miraculis S. Coluthi* etc. Roma 1793 p. 3: « Angelus Antonius Bergomas Alumnus Fratrum minor. Reformat. Nagadae degens, quod oppidum est Aegypti superioris, fragmentum actorum S. Coluthi Martyris detectum a. 1778 inter rudera veteris monasterii, quod situm erat prope Thebas in superiore Aegypto, ad nos dono misit cum nonnullis aliis, ac singulis quidem membranaceis, atque eodem loco existentibus, tum et Copticis litteris exaratis; inter quae est, quod cæteris praestet, illud, quod Coptice et Graece uno tempore loquitur, quodque capitula aliquot haud tamen integra Evangelii S. Johannis comprehendit ».

Domenico Sestini celebre numismatico, di cui si ha l'*Elogio* scritto dal Monaldi (Diss. della Pont. Acc. di Archeol. 1835 p. 347), e la *Biografia* distesa nel 1837 da Fruttuoso Becchi (in Tipaldo, *Illustri Ital.* IV, 239) e recentemente con maggior copia di documenti dal dotto numismatico berlinese Giulio Friedlaender (*Berliner Blättern für Münz-Kunde* 1867, X), nato in Firenze ai 10 d'agosto 1750, morto agli 8 di giugno 1832, dopo una vita che caratterizzerò brevemente colle sue stesse parole al padre del sig. Friedlaender « il m'est indifférent de me fixer ici ou à Vienne ou à Calicut », spetta al nostro elenco pel suo *Viaggio di ritorno da Bassora a Costantinopoli* (1782) cap. XIII (*Partenza da Larnica e arrivo in Alessandria*).

« Non starò, dic'egli, a fare una gran descrizione di Alessandria. Mi riserberò

(1) Viaggiatore toscano, cugino di Domenico Sestini, ed autore di un'opera intitolata: *Nuovi pensieri sull'Egitto, sul Nilo e sul golfo arabico* (v. sue *Illustrazioni di un anonimo viaggiatore del sec. XV.* Livorno 1785) che non so se sia a stampa.

(2) V. *Documenti inediti per servire alla storia dei Musei d'Italia pubblicati per cura del Ministero della Pubblica Istruzione.* 1878 I p. XI segg.

soltanto di accennare qualche pezzo dèlle antichità esistenti, e di parlare di alcune produzioni naturali, degli stabilimenti Franchi, e del suo commercio (p. 149) ». « Fu qui, (prosegue, dopo accennata la colonna di Pompeo, la quale resta mezz'ora lontana fuori delle mura sarracene) che ritrovai erranti in qua, e in là dei pezzi di lava cellulosa, e la scoperta mi sembrò molto interessante e intrigata. Dirò per verità che questo mi sembra un nodo *Gordiano* alquanto difficile a disfarlo, mentre non si osservano all'intorno nè montagne, nè altro, che possa dare un testimonio di qualche Vulcano antico; onde bisogna dire, che l'effetto sia derivato da altre cause ([1]). Se consideriamo il suolo d'*Alessandria*, ch'altro non è se non tofaceo, cretaceo, e sabbionoso, che il granito vi era anticamente impiegato con profusione, che il materiale della maggior parte degli edifizj non era se non pietra calcaria; così posto ciò, e dati i grandi incendj seguiti in questo luogo, tali pietre per la massa flogistica non possono avere acquistato, o subìto un tal grado vulcanico se non per i medesimi, e a tal segno, che le lave non sono di altra epoca, o non possono essere derivate se non per tali cause. Io ne raccolsi diversi pezzi, che fanno serie presso il sig. cavalier d'Ainslie ambasciatore britannico alla Porta (p. 150) ». « Preso per la porta di Rossetto osservai diverse colonne di marmo, essendo l'unico avanzo del Ginnasio (p. 174) ». — Il Sestini menziona in questo libro (p. 176) « il sig. Pietro Giretti medico bolognese, il quale dopo aver viaggiato per diverse parti della cristianità si trovava stabilito al Cairo, essendo persona dotata di ottime cognizioni ... Il medesimo passò nel 1787 a Costantinopoli ».

Rampoldi « autore degli *Annali Musulmani*, morto a Milano in età avanzata il 1836, avea fatto in gioventù lunghi viaggi in Oriente »; « dei quali, dice l' Amari (*St. dei Mus. di Sic.* I p. XIX), nè delle altre vicende di sua vita non ho potuto avere ragguagli, ancorchè vi si fossero adoperati alcuni amici in Milano. Nelle opere sue ritrovo, ch'ei soggiornò in Siria e al Cairo nel 1784, al Cairo stesso nel 1785, e non so quando a Smirne ([2]) ..... Dei Mss. arabi e persiani ch'ei lasciò, non ho potuto sapere nè quanti, nè quali, nè dove fossero ».

Anonimo. Di una statua greca mandata da Alessandria nel 1789 al cav. *Zulian* e probabilmente collocata nelle sue stanze in Padova o Venezia, è fatta parola in una lettera del medesimo ad Antonio Canova, ove lo prega di esaminarla e dirgli il suo giudizio (Ant. d'Este, *Mem. di A. Canova.* 1862 p. 368).

Antonio Savaresi « nato in Napoli nel 1773, addottorato a diciotto anni, passò alla scuola medica di Monpellier; nel 1793 entrò nell'armata francese; seguì i battaglioni di Provenza e prestò la sua opera medica in varii spedali di Francia e d'Italia. Fu destinato a far parte della spedizione in Egitto. Dall'Egitto, ove dimorò quattro anni, tornò in Francia, visitò Londra. Nominato primo medico degli ospedali militari della Martinicca e di Tabago passò alle Antille, visitò Caienna e le nuove capitali degli Stati Uniti, e in due anni di dimora in America studiò la topografia fisico-medica di quei luoghi. Fatto prigioniero due volte dagli Inglesi fu trasportato in Europa e lasciato sulle coste dell'Olanda. Nel 1805 tornato a Parigi venne addetto

(1) Pare che anche in numismatica « unserm Sestini lag es am Herzen, immer Neues, Ueberraschendes, zu bringen » (Friedlaender, l. cit.).

(2) *Annali Musulm* II, 340, 386; III, 388, 463.

all' armata d' Italia. Quindi si ricondusse alla sua patria dove ebbe la direzione degli spedali militari, prestò l'opera sua durante la peste sviluppatasi sulle spiaggie della Puglia ecc. Morì l'11 agosto 1830 » (*Notizie storiche della vita e delle opere di A. S.* Napoli 1830 in 8.° di p. 31). Hannosi di lui *Memorie ed opuscoli fisici e medici sull'Egitto* (Napoli 1808 in 4.° di p. 154), già inseriti nella *Histoire médicale de l'armée d'orient par le médecin en chef R. Desgenettes* (Parigi 1802 p.te 2.a p. 77, 90, 100) e nei *Mémoires sur l'Egypte* (II, 330, 338, 344).

Pietro Assalini medico chirurgo, fece parte anch'egli della spedizione francese in Egitto, ove arrivò in luglio 1798. Dopo il suo ritorno a Parigi, comunicò alla facoltà di medicina, e, dietro rapporto di questa, il Ministro dell'Interno fece pubblicare l'a. 1799, la sua opera intitolata: *Observations sur la maladie appelée Peste, le flux dyssentérique, l'ophthalmie d'Egypte et les moyens de s'en préserver,* edita una seconda e terza volta a Parigi (1801, 1805) e tradotta in Inghilterra (1804) ed in America (1808). Tolgo queste notizie dal suo *Manuale di Chirurgia* (4a ed. Napoli 1819) « operetta nata in mezzo al tumulto delle armi, fra crudeli epidemie osservate in numerosi eserciti .... mentre ardea la terribile guerra, dalla quale fu lungamente travagliata l'età nostra ». Imparo dalla medesima che l'Assalini era allievo dei due Hunter (p. 329), che nel 1781, in caso d'aneurisma popliteo non complicato, vide in Torino fare il taglio della gamba dal celebre Pinchienati (p. 201), che nel medesimo anno vide il sig. Spezzani praticare nello spedale di Modena (p. 204), che nel 1785 seguiva la praticà del celebre Dessault in Parigi (p. 202), che nel 1788 curava in Reggio le guardie del corpo del duca di Modena Ercole III (p. 148), che in Egitto (p. 94) era incaricato in capo dello spedal militare n. 1 nella città del Gran Cairo [1]. L'*Histoire sc. et milit. de l'exp. fr. en Eg.* (Parigi 1836) ne dà il ritratto a p. 370 del T. VIII.

Alessandro Gisleni. Nella *Hist. médic. de l'armée d'Orient* del Desgenettes (p.te 2.a p. 127) è citata la *Topografia di Alessandria di Alessandro Gisleni, medico ordinario dell'armata francese in Oriente. Anno IX;* della quale non ho altra notizia.

Lazzaro Papi di Pontilo lucchese (1763-1834) « terminava senza molta voglia gli studî medici in Pisa, quando un suo amico, capitano di una nave mercantile toscana diretta per le Indie orientali lo invitò ad accompagnarlo in quel viaggio. Partì con esso nel principio del 1792, assicurato che dentro quindici mesi sarebbero stati di ritorno. Ma trabalzato dalla fortuna nel Travancore, entrò al servizio militare del Re di quel paese ch'era alleato degl'Inglesi, e fu anch'egli di quella spedizione che terminò colla ruina e la morte del Sultano Tipoo-Saib sovrano del Maisore. Ciò fino al 1801, allorchè ebbe voglia di rivedere la patria e i grandi cambiamenti accadutivi, e pel Mar Rosso, per l' Egitto e la Grecia giunse a Livorno e a Lucca sul finire del 1802. Venuta la Repubblica lucchese in potere di Napoleone, la Principessa Elisa, a cui ella fu data, chiamollo alla corte e lo nominò suo bibliotecario; indi verso il 1813 lo mandò a Carrara in qualità di direttore del Museo di Scultura. Caduto Napoleone e partita Elisa, ritornò a Lucca e fu nominato membro del Governo provvisorio; indi dalla Regina Maria Luisa, bibliotecario di quella pubblica Libreria ».

[1]) V. ulteriori notizie, dopo l'Egitto, a p. 16, 29, 51, 89, 124, 128, 132, 193, 214, 215, 262, 266.

Così narrava egli stesso la sua vita a monsig. Muzzarelli nel 1830 [1]. Morì il dì 25 dicembre 1834. L. Papi tradusse il *Paradiso perduto* del Milton e scrisse una *Storia della Rivoluzione di Francia*, opere stampate più volte. Frutto delle narrate sue prime vicende furono le *Lettere sull' Indie Orientali* (Lucca 1802, poi 1829), di cui sono qui da notarsi la 24.ª (Mar Rosso, Tor, Sues), la 25.ª (Deserto da Sues al Cairo, Giza, Cairo) e la 26.ª (Alessandria 30 maggio 1802), nella quale ultima (2, p. 267 segg.) così scriveva:

« Queste colline che signoreggiano Alessandria, erano state rese dai Francesi assai capaci di difesa, e la città stessa cinta di nuove mura alla parte orientale: il tutto con molto giudizio, e grande ed assiduo travaglio. Gl'Inglesi hanno dato in potere alle truppe turche le fortificazioni di queste eminenze, ma ritengono per se il comando della città. Le truppe Inglesi, e le ausiliarie, cioè la Brigata straniera, composta di Svizzeri, di Francesi, d'Italiani, di Pollacchi ecc. sono accampate non lungi dalla colonna di Pompeo, e non formano in tutto più di 4500 uomini. Lord Cavan è il comandante in capo dell'armata Inglese in Egitto; e il colonnello Beresford della città di Alessandria ..... Questo terreno, come sapete, non appartenne al luogo che occupa adesso, ma fu rapito dal Nilo alla Nubia, all'Etiopia, all'Abissinia e questa usurpazione succede continuamente: qui in Alessandria è tradizione che i battelli si legavano agli anelli di un torrione ch'è presso la nuova muraglia fabbricata ultimamente dai Francesi alla parte orientale della città. I piedistalli degli obelischi di Cleopatra, alti dieci o dodici piedi, son ora sepolti nella terra. L'annuale strato di mota che il Nilo spande nella sua inondazione monta, se i calcoli del dott. Schaw sono esatti, a più d'una linea per anno, e a un poco più d'un piede per secolo ... La città presente sta sopra una lingua di terra che dicevasi anticamente *Heptastadium*, ed ha un porto da un lato ed uno dall'altro. Quello ch'è all'occidente, detto anticamente Porto Eunosto o di buon ritorno, ed ora Porto Vecchio, è il migliore; e solo ai vascelli Turchi era permesso l'ancorarvi prima della venuta de'Francesi e degl'Inglesi in Egitto. L'altro, detto Porto Nuovo, assai meno sicuro, era assegnato alle navi cristiane ... La colonna detta volgarmente di Pompeo .. sosteneva una statua, della quale, secondo la testimonianza di coloro che sono ascesi là sopra, resta tuttora un piede .. Gl'Inglesi tagliarono il canale tirato dal Nilo ad Alessandria, per privar d'acqua i Francesi. Il lago Maadieh ed il mare, passando a traverso quella rottura, copersero un gran tratto di paese, riempirono il lago Mareotide che da lungo tempo erasi asciugato, ed allagarono molti villaggi. Il danno è stato incalcolabile, ed Alessandria è ora quasi affatto separata dal resto dell'Egitto. L'acqua ch'or qui si beve, è trasportata d'oltre quel taglio, ed è assai cara e cattiva. Per riparare a tanto male e ristabilire l'antico canale, è stato qui mandato dalla Porta un ingegnere svedese ».

Civili, di Brescia, m'è solo per ciò conosciuto, che il Brocchi nel suo *Giornale di Viaggio* 1822-23 (I, p. 70) lo ricorda in questi termini: « Fra le conchiglie del lago Mareotide speziosissima è una grande chiocciola depressa e umbilicata che ha l'apertura alla destra. Io la conosceva *da vent'anni fa*, essendomi stata recata dal signor Civili di Brescia, quando fu di ritorno dall'Egitto ».

[1] V. *Oniologia scientifico-letteraria di Perugia* del dott. Ferd. Speroni. 1834 p. 363.

Bernardino Drovetti, nato a Barbania nel Canavese ai 7 gennaio 1776, percorse in gioventù la carriera militare, poi divenuto il Piemonte provincia francese ebbe incarico di recarsi in Egitto come console della Repubblica. Nel quale ufficio rimase dal 1803 al 1815; poi sino al 1821 continuò la sua residenza in Egitto, come privato; e nuovamente dal 1821 al 1830 come console generale di Francia. Fu dei più intimi e più diletti consiglieri di Mehemed-Alì, il più celebre ed autorevole tra gli Italiani in Egitto nel secolo nostro. Parlan di lui pressochè tutti i viaggiatori contemporanei; ed è celeberrima la raccolta di monumenti da lui ceduta al Piemonte, ond'è nato il Museo Egizio di Torino [1]. Morì in questa città l'a. 1852. Vedansi le « Notizie biografiche desunte dai documenti da esso lasciati, per cura de' suoi esecutori testamentari (C. Cagnone e C. Mosca, Senatori del Regno) » (Torino 1857), con ritratto cavato da un medaglione in bronzo del Marocchetti; le *Passeggiate nel Canavese* di A. Bertolotti (T. VII, Ivrea 1874 p. 329), e la citata *Hist. scient. e mil. de l'exp. fr. en Eg.* (T. IX p. 289 e T. X p. 247). Il C.te di Forbin riproduce nella tav. 73 del suo *Voy. dans le Levant* un quadro del Granger di cui il soggetto è *M.r Drovetti et sa suite mesurant un fragment de colosse dans la Haute-Egypte.* Al qual proposito farò qui menzione di un altro canavesano (di Castellamonte), Lebolo, già ufficiale di gendarmeria al servizio di Francia e che il conte Vidua trovò nel 1820 «impiegato dal sig. Drovetti negli scavi ch'egli faceva continuamente fare in Tebe » « con permesso di far qualche scavo a suo proprio conto [2] ».

Del Drovetti si hanno a stampa: 1. *Extrait d'une lettre de M. Drovetti, commissaire général des relations commerciales de France en Egypte, à son chancelier M. Asselin, écrite de Damiette le 16 octobre 1808* (in *Fundgruben des Orients*, Vienna 1809 T. I, 1); 2. *Journal d'un voyage fait par M. Drovetti dans l'Oasis du Dakel* 1818 (in *Voyage à l'Oasis de Thèbes* ecc. *fait par M. F. Cailliaud.* Parigi 1821 cap. III); 3. *Voyage à l'Oasis de Syouah rédigé par M. Jomard d'après les matériaux recueillis par M. le chev. Drovetti* ecc. (Parigi 1823); 4. *Lettre à M. Abel Remusat sur une nouvelle mesure de coudée trouvée à Memphis* (Parigi 1827 in 4).

Per l'archeologia alessandrina devesi notare che alcuni pezzi della raccolta Drovetti (come il monumento con dedica a *Pappo Theognosto C. I. G.* T. 3 n. 4684) furono rinvenuti « a 250 passi in circa dalla colonna di Pompeo, verso mezzodì, scavandosi (1819) il nuovo Canale » (Scholz, *Reise in Aeg.* 1822 p. 94). Il Minutoli, (*Reise zum Tempel des Iup. Ammon* 1824 p. 28) attesta anch' egli che in quella occasione furono ritrovate parecchie anticaglie egizie, greche e romane e la colonna di un tempio sul margine del canale stesso.

[1] Il catalogo manoscritto di questa raccolta, fu da me veduto nella biblioteca dell'Accademia delle scienze di Torino (V. mio *Inventario delle iscrizioni greche di Torino*, nella *Rivista di Filol. ed Istruzione classica.* Torino 1873 p. 7 segg.). Il Brocchi, *Giorn. di viaggio.* I 96, 102, 161, 305, 312, dà alcuni cenni sulla raccolta Drovetti in Alessandria nel novembre 1822. Cf. *Museo numismatico Lavy.* Torino 1859 (prefazione).

[2] *Lettere.* II p. 157 segg. Il Morton, *Crania Aegyptiaca.* 1844 p. 32 scrive: « In the year 1833, I purchased of the heirs of the late Senior Lebolo, a dilapidated mummy from Thebes ». G. Cordero di S. Quintino, *Iscr. bil. sopra una mummia egiziana.* Torino 1824, adduce notizie avute « a voce ed in iscritto dal sig. Lebolo » (p. 108-110, 141, 142).

Domenico Pedemonte negoziante Genovese al Cairo, ove fu nel 1821 conosciuto ed apprezzato dal conte Vidua (*Lettere.* II, 299), poi Console Generale per S. M. Sarda in Egitto e quindi autore di alcune lettere al Governo che sono nell'Archivio di Stato in Torino (*Consolati, Alessandria, 1816 in 1830*), fece dono « di una sua eccellente memoria sulla peste orientale e sui metodi praticati in Levante per preservarsene » all'avv. Baratta, il quale annunziò nella *Risposta ad alc. osserv. sull'opera Costantinopoli nel 1831* (Genova 1832 p. 98) « che ne avrebbe dato fra breve l'estratto nella prosecuzione delle sue memorie sopra Costantinopoli ». Infatti

Antonio Baratta, noto più tardi ai Torinesi pe' suoi lepidissimi epigrammi ed or presentato al mondo letterario dal barone Manno nelle *Curiosità e ricerche di Storia Subalpina,* era stato nel 1826 applicato al Consolato Generale di S. M. Sarda in Egitto. Di lui citerò soltanto la memorietta intitolata *Alessandria d' Egitto* nel *Museo scientifico letterario ed artistico* (Torino, Fontana, 1841, anno 3.° p. 322, 383): « . . . . Il dente del tempo e la rapacità dell'uomo hanno sì studiosamente schiantato e disperso in Alessandria ogni più minuto resto dell'antico suo splendore, che se si eccettui la colonna di Pompeo e le due guglie od obelischi attribuiti comunemente a Cleopatra, sarebbe vana speranza il cercarvi un altro monumento qualunque. La quale assoluta distruzione non si compì però in epoca da noi molto lontana . . . . e noi stessi ricordiamo benissimo che quando ponemmo per la prima volta il piede sul suolo egizio (locchè fu del 1826) rimaneanvi tuttavia erette e conservate molte antichissime costruzioni, specialmente in quel tratto che è verso la porta di Rosetta: le quali costruzioni, per dirla così di passaggio, furono recentemente, con più che barbarico vandalismo, atterrate e distrutte, istiganti persone nostrane, allorchè si venne sul fabbricare quelle goffe e fragili case dette all'europea che fanno corona alla gran piazza del quartiere dei franchi . . . . . ».

Giuseppe Sossio torinese, dimorò quindici anni in Egitto (1815-1830) e ne riportò una buona raccolta antiquaria di oltre 1200 oggetti che fu acquistata dal Museo Egizio per il prezzo di L. 4000. Nel 1830 ne pubblicò il catalogo, in Torino, « Guido Lorenzo de' Alessandri, regio professore di lingua greca, latina, italiana, francese, egizia, ebraica e caldaica (!) ».

La formazione e la fama del Museo torinese ebbero questa conseguenza che l'archeologia fece capolino anche nei carteggi consolari. « Una scoperta importante, scriveva dal Cairo, 17 feb. 1846, il viceconsole Roberto Vernoni al ministro Solaro della Margherita [1], è stata fatta nelle Catacombe dell'antica *Busiri* nelle vicinanze delle Piramidi dette di *Saccara,* ove un antico dragomanno francese nei tempi del signor cav. Drovetti continua ad avere il privilegio di fare degli scavi. Questo vecchio ed esperto cercatore, dopo di avere intieramente sbarazzate delle vaste cave ove innumerevoli giacevano mummie e sarcofagi, credette di vedere indizî di altri sottostanti sotterranei, e continovati perciò li lavori trovò difatti, a quaranta piedi sotto al suolo, una serie di vastissime gallerie, tutto nicchie intorno intorno, scavate tutte nella viva roccia; ed in alcuna di queste nicchie delle mummie di bovi; quelle che si trovarono intatte, perfettamente conservate, ma il numero grande lacere e violate .. dando a vedere

[1] Archivio di Stato in Torino, Consolati Nazionali. Cairo 1843 in 1855.

che quelle gallerie erano state esplorate già dopo li tempi dei Pagani ... Un anno fa erano già stati trovati dal medesimo signore dei sotterranei minori non molto da questi distanti, ed ove vi avevano mummie di piccoli vitelli .... Possedendo sua Maestà un così ricco Museo io mi credetti in dovere di farne menzione all'Ecc. V.ª ».

Giovanni Finati ferrarese, « di famiglia non ricca ma rispettabile », dopo varie vicende, passò in Egitto (1809) ove si arruolò al servigio di Mehemed-Alì. Nel 1815 seguì il Bankes, in qualità d'interprete, ne'suoi viaggi dell'alto Egitto; nel 1821, il Linant, incaricato dal Bankes di un viaggio a Meroe; fu col Belzoni, col Salt. Ad instigazione del Bankes, dettò in italiano il racconto delle sue avventure; e quegli tradusse in inglese l'opera che uscì in Londra, nel 1830, in due volumi in 8.°, col titolo: « Narrative of the life and adventures of Giovanni Finati native of Ferrara; who, « under the assumed name of Mahomet, made the campaigns against the Wahabees « for the recovery of Mecca and Medina; — and since acted as Interpreter to European « travellers in some of the parts least visited of Asia and Africa. Translated from « the Italian'as dictated by himself, and edited by William John Bankes ». Fu lui che acquistò nell'Isola di File (II, 357) il papiro contenente gran parte dell'ultimo canto dell'Iliade (*Philological Museum* Cambridge 1852 1, 177). È notevole in queste memorie il racconto del massacro dei Mamalucchi (I, 101 segg.).

Giovanni Battista Belzoni, nato in Padova il dì 5 novembre del 1778, da Jacopo barbiere, e addestrato da principio in questa professione, come e quando seguisse le innate disposizioni, lo racconta Lodovico Menin ne'suoi *Cenni biografici* [1]. Il quale prosegue dicendo che andò dapprima in Roma, ove attese a studî e specialmente all'idraulica, poi a Parigi, in Irlanda, in Inghilterra ove menò moglie parimente bramosa di scorrere il mondo; dimorò alcun tempo nel Portogallo, visitò la Spagna, fece vela per l'Egitto e approdò ad Alessandria il 9 giugno 1815, offrendo gli uffizî della sua idraulica a Mehemet-Alì [2]. Ma ivi animato da cotanto spettacolo, e dalla nazione Britannica (console il Salt) aiutato efficacemente, di avventuriere, continua il Menin, si trasformò in archeologo, « vrai limier d'antiquités » (Ampère *Voy. en Eg.* 1867 p. 151). — Il trasporto del busto colossale di Memnone in Inghilterra, la scoperta dell'adito al tempio d'Ipsambul, gli scavi a Carnac, i ritrovamenti nelle tombe dei re a Biban-el-Moluk, l'apertura della seconda piramide di Gize, la ricognizione della città di Berenice, sono i fatti più luminosi de'suoi *Viaggi* bellamente narrati e saliti ad alta fama. Si prefisse poi di visitare Tombuctu, ma morì a Gato nel dominio del Re di Benin il 3 dicembre 1823. Per gli scritti, pei conforti ed aiuti che s'ebbe, può rivendicarlo l'Inghilterra assai meglio dell'Italia.

Alessandro Ricci da Siena, medico (sterminato era allora il numero dei medici

(1) Premessi alla versione italiana dei *Viaggi in Egitto ed in Nubia, lungo la costa del mar Rosso e all'Oasi di Giove Ammone* di G. B. Belzoni (Milano, Sonzogno, 1825).

(2) Amalia Nizzoli, *Mem. sull'Egitto* p. 322: « Belzoni che a Malta sulle piazze faceva le forze, e ch'era venuto in Egitto per esercitarvi giuochi di destrezza, essendosi trovato inferiore agli Arabi stessi, diedesi a fare l'idraulico. Propose piani al Pascià che fece venire a grandi spese delle macchine d'Inghilterra per il suo giardino di Schiobra, senza che il Belzoni fosse in caso di porle in opera. Si diede allora ad osservare le cose antiche e più fortunato che nei giuochi e nell'idraulica rese celebre il suo nome ».

italiani in Egitto) e buon disegnatore, è ricordato nel suddetto libro di Giovanni Finati [1], per aver egli in quella doppia qualità accompagnato il Bankes, che gli commise il minuto disegno delle tombe di Beni-Hassan; lavoro non compiuto. La sua bravura è lodata dal Belzoni [2], e dal prussiano barone Minutoli, che l'ebbe compagno nell'alto Egitto e che ne'suoi *Nachträge zu meinem Werke betitelt Reise zum Tempel des Jupiter Ammon* (Berlino 1827) ci dà alcuni ragguagli dei viaggi del Ricci a Dongola (1821), nei Regni di Sennaar e Kordofan (ove s'inoltrò, favoreggiato da Ibrahim-Pascià al quale avea salvato la vita), al Monte Sinai, ed a Siwa (1820) ove prese disegni dati poi nell'opera del Jomard (*Voy. à l'Oasis de Siouah.* Parigi 1823), e riferisce alcune sue curiose scoperte ed osservazioni, accennando a comunicazioni verbali e per iscritto [3] ed agli oggetti da lui raccolti. I quali furono acquistati parte dal Granduca di Toscana [4], parte per la R. Collezione di antichità in Dresda [5]. Della dimora del Ricci in Tebe fa parola la B. di M(inutoli), nata contessa di Schulenberg, ne'suoi *Souvenirs de l'Egypte* [6]. Il dott. Ricci fece ancora parte, come medico e disegnatore, della spedizione Toscana in Egitto (1828-1830), rimase paralizzato nella parte sinistra del corpo, per il morso di uno scorpione a Tebe, e morì due anni dopo il ritorno [7]. L'autore di certe *Brevi illustrazioni sopra una Mummia dell'i. r. Gabinetto fisico di Firenze,* 1825 [8], non solo accennava « la collezione Ricci » (p. 59), ma « augurava che le sue opere fossero un giorno pubblicate » (p. 28).

Giovanni Battista Caviglia « nativo del Genovesato, capitano di marina lungamente domiciliato in Malta, si recò in Egitto nel 1815 o 16 in qualità di capitano di bandiera d'un legno toscano. Ivi abbandonò il mestiere di marino, e dedicossi interamente agli studî archeologici. Fece eseguir lavori nella gran Piramide di Gize e varî scavi nelle vicinanze della medesima, e all'intorno della Sfinge, fra le zampe della quale scoprì un tempietto. Durante tali occupazioni, egli si mise in relazione col Salt e con alcuni viaggiatori inglesi che ammiravano la di lui pazienza e costanza nel dirigere a proprie spese i predetti lavori con somma fatica, pene e privazioni d'ogni genere, abitando ad uso anacoreta in una delle grotte che trovansi nei dintorni delle dette Piramidi [9] ». Di lui e delle sue scoperte parlano il Belzoni ed il Brocchi [10]: il primo con somme lodi espone le imprese di lui ed operazioni veramente audaci; il secondo, non senza toccare dell'indole e delle inclinazioni

[1] II, p. 104, 301, 344, 356, 382, 394, 397, 407.

[2] *Viaggi* ed. cit. III p. 31.

[3] p. 45, 105, 140, 229, 234.

[4] Passalacqua, *Catal. des ant. déc. en Eg.* 1826 p. XII; Gamurrini, *Relazione sul Mus. Eg. di Firenze*, p. 9.

[5] *Verzeichniss der alten und neuer Bildwerke* ecc. *in den Sälen der Kgl. Antikensammlung zu Dresden.* 1833 p. 137, 148, 156.

[6] Cf. *Biblioteca Italiana.* 1827 T. XLV p. 128 segg.

[7] Baldelli, *Biogr. di Ipp. Rosellini*, p. 21.

[8] Bibliot. Nazionale-Palatina, Antica Serie, XXI, 1116.

[9] Lettera del Pedemonte, console sardo, al Ministro degli affari esteri, 25 maggio 1827 (Archivio di Stato in Torino, Consolati nazionali, Alessandria d'Egitto).

[10] *Viaggi* ed. cit. I 276; *Giornale delle osserv.* ecc. IV p. 70, 85.

bizzarre [1]. Certi *avvisi* del Caviglia, stampati in Alessandria nel 1827, diedero da pensare al console sardo Pedemonte « nella sua qualità di console d'un sovrano distinto per la pietà e sentimenti di religione ». « La di lui originalità, scrive il buon diplomatico, era passata in proverbio, a segno tale che il pubblico si prendeva beffe di lui, ripetendo una sua frase, cioè che *cercava la parola perduta.* Ma Caviglia era riconosciuto qual suddito di S. M. Britannica. Spettava al signor Salt l'impedire la pubblicazione di quelle diaboliche produzioni ». Veramente qualcuno di quegli avvisi, da me veduti nell'Archivio di Stato, si può dire sibillino se non altro. Ma lasciando che il console ed il suo pubblico ne facciano giudizio a loro talento, io sarò, coll'Ampère (*Voy. en Eg.* 1867 p. 157), un poco più indulgente: « L'on conçoit facilement que ces masses énormes et closes dont on ne savait point l'origine, et dans l'intérieur desquelles on pouvait supposer tant de merveilles, aient parlé en tout temps à l'imagination des hommes, depuis les voyageurs grecs jusqu'à l'italien Caviglia, lequel, à force de fouiller les pyramides et de vivre à leur ombre, avait fini par mettre une véritable superstition dans ses travaux qui, du reste, ont produit des découvertes très positives ».

Delle scoperte da lui fatte nel 1820 e 1836 (Piramidi di Gize e Rovine di Memfi) è data relazione nella Gazzetta Maltese del 22 marzo 1837 [2], e se ne trova notizia anche nelle pubblicate lettere del Salt [3]. Intorno alle scoperte anteriori, il Guattani ebbe tra le mani e trasuntò nelle sue *Memorie enciclopediche sulle antichità e belle arti* (Roma 1819 p. 55, 62, 69) uno scritto autentico di certo Livornese Annibale Brandi, in cui descrivevansi minutamente tutte le operazioni del Caviglia. « A mio credere per altro, scriveva il Guattani, la più rilevante fu quella fatta intorno alla *Gran Sfinge*, o *Andro Sfinge* chiamata colà la *Custode del Vallon sacro* cioè quella gran pianura sabbiosa che separa le due grandi Piramidi. Di questo immenso colosso erano al sole soltanto la testa e parte del corpo, come da tutti i geografi e viaggiatori fu già notato. L'indefesso *Caviglia* ha dalla parte della faccia, e da un'altra laterale disotterato il rimanente che forma l'altezza di 65 piedi. Ha sulla testa il Colosso un'apertura; ed un'altra più grande sul dorso per commodo di discendere negli appartamenti di sotto costruiti. Codesta spaventosa Androsfinge è barbata: ha il capo avviluppato da un serpe la cui testa apparisce nella base dal Caviglia scoperta. Tutto il suo corpo seminato di geroglifici è tinto di color rosso sacro per gli Egiziani. All'estremità della gran barba, seguita la relazione, alla distanza di 8 piedi evvi un tempietto alto 12. Sopra di esso vi scherza un serpente alato: di qua e di là evvene altri due ornati di sfingi alle quali due personaggi con grembiali triangolari fanno delle offerte. Continuando sempre la roccia medesima vi sono altri molti lavori quali lascio di riferire. All'estremità delle griffe vi sono

(1) Cf. Amalia Nizzoli, *Mem. sull'Egitto* p. 252: « Certo capitano Caviglia che, lasciando la carriera marittima e le cose di questa terra, protestava essersi dato intieramente allo studio delle antichità e alla contemplazione delle celesti meraviglie, compreso, com'ei diceva, di amor divino (notisi che amava assai il vino!) era quegli che dirigeva le nostre escursioni alle Piramidi ».

(2) Cf. Howard Wyse, *Operations at the Pyramids of Gizeh* ecc. Londra 1840 II p. 166, 167.

(3) Cf. Howard Wyse, op. cit. p. 288-294, citante il vol. XIX della *Quarterly Review* (p. 414). V. anche Cailliaud, *Voy. à Méroé.* 2, p. 323.

incisi de' versi in greco allusivi al sacro mostro, i quali prima del *Caviglia* non si leggevano. Vedendo il capitano che lo scoprimento da esso fatto aveva scaldato la fantasia delle superstiziose viventi Egiziane, onde in folla accorrevano a toccare, e scrostare potendo que' geroglifici, con l'idea che quel contatto contribuisse alla loro fecondità; preso da scrupolo, o piuttosto annoiato da quel disturbo riprese la strada del suo bastimento, e si dice nella relazione, che si spiegasse di prendere la rotta per l'Inghilterra (¹) ». Questa relazione del Brandi fu comunicata al Guattani dal

P. Angelo Giorgi da Poffi, visitatore apostolico delle Missioni al Cairo, reduce allora dall'Egitto. Di questo erudito religioso è dato nel citato volume delle *Memorie enciclopediche* (p. 68, 69) un disegno del *sito della città del Cairo*, con alcune sue osservazioni e testimonianze sulle catacombe egiziane e sulle mummie. Il Guattani cita a proposito del P. Giorgi il foglio Romano del 14 gennaro dell'anno scorso (1818), da me ricercato invano.

Giuseppe Forni milanese, chimico, impiegato dapprima (1807) nel laboratorio dell'Amministrazione delle polveri e dei nitri in Santa Teresa a Milano, « fu mandato in Egitto (1815-1840) per istabilirvi la fabbricazione dei nitri, ed essendovi felicemente riuscito, fece la sua fortuna; poi per ordine del vicerè intraprese un viaggio nell'alto Egitto e nella Nubia, per esplorare l'antica miniera di smeraldi, e fare ricerche di miniere (²) ». In una escursione lungo il Golfo Arabico, mise insieme le diverse specie di conchiglie che potè rinvenire; della qual raccolta diede un catalogo il Brocchi (³), che in sua compagnia andò poi in Egitto a temporaneo servizio del Vicerè; ma ove il credeva « il fiore de' galantuomini ed il maggiore suo amico », n'ebbe mille insidie (⁴). Non so che dire delle *Osservazioni* del Forni *sul cotone fulminante e sulla raffinazione del nitro, seguite da breve relazione dei viaggi* (⁵). Ma il suo *Viaggio nell'Egitto e nell'alta Nubia* (Milano, Salvi, 1859, 2 voll.) è un plagio continuo patentissimo del *Giornale* del Brocchi; e ciò m'induce a parlar subito qui di quest' ultimo.

Gio. Battista Brocchi bassanese, è noto per egregie opere geognostiche e botaniche, frutto di molte peregrinazioni in Italia (1795-1820). In queste badava eziandio alle cose antiche, come l'attesta il Borghesi (*Oeuvres.* VI p. 123) in lettera al Labus del 15 agosto 1818: « Brocchi è tornato da un piccolo viaggio che ha fatto per le montagne degli Abbruzzi e della Sabina, ed ha avuto la gentilezza di mandarmi un quaderno di 114 lapidi, che si è copiate per via ».

Avendo egli fatto a Milano, l'a. 1821, la relazione del Forni, giunto allora dal Cairo, al quale il Vicerè d'Egitto aveva commesso di procurargli qualche scienziato

(¹) Quel fatto delle donne Egiziane si spiega colla credenza comune agli Orientali essere i monumenti antichi dei talismani (cf. De Guignes, in *Notices et Extr. des Mss.* T. 2 p. 436). Il C.ᵗᵉ D'Estourmel, *Voy. en Orient.* 1844 T. 2 p. 187 dice che avendo osservato « dans la cour de la forteresse d'El Arish, un petit sarcophage en basalte couvert d'inscriptions, le commandant lui raconta que des Anglais en avaient proposé cinquante mille talaris, mais qu'on avait eu garde de se défaire d'un objet aussi précieux . . . . . Les chevaux qui buvaient dans cet abreuvoir se trouvaient radicalement guéris de la gale ».

(²) V. *Lettere d' illustri italiani a G. B. Brocchi.* Bassano 1854 p. 38.

(³) *Biblioteca Italiana* T. XXIV 1821 p. 74.

(⁴) Brocchi, *Lettere.* Bassano 1856 p. 9.

(⁵) Annali di chimica applicata alla medicina. Milano 1855 fasc. di febbr. 18 pp.

abile per l'attivazione delle miniere, ne fu richiesto, annuì e giunse in Alessandria nel novembre del 1822. Viaggiò nel Deserto orientale (1822), poi nella Siria (1823); ed inoltratosi nel Sennaar (1825) morì a Khartum il 23 settembre 1826. Lord Prudohe gli fece erigere a proprie spese un monumento, che oggidì più non si ritrova [1].

Giuseppe Acerbi, allora console austriaco, ricuperò e spedì in Italia, oltre la raccolta di minerali e di piante lasciata dal defunto, i mss. dei suoi Giornali di viaggi, che furono poi pubblicati a Bassano (1841-43) in cinque volumi in 8° (I, XIV-390; II, 540; III, 576; IV, 287; V, 775 pagg.) col titolo *Giornale delle osservazioni fatte ne' viaggi in Egitto, nella Siria e nella Nubia.* Nella prefazione dell'editore si legge che quando l'Acerbi « si disponeva nell'aprile del 1827 a spedire in Italia il Giornale del defunto, da quel governo locale fu spiegata la pretesa di avere un diritto su quello che risguardava il viaggio nell' alto Egitto, e si accontentò di ordinarne per sè una copia ». La qual cosa sembra gettare qualche luce sul plagio commesso più tardi dal Forni, ignaro forse della pubblicazione bassanese: quantunque costui (*Viaggio* I, 443 segg.) non si periti, mancandogli la scorta del Brocchi, di copiare anche dagli scritti a stampa (cf. Belzoni, trad. ital. III, 181 segg.)! Sono edite eziandio parecchie lettere del Brocchi, scritte da Alessandria, da Baalbek, da Gerusalemme, dal Cairo, da Khartum, da Sennaar al fratello, al dott. Martini protomedico del Vicerè, a Bartolomeo Gamba, a Francesco Testa, al prof. Moretti, ad Amalia Nizzoli [2]. Inediti e rimasti in Egitto, i suoi *Rapporti al Bascià sulle visite fatte nelle miniere del Deserto orientale* (op. cit. T. I 368; T. II 300).

Come a giudizio dei maestri di topografia romana, l' opera del Brocchi *Dello stato fisico del suolo di Roma* (1820) è rimasta fondamentale [3], così può dirsi che il suo Giornale di Viaggio in Egitto è il migliore, più ricco, più coscienzioso libro italiano che si abbia finora su quel paese. Ecco alcune delle osservazioni archeologiche fatte dal Brocchi in Alessandria (I, 34 segg.):

« Alle ore 8 ½ (2 novembre 1822) un marinaio dall' alto dell'albero di maestra scopre terra, e si riconosce il colle della fortezza di Alessandria. Gioia universale! e tosto si drizza verso quella parte la prora. Ma, perseverando il vento, non è possibile d' imboccare il Porto vecchio di Alessandria ingombrato da scogli e da secche, ed essendo il mare assai grosso, il piloto del porto non può uscire per guidare il bastimento, come generalmente si pratica. È adunque necessario di prendere un altro porto contiguo detto Porto nuovo, ma meno sicuro del precedente, perchè molto esposto ai venti boreali. L'entrata di questo è guarnita di scogli subacquei, talchè si richiede pratica locale onde evitarli. Il tramite è accanto l' isola di Faro,

(1) Bulletin de l'Inst. Egyptien XII p. 25, 135 e *Relazione dell' Instituto Egiziano sulle pratiche fatte per lo scoprimento delle ossa di G. B. Brocchi.* Bassano 1873 (Qui è ricordato il sig. Castelbolognesi che fu in quelle parti).

(2) *Versi e prose di scrittori Bassanesi.* Bassano 1828 p. 219-233; *Nuovo Giorn. de' Letterati.* T. X, scienze. Pisa 1825 p. 56-68; *Lettere del Brocchi per nozze Antonibon-Chilesotti.* Bassano 1856; *Giornale di Fis. e Chim.* di P. Configliacchi. Pavia 1824 p. 136; *Tre lettere inedite* di G. B. Brocchi. Vicenza 1872; *Atti della festa commemorativa il* 1° *centenario della nascita di G. B. Brocchi.* Bassano 1873 p. 101; G. Ferrario, *Aggiunte all'opera: Il Costume di tutti i pòpoli* T. 2, 1832 p. 246-249.

(3) H. Jordan, *Topographie der Stadt Rom im Alterthum.* Berlino 1878 I p. 117.

lasciandosi alla destra una punta di scoglio detta il Diamante, circondata d' ogni intorno dal mare, e ch' è più eminente delle altre ....

Il circuito dell'antica Alessandria era maggiore di quello delle mura moderne ([1]) e si estendeva forse fino al canale (pag. 43) ... Le rovine dell'antica Alessandria sono subito fuori della porta *Memscieh*, ossia della spianata della moderna città. In poco numero sono questi monumenti, e rimangono in un vasto piano e deserto, tutto ingombro di cumuli di macerie, e rottami di muraglie, il quale offre precisamente l' immagine della desolazione. Questo grande ammasso di ruderi non tutto proviene dalla distruzione degli antichi edifizi, ma deriva in gran parte dai materiali trasportati, com' è per l' appunto in Roma; perciò in alcuni luoghi, ove sono stati praticati degli scavi, lo si scorge distintamente stratificato: gli strati sono più o meno grossi. Il piano dell'antica Alessandria rimane alla profondità di parecchi piedi, ed è cosa maravigliosa come tanto compiutamente sia stata smantellata questa grande e magnifica città, che ha più sofferto che Roma, poichè rimane appena vestigio di qualche monumento. Havvi due Obelischi detti di Cleopatra, l' uno dei quali è ancora ritto sul suo piedestallo ch' è tutto interrato: l'altro contiguo è rovesciato. Cotesti Obelischi, sulle cui faccie sono scolpiti geroglifici, mi sembrano essere non così alti quanto quelli della piazza del Popolo, e di s. Giovanni Laterano in Roma, ma sono più grossi, e, per questo rispetto, appaiono veramente colossali; essi sono di granito rosso, e qua e là si ravvisano venature e spiazzi nerastri di amfibola. Ho osservato che le facce ([2]) rivolte verso mezzogiorno ed oriente sono tutte così corrose che appena rimane traccia de' geroglifici, quantunque profondamente scolpiti, quando le altre che guardano tramontana e ponente sono ottimamente conservate, benchè sieno dalla parte del mare a loro vicinissimo. Sembra dunque che l'aria umida di mezzogiorno e di levante sia più efficace a corrodere e a decomporre la roccia ([3]). Prima di giungere agli Obelischi s'incontrano parecchi pozzi, i quali mettono in vaste camere sotterranee che comunicano le une con le altre ed erano serbatoi di acqua. Il sig. Drovetti è di parere che sieno opera de' Saraceni piuttosto che degli Egizj. Alcuni di questi pozzi hanno nella parete verticale degl' intagli fatti per porvi il piede onde scendere a basso (p. 46-48) ([4]).

([1]) Il circuito delle mura della città (il Brocchi le giudica opera de' Saraceni p. 58), restaurate e fortificate dall'attuale Bascià, gira attorno all'antica Alessandria, che non è che un cumulo di rovine. Esse servono a chiudere da un lato la moderna città posta sopra un istmo, e difesa dagli altri lati dal mare. Così quando si esce per una porta da questa città, più propriamente si dovrebbe dire che si entra, poichè di fatto le porte danno ingresso all' antica, e spettano alle sue mura.

([2]) Niebuhr dice che gli angoli dell' Obelisco corrispondono all' incirca ai cinque punti cardinali del mondo (*Voy.* 1, 39), ma le facce, a quello che ho veduto, non gli angoli, hanno questa corrispondenza.

([3]) (Più sotto): Torno a fare una scorsa agli Obelischi di Cleopatra, ed osservo che il vento, che corrose le due facce di uno di essi, è propriamente lo scirocco, ossia il vento di S-E il quale direttamente agì sullo spigolo rivolto ad esso, e strisciò sulle due facce laterali. Una di esse diretta all'oriente è meno corrosa nella parte contigua all'angolo che guarda settentrione, la quale debb'essere meno esposta all'azione del vento (p. 58, 59).

([4]) (Più sotto p. 79): Tornai agli Obelischi..... La lunghezza di quello steso a terra (ora tutto visibile) è di piedi parigini 64; la larghezza alla base di 7 da due facce opposte, e di 6 e pollici 7 dalle altre due, misura di Parigi, e corrisponde a quella dell' altro ch' è tuttavia in piedi .... Volli

In altro luogo, accanto alla strada che conduce a Rosetta, e ch'è probabilmente nel sito ove era l'antica via Canopica, ho veduto tre colonne di granito rosso in piedi. Qua e là in diversi siti s'incontrano rottami di muricciuoli, ma inconcludenti. Questo deserto, ingombro di macerie, diversifica da quelli dell'Agro romano, poichè questi ultimi sono coperti almeno di verdura; quando l'altro, di cui parliamo, è affatto sterile, nudo e privo di terra vegetabile (p. 48, 49)....

Fra le pietre, che si rinvengono nelle rovine dell'antica Alessandria, s' incontrano massi d' una roccia assai dura e di colore nerastro; con mia sorpresa ho riconosciuto essere dessa una lava basaltina con grani di amfigena amorfa, ma ignoro d' onde si trasse. Probabilmente veniva dall' Asia minore, e da que' luoghi d' onde si hanno le macine da mulino usate in Alessandria formate di lava porosa. Sono accertato che queste provengono dall' isola di Milo nell'Arcipelago. In alcuni massi insieme con l'amfigena ho rinvenuto la pirossena, talchè si direbbe essere lava del Lazio recata come zavorra dai vascelli che venivano da Roma. Cotesta roccia, non essendo porosa, non può essere stata qui portata per uso di macine, e forse serviva probabilmente a lastricare le vie di Alessandria antica. Oltre il convento de' frati minori osservanti [1] sulla via battuta, che conduce alla foce del canale, veggonsi sopra terra due grandi macigni della stessa lava, ma è cosa singolare che sieno frammenti di enormi prismi colonnari. Nel più grande si presentano distintamente i lati che sono sei, ed il diametro di questo tronco è di quattro o cinque piedi di Parigi, non bene ricordandomi per averne perduto la nota. A qual oggetto fu trasportato questo prisma? La lava dei contorni di Roma non è prismatica (p. 59, 60) [2].

Passai a visitare la tanto decantata colonna di Pompeo. Essa è per certo di notabile altezza e vieppiù giganteggia per essere collocata sopra d' un gran piedestallo costrutto di massi di pietra di varie qualità, a cui un altro ne sovrasta di un sol pezzo di granito, e sopra questo un plinto della medesima roccia che immediatamente sostiene la colonna. Essa è situata inoltre sopra un piccolo monticello, ed in mezzo ad un deserto, di maniera che rimane nella più favorevole situazione per fare una bella comparsa: è già stato osservato da altri che tanto il piedestallo, quanto il capitello sono di un granito differente da quello del fusto. Ciò è vero, ma non si può già inferirne che il fusto medesimo sia più antico, e che, essendo stato posto in opera, vi si sieno adattati quel capitello e quel piedestallo lavorati in tempi posteriori. Tutto può essere di lavoro contemporaneo, e sarà stato adoperato

vedere a quali punti cardinali corrispondano gli angoli di questo ultimo, e secondo la bussola l'uno guarda mezzogiorno 15 gradi verso levante, e gli altri sono rivolti a' tre altri punti cardinali con lo stesso divario di gradi, il quale proviene forse dalla declinazione dell'Ago magnetico, che in Alessandria è di 13.° 6′ all' occidente secondo l'esperienze di Novet (*Mém. sur l'Eg.* 1, 336).

[1] Fuori della porta *Memscieh* ed a poca distanza da essa (p. 49).

[2] (Più sotto p. 113): Ne' campi contigui al canale di Mohamedieh (dalla parte della colonna di Pompeo) si rinvengono molti pezzi di lava cellulare con piccoli feltspati luccicanti che sembrano appartenere agli antichi tempi, poichè questo luogo è ora disabitato, per lo chè è da credersi che o per mole da molino, o per altri usi si trasse questa pietra fino d'allora dalle isole vulcaniche della Grecia.

granito di due differenti qualità rispetto alla grossezza della grana ed alla consistenza. Quello del fusto ha grana più fina, e maggiormente resiste all'azione dell'intemperie; l'altro è più degradato e corroso, e segnatamente il capitello è assai guasto nelle sue membrature. Accennasi inoltre da Denon (*Voy. en Eg.* p. 56) che questa colonna è posta sopra la base di un obelisco rovesciato; e Maillet (T. I p. 181) che riferisce lo stesso, dice che sta sopra una specie di colonna in cui sono scolpiti geroglifici, e rappresenta questa cosa nella figura ch'egli ne porge ([1]). Ma io credo essere un' asserzione gratuita: siccome fra li due piedestalli, quello cioè inferiore composto di pezzi di pietra murati, e l'altro superiore di granito rimangono da tutti i lati alcuni larghi interstizi pei quali l' occhio può penetrare fino addentro, io non ho saputo scorgere il piede di questo preteso obelisco, e quand'anche vi fosse un pezzo di granito con geroglifici, potrebbe essere un rottame, come quello di tante altre rocce che furono poste in opera nella costruzione dell' anzidetto piedestallo, che sembra essere stato restaurato in vari tempi. Ciò fu fatto dai Francesi, ed ultimamente dal sig. Drovetti a riparo di questo bel monumento (p. 60-62) ([2]).

Visitata la colonna procedetti oltra fino alla sponda del nuovo canale chiamato Mohamedieh fatto di recente scavare dall' attuale Bascià (1820, 1821), onde agevolare il commercio tra Alessandria ed il Cairo ... Dal canale, si può scorgere il lago Mareotide così contiguo, che non è da esso diviso se non che da una striscia di terra ... Seguitando le sponde del canale di Mohamedieh mi inoltrai fino dove mette nel mare ([3]). Esso ha foce nel porto vecchio .... Qui presso sono i granai di recente costrutti dal Bascià .... Presso i granai del Bascià havvi alcune catacombe scavate nella roccia; esse appartenevano a cristiani greci, giacchè in alcune di esse veggonsi iscrizioni in questa lingua rozzamente scritte in carattere rosso, ed in altre alcune goffe pitture di santi. Tali catacombe sono diverse da quelle di Roma, di Napoli ecc. giacchè i cadaveri non erano già riposti in quelle strette nicchie o *loculi* che veggonsi in queste, ma in celle o cameruccie ben capaci. Gli antiquari del tempo avvenire non avranno più la soddisfazione di visitarle (e poco meritano per verità di essere vedute), poichè si sta ora demolendo la collina onde trarne pietre per far della calce. La roccia è una calcaria biancastra di formazione terziaria, sparsa di

([1]) Anche Davison dice che la colonna è posta sopra un obelisco capovolto. I geroglifici sono copiati ne' viaggi di Clarke. Vedi Abdallatif pag. 233. Norden nega l'esistenza di questo preteso obelisco, e dice che non havvi che due frammenti di marmo con geroglifici. Deride Maillet che, essendo stato 16 anni console in Egitto, abbia copiato questa favola ed il disegno da Paolo Lucas. Lo stesso dicasi dell'archeologo Denon. Anche Pococke nega che la colonna posi sopra una sola pietra....

([2]) (Più sotto p. 112): Quantunque presso la colonna vi fosse un portico, non si può supporre ch' essa ne facesse parte attesa la sua lunghezza, e il pilastro che la sostiene. Era una colonna destinata a sostenere una statua come quella di Foca a Roma. Anche la colonna Trajana aveva presso un portico della basilica. Vicino la colonna stessa havvi le vestigia di un circo, di cui Lord Valentia dà la figura, ma assai obbliterata (T. III tav. 2).

([3]) (Più sotto p. 112, 113): Ho costeggiato nuovamente da questa parte il canale di Mohamedieh, ed a quello che altrove ho detto debbo soggiungere, che fra l'immenso cumulo di conchiglie appartenenti alla terra che fu scavata, havvi una sorprendente quantità di rottami di vasi di terra cotta, he sono eziandio sparsi nel circostante terreno. Probabilmente v' erano qui fabbriche di figuline.

grani oolitici, o globulosi, o cilindrici, o schiacciati, simili a quella della Montagnuola di Ancona, e disposta a strati; essa è la roccia dominante de' contorni di Alessandria, ed insieme con essa havvi eziandio un' arenaria di fina grana, come ho veduto dirigendomi da questo punto verso la colonna di Pompeo. È la pietra che ne' tempi antichi e ne' presenti si adopera per la costruzione degli edifizi (p. 64, 65).

Costeggiandosi il porto vecchio, ed inoltrandosi nella direzione di N-E ad un miglio e mezzo circa dalla porta della città, trovansi delle catacombe .... Da questo punto procedendo oltre un altro buon miglio sulla strada del deserto battuta dai beduini, trovasi un valloncello trasversale che dalla sponda del mare taglia il terreno monticuloso fino alla sponda del Mareotide. Questo infossamento è chiamato dagli arabi *el macht*, cioè *tagliato* ... Non si può dubitare che non fosse un canale per cui le acque del mare comunicavano col lago Mareotide, atteso che senza verun intoppo e nessuna disuguaglianza regolarmente procede fino al bacino. Le sponde sono parallele ... ed il suo andamento è tortuoso a fine di reprimere l'impeto delle acque irruenti (p. 71 e 73).

Circa alle suddette catacombe, Norden, per quanto appare, le qualificò per un tempio sotterraneo. Esse sono scavate nella roccia, ed ecco quanto si scorge. Dopo essersi inoltrati sotterra per un centinaio di passi lungo un cuniculo, incontrasi uno spazio largo, alla cui sinistra havvi un' ampia apertura con ornati architettonici scolpiti nella rupe, e questa mette in un vano circolare, il cui soffitto è formato a volta. D' intorno havvi tre grandi nicchie a foggia di cappella ([1]), ma ordinariamente si crede dai più veggenti che fosse questo sotterraneo una catacomba, e che appartenesse alla Necropoli, e come tale è descritta da Niebuhr (*Voyage* 1,41), se non questa, un' altra di que' contorni. Per verità nelle pareti di esso veggonsi a luogo a luogo scavate grandi nicchie simili a quelle che sono ne' cimiteri presso il granaio del Bascià, e di cui ho parlato, e sembra avere esse fatto l' uffizio di avelli. Cotal catacomba s' interna moltissimo nella rupe ... Le altre rupi all' intorno hanno celle e nicchie, che certamente servivano di sepolcri ([2]). Alla spiaggia del mare, rimpetto al monumento di cui si parla, fu artifizialmente tagliata la roccia a perpendicolo dall' un lato e dall' altro a fine di procurare un agevole ingresso alle barche che trasportavano i cadaveri; e poco quinci lontano vi sono delle camere scavate nella roccia stessa, in cui entra l'acqua del mare, e servivano ad uso di bagno. Chiamavansi i bagni di Cleopatra. Olivier dice che sembra che il mare abbia assai guadagnato da questa parte della costa, ed abbia distrutto le opere più avanzate. La roccia in cui sono scavati questi sotterranei, è la solita calcaria concrezionata, ma alcune rupi sono altresì composte di arenaria formata di granelli di sabbia con frammenti di conchiglie (p. 73-75).

Entro il ricinto di Alessandria vecchia, oltre alle antiche rovine, non havvi adesso che qualche moschea, qualche convento dei cristiani, e quelle abitazioni che

([1]) Davison e Niebuhr dicono che sono tre porte. Forse io mi sono ingannato.

([2]) Parecchi dettagli su altre catacombe presso Alessandria sono dati da Davison nel giornale pubblicato dal Walpoole, e inserito nelle sue *Mem. relat. to europ. and asiat. Turkey* p. 375 seg. Davison era in Alessandria nel 1763. Lunghi dettagli ne dà pure Olivier. T. II cap. 3.

sono annesse agli orti, o ai palmeti che sono pochissime. Visitai il convento di s. Sabba ... Quanto alla chiesa non offre essa nulla di singolare, essendo simile a tutte le altre chiese greche, giacchè è uffiziata da preti di questa nazione. Passai poscia al convento di s. Marco appartenente a' preti cofti. La chiesa è di singolare costruzione e divisa in due parti; l'una che contiene il popolo, l'altra ove si celebrano gli uffizi. La prima è parimente divisa in due per mezzo di un graticcio di legno, onde separare gli uomini dalle donne; ma ciò che più mi ferì la fantasia furono molte stampelle di legno collocate qua e là: esse servono di sostegno e di puntello a coloro che assistono alle sacre cerimonie, non essendovi nè sedie nè panche. In una delle pareti longitudinali vi sono tre porte, ciascheduna delle quali mette in un andito ossia in una piccola stanza, dov'è un altare in cui si celebra la messa, talchè appare essere stato uso generale nella primitiva chiesa greca e cofta di celebrare gli uffizi in luogo appartato e segregato dal popolo, come si accostumava eziandio nella chiesa latina, essendo il presbiterio diviso per mezzo di un velo dal rimanente del tempio. È fama che da questa chiesa sia stato dai Veneziani levato il corpo di s. Marco. Mi feci mostrare i libri liturgici: alcuni sono scritti in cofto, ed in altri una faccia ha la scrittura cofta, e l'altra contigua è arabica, quasi che fosse, come credo, una traduzione, poichè la lingua cofta presentemente è perduta, e rimane solo in cotesti libri che non sono punto intesi dai preti. Le iscrizioni sparse per la chiesa sono arabe. Visitai poscia il luogo ov'era la chiesa di s. Atanasio. I Turchi l'avevano trasformata in moschea, essendo un edifizio spazioso per la quantità delle colonne tratte dalle rovine dell'antica città. Fu poi distrutta dai Francesi, e le colonne dall'attuale bascià furono fatte trasportare per essere poste in opera nella fabbrica della dogana al porto vecchio (p. 75-78).

Le rovine del palazzo dei Tolomei rimangono sulla sponda del porto nuovo presso il promontorio Lochia, ossia verso il Fariglione. Strabone colloca la reggia costà. Queste rovine consistono in isfasciumi di muraglie smantellate fino a livello del suolo, e che non si manifestano all'occhio se non che pei guasti prodotti dal mare, il quale ha corroso all'intorno e scarnato il terreno. Non puossi negare che il mare da questa parte non siasi avanzato entro terra, imperocchè le reliquie di questo grande edifizio spuntano dall'acqua ben lungi dalla spiaggia, e si possono agevolmente discernere qua e là quando è bonaccia. Presso le rovine di cui parliamo, havvi un seno, o una baia, che costituisce un porto dentro il porto, e le cui braccia laterali dovevano essere più estese prima dei guasti cagionati dal mare. Sembra che questo fosse il *Porto Regio*, che, secondo Strabone, soggiaceva alla reggia interna ... Succedeva, giusta lo stesso storico, l'isoletta di Antirodo, la quale stava intorno al porto ... Ma com'è disparsa? ... Pococke opina che sia stata distrutta dal mare. Potrebbesi per avventura credere che fosse costituita dagli scogli attuali del Fariglione, i quali sieno tanti brani squarciati dal mare: che se cotesti scogli sono uniti l'uno con l'altro mediante un marciapiedi di muro praticabile quando il mare è tranquillo, potrebbesi opinare ch'esso sia stato costrutto o al tempo dei Romani, o in quello dell'imperio greco, o da' Saraceni, allorchè l'isola era già squarciata. Questo marciapiedi al tempo di Niebuhr (nel 1761) era una muraglia di circa 1500 passi di lunghezza munita di aperture arcuate pel passaggio dell'acqua

(*Voyage* ecc. T. I pag. 35). La carta di Norden (T. I, tav. I) può dare un'idea del porto dei re, rappresentato da quel seno ch'è presso il Fariglione, ma non è qui espresso il lungo tratto di scogli, che si uniscono al Fariglione medesimo. Rispetto alla roccia che compone, così questi, come tutti gli altri formidabili scogli del porto nuovo, è dessa quella medesima calcaria formata di grani oolitici, più o meno regolari che domina ne' contorni di Alessandria.

Il mare rodendo la spiaggia ha guadagnato terra nel porto ([1]). Se oltrepassando la punta del promontorio Lochia si voglia costeggiare l'alto mare nella direzione di oriente, vedrassi qui in un luogo sotto le rovine una porzione del selciato di un'antica strada, costituito da grandi masse di lava, il quale si presenta nella sezione verticale del terreno. Ma il mare non giunge qui sotto, poichè dal punto di cui parliamo, fino al margine dell'acqua, havvi un tratto di spiaggia sabbionosa, laonde se questa strada ed il terreno su cui era fondata è stato corroso e portato via, dobbiamo credere che sia stata opera de' flutti in tempo di procelle, giacchè abitualmente il mare rimane parecchi passi lontano da questa rovina. I massi di questa via sono di quella lava basaltina che selciava le strade dell'antica Alessandria, e vi ho parimente ravvisato grani di anfigeno. Simili massi staccati in gran copia si rinvengono, se, passata la porta della città che conduce a Rosetta, voglia uno avviarsi verso le rovine del palazzo de' Tolomei (p. 81, 85).

L'acqua potabile in Alessandria è quella del Nilo raccolta in cisterne. La più parte di queste sono entro il ricinto della vecchia Alessandria, e furono fabbricate negli antichi tempi ... L'acquedotto ([2]) reca l'acqua in pozzi circolari che sono scavati qua e là, i quali, quando sono riempiuti, si vuotano per mezzo di una macchina idraulica semplicissima, trasfondendo l'acqua in una contigua cisterna; questa operazione si replica più volte fino a tanto che la cisterna ne abbia quella quantità che si giudica necessaria. Si chiederà perchè senza l'intermezzo de' pozzi non si riempiono a dirittura le cisterne medesime, ma in questo caso l'acqua non potrebbe alzarsi se non che a livello di quella del canale; si risponderà che avrebbesi potuto sprofondare questi serbatoi, ma avendo fatto questa considerazione mi fu soggiunto che, essendo il suolo salsugginoso, vi sarebbe stato a temere che l'acqua salsa

([1]) In altro luogo la spiaggia si è prolungata, poichè si assicura che ne' tempi addietro il mare occupava parte della spianata detta *Memscieh*, ch' è in capo alla contrada del quartiere Franco; ma ciò non è sorprendente attesa la gran quantità d' immondezze che di continuo si gettano nel porto nuovo (ch' è il mare contiguo), le quali dai flutti vengono sospinte alla ripa. È poi una favola quella che viene spacciata da taluni, che la dogana di mare fosse in tempi non molto antichi ov'è il convento de' frati in Alessandria vecchia. Esso è per ogni dove attorniato da ruderi dell' antica città. Questa questione del recesso o dell'avanzamento del mare è ovunque accompagnata da esagerazioni, e da infedeli racconti. Non è poi maraviglia se il mare abbia guadagnato alla destra del porto nuovo, perchè i venti dominanti in Alessandria, essendo occidentali, sospingono i flutti da questa parte, e fanno impeto contro la costa. Olivier sostiene, che nello spazio di 2000 anni il livello del mare non si è abbassato sulla costa dell' Egitto, poichè nelle rovine del palazzo regio sulla spiaggia orientale del porto nuovo vide canali o fistule di bagni inclinati dalla terra verso il mare, ed il cui orifizio non sovrasta il livello dell' acqua più di due piedi, ed alcuni meno. Se il mare fosse stato una volta più alto, non avrebbero potuto servire all' uffizio di scaricare l'acqua (*Voyage*, T. 2 p. 34).

([2]) Dell'acquedotto e delle cisterne si parla nelle Memorie di Lancret e Chabrol, *sur le canal d'Alexand.* (vedi *Mémoires sur l'Egypte*, T. 2 p. 287).

trapelando attraverso le pareti non avesse alterato quella dolce. È da credersi adunque, che le cisterne ed i pozzi, la cui imboccatura appare ora presso che a fior di terra, atteso il gran cumulo di rovine, si elevassero ne' tempi antichi sopra la superficie del terreno, e che il piano di essi fosse a livello di quello del suolo dell'antica Alessandria. Nulladimeno ho voluto misurare la loro profondità. Trovai pozzi profondi 20, 22, 26, 28 piedi, e cisterne di 17, 18, 19, 22 e 26 piedi, misura di Parigi. Siccome la massima profondità è di 28 piedi, non è improbabile che così basso sia il suolo dell'antica Alessandria. In moltissimi luoghi di Roma lo strato delle rovine è certamente più alto ..... Le cisterne sono vaste e capaci, ripartite in più camere, e taluna ve n'ha di due piani. Dove ve n'ha più d'una contigua, d'ordinario comunicano sotterra fra loro. Irzio (*Bell. Alex.* 4) parla di questi sotterranei sui quali, dice egli, è Alessandria quasi tutta sospesa. Norden ne ha dato una buona figura che si potrà consultare (p. 88, 91).

Gli antichi, come appare dalle rovine che sono ancora superstiti, fabbricavano le muraglie con buoni mattoni e ben cotti, e le case, come abbiamo da Irzio (l. c.), avevano i piani a volta senza travature; ma nei tempi dal basso Impero il metodo di costruzione era già degradato, poichè Agatia (*Histor.* II, 15), che fioriva verso la fine del VI secolo, descrivendo il terremoto occorso in Alessandria, dice, che gli edifizi di questa città non erano molto forti (p. 105) ».

Ma è tempo ch'io metta fine a questa fermata e riprenda il mio cammino e insieme il filo cronologico. Prima però di lasciare il Brocchi, debbo raccogliere i nomi di alcuni italiani da lui incontrati e conosciuti in Egitto, de' quali non ho altra, o poca, notizia: in Alessandria « il cav. Cambiani piemontese, giunto da Costantinopoli: uomo allegro, poeta e che ha molto viaggiato » (I, 39) e il dottor Morpurgo medico goriziano di somma riputazione, ivi stabilito da 19 anni, di cui il Brocchi riferisce alcuni ragionamenti ed osservazioni sul cambiamento di clima rispetto alla temperatura operatosi da pochi anni (p. 39, 53), sulla natura della peste e le sue cagioni (p. 40, 94), sopra una malattia dei cani in Egitto che si approssima alla pellagra (p. 41), sul morbo peculiare all'Egitto chiamato *Demaniè* (p. 41), sul vaiuolo e le malattie infantili (p. 95) ecc.; a Bulac, « il sig. Masi [1] direttore della scuola di Agrimensura, autore di mappe agrarie di una porzione dell'Egitto » (p. 129, 159, 117, 207) che Linant de Bellefonds, *Mém. sur les travaux d'util. publ. exécutés en Egypte* (1872 p. 490) dice disperse e smarrite; a Siut, in casa del dottor Anino, piemontese, medico del Bascià, « il sig. Giuseppe Luigi La Grange, nipote del celebre matematico di questo nome e giovane di spirito, il quale da tre anni fa emigrò dal Piemonte, dimorò due anni in Soria » (p. 289) poi passò in Egitto ove morì di peste [2]; a Girge « il P. Stanislao Amadei, romano, frate francescano riformato » (p. 312, 314), dandoci qui il Brocchi qualche notizia delle sue occupazioni, e scoperte antiquarie; in Cairo il dott. Caracuchia, piemontese, medico

[1] Il Forni, I, 140 lo dice livornese.

[2] J. Passalacqua, *Catal. des antiq. déc. en Eg.* Paris 1826 p. 210: « De retour dans la Haute-Egypte, je remontais le Nil avec M. Lagrange, piémontais, jeune homme rempli de mérite et de connaissances, qui devait me quitter à *Sciout*, et qui tomba victime de la peste au Caire un an après (1824).

del Bascià (II, 304; cf. De Forbin, *Voyage* ecc. p. 78) ecc. Infine è citata nel T. I p. 302 una lettera scritta da Tahta (12 giugno 1823) ad un amico del Cairo dal medico dell'armata Gentili.

Giuseppe Nizzoli, cancelliere del consolato austriaco in Egitto, formò varie collezioni di monumenti egizî: una prima più piccola ceduta nel 1820 per mezzo del dottor Burkarth alla corte di Vienna [1] ove fu collocata nella strada di Anna; una seconda più ragguardevole, composta di 1400 pezzi, consistenti in bassirilievi, pitture, idoli, scarabei, vasi, utensili, divinità, papiri (tra i quali un palinsesto), conterie, mummie umane e di animali, e infine un cubito marmoreo (di cui coll'aiuto del prof. Migliarini, pubblicò una descrizione nel T. XXXIII della Biblioteca Italiana, Milano 1825), acquistata nel 1824 da Leopoldo II di Toscana al prezzo di 4000 scudi (lire 23,520), « buon nucleo e fondamento del Museo Egiziano di Firenze e causa indiretta della spedizione letteraria franco-toscana accaduta in Egitto pochi anni dopo [2] »; ed una terza di circa un migliaio d' oggetti, di cui pubblicò il catalogo in Alessandria d'Egitto (tip. Draghi 1827), acquistata dal pittore ed architetto Pelagio Palagi direttore delle decorazioni, abbellimenti ecc. dei reali palazzi di S. M. Sarda; la cui collezione è ora in Bologna [3].

Nell' estate del 1840 Francesco Cusani « reduce da un viaggio nell' Isole Ionie e nella Grecia continentale, si fermò alquanti giorni in Zante ove il Nizzoli era allora viceconsole austriaco. Parlando seco lui dell' Egitto ove dimorò varî anni e delle tre collezioni di antichità .... uscì a dire che sua moglie aveva raccolte varie note sull'Egitto e massime intorno gli usi ed i costumi femminili. Uditi che n' ebbe il Cusani alcuni squarci ... animò l'autrice a pubblicarle ... e siccome in tutta la Repubblica Settinsulare non esisteva che una sola tipografia a Corfù per servizio del governo, la Nizzoli lo pregò di recare il suo manoscritto a Milano e di attendere alla stampa ». Così furono pubblicate le *Memorie sull' Egitto e specialmente sui costumi delle donne orientali e gli Harem scritti durante il suo soggiorno in quel paese* (1819-1828) da Amalia Nizzoli (Milano, Pirotta, 1841 in 12° di p. 398).

L'autrice Amalia Sola nacque in Toscana, ove i suoi genitori oriundi di Torino erano già da tempo stabiliti dopo di avere espatriato in occasione dell'arrivo delle truppe francesi all'epoca della rivoluzione repubblicana. Andò giovanissima (l'a. 1819) in Egitto, ove suo zio Filiberto Marucchi (piemontese di Moncalieri) occupava da più anni a Siut il posto di medico del Defterdarbey (governatore generale dell' alto Egitto), genero del vicerè [4]. Ritrovo il Marucchi col suo Bey, nel 1820, al Cairo,

(1) Amalia Nizzoli, *Mem. sull'Eg.* p. 83.

(2) Gamurrini, *Relaz. del R. Museo Egizio ed Etrusco in Firenze* 1873 p. 5. — Amalia Nizzoli, op. cit. p. 83. — Seb. Ciampi, trad. dell'*Iside e Osiride* di Plutarco. Firenze 1823 p. XXXIV, XL, XLIII. — L' autore di *Brevi illustrazioni sopra una mummia* ecc. (Palatina di Firenze, antica serie, XXI 1116 p. 5) parla di una mummia portata dall' Egitto in Firenze l'a. 1824 dal sig. Giberti..... acquistata da Ferdinando III per l'i. r. Gabinetto Fisico.— Il Gamurrini, l. cit., fa menzione di una raccolta formata circa quei tempi da un Giuseppe Chelli, ma rifiutata dal Granduca Ferdinando III e di cui non si conosce la sorte.

(3) Biblioteca italiana. T. LXXXI 1836 (sopra due antichi monumenti egiziani).

(4) p. 35. cf. Cailliaud, *Voy. à l'Oas. de Thèbes.* Paris 1821 p. 68. — C.te de Forbin, *Voy. dans le Levant.* Paris 1819 p. 84.

ove ebbe una superba casa per alloggio ([1]); circa il 1824, nel Cordufan, ove il Defterdarbey si conduceva da « tiranno che superava i Neroni ed i Caligola in atrocità .. passava il suo tempo in far scorticare e poi spolpare vivi quei poveri africani .. colle proprie mani cavava un occhio ecc. ecc. ([2]); nel 1826 al Cairo, ove si occupa anche di scavi e riapre la piramidetta chiamata *Mukarbesch* nella necropoli Memfitica ([3]). Non so se il Marucchi che il conte d'Estournel (*Voy. en Orient.* Paris 1844, 2, p. 183) trovò nel 1832-33 « directeur en chef de la Santé dans le désert », fosse questo stesso od il nipote.

Cavazzi romano, già medico di Tousson Pascià ([4]) riportò dal Cairo alcune specie di animali non comuni illustrate dal prof. L. Metaxà nelle *Effem. Lett. di Roma* del 1821 (III p. 224-236), e qualche monumento acquistato pe' Musei Pontifici (*Mem. Rom. di Antich. e Belle Arti.* Roma 1835 p. 291). Scrisse una *Storia della dissenteria in Egitto* (in Giornale Arcadico Roma 1821, fasc. XL e XLI).

Silvestro Guidi romano, « fin dall'anno 1818 (in compagnia, credo, del predetto Cavazzi o di un fratello di lui) fece il primo viaggio dell'Egitto e della Nubia, portando di colà gli oggetti che poi formarono il Museo Egizio nel Vaticano, avendone Pio VII ordinato l'acquisto ». Per commissione del papa, il Canova, ispettor generale delle belle arti, si era recato a visitarli e non aveva potuto « dissimulare la sua sorpresa in aver veduto un'infinità di cose interessantissime e singolari, e degne da fregiarne qualunque più illustre Museo » (Lett. al card. Pacca, 6 sett. 1819). Il Guidi si portò di nuovo in quei paesi nel 1820, nel 1826, nel 1828 ecc. recandone sempre oggetti di antichità, come papiri, quadri in pietra calcaria, pergamene scritte in caratteri copti, stele sepolcrali arabo-cufiche, saggi di graniti e d'altre pietre dure ecc. Nel 1835 il Pascià lo spedì con particolare firmano a ricercare le cave di alabastro nell'alto Egitto (Carte relative allo stabilimento del Museo Egiziano, nell'Archivio di Stato in Roma, Camerlengato). — Dei viaggiatori antiquarii Silvestro Guidi e Giuseppe Baseggio trovo notizia anche nel Giornale Arcadico del 1822 (p. 254 segg. Insigne Monumento dei Tolomei di Egitto, recato in Roma da Alessandria, *C. I. G.* n. 4678) e nelle citate *Mem. Rom. di Antich. e Belle Arti* del 1835 (p. 291).

Ermenigildo Frediani, di cui si hanno otto lettere al Canova (edite da Francesco Arrigoni, Venezia 1851, 34 pp.), in data di Tebe, Alessandria, Sion, Tiro, Eufrate, Cairo, Tempio di Giove Ammone, Amischentino ([5]), « dopo essersi, dice l'editore, distinto con parecchie sue produzioni, e aver percorsa quasi tutta l'Europa, volle pur visitare qualche regione dell'Asia e dell'Africa. » Percorse l'Egitto, risalendo sul Nilo fino alla seconda cateratta. Fece parte della spedizione di Hassan Bey e del Drovetti (con Linant e Ricci) a Siwa: onde in lettera del 30 marzo 1820 dalle rovine del Tempio di Giove Ammone scriveva: « Io ho riunito molti oggetti minerali rarissimi, ho commisurato i monumenti, copiate le iscrizioni, indicata la

([1]) p. 65. cf. Vidua, *Lettere*, T. II p. 241.

([2]) p. 113, 114 (relazione del milanese Bonavilla e lettera del Marucchi al Nizzoli).

([3]) Odescalchi, *L'Eg. ant. e mod.* 1865 p. 421.

([4]) Forni, Viaggio cit. T. 2 p. 4.

([5]) Un estratto di sua lettera scritta sulla punta della Gran Piramide il 9 marzo 1817 è inserita nel *Diario Romano* del 9 maggio 1818.

latitudine di questo delubro, analizzato il fonte febeo, e raccolto le nozioni statistiche .. Le mie future notizie verran rese pubbliche sotto gli auspicii dell' ottimo Bugossi ministro dell'Eroe che governa l'Egitto ». — « Quando Ismael Bascià mosse alla conquista del Sennaar si accompagnò, come semplice viaggiatore, con l'armata, e godè della confidenza del Bascià, a cui fu più volte utile co' suoi consigli. In Sennaar fu sorpreso da una trista malattia, la più funesta che possa accadere ad un uomo che viaggi in terra straniera. Sia per naturale disposizione, sia pel calore eccessivo del clima, o per l'una e l'altra di queste cause, la sua mente si alienò, e cadette in quelle stravaganze che sono proprie degli infelici che si trovano in tale stato. I Turchi che stimano santi tutti i pazzi, giudicarono questo posseduto dal diavolo, e credettero ottimo partito per risanarlo quello di ministrargli ogni giorno un buon numero di frustate. Nel corso di molti giorni fu questo sciagurato crudelmente tormentato finchè spirò. Il suo corpo rimase quattro giorni insepolto (1) ». In un accesso di delirio pare che abbia bruciato egli stesso tutte le sue carte (2).

Carlo Vidua piemontese, è collocato dall' amico suo Cesare Balbo, che ne raccontò la vita e pubblicò le lettere (Torino 1834), tra i *fortemente infelici*. « Innamorato fin dall' infanzia della patria, non giunse in tutta la sua vita a servirla; bramoso di gloria, non l' ebbe; ardente negli studi, precoce e fecondo nello scrivere, non compiè quasi niuno scritto; poi quasi per disperazione d'altro, fattosi viaggiatore indefesso per le quattro parti del mondo, non ebbe tempo a descriverle, e morì egli uscito d'innumerevoli pericoli, d'un meschino accidente in un angolo di mare oltre la China ». — Le più delle sue carte furono bruciate, quasi tutte le giovanili e del primo viaggio nel quale è compreso quello d' Egitto. Rimangono 14 sue lettere scritte da Alessandria e dal Cairo (op. *cit.* lib. II). Da quelle parti inviò a suo padre in Torino quattro casse contenenti vari oggetti di curiosità (lib. II n. 34). Allo zelo ed amor patrio del Vidua devesi l'acquisto in Piemonte della più unica che rara collezione egizia del Drovetti (cf. lib. II n. 31). — Il Cailliaud (*Voy. à Méroé* T. I p. 267) conobbe in Cairo questo « voyageur très recommandable... il avait déjà visité les monumens de la basse Nubie, levé le plan de ces monumens avec le soin le plus scrupuleux, et mis la même exactitude à copier les inscriptions... J'écoutais ses récits avec une vive curiosité ». Del Vidua si ha un volumetto intitolato *Inscriptiones antiquae in Turcico Itinere collectae* (Parigi 1826) al quale collaborò Amedeo Peyron.

In lettera dal Cairo 15 luglio 1820 a Cesare Saluzzo egli scriveva: « Il nostro *La Turbia* venne a solazzarsi un mese qui al Cairo, comprò delle schiave, andò a veder le piramidi di Gize, non si degnò di visitar le altre benchè vicine, rivendè le schiave e poi partì ». Non so se questo sia precisamente il *De La Turbie* di cui parla il Millin (3) e sopratutto E. Q. Visconti (4) in questi termini: « La statue

(1) Brocchi, *Giornale*, T. v (*Viaggio al Sennaar* 1825) p. 562.
(2) Malte-Brun, *Nouv. Ann. des Voy.* T. xv 1822 p. 136.
(3) *Voy. en Savoie, en Piémont* ecc. Paris 1816 i p. 323.
(4) *Opere varie.* 1830 iii p. 33.

égyptienne, placée dernièrement à Saint-Cloud, dans le vestibule du château, hommage digne du vainqueur de l'Orient, représente une femme accroupie, assise à terre, les bras appuyés sur ses genoux .. Cet ouvrage, de grandeur naturelle et d'une parfaite conservation, transporté du Caire en Europe par un voyageur éclairé (M. *de la Turbie*, de Turin, amateur dont le goût pour l'érudition et pour les arts est constaté par une superbe collection de pierres gravées qu'il a réunies, l'une des plus riches et des mieux choisies que je connaisse à des particuliers) doit être compté dans le nombre des monumens les plus rares ».

Girolamo Segato noto per la sua scoperta della riduzione degli animali a solidità lapidea, degno di pietà per la sua vita travagliata ([1]), meriterebbe di essere meglio conosciuto quale viaggiatore in Egitto; connettendosi la sua scoperta con una osservazione fatta nel deserto. Egli nacque a Vedana, villaggio nel distretto Bellunese, l'a. 1791, fu discepolo del naturalista Antonio Catullo che accompagnava nelle montanistiche escursioni, inventando poi un metodo per ischiantare dalle rocce le conchiglie senza frangerle e senza che una parte del guscio rimanga infissa nella pietra. La sua famiglia serbava una quantità di oggetti fossili e petrificati da lui raccolti pei monti del Feltrino ed altrove, come gli lasciò quando nel 1818 partì per maggiori viaggi. Perlustrata l'Europa, passò in America ed Africa e visitò specialmente l'Egitto, la Nubia e l'Abissinia rilevando piani topografici, disegnando, osservando. Raccontava al Pellegrini, di cui adopero le notizie, che una volta seguitò per 40 e più giorni, senza perderlo un momento, uno scarabeo, per conoscerne la maniera dell'accoppiamento e figliazione, giunse a scoprirla e la trovò mirabilissima, specialmente pel rotolare che quello faceva una palla di limo, progressivamente ingrandita, la quale poi scoppiando sotto l'azione del sole, ne scaturiva l'animaluzzo. In Egitto lavorò anch'egli per il Minutoli ([2]) che nelle sue opere ne riporta disegni e studî (come una raccolta di vocaboli della lingua di Dongola) e accenna le lettere ricevutene ulteriormente ([3]). Nell'Abissinia, dice il Minutoli, s'innoltrò assai più degli Inglesi e promise una relazione in compagnia del suo amico Masi da Livorno ([4]). Il Pellegrini ci narra che molti mss. segatiani concernenti a diverse parti di Africa ed America perirono in un incendio al Cairo, che altri mss. e disegni i quali formavano due terze parti dell'opera sull'Egitto, unitamente ad una cospicua somma pecuniaria, furono involati all'autore tornato in Italia; e altrove, che l'opera del Segato cui avean largito favore otto sovrani, fra i quali il già Re di Francia ne aveva accettata la dedica, intitolata *Saggi pittorici, geografici, statistici, idrografici e catastali sull'Egitto* (della quale furono pubblicati i primi due fascicoli) rimase interrotta « per causa di umana nequizia ». — Girolamo Segato morì in Firenze

([1]) Giuseppe Pellegrini, *Della artificiale riduzione*, ecc. Padova 1835; *Elogio di Girolamo Segato*, Padova 1836.

([2]) Oltre il Ricci ed il Segato, furono collaboratori al Minutoli l'officiale Boldrini disegnatore e naturalista, e certo Baffi della Pergola nello Stato Romano (*Nachträge* p. 4, 12, 19; *Reise* p. 38; cf. Amalia Nizzoli, *Mem. sull'Egitto*, p. 323).

([3]) Minutoli, *Reise zum Tempel* ecc. Berlino 1824 e *Nachträge zu meinem Werke betitelt Reise* ecc. Berlino 1827 p. 146 e 253.

([4]) Op. cit. p. 146. In lettera di Champollion (Antologia di Firenze 1829 T. 34 p. 122) si legge che al lavoro del canale Mahmudieh ebbe parte il Masi.

d'anni 45, il 3 febbraio 1836, nel tempo in che compilava l'*Atlante del basso e dell'alto Egitto* illustrato dal prof. Dom. Valeriani, Firenze 1836, Fumagalli; al quale amico suo Paolo Fumagalli, lasciò prima di morire anche i disegni della Nubia e Abissinia coi relativi appunti [1]. — Il marchese Francesco Maria del Vernaccia nel-l'*Elogio di G. S.* letto alla società Colombaria fiorentina il dì 7 luglio 1836 (in 4° p. VI-26) ci fa sapere che la famiglia del Segato « per fortunato caso rinvenne tutte « le carte concernenti alla scoperta da lui fatta del regno di Ciol in Africa » ; e Marino Pagani nel *Catalogo degli scrittori bellunesi* (1844 p. 63) attesta che « disegni e manoscritti di lui esistevano presso la famiglia ». Io trascrivo qui una lettera poco nota che il citato Pellegrini ha pubblicata in appendice al primo scritto:

« Girolamo Segato a suo fratello Vincenzo.

« Cairo, li 26 dicembre, 1820.

« Eccovi un succinto del mio viaggio. Di questo ne aveste già un qualche indizio da alcune mie scrittevi dal Cairo un momento prima della mia partenza, dalla cateratta di *Assouan*, dall'isola di *File*, e da *Abki*, se pur vi sono giunte. Partii dal Cairo il 6 dello scorso maggio facendo parte della spedizione alla conquista del Sennaar. Erami, fra le altre, affidata dal Pascià la direzione di certo taglio che doveasi fare nella seconda cateratta, onde facilitare il passaggio delle truppe ed il commercio. Mi fu per questo offerto un bell'onorario, che non volli accettare per non aver legami, conoscendo quel che sono queste genti, e di fatto non la sbagliai, perchè alla seconda cateratta suddetta, disgustatomi per cagione di un birbone nostro italiano, dopo rilevato il piano della medesima, abbandonai la spedizione. Ma lasciamo ora questo soggetto e veniamo al principio del viaggio.

« Partito dunque dal Cairo passai al superiore Egitto, percorsi la Tolemaide, la Tebaide, il Sayd, visitai trenta avanzi di magnifiche città, come Cinopoli, Antinoe, Ermopoli magna, Tani eptanomica, ecc. ecc. Giunti ad Assouan, accampai accanto alle tende di S. E. il Kih(a)ia-bei, col quale io mangiava. Visitai il pozzo del Sole, l'isola sacra di File, magnifica ed antica sede delle iniziazioni de' sacri profondi sacerdotali misteri, di cui ora pure ne siamo perfettamente all'oscuro. Dopo qualche giorno partii con S. E. suddetta. Fui il primo che ardì di *montare* la prima cateratta contro acqua tirato da circa 200 uomini.

« Il 20 e 21 di giugno eravamo a Qalabsch luogo precisamente sotto il tropico, ad una temperatura sotto doppie tende di 49 a 49 e mezzo di Reaumur. Figuratevi che distillazioni facevamo. Per Dio ne trasudavo più io in un giorno, che in un elaboratorio farmaceutico in dieci.

« Qalabsch presentasi in un punto bello nel suo genere e pittoresco; le due catene arabica e libica si avvicinano facendo un egual muro a guisa di teatro, alla distanza di circa 80 passi geometrici, in guisa di bocca-porta, che gli Arabi e Nubii chiamano *Bab-Nil* ossia porta del Nilo. Le dette catene sono nere, coperte di scorie ed ossidi di ferro di tante spezie. La natura affatto ritrosa ed avara; gli abitanti

[1] Pellegrini, l. cit. — « Molti e molti giorni assopiva la fame con un tozzo, e quel poco che andava raggranellando mediante la compilazione ed incisione di carte geografiche ed altri artificii, pressochè tutto dava al suo processo. Così creò quel gabinetto ».

nero-bronzini, miserabili pescatori di queste isole del bacile interno, passata la bocca. Le donne piene di spirito, meno ritrose dell'egiziane, ma assolutamente inaccessibili. Le giovani vanno ignude sino agli sponsali, cioè con una semplice pelle tagliata a minutissimi ciondoli, precisamente come le moschine, che da noi si mettono alla testa dei bovi, legate a traverso il petto; queste tremolanti copertine, per lo più adornate di corteccie variate e di conchiglie, fanno un bellissimo effetto; non sono mai più lunghe di due piedi e mezzo. Tutti sono amanti della musica e del ballo, che accostumano giornalmente anche nei loro lavori. Figuratevi! ogni piccola compagnia di lavoranti di qualunque specie ha un cantatore e suonatore, nè agiscono minimamente senza la distrazione musicale.

« Visitai altri sedici tempii magnifici e specialmente quello d'Ebsamboul escavato come diversi altri nel monte, ma più bello di tutti in questo genere, tutto a bassi rilievi istoriati dalla base al tetto all'intorno di ogni stanza. Giunsi ab Abedunacti, quindi ad Abedurgám, la prima delle diciotto cateratte formanti la seconda. Visitai Soda, Amischiontino al lato occidentale del Nilo. Montai il picco Bakbak ove trovai il nome di nove viaggiatori europei; tra questi due italiani; io vi posi il terzo. Questo picco domina una gran parte della cateratta, che presentasi in un tristissimo ma maestoso aspetto. Il Nilo se ne scorre romoreggiante spezzando le sue superbe onde fra mille isolette di tante forme di granito nero intonacate da una superficie vitrea lucentissima. Pochissime piante di Palme, di Terebinto adornano interrottamente questa tetra solitudine abitata da poche famigliuccie di Berebri, che hanno ad un dipresso eguali costumi de' Nubii anzidetti, ma più dolce l'accento del linguaggio, e più integrità. Qui, come dissi poc'anzi, lasciai la spedizione.

« Rimasto solo volli formarmi una giusta cognizione dei deserti, ad assicurarmi di certi dati che io aveva, e con un mio fidato servo berebro, due cammelli, alcuni otri di datteri secchi, e con altri di acqua e poco pane, ch'ebbi dai soldati, passai da Abki ad Abdou; attraversai quindi il Coloicombo, montai la interminabile catena Trogloditica dividente la Nubia dal gran deserto degli Abadi, nel quale mi internai nella direzione d'est un quarto sud-ovest.

« Eccomi solitario, vagante in un oceano di sabbia infuocata, del preciso colore del metallo candescente, in un orizzonte perduto a cerchio, ove non iscorgesi nessuna traccia vegetale e pochi animali, sotto una giornaliera temperatura di 64 a 65 di Reaumur, nel quale fui il primo a penetrare, sempre vestito all'europea a riserva del cappello che cambiai con un berretto rosso. La sera io mi fermava; ogni punto era la mia reggia; mangiava la mia lautissima cena consistente in pochi datteri, pane ed acqua, ed avvolto in una coperta di lana dormiva saporitamente fino al domani senza che nessun tumultuoso chiasso turbasse il mio sonno. La mia voce e quella dei tre miei compagni erano le sole. Qualche volta incontravamo delle compagnie di struzzi, che correvano come un fulmine.

« Il ventesimo giorno fu il primo che trovai da cambiar parola. Era un'orda di vaganti. Si avvicinarono, ci parlammo, li regalai di qualche cosa, essi pure regalarono me, quindi ci lasciammo.

« Il trentesimo settimo giugnemmo ad alcune piccole abitazioni, la vista delle quali mi rallegrò moltissimo; queste erano formate di piante di gramigna sovrapposte.

Gli abitanti erano un capo Abado con due giovani mogli belle, e due graziosissime bambine. Chiesi ospitalità borbottando nella lor lingua, che mi venne accordata in un modo inaspettato. Subito il padrone m'invitò a sedere in mezzo di loro. Le donne mi squadrarono con gran meraviglia da capo a piedi, senza punto turbarsi. Il marito mi portò subito dei datteri e dell'acqua, che, quantunque non buona, era allora per me più gradita del più squisito liquore. Aveva meco poche conterie e cordelle di seta, ne regalai a queste matrone; bastò per affezionarmele. Passai sette giorni con questa buona gente; io era il loro favorito e mi amavano indicibilmente; io pure li amava, trattava e rispettava quelle buone mogli come sorelle, e baciava le piccole loro figlie come se mi appartenessero, ed invidiando la loro felicità. La costante allegria, la tranquillità, la buona armonia di queste selvaggie famigliucce, fondate sul rigore semplice dei particolari loro costumi, fanno, ve l'assicuro, un'opposizione vergognosa alle civilizzate nazioni.

« Il quarantesimo quinto, calcolate le mie scarse provvisioni, risolvetti di ritornarmene verso Abki, ove aveva lasciato varii effetti. Mi congedai quindi dai miei ospiti, che mi baciarono mille volte, e mi misi in viaggio. Dopo ventidue giorni di cammino, in cui non vedemmo nessun vivente, nè nessuna pianta di qualsivoglia specie, incontrammo una caravana numerosa di quegli esseri infelici, che rubati alle loro famiglie o presi dalle chiuse razze, venivano condotti per essere al pubblico mercato venduti al Cairo. Camminai due giorni in unione a questi per farmi delle sicure cognizioni sui costumi variati di queste tante razze, per lo che il capo della caravana, che parlava bene l'arabo, fu molto a proposito per soddisfarmi.

« Il sessantesimo quarto incontrammo due orde di vaganti, che non ci molestarono punto. Questi sono di statura elevata, snella, anzi secca; hanno fisonomie molto fiere, occhi di fuoco e pochissima barba. Non possedono quasi mai case e vivono affatto vagabondi. Sono macchiati di nero in varie parti del corpo. Le loro donne specialmente, le quali hanno molta vivacità, si fanno de' bellissimi disegni in nero bleu specialmente sulla pancia, sulle poppe ed attorno la parte: si tingono le gengive nere ed hanno una macchia dello stesso colore nel mezzo del labbro inferiore. Gli uomini hanno costantemente capelli neri, inanellati, pendenti indietro, formando una parrucca e tagliati orizzontalmente a due dita sopra le spalle, e sempre unti di butirro, lo che li difende dai raggi del sole. Non hanno altre ricchezze nè abbellimenti che un cammello (non tutti), qualche otre, uno scudo di pelle di coccodrillo o d'ippopotamo ed una lancia che maneggiano con una straordinaria destrezza. Hanno qualche superstizione, costumano la circoncisione e l'escisione che si fanno barbaramente con grandi solennità. Io ebbi la fortuna di vedere un matrimonio, un mortorio ed una escisione, di cui tengo minutissima descrizione, come di tanti altri curiosi soggetti.

« Quanto al mio viaggio, mi trovai in situazioni che qualche altro si sarebbe avvilito; pure sempre contento, tranquillo, ansioso di penetrare più oltre (ma contrastato dai mezzi), indifferente al caldo, alla fame, alla sete, ch' è il più terribile dei patimenti. Se sentiste, mio caro fratello, cosa sia il viaggiare a dromedario per li deserti nei mesi di luglio, agosto e a novecento e più miglia entro la Torrida, con acqua per lo più fissa o fracida, che si custodisce più che qualunque altra cosa, perchè se manca un giorno solo non si resiste, bisogna morire. Tante volte io mi

figurava la diversità da quando era in Italia in seno alla famiglia, agli amici, fra gli agi della vita, i divertimenti, in un clima temperato; paragonandola a quella di essere in un interminabile deserto, fra neri ignudi, selvaggi, ove tutti i desiderii restringonsi a quello dell' acqua; ad un calore giornaliero al sole di 64° a 65° di Reaumur. Pure ciò è niente al confronto del piacere di aver veduto de' luoghi sconosciuti ed aver delle nozioni e delle memorie interessanti che un giorno vedrete [1].

« L' ottantesimo giorno finalmente giunsi ad Ouadi-Alfa, quindi ad Abki alla seconda cateratta, scesi lungo la Nubia, giunsi a Filae, ad Elefantina, ove mi fermai qualche giorno. Dopo partii per la Tolemaide, onde visitare le magnifiche tombe di Biban-el-Moluk, ecc.

« Il giorno 29 del decorso giunsi al Cairo di sera, ove provai uno dei veri momenti di piacere. Entrai in sala di conversazione, nessuno mi conobbe al momento: io era lacero, nero, con una barba lunghissima di sei mesi. Il mio buon ospite mi osservò, mi riconobbe, e gridò: *Segato, Segato!* Non vi potrei pienamente spiegare i baci, gli abbracciamenti, le dimostrazioni di amicizia, la contentezza di tutti pel mio felice ritorno. Vi dirò solo che non ebbi mai più un momento di tanto piacere: vi giuro, mi cadevano le lagrime nel vedere tante sincere affezioni da persone che non hanno nessun dovere con me.

« Il totale cambiamento dal tristo al comodo vivere mi fece perdere l'appetito per diversi giorni, nè sapeva più dormire sul mio buon letto dopo sei mesi che non mi era spogliato. A dire il vero sono stato molto fortunato di partire dal Cairo e ritornarmi senza nemmeno soffrire un dolor di capo.

« Il giorno 29 novembre arrivò da S . . . . il generale barone Enrico Minutoli, già governatore del Principe Reale di Prussia. La di lui moglie alloggiava in nostra casa da già due mesi. Formammo subito una stretta alleanza, essendo egli un uomo di merito, di cognizioni e di genio viaggiatore. M' interrogò minutamente sul mio viaggio, volle vedere i miei disegni fatti, gli piacquero, ci accordammo e glieli diedi.

[1] Fra queste interessanti memorie dee annoverarsi quella che si legge presso il Pellegrini, e che corrisponde precisamente al tempo indicato nella presente lettera: « Pei deserti dell'Africa discorreva nel luglio del 1820 il Segato. Si aggirava in quell'intervallo che da Ouâdi-Elfa, ossia seconda cataratta del Nilo tira diritto a Mograt nella provincia di Sokkot, traversando la catena orientale. Ivi al dotto viatore si aperse uno di que' tremendi fenomeni che di frequente sorgono nel deserto, e specialmente in quelli limitrofi al Nilo nell'alta Nubia, una tromba terrestre... (Queste spaventose meteore) altre volte rendonsi mobili e solcano il deserto, parimente sfondandolo in tutta l'estensione e latitudine della loro traccia, ed aprendovi spazi eguali alla dimensione del loro lembo inferiore, a guisa di alvei fiumani. In una di queste mobili trombe si avvenne il Segato, e nulla paventando, ne seguitò coraggiosamente il cammino, per l'ampio e profondo letto formato nella sabbia... Ed ecco all'occhio scrutatore del filosofo occorrere qualche frammento di sostanza carbonizzata. Ricolta ed osservata minutamente vi ravvisava caratteri animali e in particolare della specie umana. Discopriva poscia un intiero cadavere con carni ed ossa al tutto carbonizzate. Ma se il natural calorico dell' arena è pervenuto al punto di produrre la totale essiccazione e carbonizzazione di simili sostanze animali, perchè un calorico artificiale più moderato non potrà partorire l'effetto di una seccazione e indurimento medio atto alla loro conservazione? Come e con quali mezzi ottener tale intento? Ecco il problema che fin da quell'istante il Segato si propose a risolvere » (Pellegrini, *Della artificiale riduzione* ecc. p. 5).

Li vedrete incisi a mio nome dai migliori soggetti d'Europa. Mi fece parlare e parlommi egli stesso più volte per indurmi a fare il viaggio fino alla seconda cateratta con lui, ma io era troppo stanco dell' antecedente, perciò lo pregai a dispensarmi, riservandomi di far io quel della Soria, di Gerusalemme, Balbek e Palmira, se si potrà arrivare. Già prima della mia partenza dal Cairo, che succederà agli ultimi del vegnente marzo, cioè al ritorno del Barone suddetto, vi scriverò; il che pure farò dalla Soria e dalle parti che andrò; ma, vi prego, non inquietatevi se tardano le mie lettere; qui non vi sono poste organizzate, e non in tutti i luoghi si può aver incontri per farlo.

« Bisogna che io vi preghi di mandarmi, sempre diretto al Cairo e con gran sollecitudine, un esattissimo disegno e scrupolosa e chiara descrizione di un molino a barca, come si usa costì a Rovigo sul Po e sull'Adige. Bisogna spiegarmi e farmi vedere il declivio in cento piedi, la proporzione della forza agente e tutto ciò che si richiede in tal proposito; mi occorre anche di sapere il quantitativo della macina giornaliera, la spesa ed il netto ricavato, e cosa può valere a Rovigo un molino fatto con catene, ecc. Sono sicuro che vi darete tutte le premure per farmi avere queste carte, ove il disegno sia fatto con esattissime proporzioni a scala.

« Io continuo a godere di una perfettissima salute, come lo spero di voi, papà, mamma, fratelli, sorelle ed amici tutti. Di peste ancora non si parla qui, ma in Alessandria tratto tratto succede qualche attacco.

« Aveva promesso alla contessa Agosti di darle qualche descrizione del mio viaggio, ma prego voi di farlo mandandole questa ed unendovi le più sincere affezioni per mio conto. Addio, mio caro Vincenzo, salutatemi tutti e specialmente il buon Rizzi Co. Tonino, nonchè la signora Giro, ed amatemi sempre, che non cesserò io giammai di farlo.

« Il vostro affettuosissimo fratello
« G. Segato ».

Giuseppe Zuccoli milanese, servì in qualità di ufficiale del genio Ibrahim-Bascià figlio di Mehemet-Alì, nella spedizione del Sennaar, « coll' incarico di fare la carta geografica e topografica di tutta quella parte del Nilo che era per percorrere e di tutti i paesi e territorii da conquistarsi, con una descrizione politico-statistica di essi ». Questo mi risulta dallo squarcio di una sua lettera in data di Sennaar 3 novembre 1821, pubblicato nella Biblioteca italiana (1822, T. XXV p. 375), ov'è pur cenno del medico Antonio Scotto, genovese (1).

Giovanni Eusebio Mino piemontese, medico, era in Costantinopoli l'a. 1817; nel mese di maggio del 1822 solcava il mar Rosso per recarsi a Gedda e di colà a Taïf; dal principio del 1824 trovavasi in Alessandria ove infieriva la peste (essendo poi testimone anche di quella che desolò l'Egitto negli anni 1834-35); l'anno 1826, all' ospedale militare di Modone (Morea) mentr' era medico in capo dell' esercito il

(2) Ne parlano anche il Belzoni (I, 67), ed il Forni (I, 200), che dice aver egli fatto parte della spedizione d'Ibrahim nell' Hedjaz l'a. 1816, insieme con Andrea Gentili, Todeschini e socio chirurghi e farmacisti.

dott. Delsignore. Traggo queste notizie dalle sue *Nuove osservazioni sulla Peste Bubonica fatte in Oriente* (Soria ed Egitto) *pel corso d'anni ventuno*. Torino 1837 in 8° di p. 62 (Biblioteca dell'Università P. VI. 367, Miscellanea).

Simone Peruzzi fiorentino, ciambellano del Granduca, fece l'anno 1824, coi coniugi Nizzoli, il viaggio d'Egitto. Amalia Nizzoli nelle citate Memorie riporta alcune sue lettere da Damiata, da Seide e da Gerusalemme (p. 154 segg.). Portò dall'Egitto un papiro ed un bassorilievo, che fu materia al giovane Rosellini per la *Illustrazione di un bassorilievo egiziano dell'i. r. Galleria di Firenze* 1826.

Francesco Grassi da Pistoia (1787), chirurgo nell'armata d'Italia (1813) poi in quella del restaurato principe di Toscana (1824), domandò la sua dimissione per avventurarsi in Levante. Giunse in Alessandria in settembre 1824, fu medico nell'esercito d'Ibrahim-Pascià in Morea (1826) ed al ritorno chirurgo dell'ospedal di Marina in Alessandria, con varie missioni in Egitto e Soria (1832-1844); nel 1846, Ispettore generale di Sanità del Basso Egitto ecc. Morì in patria l'a. 1869. Suoi scritti sono: *Risposta ai sette quesiti concernenti la peste bubbonica orientale* (Pistoia 1843); *Relazione sopra il Cholera che ha regnato in Egitto l'anno 1848* (Napoli 1848); *Sulla peste e sulle quarantene* (Genova 1852). Giuseppe Tigri, suo biografo (Pistoia 1871) riferisce la descrizione che il Grassi lasciava della battaglia di Navarrino (20 ottobre 1827) in alcune memorie della sua vita da lui consultate (p. 15). Il Grassi ne' suoi scritti ricorda il dott. Rimondi di Bologna spedito l'a. 1831 in Beyrouth, il dott. Rossi ferrarese, il dott. Bella ecc. Nel Giornale Ligustico del 1828 (anno 2°) p. 327 si parla « della mummia ritrovata negli scavamenti di Tebe ed ultimamente regalata dal sig. Bella al Museo dell'Università di Genova ». Costantino Tischendorf, *Reise in den Orient*. Lipsia 1846 (I p. 35) scrive: « Die Pest ist « Grassi's Lieblingsbeschäftigung. Er geht sogar ernstlich mit der Realisirung jenes « zuerst von Bulard gefassten Planes um, diese Geissel des Orients völlig aus« zurotten ».

Giovanni Bosari, medico di Mehemet-Alì, in luglio del 1826, mandò in regalo all'Università di Bologna lo scheletro, unitamente alla pelle, di un ippopotamo e pochi mesi dopo, pregatone dal prof. Antonio Alessandrini, aggiunse in lettera dal Cairo le seguenti particolarità:

« L'Ippopotamo inviato al Museo di cotesta Pontificia Università fu preso nello spazio di Nilo che resta tra le città di Berber e Sundi. Questi animali veggonsi ordinariamente appajati maschio e femmina; il luogo in cui più frequentemente dimorano è quella parte del Nilo che resta al disopra di Dongola fino al fiume Bianco, lungo il lato destro dell'isola di Sennar. La discesa di questi animali nel Basso Egitto accade talvolta, però soltanto nel tempo della periodica escrescenza del Nilo; ed occorse appunto, nove anni sono (dunque nel 1817), che nel luogo stesso in cui Zerenghi prese i suoi due ippopotami, cioè presso Damiata, ne fosse ucciso un altro la pelle del quale trovasi in Vienna. L'ippopotamo esce dal Nilo soltanto la notte, e cred'io possa in allora rimanere a terra in grazia delle abbondanti rugiade che quivi cadono, senza delle quali sarebbe forse obbligato di ritornare nell'acqua. Tale ipotesi è fondata sopra un fatto reale da me osservato l'anno scorso in presenza di un gran numero di persone tanto europee che mussulmane abitanti in questa Capitale.

Trovasi qua un ippopotamo di sì tenera età che l'anno ultimo passato, quando fu condotto nutrivasi ancora di latte; in una circostanza che S. A. il nostro Vice Re ordinò si traslocasse dal suo domicilio al forte della cittadella più d' un' ora distante, fu necessario versargli per molte volte dell'acqua sul capo in abbondanza onde sottrarlo ad una specie di sincope in cui spesse volte cadeva.

« La natura dell'ippopotamo è assai docile, pur ciò non ostante è stato osservato da Maho Bey, e dalle sue truppe, che nel mese d'agosto d'ogni anno veggonsi tra Sundi e Berber scendere lungo il Nilo da una parte, e salire dall'altra numerose truppe di ippopotami, i quali incontrandosi si battono furiosamente facendo un orribile fracasso, tanto per l' incontro scambievole de' loro denti, quanto pel dibattersi che fanno nell' acqua che rendono lattiginosa e spumante. Questo spettacolo spesse volte attira per curiosità le truppe che colà trovansi di guarnigione onde godere la vista di un sì strano combattimento » (¹).

CONTESSA ANGELICA DROSO. Nel vol. 2° (p. XV, 351) dei « Documenti inediti per servire alla storia dei Musei d' Italia pubblicati per cura del Ministero della pubblica istruzione » (1879), l' inventario delle antichità egizie possedute da Giuseppe Picchianti, e vendute al Museo di Napoli nel 1827, ha per titolo: « Antichità rinvenute in Egitto dalla contessa Angelica Droso », della quale non ho altra notizia.

ANTONIO FIGARI genovese (1804), allievo dell' università e uditore di Domenico Viviani nella scuola di botanica, appena finito il corso de' suoi studî, passò in Egitto (1824), diventandovi farmacista dell' ospedal militare di Abusabel poi professore di botanica e di chimica farmaceutica ecc. Nel 1844 fece d' ordine di quel governo un primo viaggio nel Deserto orientale, e quasi subito dopo un secondo per rintracciare nei visitati terreni qualche deposito di carbon fossile (²). Si hanno di lui *Studii sull' Egitto e sue adiacenze compresa la penisola dell'Arabia Petrea con carta geografico-geologica.* Lucca 1864 (vol. I di p. 300; vol. II di p. 724), opera accompagnata con due *Giornali di viaggi geognostici nella penisola dell' Arabia Petrea* (1847, 1849) *corredati da cenni etnografici sulle varie tribù Arabe del deserto.* Ivi (1, 114) è citato un suo *Progetto di colonizzazione della regione superiore dell' alto Egitto e progressivo passaggio dei coloni neri nelle provincie del medio e basso Egitto.* (Alessandria, St. Inglese, 1865 in 8.°). F. de Lesseps, *Lettres* etc. *pour serv. à l'hist. du Canal de Suez* (1875, I p. 282) dice: « De nombreux sondages ont été opérés sur l'isthme à plusieurs reprises. M.ʳ Figari notamment, géologue italien distingué, a été employé plusieurs années à cette spécialité de travaux, et je possède de lui sur cette question même un *Mémoire* intéressant (1854-56) ». G. Schweinfurth (*La*

(¹) *Descrizione delle ossa componenti il teschio di un ippopotamo d'Egitto* ecc. di Antonio Alessandrini, prof. di anat. comp. e veterinaria nella P. Univ. di Bologna, inserita ed estratta dal primo tomo degl' Annali di storia naturale che si stampano in Bologna nella tipografia di Jacopo Marsigli (1829) p. 3.

(²) P. Alessandro Bassi, *Pellegr. di Terra Santa.* Torino 1857 I p. 365. — Domenico Viviani, *Quattro decadi di Piante Egiziane*, in Giorn. Ligustico 1829 (anno 3°) p. 599. — Webb et Parlatore, *Flora Aethiopico-Aegyptiaca* ecc. in Giorn. bot. ital. parte II p. 204. — Baruffi, *Viaggio da Torino alle Piramidi* (1843). Torino 1848 p. 274 (ove ricorda anche il dott. Bernardino Alasia di Savigliano, medico in capo nella prov. di Galioub nel Basso Egitto).

Terra incognita dell' Egitto. Milano 1878 p. 25): « Antonio Figari, che non era un geologo di professione, e che ha preso abbaglio colle sue osservazioni geologiche, basate su erronei dati di petrificazioni, cercò inutilmente per incarico di Said-Pascià nel 1840-47, nella marna dell'arenaria il carbon fossile ».

Giuseppe Acerbi di Castelgoffredo nel Mantovano esordì col suo *Viaggio al Capo Nord per la Svezia* ecc. pubblicato in lingua inglese l'a. 1802 [1]. Allorchè nel 1816 il Monti ed il Giordani con altri dotti immaginarono il giornale intitolato *Biblioteca Italiana*, tolsero a direttore l'Acerbi. Questi lo condusse con alacrità, finchè recossi console austriaco in Alessandria (1826) [2]. Visitò una parte dei monumenti della Nubia e dell'Alto Egitto, e rese conto nella citata Biblioteca [3] delle sue escursioni, e degli studî della spedizione franco-toscana. L'estratto di una sua lettera al Gerhard in data di Alessandria 26 marzo 1833 è negli Annali dell'Inst. di Corr. Archeologica (1833 p. 301-303). Fra il 1830 e il 1835 mandò in dono alla Biblioteca di Brera quattro papiri, una mummia ed una copia di Ebn-Khaldun; parecchi oggetti al Museo di storia naturale dell'Università di Pavia [4]; e all'orto botanico di Padova una collezione di piante egizie disseccate, illustrata dal De Visiani [5].

Ippolito Rosellini pisano (n. 1800, m. 1843), promosse e capitanò la letteraria spedizione toscana in Egitto (1828-1830), alleata della francese diretta dallo Champollion [6]. Oltre all'opera *Monumenti dell' Egitto e della Nubia* (1832-1844, 9 voll.) che ne fu il frutto, si hanno di lui sette lettere descrittive nel Nuovo giornale dei Letterati, di Pisa, degli anni 1828-1830 [7] ed il *Catalogo degli oggetti di antichità egiziane riportate dalla spedizione* (Firenze 1830). Una *Relazione del viaggio* « in due tomi, ciascuno non minore di pagine 320, adorno di una vignetta al frontispizio e di tre rami rappresentanti monumenti e posizioni importanti scoperti dalla spedizione franco-toscana » fu annunziata nel 1830 con manifesto del tipografo Nistri in Pisa, poi « si differì di alcuni mesi », poi non si pubblicò [8], rimanendo presso gli eredi (1843), ed in ultimo, io credo, nella Biblioteca dell'Università Pisana, alla quale lasciò un *Dizionario Geroglifico ms.* e sette volumi di note raccolte in Egitto « che hanno servito in parte alla compilazione dell'opera stampata, ma che contengono

(1) Nell'introd. alla versione francese per Joseph Lavallée (Parigi 1804 I p. VII) è detto che « ses relations avec l'Angleterre, la longue résidence qu'il a faite à Londres .. le déterminèrent à l'écrire en Anglais ».

(2) Amalia Nizzoli, Memorie cit. p. 347 segg. V. anche *Dieci anni in Levante* del D.re Ernesto Bagatti, già capitano auditore presso l'i. r. Marina di guerra (Milano 1857 I 207, 226).

(3) T. LII p. 3; T. LVI p. 137; T. LVIII p. 282; T. LIX p. 145, 289.

(4) De Geramb, *Pèlerin. à Jérusalem* (1831-33) 2a ed. T. III p. 321 parla delle sue *Collections de minéraux et de coquillages, qui sont de la plus grande beauté.*

(5) Bibliot. cit. T. LIX p. 416; T. LXI p. 289; T. LXIV p. 38; T. LXXXIII p. 44; *Commentarii di medicina* del dott. Spongia. Padova agosto 1836.

(6) V. le biografie del Rosellini scritte da Giuseppe Bardelli (Firenze 1843); A. Dei (Firenze 1843) e Cavedoni (Modena 1845 nelle *Mem. di relig. di mor. e di letter.* Ser. 3.a T. I.).

(7) T. XVII p. 94-105; T. XIX p. 44-56, 102-107; T. XX p. 3-21, 81-100, 161-173.

(8) *Biblioteca Italiana* T. LIX 1839 p. 141; Nuovo Giornale dei Letterati di Pisa. T. XXI 1830 p. 75.

ancora una parte infinitamente maggiore di cose inedite » rimettendo nelle mani del Granduca i disegni che aveva portati da quel paese [1].

Seguirono la spedizione Gaetano Rosellini architetto (v. *Monum. Civ.* I p. 51 64, 70, 111), Alessandro Ricci (*Mon. Civ.* II, 246), di cui ho già parlato più sopra, Giuseppe Angelelli pittore (*Mon. Civ.* II, 183 e segg.), Giuseppe Raddi naturalista, Gaetano Galastri addetto al Raddi [2], Salvadore Cherubini. Il Raddi al ritorno morì nell'isola di Rodi [3]. Il Cherubini, cognato del Rosellini, dopo lungo viaggio in Oriente, si ripiegò in Italia da Costantinopoli solo nel 1842, e morì poco dopo [4]. Egli è l'autore della *Nubia* nel volume dell'*Africa* che fa parte dell'*Universo o Storia e Descrizione di tutti i popoli*. Venezia, Antonelli, 1853.

Il professore Luigi Pigorini, regio commissario per le Gallerie di Firenze, mosso da un semplice mio quesito, mi ha testè portato la copia di tutte le lettere del Rosellini che si conservano nell'archivio delle Gallerie sopradette, tra le quali scelgo e pubblico queste due, rendendo grazie infinite al valoroso amico.

« Al Sig. Cav. Ramirez da Montalvo

« Nubia, Isola di Philae 1, febbraio 1829.

« Pregiatissimo sig. Cavaliere

« L'ho desiderato lungamente, e alfine mi riesce cogliere un momento per consacrarlo a scriverle due righe, le quali sono certamente dovute al sollecito interesse che V. S. Ill.^{ma} ha sempre preso alla nostra letteraria spedizione e a' suoi risultati. I quali, posso già annunziarle con grandissima compiacenza, sono molto maggiori delle nostre speranze. Era facile formarsi da lontano grandi idee intorno all'Egitto; ma chi senza vederlo potrebbe immaginarsi tante cose sorprendenti, non dirò nella magnificenza, che questa è senza pari, ma nella grazia, nella bellezza dell'arte, pari spesse volte alle più belle cose del vecchio stile greco, e ad epoche notabilmente anteriori? È un fatto che salta agli occhi di chiunque veda i monumenti dell'Egitto; a misura ch'essi appartengono ai più vecchi Faraoni, l'arte divien più perfetta; sotto i Greci precipita di regno in regno in decadenza, e sotto i Romani fa pietà. Quanti errori si erano autorizzati su questo proposito dalla grande opera francese! La quale sebbene sia per molti lati commendevolissima, ed abbia in suo gran favore la circostanza di essere stata fatta senza quella *face* che rischiara adesso le nostre ricerche, pure tenendo anche calcolo dei mezzi che ebbero, si vede chiaro che su molte cose hanno piuttosto *preteso* che esaminato.

« Siamo in questo momento di ritorno dal nostro viaggio di Nubia, che abbiamo percorso in poco più di due mesi e, a dire il vero, con tanti disagi quanti ne può dare questo selvatichissimo e orrido paese. Ma le sorprendenti cose che abbiamo tratte dal gran tempio d'*Ibsambul,* ci hanno compensato tutte le pene. Ora ci

(1) Bardelli e Dei, ll. citt.

(2) Cf. G. Savi, *Rapporto sulla collezione di piante raccolte in Egitto dal naturalista G. Raddi*, citato nella sua Memoria *Sopra alcune acacie egiziane* (Nuovo Giorn. de' Lett. 1830 T. XXI parte scientifica, p. 94 segg.).

(3) *Biblioteca Italiana.* 1831 T. LXI p. 142.

(4) Lettere del Rosellini nell'archivio delle RR. Gallerie di Firenze indicatemi dal sig. dott. E. Schiaparelli.

affrettiamo a tornare a Tebe, gran centro delle nostre operazioni. Quando visitammo le maraviglie che restano ancora in quell'antica capitale, ne uscimmo pieni di entusiasmo, ... non vi è cosa un po' notabile che non abbiamo già presa nei luoghi percorsi e che non prenderemo, piacendo alla Provvidenza, in quelli che ci restano a visitare. In fatti siamo già ricchi di sopra settecento disegni, una gran parte dei quali accuratissimi nella rappresentazione fedele dei colori originali. Tutto l'Egitto antico verrà con noi, e disfidando ogni viaggiatore che venga dopo a riprenderci d'infedeltà o di oblio. Questa presunzione, che, a dir vero, apparisce un po' imprudente, si fonda per metà almeno sul valore e lo zelo dei nostri disegnatori, dei quali io non potrei far mai un elogio degno del loro merito e del loro ardore; tutti indistintamente, francesi e toscani; più bella gara non ha mai avuto luogo tra giovani, pei quali i disagi sono motivi di buon umore e le difficoltà di eccitamento ...

« Oltre il portafoglio sulla ricchezza del quale non può ormai cader più dubbio, spero potremo portar con noi anche qualche monumento originale che sia degno di accrescere le ricchezze archeologiche del nostro Paese. Ne acquistai già qualcuno a buonissimo prezzo in Alessandria, e confido di trarne buon numero dagli scavi di Tebe..... Ho poi patteggiato il trasporto del *Monolite* del gran tempio dell'isola di Philae, vale a dire di quella specie di tabernacoli, che collocati nel Santuario dei Templi, servivano a contenere, o lo Sparviere, o altro emblema vivo della Divinità titolare. Questo bel monumento, oltre ad essere del più bel granito di tutto l'Egitto, ben scolpito, conservatissimo, con iscrizione, data, figure ecc. è ancora l'unico che resti in tutti i templi d'Egitto e di Nubia. Il suo compagno, tratto ugualmente da Philae, si conserva nel Museo di Parigi, ma è men bello per la materia e men ricco di sculture. Era giusto che questo fosse nostra preda. Costerà un po' caro, specialmente per fargli scender la cateratta, ma mette bene il conto, e poi entra, o lo faremo entrare nel circolo delle nostre facoltà. Tengo sempre fisso in mente, in ogni nostra operazione, che della generosità del Principe non debba abusarsi, ma non debbono però tradirsi le nobili e paterne intenzioni di Lui.

« .. Il sig. Champollion, che tranne qualche accesso di gotta, gode salute, mi dice e ripete di farle moltissimi ossequi; ed egli ed io concordemente rimettiamo alla gentilezza di lei un gran fascio di *Vale* per tutti gli amici del nostro vecchio Egitto ».

« Ill.mo Sig. Sig. Profne Colmo

« Livorno, dal lazzaretto di S. Leopoldo 7 dicembre 1829.

« .... Eccoci adunque di ritorno dopo avere incontrato gravi difficoltà di mare per riveder questo caro paese oggetto di tanti nostri desideri. La mancanza del promesso bastimento reale francese che doveva ricondurre congiunte le due spedizioni, ci ha obbligati a separarci anzi tempo ed a tornare in patria su bastimenti mercantili della respettiva nazione. Ma chi ci avrebbe mai detto che una perdita sì amara qual'è stata quella del nostro infaticabile Raddi avesse dovuto empirci di tristezza in mezzo alla soddisfazione della terminata impresa ed alla compiacenza dell'esito fortunato? Le doti di quell'ottimo uomo avevangli talmente affezionato l'animo di tutta la comitiva, che toscani e francesi non abbiamo più gustato dopo quella fatal nuova di un momento di allegrezza completa. Così vanno le cose di questo miserabile mondo!

« La nostra quarantina è resa men dura dalle occupazioni che addimanda ancora questo tesoro di portafoglio, per essere ordinato e fatto più degno di porsi sotto gli occhi di S. A. I. e R. Esso si compone di circa millequattrocento disegni, dei quali più di una terza parte sono coloriti a perfetta imitazione degli originali, e tutti spiranti fedelissimamente il carattere dei monumenti d'onde sono stati presi. Questa preziosa collezione varrà più di ogni discorso a far fede dell'abilità e dell'ardore dei nostri giovani Toscani, i quali hanno servito la spedizione in quel modo che niente più lascia a desiderare. A me, quando getto gli occhi su questo lavoro e rifletto al tempo impiegato e alle difficoltà dei luoghi e del clima, pare un'opera maravigliosa.

« Soggetto di questi disegni è tutto quanto può concorrere a far conoscere lo stato civile e religioso, pubblico e privato dell'Egitto, cominciando dalle più famose epoche delle sue antiche dinastie, fino agli ultimi periodi della dominazione romana... Il nostro portafoglio contiene altresì una serie di documenti preziosissimi ed inattesi intorno a popoli antichi che i frammenti della storia avevano appena ricordati; ed intorno a molti altri i nomi dei quali erano sconosciuti affatto. Parecchi grossi volumi manoscritti d'iscrizioni geroglifiche e di note prese sui luoghi stessi, servono di commentario perpetuo alla collezione dei disegni.

« E che dirà poi V. S. Ill.ma e tutti gli amici ed intelligenti di Belle Arti nel vedere composizioni sì grandi e sì bene intese; forme che quantunque differentissime e lontanissime dalle divine bellezze delle arti greche, hanno pure un carattere tutto proprio che le fa belle, vaghe, eleganti nel loro genere da non far nascere desiderio che fossero in altro modo diverso da quello che sono? Quante volte ho domandato a me medesimo: perchè queste opere piacciono tanto?..... Egli è una gran verità, che i fonti del bello sono infiniti.

« Durante il nostro viaggio io riceveva lettere di parecchie rispettabili persone toscane o italiane, le quali mi prevenivano che i giornali di Francia avevano spesso articoli relativi alla Spedizione Letteraria in Egitto; che più spesso usavano frasi troppo esclusive a vantaggio dei loro connazionali; e che talvolta si taceva affatto di noi, come se stati non fossimo al mondo. Le persone che mi scrivevano (poichè io non ho letto mai questi articoli) duolevansi di questa ingrata parzialità e quasi mi facevano rimprovero del non far io altrettanto. Confesso ch'io la pensava un poco diversamente, poichè oltre al non potere accusare il nostro Champollion di questi articoli (che non è capace di una ingiusta parzialità), io sapeva per lunga esperienza che i francesi non si sarebbero mai a verun patto astenuti da fare il loro più gradito e più abituale mestiere: che d'altronde noi accumulavamo tutti i giorni fatti solenni, i quali all'occasione avrebbero parlato in favore dei Toscani meglio di tutte le Gazzette del mondo: che lo scopo unico e conforme dello Champollion e mio, secondato con pari zelo dai nostri respettivi compagni, escludeva ogni pettegolezzo di nazionale precedenza: che l'uniformità di questo scopo e la parità perfetta nella gloria dei resultati sarebbero state abbastanza manifeste nella futura pubblicazione, la quale dovrà esser fatta, secondo i nostri patti, in comune: che se i giornali di Francia seguivano in questa circostanza, siccome in tutte le altre, il loro stile usato, non era bello per noi l'imitarli in quello appunto che non ci sembra essere buono: che non conveniva a me (e neanco avrei voluto farlo senza apparire) dare il cattivo

esempio, e mettermi a menar rumore per gazzette *alla francese,* affine di far conoscere le nostre glorie, che possono di per se stesse e senza questi ripieghi farsi manifeste e chiare: che finalmente il mezzo che io aveva scelto di pubblicare nel giornal di Pisa delle lunghe lettere dirette ai miei colleghi, poteva supplire al silenzio delle gazzette e tenere, in un grado più decente e men magro, informato il Pubblico dei progressi e dei risultati della spedizione toscana.....

« Debbo dirle ancora qualcosa degli oggetti di antichità che abbiamo raccolti e che io stesso ho fatti imbarcare ad Alessandria sur una nave che deve giungere presto in questo porto, recando altresì le cose interessanti raccolte dallo zelo instancabile del perduto nostro compagno.... Nella massa ho dovuto fare una scelta per non espormi a pagare il trasporto per tre volte più del pregio reale degli oggetti; però la quantità mi ha dato agio e mezzo a compor delle serie, ed a far caso specialmente di quelle cose che dai raccoglitori mercanti erano stati fino a qui per ignoranza trascurate. Quindi ho potuto mettere insieme una collezione non vasta, ma nè piccolissima nè senza pregio. In generale non si era pensato mai a raccogliere i vasi egiziani di coccio che per lo più non hanno pitture nè sculture. Io spero di avere un po' ripieno questa lacuna de' Musei Egiziani con una collezione di sopra duecento vasi, i più di coccio, molti di alabastro bello, altri di pietre diverse e quasi tutti di forme belle e variate. Nelle Tombe Reali di Tebe lo Champollion ed io facemmo segare due basso-rilievi dipinti e ne trasportiamo uno per ciascheduno. Ma ardisco appena di sperare, malgrado le diligenze usate, che arrivino in istato di essere ristaurabili: tanto la molle pietra calcarea è resa friabile dai secoli e dall'azione perpetua di quell'infuocato ed arido clima! Ho pure custodito in casse qualche pezzo d'intonaco dipinto a fresco tremila anni fa!! Ma, Dio voglia che lo troviamo salvo! poichè quest'intonaco è semplicemente formato di limo secco del Nilo, impastato con pagliuzze tritate, e coperto la superficie, ov'è la pittura, di un leggerissimo strato di stucco. Ho meco sana e salva una tavola con un ritratto dipinto a tempera del tempo dei primi Tolomei; stile largo e franco ecc. ecc. ecc.

« Termino infine questa lunga lettera col parlare a V. S. Ill.^{ma} del nostro Angelelli al quale ho dovuto particolarmente affezionarmi tanto per le sue belle disposizioni come artista, quanto per l'egregie qualità del suo cuore. Egli è veramente un giovine eccellente! Oltre di avere servito la spedizione con quell'ardore che merita ogni elogio, ha saputo con meravigliosa sofferenza della fatica, trovare dei ritagli di tempo per coltivare i suoi studi e spero sarà in grado di poter mostrare con qualche fatto che ha saputo viaggiare in Egitto anche come giovane pittore. Anzi io brillava di giubbilo quando lo vedeva andar manifestamente al di sopra dei tre pittori francesi nostri compagni assai men giovani di lui. Quella loro disgraziata educazione gli empie di vento e, di buona fede in principio, restano tutti *désappointés* di vedere che fuori di Francia si possa dipingere.... Sono stato oltre ogni mio desiderio fortunato in tutti i miei compagni toscani, ai quali dovrò grandissima parte di quella poca lode che possa venire a me della nostra impresa.... »

Insieme con queste del Rosellini, trovansi due lettere del pittore Angelelli allo stesso cav. Montalvo. La prima da Biban Elmoluk 27 marzo 1829: « Giungemmo alla seconda Cateratta l'ultimo dello scorso anno; ove fummo sorpresi dal più bel

spettacolo che possa mai presentar la natura. L'estensione del Nilo dall'Oriente all'Occidente è di circa un miglio, tutto coperto a brevi distanze di piccole isolette e scogli di serpentino il cui nero colore trionfante sulle torbide acque (sic) brillano ai raggi del sole per lucidezza loro; queste vengono adorne di graziosette piante mimotiche, e Palme; le acque non sono impetuose ma dolcemente urtano biancheggiando i bordi dei neri macigni .. Retrocedendo ad Ibsambul, abbiamo impiegato quindici giorni in questo superbo tempio, lavorando con sommo disaggio; l'entrata non esiste essendo necessario d'aprire un passaggio per penetrare nell'interno, ove regnano perpetue tenebre, e 28 gradi di calore quale appena entrati produsse ai nostri corpi una traspirazione incredibile, che durava fino all'uscire dallo speco.. La Nubia ci ha occupato tre mesi e mezzo: arrivando a Tebe li 8 del presente ci siamo occupati di copiare le cose più interessanti di Luqsor; li 23 ci siamo portati alle Tombe dei Re.. Tre lunghi corridori conducono ad una sala nel cui mezzo vedesi un superbo sarcofago di granito ove era il corpo di Ramses V. I nostri lavori al presente sono nella Tomba d'Osirei (detta di Belzoni che la scuoprì). Questo è uno dei monumenti che sia rimasto più intatto; quivi ammirasi l'arte della pittura egizia; i cui colori sono di una vivacità e trasparenza desiderabile ai nostri tempi. Nel tempo che eravamo in Nubia, i scavi hanno prodotto circa 42 mummie assai belle; una tomba intatta, quale fu esaminata dai nostri Direttori: un carro antico e diverse statuette di bronzo. 180 uomini scavano per nostro conto... Da qualche giorno il sig. prof. Raddi si è staccato, onde potere esaminare i Delti per la rifioritura indi passare al Mar Rosso: esso è disceso in compagnia del sig. consigliere Acerbi che contemporaneamente ha dato una scorsa in Nubia ».

La 2ª lettera dalla rada di Livorno li 28 novembre 1829: « .. I portafogli contengono circa duemila disegni la più parte coloriti, e questi sono i bassirilievi dipinti dei gran monumenti. Nel nostro soggiorno a Tebe che non oltrepassò i sei mesi, furono continuati i scavi: vedevasi una turba di Arabi che trapassavano la pianura di Tebe; nella necropoli furono trovate le mummie a centinaia, accatastate e infrante, da esse furono raccolti pochi e piccoli scarabei e papiri distrutti dal balsamo: una sola tomba fu creduta vergine, ove trovarono due belle mummie, con i quattro canopi, e gli altri arredi funebri in ordine disposti: con molta cura fu dai nostri Dotti esaminata. Del resto delle altre fu formata una rispettabile collezione ..... oltre una collezione comprata in Alessandria prima di montare ... ».

In lettera al Migliarini in data del due novembre 1842 (Arch. cit.) il Rosellini scriveva: « Da Lepsius ho già avuto due lettere, una dal bordo per Londra, l'altra da Malta. Io gli ho dato gran copia di avvertimenti, e d'indizi, tanto per la scienza che per la salute. Ha seco Abeken, Bonomi, e bravi disegnatori e due architetti. Sono in nove, compreso due amatori aggiuntisi spontaneamente, e tra inglesi e tedeschi non troverà, spero, un Lenormant ». Osserverò di passata, che Giuseppe Bonomi, egittologo, morto testè a Londra (3 marzo 1878) in età di 81 anno, era Romano, e suo padre architetto di s. Pietro [1]. Fu e lavorò più volte in Egitto, come imparo da

[1] Illustrazione Italiana. Milano anno 5° p. 203 — comunicatami dal dotto amico sig. Ermanno Ferrero.

questa lettera del Rosellini, dai *Travels in Ethiopia* (1835 p. 28; opera questa alla quale collaborò un artista lucchese L. Bandoni p. 2, 4, 15) e *Visit to the great Oasis* (1837 p. 23) di G. A Hoskins, e dal *Reise in den Orient* di Costantino Tischendorf (1846 I p. 144).

Giuseppe Ferlini bolognese, dopo varie vicende, da lui narrate nel suo *Cenno sugli scavi operati nella Nubia* (Bologna 1837), s'imbarcò nel settembre del 1829 per l'Egitto, ove, dato l'esame in medicina e chirurgia, fu destinato allo spedale di Tura, quattr'ore distante dal Cairo, poi, nel 1830, al primo reggimento stazionato nel Sennaar [1]. Quivi dimorò quattro anni e mezzo, ottenne licenza di fare scavi, atterrò spesso piramidi senza gran frutto; infine raccolse ori, cammei, pietre lavorate e vasi, « trovati la maggior parte nella cuspide di una delle piramidi di Meroe ». Più tardi il Lepsius, in lettera del 22 aprile 1844 dalle Piramidi di Meroe, pubblicata nel Kunstblatt di quell'anno (p. 427), scriveva: « Der Fund von Ferlini steckt hier allen Leuten im Kopfe, und hat seitdem schon mancher andern Pyramide den Kopf gekostet. In Kartum war man auch voll davon, und mehr als ein Europäer, auch der Pascha, dachten noch dort Schätze zu finden. Ich habe Allen immer von Neuem zu beweisen gesucht, dass Ferlini's Fund ein reines Ungefähr war; dass er die Goldringe nicht in der Grabkammer bei der Mumie, wo man vernünftigerweise allein mit einiger Hoffnung suchen durfte, sondern in Gestein vermauert fand, wohin sie durch eine Caprice der hier begrabenen Königin versteckt worden waren. Dies ist meine volle Ueberzeugung, die ich auch Osman-Bey beizubringen gesucht, und dadurch vielleicht viele der noch erhaltenen Pyramiden gerettet habe ». Reduce in patria il Ferlini pubblicò il catalogo de' suoi oggetti insieme col *Cenno* sudetto (1837). L'anno dopo, trovandosi in Roma colla collezione, scrisse, ad istanza di Adriano Balbi che preparava a Vienna un'opera di statistica generale, una relazione intorno alla geografia e statistica di alcune parti dell'Affrica poco conosciute [2]. Dei due opuscoli fu fatta nello stesso anno un'edizione francese: *Relation historique des fouilles opérées dans la Nubie. Description du Désert de Coruscah. Voyage au Désert de Sinnaar et au Corduphan* (Rome 1838). Il Rosellini in lettere del gennaio e del marzo 1839 (Archiv. cit.) ne scriveva al Migliarini: « ma in sostanza tutto questo è a spese sue. Io l'avvertii un poco, ma o non seppe, o non volle capire. Se tutte le notizie che il Balbi raccoglie sono di questo tenore, va là che farà un'opera da fidarsene! ». Quanto agli oggetti, Emilio Dandolo (*Viaggio*, 1850 p. 219) dice che « servirono a fondare nel palazzo Vaticano un museo Egizio », mentre le carte del Camerlengato nell'Archivio di Stato di Roma mi fanno credere che la raccolta sia stata respinta (seduta della Commissione Generale di Antichità 8 agosto 1838), e mentre nel Bulletin de l'Inst. Egyptien (1859 p. 33) si legge che « les magnifiques bijoux trouvés par Ferlini sont aujourd'hui conservés pour la plupart au Musée de Berlin ». Il Ferlini morì in Bologna nell'età di 71 anni il 29 dicembre 1870.

(1) Disse al Regaldi (v. *Atti del Centenario Brocchi* p. 98) che « trovandosi a Khartum nel 1832 ... gli dolse di vedere che le povere pietre del sepolcro del Brocchi n'erano state scomposte dalle pioggie tropicali ».

(2) Roma, tip. delle Belle-Arti (1838), estratta dall'Album anno v, distrib. 35.

Francesco Mancini architetto d' Ibraim Pascià ed incaricato nel 1832, in Alessandria, delle costruzioni per l' ingrandimento della nuova città (Odescalchi, *L'Eg. ant. e mod.* p. 527) è più volte citato dal Wilkinson (*Modern Egypt.* 1843 I p. 148, 166, 172) dove tratta della topografia della città antica.

Paolo Emilio Botta torinese (n. 6 dicembre 1802), secondogenito dello storico, visitò l' Egitto prima del suo viaggio nell' Yemen, andò medico nel Šennaar coll'esercito del Bascià, e attese ad una raccolta di cose pertinenti alla storia naturale[1]. Il defunto prof. Scipione Botta, fratello di Paolemilio, possedeva in Torino, ove le vidi, alcune lettere scritte dal viaggiatore al padre suo, da Alessandria, Cairo, Siut, Assuan, Sennaar, Cartum, Dongola, Uled-Medine, Denka, Djebel-Abudogul, tra il 24 aprile 1830 ed il 21 febbraio 1834.

Angelo Del Nero architetto carrarese (n. in Miseglia l'a. 1778), autore della mappa topografica annessa all' *Alpe Apuana* (p. 87) di Emanuele Repetti, che lo dice « caro alle arti ed ai suoi concittadini », « dopo aver professato l'architettura nell'accademia patria, passò in Egitto (17 aprile del 1834) dove impiegossi in servizio del vicerè. Ivi discoprì a Sannur nel Deserto di Benesuef le antiche cave dell' alabastro [2] », Ne fu istituito direttore, ma dopo quattro mesi morì [3]. Da una lettera a sua moglie (Cairo, 5 luglio), gentilmente comunicatami dal sig. Ferd. Pelliccia presidente dell'accademia carrarese di belle arti, rilevo che i Rapporti di Angelo Del Nero al Pascià erano tradotti subito in lingua turca e stati considerati degni della stampa.

Gaetano Osculati. *Note di un viaggio nella Persia e nelle Indie Orientali negli anni* 1841, 1842 (Monza 1844 ediz. fuori di commercio) p. 52 segg: « Toccato Aden .. sboccati nel mar Rosso .. si approdò a Suez .. alla volta del Gran Cairo .. Passammo venti giorni al Cairo .. Rividi varie delle persone, colle quali avevo stretta conoscenza già sino dal 1831. Visitai di nuovo col *De Vecchi* l'immensa città e le piramidi, Memfi, Ghizeh, Saccara, Sciubra ecc. che le stanno d' intorno ... Tra i molti prodotti naturali di quei paesi, e le antichità egizie che il sig. Champion console austriaco raccolse e dispose in bell' ordine, viddi per la prima volta varj insetti (coleopteri di più specie), che erano stati rinvenuti dentro una cassa di mummia aperta in que' giorni, precisamente a piedi del cadavere, involti in una tela spalmata con bitume ed aromi ... la più parte assai conservati. Non così delle *Ibis religiosa* che trovammo ne' sepolcri di Memfi entro giarre di terra; que' vasi non appena venivano scoperchiati, che i corpi di quegli animali pel contatto dell' aria cadevano in polvere. Egli, visto l' interesse che vi prendevo, volle cortesemente farmi dono di alcuni di quegli insetti (cf. Osculati, *Coleopteri raccolti nella Persia, Hindostan ed Egitto,* con una tavola. Monza 1844), accompagnandoli con altri oggetti d' antichità egizie. Noleggiata una *Dabia,* con otto uomini d' equipaggio si partì da Bulak .. Ci soffermammo a Sayd-Ibrahim, a Kaffer-Zayd ed a Fuah, città del Delta, indi a Mahmudiè dove per la

(1) Carlo Botta, *Lettere.* Torino 1841 p. 49, 63, 67, 72.

(2) Giuseppe Campori, *Scultori, architetti,* ecc. *nativi di Carrara.* Modena 1873 p. 87.— Odescalchi, *L'Eg. ant. e mod.* Alessandria d' Egitto. 1865 p. 34.

(3) *Cenni storici sull'Eg. tratti dal Diz. di Erudiz.* di Gaetano Moroni. Venezia 1843 p. 31.— Camillo Ravioli, *Viaggio in Egitto.* Roma 1870 p. 197, 198.

poc' acqua si dovette mutar *Dabia* .. Giunsimo ad Alessandria .. Il console austriaco sig. Laurin ci informò di molti casi di peste successi in que' giorni .. ».

Jacob Corinaldi medico toscano, scrisse *Osservazioni sulla Mirra* (Vedi *Giorn. dei lett.* Pisa 1832 T. XXV p. 73; 1834 T. XXIX p. 147-149). Ivi ho notato che « il legno *Kafal* dall'Arabia è portato in quantità in Egitto, ove lo bruciano per profumare internamente le *Bardacche* nome che danno gli Arabi a certi vasi di terra argillosa di color bigio, di varie forme e grandezze, sottili, leggieri, e assai permeabili all'acqua, da cui dipende la loro proprietà refrigerante ». Parlò del suo *Erbario* nel terzo Congresso degli scienziati (1841).

Giacinto Migliari. In uno degli ultimi giorni del 75, il comm. De Rossi volle ch'io l'accompagnassi in non so più quale casa a vedere certa mano dorata di mummia, sulla quale si ebbe poi un apprezzamento del ch. egittologo sig. Chabas, e che, se non m'inganno, fu acquistata per il Museo Vaticano. Trarrò profitto da quella visita inserendo qui fedelmente la nota ms. che ci fu consegnata nella casa suddetta: « Giacinto Migliari del fu insigne ingegnere, e fratello del famoso senografo di Ferrara, nel 1831 prese parte distinta con ardore nella rivoluzione negli Stati Pontifici. Colpito nel capo dal Pontefice Gregorio XVI, potè metersi in salvo riparando al Cairo in Egitto. Dal Vicerè vene eletto Farmacista nella milizia. Uomo studioso e di una fibra robustissima e fiero, ideò di penetrare in una delle grandi piramidi, scavando da solo le sabie dei deserti, che sono in parte sepolte; e riescì in quel punto di trovare un ingresso. In un antro spazioso trovò un Monumento sepolcrale, scarpelò, e riescì a solevare il coperchio. Entro vi rinvene una Mumia tutta dorata in una cuna di porfido, che si suppone di una delle regine dei Faraoni, per gli ornamenti feminili di oro massiccio trovati nel corpo, con due picoli cocodrili discecati e due amuleti, simboli della religione. — Questo è avenuto per la sventura dell'incendio acaduto in due quartieri del Cairo nel 1836 che incendiò la sua abitazione — mentre era assente — e rovinò la Mumia — e questa è una delle mani che rimase la più ilesa, ed uno degli amuleti. Da questi frantumi si può arguire il sistema dell'imbalsamazione presso gli Egizj quaranta secoli or sono. — Migliari, sentita l'amnistia di Pio IX nel 1846 fece ritorno in Patria e portò seco questa mano. — Il povero Migliari dopo il 49 di Roma, nuovamente nell'esilio, morì a Cagliari-Sardegna nel 1856 ».

Principe Eugenio di Savoia. Debbo far parola di una Relazione Consolare sul soggiorno di questo vivente principe in Alessandria d'Egitto dal 5 al 26 agosto 1832, da me veduta nell'Archivio di Stato in Torino [1], perchè narrandovisi, tra l'altre cose, un'ardita ascensione della Colonna di Pompeo mediante certa scala a corde, è detto che « ventidue persone ivi salite e assise in cerchio, fecero colazione sotto il Regio « Vessillo che sulle loro teste sventolava ». Non avendo riscontri a così straordinaria notizia intorno al capitello di quella colonna, mi rivolsi ad un amico torinese, che « d' infinite genti i costumi e le città conobbe » e fu anche in Egitto, ed ei mi rispose: « la Colonna di Pompeo, riferendomi alla mia sola memoria, per quanto essa mi possa giovare dopo un lasso di trentatre anni, mi pare assai più alta delle colonne del Pantheon; ma io la giudico un po' men grossa nel fusto. Io non ne ho fatto la

[1] Consolati Nazionali, Alessandria d'Egitto.

salita. Che 22 uomini possano stare sul capitello assisi in cerchio e farvi colazione, non è forse improbabile, purchè s'intendano posti a cavalluccio l'uno dell'altro; giacchè in tal caso il numero vien ridotto ad undici, e così alla metà soltanto ». Al Baruffi (*Viaggio da Torino alle Piramidi.* 1848 p. 80) « il sig. Musso, farmacista in Alessandria, assicurò che coll'aiuto di un cervo volante si giunse poco per volta a far aggrappare lassù sodamente al capitello una fune, alla quale si attaccò quindi una scala per cui salirono quattordici persone, le quali insieme riunite nel centro, occuparono una piccola parte della superficie del gran capitello ». Ma al mio amico autopta non piacque l'autorità del sig. Musso ch'egli conobbe personalmente al Cairo. Rimane adunque che chi è in grado di farlo e ne abbia vaghezza interpelli il principe stesso. Io intanto riferirò quel che ne ho udito a caso per altra via. Il prof. Celestino Peroglio mostrandomi, nell'ottobre scorso in Torino, molte fotografie dell'Egitto e venendo a quella della Colonna, uscì a dirmi: « Il principe di Carignano mi disse una volta che vi aveva fatto colazione sopra, con giovani marini; che vi era salito appiccando una fune ecc. e aveva tratto su il Console, renitente per la paura, e piantato la bandiera sarda con molta sorpresa della città ». E chiedendo io del numero soggiunse: « Il principe mi disse che erano in sedici ».

Don Luigi Odescalchi « patrizio milanese, già Capitano Istruttore nell'armata Egizia sotto Mahamed Alì », visse trenta e più anni in Egitto (dal 1835 in circa) e scrisse *L'antica Menfi; scorsa in Alessandria d'Egitto, al Nilo, al Cairo, a Eliopoli ed a Menfi*, Pisa 1840, 2 vol. in 16° e *L'Egitto antico illustrato e l'Egitto moderno*, Alessandria d'Eg. 1865, 2 vol. in 8° (1). Il libro può forse sembrare alquanto rozzo e da adoperarsi con cautela. Tuttavia contiene alcune notizie sopra Alessandria che conviene, ad ogni modo, raccogliere.

Egli narra adunque che Mahamed-Alì, dopo la pace del 1840, « comandò un sistema di fortificazioni in Alessandria, distrutto poi da Said Bascià, e che l'opera fu affidata al colonnello del genio Gallice » (p. 233). Ora « dalle ricerche fatte dal sig. Gallice nel 1841, si rinvennero 40 strade principali e 896 cisterne alle quali... l'acqua veniva, per quanto si conosce, portata dal canale stato riscavato da Mahamed Alì sotto il nome di Mamudie. Del suddetto numero di strade due sole sembravano essere state in linea retta » (p. 527).

« Possedendo un vasto terreno al *Gabbari* (2), Mahamed-Alì ordinò la costruzione di un palazzo della maggiore ricchezza e buon gusto possibile, con sottoposto giardino. L'architetto Lucovich fu incaricato del progetto (3). S. A. concesse circa 20,000 uomini alla livellazione di quel terreno tutto rotto, ove da accidentalità montuose, ove da profondità. E fu in occasione per l'appunto di distruggere un altopiano,

(1) Si cita una nuova edizione milanese (Brigola 1867, con carte ed illustrazioni) ch'io non ho veduta.

(2) Cf. Mahmoud-Bey, *Mém. sur l'ant. Alex.* 1872 p. 61: « C'est sur tout le sol du *Gabbari* que la *Nécropolis* a dû s'étendre, touchant à la ville d'Alexandrie du côté Sud-Ouest ».

(3) Baruffi, *Viaggio alle Piramidi* (1843), Torino 1848 p. 72 « Mehemet-Alì fa costrurre di presente un giardino vastissimo nello stile detto inglese, *presso il canale Mahmoudieh*, e vi presiede un giovane ingegnere veneto il sig. Antonio Lacovich ».

che fu trovato quel famoso mosaico rappresentante Proserpina, che al dire dei più esperti, sta a petto dei tre più rinomati mosaici del mondo. Il mosaico fu tosto rinchiuso in una specie di tempio, che serviva a meraviglia alle screziature del progettato giardino » (p. 232). Dopo la morte di Mahamed-Alì (1848) « i lavori del Giardino e Palazzo al Gabbari, sospesi da prima, vennero totalmente abbandonati» (p. 236).

« Nell'a. 880 un Califo circondò di nuove mura la parte popolata della città. Nel 1212 uno dei successori di Saladino, costruì fra quelle mura ben cento torri quadrate. Coteste torri quasi interamente si conservavano nel 1652, osservate dal P. Elzear. Norden ne vide ancora alcuna nel 1737, e nel 1830 dietro il fu palazzo D'Anastasy si conservava ancora una porzione dell'ultima torre superstite. Queste reliquie furono più tardi distrutte dai PP. Lazzaristi, ai quali vennero regalate da Mahamed-Alì, in unione al vasto terreno che ora comprende i due grandiosi stabilimenti *Padri Lazzaristi* e *Suore di carità.* Si assicura da chi era presente a quelle costruzioni, che si potrebbero dire compite coi soli materiali di quei resti dell'ultima torre » (p. 196 e 545).

« Dietro il forte Caffarelli a *Com-el-dic* (Colle del Gallo), si vedono a terra, poco distante l'una dall'altra, quattro magnifiche colonne in granito rosa, cariche di geroglifici, le quali alcuni vorrebbero avessero appartenuto al Paneo, e che noi vorremmo credere appartenenti invece al tempio di Serapide. Queste colonne così abbandonate, sebbene il governo abbia fatto in que' dintorni grandiosi lavori di fortificazioni, vennero da S. A. il vicerè Mahamed-Said cedute in regalo al celebre artista italiano Demi. Questi aveva accettato di venderle per 17,030 franchi ad una società di soscrittori italiani, i quali volevano farne offerta a S. M. Vittorio Emanuele II, quando all'insaputa di tutti, decisosi il Demi di partire, ne fece vendita con un contratto formale al signor A. Lucovich ingegnere architetto, per ben modica somma » (p. 164). « Un busto, di porfido rosso, senza testa trovasi all'entrata del vicolo che conduce alla casa del Consolato Italiano » (p. 545) [1].

« Al di fuori della porta Canopica eravi l'Ippodromo, le cui rovine esistevano ancora nel 1858, ma per l'edificazione dei moderni fabbricati vennero interamente distrutte. In oggi non rimane che il piano appellato *Casser el Caeser* (campo di Cesare), rovine di un recinto quadrato in 250 metri di parte, quasi al piede delle case di campagna di Ibrahim-Bey e di Mustafa-Bascià » (p. 163).

« Ci resta a trattenerci alcun poco sulla Necropoli, che costituisce l'estremo confine di *Rachotis.* Per condurvi il forestiere, diremmo di dirigersi verso i molini, ove trovansi per più d'un miglio lungo il mare gli avanzi della via de' Cimiteri nei quali sì i Greci che i Romani seppellivano i loro morti. Si componevano di sale scavate nel suolo formanti gallerie sostenute di distanza in distanza da enormi pilastri. Sono spogliate, guaste dalla furia del mare, e pressochè distrutte dal governo per la

[1] Cf. Giammartino Arconati Visconti, *Diario di un Viaggio in Arabia Petrea.* Torino 1872 p. 44: « Traversata la piazza dei Consoli ed alcune vie, e passato dinanzi ad una statua di porfido decapitata, che potrebb'essere quella di un proconsole o di un governatore romano, eccomi giunto al Consolato ».

formazione dei forti e dei molini a vento che su quella via s'incontrano. — Lungo la stessa via de' cimiteri quasi intermediandosi trovansi le Catacombe che ora corrisponderebbero di posizione al piede dell'ultimo fortino. Le catacombe ripetono l'origine sino dal primo secolo dell'era nostra; asili che i primi Cristiani ecc. Erano pure le Catacombe ornate d'ogni parte di pilastri d'ordine dorico, rivestite di marmi e adorne di emblematiche pitture, che M.r Davison riconobbe assai bene nel 1763. In oggi sono esse del tutto denudate, ed ingombre talmente di terra introdottavi da una forte marea sino dal 1830, che malagevole cosa sarebbe ora il penetrarvi. Si estendono per ogni lato, e si pretende vadano così sotterra sin verso Marabutte. Per la loro costruzione hanno qualche conformità con quelle di Roma e di Napoli » (p. 171).

Toglierò dal libro un'altra notizia antiquaria. « Nel 1853, scrive l'Odescalchi, noi eseguivamo alcuni scavi sul Piano delle Mummie di Memfi. Avvenne d'aver noi scoperto, dopo molte spese, la superficie di un sarcofago di pietra calcare, il quale essendo di una mole straordinaria, richiedeva spese ancora forti onde isolarlo dalle sabbie in modo da poterlo alla meglio scoperchiare. La sua superficie portava sopra una iscrizione geroglifica . . . Si manda chiedendo d'un minatore, che al terzo colpo soltanto potè spaccarne l'enorme coperchio. Una fragranza esala in allora, ed un corpo, a braccia pendenti sui fianchi, traspariva fra un balsamo divenuto diafano e così duro, che fu d'uopo servirsi di piccone per romperlo, e toglierne a pezzi il corpo. Vi si riconobbe una mummia di maschio, e sullo stomaco uno scarabeo con alcune linee di geroglifici » (p. 536).

Di italiani sono qua e là rircordati in quest'opera: l'offiziale Bolognino direttore della scuola di fanteria a Damiata; l'offiziale Brunetti di quella di cavalleria a Ghizè (p. 228); l'ingegnere civile Francesco Mancini, incaricato delle costruzioni per l'ingrandimento della nuova città (1832) e direttore della Commissione d'Ornato istituita nel 1834 (p. 527); il dottore Abbate, medico di Mahamed-Said, che nel 1861 visitò i templi di Naga, Magurat, Maruk, Axum ed Asciur (p. 152); il dottore G. B. Visetti da Padova capo medico del servizio sanitario in Mansura (1848), autore di un progetto per conservare « la prigione di san Luigi », presentato a Napoleone III (p. 235).

Francesco Miniscalchi-Erizzo veronese (1811-1875) « visitò negli a. 1838, 1839 la Grecia, l'Asia minore, l'Egitto, la Palestina e parte dell'Arabia, raccogliendone manoscritti assai pregevoli, e varj altri oggetti di antichità e di storia naturale, che sono nel suo Museo (1) ». Pubblicò, tra gli altri, questi brevi lavori: *Rapporto sul taglio dell'Istmo di Suez* (1857); *Sulle sorgenti del Nilo* (1863); *Sulla statistica dell'Egitto* (1870, 1872 nel Bull. della Soc. Geogr.).

Giovanni Renica bresciano, è lodato nei Commentari dell'Ateneo di Brescia per gli anni 1840 (p. 235) e 1841 (p. 253), siccome autore di vedute a olio dell'alto Nilo, del basso Nilo colle piramidi presso al Cairo, della strada che da Gaza conduce a Gerusalemme, di S. Giovanni d'Acri, del porto di Bairut ecc., « cavate dalle recenti sue peregrinazioni ».

Cesare Vimercati « qual milite d'artiglieria sulla *Guerriera*, naviglio veneto

(1) Rivista universale di Firenze, Vol. XXIII 1876 p. 66 segg.

posto sotto il comando del principe Federico d'Austria, venne a far parte (1839) della spedizione accaduta allorchè le potenze, intervenendo nella guerra tra Mahmoud e Mehemet-Alì, mandarono navi ed armi contro il Bascià d'Egitto. Fu allora ch'egli concepì il desiderio di descrivere quei luoghi e quegli avvenimenti ». Si hanno di lui *Cenni storici del 1840 e 1841* (Milano, Visaj, 1846); *Costantinopoli e l'Egitto, studj statistici, storici, politici e commerciali* (Prato, Alberghetti, 1849, 2 voll.; Parigi, Henri et Noblet, 1857 « 4.e édit. avec un frontispice et une carte géographique des Lieux Saints et de l'embranchement de l'Isthme de Suez, dessinés et gravés sur acier; Revue et corrigée par Charles Hertz) »; *l'Istmo di Suez* (Livorno 1864; Parigi 1865 di p. 349, ove nell'*Avertissement* di p. 62 si ha *le récit du voyage de M. Vimercati*, e qualche osservazione antiquaria da lui fatta in Alessandria : « Au nord-est du convent grec, derrière le jardin de M. Gibarra, riche Italien, se voient les débris de plusieurs grandes colonnes en granit. On en voit d'autres plus petites derrière la maison de M. Costa, au bout du quartier Franc. On soupçonne que ces colonnes ont appartenu à l'ancien temple d'Arsinoe, situé près du mô le) ».

Camillo Ravioli, già tenente del corpo pontificio del Genio fece parte, in qualità di segretario, della spedizione romana in Egitto (1840-41) diretta dal capitano della marina pontificia Alessandro Cialdi, e incaricata del trasporto degli alabastri offerti da Mehemet-Alì per la Basilica di s. Paolo. Seguirono la spedizione o vi si associarono Mariano Volpato, Domenico Frezzolini, Paolo Ruga, Antonio Calvi, Silvestro Guidi che avea già fatto replicati viaggi in quel paese. Visto che gli alabastri erano in parte allo scalo delle cave nel medio Egitto, in parte alle cave stesse, e che tre mesi occorrevano prima che i massi e i fusti delle colonne fossero insieme in un sol luogo, la spedizione intraprese il viaggio dell'alto Egitto, risalendo colla Fedeltà per 1165 chilometri le correnti del Nilo, tenendo conto degli accidenti di quella navigazione, annotando le cose e i nomi e i siti delle città e borgate e vagheggiando la esplorazione delle sorgenti del Nilo. — Partita dal porto di Civitavecchia il 21 settembre 1840, fu di ritorno l'anno seguente, arrivando il 27 agosto allo scalo di San Paolo sul Tevere, presso il porto di Ripagrande, ove furono scaricati i tredici monoliti donati dal vicerè, ed anche oggetti di storia naturale e animali viventi e monumenti d'antichità [1] offerti da personaggi che erano al servigio di Mehemet-Alì, come Clot-Bei ed altri, o comperati dal Cialdi. — Del Ravioli si ha una lettera al cav. De Angelis direttore dell'Album scritta *Dalle tende presso il Bogaso di Rosetta* il 21 aprile 1841 (anno VIII°, fasc. del 3 luglio) e accompagnata con qualche disegno; un'altra al dott. Clemente Palomba, direttore della *Raccolta scient. di fis. e mat.* (Roma 1845), contenente le osservazioni meteorologiche; una Nota sul Bosco petrificato a levante del Cairo (Giornale Arcadico, nuova ser., T. LXIII), estratta dal *Viaggio* (p. 170); e infine il Giornale di *Viaggio della spedizione Romana in Egitto* ecc. *compendiato sui documenti ufficiali* (Roma 1870) di pag. 271 in 8° [2].

[1] Cf. Ungarelli, *Della iscr. geroglif. incisa sopra un sarcofago Vaticano-Egizio.* Roma 1842.
[2] Cf. Rivista Marittima, Anno v fasc. vi luglio 1872 (ov'è un sunto bibliografico).

L'abbate G. F. Baruffi, professore di geometria nell'Università di Torino, gran fautore del Canale di Suez, ottima persona ma troppo credula e poco critica, dice nel suo *Viaggio da Torino alle Piramidi* (1843), Torino 1848 p. 82, che « a lui moderno pellegrino amante del progresso premeva maggiormente di visitare le cose e le persone presenti », e che « non ha mancato di visitare alcuni dei principali monumenti, benchè lo scopo delle sue pellegrinazioni, fosse soprattutto di formarsi un'idea della civiltà presente dei varii paesi che gli era concesso di visitare rapidamente nelle ferie autunnali » (p. 213). Noto a p. 77 del suo libro, che in Alessandria « s'incontra nel quartiere franco una gran casa, sui cui angoli vedonsi incastrati alcuni avanzi di antichità egizie. Questa è la cosidetta *Okela di Francia*..Ivi alloggiò Bonaparte...Nel centro del gran cortile, s'innalza una grande statua rappresentante non so se Cerere o Cleopatra; giacchè è un po' mutilata ». — Nel Bullettin de l'Académie des Inscriptions del 1869 (T. V p. 274) si ha un cenno del Brunet de Presle sopra questa, se ben mi ricordo, e sopra altre statue antiche che si conservano ed egli vide in Alessandria: come un Giove Serapide intatto, un Imperatore Romano, ed una Donna seduta, i cui piedi poggiano sopra un ricco sgabello, e alla cui spalla sinistra si appoggia una giovinetta diritta; della quale ultima il sig. Guillaume, direttore della scuola di Belle-Arti, avrebbe preso il disegno e concepito l'illustrazione. — Due colossali statue dell'epoca greca furono vedute dal Brugsch sulla strada da Alessandria a Ramleh (*Reiseberichte aus Aeg.* 1855 p. 11), ed una, pur colossale, d'Ercole, fu trovata l'a. 1866 nei fondamenti di una casa sulla Via di Rosetta (Bull. de l'Inst. Eg. X p. 21; XIII p. 223); a tacere di varie altre portate in Europa e delle quali si hanno così scarse e così poco precise notizie.

Elia Rossi ferrarese, è autore di una *Geografia medica dell'Egitto* (Livorno, Vigo, 1870 di p. 433), « avendone pubblicato dei materiali fin dal 1846, nello Spettatore Egiziano del Cairo ».

Michele Lessona, « nato il 20 sett. 1823 presso Torino, nella Veneria, ove il padre era direttore della scuola veterinaria [1], laureato in medicina e chirurgia nel 1846, lasciò in quello stesso anno il Piemonte e viaggiò nella Francia meridionale, nell'isola di Malta, in Grecia, fermandosi poi in Egitto, ove fu dapprima segretario del primo medico del Vicerè, poi medico militare col grado di capitano aiutante maggiore (a Khankah). Ritornò nel 1850 con numerose collezioni zoologiche, frutto di sue ricerche e dell'amico dottor Augusto Diamanti .... ». Così la biografia datane dal Bertolotti, *Passeggiate nel Canavese* (T. VIII, Torino 1878 p. 241 segg.). — Ma un frammento lepidissimo e piacevolissimo di autobiografia (La caccia della Jena o la comparsa del sig. Oscar Verdier touriste francese a Khankah) è nelle *Ore perdute di F. De Filippi e Michele Lessona* (Genova 1864 p. 115-151), ond'io traggo questi cenni sul paese:

« Khankah è al nord-est del Cairo, una trentina di chilometri discosto dalla gran capitale, un po' meno dal Nilo, sulle sabbie dove comincia il deserto di Gessen, e

[1] Noterò qui di passata la Memoria di Carlo Lessona, *Del Tifo Bovino in generale e particolarmente dell'Epizoozia di detto morbo, stato importato in Egitto nel* 1842. Torino, Fontana, 1844 (dietro risposte alle sue domande, procurategli dal sig. cav. Drovetti già console in Egitto).

proprio là dove s'accampano a pernottare, dopo la prima giornata di cammino, le carovane che dal Cairo movono verso la Mecca (p. 115). Poco discosto è il sito, ove fu la città di Eliopoli e sta in piedi l'obelisco del re Osortasen (p. 128). Un canale fatto scavare, seicento anni or sono, dal sultano Nassir, arrivava dal Nilo fino a Siriacusa qui presso Khankah; in questa città il sultano aveva un grande edifizio, ove teneva permanentemente cento sofi in meditazione, e lungo il canale sorgevano i più magnifici palazzi del sultano e dei suoi emiri. Quanta fatica ora per ritrovare una traccia delle case di Siriacusa! Io ho scoperto nelle mie cacce il corso dell'antico canale » (p. 129).

« Una notte l'*attâr* del villaggio, o droghiere, che era pur farmacista, medico, chirurgo e qualche altra cosa, diede una fantasia in onore delle sue nozze; quel vecchione s'era annoiato della moglie che aveva da dieci anni, e le metteva accanto una sposa giovinetta. Nella casa del vecchio *attâr* gli uomini invitati stavan tutti in cortile, le donne confinate in casa. Il cortile era in parte coperto da un telone quadrilungo, attaccato per due lati al muro, e per gli altri due sorretto da pali, e illuminato sotto da lumicini di vetro ad olio, sospesi a fili di ferro; qui stavàno gli invitati rannicchiati in fila lungo il muro, sopra una stoia, tutti colla pipa alla bocca; bei turbanti, bei profili, belle barbe nere o biancheggianti.

« Al nostro arrivo si rappresentava una sorta di scena o dialogo improvvisato fra due giovani del villaggio, di cui uno, armato di scimitarra, pistole e kourbak, rappresentava il turco che viene a riscuotere il tributo, e l'altro, col suo consueto vestimento, il fellah che deve pagare. Quello che faceva da turco, contrafaceva il parlare arabo coll'accento e colle storpiature dei dominatori, ed imitava i portamenti, i gesti, l'incesso di questi. Il fellah si pigliava grandi colpi di kourbak sulla schiena, e si sfiatava a protestare, strillando, che avea pagato tutto il tributo dell'anno, e non gli restava un parà. Il finto turco ripigliava che, se aveva pagato il tributo suo, gli rimaneva pur da pagare quello di un vicino che era fuggito, e di un altro vicino, cui il Nilo aveva portato via il campo, e che il governo non deve mai perdere; e seguitava a battere. Il dialogo procedeva frizzante e incalzantissimo, e turchi ed arabi presenti si smascellavano dalle risa » (p. 131-132).

S'intese ad un tratto un cinguettìo di voci femminine dalla parte della casa, i due filodrammatici disparvero, e tutti i visi si rivolsero da quella parte: la cantatrice stava per dar cominciamento al suo canto. Noi non vedevamo che una gran tela; dietro, sopra una specie di palco scenico nascosto, s'era allogata la cantatrice col suo coro, in modo che il canto si potesse sentire ugualmente dalla casa e dal cortile. La tela non s'alzò, ma dietro salì per l'aria il malinconico *maual* della cantatrice; il coro ne ripetè le ultime note, e i tocchi del *tar* o tamburello annunziarono che la canzone era finita.

Il senso della canzone era questo: una donna si lagnava della morte del suo amante: « Quale profumo dell'Arabia Felice, qual fiore del giardino dei genii, qual voluttà di giovinezza è più dolce della tua rimembranza, o amante mio, o mio diletto? Chi mi sa dire se col dileguarsi del nostro ultimo giorno si ritrovano nel soggiorno del riposo eterno le persone amate e le gioie ineffabili dei tempi trascorsi? O carovane celesti! o angioli consolatori! fateci sentire le melodie con cui incantate i cieli.

Diteci, diteci se Colui che nella sua sapienza ci strappò quaggiù l'uno dall'altro, ha possanza di riunirci in cielo ».

La cantatrice cantò dopo qualche altra canzone (lamento di schiava amata, poi negletta e venduta; imprecazione d'amante derelitta ecc.). Quando si tacque, vennero limonate, caffè, pipe, mentre gli uditori facevano i loro commenti. La cantatrice è pagata dal padrone di casa, ma è uso che invochi pure la generosità degli invitati. Un suo servo si muove con un piattello in mano, e raccoglie l'offerta del pubblico. Egli dice man mano il nome di chi dà e la somma data, e quando questa è discreta, il coro dietro la tela manda un grido di ringraziamento.

Riprese il canto; siccome le canzoni precedenti erano state quasi tutte in onore degli uomini, così le seguenti furono quasi tutte in onore delle donne. Eccone una che destò grande entusiasmo nell'uditorio: « La tua snella persona, o mia diletta, s'è fatta svelta e graziosa come lo stelo del giglio. Il momento è venuto di scordare nelle gioie dell'amore il tempo che fugge, che fugge senza posa. Non respingere la tenerezza dalla soglia misteriosa dei tuoi favori; perchè, credi, la giovanezza passa come un olezzo portato via dalla brezza. La donna è un essere labile, come ogni cosa quaggiù, e nissuno ha possanza di rendere eterno l'impero della bellezza ». Il *maual* che venne dopo, era fatto per muovere altri affetti: « Te ne vai rapido come il vento nel deserto, te ne vai verso la valle, o mio pensiero, o anima mia! Così, fendendo coll'ala il limpido cielo di Bagdad, sopra i giardini fioriti del califfo, l'azzurra colomba, colpita nel volo dalla perfida saetta del cacciatore, fa uno sforzo supremo per portare la sua ferita e il suo ultimo sospiro nel nido odoroso, ove l'attende il suo diletto; così, cattiva in strania terra, la generosa giumenta del Nezdi triste e stanca, aspira a piene nari il vento del deserto, e riconoscendo ad un tratto le fragranze della sua patria, rompe i lacci per volare, attraverso alle solitudini, verso la prateria ove saltellano le sue compagne, verso le tende risuonanti dei preparativi della battaglia; così tu vai, o pensiero mio, vai verso la valle, ove ho lasciato la mia diletta; vai verso le tende dei nostri padri, ove i capi delle tribù, assisi all'ombra ospitale dei palmizi, m'aspettan forse perch'io racconti loro le gesta maravigliose d'Antar, o perchè io muova con loro alla battaglia. Te ne vai, o pensiero mio! Mentre io resto qui, sulla soglia della casa straniera, gli occhi fisi al cielo che vorrei varcare, per andare dove tu vai, o mio pensiero, o anima mia » (p. 132-138).

Un suono improvviso s'intese dalla parte del cortile opposta a quella dove era la cantatrice, e tutti si rivolsero con lieto susurro da quella parte: un uomo soffiava in una sorta di cornamusa, un altro accompagnava battendo la *tarabukah*. Una donna giovane e bella, scoperto il viso, impudicamente vestita all'orientale, sbucò di colpo di là d'onde veniva il suono, e scuotendo fra le mani un tamburello coi sonagli, si precipitò come un turbine in mezzo all'assemblea, e ristette immobile. Una ballerina araba non è descrivibile. Tutto quello che posso dire, si è che il suo ballo è fatto d'una serie d'atteggiamenti e di movenze, or lente e languidamente molli, ora vibrate e turbinose, secondate dallo scoppiettio delle nacchere, e che essa si mette davanti ad uno degli spettatori, balla un tratto, poi abbandona quello, e va a ballare da un altro. Da ciò è nato fra gli Arabi un grazioso proverbio, a significare la mutabilità delle sorti umane. — Il mondo, dicono essi, è come una ballerina; or balla davanti

a questo, or davanti a quello. — Ma la ballerina non si stacca da quello davanti a cui ha ballato, senza che esso le abbia fatto un regalo: sogliono quei signori trar di borsa una monetina d'oro, d'argento o di rame, secondo la varia fortuna, la bagnano da una parte sulla loro lingua, poi la appiccicano alla fronte, alla guancia, al petto della ballerina: questa torna più sovente a chi abbia appiccicata la moneta di maggior valore (p. 139-140).

« Non v'è casa nel villaggio che non abbia il suo serpe famigliare, tenuto di buon augurio, come le rondini dai contadini nel villaggio mio ». Il nostro « prediligeva la mia stanza da studio, e sovente mi veniva strisciando amorevolmente intorno ai piedi, mentre io me ne stava a tavolino. Il solo difetto ch'io gli abbia dovuto rimproverare, fu quello d'esser ghiotto dei teneri piccioni e delle uova di questi uccelli. Ma imparai a tenerlo lontano dalla piccionaia, spargendo sul suolo la lavatura delle pipe; d'allora in poi fu pago della caccia dei topi e degli uccelli nei nidi sulle acacie del giardino » (p. 141).

Di serpi velenosi, « nelle case vengono solo, e son reale pericolo, gli scorpioni. Sono foggiati sullo stesso stampo, ma più grossi, di quelli che si trovano nelle parti più meridionali ed orientali della Francia. La loro puntura è dolorosissima, e, non medicata, spesso è mortale pei fanciulli. Si cacciano sotto le stoie, negli armadii, nei letti, anche nelle vestimenta: ma sapendo tal cosa, ogni giorno si fa un'ispezione diligente e circospetta, e si scansa il pericolo ». E se no « subito qualche taglio con un buon rasoio sopra la puntura, e applicazione continuata di pezzuole inzuppate d'ammoniaca liquida, e di tratto in tratto qualche goccia d'ammoniaca liquida in un bicchier d'acqua per bevanda: si soffre appena poche ore, poi tutto passa » (p. 142).

« La cerasta o vipera dai cornetti, la vipera piccina delle piramidi, la naja haje, che si fa sì gonfio il collo, e da cui, per darsi morte, si è fatto mordere il bel seno la regina Cleopatra, tutti questi serpi stanno qui d'intorno, ma non ho mai sentito che siasene visto uno nelle case del villaggio: alcuni trovansi sulle sabbie del deserto; altri pei campi; ma non s'avventano all'uomo, paghi di guardarlo se non li tocca. Ho veduto più gente morsicata dalle vipere nelle alpi piemontesi, che non qui: questi arabi prendono con isveltezza i serpi più velenosi per la coda, e staccanli di colpo da terra: per quanto il serpente si rivoltoli, non arriva col capo alla mano che tien la coda ». I miei serpenti velenosi nell'alcool « li ho avuti tutti vivi » (p. 143).

Avevo messo « una rete ad ogni mia finestra, ed una alla porta, per tener fuori le mosche ». Quantunque « le maglie di queste reti sian tali, che tre mosche ad ali aperte v'entrerebbero insieme », « ciò non ostante non entrano, purchè non siano due finestre o la porta e la finestra aperta l'una in faccia all'altra: quest'uso è qui antichissimo, e ve lo trovò già Erodoto » (p. 145).

« Nel vicinato v'han molte jene: stan sul confine del deserto, e rendono a questo villaggio un segnalato servigio divorando i cani morti, e anche un tantino i cadaveri umani nei cimiteri. Esse fuggono dall'uomo .. » (p. 147).

L'autore loda « il prezioso librettino del tedesco dottor Pruner sulla topografia medica del Cairo » (p. 125) e parla del dottor *Diamanti* « venuto in Egitto per incarico di Matteucci, a studiare l'anatomia dei pesci elettrici del Nilo » poi rimasto nel paese (p. 144). [Pregato dal Matteucci, anche il Ranzi fece nel 1855 qualche

studio sulla scarica elettrica del siluro del Nilo] ([1]). Il Lessona accenna eziandio al viaggio di Giuseppe Regaldi in Egitto ([2]).

Nicolò Olivieri, sacerdote genovese, n. a Voltaggio nel 1792 (21 febb.°) e m. a Marsiglia durante uno de'suoi viaggi il 25 ott. 1864, fu il fondatore della pia opera pel riscatto delle fanciulle more. Pubblicò dieci Relazioni, stampate successivamente dal Casamara di Genova, ch'io non ho vedute. La settima, ove narra di 26 di quelle povere creature da lui riscattate al Gran Cairo nel settembre 1850, è citata da Jacopo Bernardi nella Gazzetta Piemontese del 29 gennaio 1853.

P. Francesco Cassini da Perinaldo, dell'o. de' Minori Riformati, parlando di Alessandria d'Egitto (1853) nella sua *Terra Santa* (Genova 1855 T. III p. 314-354), dice che i materiali per la cinta del giardino, per la fabbrica del convento e per una gran parte della chiesa (1834) dell'ospizio dei Fr. di S. Francesco (trovantesi in allora intieramente fuori di città verso la colonna di Pompeo), non costarono altro che la fatica di scavarli sulla faccia del luogo nelle sepolte rovine (p. 345); — che i sorci di Faraone sono grossi quasi come gatti e popolano a milioni i contorni di Alessandria che sono tutti pieni di cellette fabbricate da quegli animali entro le viscere di monticelli di cocci (p. 331).

Emilio Dandolo « già partecipe di quelle fazioni militari dei volontarii che inaugurarono la guerra del 48 » e autore di uno scritto *I Volontarii e i Bersaglieri Lombardi*, fece poi un *Viaggio in Egitto, nel Sudan, in Siria ed in Palestina* (Milano, Turati, 1854 in 8.° di pp. 502 con due carte geografiche). Il Dandolo sprezza l'antico, per ghiribizzo, e predilige il presente, per amore, se non m'inganno, dell'ovvia e facile materia. Ma è aperto e sincero nel confessare i suoi gusti e la sua incompetenza e nel servirsi qua e là, citandole, delle opere di Michaud, Champollion, Brocchi, Brun-Rollet ecc. Nè il suo libro si può dire propriamente superficiale.

Filippo Terranova è autore di un *Viaggio lungo il Sobat* (nel giornale Lo Spettatore Egiziano di Alessandria, 1855, e nelle Nouvelles Annales de Voyages, Parigi 1859) ([3]).

M. Consigli m'è noto soltanto per questo prezioso scrittarello pubblicato nello Spettatore Egiziano e quindi nel Messaggere di Modena del 28 marzo 1856, n. 1336.

« Alcune scavazioni fatte fare recentemente dal governo (non so con quale intento) posero in luce alcuni pezzi di antichità di una bellezza singolare.

« Fuori della porta (d'Alessandria) detta di Rossetto, seguitando la via che mena a Ramla, fino al punto che volgarmente è detto *le canne*, piegando alquanto a destra, si trova un campo assai vasto, qua e là coltivato. In quella parte ove il campo non è lavorato si vedono adesso, sparsi per terra, frammenti di statue di colossale

([1]) V. Il nuovo Cimento, giorn. di fis. e chim. compilato da C. Matteucci e R. Piria (Pisa 1855) T. I p. 297; T. II p. 447-449.

([2]) Cf. G. Regaldi, *Canti e Prose*. Torino 1862, I p. 78-92; II p. 117-137; *L'Egitto, note storiche e statistiche*. Firenze 1870, di pp. 110; *L'arte dell'antico Egitto* in Nuova Antologia. Firenze dic. 1876; *Storia e Letteratura*. Livorno 1879 p. XIV (ove il Carducci parla del libro che G. Regaldi ha pronto su l'Egitto).

([3]) Il Caffaro di Genova nel n. del 28 marzo 1876, diceva essere Carlo Piaggia « occupato per conto del Kedivè nell'esplorare il Sobat, fiume dell'Egitto equatoriale ».

grandezza. Vi è una testa alta un metro circa dalla radice dei capelli al termine del mento di bellissime fattezze, perfettamente regolari. In mezzo alla fronte, dove al consueto si osserva l'ureus nelle statue egiziane, vi è uno spazio vuoto, evidentemente prima occupato da quell'emblema ora distrutto dal tempo. Sulla testa si distingue una specie di capitello, a giudicarne da due striscie tracciate al di sopra dei capelli in linea orizzontale sormontate da varie scannellature perpendicolari. A poca distanza della testa, si vedono le coscie e gambe del colosso, e il busto dalle spalle alle coscie. Più in là vi è un grosso masso rappresentante una di quelle acconciature divine che portano sul capo certe figure egiziane e molto simile a quella che suole sormontare la testa di *Osiride*: accanto trovasi un altro masso ove non si distingue che una mano colossale che stringe qualche oggetto consumato dal tempo. Tutti questi pezzi sono di granito grigio. Vi è da ultimo una bella Cariatide in marmo bianco, perfettamente scolpita, di grandezza pure colossale, sebbene più piccolo dell'altro.

« Il più bello però e il più interessante si trova nel luogo detto *Campo di Cesare*, appellazione che sembra giustificata dalla seguente iscrizione che si legge in una lapide di marmo bianco estratta da quelle escavazioni

IMP · CAESARI
M · AVREL · ANTONINO
AVG · ARMEN · MEDIC · PARTH
GERMAN · SARMAT · MAXIM
TRIB · POTEST · XXX
IMP · VIII · COS · III · P · P/
TRIB · LEG · II · TR · FORT [1]

che è benissimo conservata e i cui caratteri sono perfettamente scolpiti.

« In detto *Campo di Cesare* si trovano due pavimenti a mosaico: uno senza figure, a meno che non ve ne fossero in certi punti guasti dalla mano del tempo o dell'uomo, e donde è stato tolto il mosaico: l'altro ha nel mezzo la figura di Bacco, vermiglia e rotonda, avente nella mano sinistra il bastone a cima ricurva, o *pastorale* che sogliono tener in mano le figure di *Osiride*, e nella destra un grappolo d'uva. Questo Bacco è indubitabilmente opera romana, come appare dalla seguente tronca iscrizione, posta al basso della figura

P · SEΛ\PRON
......ᵀRλVIᵀ o

Nella copia ho imitato esattamente la forma delle lettere fatte esse pure col mosaico: alcune di esse sono spezzate o cancellate come nell'esempio di sopra. Questi mosaici sono composti di dadetti uguali, di vivacissimi colori. Il governo fa ristaurare il mosaico e lo ha racchiuso in una specie di casetta o tempietto semplice ma grazioso.

« Ritornando verso *le canne* si trovano altre scavazioni, da cui fu estratto per ora un bel sarcofago di marmo bianco, grossissimo, e avente ai lati, *teste, festoni,*

[1] V. Cavedoni, nel detto Messaggere, del 4 aprile n. 1340, e Mommsen, nel *C. I. L.* III, 2, *additamenta*, p. 967.

figure, di stile siffattamente moderno, da parere lavoro di qualche artista contemporaneo; si vedono pure, là presso, alcune cellette che erano probabilmente catacombe ». Barthélemy Saint-Hilaire (nel Journal des Débats del 7 gennaio 1856) aggiunge che Hassan-Effendi, incaricato di quegli scavi, scoprì anche un acquedotto sotterraneo e numerosi canaletti con una naumachia.

D. Teodoro Dalfi di San Maurizio, già parroco (1849) in sua patria, poi prevosto di s. Maria di Casanova-Carmagnola e missionario apostolico [1] è autore di un *Viaggio biblico in Oriente* (Egitto, Istmo di Suez, Arabia Petrea, Palestina, Siria, Coste dell'Asia minore, Costantinopoli ed isole) *fatto negli anni* 1857, 1865, 1866, Torino T. I, 1869 di pp. 651 (con carta dell'Egitto e dell'Istmo e Pianta di Alessandria); T. II, 1870 di pp. 752.

In Ancona (ottobre 1865) trovò pur diretti per Alessandria i fratelli Rosa di Osegna come « impresari generali delle mine all'Istmo di Suez » (I p. 11, 615, 621) e « con essi la colonia da loro dipendente, di ben 500 a 600 operai Piemontesi, Astigiani, Alessandrini, Novaresi, Milanesi e Triestini » (p. 15), « coi quali braccianti all'Istmo si era convenuto in cinque, sei franchi, la giornata, e i capi-officina in dieci franchi al giorno » (p. 38).

Nella sua *Descrizione d'Alessandria antica e moderna* (t. I, cap. 3°), trovo le notizie seguenti.

« Dalla colonna di Pompeo e a solo un miglio di distanza si trova subito il lago Mareotide ... Ora avendo noi presa questa direzione e usciti fuori di porta essendoci volti all'occidente, prendemmo la via per visitare i nuovi scavi lì appresso, e poi fare un'escursione fino alle Catacombe.

« Passando tra monticelli di terra e rovine che cuoprono la parte occidentale dell'antica Alessandria, camminavamo adagiati sulle nostre asinine cavalcature ... Lasciavamo a nostra destra la dimora presente dei morti dei Musulmani, le cui tombe biancheggianti vedemmo sparse sul suolo e frammezzo a collicelli di sabbie coprenti le rovine dei subborghi dell'antica città; e dopo soli altri dieci minuti di cammino arrestavamo le nostre vispe cavalcature davanti ad un monticello d'arena e rovine di recente state scoperte. Facemmo chiamare il Musulmano custode e dietro a lui discendemmo nei nuovi scavi, che nel 1859 misero alla luce una piccola catacomba cristiana [2]. Calata una lunga scala, ci trovammo in una cappelletta quadrata consacrata a Maria Vergine immacolata; della quale vedevamo dipinta sul muro,

[1] Cf. Bertolotti, *Passeggiate nel Canavese* T. VII p. 469.

[2] Cf. De Rossi (su descrizione del Wescher), nel Bull. di Arch. Crist. 1865 p. 57-64, 72-77.— Garrucci, *Stor. dell'arte crist.* II, 2, tav. 105^b, 1873. — Neroutsos, nel Bull. de l'Inst. Egyptien XIII, 1874-75 p. 211 segg. — Ch. Bayet, *Rech. pour servir à l'hist. de la peinture et de la sculpture chrétiennes en Orient* (1879, nel fasc. X.° della Bibliothèque des Ecoles Françaises d'Athènes et de Rome) p. 18-21, 43, 58, 59.

Il sig. Giov. Paolo Richter, dotto cultore dell'archeologia cristiana, scrivevami dal Cairo il 22 febbraio 1876: « Quando visitai la Catacomba Wescher, avevo con me il Bullettino dell'Istituto Egiziano, e guidato da questo, ho potuto ritrovare le traccie delle pitture e fare anche diverse correzioni nella loro descrizione. Il ciclo di queste pitture è assai interessante e molto più largo di quel che si può indovinare secondo la descrizione data nel Bullettino di Archeologia Cristiana ».

serviente come di grande icona, la immagine moltissimo sformata, ma però ancora riconoscibile, con sotto il virgineo piede le tortuose spire del serpente insidiatore. A destra, sulla lesena di fronte sostenente la facciata della cappelletta, l'immagine dell'angelo colle ali; e nella parte che formava lesena di fianco a sostenere l'architrave, l'immagine di Maria coll'epigrafe in greco di *Ave Maria*: della quale restava più solamente il nome della Vergine. Sulle due altre lesene poi del fianco sinistro corrispondenti, erano l'immagine di un Santo con verga in mano, che certamente rappresentava s. Giuseppe, e un'altra figura con uno scritto in greco che dicevalo profeta. Questa cappelletta in faccia alla scala che avevamo disceso formava come l'altare maggiore; a nostra destra v'era uno sfondo contenente nei suoi tre lati e piani sovrapposti n. 32 forni di un metro quadrato per ciascuno in alto e largo, e di lunghezza proporzionata per la sepoltura d'un uomo; e a nostra sinistra in luogo di altri sepolcri vi era una piccola abside con grossolana pittura a fresco anche un po' guasta, ma ancora chiara abbastanza per discernervi la scena della meravigliosa moltiplicazione dei pani e dei pesci; v'erano perfettamente discernibili s. Filippo coi pesci in mano, i cesti di pane e il popolo seduto sull'erba. Ma quello che è più curioso si è che questa grossolana pittura è sopra un terzo intonaco del muro, cosicchè rotta questa vi sarebbe una seconda parete dipinta e sotto di questa un'altra prima ancora, e tutte dipinte come si scorgono comparirvi nei diversi guasti fattivi, o nello scavare le catacombe, oppure per disprezzo. In tutto questo piano non mi fu dato di trovare una data o un segno qualunque da indovinare il tempo; forse migliori ed ulteriori scavi potrebbero rivelarci cose interessanti dei bei tempi del cristianesimo. Sotto il piano da me visitato esiste ancora altro piano e forse più vasto, perchè parallelo alla scala per cui discendemmo, discende un altro ramo di scale ad altro piano inferiore di cui non è ancora vuotato l'ingresso, e del quale si può esser certi per il rimbombo che se ne sente sotto le piante.

« Di qui usciti, e rimontati gli asini, descrivendo un giro sempre più al nord-ovest, e rivenendo verso le sponde del porto Eunosto, col cammino di un'ora giungemmo alle Catacombe, la cui estensione assai più considerevole giace ancora nascosta e riempita di rovine.... Era intanto caduto il sole e noi ci disponevamo a far ritorno in città. Dopo 15 minuti toccavamo i vasti giardini del Palazzo Gabari che avevamo a destra: e 10 minuti appresso eravamo allo sbarco della ferrovia; quindi al canale Mammoudieh .. Negli scavi di questo canale (1819-1820) e presso la città, a pochi metri sotto il suolo, si trovarono ancora abitazioni dell'antica Alessandria, murate a pietra con cemento durissimo, mosaici e pitture ben conservate .. Dal canale Mammoudieh in pochi minuti fummo alla porta Gabari: quindi, rasentando il forte Caffarelli, traversata tutta la città araba, giungemmo in Alessandria, al quartiere Europeo » (p. 50 seg.).

(A un quarto d'ora al sud-ovest della piazza dei Consoli, e già quasi sull'estremo lembo della città: attuale convento latino dei PP. minori osservanti di s. Francesco, eretto nel 1834 per cura di monsig. Guasco: attigua al convento, la chiesa fatta fabbricare dal medesimo e dedicata a s. Caterina (1850): - Collegio convitto dei FF. delle scuole Cristiane: - Episcopio fatto fabbricare pur da monsig. Guasco: - Chiesa greca unita (o greco-scismatica) di Alessandria, a piccol tratto più all'est del collegio

convitto dei FF. delle scuole, e dell'episcopio latino, di fresco ultimata): « secondo l'antica e ordinaria forma delle chiese cristiane, essa è fabbricata dentro un largo recinto, specie di vasto cortile, nel quale si entra per una gran porta difesa da una cancellata, ed ha da tre lati grandi ale di fabbricato con interno porticato sostenuto da belle colonne di granito. Trovate negli scavi, non costarono che la fatica a dissotterrarle: appartennero senza dubbio ai palazzi Tolomei, o come altri vuole, all'antica biblioteca bruciata da Cesare » (p. 61).

« All'est della gran piazza Consolare, e quasi fuori della città verso le Guglie di Cleopatra, havvi il convento e chiesa copta scismatica di s. Marco. Qui si conserva la tomba di s. Marco evangelista di cui dicono di aver ancora la testa, quantunque i veneziani che l'involarono nell'822, si vantino d'averne il corpo intiero .. In questa chiesa viene (dal Cairo) il patriarca copto d'Alessandria a prendere possesso appena investito di sua dignità, e gli si dà la testa di s. Marco nelle mani » (p. 68 seg.).

« Altro convento (e chiesa) dei greci scismatici è quello di s. Saba abate, uscendo fuor di città al sud-est, e presso al camposanto ebreo. Questa chiesa di s. Saba è il luogo del martirio di s. Catterina. Ivi si mostra ancora uno dei due ceppi, nei quali era imperniata la ruota del suo martirio » (p. 72).

« Dall'angolo nord-est sempre partendo dalla gran piazza europea dei Consoli, e traendo verso la spiaggia del mare al Porto Nuovo, si trova subito a destra il quartier arabo .. Sulla via si trovano dei pozzi, pei quali si discende in vaste camere sotterranee di antichi acquedotti. In dieci minuti intanto si arriva alle Guglie di Cleopatra ... » (p. 73).

« Partiti dalle Guglie, e usciti dalla porta di Rosetta, si passa per il campo romano, o campo di Cesare (ampio quadrilatero cinto di mura e fossati, e munito di torri, a un'ora di distanza da Alessandria) che è presso Ramleh. Si fanno scavi sul luogo d'ordine di S. A.; e si trovò un vasto palazzo che da iscrizione pure quivi trovata parrebbe che fosse stato fatto fabbricare dal tribuno della legione, ed offerto in dono (sic) a Marco Aurelio Antonino. Si scoprì pure un acquedotto, numerosi canali, e si dice una naumachia, cioè una vasca artificiale per il finto combattimento navale » (p. 77 e 79).

Guglielmo Pensa toscano, medico in Egitto, scrisse nella Gazzetta Medica Italiana Toscana (anno IX serie III T. III n. 15 e 16) e nel Giornale critico di medicina e chirurgia (Serie IV T. IX. Firenze 1862 p. 491).

P. Alberto Guglielmotti romano, dell'ordine dei Predicatori, viaggiò in Oriente nel 1863. Nella sua monografia *Delle due navi romane scolpite nel bassorilievo portuense del principe Torlonia* [1] egli ricorda « le navette che ha vedute sul Nilo e sul Mar Rosso: piccole onerarie di antiche forme, e che là chiamano bàgale ». Poi nella *Storia della Marina Pontificia nel Medio Evo* (1871) è descrittore autopta di Damiata (T. I p. 357 e segg.). Infine *Memorie manoscritte* o *Giornali del Viaggio in Oriente e in Egitto* del P. Guglielmotti, sono accennati da lui medesimo (I p. 232, 233) e adoperati qua e là dal Cialdi, nell'opera *Sul moto ondoso del mare*, Roma 1866, sotto i numeri 698 (fenomeno sulle coste di Siria a circa un chilometro da Beirut

[1] Giornale Arcadico, T. 192, Roma 1866 p. 33

verso ponente), 716 (Porto di Malta), 743 (natura e condizione del lido a Porto Saido), 1486 (riva del mare nelle vicinanze di questo porto), 1574 (Porto Saido, 15-19 febbraio 1864).

Giuseppe Castellazzi. Nella Biblioteca del Re in Torino, esiste un volume bellamente rilegato con questo titolo: *A S. M. Vittorio Emanuele II Re d'Italia. - Architettura Orientale. - Fac-simili dei Rilievi di sopraluogo eseguiti dall'ing. architetto Giuseppe Castellazzi premiato di Roma e della medaglia d'oro.* - 100 *tavole con testo. - Prima Collezione. Venezia 1865-1870.*

Questo volume può considerarsi come ms., giacchè fatta eccezione dei Fac-simili, la lettera al Re, il testo illustrativo delle tavole ed il sommario sono scritti a mano. Perciò ne indicherò il contenuto.

Viene anzitutto la lettera al Re in cui l'artista espone che « allorquando la R. Accademia di belle arti di Venezia, l'onorò nell'anno 1864 per intraprendere un viaggio artistico in una parte dell'Oriente a seguito del premio di Roma, egli volle in quell'occasione misurare a sopraluogo quanto poteva essere sufficiente per una pubblicazione di quelle architetture ed ornamenti inediti...; e che ora riproduceva a mezzo del Fac-simile la prima delle quattro collezioni componenti una Raccolta di cento tavole » (Venezia 15 aprile 1870). Seguono le tavole di Atene e Costantinopoli, poi queste del Cairo.

Tavole XII, XIII, XIV.

« È riprodotto nella fig. A un foro da porta chiuso da serramento ad intarsio. Ripetesi anche in appresso che questo genere di decorazione applicato ad una delle parti principali della casa, è usato presso gli Arabi con particolare attenzione. Ciò che maggiormente colpisce l'osservatore, è sempre la vaghezza del disegno, dalla quale si travede la geometria e l'aritmetica. Infatti non c'è modo di trovare uno di questi ornamenti, che non sia tracciato ne'suoi contorni colla più severa matematica, e mai a mano libera. Se presso il piano esistono gradini, come nel presente esempio, questi sono quasi sempre impellicciati di marmi a vari colori.

« La fenestra (fig. C) tagliata a sesto acuto viene decorata nella sua luce di un traforo sviluppato a base esagona. Si noti il contr'arco disposto a cunei di due tinte, e tagliati, come quasi sempre, con profilo mistilineo. Quanta esattezza in quei tagli! Un fogliame di stile, corona il contorno.

« La fig. B venne misurata da un minareto di moschea presso le tombe dei Califfi. Rimarcabilissima la decorazione di stalattiti geometriche generate con perfetta regola d'arte. Presso gli Europei quanti modelli sarebbero necessari per finire un tal lavoro! Nello stile arabo invece anche questa partita tanto complicata nel suo concetto, è sempre eseguita con sorprendente facilità ed esattezza. Nella fig. D inf. si può rinvenire un principio di tale ornamento. Quindi, un capitello scolpito da artista arabo, coll'impronta greca e bisantina.

Tavole XV, XVI, XVII.

« Gli Arabi venerano tanto le fontane che talvolta vi vogliono figurata materialmente persino la superstizione. Ne danno la prova certi trafori in bronzo o marmo immediatamente sovraposti al getto dell'acqua e chiamati in lingua nostra Sibille, e dove l'Arabo crede trovarvi risposta alla preghiera che rivolge entro i pertugi

nell'atto di bere o di bagnarsi. La fig. A presenta una di queste Sibille eseguita in tutto bronzo su ben immaginato disegno.

« La fig. B è il fianco di un Mihrab tratto da una Moschea abbandonata presso le tombe dei Califfi, ed è pregievole assai per la sua perfetta esecuzione come per la morbidezza dell'intaglio eseguito in pietra dura.

« Il fregio di porta (fig. C) è ammirabile lavoro d'intarsio a tre legni. Questo importante ramo dell'arte decorativa viene veramente prodigato con lusso persino nelle modeste abitazioni, non mai deviando dalla base geometrica e dalle aritmetiche combinazioni. Le fig. D, E sono dettagli originali sì per il loro carattere, come per la varietà del disegno.

Tavole XVIII, XIX, XX.

« La fig. A rappresenta un abbeveratoio. Comunque tutti simili fra di loro nella disposizione, gli abbeveratoi in Oriente differiscono sempre nei dettagli ed ornamenti. La fig. B disegna il sistema di costruzione e decorazione di una porta munita del relativo serramento. I contorni sono in pietra, ed è rimarcabile sempre l'architrave a cunei talvolta mistilinei e scolpiti, e che in generale mascherano un'arco di scarico (fig. C). Termina il complesso sovraposti fori da fenestra sempre coperti da trafori in pietra, legno o bronzo disegnati a base geometrica di singolare semplicità (fig. D). Il capitello di Colonna (fig. E) è tratto da monumento arabo del sec. XIII, ma l'artista che lo scolpiva s'ispirava certamente da un modello greco e bisantino ».

Luigi Vassalli già conservatore del Museo Egizio di Napoli[1], da molti anni dimora in Egitto, e prestò i suoi servigi a quel Governo prima come Ispettore degli scavi, e poscia come Conservatore del Museo che si venne formando a Bolacco[2]. Dei più importanti monumenti di questa collezione, in cui è ampiamente rappresentato l'antico impero, il Vassalli trasmise a Firenze da dugento calchi, stati poi riprodotti in gesso a profitto dei Musei Egiziani d'Italia[3]. Veggo citata una sua opera *I Monumenti storici dell'Egitto*, presso C. Guarmani, *Gli Italiani in Terra Santa*. Bologna 1872 (append. XXIII).

Giammartino Arconati Visconti nato a Pau l'11 novembre 1839 (durante l'esilio di suo padre in seguito al moto nazionale italiano del 1831, cf. *Memorie della mia vita* del senatore Giovanni Arrivabene, Firenze, Barbèra, 1879, p. 160, 162, 166, 192, 209, 213) ed educato dapprima in Francia; più tardi ufficiale nell'esercito piemontese all'assedio di Gaeta e nella spedizione di Ancona; addetto a qualche missione diplomatica dopo il 1866; infine datosi alla carriera dell'esploratore, e morto nella promettente e fresca età di 37 anni (23 febb. 1876)[4], scrisse: *Ascensione al Monte Rosa nell'agosto* 1864 (Torino 1872); *Appunti sull'eruzione del Vesuvio del* 1867-68 (Torino 1872); *I Canti dell'amore, saggio di traduzione dall'Arabo* (Torino 1872); *Diario di un Viaggio in Arabia Petrea* (1865), in 4.° di pp. 439

(1) *Sur quelques monuments du Musée Egyptien de Naples*. Cairo 1864.

(2) *D'una rappresentazione di Sirene sopra un sarcofago greco-egizio dell'epoca dei Lagidi*. Cairo 1865.

(3) Gamurrini, *Relazione stor. sul museo Etrusco ed Egizio di Firenze*, p. 17. — F. Rossi, *Stela funeraria dell'XI*^a^ *Dinastia*, Torino 1878 p. 3 segg. (estr. dagli Atti dell'Accademia, vol. XIII).

(4) Gazzetta letteraria di Torino, 1879 n. 9 (1-8 marzo).

(Torino 1872; splendida edizione; con carte; con disegni dell'amico ch'egli condusse in quel viaggio, E. Metzmacher), in cui tratta del Basso Egitto da p. 35 a p. 191: Arrivo ad Alessandria (38-46); la colonna di Diocleziano e gli obelischi di Cleopatra (47-64); da Alessandria al Cairo (65-74); prime impressioni: El-Qaedbai (75-85); El-Qal'ah (86-94); le Piramidi di Jîzeh e la Sfinge (95-129); l'influenza europea; un episodio della colonia greco-italiana (130-135); i caffè arabi; El Khaual (136-142); leggende e superstizioni; gli Afrit; la donna dal seno di bronzo; i Santoni (143-148); Qasr en Nil; il caffè degli Hashishin (149, 152); Jellāba u a'bid (153-162); El Hammam (163-170); il Cammello (171); Surur (174, 175); le feste del Bairam (176-179); racconto (180-182); dal Cairo a Suez (183-187); Suez (188-191) ecc.

Erudito è il suo discorso sulla colonna alessandrina: « .. Si esce di città per la strada che da Bab-en-Nil (la porta del Nilo) conduce verso la colonna di Pompeo .. Dopo un quarto d'ora circa di cammino, finiti i giardini di palme, incontriamo un viale di tamarischi;.. lo lasciamo a sinistra, seguitando verso il mare per un viale di sicomori che costeggia un piccolo cimitero arabo ..... Eccoci giunti. La colonna di Pompeo sorge sur una piccola altura di terra biancastra; l'alto fusto di granito rosa d'Asuān campeggia in tinta viva sull'azzurro chiaro del cielo .... Mentre M. fa uno schizzo della colonna esaminiamo la scena che ci circonda. A sinistra alcune casupole di fango, alcuni blocchi di granito e di diorite coperti di ieroglifi, quindi la vista si stende sul mare. Verso Alessandria, al di là del cimitero arabo v'è un bosco di palme dal quale spuntano alcuni minareti e le piccole cupole delle moschee. Al sud la superficie bigia del lago Mariut (il Mareotide degli antichi) luccica al sole. Il canale Mahmudieh è nascosto dietro una cortina di palme e di tamarischi; le alte verghe delle *dahabieh* (le barche del Nilo) spuntano al disopra degli alberi. Verso oriente la vista è limitata dal viale di sicomori pel quale siamo venuti.

... Come dissi, la colonna s'innalza sopra un piccolo rialzo formato di sabbia e di calcare. Credo che ormai i ciceroni siano d'accordo nel dire che la colonna, compresa la base ed il capitello, ha una trentina di metri d'altezza .. Il fusto è di un sol blocco; il capitello d'ordine corinzio appena sgrossato, pare a prima vista corroso dall'aria di mare. La colonna ed il suo piedestallo sono di granito sienite .. Cosa straordinaria, l'enorme massa di questa colonna riposava, or son pochi anni ancora, sur un piccolo dado di pietra che aveva fatto parte di un tempio egizio; sur un lato di questo dado si leggeva il nome di Seti I o di Psammetico, non rammento [1].

Edrisi racconta che ai tempi suoi la colonna era molto inclinata [2]. Un autore anonimo del 460 dell'egira, citato da Sacy [3], dice: « la colonna (dei pilastri) è posata sur un perno ficcato in terra; quando soffia un vento gagliardo si collocano sotto questa colonna alcuni piccoli sassi e per la violenza del suo movimento li polverizza ». Nel *Thofat alalbab* [4] si legge: « fra le colonne di questa sala (il portico

[1] L'autore era già stato altra volta in Egitto (v. dedica alla madre). A p. 41 dice che nel 62 fu nel Sennaar col suo amico A. di Cavour.

[2] Geografia, 4 sez., fol. 76 recto.

[3] Abd-Allatif, *Relat. de l'Eg.* trad. Sacy, nota 53 al lib. I cap. IV.

[4] L. cit.

d'Aristotile, la Biblioteca) ve n' è una che oscilla e s'inclina verso levante e verso ponente, al sorgere ed al calar del sole ». Quale fu la causa di questo stato minaccioso della colonna? Senza dubbio quell'avidità di cercar tesori che in Egitto principiò coll'invasione degli Arabi (manìa in parte giustificata dalle ricchezze che si trovavano nascoste nelle tombe [1], ecc.) e che rovinò tanti monumenti. E siccome chi avrebbe dovuto badare ai monumenti rimasti non se ne curava, per un pezzo la colonna minacciò di cadere [2], allorquando or son pochi anni d'Arnaud-Bey fu incaricato di consolidarne la base. In questo consolidamento furono impiegati diversi frammenti di granito e di basalto. Sur uno di questi frammenti, dal lato sud-est, leggo le seguenti parole

(lacuna di 12 lettere circa) ΦΙΛΑΔΕΛΦΟΝ
ΘΕΣΤΩΡΣΑΤΥΡΟΥ ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΥΣ [3]

.... Maqrizi ed 'Abd-el-latif [4] parlano ambedue di una serie di colonne che avrebbero fatto parte del portico d'Aristotile e della famosa biblioteca d'Alessandria .... Gli autori arabi, Edrisi, Abulfeda, Masudi, Maqrizi, Abd-el-latif ed Ibn-Batutah, la citano sempre col nome che tuttora gli danno gli Arabi, *Amud es-sauari* « la colonna dei pilastri » ... Sarebbe forse una denominazione che allude alla posizione che, secondo Maqrizi ed 'Abd-el-latif, aveva la colonna circondata da altre minori? Oppure non è altro che una forma « antonomasica », come sarebbe « la colonna delle colonne » ossia la colonna per eccellenza?

(1) 'Abd-el-latif nel 12.mo secolo stigmatizzò questa manìa (*Relat. de l'Eg.* lib. I cap. IV).

(2) Nel secolo scorso alcuni Arabi avendo supposto che sotto la colonna di Pompeo vi fossero tesori nascosti, scavarono una buca sotto la base, con grave pericolo del monumento. Per fortuna codesta buca fu riempita per ordine di un governatore turco (Donati, *Viaggio in Egitto fatto d'ordine del Governo Sardo* nel 1760, ms. inedito n. 7 della mia biblioteca).

(3) [Cf. Wescher, nel Bull. dell'Inst. Arch. 1866 p. 45: « inscription gravée sur un bloc rectangulaire de granit porphyroïde noir, mesurant à-peu-près 82 centimètres de longueur sur 56 centimètres de hauteur. J'ai trouvé ce bloc non loin des fortifications françaises d'Alexandrie, à une petite distance de la mer, sur l'emplacement présumé de l'ancien *Bruchion.* L'inscription parfaitement gravée en beaux caractères helléniques qui dénotent l'époque des premiers Lagides, se compose de deux lignes bien conservées, sauf le premier mot de la première ligne et la première lettre de la seconde. Le mot initial de la première ligne a été martelé dans l'antiquité même

ΑΡΣΙΝΟΗΝ ΦΙΛΑΔΕΛΦΟΝ
ΓΕΣΤΩΡ ΣΑΤΥΡΟΥ ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΥΣ

Près de l'endroit où j'ai trouvé cette inscription se rencontrent plusieurs autres débris antiques, notamment des blocs de granit rose et des fûts de colonnes doriques de granit rose également et de travail grec »].

(4) Ad Abd-el-latif (*Relation de l'Eg.* trad. Sacy, lib. I cap. IV) raccontarono che più di 400 colonne circondavano quella, ora detta, di Pompeo; e dalle rovine ch'egli vi trovò intorno, suppone che in quel punto v'era il portico ove insegnava Aristotile e più tardi la Biblioteca d'Alessandria. Maqrizi dà qualche particolare di più. Gli scritti di questo autore, relativi ad Alessandria non essendo stati tradotti, credo bene di riportare lo squarcio che tratta della colonna di Pompeo o per servirmi dell'espressione araba « la colonna dei pilastri ». Nel *libro degli avvertimenti*, ecc. vol. I, 109 (ed. Bulaq) si legge: « Questa colonna è di granito rosso tagliato e vi erano attorno ad essa altre 400 colonne all'incirca che furono abattute da Kharaja ualì d'Alessandria ai tempi di Iusuf Salah ed-din (Saladino) e le sparse sulle rive del mare per render difficile la marcia dei nemici che si avvicinavano. Si dice che questa colonna sia una di quelle che sostenevano il portico d'Aristotile .... ».

Ancora un'osservazione. In tutti i tempi v'è stato chi ha fatta l'ascensione della colonna, attaccando una scala di fune al capitello per mezzo di una freccia o d'uno di quei balocchi detti « aquiloni ». Ibn Iozai (citato da Ibn Batutah) (1) racconta una di queste salite; altre più recenti sono narrate da Paul Lucas (2) e da Clarke (3) e se ben mi rammento, Lesseps, in uno de' suoi innumerevoli viaggi in Egitto, fece pure quest'ardita ascensione. Codeste imprese furono meno inutili di quello che si può supporre in sulle prime. Lucas racconta che un tale che nel 1714 salì in cima alla colonna trovò il capitello scavato, come se avesse servito all'incastro d'una statua. Sonnini (4) è pur del parere che altre volte la figura di una divinità o di un sovrano decorasse il capitello, e parla di certi frammenti di una statua di porfido che furono trovati nella vicinanza della colonna ».

Emilio Antonelli chimico farmacista, m'è noto per una sua lettera (da Alessandria nel maggio del 1866) al prof. G. B. Fasoli direttore del Repertorio Chimico Italiano a Firenze, intitolata *Della medicina e della farmacia in Egitto*, che ho veduta tra le miscellanee della biblioteca Vittorio Emanuele in Roma ed è in 8° gr. di pp. 16.

Emidio Renazzi romano, di cui i *Sei mesi in Oriente*: *Giornale di un Vagabondo* (Asisi, tip. Sensi, 1868, 2 vol. in 8.°, il 1° di p. 493; il 2° di p. 337) « non sono in commercio, avendone l'autore fatto soltanto un presente ai suoi amici », m'è noto per una notizia bibliografica che ne dà il Buonarroti del marzo 1869, ov'è detto « nipote del celebre giureconsulto », ed autore, tra altri scritti, di un *Compendio della storia di una delle dinastie più antiche e più rispettabili d'Europa.*

« Nel 2° volume adunque, dice Il Buonarroti, il sig. Renazzi racconta la sua partenza dall'Asia, ed il suo viaggio verso il Cairo ... Giunto ad Alessandria addita gli avanzi della sua antica grandezza ... Da Alessandria si reca a Cairo ecc. (Cairo antica e moderna. Piramidi. Sfinge. Necropoli di Kait-Bey. Case dei Fellah. Camere sepolcrali di Beni-Hassan e di Nicopolis. Mammalucchi. Vestito degli uomini e delle donne egiziane. Dragomanni. Giocolari. Danzatrici. Santoni. Schiavi. Fabbricazione dello zuccaro. Tempio di Denderah. Tebe. Ruine di Esneh. Tempio di Edfù, di Kom-Ombos. Assuan. Cave di Granito. Isola di File. Prima cataratta. Notizie del Nilo). In seguito poi del racconto, il sig. R. parla dei geroglifici e delle antiche imbalsamazioni; dà dei consigli a chi viaggia sul Nilo; dice qualche parola sull'Istmo di Suez ed i suoi lavori; riporta volgarizzate alcune poesie arabe, ed una novella parimenti araba; e dopo aver parlato di Ramle, e riferito una lettera del generale Amrug al Califfo Omar, lascia l'Affrica e si avvia verso l'elleniche contrade (5) ».

(1) *Voyages d'Ibn Batutah*, I, 31.

(2) *Voyage fait par ordre de Louis XIV*, II, 22.

(3) *Travels*. II.

(4) *Voyage dans la Haute et Basse Egypte fait par ordre du Gouvernement*, I, 134, 135.

(5) Giunto a questo periodo di tempo, debbo dichiarare che io tralascio gli scritti maggiori, minori e minuscoli che si riferiscono all'Istmo ed al Congresso internazionale di Suez (1865), sembrandomi che la bibliografia dell'Istmo faccia parte da sè. Così ommetto le « impressioni » dei corrispondenti di giornali, dei rappresentanti di camere di commercio, degli incaricati di missioni ecc. ecc. che inaugurarono il taglio (1869) come invitati del Kedive... Teja nel suo comicissimo album

Enrico Chicco da Fossano, « vice-console di S. M. il Re d'Italia », « avendo fatto ritorno in patria (1874), onde passare alcuni mesi in seno all'amata famiglia, pose mano alla pubblicazione » di un sugoso e pregevole libretto intitolato *Memorie sul Levante dedicate ai suoi amici* ecc. (Torino 1874, in 8.° di 124 pag.) frutto dei quattro anni di sua assenza. Egli si giova inoltre di buoni documenti, per. es. delle « lunghe ed elaborate Memorie del sardo Brun-Rollet, che preziosamente si conservano nell'Archivio del Consolato Generale d'Italia in Alessandria » là dove narra (p. 94 segg.) « il fatto orribile e ad un tempo pietosissimo » della giovane greca Corinna e del suo sposo Ibrahim, vittime dell'atroce crudeltà e gelosia di Abd-el-Latif governatore del Sudan; così del « minuto rapporto del console sardo cav. Cerutti (22 marzo 1845) », nel capitolo in cui racconta la morte di Sidoun Besciai cofto latino in Damiata, tristissimo episodio del fanatismo musulmano (p. 42 segg.). Curiosa è la « Leggenda su i due scultori degli occhi della Sfinge » (p. 72 seg.); nè mi pare che sia riferita da altri. — L'a. dice che « intorno alla colonna detta di Pompeo in Alessandria sono sparsi avanzi di monumenti, tra i quali una statua rappresentante un Faraone colle mani stese sulle coscie, col simbolico serpente effigiato in fronte e col franto berretto reale, di cui le bende per gli orecchi gli scendono sul petto » (p. 23).

Di lui si hanno altresì alcuni *Cenni sull'agricoltura, industria e commercio della Nubia* (compilate colla scorta di parecchie lettere e notizie favoritegli dal P. Stanislao Carcereri, Missionario italiano) nel vol. XII (1876 p. 695-703) del Bollettino Consolare pubblicato per cura del Ministero per gli affari Esteri, ove ultimamente (vol. XV 1879) sono stati eziandio pubblicati *Alcuni appunti sulle condizioni agricole dell'Egitto e lo stabilimento agrario Com-el-Akdar,* del sig. avv. Gius. Camillo Mina, applicato volontario presso il regio consolato in Alessandria, e *Ragguagli statistici sulla popolazione italiana in Egitto con speciale riguardo alla colonia di Alessandria* dell'applicato volontario sig. avv. Edoardo Francisci.

Paolo Panceri milanese (n. 23 agosto 1833; m. 12 marzo 1876), « professore di anatomia comparata a Pavia, a Bologna e in fine a Napoli, obbligato per salute a cercar clima più dolce, scelse l'Egitto, ove recossi con incarico di far collezioni anatomiche e zoologiche per i Musei delle università e con sussidio di lire 6,000 datogli dal Ministero per la pubblica istruzione. Passò l'inverno del 1872-73 fra Alessandria, Suez e Cairo. Reduce in Italia annunziò che se avesse trovati alcuni naturalisti con cui percorrere a titolo di studio la valle del Nilo, il Kedive gli avrebbe concesso un battello su cui fare gratuitamente l'escursione. Il prof. Francesco Gasco, il prof. Achille Costa, il dott. Cristoforo Bellotti, il marchese Luigi Crivelli e il direttore del Museo Civico di Milano Emilio Cornalia formarono col Panceri la comitiva ed al principio del secondo verno (1873-74) si trovarono in Cairo », con altro sussidio ministeriale di lire 6000, e con spesa mensile di 18,000 franchi del Kedive [1].

Pasquino all'Istmo di Suez (Torino 1870) diceva: « Per mio conto al Kedive innalzerei un monumento fra i due colossi di Memnone; è il meno che si possa fare ad un principe che invita cinque o sei mila persone a pranzo per più d'un mese! »

[1] V. Emilio Cornalia, *Commemorazione di P. Panceri* nei Rendic. dell'Inst. Lomb. serie 2ª vol. 10° fasc. 15° 1877 p. 445. — F. Gasco, Relazione, parte 1ª p. 1-8; parte 2ª p. 47.

Quindi le pubblicazioni del Panceri: « Intorno all'albinismo del Clarias anguil-
« laris; ad alcune crittogame rinvenute nell'uovo dello struzzo; agli effetti della Naja
« egiziana e della Ceraste; alla resistenza che l'Icneumone ed alcuni altri carnivori
« oppongono al veleno dei serpenti; ad un caso di fecondità d'una mula [1]; alla di-
« sposizione ed allo sviluppo delle ghiandole molari nel Dromedario [2]; alla frequenza
« della sutura frontale negli Arabi Egiziani; alle operazioni che nell'Africa orientale
« si praticano sugli organigenitali » (cioè dell'infibulazione, che praticasi tuttora,
sebbene di rado, in Egitto alle ragazze, collo scopo d'assicurarne la verginità fin
quando le reclama uno sposo); « alla perfettibilità dei Neri [3] ».

Nell'Annuario dell'associazione dei naturalisti e medici per la mutua istruzione (Napoli, tip. Trani, 1876) si ha la relazione del *Viaggio in Egitto dei soci P. Panceri e F. Gasco nell'anno 1873-74,* letta da quest'ultimo (Estratto di pagg. 190). Il dott. Bellotti scrisse negli Atti della Soc. It. di sc. natur. (Milano 1875 vol. XVII). Il Costa presentò alla R. Accademia delle scienze fisiche e matematiche di Napoli, nelle tornate de' 6 e 13 marzo 1875 la *Relazione di un viaggio zoologico per l'Egitto e per la Siria.*

Nella parte II della relazione di F. Gasco, trovasi una nota (p. 127-132) sul *Colosso di Memnone* e sul *fenomeno* celeberrimo.

Rodolfo Lanzone di Levone (Piemonte), assistente al Museo Egizio di Torino, in una sua breve *Descrizione di una statuetta di bronzo rappresentante il re Uasarkan I* inserita negli Atti dell'Accademia torinese (vol. XI, 1876), così ne racconta il rinvenimento: « Mentre percorreva il Basso Egitto trovandomi un giorno a Scibin-el-Canater poco distante da Tel-el-Iehudieh non volli lasciare sfuggire l'occasione di rivedere quelle antiche rovine che più volte aveva esaminato, sempre con frutto, trovando ogni volta presso degli Arabi che frugavano la terra per prendere il Sebag (ingrasso; decomposizione e sminuzzamento dei mattoni antichi, i quali contengono molti tritumi animali e vegetali) qualche oggetto prezioso di archeologia... Avviatomi verso due Arabi, che poco da me lontani stavano scavando la terra, vidi che avevano rinvenuto un piccolo orcio di terra cotta, entrovi alcune monete di bronzo meschie a frantumi di statuette, ed accanto a queste un masso grosso ossidato pure ed informe. Questo masso da me comprato, ed in seguito con gran cura ripulito e liberato dai frantumi di altre statuette che a lui d'intorno si erano ossidate, servendogli in tal modo d'eccellente preservativo contro le ingiurie del tempo, era la Statua di Uasarkan I, uno dei re della XXII Dinastia Egizia ». Lo stesso sig. Lanzone, pubblicando il testo arabo del *Viaggio di Palestina e Soria di Kaid Ba XVIII Sultano della II Dinastia Mamelucca fatto* nel 1477 (Torino, Bocca, 1878), premette che « il manoscritto fa parte di una collezione di testi inediti ch'ebbe la ventura

(1) Nei Rendiconti della R. Accademia delle scienze (vol. VI) di Napoli, e negli Atti dell'Inst. d'Incoraggiamento, pel 1873 e 1874.

(2) Annali del Museo civico di storia nat. di Genova pubblicati da Giacomo Doria, vol. IV 1873 p. 269.

(3) Lettera al prof. Mantegazza, nell'Archivio per l'Antrop. e l'Etnologia. Firenze, vol. III p. 353-372.

di raccogliere durante i suoi viaggi in Oriente ». Nei *Cenni Storici, poi, sulla R. Università di Torino* (1873 p. 173) trovo annunziata in questi termini una sua opera inedita: « Paleografia Arabica ... composta di 400 tavole stampate in 107 fogli di carta da ambe le parti, e testo di circa due grossi volumi intercalati pure da tavole e facsimili. A corollario di quest' opera se ne deve aggiungere una seconda dei Monumenti Arabi dell' Egitto dall' invasione di *Amru ebn-el-ass* fino ai giorni nostri. Ogni monumento è riprodotto colla fotografia, corredata da una illustrazione storica della vita del fondatore e da una descrizione .. ». A. Bertolotti, *Passeggiate nel Canavese* T. VII, 1874 p. 266, lo dice figlio di Luigi Lanzone, emigrato del 21, che fu per 40 anni medico al Cairo.

Prospero Sonsino medico, domiciliato al Cairo, fornì alcuni dati statistici degli anni 1876, 1877 a Luigi Lombardini, *Sui Cammelli*. Pisa, Nistri, 1879 p. 334.

P. Matteucci descrisse gli avanzi di un antichissimo convento cofto che si trova sulla destra sponda del Nilo, quasi di fronte all'isola Elefantina, e qualche felice scavo da lui tentato sul luogo e ritrovamento di tumuli e di iscrizioni, in lettera da Assuan 6 novembre 1877 inserita nel Bollettino della Società geografica (vol. XIV p. 459). — Ma è tempo ch'io ceda la parola a questo Bollettino, al Cosmos dell'egregio Cora, all'Esploratore di Milano, ai libri infine nei quali si vanno tutto giorno raccogliendo lettere e narrazioni di viaggiatori odierni.

INDICE PER L' EGITTO

INDICE PER ALESSANDRIA

INDICE PER GLI AUTORI

Della sede primitiva dei popoli Semitici.

Memoria del Socio IGNAZIO GUIDI

letta nella seduta del 16 marzo 1879.

Il titolo di questo scritto già ne dice abbastanza la difficoltà e l'incertezza, trattandosi di un soggetto nella cui investigazione niun monumento contemporaneo, niuna notizia diretta può essere di guida. Quindi se pubblico alcune osservazioni che non ho letto altrove, nè io nè altri pretenderà trovare in esse più di quello che è possibile in simiglianti questioni vale a dire una minore o maggiore probabilità. Che se, anche errando in alcun punto, mi avvenga di portar più chiarezza in problema così oscuro e intricato non sarà piccolo guadagno, e ripeterei anch'io la sentenza di Bacone che «*citius emergit veritas ex errore quam ex confusione*». Ma è necessario che prima di entrare in proposito io faccia una distinzione. Tutti i Semiti hanno abitato una qualche regione che più specialmente merita il nome di loro patria primitiva, perchè in essa si fissarono i tratti caratteristici di questi popoli e delle loro lingue: tratti per i quali si distinguono chiaramente da lingue e popoli anco abbastanza affini, come i così detti Camiti, cioè i gruppi Libico, Etiopico (Galla, Somali ecc.) ed Egiziano. Ma senza dubbio avevano antecedentemente abitato, per un tempo più o meno lungo, una qualche altra regione, fors'ancora uniti con altre razze. Di questa sede vetustissima dirò solamente in appresso, mentre ora tratterò il problema della patria primitiva dei Semiti solo nel senso prima accennato.

§ I.

Delle opinioni dei dotti e specialmente di quella del prof. Schrader.

Le sentenze degli orientalisti più riguardevoli su questo problema, se non molte, sono tuttavia assai diverse fra loro, anzi opposte, perchè mentre i più fanno venire i Semiti dall' estremità settentrionale dei paesi da loro abitati, l' altipiano armeno, altri sostengono che la loro patria fosse l'Arabia. La prima opinione era quella più generalmente ricevuta, specialmente per ciò che riguarda gli Ebrei, fino a questi ultimi tempi (1) mentre per l'Arabia sono, fra gli altri, il Sayce (2) e lo Sprenger (3). Quest' ultimo, com' è noto, ha altresì designato la geografia della penisola come « Grundlage der Entwicklungsgeschichte des Semitismus ». Già scrissi altrove perchè

(1) Renan, *Hist. géner. des lang. Sém.*, 29, cogli autori ivi citati.
(2) *Assyr. Gr. for comp. purp.*, 13.
(3) *Die alte Geogr. Arabiens*, § 427.

questa opinione del celebre biografo di Maometto mi sembri falsa ([1]): la civiltà ebrea, la caldeo-assira, e la fenicia mostrano chiara l'azione che ha avuto sopra di loro la Palestina, la Babilonide, l'Assiria e la Fenicia, nè la geografia d'Arabia può essere il fondamento per la storia dello sviluppo del semitismo, ancorchè si conceda che tutti i popoli Semitici provengono dalla penisola. Ma un terzo autorevolissimo sostenitore di questa origine arabica è il prof. Schrader, che ne ha ragionato colla consueta sua dottrina nella *Zeitschrift d. D. M. G.* XXVII, 397, in uno scritto intitolato: *Die Abstammung der Chaldäer und die Ursitze der Semiten*; su questo debbo fermarmi alquanto.

Lo Schrader dichiara da principio come i Caldei della Babilonide, i כשדים della Bibbia, non hanno che fare coi Χαλδαῖοι dei monti al nord della Mesopotamia; popoli che nulla mostrano di semitico e la cui prima menzione non trovasi se non in Senofonte ([2]). Sulla vera origine di questi Caldei siamo informati dal passo di Strabone (XII, p. 549) *οἱ δὲ νῦν Χαλδαῖοι Χάλυβες τὸ πρῶτον ὠνομάζοντο*, passo la cui verità è comprovata anco da altri argomenti. Negato adunque che i « Kasdim » biblici abbiano mai abitato nelle montagne dell'Armenia, l'autore passa a ragionare dei Semiti in generale, cominciando a distinguerne il gruppo meridionale (Arabi, Himjar, Ge'ez) dal gruppo settentrionale (Caldeo-Assiri, Cananei, Aramei). La grande differenza che passa fra questi due gruppi è evidente, o che si consideri la lingua, o che si considerino le tradizioni religiose; ancorchè siasi ben lontani dal concedere, come vuole lo Schrader (p. 407), che la religione degli antichi Arabi, quale noi possiamo conoscerla, non ha nulla di comune con quella dei Semiti del nord. Per conseguenza in una remota antichità gli Assiri, i Cananei e gli Aramei vissero per alquanto tempo insieme, quando erano già divisi dai popoli Arabici ed Etiopici, che si svilupparono alla lor volta indipendentemente. Quindi prendendo a considerare più specialmente il gruppo settentrionale, dimostra lo Schrader come questi popoli movessero dalla Babilonide: le prove che egli trae dalla conformità delle divinità e credenze religiose degli Assiro-babilonesi e dei Cananei (forse non tutte sicure), vengono confermate dai confronti linguistici, e sono eziandio in accordo con notizie positive tramandateci dall'antichità. Dalla Babilonide ([3]) mossero questi popoli semitici del gruppo settentrionale, volgendosi non direttamente all'ovest, ma seguendo ancora per un tratto le rive dei fiumi. Che tale fosse l'itinerario degli Assiri è certo, e la notizia della Bibbia (*Gen.* X, 11) è confermata da ciò che sappiamo dell'Assiria, la cui religione e civiltà è figlia di Babilonia, la quale ebbe altresì primitivamente la supremazia politica. Quindi è che delle principali città assire, le più antiche sono le più meridionali; la primitiva residenza è Asur (?) (*καιναί*, Kal'a śergat) in seguito Kalaḥ (Nimrûd), in fine la più settentrionale, Ninive ([4]). Quanto agli Ebrei il nome di 'Ur Kasdim, identificato con Mugheir, al sud di Babilonia ([5]), fa supporre la medesima direzione. A me pare altresì

([1]) *Bollett. della Soc. Geogr. Ital.*, 1875 p. 500.

([2]) *Anabas.*, 4, 3, 4; 7, 8, 25; *Cyrop.*, 3, 1, 34 ecc.

([3]) Quì e in seguito uso la parola « Babilonide » non in una qualunque limitazione storica, ma per il bacino inferiore dell'Eufrate e del Tigri in generale.

([4]) Cfr. Kiepert, *Alte Geogr.* 1878 p. 151; Schrader, *Keilinschr. u. d. A. T.*, 21.

([5]) Cfr. l'opera recentissima dello stesso prof. Schrader, *Keilinschr. u. Geschichtsforsch.*, p. 94.

che posta la partenza degli Ebrei dalla Babilonide, questa direzione è confermata anche dalle antiche strade commerciali, le quali non legavano Babilonia e Canaan direttamente, a cagione del deserto, ma prima si volgevano al nord. Che se fosse vero quello che crede il Movers (1) che le carovane sabee già percorrevano questa via al tempo delle migrazioni degli Abramidi, questi ultimi non avrebbero fatto altro che seguire la via consueta. Ma sia quel che si voglia di questa opinione, egli è certo che ad ogni modo la natura fisica del paese determinava l'itinerario, e ancora al giorno d'oggi quelle stesse carovane che per abbreviare il cammino affrontano la traversata del deserto, non si allontanano per quanto possono, dal corso dell'Eufrate, per potere abbeverare le bestie da soma (2). Le città che fondavano gli Assiri procedendo verso il nord (Asur, Kalaḥ, Ninive ecc.) sono sempre presso il Tigri, come sull'Eufrate sono le città di Sepharvaim, Hena, e le altre; il che mostra che i Semiti nelle loro migrazioni non si allontanavano dalle rive dei fiumi. Questi fatti rispondono egregiamente alle difficoltà di alcuni, che cioè Abramo per venire in Canaan, se realmente fosse partito da qualche punto della Babilonide, non sarebbe passato per Haran, che è tanto più al nord (3). Del resto è naturale che i Semiti procedessero fin che i monti i quali chiudono al nord la Mesopotamia, arrestarono una parte di essi (Aramei settentr.), e fecero cangiar direzione al movimento degli altri (Ebrei, Fenicii) (4).

Ma i Semiti prima della divisione nei gruppi meridionale e settentrionale, quando erano ancora tutti uniti, qual paese abitavano? Secondo lo Schrader l'Arabia centrale e nord: non solo le idee religiose, ma la lingua araba, più originale ed antica di quelle del gruppo settentrionale, mostrerebbe che gli Arabi non son venuti dal nord, mentre alcune somiglianze dell'Ebraico, Assiro e Arameo coll'Himjaritico e Etiopico parrebbero spiegarsi col supporre l'Arabia patria di tutti i Semiti. Pur convenendo coll'illustre autore in gran parte delle sue osservazioni, io son persuaso che l'antichità e l'originalità delle forme della lingua araba non richiede che nell'Arabia debbasi cercare la culla dei popoli i quali parlarono lingue semitiche. L'argomento che si volesse trarre da ciò sarebbe forse decisivo, se potessimo provare che la lingua ebraica, qual'è nelle parti più antiche della Bibbia, che il così detto caldaico per es. del libro di Esra, o il siriaco della Pᵉšîṭâ non siano cambiati dalla lingua dei vetustissimi Ebrei ed Aramei;

(1) *Phöniz.*, III, I, 141.

(2) Ritter, *Erdk.*, XI, 739.

(3) Cfr. Dozy, *Israel. zu Mekka*, 152 e il luogo di Beer, *Leben Abr.*, ivi citato. Un esempio analogo porgono i pellegrini musulmani di Bahrain e Oman che per evitare la traversata del deserto, girano tutto la costa fino a Gidda, ovvero si dirigono sulla strada di Basra. Cfr. Wüstenfeld, *Bahrain u. Jemâma*, 42.

(4) Che le isole Arados e Tylos del golfo Persico fossero la patria dei Fenicii, non è *ipotesi di dotti recenti*, come dice Kiepert *Alt. Geogr.* 189, ma tradizione locale conservata in Strabone e fondata non solamente sulla somiglianza dei nomi. Il passo di Strabone è noto, nè fa bisogno riportarlo (l. XVI, p. 766. Cfr. Herod., I, 1; VII, 89). Naturalmente è altra questione quanto valore abbia questa tradizione nella quale Tylos è simile alla forma greca di Tiro, non alla nazionale (צר). In ogni modo la primitiva sede dei Fenicii fu assai probabilmente sul Golfo Persico (cfr. Schröder, *Phön. Spr.* 4 ss.) ma che per venire in Canaan abbiano traversato l'Arabia è un'ipotesi e nulla più: le leggende arabe dei Thamûd e Qodar al-ahmar non hanno valore alcuno per la questione.

allora la minore originalità dell'ebraico e arameo rispetto all'arabo, non potrebbe attribuirsi che all'allontanamento dalla patria comune. Ma altre e più potenti sono le cagioni che sogliono modificare le lingue, e devesi credere che gli stessi più antichi documenti ebraici presentino una lingua già diversa dalla originaria, anche tenendo conto delle forme più antiche che si deducono per es. dai nomi proprî, e delle variazioni relativamente non molto anteriori alla fissazione della pronuncia, come *e* per *a* ecc. E ciò sopratutto per le continue migrazioni degli Ebrei e i contatti con altri popoli, prima della dimora stabile in Palestina, come per analoghe ragioni si modificò ed anche più, la lingua degli Aramei. In condizioni del tutto diverse, erano gli Arabi, che specialmente nella parte centrale della penisola, non si mescolarono con altri popoli, e come dicono i geografi nazionali لم يشركهم في سكناها غيرهم. Poichè le invasioni di Asarhaddôn, Asurbanipal, Nebukadnezar, e molto meno quella di Elio Gallo, nulla fondavano di straniero e stabile nella penisola, e non ne cambiavano le condizioni interne. Si è questa separazione la quale ha fatto sì che l'arabo conservasse forme antichissime e ciò è tanto vero che quando questa separazione cessò, quando in grande numero gli Arabi, dopo l'Islamismo, uscirono del loro paese e si mescolarono con altri popoli, cambiando radicalmente gli usi e la vita, presto ebbero modificata la loro lingua, siccome lo provano le opere dei più antichi filologi Arabi, come 'Abû'Ubaida, al-Mâzinî, al-Farrâ, ecc. col titolo كتاب ما تلحن فيه العامة; mentre i veri beduini non mescolatisi con altri, conservavano pura la lingua, ed erano giudici in questioni filologiche. Si racconta (per ricordare un solo fra molti esempî) che lo stesso al-Khalîl, interrogato dove avesse così bene imparato la lingua arabica, rispondesse « dai beduini di Higâz, Nagd e Tihâma (1) ». Così dice Jâqût (III, 707) che la lingua parlata presso 'Ukkâd, non era cambiata dall'antichissima e anteriore all'Islamismo, perchè, soggiunge, quelle popolazioni nè cambiavano dimora, nè imparentavansi con abitanti delle città. È noto poi che anche attualmente la lingua dei beduini è più pura che non quella degli abitanti delle città; e specialmente nel centro d'Arabia, dal Gebel 'Arid al Gebel S'ammar non sarebbe, secondo il Palgrave (2), neppur mutata dall'antica. Queste cose, almeno nella loro sostanza, sono state dette più volte (3), ed altresì è stato osservato come non è fenomeno speciale alle lingue semitiche, ma che ha luogo altresì nel dorico riguardo al greco, nel littuano ecc.; e un importante esempio ne abbiamo, se non erro, specialmente nelle lingue celtiche. Queste che tanto si discostano dal primitivo tipo indogermanico, hanno tuttavia delle somiglianze tali colle lingue italiche (le aspirate perdute, il passivo ecc.) da condurre lo Schleicher alla celebre sua tesi, che cioè fra il celto e il latino evvi più affinità che non fra questo e il greco. Cagione di quelle grandissime diversità, non ostante queste somiglianze, sarà stato probabilmente il continuo migrare che facevano i Celti di uno in altro paese, e il mescolarsi con popoli diversi. Gli argomenti adunque che si traggono dalla antichità delle forme della lingua araba, mi paiono incerti e insufficienti, tanto più che l'arabo non rappresenta già

(1) Flügel, *Gram. Schul.*, 122.
(2) *Narrative of a year's journey* ecc., I, 311.
(3) Olshausen, *Lehrb. d. h. Spr.*, 2, Gesenius-Kautzsch, 6; ecc. ecc.

assolutamente il primitivo tipo semitico, ma solo se ne discosta meno delle altre lingue sorelle, le quali alla lor volta sono in alcuni punti più antiche e originarie. Per la qual cosa non sarebbe irragionevole supporre che gli Arabi provengano da una regione vicina alla penisola, e a questo ed insieme al non mescolarsi con altri popoli attribuire la maggiore, ma non assoluta originalità della loro favella. Inoltre anche le somiglianze fra arameo, ebraico e assiro con imjaritico o etiopico non sono decisive. Anche in latino sonovi parole e forme che trovansi nel sanscrito e non nel greco, per es. il dativo-ablat. plurale. Eppure che i Greco-italici abbiano formato un sol popolo e sian vissuti insieme per alcun tempo, quando erano già divisi dagli Indo-eranici, è sempre l'opinione di gran lunga più verosimile.

Ma a rischiarare la questione della patria primitiva de' Semiti credo che altre prove possano trarsi dalla comparazione delle lingue stesse, nel medesimo modo e con più sicurezza che non siasi fatto per la patria e il grado di còltura degli antichissimi Indogermani. Ho detto con più sicurezza, imperciocchè l'affinità che passa fra le lingue semitiche è ben più grande di quella che è fra le indogermaniche, e i popoli che parlarono quest'ultime si stesero dal nord-ovest di Europa fino al sud dell'Asia, mentre i paesi abitati dai Semiti (non parlo naturalmente di migrazioni meno antiche, come le colonie fenicie) possono in relazione dirsi uno vicino all'altro. Vero è che molta cautela è necessaria per distinguere le parole passate posteriormente e in tempi storici d'una in altra lingua, da quelle che appartenevano alla primitiva lingua semitica; citerò per esempio la parola z a u g, che è in arameo, in arabo ed etiopico, e tuttavia è recente e straniera.

Le ricerche da me fatte per questa via, m'hanno condotto a ritenere come probabile, che tutti i Semiti hanno abitato dapprima il bacino inferiore dell'Eufrate e del Tigri, e di lì si separarono per andare ad abitare l'Arabia, l'Assiria, l'Aram e la Palestina. Un'opinione in apparenza simile alla mia è quella espressa dal Freytag, nella *Einleitung in das Studium der ar. Sprache* p. 3, che cioè gli Arabi o in genere i Semiti provengano dalla Mesopotamia; senonchè da questa si sarebbero anche gli antenati degli Arabi, diretti dapprincipio verso la Siria. Il Freytag peraltro tocca solo brevemente di questa origine mesopotamica, e l'argomenta in modo speciale dall'esser messi il Tigri e l'Eufrate in relazione col paradiso terrestre, e dal nome ارم della leggenda araba, uguale all' ארם della Bibbia. Argomenti ambedue di poco valore: questo perchè suppone la tradizione araba di ارم antichissima e contemporanea alla biblica, quello perchè incerto al sommo, sotto qualsiasi riguardo; basterà quindi l'aver ricordata l'opinione del Freytag, il quale, pag. 30 sg., torna a parlare di cose affini, ragionando in generale delle lingue semitiche.

§ II.

Delle parole semitiche che si riferiscono alla configurazione del suolo ed al clima.

Tutti i Semiti, se si eccettuano i Ge 'ez, hanno una medesima parola per significare il « *fiume* »: ar. نَهْر, ebr. נָהָר, ass. n a-a-r u, aram. נהרא, n a h r â; e questa

parola non solo trovasi in tutte le dette lingue, ma è in esse la più comune e usata in quel significato. L'accordo si estende fino all'identità della forma nominale, cioè فَعَل o «qaṭal»; poichè نَهَر è forma più antica di نَهْر; essa è nel Corano, ove anche si adopera sempre il plur. انهار il quale suppone appunto un singolare نَهَر (cfr. Tha-'lab, *Fasîh*, ed. Barth, 25, (testo) 43). La forma siriaca poi può benissimo supporsi nahar, nahᵉrâ. Al contrario «*monte*» è dappertutto chiamato diversamente; la parola usitatissima in ebraico è הר, che non trovasi in niun'altra lingua semitica; in arameo è טורא, ṭûrâ, voce che esiste in ebraico, ma col senso di «rupe» צור (1) e non con quello di «monte» che è speciale agli Aramei, poichè l'arabo طور, siccome è noto, è parola aramea (2); finalmente in arabo è جبل, in etiopico «dabr»; parole anch'esse tutte speciali. Imperocchè دبر, in arabo, ha significato di monte nella tradizione ما احبّ ان لي دبرا ذهبا الخ e questa tradizione era attribuita *al re di Abissinia* (3) e alle parole del *Qâmûs* والدبر .... والجبل l'autore del *Tâǵ al-'arûs* (s. v.) aggiunge che questo significato di *monte* è «nella lingua etiopica». Secondo Jâqût (4) nella tradizione (senza dubbio quella ricordata) دبر، è il nome proprio di un monte, Dabr, che è a un giorno di distanza dai monti 'Aǵa' e Salmâ (5). E poichè la regione era abitata dai Tajji', sono persuaso che «dabr» è nome da essi dato a quel monte, e quindi parola propria dell'arabo meridionale. Imperocchè i Tajji' com'è naturale, non parlavano la pura lingua del nord (لطيّئ توسّع في اللغات (6)) ma mescolavano parole e modi dell'arabo meridionale, come ام invece di ال, usato anche oggi nell'Arabia meridionale, sebbene l'*hamza* più non si pronunzi; il ذو = etiop. za, ebr. זו per الذي ecc. (7). Come dunque l'identità della parola «fiume» fa credere che i Semiti

(1) Nell'arameo cristiano palestinense (così detto vangeliario gerosolimitano) pare che «tûr» significhi anche «campo» (v. Nöldeke, *Zeitschr. d. D. M. G.*, XXII, 518) ma è senso affatto locale e ristretto, come quel dialetto.

(2) Cfr. G'avâlîqî, ed. Sachau, p. 100.

(3) V. *Qâmûs*, s. v.

(4) Ed. Wüstenfeld, II, 545.

(5) Cfr. Wüstenfeld, *Das Gebiet von Medina*, 61.

(6) Ibn al-Qûtijja, *Kitâb 'al-'af'âl*, ms. della Lucchesiana di Girgenti, f. 3, b. Primo a far conoscere questo prezioso ms., il solo, per quanto sappia, che ci ha conservato uno dei più antichi e stimati lessici nazionali degli Arabi, si fu il sen. Amari (*Abbozzo di un Catalogo dei ms. arabici della Lucchesiana*, ecc. 3); io stesso ho potuto copiarlo interamente, grazie alla cortesia del signor Sindaco di Girgenti, il quale me ne concesse il prestito.

(7) Lane, I, 4, 141; Maltzan nella *Zeitschr. d. D. M. G.*, XXVII, 245. Le parole גבל (Byblos) e גבל, Ps. 83, 35 sono nomi proprî di luogo non ebraici. Byblos non è sopra una montagna, ma una semplice altura e se pure גבל è della medesima radice di جبل non ha il significato di «monte» come in arabo; il nome attuale (gᵉbeil, gᵉbâl) è corruzione dell'antico. Quanto al גבל del salmo 83, 35 per l'attuale distretto di Tufîleh, convengo che significhi «i monti» ma è riproduzione del nome dato dagli Arabi, è una parola araba. Poichè chiare notizie che gli Arabi abitassero regioni vicino a Gerusalemme, evvi almeno fin dal V sec. av. Cr. (Erod., III, 5; Nehem., 6, 6 ecc.; Sprenger, op. c. 231)

abitassero primitivamente presso un « gran » fiume (questo è il senso generale delle parole semitiche: quantunque in nomi proprî locali o recenti significhi نهر piccoli corsi d'acqua) (¹) così, dico, la completa discrepanza per la parola « monte » fa supporre che la loro patria non era montuosa. Ma se manca la parola « monte » parrebbe esser comune la parola « colle, piccola altura »: ebr. תל, aram. תל, tellâ (²), ar. تل

e quel distretto potea avere un nome arabo. Che poi l'età del Salm. 83 non sia in disaccordo con questa data, è l'opinione più comune (cf. Ewald, 2ª ed. e Hupfeld, 2ª ed. su questo salmo). Tutto ciò mi par chiaro e non ne avrei tenuto proposito, se anche nell'8ª ed. dell' *Handwörterb.* del Gesenius non si ripetesse parlando della radice גבל, « Davon im Arab. das bekannte herrschende W. für Berg... im Hebr. גבל, גבל »; quasi che جبل e גבל siano parole ugualmente antiche e derivate da una comune radice. Ricorderò in fine che fra le etimologie proposte per il nome della divinità di Emesa, Elagabal, evvi altresì quella di « Dio del monte »; ma ciascun vede l'incertezza di tale supposizione. Questo nome sul quale tanto è stato detto, credo che possa piuttosto interpretarsi אלה גאא בעל «l'eccelso, il santo Dio Ba'al» cioè, come presso a poco è tradotto nelle stesse monete di Elagabalo, *Sanctus Deus Sol;* ma debbo rimettere ad altra occasione il ragionare più a lungo della mia congettura.

Il mio ottimo amico can. Fabiani oltre ad avermi dato qualche raffronto assiro mi ha comunicato alcune osservazioni sui nomi assiri del monte che col suo permesso, qui riproduco. « Una delle parole assire per significare monte è la voce divenuta poi il proprio nome di Elam עילם in Assiro **elamu**, ove la voce stessa significa egualmente *paese alto* ed *Elam.* Il che dovea avvenire se i Semiti movean da Babilonia, perchè essi, abitanti i piani della valle Eufratea, e ad occidente avendo il deserto, il paese elevato per antonomasia era la Elimaide primitiva. Che essi Semiti o meglio i Cusciti di Babilonia conoscessero l'Elam di buon ora, lo prova e il noto Chodor-laomer e le guerre incessanti che ne narrano gli annali Assiri, e i molti Cissei, e Cossei che abitavano tutta la Elimaide o Susiana. Quando di Babilonia risalendo l'Eufrate trovarono un altro paese alto, lo chiamarono primieramente **Accad** adottando una parola turanica, quella che i primi abitatori di quell'alta regione, le aveano già data. Volendola poi tradurre in puro Assiro, dicean **tilta**, parola evidentemente affine al semitico תל.

Tornando all'**Elamu**, questo segno di scrittura è naturalmente di origine Accadica, è dicesi in Accadico **nim** o **mim**, che significa appunto *elevare* d'onde il *paese alto*, *elevato* diceasi **Nimma** nome, che con cui gli Accadici tradussero a vicenda il nome dell'Elam Assiro. Questo segno sotto la forma **enum** significava ancor *il cielo* come altissima cosa e traduceasi in Assiro **samu**.

Un secondo nome del *monte* in Assiro è **sadu**, voce che significa ancora *alto* **elu** על, ma che ha una strana rassomiglianza alla voce שדה che significa al contrario *campo*, *ager*.... La parentela però, ed il passaggio dall'un senso all'altro si lascia quasi sospettare in Assiro.

Sadu in Assiro sembra in origine significasse *il suolo*, *il paese*, *la contrada*, tantochè la cifra che lo designa rimase il determinativo *delle contrade*, *paesi* sotto il nome Accadico di **mat**, **mad** che valeva in quella lingua lo stesso: prova la più sicura nelle scritture miste di ideogrammi dell' antichità del segno e del senso. Ma la voce *suolo*, *contrada*, *paese* rappresentò ben presto ciò di cui era composto il suolo *polvere* e *fango* in Babilonia o viceversa. Perciò la voce **sadu** corrispose ad un altro segno che significava *polvere*, *fango*, il quale si leggeva perciò, ancora **'ipru** עפר, *polvere*, *gleba* e del pari **bizzatu** *fango*, parola che come l' altra voce Assira **ba-a-zi** è alleata delle Ebraiche בץ, בצה, بضّة Ma nella terra Babilonica le colline sia naturali sia artificiali sia le elevazioni di fabbrica e sostruzioni si facean tutte di *fango*, vuoi ammassato, vuoi foggiato a mattoni: perciò **sadu** *fango*, *polvere* significò ancora *ammucchiamento*, e poi *colle*, *montagna*. Perciò questa voce coi due ideogrammi che la rappresentano passò a significare in Assiro *montagna*, anzi, se non erro, divenne la voce più usata per significarla. Mi sembra che la sua genesi sia tutta babilonica ».

(¹) Cfr. Jâqût IV, 830 ss.; Nöldeke, *Zeitschr. d. D. M. G.*, XXIX, 424.

(²) Giac. di Sarûg, *Zeitschr. d. D. M. G.*, XXIX, 147. *Kal. u. Damn.* 12, ecc.

ass. « tul » (Schrader, *Keilinschr. u. A. T.*, 373); se non che dubito assai che تل sia parola originaria, poichè non ritrovasi, per quanto so, in niun nome proprio di luogo in Arabia: vero è che anche in ebraico esiste la parola, e tuttavia non s'incontra in verun nome proprio di Palestina; tel 'abîb, tel ḥarśâ, tel melaḥ, telassar (Schrad. op. c., 203) sono luoghi di Mesopotamia o Babilonia; ma hassi a notare altresì che la parola è assai rara ne' più antichi scritti arabi; Imrulqais usa تل (Ahlwardt, 6 *poets*, 131), ma in relazione ad un luogo presso Aleppo. È comune la parola « mare »: ebr. ים, ar. يم, aram. ימא, jammâ, ass. ya-a-me. È stato messo in dubbio se la voce arabica sia realmente antica o non piuttosto tolta dalle lingue aramee (cfr. Nöldeke, *Or. u. Occ.* I, 692); ma ancorchè si accetti questa opinione, la concordanza dell'ebraico, dell'arameo e dell'assiro basta già a rendere assai probabile, che non lungi dal mare fosse la patria dei popoli semitici; essa inoltre dovrà cercarsi presso qualche gran fiume e in paese privo affatto di montagne. Tutto ciò esclude sempre più che i popoli semitici abitassero dapprima nelle montagne dell'Armenia, ma esclude altresì che abitassero nell'Arabia centrale e nord, la quale non ha fiumi perenni e specialmente nel centro, è montuosa e lungi dal mare. Inoltre se i popoli semitici venissero dal centro di Arabia, avrebbero probabilmente lo stesso nome per il deserto di sabbia, che a tutti era vicino e che tutti dovevano passare. Invece anche quì evvi diversità fra il nord e il sud che merita bene di esser notata; numerosissime sono le voci arabe, e le più usate racchiudono l'idea di luogo senz'acqua e pauroso, come ben si addice ai deserti della penisola: البيداء, الفلاة, المفازة, الفيفاء, التيه ecc. All'opposto gli Ebrei, gli Aramei e gli Assiri (¹) hanno la medesima parola per significare il deserto, מדבר, madhbᵉrâ; ora l'etimologia di questa parola è assai istruttiva, se viene paragonata a quella delle voci arabe sopra ricordate. מדבר da דבר come מגרש da גרש significa propriamente il luogo dove vien condotto il bestiame a pascolare; come da treiben deriva Trift. Adunque non un'immensa regione arida e paurosa, come quelle di Arabia, ha data l'idea del deserto ai Semiti del nord, ma un campo da pascolarvi il bestiame. Ora quanto ho detto fin quì, conviene alla Babilonide con esattezza assai notevole, e sarebbe strano invero che tutto fosse a caso e fortuito. I grandi caratteri fisici della Babilonide possono dirsi due, uno positivo e l'altro negativo: i due grandi fiumi e la mancanza di montagne; le pianure fornivano pascoli abbondanti, e vicino è il mare, il golfo Persico, il quale ne' tempi di che ragiono entrava per lunghissimo tratto più dentro terra (²). Inoltre la Babilonide ha molte e immense paludi, lasciate dal fiume, ove crescono smisurate canne (³) e la parola « palude » è comune a quasi tutti i Semiti: ar. أجم, ebr. אגם, assir. agam-mi (plur. v. Schrader, *Keilinschr. u. A. T.* 335), ar. אגמא, 'eghmâ; anzi questa parola significa non solamente « palude » ma altresì « canneto » e

(¹) Secondo Lenormant, *Études sur quelques parties des syllab. cunéif.*, 181.

(²) Cfr. Rawlinson, *Anc. Monarch.*, I, 4. Plinio VI, 27, (31), dice certo con esagerazione, che quando Charax Spasinu fu fondata (intende la prima fondazione, l'Ἀλεξάνδρεια ἡ πρὸς Τίγριδι, Kiepert, op. c. 145) era a 10 stadii dal mare e, al suo tempo, secondo che riferivano Arabi e mercatanti, a 120.

(³) Rawlinson, op. c. 37. cfr. anche: Kremer, *Culturg.*, I, 206.

corrisponde così perfettamente alle paludi della Babilonide. E si noti che mentre un vocabolo comune per « monte » manca ai Semiti, l'hanno gli Indogermani sebbene fra le loro lingue corra tanto minore affinità: scr. giri, zend. gairi, ὄρος, slav. eccl. gora, ecc. avendo originariamente abitato un paese montuoso (1).

Vengo ora a qualche parola relativa al clima. Già da lungo tempo è stato osservato che quanto si riferisce ad « inverno, gelo » è comune a tutti gli Indogermani, i quali perciò doverono aver abitato una regione nell'inverno fredda. Ma più specialmente per essi l'inverno era « la stagione della neve »: scr. hima, hemanta, zend zjâo, zim, χίων, χειμών ecc. (2). Invece nei paesi intertropicali la stagione delle pioggie è la più fredda; quindi in etiopico l'inverno si dice «Keramt» o «Zenâm» cioè «pioggia», e viceversa in amharico «barad» che nelle altre lingue semitiche ha l'idea di freddo, significa « la pioggia ». Tanto havvi stretta relazione fra il clima e la lingua; or vediamo qual voce abbiano a significare la stagione fredda, gli altri popoli semitici. Questi chiamano l'inverno con un solo nome: ar. شتاء, aram. sathvâ, סתוא (cfr. in mand. setvâ, sir. mod. sitvâ) (3), ebr. סְתָו. Vero è che quest'ultima voce la quale trovasi solamente nella Cantica (II, 11), sebbene ritenuta da alcuni come antica parola ebraica della forma qᵉṭâl (Gesenius, *Thes.* Olshausen, *Lehrb.* p. 331, ecc.) viene da altri (Grätz, *das Salom. Hohel.* 48, ecc.) riputata aramea. Certo se la parola fosse originariamente ebraica, sarebbe piuttosto שׂתו; giacchè ش = שׁ, e i rari esempî che si citano di ش = ס non sono sicuri. Così è per il caso di סתו, così per شبك che corrisponde esattamente non a סבך, ma ad una forma *שׂבך; cfr. שׂבכה cioè propriamente = شبكة; il סגר del salm. 35, 3 è parola incerta e in ogni caso piuttosto = σαγαρις che = شجر (4). Si potrebbe supporre un vizio di ortografia o di pronunzia recente, come il סכר di *Esr.* IV, 5, o il שׂכלות *Eccl.* I, 17, ma anche la forma nominale qᵉṭâl, fa sospettare l'origine aramea. Tuttavia ancorchè סתו sia voce aramea, sathvâ e شتاء mostrano abbastanza l'antichità della parola, che difficilmente si potrà credere presa dagli Arabi in tempi storici. Ora queste parole derivano da una radice il cui senso è essenzialmente quello di « coprire »; l'inverno per i Semiti era la stagione nella quale il loro cielo si copriva per alcun tempo di nuvole (5). Questa denominazione non sarebbe giusta per i monti Armeni ed anche per tutta l'Arabia meridionale che è sotto l'influenza dei monsoni, e fin Strabone già notò che i Minei, e i Sabei hanno la pioggia nell'estate (6). Invece è giustissima per

(1) Curtius, *Grundz.*, 3ª ed., 325. È noto come in questi ultimi anni è stata da varî sostenuta l'origine europea degli Indogermani; ma l'origine asiatica, da qualche regione non molto lungi dal Caspio, resta sempre, mi pare, più probabile. Cfr. Jolly in Whitney, *Die Sprachwissenschaft* ecc. München, 1874 p. 305. Anche Fr. Müller (*Allgem. Ethnogr.* 2ᵉ Aufl., 87) sebbene propenda per l'origine europea, ritiene tuttavia che in un tempo anteriore gli Indogermani abbiano abitato l'altopiano armeno.

(2) Curtius, *Grundz*, 190.

(3) Nöldeke, *Mand. Gr.* 14; *Neus. Gr.* 16.

(4) Hupfeld, *Die psalmen*, II, 263. Diversamente in etiopico.

(5) Cfr. l'*Handw.* di Gesenius-Mühlau-Volck, 599: ib. sotto סתו « Winter (eig. die Zeit wo der Himmel bewölkt ist, die Regenzeit) ».

(6) pag. 768.

la Babilonide e l'Arabia est e nord-est, dove non piove che raramente nell'inverno. E qui notisi che la connessione fra le stagioni e lo stato del cielo è in arabo così grande, che i nomi delle varie stagioni significano altresì la pioggia che cade in quella stagione per es. ربيع « primavera » e « pioggia di primavera », خريف « autunno » e « pioggia d'autunno » ecc.; cfr. Tha'âlibî *Fiqh-al-lug.* 148. E poichè il cielo degli antichissimi Semiti per la maggior parte dell'anno era sereno, l'hanno chiamato « l'alto »: ar. سماء, ebr. שָׁמַיִם, etiop. s a m â j, ass. s a m i, aram. שְׁמַיָּא śᵉm a j j â; per significare quell' altezza che per lo più niuna nuvola pareva limitare. Dalla medesima idea di « coprire », presso una parte degli Indogermani, è derivato non l'inverno, ma il cielo in generale (οὐρανός scr. V a r u n a-s, $\sqrt{\text{var}}$), il quale molto più spesso doveva esser coperto di nuvole; e che s' abbia a intendere il coprire del cielo *nuvoloso*, si vede anche dall'esser posteriormente Varuna il Dio delle acque; per gli Slavi poi è addirittura « il cielo » (n e b o) quello che per gli altri è « la nuvola » (n a b h a s, νέφος νεφέλη, nebula ecc.). Riflettendo quanto grande è sempre la relazione fra il nome del cielo e le condizioni atmosferiche di esso, è naturale il credere che i popoli i quali lo chiamarono « l'alto » doverono vivere sotto un cielo quasi sempre limpido e sereno, qual' è quello della Caldea.

Gli Indogermani riuniti ignorarono, pare, l'estate quale « stagione calda »: θέρος, aestas, u ś n a, n i d â g h a, sono parole speciali ciascuna ai Greci, Latini e Indiani. I Semiti hanno quasi tutti l' istesso nome per l' estate: ar. قَيْظ, ebr. קַיִץ, ar. קַיְטָא q a i ṭ â, mand. g a i ṭ â e questo nome significando propriamente « esser ardente » (cfr. Gesen.-Mühl.-Volck, s. v.), dice abbastanza quale dovè essere l'estate della loro patria. Non già che i Semiti ignorassero il freddo (ar. قُرّ, etiop. q u e r ecc., ar. ثَلْج, ebr. שֶׁלֶג ecc.) ma l' inverno anche nel bacino inferiore dei due fiumi può ragionevolmente chiamarsi molto freddo (1). Non parlo dell' Assiria superiore ove esso è addirittura rigoroso; il termometro scende a —8 o —10 e cade molta neve (2), ma anche a Bagdad il freddo è molto più forte che nel basso Egitto e la notte gela fino a —2 (3).

Io credo tuttavia che gli Arabi, da principio e appena divisi dal gruppo settentrionale, abbiano abitato una regione più calda che non quella degli altri Semiti, poichè spesso in arabo le parole che significano il caldo, hanno insieme l'idea di noia e di dolore e viceversa le parole che indicano il freddo, hanno unita l'idea del piacere. Così مَلّ ha chiaramente il senso di bruciare, per es. مَلَل, stigma inussum, ملال, calor febbrile, sudore (cfr. حميم حمّة, sudore, da حمّ) ملّة, cineres calidi, pruna ignis; anche مُلَيل, il corvo propr. « il bruciatello » il nero; cfr. سوداذة, سودانية ecc. (4), e nello stesso tempo مَلّ è: fastidivit, ملول, taedio captus ecc. Così سَهَم è « macer fuit » سُهَام, attenuatio corporis, macies e سُهُم, calor

(1) Cfr. specialmente il Loftus, *Travels a. Research.* ecc., 72, 147.

(2) Rawlinson, op. c. 212; Ritter, *Erdk.*, XI, 811.

(3) Cfr. in Barhebr. (Zingerle, *Chrest. syr.* 23) la descrizione di un gran freddo.

(4) Delitzsch (jn.), *Assyr. Studien*, 101.

magnus; e che il « calore » sia il senso originario della radice è provato da سُهُم «prudentes»; imperocchè in arabo le parole che significano «uomo d'ingegno, prudente» derivano spesso da radici che significano « caldo », per es. المعي, لوذعي ([1]). Così غمّ significa « arsit fervore dies ut spiritum fere intercluserit » يوم غمّ è spiegato nel *Kitâb al-'af'âl* di Ibn al-Qûtijja con « يوم اشتد حرّه », e غمّ insieme è parola notissima per « moeror, dolor », أجم è « arsit, ferbuit » اجيم « ardor, fervor » e أجم « fastidivit, pertaesus fuit » اجوم «ingratus, invisus» (אגם). Per contrario l'idea di freddo è accompagnata da quella di piacere; per es. ثلج « frigidus fuit » è altresì « tranquillo, laeto animo fuit » (ثَلَجَ لخبر اتاه ثَلَجًا سُرّ به) Ibn al-Qûtijja, *Kitâb al-'af'âl*, f. 82 a. cfr. قولهم ثلج الى *Kit. Ag.* XX, 8; قد ثلجت نفسى, al-Hakam b. 'Abdal, *Kit. Ag.* II, 152, e l'espressione negli antichi poeti frequente غنيمة باردة مغنم بارد (مثلوج الفؤاد) عيش بارد «grata, conveniens vita» « bona praeda, quae sine molestia alicui contigit ecc. » cfr. anche قر عينا; *Mu'all.* ed. Arnold. p. ١٢٢. Queste parole, che nulla ci fa sospettare speciali a questa o quella tribù, fanno supporre che le antiche sedi degli Arabi erano in paese caldissimo, e perciò più che nell'altipiano centrale del Nagd, in senso largo, nel paese che si stende al sud-ovest dell'Eufrate e ad ovest del Golfo Persico superiore, verso il Gebel S'ammar e il Gebel Tuvaiq. La quale ipotesi parmi confermata da altra osservazione. La radice راح, רוח ecc. è comune a tutti i Semiti per significare lo spirar del vento, specialmente leggero e piacevole, onde ne deriva anche il nome di « effluvio, odore » رائحة ריח ecc. Ma questa radice ha altresì l'idea delle ore vespertine: راح «vespertino tempore iter fecit ecc. ». È da credere quindi che nelle antiche sedi degli Arabi si levasse nelle ore vespertine un leggero vento piacevole. Il lettore penserà alla parola ebr. נשף, crepuscolo vespertino, la cui radice significa: spirare; non che al luogo del *Gen.* (III, 85) יהוה אלהים מתהלך בגן לרוח היום, e alle parole della Cantica (II, 7 ecc.) עד שיפוח היום. La spiegazione consueta di queste frasi, come è ripetuta anche nell'ultima ediz. dell'*Handw.* del Gesenius, si è « weil im Morgenlande einige Stunden vor Sonnenuntergang ein erfrischender Wind zu wehen pflegt ». Knobel (*Gen.* III, 3) dà la stessa spiegazione citando il libro di Magnus sulla Cantica, che io non ho potuto consultare, e Rosenmüller (ib.) sempre spiegando allo stesso modo rimanda a Chardin, il quale parlando d'Ispahân (II, 82) dice « Un vent d'Occident y règne doucement tout l'été et se lève au coucher du soleil, et est si frais ecc. ». Ma è impossibile applicare le osservazioni meteorologiche d'Ispahân alla Palestina o altro luogo, nè meno improprio è dire così generalmente « che qualche ora prima del tramonto, *in Oriente*

[1] Cfr. Goldziher, *Ber. d. Wien. Ak.*, 67, 229. cfr. anche عقل متوقد ecc.

spira un vento fresco ». Qui non può esser questione dei grandi venti regolari, alisei o monsoni, nè dei venti dominanti delle varie regioni, i quali non si levano e spirano leggermente nelle ore vespertine; necessariamente poi le varie parti d'Oriente hanno diversi venti. Così i venti freschi d'Ispahân de' quali parla Chardin, sono dovuti alla vicinanza dei monti Zagros ed è quindi un fenomeno dipendente dalle condizioni locali, mentre nell'Assiria centrale, lontana dal Zagros, in estate il maggior calore è appunto dal mezzogiorno alla sera [1]. È necessario quindi investigare quali siano le condizioni locali che producono regolarmente un vento piacevole nelle ore vespertine. Or bene è a tutti noto che questo fenomeno non accade in modo regolare se non in una relativa prossimità dal mare, per il disuguale diradamento dell'aria sovrapposta alla superficie terrestre e alla superficie marittima. Così avviene per es. che a Bassora il caldo estivo è più sopportabile che non a Bagdad, per il vento che spira dal golfo Persico. Questo fenomeno che nella zona temperata non accade regolarmente se non nell'estate, è quasi perpetuo nella zona più calda. Quindi se per le cose dette è probabile che gli antichissimi Arabi abitassero una regione caldissima e non lungi dal mare, questa regione, non potrà cercarsi che al sud-ovest dell'Eufrate e presso il Golfo Persico. Ciò ben si accorda con notizie positive le quali ci mostrano il detto paese fin da antichissimo una regione che a buon diritto possiamo dire araba. Comincio dal ricordare, non ostante l'incertezza che vi potesse essere, siccome la stela di Salmanasar III, enumerando i principi da lui vinti a Karkar, nomina altresì Gendib l'arabo [2]. Questi essendo confederato con Acab, Benhadad (cfr. v. Gutschmid, *Neue Beitr.* 46) di Damasco, coi sovrani di Emesa Arvad ecc. dovè abitare fra la Siria e l'Eufrate. Perciò, se questa notizia è sicura, (Gutschm. op. c. 50) avremmo menzione di Arabi fin dal IX sec. av. Cr. Sotto Tiglat-pileser II evvi la menzione del regno arabo di Duma, così sotto Sanherib, Asarhaddon ecc. La satrapia persiana « arabâjâ » venendo nominata fra Mudrâjâ (Egitto) Bâbirus e Athûrâ si riferisce a questa regione; era capo di tribù arabe Spasines (Hyspaosines, cfr. De Vogüé, *Syrie centrale*, *Inscr. Sém.*, I, 10) che fondò il regno di Characene o Mesene; e i geografi arabi fanno cominciare l'Arabia pa 'Abbâdân presso l'imboccatura del Tigri. Questa osservazione ha qualche valore rendendo probabile che ivi abitassero da molto tempo Arabi propriamente detti [3], poichè gli stessi geografi distinguono benissimo e affermano non appartenere all'Arabia i luoghi abitati più di recente da tribù arabe, (Tanûkh, Taglib ecc.) come la Mesopotamia, ecc. La popolazione araba di questa regione si riversava fino nella Mesopotamia e nella Siria, a Edessa, a Emesa ecc. come si sa da fonti ebraiche e greche [4]. E qui mi piace notare che il paese di che ragiono era in molta parte abitato fin dal II o III sec. d. Cr. dalla grande tribù dei Tajji', i quali seguendo la migrazione degli Azd, vennero sulle montagne di 'Aǵa' e Salmâ e si propagarono a Taimâ, Faid ecc. e senza dubbio anche più al nord. Abû Tammâm, il celebre poeta, era dei

(1) Rawlinson, op. c., I, 211.

(2) Maspéro, *Hist. Anc.* ecc. 353, e i libri ivi indicati; Blau, *Zeitschr. d. D. M. G.*, XXV, 577.

(3) Sanherib attacca le tribù arabe dallo S'aṭṭ al-arab ad Hagar, v. Lenormant, *Man. d'Hist. Anc.*, III, 328.

(4) Cfr. Blau, *Z. d. D. M. G.*, XXII, 673, e specialmente XXV, 543 ss.; Mordtmann, ib., XXXII, 564; Kremer, *Culturg.*, II, 149, s.

Tajji' e nacque a G'âsim non lungi da Damasco ([1]); è noto che gli Aramei chiamano gli Arabi טייעא, Tajjâjjâ, denominazione di molto anteriore all'islamismo e al diffondersi delle tribù arabe dopo il VII sec. Ora la popolazione di questo paese è rimasta in gran parte uguale dopo 16 secoli; chè gli abitanti di al-G'auf dicono appartenere ai Tajji' e la loro asserzione non è senza fondamento ([2]). Nella carta di Arabia di Palgrave ([3]) sono segnati a destra dell'Eufrate fin sotto Basra i Banû Lâm (Tajji', G'adîla) i quali erano possenti in Hira (in questi luoghi quindi) fin sotto Nu'mân 'abû-Qâbûs, del quale due mogli erano dei Lâm; al tempo d'Ibn Khaldûn dominavano nel deserto Siro, i banû Muhanna b. Faḍl, anch'essi discendenti dai Tajji' (Ijâs, dei banû Hanijj) ([4]). Ugualmente gli 'Anaza sono da secoli rimasti nelle regioni fra la Siria e l'Eufrate ([5]) e generalmente parlando la popolazione di questi luoghi poco si è cambiata ([6]). La cagione di ciò è senza dubbio la poca fertilità del territorio che non invita altre tribù a cacciare le antiche, e il medesimo caso osservasi nel territorio sterile della Mecca, nel quale abitano adesso presso a poco le stesse tribù, che vi abitavano anche prima dell'Islamismo ([7]). Se dunque noi troviamo gli Arabi in questi luoghi fin dal IX o VIII sec. av. Cr., potremo ragionevolmente supporre che questa popolazione araba fosse ivi stabilita da un tempo assai più antico, e concludere che argomenti filologici e storici rendono verosimile che gli Arabi appena divisi dagli altri Semiti, abitassero specialmente il paese fra l'Eufrate, il Golfo Persico, il gebel S'ammar e il Gebel Tuvaiq; e quanto bene ciò concordi col ritenere la Babilonide patria di tutti i Semiti, è cosa chiara di per se, nè fa mestieri ragionarne più a lungo.

§ III.

Delle parole semitiche relative ai minerali ed alle piante.

Due cose l'una naturale l'altra artificiale, sono proprie e caratteristiche della Babilonide: il bitume e i mattoni. Ora bitume e mattoni vengono chiamati ugualmente nelle lingue semitiche: ar. حمر, ebr. חמר, ass. amaru (Delitzsch, op. c. 8); ar. كفر, ebr. כפר, ass. Kupri, aram. כופרא, Kufrâ; così i mattoni seccati all'aria e adoperati in quantità incredibile: ar. لبن, ebr. לבנה, aram. לבנתא l'bhettâ, assir. libittu pl. libnâta « Es ist, dice il prof. Schrader ([8]), ein merkwürdiges Zusammentreffen dass die Assyrer und Babylonier sowohl den an der Luft getrockneten « Backstein, als die Handlung des Ziegelstreichens genau mit den gleichen Worten « bezeichnen wie die Hebräer ». Potrebbe invero sorger dubbio se l'arabo لبن sia

([1]) Jâqût, s. v.
([2]) Palgrave, op. c. I, 62.
([3]) Op. cit. I; cfr. Ritter, *Erdk.*, XI, 775, 1017, 1024 ecc.
([4]) Caussin de Perceval, *Essai*, II, 606, 607.
([5]) Wüstenfeld, *Wohns. u. Wander.* 80.
([6]) Kremer, *Culturg.*, I, 116; cfr. anche Levy, *Z. d. M. G.*, XXV, 434 (gli Hameida).
([7]) Cfr. Nöldeke, *Or. u. Occid.*, I, 690.
([8]) *Keilinschr u. A. T.*, 34.

parola antica, o non piuttosto recentemente presa dall'arameo; ma i mattoni seccati al sole e all'aria è un materiale di costruzione assai semplice e usato fin da antico in Arabia. Ricorderò il castello di Sama'ual, al-ablaq al-fard ([1]), e la prima moschea fondata da Maometto stesso a Medina, città fin allora di poca importanza. Questa moschea sopra un fondamento di pietra, s'innalzava costruita con mattoni seccati al sole e all'aria ([2]) di fabbrica locale, e così erano i tugurî delle mogli di Maometto, demoliti per ordine del califfo Valîd, quando fu ingrandita la moschea di Medina. Parola di origine straniera è اجر o i mattoni seccati al fuoco, quantunque anche in assiro si chiamino agur, pl. agurri ([3]). Poichè non solamente i filologi arabi la riguardano come tale, ma in genere tutto ciò che si riferisce a costruzioni più solide e regolari, è sempre in arabo di origine o aramea o persiana o latino-bizantina, e infatti secondo la tradizione meccana ([4]), il più insigne monumento arabo, la Ka'ba, distrutto nel 605, fu ricostruito da artefici stranieri (Bâqûm) ed anche posteriormente artisti persiani vi lavoravano ([5]). Una testimonianza chiara di ciò la porge la lingua araba, per es. كلّس kelśâ, *χάλιξ*, calx, جص gypsum قرميد, qarmîdhâ, شيد, saidâ, ملاط m^e^lâṭâ, فدن אפדנא, برج burgus (non *πύργος*, secondo me) parola specialmente militare e che ricorre in una iscrizione del 371 dell'ê. v. in Umm Gemeil (Bêth Gamûl) in paese che può dirsi arabo ([6]). Così حصن, ḥesnâ, قصر, קצרה: quest'ultima parola è, come si sa, il bizantino *κάστρον*, latino castrum, tolta la *t* del gruppo *str*, la quale si perde specialmente nei dialetti dell'Arameo sud-ovest, onde per es. nabat. אסרתגא, sir. 'esṭraṭigâ, صراط, אסרט sir. 'esṭraṭ, su che vedasi Nöldeke, *Z. d. D. M. G.*, XXIV, 107. O forse è più esatto dire che la *t* non va interamente perduta, ma è compresa nel suono enfatico di ص, צ poichè quando viceversa i greci hanno trascritto צר, hanno posto *στρ*; p. e. *βόστρα* בצרה, *μεστραΐμ*, מצרים, *ἀλάβαστρος* بصرة ([7]) ecc. Questo suono enfatico del ص assorbe anche quello delle altre consonanti; per es. جصّ gypsum, لصّ, *λῄστης*; cfr. sir ḥaṣṣâ e חלצים הרצא.

Ma importanti sono i nomi dei metalli di uso comune nella vita: sul conto dei quali la comparazione linguistica dimostra bastantemente che mentre agli antichissimi Semiti era pienamente noto l'oro, era ignoto invece l'argento; hassi infatti ar. ذهب, ebr. זהב, aram. דהבא, dah^e^bhâ, e per contrario ar. فضة, etiop. b^e^rûr ([8]), ebr. כסף,

([1]) Cfr. Wüstenf., *Gebiet v. Medina* 72, *Bahr. u. Jem.*, 34, 25 ecc.

([2]) Sprenger, *Leb. Muh.*, III, 13, 16.

([3]) Schrader, op. c. 10; G'avâlîqî ١٦, 10; cfr. anche De Lagarde, *Armen. Studien* n. 11.

([4]) Qutb-ad-Din, 50, Wüstenf., *Die Chron. d. St. Mekka*, 84.

([5]) V. Kremer, *Culturg.*, I, 40.

([6]) SALVIS DDD NNN VALENTINIANO VALENTE ET GRATIANO || ecc. FABRI || CATVS EST BVRGVS EX FVNDAMENTO ecc. *Corp. Inscr. Lat.*, III p. 17 n. 88. Per quanto mi ricordo questa voce araba suole derivarsi da *πύργος* e non da burgus; v. Freytag, s. v. Blau, *Zeitschr. d. D. M. G.*, XXV, 533; Müller, ibid. XXX, 684, 688; Rödiger, *Lex. Chrest. Syr.*, ecc.

([7]) Secondo Blau, *Z. d. D. M. G.*, XXV. Con altre sibitanti l'inserzione della dentale talvolta non ha luogo; per es. *ἰσραήλ* ecc.

([8]) Ignoro se altri abbia avvertito che appunto questa voce, propriamente un aggettivo «*bianco*», è forse nella grande iscrizione di Abjan pubblicata dal Lenormant (*Compte-rendus de l'Acad. des Inscr.* 1868, 63)

ass. kaspu, ar. כַּסְפָּא, kaspâ. Degli altri metalli il rame o bronzo doveva altresì esser conosciuto per le parole: ar. نحاس, etiop. nâḥs, ebr. נְחשֶׁת, aram. נְחָשׁ, nᵉḥâšâ; ma non il ferro e neppure il piombo. Il ferro in ar. حديد, in etiop. Khaṣîn (ḥaṣîn) ḥadîd è in ebr. בַּרְזֶל, ass. parzil, aram. parzᵉlâ; quanto all'arabo فرزل «ceppi di ferro», io la ritengo per parola aramea passata all'arabo e in niuna guisa contemporanea alle altre. Imperocchè le catene per prigionieri erano in Arabia di corda (حبل, vinculum), ma specialmente di cuoio; quindi le parole arabe che indicano «ceppi» stanno sempre in relazione più o men vicina col cuoio, p. es. قيد, كبل, غلّ ecc. G'auhari spiegando la parola اسار (s. v.) dice così: «la correggia di pelle... e da esso deriva la parola اسير (la parola comunissima per significare i prigionieri) perchè legavano (i prigionieri) con corregge di cuoio». Nâbiga Dhubj. in un celebre verso (Ahlwardt, 4) ricorda i banû Asad sconfitti dal re di Gassân e legati in ceppi di cuoio; ove il commentatore al-Baṭaljûsi [1] annota «solevano legare i prigionieri con corregge di cuoio»; cfr. l'elegìa di Mutammim, v. 16, in Nöldeke, *Beitr.* pag. 99 lin. 6. Che posteriormente anche catene di ferro venissero usate è ben naturale e non può sorprendere; cfr. la citata poesia di Nâbiga, v. 15; così l'imperterrito Hudba b. Khaśram, imprigionato a Medina nel califfato di Mu'âvija dice [2].

«Se m'uccidete stretto così dai ferri (في الحديد) *sappiate che* il vostro fratello l'ho ucciso che era libero, non incatenato».

La medesima frase è in una poesia attribuita a Rizâḥ, il fratello di Qusajji (فاصبح سبيهم في الحديد) [3]. Ma l'uso più antico e generale era senza dubbio quello dei ceppi di cuoio, come mostra anche un'espressione frequente a significare «prigioniero» cioè في القد والحلق: cfr. Abû Dahbal, nell'*Hamâs.* (ed. Calc. 180, ed. Freyt. p. 709); un poeta dei Sa'd dice che i suoi strascinarono Haudha b. Alî, il capo messo dal re Sassanide:

عانيا عليه وثاق القد والحلق السمر [4]

La parola حلق ha il senso di «corda», ma anche nel senso comune di «anelli» può designare anelli di cuoio, come erano di cuoio quella specie di anelli خدمة

ove alla linea 10 leggesi דהב וברר = oro ed argento, e quindi la versione data dal Lenormant mi pare ottima. Levy (*Z. d. D. M. G.*, XXIV, 189) propone invece, ma come congettura: (ein Gewicht) an Gold und reinem (Golde).

[1] Ed. egiz., 12. Sopra questo commentatore cfr. Socin, *Z. d. D. M. G.*, XXXI, 669.

[2] Mubarr. *Kamil* 767, l. ult.

[3] Ibn His'âm, *Sîrat*, p. 81; naturalmente la poesia è più recente d'assai. Avverto peraltro che citando poesie arabe, le attribuisco, generalmente parlando, agli autori ai quali vengono per solito attribuite dai filologi arabi, senza entrare nella questione della genuinità, che nel mio caso sarebbe inutile. Poichè le condizioni della vita e degli usi degli antichi Arabi, ci sono ugualmente rappresentate da queste poesie, chiunque ne sia il vero autore. E ancorchè fossero falsificazioni di Khalaf al-ahmar, Hammâd ar-râvija o qualsivoglia altro, ciò nulla nuoce al mio scopo, poichè appunto per procacciar fede alle loro falsificazioni, dovevano essi riprodurre le idee e gli usi degli antichi Arabi.

[4] *Kt. Ag.* XVI, 79.

coi quali si legano i piedi dei cameli; l'epiteto frequente di سمر, converrebbe a ciò (1). Anche il ف di فرزل, si spiega meglio coll'origine aramea della parola, mentre in ebr. è ברזל; cfr. بقعة בקעה (ebr. e cald.) e invece p°qa'thâ. D'altra parte gli strumenti di ferro venivano agli Arabi o dal sud della penisola o dalle popolazioni arameo-persiane del nord; cfr. سكين e sakkînâ, سيف e saifâ ecc. mentre l'industria dell'oreficeria e del pulir le armi era esercitata a Medina dagli Ebrei, dai banû Qainuqâ'; il fabbro Azraq, schiavo a Tâif quando fu assediata da Maometto, era di origine bizantina; Sprenger, *Leb. M.*, III, 332. I fabbri presso gli Arabi erano veri Zingani, ed il mestiere era dispregevole; a Nu'mân si rimproverava che la sua madre fosse figlia di un orefice di Fadak (cfr. De Sacy, *Chrest.*, II, 416) o di Medina e Amr b. Kulthûm dice del zio materno di lui che:

يصوغ القروط والشنوف في يثربا (2)

Questo disprezzo (che potrebbe paragonarsi a quello degli antichi Romani per alcune arti, come la medicina) è naturale presso gli Arabi, dalla cui indole tali industrie sono aliene, e forse la stessa parola قين, non è antichissima. In ogni modo io credo per le cose dette, che فرزل sia parola aramea e recente (infatti G'auharî non la registra), e ciò tanto più perchè in siriaco «parz°lâ» oltre a significare in generale «ferro» significa particolarmente «ceppi, catene di ferro» v. Bernstein Lex. s. v. Assem. *B. Or.*, I, 391 ecc. Parmi quindi potersi affermare il ferro non abbia in nessuna maniera un nome comune per tutti i Semiti. Un'altra parola recente nell'arabo è fors'anco سلسلة non ostante l'etiopica sansal; mentre in ebr. dicesi שרשרה, in arameo, col cambiamento in esso frequente di *r* in *l*, si dice שלשלה, śîśaltâ. (Barh. *Oeuvr. Gr.*, 218, 6). Ora l'arabo risponde alla forma aramea non all'ebraica, ed esattamente al caldaico che ha conservato la prima *l*, chè i dialetti palestinensi sono, generalmente parlando, i più importanti in questi passaggi di parole aramee in arabo. Che anche le parole arabe انك e ابار piombo, derivino dall'arameo, ân°khâ (in ebraico invece ănākh) e 'abhârâ, non si avrà difficoltà, credo, di ammetterlo; anzi a me sembra che le stesse parole ebraiche non siano probabilmente altrettanto antiche quanto le aramee, almeno אנך. In ogni modo la comparazione linguistica dà come certo per gli antichissimi Semiti l'uso dell'oro e la mancanza dell'argento e inoltre come assaissimo probabile l'uso altresì del rame o bronzo, e la mancanza del ferro e del piombo. Questi risultamenti concordano in modo assai notevole collo stato della metallurgia nella Babilonide, quale si deduce specialmente dagli oggetti delle tombe più antiche. (3) Nella Babilonide era appunto noto l'oro, affatto sconosciuto l'argento; comune abbastanza il rame o bronzo, ma il piombo e il ferro di una rarità tanto grande, che mostra chiaramente siccome l'uso ne era da poco introdotto. Le pochissime volte che si trova il ferro, si trova usato come ornamento in forma di anelli,

(1) Cfr. *Kâmil*, 766; خدمة sta a خدم (servire) come σειρά a servus, εἶρερος?

(2) *Kt. Ag.*, IX, 184.

(3) Rawlinson, op. c. I, 98.

o orecchini e ciò porge un bel confronto cogli antichissimi Latini, presso i quali è altresì da credere che il ferro fosse estremamente raro e ancora usato come metallo prezioso negli ornamenti. Le conclusioni dell'Helbig (1) su tale proposito, sono confermate indirettamente anche dalle osservazioni che ho accennate.

Quanto ai nomi delle piante molta cautela è necessaria, perchè le loro migrazioni sono quasi altrettanto grandi e complicate che le migrazioni dei popoli. Ora le piante le quali sembrano veramente indigene del bacino inferiore dell'Eufrate e del Tigri, sono varie specie di pioppi e tamarischi che crescevano prosperamente sulla riva del fiume, e sopra tutto le palme; nè meno comuni erano le smisurate canne, che ci rappresenta anche l'arte assira (2). Ma in genere il paese era povero di alberi anticamente e al giorno d'oggi, poichè, come dice Ritter (3), se l'incuria e la mano distruggitrice dell'uomo hanno fatto perire molte piantagioni, non è men vero che il terreno stesso non è adatto a produrre grande quantità di alberi. Le piante che ho nominate poco prima, hanno nome uguale nelle lingue semitiche: così il pioppo (*populus Euphratica*, v. Gesen.-Mühl.-Volck, s. v.) ערב (עֲרבים), ar. غرب, aram. ʿᵉrabhthâ ערבא (4); il tamarisco: ar. اثل, ebr. אשל, assir. aslu (5); le canne: ebr. קנה, ar. قناة, aram. קניא, qanjâ. Ricordo ancora altri alberi che hanno nomi comuni; ebr. לבנה, ar. لبنى; ar. سنط, ebr. שטה; ebr. בטן (בטנים), ar. بطم; ebr. תפוח, ar. تفاح, ebr. רמון, ar. رمان, aram. רומנה, רימונה, rummânâ. Questi alberi, il melogranato, il melo, il pistacchio ecc. sono ora nella Babilonide, ma certo non saprei se vi fossero anche nell'antichità remotissima, e se quindi le parole arrecate sono tutte ugualmente antiche; quanto alla derivazione di רמון, رمان dalla divinità, Rimmon, cui era consecrato, confesso che parmi assai incerta (6).

Ma il più importante albero della Babilonide era ed è la palma. Un nome comune agli Aramei e agli Arabi è דיקלא, deqlâ (mand. anche zeqlâ) in arabo دقل. Il Nöldeke (7) esprime un sospetto che questa parola sia derivata dall'arameo: ma io non saprei qual cosa possa giustificare questo sospetto; anzi il דקלה del *Gen.* X, 27 è piuttosto una prova del contrario. Imperocchè questo nome proprio dell'Arabia meridionale significa probabilmente « palma » (Bochart, Gesenius, Knobel, ecc.) e fa perciò testimonianza dell'antichità della parola nel gruppo meridionale delle lingue semitiche. Ma in arabo دقل significa altresì « datteri cattivi » mentre la vera palma, la *phoenix dactylifera* che fornisce, per dir così, il pane quotidiano degli Arabi, si chiama نخل, parola più recente e speciale agli Arabi, la quale pare

(1) *Die Italiker in der Poebene*, 81, 91.

(2) Rawlinson, op. c. I, 37.

(3) *Erdk.*, XI, 500, 701.

(4) صفصاف (צפצפה, Ez. 17, 5) secondo Ibn Duraid non sarebbe arabo.

(5) Lenormant, *Étud. sur quelq. part. d. syll. cunéif.*, 228. L' اثل manca nel Nag'd; Palgrave, op. c. I, 338.

(6) Delitzsch; cfr. Baudissin, *Studien z. Sem. Religionsgesch.* I, 306. Nöldeke lo dice a ragione « ein Wort dessen Etymologie, ja Vaterland ganz unsicher » *Mand. Gr.*, 123.

(7) *Mand. Gram.* 43-44,

che significhi qualche cosa di scelto, di ottimo, da نخل cribrare, scegliere il meglio, onde p.es. ناخل الصدر sincero, buono; نخلت له نفسى النصيحة *Hamâs.* p.128 ecc. Dovremo dire che questi cambiamenti di nomi e significati sono tutti fortuiti? Dubito che no. Per le ricerche di Ritter è conosciuto che la palma non era originariamente fra gli alberi fruttiferi propriamente detti; gli Arabi stessi pare che conservassero qualche memoria di un tempo remotissimo, quando l'agricoltura non si curava di questa pianta, che ora è l'albero fruttifero più riguardevole della zona che è fra la temperata e la torrida ([1]); la mano dell'uomo (i Nabatei babilonesi, secondo Ritter) seppe far del dattero un frutto così squisito ed eccellente. Ora si rifletta alle voci arabiche ricordate e al loro valore; il nome antico della palma, دقل passa a significare i « datteri cattivi » ed è opposto al nome più recente نخل « l'albero, il frutto scelto ed eccellente ». Non si direbbe l'antica palma e i datteri naturali, opposti al recente, ma ottimo frutto della palma reso tale dall'industria dell'uomo? In ebraico תמר *palma* risponde a تمر, t a m r â, che è non la palma ma il dattero, e comparando questa parola coll'etiop. « t a m a r t » *palma*, si potrebbe sospettare che anche תמר sia parola antichissima. Ma in Abissinia mancano le palme ed è troppo difficile che i Ge'ez conservassero per secoli il nome di un oggetto mancante nei loro paesi, senza cambiarne in nulla il significato ed applicandolo sempre allo stesso albero a loro ignoto. Inoltre per il nome proprio di דִקְלָה che già ho ricordato, è probabile che il nome antico della palma, anche nell'arabo meridionale, forse « d i q l » o « d a q l »; nè oppone difficoltà che in imiaritico la palma si dica n a ḫ l, poichè è naturale che gli Arabi del sud nel prendere l'albero così migliorato, ne prendessero anche il nome ([2]). Quindi piuttosto che credere « t a m a r t » un'antichissima parola sorella dell'ebraica תמר, io ritengo che il commercio arabo abbia fatto conoscere in Abissinia il frutto (t a m r, تمر) dal quale è derivato il nome dell'albero « t a m a r t ». Anche adesso l'importazione di datteri da Bassora, Mascat, e altri porti, su tutta la costa dell'Arabia meridionale, si fa in una quantità veramente incredibile ([3]). Una conferma di ciò è nel nome di un altro frutto, le mandorle; le quali si chiamano in Etiopico « s e g d » con voce derivata dall'arameo, e che ritiene quindi il cambiamento di ק in ג, mentre in ebraico è שקד ([4]). Dirò poi, anche a rischio di sembrar ardito, che probabilmente l'ebr. תמר nasce da تمر il quale è come una forma dialettale di ثمر. Le due parole ثمر e تمر sono così simili per la forma e così affini per il significato, che è naturale credere l'una derivata dall'altra, vale a dire che il dattero, تمر, si chiami così, perchè è *il frutto* ثمر, cioè il frutto per eccellenza, come è realmente per gli Arabi. Questo passaggio di significato è regolarissimo; parimente בעיר sir. b^e'î r â, significa in genere « animale domestico », ma presso gli Arabi, per i quali *l'animale domestico* per eccellenza è il camelo,

([1]) *Erdk.*, XIII, 771; cfr. Hehn, *Culturpfl u. Hausth.* 3ª ed. p. 232; V. Kremer *Culturg.*, II, 328.

([2]) Ciò è in certa guisa confermato anche dal modo col quale nel dialetto di Mahra (Méhri) si forma il plurale di nahl; cfr. Maltzan, *Z. d. D. M. G.*, XXV, 211.

([3]) Ritter, *Erdk.*, XII, 654.

([4]) Nöldeke, *Mand. Gr.* p. 39 n. 3.

بعير passa a significare sopra tutto il camelo, siccome ha osservato il Müller (*Z. d. D. M. G.*, XXX, 674) a proposito della parola בער in iscrizioni imiaritiche, la quale ha riscontro anche nell' etiop. b a' a r. Ugualmente per gli Indogermani, il sanscr. d r u s, d r u m a s, il got. t r i u, lo sl. d r e v o, significano albero in generale, ma per i Greci, che nel periodo primitivo abitavano in paese di molte querce e si cibavano di ghiande [1] *l'albero* per eccellenza era la quercia, quindi δρῦς significa specialissimamente la quercia. Per simile cagione come dirò in seguito, l a ḥ m, significa *pane* in ebraico e *carne* in arabo. Il cambiamento fonetico non raro di ث e ت non mi sorprende, specialmente nelle tribù che abitavano fra la Siria e l'Eufrate, poichè il ث essendo suono affatto speciale all'arabo, doveva perdersi a mano a mano, presso ai paesi di lingua aramea, che al ث sostituisce il ت. Imperocchè è naturale supporre che ove la popolazione araba e l'aramea erano a contatto, l'una subisse qualche influenza dall'altra, siccome suol sempre accadere in simili condizioni. Infatti i Tamîm, vicini ai Nabatei del basso Eufrate, scambiavano ا e ع, scambio caratteristico dell'arameo dell'Irâq, mentre l'arabo conserva esattamente i suoni gutturali. Secondo Halévy (*Z. d. D. M. G.*, XXXII, 175) l'arabo delle iscrizioni di Safa mostra l'influenza della fonetica del semitico settentrionale. Analogamente a ciò molti nomi proprî palmireni, di Haurân, ecc., quantunque affatto arabi, prendono una pronuncia aramaizzante quanto all'aspirazione di *t* e *k*; per es. Malchus, Vaballathus, Μαλείχαθος. Ora che realmente il ث presso gli Arabi fra l'Eufrate e la Siria, si pronunciasse *t*, mi pare vederne un indizio nella trascrizione costante dei Greci e Latini che scrivono Ἀρέτας, Aretas, il nome حرث di vari re nabatei. Dell'esattezza di questa ortografia, oltre la testimonianza dei codici, evvi quella decisiva delle monete contemporanee; così quelle di Areta, fatto re di Damasco nell'85 av. Cr. ed ivi battute, hanno ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΡΕΤΟΥ; i denari di M. Em. Scauro coniati in occasione delle feste date col collega P. Plauzio Ipseo nell'edilità, hanno REX ARETAS [2]. Invece in nomi d'altre parti di Arabia il ث è reso con th, per es. يثرب Jathrippa, ثمود, Thamudeni ecc. Ἰάθριππα, Θαμουδά, ecc. Solo negli scrittori bizantini come Procopio, Malala ecc. il nome di Hârith è scritto Ἀρέθας, ma allora la popolazione di queste regioni si era di molto cambiata per nuovi elementi [3]. Se dunque, come espone l'Hehn, p. 233, dalla Babilonide si

(1) Cfr. Helbig, op. cit. 72, 73.

(2) Langlois, *Numismatique des Arabes*, pag. 18, 28; Cohen, *Méd. Cons. Aemilia*, n. 2; cfr. anche in iscrizioni di Trachonitis e Auranitis μόγιτος مغيث (Wetzstein, n. 14) γαῦτος غوث, ὀτέμιος (ib. n. 59, 60) عثيمة (?) ecc.

(3) Il corrispondente nome arabo di Aretas sembrerebbe non حارث ma حارثة per la trascrizione greco-latina e per la forma חרתת che è nelle monete di Areta, il re di Damasco, battute a Petra; forma senza ה che conviene benissimo a un nome diptoto (cfr. Nöldeke, *Z. d. D. M. G.*, XVII, 706, Blau, ib. XXV, 561). Egli è vero che gli scrittori bizantini conservano la forma Arethas, per nomi che erano certamente حارث, come i sovrani di Gassân, ma forse l'analogia vi ha contribuito a mantenerla. Del resto si trova anche Μαλίχας e Malchus detto della stessa persona; cfr. Renan, *Hist.* 345.

è sparsa la palma così innobilita verso Gerico, è naturale supporre che l'ebraico תמר derivi da تَمْر e non immediatamente da ثَمْر (diversamente Nöldeke, *Mand. Gr.* 107). Se תמר fosse un' antichissima parola sorella di ثَمْر suonerebbe piuttosto שמר, perchè gli esempi di ת = ث sono rarissimi o parole tarde che hanno subìto un' influenza aramea, come per es. תקף; e convengo pienamente coll'Hommel (*Z. d. D. M. G.*, XXXII, 712) che simili esempi s'hanno a spiegare diversamente ([1]).

Adunque gli alberi proprî della Babilonide hanno generalmente gli stessi nomi nelle lingue semitiche, mentre assai diverso è il caso per gli alberi dei paesi temperati e delle montagne; l'olmo, il frassino, il castagno, il faggio, il pino, o non hanno nome nelle lingue semitiche o hanno, come in arabo, nomi recenti e stranieri. La parola אלה (אלון) *quercia* (come si ritiene generalmente) non trovasi in questo senso nelle altre lingue semitiche; lo stesso devesi forse dire di ארז, poichè l'arabo أرز come l'etiopico « 'arz » significano un albero grande e di solide radici, e non sono nomi speciali di cedro ecc.; in assiro il cedro sarebbe « Irin » (Schrad., op. c. 252). Ma evvi un albero che cresce anche adesso ed è comune nella Mesopotamia e Babilonide; il cipresso. In ebraico due parole di albero si crede da molti che significhino propriamente il cipresso; גפר e ברוש, ma il primo non si trova che una sola volta (*Gen.* VI, 14) e non se ne può dire con molto fondamento, oltrechè secondo quel testo potrebbesi supporre un albero di altro paese. Il secondo tuttavia, ברוש, quantunque la volgata lo spieghi per « abete » è assai probabilmente il cipresso o, *cyparissus sempervirens*; se non che il suo nome non pare che sia comune a tutti i Semiti. Nel siriaco vi è bᵉrûthâ, ma l'ar. بروتا che è nella versione di Sa'dijja Ga'on (come vedesi anche dalla forma) è parola aramea, passata come varie altre nell' arabo degli Israeliti. Dovremo quindi dire che gli Arabi hanno dimenticato il nome del cipresso o non piuttosto che questo nei tempi antichissimi mancava nel bacino inferiore dell' Eufrate e del Tigri? La seconda ipotesi mi pare assai più verosimile. Senza discutere se nella religione di Zoroastro il cipresso fosse o no albero sacro ([2]), è certo che esso è originario dell' altipiano eranico orientale, e di là si è propagato verso l'occidente. Ritter (XI, 575) non ricusa di attribuire alla religione di Zoroastro (quindi ad origine eranica) i cipressi presso Ctesifonte ricordati da Ammiano Marcellino, in occasione della campagna condotta da Giuliano nel 363 ([3]); ma nega che la medesima origine possa ammettersi per i cipressi di Babilonia, che vi esistevano fin dal tempo di Alessandro il Grande, il quale fece costruire con essi una flotta. Ma qui osserverò prima di tutto che

([1]) L'Hommel (ib.) dice che la pronuncia araba di ث a ذ è relativamente moderna, mentre la vera pronuncia del primitivo *th* e *dh* ci è ignota; non nego ciò, ma la differenza fra la pronuncia araba e la primitiva non dovè essere assai grande. Poichè come i primitivi *th* e *dh* ora passano in *t*, *d*, ora in *s*, *z*, così in arabo ث e ذ ora passano in *t*, *d*, ora in *s*, *z* (cfr. Philippi, *Z. d. D. M. G.*, XXX, 369). Questa identità dei suoni derivati, rende probabile la grande somiglianza se non l'identità, dei suoni originarî.

([2]) Cfr. Spiegel, *Eran. Allerthumsk.*, I, 259.

([3]) XXIV, 6, 3 « in agro consedimus.... cupressorum viriditate laetissimo ».

Alessandro, solo una parte della flotta costruì a Babilonia, facendo venire l'altra parte da Cipro e dalla Fenicia; le navi erano dismesse e trasportate a pezzi fino a Tapsaco e poi, rimesse su, venivano per il fiume a Babilonia ([1]). Parrebbe dunque che la quantità di cipressi che erano a Babilonia non fosse considerevole, nè parimenti che ve ne fossero lungo l'Eufrate. Ora una parziale piantagione di cipressi poteva esser stata fatta fin dal tempo di Ciro; così vediamo che presso un tempio di Anaiti, vicino ad Arbela, dove risiedeva un figlio di Dario Istaspe, eravi un bosco di cipressi ([2]). L'essere il tempio dedicato ad Anaiti, la dea *eranica* delle sorgenti, da non confondere colla 'Anat semitica ([3]) e l' esser presso la residenza del figliuolo di Dario Istaspe, sono indizî chiari che quella piantagione, come tante altre, era di origine eranica. Una simile origine è verosimile per i cipressi di Babilonia, dove i re persiani solevano passare l'inverno; anzi l'espressione di Strabone, l. c. ἐν τοῖς ἄλσεσι καὶ ἐν τοῖς παραδείσοις κυπαρίττων fa credere che i cipressi fossero appunto specialmente nei giardini, vale a dire in quelli del palazzo reale. Anche il Droysen ([4]) l'intende così scrivendo: « auch hatte der König in Babylon selbst Schiffe zu bauen befohlen und zu dem Ende.... « die Cypressen die sich in den königlichen Gärten von Babylon in grosser (?) Menge « befanden, umhauen lassen ». Un altro indizio della mancanza del cipresso in Mesopotamia e Babilonide ne' tempi antichissimi, si è che Asarhaddon enumera fra altri tributi di Siria il legno di cedri e di cipressi ([5]); ricordando così espressamente il cipresso fra i tributi, mostra che nella Mesopotamia e Babilonia era cosa preziosa e quindi, se non altro, rara. E qui non tralascio di osservare che il culto *assiro* del cipresso (Spiegel, op. c. 259) dai monumenti non può dimostrarsi; l'albero sacro dei monumenti assiri, e dei cilindri babilonesi è talvolta così rozzamente scolpito, talvolta così adornato artificiosamente, che la sola cosa la quale possa affermarsi con sicurezza è che sia un albero e talvolta potrebbe dubitarsi perfin di questo. Da siffatte rappresentanze è impossibile dedurre un antico culto del cipresso presso gli Assiri ed i Babilonesi. Per le cose dette io stimo che al tempo degli antichissimi Semiti il cipresso non esistesse nella Babilonia, come appunto faceva supporre la comparazione delle lingue. Anche il platano, *platanus orientalis*, ha per patria non la Mesopotamia, nè la Babilonide, ma specialmente l' altopiano eranico. E in accordo con ciò i nomi ebraici ערמון, תרהר (?) non si ritrovano nelle altre lingue semitiche, e i nomi arabi, دُلْب, صُنار ecc. sono presi dal persiano ([6]) come è straniero il nome del cipresso (عرعر) che non era raro in Arabia.

Ma se il bacino inferiore dei due fiumi non era ricco di molti alberi, produceva in compenso grano, orzo e simili piante in quantità incredibile. L'accordo delle lingue semitiche ne' nomi di queste piante è grandissimo; il grano: ar. حنطة, ebr. חטה, aram. ḥeṭṭ'thâ, חנטין; la spica: ar. سنبلة, etiop. sabl, ebr. שבלת, aram. śebbalthâ,

([1]) Arr., *Anab.*, VII, 19, 3, Strab., XVI p. 741.

([2]) Ritter, *Erdk.*, XI, 575, Strab., XVI p. 738.

([3]) Cfr. Meyer nella *Z. d. D. M. G.*, XXXI, 721.

([4]) *Gesch. Alex.*, 2ª ed., II, 325.

([5]) Schrader, op. c. 88.

([6]) De Lagarde, *Ges. Abh.*, 31 n. 76.

in mand. שומבלתא, con *u* come in arabo (¹); l'orzo: ar. شعير, ebr. שעורה, aram. סערתא, s°'ârtâ. Confronta altresì ar. دخن, ebr. דחן, aram. duḥnâ; ar. تبن, ebr. תבן, aram. תבנא, tebhnâ; ar. حمص, talm. חימצי, sir. ḥemṣê, (probabilm. ḥemm°ṣê); ar. عدس, ebr. ערש (ערשים); ar. سمسم, assir. samassamu, talm. שומשמה (²), in siriaco śûśmâ colla perdita della prima *m*. La comparazione linguistica fa dunque supporre nelle antichissime sedi dei Semiti pochi alberi, ma molto grano, orzo e simili piante; ora le parole di Erodoto nella descrizione di Babilonide (I, 193) potranno fare un bel riscontro a questi risultamenti: ἔστι δὲ χωρέων αὕτη ἁπασέων μακρῷ ἀρίστη τῶν ἡμεῖς ἴδμεν Δήμητρος καρπὸν ἐκφέρειν τὰ γὰρ δὴ ἄλλα δένδρεα οὐδὲ πειρᾶται ἀρχὴν φέρειν..... τὰ δὲ φύλλα αὐτόθι τῶν τε πυρῶν καὶ τῶν κριθέων τὸ πλάτος γίνεται τεσσέρων εὐπετέως δακτύλων κ. τ. λ.

§ IV.

Delle parole semitiche relative agli animali.

Dell'accordo mirabile delle lingue semitiche in ciò che riguarda il bestiame parlerò in seguito, quando tornerò insieme a ragionare del grano e delle parole che vi si riferiscono; qui mi restringo a dire degli altri animali domestici. Dei quali il cammelo, l'asino, il cane (e il porco) che sono animali antichissimi nel bacino dei due fiumi, hanno nome comune nelle lingue semitiche. Così troviamo: ar. جمل, ebr. גמל, etiop. gamal, assir. gammal, aram. גמלא, gamlâ (gam°lâ); arab. حمار, اتان, عير, ebr. חמור, אתון, עיר, assir. himir, aram. ḥ°mârâ, חמרא, 'attânâ, אתּנה (³); ar. كلب, etiop. kalb, assir. kalbu, ebr. כלב, aram. כלבא, kalbâ, ar. خنزير, ebr. חזיר, ar. חזירא ḥ°zîrâ; tuttavia non oserei affermare che خنزير sia parola antichissima (⁴).

Non così quanto al mulo; il quale chiamasi in ar. بغل, in ebr. פרד, in aram. כודנא kudhnâ; con parole quindi tutte diverse una dall'altra. Vero è che il *Qâmûs* dà il significato di « mulo » a كودن, كودني (s. v.) che propriamente significa « nato di padre arabo e di madre non araba »; ma questo significato è dovuto senza dubbio all'influenza aramea, e infatti G'auharî, guida tanto più certa per la lingua veramente pura, che non Fîrûzâbâdî, non lo registra (⁵). Da questa discrepanza

(¹) Nöldeke, *Mand. Gr.* 19.

(²) Delitzsch (jn.), op. c. 81.

(³) In luogo di 'athânâ: cfr. Nöldeke, *Mand. Gr.*, 121.

(⁴) Nell' Arabia meridionale, secondo Strab. p. 768, non eranvi porci.

(⁵) S. v. Cfr. Barth, in *Tha'lab- Kitâb al-Fasîh* p. 6 n. 6. In qualche caso senza dubbio ha ragione Fîrûzâbâdî, come per es. nelle parole تشويش شوش che sono di origine aramea, mentre le veramente arabe sono هوش ecc. infatti gli apologisti di G'auharî (cfr. 'Abd ar-Rahmân b. 'Abd al-'Azîz *Kitâb alvis'âh*, ed. eg. p. 75) si trovano molto imbarazzati per difenderlo. Ma il merito di questa correzione è piuttosto di Harîrî (*Durrat*, ed. eg. n. 29) che di Fîrûzâbâdî. Per l'assiro v. Delitzsch, op. c. 95.

dovremo quindi tirar la conclusione che gli antichissimi Semiti non avevano i muli; e infatti noi sappiamo positivamente che il mulo proviene dalle terre pontiche ([1]) ai cui abitanti, Paflagoni (Eneti) o Misi si attribuiva aver per i primi unito le due razze equina ed asinina; agli Israeliti non erano noti i muli prima del tempo di David, e quanto all'Arabia, Strabone, la cui testimonianza è autorevolissima, dice espressamente che vi mancavano ([2]). E parrebbe che anche più recentemente vi mancassero o almeno non fossero comuni; poichè in una tradizione che risalirebbe ad 'Alî, quando Maometto venne presentato di una mula, i compagni espressero il rincrescimento di non aver questi utili animali nella loro patria ([3]). Parimenti anche ne' primi secoli dell'Islamismo i mercatanti comperavano in Khorasan, Mossul, Babilonia le pelli di mulo che portavano alla Mecca, per essere ivi conciate; il che mostra sempre meglio la scarsezza di muli nel paese. Cfr. Sprenger, *Leb. Muh.*, III, 94, 95. Evvi tuttavia negli estratti conservati da Fozio, del libro *Sul mare Eritreo* di Agatarchide, un luogo che contradice a questo. Ivi parlandosi del paese dei Bythemanei ([4]) si legge *πολλαὶ μὲν ἐν αὐτῇ αγριαι κάμηλοι πολλαὶ δὲ ἐλάφων καὶ δορκάδων ἀγέλαι, συχναὶ δὲ ποίμναι προβάτων καὶ ἀμύθητος ἀριθμὸς ἡμιόνων καὶ βόων.* Ma l'inverosimiglianza (stava per dire l'assurdità) che a quel tempo nel nord-ovest di Arabia errasse un « numero di muli da non poter ridire » è evidente e dopo la menzione delle pecore e dei buoi, si dovrebbe aspettare quella degli asini comunissimi nell'Arabia; l'*ἡμιόνων* quindi dovrebbe forse esser corretto in *ὄνων*. Vedesi adunque che le notizie positive e certe concordano coi risultamenti della comparazione linguistica, secondo la quale il mulo era ignoto agli antichissimi Semiti.

Veniamo ora a dir qualcosa del cavallo. Egli è assai probabile che patria di questo nobile animale siano le steppe dell'Asia centrale; quindi quanto più i vari paesi sono lontani da quella regione, tanto più tardi, generalmente parlando, conobbero il cavallo. I monumenti egiziani non lo mostrano prima del XVIII sec. in circa, avanti l'êra volgare, nè si può credere che gli antichissimi Semiti lo conoscessero. È stato osservato che presso gli Ebrei, al tempo dei Patriarchi, non vien mai ricordato il cavallo, e molte altre prove mostrano con certezza che presso di essi fu introdotto posteriormente ([5]). All'Arabia, almeno a gran parte di essa, mancarono i cavalli fino a un tempo relativamente assai recente, cioè fin dopo l'êra volgare. I dati della Bibbia, il silenzio delle iscrizioni assire le quali parlando d'Arabia ricordano buoi, asini, cameli, bestiame minuto e non mai i cavalli ([6]) e le testimonianze chiarissime di Erodoto, Strabone e altri autori poco lascian dubbio sopra di ciò; quantunque non di rado si affermi che l'Arabia è la patria stessa del cavallo! L'esplicita testimonianza di Strabone (XVI, p. 768 e 784) ne accerta della mancanza del cavallo in gran parte d'Arabia ed egli, comtemporaneo dell'infelice spedizione romana ed amico

([1]) Cfr. Hehn), op. c. 116.

([2]) Cfr. Winer, *Realw.* s. « Maulthier » Strab. XVI, 4, 2.

([3]) Cfr. ad-Damîrî, *Hajât al-haivân*, ed. eg. I, 197-198.

([4]) *Geog. Minor.* ed. Müller, I, 179. Cfr. sui Bythemanei, Sprenger, *Alt. Geogr.* § 26 che ne fa una corruzione di Banû-Temân תימן

([5]) Cfr. Hehn, op. c. 30; e il luogo di Michaelis, *Mos. R.*, ivi ricordato.

([6]) Cfr. Smith, *History of Assurbanipal*, 270, 271, 274 ecc.

dello stesso Elio Gallo, ebbe la notizia da fonte certissima. La menzione occidentale più antica per quanto sappia, sarebbe quella che trovasi nel libro « *De bello Alexandrino* » I, « Caesar ...equites ab rege nabataeorum Malco evocat » e questa stessa si riferisce ad un paese di confine (¹). Anche dopo l'Islamismo i cavalli si pagavano in Arabia a un prezzo altissimo in paragone dei cameli; secondo le ricerche di Sprenger (*Leb. Muh.*, III, 139, 140) mentre il prezzo medio di un camelo era 80 dirhem (una settantina di franchi in circa) il prezzo medio di un cavallo era 40 dinâr, cioè più di 500 franchi. La differenza è enorme, e tra i fattori di questo prezzo così elevato dovrà contarsi anche il numero non grandissimo dei cavalli in Arabia e il poco loro uso domestico. Per i cavalli, come per gli schiavi non si pagava la tassa di limosina, mentre gli animali più utili e i prodotti vegetali più comuni erano tutti soggetti alla tassa; altre cose preziose come ambra, muschio, erano del pari esenti da imposizione. Il cavallo si trova nelle sculture assire, ma non mai come bestia da soma; i guerrieri a cavallo armati di arco e saetta hanno allato un altro cavaliere che loro regge il cavallo, e così nei carri da guerra accanto a chi combatte è un'altra persona solamente intenta a guidare i cavalli. Tanto erano meno esperti del cavalcare che non i popoli nomadi, presso i quali l'animale è originario! La filologia comparata è in accordo con questi risultamenti da essa affatto indipendenti. L'ebraico che è tanto ricco in designare pecore e buoi, ha due nomi per il cavallo סוס e רכש; questo ultimo è forse recente (aram. rakhšâ), come recentissimo e di senso incerto è רמך. סוס è altresì parola assira ed aramea šuuši (²), sûsjâ fem. sûstâ, e forse coll'animale stesso si sparse anche il nome. Il quale, se ha un'etimologia semitica, si collegherebbe coll'idea di « reggere, guidare » quasi l'animale cui bisogni molta valentia a condurre, com'avea detto Bochart, ed è nell'*Handw.* di Gesen.-Mühl.-Volck. La ragione per la quale Gesenius (*Thesaur.*), rigettò quest'etimologia « *quoniam sit animal docile quod facile regi possit* » non è giusta. Gli antichi Assiri e altri popoli non conobbero il cavallo quale bestia da soma, ma sì per la guerra e la caccia, e in paragone delle altre bestie come asini e buoi, a reggere le quali bastava tener loro dietro (cfr. דבר, دبر d^{e}bhar = spingere, star dietro, guidare) il cavallo alla guerra e alla caccia era a buon diritto un animale cui bisogna valentia a guidare. E che fosse così parrebbe mostrarlo il fatto sopra notato, che i combattenti assiri sui carri e a cavallo hanno sempre allato un'altra persona che loro guida il cavallo.

Se non che mentre le notizie positive e le comparazioni filologiche s'accordano così bene a mostrarci che agli antichissimi Semiti non fu noto il cavallo, farebbe sospettare il contrario una parola, la quale trovasi, se non identica, simile in tutte le lingue semitiche e perfino nell'etiopico e nell'amharico, cioè ar. فرس, etiop. amh. faras, ebr. פרש (sir. parrâšâ). In ebraico « cavallo » e « cavaliere » sono dell'identica forma; e sia che il senso di « cavallo » sia derivato da quello di « cavaliere » (Gesenius), sia che per analogia le due voci suonino ugualmente, egli è certo che in

(¹) Schlieben (*Die Pferde der Alten*) per provar l'antichità del cavallo in Arabia, sa trovarne un argomento nel libro di Giobbe (XXIX, 13-18). Giobbe, dice egli, vivea o 1500 o 2000 av. l'èra volgare nell'Arabia settentrionale, quindi eravi il cavallo in questa parte d'Arabia.

(²) Schrader, op. c. Gloss.

questa parola le due idee di cavallo e cavaliere sono unite strettissimamente, e in siriaco si dice appunto « parrâšâ » il cavaliere. In arabo da فرس si dice فارس con formazione insolita, poichè nè da بغل si dice باغل, nè da جمل جامل nè da حمار, حامر nel senso di colui che va sull'asino, il camelo e via dicendo; cfr. تامر che possiede datteri, لابن che possiede latte ecc. infatti i filologi arabi riguardano فارس una صفة مشتقة da فرس: vedi Fleischer, *Ber. d. sächs. Ges.* 1866 p. 303; anche in etiop. faras, 'afrâs significa spesso « cavaliere », nè può dirsi che פרש sia collettivo da spiegare come ἡ ἵππος. Dunque se questa parola può provare che i vetustissimi Semiti conobbero il cavallo, dovrebbe nello stesso tempo provare che l'avevano perfettamente domato e sapevano cavalcarlo. Ciò in tempo così remoto e in paese tanto lontano dalla patria del cavallo è, per non dir di più, affatto inverosimile e piuttosto crederei che la parola del cavallo sia venuta ai Semiti da altro popolo insieme coll'arte dell'equitazione. Ma confesso che la derivazione immediata da פרס (Michaelis, Bohlen, Pott ec.) ha difficoltà cronologiche e filologiche. Notisi finalmente che le due parole usitatissime in arabo per la sella del cavallo e il freno, سرج, e لجام sono ambedue straniere; cfr. G'avâlîqî, 90,134 e le note del Sachau (1).

Quanto agli animali feroci o salvatici di Babilonide, essi erano specialmente il leone, il leopardo, la iena, il lupo, la volpe, lo sciacallo, il porcospino, il cervo, la gazzella, il lepre, l'asino selvatico e qualch'altro (2). Egli è vero che questi animali non sono proprî esclusivamente e caratteristici della Babilonide, ma tuttavia è degno di nota il perfetto accordo delle lingue semitiche nei loro nomi. Quindi il leone ha vari nomi ed uguali: ar. لبوة, ebr. לביא, ar. ليث, ebr. ליש, ar. ליתא, ass. ari-a, ebr. אריא, aram. אריא, 'arjâ ecc. il leopardo: ar. نمر, ebr. נמר, etiop. namr, aram. namrâ, ass. ni-im-ri (pl.); la iena: ar. ضبع, ebr. צבוע (?); il lupo: ar. ذئب, ebr. זאב, aram. dîbhâ; la volpe: ar. ثعالة (ثعلب), ar. tal'â, ebr. שועל; il cervo: ar. أيّل, ebr. איל, ar. 'ailâ (o meglio 'ajj°lâ); il porcospino: ar. قنفذ, etiop. Kuenfes, ebr. קפד, aram. qupp°dhâ; l'asino selvatico: ar. فراء, ebr. פרא, ass. pari'i; plur. ecc. Anche l'orso ha nome comune: ar. دب, etiop. debb, ebr. דב, aram. דבא, debbâ; l'orso attualmente vive nella Mesopotamia e forse antichissimamente era, come generalmente le bestie feroci, più sparso che non adesso. Un animale che manca nella Babilonide, ma vive nell'Arabia meridionale è la scimmia, ed è conosciuto che esso non ha nome comune e antico per i Semiti.

Quanto alla parola « pesce » la voce ebraica דג par che fosse altresì presso i Babilonesi e Assiri per il nome della divinità « Dakan, Dagân », la quale secondo l'opinione più probabile avea significato di pesce (3), siccome il Dagon filisteo e (posteriormente almeno) fenicio avevano certamente il medesimo senso. Un altro nome più noto è

(1) Le selle arabe erano uguali alle bizantine; Kremer, *Culturg.*, I, 223.
(2) Rawlinson, op. c. I, 39.
(3) Schrader, op. c. 85.

ar. نون, assir. nûn (Schrader, op. c. 62), ebr. נון (nom. pr.), fen. נן, aram. nûnâ נונא. Ma probabilmente l'arabo نون è parola derivata dall'arameo; è vero che i filologi nazionali (G'auharî, ecc.) la registrano senz'altro come parola araba, ma quando trattasi di vocaboli che sono nel Corano, l'argomento negativo non ha valore, perchè era opinione di molti teologi e filologi che il Corano, rivelato *in arabo* (sur. XII, 2) non dovesse contenere parole straniere (¹). Anche filologi valenti e di critica non comune, come G'avâlîqî, sono preoccupati da questa opinione; cfr. per es. تنّور (v. *Hamâs.* p. 793) دينار, طوبى; ora il Corano l'usa per Giona (ذو النون XXI, 87) il che conferma l'origine aramea della parola. Nell'antica poesia araba è raro trovare ciò che si riferisce alla pesca e ai pesci, ed ora non mi sovviene di aver letta la parola نون in antichi poeti; l'usa Hunain, il noto cantante di Hira (*Kt. Ag.*, II, 123), ma per il suo tempo e per i paesi da lui abitati e percorsi nulla può inferirsi sull'antichità della parola. *Nûn* è altresì nome proprio di una spada (cfr. G'auharî, s. v. co' versi ivi citati, Fîrûzâb., Bustânî), ma poichè le spade erano anche importate di Siria in Arabia, niuna conseguenza se ne può trarre. Ma ancorchè نون sia parola recente e aramea, resta sempre l'accordo dell'assiro, arameo e cananeo, nè devesi trascurare l'etimologia. Secondo questa, la parola « nûn » significa «quello che si moltiplica moltissimo, l'innumerevole»; ora tale denominazione non sarà stata suggerita certamente dall'osservazione fisiologica sulla riproduzione dei pesci, ma piuttosto dal vederne difatto una quantità innumerevole. Ciò è poco credibile che avvenisse nelle montagne di Armenia e molto meno nell'Arabia centrale, mentre invece la Babilonide (oltre quelli del mare) abbonda straordinariamente di pesci che sono ne' fiumi e negli stagni, numerosissimi; havvi degli anfibî che giacciono a migliaia e migliaia sull'arena al ritirarsi della marea. E qui aggiungerò per quel che vale un'osservazione. Nelle lingue semitiche la caccia e la pesca si chiamano, com'è noto, col medesimo nome, eccettuato l'ebraico, nel quale צוד si usa solamente della caccia. Ciò non deve sorprendere; poichè mentre da un lato il nome di Sidone צדן (cfr. Justin. XVIII, 3) mostra che la parola aveva questo senso di pesca anche nel cananeo, dall'altro io credo che possiam dare una probabile ragione dell'essersi perduto questo medesimo senso nella lingua ebraica. Imperciocchè presso gli Ebrei la pesca, specialmente per ragioni geografiche (cfr. anche *Levit.* XI, 9) non poteva prosperar molto, essendo il centro dell'antica vita ebraica lontano dal mare, e dal lago di Tiberiade. Essendo così, a me pare assai verosimile che gli Ebrei poco esercitando essi stessi l'industria della pesca, doverono avere i pesci in gran parte per mezzo dei Filistei che molto commerciavano colla Giudea, come sappiamo di certo che posteriormente li avevano per mezzo di negozianti Tirî (²). Quindi a differenza delle altre lingue semitiche il pesce, דג, si chiama in ebraico con parola che, per il nome di Dagon, possiamo credere in uso appunto presso i Filistei. L'altro nome נון si è conservato solamente come nome proprio e i nomi proprî è noto che rappresentano in genere un periodo più antico della lingua. Questo è uno dei nomi che si riferisce alla vita reale come Gemalli, Tamar, Zêtan e non vedo

(¹) Cfr. Sujûtî, *Itqân*, ed. eg. I, 167.
(²) Nehem., XIII, 16.

alcun fondamento per supporvi una relazione al culto del pesce. Adunque non è strano che per le cose dette, in ebraico la parola צוד abbia conservato il senso di « cacciare » e perduto il senso di « pescare », e possiamo affermare che per tutti i Semiti una sola parola ha designato il cacciare e il pescare. Ora questo chiamare la pesca una *caccia*, mi fa pensare al modo di pescare usato ancora oggidì in alcune paludi di Babilonide, con una specie di lancia o arpione (fish-spear [1]); cfr. l'ἰχθῦς ὡς πείροντες *Odyss.* X, 124 dei compagni di Ulisse cui trafiggono i Lestrigoni); e la lancia, come dirò in seguito, era antichissima arma per cacciare. Ma per la questione di che ragiono, importa anche investigare qual fosse il genere di vita dei primitivi Semiti.

§ V.

Del genere di vita degli antichissimi Semiti.

La pesca e specialmente la caccia erano naturalmente fra le occupazioni degli antichissimi Semiti, come la tradizione stessa ne ha conservato memoria (*Gen.* X, 9) e come ne fa testimonianza la lingua. La radice usitatissima صاد, צוד ecc. è comune a tutti i Semiti; essa significa insieme la pesca e la caccia; solamente presso gli Ebrei significa la caccia e non altresì la pesca, della qual cosa ho tenuto proposito poco sopra. Le armi per cacciare e difender gli armenti dovettero essere specialmente l'arco, la freccia e il giavellotto; poichè queste armi hanno nomi uguali in quasi tutte le lingue semitiche, e solo l'esatta forma nominale non è sempre identica. Si confronti l'arco: ar. قَوْس, etiop. q a s t, ebr. קשת, aram. קשתא, q e š t â; la corda dell'arco: ar. وَتَر, etiop. v a t r, ebr. יתר, aram. j a t h r â; nel qual nome l'arabo ha la forma « qaṭal » ma l'etiop. ed ebr. la forma « qaṭl »; il siriaco poi può supporsi tanto della forma « qaṭal » quanto di « qaṭl » [2]. La freccia: ar. حُظْوَة (*sagitta parva* ecc.), etiop. ḥ a ṣ, ebr. חץ [3]; la lancia: ar. رُمْح, etiop. ramḥ, ebr. רמח, aram. רומחא, r u m ḥ â; e che in origine queste ultime parole significassero propriamente il giavellotto da gittare, si vede dalla strettissima parentela delle due radici רמה e רמח. È quasi superfluo che a confermare questi raffronti, io ricordi i monumenti assiri ove son rappresentati cacciatori o guerrieri con arco o con lancia [4], ovvero le innumerevoli testimonianze della letteratura e giurisprudenza araba [5]. Ciò corrisponde perfettamente ai tempi antichissimi; poichè l'arco, la freccia e la lancia sogliono essere le armi dei popoli primitivi; lo erano dei Semiti prima che si venissero

(1) Rawlinson, op. c. I, 41.

(2) Nöldeke, *Mand. Gr.* 100.

(3) Nöldeke (*Z. d. D. M. G.*, XXV, 257) esprime il dubbio che il senso primitivo di حظا sia « freccia ». Accettando questa ingegnosa supposizione, si avrebbero due antichissime forme sorelle per questa parola, una di media reduplicata, l'altra di terza inferma.

(4) Layard, *Ninive* ecc. tav. 10, 11, 31, 32, ecc. Assurbanipal, in Smith *Assurbanipal* ecc. ecc.

(5) *Cor.* V, 95; al-Qudûrî, ed. Const. p. 123. Bukhârî, Muslim, ecc. ecc.

formando a popolo civile, come lo sono ancora al giorno d'oggi dei popoli non inciviliti, per es. gli Ottentotti, i Boschiman, i Papuas, ecc. [1]. Forse anco la fionda (cfr. tuttavia il Freytag, *Einleitung in d. St. d. ar. Spr.* p. 260) ed uno scudo o copertura, certamente di pelle, ebbero i primitivi Semiti (مقلاع, קלע qel'â; مجن מגן) ma per il contrario le armi men semplici e più proprie di popoli progrediti non hanno nomi comuni, almeno per la maggior parte. Per es. חרב e حرب e حربة hanno senso differente, e in arabo mancano צנה, קובע, שריון, חנית, כידון ecc. ecc. נצב, il manico della spada, è diverso non solo per la forma, ma anche pel significato da نصاب il quale propriamente significa: il manico del coltello. Un bel confronto a ciò ne porgono i Germani e gli Italici, secondo la descrizione che di quelli ci dà specialmente Tacito e le conclusioni che si traggono dalle terremare sullo stato di civiltà di questi. Presso ambedue i popoli i giavellotti e le frecce erano le armi consuete; le corazze, gli elmi e le stesse spade o mancavano del tutto o erano rarissime [2]. Del resto queste armi primitive durarono senza dubbio molto a lungo presso gli Arabi, a' quali si fu specialmente l'influenza bizantina e sassanide che recò armi men semplici di offesa e di difesa, e in genere un'arte militare men primitiva [3]. E siccome tutte le armi degli Arabi, giavellotto, freccia e fionda, si scagliavano, mentre presso gli Ebrei solo una parte, nominatamente la freccia, veniva lanciata, ciò spiega il diverso senso di سلاح e שלח: ambedue significano in origine quel che si lancia; ma presso gli Arabi tutte le armi si lanciavano, quindi سلاح significa arma in generale, mentre in ebr. שלח è ristretto all'arma la quale in opposizione delle spade, era lanciata, vale a dire alla freccia.

Tuttavia un'occupazione molto più importante dei Semiti era la pastorizia. I patriarchi dell'antico testamento sono ricchi in buoi e pecore; Tiglat-Pilezer II prende a S'amsijja, regina di Arabia, migliaia di cameli e buoi [4] e Strabone dice l'Arabia ricchissima d'ogni specie di armenti. Dovremo trovare quindi, e troviamo di fatto, un grande consenso delle lingue semitiche su questo punto. Cfr. ar. بقر, ebr. בקר, aram. baqrâ (o baqᵉrâ); ar. ثور, etiop. sôr, tôr, ebr. שור, aram. תורא taurâ, fenic. θώρ (Plut.); ar. عجل, (etiop. eguel, *infans, pullus*), ebr. עגל, aram. עגלא, 'eghlâ, fem. عجلة, עגלה; ar. جمل, etiop. gamal, ebr. גמל, assir. gammal, aram. gamlâ, גמלה; ar. بكر, ebr. בכר, ass. ba-ak-ka-ri, (plur.). Parimenti ar. ضان, ebr. צאן, ass. ṣini, aram. ענא, 'ânâ; ar. شاة, ebr. שה, aram. שי, שיתא; ar. رخل, ebr. רחל; ar. كبش, ebr. כבש, aram. kabhśâ; (cfr. altresì طلأ, טלה, etiop. ṭalî ecc.) ar. عنز, ebr. עז, aram. 'ezzâ, fen. ἄζα (*Thes.*); ar. تيس, ebr. תיש, aram. תישא, taiśâ; ar. عتود, ebr. עתוד; ar. جدي, ebr. גדי, aram. gadhjâ. Nè

(1) Müller, *Allg. Ethnogr.*, 2ª ed. 107, 133 ecc.

(2) Helbig, *Die Italik. in der Poebene*, 41 ss. Sopra la nazionalità degli abitanti delle terremare cfr. ibid. p. 29; del resto per il nostro caso essa non importa.

(3) V. Kremer, *Culturg*, I, 78.

(4) Duncker, *Gesch. d. Alterth.*, I, 234, IVª ed.

qui finisce questa uguaglianza delle parole benchè così numerose, ma si estende ad altri vocaboli che si connettono colla pastorizia, quali sono il pascere: ar. رعى, etiop. ra'ja, ebr. רעה, ar. r°'â (onde da per tutto il nome del pastore quale partic. الراعى ecc.); il pascolo: مرعى, etiop. mar'aj (gregge e pascolo), ebr. מרעה, ar. mar'îthâ (gregge e pascolo = ebr.); il latte: ar. حلب (حليب, etiop. ḥalîb), ebr. חלב, aram. ḥal°bhâ; il latte coagulato a formaggio: ar. جبن, etiop. gebnat, ebr. גבינה, aram. g°bhettâ. Cfr. altresì l'ovile, ar. رف, جديرة, ebr. רפת, גדרה; la stalla: ar. أري, ebr. אריה, aram. 'urjâ.

La filologia adunque conferma quel che traevasi da altri argomenti, che cioè originariamente i Semiti erano popolo pastore; quindi in assiro, secondo il Lenormant [1] « alu » אהל significa città, e « cette désignation de la ville, aggiunge egli, par un nom qui désignait d'abord un lieu de campement est un vestige manifeste de l'ancienne vie nomade des Sémites Assyriens ». Se non che un vocabolo comune a tutti i Semiti è quello che designa la città (قرية, ecc.), ed altresì quello del muro della città (سور, שור, śûrâ ecc.) che per l'etimologia sembra significare « *firmamentum, monimentum urbis* » (Gesen.-Mühl.-Volck, p. 881). Se queste parole sono tutte ugualmente antiche (della qual cosa non saprei dire) potrebbe nascere il sospetto che i Semiti prima di dividersi, avessero conosciute le vetustissime città della Caldea, Ur, Erech ecc. Così abbiamo veduto sopra, che quasi tutti i Semiti hanno la medesima parola per il *fiume*, mentre il *fiumicello*, il *ruscello* ha nome diverso presso i Semiti settentrionali (נחל, naḥlâ) e presso i meridionali; e infatti nella Babilonide non vi sono piccoli fiumi affluenti dell'Eufrate e Tigri. Invece il vocabolo che significa propriamente « canale, acqua divisa in più canali » è tanto nei Semiti meridionali (ar. فلج, etiop. falag), che ne' settentrionali (פלג); cfr. φάλιγα, Pallacopas; Kiepert, *A. Geogr.* 155, 293). Anche qui potrebbe sospettarsi la conoscenza dei canali della Caldea che risalgono alla più alta antichità. Ma, oltre l'incertezza grande di tali supposizioni, giova avvertire che probabilmente gli antichissimi villaggi ed ovili erano cinti di mura, come faceva mestieri in paesi infestati da bestie feroci. Quindi per es. Bosra significa ovile e luogo munito, come presso a poco « *Palatium* » la primitiva Roma. Così גדרה e جديرة, così nell'indogermanico «pur», πόλις. Per l'etimologia queste ultime parole rispondono in certa guisa a quelle semitiche, ma hanno specialmente l'idea di luogo fortificato. Si veggano i *Grundz.* del Curtius p. 264, il quale non trova improbabile che il lit. « *pilis* » fortezza sia la medesima parola che pur, e πόλις.

Gli armenti fornivano anche vestimenta e cibo. Imperocchè che i Semiti molto si cibassero di carne evvi traccia, mi sembra, anche nella parola « tagliare » che significa ugualmente « mangiare ». In ebr. ברה è « tagliare » e poi « mangiare » onde בריה, ברות cibo; גזר è ugualmente «tagliare» e poi «mangiare» = جزر, (tagliare) mangiar con forza, أكل بشدة, *Kit. al-af'âl*, f. 29, b. جزر *quod comeditur* ecc.; così שאר propriamente « carne » e poi cibo in generale. Egli è chiaro che quanto

[1] *Études sur quelque parties* ecc. 223.

impropria sarebbe quest'espressione per altri cibi come formaggio, grano ecc. altrettanto è giusta per la carne specialmente non cotta, quale probabilmente era ne' tempi primitivi, poichè le parole del « cuocere » non sono comuni ai Semiti; anzi paragonando طبخ e טבח sembra riconoscersi, come il semplice uccidere e tagliare l'animale fosse anteriore al cuocerlo, ed una idea sia derivata dall'altra. Nè oppone difficoltà la parola טבח, ar. طبّاخ, aram. ṭabbâḥâ, perchè la voce araba è una derivazione propria e indipendente dalle altre lingue, dal verbo طبخ che in arabo ha appunto il senso più tardo di cuocere. Quindi questa parola non può provare che gli antichissimi Semiti avessero i cuochi; il che sarebbe tanto inverisimile, quanto è naturale l'uso del mangiar la carne cruda, come costumasi ancora oggidì in Abissinia [1]. E che con queste parole di « tagliare e mangiare » s'intendesse propriamente non il tagliare dei denti, ma di qualche stromento, si vede dal nome del coltello in ebraico, מאכלת vale a dire « stromento per mangiare ».

Ma oltre a ciò i Semiti conobbero e coltivarono molto il grano, la cui coltura è spesso unita alla pastorizia, presso i popoli primitivi, come fu per es. per gli Indogermanici, com'è per i Bogos e altri popoli [2]. Anche in questo punto il consenso delle lingue semitiche è perfetto, quanto nella pastorizia. Già sopra ho recato i nomi identici del grano e della spica; ma sono uguali anche i nomi dei lavori relativi alla coltura del grano e prima di tutto l'arare: ar. حرث, etiop. ḥarasa, ebr. חרש, aram. ḥ^{e}rath; il solco: ar. تلم, etiop. telm, ebr. תלם, aram. תלמא; il giogo dei buoi: ar. غل, ebr. על; cfr. צמר, ass. ṣimdât, ar. ضمد, ṣ^{e}madh unire [3]. E poichè ciò indica l'uso antichissimo di arare coi buoi, credo che l'etimologia più probabile di בקר, sia quella del Gesenius cioè « spaccar la terra, arare », come di שור. Il seminare è ar. زرع, etiop. zara'a, ebr. זרע, ar. z^{e}ra', ass. ziru (Lenormant, op. c. 237); il mietere: ar. حصد (ebr, קצר di rad. affine), ar. ḥ^{e}ṣadh; etiop. 'aḏada; (forse anco in imjarit. cfr. Müller, *Z. d. D. M. G.*, XVX, 705) la falce: ar. منجل, ebr. מגל, aram. magg^{e}lâ, maggalthâ (Barh. *Oeuvr. Gr.* 16, l. 7, 213, l. 18; Mich. - Cast. ed anche Zingerle, *Lex. Chr. Syr.* la mettono sotto la radice m^{e}ghal) l'aia per battere il grano: ar. جرن, etiop. guern, ebr. גרן; il triturare: ar. داس, ebr. דוש, aram. dûś; e finalmente il macinare: ar. طحن, ebr. טחן, ar. ṭ^{e}ḥan. טחן, etiop. ṭeḥn farina; la mola: ar. (طحون) رحا, ebr. (טחון) רחים, aram. raḥjâ. Queste erano

(1) Sapeto, *Viaggio e missione cattolica fra i Mensà* ecc. Roma 1859 pag. 319. Nello Scioa, cibo principalissimo è il « brondò » cioè la carne di animali uccisi di fresco e mangiata cruda, e spesso ancor palpitante. Cfr. la nota del march. Antinori nel *Boll. della Soc. Geogr. It.* 1879 p. 389. Il celebre viaggiatore aggiunge « è un fatto che si ripete tutte le volte che viene ucciso un bove, quello « di vedere gli uomini che sono attorno all'animale e perfino i fanciulli, staccare dalle cosce ancor « tremolanti dei pezzi di carne e divorarli ». E qui gli arabisti ricorderanno le scene descritte dai poeti, di uomini che per la gran fame non aspettano che la carne dell'animale sia cotta, ma la strappano e la divorano cruda.

(2) Pictet, *Les orig. indoeur.*, II, 74; cfr. Hehn, op. c. 104; Sapeto, op. c. 156.

(3) Schrader, op. c. 365.

senza dubbio originariamente delle mole a mano, ma in antichi poeti arabi già evvi menzione diretta e indiretta di mole giranti o ad acqua. Cfr. Freytag, *Einl.* 228 ecc. ecc.

Ma questa somiglianza così riguardevole dei nomi del grano e della spica e de' lavori relativi dall' arar la terra fino a macinare il grano, cessa qui tutto a un tratto e interamente. La parola קמח, qamḥâ, קמחא che in ebraico ed arameo significa « farina » in arabo, قمح, designa ancora il grano; la parola ebraica per il lievito: שאר non si ritrova nelle altre lingue semitiche; il « pane » in ebraico ed arameo לחם laḥmâ, è invece per gli Arabi « la carne » لحم ; אפה cuocere il pane, è parola solo degli Ebrei ed Aramei. Questa diversità non è meno istruttiva di quella uguaglianza. La radice « laḥam » significa qualche cosa di stretto, di compatto, di solido; quindi un primitivo semitico *lahm dovè significare in genere il « cibo » come io credo, cioè in quanto è cosa « *solida* » opposta alla « *liquida* » vale a dire alla bevanda. Per gli Ebrei לחם ha ancora il senso generale di « cibo » dal quale (e non viceversa) è nato quello di « pane », e questo passaggio di significato è ben naturale, imperocchè il pane era cibo principalissimo per gli Israeliti, che nell'arte pistoria fecero grandi progressi. Per gli Arabi invece, che non conobbero l'arte di fare il pane, il « *cibo solido* » rimase la carne, di che si nutrivano da antichissimo i Semiti, siccome ho notato ragionando dei verbi che significano insieme « tagliare » e « mangiare ». Ed è appunto presso gli Arabi che spessissimo i verbi di « tagliare » significano anche « mangiare » per es. خضم هذم نهسر ecc. (v. Gesen. *Thes.* s. ברה), il che conferma quanto ho detto avanti su tal proposito. E gli Arabi mangiavano di qualunque carne; la proibizione delle carni di asino ed altre bestie non è anteriore alla spedizione di Chaibar; cfr. Ibn His. *Sîrat*, 758, Muslim *Sah.* II, 111. Egli è vero che posteriormente, come adesso, gli Arabi non si cibavano di carne in grande quantità, ma su ciò deve avere influito lo spargersi della palma quale albero fruttifero e dei datteri; come l'uso del caffè ha diminuito quello del vino. Questi risultamenti della filologia comparata sono in modo mirabile confermati dal fatto generale che l'arte di fare il pane è dappertutto tarda; quindi vediamo al tempo dei patriarchi il pane non lievitato ([1]), quindi la parola שאר speciale agli Ebrei. Quanto alla parola « impastare » ebr. לוש, ar. lâś et. lôsa, la sua mancanza nell' arabo mi fa credere che non sia parola antichissima.

A questa supposizione, che si poggia sulla lingua e sulla storia generale della coltura, che cioè gli antichissimi Semiti non sapessero fare il pane propriamente detto, non contradice che il lievito si chiami colla medesima parola in arameo ed in arabo ḥ^emîrâ, خمير ; poichè, a mio credere, questa parola è passata agli Arabi dagli Aramei, come è da questi passata anche agli Armeni ([2]). Nell' arabo il vero senso

([1]) *Gen.*, XIX, 3.

([2]) De Lagarde, *Armen. Stud.* n. 991. La corrispondenza dal *chêth* arameo col خ arabo è regolare, specialmente in parole recentemente passate agli Arabi, le quali il più sovente sono quelle dei dialetti palestinensi. Da un luogo del Talmûd (Nöldeke, *Z. d. D. M. G.*, XXV, 123) vedesi che i Nabatei pronunciavano ח come خ.

di خمر è « coprire »; gli altri sono denominativi o di خمر vino o di خمير lievito. Ora che le popolazioni del nord e specialmente gli Aramei direttamente abbiano recato agli Arabi l'arte di fare il pane, si vede anco dalla parola « forno » che in arabo è sempre di origine straniera, come è già stato osservato; così تنّور da tannûrâ, اتون da 'attûnâ, אתון, فرن da furnâ cioè « *furnus* » per mezzo del greco φοῦρνος [1]. Da una tradizione di Abû Huraira [2] si vede chiaro che il pane fermentato era oggetto di lusso, come il vestir di seta e l'aver molti servi, cfr. nell'*Hamâs.* i versi di Hakîm b. Qabîṣa: فما جنّة الفردوس الخ col commento del Tabrizi, p. 792. Infatti i beduini non sanno ancora oggi far uso del lievito (Arvieux, III, 277); nè solo i beduini, giacchè nel G'auf, nel Gebel S'ammar, nel Qasîm ecc. il pane non è lievitato e neppure molto usato; la « ǵarîśa » che è il cibo principale nel G'auf è Gebel S'ammar è semplicemente grano triturato, più che macinato (cfr. קמח × قمح) e bollito [3]. Anche adesso si è agli stranieri che gli Arabi debbono, in parte almeno, l'uso del pane, e vediamo così ripetersi sotto gli occhi nostri quel fatto di cui ragiono; giacchè come un tempo l'influenza aramea, così i Persiani, più inciviliti, spargono a' nostri giorni in Arabia l'uso del pane lievitato [4]. Dopo ciò possiamo apprezzare la giustezza di quello che dice Ammiano Marcellino degli Arabi (XIV, 4, 6.) *Victus universis caro ferina est . . . plerosque nos vidimus frumenti usum . . . penitus ignorantes*, ed è bello comparare anche qui i Germani e gli Italici antichissimi. Presso gli uni come presso gli altri, non sapevasi del grano fare il pane, ma se ne preparava una poltiglia, che non sarà stata dissimile dalla « ǵarîśa » degli Arabi odierni. Il flamen Dialis non poteva toccare « *farinam fermento imbutam* » segno chiaro dell' uso recente del lievito [5]. Quest' uniformità nel progresso materiale, la quale in popoli così diversi e in tempi tanto fra loro lontani rimane pur sempre la medesima, è cosa degna invero di osservazione; nè men chiaro appare da quel che precede quanto la filologia comparata è guida sicura in tali questioni.

I primitivi Semiti erano dunque un popolo sopratutto pastore e coltivatore di cereali; senza voler trarre da ciò prove dirette è tuttavia chiaro, quanto un simil genere di vita risponda alla Babilonide della cui straordinaria ricchezza in pascoli e cereali ho tenuto sopra proposito.

(1) Quanta naturalmente è la relazione fra il forno e il pane nelle lingue, si vede dal nome di questo nelle lingue germaniche e slavo-littuane; got. hlaifs, litt. klepas, sl. chlebu = κλίβανον; Hehn, op. c. 492.

(2) Bukhârî, *Sahîh* ed. eg., III, 248 lin. 5.

(3) Palgrave, op. c. I, 73, 355. Un po' di grano macinato e impastato dovea essere il pane cotto nella cenere, مليل, del quale e di un po' d'acqua chiara, si contentava benchè affamata, la moglie di Urva (ed. Nöldeke, 45).

(4) Palgr. ib.; cfr. anche per tempi più antichi le parole كعك, خشكنان ecc.

(5) Helbig, op. c. 17, 41, 72.

§ V.

Se i primitivi Semiti conoscessero i fichi, l'olio e il vino.

Ora prendo a ragionare di tre piante importantissime: i fichi, gli olivi e la vite; la coltura regolare di queste piante, specialmente le due ultime, trae con sè il passaggio dalla vita nomade alla stabile e dalle tende alle città. Leggansi le belle considerazioni dell'Hehn, p. 104, ss. su tal proposito; così un poeta arabo contrappone alle piante del deserto il fico e il vino, come Jotam nella celebre favola (*Jud.* IX, 7) i cespugli alle tre piante ([1]). Parrebbe che fichi e olivi fossero stati noti agli antichissimi Semiti, poichè abbiamo ar. بَلَس, etiop. b a l a s, ebr. בולס (Amos, VII, 14); ar. تين, ebr. תאנה, ar. תינה, tînta, tittâ, e parimenti ar. زيت زيتون, etiop. z a i t, z a i t ô n, ebr. זית, aram. זיתא, z a i t â. E tuttavia son persuaso che nè fichi nè olivi furono noti ai primitivi Semiti. Per gli Ebrei le due piante avevano un'importanza capitale, e chiunque si conosce un poco di antichità bibliche, sa quanto fosse celebrato presso di essi il fico, quanto grande l'uso dell'olio nella vita e nel culto; quindi la ricchezza della lingua per i vari nomi dell'olio e ciò che vi si riferisce per es. יצהר, שמן כתית, גלה ecc. Nulla di tutto ciò presso gli Arabi. Gli alberi di fico di varie specie non mancano in Arabia e forse anche della *ficus carica* ([2]); e infatti Jâqût ed altri ricordano varie piantagioni di fichi; (cfr. Wüstenf. *Geb. v. Med.* 19, 33; *Jemâma u. Bahr.* 7, *die v. Med. ausl. Hauptstr.* 14, ecc.); se pure non sono esse recenti, poichè insieme coi fichi vengono ricordati gli alberi di limoni (*Jem. u. B.* 7, cfr. 11) i quali come gli aranci, sono affatto recenti e di origine indiana; ma gli olivi non par che abbiano ivi esistito ne' tempi antichi o vi esistano ora. Comunque sia nè fichi nè olio sono mai stati un cibo comune per gli Arabi. Noi sappiamo ancora i nomi delle principali loro vivande, abbastanza svariate specialmente nelle città, come la وشيقة, il صفيف, la ربيكة, la رغيدة, l'حريرة l'حيس ecc. e sappiamo inoltre di che si componevano, di grano cioè, di farina, di datteri, di latte; così l'idolo dei Banû Hanîfa era fatto di una pasta di datteri, latte e burro; ma non si fa mai veruna menzione di fichi, mentre gli Ebrei e gli Aramei avevan perfino un cibo composto di soli fichi la דבלה d^{e}b h e l t â. L'olio si usava talvolta invece del grasso animale, che era senza dubbio il condimento più antico ([3]). Il celebre Umajja b. Abî as-Salt introdusse alla Mecca un cibo migliore degli usati, e questo cibo era farina, latte, burro e mele ([4]). Quindi i due nomi del fico che parevano comuni a tutti i Semiti بلس e تين, esaminati meglio, si mostrano, se non m'inganno, l'uno non riferirsi alla « *ficus carica* », l'altro non essere voce araba antica. بلس nell' antica e pura lingua araba significa « una cosa che

([1]) G'avâlîqî, p. 74; cfr. anche Umajja b. Abî es-Salt; in Iskand. Agâ Abkarios, *Tazjîn nihâjat al-'arab* ecc. 118 lin. 1.

([2]) Ritter, *Erdk.*, XI, 544.

([3]) Cfr. Ibn 'Abd Rabbihi nell'*Iqd*, ed. eg., III, 380 e l'*Einleit.* del Freytag, p. 290.

([4]) Sprenger, *Leben Muh.*, I, 76.

assomiglia al fico ed *abbonda nel Jemen* » شيء يشبه التين يكثر باليمن;
questo è il significato che dà G'auharî; solo in seguito, Fîrûzâbâdî aggiunge quello generale di fico. Le parole di G'auharî mostrano chiaro che non si tratta del fico comune o *ficus carica*, ma di qualche frutto che gli somiglia; e siccome abbondava « nello Jemen » e in etiopico evvi l'identica parola « b a l a s » così è probabile che la parola, la quale in arabo non ha nè derivazione nè radice, sia propria dell'Arabia meridionale, come il frutto medesimo. Ora, secondo ogni verosimiglianza, queste parole significarono propriamente quelle varie specie di fichi affatto distinti dalla *ficus carica*, dei quali evvi appunto tanta abbondanza nell' Abissinia e nell' opposta Arabia. Vero è che con ciò non concorda la spiegazione data recentemente al בולס di Amos, VII, 14 come denominativo di بلس; ma questa spiegazione per quanto ingegnosa, è lungi dall' essere certamente stabilita, e in qualunque caso non può citarsi come prova che بلس significhi in origine la *ficus carica*. Quanto all' altra parola تين, essa non ha in arabo alcuna etimologia, la qual cosa se avviene in parole antichissime, come ماء e simili, avviene altresì naturalmente in parole passate da altre lingue in arabo, come io credo che sia di تين. Chè il nome ebraico תאנה e fors' anche l'etimologia (v. Gesen.-Mühl.-Volck. s. v.) mostrano che in origine vi era un *alef*; quindi in arabo dovrebbe dirsi تئن. Infatti tutte le volte che nell' ebraico evvi un א, nell' arabo vi corrisponde organicamente l' *hamza*, che non è mai sostituita dal *jâ*. Quindi abbiamo: באר=بأر באר = بئر באש = بئس בוא = باء בכאים = خبأ = חבא ذئب = זאב درأ = דרא دبأ = דבא جبء = גבא برأ = ברא بكأ ... طمئ = טמא خرئ = חרא خطئ = חטא e così via dicendo. Naturalmente l'*hamza* può avere il تخفيف, ma questa è alterazione più recente della forma primitiva, ed allora in arabo si dovrebbe dire تئن e poi تين, come بئر e poi بير, ذئب e poi ذيب ecc. Invece la parola suona fin dalla origine col *ja*; تين; ora appunto nell' arameo l' *alef* in mezzo alla parola dopo *a*, *i* perde il suo valore di consonante e prolunga la vocale antecedente, onde p. es. r î š a risponde a ראש ecc. e così il fico è nell'arameo palestinense תינא, t î n t â (Miniscal. *Evang. Geros.*) col *jâd*, esattamente come nella voce araba. Un' altra parola che deriva etimologicamente da radice con *hamza* ed è scritta tuttavia senza *hamza* è نبي. I grammatici arabi (Zamakš., *Muf.* 166, ecc.) dicono che in essa si deve sempre fare il تخفيف; ma la vera cagione, secondo me, è che la parola deriva immediatamente dall'arameo נביא, nᵉ b h i j j â (che alla sua volta deriva dall' ebraico) ed è un caso simile a تين. Il Corano nomina una sola volta il تين e in un luogo che in più guise ricorda la Palestina (¹) e l'origine straniera si riconosce anche nella tradizione messa in bocca a Maometto (Qazvînî, *'Ag'âib*, 251) sulle utilità mediche del fico. Per le quali cose io credo che il frutto e la parola siano stati recati agli Arabi dagli

(¹) Sur. 95, 1. Cfr. i Commentatori e Sprenger, *Leben Muh.*, I, 34.

Aramei specialmente palestinensi, quantunque nè i filologi nazionali, nè, per quanto sappia, gli europei abbiano sospettato tale origine ([1]). Di due monti all'est di Samîrâ, Tînân ([2]) non saprei in qual relazione è il loro nome coll'albero; credo, in niuna relazione con بلس è il monte Balas, ovvero Bulus ([3]) a non molta distanza da Rabadha, nel paese dei Muḥârib b. Khaṣafa.

Quanto a زيتون la forma già indica abbastanza che la parola non è araba, giacchè la forma فعلون non esiste. Questa è la tradizione dei filologi arabi ([4]) antichissima, poichè lo stesso Sîbavaihi non registra questa forma; la registra il celebre grammatico Az-Zubaidì, nelle correzioni ed aggiunte alla parte della grammatica di Sîbavaihi che tratta delle forme nominali ([5]), ma cita poi come esempio appunto e solamente la parola زيتون ([6]). Anche nell'etiop. zaitôn e non zaitân, è palese l'origine straniera ([7]). Inoltre l'olivo manca originariamente nell'Arabia e Strabone dice (pag. 783) parlando del paese dei Nabatei: εὔκαρπος ἡ πολλὴ πλὴν ἐλαίου; come quindi il fico son persuaso che agli Aramei specialmente palestinensi si debba l'introduzione dell'olio e delle parole زيت, ecc. in Arabia. Ciò mi viene confermato singolarmente dai nomi arabi per *il lume, la lucerna*; dei quali i più usati e comuni son presi dall'arameo. Così سراج, نبراس قنديل non hanno radici arabe, ma nascono evidentemente da śᵉrâghâ, nabbᵉreśtâ, qandîlâ ([8]); anche صحفة è parola straniera ([9]) e così منارة deriva, io dubito, immediatamente da mᵉnârtâ, quantunque possa sembrare una formazione araba indipendente ([10]). Più esattamente parlando, queste parole derivano dalle forme caldaiche o palestinensi, ed infatti all'arabo نبراس meglio che non la forma siriaca (edess.) nabbᵉreśtâ, corrisponde la palestinense

([1]) Nella lettera di Simeone vesc. di Beth Arsam sui martiri Omeriti, il re promette al fanciulletto cristiano noci, mandorle e fichi, e quegli risponde « io non mangio le noci degli Ebrei! ». Ass. *Bibl. Or.*, I, 377-78.

([2]) Jâqût, I, 910, cfr. I, 665, 536; Ahlwardt, 6 *poets*, 25, v. 10.

([3]) Jâqût, I, 720, Wüstenf. *Geb. v. Med.*, 41.

([4]) Cfr. Barth., *Tha'l. Fasîh*, p. 12.

([5]) *Kilâb al-istidrâk* v. Flügel. *Gram. Sch.* 263.

([6]) Cod. vat. ar. 526 fol. 32-33; credo che il cod. vatic. sia unico.

([7]) Dillmann, *Aeth. Gr.*, 32, 206.

([8]) Per mezzo del greco da candela, col senso di lucerna; cfr. Nöldeke, *Mand. Gr.*, XXX.

([9]) Cfr. G'avâlîqî, s. v. e il *Tâg' al-'arûs*, che critica G'auharî sull'origine greca assegnata alla parola.

([10]) Così فخّار بنّاء نجّار sono parole di origine aramea, come nota egregiamente Nöldeke *Mand. Gram.* 120. Anche ملّاح, a mio giudizio, è parola aramea; il pochissimo sviluppo della nautica presso gli Arabi è noto per testimonianze positive (Strab. p. 780, Procop., *Bell. Pers.*, I, 19; cfr. Lassen, *Ind. Alterthumsk.* 2ª ed., II, 588) e per il fatto che il grande commercio arabo dell'incenso ecc. può dirsi che fino a un tempo relativamente tardo si faceva esclusivamente per la via di terra. Varaqa (Nöldeke, *Beitr.* 82) par recarsi a gran vanto l'aver viaggiato in mare, siccome cosa affatto straordinaria. D'altro lato questo commercio arabo faceva in molta parte, capo ad una città di mare, Gaza, ed

nebhrâśta [1]. Finalmente che l'olio non fosse antico presso gli Arabi lo mostrano le due parole مسح e سمن; la prima in arabo ha conservato sempre il senso originario di « *abstersit manu* ecc. » e la seconda quello di « burro », mentre nel semitico settentrionale la prima ha preso più comunemente il senso di ungere specialmente con olio (cfr. aram. meśḥâ משחה), e questa il significato di olio שמן. Egli è vero che il Corano nomina più volte gli olivi, ma generalmente (S. LXXX, 29; VI, 99, 142, XVI, 11 ecc.) in una specie di luogo comune, per mostrare l'onnipotenza e sapienza divina, onde è chiaro che da questi passi tutti retorici niuna conseguenza reale si può trarre. Infatti le palme e gli olivi sono menzionati le une accanto agli altri senza diversità, mentre evidentemente quanto erano comuni le palme, altrettanto dovevano esser rari gli olivi nell'Arabia propria; quelli che ricorda per es. Jazîd b. Mu'âvija [2] si riferiscono alla contrada di Damasco. Negli antichi poeti vengono menzionate abbastanza spesso le lucerne, specialmente nelle similitudini delle lucerne o candelabri dei monaci. Imrulqais dice della sua fanciulla, che colla bellezza del volto:

تضيء الظلام بالعشاء كانها   منارة ممسي راهب متبتل [3]

« Rischiara le tenebre nella sera come fosse la lampada di un monaco divoto, alla sera »
e altrove:

والنجوم كانها   مصابيح رهبان [4]

« e le stelle sembravano lucerne di monaci »
e poco avanti nella medesima poesia e secondo la lezione di Abû 'Ubaida [5].

يضيء الفراش وجهها لضجيعها   كمصباح زيت في قناديل ابال

« Il volto di lei rischiara il letto al suo sposo, come la lucerna d'olio ne' candelabri de' monaci ».

è perciò assai verosimile che parole, le quali si riferiscono a navigazioni grandi, come سفينة قلع derivino appunto dal palestinense ספינה, קלעא e così ملاح derivi da mallâhâ; mentre altre parole come بوص (G'avâl. 23), la celebrità delle navi di Adaula ecc. traggono origine dal golfo persico. Anche سكان, il *timone*, è parola presa dall'arameo; come قرقور da qarqûrâ; Nöldeke *Or. u. Occ.*, I, 692 ecc.

(1) La leggenda metteva molte lucerne ne' castelli famosi degli Himjar. Ibn His. 27.

(2) Jâqût, IV, 395, *Kamil* 218.

(3) Ahlwardt, 6 *poets*, 148, l. 9.

(4) Ibid. p. 152, l. 15.

(5) Ibid. l. 5. La lezione consueta è قناديل ذبال « cioè lumi forniti di lucignoli » come dice Nâbiga G'a'dî nel verso che citerò, e G'arîr (*Kt. Ag.*, VII, 55).

ليل كان نجومه   قناديل فيهن الذبال المفتل

« una notte le cui stelle sembravano lumi forniti di lucignoli ben torti ». La lezione di Abû 'Ubaida è nel commento di Bataljûsî (X sec. dell'êr. v.?) ed. eg. p. 57; questo commentatore registra spesso varianti che mancano in Ahlwardt; cfr. Socin, *Zeitschr. d. D. M. G.*, XXXI p. 669 ss.

Nâbiga dice di un'asta (1).

يلتاح فيه سنان مثل نبراس النهام

« la punta in essa risplende siccome la lucerna di un monaco ».
In una canzone di Hunain di Hira ricordansi le lampade nella «chiesa del monaco» كنيسة راهب (2).

Queste « lucerne dei monaci » piuttostochè le lucerne che potevano usare i monaci nelle loro celle (3), erano le lampade delle chiese cristiane, forse specialmente quelle dei santuarî di Gerusalemme, le quali ardevano notte e giorno, ed erano famose perchè i pellegrini fin dal IV secolo portavano via alcun poco dell'olio che vi ardeva, siccome cosa sacra (4). Ciò mi persuade non solo il verso di Hunain, ma altresì la verosimiglianza, perchè le ceremonie e gli usi del culto cristiano assai colpivano la mente degli Arabi, che per i monaci avevano un singolare rispetto. Onde avviene che i poeti spesso ricordano il ناقوس (di cui la stessa forma mostra l' origine straniera; sir. nâqôśâ. Dionys. Telm. ed. Tullberg, p. 8 ecc.), cioè gli ἅγια ξύλα coi quali i cristiani nell'Oriente erano chiamati (e lo sono in parte ancora oggi) alla chiesa, e che per un momento furono introdotti da Maometto stesso a Medina. Nâbiga ricorda la festa del giorno delle palme (5) e Imrulqais (6) i « libri dei monaci » مصاحف رهبان, vale a dire i grandi libri liturgici delle chiese e monasteri cristiani. 'Umar b. 'Abd-allâh b. Abî Rabî'a (7) assomiglia la fanciulla ad una statua presso un monaco divoto, figurata a un lato dell'edificio (o del tempio).

دمية عند راهب ذي اجتهادِ صوروها في جانب المحراب (8)

Ma specialmente è da notare un verso di Imrulqais ove dice che i cani i quali inseguivano l'asino silvestre, l'arrivano e gli strappano le carni « come i fanciulli strappano le vesti del monaco che torna di Gerusalemme ».

كما شبرق الولدان ثوب المقدس (9)

Ma in qualunque modo egli è certo che chiese e conventi erano numerosi nel nord di Arabia, nel Sinai, in Gassân, e Hira; presso questa città fondò un cenobio v. il 400 Ebed Jesû' discepolo di s. Abda Durkonense (10); come evvi notizia che un

(1) Ahlwardt, 6 *poets*, 28, lin. ult. cfr. Ahlw. *Bemerkungen* ecc. p. 123.

(2) *Kt. Ag.*, II, 127.

(3) In antiche regole monastiche orientali, è notabile che le lucerne non sono menzionate fra le suppellettili che il monaco deve avere nella cella; cfr. il *Cod. Regul.* di Luc. Holst. ed. Brockie, ed anche Dillmann, *Chrest. Aethiop.* p. 62. Ciò non sorprende pensando che alla fine della giornata i libri si restituivano al *secondo*; quindi i monaci non avran letto la sera nelle celle (l. c. p. 30 § LXXXII, ecc.).

(4) Martigny, *Dict. d'Ant. Chrét. s. Huiles.*

(5) Ahlwardt, op. c. 3, l. 15.

(6) Ibid. 160, l. 13.

(7) *Kâmil.*, p. 378, l. 12.

(8) Forse in luoghi simili di Imrulq., Nâbiga ecc. s'intendono sempre come qui, immagini sacre: cfr. Coran. XXXIV, 12, col commento di Baidâvî, ed. Fleischer.

(9) Ahlwardt, 6 *poets*, 136, l. 2. Spiego così seguendo il commento di Bataljûsî, ed. eg. 155. De Slane p. 104; ma cfr. G'auharî, s. v. Jâqût, IV, 590.

(10) Assem, *Bibl. Orient.*, II, 400

convento fu fondato da Hind, la figlia di Nu'mân. Numerosi altresì erano i conventi e le chiese in Gassân, specialmente dopo Mâvija (370-80) ed in seguito i monaci monofisiti ivi trovavano protezione contro gli ortodossi, presso Hârith, il più riguardevole dei re di Gassân. Egli è chiaro che in tali conventi, anche quelli abitati da Arabi, come il convento di « nahrâ dh^eqastrâ » ([1]), il culto, le consuetudini, tutto infine era affatto opposto alla vita degli Arabi, e la menzione delle lucerne che fanno i poeti, conferma l'origine straniera e recente di esse presso gli Arabi. I quali le ammiravano siccome una bella invenzione propria di popoli di sè più inciviliti; imperocchè gli Arabi conversavano nell'oscurità o al chiaro di luna (Freytag, *Einl.* 295) e se faceva d'uopo rischiarare le tenebre della notte, non credo che conoscessero altro mezzo se non quello di accendere il fuoco (نار, نور). Infatti prima dell'Islamismo, se alcuno era morso da un serpente, si cercava di tenerlo desto tutta la notte, e ciò legandogli addosso alcuni ornamenti femminili che facevano romore, e accendendo un fuoco, il نار السلم certo affinchè le tenebre non invitassero l'infermo a dormire ([2]); parimenti alcuni ricatti di prigionieri facevansi nella notte, ma perchè non accadessero errori a cagione dell'oscurità, si accendeva un fuoco, نار الفداء ([3]). Forse a questo modo primitivo di far luce pensava Nâbiga G'a'dî allorchè disse ([4]):

« Splende come lucerna fornita di lucignolo, nella quale Iddio non ha messo il fumo ».

تضيء كمثل سراج الذبا ل لم يجعل الله فيه نحاسا

cioè che non incomoda col fumo, come la luce che si faceva accendendo le legna. E finalmente un'osservazione: il noto Tamîm ad-Dârî che era cristiano ed abitava presso il confine Siro, venne con altri a far omaggio a Maometto dopo la campagna di Tabûk. Alcune cose furono allora introdotte nell'Islamismo per influenza di Tamîm, il quale naturalmente portava con sè idee ed usi non arabi. Da lui ebbe Maometto le idee relative al دجال o Anticristo (d a g g â l â), egli consigliò il *minbar* nelle moschee ad imitazione degli amboni o pulpiti delle chiese della Siria. Ora si fu appunto Tamîm che introdusse l'uso di illuminare le moschee con lampade ([5]); veggasi come le lampade sono dovute all'influenza di usi e idee straniere, come il *minbar* e il دجال.

Ma veniamo alla più importante delle tre piante, la vite. Che gli antichissimi Semiti non stessero contenti all'acqua e al latte, si vede dalle parole ar. سكر ebr. שֵׁכָר, aram. שִׁכַר, ś a k h r â, che loro sono comuni e significano una bevanda inebbriante, probabilmente nei tempi vetustissimi preparata coll'orzo, come presso gli Egiziani e altri popoli. Anche la parola « inebbriarsi » è comune ar. سكر, etiop. s a k r a, ebr. שכר, ar. ś^ek h a r propriamente: empirsi di bevanda (Gesen.- Mühl.- Volck, s. v.) se pure non è un denominativo di سكر, come in arabo لبن che, (*Kitâb-al-'af'âl*, f. 54, b.) significa

([1]) Cfr. Nöldeke, *Zeitschr. d. D. M. G.*, XXIX, 423.

([2]) Lassen Rasmuss., *Addit. ad hist. Ar.* p. ٧٦.

([3]) Ibid. p. ٧٦. Freytag, *Einleit.* 268.

([4]) *Kâmil,* 210.

([5]) Sprenger, *Leb. Muh.*, I, 460; III, 13, 432.

اصابهم من شرب اللبن كالسكر, cfr. anche راب ecc. Ma oltre ciò che anche la vite fosse loro nota, lo rendono probabile due parole identiche presso quasi tutti i Semiti; cioè: ar. جفن, ebr. גפן, aram. גופן, g^{e}fettâ; ar. عنب, ebr. ענב, aram. ענבא, ʿenb^{e}thâ. Se non che altra cosa è il conoscere la vite, ed altra la laboriosa fabbricazione del vino, e l'una cosa è lungi dal supporre l'altra; così per es. in Abissinia v'ha molta uva, ma non si fa il vino (¹); io ritengo che questo fosse ignoto agli antichissimi Semiti. Imperocchè quando ho parlato della coltura del grano, ho dimostrato che col medesimo nome veniva chiamato non solo il grano e la spica, ma altresì tutto ciò che è alla sua coltura relativo: l'arare, il seminare, il mietere, la trita, il macinare; similmente per la pastorizia i medesimi nomi sono per gli armenti, il pastore, il latte, il formaggio e via dicendo. Per il vino accade il contrario; l'uva, la vite hanno nomi uguali, ma i vocaboli ebraici che si riferiscono alla coltura della vite e alla fabbricazione del vino, come זמיר lo scacchiare, בציר la vendemmia, גת, יקב il tinello ecc. ecc. sono parole speciali all'ebraico quasi tutte (cfr. tuttavia sir. buʿʿârâ, racematio, beṣar, *lib. Ad.* gath) e non si ritrovano neppure nell'arameo; vale il medesimo per i nomi arabi قطف, عصر ecc., per gli etiopici qaśama ecc. Doveva quindi esser nota l'uva ai Semiti, ma non sapevano farne il vino propriamente detto, come avviene tuttora in Abissinia. Ora un bel confronto e una preziosa conferma a questo che io dico ne porgono gli antichissimi Italici, i quali certissimamente conobbero la vite e pure non ne facevano il vino; chè ciò non solo è reso probabile dall'osservazione degli oggetti trovati nelle terremare, ma dal fatto che gli antichi Latini adoperavano nel culto il solo latte (²). Certamente in Arabia la vite era abbastanza sparsa, a Tâif, a Raida, nel Vadî Sâja, fra la Mecca e Medina, a Suvârikija al sud-est di Medina ed altri luoghi. Ma una quantità grandissima di uve si mangiavano secche, come zibibbo, di che si faceva molto consumo; infatti la limosina da dare nella festa messa da Maometto era un *sâʿ* di datteri, ovvero di orzo, ovvero di uve secche, cibi tutti e tre comuni e a buon mercato, doppiamente che non il grano, del quale non si dovea offrire che due *mudd* o ½ *sâʿ* (Sprenger, *Leb. Muh.* III, 57). Oltre il consumo interno, le uve secche formavano un articolo assai importante nel commercio di esportazione; se ne faceva altresì il نبيذ. Che se con una parte di queste uve si faceva il vino, ritengo che questo generalmente non fosse che il succo cavato dalle uve e da bere immediatamente: cfr. il سلاف Freytag, *Einleit.* p. 272. Il Faraone del sogno spiegato in prigione da Giuseppe (*Gen.* XL), beve appunto il succo delle uve appena spremuto. Il vino era certamente assai antico in Egitto, nè era proibito (cfr. Knobel, 307) ma quel luogo mostra chiaro che esisteva anticamente l'uso di bere immediatamente il succo delle uve. Egli è presso i Semiti settentrionali che si è sparsa la coltura della vite e la fabbricazione del vino; infatti si confrontino le parole relative del semitico settentrionale con quelle dell'arabo, e se non m'inganno, avremo la ragione storica delle

(¹) Ludolph, *Hist. Aethiop.*, I, 9. *Comm.* p. 139; cfr. Antinori, nel *Boll. della Soc. Geogr. Ital.* 1879 pag. 399.

(²) Cfr. Helbig, op. c. 18, 71, 110. I Ciclopi nell'Odissea (IX, 110 ecc.) hanno molte viti, ma non le coltivano.

diversità di significato di un medesimo vocabolo; יין in ebraico significa il vino, ma in arabo وين significa ancora l'uva nera; كرم in arabo è l'uva, la vite in ebr. כרם, sir. karmâ è specialmente la diligente piantagione di più viti insieme, la vigna; اثكال in arabo è un racemo di *palma*, אשכל in ebr. e aram. סגול, è specialmente il *grappolo d'uva*, بسر in arabo sono i *datteri* immaturi בסר, בסר in ebr. sono le *uve* immature. Come attribuire al solo caso tutte queste diversità di significato? Ed ora mi si permetta una breve digressione; sono conosciute le varie sentenze sopra la relazione in che sono tra loro le parole semitiche יין, وين etiop. vain e le greco-italiche *οἶνος*, vinum. Il citare la parola araba ed etiopica in tal questione non è esatto; se *οἶνος* viene dal semitico, non può storicamente derivare se non dalla forma cananea (col *jôd*) la quale ha il senso di vino, non dall'araba che significa semplicemente l'uva. L'etiopico vain significa il vino, ma oltre l'impossibilità storica di una derivazione greca dall'etiopico, bisogna ben tenere a mente che non conosciamo la parola « vain » se non come traduzione di *οἶνος* nei libri dell'antico e nuovo Testamento e generalmente non in testi nazionali *di origine*, ma stranieri in quanto che o tradotti o sotto l'influenza d'idee e riti cristiani, nei quali la simbolica del vino è tanto grande. Quindi non possiamo affatto esser certi che anticamente (quando si formò la voce *οἶνος*) l'etiopico vain significasse il vino, mentre poteva probabilmente significare l'uva, come in arabo (cfr. etiop. Karm = كرم e non = כרם); poichè anche in tempi moderni dell'uva non si fa il vino in Abissinia. Ma senza entrar in questa difficile questione, ricordo che l'armeno gini, *vino* (forma aggettivale che suppone un primitivo gin) è abbastanza simile al greco, e latino per far supporre un'affinità, ma altresì abbastanza diverso per esser parola recente e presa direttamente ([1]). Io troppo poco conosco l'armeno per potermi formare un giudizio indipendente sull'opinione del Windischmann ed altri; ma certo se gini (*gin) è parola veramente antica, non dovrebbe esser negletta in questo così importante problema. Ma, per tornare ai Semiti, evvi un nome che parrebbe antichissimo perchè comune agli Arabi, Ebrei ed Aramei; voglio dire خمر, חמר, ḥamrâ; inoltre la radice significa « *fermentare* »; dunque il vino fermentato, il vino propriamente detto, era noto e usato dagli antichissimi Semiti? Cominciamo dall'esaminare la voce ebraica; חמר si trova due volte solo nell'attuale testo masoretico, cioè *Deuter.*, XXXII, 14, e *Isaia*, XXVII, 2. In quest'ultimo luogo non solamente secondo alcuni codici ed edizioni, ma anche secondo i LXX, e il Caldeo s'ha a leggere invece חמד, la qual lezione è la sola vera per concorde giudizio di sommi critici, come Ewald, Umbreit, Delitzsch, Knobel ecc. ([2]). Non resta quindi che il luogo del *Deuteronomio* che dice ודם ענב תשתה־חמר. L'espressione דם ענבים ricorre un'altra volta, nella benedizione di Giacobbe (*Gen.* XLIX, 11) in parallelismo con יין e senz'altra aggiunta. Quanto al חמר del luogo citato del *Deuter.*, chi crede quel capitolo scritto nel nord ([3]) vi potrebbe ravvisare un aramaismo dell'ebraico settentrionale o del così detto

([1]) Cfr. De Lagarde, *Armen. St.* s. v.
([2]) Cfr. Knobel-Diestel, su questo luogo, p. 228.
([3]) De Wette-Schrader, *Einleit.* 322.

dialetto del nord; chi lo crede dell'esilio (¹) o perfin posteriore, vi potrà vedere un aramaismo, come quelli dei libri recenti della Bibbia. Quanto a me io farò osservare che questa parola, quantunque designi un oggetto comune nella vita e nel culto degli Israeliti e mille volte menzionato nella letteratura ebraica, con tuttociò essa si trova *una sola volta* ed *in poesia*. Questo mostra a mio giudizio che חמר è una di quelle parole *aramee* che usavano i poeti ebraici, per rendere più nobile lo stile, specialmente quando la parola ebraica corrispondente era troppo di uso comune e volgare; così per parole comunissime quali אדם, דרך, דבר usavano altre comuni in arameo: אנוש, ארח, מלה. E infatti se חמר fosse stata parola generalmente usata dagli Ebrei, sarebbe ben poco poetico porre dopo l'espression figurata il nome notissimo e dire « il sangue delle uve, hai bevuto il vino ». Questa lingua in certo modo artificiale dei poeti ebraici, ha un perfetto riscontro nella lingua Omerica, la quale non rappresenta un dialetto proprio di questa o quella parte della Jonia, ma per dirlo col Bergk (²) « ist in gewissem Sinne ein Product der Kunst ». Nella lingua Omerica sono evitate le forme comuni e volgari ioniche come κοῦ, κοῖος ecc. e sono sostituite con quelle di altri dialetti, per dare più nobiltà alla poesia, come diceva dei poeti ebraici che sostituiscono parole *aramee*, alle corrispondenti ebraiche troppo volgari. Per le quali cose io ritengo che חמר non sia affatto parola originariamente ebraica, ma aramea ed è infatti comunissima nel siriaco e caldaico, come in ebraico è comunissimo יין, e dal ḥamrâ arameo è derivato, secondo me, l'arabo خمر, come da ḥᵉmîrâ, خمير. Comincio dal notare che molti espositori del Corano e giureconsulti non ammettono che خمر in esso si spieghi con « *vino* » ma con « *bevanda inebbriante* » perchè, dicono, il vino non era in uso a Medina. Se questi esegeti abbiano o no ragione non importa il ricercarlo, ma apprendiamo da ciò che a Medina non vi era che pochissimo vino di uva, come è pienamente confermato dalle tradizioni di Bukhârî (³). Per contrario gli Ebrei di Khaibar, secondo una notizia dell'ʻ*Iqd*, (⁴) si preservavano dall'aria cattiva, per la quale il luogo era famoso, mangiando aglio e bevendo vino. È noto infatti che gli Israeliti facevano un uso grandissimo dell'aglio, anticamente e ne' tempi posteriori (cfr. Winer, *R. W.* s. Knoblauch) ed hassi a notare che la proibizione di Maometto di entrare nella moschea, dopo aver mangiato l'aglio, fu fatta appunto in occasione della presa di Khaibar, nel Muharram del 7 dell'egir., come risulta da tradizioni, che danno indizio di molto aglio nel luogo (⁵). L'esattezza della notizia sul conto dell'aglio, fa credere altrettanto esatto quanto è detto del vino; vediamo quindi il vino in uso specialmente presso Aramei. Ugualmente presso i ricchi Arabi, specialmente Meccani, che per il commercio conoscevano e potevano procurarsi i prodotti stranieri, si ritrova il vino. Nei sontuosi conviti, mentre cantavano, forse in greco o persiano, le schiave a caro prezzo portate

(¹) Zunz, *Bibelcritisches* nella *Zeitschr. d. D. M. G.*, XXVII, 688.
(²) *Griechische Literaturg.* 853.
(³) Ed. egiz., III, 266, Muslim, ed. eg., II, 124 ecc.
(⁴) *Al-iqd al-farîd* di Ibn 'Abd Rabbihi, ed. egiz., III, 387 lin. 28.
(⁵) Cfr. Muslim, *Sahih*, ed. eg., I, 156.

dalle province bizantine e persiane, si mesceva il vino ([1]) e cantatrici e vino sono i distintivi del fasto dei grandi personaggi. Essi figurano nella leggenda di Uḥaiḥa b. G'ulâḥ ([2]), nella leggenda degli Aditi ospitati alla Mecca da Badr b. Mu'âvija ([3]) e via dicendo; e fanno testimonianza che al tempo nel quale si fissarono queste leggende, forse non molto prima di Maometto, il vino era bevanda preziosa e di lusso. Gli Arabi ricordano i nomi di vari personaggi che rinunciarono al vino, anche prima che Maometto lo comandasse ([4]) e quasi tutti erano facoltosi e potenti personaggi o nati o dimoranti alla Mecca, che era città assai ricca in paragone delle altre, come traesi da vari argomenti ([5]). Tali erano per es. Varaqa b. Naufal, 'Abd-Allâh b. Gudân, Hiŝâm b. al-Mughîra, Abû 'Uḥaiḥa, Sa'îd b. al-Aṣî, S'aiba b. Rabî'a, 'Uthmân b. Maṭh'ûn, 'Umajja b. Khalaf, il ricchissimo al-Valîd b. al-Mughîra ecc. Questi indizî mostrano che il vino, raro in Arabia, era in uso presso stranieri o presso i ricchi che potevano procurarsi quel prodotto dall'estero. Un'altra parola che significa il vino è probabile che sia passata dagli Aramei agli Arabi, voglio dire زرجون aram. (m.) zargânâ, זרגון. L'opinione comune dei filologi arabi ([6]) è che la parola derivi dal persiano زرگون, se non che questa voce non significa propriamente il vino, ma « *color d'oro* ». D'altra parte come nota anche il Gesenius (*Thes.*) è difficile credere che fra שריגים, zargônâ, زرجون tutte parole di affine significato, non sia veruna relazione. Se dunque la parola è veramente semitica, gli Arabi l'hanno presa dagli Aramei, altrimenti direbbesi: شرجون. E le parole relative al vino hanno spesso una forma non originariamente araba, come ناجود, راووق; cfr. anche مصطار (malamente spiegato nel *Qâmûs* con « vino acido ») μοῦστος della qual parola dice al-Azharî che era specialmente usata dagli Arabi di Siria ([7]).

Egli è vero che i poeti arabi (parlo naturalmente degli antichi, non di quelli del I secolo cadente o del II sec. dell'eg., come Akhṭal, 'Alî b. Khalîl, Abû Nuvâs) ([8]), fanno spesso menzione del vino, ma esaminati bene questi luoghi mi paiono contenere una conferma, che il vino era cosa rara e preziosa e portata dall'estero. Imperocchè i poeti si vantano di aver bevuto il vino, qual segno della loro prodigalità, come si vantano di giocare senza avarizia al « *maisir* » e simiglianti, e questo vanto suppone necessariamente che il vino fosse, come diceva testè, raro e prezioso. 'Antara dice alteramente di sè, che cessato alquanto il caldo delle ore meridiane, beve un vino comperato con moneta d'oro, lucida e segnata d'impronta ([9]); Imrulqais, ricordando altre prodezze soggiunge:

([1]) V. Kremer, *Culturg.*, I, 27.
([2]) *Kt. Ag.*, XIII, 120.
([3]) Tabarî, ed. Barth. p. 233; cfr. Baidâvî, ed. Fleischer, I, 331; Tha'alibî '*Arâis* ed. eg. p. 54, ecc. Cfr. Zuhair (Ahlw. 77) che ricorda le nobili brigate inebbriate dal vino e dal canto, e così Alqama, (Ahlw. p. 113 lin. 3) ecc. cfr. I. His'âm, *Sîrat*, 538, l. 11.
([4]) Cfr. Sprenger, *Leb. Muh.*, I, 316.
([5]) Sprenger *L. M.*, III, 141 ecc.
([6]) G'avâlîqî 74.
([7]) G'avâl. 141 e la nota relativa; *Tâg' al-'ar.* s. v.
([8]) Così Vaddâh al-Jaman la cui tragica morte non è che sotto Valid.
([9]) Ahlw., op. c. p. 46.

« come se io non avessi mai comperato un otre di vino! [1] » e simili vanti menano Alqama e Zuhair ne' luoghi sopra recati; cfr. anche Tarafa (Ahlw. *6. p.* 68, l. 2) e i versi attribuiti a lui e Nâbiga (ibid. 187, 179), al-Mutanakhkhil, in Iskand. Agâ, *Tazjîn nih.* ecc. p. 131. Rabî'a b. Maqrûm, contemporaneo di Maometto, si gloria aver dato a bere un vin vecchio, non indebolito coll'acqua, e comperato a caro prezzo [2]. Hassân b. Thâbit (ovvero Hafṣ b. al-Aḥnaf, *Ham.* 410) lodando Rabi'a b. Mukaddam e detto com'era generoso e largo, continua questa lode dicendo che « beveva assai vino [3] ». Il poeta anteislamico Qutba b. Aus più conosciuto col soprannome di al-Hadira, fra molti vanti dice così:

فسمى ما يدريك ان رب فتية   باكرت لذتهم بادكن مترع
محمرة عقب الصبوح عيونهم   بمري هناك من الحياة ومسمع
بكروا علي بسحرة فصبحتهم [4]   من عاتق كدم الذبيح مشعشع

« Non sai o Sumajja come spesso sono andato la mattina ove erano a sollazzo i giovani, recando loro un otre pieno (di vino).

« Essi dopo il bere del mattino avevano gli occhi rossi e pareva loro di vedere e udire *tutto ciò che può piacere* nella vita ».

« *Altre volte* son venuti essi da me al mattino, e ho dato loro a bere un vin vecchio, rosso come il sangue di una vittima, temperato coll'acqua [5] ».

Finalmente chiara testimonianza del gran prezzo del vino fa Zuhair quando lodando Hiṣn b. Hudhaifa, dice (Ahlw. 93, l. 8).

« Uomo in cui si fida, le cui sostanze non sono sperperate dal vino, ma dal generoso donare che egli fa ».

Adunque il bere il vino era segno di grande ricchezza e prodigalità, vale a dire che il vino era cosa preziosa e recata dall'estero. Infatti i vini che ricordano gli

(1) Ibid. p. 153 lin. ult.; versi attribuiti anche ad 'Abd Jagûth, poeta anteriore all'Islamismo *Kt. Ag.*, XV, 76, l. 16, 17.

(2) *Kt. Ag.*, XIX, 93.

(3) *Kâmil*, 769; cfr. Wüstenf. *Register*, 378.

(4) Cfr. *Kt. Ag.* (Hunain di Hîra) II, 127 lin. 7.

(5) Cfr. *Al-Hadirae Divanus*, ed. Engelmann p. ٨, 7. Nella traduzione mi sono alquanto discostato dall'Engelmann che intende il primo verso così « Scisne Somaia me saepissime iuvenum com- « potationibus mane interesse, quum utres nigri vino sunt referti? » Non solo grammaticalmente ma anche per il senso generale, ho tradotto diversamente, perchè il poeta distingue le volte che andava esso a trovare i compagni e recava loro il vino, e le volte che i compagni venivano da lui. Che fosse costume di chi voleva sembrar generoso, il portare il vino ai compagni, si vede dal verso di As-Samau'al, il celeberrimo poeta ebreo, ove dice: (Nöldeke, *Beitr.* 63)

وزق قد جررت الى الندامى

tradotto dal Nöldeke « Wohl schleppte ich manchen (Wein-) Schlauch den Zechgenossen hin ». Quanto al 2° emistichio del 2° verso, del quale l'Engelmann ha omesso affatto la traduzione, io credo che abbia il senso che gli ho dato, perchè spessissimo gli antichi poeti arabi ricordano qual piacevole effetto del vino, quella esaltazione mentale, così gradita agli orientali, che fa credere veri e reali i

antichi poeti sono di Siria o Irâq (¹), come ha già notato il Freytag, *Einleit.* 273, il quale menziona come luoghi di provenienza, Ana, Bâbel ecc., cui si può aggiungere Bosra (²), Khoss, Emessa ed altri. Era il commercio che portava il vino in Arabia; Abû Dhu'aib ricorda il vino che i mercatanti portavano da Adhri'ât e da Vâdî G'adar (³); Muraqqiś il giovine dice del vino « che portano i mercanti ebrei, i quali si danno il convegno a G'ailân (⁴) »; Imrulqais dice (Ahlw. 124, l. 16) « quando gusto (la saliva del) la sua bocca, gli è il sapore di vino vecchio, di quello che arrecano i mercatanti » e poco appresso « come se fossero i mercatanti che portano il vino da Khoss e lo depongono in Jusur »; nel qual verso notisi la provenienza e la destinazione del vino, la Mesopotamia cioè e l'Arabia. Nâbiga parla delle cammele che portavano ben chiusi gli otri di vino da Bait Ras, e Tarafa ricorda ugualmente il vino portato dai mercanti sopra i cammeli (⁵). Il famoso poeta A'śâ, Ma'mûn b. Qais, soleva venire in Hira a comperare il vino dai cristiani del luogo, secondo una notizia che risalirebbe allo stesso Jaḥjâ b. Mattâ, suo *râvî*, anzi col vino, avrebbe preso pure le sue opinioni sul libero arbitrio (⁶). Un aneddoto riportato nell'*Iqd* (ed. eg. III, 405) ricorda un mercatante di vino che lo recava a Qais b. 'Aṣim. Hânî b. Habîb venendo insieme con Tamîm ad-Dârî dal confine siro a far omaggio a Maometto, gli recò dei cavalli, un mantello ricamato in oro e un otre di vino (⁷) in che notisi la provenienza, il valore che dovea avere a Medina il vino e quindi la sua rarità. Secondo Diodoro (ed. Bekk. l. XIX, 94)

proprî sogni e desiderî. Laqît b. Zurâra (morto alla battaglia di G'abala) dice: « Ho bevuto il vino e mi pareva essere Abû Qâbûs o 'Abd al-madân » (*Kâmil* 71); un arabo; (ibid. 72) « Ho bevuto vino e mi pareva essere Qâbûs o 'Amr b. Hind » cfr. anche ibid. l. 6, Ahlw. 77, l. 2 ecc. Così il verso di Nâbiga Dhubjânî, (Ahlw. 28, l. 12).

تلذّ لطعمه وتخال فيه

mi par significare « un vino che provi piacere a gustarlo e ti ci abbandoni alla immaginazione » cioè, bevutolo, fai sogni dorati, e non come vuole l'Ahlwardt (*Bemerkung*. 122) che s'immagini anche più dolce il vino di quello che è realmente. Tornando al verso di Hâdira, anche il commentatore Jazîdî (leggendo حسن invece di حسر) e lè glosse delle *Mufaddal*. concordano col senso che io ho dato.

(¹) Veramente Imrulqais dice (Ahlw. 157, l. 13) che al contemplare le vestigia della tenda abitata dalla sua bella, vacillava come uno briaco del *vino* di *Ana*, o delle *uve* di *S'ibâm* من خمر عانة او من كروم شبام. S'ibâm è il nome della città di Hadramaut (Sprenger, *A. Geogr.* § 438) o piuttosto del monte presso San'a, nel quale abbondavano le viti; cfr. Jâqût, III, 248, Qazvînî *'ag'â'ib* p. 165, il quale probabilmente ha copiato e abbreviato Jâqût, qui come altrove; vedi la mia *Descrizione di Roma nei geografi arabi* p. 16. Ma l'opposizione di خمر e كروم mi fa credere che si tratti di succo fresco d'uva, non di vino propriamente detto; del resto il succo di alcune uve è di un colore fortissimo; v. Hehn op. c. 69.

(²) Le monete di Bostra battute sotto Traiano Decio hanno talune un Sileno, talune un torchio per vino. Cfr. Mionnet, *Descr.* V, 582, 585 ecc.

(³) Jâqût, II, 40.

(⁴) Jâqût, II, 180 Iskand. Agâ *Tazjîn* 133.

(⁵) Ahlw. 28 lin. 7 (*Bemerk.* 121); 62, l. 9.

(⁶) *Kit. Ag.*, VIII, 79.

(⁷) Sprenger, *L. M.*, III, 432, Wüstenf. *Regist.* 441.

era legge per i Nabatei il non usare del vino, e Ammiano (XIV, 4, 6) dice parlando degli Arabi « plerosque nos vidimus frumenti usum et vini penitus ignorantes (1) ».

Per tutto ciò io son persuaso che il vino non era una bevanda per così dir nazionale, degli Arabi, ma per il commercio era portato dalla Siria e Mesopotamia; ciò è in accordo colla vita nomade della maggior parte degli Arabi, ciò spiega il trovarsi il vino presso Aramei e ricchi Meccani, la menzione del trasporto di esso, la testimonianza degli scrittori classici. Anzi l'arabo ha una parola (سبى) per designare appunto il trasporto del vino da un paese in un altro, e la parola fa argomentare la cosa. Se dunque dagli Aramei proveniva il vino degli Arabi, è naturale credere che خمر, il quale in arabo non ha radice (خمر, اخمر sono denominativi) sia derivato da ḥamrâ, come تين e زيتون da תינא זיתון.

Questo concorda pienamente colla storia dell'incivilimento arabo morale e materiale, che deriva o dall'Arabia meridionale o dalla Siria e Mesopotamia, i quali paesi più progrediti che gli Arabi del centro della penisola, diffondevano fra di essi, come suol sempre avvenire, la propria coltura superiore. Gli Arabi anche avanti l'Islamismo andavano debitori di una vita materiale più agiata, di vesti, utensili e armi meglio fabbricate, allo Jemen, e alle popolazioni specialmente aramee, che nel nord eran loro vicine.

Concludo dicendo che gli argomenti arrecati mi persuadono, che gli antichissimi Semiti non conobbero i fichi, l'olio e il vino propriamente detto. Nè questo lungo capitolo è alieno dal mio tema, chè appunto la natura del terreno di Babilonide non è adatta alla coltura di quelle tre piante. Le parole di Erodoto nel descrivere il paese: *τὰ δ' ἄλλα δένδρεα οὐδὲ πειρᾶται ἀρχὴν φέρειν, οὔτε συκέην, οὔτε ἄμπελον οὔτε ἐλαίαν*, sono esatte per i nostri tempi come per quelli antichissimi; e se i Semiti hanno dapprima abitato la Babilonide, è ben naturale che loro mancassero, come ho detto, i fichi, l'olio ed il vino.

§ VI.

Del fissarsi delle lingue semitiche in Babilonide e della regione donde vennero gli antenati dei Semiti.

Le considerazioni che ho esposto nei capi precedenti mi fanno ritenere, non dico con certezza il che è impossibile in simili questioni, ma con grande probabilità, che gli Arabi settentrionali e meridionali, gli Ebrei e gli Aramei, abitarono un giorno uniti nel bacino inferiore dell'Eufrate e del Tigri. Una conferma di ciò è nel fatto che il

(1) Cfr. Ibn Khaldûn in De Sacy, *Chr. Ar.*, I, 379. Qualcuno (mi pare il Freytag nell'*Einleit.*) ha argomentato che a Taif, oltre l'industria delle uve secche, si faceva il vino, da ciò che Maometto ne fece distruggere le viti, mentre il vino di uve secche نبيذ non sarebbe proibito. Ma tale argomento non ha valore, poichè la distruzione ordinata da Maometto era una barbara operazione di guerra (Sprenger, *L. M.*, III, 331) e non avea uno scopo religioso, vale a dire di assicurare l'osservanza della proibizione del vino. Di Jazîd I si narra che facesse venire il vino da Taif (v. Kremer. *Culturg.*, I, 141), ma ignoro se abbiasi a intendere delle uve o del vino già fabbricato.

numero 7 era sacro fra tutti i Semiti, compresi gli Arabi. Di quest'ultimi ci dà chiaro indizio Erodoto (III, 8) le cui notizie degnissime di fede, si riferiscono non agli Idumei o altre popolazioni di confine, ma ai veri Arabi (1) e nulla, parmi, ci autorizza a supporre in ciò una credenza tarda e straniera. Un'altra prova di questa santità del numero 7 presso gli Arabi, pare a me di vederla nel numero delle frecce usate nella divinazione, le quali secondo alcune autorità erano 7 (2), e specialmente nel giuoco nazionale degli Arabi, il *maisir*. Oltre la relazione in che spesso stanno i giuochi colla religione, il *maisir* ha tanta somiglianza colla divinazione per mezzo delle frecce, che è troppo naturale scorgere in esso un'origine religiosa, tanto più che il giuoco stesso poteva dirsi una specie di divinazione, a chi cioè la Sorte assegnasse il cammelo ucciso. Ora i giocatori del *maisir* dovevano necessariamente esser 7; il numero delle frecce era 10, ma le tre ultime erano aggiunte posteriormente, quindi non aveano alcun segno e tirandole nè si perdeva nè si guadagnava, chè il numero originario n'era 7; infine la divisione del cammelo in 28 parti prova sempre meglio come nel giuoco il numero 7 era fondamentale. Anche il durare 7 giorni la cura delle persone morsicate dai serpi, potrebbe derivare dalla santità del numero 7, poichè la medicina antica degli Arabi, come in genere quella dei popoli primitivi, era in relazione stretta colla religione (3). Ora questa santità del numero 7, comune a tutti i Semiti, proviene in modo speciale da Babilonia e dai Caldei (4); quindi siamo sempre riportati alla Babilonide come centro degli antichissimi Semiti. Ma come mostrare che nella Babilonide si fissarono quell'insieme di lingue e qualità psichiche che sogliamo chiamare semitiche? quali argomenti potremo portare? Sarebbe invero ridicolo cercar prove dirette o quasi dirette di ciò, ed io esporrò solo le considerazioni che mi rendono quest'ipotesi verosimile.

Non si può negare che nella formazione e il fissarsi delle lingue primitive si specchino esattamente le qualità psichiche dei popoli che le parlarono. Non è un caso che le lingue flessive sono parlate dai popoli che hanno saputo sollevarsi e giungere alla civiltà; è una percezione più fina, è un riflettere più logico ed esatto, che fa distinguere le idee principali, le relazioni diverse, insomma è una disposizione intellettuale più elevata. Vale il medesimo delle forme spontanee date al sentimento religioso dai popoli primitivi: si confrontino per es. la lingua e la mitologia greca, colla lingua e la mitologia latina. Quell'istintiva aspirazione al bello, tutta propria dei Greci, centinaia d'anni prima di Fidia o Prassitele, si appalesava già nell'armoniosa lingua omerica, che par talvolta scolpire quel che narra, non meno che nelle graziose forme date ai miti primitivi; come, per converso, la severità latina si specchia tanto nella austera povertà della mitologia, quanto nel grave linguaggio, anteriore all'influenza greca, come quello delle XII tavole. In questi due grandi punti, la lingua e la religione, stanno i tratti caratteristici più certi e più autentici delle varie razze, e se la religione primitiva dei Semiti ha preso la sua forma più antica nella Babilonide, dovremo

(1) Krehl, *Vorisl. Rel. d. Ar.*, 30 ss.

(2) S'arîs'î, Comm. gr. ad Harîrî, ed. eg., II, 322.

(3) Freytag, *Einl.* 289. Il numero 7 ricorre più volte nell' antica festa della Mecca, ma si può attribuire ad influenza straniera, (Dozy) il che non mi sembra probabile nella divinazione e nel *maisir*.

(4) Cfr. Brandis, nell'*Hermes*, II, 259.

ritenere come assai probabile che ivi altresì siansi formate le lingue semitiche. Orbene i culti più antichi della religione semitica sono il Sole, la Luna e i Pianeti. Così non ostante che le notizie sull'antica religione degli Arabi siano tanto scarse, non havvi tuttavia dubbio veruno che un culto principale ed esteso a tutta l'Arabia era quello di S'ams, il Sole (¹); le conclusioni di Osiander sono pienamente confermate anche dal grande culto di S'ams in Duma, di cui parlano le iscrizioni assire, dal tempo almeno di Tiglat-Pileser II. Lo stesso dicasi degli Aramei come mostra il nome *βαρσέμιος* (²), S'ams era adorato parimenti dai Babilonesi e dagli Assiri col medesimo nome e con quello di Ba'al dai Cananei. Il culto della Luna è ugualmente antichissimo e nazionale per gli Arabi (³) come per i Babilonesi, Assiri e Cananei, e la diversità dei nomi sviluppatisi posteriormente, quali Sin, 'Astoret, nulla tolgono all'antichità ed uguaglianza del culto stesso; il Sole e la Luna (Malachbel e Aglibol, Bel, Jarchibol, Belšamin) erano il grande culto nazionale di Palmira. Anco i monili شمس come le lunette שהרנים (*Jud.* VIII, 21, 26, *Jes.* III, 18) fanno testimonianza di questo culto del Sole e della Luna. Finalmente la santità del numero 7, che ho accennata sopra, ci mostra che ugualmente i Pianeti facevano parte della religione semitica, come ne faceva parte il culto degli alberi, vale a dire delle divinità cui erano sacri questi alberi, cioè appunto le divinità planetarie e specialmente la Luna (⁴). Per l'opposto le divinità semitiche che si riferiscono a nuvole, pioggia, fulmini e simili cose, sono speciali a questo o quel popolo e di nessuna di esse si può dire con certezza, che abbia appartenuto alla primitiva religione semitica. Il רשף di Cipro, il Ζεὺς Κεραύνιος di Seleucia o dell'iscrizione palmirena di Tajibeh, sono divinità particolari e locali. Il Ramman assiro può rispondere al רמון siro; ma la significazione del nome è « l'alto, l'eccelso » piuttosto che « quegli che tuona » come osserva egregiamente il Baudissin, *Studien*, II, 215; quale divinità di tempo cattivo, Ramman è speciale agli Assiri. Quant'a قزح, قزح قوس (⁵) è assai dubbio se sia stato un'antica divinità araba come al-Uzzâ, e le altre; del suo culto poche traccie restano e queste sembrerebbero additare come sede, la Mecca (⁶). Vien quindi naturale il sospetto di riconoscere in esso una delle tante divinità straniere radunate alla Mecca, e questo sospetto divien più forte, quando si pensa al Κοζέ idumeo, col quale Tuch, Blau, ecc. lo hanno sagacemente identificato (⁷) e che per testimonianza diretta e indiretta avea grande culto presso gli Idumei (⁸). قزح nel movimento religioso

(¹) Krehl, op. c. 41.

(²) βαρσεμιος = βαρσεμσιος come in arabo عبشمي = عبد شمسي. Cfr. *Kâmil*, 622. Kiepert, *Alt. Geogr.* 153; sui nomi proprî composti dal nome di una divinità e « bar » v. Wright nel commento all'iscrizione palmirena bilingue di South Shields, p. 3.

(³) Tuch, *Zeitschr. d. D. M. G.*, III; Krehl op. c. 43 ss.

(⁴) Baudissin, *Studien.*, II, 184 ss.

(⁵) Cfr. il *Tag' al-'arûs*, s. v.

(⁶) Jâqût, IV, 85.

(⁷) *Zeitschr. d. D. M. G.*, XXV p. 566; cfr. Mordtmam jn. ibid., XXXII, p. 563; l'identificazione non è ammessa dal Meier.

(⁸) Blau e Mordtmann l. c. Diversamente Goldziher *Mythos*, 89; cfr. anche Tabrîzî, *Ham.* p. 778.

del VII sec. potè passare a significare un genio o demone, per un cambiamento notissimo presso altri popoli, di cui un esempio simile, se non identico, son l'هاروت e ماروت = Haurvatât e Ameretât (1): in ogni modo è sempre divinità locale e non comune a tutti i Semiti e primitiva. Adunque mentre nella mitologia degli antichissimi Semiti non vi è traccia di divinità del cielo piovoso e tempestoso, troviamo invece il culto del Sole, della Luna e dei Pianeti. Una tal religione non potea formarsi a questo modo se non in un paese ove non piova quasi mai, e il cielo sia limpido e sereno; quindi non già nell'altopiano armeno, ma nella Babilonide. Che se presso i popoli primitivi, religione e lingua si fissano contemporaneamente nei loro tratti caratteristici, sarà verosimile che in Babilonide siansi fissate le lingue semitiche.

Ma da qual regione sarebbero venuti gli antenati di questi Semiti nella Babilonide? Il *Genesi* dice (XI, 2) dei popoli che venivano verso il Sin'ar: «ויהי בנסעם מקדם וג״». Questo luogo che i LXX hanno tradotto ἐν τῷ κινῆσαι αὐτοὺς ἀπὸ ἀνατολῶν, e la Volgata « cumque proficiscerentur de oriente » può spiegarsi anche « nel lor venire *verso* Oriente » vale a dire ad Oriente di Palestina. Perciò su quel luogo non può farsi fondamento. Ma nel *Gen.* IX, 20, Noè poco dopo il diluvio, pianta la vite. In qualunque modo vogliasi interpretare questa notizia, è impossibile negare che nella tradizione antichissima degli Ebrei, l'introduzione della vite era riferita al tempo e al paese degli antenati dei Semiti. Ora la vite secondo molti naturalisti è originaria dalle terre al sud o sud-ovest del Caspio (2): parrebbe quindi che la tradizione ebraica ivi mettesse la primissima origine dei Semiti e altri popoli. Nella leggenda caldea del diluvio, l'arca si ferma sul monte Nizir ad Oriente di Assiria (3); se ciò è esatto, anche dalla tradizione babilonese saremmo riportati alle terre sud o sud-ovest del Caspio come a culla dei popoli semitici. Quanto al diluvio biblico, l'arca si ferma (*Gen.* VIII, 4) « sui monti di Ararat » vale a dire sui monti di un paese chiamato Ararat. Se la tradizione siro-giudaica che identifica l'Ararat coi « Gordyaei montes » è abbastanza antica, non per questo è men fondata quella che mette l'Ararat ad ovest del Caspio (4). In quest'ultimo caso la differenza notata dallo Smith (5) fra la Bibbia e i testi caldei, sarebbe tolta o almen diminuita, e se dall'Ararat biblico non si vuol trarre una conferma, non si può neppur trarre un'obbiezione contro quanto ho esposto. Ma, quel che è più, sarebbe mostrata in tal maniera la possibilità geografica dell'unione degli Indogermani e Semiti, siccome è stata mostrata la possibilità filologica. E dico « possibilità » per voler essere assai cauto;

(1) De Lagarde, *Ges. Abhandl.*, 15.
(2) Hehn, op. c. 68.
(3) Smith *Chald. Genes.* 288.
(4) Vedi lo scritto del Nöldeke « Der Landungspunkt Noah's » nelle « *Untersuchungen zur Kritik des A. T.* p. 145. Varî dotti pongono più all'est la patria degli antenati dei Semiti. Fr. Müller (*Allg. Ethn.* 41) dice « als Urheimath der Semiten gilt mit Recht das Hochland im Norden Erans, das Land um den Oxus und Iaxartes, jene Gegend in welche die hebräische Sage den Garten Eden verlegt ». Il principale sostegno di questa opinione è, a mio credere, debolissimo, cioè una serie di congetture e interpretazioni dei 4 fiumi del paradiso terrestre; nel quale, per dirlo qui incidentalmente, non iscorreva, secondo la credenza degli Ebrei, che un sol fiume, e i 4 fiumi ne erano affatto fuori.
Op. c. p. 288.

imperocchè il creder tutti fortuiti i raffronti e le osservazioni del nostro grande Ascoli, del Delitzsch jn., e tanti altri, è quasi altrettanto antiscientifico che le comparazioni del Meier. E notisi che se le lingue semitiche si sono formate nel bacino inferiore dell'Eufrate e del Tigri, le difficoltà che si traggono dalla morfologia, sarebbero semplicemente un anacronismo.

Concludo che il nesso ario-semitico e gli indizî tratti dalla tradizione che ho sopra accennati, mi fanno ritenere le terre al sud e sud-ovest del Caspio qual probabile punto di partenza degli antenati dei Semiti. Di lì mossero verso sud-ovest, avvicinandosi alle regioni degli antichissimi Caldei, finchè giunsero sul Tigri e traversarono il fiume, che è facile a passare da una riva all'altra, e di cui rapido è il corso [1]. Il Tigri infatti ha questo nome per la sua velocità: tigrâ (donde Τίγρις, دجلة ecc.), è in antico persiano « la freccia » vale a dire il fiume veloce come freccia, e non è nome posto dagli Eranici, se è vero che anche in Accadico (Sumer.) il Tigri è detto veloce « come freccia » [2]. Dopo aver abitato un certo tempo nella Babilonide, i popoli del ramo sud, (forse non tutti a un medesimo tempo) si staccano dal resto e vanno ad abitare l'Arabia, mentre il ramo settentrionale s'avanza nella valle dell'Eufrate fino alla Mesopotamia e in parte si arresta, in parte viene nel paese di Canaan. Tale parmi che possa essere stato il movimento preistorico di questi popoli. Ma i Semiti i quali, come dice il Renan [3] « sont sans contrédit la race « qui a conservé le souvenir le plus distinct de ses origines », hanno essi difatto conservato alcuna notizia di questa migrazione? Se non temessi far supposizioni troppo fantastiche in una materia già così incerta di sua natura, direi recisamente che sì; le *tôlᵉdhôth S'em*, la « storia dei Semiti » Sem secondo il *Genesi* (X, 25 s. XI, 10 s.) due anni dopo il diluvio genera Arpaksad, Arpaksad par significare « il limitrofo del Caldeo » [4]: avremmo qui il primo movimento dei Semiti che vengono verso il paese dei Caldei. Figlio di Arpaksad [5] è S'elaḥ; S'elaḥ significa « la freccia » cioè il Tigri; se come ho detto, fin da antichissimo questo fiume fu assomigliato ad una freccia; i Semiti progredendo sempre giungono alle rive del Tigri. Figlio di S'elaḥ è Eber il « passaggio »; i Semiti traversano il fiume ed entrano nella Babilonide. Figlio di Eber è Feleg; la « divisione »; ma Feleg ha un fratello: Jeqtan, il padre degli Arabi; i Semiti si dividono gli uni dagli altri, e appunto come già sapevamo i settentrionali dai meridionali. Il Delitzsch (*Genes.* 306) rigetta queste interpretazioni astratte di nomi proprî, date « *von den Neuern* » e ritiene che שלח, עבר ecc. siano nomi proprî di persona. Se non che l'una interpretazione non esclude l'altra, e nulla vieta credere che a queste persone i contemporanei avessero dato un nome, che ricordava i fatti principali della tribù sotto la loro condotta. In ogni caso una tal maniera d'interpretare non è solamente « *dei moderni* » poichè il testo medesimo dice del nome di Feleg: כי בימיו נפלגה הארץ. Potrebbe far difficoltà

(1) Nel midras', חרקל è considerato come = חד וקל cfr. Geiger, *Z. d. D. M. G.*, XXV, 521.
(2) Cfr. Gesen.-Mühl.-Volck, s. v.
(3) *Hist. génér.* p. 26.
(4) Lenormant *Hist. Anc.*, 101, Maspéro, *Gesch. d. Morg. Völk.* 143. Fürst s. v. ecc.
(5) Per il Καϊνᾶν dei LXX, ecc. cfr. Delitzsch, *Genesis*, 3ª ed., 322.

l'identificazione consueta di Arpaksad con 'Αρραπαχῖτις, ma ammessa pure l'identificazione, chi può dire che l'Arpaksad antichissimo risponda esattamente al paese al quale è limitato in Tolommeo l''Αρραπαχῖτις? Mi basti citare l'esempio del nome Italia; quale strana confusione non si farebbe se si volesse identificare il paese designato dall''Ιταλία di Sofocle o Tucidide, coll' « Italia » degli scrittori dell'impero?

Conchiudo questo scritto ripetendo quel che ho detto in principio, che somiglianti questioni sono per la maggior parte assai incerte, nè io ho preteso dimostrare se non la verosimiglianza grande della mia opinione, sulla sede primitiva dei Semiti. Forse anco ad altri, come a me, sembrerà troppo difficile che sian tutti fallaci tanti e così svariati indizî, i quali ci mostrano questa sede nella Babilonide; nella Babilonide ove memorie antichissime ricordano migrazioni e divisioni di popoli e dove è geograficamente così ragionevole supporre il punto di partenza dei popoli semitici.

INDICE DEL VOLUME III.° SERIE 3.ª

Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.

BIBLIOTHÈQUE NATIONALE DON DELISLE-BURNOUF MANUSCRITS

ERRATA CORRIGE

Pag. 253 lin. 24 *quanto alla iscrizione superiore:* leggasi: *quanto alla iscrizione vicina.*
» 255 » 15 *a cui nel principiar nella corsa:* » *a cui nel principiar della corsa.*